LE VITE DE' SANTI

PER TUTTI I GIORNI DELL' ANNO,
CON BREVI RIFLESSIONI MORALI
nel fine d' ogni Vita,

OPERA DEL REV. PADRE

GIOVANNI CROISET

Della Compagnia di GESU'.

Traduzione dal Linguaggio Francese nell' Italiano

DI SELVAGGIO CANTURANI.

TOMO TERZO.

VENEZIA, MDCCXXVIII.
Nella Stamperia Baglioni.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.
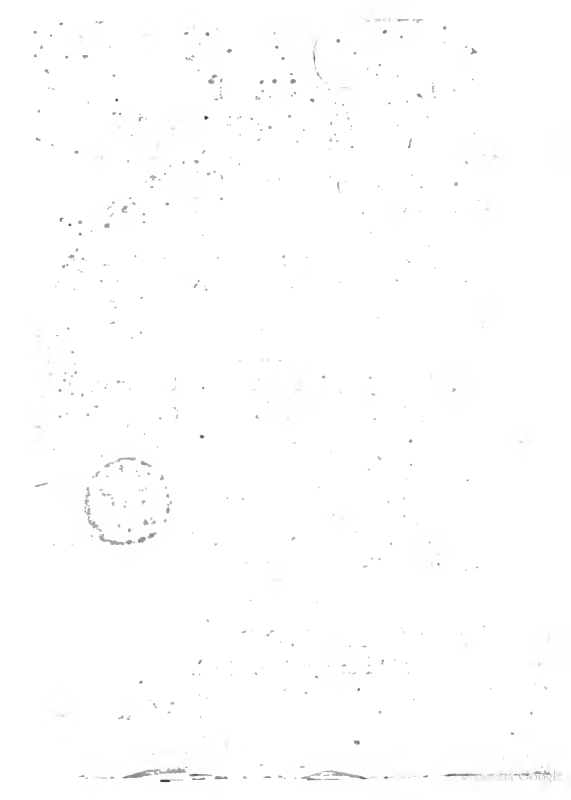
TAVOLA
DELLE VITE DE' SANTI
Che ſi contengono nel Terzo Tomo, ſecondo la Serie de' Meſi.

SETTEMBRE.

O T T O B R E.

1 S. Remigio Arcivescovo di Rems.
2 La Festa de' Santi Angioli Custodi.
S. Leodegario Vescovo, e Martire.
3 S. Gerardo Abate di Bronio.
4 S. Francesco d'Assisi, Confessore.
5 S. Placido e Compagni Martiri.
6 S. Brunone Confessore.
7 La Festa di Nostra Signora della Vittoria.
SS. Sergio e Bacco, Martiri.
8 S. Birgitta Vedova.
9 S. Dionigi e Compagni, Martiri.
10 S. Francesco Borgia, Confessore.
11 S. Taraco, S. Probo, e S. Andronico Martiri.
12 S. Uvilfridio Vescovo, e Confessore.
13 S. Eduardo Re d'Inghilterra, Confessore.
14 S. Callisto Papa e Martire.
15 S. Teresa Vergine.
16 S. Gallo Abate.
17 S. Eduvige Vedova.
18 *S. Luca Vangelista.*
19 S. Pietro d'Alcantara, Confessore.
20 S. Fede Vergine, e S. Caprasio, Martiri.
21 S. Ilarione Abate.
S. Orsola e sue Compagne Vergini e Martiri.
22 SS. Nunillone e Alodia Vergini, e Martiri.
23 S. Giovanni di Capistrano, Confessore.
S. Pietro Pasquale, Vescovo e Martire.
24 S. Maglorio Vescovo.
25 SS. Crispino e Crispiniano Martiri.
SS. Crisanto e Daria Martiri.
26 S. Evaristo Papa e Martire.
27 S. Anastasia Vergine, e S. Cirillo, Martiri.
28 *SS. Simone e Giuda Appostoli.*
29 S. Ermelinda Vergine.
S. Narcisso Vescovo.
30 S. Pelagia Penitente.
31 S. Quintino Martire.

NO-

NOVEMBRE.

1 *La Solennità di tutti i Santi.*
2 La Commemorazione de' Fedeli trapassati.
S. Marciano Solitario.
3 S. Malachia Vescovo e Confessore.
4 S. Carlo Borromeo, Cardinale.
5 S. Galazione, e S. Epistemia, Martiri.
6 S. Lionardo Solitario.
7 S. Uvillebrordo Vescovo di Utrec.
8 S. Goffredo Vescovo d'Amiens.
9 La Dedicazione della Chiesa del Salvatore.
S. Fiorenzo Vescovo, e Confessore.
10 S. Teottista Vergine Solitaria.
11 S. Martino Vescovo, e Confessore.
12 S. Martino Papa, e Martire.
13 S. Stanislao Kostka, Confessore.
S. Uomobuono Confessore.
14 S. Didaco Confessore.
15 S. Macuto, ovvero, S. Malò Vescovo.
16 S. Edmondo Arcivescovo.
17 S. Gregorio il Taumaturgo, Vescovo.
18 La Dedicazione della Basilica degl' Appostoli *Pietro, e Paolo.*
S. Romano Martire.
19 S. Elisabetta d'Ungheria.
20 S. Felice di Valois.
21 *La Presentazione della S. Vergine al Tempio.*
22 S. Cecilia Vergine, e Martire.
23 S. Clemente Papa, e Martire.
24 S. Grisogono Martire.
25 S. Caterina Vergine, e Martire.
26 S. Pietro Patriarca d'Alessandria.
27 SS. Barlaam, e Giosafat, Confessori.
28 S. Stefano, Solitario e Martire.
29 S. Saturnino Vescovo di Tolosa.
S. Massimo Vescovo di Riez.
30 *S. Andrea Appostolo.*

DICEMBRE.

1 S. Eligio Vescovo.
2 S. Bibiana Vergine, e Martire.
3 S. Francesco Saverio, Appostolo dell'Indie.
4 S. Barbara Vergine, e Martire.
5 S. Saba, Abate.
6 S. Niccolò Vescovo.
7 S. Ambrogio Vescovo, e Dottore della Chiesa.
8 *La Concezione Immacolata della SS. Vergine.*
9 S. Leocadia Vergine, e Martire.
10 S. Eulalia Vergine, e Martire.
11 S. Damaso Papa.
12 S. Spiridione Vescovo.
13 S. Lucia Vergine, e Martire.
14 S. Giovanni della Croce.
15 S. Eusebio Vescovo.
16 S. Adone Arcivescovo di Vienna.
17 S. Lazzaro Vescovo e Martire.
18 *L'Aspettazione del Parto della Santa Vergine.*
S. Giuliano Saba, Anacoreta.
19 SS. Timoteo e Maura, Martiri.
20 S. Domenico il Loricato, Romito.
21 *S. Tommaso Appostolo.*
22 S. Flaviano Martire.
23 S. Vittoria Vergine, e Martire.
24 S. Anastagia Vedova, e Martire.
25 *La Natività di Nostro Signor Gesucristo.*
26 *S. Stefano Primo Martire.*
27 *S. Giovanni Appostolo e Vangelista.*
28 *I Santi Innocenti Martiri.*
S. Teodoro detto il Santificato.
29 S. Tommaso Arcivescovo di Cantorbery, e Martire.
30 S. Sabino Vescovo, e suoi Compagni Martiri.
31 *S. Silvestro Papa.*

LE

LE VITE
DE'
SANTI.

IL MESE DI SETTEMBRE.

GIORNO I.

Sant' Egidio Abate.

Ant' Egidio era d'Atene, d' una illustre Famiglia, uscita dagli antichi Re del paese, la quale aveva ancora uno de' primi posti nella Città. I suoi Genitori più distinti per lo splendore di lor pietà, che per quello di lor nascimento, e di lor ricchezza, si erano sempre conservati nella purità della Fede, non ostante la moltitudine dell' Eresie che da sì gran tempo inondavano tutta la Grecia. Il Padre del nostro Santo nomato Teodoro, e sua Madre Pelagia, amendue di una probità esemplare, non lasciarono cosa alcuna per dare una bella educazione al loro Figliuolo, avendo gran cura spezialmente di allevarlo di buon ora nella pietà, e di sostenere le loro istruzioni co' lor buoni esempj.

I progressi straordinarj che il Fanciullo fece in quella scuola domestica, furono un sicuro presagio della santità, alla quale doveva giugnere un giorno. La sua pietà che pareva aver prevenuto l' uso della ragione, crebbe coll' età. La lettura de' sacri Libri, e gl' esempj di tanti grand' Uomini, illustri per la lor santità, furono ben presto il suo studio principale. La sua tenera carità verso i poveri fu un chiaro presagio fino dalla sua infanzia di sua futura santità. Era ancora Fanciullo, e dava a' poveri persino la propria veste; e il piacere che trovava nella solitudine, fece ben giudicare che il Mondo non era di suo gusto. I giuochi, i divertimenti più ordinarj alla gioventù, gli furono sempre ignoti. Lo studio e l' orazione furono i suoi soli passatempi: quando non era in casa, trovavasi sempre nella Chiesa. La purità de' suoi costumi, la sua modestia, la sua vita austera in un età che si dinomina la stagion de' piaceri, divennero l' ammirazione del pubblico; e tutto giorno se ne faceva l' elogio in tutte le scuole di Atene.

E' vero che vi si distingueva tanto

colla sua pietà, quanto co' progressi maravigliosi, che aveva fatti in pochissimo tempo nelle scienze umane. La vivacità, la penetrazione, il brio anche del suo ingegno, abbreviarono di molto il tempo de' suoi studj; l'abilità de' Maestri cedette ben presto alla capacità ed alla vasta estensione del talento dello Scolare; ed Egidio essendo conosciuto universalmente per lo Giovane più virtuoso di tutto il paese, era stimato per lo più bell' ingegno della Città di Atene.

Era ancora assai giovane, quando si vide erede di tutte le ricchezze della Famiglia per la morte de' suoi Genitori. Non ebbe molto a pensare sopra l' uso che far ne dovesse. Il suo partito fu subito preso. Avendo fortemente impresso nella mente, ed anche meglio stampato nel cuore, il consiglio di Gesucristo dato al Giovane che aspirava alla vita perfetta: Andate, vendete quanto è in vostro possesso, e datelo a' poveri; il nostro Santo non istette dubbioso neppure per un momento. Vende tutte le sue facoltà, e le distribuisce a tutti coloro ch' erano nell'indigenza. Un azione sì generosa per un motivo tanto perfetto, gli guadagnò il cuor di Dio, che lo colmò delle grazie maggiori, e l'onorò col dono stesso de' miracoli. Essendo in un giorno di Festa nella Chiesa, un Indemoniato si pose ad urlare d'una maniera sì orribile, che tutti ne restarono spaventati, e l' Ufizio divino interrotto. Sant' Egidio non potendo soffrire che il Demonio cagionasse un sì gran disordine nel luogo santo, si avvicina ad esso, e gli comanda in nome di Gesucristo di uscire dal corpo di quel indemoniato, e di tacere. Il Demonio ubbidì, il povero Infelice fu liberato, e tutta l' Adunanza rapita dall'ammirazione a vista del prodigio.

Non fu questo il solo miracolo da esso operato. Un pover' Uomo essendo stato punto da un Serpente, era per ispirare, quando fu veduto S. Egidio uscire dalla Chiesa. Si corse ad esso, e gli fu fatto vedere il moribondo. Egli n'ebbe compassione, ed avendo fatta una breve orazione al Signore, il moribondo restò nel punto stesso guarito. Tutta la Città lo considerò da quel punto con venerazione e rispetto. Il Santo appena se ne accorse, che sentì tutta nello spavento la sua umiltà; e non potendo soffrire la stima che facevasi di sua virtù, risolvette di allontanarsi; ed aspettando l'occasione d'imbarcarsi, si ritirò in un Isola diserta. Ivi trovandosi in sicuro dagli applausi importuni e dalla scomoda venerazione che lo avevano fatto uscire dalla sua Patria, tutto si diede alla contemplazione, ed alle grandi austerità, le quali tuttavia non furono che il preludio della vita eremitica che di poi menar vi doveva. Vi si sarebbe arrestato, se non avesse temuto l'esser troppo vicino ad Atene; di modo che avendo trovato un Vascello pronto a far vela, s'imbarcò per passare in Francia.

L' allegrezza ch'egli ebbe di vedersi sconosciuto e disprezzato, fu ben presto da un nuovo miracolo interrotta. Appena erano lontani dalla spiaggia di poche miglia, una furiosa tempesta sopravenne, e lo fece temere un funesto naufragio. Il Vascello facev' acqua per ogni parte; i Marinaj spaventati più non attendevano alle loro funzioni; l' onde erano per ingojarli, quando il nostro Santo commosso dalla disolazione in cui erano tutti i navigatori, si mette in orazione. Appena ebbe alzate le mani al Cielo, cessò il vento, ebbe fine la tempesta, l' aria divenne serena, e il mare in calma. Dopo qualche giorno d' una felice navigazione, si venne ad approdare alle spiagge della Provenza. Avendo inteso che San Cesario Arcivescovo d' Arles, ch'egli conosceva per fama, era per anche in vita, risolvette di andare a farsi Discepolo di un sì santo Prelato, per imparare le vie della perfezione sotto un sì intelligente Maestro. San Cesario conobbe ben presto la virtù e il merito dello straniero; lo volle avere appresso di se, lo ritenne per lo spazio di due anni, e Sant' Egidio non lo averebbe lasciato, se il dono de' miracoli che lo accompagnava per ogni luogo, non gli avesse inspirato il desiderio di cercare una solitudine maggiore. Passò il Rodano senza dirne cosa alcuna al Prelato, ed andò a nascondersi in un orrida foresta vicina. Vi trovò un santo Ro-

mi-

miro nomato Vercdino, venerabile per la sua età, e per la sua santità, ch' era onorato parimente col dono de' miracoli da Dio. La compagnia di un sì grand' Uomo fece tanto maggior piacere a S. Egidio, quanto trovava in esso non solo un intelligente Maestro della vita spirituale, ma ancora un asilo, per dir così, alla sua umiltà; perchè se Iddio avesse continuato a favorirlo col dono de' miracoli, gli sarebbe stato facile, diceva egli, l' attribuirne tutto l' onore al Vecchio, cui Iddio faceva da gran tempo la stessa grazia. Questo pensiero pose in tranquillità per qualche tempo l' animo del nostro Santo; ma vedendo che gl' infermi avendo scoperto il luogo di suo ritiramento, venivano da tutte le parti per implorare il soccorso di sue orazioni, a fine di ottenere da Dio la sanità per sua intercessione; e ch' era opinione generale di tutti gli Abitanti de' luoghi vicini, che dopo Dio erano debitori a' meriti del nostro Santo dell' abbondante fertilità di un terreno che sino a quel punto era stato sterile; prese alla fine la risoluzione di così ben nascondersi, che sarebbe in sicuro contro tutti i dardi della vanità, e non verrebbe ad essere più scoperto da alcuno.

Con quest' intenzione S. Egidio esce dal suo Romitaggio, e dopo aver errato per gran tempo in quella folta foresta, trova una grotta scavata in orrida rupe, la di cui entrata era chiusa da spessi e pugnenti sterpi. Contento di aver alla fine scoperto un antro sì conforme a' suoi desiderj, si mette ginocchioni, ed alzando le mani e gli occhi al Cielo, ringrazia il Signore di avergli concessa una solitudine sì dolce. Il paese era orrido, secco, e sì sterile, che appena poteva trovare delle radici insipide ed amare per nudrirsi: ma Iddio che ha sempre una cura particolare per coloro, i quali non cercano se non esso, e sacrificano tutto per piacergli, provvide al tutto. Appena il santo Solitario era giunto nella sua grotta, una Cerva venne ad esso, e dopo di averlo accarezzato alla sua maniera, lo alimentò col suo latte, non mancando di venire ogni giorno all' ora stessa a presentarli la sua mammella. Questa cura di una provvidenza sì espressa consolò a maraviglia il nostro Santo, che non cessava giorno e notte di ringraziarne il Signore, e di cantare di continuo le sue lodi.

S. Egidio passò molti anni nella sua solitudine, non conversando se non con Dio, contemplando di continuo le sue grandezze e le sue divine perfezioni, e vivendo più da Angiolo che da Uomo: quando il Signore volendo scoprire a' Fedeli questo tesoro nascosto, permise che Childeberto Re di Francia venisse a fare una caccia in quella foresta, che inabitabile era creduta. I suoi Cacciatori avendo ritrovata la Cerva che nudriva il Santo, la incalzarono sì vivamente, che la bestia priva di forze per la stanchezza venne a ricoverarsi nella caverna a' piedi del Santo, mentre i cani che la seguivano, si arrestarono ad un tratto, non osando entrare nell' antro. I Cacciatori pieni di stupore nel vedere arrestarsi i cani correnti, scoccarono alcune frecce attraverso alle spine, una delle quali ferì S. Egidio. Come discorrevasi la sera di quest' accidente alla presenza del Re, il Principe volle nel giorno seguente entrare in quel luogo, e sapere ciò che avesse potuto arrestare i suoi cani da caccia. Lo stupore fu molto grande, quando si scoprì la grotta del Santo, e fu veduta la Cerva stesa a' suoi piedi, non potendo mai i cani avvicinarsi all' antro. Il Re essendosi avvicinato con rispetto al santo Solitario, gli domanda il suo nome, il suo paese, e la maniera onde vivesse in quella solitudine orrenda. Contento di sue risposte, e commosso dalla sua santità, volle fargli de' ricchi presenti; ma il sant' Uomo ne lo ringraziò, dicendogli che Iddio lo alimentava da gran tempo col latte di quella Cerva. Il Principe vedendo del sangue sulla sua veste, conobbe ch' era stato ferito, volle farlo medicare; ma l' Uomo di Dio non volle mai permettere che si facesse alcuna cura alla sua ferita, dicendo, che non voleva privarsi dell' occasione che aveva di patire, e che averebbe sommo dispiacere ch' ella fosse sì presto guarita.

Il Re avendo conosciuta l' eminente santità dell' ammirabile Solitario, non potè lasciare di avere ogni giorno un colloquio con esso, e ne restò ogni giorno più contento. Il Principe non avendo potuto ottenere

tenere da esso che accettasse i ricchi presenti che gli offeriva, lo pregò di dirgli per lo meno ciò che avesse potuto fare in quel luogo che gli fosse grato. Il Santo gli disse, che nulla poteva fare che fosse più grato a Dio in quel paese, che il fabbricare un Monisterio, nel quale la regolarità de' Monisterj della Tebaide regnasse in tutto il suo vigore. Il Principe non ebbe bisogno di più forte istanza. Il Monisterio fu ben presto fabbricato, e subito riempiuto di eccellenti soggetti, che venivano in folla per vivere sotto la direzione di S. Egidio. Non senza difficoltà fu costretto a prenderne la cura malgrado la sua ripugnanza. Il suo disegno in quella fondazione era sempre stato di vivere nella dipendenza, sottomesso al minore della Comunità; e il solo nome di Superiorità recava alla sua umiltà non ordinario spavento, e lo averebbe spinto ad andar a cercare un altro Diserto, se non fossero state prese delle cautele per impedire la sua fuga. Fu duopo cedere alle lagrime ed alle suppliche di coloro, che non erano venuti nell'orrido luogo che per vivere sotto la sua direzione. Furono allora veduti fiorire in quel Diserto i prodigj di penitenza e di tutte le virtù, che non avevansi per anche ammirati che in quelli della Tebaide e dell'Egitto.

Il Re essendo in Orleans ebbe bisogno de' savj consiglj del santo Abate, lo fece venire a se. Il suo viaggio fu celebre per un gran numero di miracoli, che resero il suo nome famoso per tutta la Francia. Il più interessante fu la conversione del Re. Il Principe aveva la coscienza aggravata di un peccato grave, nè poteva risolversi di confessarlo. S. Antonino che ha scritta la Vita del nostro Santo, dice che il Re pregò un giorno estraordinariamente il Santo di pregare per esso. S. Egidio essendosi posto in orazione, ebbe una visione. Un Angiolo gli apparve, ed avendo posto un biglietto sopra l'Altare, afficurò il nostro Santo che la sua orazion era esaudita. S. Egidio avendo preso il biglietto lo portò al Re. Il Principe lo lesse, e trovò che Iddio placato alle preghiere del suo Servo, si contentava di perdonargli il peccato, purchè lo confessasse, e ne facesse la penitenza. Il Monarca lo fece, e la sua conversione fu chiaramente l'effetto delle orazioni di questo sant'Uomo.

Iddio manifestò l'eminente santità del suo Servo con gran numero d'altri miracoli. Entrando un giorno nella Chiesa di Santa Croce, restò intenerito nel vedere la deplorabile condizione di un Indemoniato, tormentato in mille maniere dal Demonio. Tutto il Popolo ch'era presente si gettò a' suoi piedi, supplicandolo di aver compassione del pover' Uomo. Il nostro Santo sempre sensibile agli altrui mali, si mette ginocchioni, ed appena ebbe pregato Dio per l'Indemoniato, il Demonio ne uscì gridando, che il Vecchio Monaco lo faceva più soffrire nel corpo del posseduto, di quello egli avesse fatto soffrire al posseduto da molt'anni.

Il Re averebbe voluto ritenere il Santo in Corte, ma sarebbe stato un fargli troppa violenza. Fu duopo risolversi di lasciarlo partire, dopo aver ricevute le sue salutari istruzioni, le quali servirono di regola di direzione al Principe nel resto di sua vita. Non vi fu alcuno che non lo vedesse partire con dispiacere. Il Re lo colmò d'onore, e nell'uscire d'Orleans, vide non solo il Popolo, ma anche tutti i Cortigiani venir a raccomandarsi alle sue orazioni. Ripigliò il suo cammino per l'Auvergna. In vano aveva risoluto di fare tutto il viaggio a piede, come povero Religioso, non vivendo che di limosine. La riputazione di sua Santità lo tradiva in ogni luogo. Uscivasi in folla da' Villaggj e dalle Città per venire incontro ad esso; ognuno si metteva in sollecitudine per vedere l'Uomo di Dio; il suo abito povero e la sua aria mortificata parevano dare un nuovo splendore alla sua virtù; vero è che Iddio la faceva risplendere tutto giorno con miracoli nuovi. Essendo giunto ad un Castello, intese la disolazione, nella qual era il Signor del paese, Uomo virtuoso, il quale aveva perduta sua Figlinola. L'afflizione di tutta quella Famiglia Cristiana lo intenerì. Fu pregato andare nella casa ch'era tutta addolorata, e non risuonava che delle strida di coloro che piagnevano a cagione della defunta. Essendovi andato fece per qualche tempo orazione appiè del letto, nel quale era spirata la Fanciulla; e nel fine di sua orazione, la Fanciulla si trovò in vita. Il miracolo accelerò la sua partenza da quel luo-

luogo. Bastava che si vedesse onorato in qualche parte per obbligarlo a precipitare il suo viaggio. Alla fine dopo un pellegrinaggio di molti giorni, giunse felicemente alla sua cara solitudine.

Il santo Abate essendo di ritorno nel suo Monisterio, vi passò qualche tempo nella pratica delle virtù, raddoppiando con nuovo fervore le sue austerità, la sua ritiratezza, e le sue orazioni. Bisogna, diceva egli, che io ripari alle breccie che il mio viaggio nel Mondo ha fatte al mio raccoglimento interiore, ed alla mia solitudine. Ma in vano si pose in pensiero di vivere più solitario che mai. Venivasi dalle Provincie più remote per visitare il santo Abate, e per ottenere dal Signore per sua intercessione grazie nuove. Quell'affluenza di Popolo fece ch'egli ascoltasse la divozione che aveva sempre avuta di fare un pellegrinaggio verso Roma per visitare il sepolcro de' Sant' Appostoli S. Pietro e S. Paolo, e di tanti Martiri; coll'intenzione sempre di sottrarsi all'importuna venerazione del pubblico, e di vivere ignoto agli occhi degli Uomini.

Giunto a Roma in un equipaggio non acconcio per certo a proccurargli il rispetto, non lasciò cosa alcuna per esservi Ignoto; ma la sua eminente virtù lo tradì. Il Papa volle vederlo; lo accolse con molta stima e venerazione, e gli donò due Statue de' Santi Appostoli. Il nostro Santo pieno di confidenza in Dio, pose le due Statue ch'erano di cipresso sopra il Tevere, dice S. Antonino, e giugnendo al suo Monisterio, le ritrovò alla porta. Alla fine dopo aver governato il suo Monisterio per molti anni, con una savìezza e con una edificazione che ne fece per gran tempo un Seminario di Santi, pieno di giorni e di meriti, vi morì della morte de' Santi nel dì 1. di Settembre, verso il fine del sesto Secolo. I miracoli che Iddio operò per sua intercessione al suo sepolcro, vi trassero molto Popolo, e vi si formò ben presto una Città, alla quale fu dato il nome di S. Egidio. La Badia fu per gran tempo de' Benedittini. Passò poi all'Ordine de' Cluniacensi, e fu alla fine ridotta in Badia Secolare. Il Corpo del Santo vi stette, finchè le turbolenze eccitate nel paese dagli Albigesi, costrinsero i Cattolici a trasportarlo in Tolosa nella Chiesa di San Saturnino, dov'è custodito dentro una ricca cassa.

RIFLESSIONI.

Sant' Egidio di nascita tanto distinta per la sua nobiltà, erede di ricchezze sì grandi, nel fior di sua età, vende tutti i suoi beni, e distribuisce il danajo a' poveri per seguire il consiglio che Gesucristo dà al Giovane che aspirava alla perfezione. Questo esempio ha egli oggidì molti imitatori? Questo Vangelo opera egli lo stesso effetto nel cuore di tutti coloro che lo leggono, o che lo ascoltano? E' vero che quest' Oracolo divino popola anche oggidì, se non i Diserti, per lo meno i Monisterj: Ma quest' oracolo di Gesucristo indebolisce forse la cupidigia di coloro che restano nel Mondo? E' un Consiglio, è vero; ma ecco un Precetto: Chiunque non lascia quanto possede, non può essere mio Discepolo. Se le facoltà sono permesse, l' affetto alle facoltà è condannato. Il cuore de' Ricchi non è egli nel loro tesoro? Non vi è Santo che non abbia amata la Solitudine. Coloro che amano sì poco la ritiratezza, saranno eglino Santi? Una coscienza giustamente spaventata, ama il tumulto; lo strepito e la distrazione incantano, o per lo meno sospendono i remorsi. La Solitudine non ha allettamenti che per l' Anime pure. Non è forse questa la cagione, perchè le Genti del Mondo l' amano sì poco? Quando si ha gustato Dio, si truovano insipide le conversazioni cogli Uomini. Concludiamo da tutto ciò, che pochi sono coloro che gustano Dio. Sant' Egidio trova il suo Diserto, per quant' orrido egli sia, infinitamente più dolce che la Corte di uno de' maggiori Principi del Mondo. Gli esteriori pomposi tengono a bada, piacciono, abbagliano; ma son alla fine sol esteriori. Si può dire che nel Mondo il tutto è un esteriore; il belletto e la maschera vi nascondono molte afflizioni, ma non per queste fanno felice.

GIOR-

GIORNO II. DI SETTEMBRE.

Santo Stefano primo Re d' Ungheria.

VErso l'anno di Nostro Signore 372. gli Unni, Popolo dell' antica Sarmazia, ne' contorni delle Paludi Meotidi, essendo usciti dal lor paese in numero di un milione e novecentomila, sotto la condotta del famoso Attila, vennero ad abitare nella Pannonia, alla quale diedero il loro nome. Dopo molte rivoluzioni, gli Unni ritornarono per la quarta volta verso l' anno 970. e vi stabilirono una spezie di Monarchia governata da' Duchi. Geysa fu 'l quarto Principe di sua Nazione, che vi regnò sul fine del decimo Secolo. Era Pagano, naturalmente severo verso i suoi; ma mansueto ed umano verso gli stranieri che venivano ne' suoi Stati, onorandoli colla sua benevolenza. Come questi erano per la maggior parte Cristiani, concepì dalla purità de' loro costumi, e ne' discorsi ch' ebbe con essi, una grande idea della Religione Cristiana. S. Adalberto Vescovo di Praga in Boemmia, essendo informato delle buone disposizioni nelle quali era il Duca, venne ad annunziare la Fede in Ungheria. Geysa appena l' ebbe udito, che divenne la più illustre conquista dell' Uomo Appostolico. S. Adalberto avendolo istruito, lo battezzò insieme colla Duchessa sua Moglie, nomata Sarlot; molti Signori di sua Corte abbracciarono la fede, e 'l Duca che dal Battesimo era restato cambiato del tutto, divenne un altro Uomo.

La Principessa colla grazia della conversione ricevette il dono della vera pietà, e colla pietà un desiderio ardente di distruggere il Paganesimo in tutta l' Ungheria. Il Duca non aveva un zelo meno ardente. Occupata nella riflessione sopra i mezzi che doveva prendere per condurre a fine un sì divoto disegno, vide in sogno il Martire San Stefano, il quale l' assicurò che ben presto averebbe conceputo e partorito un Figliuolo, che manderebbe ad esecuzione la grand' opera, che suo Marito ed ella avevano tanto a cuore; e che quel Figliuolo non solo sarebbe il primo Re, ma anche l' Appostolo dell' Unghera Nazione.

L' allegrezza fu ben presto compiuta per la nascita dell' avventurato Figliuolo; il quale venne al Mondo nell' anno 978. cui fu dato il nome di Stefano nel Battesimo. Il Duca e la Duchessa nulla risparmiarono per farlo allevare nelle massime più sante di nostra Religione, e in tutti i sentimenti della pietà Cristiana. Non trascurarono parimente di dargli degli eccellenti Maestri per erudire il suo intelletto colle lettere e colle scienze umane. Il giovane Principe era nato con sì belle disposizioni per la virtù, con un cuore sì nobile, sì generoso, e sì retto, con un intelletto sì brillante e sì docile, che 'l suo ricco naturale lasciò poco a fare all' educazione. Fece in pochi anni de' progressi prodigiosi nelle scienze e nella virtù, e fino dalla sua gioventù divenne il Principe più compito del suo tempo.

Seppe approfittarsi a maraviglia delle istruzioni di S. Adalberto. Il santo Prelato si applicò a formare il giovane cuore. Le massime del Vangelo, onde ogni giorno gli erano fatte delle lezioni, furono tanto a suo genio, che non potè mai gustarne d' altra sorta. La tenera divozione verso la Vergine, che fece di poi fossero da esso fabbricati tanti magnifici Tempj in suo onore, videsi quasi dalla sua cuna. La sua assiduità all' orazione gli fu in luogo d' ogni divertimento, e gli esercizj di pietà furono gli esercizj di sua gioventù. Non parlavasi che della virtù del Principe d' Ungheria in tutte le Corti; e i suoi Sudditi, benchè Pagani e di un naturale feroce e rozzo, lo consideravano con ammirazione e lo amavano con tenerezza. La sua mansuetudine, la sua affabilità, le sue maniere nobili e graziose, unite ad un inesausta carità verso i poveri, gli guadagnarono subito tutti i cuori; e diventando l' ammirazione de' Grandi, divenne l' amore de' Popoli. Una savviezza sì primaticcia, con una pietà sì parente, spinsero suo Padre ad associarlo al governo dello Stato fin dall' età di quindici anni, ed a sgravarsi sopra di esso degli affari maggiori.

Il Duca suo Padre e S. Adalberto essendo morti in uno stess' anno ch' era il 997. egli si trovò in istato, malgrado la sua gioventù, di governare i suoi Popoli da se stesso. Le sue prime applicazioni furono nello stabilire una pace soda con tutti i suoi Vicini, affinchè non vi fosse cosa che potesse

tesse turbarlo nel disegno dapprincipio da esso formato di esiliare il Paganesimo da' suoi Stati. Cominciò dal voler riformare i costumi de' suoi Sudditi, e i lor usi ch' erano ancora del tutto barbari. Gli adunava a schiere nel suo palazzo, e gl'istruiva egli stesso a guisa di Appostolo. Le gran conversioni che si facevano ogni giorno, irritarono furiosamente i Sacerdoti degl' Idoli, i quali vedendo diminuire ogni giorno la loro autorità colle lor rendite, stimolarono i Pagani che formavano il maggior numero degli Ungheri, a ribellarsi contro il giovane Principe. Avevano per Capitano Cap Conte di Zegzard, che trovandosi anche a sufficienza potente per contendere sopra la sovranità col Duca, fece leva di numerose truppe, ed andò a mettere l'assedio a Vesprin, la principal Città dopo Strigonia. Il Duca fece leva di un esercito composto di Cristiani, che non si trovavano in istato di resistere al prodigioso esercito de' Ribelli. Sarebbe stato facile al santo Duca l'aver la pace; non aveva che a lasciare gl'Infedeli vivere in pace nella loro Idolatria; ma i motivi di Religione prevalsero alle ragioni di Stato. Pieno di confidenza, implora l' assistenza di Colui, per la gloria del quale combatteva, e di Colei sotto la protezione della quale aveva posto tutto il suo Regno. Benchè molto inferiore in numero, va contro il nemico; segue la battaglia, e fu sanguinosa ed ostinata. Come il giovane Duca era tanto valoroso, quanto era santo, fece bene le parti sue. Si trovava per tutto, e per tutto portava la vittoria, che fu compiuta. I Pagani ribelli restarono affatto sconfitti; il Conte Cap lor Capitano fu ucciso, e tutta la numerosa folla de' sollevati restò tagliata a pezzi. Il santo Duca diede tutta la gloria del trionfo al Dio degli Eserciti, per cui aveva combattuto; e dopo aver fatti rendere per tutto solenni grazie a Dio, fabbricò un magnifico Monistero nello stesso luogo in cui era seguito il combattimento.

Libero da tutti gli ostacoli, pose tutte le sue applicazioni nel bandire i residui dell'Idolatria da tutti i suoi Stati. Fece venire de i santi Religiosi da tutte le parti per predicarvi il Vangelo. Come il Principe era sempre alla testa di quegli Operaj Appostolici, i successi furono subito maravigliosi, e la conversione del paese universale. Vedendo che tutti i suoi Stati erano Cristiani, gli divise in undici Diocesi, e destinò Strigonia per essere la Sede del Metropolitano. Dopo aver fatta questa distribuzione, l'inviò a Roma per farla approvare dalla santa Sede. Un santo Sacerdote nomato Attrico, ovvero Anastagio Abate Benedettino, fu Capo di quell' Ambasciata. Aveva la commessione di prestare da parte del Duca le sue sommessioni al Papa Silvestro II. di pregarlo, a prendere sotto la protezione della santa Sede quello Stato di recente Cristiano, di contentarsi confermare quanto aveva fatto per la Religione nell'Ungheria, e di aggradire ch'egli prendesse il nome e la qualità di Re, a fine di dare ancora maggior peso a quanto doveva fare di poi.

L'Ambasciadore giunse a Roma nel tempo che vi giunsero ancora quelli di Boleslao Duca di Polonia, che si era convertito trent' anni prima colla Nazione, e domandava parimente la stessa grazia. Gli Ambasciadori di Boleslao avevano di già avuta audienza da Sua Santità, la quale volendo riconoscere i gran servizj ch'Egli e suo Padre Mieislao avevano prestati alla Religione, aveva già fatta preparare una Corona d' oro per inviarla al Duca di Polonia. Ma'l Papa avendo inteso da Anastagio nell'audienza che gli diede, quanto aveva fatto per la fede il Duca Stefano, risolvette di dargli la preferenza. Gli concesse il titolo e la qualità di Re, e gl' inviò la Corona: vi aggiunse il donativo di una ricca Croce, perchè la facesse portare avanti ad esso; autorizzò con una Bolla la disposizione che aveva fatta de' Vescovadi, e i Vescovi che aveva nominati per essi, e lo riconobbe come l'Appostolo del nuovo Regno.

Santo Stefano avendo ricevuti i contrassegni di sua nuova Real Dignità, adunò in Strigonia il Clero del suo Regno colla Nobiltà del paese, ricevette l'Unzione Reale dalle mani de' Prelati che aveva fatti venire; e ben riconoscendo che ogni possanza viene da Dio, e che da esso riceveva il suo Regno, rese Se stesso e tutti i suoi Successori Feudatarj della santa Sede.

Questi sì gloriosi principj fecero de' gelosi. Alcuni Principi de' suoi vicini videro con pena l' accrescimento di grandezza, e ri-

e risolvettero di manomettere la Monarchia nascente. Quello di Transilvania, benchè suo Cugino, entrò armato nelle sue terre, e vi cagionò delle gravi disolazioni. Il Re andò contro di esso, alla testa delle truppe che aveva adunate; gli presentò la battaglia, lo sconfisse, lo fece prigione, e per prezzo di sua libertà altro non domandò ad esso che la sua conversione, e quella de' suoi Popoli. I Bulgari gli diedero maggior esercizio, gli fecero la guerra con forze maggiori, ma con minor successo; gli vinse, e gli costrinse a domandargli la pace, che lor concesse senza prevalersi di lor vittorie. Contrasse una stretta allianza coll' Imperadore S. Arrigo; sposò Gisella di lui Sorella, Principessa di una gran pietà, che parv' essergli stata singolarmente destinata dalla divina Provvidenza. Mai Matrimonio alcuno fu così ben composto. Le inclinazioni della Regina non furono mai che quelle del Re: lo stesso zelo per la Religione, gli stessi esercizj di pietà, la stessa divozione, le stesse liberalità verso i Poveri e per la Chiesa.

Tutto essendo tranquillo nel Regno, il santo Re non più si applicò che a rendere felici i suoi Sudditi, che a riformare gli abusi, che a render florida la Religione Cristiana.

Come la sua divozione favorita era quella ch' egli aveva verso la santa Vergine, che da esso era dinominata sua suprema Signora, titolo che divenne familiare a tutti gli Ungheri, fece fabbricare un Tempio sontuoso in suo onore nella Città di Alba, che cominciossi a dinominare Reale, a cagione di essere eletta da esso per luogo ordinario di suo soggiorno, e perchè di poi i Re vi si facevano coronare nella Chiesa celebre della Madre di Dio, nella quale hanno anche eletto il luogo del lor sepolcro. Poche furono le Provincie ne' suoi Stati, poche le Città ancora in quelle Provincie, nelle quali il santo Re non fondasse qualche Monisterio, non fabbricasse qualche Chiesa, o non istabilisse qualche Spedale. Non ristrinse nemmeno nel suo Regno le sue liberalità reali e divote; fece fabbricare e fondò delle Chiese e degli Spedali per gli Ungheri in Roma, in Gerusalemme, e in Costantinopoli. Unicamente applicato a far fiorire la Religione ne' suoi Stati, ad estirpare i vizj e gli abusi, a far regnare per tutto la giustizia e la pietà, ed a rendere felice il suo Popolo: fece delle savissime leggi per annullare i costumi barbari de' suoi Sudditi, e per impedire colla severità de' gastighi, i latrocinj, l' omicidio, l' adulterio, le bestemmie ed ogni sorta di dissolutezza e d' empietà: ed a fine di far durare questi Regolamenti, stese una spezie di Codice, nel quale adunò in cinquantacinque capitoli tutte le leggi più salutari. La carità verso gl' infelici essendo nata, per dir così, con esso, prese le Vedove e gli Orfani sotto la sua reale protezione, e provvide con una liberalità e con una savizza che ha pochi esempj alla sossistenza delle povere Famiglie, e ciò con tant' ordine e successo, che dicevasi, sotto il suo regno non aver poveri l' Ungheria.

Un giorno volendo egli stesso far la limosina, si travestì per non essere conosciuto. I primi mendichi da esso trovati, avendogli veduta una borsa piena di danajo ch' egli voleva distribuire, si lanciarono brutalmente sopra di esso, lo gettarono a terra, lo maltrattarono con molti colpi; poi avendogli strappata di mano la borsa che teneva, presero la fuga. Il Re si lasciò oltraggiare senza dir parola; ed essendosi alzato tutto coperto di fango, ed acciaccato da' colpi, volgendosi alla S. Vergine sua cara Madre, le disse: Vedete, o Regina de' Cieli, mia suprema Signora, vedete come i vostri Soldati hanno trattato colui che Voi avete fatto Re. Se fossero stati nemici della Religione, saprei quello avessi a fare; ma poichè sono le genti di vostro Figliuolo mio Salvatore, con tutta gioja ricevo quest' accidente, e ve ne faccio mille ringraziamenti. Tutta la vendetta che fece della brutalità di que' mendichi, fu l' aumentare le sue limosine.

Impiegava la maggior parte della giornata negli affari pubblici della Religione, dello Stato, e della Giustizia, ch' egli stesso amministrava a' suoi Popoli. Mai Principe alcuno fu di più facile accesso; i più poveri erano sempre i primi ascoltati, e dicevasi comunemente, che gli Ungheri avevano un Re ch' era anche più loro Padre. Assisteva ogni giorno alla Messa con una divozione, con una modestia, e con un rispetto che ne inspiravano a tutti gli Assistenti. Il resto dell' ore del giorno era consacra-

facrato alle opere buone. Diceva graziosamente che quell'erano la sua caccia, i suoi giuochi, e i suoi divertimenti. Consacrava la maggior parte della notte alla meditazione e alle orazioni. Ma la notte che precedeva alla sua Comunione, che seguiva molto spesso, non era che una vigilia. Le sue austerità corrispondevano alla sua innocenza ed al suo fervore. Digiuni, cilicj, stromenti di penitenze, macerazioni di corpo, tutto gli era familiare; e Iddio rivelava sovente per via di miracoli le sue più segrete mortificazioni.

Santo Stefano era troppo grato agli occhi di Dio per essere esente dalle avversità. N'ebbe delle assai vive, che posero a dure prove la sua eminente virtù. Stette gran tempo infermo, e soffrì de' crudeli dolori per lo spazio di tre anni, senza che la sua gioja e la sua tranquillità si facessero mai vedere alterate. La morte che gli aveva rapiti tutti i suoi Figliuoli, non gli aveva lasciato che 'l suo Primogenito Emerico, Giovane dotato delle più brillanti qualità che potessero formare un Principe grande. Allevato da un Padre, che servendogli di Maestro, era anche il più perfetto modello che avesse ad imitare, camminava a gran passi sopra le sue vestigie; e perfetto imitatore di sue virtù, seguiva scrupolosamente tutte le sante massime che 'l Re gli aveva date, e delle quali il nostro Santo aveva anche composto un Libro per sua istruzione. Iddio gli tolse l'amabil Figliuolo, ch'era nel fiore della sua età. Santo Stefano ne sentì vivamente la perdita; e solo nella sua Religione e nella sua virtù potè trovare qualche consolazione in una afflizione di tanto peso. Si può dire che non si fece mai vedere più santo che in quell' avversità.

I Bessi, Popoli barbari, avendo fatta una irruzione nelle sue terre, restarono tanto commossi dalla virtù del Santo Re, che gl'inviarono sessanta de' Principali fra loro per domandargli la sua amicizia. La sola sua pietà gli aveva disarmati: Ella gli allettò anche di vantaggio, quando essendo stati spogliati da' vagabondi del paese, il Re lor fece restituire tutto ciò che lor era stato tolto, benchè potesse con quel vantaggio rimarcirsi de' danni, fatti dal guasto che aveano dato alle sue Provincie.

L'Imperadore S. Arrigo suo Cognato essendo morto, Corrado suo Successore entrò con un Esercito potente nell'Ungheria. Fu duopo malgrado il suo amor per la pace, ch'egli andasse contro di esso. L'orrore che aveva di vedere spargere il sangue de' suoi Sudditi, lo costrinse a volgersi a Dio, ed alla sua ordinaria protettrice la Vergine santa. Appena ebbe terminata la sua orazione, si videro le truppe di Corrado ritirarsi con tanta fretta, che averebbesi potuto prendere la lor ritirata per una intera sconfitta, senz' aversi mai potuto sapere ciò che avesse costretto a ritirarsi il formidabil esercito.

Erano già molti anni, che 'l santo Re stava quasi sempre nel letto a cagione di sue infermità frequenti; quando alcuni Signori mal contenti dell' esattezza inesorabile, colla quale il Principe faceva esercitar la giustizia, risolvettero col più enorme e più esecrabile di tutti i delitti, di privarlo di vita. Uno di essi entrò la sera nella sua cammera, tenendo una spada nuda nascosta sotto il suo mantello. Il Re sentendo dello strepito, domandò chi fosse in quel luogo. La sua voce spaventò di tal maniera il perfido, che lasciando cadere la spada, andò a gettarsi a' suoi piedi, confessò il suo delitto, ed implorò la sua clemenza. Il Re gli perdonò, e col perdono lo convertì. Alla fine il santo Principe avendo avuto rivelazione di sua morte vicina, vi si preparò con un nuovo fervore, che terminò di perfezionare la sua virtù; e dopo aver ricevuti gli ultimi Sacramenti, rese tranquillamente il suo spirito al suo Creatore nel giorno stesso dell'Assunzione, che dal Santo Re era stato reso la festa più solenne della Nazion Unghera; e fu il dì 15. di Agosto, dell' anno 1038. nell'anno 60. di sua età, e 41. del suo regno. Il lutto nel Regno fu universale, ed ognuno piagneva meno un Re che un Appostolo, un Padre. Fu seppellito con pompa nella magnifica Chiesa di Nostra Signora d'Alba Reale, da esso fabbricata. Le lagrime de' poveri fecero una delle più belle pompe del funerale. I miracoli che ave-

aveva fatti in vita, e continuarono a seguire al suo sepolcro, e l'esser eroico di sue virtù, spinsero la santa Sede a decretargli gli onori dovuti a' Santi; e il Papa Innocenzio XI. stabilì la sua Festa nel dì 2. di Settembre.

RIFLESSIONI.

SI può dire che tutta la vita si fonda sopra la prima educazione. Pochi sarebbono i Libertini, se vi fosse la diligenza di dare a' Figliuoli una educazione Cristiana. I primi principj sono sempre gli ultimi ad essere cancellati. S. Stefano passa una gioventù innocente, divota in Corte; A qual santità non giugne egli sul trono? Ma o quanto un Santo su 'l trono condanna la vita licenziosa di tanti Privati nella lor umile ed oscura condizione! La pietà non fa degenerante il coraggio. Si può esser Santo ed esser valoroso; nella battaglia non si combatte mai meglio che quando si vive da Santo. Mai Regno non fu più in fiore, mai meglio regolato, più ricco, mai Popolo alcuno fu più felice degli Ungheri sotto il dominio di questo Santo. Uno stato sarà ben presto in fiore, se la Pietà vi regna, se la Religion vi fiorisce. Il zelo di Santo Stefano gli ha meritato il titolo glorioso di Appostolo dell' Ungheria. Non vi è Re Cristiano che non lo possa essere nel suo Regno. Non vi è Padre di Famiglia che non potesse meritare la stessa qualità, e fare a proporzione un simil bene verso i suoi Figliuoli ed i suoi Domestici, se le sue istruzioni sostenute da' suoi esempj venissero dallo stesso principio ed avessero lo stesso fine. La tenera divozione di questo santo Re verso la santa Vergine è stata la sorgente di tutte le benedizioni, che il Cielo ha sparse a piena mano sopra la sua Persona Reale, e sopra il suo Regno, ch' egli stesso pose sotto la protezione della Madre di Dio. Se tutti i Capi di Famiglia avessero la stessa divozione; se avessero la diligenza di consacrare i loro Figliuoli ed i loro Domestici a questa Madre comune di tutti i Cristiani, quante Famiglie sarebbono vedute esser felici!

GIORNO III. DI SETTEMBRE.

SANTA SERAPIA VERGINE, E SANTA SABINA VEDOVA, MARTIRI.

SAnta Serapia era una Fanciulla d'Antiochia in Siria, nata da Genitori Cristiani, che nel tempo del primo fuoco della persecuzione passarono in Italia colla lor giovane Figliuola, ch' ebbero gran cura di allevare nelle più sante massime della Religione, inspirandole sin dalla cuna dell' orrore pe'l Mondo. Essendo morti i suoi Genitori, la giovane orfana fu ricercata in maritaggio da' più riguardevoli Soggetti di Roma, a cagione di sua rara bellezza, per lo suo spirito, e per le sue belle qualità. Serapia che aveva risoluto di non avere mai altro Sposo che Gesucristo, ebbe il coraggio e la felicità di evitare tutte le insidie che l' erano tese, e volle piuttosto esser Serva di una giovane Vedova, che Dama Romana.

Questa Vedova era l'illustre Sabina, Figliuola di un Gentiluomo nomato Erode, della Provincia dell' Umbria, che si era veduto con molta distinzione in Roma sotto l' Imperadore Vespasiano; ed ella era Vedova di un Ufiziale nomato Valentino, che nell' esercito erasi molto distinto col suo valore. Ell' era Pagana, e come aveva gran ricchezze, risplendeva in Roma. Serapia appena era stata due mesi con Sabina, che guadagnò il suo cuore, e in vece di Serva divenne sua cara Amica. Serapia che aveva infinitamente dello spirito, ed anche più di pietà; seppe sì bene approfittarsi del tenero affetto di Sabina, che co' suoi discorsi e co' suoi esempj le aprì gli occhi in materia di Religione, le fece vedere il ridicolo e l' empietà delle superstizioni Pagane d' una maniera tanto sensibile, che la convertì alla Fede di Gesucristo, ed avendole fatto ricevere il Battesimo, ebbe la consolazione di vederla una delle più ferventi Donne Cristiane. Vedendola in quell' eminente pietà, le consigliò il ritirarsi in una delle sue Terre nell' Umbria, chiamata Vendina. Alcune Fanciulle Cristiane la seguirono nella lor ritirata; vi si formò una piccola

cola Società; e la Casa di Sabina divenne un Religioso Monisterio. Serapia vi si distingueva col suo fervore e colla sua pietà, servendo di modello a tutte le sue Compagne. Servivano a Dio pacificamente tutte insieme nel luogo di lor solitudine, con molta dolcezza e tranquillità, quando verso l'anno 125. nacque una nuova persecuzione contro la Chiesa. Il Governatore dell'Umbria nomato Berillo, sapendo che in Casa di Sabina tutti erano Cristiani, le mandò un ordine per farsi condurre tutte le Fanciulle ch'erano ritirate nella sua casa. Sabina se ne scusò, e non ne volle lasciar uscire alcuna. Serapia prevedendo il mal effetto che sarebbe il rifiuto, animata da una viva confidenza in Gesucristo, pregò Sabina di permetterle l'andare ella sola a parlare al Giudice, sperando che il suo divino Sposo non l'averebbe abbandonata, e potrebbe coll'ajuto del Cielo scongiurare quella tempesta. Sabina che conosceva il pericolo, cui ella si sarebb'esposta, e l'amava come Persona cui era debitrice, dopo Dio, della sua sua salute, non lasciò cosa alcuna per ritirarla dall'impresa: ma vedendo che vivamente la stimolava, non dubitò che tutto non fosse una inspirazione di Dio; volle accompagnarla alla casa del Governatore, e vi si fece portare in lettiga.

Berillo che conosceva la qualità e 'l merito di Sabina, l'accolse con onore, e si contentò di dirle, ch'era tutto stupore, che una persona del suo rango si avvilisse fino a voler seguire le stravaganze de' Cristiani, a persuasione di una miserabile strega. Questa era il nome che i Pagani davano a Serapia, dacchè avevasi saputo ch' ella aveva convertita alla fede di Gesucristo santa Sabina: il che attribuivasi a sortilegj e ad incanti. Sabina gli rispose, che i Cristiani ignoravano tutto ciò che si dinomina sortilegio; e che quant'era dinominato da esso, incanto di Serapia, erano i puri effetti della grazia del Dio de' Cristiani, che solo ha 'l cuore degli Uomini nelle mani; e ch' ella averebbe gran desiderio ch' egli stesso fosse tanto fortunato per provare la virtù di quella sorta d'incanto. Berillo non replicò cosa alcuna, e Sabina prendendo congedo, si ritirò insieme con Serapia nella sua casa.

Si credette che Berillo avendo veduto con qual generosità Sabina aveva fatta quella confessione, la lasciasse vivere in pace colle sue Fanciulle. Ma dopo tre giorni mandò a prendere Serapia da alcuni Sbirri, che la condussero al Pretorio, per esservi giuridicamente e secondo le forme interrogata. Sabina spaventata da quel rapimento, la seguì a piede, ed entrando in casa del Giudice, impiegò le preghiere, le offerte, e le lagrime per impedirgli il maltrattare una Persona che gli era sì cara, ed alla quale nulla si poteva rimproverare. Non avendo potuto ottener cosa alcuna, struggendosi in lagrime, ritornò alla sua casa. Intanto Berillo facendo venire avanti a se Serapia, le domandò subito, s'ella volesse sacrificare agli Dei ch'erano adorati dagl'Imperadori. Serapia senza mostrarsi spaventata risponde; ch'essendo Cristiana non conosceva, nè temeva, e non adorava che 'l Dio onnipotente, Creatore di tutte le cose, e che si stupiva che le fosse proposto l'adorare delle false Divinità, che da essa non erano considerate se non come Demonj. Fate almeno che io vi veda sacrificare al vostro Cristo, le dice il Giudice: Nulla è più facile, risponde Serapia; perchè io gli offerisco di continuo de' sacrifizj coll'adorarlo, e col pregarlo e giorno e notte. Qual sorta di sacrifizj, replica Berillo, offerite voi a questo Cristo? e dov' è 'l suo Tempio? Il Sacrifizio che io gli offerisco, dice la Santa, e gli è più grato, è 'l conservarmi pura con una vita casta, e lo spignere gli altri colle mie parole e co' miei esempj a fare professione della medesima purità. E questo dunque ciò che dinominate il Tempio del vostro Dio, risponde il Giudice, e sono questi i suoi sacrifizj? E che potreste trovare di più degno del vero Dio, replica la Santa, che l'onorarlo e 'l servirlo coll'innocenza de' costumi, e colla santità della vita? Voi siete dunque voi stessa il Tempio del vostro Dio? dice il Giudice. Sì, replica la Santa, se per sua grazia vivo nell' innocenza, e nella purità.

Io troverò ben il mezzo, ripiglia Berillo, di fare che più non fiate codesto Tempio. Il mio Dio, cui dalla mia infanzia son consacrata, risponde Serapia, saprà ben impedire, che questo Tempio sia contaminato. Sopra di ciò comanda il Giudice a due infami Giovani Egizj di far violenza alla Vergine nella sua prigione. Ma ella pregò Dio con tanto fervore di non permettere che la sua Sposa fosse violata, che un Angiolo risplendente di una luce abbagliatrice si fece vedere all'uscio della prigione, e tanto spaventò i due Libertini, che cadettero a terra semimorti. Il Carceriere avendo avut'ordine dal Prefetto la mattina seguente di condurre di nuovo Serapia avanti al suo Tribunale, gli venne a dire, che aveva trovati i due Egizj senza parole, senza quasi alcun sentimento stesi morti per terra. Quest'avvenimento gli recò dello stupore. Domanda alla Santa con qual incanto ell' avesse potuto ridurre i due Giovani in quello stato: Io non mi servo d'altr' incanti, rispond'ella, che dell' onnipotenza del mio Dio, il quale non ha permesso che la sua Serva fosse insultata. L'orazione e la confidenza nel nostro Dio sono il nostro rifugio: ecco tutti gl'incanti de' Cristiani.

Cessino dunque tutti questi artifiziosi discorsi, disse Berillo d'un tuono sdegnoso e violento; o sacrifica in questo punto a Giove, o aspetta di perder la vita. La minaccia che mi fate, disse Serapia, mette il colmo alla mia felicità ed alla mia gioja. Mi domandavate qual sacrifizio offerirei al mio Dio, ora vi rispondo, che sarà quello della mia vita: troppo felice se posso spargere il mio sangue per la gloria di un Dio, da cui ho ricevuta la vita, e da cui attendo la beata eternità. Il Prefetto irritato da una risposta sì Cristiana, la fece battere crudelmente co' bastoni, e trovandola invincibile, pronunziò contro di essa la sentenza di morte, e la condannò ad essere decapitata. L'esecuzione di questa sentenza fu la consumazione del Martirio di Santa Serapia; e questa Eroina Cristiana verso la metà del secondo secolo aggiunse la corona del Martirio a quella della Verginità.

Santa Sabina ch' era stata informata di quanto era seguito, ebbe la diligenza di far trasportare da quel luogo il suo Corpo, e di farle de' magnifici funerali. Per codesta cagione ella stessa ne fu ben presto vantaggiosamente ricompensata: perch' essendosi ritirata nella sua casa dopo il Martirio della sua cara Amica santa Serapia, non più si occupava che nel pensare alla felicità de' Santi, e passava i giorni e le notti in orazione. Il desiderio di spargere il suo sangue e la sua vita per Gesucristo, diveniva tutto giorno più ardente, e non dubitava che la sua cara Serapia non ne ottenesse ad essa la grazia. Non l'aspettò gran tempo. Berillo rispettò sempre la sua qualità, il suo nome e la sua virtù, e non osò mai inquietare santa Sabina. La lasciava in tutta libertà nella sua casa, e la lasciava fare tutte le sue opere buone. Ma il tempo di suo governo e di sua prefettura essendo spirato, ebbe un Successore, il quale non ebbe gli stessi riguardi verso la nostra Santa. Elpidio, Uomo fiero e crudele, che non aveva rispetto per chiunque si fosse, appena ebbe intesa la professione aperta che santa Sabina faceva di essere Cristiana, la fece arrestare, ed avendola fatta comparire avanti a se, la trattò con tant' alterigia, come se avesse ignorata la sua qualità, e lo splendore del suo nascimento. La mandò poi in prigione, e ve la fece chiudere come una vile Rea. Mai Principessa alcuna salì al trono con gioja maggiore di quella sentì Sabina entrando nella sua prigione. E' possibile, diceva ella in que' trasporti di consolazione che Iddio spargeva nell' Anima sua, è possibile che io sia a parte con Serapia della stessa corona? Qual onore, qual felicità per me di dar la vita per Gesucristo! Alle orazioni della mia cara Serapia, soggiugneva, sono debitrice di questa grazia. Nel giorno seguente Elpidio, il quale credeva che la prigione avesse a scuotere la fede di Sabina, la fece venire come Rea avanti al suo Tribunale; e di un aria tutta disprezzo, e di un tuono tutto alterigia, le disse: Come avete voi osato avvilirvi persino a farvi seguace de' Cristiani che fanno sua gloria esser mendichi, e disprezzano con miserabile malìa le ricchezze e gli onori

non

non men che la vita? Bisogna avere un animo molto basso per prendere un partito sì vile. Permettetemi il dirvi, o Signore, risponde Sabina, che avete una falsa idea della Religione Cristiana, e non ne conoscete nè la nobiltà, nè l' eccellenza, nè il pregio. Non è bassezza il disprezzare le ricchezze e gli onori della terra per meritare quelli del Cielo: si guadagna troppo in questo cambio, per non esser prova di saviezza; e se vi è una grandezza d' animo, bisogna dire ella sia nel disprezzo de' beni della terra. In vece di digenerare dalla nobiltà di mia nascita essendo Cristiana, le procuro uno splendore che non si oscura. Se qualche cosa dee far arrossire una nobil persona, una persona ancora ogni poco ragionevole, soggiunse, è l' umiliarsi avanti agl' Idoli vili, che non hanno altro pregio e valore che la materia onde son fatti, e quello che la mano dell' artefice lor somministra: Che ignominia offerire sacrifizj a' Demonj!

Elpidio che fino a quel punto pareva fuori di se, in udire parlar Sabina con tanta modestia, e con una maestà che incantava tutti gli astanti, parve risvegliarsi, e non servendosi più di termini ingiuriosi come aveva fatto, le disse: Credetemi, Signora mia, lasciate tutte queste prevenzioni ingannevoli, ritornate alla Religione de' vostri Antenati. Gl' Imperadori adorano i nostri Dei, bisogna che voi stessa gli adoriate; e vi prego non vi ostinate nelle vostre stravaganti chimere, perchè mi obblighereste trattarvi coll' estremo rigore. Voi siete il padrone, o Signore, e potete togliermi la vita; ma non mi farete mai cambiar Religione. Chiamare chimere e stravaganze le vostre infami superstizioni Pagane, e non le Cristiane verità. Sono Cristiana, e non adoro che 'l vero Dio, ch' è quello de' Cristiani. Elpidio vedendosi vinto dalla costanza magnanima della Santa, pronunziò la sentenza, colla quale confiscava tutti i di lei beni, e la condannava a perdere il capo. In udire questa sentenza, Sabina non potè contenere la sua allegrezza, ed alzando gli occhi al Cielo, disse: Vi ringrazio, o Signore, della grazia che mi fate: metto l' anima mia nelle vostre mani. Appena ebbe terminate queste parole, che il Carnefice le troncò il capo, e con una sorte che la provvidenza aveva disposta, il suo glorioso Martirio seguì nello stesso giorno che quello di santa Serapia dopo un anno. Fu questo il dì 29. di Agosto; ma perchè quel giorno è destinato per la memoria del Martirio di S. Giambattista, la Chiesa ha stabilita la Festa di queste due Sante nel dì 3. di Settembre, ch' è il giorno, nel quale i loro Corpi furono levati da terra, e trasportati a Roma verso l' anno 430. nella Chiesa che fu allora fabbricata sul Monte Aventino, sotto il nome di santa Sabina.

RIFLESSIONI.

Nulla dà tanto spirito, nulla inspira tanta intrepidezza e coraggio, quanto una fede viva, animata da un ardente carità. Quanti Fanciulli, quante Fanciulle si sono veduti insultare alla morte ed a' tormenti, e render mutoli i Tiranni colle loro risposte piene di savviezza? Non vi è, nè vi può essere che la Religione Cristiana, la quale operi questi prodigj. Qual zelo, qual coraggio, qual savviezza nella giovane Serapia? Qual intrepidezza nell' illustre Sabina? E ciò a vista di quanto la tirannia può esporre di più spaventoso. Ecco gli effetti maravigliosi ed ordinarj della fede che ha vinto il Mondo. Ma in vedere oggidì la viltà, la timidità de' Fedeli in tutto quello risguarda la Religione e la loro salute, non direbbesi che oggidì il Mondo ha vinta la Fede? Parliamo più giusto: il Mondo oggidì è pieno di Cristiani; ma la Fede de' Cristiani è molto indebolita. Si ha poca Fede, ed ecco perchè si ha poco coraggio, si trova tutto difficile, tutto spaventa nelle vie della salute.

GIORNO IV. DI SETTEMBRE.

I SANTI MARCELLO E VALERIANO, MARTIRI.

In Chalon sopra la Saona, dice in questo giorno il Martirologio Romano, si fa la Festa di S. Marcello

Martire, il qual essendo stato invitato da Prisco Governatore della Provincia ad un banchetto profano, nel tempo dell'Imperadore Antonino, e ricusando con esecrazione di gustare delle carni ch'erano state offerite agli Dei, rinfacciò a tutti coloro ch'erano presenti, il torto che avevano di adorar gl'Idoli: sopra di che con crudeltà inaudita il Governatore lo fece cacciare in terra persino alla cintura: dimorò in questo stato violento per lo spazio di tre giorni interi, non cessando dal lodar Dio, finchè rese la sua anima purissima fralle sue mani.

S. Marcello e S. Valeriano riportarono la corona del Martirio nel secondo Secolo, cioè nell'anno 177. sotto il regno dell'Imperadore Antonino Marco Aurelio, soprannomato il Filosofo. L'uno in Chalon sopra la Saona, e l'altro in Trenorco, oggidì Turno. Pare che S. Gregorio di Turs dica che S. Marcello e S. Valeriano fossero Fratelli, o per lo meno stretti Parenti, rappresentandoceli come due Persone strettamente unite co'legami del Sangue e del martirio. Credesi che fossero di Lione, e fossero stati Discepoli di S. Potino, ovvero di S. Ireneo. S' ignora qual fosse la loro Famiglia; è verisimile che fossero nobili, e fossero stati anche Uficiali negli eserciti dell'Imperadore: non si può dubitare per lo meno che non avessero un posto distinto nel paese, perchè il Governatore della Provincia invitò Marcello ad un banchetto ch'egli faceva in occasione di una Festa pagana. Sia questo si voglia di lor nascimento e di lor professione, è certo ch' eran Cristiani, e'l loro zelo per la Religione gli distingueva tra Fedeli.

Benchè l'Imperadore Marco Aurelio ch'era succeduto a suo Suocero Antonino nell' Imperio, non avesse fatto Editto generale contro i Cristiani, come altrove abbiamo detto; era in estremo attacato coll'affetto all'idolatria, e si piccava d'imitar Numa, da cui si diceva discesso, nella superstiziosa pietà verso i Dei, e diede fondamento con più Rescritti alla quarta persecuzione, che fu una delle più crudeli. L'odio che avevano contro i Cristiani i Magistrati delle Città ed i Governatori delle Provincie, si credette a bastanza autorizzato dall'attacco straordinario che l' Imperadore aveva alle superstizioni Pagane; e questo fece scorrere tanto sangue Cristiano nelle principali Città dell' Imperio. Quella di Lione, una delle più celebri delle Gallie, dove la Religione Cristiana fioriva con più splendore, fu parimente quella, in cui la persecuzione fu più universale e più crudele. Come quasi tutta la Città era Cristiana, quasi tutti gli Abitanti furono arrestati, e di quel numero furono i nostri due Santi. Le prigioni, benchè vaste, per la maggior parte sotterrane, potevano appena contenere il numero prodigioso de'Confessori di Gesucristo, e quelli che n'erano tratti ogni giorno, perchè consumassero il loro Martirio sopra i palchi, davano luogo agli altri generosi Confessori, che nello stesso giorno erano fatti prigioni, destinati alla stessa corona.

San Marcello e San Valeriano segnalavano il loro zelo nella prigione, non cessando di far coraggio a' Fedeli, perchè dassero la loro vita per Gesucristo, ed aspettando ad ogni momento di spargere il loro sangue per la stessa causa; quando Iddio lor fece conoscere che Lione non sarebbe il luogo del loro Martirio. Furono confermati in quel pensiero quando videro aprirsi a un tratto le porte della prigione miracolosamente avanti ad essi, e non esser veduti da'Soldati, benchè passassero nel mezzo al Corpo di Guardia. Vedendosi liberi, ben compresero che Iddio gli riserbava per altri combattimenti, e lor destinava altrove il trionfo. Risolvettero dunque di meritarlo con nuove conquiste a Gesucristo. I nostri due Santi essendo usciti di Lione, andarono su per la Saona. Giunti verso Macon, San Marcello entrò per lo Bugey, ed andò a predicare il Vangelo nel paese de' Sequani, ovvero nel Territorio di Besanzon, e San Valeriano s'incamminò alla sinistra. Le conversioni che l' uno e l' altro fecero nel maggior calore della persecuzione, fanno ben vedere il disegno che Iddio aveva nel differire il loro martirio. San Marcello dopo aver predicato il Vangelo, e fatta trion-

trionfare la fede di Gesucristo in tutto il paese colla conversione de' Pagani, si avvicinò a Chalon, dove il suo zelo doveva anche più farsi palese, e la sua fede riportare una più gloriosa vittoria.

In fatti, l' illustre Confessore di Gesucristo appena vi giunse, che trovò l' occasione di segnalare il suo coraggio e il suo zelo. Appena entrato nella Città, vidde la Statua equestre di Marte, e l' Idolo di Mercurio e di Venere sopra l' uscio di una Casa. Risolvette di non prendere altro alloggio, e di assalire l' idolatria persino nel suo Forte, in cui ella pareva essersi posta in sicuro. Entra e domanda di parlare al Padrone di Casa. Era questi un ricco Cittadino, nomato Lazione, Uomo fra tutti del paese più ossequioso al culto de' falsi Dei, e più intestato delle superstizioni pagane, Uomo per altro civile, caritativo e di ottimi costumi, il quale albergava di buona volontà i Forestieri, e lor faceva mille cortesie. San Marcello abboccandosi seco, lo prega di scusare l' ardimento di uno sconosciuto, che fondatosi sopra la sua bontà, veniva a domandargli l' ospitalità solo per poche ore.

Lazione rapito dalla confidenza dolce e rispettosa dello Straniero, lo riceve con piacere, lo tratta con cordialità, a condizione che dovesse fare un più lungo soggiorno in sua casa, e non avesse a pensare di continuar così presto il suo viaggio. Dopo i primi complimenti, essendosi l' uno e l' altro posti a sedere, S. Marcello domanda al suo Ospite che significassero quelle Statue che sono sul frontispicio di sua Casa, e la distinguono sì nobilmente da tutte l' altre. E come, esclama tutto sorpreso Lazione, ignorate voi che quelli sono i nostri Dei? Il Dio Marte e Mercurio vi son eglino ignoti? E che Uomo siete voi, se non conoscete la Dea Venere? Gli ho posti sulla sommità della Casa, perchè sieno onorati da' passeggieri, e per ricevere gli omaggj di tutti coloro ch' entrano ed escono dalla mia abitazione. Resto stupito, che un Uomo di spirito come voi abbia avuto bisogno di esplicazione, per aver notizia di quanto niuno de' nostri Fancinlli ignora.

Resto ben stupito io stesso, risponde San Marcello, che un Uomo sì savio, e sì illuminato come voi siete, abbia la mente ammaliata da pure favole in materia di Religione, e consideriate come Dee e Dei, l' obbrobrio dell' uno e dell' altro sesso. E senz' arrestarmi a richiamare alla vostra memoria le azioni infami di questa pretesa Dea, e tutte le furberie, le astuzie, e le dissolutezze di queste chimeriche Divinità; il sol lume della ragione, il sol giudizio prudente non vi doverebbono dimostrare, che la pluralità degli Dei è una chimera? Chi dice, *Dio*, dice un essere infinito, eterno, onnipotente, ed infinitamente perfetto, il quale non può avere nè concorrente, nè eguale, ch' è sempre stato ciò ch' egli è, ed ha creato di nulla quando gli ha piacciuto tutto il Mondo. Siete troppo savio, ed avete troppo ingegno per aver altro concetto della Divinità. E pure volete che un Uomo vizioso, un Ladro sia divenuto Dio, ed una Donna infame sia divenuta Dea: che stravaganza, che cecità, ch' empietà! Perdonatemi, soggiunse San Marcello, se la verità mi fa parlare con tanta vivacità ed ardimento.

Lazione ch' era Uomo savio ed Uomo di spirito avea ascoltato il Santo con un attenzione, la quale faceva a sufficienza vedere, che la grazia gli parlava anche più al cuore, che San Marcello alle orecchie. Si fece vedere commosso, e con tuono modesto e moderato, disse; Ma tutti gli Uomini sono dunque in errore? Non tutti, risponde il nostro Santo; perchè i Cristiani vi considerano con compassione, deplorano la vostra cecità, ed avendo in orrore le vostre Divinità favolose, adorano e servono l' unico vero Dio Creatore del Cielo e della terra. Ma i Cristiani, ripiglia Lazione sono perseguitati da tutti i nostri Governatori, e la lor Religione è proscritta da tutto l' Imperio. E' vero, risponde S. Marcello, che i Demonj a' quali la sciocchezza e l' empietà degli Uomini offerivano dappertutto de' sacrifizj, vedendosi scoperti, e discacciati da ogni luogo, si volgono a guisa di furie contro il vero Dio, e perseguitano coloro che lo adorano. Ma il minore fra' Cristiani gli fa tacere, e il lor Imperio è distrutto: Gesu-

fucristo il vero Dio dappertutto trionfa, e 'l sangue de' Fedeli annegando, per dir così, il Paganesimo, fa crescere tutto giorno il numero de' Cristiani.

La notte diede fine al colloquio. Lazione si ritirò tutto pensoso; e S. Marcello avendo passata quasi tutta la notte in orazione, ebbe la consolazione di vedere nel giorno seguente il suo Ospite convertito; e dopo averlo istruito con tutta la sua Famiglia ne' principali misterj della Religione, ebbe il piacere di vederli tutti ricevere il Battesimo.

Questo avvenimento felice fu seguito da molti altri, nel poco tempo che quest' Uomo Appostolico dimorò in Chalon. In tanto la persecuzione accendendosi tutto giorno di vantaggio, S. Marcello che altro non desiderava se non il Martirio, risolvette di fare un nuovo corso Appostolico, per dar coraggio a' Fedeli, e per cercare alla fine l'occasione di spargere il proprio sangue per Gesucristo. Non istette gran tempo senza trovarla. Giugnendo ad un villaggio una lega distante da Chalon, vi trovò Prisco Governatore della Provincia, da cui era conosciuto. Questi ignorando che fosse Cristiano, lo invitò ad un banchetto, e ad un sacrificio solenne, che faceva in onore de' suoi Dei. Il nostro Santo non istà dubbioso nemmeno per un momento nel manifestarsi. Prega il Governatore di scusarlo, se non corrisponde all'onore che gli fa; dichiarandogli ch' essendo Cristiano, aveva e l'uno e l'altro in orrore; e prendendo l'occasione gli rappresenta alla presenza di tutta la sua Corte, l'empietà delle cerimonie pagane.

Il Governatore non potè dissimulare e la sua sorpresa e 'l suo sdegno, nè tutti coloro che lo accompagnavano la lor rabbia e 'l lor furore. Fu gridato: Cristiano, Cristiano, come suol gridarsi, Ladro ed Incendiario; e dopo averlo caricato di mille imprecazioni ed ingiurie, più non si pensò che sopra il genere di supplicio, che si doveva far soffrire ad esso. Non si osservarono nè formalità di giustizia, nè regole di Legge. Prisco lo condannò nel punto stesso alla morte, e tutti conclusero ch' era necessario farlo morire col mezzo di un nuovo supplicio. Molti ne furono proposti, e tutti de' più crudeli; e per non differire di vantaggio l'esecuzione di sua sentenza, si determinò fargli attaccare i piedi e le mani a grossi rami d'alberi ch' erano stati a forza incurvati ed avvicinati insieme, perchè nel ritornare alla loro situazione lo dividessero in pezzi. Il tormento era de' più violenti e de' più dolorosi, il Santo lo soffrì con una pazienza, ed anche con un allegrezza straordinaria. I rami sciolti a un tratto, doveano col loro moto violento dividere il corpo in quattro parti. Tuttavia restò sospeso in aria, senza vedersi nel Santo il minor segno d'impazienza. Prisco ch' era presente ne restò sorpreso, e lusingandosi che 'l crudele supplicio potesse avere scossa la costanza del Santo, ordinò fosse sciolto, mostrando aver del dispiacere di essere stato costretto a trattare un Uomo nobile e suo amico con tanta severità, senz' altro delitto che quello di esser Cristiano, e di non aver voluto esser a parte del convito, ed assistere al sacrificio. Dacchè 'l Santo fu sciolto, il Governatore fece le sue scuse sopra la precipitazione e la maniera troppo severa colla qual' era stato costretto ad operare contro d'esso; ma alla fine, gli disse, avevo troppi testimonj della maniera poco rispettosa della quale avevate parlato de' nostri Dei, e le mormorazioni di tutti coloro ch' erano presenti, mi hanno spinto a questa estremità forzata. Vi prego, soggiunse di un tuono assai mitigato, vi prego come amico di parlare de' nostri Dei con più rispetto. Voi non ignorate la strage fatta de' Cristiani in Lione ed altrove; tutto il Popolo è in furore contro di essi per tutto l'Universo; siamo risoluti di annichilare il nome Cristiano, e di sterminare la loro Stirpe. Quanto a voi, se non volete lasciare la vostra ostinazione in quella setta, per lo meno dissimulate la vostra Religione, e vi lascierò vivere in pace, purchè non ne facciate l'esercizio.

S. Marcello rispose con ogni civiltà alla cortesia del Governatore; ma in vece di dissimulare la sua Religione, e 'l disprezzo che aveva per tutte le false

Divi-

Divinità, parlò con un ardimento e con una intrepidezza, che fece rimanere attonita l' Adunanza.

Non crediate, disse, o Signore, che io abbia alcun dispiacere del tormento che mi avete fatto soffrire: nulla è più dolce, nè più glorioso a' Cristiani, che lo spargere il loro sangue per Gesucristo, e 'l terminare per amor suo la loro vita fra' supplicj. Non considerate la confessione di fede che io faccio, come l' effetto di opinione ostinata. Ogni Uomo ragionevole dev' egli pensare diversamente in materia di Religione? Vi può essere forse più di un Dio? Vi può esser forse una più enorme empietà, una follia anche più patente, dell' adorare come Dei, non solo Uomini mortali, ma Uomini ancora i quali non sono distinti che dalle più brutali passioni; dell' adorare anche i Demonj, del fare de' voti e dell' offerire de' sacrificj a vili animali, ed anche agl' insetti più sozzi? Ed a voi dispiacerà, o Signore, che io abbia del disprezzo per quello che in sostanza voi stessi disprezzate? Voi siete troppo savio, per non sentire dello sdegno contro le sacrileghe superstizioni che una licenza popolare ha autorizzate; e l' errore è troppo materiale, per non esser veduto da un intelletto illuminato.

San Marcello era per continuare nel diffamar le stravaganze pagane, quando le mormorazioni di coloro ch' erano presenti, fecero temere al Governatore, di cader in sospetto di volere egli stesso farsi Cristiano, ascoltando tanto tranquillamente l' apologia della Religione Cristiana. Per distruggere dunque efficacemente quel sospetto, impose il silenzio al Santo; e com' era stimolato di partire per Chalon, ordinò vi fosse condotto il Santo carico di catene. Prisco essendovi giunto, fece condurre alla sua presenza il Santo, ed avendolo ancora vivamente stimolato di sacrificare agli Dei, vedendolo sempre più costante nella sua Religione, ordinò fosse fitto in terra subito persino alla cintura. La fossa fu ben presto scavata, e il Santo Martire vi fu posto. Dimorò in quello stato sì violento per lo spazio di tre giorni interi, cantando di continuo giorno e notte le lodi del Signore, essendo circondato da una moltitudine di Popolo che non cessava d' insultargli, caricandolo d' ingiurie. Alla fine dopo tre giorni di un supplicio de' più crudeli che fosse stato per anche inventato per tormentare i Cristiani, il Martire illustre andò a ricevere nel Cielo la ricompensa dovuta alla sua fedeltà ed alla sua invincibil costanza. La sua morte preziosa seguì nel dì 4. di Settembre verso l' anno di Nostro Signore 180. fuori delle mura di Chalon, dov' è stata di poi fabbricata una Chiesa in suo onore, nella quale il suo culto fino da quel punto divenne famoso.

La divozione che Gontrando Duca di Borgogna, il quale aveva stabilita la Sede del suo dominio in Chalon, aveva verso questo Santo, lo spinse a fabbricarvi un magnifico Monisterio, sotto il nome di San Marcello. Vi pose de' Monaci dell' Istituto di Agaune, o di S. Maurizio in Valais, famosa Badia che S. Sigismondo Re di Borgogna aveva fondata. Iddio fece ben presto conoscere quanto quella fondazione gli fosse grata, col gran numero de' miracoli che operò al sepolcro del santo Martire.

San Valeriano, il quale, come abbiamo detto, era andato a scorrere il territorio di Autun, dove aveva fatto un gran numero di conversioni, avendo senza dubbio inteso il glorioso martirio di San Marcello, impaziente di spargere parimente il suo sangue per Gesucristo, partì subito per andare a Chalon, dove sperava trovare il martirio. Egli non aspettò gran tempo. Il Governator Prisco avendo inteso in Chalon che Valeriano compagno di Marcello era giunto al Castello di Trenorco sopra la Saona, vicino al quale è stata poi fabbricata una Città nomata Tournus fra Macon e Chalon, e vi aveva anche convertite molte Persone al Cristianesimo, vi andò e nello stesso giorno fece arrestare il Santo.

Il breve soggiorno che vi aveva fatto S. Valeriano, non era stato ozioso. Vi aveva predicato Gesucristo con successo, ed i suoi Discepoli sostenuti dallo splendore de' miracoli che vi operava, avevano convertiti molti alla Fede. Prisco non volendo più esporsi ad udire le prove con-

vincenti, che gli erano date pubblicamente della falsità di sua Religione, onde si pubblicavano l'empietà e le azioni infami, non volle si venisse a farne l'esame per via d'interrogazioni; e sopprimendo tutte le formalità di giustizia, si fece condurre San Valeriano; e senz'altra forma di processo, gli disse adirato: Poichè tu sei Cristiano, e vuoi persistere nell'esser tale, perderai la vita come il tuo Compagno; e volgendosi nello stesso tempo a' Carnefici, soggiunse: *Si metta subito alla tortura*. Il Santo fu posto nello stesso tempo sopra il cavalletto, dove non contento di avergli fatte slogare tutte l'ossa, gli fu lacerato tutto il corpo con estreme inumanità, col mezzo di unghie di ferro. La costanza eroica, ed anche l'allegrezza, colla quale il Santo soffrì l'orribil tormento, recò stupore a' Pagani. In vano gli furono inasprite le piaghe coll'aceto e col fuoco; il Santo non cessò mai di benedire il Signore, e di glorificare il suo santo Nome in mezzo all'orrendo supplicio. Prisco vedendo che la sua crudeltà non serviva che a far trionfare Gesucristo, la di cui onnipotenza risplendeva sì chiaramente nella pazienza soprannaturale del Martire, stanco di farlo patire, gli fece troncare il capo. Questo martirio seguì pochi giorni dopo quello di S. Marcello. Il suo Corpo fu sotterrato nello stesso luogo del suo supplicio. Il suo sepolcro divenne ben presto glorioso a cagion de' miracoli, che seguivano tutto giorno per sua intercessione; e da quel punto fu celebratissimo il suo culto.

La Chiesa fabbricata sopra il suo sepolcro in Tournus, era governata da un Sacerdote privato a tempo di San Gregorio di Turs. Vi fu poi fabbricato un Monisterio, che portò il nome di Congregazione di San Valeriano.

Verso l'anno 875. i Monaci dell'Isola di Nermoutier alle spiagge del Poitou essendo stati costretti ad abbandonare la loro dimora, e tutte le loro rendite a cagione dell'usurpazion de' Normanni, si ricoverarono in Borgogna, portando con esso loro il Corpo di S. Filberto lor Fondatore, e lor primo Abate. Carlo il Calvo lor diede il Monisterio di San Valeriano colla Città di Tournus per riparare i danni che i Normanni lor avevano fatti col privarli delle lor terre. La fondazione di questi Monaci così a un tratto arricchiti, ed uniti a quelli di San Valeriano, rese celebre quella Congregazione. Divenne una potente Badia che fondò molti Monisterj, i quali dinominavansi della Congregazione di Ner, cioè di Nermoutier. Benchè i Monaci venuti di nuovo fossero in maggior numero, e considerassero San Filberto come lor principal Padrone, la Chiesa di Tournus conservò sempre il nome di S. Valeriano. Tuttavia la ricca Badia essendo stata consumata dal fuoco, verso il principio dell'undicesimo secolo, e rifabbricata nell'anno 1018. prese il nome di S. Filberto.

Nell'anno 968. Stefano Abate di quel Monisterio aveva fatto aprire il Sepolcro di S. Valeriano, ch'era sotto la Chiesa, con molta solennità, dopo tre giorni di digiuno. Vi era stato trovato il Corpo del Santo intero, nella sua situazion naturale. Il solo Capo era fuori del suo luogo posato sul petto, con un lembo di drappo accomodato in croce. Ne fu tolto, ne furono staccate tutte l'ossa, che furono poste in diverse casse. Furono lasciate le carni ed alcune ossa nel sepolcro; e fu posta una parte delle Reliquie nella gran cassa d'argento che fu fatta fare dall'Abate Stefano, per esporle alla venerazione del Popolo. Nel sedicesimo secolo gli Ugonotti divenuti potenti a cagione de' lor sacrilegj, spogliarono quella Chiesa, rubarono la ricca cassa, dopo aver profanate secondo il lor consueto e gettate l'ossa del Santo ch'ella racchiudeva; ma come le sante Reliquie erano state distribuite in varie casse, che da quelle furie non furono ritrovate, sono state conservate fino a questo giorno quelle Reliquie per la maggior parte.

RIFLESSIONI.

Un Governatore di Provincia invita S. Marcello ad un banchetto solenne per la celebrità di una Festa Pagana; e S. Marcello ricusa senz' esitare quell'onore, perch'è contrario alla sua Religione. Non ascolta cento pretesti tutti de'

de' più speziosi; non ha riguardo a cento ragioni che sembravano condannare un rifiuto sì contrario alle leggi della convenienza. Poco si ascolta il rispetto umano, quando si ha molta Religione. Le massime del Mondo fanno poca impressione in un cuore veramente Cristiano. Se nell' animo delle Persone del Mondo si passa per incivile, per rustico ancora, per esser religioso osservatore della Legge di Dio, poco importa a chi non si arrossisce del Vangelo. La virtù non è incompatibile colla civiltà; per lo contrario, quanto più un Uomo è divoto, tanto più è polito, civile, onesto. Ma lo spirito di Religione dee regolare le convenienze, e non le convenienze debbono regolare i doveri di Religione. Vi è da stare in forse quando Iddio vieta ciò che 'l Mondo esige? E vi è inciviltà più rusticana del mancare a quanto si dee a Dio? Pure si corregge di molto una rusticità oggidì sì comune? S' invita al ballo, ad una partita di piacere, scogli ordinarj dell' innocenza; s'invita ad un convito sovente licenzioso, ad una festa in tutto mondana, e che si potrebbe anche chiamar Pagana. Con sincerità; le Persone che prendono queste occasioni con tant' allegrezza, e si adornano con tanto studio e dispendio per brillarvi, averebbon elleno avuto il coraggio di ricusare come S. Marcello un invito, il rifiuto del quale doveva meritargli la gloria del Martirio? La coscienza in vano grida: la voce degli spettacoli, del ballo, e degli altri divertimenti poco Cristiani, è sempre più forte. Dio buono! Sarassi ben ricevuto col dire, quando il supremo Giudice ci rinfaccerà la nostra viltà, i nostri rispetti umani, la nostra debolezza; Io ero nobile; Io tenevo un posto distinto; Io ero ricco; non ho creduto dovere scusarmi di andarvi?

GIORNO V. DI SETTEMBRE.

San Lorenzo Giustiniano Patriarca, e Confessore.

SAn Lorenzo Giustiniano, di cui la Chiesa celebra in questo giorno la memoria, era dell' illustre Famiglia de' Giustiniani, tanto famosa in Venezia, in Genova, nel Regno di Napoli, nell' Isola di Corsica, e in quella di Scio. Venne al Mondo in Venezia nel dì 1. di Luglio dell' anno 1381. Era Figliuolo di Bernardo Giustiniani, e di Quirina, ch' era anche più riguardevole per la sua virtù, che per la nobiltà del suo sangue. Lorenzo era nato con un naturale tanto felice, e con inclinazioni sì nobili e sì cristiane, che la cura presa da' suoi Genitori di dargli una bella educazione, non servì che a far vedere ad essi più da vicino la bellezza del suo genio, e l' eccellenti qualità del suo gran cuore. Sua Madre divenuta Vedova assai giovane pose tutta la sua applicazione nel ben allevare Lorenzo. Considerando un giorno la modestia, la ritenutezza ed una savіezza estraordinaria del Fanciullo, ed una grandezza d' animo che poco era conveniente alla sua età, temette che tutto fosse l' effetto di un alterigia naturale, e di un orgoglio segreto. Gli manifestò quanto temeva; e 'l piccolo Lorenzo gli rispose sorridendo: Non temete di cosa alcuna, mia Madre; io non ho che una sola ambizione; e questa è di diventare un gran Servo di Dio, e più divoto di tutti i miei Fratelli.

Le sue azioni verificarono ben presto la sua predizione. Mai Fanciullo alcuno meno sentì di sua infanzia. La sua prima gioventù fu un prodigio di virtù e d' innocenza. In mezzo ad una folla di Giovani voluttuosi e libertini, in un Secolo in cui la corruzione de' costumi sembrava aver inondata tutta la terra, questo Giovane Gentiluomo, ricco, ben fatto, pieno di spirito, divenne in età di diciott' anni un modello perfetto di tutte le virtù, e l' ammirazione di tutta la Città.

Un anima tanto privilegiata non era destinata pe 'l Mondo; il Signore l' aveva formato per essere l' ornamento e la gloria del Clero. Benchè 'l nostro Santo vivesse nel Mondo da perfetto Religioso, desiderava di continuo con sommo ardore una maggiore ritiratezza.

L' allettamento ch' egli aveva per l' orazione, il gusto ch' egli trovava nelle meditazioni, gli rendevano insopporta-

bili

bili i discorsi più innocenti. La macerazion della carne accompagnava il fervore dello spirito. Lorenzo applicava tutte le sue buone opere, e tutti i suoi esercizj di pietà, per ottenere da Dio la grazia di conoscere a quale stato di vita egli fosse chiamato, la volontà di Dio essendo sempre stata la regola di sue azioni. Non istette gran tempo in forse. Essendo un giorno in orazione a' piedi del Crocifisso, ed avanti l'immagine della santa Vergine, sentì il suo cuore tutto acceso di nuovo fervore; ed abbandonando allora generosamente tutte le speranze piene di tentazioni, ond' era lusingato dal Mondo, e tutti i vantaggj di sua Famiglia, risolvette di non più vivere che pel suo Dio, e di non servir mai ad altro Signore. Avendo terminata la sua orazione, si ritira fra' Canonici Regolari di S. Giorgio d' Alga, ch' è un Isola mezza lega distante dalla Città. Domanda con distanza di esser ricevuto. La sua virtù, il suo nome, le sue belle qualità sollecitavano per esso; fu perciò nel punto stesso ricevuto.

Non ebbe a cambiar vita, cambiando stato. Fu anche necessario nella Religione moderare il suo fervore e 'l rigore di sue penitenze. Fu posto sotto la disciplina di suo Zio materno Marino Quirini, Uomo di santa vita, che ben presto confessò che il suo allievo era più avanzato nelle vie di Dio, che Colui il qual era stato proposto per servirgli di Direttore. Non aveva allora che 19. anni, ed i progressi straordinarj che fece nella virtù e nella scienza de' Santi, lo resero da quel punto un modello di perfezione a tutti i suoi Fratelli. Dal primo giorno del suo Noviziato prescrisse a sestesso certe pratiche di pietà, che non furono da esso lasciate fino al fine della sua vita. La sua astinenza e 'l suo digiuno furono rigorosissimi e continui, e le sue vigilie eccessive. Restava nella Chiesa dal Mattutino persino all'ora di Prima, e per quanto violento fosse il freddo nel Verno, non si accostava mai al fuoco, benchè fosse di una complessione assai debole ed assai dilicata. Si fece una legge di non ber mai fuor di pasto, per quanto ardente fosse la sua sete nel tempo de' maggior ardori della stagione; ed avendogli ordinato alcuni Padri vecchi per parte del Capitolo di moderare le sue austerità, rispose: Ubbidirò, ma Iddio saprà ben risarcire le perdite che mi son cagionate dalla vostra troppo grande indulgenza. In fatti fu assalito indi a poco dalle scrofole: si proccurò di guarirlo, e il ferro e il fuoco che gli furono applicati più volte facendolo orribilmente patire, fecero ammirare la sua pazienza. I nomi di Gesù e di Maria furono i soli contrassegni dell' estremo dolore che sentì in quelle crudeli operazioni. Rinfacciò anche a sestesso la sua viltà, mettendo in paragone ciò che soffriva, co' tormenti de' Martiri che tanto sovente avevano sofferte le lame infuocate.

Come l' umiltà fu sempre la sua virtù favorita, nulla desiderava con tanto ardore, quanto il passare tutta la sua vita nell' umiliazione e nell' oscurità; ma i suoi Superiori non ebbero riguardo in questo punto alle sue ripugnanze. Gli fecero ricevere gli Ordini sacri, e lo innalzarono alle prime dignità del suo Ordine. La sua divozione all' Altare traeva i Fedeli in folla per udire la sua Messa, e le lagrime ch' egli spargeva nel tempo dell' adorabile Sacrifizio, muovevano tutti gli assistenti, e risvegliavano la loro Fede. Non fu consultata la sua età, nè fu considerato il poco tempo ch' era nella Religione, per innalzarlo alle Superiorità. Gli furono fatti occupare i primi posti, ed egli vi soddisfece sempre con dignità. I savj regolamenti ch' egli fece, allorchè fu eletto Generale, lo hanno fatto considerare come il vero Fondatore della Congregazione di San Giorgio. Era stato eletto Generale per la seconda volta del suo Ordine, quando nell' anno 1433. il Papa Eugenio IV. perfettamente informato del merito e dell' eminente virtù dell' Uomo di Dio, lo fece Vescovo di Venezia. In vano mostrò la sua ripugnanza, fu duopo ubbidire. Fu consacrato; e passò in orazione nella Chiesa applè dell' Altare tutta la notte che precedette alla sua consacrazione.

Il Vescovado non gli fece cambiare cosa alcuna delle austerità della vita Religiosa, che aveva menata fra' Canonici Regolari di San Giorgio. Non tolse cosa

sa alcuna all' assiduità di sua orazione. Aumentò anche le sue vigilie per aver maggior tempo di soddisfare durante il giorno al suo popolo; e qualunque fosse la diligenza che aveva di nascondere le sue mortificazioni e le sue astinenze, gli fu impossibile il rubbare al pubblico una parte di sue più segrete austerità. La sua modestia e la sua semplicità Cristiana si fecero vedere con isplendore nel regolamento di sua Famiglia, e nella frugalità della sua mensa. Benchè fosse elevato ad una delle maggiori Sedi della Chiesa, la sua pietà e la sua umiltà sempre regolarono le sue cose domestiche e'l suo treno. Diceva che la sola virtù dava dello splendore alla dignità; e volle che i poveri fossero sempre con esso lui a parte di sua rendita, e componessero, per dir così, il suo domestico e la sua Famiglia.

La durezza colla quale trattava il suo corpo in ogni tempo, non diminuì mai cosa alcuna di sua affabilità e di sua mansuetudine ch' egli aveva verso di tutti; questo anche gli guadagnò il cuore di tutti, e gli facilitò la riforma del suo Clero, che vedendo il suo maraviglioso distaccamento dall'interesse, e mosso da' suoi grandi esempj, si soggettò a quanto volle per lo ristabilimento della disciplina. La riforma degli abusi prevenne sovente gli ordini suoi. Le pecorelle amavano e stimavano troppo il Pastore, per volersi allontanare dall'ovile; ascoltavasi con docilità e con rispetto la sua voce, e fino dalla prima visita, tutta la Diocesi cambiò sembiante. Essendo staro oltraggiato da' motteggi pungenti di alcuni Libertini, non impiegò che la sua moderazione e la sua pazienza per convertirli. L'empietà più fiera non potè mai resistere alla sua virtù; la sua mansuetudine disarmò i più insolenti, e la lor conversione fu considerata come uno de' suoi miracoli maggiori. La sua carità straordinaria verso i poveri ne operò di molti. Sovente avvenne, che dopo aver dato il tutto, e preso in prestanza del danajo per soccorrere a' lor bisogni, si trovò soccorso da Dio per vie non prevvedute. Uno de' suoi Parenti avendogli domandato qualche soccorso per avere con che maritare una di sue Figliuole secondo la sua qualità, il santo Vescovo ch'era sordo alla voce della carne e del sangue, gli rispose, che se gli avesse data una piccola somma, poco gli servirebbe; e se gliene avesse data una considerabile, commetterebbe una spezie di latrocinio, col dargli le facoltà de' poveri.

Non furono mai meglio compresi i gran beni che può fare un santo Prelato nella sua Diocesi, che nel tempo del Vescovado del nostro Santo. Aveva poche rendite; ma aveva molto zelo. Nudriva una moltitudine di poveri che sembravano doverlo impoverire. Poche Famiglie rovinate non trovarono appresso di lui ogni soccorso. Non solo aumentò il numero de' Canonici di sua Cattedrale, e fondò de' capitali, perchè l' Ufizio divino si facesse con maggior dignità; ma stabilì ancora un gran numero di Collegiate in più Chiese di sua Diocesi, che appena avevano avuto sino a quel punto un Sacerdote. Fondò egli stesso quindici Case Religiose, che furono provvedute da esso d' ogni cosa; riformò il lusso degli abiti, ed i costumi di tutta la sua Diocesi.

Il Papa Niccolò V. pieno di stima e di venerazione per la sua eminente virtù cercava l'occasione d'innalzarlo a qualche posto, dal quale questo gran Lume potesse diffondersi nella Chiesa con maggior estensione; quando Domenico Micheli Patriarca di Grado morì nell'anno 1451. Il Papa ben prevedendo che il Senato e tutta la Città di Venezia non acconsentirebbono mai che lor fosse tolto il santo Prelato, trasferì il titolo di Patriarca di Grado alla Sede di Venezia, sol in considerazione del nostro Santo. Non fu facile il farlo acconsentire ad accettare la nuova dignità: fu necessaria tutta l' autorità del Papa per vincere la sua ripugnanza; quanto aveva dello splendore, era disgustoso alla sua profonda umiltà. L' età non indebolì mai il suo fervore. Diceva ogni giorno la Messa con nuova divozione; il suo amore per Gesucristo e la sua tenerezza verso la santa Vergine crescevano co' giorni; Iddio perciò lo colmava ogni giorno di nuove grazie. Un santo Romito che viveva con ogni santità da più di trent'anni nell' Isola di Corfù, asserì ad un Nobile

Ve-

Veneziano, che Iddio era estremamente irritato contro la Città di Venezia; e ch'ella averebbe di già sentiti i terribili effetti della sua collera, se le orazioni del santo Patriarca non lo avessero disarmato.

Era già qualche tempo che le sue forze diminuivano senza che si potesse mai ottenere da esso qualche diminuzione di sue fatiche appostoliche, di sue austerità, e di sua astinenza, quando dicendo la Messa nel giorno di Natale si sentì straordinariamente acceso dal desiderio di godere di Dio, e di vederlo faccia a faccia. In uscir dall'Altare fu assalito dalla febbre, e in pochi giorni fu ridotto all'estremo. Aveva sempre dormito sopra la nuda terra, e non si potè ottenere nemmeno nel tempo di sua malattia di coricarlo men male. Gesucristo è morto sopra una Croce, diceva a coloro che lo stimolavano a cambiar letto, e voi vorreste che un peccatore quale io sono morisse fralle dilicatezze? Non vedeva che con pena la diligenza e la premura che avevansi per sollevarlo. Non potè risolversi a servirsi de' minori sollievi, persino col negare d'interrompere la sua astinenza. Alla fine dopo aver ricevuti gli ultimi Sacramenti, consolando egli stesso i suoi Domestici, che si struggevano in lagrime, dicendo loro che 'l più bel giorno di sua vita non doveva essere per essi un giorno di pianti, rese tranquillamente il suo spirito al Signore nel dì 8. di Gennajo dell'anno 1455. in età di 73. anni e mezzo, pieno di giorni, e colmo di meriti, dotato del dono di Profezia e di quello de' miracoli che continuarono dopo la sua morte. Si conviene che l'Opere da esso lasciate al pubblico sono i frutti d'una soda pietà, più che di una studiata erudizione. E' difficile il leggerle senza sentirne l'unzione.

Fu duopo esporre il suo Corpo per molti giorni alla venerazione de' Popoli che accorsero in folla da tutte le parti alla nuova di sua morte. Il contrasto sopraggiunto intorno al luogo del suo sepolcro, fra 'l Capitolo della Chiesa Patriarcale e i Religiosi di San Giorgio, fu la cagione che restasse così scoperto in deposito nella Sagrestia della Chiesa maggiore per lo spazio di sessantasette giorni, senza vedervisi in capo ad un termine così lungo alcun contrassegno di corruzione. Iddio ha reso il suo sepolcro glorioso con un gran numero di miracoli, che uniti all'eminente santità di sua vita, spinsero il Papa Clemente VII. dopo tutte le formalità necessarie a dichiararlo Beato, e il Papa Alessandro VIII. lo canonizzò solennemente l'anno 1690. E la sua Festa è stata stabilita per ordine della santa Sede nel dì cinque di Settembre, che fu forse il giorno della Traslazione di sue Reliquie.

RIFLESSIONI.

La Madre del giovane Lorenzo Giustiniano palesa a suo Figliuolo il timore ch'ell'ha, ch'egli non perseveri nella sua prima innocenza. *Non temete, mia Madre*, risponde il Giovane, *non ho altr'ambizione che di diventar gran Servo di Dio, e più divoto di tutti i miei Fratelli. Trovansi oggidì molti Giovani che facciano la stessa risposta? Ma trovansi anche molte Madri che abbiano lo stesso timore, e lo palesino a' loro Figliuoli? I Genitori temono che i lor Figliuoli non superino gli altri nel Mondo, temono che non sieno ricchi a sufficienza, temono che un Figliuolo sia troppo divoto, che quella Figliuola si faccia Religiosa. Ecco sovente il motivo e l'oggetto del lor timore. E dopo di ciò si stupisce che le fortune meglio fabbricate cadano in rovina! E si stupisce che poche sieno le Famiglie felici! I Genitori sieno virtuosi, il lor vivere sia esemplare, l'educazione data a' Figliuoli sia cristiana, e le Famiglie averanno pochi Figliuoli Libertine. S. Lorenzo Giustiniano è stato divoto sino dalla sua prima Gioventù, fervente nello stato Religioso, santo nel Vescovado. La purità de' costumi ne' Giovani è presagio di vita e di morte santa. Una giovane pianta ben coltivata, fa sempre onore al giardino; un albero trascurato, cui si lascia prendere una cattiva piega, più non si dirizza. Questo gran Prelato vuole che i Poveri dividano sempre seco le sue rendite, e compongano, per dir così, la sua Famiglia. Que-*

sta

sta maniera di operare o quanto fa onore a Persona ch' è in posto! Nulla dà tanto splendore alla dignità, quanto la virtù. Si loda un equipaggio pulito e sontuoso, si ammira un treno magnifico. Ma qual merito dà ad un Uomo, il valore de' suoi cavalli, o la magnificenza di sua livrea? Un Signore lascia sempre il suo treno all' uscio; non vi è alcuno che non lo lasci almeno entrando nel sepolcro.

GIORNO VI. DI SETTEMBRE.

San Bertino Abate di Sithieu.

NEl fine del settimo Secolo, e nel principio dell' ottavo, Iddio diede al Mondo Cristiano un esempio di staccamento perfetto, e di un modello eccellente della perfezion Religiosa nella persona di San Bertino. Era stretto parente di Sant' Audomaro, di una delle più nobili Famiglie e delle più ricche del paese. Nacque in Goldentar, di dov' era Sant' Audomaro, o per lo meno nel Territorio di Costanza sull' alto Reno, che divide il paese degli Svizzeri dalla Svevia. La virtù primaticia che si fece ammirare fino da' primi anni del giovane Bertino, fu 'l frutto dell' educazione Cristiana che gli fu data, e tutto l' effetto della grazia abbondante, onde Iddio lo aveva prevenuto fino dalla sua infanzia.

Lo splendore della sua nascita, l' opulenza della sua casa, il suo ingegno eccellente, e tutte le belle qualità delle quali era dotato, e lo distinguevano ancora nella sua Famiglia, promettevano gran vantaggj al giovane Bertino, e gli aprivano una florida carriera. Il Mondo gli presentava a piene mani tutto ciò che aveva di maggior lusinga e di maggior tentazione. Non vi era posto, non vi era dignità, cui ragionevolmente aspirar non potesse. Tutto gli prometteva le più esquisite dolcezze della vita, in un età nella quale la sola apparenza degli onori abbaglia, e la speranza del piacere seduce ed incanta. Il giovane Bertino fu poco soggetto a questi allettamenti. Il gusto ch'egli aveva per l'orazione e per li libri di pietà; la vita ammirabile de' Santi, de' quali leggeva assiduamente la Storia; la meditazione frequente delle gran verità di nostra Religione, ed una tenera divozione verso la santa Vergine, non gl' inspiravano che del disgusto de' più brillanti stabilimenti, ed un amor singolare per la solitudine. Il ritiramento cui si era consacrato S. Audomaro, lo mosse. Questo suo illustre parente prevenuto dalla stessa grazia che Bertino, aveva lasciato il tutto per seguire Gesucristo, ed era andato a rinchiudersi nella celebre Badia di Luxeu nella Contea di Borgogna. Il nostro Santo che meditava da gran tempo la fuga dal Mondo, non credette più dovere starsene irresoluto. Quest' esempio fu la sua determinazione; e senz' ascoltare la carne e 'l sangue, prevenuto dalla stessa grazia, risolvette di prendere lo stesso partito, e si determinò di seguirlo. Aveva due Amici nomati Mommolino ed Ebertranno, i quali uniti per la conformità del genio e delle inclinazioni, appena ebbero notizia del suo disegno, che vollero esser compagni del suo ritiramento. Partirono tutti e tre per Luxeu. Vi furono ricevuti con tenerezza dall' Abate S. Valberto, che governava quella celebre e santa Comunità dopo la morte di S. Eustachio Successore di S. Colombano che n' era stato il Fondatore, e l' aveva resa illustre colla sua santità e co' suoi miracoli.

Il fervore di più di cinquecento Religiosi, i quali vivevano piuttosto da Angioli che da Uomini in quella santa Badia, aumentossi ancora con quello di questi nuovi Religiosi. Sant' Audomaro che vi era da qualche anno, vi si distingueva con isplendore nella pratica di tutte le virtù. S. Bertino se lo propose subito per modello, e qualunque fosse il progresso che avesse già fatto Sant' Audomaro nell' esercizio delle virtù religiose, San Bertino ben presto si rese suo eguale. La sua modestia, la sua umiltà, la sua mortificazione, la sua pietà, e la sua assiduità all' orazione, vi si fecero subito ammirare. I più vecchi avevano della difficoltà a comprendere, che un Giovane Gentiluomo dotato di tante belle qualità, nel fiore dell' età sua, fosse giunto quasi al

som-

sommo della perfezione, due mesi dopo di esser uscito dal Mondo. E' vero che 'l suo raccoglimento interiore, la sua esatta osservanza delle minori regole del suo Istituto, i rigori stupendi di sue austerità, gli abbreviarono di molto la strada; e la numerosa Comunità di Luxeu non dubitò fino da que' principj, che 'l giovane Novizio non dovess'essere un giorno uno de' Santi maggiori della Badia.

San Bertino avendo terminato il tempo delle sue prove, fece la sua professione insieme co' suoi due Compagni. Il loro merito, e la riflessione a' gran servizj che potevano prestare alla Chiesa, portò il lor Superiore a farli ordinar Sacerdoti dopo aver ricevuti tutti gli Ordini sacri. Il Sacerdozio diede un nuovo rilievo all' eminenti virtù di San Bertino. Le disposizioni colle quali aveva ricevuti gli Ordini sacri, gli fecero ricevere l'abbondanza di grazie e di doni soprannaturali che accompagnano il Sacerdozio, quando colui che lo riceve è sì ben disposto. San Bertino non compariva mai all' Altare, che non si credesse vedervi un Serafino, tanto l'amor divino, onde il suo cuor era acceso, si manifestava allora co' suoi ardori divini e colle sue lagrime. S. Audomaro era stato fatto Vescovo di Terovvenne Città de' Paesi Bassi in Artesia, e si affaticava con successo maraviglioso a ridurre a coltura un Campo ch'era stato per gran tempo incolto. L' Abate di Luxeu, avendo notizia che 'l santo Vescovo aveva gran bisogno di Operaj Evangelici, che potessero secondare il suo zelo nella Vigna del Signore, non credette poter trovare migliori Soggetti che San Bertino con Mommolino ed Ebertranno, che lo consideravano sempre come lor Maestro nella perfezion Religiosa. Partirono insieme colla benedizione dell' Abate, lasciando tutta la Comunità nel dispiacere di perdere di vista modelli sì grandi. Sant' Audomaro gli accolse coll' allegrezza ch'è propria de' Santi, e della quale la virtù è sempre il principio. Appena ebbe data ad essi la lor missione, si applicarono con un zelo che non poteva non esser secondato dalle benedizioni di Dio ad istruzione de' Popoli.

Avendo trovato un Campo ch'era abbandonato da quasi un Secolo, e non era nemmeno prima stato coltivato che d'una maniera molto imperfetta, ed assai superficiale, ebbero a far molta fatica, ed a soffrire molte opposizioni in una sì grand' opera, ch'era quella di sradicare insieme insieme l' Idolatria e i vizj che vi regnavano, e di render civili que' Popoli ch'erano per la maggior parte ancor barbari.

Gli Uomini Appostolici potenti in opere ed in parole fecero ben presto un abbondante ricolta. Iddio benedisse le loro fatiche; e tutto il paese cambiando Religione e costumi, cambiò sembiante. Il nostro Santo non avendo più cosa alcuna che arrestasse il suo fervore, tutto si abbandonò al suo zelo. Le sue fatiche non gli fecero diminuire cosa alcuna di sue austerità: l'unzione di sue parole era un effetto di sua tenera divozione; i suoi esempj persuadevano quanto i suoi discorsi; e la gran mansuetudine che fece in parte il suo carattere, ad imitazione di Gesucristo, gli guadagnò il cuor di que' Popoli.

Mentre San Bertino coltivava insieme co' suoi due Compagni la terra incolta che cominciava di già a produrre tanti frutti, un Signor del paese, nomato Adroaldo, mosso dalle azioni maravigliose che operavano quegli Uomini Appostolici sotto la direzione di S. Audomaro, in riconoscimento della grazia di sua conversione, venne ad offerire al santo Prelato la terra di Sithie colle sue dipendenze, per farne l' uso che avesse giudicato più convenevole alla gloria di Dio ed all'utilità de' Fedeli. S. Audomaro vedendo tutto giorno tante conversioni, e giudicando fosse necessario un luogo di ritiramento a coloro che cercavano di servire a Dio fuori del commerzio del Secolo, acconsentì che vi fosse fondato un Monisterio per San Bertino e per li suoi Compagni, nel quale potessero ritirarsi coloro che volessero vivere in solitudine. Questa fu l'origine della famosa Badia di Sithieu, che fu nell' Artesia per lungo spazio di tempo un Seminario di Santi, come la Badia di Luxeu l'era nella Borgogna. Il Monisterio fu ben presto fabbricato, e subito popolato. Il santo Vesco-

Vescovo voleva darne subito la direzione a San Bertino; ma il nostro Santo cui la sol ombra di Prelatura facea spavento, seppe sì ben operare, e produrre tante ragioni, che S. Audomaro acconsentì dare il governo di quel Monisterio a Mommolino.

La nuova Badia di Sithieu divenne ben presto famosa in tutto il paese, e vi furono veduti rivivere i grandi esempj di mortificazione e di santità, ch' eransi ammirati nelle antiche Comunità più esaltate. L'orazione vi era continua, e la Salmodia non vi cessava giammai. L'astinenza e il digiuno più rigoroso eran uno de' primi articoli dell' Istituto. Benchè avessero que' Religiosi delle buone rendite, il loro cibo erano d' ordinario radici, pane ed acqua, e del rimanente sostentavano i poveri. Il Coro non era vacuo nè giorno, nè notte, perchè vi si cantavano a tutte l'ore le lodi di Dio, e le più penose fatiche non gli dispensavano mai da quelle sante vigilie.

Dopo la morte di S. Eligio Vescovo di Noyon e di Tournay, che seguì l'anno 659. l'Abate Mommolino fu eletto per suo Successore; e senz' ascoltar le ragioni e le lagrime di San Bertino, fu posto in suo luogo. Sotto il governo del nostro Santo la Badia di Sithieu divenne una delle più celebri del Regno; dacchè la voce si sparse, che San Bertino n'era l'Abate, si venne da tutte le parti a mettersi sotto la sua direzione. Il numero de' Religiosi divenne sì grande, che il Monisterio si trovò troppo ristretto: bisognò pensare a fabbricarne un altro di un ampiezza maggiore. Il nostro Santo avendo ottenuto da Sant' Audomaro la Chiesa di Nostra Signora ch' egli aveva fabbricata in qualche distanza dal Monisterio, fece fabbricare nuovi edifizj nello stesso fondo di Sithieu, vicino a quel la Chiesa, e vi trasportò i suoi Religiosi dal vecchio Monisterio, il quale non era composto che di alcune piccole celle. La nuova Badia fu dedicata sotto il nome della santa Vergine, e di S. Pietro.

La riputazione del nostro Santo crescendo tutto giorno, furono veduti venire nel Monisterio di Sithieu i Signori più qualificati, per passare il resto de' loro giorni nella penitenza e negli esercizj della pietà sotto la sua disciplina; il numero crebbe fino a tal segno, che il nuovo Monisterio non potendo più contenerli, fu duopo pensare ad una nuova fondazione. Un Signore nomato Ermaro venne ad offerirgli il suo Castello di Vormoult; e il Santo ne fece ben presto un secondo Monisterio, che fu posto da esso sotto la protezione di S. Martino, che fu parimente il Titolare della Chiesa.

S. Bertino unendo sempre i suoi esempj alle sue esortazioni, ebbe la consolazione di vedere il gran numero de' Religiosi delineare di nuovo nel Diserto di Sithieu i grandi esempj di penitenza, di regolarità e di fervore, che avevansi creduti fino a quel punto non essere mai usciti da' Diserti di Palestina. Trovandosi mancante di forze nel corpo, e tutto abbattuto sotto il peso di sue austerità, e di sua età molto avanzata, volle assolutamente rinunziare la sua superiorità, per avere il piacere di vivere e di morire nella dipendenza. L' abbandonò in effetto, mettendola nelle mani del suo caro Discepolo Rigoberto; e nella sua Solitudine più non si occupò che di Dio. Si ritirò in un Romitaggio dedicato alla santa Vergine vicino al Cimiterio de' suoi Religiosi, dove passava giorno e notte in orazione.

Il Conte Valberto aveva data la sua confidenza al nostro Santo, e non mancava di venire più volte ogni anno a fare le sue divozioni nella Chiesa del Monisterio. Avendo ricevuta una Lettera che lo stimolava ad un pronto ritorno poco dopo di essersi comunicato, partì senza domandare la benedizione del Santo contro il suo consueto. Uno de' Religiosi nomato Dodo, stupitosi della partenza frettolosa del Conte, manifestò il suo stupore a San Bertino. Ah, rispose il Santo sospirando, Iddio ne l'ha di già punito d'una maniera molto severa. Appena l'Uomo di Dio aveva proferite queste parole, uno de' Domestici del Conte giugne, si getta a' piedi del Santo, e lo prega aver pietà del suo Signore, ch' essendo caduto da Cavallo, era mezzo morto, avendo il corpo tutto infranto, e pareva vicino a render l'anima. Il Santo si fece portare del vino, che fu mira-

racolosamente trovato; lo benedisse, e lo mandò all'infermo. Questi appena n'ebbe gustato, fu interamente guarito, e venne a domandare egli stesso al Santo la sua benedizione, domandandogli perdono del suo errore.

San Bertino passò il rimanente de' suoi giorni nella contemplazione, soggettandosi per altro a tutte le pratiche della disciplina regolare come un semplice Novizio. Alla fine dopo aver passato qualche anno nel mettere ogni sua occupazione nel prepararsi alla morte, morì nel dì 5. di Settembre dell'anno 709. in età di 96. anni, ovvero secondo alcuni di 112. Fu seppellito nella Chiesa di S. Martino, dove Iddio manifestò la sua santità con un gran numero di miracoli. L'anno 846. Folchino Vescovo di Terrovenne, temendo gli fosse rapito quel tesoro, lo nascose, e non fu ritrovato che dopo 204. anni. Le sue Reliquie furono di poi poste in una cassa d'argento arricchita d'oro e di gemme preziose, nella qual è esposto alla venerazion de' Fedeli.

RIFLESSIONI.

Una nascita illustre, gran ricchezze, un ingegno eccellente, qualità d'animo e di corpo brillanti aprono al Giovane Bertino una fiorita carriera. Il Mondo gli offerisce a piene mani quanto ha di maggior lusinga e di maggior tentazione; tutto gli promette quanto è di più esquisito nelle dolcezze della vita; e ciò in un età, nella quale, o la sol apparenza degli onori abbaglia, o la sola speranza de' piaceri seduce ed incanta; e il Giovane Bertino è insensibile a questi allettamenti. La vita de' Santi, de' quali leggeva assiduamente la Storia, non gl'inspira che disgusto per tutti que' beni vani e transitorj; e senz' ascoltar la voce della carne e del sangue, va a seppellirsi con tutti i suoi talenti in una profonda Solitudine. Che trovasi in queste azioni che sia indiscreto o poco savio? Non saremo noi mai se non gli ammiratori della saviezza de' Santi? Leggiamo la Storia della lor vita; non imiteremo mai le loro virtù? Lodiamo il loro distaccamento, il disprezzo che hanno fatto degli onori, de' piaceri anche del Mondo: l'amore che hanno avuto per la Solitudine entra sempre nel lor elogio. Ma quest' ammirazione, questa stima, questi elogj che facciamo della Vita de' Santi, hanno gran fondamento? E se abbiamo ragione di far loro questa giustizia, siamo scusabili nel non imitarli? La privazione delle facoltà non è precetto; ognuno non è chiamato alla Solitudine, nè allo stato Religioso; Iddio non esige da tutti sì gran sacrifizj. Ma non vi è chi sia dispensato dall' avere un vero zelo per la propria salute, e dall' affaticarsi con premura e fervore nel farsi Santo, menando nel suo stato una vita veramente Cristiana. Ed ecco qual dev' essere il frutto della lettura che si fa della Vita de' Santi.

GIORNO VII. DI SETTEMBRE.

SANTA REGINA VERGINE E MARTIRE.

Credesi che la Città d'Alisa o Alessia nella Diocesi di Autun in Borgogna, nel paese Duesnois, ch'è una parte dell'Auxois, vicino alla Città di Flavigni, tanto famosa nella Storia per l'assedio che Cesare vi pose cinquantadue anni o circa prima della nascita di Gesucristo; si crede, dico, che la Città d'Alessia oggidì Alisa abbia dato il nascimento a santa Regina, una delle più illustri Martiri del terzo Secolo. Venne al Mondo verso l'anno 238. da Genitori distinti nel paese per la lor nobiltà, ed anche più pe 'l loro attacco alle superstizioni Pagane. Perdette sua Madre pochi giorni dopo la sua nascita, il che costrinse suo Padre, nomato Clemente, di darla a Balia. Colei cui fu confidata si trovò felicemente esser Cristiana, senza esser ciò giunto a notizia di suo Padre, Pagano ostinato. Mal bambina alcuna fu più amabile fin dalla cuna; divenne perciò tanto cara alla sua Balia, che non la considerò più che come sua Figliuola. La divina Provvidenza che aveva eletta Regina in mezzo al Paganesimo per confondere l'Idolatria, e per far trionfare la Fede Cristiana per mezzo d'una Fanciulla di sedici in diciott' anni, le fece trovare nella sua virtuosa Balia

tutti

tutti i mezzi e tutti i soccorsi per essere una fervente Cristiana.

Le prime lezioni ch'ella le fece, furono sopra la Religione. Regina sapeva appena esprimere balbettando il suo pensiero, che diceva voler essere Cristiana. Lo fu. Avendole la sua Balia insegnati i primi principj della Religione, le fece dare il Battesimo in segreto. Avendo succhiato, per dir così, col latte le verità del Cristianesimo, si vidde crescere in saviezza e in pietà, a misura del suo crescere negli anni. Tutto il suo piacere era l'udir parlare del pregio della Verginità e della gloria del Martirio.

Avendola Iddio dotata di una rara bellezza, e di uno spirito eccellente, comprese subito, che la virtù da essa tanto amata, era un fiore, che sotto il troppo ardore divien passo, e non si conserva che nella ritiratezza ed all'ombra. Non vedevasi quasi mai in pubblico: passava la maggior parte del giorno negli Oratorj segreti de' Cristiani, e'l rimanente del tempo nella sua stanza. Tutto il tempo che da essa non era impiegato nell'orazione, era impiegato nel leggere gli Atti de' Martiri; e tutto il suo piacere consisteva nel leggere le Vittorie delle Vergini, che avevano riportata la palma del Martirio. Accesa dell'amore di Gesucristo, risolvette non aver mai altro Sposo, ed elesse la Regina delle Vergini per sua Madre. Votò a Dio da' suoi primi anni la sua Verginità, e tuttochè giovane, dilicata, e d'una sanità debole, non sospirava che pe'l Martirio. La sua cara Balia aveva gran diligenza di confermarla ne' suoi divoti sentimenti: la istruiva in tutto ciò ch' è di più santo e di più perfetto nella Religione, e ben prevedendo che averebbe a sostenere delle gran battaglie a cagione di sua rara bellezza, la preveniva sopra tutto ciò ch'ella poteva aver a temere. Regina non facevasi mai vedere con risoluzione maggiore, che quando dipignevansi ad essa più vivamente i supplizj più orrendi, e i tormenti più spaventosi. Fondatevi, mia buona Madre, diceva ella d'un tuono costante e determinato alla sua Balia, fondatevi sopra la mia risoluzione, che colla grazia del mio Sposo divino, nulla potrà mai spaventarmi, e i Carnefici diverranno piuttosto stanchi nel tormentarmi, che io nel patire. Gesucristo non mi abbandonerà; in esso metto tutta la mia confidenza. La divota Balia piagneva d'allegrezza e di tenerezza in udire queste espressioni, e teneramente abbracciandola, spero, le diceva, di vedervi ben presto come Vergine e Martire illustre. Il suo antivedimento ben presto verificossi. Suo Padre era tanto contento della Giovane, in casa della quale sua Figliuola era stata nudrita ed educata, che non aveva voluto trarnela se non per collocarla in maritaggio; e benchè corresse voce che sua Figliuola fosse Cristiana, non aveva voluto esaminare la verità del fatto, o perchè non lo credesse, o perchè non volesse venire in chiaro di sospetti che l' averebbono costretto ritirarla da quella casa, e forse anche a maltrattare la Figliuola da esso tanto amata. Intanto i partiti vantaggiosi si presentavano, ed i principali Signori del paese che la ricercavano in Moglie, obbligarono Clemente a proporle quello ch'egli credeva esser più conveniente alla sua nobiltà, e doveva renderla la prima Dama della Borgogna.

Regina ascoltò con modestia la proposizione che suo Padre le ne fece; quando ella credette dover parlare: Caro mio Padre, gli disse di un tuono costante, ma rispettoso, so che mi amate con tenerezza, e non cercate che di rendermi felice, e perciò mi proponete questo ricco partito; ma se un altro se ne trovasse che mi fosse più vantaggioso, non sareste voi contento che io lo prendessi? Senza dubbio, risponde il Padre. Ma qual partito, mia Figliuola, è in tutta la Provincia migliore di quello che vi propongo? Quello di esser Cristiana, risponde la Santa, e di avere in eterno per Isposo quegli ch' è veramente nostro unico Dio, nostro Creatore, nostro Salvatore, e nostro Giudice supremo. Come, cara mia Figliuola, esclamò il Padre, sarà possibile che vi siate lasciata incantare la mente fino a segno di voler abbracciare la Setta stravagante de' Cristiani? Vi è ben sì stato chi voleva persuadermi che voi foste caduta in quelle ridicole superstizioni; ma non avevo mai potuto credere che foste divenuta sì folle. Perdonatemi, mio caro Padre, risponde la Figliuola;

io non sono stata mai sì savia, se non dopo che ho avuta la felicità di essere Cristiana: e spero che voi appena sarete istruito nelle verità di nostra santa Religione, cesserete voi pure di esser Pagano. Il Padre o per isdegno o per tenerezza le voltò le spalle, e le disse d'un tuono sdegnato lasciandola, Vi penserete, e vederete se vi tornerà più il conto di avermi per Tiranno, o di ubbidirmi come Padre. Regina vedendosi libera, corse tutta trasportata dall'allegrezza a raccontare alla sua Balia il discorso che aveva fatto con suo Padre. Quest' abbracciandola si rallegrò seco di quel generoso principio, e la esortò a prepararsi al combattimento coll'orazione. In fatti, suo Padre furiosamente irritato per lo partito che aveva preso sua Figliuola, la chiamò, e cominciò a maltrattarla, dopo aver provata la inutilità di sue minacce e di sue carezze.

Intanto Olibrio Governatore delle Gallie sotto l'Imperador Dezio verso l'anno 253. venendo di Marsiglia, andò ad Alisa, dove appena giunto, gli fu raccontato l' accidente di Regina. Il Governatore cui era stato fatto un racconto magnifico di sua rara bellezza, del suo spirito e di tutte le sue belle qualità, volle vederla. Regina si presentò, ed Olibrio appena l'ebbe veduta, ne restò preso. L'accolse con rispetto, ed avendola fatta sedere, lodò molto la sua bellezza, e le fece una dichiarazione sufficiente a tentare ogni altra Fanciulla. Regina tenendo sempre gli occhi dimessi, gli disse, che avendo la felicità di esser Cristiana, aveva risoluto di restar Vergine fino alla morte, e che preferiva la Verginità a tutte le corone. Il Governatore parve non perdersi d'animo. Continuò ad esprimerle delle parole tutte dolcezza, e licenziandola, le disse, che sperava ritrovarla nel dì vegnente assai più trattabile. V'ingannate, o Signore, Ella rispose, se vi credete che io sia per cambiar mai risoluzione; non curo le promesse, nè temo i tormenti: il mio partito è preso, prendete il vostro.

Il Padre della Santa avendola ricondotta in sua casa, impiegò tutti gli artifizj immaginabili per pervertirla; si servì anche de' più duri trattamenti; e vedendo che null'avanzava, andò egli stesso spinto da una spezie di disperazione ad accusarla al Governator delle Gallie. Questi la fece venire di nuovo avanti a se, avendo risoluto d'intimorirla, e d'impiegare anche i tormenti per vincerla. Ma la sua presenza lo disarmò, e lo addolcì. Le parlò in termini egualmente teneri e rispettosi, e poi prendendo un aria un poco più seriosa: E' possibile, o Signora, le disse, che una Fanciulla del vostro spirito, del vostro merito, e di vostra qualità, si sia avvilita fino al segno di voler esser la Serva di un miserabile Galileo ch'è spirato sopra un patibolo, ed ha una Setta stravagante che non è composta se non di vili schiavi? Abbiate, Figliuola mia, e più onore, e più generosità: mi avete piacciuto, non voglio avere altra Sposa che Voi, e con questo mezzo siete per diventare una delle prime Dame dell'Imperio. La nostra Santa ascoltava tuttte queste lusinghe con molta indifferenza e freddezza; e dacchè il Governatore ebbe terminato, gli disse: Signore, Colui che voi dinominate Galileo, e 'l vero Dio: egli stesso ha eletto il genere di morte che ha sofferto per nostra salute, si è perciò risuscitato colla sua propria virtù; i suoi miracoli, de' quali gli stessi Pagani non hanno potuto non convenire, provano la sua onnipotenza e la sua divinità, ed i sentimenti ch' egli inspira ad una Giovane, e la generosità che mi dà per disprezzare le speranze più lusinghiere ed i più orribili tormenti, non sono anche oggidì il minore de' suoi miracoli. Questa risposta offese il Governatore. Poichè, le disse, la mia bontà per voi non può guadagnarvi, vederemo se i supplizj sapranno rendervi più savia. E nello stesso punto la mandò in prigione. Regina non potè frenare la sua allegrezza, la rese pubblica sul suo volto e colle sue parole. Passò tutta la notte nel carcere in orazione. Iddio la colmò di dolcezze spirituali che le inspirarono un nuovo coraggio, e un nuovo fervore; e cominciò da quel punto a darsi a credere di dover avere la felicità di morire e Vergine e Martire.

Olibrio non potè risolversi di lasciarla per

per più lungo tempo in prigione. La sua passione di già condannava la sua inumanità, e gli faceva sperare di venirne a capo colle sue carezze e colla sua perseveranza. Se la fece ricondurre, le parlò di una maniera anche più cortese; la pregò di non opporsi alla sua fortuna ed alla sua propria felicità, e non lasciò cosa alcuna per iscuotere la sua costanza. Regina ringraziò Olibrio di tutte le sue cortesi esibizioni, ma gli parlò in materia di Religione e sopra la sua risoluzione di non aver mai altro Sposo che 'l suo Dio, di una maniera sì distinta, sì risoluta, e sì generosa, che 'l Governatore ne restò irritato. La sua passione si cambiò in furore; ordina che sia stretto il di lei corpo in un cerchio di ferro, che si vede anche oggidì nella Badia di Flavigni. Il cerchio era chiuso da un luchetto attaccato ad una catena di ferro, le di cui estremità erano assicurate al muro. Come aveva a fare un viaggio per l' Alemagna, ordinò fosse lasciata in quello stato dentro il carcere persino al suo ritorno, quando ella non avesse rinnegata la fede per divenir Pagana. Il nuovo supplizio era crudele. La nostra Santa stette quasi per lo spazio di un mese, senza potersi sedere, o coricarsi, di continuo giorno e notte in una positura sì tormentosa. Ebbe a sostenere molte battaglie in tutto quel tempo. Suo Padre, i suoi Parenti, tutte le Persone riguardevoli ch' erano in Alisa venivano di continuo a tentare la sua costanza e la sua fede. La Fanciulla di quindici anni fu costante; di modo che Olibrio essendo ritornato, non potè credere ch'ella ancora perseverasse ne' suoi sentimenti. La fece condurre alla sua presenza. Dacchè la vide, la sua tenerezza si accese di nuovo, la pregò, la stimolò, la scongiurò con quanto è di più forte, ad abbandonare la Religione Cristiana. Vedendo esser il tutto inutile, comandò fosse posta sopra il cavalletto, fossero lacerare le sue carni con isferze armate di punte di ferro, e fosse fatta soffrire della maniera più crudele. Come tutta la Città era accorsa allo spettacolo orrendo, appena fu veduto uscire a ruscelli il sangue da quel corpo tenero e dilicato, che si udiro no delle strida da tutte le parti, le quali spaventarono il Tiranno, e insieme insieme lo mossero a tenerezza. Fece cessare la grandine de' colpi, e condurre di nuovo in prigione la nostra Santa. Passò tutta la notte in orazione. Una visione di Dio la consolò. Vide una gran Croce, che dalla terra andava a toccare persino il Cielo, sopra la quale era una Colomba, la di cui bianchezza e splendore distrusse ben presto tutta l'oscurità del carcere. Udì nello stesso tempo una voce celeste che le diceva: Coraggio, degna Sposa di Gesucristo, la vostra Verginità e la vostra pazienza vi hanno di già meritata una corona che quanto prima sarà da voi ricevuta: la vostra Croce vi servirà di scala per giugnere alla gloria che vi è preparata.

Santa Regina non sentì più alcun dolore, dacchè ebbe intesa questa voce, e si sentì animata da un nuovo coraggio. Nel giorno seguente Olibrio credendosi disonorato col restar vinto da una Fanciulla di quindici anni, ordinò fosse applicato il fuoco a tutte le sue piaghe. La fece bruciare con torce accese, e per rendere anche più sensibile il suo tormento, la fece immergere dentro una tina d'acqua fredda. La Santa non sentì alcun dolore in tutti que' tormenti, e non cessava di rappresentare al Popolo, il quale si stupiva di sua tranquillità e di sua gioja, che la potenza del Re de' Cristiani cambiava in delizie i più orrendi tormenti, ed i più orribili supplizj. Mentre la nostra Santa esortava il Popolo a convertirsi, vide la stessa Colomba che se l' era fatta vedere nella prigione, la quale tenendo una corona preziosa coll' estremità del suo becco, venne a posarla sul di lei capo, e si udì una voce miracolosa che diceva: Venite Regina, venite a regnare eternamente nel Cielo col vostro divino Sposo; venite a ricevere l' inestimabile ricompensa ch' è dovuta alla vostra perseveranza. Come quest' espressione miracolosa fu intesa da tutti coloro ch' eran presenti, ottocento cinquanta Persone si convertirono. Quest' avvenimento facendo temere qualche sollevazione, il Governatore ordinò che

C 2 subito

subito Regina fosse dicapitata. Così questa Giovane Eroina Cristiana consumò il suo Martirio il dì 7. Settembre verso l'anno di Gesucristo 253. sotto l'Imperio di Dezio.

Il santo suo Corpo fu seppellito da' Cristiani di Alisa, dove restò nascosto in tutto il tempo della persecuzione. Ma essendo restituita la pace alla Chiesa, fu levato di terra il santo Corpo, e posto dentro una ricca cassa. Fu fabbricata una Cappella sopra il suo sepolcro, ed indi a poco un Monisterio. La divozione de' Popoli che vengono da tutte le parti per implorare l'ajuto della Santa contro ogni sorta di malattia, ha fatto tanto moltiplicare le fabbriche, che ora è in quel luogo una piccola Città col nome di santa Regina. L'Abate Vidrado Fondatore del celebre Monisterio di Flavigni ornò ed arricchì molto la tomba della Santa. Ristaurò anche il suo piccolo Monisterio, che fu di poi posto sotto la dipendenza di quello di Flavigni. L'anno 864. Egilo Abate di Flavigni ebbe la permissione dal Re Carlo il Calvo e da Giona Vescovo di Autun di trasferire con molta solennità e pompa il Corpo di Santa Regina nella Chiesa di sua Badia, dov'è onorato anche oggidì da un concorso prodigioso di Popoli, che vengono da tutte le parti ad implorare la sua intercessione.

RIFLESSIONI.

Vorrebbesi vedere de' miracoli, e si pensa che si averebbe una fede viva, se qualche avvenimento soprannaturale cadesse sotto i nostri sensi, e forzasse, per dir così, l'intelletto a mettersi in servitù sotto l'ubbidienza di Gesucristo. A misura del corrompersi i costumi, la fede s'indebolisce. I Libertini credono poco, molti anche nulla credono, perchè son Libertini. Gli Ebrei non sono soli nel domandar prodigj per credere: quanti Cristiani desiderano ancora tutto giorno veder de' miracoli! La nostra Religione non n'è mai mancante. Si può dire non esser mai passato secolo alcuno dopo la nascita del Cristianesimo, che non ne abbia somministrato in gran numero, e la Chiesa Cattolica non ne sarà mai priva. La risuscitazione de' morti, le guarigioni miracolose, son gran miracoli, è vero; ma la vita de' Santi d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni condizione non ce ne somministra ella un gran numero, che non sono nè men grandi, nè men soprannaturali, nè meno patenti? Qual motivo umano, qual virtù naturale può inspirare ad una Fanciulla di quindici anni un coraggio, una magnanimità superiore a tutti i sentimenti, a tutte le forze della natura? E questa Giovane Eroina non ha ella ragione di dire al Governatore Pagano che 'l sacrificio fatto da essa a Dio di sua rara bellezza, di un matrimonio de' più vantaggiosi, di maggior tentazione, e di tutte le sue speranze più abbagliatrici e meglio fondate; che l'intrepidezza colla quale considera tutti i supplicj più orribili, e la stessa morte, sono uno de' maggiori miracoli che visibilmente dimostri l'onnipotenza e la divinità di Gesucristo? Poche sono le vite de' Santi che non ci mettano sotto gli occhi qualche strepitoso prodigio di questa spezie. Che disavventura per noi, se queste sorte di miracoli per altro di tanta istruzione, non animano la nostra fede e'l nostro fervore!

GIORNO VIII. DI SETTEMBRE.

LA NATIVITA' DELLA SANTISSIMA VERGINE.

Oggi è il giorno della Natività della Santissima Vergine Maria, canta la Chiesa: *Nativitas est hodie sanctæ Mariæ Virginis*. Celebriamo questo giorno felice, soggiugne la stessa, con tutta la possibile solennità: *Nativitatem hodiernam solemniter celebremus*; celebriamolo con allegrezza: *cum jucunditate*. La vostra nascita, o vera Madre di Dio, ha colmato di gioja tutto l'Universo: *Nativitas tua Dei Genitrix virgo gaudium annunciavit universo Mundo*. Il Cielo ci ha fatto in questo giorno un donativo magnifico, e d'inestimabil valore, dice S. Bernardo: *Pretiosum hodie munus cœlum nobis largitum est*. In questo giorno, per parlare con proprietà, le dense tenebre nelle quali il Mondo era seppellito da più di cinquemill'anni, cominciarono ad essere

sere distrutte dalla nascita di questa Aurora brillante, aspettata da sì gran tempo, e da sì gran tempo l' oggetto de' voti de' più santi Patriarchi e Profeti. Celebriamo tutti la nascita della Madre di Dio, dice S. Giovanni Damasceno, dalla quale il Genere Umano è stato ristabilito, ed ha cambiata in gioja la mestizia ch' Eva nostra prima Madre ci aveva cagionata: *Dei Genitricis natalem complectamur, per quam mortalium genus redintegratum est; per quam primigeniæ matris Evæ mæror in lætitiam mutatus est.* (Serm. in Natal. B. V.). Come l' Aurora è il fine della notte, dice l' Abate Roberto; così questa Natività è stata il fine de' nostri mali, e il principio di una felicità tutta consolazione: *Sicut Aurora finis præteritæ noctis est, sic Nativitas Virginis finis dolorum, & consolationis fuit initium.* (Lib. 6. in Cant.) Qual gioja più pura, più santa, e più piena di quella che questo giorno felice inspira a tutta la Chiesa, colla nascita di Colei che gli Oracoli de' Profeti avevano annunziata? dice San Girolamo: *Vaticinium Prophetarum.* (In Mich. 6.) Nascita ch' è il pegno delle divine promesse, dice San Giovanni Damasceno: *Pignus promissionis*; e come la sicurezza e il voto della futura nascita di un Dio: *Genitale votum nasciturі Dei.*

Tutti i Secoli fino dalla Creazione del Mondo sembravano contender fra essi, dice San Giovanni Damasceno, per avere la gloria di vedere la felice Natività della santa Vergine: *Certabant sæcula quodnam ortu Virginis gloriaretur.* Il tempo alla fine determinato da tutta l' eternità ne' segreti della Sapienza divina; il tempo fortunato si desiderato ed aspettato per sì gran tempo giunse. Fu questo l' anno cinquemila cent' ottantatrè dopo la Creazione del Mondo. Dopo il Diluvio, duemila novecento quarantun anno. Dopo la nascita di Abramo, mille novecento novantanove anni. Dopo Mosè e dopo il tempo che il Popolo d' Israele uscì dall' Egitto, mille quattrocento novantaquattro. Dopo che Davide fu unto e consacrato Re, mille e sedici. Verso la sessantesimaquinta Settimana, secondo la Profezia di Daniele, nell' Olimpiade centesima novantesima. L' anno dopo la Fondazione di Roma, settecento trentasei. Nel ventesimosesto anno dell' Imperio di Ottaviano Augusto. Nella sesta età del Mondo, la beata Fanciulla predestinata negli eterni decreti per essere la Madre del Verbo fatto Carne, essendo stata con privilegio speziale conceputa senza peccato, ed essendo scorsi nove mesi dopo la sua Immacolata Concezione, nacque in Nazaret, Città di Galilea, trenta leghe distante da Gerusalemme, il dì 8. di Settembre.

Mai nascita alcuna fu più riguardevole e per la nobiltà del sangue, e per le circostanze prese dalla parte de' suoi Genitori, e per la santità e merito della Bambina, la quale nascendo diviene il soggetto della consolazione di tutto l' Universo, e l' ammirazione di tutta la Corte celeste. Suo Padre San Gioacchimo era di sangue Reale, Figliuolo di Barpanter che discendeva da Davide per via di Natan. Questo Ramo della Famiglia Reale era originario di Giudea, ma divenuto povero di beni di fortuna, per una Provvidenza singolare di Dio, il quale non voleva che i Parenti stretti del Salvatore fossero di condizione diversa dalla sua. Si era com' esiliato dal suo paese, e venendo ad abitare in Nazaret, era stimato di Galilea. Sant' Anna sua Madre era Figliuola di Matan Sacerdote di Betlemme della Tribù di Levi e della Famiglia di Aronne, la qual era fragli Ebrei la Famiglia Sacerdotale: di modo che il Sangue Reale e la Famiglia Sacerdotale si trovarono felicemente uniti nella Persona di Maria loro Figliuola. Mai altri Sposi, dice San Giovanni Damasceno, si trovarono meglio accompagnati: genio, sentimenti, inclinazioni, provavano che Iddio aveva fatto quel maritaggio. Come Iddio era l' unico oggetto de' lor desiderj, e il loro cuore non desiderava che la venuta del Messia, i lor giorni erano da essi quasi tutti passati nella Solitudine, e l' orazione occupava quasi tutto il loro tempo. Erano due Stelle risplendenti, dice Santa Brigitta, che quantunque nascoste nell' umiliazione di una vita oscura, non lasciavano di abbagliare gli Angioli stessi col loro splendore, e di rapire tutto il Cielo colla loro pietà, e con una purità poco comune.

Erano già molti anni che San Gioacchimo e Sant'Anna vivevano in questa pace, in quest' unione, e in tutti questi esercizj di pietà edificavano tanto il pubblico, quando il Signore volle far uscire il rampollo misterioso dalla Stirpe di Jesse, di cui parlava Isaja, e far comparire alla fine l' Aurora tanto aspettata, che doveva precedere di poco tempo il divin Sole ch'era il Messia. E' sentimento comune, che S. Gioacchimo e Sant'Anna fossero molto avanzati nell' età senz' aver avuti Figliuoli, e senza speranza di averne. La sterilità ch'era allora considerata come una maledizione di Dio, e come la più ignominiosa disavventura che potesse succedere ad una Famiglia, perchè le toglieva ogni speranza di pretendere l' avere qualche affinità col Messia promesso, questa sterilità era da gran tempo un soggetto di umiliazione a S. Gioacchimo ed a S. Anna; e come l' età ed anche più la lor maniera di vivere in una perfetta continenza, secondo Santa Brigitta, loro avevano tolta da gran tempo ogni speranza di aver Figliuoli, si contentavano di diffondere il loro cuore avanti a Dio, e sottomessi alle sue volontà non domandavano se non quello ch' era per la sua gloria. Credesi che i due santi Sposi avessero una rivelazione, di dover avere una Figliuola che sarebbe stata benedetta fra tutte le Persone del suo Sesso, e della quale Iddio voleva servirsi per la salute d'Isdraele. Sia come si voglia; è cosa certa, ch'ebbero la Santissima Vergine, la quale nacque miracolosamente, dice S. Giovanni Damasceno, da una Madre sterile; e liberando colla sua nascita i suoi Genitori dall' ignominia della sterilità, gli rese le due Persone più felici e più riguardevoli nel Mondo: *Quid autem est*, dice questo Santo, *cur Virgo Mater ex sterili orta sit?* Ma perchè fu necessario che questa Vergine Madre nascesse da Madre sterile? (*Serm. 1. de Nat.*) Perch'era necessario, rispond'egli, che ciò ch'era sì nuovo sotto il Sole, non seguisse che per una strada fuori dell'ordinarie, e Colei ch'era il più insigne miracolo di tutti i miracoli, miracolosamente nascesse: *Quoniam scilicet oportebat, ut ad id quod solùm sub sole novum erat, ac miraculorum omnium caput, via per miracula sterneretur*. Era cosa giusta che la Natura cedesse alla Grazia, e le lasciasse tutta la gloria del suo frutto: *Natura gratiæ cedit, ac tremula stat, progredi non sustinens. Quoniam ita futurum erat, ut Dei Genitrix ac Virgo ex Anna oriretur, natura gratiæ fœtum antevertere minimè ausa est; verùm tantisper expectavit, dum gratia fructum suum produxisset*. La Vergine Madre di Dio dovendo nascere da Sant'Anna, dice questo Padre, la Natura non ebbe, per dir così, l' ardimento, per rispetto di concorrere a quello doveva esser opera della Grazia: si è come arrestata, per lasciare alla grazia tutto il tempo di produrre il suo frutto.

E' facile il comprendere qual fosse la gioja di quel Padre fortunato, e di quella felice Madre, nel momento che la beata Fanciulla venne alla luce. Illuminati da un lume soprannaturale compresero facilmente che Iddio non l' aveva formata che per se, ed eglino non l' avevano che in deposito. Una nascita sì miracolosa fu per essi un certo presagio del merito e dell' eccellenza di quella santa Bambina. O felici Genitori, esclama S. Giovanni Damasceno, per aver data al Mondo una Vergine che sarà nello stesso tempo la Madre di Dio, senza lasciar di essere vostra Figliuola! *Virginem enim Dei matrem Mundo peperistis*. Felice l' utero, o santa Vergine, che vi ha portato, e felici le mammelle che avete succiate. Tutti i Fedeli si affrettino, dice il divoto Sergio di Gerapoli (*Libr. 1. de Deip.*) a venire a salutare questa Bambina che ora è nata, perchè prima della sua nascita era di già predestinata per essere la Madre del suo Dio, e con esso lei il Mondo rinnasce, e si rinnova. Venite Popoli, venite Nazioni sotto qualunque clima voi siate, dice San Giovanni Damasceno, venite di qualunque età e di qualunque condizione esser possiate, venite a celebrare la nascita di questa Vergine, colla quale nasce, per dir così, la nostra salute: *Hodie Mundi salus inchoavit: jubilate Deo omnis terra: cantate, & exultate, & psallite*. (Orat. 1. de Nativ.) Vi fu mai un più giusto fondamento di gioja? E in qual giorno dee comparire di vantaggio la nostra allegrezza,

poi-

poichè si può dire con Sant'Ildefonso, che nella Natività della santa Vergine ha cominciato in qualche maniera la nascita felice di Gesucristo? *In nativitate Virginis, felix Christi est inchoata nativitas.* (Ser. 3. de Nativit.) Iddio non aveva considerata sino a questo giorno la terra, che come una regione di pianti destinata a' peccatori in soggiorno. Ma nel momento che Maria comparisce nel Mondo, Iddio trova un oggetto che troppo gli piace, per farsi vedere sempre irritato.

Dopo alcuni giorni che Sant'Anna fu levata di parto, la Santa Bambina fu portata nel Tempio, dove dopo le solite preghiere le fu dato il nome di Maria. Sant' Ambrogio, San Bernardo e molti altri Santi Padri asseriscono, che il santo Nome le fu dato dal Cielo, come il più atto a significare la grandezza, la dignità e l'eccellenza di Maria, e rivelato a Sant' Anna ed a San Gioacchimo: *Dignitas Virginis annunciatur ex nomine:* dice San Pier Grisologo.

Si dà la tortura all' ingegno, si consumano tutti gli artifizj ed i segreti dell' eloquenza, per fare de i magnifici elogj nella nascita de' Sovrani. In fatti, che si può dire di un Bambino ch' è appena nato? Lodare la sua nobiltà, è un fare l' elogio de' suoi Avi. Non vi è soggetto più debole e più vacuo che la sua Persona in que' primi momenti. Quanto all' avvenire, tutto ciò che se ne può prevedere di più sicuro è, che non può lasciare di esser soggetto a molte miserie. Non si sa, se sarà buono o cattivo, ingegnoso o sciocco: in somma, non ha fatto per anche cosa alcuna, e s'ignora ciò che farà. Non così di Maria. Bench' Ella sia appena nata, è cosa certa, che di già ha fatto di molto, e non possiamo ignorare ciò che dee fare per l'avvenire. Maria viene al Mondo colma di meriti, e sappiamo che infallibilmente colmerà il Mondo di felicità e di benedizioni.

Non vi è alcun dubbio che la più bell' Anima che sia stata creata prima dell' Anima di Gesucristo, non sia stata quella della santa Vergine; e si può dire, che di tutte l'opere del Creatore questa sia stata la più eccellente: *Opus quod solus opifex supergreditur*, dice il Beato Pietro Damiano. La bellezza del Corpo era proporzionata a quella della bell' Anima. Si sa che dal primo momento che l'Anima sì pura fu unita al bel Corpo, fu santificata, e questo cominciò a prestare i suoi organi per tutte le funzioni della vita ragionevole. Maria concepita senza peccato, ricevette da quel primo momento di sua vita colla grazia santificante l' uso perfetto della ragione: allora il suo intelletto fu illuminato da tutti i lumi della sapienza, ed arricchito con tutte le morali e naturali notizie. Ma qual fu la misura della grazia che ricevette? E qual fu'l primo impiego di sua ragione sì illuminata? Questa grazia fu sì abbondante, che San Vincenzio Ferrerio asserisce, che superò quella di tutti i Santi e di tutti gli Spiriti celesti: *Virgo sanctificata fuit in utero super omnes Sanctos, & omnes Angelos.* Sin da quel primo momento, nel quale tutti i Santi sono stati un oggetto di orrore agli occhi di Dio, Maria è stata l'ammirazione delle celesti Intelligenze e la diletta di Dio.

Ecco qual è stata la santa Vergine fino dal primo istante di sua Concezione. Questo fondo di grazie, di lumi, di sapienza e di virtù essendosi moltiplicato ad ogni momento; concepiscasi da noi, s'è possibile, quale sia stato il tesoro de' meriti, ond'Ella si è trovata arricchita nel giorno del suo nascimento. Qual oggetto più degno di nostre ammirazioni, de' nostri rispetti, de' nostri elogj, aggiungasi, e del culto di tutta la Chiesa, che la nascita di questa Santa Bambina? Non dee recare stupore, se dopo quindici anni l'Angiolo la trova e la saluta piena di grazia; e se i Santi Padri parlando della grazia onde Maria si trova colmata dopo settantadue anni di vita, si servono di termini tanto forti. Sant' Epifanio ebbe ragione di dire, che questa grazia è immensa, Sant'Agostino ch' è ineffabile, San Dionigi Cartusiano ch' è come infinita: *Maria sanctitas est infinita.* San Giangrisostomo dinomina Maria il Tesoro di ogni grazia. San Girolamo dice, che la grazia tutta si è versata nel di lei seno; e San Bernardino

no di Siena osa anche asserire, che tanta ne ha ricevuta, quanta può darsene ad una pura Creatura: *Tanta gratia Virgini data est, quanta uni & puræ creaturæ dari possibile est.*

Per verità se i Popoli sogliono mostrare un allegrezza sì grande, quando nascono de' Figliuoli a' loro Sovrani, perchè nascono ad essi de i Re e de' Padroni, sarà da stupirsi, che la nascita di Maria abbia riempiuti di allegrezza il Cielo e la Terra, come canta la Chiesa; poich' Ella dev' essere la Regina e degli Angioli e degli Uomini; la nostra unica Speranza dopo Gesucristo, dice Sant' Epifanio; la nostra Sicurtà appresso Dio, dice Sant' Agostino; la nostra Mediatrice appresso il Mediatore, dice San Bernado; il Rimedio di tutti i nostri mali, dice San Bonaventura; la nostra Pace, la nostra Gioja, la nostra buona Madre, dice Sant' Efremo: in somma, la nostra Gloria, la nostra Consolazione, la nostra Vita, come canta tutta la Chiesa?

Maria è uscita da' Patriarchi e da' Re; ma quello che la innalza avanti a Dio, non è nè lo splendore di lor dignità, nè di lor grandezza, nè di lor potenza, nè di loro strepitose azioni: la santità sola che ha fatta la felicità di sua Concezione, fa anche sola la felicità e la gloria di sua Natività. Nasce, non come i Grandi del Mondo nello splendore, non come i Re della terra in mezzo alle pompe ed al fasto del Secolo; ma senza queste vane pompe, senza questo splendore mondano, la sua nascita tuttochè sembri oscura, è da preferirsi a quella di tutti i Grandi e di tutti i Re. Non vi è alcuno di essi che non sia stato conceputo in peccato, e non sia nato nell' odio di Dio, e Figliuolo d' Ira: dove che Maria è di già nascendo l'oggetto delle compiacenze divine, la Figliuola diletta dell' Altissimo, colmata delle sue benedizioni più abbondanti, ed arricchita di tutti i doni dello Spirito Santo. Ecco in che consiste la vera grandezza, e questa è la maniera colla quale il Re della gloria onora Colei ch' egli vuole colma d' onore.

Crescete, Vergine, nascete, crescete e pe'l Dio che vi fa nascere, e per noi a favor de' quali nascete. Voi dovete un giorno dare il nascimento a quel Dio stesso, da cui in questo giorno voi lo ricevete. Vivete e crescete per preparargli il suo tabernacolo. Chiudendosi nel vostro seno, dee conferirvi il più augusto carattere, ed innalzarvi alla Maternità divina. Vivete e crescete per una dignità sì eminente, e per la sorte più gloriosa. Per voi vuole venire a noi, e trarci dalla schiavitù; vivete e crescete per nostra salute, e per darci il Salvatore, che nascendo da voi, vi rende con questo la Madre di tutti i Fedeli.

Averebbesi fondamento di stupore, che una Festa sì interessante e sì santa non sia stata celebrata da' primi Secoli della Chiesa, se non fosse nota la ragione che impediva a' primi Fedeli anche più divoti di Maria, e più zelanti del suo culto che noi, il non dar fondamento a' Pagani, ed a' Popoli rozzi nudriti per la maggior parte nell' Idolatria, di credere che i Cristiani onorassero come una Dea, la Madre del loro Dio. Questo è quello che impediva a' Fedeli in que' primi giorni sì torbidi il far risplendere il loro zelo verso la santa Vergine col mezzo di Feste solenni. Si contentavano di prestare i lor omaggj a Maria colla lor tenera divozione, e con un culto muto e segreto. Ma dacchè la calma fu restituita alla Chiesa, ed i Pastori ebbero la libertà d' istruire pubblicamente il gregge, il culto pubblico e solenne verso la Vergine santa fiorì per lo Mondo Cristiano; si celebrarono i suoi Misterj con pompa e solennità; furono solennizzate le sue Feste con magnificenza: i Greci ed i Latini convennero sempre in questo punto di Religione malgrado lo Scisma: e la Natività della santa Vergine fu una delle principali Feste de' Cristiani: *Ortum Virginis didici in Ecclesia*, dice San Bernardo, *& ab Ecclesia indubitanter haberi festivum atque sanctum*; ***firmissimè cum Ecclesia sentiens eam accepisse in utero ut sancta prodiret.*** La Chiesa stessa, dice questo gran Santo, mi ha insegnato a celebrare il giorno della Natività della santa Vergine con tutta la divozione, ed ogni possibile solennità. Credendo fermamente con tutta la Chiesa, ch' essen-

essendo stata santificata nel seno di sua Madre, è un degno oggetto del nostro culto sino dal primo momento che ha veduto il giorno.

La vera divozione verso la santa Vergine è il carattere di tutti gli Eletti di Dio. La Chiesa le applica con ragione in questo giorno queste parole della Scrittura: *Colui che mi averà trovata, troverà la vita, e trarrà la salute dalla bontà del Signore*; e lo Spirito Santo immediatamente soggiugne: *Ma colui che peccherà contro di me, offenderà l'anima sua. Tutti coloro che mi odiano, amano la morte*. Nulla prova meglio quanto tutti i Santi Padri hanno sempre creduto, che il contrassegno più patente di predestinazione, è la vera divozione verso la santa Vergine; e che nulla dee far più temere per la salute, che il difetto di questa divozione. Colui che servirà degnamente Maria, dice San Bonaventura, sarà giustificato e salvo; ma colui che trascurerà il suo ossequio, e il suo culto, morirà ne' suoi peccati: *Et qui neglexerit eam, morietur in peccatis suis*. Questo fece dire il dotto Idiota, che avendo trovata Maria, si ha trovato ogni bene. *Omne bonum*; perch' Ell' ama coloro che l'amano: e quello ch'è più ammirabile, Ella presta i maggiori servizj a' suoi servi: *Imò sibi servientibus servit*. Maria non ci fa trovare la nostra salute ne' suoi proprj meriti; ma distributrice delle grazie del Salvatore, come dicono i Padri, prende nel tesoro delle misericordie del Redentore le grazie abbondanti ch' Ella sparge, per così dire, a piene mani, sopra coloro che l'amano. Allontana da' suoi Figliuoli gli strali avvelenati che il nemico della salute avventa di continuo contro di essi; scongiura le tempeste che minacciano i suoi Servi; fa lor evitare molte insidie, molti pericoli, e molti scoglj che sono tanto frequenti in questo mare tempestoso del Mondo, sopra il quale sono imbarcati; e con quest'importanti servizj, de' quali siamo debitori alla tenerezza onnipotente di quest' amabil Madre, Ella paga ben vantaggiosamente il zelo che abbiamo nel servirla con fervore. Non vi è nemico del Figliuolo di Dio che non lo sia della Madre; il maligno fiele, l'empia amarezza vengono dallo stesso principio, ed han sempre lo stesso oggetto. Odiasi la Madre: che stravaganza, che follia l'immaginarsi di avere la grazia del Figliuolo! Da questo hanno l'origine le furie mostruose di tutti gli Eretici contro il culto, contro la divozione verso la santa Vergine. Dee forse recare stupore, se in questo tribunal dell' errore non vi è divoto di Maria che non sia dichiarato superstizioso, indiscreto? Orazioni, confidenza, pratiche di pietà, tutto è stimato superstizione, errore, sciocchezza, nella mente, e nel cuore di tutti coloro che sono ribelli alla Chiesa. Rallegratevi, o Vergine santa, di continuo canta la Chiesa; voi sola avete confuse, fatte perire, estinte tutte l'eresie. Il vecchio Serpente farà sempre ma inutilmente tutti i suoi sforzi per vomitare contro di voi il suo fiele e la sua afflizione, e coloro ch' egli ha infettati col suo veleno non cesseranno mai di gridare contro il vostro culto, e di screditare la confidenza che si ha in Voi.

RIFLESSIONI.

Basta sapere che la beata Bambina che nasce, e di cui la Chiesa celebra in questo giorno con tanta solennità il nascimento, non nasce che per esser Madre di Dio. Saran necessarie altre ragioni per comprendere il giusto fondamento di questa gran Solennità, e per entrare nel sentimento della Chiesa, solennizzando con tutta la divozione, con tutta l'allegrezza, e con tutta la celebrità possibile, questa santa Natività? Quello che distingue il primo momento, nel quale la santa Vergine vede la luce, quello che lo rende degno di tutti gli ossequj e di nostra comune allegrezza, non è la gloria de' suoi Antenati, nè la nobiltà di sua origine; la sola santità ch'è stata la gloria e la felicità di sua Concezione, e sola ancora il fondamento della venerazione che abbiamo, e della festa che celebriamo nel giorno della sua nascita. La santa Vergine è stata conceputa senza peccato, è nata del tutto santa per esser Madre di Dio; e benchè il Principe che nasce, non sia per anche Re, basta che debba esserlo, e per esserlo sia nato, per me-

meritare di essere onorato e rispettato da' Popoli. Qual dev' essere la nostra venerazione, la nostra divozione, la nostra confidenza, il nostro culto verso Maria nella sua cuna! Di tutti i giorni della vita de' Grandi, solo quello della lor nascita è ogni anno un motivo di gioja, di felicitazione, di complimenti, di festa. La nostra gioja per Maria nascente, la nostra venerazione, il nostro culto sono molto più giusti, i nostri rispetti sono molto meglio fondati. Maria viene al Mondo colma di grazie e di meriti; e noi sappiamo che infallibilmente colmerà il Mondo di felicità e di benedizioni. Maria nasce per esser la Madre di Dio, e per conseguenza, per essere l' Avvocata appresso Dio, la Protettrice e la Madre degli Uomini. Un Cristiano può forse non aver premura di prestare i suoi doveri e il suo culto a questa Regina degli Uomini e degli Angioli, dal momento ch' Ella comincia a vedere la luce? E se i Grandi non sogliono negare alcuna grazia nell' anniversario del giorno di lor nascimento; qual dev' essere la bontà, la liberalità della santa Vergine in questo giorno? Con qual divozione, con qual allegrezza non dobbiamo noi celebrare il giorno della Nascita della Madre di Dio?

GIORNO IX. DI SETTEMBRE.

La Festa del Santo Nome di Maria.

Che si celebra nella Domenica dell' Ottava della Natività.

La protezione onnipotente della Santissima Vergine è sempre stata il gran rifugio de' Fedeli ne' pressanti bisogni: la lor confidenza in questa Madre di Misericordia non è mai stata vana nelle maggiori calamità: la Chiesa ha sempre provato il suo ajuto contro i più formidabili sforzi de' nemici del nome Cristiano; e l' istituzione della Festa di questo giorno sarà un eterno monumento di questa onnipotente protezione.

L' anno 1683. i Turchi altieri per li successi che avevano avuti sopra gl' Imperiali, formarono il disegno di portare le loro conquiste persino oltre il Danubio e 'l Reno, e minacciando tutta la Cristianità, vennero con un esercito di ducentomila Uomini, a mettere l' assedio a Vienna. La costernazione fu generale: i Popoli temendo di cadere nelle mani degl' Infedeli, uscivano dalle Città, ed abbandonavano il tutto. L' Imperadore non avendo Truppe sufficienti per resistere all' Esercito Ottomano, fu costretto uscire di Vienna colle due Imperatrici, cogli Arciduchi, e colle Arciduchesse, e prendere la strada di Lintz; mentre il Principe Carlo di Lorena temendo di essere inviluppato, veniva a ritirarsi sotto il Cannone della Città. Furono incendiati i Sobborghi. Nel dì 14. di Agosto i Turchi aprirono la trincea dalla parte della porta Imperiale, e vi posero i loro alloggiamenti non ostante il fuoco degli Assediati. Avendo poi occupato il Tabor, chiusero la Città da tutte le parti, e posero il fuoco al Palazzo della Favorita, bruciarono le case di delizia de' Grandi nel Sobborgo di Lepolstad, e riempierono tutti gli esteriori di Gianizzeri. Un funesto accidente accrebbe loro il coraggio, col diminuire quello degli Assediati. Il fuoco si accese nella Chiesa degli Scozzesi, consumò il superbo edificio, e attaccandosi all' Arsenale, nel qual erano le polveri e le munizioni, era per aprire la Città a' Turchi, se per la protezione ben patente della Santissima Vergine nel proprio giorno di sua Assunzione, il fuoco non si fosse come arrestato per dare il tempo di trarne le polveri e le munizioni. Un favore sì chiaro della Madre di Dio accese il coraggio de' Soldati e degli Abitanti, accendendo la lor confidenza nella loro potente Protettrice. I Turchi fecero in vano nel dì 22. un gran fuoco verso il Bastione del Danubio: le palle, le bombe, le granate abbattendo le case non impedirono agli Abitanti l' implorare giorno e notte il soccorso del Cielo nelle Chiese, nè a' Predicatori l' esortarli a mettere tutta la lor confidenza dopo Dio, in Colei della quale tante volte avevano provata la protezione. Nel dì 31. gli Assediatori spinsero i lavori loro persino alla contrascarpa, e si avvi-

si avvicinarono di tal maniera agl'Imperiali, che i Soldati de i due eserciti si battevano sovente co' pali della palizzata nel fosso. Vienna, baluardo della Cristianità, era quasi ridotta in polvere, quando nel giorno della Natività della santa Vergine, avendo i Cristiani raddoppiate le lor orazioni, la lor divozione, il lor fervore e i loro voti, ricevettero come per miracolo un avviso certo di un presto soccorso che ravvivò il loro coraggio. In fatti, nel giorno seguente secondo giorno dell' Ottava della Natività, videsi tutto il Monte di Kalemberg coperto di truppe ausiliarie. Un allegrezza incredibile pose in calma ogni spavento. Il Sobieski Re di Polonia venne nel dì 12. alla Cappella di S. Liopoldo, col Principe Carlo; vi udirono la Messa, e 'l Re volle servirla, tenendo tutto il tempo le braccia stese in croce, eccettuati que' momenti ne' quali il Sacerdote aveva bisogno del suo Ministerio. Dopo di essersi comunicato, dopo essersi posto sotto la protezione della Madre di Dio, e dopo aver ricevuta la benedizione che fece dare a tutto l'esercito, questo Principe si alzò, e disse ad alta voce: Ora possiamo marciare sotto la protezione della santa Vergine con intera sicurezza di sua assistenza. L' esercito Cristiano scendendo allora da' Monti, si avanzò verso il Campo de' Turchi, che dopo aver sostenuto per qualche tempo l' attacco, si ritirarono dall' altra parte del Danubio con tanta precipitazione, che lasciarono nel Quartiere del Gran Visire, lo stendardo dell' Imperio Ottomano, e le code di Cavallo, che sono i contrassegni ordinarj di sua Dignità, e si portano anche innanzi a Sua Altezza. Mai Vittoria alcuna costò men sangue a' Vincitori, e non ve ne fu mai di più compiuta. I Turchi lasciarono le loro tende, la maggior parte del lor equipaggio, tutte le loro munizioni da guerra e da bocca, tutta la loro artiglieria, ascendente a cent'ottanta pezzi di Cannoni e di Mortaj, e poco meno che centomila Uomini sul Campo. La stanchezza dell' Esercito Cristiano impedì a' Generali l'incalzare i nemici. Vedevansi i Soldati carichi di bottino, entrare nella Città cacciando innanzi a se gran copia di buoi, che i Turchi avevano lasciati nel loro Campo. Vedevansi arricchiti delle loro spoglie. L' Imperadore Liopoldo Ignazio anche più illustre per la sua eminente pietà che per lo suo insigne valore e per la sua saviezza, avendo udita la sconfitta de' Turchi, andò nel giorno stesso in Vienna, fece cantare il *Te Deum* con tutta la possibile solennità, ben riconoscendo che una Vittoria sì inaspettata era chiaramente l' effetto del soccorso del Cielo, e singolarmente della protezione patente della Vergine santa. Il Religioso Principe fece mettere nella Chiesa maggiore il gran Stendardo trovato nella Tenda del Visire: Era composto di crini di Cavallo marino, lavorato coll' ago, e ricamato di fiori e di rabeschi; il pomo era di rame dorato, e 'l bastone coperto di foglia d'oro. Lo Stendardo di Maometto che s'inalbera sempre in mezzo al Campo e vicino alla Tenda del Gran Visire, era di brocato d'oro con fondo rosso; il contorno di brocato d'argento e verde; e le fascie di brocato incarnato e d'argento, ornate con caratteri arabeschi. Il bastone dello Stendardo aveva nella sua estremità un pomo di rame dorato con fiocchi di seta verde. Questo Stendardo fu mandato a Roma, e presentato al Papa Innocenzio XI. Il santo Pontefice persuaso che si dovesse singolarmente attribuire la celebre Vittoria alla protezione speziale della santa Vergine, ordinò che in riconoscimento di benefizio sì grande, la Festa del Santo Nome di Maria stabilita di già gran tempo prima in molte Provincie della Cristianità, si dovesse celebrare per l' avvenire universalmente in tutta la Chiesa, e stabilì questa Festa nella Domenica che trovasi nell'Ottava della Natività.

Per verità dopo la Festa del Santo Nome di Gesù, era cosa giusta si celebrasse quella del Santo Nome di Maria. Questo Nome augusto, sì venerabile agli Angioli stessi, non doveva esserlo meno agli Uomini. Nè 'l Cielo, nè la Terra, Beatissima Vergine Maria, diceva S. Francesco, conoscono Nome alcuno dopo quello del vostro caro Figliuolo, da cui i Fedeli

deli ricevano più grazie, concepiscano maggior speranza, e gustino più dolcezza che dal vostro Nome: *Post singulare illud dilecti Filii tui, ò Maria, non aliud nomen cœlum & terra nominat, unde tantum gratiæ, tantum spei, tantum suavitatis piæ mentes concipiant*. Felice colui che rispetta, che ama il vostro Nome, o Vergine santa, esclama San Bonaventura; il vostro favore lo sosterrà nelle sue afflizioni, e produrrà in esso del frutto in abbondanza, irrigato ch'egli sarà dalle vive sorgenti della grazia del Redentore. (In Psalt. Virg.) *Beatus qui diligit nomen tuum Virgo Maria, gratia tua animam ejus confortabit, tanquam fontibus irrigatum, in eo fructum propagabit*. O Nome augusto di Maria, soggiugne, come il vostro Nome non sarà celebre, poichè non si può nemmeno pronunziarlo, che Colui che lo pronunzia non ne tragga del frutto? *O celeberrimum Nomen Mariæ! Quomodo posset nomen tuum non esse celebre, quod etiam nominari non potest sine nominantis utilitate?* Quanto il vostro Nome è glorioso, quanto è ammirabile il Nome della Vergine santa; poichè coloro che lo invocano con confidenza, non temono in conto alcuno nell' ora della lor morte! *Gloriosum & admirabile est nomen tuum! Qui illud retinent, non expavescunt in puncto mortis*. Di qual pace, di quale abbondanza di grazie non godono coloro che onorano di continuo il vostro santo Nome! *Pax multa*, è sempre lo stesso San Bonaventura, *pax multa observantibus nomen tuum, Mater Dei*.

Questo Nome è di tal virtù, dice il dotto Idiota Raimondo Giordano Abate di Celles, è di una tal eccellenza, che il Cielo fa applauso, la Terra si rallegra, gli Angioli stessi esultano ogni volta ch' è pronunziato. *Tantæ virtutis est, & excellentiæ hoc nomen, ut cœlum rideat, terra lætetur, Angeli congaudeant cùm Maria nominatur*. Si, soggiugne il santo Uomo, tutta la Santissima Trinità vi ha dato questo venerabile Nome, affinchè in udirlo, tutte le Potenze de' Cieli, della Terra, e dell' Inferno pieghino le ginocchia: *Dedit tibi, Maria, tota Trinitas nomen, ut in nomine hoc, omne genu flectatur cœlestium, terrestrium, & infernorum*. Per certo, dice San Bernardo, la Madre di Dio non poteva avere un Nome, che meglio le convenisse che quello di Maria, nè significasse meglio le sue grandezze, la sua eccellenza, la sua dignità: *Nomen Virginis Maria, quod interpretatum Maris stella dicitur, & Matri Virgini convenienter aptatur*. (Hom. sup. Missus est.) Maria è la bella e risplendente Stella innalzata sopra questo vasto e gran Mare del Mondo: *Ipsa est præclara & eximia Stella super hoc mare magnum & spatiosum necessariò sublevata*. Ella guida coloro che sono imbarcati sopra questo mar tempestoso. Perdere di vista questa Stella è un mettersi nella funesta necessità di errare, di urtar ben presto ne' scoglj, è un correre ad un funesto naufragio: *Ne avertas oculos à fulgore hujus Sideris, si non vis obrui procellis*. Le tempeste sono frequenti in questo vasto mare, gli scoglj per tutto vi si trovano: non vi è porto, non vi è luogo esente da colpi di vento, e sicuro dalle tempeste. Volete evitare il naufragio? guardate sempre questa Stella: *Respice Stellam*, dice questo gran Santo. Chiamate Maria in vostro soccorso, invocate di continuo il santo Nome di Maria: *Voca Mariam*. Siete come bersaglio a molte disavventure, siete scosso, sospinto dagli Avversarj, siete come oppresso da fastidiosi accidenti della vita? invocate il santo Nome di Maria, dice Alberto Magno: *Si adversitates tribulationum te jactent, & superent te, quasi prosternant, invoca Mariam*. (In cap. 1. Luc.) Il Nome di Maria, diceva Sant' Antonio di Padova, è un soggetto di gioja e di confidenza a tutti coloro che lo pronunziano con divozione e con rispetto: è più dolce alla bocca che il mele, più grato all'orecchio che un canto armonioso, più delizioso al cuore che l' allegrezza di maggior consolazione: *Nomen Virginis Mariæ, mel in ore, melos in aure, jubilus in corde*. Qual Nome dopo quello di Gesù, dice il famoso Alano di Cistello, uno de' più illustri ornamenti dell' Università di Parigi, qual Nome dee pubblicarsi con più elogio di quello di Maria? Qual Nome dev' essere più sovente nella bocca de' Fedeli che

quello

quello di Maria? Non si ha avuto rag o ne di metterlo in paragone coll'ollo sparso, il di cui odore esquisito si diffonde per ogni parte? *Cujus nomen praconizatur in Mundo, nisi Virginis hujus*, dice questo grand'Uomo, *cujus laus celebratur in ore populi fidelis, nisi Virginis Mariæ? Unde eleganter fama & gloria nominis ejus oleo effuso comparatur*. (In cap. 1. Cant.) Sant'Anselmo dice anche più sopra la venerazione di questo santo Nome. Sovente, dice il Santo, si ottiene più presto la grazia e la misericordia invocando il Nome di Maria, che invocando il santo Nome di Gesù: *Velocior est nonnumquam salus, memorato nomine Mariæ, quàm invocato nomine Jesu*. (Lib. de Excell. Virg.) La Chiesa appena ode il Nome di Maria, dice il dotto Pietro di B o:s, che piega a terra il ginocchio, per lo rispetto che porta al santo Nome, e non si sente mai pronunziare, che la divozione de' Popoli non si risvegli: *Ecclesia audito nomine Mariæ, genua terræ infigit, quia præ nominis reverentia, quasi mare confragosum sonant vota populorum*.

Sin dalla nascita del Cristianesimo, sin da' primi giorni della Chiesa i Fedeli si son avvezzati a non separare i due augusti Nomi di Gesù e di Maria. Non pronunziavasi quasi mai l'uno senza l'altro in que' primi tempi di fervore. La Religione non è invecchiata nella Chiesa. Come i veri Fedeli hanno ancora oggidì per lo Figliuolo lo stesso amore e lo stesso rispetto, così hanno per la Madre la stessa venerazione e la stessa tenerezza: questo è quello che d'ordinario unisce questi due augusti Nomi nel cuore e nella bocca de' Cristiani. Pare si possa dire di Maria con qualche proporzione, ciò che San Paolo ha detto del Verbo Incarnato, di cui Ella è la Madre, ch' Ella è tanto sopra le più alte Intelligenze del Cielo, quanto il Nome ch' Ella porta, e gl'è stato dato come un contrassegno di sua grandezza, ci mostra una maggior distinzione: *Tantò melior Angelis, quantò differentius præ illis nomen hæreditavit. Maria*, dice San Pier Crisologo, *latinè Domina nuncupatur*. (Ser. 141.) E' la Sovrana degli Uomini e degli Angioli; è nostra Signora per eccellenza e per una prerogativa singolare: e così comunemente è chiamata da tutti i Popoli e da tutti i Padri della Chiesa. Questo Nome ritiene per tutto lo stesso carattere di grandezza e di sovranità, poichè significa sempre la nostra Sovrana, come il suo Figliuolo porta il nome di nostro Sovrano e di nostro Signore.

San Bernardo non lascia alcuna occasione di esprimere i teneri sentimenti del suo cuore verso questa Madre di bontà e di misericordia; facendo allusione al santo Nome ch' Ella porta, ed all'ajuto che coloro, i quali navigano, traggono dalla Stella che li conduce, esprime eloquentemente l'assistenza che dobbiamo attendere da questa divina Madre, per la divozione affettuosa che dobbiamo avere al santo suo Nome: *Et nomen Virginis Maria*. (Hom. 2. super Missus est.) Quest'augusto Nome, dice il Santo, conviene a maraviglia bene alla santa Vergine; oltre il significato di Regina, di Signora, di Sovrana che questo Nome seco porta, significa ancora la Stella del Mare: *Quod interpretatum Maris Stella dicitur*. Maria, non è Ella la bella, la risplendente, la celebre Stella uscita da Giacobbe, il di cui lume rischiara il Mondo, il di cui splendore sfavillante s'innalza verso il Cielo, penetra nell'Inferno, e diffondendo le sue benigne influenze sopra la terra, riscalda anche più i cuori che i corpi, e col nudrire le virtù, fa inaridire, ed anche estingue il vizio? Chiunque voi siate, continua lo stesso, che non ignorate di essere nelle correnti di questo Secolo come in un mar burrascoso, battuto dalla tempesta, e spinto dall'onde: *Ne avertas oculos à fulgore hujus sideris, si non vis obrui procellis*: non volgete mai gli occhi da quest'astro, se non volete restar sommerso: *Si insurgant venti tentationum*; se le tentazioni agguisa di venti impetuosi vi agitano: *Si incurras scopulos tribulationum*; se siete in pericolo di andare ad urtare negli scogli di fastidiosi accidenti, di dispiaceri: alzate gli occhj verso quest'astro, invocate il Nome di Maria; *Respice Stellam, voca Mariam*. Se 'l fuoco dell'ira, ovvero i desiderj maligni dell'avarizia vi divorano; se l'orgoglio eccita delle tempeste nel vostro cuore; se la concupiscenza vi mette in pericolo

lo di far naufragio: *Si jactaris superbiæ undis, si carnis illecebra naviculam concusserit mentis*, ricorrete a Maria: *Respice ad Mariam*. Se fiete turbato dall' orrore de' vostri peccati; se la vostra coscienza è spaventata dal loro numero e dalla loro gravezza; se 'l timore de' giudicj di Dio vi spigne alla disperazione, e indebolisce la vostra confidenza: *Cogita Mariam*: pensate a Maria: Il santo Nome acquieterà i vostri spaventi, e risveglierà la vostra confidenza e 'l vostro amore: *In periculis, in angustiis, in rebus dubiis*. In tutti i pericoli della vita, in tutti gl'inciampi di questa pericolosa carriera, negli affari spinosi, e ne' più fastidiosi accidenti: *Mariam cogita, Mariam invoca*: ricorrete a Maria, invocate il Nome di Maria: il santo Nome sia di continuo nella vostra bocca, e sia anche più impresso nel vostro cuore: *Non recedat ab ore, non recedat à corde*. Sovvengavi che non perdendo Maria di vista, non potrete smarrite il sentiero: *Ipsam cogitans non erras*: fin che averete la sua protezione, null' avrete a temere: *Ipsa protegente non metuis*; e saprete con una felice sperienza, che a giusto titolo porta il nome di Maria, cioè, di Madre di misericordia, di Stella del mare, di Signora e di Rifugio de' peccatori: *Et sic in temetipso experiris, quàm meritò dictum sit: Et nomen Virginis Maria*.

Soddisfate divina Maria, soddisfate a tutta l'estensione del vostro Nome. Siate onorata nel Cielo, riverita sopra la Terra, temuta nell' Inferno. Regnate dopo Dio sopra tutto ciò ch'è al di sotto di Dio, ma spezialmente regnate nel mio cuore. Sarete mia consolazione nelle mie afflizioni, mia forza nelle mie debolezze, mio consiglio ne' miei dubbj. Al solo nome di Maria, si risveglierà tutta la mia confidenza, si accenderà tutto il mio amore. Perchè non poss' io stampare in tutti gli animi questo santo Nome? Perchè non pos'io metterlo in bocca a tutti gli Uomini, e tutti impegnarli a celebrarlo meco? Maria: O Nome sotto il quale alcuno non dee disperare! Maria: O Nome tante volte assalito, ma sempre vittorioso, sempre pieno di gloria! Maria: O Nome sempre grato, sempre salutare all' anima mia! Nome che mi assicura contro i miei timori, mi eccita nelle mie languidezze, mi sostiene nelle mie imprese. Lo pronunzierò in tutti i giorni di mia vita, e sempre pronunziandolo, lo unirò al sacro Nome di Gesù. Il Figliuolo mi richiamerà la memoria della Madre, e la Madre mi richiamerà la memoria del Figliuolo. Gesù e Maria: ecco quanto la mia bocca ripeterà mille volte in morte. Gesù e Maria: ecco quanto il mio cuore in difetto della bocca non cesserà di replicare nel mio interno. Mi faranno fatti sentire fino all' ultimo mio sospiro il Nome di Gesù, il Nome di Maria, e fino al mio ultimo sospiro saranno per me nomi di confidenza, di tenerezza, di benedizione e di salute. Così sia.

RIFLESSIONI.

Sarò felice, diceva S. Gregorio Nazianzeno, se posso avere in bocca il santo Nome di Maria, nel momento che morirò. Gesù, e Maria: ecco i due nomi sacri che assicurano un anima penitente in punto di morte, che inspirano una dolce confidenza in quell' ultim' ora, e che debbono segnare, per dir così, il nostro Passaporto. O quanto questi santi nomi sono venerabili agli Angioli, formidabili a' Demonj, e dolci alla bocca, quando sono profondamente stampati nel cuore! Con qual divozione, con qual confidenza, con qual rispetto non si dee pronunziare il santo Nome di Maria! A questo Nome, dice S. Bernardo, tutta la Religione e la Fede si risvegliano nel peccator penitente; a questo santo Nome tutta la pietà si accende in un anima giusta. Maria: a questo nome io penso che la Vergine è la Madre di Dio e la mia. Maria: a questo nome io penso che ho una Avvocata appresso il mio Salvatore, una Mediatrice appresso il divin Mediatore, una Protettrice onnipotente appresso il mio supremo Giudice. Maria; a questo nome tutta la tenerezza di un Figliuolo per la sua cara Madre si risveglia, tutta la divozione prende un nuovo fervore, tutta la carità si accende, tutta la nostra speranza si accresce.

Maria;

Maria; a questo nome si sente un nuovo desiderio di amar Dio, un nuovo zelo, un nuovo coraggio. Maria: ah quanto è dolce, di quanta consolazione il pronunziare in morte il santo Nome di Maria, quando si ha portato impresso nel cuore in vita! O quanto è deplorabile un anima alla qual è insipido questo Nome! Questa nausea mostra una sanità non molto perfetta. I Santi hanno sempre considerato come segno di riprovazione, l'indivozione, ed anche l'indifferenza verso la Madre di Dio.

GIORNO IX. DI SETTEMBRE.

I Santi Doroteo e Gorgonio, Martiri.

NEl tempo della più orribile persecuzione che fosse mai, quando tutte le Potenze della terra e dell'Inferno insieme confederate, avevano cospirato per annichilare il nome Cristiano, sotto il regno del più crudel nemico che abbia avuto la Religione Cristiana, si vide trionfare il Cristianesimo persino nel Palazzo Imperiale, nella Corte, ed anche nell'Imperial Famiglia.

Diocleziano essendo stato riconosciuto Imperadore in Calcedonia nell'anno 284. dopo avere sconfitto Carino, che si era fatto eleggere Imperadore in Occidente, vedendo che le Provincie dell'Imperio per la maggior parte si erano ribellate contro di esso, prese per Collega nell'Imperio, Massiminiano, e creò Cesari Costanzo Cloro, e Galerio Armentario; diede sua Figliuola Valeria a quest' ultimo, e Teodora Figliastra di Massimiano all'altro, per unirli d'affetto alla sua Persona, ed avere delle Persone fedeli che lo assistessero a sostenere il peso di tutte le guerre. Avendo sconfitti tutti i Tiranni, e ridotti al lor dovere tutti i Popoli che si erano ribellati; giunse a tal eccesso di vanità e di follia, che voll'esser adorato come un Dio, e gli fossero prestati tutti gli onori, ch'erano prestati a tutte le Divinità Pagane. Come i Cristiani erano i soli che avevano in orrore tutte quell' empietà, fece palese il suo odio contro di essi con tanto furore, che non si vide mai una sì crudele persecuzione nella Chiesa. Ell'era cominciata col suo regno, ma non fu autorizzata, e portata all'estremità con Editti sanguinolenti, se non nell'anno dicinove. Questa crudeltà fu punita con un incendio del Palazzo di Nicomedia, nel quale Diocleziano ebbe a restare inviluppato. Il Principe ne restò tanto intimorito, che cadette in una spezie di demenza. Il suo furore contro i Fedeli si accrebbe a quell'accidente, sopprattutto quando gli fu detto che i Cristiani erano stati gli Autori dell'incendio; benchè fosse troppo falsa la calunnia, egli la credette, e poi non ebbe passione più forte che quella di estinguere il nome Cristiano per tutto l'Imperio. Si suonò dappertutto a martello contro i Cristiani; più non si viddero che torture, cavalletti, palchi, patiboli, fuochi accesi, per far perire i Fedeli. Non vi era Città, Castello, o Villaggio, che non fossero imporporati del loro sangue; ed ognuno andava a gara nell'immaginarsi nuovi supplicj.

Non più si dubitò per tutto l'Imperio, che 'l nome Cristiano non fosse estinto per sempre: Il Principe crudele credette esserne sì ben venuto a capo, che ne fece ergere de' trofei, con delle inscrizioni insolenti, le quali si vedono ancora in due Città di Spagna, ne' termini seguenti: *Per aver dilatato l'Imperio Romano nell' Oriente e nell' Occidente; per avere estinto il nome de' Cristiani che turbavano la Repubblica; per avere annichilate le loro superstizioni per tutta la terra, ed aumentato il culto degli Dei.* Ma è tanto lontano dal vero che 'l nome de' Cristiani si estinguesse nell'Imperio Romano per l'uccisione generale di coloro che facevano professione del Vangelo; che per lo contrario si moltiplicava tutto giorno, e 'l barbaro Imperadore ebbe il dispiacere di vedere che la Religione Cristiana regnava in Corte, nel suo Palazzo, fra i suoi primi Uficiali, e persino nella propria Famiglia.

Fra quest' illustri Confessori di Gesucristo, quelli che segnalarono la loro fede e il lor coraggio con più splendore, furono S. Doroteo, S. Gorgonio e molt

altri,

altri, tutti innalzati a' primi impieghi nella casa di quest' Imperadore, e per la maggior parte Ufiziali di sua cammera.

San Doroteo, da alcuni qualificato solamente di Governatore de' Paggi del la Cammera dell' Imperadore, e second' altri, suo Cammeriere maggiore, o primo Gentiluomo di sua Cammera, era succeduto al famoso Luciano, che si era felicemente servito del suo favore e del suo credito, benchè senza romore, e senza palesarsi di molto, per ispargere il lume del Vangelo sopra molti Ufiziali del Palazzo. San Doroteo che non era meno il successore del suo zelo, che del suo impiego, aveva per compagno, e nelle sue funzioni e nella sua fede, S. Gorgonio, ch' era verisimilmente stato Discepolo di Luciano com' egli. Erano questi due Gentiluomini de' più compiti, la probità de' quali era universalmente riconosciuta. Il loro spirito brillante, la lor pulitezza di costumi, e le lor belle maniere gli facevano amare e stimare da tutti i Cortigiani, e gli avevano resi cari al Principe, di cui avevano la confidenza. Lontani dall' abusarsi di lor favore, non si servivano del loro credito, che per obbligar tutti. Doroteo e Gorgonio avevano guadagnato il cuore di tutta la Corte; erano bensì in sospetto di esser Cristiani, ma non vi era chi osasse ascriverlo ad essi a delitto. Il lor esempio e i loro discorsi contribuirono a maraviglia a mantenere le conversioni che Luciano aveva fatte nel Palazzo, ed a farne di nuove; e mentre l'Imperadore Diocleziano perseguitava con furore i Cristiani in tutte le Provincie dell' Imperio, i nostri due Santi facevano trionfare la Religione Cristiana in mezzo alla Corte Imperiale e nel Palazzo, dove il loro zelo faceva de' Proseliti ogni giorno.

Il crudel Imperadore nell' anno decimonono del suo regno, nel giorno del Venerdì Santo, in cui la Chiesa celebrava la memoria della Passione del Salvatore, fece un Editto fulminante, col quale ordinava, che in tutte le Provincie dell' Imperio fosse fatta un esatta ricerca de' Cristiani, e fossero tutti costretti a sacrificare agli Dei, ovvero a perdere la vita. Collo stesso Editto, era ordinato a tutti gli Ufiziali, Governatori e Magistrati, sotto pena di perdere la loro carica, ed anche col dispendio della vita, di non avere alcun riguardo nè alla qualità, nè alla nascita, nè al sesso, nè alla condizione; ma di far perire fra' più orribili tormenti tutti coloro che volessero perseverare nella Religione Cristiana.

Diocleziano e Massimiano erano in Nicomedia, quando il crudel Editto fu pubblicato, ed affisso a tutti i canti. Un Signor Cristiano, nomato Giovanni, che si crede essere stato uno degli Ufiziali del Palazzo, non potendo soffrire l'enorme ingiustizia, animato da un nuovo zelo, fu tanto ardito che lo strappò in pubblico. Fu arrestato, e divenne la prima vittima di quella crudeltà Pagana. Eusebio che ha scritta la Storia di quest' orribile persecuzione, non ci fa sapere qual genere di supplizio gli fosse fatto soffrire.

Galerio Massimiano, Genero dell' Imperadore, Autor principale del crudel Editto, spinse Diocleziano suo Suocero a farne un altro anche più barbaro, col qual era ordinato a tutti i Sudditi dell' Imperio, di non aver altra Religione che quella del Principe, nè altro culto che quello degli Dei; e con questo la Religione Cristiana era proscritta da tutto l'Imperio. Ma perchè quest' Editto non produceva il suo effetto tanto prontamente, quanto Massimiano lo desiderava, pensò per irritare di vantaggio la collera di Diocleziano, di far mettere il fuoco al Palazzo di Nicomedia, nel quale dimoravano i due Imperatori, e fece pubblicare scaltramente, che i Cristiani d'accordo cogli Ufiziali del Palazzo, per la maggior parte Cristiani, erano gli autori dell' incendio, e ch' era lor disegno il far perire nello stesso tempo i due Imperadori, facendoli arder vivi nel loro Palazzo. Diocleziano lo credette, e lasciandosi trasportare dall' ira, fece tormentar crudelmente le Genti di sua casa, senza distinzione. Indi a quindici giorni, seguì un altro incendio nel Palazzo, di cui Massimiano era pure l'autore. Allora Diocleziano non essendo più padron di se stesso a cagion dello sdegno, fece morire un numero infinito di Cristiani,

senza

senza risparmiare gli Ufiziali di sua Casa che lo avevano meglio servito, ed egli aveva più onorati di sua confidenza. Uno degli Eunuchi della Cammera, nomato Pietro, zelante Cristiano, fu di questo numero. I due Imperadori avendolo fatto comparire alla loro presenza, gli dissero ch'era necessario nel punto stesso o sacrificare agli Dei, o perdere la vita. Signori, lor rispose il generoso Confessore di Gesucristo, voi potete privarmi di vita; ma non mi farete mai perder la fede. Io non sacrifico che a Dio vivo, unico Creatore del Cielo e della Terra. Quelli che voi dinominate vostri Dei, non sono che Demonj; come volete che io offerisca un sacrifizio a Creature, nemiche dichiarate della salute degli Uomini?

Non gli fu permesso il dir di vantaggio. Fu sospeso in aria nello stesso punto, e gli fu lacerato il corpo a colpi di sferze; dicendogli ad ogni colpo, o sacrifica, o muori. Gli fu strappata la pelle e la carne persino all'ossa, senza poter muovere la sua costanza. Il Santo facendosi vedere invincibile nella sua fede nel mezzo al crudel tormento, fu fatto calare per mettere del sale e dell'aceto nelle sue piaghe. Quest'accrescimento di dolore non diminuì in conto alcuno la sua intrepida pazienza. Nella disperazione di poter vincerlo, fu posto sopra una graticola, sotto la quale andavasi ad accendendo del fuoco appoco appoco per arrostire la poca carne che restava intorno alle sue ossa; ma nulla fu sufficiente a vincerlo: i Carnefici ed i Tiranni furono vinti dalla costanza invincibile del Martire, che consumò in quell'orribil tormento il suo glorioso martirio, e fece trionfare Gesucristo nel mezzo de' più crudeli supplizj, sotto gli occhi stessi di Diocleziano. La Festa di questo Martire illustre è notata nel dì 12. di Marzo.

Diocleziano non ignorava che Doroteo suo Cammeriere maggiore, e Gorgonio, uno de' primi Ufiziali della Cammera, erano Cristiani; ma la stima e l'affetto ancora che aveva per questi due Gentiluomini, sospendevano la sua rabbia contro la lor Religione, non potendo risolversi di far morire due Ufiziali che gli erano cari, e sapeva essere veramente affettuosi verso la sua Persona. Massimiano gli odiava a morte, ma sapendo la stima che ne faceva Diocleziano, non osava parlarne male, per timore d'irritare il Principe. Intanto i nostri due Santi, ch'erano stati testimonj della costanza e della magnanimità di Pietro, invidiavano la sua felicità, e non potevano soffrire la crudeltà e l'ingiustizia, ond'erano trattati i Fedeli: risolvettero di rappresentare l'uno e l'altro a Diocleziano, e lo fecero con non minor rispetto che coraggio. Trovandosi un giorno soli appresso la sua Persona, gli dissero con molto rispetto: Permetteteci, o Signore, il rappresentarvi l'abuso che vien fatto di vostra bontà, per farvi commettere la maggiore di tutte le ingiustizie. Qual delitto aveva commesso l'Ufiziale che avete fatto morire col più nuovo e più crudel tormento, onde sieno mai stati puniti i malfattori più insigni? Non ignorate, o Signore, con qual fedeltà vi ha servito per tant'anni. Aveste mai Ufiziale appresso di vostra Persona più sottomesso a' vostri ordini, più applicato al proprio dovere, e di una vita di maggior integrità? Era Cristiano, è vero; e Vostra Maestà ha potuto conoscere che non ha in tutto l'Imperio Sudditi più fedeli di coloro che fanno professione del Cristianesimo. S'è delitto l'esser Cristiano, noi confessiamo di esser quant'egli colpevoli; egli non adorava che il solo vero Dio, e noi altro non ne riconosciamo. Si oserà dire, che sia delitto l'adorar il vero Dio, e il ricusare di prestar a' Demonj il culto dal solo Dio meritato? Voi stesso, o Signore, soffrireste che si prestasse al più vile de' vostri Schiavi, gli onori che non sono dovuti che al solo vero Imperadore? perchè imputar a delitto e ad esso ed a noi, il più essenziale de' nostri doveri? e chi nega l'onore che dee al suo Dio, sarà egli fedele nel prestar quello ch'è dovuto al suo Principe? Non siate dunque sorpreso di sua costanza persino alla morte: siamo pronti amendue di farne vedere una simile, se ci vien imputato come delitto l'esser Cristiani.

Diocleziano ascoltò il discorso con una pazienza che faceva a sufficienza ve-

dere il combattimento che sentiva nel suo cuore, fralla benevolenza e la collera, la gratitudine e 'l dispetto. Questo Principe amava Doroteo e Gorgonio, conosceva l'affetto ch'egli avevano per la sua Persona, era sicuro di lor fedeltà, godeva di lor esattezza, delle lor belle maniere e della lor probità. Non ignorava ch' erano Cristiani; ma averebbe voluto che non si fossero mai dichiarati; averebbe volentieri dissimulata la lor Religione, purch'eglino stessi non ne avessero fatta pompa; e Massimiano per quanto arrabbiato fosse contro tutti i Cristiani, e spezialmente contro i nostri due Santi, conosceva sì bene le inclinazioni dell' Imperadore, che non averebbe mai forse avuto l' ardimento di accusare Gorgonio e Doroteo. Tuttavia la dichiarazione sì patente che avevano fatta a Diocleziano, fece del romore. Galerio Massimiano appena ne fu avvisato, che corse al Palazzo, e trovando l'Imperadore in estremo irritato, ma ancora sospeso frall'amore e l'odio, non ebbe difficoltà nel determinarlo. S' infuria a prima giunta contro que' ribelli ed ingrati. Gli avete colmati di onori e di ricchezze, gli dice, gli avete onorati colla vostra amicizia, e confidenza, ed hanno avuta la sfacciataggine di reclamare contro i vostri Decreti, e di resistere con audacia a vostra Maestà, accusandola d'ingiustizia e di tirannia. Non ignorate mio Principe, soggiunse, che i Cristiani sono i maggiori nemici di vostra sacra Persona e dello Stato; credete che questi ingannatori vi tradivano., erano alla testa della setta Cristiana, e non mostravano di esservi fedeli, che per meglio coprire le loro intenzioni. Avevate per primi Gentiluomini di Cammera i due principali Capi de' vostri più mortali nemici, e non dubitate che non sieno stati gli Autori dell' ultimo incendio. Date un esempio di questi due formidabili Cristiani; dateli a me, ed io ve ne renderò buon conto.

Tanto non era necessario per inasprire un Tiranno. Diocleziano entra a un tratto in furore contro i nostri due Santi, e senza lor permettere il dir cosa alcuna per giustificarsi de' delitti che lor erano imputati, gli dà in potere di Massimiano, per costrignerli a sacrificare agli Dei, o a morire fra' più orribili supplicj.

La costanza generosa de' Santi nel confessar Gesucristo non lasciò un momento al Tiranno per pensare al genere del supplicio. Gli fece spogliare nel punto stesso de' lor ricchi vestimenti, e di tutti i contrassegni d' onore; e cominciò dal farli crudelmente battere, come vili Schiavi. Tutto il lor corpo fu ben presto lacerato in solchi e pezzi; e temendo che la perdita del sangue che scorreva da tutte le parti, lor togliesse il sentimento, fece bagnar di continuo le loro piaghe con aceto, ed asperger di sale. L'allegrezza che facevano vedere i Santi Martiri in mezzo all' orribil tormento, fece credere al tiranno, che un fuoco lento coll'arrostire il rimanente delle carni persino all'ossa, renderebbe il dolore più vivo e più cocente. Gli fece stendere sopra una graticola, com'era stato fatto del Santo Martire Pietro, che gli aveva preceduti. Quanto più orrendo era il tormento, tanto più gli illustri Martiri trionfavano per l'allegrezza, non cessando di predicar Gesucristo, e di esortare tutti i Pagani ad avere in orrore gli empj sacrificj, ch'erano offeriti agl'Idoli. Alla fine non restando quasi del loro corpo altro che l'ossa per metà calcinate dal fuoco, il Tiranno vedendoli per anche in vita, gli fece strozzare, scoppiando di rabbia nel vedersi vinto da una costanza miracolosa. Il glorioso martirio di questi gran Santi seguì nel dì 9. di Settembre dell' anno 302. Le lor Reliquie furono di poi trasportate in Roma, dove furono poste nella via Latina fra i due lauri, di dove il Papa Gregorio IV. le fece trasportare nella Chiesa del Principe degli Appostoli.

Nell' anno 764. Crodegango Vescovo di Mets, essendo andato a Roma, ottenne dalla liberalità del Papa Paolo I. il corpo di S. Gorgonio; lo fece trasportare in Francia, e lo depositò nella Badia di Gorsia che aveva fabbricata nella sua Diocesi, quattro leghe distante da Mets. La Chiesa di questa Badia fu dedicata in onore di questo Santo. Nel deci-

decimo secolo, si portò una parte delle Reliquie di questo Santo a Mindeu in Sassonia. Il Capo e l'ossa più grosse restarono in Gorsia in una cassa molto preziosa. La Badia di Gorsia ebbe per molti secoli il nome di S. Gorgonio. Nel sedicesimo secolo, in tempo delle guerre degli Ugonotti, questi sacrileghi nemici di Dio e de' Santi, avendo ereditato da' Pagani il furore contro le Chiese, e le Reliquie de' Santi, saccheggiarono e bruciarono la Badia; ma prima del sacco, avevasi avuto l'antivedimento di trasportare le Reliquie di S. Gorgonio in Pont-a-Mousson; e nell'anno 1595. furono riportate a Gorsia, la di cui Chiesa essendo stata ristaurata, era stata cambiata sino dall'anno 1580. in un Capitolo Collegiale di dodici Canonici.

RIFLESSIONI.

Tutte le Creature pubblicano altamente la sapienza e l'onnipotenza di Dio; ma questa onnipotenza e questa sapienza non compariscono in alcuna parte con più splendore e di una maniera meglio espressa che in tutta l'economia della Religione. Si sono veduti i più zelanti Fedeli nelle Corti di due Imperadori più mortali nemici del nome Cristiano. Nerone ha persino nel suo Palazzo degli Allievi de' Santi Appostoli: e Diocleziano ha i Santi Doroteo e Gorgonio per suoi Favoriti, e per suoi più intimi Confidenti. O come questi avvenimenti miracolosi dimostrano evidentemente, che la Religione Cristiana è l'opera di un solo Dio, e che non è, nè sarà mai debitrice di cosa alcuna alla saviezza umana! Nerone e Diocleziano hanno giurato di sterminare il Cristianesimo, l'uno quasi dalla sua nascita, e l'altro ne' suoi progressi; e l'uno e l'altro nudriscono degli Eroi Cristiani nella loro stessa Corte. Diocleziano non ignora che Doroteo e Gorgonio sono Cristiani, pure gli elegge per suoi primi Uficiali; e perchè appunto sono Cristiani si confida in essi, persuaso di non aver Sudditi più fedeli di què due Gentiluomini. Tanto è vero che per la confessione degli stessi Pagani, non vi è vera probità, non vi è inviolabile fedeltà, non vi è vera virtù, se non nella Religione Cristiana. False apparenze, dissimulazioni imbellettate, esteriori ingannevoli, in ogni altra Persona. Non vi è vero, non vi è sodezza che nella virtù. Non vi è amicizia che sia vera, non vi è fedeltà che stia alla prova se non quella che la Religione, che la pietà nudrisce e compone. Si ha bel dire. Non vi è che maschera, che dissimulazione, che mala fede nel Mondo. Non vi è vero Amico, Servo incontaminato, Uomo veramente savio, se non è veramente Cristiano. L'esperienza di tutti i giorni dopo tanti secoli, non ci renderà dunque mai sensibile quest' importante verità?

GIORNO X. DI SETTEMBRE.

SAN NICOLA DI TOLENTINO CONFESSORE.

San Niccola, soprannomato di Tolentino, dal nome della Città, nella quale ha fatto maggior soggiorno, ed ha terminata la sua santa vita, era di Castello S. Angiolo, vicino a Fermo Città della Marca d'Ancona. Venne al Mondo verso l'anno 1239. I suoi Genitori di condizione mediocre, erano poco provveduti di beni di fortuna; ma distinti da una probità esemplare, e ricchi in virtù. Non avevano mai avuti Figliuoli, e sua Madre nomata Amata era di già in una età, che poco gli prometteva l'aver Famiglia. Essendo un giorno in orazione, si sentì interiormente spinta a fare un pellegrinaggio di divozione a S. Niccola Vescovo di Mira, sperando per sua intercessione poter ottenere un Figliuolo, che fosse un fedel Imitatore delle sue virtù, e com'Egli un gran Santo nella Chiesa. Avendo comunicato il suo pensiero a suo Marito dinominato Compagnone, risolvettero amendue di fare insieme il viaggio. Essendo giunti a Bari, andarono a fare la lor orazione nella Chiesa di San Niccola. Stanchi per la fatica del cammino, si addormentarono nella Chiesa. Il Santo apparve loro in sogno vestito co' suoi abiti Pontificali, e predisse loro, che averebbono ben pre-

sto un Figliuolo, cui dovevano dare il suo nome, assicurandoli che sarebbesi reso celebre per la purità de' suoi costumi e per la santità della sua vita.

L'avvenimento verificò ben presto la visione. Amata partorì dopo nove mesi un Figliuolo, cui diedero il nome di Niccola nel Battesimo. Questo Figliuolo d'orazioni fu da quel punto tutto l'oggetto di lor tenerezza e di lor diligenza. Il giovane Niccola parve meritarle quasi sino dalla cuna colla dolcezza del suo naturale, e con una inclinazione per la virtù, che si fece vedere sino dal suo nascimento.

Crescendo in età cresceva in saviezza, e l'orazione fu l'unico esercizio che gli piacesse. Bastava gli fosse detto di condurlo alla Chiesa, per renderlo contento. Come non aveva avanti gli occhi se non esempj di virtù nella vita esemplare de' suoi Genitori, e non udiva da essi se non lezioni di pietà, fece progressi in una scuola sì buona, che superavano la sua età. Avendo udito dire, che San Niccola essendo ancor Fanciullo digiunava tre volte ogni settimana, volle fare lo stesso; e dall'età di sett'anni persino alla sua morte osservò inviolabilmente questa pratica santa. La sua modestia nella Chiesa, e la sua tenera divozione verso la santa Vergine, lo resero l'oggetto dell'altrui ammirazione. Averebbesi detto vedere un Angiolo appiè degli Altari, quando vedevasi udir la Messa. Il suo volto tutto infiammato, la sua divozione, il suo rispetto, le sue lagrime all'elevazione del Santissimo Sacramento, fecero credere a tutti gli Assistenti, ch'egli vedesse chiaramente Gesucristo nella sant' Ostia.

Ammiravasi singolarmente il suo amore per la purità: tuttochè Fanciullino fuggiva le carezze e la vista delle Donne. Passava l'ore intere in orazione con tant' applicazione di spirito, quanto le Persone più esercitate nella vita spirituale. Aveva un avidità stupenda per la Parola di Dio, e l'ascoltava con tutta la modestia e con tutto il raccoglimento delle Persone più mature nell'età. Ebbe sino dalla sua infanzia una tenerezza in tutto particolare verso i poveri; gli conduceva egli stesso alla casa di suo Padre, e divideva con esso loro quanto aveva per suo particolare mantenimento.

Com'era d'ingegno eccellente, fece in poco tempo maravigliosi progressi nello studio; ma i suoi studj non indebolirono, e non interruppero mai i suoi esercizj di pietà, nè il suo fervore. Tante belle qualità fecero ch'egli fosse provveduto di un Canonicato nella Chiesa di San Salvatore del Castello S. Angelo. Pareva che quello stato dovesse soddisfare l'inclinazione che aveva fatta vedere sin dalla cuna per la Chiesa, per gli Ufizj divini, e per gli altri esercizj di pietà: ma come quel Benefizio lo teneva nel Mondo, non potè risolversi di tenerlo. La Solitudine aveva per esso lui degli allettamenti, e lo stato Religioso gli pareva l'unico partito che da esso dovesse esser preso. Mentre pensava sopra l'elezione di varj Istituti, udì una Predica di un Religioso dell'Ordine di quelli che si chiamano Romiti di Sant'Agostino, sopra il disprezzo del Mondo. Restò tanto edificato del zelo del Predicatore, quanto mosso dalla verità del soggetto; ed appena il buon Religioso fu sceso di Pulpito, il giovane Canonico andò ad esso per aprirgli il suo cuore, gli manifestò le sue intenzioni, e lo pregò di farlo ricevere nel suo Ordine. Il Padre non ebbe difficoltà di scoprire lo spirito di Dio in quella generosa risoluzione. Una vocazione sì patente non aveva bisogno di prove. Il Religioso lo condusse nel punto stesso a prender congedo da' suoi Genitori, che pieni di Religione e di pietà non ascoltarono nè la voce de' loro interessi, nè quella della carne e del sangue, ed acconsentirono volontieri al partito che dal loro Figliuolo era per esser preso. Di là essendo andati al Convento, Niccola vi fu ammesso nel Noviziato; dove la sua divozione, la sua mortificazione, e il suo fervore lo fecero ben presto ammirare da tutti.

Il Novizio non aveva ancora dodici anni finiti, e fu proposto a' più vecchi della Casa come un modello. Tutti convenivano che si avesse ricevuto piuttosto un Angiolo che un Uomo, e furono trovate in esso tanta innocenza, tanta savlezza, tante virtù, che quantunque non avesse l'età per fare professione, per

fargliela fare si ottenne la dispensa. Dopo un impegno sì solenne, il giovane Religioso non credette dover metter termini al suo fervore ed al suo zelo. Non si vide mai umiltà più sincera, nè più profonda di quella del nostro Santo. Considerava il minor Religioso del suo Convento come suo Superiore, e le sue occupazioni non erano mai assai vili, assai faticose; e solevasi dire, che per far riposare il Frate Niccola da' suoi laboriosi esercizj, per fargli un piacere perfetto, era necessario proccurargli qualche umiliazione improvvisa.

La sua innocenza e la sua purità furono sempre in un grado di perfezione eminente. Questa dilicata virtù non fu mai passa, e si restò sempre persuaso di tal maniera, che la purità era il suo carattere, che si risolvette anche dopo la sua morte di non dipignerlo se non con un giglio in mano. La sua gran mortificazione fu come l' alimento ordinario che nudriva la sua ammirabile purità. Aggiunse il digiuno del Lunedì a quello del Mercoledì, del Venerdì e del Sabato, che da esso era rigorosamente osservato ogni settimana. Si astenne per sempre dall' uso della carne, e dall' età di quindici anni il nostro Santo divenne un prodigio di austerità e di penitenza. Portava di continuo un duro cilicio con una cintura di ferro armata di punte, colla quale si cingeva le reni; e come se tutte queste innocenti crudeltà non fossero state sufficienti per soddisfare al desiderio ardente che aveva di macerare le sue carni, la stracciava ancora ogni giorno con una catena di ferro, colla quale si dava la disciplina.

Uno de' suoi Parenti Superiore di un ricco Monisterio di un Ordine mitigato, vedendolo sì estenuato nel fine di sua età, non lasciò cosa alcuna per fargli cambiare stato, e per farlo passare nel suo Monisterio. La sola proposizione che gliene fece lo spaventò. Gli rispose, che non era entrato nella Religione per vivervi fralle delizie, e che avendolo Iddio chiamato nello stato in cui era, viverebbe e morirebbe nell' Ordine suo. Una visione d' Angioli ch' ebbe subito dopo quella conversazione, lo consolò a maraviglia, e gli fece comprendere quanto Iddio avesse aggradita la sua generosa perseveranza.

I Superiori considerando i gran beni che facevano nell' Ordine i suoi esempj, risolvettero di fargli cambiare spesso il Convento, per mostrare a tutto l' Ordine un sì raro esempio di virtù. Fu mandato dapprincipio a Recanati vicino a Nostra Signora di Loreto, indi a poco a Macerata, poi a San Genesio, indi a Cingoli, dopo al Diserto di Valmana vicino a Pesaro, ed alla fine in molti altri Monisterj dell' Ordine, fin che in fine stabilirono la sua dimora in Tolentino Città Vescovile della Marca di Ancona. Mentr' era in Cingoli, fu ordinato Sacerdote dal Vescovo di Osmo.

Non credevasi che la sua divozione potesse ricevere accrescimenti, tanto ella si faceva vedere perfetta. Il Sacerdozio tuttavia fece ben vedere ciò che può la grazia dell' Ordinazione in un soggetto sì ben disposto. Il nuovo Sacerdote di già sì santo, appena si vide all' Altare, che la sua virtù ricevette un nuovo splendore, e il suo fervore un ardore del tutto nuovo. Era un Angiolo in ogni luogo, ma era un Serafino nella Messa. Il fuoco divino onde il suo cuore era acceso, si manifestava dalle dolci lagrime che scorrevano in ogni tempo dagli occhi suoi, e dagli ardori divini che comparivano su'l suo volto. Correvasi alla Messa del Santo come al Sacrifizio di propiziazione per tutti gli Assistenti; se ne sentivano sensibilmente gli effetti; e la sua virtù passava persino all' Anime ch' erano nel Purgatorio.

Nel corso di trent' anni che dimorò nel Convento di Tolentino, il suo zelo per la salute dell' Anime fece de' frutti maravigliosi. Predicava quasi ogni giorno, ed ogni giorno le sue prediche erano segnalate da qualche singolar conversione. O catechizzasse il Popolo, o istruisse nella conversazione, in pulpito o nel confessionario, in ogni luogo era trovato un Appostolo. Tutto il tempo che gli restava dopo queste sacre funzioni, era impiegato nell' orazione, e nella contemplazione delle cose celesti. In queste intime comunicazioni con Dio, pareva che l' Anima sua godesse di già delle delizie della beatitudine.

La sua pazienza fu posta lungo tempo alla prova da malattie frequenti, che non poterono mai alterare l' aria dolce e graziosa che gli guadagnava tutti i cuori. Nelle sue lunghe infermità era più intimamente unito a Dio. Quanto più era indebolito il suo corpo, tanto più la sua Anima era fervente. La Meditazione sopra la Passione del Salvatore era il sommo rimedio a tutti i suoi mali. In tutto quel tempo non diminuì mai cosa alcuna alla sua astinenza. Essendo un giorno ridotto all' estremità, i Superiori col parere de' Medici gli ordinarono per ubbidienza di prendere della carne. In vano pregò, stimolò, fu necessario ubbidire; ma avendo preso un sorso di brodo, credette aver soddisfatto all' ubbidienza; e strinse con tanta istanza i suoi Superiori di non cambiare cosa alcuna nelle sue austerità, che fu duopo lasciarlo vivere e morire nella sua grande astinenza. Intanto il Demonio che non aveva mai potuto turbare la tranquillità dell'anima sua cogli orribili spettri, colle violenti scosse del luogo nel quale orava, cogli stessi colpi che sembravano doverlo ammazzare, e con cent' altri spaventevoli artificj, fece nuovi sforzi per farlo cadere nelle sue insidie con un astuzia che nulla aveva se non di speziolo. Gli suggerì malignamente, che la sua vita austera fosse l' effetto di una segreta vanità; e la sua grande astinenza dalla carne, da' latticinj, e dal pesce, onde tutta la Comunità si serviva, fosse una singolarità orgogliosa. Questo timore inquietò furiosamente il nostro Santo. Ma essendogli comparso Gesucristo, lo assicurò contro que' maligni spaventi, scoprendogli l' artificio e le astuzie del nemico. Il Santo così illuminato ed agguerrito, aumentò anche nella sua vecchiaja le sue austerità, ed aggiunse l' amarezza dell' aloe al poco pane e legumi ch' erano tutto il suo alimento.

In una gran malattia trovandosi estraordinariamente indebolito, credette che la sua ultim' ora fosse vicina. Si sentì ad un tratto spaventato dal timore de' Giudicj di Dio. Come il suo grande ed ordinario rifugio era la Madre di Dio, si volse ad essa con confidenza. La santa Vergine gli apparve, ed assicurandolo contro tutti i timori lo lasciò in una dolce pace, che non fu mai più alterata. Si asserisce, che questa Madre di Misericordia gli ordinasse il farsi portare alcuni pezzetti di pane ch' Ella benedisse, ed avendone mangiato, si trovasse subito senza febbre. In memoria di questo miracolo, ogni anno nel giorno della sua Festa si benedicono nelle Chiese del suo Ordine alcuni panellini con alcune orazioni approvate dal Papa Eugenio IV. e Iddio dà a que' panellini così benedetti, che son nomati, *Pani di S. Niccola*, una virtù miracolosa contr' ogni sorta d' infermità. Raccontasi un numero prodigioso di miracoli, che Iddio faceva ogni giorno per autorizzare la sua carità. Facendo un giorno la cerca per la Città, una povera Donna gli diede l' unico pane che aveva, confessandogli ingenuamente che non aveva più nè biada, nè farina. Il Santo mosso da quell' eroica carità, pregò Dio di ricompensarla con abbondanza. Fu esaudito: la povera Donna appena giunta alla sua abitazione, trovò una quantità prodigiosa di farina per nudrire in tempo assai lungo la sua Famiglia. Il Signore volendo alla fine ricompensare l' innocenza, la divozione e la penitenza del fervente suo Servo, lo favorì colla vista e col canto armonioso degli Angioli ne' suoi ultimi mesi della sua vita. La Santa Vergine e Sant' Agostino gli comparvero più volte, facendogli godere anticipatamente le dolcezze del Cielo negli ultimi giorni che visse sopra la terra. In fine dopo aver ricevuto con fervore del tutto nuovo gli ultimi Sacramenti, rese la sua anima innocente al suo Creatore nel dì 10. di Settembre dell' anno 1309. nell' anno 70. di sua età.

Il suo Corpo fu sotterrato nella Capella, nella qual era solito di dire la Messa. Il suo sepolcro divenne glorioso a cagione de' miracoli che Iddio vi operò per sua intercessione. Il Papa Eugenio IV. lo canonizzò l' anno 1446. Un Religioso Alemanno spinto da un zelo indiscreto per lo suo paese, aprì in tempo di notte la cassa, nella qual era il santo Corpo, prese uno delle due braccia,

cia, e partì per l'Alemagna. Dopo aver camminato in fretta tutta la notte, restò molto sorpreso nel trovarsi la mattina dentro il Convento. Il miracolo fece ch'egli confessasse il suo divoto latrocinio: il che obbligò a chiuder il prezioso tesoro dentro una cassa ben forte, sotto tre chiavi, l'una delle quali è custodita nel Convento, l'altra è nelle mani de' Magistrati, e la terza è tenuta in custodia dall'illustre Famiglia Malvicina.

RIFLESSIONI.

Non vi è Santo che non abbia amata ardentemente la purità, e non abbia parimente conservato il prezioso fiore colle spine della penitenza. La mortificazione è sale che impedisce la corruzione. Ch' errore lusingare la carne ed i sensi, e pensare che l'Anima sia per conservarsi pura! Un Appostolo non crede poter conservare la sua innocenza, se non castiga aspramente il suo corpo, e se non lo riduce in servitù; e si crede oggidì poter vivere nell'innocenza privi di questi ajuti? Un S. Niccola di Tolentino aggiugne ogni giorno nuove austerità a' suoi digiuni ed alla sua astinenza. La nostra morale è ella conforme a quella di questi gran Santi? Pure abbiamo lo stesso Vangelo. Ma giugneremo allo stesso termine per istrade tanto diverse? Ma perchè queste singolarità in materia di divozione? Perchè non fare come gli altri, spezialmente quando si vive in una società di Persone regolate che fanno professione di essere Uomini onesti? Ecco la tentazione più speziosa. Ma 'l nostro Santo conobbe ben presto esser tentazione, così non cadette nell' insidia. Dio buono! Quanto questa artificiosa illusione rende l'anime infedeli! L'astuzia sarebbe troppo di facile scoperta, se l' amor proprio mettesse de' confini alla divozione e al fervore. Bisogna imbellettare questa viltà, questa infedeltà sotto lo spezioso pretesto della vita comune. I Vecchj in una Comunità, i Superiori ancora disapprovano alle volte che i più Giovani abbiano maggior fervore di essi. Il timore della vanità, il motivo della distinzione autorizza sempre questa segretagelosia; e mentre si chiudono gli occhi a molte piccole rilassatezze, e si tolerano delle imperfezioni assai gravi; si sgrida come singolarità, l'altrui santo fervore. La singolarità è biasimevole quando va oltre allo spirito dell' Istituto e delle Regole; ma quanto è da temere che questo fervore di divozione sia singolarità, solo perchè il gran numero è caduto in rilassatezza! Si può dire lo stesso della pietà delle Persone dabbene nel Mondo.

GIORNO XI. DI SETTEMBRE.

SAN PAZIENTE ARCIVESCOVO DI LIONE.

San Paziente, di cui la Chiesa celebra in questo giorno la Festa, venne al Mondo verso il principio del quinto Secolo. E' probabile ch' egli fosse di Lione non meno che il suo Amico, il famoso Sidonio Apollinare; amendue di una Famiglia distinta per la sua nobiltà, ed anche più per la sua probità, e per le gran ricchezze che possedeva. Non si sa cosa alcuna certa de' suoi primi anni, nè degl' impieghi ch' ebbe nel Mondo; solo si sa che la sua Famiglia, una delle più riguardevoli della Provincia, era da gran tempo onorata colle prime dignità. Il che ci dà a credere, che la sua educazione fosse conforme ed alla sua nascita, ed alla sua Religione. Le prime notizie che ci dà la Storia della sua Vita, ce lo fanno vedere come uno de' più virtuosi del Clero, nel qual egli era entrato, come uno de' più dotti del suo tempo.

Nulla meglio dimostra il merito del nostro Santo, che l'elezione la quale fu fatta di esso per governare una sì gran Chiesa, sì venerabile per la sua antichità, e per lo gran numero d'Uomini illustri in dottrina e in santità, che quel la Sede primaria ha dato a tutta la Chiesa. San Paziente fu eletto Vescovo di Lione verso il fine del Pontificato di S. Ilaro Papa, ovvero verso il principio di quello di S. Simplicio, cioè a dire verso l'anno 467.

San Paziente appena si vide innalzato alla Sede Vescovile, procurò di ac-

quittare tutte le virtù che l' Appostolo San Paolo esige da un Vescovo; e le possedette in un grado eminente. La sua pietà, la sua carità, il suo zelo corrisposero perfettamente alla sua dignità. La sua sollecitudine Pastorale non ebbe altri termini che quelli di sua vasta Diocesi, e nulla potè ristrignere la sua carità; ella perciò fa in parte il suo carattere. Il suo ricco patrimonio fu quello di tutti gl' infelici, come le sue rendite erano propriamente quelle de' poveri. Essendo tanto immenso il suo zelo quanto la sua carità, la Diocesi di Lione cambiò ben presto sembiante. Nulla potè resistere alle istruzioni patetiche del santo Pastore, sostenute dalle sue religiose liberalità, e da' suoi esempj.

Verso l' anno 470. ordinò Giovanni Vescovo di Sciaion in qualità di suo Metropolitano, trovandovisi Sant' Eufronio Vescovo di Autun, e gli altri Prelati della Primazia Lionese. San Sidonio Apollinare suo Diocesano, che fu poi Vescovo di Chiaramonte, non parla del nostro Santo se non con elogj magnifici, e mostra che non gli mancava alcuna delle virtù, che formano i grandi e santi Prelati. La sua gran carità fu spezialmente l' ammirazione di tutti i Popoli. Una fame crudele succedette alle disolazioni infinite che i Goti avevano cagionate in tutta la Francia, e particolarmente nella parte Meridionale, e nel Lionese. Non fu veduta giammai simile disolazione. Non vedevansi per ogni luogo che morti o moribondi per una carestia generale de' viveri. Il nostro Santo intenerito vivamente per quella pubblica disolazione, pose tutto in opera per sollevare dalle miserie tanti infelici. Fece venire con molta spesa de' grani da tutti i paesi stranieri, e gli fece distribuire a tutti i poveri. La sua vigilanza e la sua penetrazione facevano ch' egli scoprisse le miserie più nascoste nell' estremità delle Provincie; e come non era men commosso dal rossore e dalle miserie de' poveri assenti, che da' lamenti e dalle strida di coloro ch' erano sotto gli occhi suoi; non era meno applicato nell' asciugare le lagrime di quelli che veder non poteva, che quelle delle persone che si esponevano alla sua vista. Stabilì de' magazzini di biade lungo la Saona e 'l Rodano sino alle Provincie lontane, e con questa eroica carità salvò le Città d' Arles, d' Orange, di Viviers, di Valenza, di San Paolo tre-Castelli, d' Avignone e di Riez, che lo consideravano come un secondo Giuseppe, e come il Liberatore di tutte quelle Provincie. L' Avvergna e l' Aquitania sentirono parimente i dolci effetti di sue liberalità; e non dubitavasi che le biade non si moltiplicassero con insigne miracolo fralle sue mani.

La grandezza e la solidità della virtù del nostro Santo non si fecero men vedere in tutte le altre sue azioni. Dolce, affabile, liberale verso tutti, non era severo che per se stesso. Ognuno era ben accolto in casa del santo Prelato. Vi si era trattato splendidamente alla mensa; il che fece che 'l Re Gondebaldo, il quale teneva allora la sua Corte in Lione, lodasse per ogni luogo i suoi banchetti, mentre la Regina pubblicava con ammirazione la sua sobrietà e i suoi digiuni. Una carità sì universale e sì benefica gli guadagnava subito il cuore di tutti coloro ch' egli proccurava di trarre a Dio; non vi era perciò alcuno che potesse resistere a i religiosi artifizj del suo zelo. Tutto fioriva, tutto cresceva sotto la sua mano nella casa del Signore; il solo numero degli Eretici diminuiva di giorno in giorno per le diligenze, e per l' applicazione che aveva a convertirli, per la forza miracolosa de' suoi discorsi, e per la virtù de' suoi buoni esempj. Non si può esprimere il numero prodigioso degli Eretici che convertì. La sua mansuetudine, la sua affabilità, la sua modestia e le sue belle maniere resero umano l' umor feroce e crudele di Evarino Re de' Goti. Questo Principe Ariano aveva riempiuta la Francia di stragi, mettendo il tutto in disolazione. Il nostro Santo seppe sì bene addolcirlo, e guadagnarlo, che gli fece cambiare affatto le sue maniere d' operare; il che fu considerato da tutti come un miracolo. Tutto ciò che avanzavagli delle rendite, dopo il mantenimento de' poveri, era impiegato nel fabbricare o nel ristaurare le Chiese. Quelle di Lione per la maggior parte sono i frutti di sua magnificenza. Sidonio loda fragli altri un magnifico

Tem-

Tempio ch'era stato fatto fabbricare dal nostro Santo; si crede esser questo la Chiesa di San Giusto, ovvero quella di Sant' Ireneo. Ma nulla somministra una più giusta idea del merito straordinari, e dell'eminente virtù del nostro Santo, che quello ne dice S. Sidonio nella celebre Lettera che gli scrisse in nome degli Stati di Linguadoca e di Auvergna.

„ Nulla più ci avvicina alla virtù de' „ Beati nel Cielo, che la carità da noi „ esercitata verso gl' infelici sopra la ter„ ra. Mi domanderete per qual ragione „ io faccia questa proposizione. A voi „ gran Prelato lo la rivolgo. A voi, „ cui non basta il dare del sollievo alla „ povertà che vi è nota, ma che an„ date a cercare persino nell' estremità „ delle Gallie quanti vi si trovano in„ digenti ed infelici. Voi provvedete a' „ bisogni senza mettervi in pena di co„ noscere le persone. Non è necessario „ il presentarsi al vostr' uscio; la vostra „ carità va a trovare i poveri persino „ ne' luoghi più ignoti: la vostra vigi„ lanza pastorale passa persino nelle Pro„ vincie straniere. Basta che sappiate es„ servi degl' infelici; non avete bisogno „ di udire i loro gemiti: ma se fate tan„ te carità agli stranieri, quali benefi„ cj non fate ogni giorno alle vo„ stre pecorelle? Esiliate la povertà „ dalla Città vostra colle vostre religio„ se liberalità. La vostra mansuetudine „ rende vittorioso tutto giorno il vostro „ gran zelo. Il Re ammira il numero „ de' poveri che voi alimentate, e la „ Regina la vostra astinenza e i vostri „ digiuni. Passo sotto silenzio i magni„ fici ornamenti, onde arricchite la Chie„ sa che vi è confidata. Non si sa se „ debbansi più ammirare i nuovi Tem„ pj che fabbricate, oppure gli antichi „ che da voi sono ristaurati. Non vi è „ Eretico il quale non si renda al vo„ stro zelo. La conversione degli Aria„ ni e de' Fotiniani ne sono una gran „ prova. Alcune di queste virtù posson „ esservi comuni con altri santi Prelati; „ ma si può dire che la vostra carità „ non ha esempio. Avete salvato più „ paese, di quello che i Goti hanno „ mandato in rovina. Voi solo avete riempiuti i granaj lungo la Saona e'l „ Rodano. Quante Città, quanti vasti „ Paesi, quante Provincie vi riconosco„ no per lor Liberatore, per lor Pasto„ re, e per lor Padre; e come di un „ altro Giuseppe si può dire di voi, che „ solo avete salvato il Regno, &c. „

San Paziente assistette nell'anno 475. al Concilio di Arles. Vi furono ammirati il suo ingegno e 'l suo sapere, ma ancora più la sua virtù eminente. Onoravasi in ogni luogo come un Santo, non dinominavasi in ogni luogo che 'l modello perfetto de' Prelati, e l' ornamento della Chiesa. Alla fine pieno di giorni e di meriti, morì della morte de' Giusti in Lione nel dì 11. di Settembre dell' anno 491. Si può agevolmente immaginarsi qual fosse il dolore di tutta la Città e di tutta la Provincia nella morte del loro santo Pastore. I Poveri furono uno de' più belli ornamenti de' suoi sontuosi funerali. Fu seppellito nella Chiesa di S. Giusto. Le sue Reliquie vi furono trovate dopo un gran tempo, e vi furono religiosamente conservate, fin che nel sedicesimo Secolo furono disperse con molt'altre nelle turbolenze degli Ugonotti, che mandarono in rovina la Chiesa di San Giusto, con molt'altre. Questi ultimi Eretici hanno superata la crudeltà degli Antichi. Il lor empio furore nulla potendo contro la persona de' Santi, ha mostrato il suo odio contro le loro Reliquie.

RIFLESSIONI.

O Quanto la liberal carità di un Prelato gli fa onore! E quanto quest' onore è reale, e superiore a tutti gli altri titoli! S. Paziente consuma tutte le facoltà, per nudrire il suo Popolo in tempo di orribil fame; la sua carità immensa non si ristrigne nemmeno nel sollievo del suo gregge. Provvede anche a' bisogni di molte altre Diocesi. Trovate un elogio più magnifico del dire che questo grande Arcivescovo ha speso oltre le sue rendite, ha votati i suoi scrigni ed i suoi granaj; si è impoverito, per impedire a' poveri il morir di fame in un orrenda carestia. L' industria dell' amor proprio più vivo, e dell' orgoglio più intelli-

telligente, proccurerà ella mai un titolo d' onore meglio fondato, una gloria più pomposa, men transitoria a' suoi Eroi, per non dire, a' suoi schiavi? Il desiderio eccessivo della distinzione, la cupidigia insaziabile della gloria impoverisce i Grandi. Quante spese in treno, in cavalli, in conviti, in giuochi, in vane magnificenze! Si vuol farsi onore nel Mondo, si vuol aver luogo nella Storia. Ah quanto si va lungi da questo fine! Non si fanno sovente tante spese, non si giugne a votar gli scrigni, si fanno de' debiti per iscreditarsi e dopo morte, e in vita. Si vuol divenire l' ammirazione del pubblico con queste prodigalità, e sovente se ne diviene la favola. Si fa molto strepito, si ha molto splendore: ma con questo strepito, con questo splendore si acquista forse molto merito? Dio buono! quanta gloria, quanto merito acquisterebbesi un ricco Beneficiato, un Grande, un Prelato, se facesse molte spese in limosine! Nulla rende tanto eterna la memoria degli Uomini, quanto la carità.

GIORNO XI. DI SETTEMBRE.

Santa Pulcheria Imperadrice.

Santa Pulcheria, che 'l suo merito ha fatta degna degli elogj di tutti gli Storici del suo tempo, che si è resa una delle più illustri Principesse col suo zelo per la Religione, e colla sua eminente pietà, e che dal Concilio generale di Calcedonia è dinominata Custode della Fede ed Elena nuova, venne al Mondo nel dì 19. di Gennajo dell' anno 399. Era Figliuola dell' Imperadore Arcadio, Figliuolo di Teodosio il Grande, e dell' Imperadrice Eudosia, e fu Sorella dell' Imperadore Teodosio il Giovane, e di Flacilla che morì molto Giovane, ch' era maggiore di essa; come pure di Arcadia e di Marina ch' erano minori, le quali a sua imitazione consacrarono la loro verginità a Gesucristo, e vissero in odore di santità.

Pulcheria perdette sua Madre in età di cinqu' anni, e l' Imperadore suo Padre in età di nove. Iddio volle privarla di tutti gli ajuti umani dell' educazione, dice uno degli Storici della sua Vita, affinchè non si potesse dubitare, ch' ella non fosse stata come istruita e governata dal suo spirito, e si restasse persuaso che i doni di sapienza e d' intelletto ch' ell' ebbe per l' altrui direzione, non erano men di lui, che le grazie ad essa concesse per la sua santificazione in età di dodici anni. Pulcheria era l' ammirazione di tutta la Corte, per lo brio del suo spirito, per la solidità e penetrazione del suo intelletto, e spezialmente per la sua rara modestia e per la sua pietà. Si può dire che la Principessa non fosse mai Fanciulletta. Le sue parole, i suoi discorsi familiari, e tutte le sue azioni mostravano una saviezza, che averebbe fatt' onore alle persone di avanzate in età: la bellezza era la minore delle sue qualità naturali; e la sua virtù tanto superiore alla sua età, era stimata un prodigio, e le traeva l' ammirazione del pubblico.

In vece d' aver bisogno di Governatrice per la sua educazione, non si credette poterne dare una più bella al giovane Principe, che 'l metterlo sotto la direzione della Principessa, bench' ella non avesse che due anni di più di esso. Ella dunque imprese e l' educazione dell' Imperadore suo Fratello, e quella delle sue giovani Sorelle, e in quella giovane età, lor fu in luogo di Madre. Per verità la saviezza primaticcia, e la sua eminente virtù supplivano alla sua età. Si applicò a dare a suo Fratello un educazione degna della sua nascita, del suo posto, e della sua Religione; ed allevò le sue Sorelle in una sì soda pietà, che divennero due delle più virtuose Principesse del loro tempo. Il suo ingegno era sì superiore all' ordinario, che in età di quindici anni ella intendeva perfettamente il Latino e 'l Greco, e possedeva con perfezione la Storia. Ma quello che dava risalto a tutte queste rare qualità, era la sua virtù e la tenera divozione verso la Madre di Dio, che sembrava esser nata con essa.

In età di quindici anni fece voto di Verginità, non volendo avere altro Sposo che Gesucristo, e persuase alle sue Sorelle il fare lo stesso. Per testimonianza

nianza pubblica del suo voto, offerì pubblicamente nella Chiesa di Costantinopoli una mensa d'Altare d'oro, arricchita di gemme, con una iscrizione nella parte anteriore, ch' esprimeva il motivo dell' oblazione, a fine di allontanare con quel mezzo i maneggi segreti di tutti i Grandi dell'Imperio, che sotto pretesto di cercarla in matrimonio, averebbono potuto turbare lo Stato.

Dacchè l' Imperadore Teodosio, soprannomato il Giovane, per distinguerlo da Teodosio il Grande suo Avo, ebbe quindici anni, conobbe e volle ricompensare il merito di sua Sorella Pulcheria, dichiarandola Augusta, ed associandola all'Imperio. Tutto il Mondo fece applauso all' elezione, ch' era superiore al discernimento del Giovane Imperadore, e non poteva venire che dalla disposizione in tutto particolare della divina Provvidenza. Nel dì 14. di Luglio dell' anno 414. questa impareggiabile Principessa si vide posta al governo dell'Imperio. Non aveva che sedici anni; ma il suo spirito, la sua prudenza, la sua pietà, e la gravità de' suoi costumi erano tanto superiori alla sua età, che i più abili Ministri, i quali avevano avuta parte nel governo, si conoscevano inferiori al suo discernimento, alla penetrazione della sua mente, ed a' suoi lumi. Iddio che aveva diretta l' elezione per lo ben della Religione, supplì all' esperienza che le mancava, col dono che le fece di un giudicio sodo, di un sentimento retto, di una penetrazione profonda, di un coraggio e di una costanza tanto superiori alla sua età ed al suo sesso, che non fu mai forse veduto un governo più savio e più felice. Ella elesse subito un Consiglio, composto di tutti i più savj, più virtuosi, e più intelligenti Personaggj dell' Imperio. Lontana dal far servire la Religione alla Politica, sempre la Politica era regolata dalla Religione. Dava Ella stessa gli ordini per far eseguire prontamente le risoluzioni, perch' ella parlava e scriveva perfettamente bene in Latino e in Greco; ma riferiva l'onore di tutto a suo Fratello. Era sua gran massima il far fiorire la Religione, dalla quale dipende sempre la felicità dello Stato. Tutti gli abusi furono subito corretti; e si vide fiorire dappertutto la pietà. Così non vi fu mai Regno che più fiorisse, nè godesse di maggior felicità di quello di Teodosio il Giovane, sotto il governo dell' Imperadrice Pulcheria.

Prevenne a prima giunta colla sua saviezza tutte le ribellioni che averebbono potuto turbare il riposo della Chiesa e dello Stato: stabilì e strinse una pace stabile con tutti i suoi Vicini; e terminò di annichilare per tutto l'Imperio i miserabili avanzi del Paganesimo. Non vi fu mai Corte che fosse nè più brillante, nè più Cristiana. La virtù vi regnava, il merito solo vi era sempre ricompensato, ed erasi persuaso, non esservi che le Persone dabbene, le quali dovessero aspettarsi qualche vantaggio. La stima e la venerazione che avevasi per l' Imperadrice, faceva tutto cedere, e il solo suo esempio era sufficiente per regolare tutte le Famiglie private.

Per verità la Casa della Principessa era un modello di regolarità. Il Palazzo era simile ad un Monisterio. Ufiziali, Dame d'Onore, Cortigiani, Domestici, respiravano un aria di modestia e di pietà che piaceva ed edificava. Facevasi orazione a Dio in cert' ore determinate nel Palazzo. I Vescovi, gli Ecclesiastici, e tutti coloro che mostravano della pietà vi erano accolti con onore. Il giovane Imperadore vi studiava, e faceva regolarmente ogni giorno gli esercizj convenienti alla sua dignità. La Principessa Pulcheria, non ostanti le cure continue del governo dello Stato, vegliava assidua sopra l'educazione del giovane Principe; regolava persino le sue maniere di parlare; i suoi gesti, il suo camminare, il suo contegno; il suo comparire in pubblico con dignità; il suo interrogar a proposito; e gl'insegnava persino le minuzie che riguardavano la decenza, per far in modo che nulla comparisse in esso che non fosse degno del Padrone del Mondo.

Ma la sua principal attenzione era l' inspirargli un gran fondo di Religione, ed una soda pietà; essendo in sommo persuasa che senza di essa tutte le più belle qualità della mente e del cuore sono un puro niente. Ella stessa n'era un modello perfetto; ed il suo esempio era anche

più

più efficace per renderlo un Principe perfetto, che tutte le sue istruzioni. Non passava alcun giorno che non facesse a suo Fratello qualche lezione di pietà; era spezialmente applicata ad inspirargli dell'ardore per l'orazione, e per gli esercizj divoti; dell'amore verso la Chiesa, della sommessione alle sue decisioni, del zelo per la dottrina Cattolica; un rispetto infinito per le cose sacre, per le Persone Ecclesiastiche e Religiose, e per tutti coloro che facevano professione di virtù.

Il giovane Principe si approfittò di sì savie lezioni. Nella scuola di sua Sorella prese la consuetudine di digiunare regolarmente due volte ogni settimana, di fare spesso orazione, di non comparire mai in Chiesa che con un rispetto religioso che faceva impressione nella mente e nel cuore di tutti i suoi Sudditi; di tenere tutta la sua Casa e tutta la sua Corte nelle regole della convenienza; di trovar piacere nella compagnia de' Vescovi e delle Persone dabbene; e di trovare tutto il suo gusto ne' libri di pietà. Nella stessa scuola imparò a moderare le sue passioni, a non si abbandonar mai all'ira, ed a concedere a tutti il perdono. Mai Principe alcuno fu più intenerito alle altrui miserie, nè più inclinato alla clemenza. Era suo gran piacere il far grazia a' delinquenti. La concesse ad alcuni Artefici condannati a morte, per avere insegnato a' Barbari l'arte di fabbricare i Vascelli; e come se ne mormorava, rispose: E' molto facile il far morire un Uomo; ma non vi è che Iddio solo, il quale possa risuscitarlo. Tutti convenivano, che tutti i suoi sentimenti di pietà erano l'opera di santa Pulcheria. Questo zelo per la religione, e l'altre virtù del giovane Principe resero il suo regno tanto felice; e tutti gli Storici attribuiscono la continuazione di prosperità, onde Iddio colmò l'Imperio, alla eminente virtù ed alla savizza di santa Pulcheria.

Ma rendendo gli altri felici, l'augusta Principessa affaticavasi spezialmente tutto giorno nei divenire più santa. Avevasi scelto un Appartamento ritirato nel Palazzo, nel quale passava la maggior parte del tempo colle sue Sorelle in un perfetto ritiramento. Non vi entrava Uomo alcuno. Ivi ella metteva in pratica la penitenza de' più austeri Anacoreti, con tanta libertà e fervore, come averebbe potuto fare in un Diserto. I suoi digiuni erano rigorosi e continui; mortificava il suo corpo colle vigilie e colle più stupende austerità. Passava la maggior parte della notte in orazione; e il poco riposo ch'ella prendeva, era sopra alcune asse coperte da un semplice tappetto. Le Principesse sue Sorelle proccuravano di formarsi sopra i suoi grandi esempj: erano a parte di tutte le sue opere di pietà, assistevano regolarmente a gli Ufizj divini, passavano gran parte del tempo in Chiesa: e toltine gli affari dello Stato, erano a parte di tutto il rimanente con essa; e solevasi dire, che le liberalità della Principessa e di sue Sorelle avevano mandata in esilio la mendicità.

Intanto Teodosio pensando ad ammogliarsi, si consigliò con sua Sorella sopra l'elezione che doveva fare della Sposa. La savia Principessa, che non aveva mai in tutte le cose per motivo, se non la gloria di Dio, e il bene dello Stato, consigliò al Principe il non ricercare che la virtù nell'elezione che voleva fare di una Imperadrice. Gli propose Atenaide, che la bellezza, la savizza, e lo spirito rendevano ad ogni altra superiore. Ella era Figliuola di un Filosofo Ateniese, nomato Lionzio, che trovando in essa un ingegno superiore all'ordinario, l'aveva allevata nelle scienze. Era Pagana, ed era venuta in Costantinopoli, per far cassare il testamento di suo Padre, il quale sotto pretesto che le ricchezze dell'ingegno le fossero sufficienti, l'aveva privata dell'eredità, per arricchire i suoi due Fratelli. Erasi rivolta a Pulcheria, per avere la sua protezione. La Principessa trovò in lei tanto spirito, tanta savizza, e tante altre belle qualità, che l'adottò, la convertì alla Fede, e le fece prendere il nome di Eudocia nel suo Battesimo.

Teodosio appena la vide, l'amò, ed avendola sposata, la fece dichiarare Augusta. Tuttavia Pulcheria continuò come prima ad impiegare la suprema autorità ch'ell'aveva, per far regnar Dio per tutto l'Imperio di suo Fratello: tutta la

sua

ſua applicazione conſiſteva nel far fiorire la Religione, nel proteggere gl' innocenti, nell'aſſiſtere i poveri e gl'infelici, nel ſollevare i Popoli, nel mantenere l' abbondanza e la pace, nel far oſſervare le leggi, nel ricompenſar la virtù, e nel punire i delitti. Non ſolo ella ſtabilì la pace nello Stato; contenne ancora nel loro dovere i Barbari, i quali non cercavano prima che a turbare il riposo dell' Imperio con frequenti ſcorrerie, le quali diſolavano le Provincie. Il ſolo riſpetto che avevano per la ſua virtù, ebbe più potere di metter loro il freno, che tutte le forze più formidabili degl'Imperadori.

Ma mentre la Principeſſa manteneva l'abbondanza, l'ordine e la pace in tutte le Provincie dell' Imperio; non vegliava meno nel conſervarvi la purità della Fede, e nel proſcriverne l' errore. Diede contraſſegni ſtrepitoſi del ſuo zelo, facendo condannare la Setta de' Neſtoriani.

L'Ereſiarca Neſtorio, Veſcovo di Coſtantinopoli, aveva avuta l'aſtuzia di naſcondere la ſua empia Ereſia ſotto la maſchera di una falſa pietà, e di una modeſtia affettata che ingannava il Popolo. Queſt' Ipocrita riconoſcendo due Nature e due Perſone in Geſucriſto, digradava la Santiſſima Vergine dall' auguſta qualità di Madre di Dio, e ſpargeva tutto giorno il veleno dell' errore col favore di ſua patetica eloquenza. Non poteva ſoffrire che foſſe dinominata Maria, Madre di Dio, ma ſolo Madre di Criſto, il quale dopo il ſuo naſcimenmento, diceva egli, aveva meritato colle ſue opere buone di eſſere unito al Verbo, non con unione ipoſtatica, ma ſolo con unione morale; diſtruggendo con queſto tutto il Miſterio dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio, che conſiſte nell'unione delle due Nature divina ed umana nella ſola Perſona del Verbo; il che fa un Uomo-Dio. S. Cirillo Veſcovo d'Aleſſandria avendo udita la beſtemmia, ne ſcriſſe all' Imperadrice Pulcheria, la quale n'ebbe orrore. Ella ne informò l'Imperadore ſuo Fratello, e lo ſpinſe a far adunare il famoſo Concilio di Efeſo, nel quale non oſtanti i potenti Protettori che l' empia Ereſia aveva di già nelle Provincie e in Corte, la Fede della Chieſa trionfò dell' errore; e come la Santiſſima Vergine era ſtata mantenuta dal Concilio nell'auguſta qualità di Madre di Dio, che l'empio Neſtorio aveva voluto rapirle, la religioſa Principiſſa credette dover contribuire dal ſuo canto alla ſua gloria ed al ſuo culto. Fece fabbricare in uno de' Sobborghi un magnifico Tempio in ſuo onore, che fu conſiderato come un ſuperbo trofeo della vittoria che la Madre di Dio aveva riportata contro tutti i ſuoi nemici in quel Concilio. La Principeſſa non contenta di queſto glorioſo monumento di ſua tenera divozione verſo la Madre di Dio, le fece ergere un altra Chieſa nella ſteſſa Città; e contribuì più d'ogni altro, col ſuo zelo, col ſuo eſempio, e co' contraſſegni di ſua pietà, ad eſtendere la divozione che i Fedeli avevano di già verſo la Vergine Santa. Gli Eretici non mancarono di fargli l' onore di gittare ſopra di eſſa la cagione di lor diſavventura; ſe ne vendicarono ſecondo il loro coſtume col mezzo di diſcorſi e di ſcritti ingiurioſi, ed anche per via di gravi calunnie. La Santa Principeſſa diſprezzò ſommamente il loro fiele e le loro enormi malinconie, e fece tanto caſo delle loro calunnie, quanto de' loro elogj. Continuò ad applicarſi del tutto a' biſogni dello Stato, ſenza diminuire tuttavia le ſue auſterità e la ſua vita religioſa che menava nel ſuo appartamento, ch' era per eſſa il luogo della ſua Solitudine.

Tutto fioriva nell' Imperio, nella Chieſa e nello Stato ſotto il ſavio governo della Principeſſa, perchè l'Imperadore ſuo Fratello aveva poca parte ne' ſuoi ſucceſſi, eſſendo di un talento poco atto a governare: quando l'Inferno poſe in opera tutti i ſuoi artificj per interrompere quelle proſperità, allontanando dalla Corte, e dal maneggio degli affari Pulcheria.

L'Eunuco Criſafo Favorito dell'Imperadore, aveva riſoluto di far diſcacciare dalla Sede Patriarchale di Coſtantinopoli S. Flaviano nuovamente eletto in luogo di Proclo. Ben vide che non ne verrebbe mai a capo, finchè Pulcheria aveſſe il governo. Non laſciò coſa alcuna

per

per far nascere della gelosia frall'Imperadrice Eudocia e la Principessa. Vi riuscì; ma Eudocia la dissimulò, finchè un avvenimento innocente la fece palese. Pulcheria che amava suo Fratello, gli rinfacciava di continuo la sua poca applicazione agli affari dello Stato, e la sua troppa gran facilità nel sottoscrivere alla cieca ogni sorta di memoriali. Vedendo che tutti i suoi avvisi erano inutili, un giorno per renderlo più circonspetto, le cadette in pensiero di presentargli un memoriale, il quale conteneva ch'ella comprava l'Imperadrice Eudocia per sua Schiava, se Sua Maestà vi avesse acconsentito. Teodosio secondo il suo costume sottoscrisse lo scritto senza averne letto il tenore. Avendogli poi fatto leggere quanto aveva sottoscritto, l'Imperadore in vece di approfittarsi di quel giuoco d'ingegno, come doveva, lo prese in mala parte; ed Eudocia servendosi della disposizione nella quale vide l'Imperadore, lo spinse ad allontanare sua Sorella dalla Corte, ed a farla consacrare Diaconessa dal Patriarca. Il Prelato ne avvisò la Santa, la quale non dimorava in Corte se non contro la sua inclinazione, e da gran tempo non desiderava che di ritirarsi. Ella prevenne il disegno de' suoi nemici, lasciò gli affari, e la Corte; e si ritirò in una Casa di campagna nella pianura dell'Ebdomo, per menarvi una vita privata. Erano trent'anni che Pulcheria governava l'Imperio con saviezza e successo, che non potevano esser a bastanza ammirati. Non si lagnò dell'ingratitudine di un Fratello che l'era debitore d'ogni cosa; e considerò il suo ritiramento, meno come disavventura, che come un favor del Cielo, che gli proccurava il mezzo di passare i suoi giorni in solitudine, e nella contemplazione.

Ben presto si accorsero e la Corte e l'Imperio, quanto il ritirarsi della Principessa era nocivo al pubblico bene. Tutti se ne dolsero, e l'Imperadore fu de' primi a condannare il suo errore. Intanto Santa Pulcheria godeva con agio le dolcezze della sua vita solitaria, unicamente occupata nell' affare di sua salute. Pose in dimenticanza di tal maniera il Mondo, dacchè l'ebbe lasciato, che pareva fosse stata nella solitudine sino dalla sua infanzia. Raddoppiò le sue vigilie, le sue penitenze, le sue orazioni, e tutti i suoi esercizj di pietà, con un fervore che le faceva gustare le dolcezze spirituali nell' orazione, che sono i saggi delle gioje celesti. L'Imperadore Teodosio Principe Religioso, ma incapace di governar solo, si pentiva tuttogiorno di vantaggio di essersi privato tanto leggiermente di un ajuto che gli era sì necessario, e dà cui si felicemente aveva tratto profitto in tutta la sua vita. Ma nulla poteva persuadere alla Principessa il lasciare la sua solitudine per ritornare in Corte. Non vi fu che il pericolo, al quale vide la Fede Cattolica esposta per la nuova Eresia di Eutiche, e la compassione ch' ell'ebbe dell' Imperadore suo Fratello miseramente ingannato dal suo Eunuco Crisafo, che potessero rimuoverla dalla sua risoluzione.

Erano già quattr' anni, che l'illustre Pulcheria viveva da vera Religiosa nella sua cara Solitudine, quando il Monaco Eutiche Abate di un Monisterio di Costantinopoli, grand' Ipocrita, Uomo vano ed ardito, sotto pretesto di opporsi alla Setta Nestoriana, si gettò egli stesso in un errore non men pernizioso. Come Nestorio riconosceva due Persone in Gesucristo, Eutiche non vi riconosceva che una natura: Quegli non voleva che Gesucristo fosse Uomo-Dio: Questi negava che Gesucristo fosse Dio-Uomo. S. Flaviano convocò in Costantinopoli un Concilio di Vescovi. Eutiche vi fu citato, ed essendo stato udito, fu condannato, digradato, e privato del governo del suo Monisterio. Questo colpo di fulmine non lo atterrò. Aveva la protezione dell' Eunuco Crisafo, il quale volgeva a suo capriccio l'Imperadore. Il Principe debole, cedendo ciecamente a' voleri del suo insolente Favorito, si dichiarò a favore dell'Eresiarca. A questa nuova funesta, Santa Pulcheria che sino a quel punto aveva costantemente negato a suo Fratello di ritornare in Corte, sacrificò il suo riposo agl' interessi della Fede e della Chiesa. Venne in Costantinopoli, e vi fu accolta dal Popolo, da' Grandi e dal Clero,

Clero, come suprema Protettrice della Fede, e Madre della Patria. L'Imperadore la ricevette colla effusione di cuore e di confidenza, che la sua lontananza aveva accresciuta. Il suo ritorno in Corte fece cambiar faccia alle cose. Nel primo colloquio ch' ebbe con suo Fratello, gli aprì gli occhi sul precipizio nel qual era gettato, lo disingannò delle illusioni, ond' era stato deluso, lo tolse dalle mani degli Eretici, i quali dopo avergli ammaliata la mente, si affaticavano a contaminargli il cuore. Il Principe venuto poi in chiaro di tutte ingiustizie e delitti del miserabil Crisafo, lo spogliò delle sue Cariche e delle sue ricchezze, e lo diede in potere della giustizia, perchè gli fosse formato il processo. L'Imperadore si affaticò senza indugio sotto la savia direzione di sua Sorella a riparare a tutti gli errori che gli Eretici gli avevano fatto commettere contro il servizio della Chiesa Cattolica; e videsi ritornare in tutto l'Imperio la calma felice, e la continuazione delle prosperità, ch' erano state interrotte dal ritiramento di Santa Pulcheria. Ma Teodosio non godette lungo tempo del ritorno di quelle prosperità. Morì in età di 49. anni, senza lasciare alcun Figliuolo, e consigliò a sua Sorella il mettere Marciano in sua vece sul trono.

Marciano era l' Uomo più eccellente e per la guerra, e per lo Stato che fosse nel suo tempo, anche più stimabile per la sua pietà, che per lo suo valore. Pulcheria che non aveva mai per motivo che 'l bene della Chiesa e dello Stato, vedendosi sola Signora dell' Imperio di Oriente, associò Marciano all' Imperio; e per non dividere l'autorità del Governo, acconsentì di essere sua Sposa colla condizione ch' egli non commetterebbe cosa alcuna contro il suo Voto di Verginità, e viverebbono come Fratello e Sorella nel maritaggio. Non si possono esprimere i servizj importanti ch' ella prestò alla Religione ed all' Imperio. Marciano appena fu su 'l trono Imperiale, pubblicò una rigorosissima Legge contro gli Eretici, richiamò i Vescovi ingiustamente deposti, o esiliati, e fece adunare nell'anno 451. il Concilio Universale di Calcedonia contro gli Eutichiani, al quale presedettero i Legati del Papa S. Lione, di cui sostenne i Decreti co' suoi Editti. Mai l' Imperio fu più in calma, nè più in fiore; ed egli meritò colla sua saviezza, colla innocenza de' suoi costumi, col suo zelo per la Religione, colla sua carità verso i poveri, e spezialmente colla sua castità, d'essere considerato come uno de' maggiori Principi che abbiano tenuto il trono Imperiale. Ma si conviene ancora ch' egli è debitore di tutte queste gran qualità, agli esempj ed a' consigli dell' Imperadrice Pulcheria. Com' ella aveva tutta l' autorità, aveva parimente maggior parte nel governo, e nella continuazione di prosperità, che sono il carattere di quel regno glorioso.

I Seguaci di Eutiche, vedendo che la virtù e la santità dell' Imperadrice era anche più di nocumento al loro partito che la sua autorità, impiegarono tutte le loro astuzie per iscreditarla, o per sorprenderla; ma ella scoprì colla sua penetrazione tutti i loro artifizj, e gli perseguitò con incredibil rigore fin dentro l' ultime loro trincee.

Alcuni Monaci di Palestina contaminati dagli errori di Eutiche, pubblicavano dappertutto che il Papa San Lione, l' Imperadore Marciano, e l' Imperadrice Pulcheria avevano ristabilito il Nestorianismo nel Concilio di Calcedonia. La nostra Santa scrisse una lunga e dotta lettera a Baia Superiore di un famoso Monisterio di Gerusalemme, nella quale dopo di avere sviluppati i principali punti della Fede Ortodossa, gli faceva vedere che il Concilio null' aveva definito che in conformità di quello di Nicea; e con questo scritto distrusse le calunnie de' nemici della Fede.

Quest' ammirabile Principessa non sopravvisse molto a questa prova del suo zelo ardente per la Religione. Infermossi, e Iddio le fece conoscere che avvicinavasi il tempo di andare a ricevere nel Cielo la ricompensa dovuta alla sua eminente virtù, ed alle sue fatiche. L' allegrezza ch' ella sentì nell' avvicinarsi alla morte, era il frutto del suo zelo per la Religione, di sua pietà e della sua vita innocente. Ricevette gli ultimi Sacramenti

menti con una rinnovazione di divozione e di fervore. Fece il suo testamento col quale lasciava i poveri suoi eredi universali, a' quali aveva fatte limosine immense nel corso di sua vita. La sua agonia non fu che una dolce contemplazione delle misericordie del Signore. Alla fine dotata delle più preziose virtù, arricchita d'opere buone, colma di meriti, dopo essere stata tanto benemerita della Religione e dello Stato, morì della morte de' Giusti nel dì 10. ovver 11. di Settembre dell'anno 453. in età di 54. anni, e trasse le lagrime dagli occhi di tutti i Popoli dell'Imperio. Poche furono le Città, nelle quali Ella non avesse dotati o fabbricati de' Monisterj, de' Tempj, degli Spedali: poche le Provincie dell'Imperio che non avessero sentiti gli effetti di sua carità e di sue liberalità, che non conservassero qualche monumento di sua pietà e del suo zelo. Il suo culto è quasi tanto antico nella Chiesa Greca e nella Latina, quanto la sua morte; e l'Imperio d'Oriente non vide mai una maggiore, o una più santa Principessa.

RIFLESSIONI.

L' *Essere Figliuola di un Imperadore, Sorella di un Imperadore, l' essere anche col suo spirito, colla sua bellezza, e con tutte le più brillanti qualità la più illustre e la maggior Principessa, che fosse mai salita al trono Imperiale, sono titoli molto lusinghieri; ed ecco quello ch' è stata l' Imperadrice Pulcheria; tuttavia su questi gran titoli non è fondata la gloria immortale di questa impareggiabile Principessa. La sua pietà in mezzo di una Corte si brillante, la sua Verginità anche nel matrimonio, in somma la sua santità hanno cancellati tutti questi gran titoli; e quando le fosse mancato questo rilievo di Religione, per dir così, il tempo non averebbe risparmiati questi monumenti della vanità mondana. E che resterebbe oggidì del merito e della gloria di questa Principessa, se non alcune linee nella Storia, alla sua memoria più o men vantaggiose, secondo l'umore e la disposizione più o meno favorevole dello Storico? Ma Pulcheria è stata un prodigio in Corte colla sua rara pietà ch' è stata sempre la stessa, colla sua saviezza sempre Cristiana, colla sua Verginità perseverata nel matrimonio: Ecco ciò che si ammirerà, ciò che sarà lodato fino al fine de' Secoli. Per risplendente sia stata la gloria di santa Pulcheria su 'l trono, la moltitudine de' titoli, lo strepito di Maestà e di Potenza, sarebbono stati seppelliti con esso lei nel sepolcro; e di tutta la pompa di ricchezze e di grandezze non sarebbono restate che poche dispregevoli ceneri. Ma questa Principessa è una Santa: ecco ciò che la rende immortale; ecco ciò che rende preziose le sue Reliquie; ecco ciò che le merita degli onori ed un culto anche più sincero dopo la sua morte. Tanto è vero, che non vi è se non la pietà, nè vi sarà mai che la santità che rendano immortale. Si può dire, che ogni altra idea non è che illusione. Quando mai saremo ben persuasi di una verità sì interessante?*

GIORNO XII. DI SETTEMBRE.

San Guido Confessore.

SAn Guido soprannomato il Povero d' Anderlecht venne al Mondo sul fine dell'undicesimo Secolo, in un Villaggio del Brabante, di Genitori molto poveri, ma timorati di Dio, i quali non avendo i mezzi di dargli una educazione superiore alla bassezza di sua nascita, non si applicarono che ad allevarlo nel timor di Dio, inspirandogli fin dalla cuna un grand'orrore del peccato, ed una tenera divozione verso la Vergine santa. Per verità il naturale felice del giovane Guido risparmiò molte diligenze a coloro che avevano la cura di sua educazione: Non ebbe mai che inclinazioni Cristiane. La bassezza di sua condizione gli piacque prima di essere in età di conoscerne il pregio. L'umiliazione inseparabile dallo stato vile e povero, nel qual era nato, gli recò sempre piacere. Rispettava i Grandi, ma lor non portò mai invidia. L'amore che concepì per la povertà, dacch' ebbe inteso che Gesucristo e i suoi Appostoli ne avevano fatta professione, fece ancora che

amasse

emasse i poveri; le sue proprie necessità non gl' impedirono il prestare ad essi in tutte le maniere la sua assistenza, dividendo sempre con essi, ciò che appena poteva bastare per suo alimento; e quanto poteva ottenere da suo Padre, era tutto in lor favore.

Essendo ancora Fanciullo, si vide in esso un inclinazione maravigliosa per l' orazione. Toglieva se stesso alla presenza de' suoi Genitori solo per andare alla Chiesa. La sua mansuetudine, la sua docilità, la sua modestia, la sua saviezza ancora in un età, nella quale la vivacità scusa le piccole sollevazioni de' Fanciulli, furono un presagio dell' eminente virtù che fu'l suo carattere. L' assiduità, la rispettosa immobilità nella Chiesa tant' opposta al natural vivo ed inquieto de' Fanciulli, lo facevan oggetto dell' altrui ammirazione, e non era comunemente dinominato che l' Angiolo del Villaggio.

Nulla poteva fare maggior piacere a' Genitori virtuosi, che non potevano lasciare altra eredità a' loro Figliuoli che un fondo di virtù col dargli una educazione Cristiana. Guido essendo un giorno nel Villaggio di Lacke una piccola mezza lega distante da Brussellles, entrò nella Chiesa ch' era dedicata alla santa Vergine, per farvi le sue orazioni. Il Curato avendo veduto il Fanciullo che da più di un ora era ginocchioni appiè dell' Altare, restò commosso dalla sua modestia, dalla gravità, e dal rispetto che vedevansi nella sua positura. Lo chiama, e seco discorre. Anche più rapito da' suoi discorsi, i quali non respiravano che la pietà, ed un giudicio ch' era molto superiore alla sua età, s' informa da' suoi Parrocchiani; ed intendendo che la sua virtù corrispondeva perfettamente a' suoi belli sentimenti, gli propose di restare al servizio della sua Chiesa. Nulla poteva essere più conforme al genio del nostro Giovane santo. Guido accetta l' offerta con tanto maggiore piacere, quanto egli altro più non desiderava che il vedersi applicato al servizio di qualche Chiesa. Benchè non avesse che dodici, ovvero quattordici anni, fu stabilito Custode della Chiesa di Nostra Signora di Lacke, uffizio che corrisponde a quello de' Bidelli che servono sotto i Sagrestani, e gli Operaj, e si chiama esser Cherico nelle Cure. Tutta la sua occupazione consisteva nello spazzare la Chiesa, nel parare gli Altari, nel ripiegare gli ornamenti, nel prender cura della biancheria della Sagrestia, e di tutti gli altri mobili, nel suonar le Campane, nel portare l' Acqua benedetta e la Croce quando si porta a gl' Infermi il Santo Sacramento, nel servir le Messe.

La pulizia, il buon ordine, e la puntualità in tutte queste cose esteriori facevano facilmente giudicare della purità dell' Anima sua, e della regolatezza de' suoi costumi. Dicevasi che il Cherico edificava per lo meno quanto i Sacerdoti. Impiegava nell' orazione tutto il tempo che gli era lasciato dal suo impiego. Sempre appiè dell' Altare si riposava dalle sue occupazioni esteriori; vi passava d' ordinario le notti in orazione, e se oppresso dal sonno era costretto a prendere qualche riposo, lo prendeva sempre sopra il pavimento della Chiesa. La sua divozione dipinta sopra il suo volto ne inspirava a tutti coloro che lo vedevano. Il suo sembiante sempre ridente, i suoi occhi sempre dimessi non mirando mai alcuna femmina in faccia, una modestia di Religione piucchè di naturale che si faceva conoscere, un raccoglimento interiore in mezzo alle sue più distrattive occupazioni, lo resero oggetto di ammirazione al pubblico, e di affetto a' Sacerdoti che servivano quella Chiesa.

Lo stipendio che traeva dal suo impiego era molto tenue; tuttavia non lasciava di somministrare alle limosine, che 'l suo digiuno continuo, e le sue grandi astinenze gli davano il mezzo di fare ogni giorno. Per verità non è possibile l' immaginarsi una vita più innocente di quella di Guido, nè più austera, nè più penitente. Oltre le sue vigilie quasi continue, macerava il suo corpo con austerità che 'l suo amor tenero verso Gesucristo Crocifisso, sempre ingegnoso nel mortificare i sensi, gli facevano imprendere. La penetrazione del suo intelletto unita ad un estrema dilicatezza di coscienza, gli faceva scoprire le minime sue imperfezioni, ch' egli sempre puniva con estremo rigore, ed espiava con torrenti di pianto. Vedevasi spesso pro-

ftrato avanti l'Immagine della fanta Vergine, implorando la fua protezione per ottenere il perdono de' fuoi peccati. Quefta vita penitente tuttavia non ebbe mai verfo gli altri cofa alcuna nè di auftero, nè di rozzo; erafi rapito dalla maniera dolce, civile, polita ancora colla quale parlava a tutti; e ben fece vedere colle fue azioni, che la vera virtù rende civili ancora gli animi e i naturali più rozzi.

Ma nulla era eguale alla carità, che faceva vedere verfo i poveri, nel fervizio de' quali impiegava d'ordinario tutto il tempo che ritrovar poteva. Un Mercante di Bruffelles rapito dalle ammirabili virtù del Cherico, ed avendo offervato il zelo ardente che aveva per lo follievo de' poveri, gli tefe un infidia, nella quale fenza aver alcuna diffidenza andò a cadere il noftro Santo. Dopo avergli moftrata la ftima che faceva di fua virtù, ed avergli moftrato la buona volontà che aveva per effo, gli diffe: Voglio fecondare le voftre buone intenzioni, e farvi trovare con che foddisfare alla gran carità che avete verfo i poveri. Iddio non vi dà tanta inclinazione per far la limofina, affinchè gli folleviate con qualche pezzo di pane. Se avefte un poco più di facoltà, i poveri averebbono più valido foccorfo, Sinchè farete povero com' eglino lo fono, il zelo ardente che avete di fare ad effi del bene farà loro affai inutile. L'impiego ch' efercitate, poco conviene alla carità che avete. Se volete credere a me, averete ben prefto con che trarre dalla miferia i voftri Parenti, e fare delle grandi limofine a' poveri. Cominciate dal lafciare queft' abito di mendico. Ecco con che veftirvi d'una maniera che non rechi noja alle Perfone; e venitevene meco, voglio affociarvi al mio commerzio.

Un motivo tanto fpeziofo lufingava troppo l'inclinazione di Guido per lafciarlo indifferente. Forfe l'intenzione del Mercante era buona; il difegno tuttavia non lafciava di effere un aftuzia del nemico, e Guido cadette troppo di leggieri nell' infidia. Lafcia fubito il fuo impiego, e fegue il fuo Benefattore a Bruffelles. Iddio che non aveva permeffo quell' allontanamento, che per iftruirlo a fue proprie fpefe, e per fargli vedere che nelle vie di Dio il proprio giudizio è una mala guida, non permife che ftaffe gran tempo nell' illufione ch'era ftata fatta alla fua femplicità. Il cattivo fucceffo ch' ebbe il fuo nuovo negozio, gli fece aprire gli occhi fopra l' errore che aveva commeffo; e l' accidente che gli fopraggiunfe, fu il principio della lunga penitenza che fece per efpiare quella piccola deviazione. Scendendo indi a pochi giorni giù per lo fiume, in una barca carica per fuo conto, e per conto del fuo Mercante, la barca arenò con pericolo di aprirfi. Guido facendo tutti i fuoi sforzi con una pertica per trarfi dal pericolo, la pertica fi fpezzò nelle fue mani, e glien' entrò una fcheggia tanto dentro nel braccio, che non fu poffibile il trarnela. Il funefto accidente gli fece aprire gli occhi. Sentì tutto il veleno dell' illufione, e fenza ftare in forfe pure un momento, lafcia Bruffelles per ritornare a Lacke, e ripiglia il fuo primo impiego, non più penfando che ad efpiare il fuo peccato colle fue lagrime, coll' orazione, co' digiuni, e co' rigori della più auftera penitenza. Potendo effere la fua piaga un oftacolo agli efercizj del fuo impiego, fupplicò con tanto fervore la fanta Vergine di guarirlo, e la fua fupplica fu accompagnata da tante lagrime, che la Madre di mifericordia n' ebbe pietà. La fcheggia ufcì dalla piaga fenza dolore, e prima che Guido aveffe terminata la fua orazione, trovoffi miracolofamente guarito.

La fperienza che aveva cominciato a fare della confufione del Mondo, fece crefcere il fuo fervore nel fervizio di Dio, ad un fegno che fi fece vedere anche più fanto nel fuo ritorno che prima. Le fue lagrime però non fi feccavano, e l'idea che aveva dell' enormità di un errore che farebbe ftato creduto da ogni altro molto leggiero, aumentò tanto nella fua mente, che non credette poter foddisfare alla giuftizia divina, fe non imprendeva per terminare la penitenza che ne voleva fare, il pellegrinaggio di Roma e di Terra Santa. Avendo prefa licenza dal Sacerdote che ferviva la Chiefa, della qual egli era Cuftode, andò a Roma a pie-

piede, e mendicando il pane in tutto il suo viaggio. Dopo aver fatte le sue divozioni al sepolcro de' Santi Appostoli in Roma, partì per Gerusalemme, visitò i Luoghi santi, aggiugnendo molte austerità volontarie alle fatiche eccessive del cammino, esposto senza sollievo a tutti i rigori della stagione, e non interrompendo mai il suo digiuno. Dopo avere passati sett' anni in que' laboriosi pellegrinaggi, ritornò a Roma, dove trovò Vondolfo Decano della Chiesa di Anderlecht, che accompagnato da alcuni de' suoi Amici andava a fare il viaggio di Terra Santa. Era questi un Ecclesiastico di un eminente virtù, che avendo riconosciuto il nostro Santo, l' obbligò colle sue istanze a far di nuovo con esso lui il viaggio di Gerusalemme. Un motivo di carità lo fece risolversi a quel secondo pellegrinaggio. Appena i nuovi Pellegrini ebbero soddisfatto a' doveri di pietà ne' Luoghi santi, che furono assaliti da una infermità contagiosa. Il santo Decano morì il primo, tutti i suoi Compagni indi a poco lo seguirono; e non si può esprimere con quai diligenza, con qual carità Guido gli servisse nella lor estrema infermità. Vondolfo essendo in punto di morire, dopo aver ringraziato Guido de' gran servizj di carità, che lor aveva prestato, gli disse, ch' era volontà di Dio ch' egli se ne ritornasse in Fiandra. Il nostro Santo dopo aver prestato a tutti i doveri estremi partì per Anderlecht, dove portò la nuova della morte di Vondolfo. Il Sottodecano ritenne Guido in sua casa, per avere la consolazione di custodire un Santo, e di trar profitto da' suoi esempj. San Guido non vi fece lungo soggiorno: Iddio gli fece sapere che voleva ricompensarlo di sue fatiche e di sua penitenza. Vi si preparò con una rinnovazione di fervore, e con un soprappiù di austerità; sin ch' essendo una notte in orazione nella sua cammera, una luce celeste la rese più illuminata che in pieno giorno, e si udì una voce soprannaturale che diceva: Venite, buono e fedel Servo, entrate nella gioja del Signore, che vuol egli stesso essere la vostra ricompensa. Ciò seguì nel momento ch' egli spirò nell' anno 1112. nel dì 12. di Settembre.

L' opinione di sua santità vi trasse subito un Popolo infinito. I Canonici lo sotterrarono con una pompa degna di un Santo, di cui Iddio manifestò la gloria con un gran numero di miracoli. Indi a qualche anno fu fabbricata una magnifica Chiesa in suo onore, vi fu fatta la traslazione del suo Corpo con molta solennità, ed è ancora onorato giornalmente da un concorso continuo di Popolo.

RIFLESSIONI.

Jeri la Chiesa celebrava la memoria di una Santa Imperadrice; oggi onora un povero che ha havuta la felicità di farsi santo. Tanto è vero, che la virtù, la santità sono di tutte le condizioni, di tutti i sessi, e di tutte l' età. Non ci scusiamo sopra l' oscurità di nostra na cita, sulla bassezza di nostra condizione, nè sopra il tumulto della Corte, nella quale Iddio fa nascere i Principi. Il trono ha avuti i suoi Santi non meno che il Diserto e 'l Chiostro: non vi è accettazion di Persone appresso Dio. Si sarà ben ricevuto col dire: Io ero nato Grande? S. Lodovico, Santa Pulcheria son nati tali. Io ero nato Povero? S. Guido tal nacque. Rispettava i Grandi, ma lor non portò mai invidia. Dacchè seppe che Gesucristo aveva voluto esser povero, non averebbe voluto cambiare il suo stato con quello de' Re maggiori del Mondo. Quand' uno è veramente Cristiano trova un tesoro inestimabile nella povertà. Tutti i Cristiani hann' oggidì gli stessi sentimenti, e la stessa idea? Ah! Si considera la povertà come un flagello di Dio, come il colmo della disavventura. Si loda la povertà Evangelica, e si fugge. Il solo nome di povertà spaventa. Tutto diviene anche orrido nell' indigenza. Pure l'abbondanza e la prosperità fanno più infelici che la povertà. Si nasce e si muore povero; ed i più Richi che cosa portano nel sepolcro? Le virtù sono propriamente le sole vere ricchezze, i soli beni che ci accompagnano nell' altra vita: non si teme la loro caducità, non si paventano le loro spine. Felice chi sa adunar de' tesori in Cielo, dove nè ruggine, nè vermi li consumano. La ricchezza del

Savio è la sua moderazione. Non è l' Uomo veramente ricco, se non quando è santo.

GIORNO XIII. DI SETTEMBRE.

San Maurilio Vescovo d' Angers.

Verso la metà del quarto Secolo Iddio volle dare un nuovo esemplo di virtù a tutto il Mondo Cristiano, nella persona di San Maurilio. Nacque in Italia in una piccola Città del Milanese, da Genitori Cristiani, anche più venerabili per la loro soda pietà, che per la loro qualità, e per lo posto che tenevano nell'Imperio. La lor principal diligenza fu 'l dare al loro Figliuolo una educazione Cristiana. Maurilio ebbe la felicità di essere istruito nella Religione e formato nella pietà da San Martino, che ritornando dalla Pannonia, dove aveva felicemente ritirata dalle tenebre dell'Idolatria sua Madre, e fatte molte altre segnalate conversioni, si era arrestato vicino alla Città di Milano, dove avendo cominciato a menare una vita monastica, allevava i Fanciulli nel timor di Dio, e negli esercizj della pietà Cristiana.

Sotto un sì dotto Maestro, Maurilio apprese i primi principj dell' eminente virtù, alla quale Iddio lo chiamava. Ma non potè starsene gran tempo in una scuola sì buona. Avendo Aussenzio Vescovo Ariano discacciato San Martino dal Milanese, Maurilio continuò i suoi studj nel Monisterio, fin che Sant' Ambrogio informato della pietà eminente e delle qualità rare del giovane Maurilio, lo costrinse uscire dalla sua solitudine, per farlo Lettore nella sua Chiesa, persuaso di non poter rendere un più importante servizio a tutto il Clero. Il giovane Lettore divenne ben presto colla sua modestia, colla sua savíezza, e colla sua virtù l'ammirazione di tutti coloro, de' quali era l' esempio. Ma la Provvidenza lo chiamava altrove.

Essendo morto suo Padre Governatore della Provincia, Maurilio che non si proponeva se non quanto era di più perfetto nel Vangelo, credette dover seguir il consiglio che dà 'l Salvatore, di lasciare per amor suo le sue facoltà, i suoi parenti, e quanto aveva di più caro nella sua patria. In questo disegno, abbandona il tutto, ed avendo inteso che San Martino era stato fatto Vescovo di Turs, ed aveva fabbricato un Monisterio ch' era già divenuto un Seminario di Santi, andò appresso di esso per aumentare il numero de' suoi Discepoli. I progressi che vi fece nelle vie di Dio, corrisposero alle speranze che San Martino e Sant' Ambrogio ne avevano concepute. Il suo amore ardente per Gesucristo, la sua tenera divozione verso la Vergine santa, una puntualità estrema in tutti i doveri della vita monastica, una mortificazione stupenda di tutti i suoi sensi, una carità universale verso i suoi Fratelli, una umiltà profonda, un fervore in ogni tempo ed in tutti i suoi impieghi, fecero giudicare al santo Vescovo di Turs, che un soggetto sì eccellente, dotato di tante belle qualità, non dovesse restare seppellito dentro gli angusti confini di una cella. Lo promosse agli Ordini sacri, nel che seguiva il giudicio e 'l progetto di Sant' Ambrogio che lo aveva fatto Lettore; ed alla fine senz' ascoltare le scuse ingegnose di sua umiltà, lo innalzò al Sacerdozio.

Quest' augusto carattere, venerabile agli Angioli stessi, risvegliò in Maurilio tutti i desiderj della più eminente perfezione. Il nuovo Sacerdote aumentò tutte le pratiche di pietà e tutti i rigori dell' austera sua vita. Il divin fuoco ond' era acceso il suo cuore, non solo si manifestò all' Altare; si fece sentire negli ardori e negli effetti maravigliosi del suo zelo.

L' Angiò era un paese, nel quale gli abusi e la licenza regnavano fra' Cristiani: era un terreno quasi del tutto incolto. Il nostro Santo essendovi mandato, lo coltivò con tanto successo, che si vide subito un cambiamento stupendo ne' costumi: i frutti corrisposero abbondantemente alla sua fatica, e in poco tempo ne divenne l' Appostolo. Avendo inteso, che in un Villaggio vicino ad Angers era un antico Tempio dedicato a' falsi Dei, nel quale i Popoli andavano ancora a fare de i voti, e ad offe-

offerire dell' incenso agl' Idoli, mosso sensibilmente dal veder trionfare ancora quel residuo di Paganesimo in mezzo alla Cristianità, vi va senz' altre armi che quelle della sua fede, della sua confidenza in Dio, e dell' orazione. Sarebbe stata cosa inutile l'impiegare per distruggerlo degli ajuti umani; non ebbe ricorso che a' divini. Si mette in orazione in vedere il Tempio, alza le mani e gli occhi al Cielo, avendo risoluto di non cessare d'importunare il Padre delle Misericordie, e 'l Dio d' ogni consolazione, che non avesse ottenuta la miracolosa distruzione del Tempio infame. Non aspettò gran tempo. Benchè il Cielo fosse sereno, se ne vide scendere un turbine di fuoco, che consumò in un momento e gl' Idoli e 'l Tempio. Un miracolo di tanta impressione fu una gran disposizione alla conversione di que' Pagani. San Maurilio avendogli istruiti, gli convertì tutti alla fede di Gesucristo, e fabbricò sulle rovine del Tempio consumato, una Chiesa al vero Dio, cui servì per lo spazio di dodici anni, illustrando la sua santa vita e le sue appostoliche fatiche con un numero prodigioso di miracoli.

Un pover' Uomo nomato Saturno era nato colle mani aride, che non avevano mai avuto alcun movimento di nervi: erano due piccole masse di carne molto inutili. Gli parve mentre dormiva udire una voce, che gli dicesse: Va a trovare il Servo di Dio Maurilio, e pregalo di fare il segno della Croce sopra le tue mani, e nello stesso tempo ne ricupererai l'uso. Non ebbe bisogno di un secondo comando. Dacchè fu giorno, va a gettarsi a' piedi del Santo, gli racconta la sua visione, e lo supplica in nome di Gesucristo di fare il miracolo. San Maurilio vedendo che Iddio voleva con quel fatto autorizzare la sua missione, si mette in orazione, e facendo poi il segno della Croce sopra le di lui mani, lo guarisce tanto perfettamente, che coloro che non le avevano mai vedute, non potevano immaginarsi che fossero mai state inferme.

Gli fu condotta una Donna cieca, e posseduta da un Demonio tanto furioso, ch' era necessario tenerla di continuo legata. Il Santo n'ebbe compassione, e con un prodigio poco comune, appena ebbe gettato lo sguardo sopra l' indemoniata, che restò libera dal Demonio, e poi facendo sopra i di lei occhi il segno della Croce, le restituì la vista. Si venne a dargli notizia, che i Pagani de' paesi vicini, spaventati dall' incendio miracoloso che aveva consumato il Tempio di Calona, avevano adunati tutti gl' Idoli loro in un luogo sotterraneo, nel quale andavano di continuo a prestar loro un abbominevol culto. Altro non vi volle per animare il suo zelo. San Maurilio va a quel luogo di profanazione; la sua sola presenza spaventò tutti i Demonj: furono uditi gridare con urli orribili: Perchè o Maurilio ci perseguiti in ogni luogo? Vieni anche a discacciarci da quest' ultima trincea? Non ci concederai in tempo alcuno nè pace, nè tregua? Il Santo ancora più animato da' suoi lamenti, fa il segno della Croce, e nel nome di Gesucristo vieta loro il più compatire. Udironsi nello stesso istante gli Spiriti delle tenebre urlando fuggire. Maurilio vittorioso di tutto l' Inferno, fa mettere tutti gl' Idoli in un mucchio, vi mette egli stesso il fuoco, e gli riduce in cenere. A quest' azione tutti gl' Idolatri furono convertiti; e 'l Santo approfittandosi del lor primo fervore, fabbricò in quel luogo un celebre Monistero, che fu ben presto riempiuto di un gran numero di santi Religiosi, che santificarono in poco tempo col buon odore di lor virtù tutto il paese.

Nel ritorno alla sua Chiesa vi trovò molti Mercanti, i quali con traffico infame, un poco troppo tollerato in quel tempo, andavano in Ispagna a vendere degli Schiavi Cristiani dell' uno e dell' altro Sesso. Uno di quegli Schiavi essendo fuggito venne a ricoverarsi nella Chiesa del nostro Santo, e prostrato a' suoi piedi, lo supplicò di trarlo dalla Schiavitù. Un oggetto di tanta compassione lo intenerì. Va a pregare il Mercante di aver pietà di quell' infelice ch' era stato rapito per sorpresa. Le sue preghiere non furono ascoltate. Il Mercante insensibile a quanto potè dirgli il Santo di più forte e di più affettuoso, non volle mai dar la libertà al suo Schiavo. Allora San Mauri-

Maurilio ebbe ricorso al suo rifugio ordinario ch'era il Signore. Si chiude nella sua Chiesa, passa la notte in orazioni ed in pianti a' piedi di Gesucristo, e sente la mattina che 'l Mercante era in agonia. In fatti poche ore dopo spirò, lasciando tutti i suoi Compagni in un orrore estremo. Il timore di una simil disavventura gli spigne a venir tutti a gettarsi a' piedi del Santo, e struggendosi in lagrime, persuasi del credito ch'egli aveva appresso Dio, lo supplicano di aver pietà di essi e del defunto, ottenendogli ancora il tempo di ravvedersi, e di far penitenza. San Maurilio si lasciò muovere a compassione. Ritorna a far orazione, ed ella fu sì efficace, che 'l morto risuscitò, e 'l primo uso che fece di sua nuova vita dopo aver domandato perdono di sua inumanità, fu 'l dare la libertà al suo Schiavo. Questo esempio fu seguito, e tutti quegl' infelici ricuperarono la libertà, della quale tutti promisero di fare un buon uso.

Tanti miracoli resero il nome di Maurilio famoso. Essendo morto il Vescovo di Angers, che credesi essere stato Prospero, non si stette in forse nell' eleggere per Vescovo San Maurilio. Non ebbesi a far poco per vincere l'opposizione che la sua umiltà gl' inspirava per tutte le dignità. Fu necessario rapirlo a forza dalla sua Chiesa Parrocchiale, e condurlo ad Angers. Non ebbe mai potuto acconsentire alla sua ordinazione senza un miracolo. San Martino suo Metropolitano che aveva avuta gran parte a quella promozione, entrando nella Chiesa Cattedrale col nostro Santo, una Colomba di straordinaria bianchezza comparve visibilmente sul capo di San Maurilio, e vi restò fino al fine di sua consacrazione. Ella fu fatta da San Martino, il quale asseriva, che oltre lo Spirito Santo che si era veduto sotto la figura di una Colomba, una moltitudine di Angioli erano stati assistenti alla sua consacrazione. Il nuovo Vescovo passò tutta la notte seguente nella sua Chiesa per domandare a Dio il vero spirito dell' Appostolato. I miracoli che di poi accompagnarono tutte le sue funzioni, fecero a sufficienza conoscere che ne aveva ricevuta la pienezza. Le fatiche Appostoliche del Vescovado non gli fecero diminuire cosa alcuna delle sue prime austerità, le aumentò ancora per rendere, diceva egli stesso, più efficace il suo zelo.

Le benedizioni che Iddio concedeva alla sua sollecitudine Pastorale, non poterono estinguere la ripugnanza che aveva di vedersi sopra una Sede di tanto splendore. La morte di un Fanciullo che spirò senz'aver ricevuto il Sacramento di Confermazione, benchè ciò non fosse seguito per suo difetto, risvegliò ogni suo disgusto. Il desiderio di vivere ignoto gli fece prendere alla fine la risoluzione di lasciare il suo Vescovado, e di uscire dal suo paese per passare nella solitudine il rimanente de' giorni suoi. Essendo uscito segretamente della Città, andò al primo porto di mare, dove avendo trovato un Vascello pronto a far vela, s' imbarcò, e partì per l' Inghilterra. Essendo in alto mare, si accorse che aveva seco portate senza pensarvi le chiavi delle Reliquie della sua Chiesa. Mentre pensava al mezzo di rimandarle, tenendole in mano, una scossa improvvisa del Vascello le fece cadere in mare. Allora mosso dall' accidente, alzando gli occhi al Cielo: Ecco fatto, disse, io non ritorno più nel paese che ho lasciato, se non si ritrovano queste chiavi. Dacchè uscì dal Vascello, prese un abito povero; e non cercando che di essere sconosciuto, si pose a fare il Giardiniere in casa di un Signore che subito restò rapito dalla sua mansuetudine, e dalla sua modestia. Iddio benedisse la sua vil fatica; tutti erano rapiti dalla virtù del Giardiniere straniero, ed ognuno ne faceva l'elogio.

Intanto il Clero e 'l Popolo di Angers appena si accorsero della fuga del lor santo Pastore, che restarono in una universal desolazione che si sparse per tutta la Diocesi afflitta. Fu risoluto di andare a cercarlo in qualunque parte del Mondo egli fosse. Quattro de' suoi Diocesani furono mandati, che per lo spazio di sett'anni scorsero inutilmente tutta l' Europa. Alla fine attendendo che un Vascello, il quale doveva far vela per l' Inghilterra, spiegasse le vele per imbarcarsi, trovarono un sasso sulla spiaggia, nel qual erano incise queste parole:

parole: Di quì passò Maurilio Vescovo d'Angers nel tal giorno del tal anno. Questa felice scoperta lor diede nuovo coraggio di cercarlo. S'imbarcano. Andavano a piene vele, quando un grosso pesce si lancia ad un tratto nei Vascello; l'avvenimento gli sorprese. Ma restarono molto più presi dallo stupore, quando avendolo aperto, trovarono nel ventre del pesce le chiavi delle loro Reliquie. Credettero dapprincipio che il loro Vescovo si fosse annegato; ma tutti e quattro ebbero separatamente nella seguente notte una visione, che gli assicurò col promettere loro che alla fine averebbono trovato S. Maurilio. In fatti appena giunti in Inghilterra, intesero esser in casa di un Signore Inglese uno Straniero, che sotto il nome di Giardiniere nascondeva un merito ed una virtù ch'eccedevano l'ordinario. Non fu loro molto difficile il ritrovarlo. Avendolo veduto nel Giardino, si gettano a' suoi piedi, e lo supplicano e colle parole e colle lagrime di ritornare a custodire le sue pecorelle. Il sant' Uomo si sentì intenerito: ma disse loro, che aveva promesso a Dio di non ritornar mai nel lor paese, se non avesse ritrovate le chiavi di lor Reliquie. Questi mostrandole ad esso, gli raccontarono quanto era loro succeduto. Allora il santo Vescovo conoscendo la volontà di Dio tanto chiara in quel miracolo, acconsente al suo ritorno. E' facile il concepire qual fosse l'ammirazione e la venerazione di tutti coloro che lo avevano veduto in Inghilterra; ma è difficile l'immaginarsi con qual allegrezza e con qual rispetto fosse ricevuto da tutto il suo Popolo in Angers. Lo Storico della sua Vita, che il Surio crede essere Fortunato Vescovo di Poitiers, asserisce, che il nostro Santo prima di sua partenza d'Inghilterra intese da un Angiolo in una visione, che Iddio lo voleva nella sua Chiesa, e per colmo di favori gli averebbe conceduta la risuscitazione del Fanciullo, la di cui morte immatura prima di aver ricevuto il Sacramento di Confermazione, aveva servito di pretesto alla sua fuga. Lo stesso Storico dice, che S. Maurilio giunto appena in Angers andò alla tomba del Fanciullo, la fece aprire, ed animato da una viva confidenza in Dio, si pose in orazione, gemette per gran tempo struggendosi in lagrime, e il frutto di sua orazione fu la risuscitazione del morto, cui diede subito la Confermazione, lo nominò Rinato a cagione di questo secondo nascimento, ne prese una cura particolare, lo istruì nella virtù, nella quale fece progressi sì grandi, che fu giudicato degno di succedere a S. Maurilio. Per incredibile che sembri il fatto, ha per mallevadori il santo Vescovo di Poitiers che viveva nel Secolo seguente, San Gregorio Vescovo di Turs, anche più vicino al tempo nel qual era seguito il miracolo, e l'antica tradizione della Chiesa d'Angers, sì ben provata nella dotta Dissertazione fatta da' Canonici di quella Cattedrale.

Il rimanente della vita del nostro Santo fu una seguenza continua di miracoli e di esempj delle più ammirabili virtù, ed un gran modello della vita Appostolica. Non diminuì cosa alcuna del suo primo fervore, aumentò ancora le sue penitenze. Nella Quaresima non prendeva altro cibo che pane d'orzo intinto nell'acqua, e sale, una volta ogni tre giorni, e dormiva in tutto quel tempo sopra la terra. Severo a se stesso, non lo fu mai agli altri; la dolcezza di Gesucristo fu in parte il suo carattere. Vedevasi col volto sempre ridente; le sue parole, le sue maniere facili e cortesi gli guadagnavano tutti i cuori; e dicevasi, che mai Uomo alcuno fu più mortificato, nè rese piu amabile la virtù. La sua sola presenza correggeva gli abusi; videsi perciò sotto un Pastore sì santo tutta la sua Diocesi cambiar faccia. Annichilò una Festa del tutto Pagana che facevasi per sette giorni, passandola tutta in danze e conviti sopra una rupe vicina ad Angers; e per santificare un luogo profanato fino a quel punto dalla dissolutezza, vi fabbricò una magnifica Chiesa in onore della Madre di Dio. Pieno alla fine di giorni e di meriti, terminò una vita sì santa colla morte de' Santi verso l'anno 437. in età quasi di novant' anni nel dì 13. di Settembre. Fu seppellito con solennità in un sepolcro ch'egli stesso aveva fatto ergere in una spezie di cimiterio vicino ad Angers, il quale fu

refo nello fteffo giorno gloriofo da Dio con molti miracoli.

RIFLESSIONI.

San Maurilio paffa i fuoi primi anni fotto la direzione di San Martino e di Sant' Ambrogio: dee recare ftupore fe diviene sì abile nella fcienza de' Santi? Le prime lezioni fempre s' imprimono di vantaggio, e meno fi cancellano. Si può dire, che le buone o cattive inclinazioni de' Giovani dipendono molto dalle buone o cattive qualità de' primi Maeftri. Tutta la vita fi rifente della prima educazione. Qual torto non fi fa a' Figliuoli, quando fi trafcura! E qual imprudenza, qual errore il confidare quefte tenere Piante a' Maeftri, che averebbono bifogno di fcuola, a' Precettori fconofciuti, che fono fovente di mali coftumi, e non hanno alcuna educazione! Le benedizioni che Iddio dà alle fatiche ed alla follecitudine Paftorale di quefto gran Vefcovo, non poffono acquietare gli fpaventi che gli cagionano i fuoi grandi e indifpenfabili doveri. Tutti coloro che fono in quefti pofti di diftinzione, hanno gli fteffi doveri: hann' eglino gli fteffi fpaventi? Quefta dilicatezza di cofcienza non è l' effetto d' un animo vile. I foli animi vili ignorano quefti giufti timori, perchè fono troppo limitati, per fcoprire tutta l' eftenfione di lor obbligazioni; o troppo cattivi per avere de' rimorfi, nel lafciar di foddisfarvi, quando anche li conofcono. Un Giovane muore fenz' aver ricevuto il Sacramento di Confermazione: e S. Maurilio fi crede indegno del Vefcovado, per un avvenimento, di cui con verità non è colpevole. Molti muojono fenza quefto Sacramento: chi ne doverà render conto? S' introducono molte rilaffatezze nelle Comunità, fi fanno molti errori nelle Famiglie: I Superiori, i Padri di Famiglia, non hanno forfe a rinfacciarfi cofa alcuna per la lor trafcuraggine e negligenza? Quanti, Dio buono, hanno a render conto alla voftra giuftizia fopra quefto punto, i quali vivono e muojono fenza timore e fenza rimorfi!

GIORNO XIV. DI SETTEMBRE.

L' Esaltazione della Santa Croce.

L' Efaltazione della Santa Croce, è una Fefta iftituita per celebrare la memoria del giorno, in cui la Croce facra fopra la quale il Salvatore del Mondo ha confumata la grand' opera di noftra Redenzione, fu riportata folennemente dall' Imperadore Eraclio in Gerufalemme, di dov' era ftata tolta quattordici anni prima da Cofroe Re di Perfia. La Chiefa fempre follecita nel preftare a quefto preziofo ftromento di noftra falute tutto il culto che l' è dovuto, ha inftituita la fefta prefente per onorare il facro Legno, celebrando ogni anno la memoria de' miracoli che operò in quel giorno, che può effere dinominato quello del fuo trionfo.

Cofroe II. Figliuolo di Ormifda Re di Perfia, effendo ftato innalzato al trono l' anno 591. fu così inumano, che fece morire fotto i colpi del baftone il proprio fuo Padre. Il deteftabile parricidio lo refe sì odiofo a' fuoi Sudditi, che fu coftretto a prender la fuga. Venne a ritrovare il fuo rifugio in Coftantinopoli appreffo l' Imperadore Maurizio. Il buon Principe lo accolfe con molta bontà, e lo riftabilì ful fuo trono. Foca che di femplice Centurione fi era avanzato a' primi impieghi dell' efercito, effendofi fatto proclamare Imperadore nell' anno 601. incalzò Maurizio perfino appreffo Calcedonia, dove fece morire quattro de' fuoi Figliuoli alla fua prefenza, e poi gli fece troncare il capo. Cofroe rifolvette di vendicar la morte del fuo Benefattore. Dichiarò la guerra a Foca, entrò nella Siria, s' impadronì della Paleftina, della Fenicia, dell' Armenia, della Cappadocia, e pofe il tutto a fuoco e a fangue in tutto l' Oriente perfino alle porte di Coftantinopoli. Eraclio Figliuolo del Governator d' Africa, animato dalle grida de' Popoli, i quali non potevano più foffrire le tirannie di Foca, approdò con un armata navale vicino a Coftantinopoli, ed avendo fconfitte le Truppe del Tiranno, lo fece prigione, e gli fece troncare il capo. Eraclio

clio essendo stato acclamato Imperadore nell' anno 610. non lasciò cosa alcuna per far la pace col Re di Persia. Questi altiero per le sue prime conquiste, disprezzò tutte le offerte dell' Imperadore, e cominciò di nuovo le sue scorrerie nelle terre dell'Imperio. Entrò nella Palestina, si rese padrone di Cappadocia, dell'Armenia, e di diverse altre Provincie, abbrucciando, saccheggiando, rubando, e riempiendo tutto il paese di sangue e di strage. Più altiero che mai per le sue conquiste, venne a metter l' assedio a Gerusalemme nell'anno 615. la prese, e portò in Persia il più prezioso tesoro che avessero i Cristiani nell' Oriente, cioè la Croce sopra la quale Gesucristo era morto per la salute di tutti gli Uomini. Essendosi impadronito di tutti i Vasi sacri, condusse in Persia un gran numero di Schiavi Cristiani, fra i quali era Zaccheria Patriarca di Gerusalemme, che non perdette mai di vista la Croce. Gl' Infedeli la portarono in trionfo nella Città di Ctesifonte sulla sponda del Tigri, dove pretendevano ergerne un trofeo alla loro Idolatria. Ma la Croce tuttochè sembrasse prigioniera in mezzo a' suoi nemici, non lasciò di farvisi rispettare, come aveva fatto per l' addietro l' Arca del Signore tra' Filistei. Non vi fu fra' Persiani chi avesse l'ardimento di toccare quel prezioso pegno di nostra salute. Il sacro Legno restò sempre rinchiuso nella sua cassa d'argento, nella quale Sant' Elena Madre dell' Imperador Costantino l'aveva fatto rinchiudere, senza esser mai stata presa da Cosroe, benchè avidissimo dell' argento, a cagione della riverenza verso la preziosa Reliquia. Eraclio gli domandò per la seconda volta la pace, sottomettendosi alle più ignominiose condizioni. Il Persiano gonfio per le sue vittorie, spezialmente dopo che Sarbazara uno de' suoi Generali ebbe presa Calcedonia che consideravasi come uno de' Sobborghi di Costantinopoli, rispose agli Ambasciadori, che la concederebbe, ma colla condizione che l' Imperadore e tutti i suoi Sudditi Cristiani rinnegassero Gesucristo, per non più adorare se non il Sole ch' era il Dio de' Persiani. L'insolente proposizione fece orrore a tutti i Cristiani: l' Imperadore Eraclio animato da un giusto sdegno manifestò a tutti i suoi Ufiziali ch'era pronto a spargere persino l' ultima goccia del suo sangue per vendicarsi di quell' empia insolenza. Il Clero, le Case Religiose, e tutti i Cristiani diedero liberalmente le lor facoltà all' Imperadore per sostenere una guerra tanto legittima, che da quel punto non fu più considerata se non come guerra di Religione; e l' Imperadore avendo fatta la pace col Can degli Avari che lo assaliva dalla parte della Tracia, si pose alla testa delle Truppe, e partì per la Persia. Essendo a vista dell' esercito nemico, presa in mano una Immagine miracolosa del Figliuolo di Dio, scorse tutte le file de' Soldati, ricordando ad essi, che per la difesa di Gesucristo andavano a combattere, e che dovevan fondarsi sul soccorso onnipotente del Dio degli eserciti. La lor confidenza non fu vana. Seguì la battaglia: i Persiani benchè molto superiori nel numero, ed avvezzi da gran tempo a vincere, furono interamente sconfitti. L'anno seguente fu anche più glorioso per li Cristiani. L'Imperadore battè i Persiani in più incontri, e costrinse Cosroe ad abbandonar la Città di Gazac, nella qual era il famoso Tempio del Fuoco. Eraclio essendo entrato in quella Città, trovò nel Palazzo la Statua di Cosroe posta a sedere sotto una cupola che rappresentava il Cielo. Intorno alla Statua erano il Sole, la Luna e le Stelle, e degli Angioli in piede, che portavano de' Scettri d'oro. L'imperadore fece bruciare il Palazzo, il Tempio, e tutta la Città; poi avanzando le sue conquiste, entrò in Albania, liberò per compassione cinquantamila prigioni che seco conduceva, e conquistò in poco tempo molte Provincie.

Mentr'Eraclio avanzava le sue conquiste nel paese nemico, Costantinopoli era assediata dagli Avari, che avevano rotta la pace, e si erano uniti all' esercito de' Persiani ch'era in Calcedonia. Gli Abitanti ebbero ricorso in quell'estremità alla santa Vergine. Le lor orazioni furono esaudite. L'esercito de' Barbari perì di contagio, e tormentati di continuo dalle vigorose sortite degli assediati, i nemici levaron l' assedio. L'Imperadore ve-

vedendo che il Cielo si dichiarava visibilmente in suo favore, andò a cercar Cosroe persino nel centro della Persia. Ben presto trovollo. I Cristiani restarono spaventati vedendo la superiorità delle truppe nemiche. Eraclio lor diede coraggio, e portando sempre l' Immagine di Gesucristo, disse loro: Figliuoli miei, noi combattiamo a favore del nostro Dio, col suo ajuto ognuno di voi ne ucciderà mille. In fatti essendo venuti alle mani i due eserciti, Cosroe restò affatto sconfitto, tutto il suo esercito tagliato a pezzi, quasi tutti i suoi Ufiziali fatti prigioni, ed egli costretto a prender la fuga. Alla fine il Re barbaro divenuto odioso a tutti i suoi Sudditi, fu abbandonato. Siroe suo Primogenito ch' egli aveva voluto privar del Regno per mettere il Secondogenito sul trono, fu proclamato Re, e fece inumanamente morire suo Padre in prigione, facendolo trafiggere colle frecce per lo spazio di cinque giorni per rendere più crudele la sua morte. Domandò poi la pace ad Eraclio sotto le condizioni che più piacessero ad esso. La principale fu, che gli avesse a restituire la preziosa Croce del Salvatore tenuta da' Persiani per lo spazio di quattordici anni nella Città di Ctesifonte, e mettesse in libertà il Patriarca Zaccheria con tutti gli Schiavi Cristiani. Siroe accettò tutte le condizioni, e il sacro Tesoro fu subito portato in Costantinopoli in trionfo. Tutto il Popolo uscì ad incontrarla co' rami d' ulivo, e con torce accese, cantando degl' Inni e de' Cantici. La Croce dunque del Salvatore fu tratta dalle mani de' Persiani nell' anno 628.

Nell' anno seguente 629. l' Imperadore Eraclio s' imbarcò per riportarla in Gerusalemme, e per render grazie a Dio delle sue vittorie. E' facile l' immaginarsi qual fosse il concorso e l' allegrezza de' Fedeli in vedere ritornare in Gerusalemme il sacro Legno, il trono adorabile delle misericordie del Salvatore del Mondo. Vi concorsero da tutte le parti. Tutto il Clero e 'l Popolo vennero ad incontrarlo, ognuno affrettandosi di onorare il trionfo della vera Croce, che aveva, per dir così, trionfato de' più mortali nemici del Cristianesimo. L' Imperadore coperto de' suoi abiti più ricchi volle portare egli stesso sopra il Calvario il sacro peso. Preceduto dal Clero, ed accompagnato dal Patriarca, e da tutti i Grandi di sua Corte, in mezzo ad una folla innumerabile di Popolo, prese la Croce sopra le sue spalle; ma essendo giunto alla porta che conduce al Calvario, restò molto sorpreso di non poter avanzare nè pure un passo. Il Patriarca scoprì agevolmente la cagione dell' avvenimento. Riflettete, o mio Principe, gli disse, che con questa porpora, e con questi abiti pomposi, onde siete vestito, voi non siete molto conforme allo stato povero ed umiliato in cui era Gesucristo, allorchè portando questa stessa Croce, uscì da questa porta per andare al Calvario. L' Imperadore mosso da queste parole, delle quali penetrò il vero sentimento, lascia le sontuose sue vesti, si leva le scarpe, e coperto d' un assai semplice veste, col capo scoperto, e spogliato di tutti i contrassegni di sua dignità, cammina senza difficoltà persino sopra il Calvario, dove avendo riposto nel suo luogo il sacro Legno, prega il Patriarca di trarlo dalla sua cassa per farlo vedere a tutto il Popolo. Il Patriarca ne riconobbe i sigilli intatti; l' aprì colla chiave che conservavasi nel tesoro, ed avendola adorata, ne diede la benedizione a' Fedeli; poi la ripose nella sua cassa, e la collocò nello stesso luogo, dal quale quattordici anni prima era stata rapita da' Persiani. Nel dì 14. del mese di Settembre dell' anno 629. Iddio volle esaltare la gloria del prezioso stromento di nostra salute con quella pompa augusta, che da molti miracoli fù accompagnata. L' Imperadore fece poi delle gran liberalità alla Chiesa di Gerusalemme per proccurare di farle perdere la memoria delle sue passate calamità. Ristaurò i Luoghi santi, ristabilì il Patriarca, ed i Ministri Ecclesiastici nelle lor dignità, e lasciò in ogni luogo de' contrassegni pomposi di una pietà insigne.

Nel progresso del tempo fu ordinato, che ogni anno fosse fatta una Festa solenne in memoria del nuovo stabilimen-

mento, la quale fu sempre celeberrima in Oriente, ed in quel giorno trovavansi in Gerusalemme de' Pellegrini venuti da tutte le parti del mondo. I nostri Rituali ci fanno sapere, che dopo l' insigne vittoria, cioè nella metà di questo settimo secolo, la Chiesa ordinò che si dovesse celebrare la Festa dell' Esaltazione della Croce, per non perdere la memoria di sì glorioso trionfo.

Si dee osservare, che molto tempo prima di quest' avvenimento celebravasi nella Chiesa Greca e nella Latina una Solennità in onore della Croce sotto lo stesso nome di Esaltazione, e nello stesso giorno del Mese di Settembre, in memoria delle parole dette da Gesucristo parlando di sua morte: Quando sarò esaltato sopra la terra, trarrò a me il tutto: *Cùm exaltatus fuero à terra, omnia traham ad meipsum.* (Jo. 12.) Quando averete esaltato il Figliuolo dell' Uomo, conoscerete allora chi lo sia: *Cùm exaltaveritis Filium hominis tunc cognoscetis quia ego sum.* (Jo. 8.) Il Cardinal Baronio dice, che al tempo dell' Imperadore Costantino il Grande la Croce fu esaltata in tutto l' Universo, per la libertà ch' ebbero i Fedeli di predicare il Vangelo, e di fabbricar delle Chiese. Fu dinominata parimente l' Esaltazione della vera Croce, la Solennità che si fece in Gerusalemme con tanta magnificenza e celebrità, allorchè l' Imperadrice Sant' Elena, avendo trovato il sacro Legno, lo fece collocare nella magnifica Chiesa che fece fabbricare sopra il Calvario; e da quel tempo tutta la Chiesa Greca e Latina celebrò nel dì 14. di Settembre una Festa solenne sotto il nome di Esaltazione della Santa Croce. Il Sacramentario di San Gregorio ne fa menzione, e 'l Canisio riferisce il Menologio de' Greci che ne parla della seguente maniera: *Exaltatio pretiosæ & vivificæ Crucis sub Imperatore Constantino Magno.* L' Esaltazione della preziosa e vivifica Croce sotto il regno dell' Imperadore Costantino il Grande. L' Autore contemporaneo della Vita di Sant' Eutichio Patriarca di Costantinopoli, asserisce, che gran tempo prima dell' Imperio di Eraclio, quel Patriarca essendo richiamato dal suo esilio dagli Imperadori Giustino e Tiberio, passò per un Monisterio, nel quale celebrò la Festa dell' Esaltazione della Croce nel dì quattordici di Settembre: *Postquam salutiferæ etiam Crucis memoriam die quartadecima Mensis Septembris splendidè celebravimus, Monasterio benedixit.* Leonzio Vescovo di Napoli nell' Isola di Cipro, scrivendo la Vita di San Simeone soprannomato Salo, parla della Festa dell' Esaltazione della Santa Croce, che si celebrava con molta solennità e gran concorso de' Fedeli, come di già stabilita nella Chiesa gran tempo prima dell' Imperio di Eraclio: *Tempore Justiniani*, dice il sopracitato, *cùm accederent ii, qui Christi erant amantes, & pro more sancta Christi loca cupiebant adorare, quæ sunt in sancta civitate, in Exaltatione pretiosæ, & vivificæ Crucis: norunt autem omnes, qui illic adesse consuevere in hoc sancto & omnibus laudibus celebrando festo, quòd ex universo orbe terrarum multitudo populorum, quæ Crucem & Christum diligit, &c.* Nel tempo dell' Imperador Giustiniano, cioè nel principio del sesto Secolo, tutti coloro che accesi dell' amore di Gesucristo venivano secondo il costume a celebrare la Festa dell' Esaltazione della preziosa e sacra Croce del Salvatore, erano testimonj del concorso prodigioso de' Popoli che venivano da tutte le parti del Mondo a Gerusalemme, per assistere alla famosa solennità. E' probabile che l' Imperadore Eraclio eleggesse a bello studio il dì 14. di Settembre, per riportare la Santa Croce nello stesso luogo, dal qual era stata tolta quattordici anni prima da' Persiani, come giorno di già consacrato da gran tempo all' Esaltazione della Croce, e la divozione e confidenza che l' Imperadore Costantino ebbe sempre in essa, determinassero i Sommi Pontefici a stabilire da quel tempo in tutto il Mondo Cristiano questa particolare Solennità.

Tutti i Santi Padri si estendon di molto sopra gli elogj della Croce del Salvatore, e sopra il culto che le dev' esser prestato da tutti i veri Fedeli. La Croce, dice S. Giangrisostomo, è superiore

periore ad ogni onore e culto che le può esser prestato: *Crux omni cultu dignior*. Nella Croce si trovan le forze per combattere, e la virtù per vincere. La Croce di Gesucristo, dice S. Agostino, è la sorgente di un infinità di beni. Bisogna cominciare tutte le nostre azioni dal fare il segno della Croce, dice S. Ambrogio. La forza e la virtù della Croce è tale, che avendola avanti agli occhi, e profondamente impressa nel cuore, non vi è concupiscenza, non vi è passione d'invidia, non vi è amor del piacere che ci possa vincere; ma subito che la Croce comparisce, tutto l'esercito de' vizj e de' peccati è subito posto in fuga. Tengo per cosa costante dice S. Bernardo, che tutte le ricchezze della salute si trovino nella Croce, ch'ella sia il cammino all'eterna felicità, e che per essa ci rendiamo favorevole il Giudice supremo del Mondo: *Et per eam conciliari mundi judicem certissimè scio*. La Croce, dice altrove, è la speranza delle stesse Persone più disperate, la guida di coloro che navigano nel mare tempestoso di questo Mondo, il rifugio di quelli che sono assaliti con violenza, e la consolazione degli afflitti; e si può dire che la Croce è come l'appoggio e 'l sostegno della Chiesa: *Crux Ecclesiæ firmamentum*: All'ombra di questo sacro legno, di quest'albero di vita, si trova la sicurezza.

Considerate, dice S. Agostino, quanto la Croce sia divenuta gloriosa dopo gl'insulti che le hanno fatti i suoi nemici. Ella è ora espressa sulla fronte de i Re; il frutto ne ha fatto conoscere la virtù; per essa il Salvatore ha vinto il Mondo, non col ferro, ma col legno che ha servito di stromento al suo supplicio. Il Serpente di bronzo innalzato sopra un legno, la di cui veduta preservava dalla morte coloro ch'erano stati feriti da' più velenosi serpenti, non era che la figura dell'Esaltazione della Croce, sopra la qual è confitto il Salvatore del Mondo. Gettiamo subito gli occhi sopra questo stromento di nostra salute: la veduta di Gesucristo Crocifisso è quella che guarisce tutte le ferite dell'anima. Come Mosè innalzò il Serpente nel Diserto, dice Gesucristo, così il Figliuolo dell'Uomo sia innalzato, affinchè ogni Uomo che in esso crede non perisca; ma abbia la vita eterna. Ecco la figura, e nello stesso tempo il senso mistico e la vera esplicazione.

Chi è colui che comprende, perchè portiamo in fronte il segno della Croce? Io dico questo, Fratelli miei, dice Sant' Agostino, perchè molti si segnano con questo salutar sigillo, senza penetrarne il Misterio: *Quia multi hoc faciunt, & intelligere nolunt*. Iddio cerca un Artefice per esprimere in rilievo la virtù de' suoi segni nelle sue azioni, e nella sua vita, e non un Pittore che gli stenda solamente sulla tela. Se portate in fronte l'umiltà e la mortificazione della Croce di Gesucristo, imitate nel vostro cuore l'umiltà e la mortificazione di Gesucristo, che la sua Croce rappresenta: *Porta in corde humilitatis Christi imitationem*. Regolate tutte le vostre azioni sopra la Croce di Gesucristo. Il sacro Legno che porta le nostre infermità in mezzo al mare di questo Mondo, sì agitato da onde continue, segue lo stesso Padre, è la Croce di Gesucristo, onde siamo segnati e liberati dalle tempeste di questo Secolo. Gesucristo ha sempre le braccia stese, per abbracciarci; ma le sue mani sono sempre inchiodate alla croce, per farci comprendere da qual sorgente vengono le sue grazie. La Croce di Gesucristo, soggiugne Sant'Agostino, è la cagione della nostra felicità: *Crux Christi nobis totius causa beatitudinis est*.

RIFLESSIONI.

L'Onore e il culto che noi prestiamo al sacro Legno, sopra il quale il Salvatore del Mondo ha consumato la grand' opera della nostra Redenzione, troppo vanno a cadere sopra lo stesso Redentore, per non eccitare tutta la nostra venerazione, la nostra divozione, e il nostro zelo: e se lo stendardo che porta l'arme del Principe domanda del rispetto, fino a punire severamente coloro che ne mancano; se si onora con una salva particolare; se prestansi degli onori al trono de' Monarchi: quali onori, qual venerazione, qual culto non è dovuto alla

sacra

sacra Croce tinta del sangue adorabile di Gesucristo, e sopra la quale il divin Salvatore ha voluto spirare? Vi fu mai festa più giusta, più ragionevole di quella che la Chiesa solennizza in questo giorno? E vi dev' esser Cristiano alcuno che non debba celebrare la Festa dell' Esaltazione di questa Croce adorabile? Ma questa solennità dev' ella tutta ridursi ad un culto esteriore? Questo prezioso monumento di nostra salute non doverebbe mai comparire agli occhi nostri senz' eccitare nel nostro cuore un nuovo amore de' patimenti. Si può dire, che mai la Croce fu più universalmente esaltata: Questo prezioso Stendardo non solo s' inalbera sopra i nostri Altari, è il principal ornamento della Corona de' Principi maggiori. Ma è ella impressa ne' nostri cuori? E' cosa di molto stupore che non si amino le Croci, dopo quanto Gesucristo ci ha insegnato de' vantaggj che sono rinchiusi ne' patimenti. Nulla è più comune in questa vita che le Croci. Nascono dappertutto, anche sul trono. Sono di tutte l' età, si trovano in tutte le condizioni. Non cerchiamo di evitarle; ma proccuriamo di farne un buon uso. Le Croci sono pesanti, sono amare; ma il frutto n' è dolce, a chi sa approfittarsene in ordine al Cielo.

GIORNO XV. DI SETTEMBRE.

SANT' AICARDO ABATE DI GEMMATICO.

Sant' Aicardo, chiamato più comunemente Sant' Acardo, era di una delle più nobili Famiglie del Poitù. Anscario suo Padre erasi molto distinto nell' armi sotto il Re Clotario, ed Ermena sua Madre si distingueva anche più per la sua eminente pietà fralle Dame della Provincia. La diligenza ch' ell' ebbe di dare ella stessa una educazione Cristiana all' unico suo Figliuolo, ebbe tutto il successo ch' ella poteva desiderare. Trovò un naturale tanto felice in Aicardo, un cuore tanto inclinato alla virtù, un intelletto sì dolce, sì docile, sì pieghevole, che le disposizioni naturali lasciarono poco a fare all' educazione. Quando fu in istato di cominciare i suoi studj, fu posto in educazione nella Badia di Sant' Ilario di Poitiers, sotto la disciplina di un santo Religioso nomato Ansfrido, anche più famoso per la sua pietà, che per lo suo sapere. I progressi che fece in poco tempo sotto un tal Maestro, obbligarono suo Padre che aveva sempre uno spirito guerriero, di trarlo da quella scuola, per fargli imparare di buon ora a trattar l' armi, destinandolo al servizio, nel qual era sicuro che sarebbesi reso degno de' primi impieghi. La virtuosa Madre aveva altre intenzioni sopra la fortuna di suo Figliuolo. Non aveva altro desiderio che di vederlo un Santo, e non cessava di rappresentare a suo Marito, che se amavano il lor Figliuolo, non dovevano desiderargli altra fortuna. In questa divota contesa, Aicardo che allora non aveva se non sedici anni, fu chiamato. Il Padre gli manifestò di un tuono decisivo ed assoluto, che lo destinava per l' armi, senza consultare la sua inclinazione. Aicardo gli rispose colla rispettosa sommessione, la quale gli era come naturale, che sarebbe sempre soggetto a tutti i suoi voleri, e troverebbe sempre il suo piacere nella sua ubbidienza: che lo supplicava solo permettergli il rappresentargli umilmente, che non credeva essere la volontà di Dio ch' egli restasse nel Mondo; e che avendo inteso in età di sett' anni, che sua Madre trovandosi in pericolo di vita nel suo parto lo aveva consacrato al servizio del Signore, egli aveva allora ratificato il voto di sua Madre, promettendo a Dio, di non servire giammai ad altro Re, che ad esso. Il Padre restò commosso ad una risposta sì savia e sì cristiana; non potè rattenere le lagrime, e prendendo un aria ed un tuono in tutto diverso, gli disse: Voi prendete un partito troppo buono, o Figliuolo, perchè io mi opponga. Iddio ben merita di essere preferito a' Principi della terra; poichè avete risoluto di consacrarvi assolutamente al suo servizio, io vi acconsento.

Aicardo avendo avuto il consenso di suo Padre, non pensò più che ad eseguire il suo disegno. Sino dall' età di dieci anni mena-

menava una vita in tutto religiosa. La sua pietà, la sua assiduità all' orazione, la sua tenera divozione verso la santa Vergine, e le sue penitenze erano superiori alla sua età; la sua innocenza perciò non perdette giammai cosa alcuna del suo primo splendore. La riputazione nella qual era la Badia di San Giovino ne' confini del Poitù, lo determinò ad entrare in quel Monisterio. La sua virtù vi si fece ben presto ammirare, ed i più antichi argomentarono da' maravigliosi progressi che fece fino nel suo Noviziato, che il giovane Religioso sarebbe un giorno uno de' Lumi più risplendenti della Chiesa.

L' Autore della Storia di sua Vita assicura che Iddio l' onorò col dono de' miracoli fino dal suo Noviziato. Vedevansi venire al Monisterio degl' infermi da tutte le parti, che per una inspirazione interiore venivano a cercare la lor guarigione dal giovane Novizio della Badia di San Giovino; nè vi era alcuno che subito non l'ottenesse per le sue orazioni. La sua umiltà si trovò importunata dalla miracolosa riputazione; invano cercò tutti i mezzi per vivere ignoto; i Demonj stessi colla voce de' posseduti da essi pubblicavano la santità del Novizio; e tutto lo spediente che potè renderlo tranquillo, fu di mai non pregar per alcuno se non per espresso comandamento del suo Abate.

Un giorno essendo solo nell' orto sempre unito con Dio, che non perdeva mai di vista, udì una voce esprimere le parole del versetto settimo del Salmo 83. I Giusti anderanno sempre di virtù in virtù, e cresceranno di continuo in saviezza. Si volse da tutte le parti, e non vedendo alcuno, conobbe la voce venir da Dio; e raddoppiando da quel punto il passo nelle vie della perfezione, non lasciò mezzo per crescere in avvenire anche più nell' umiltà, nella mortificazione, e nella santità, che negli anni.

Intanto i suoi Genitori vedendosi senza eredi vennero a fargli una donazione di tutte le lor facoltà. Il nostro Santo che lasciando il Mondo, aveva abbandonate tutte le sue gran ricchezze, lor ne lasciò l'intera disposizione. Risolvettero dunque di fabbricare un Monisterio in una delle lor Terre nominata Quinsay, una lega e mezza distante da Poitiers, sotto la disciplina di San Filberto Abate di Gemmatico, il quale fuggendo la persecuzione di Ebroino Mastro del Palazzo, aveva avuto tutto il contento di trovarvi un asilo. Dacchè il Monisterio fu terminato, San Filberto informato del merito e delle gran qualità di Aicardo, ne lo stabilì il primo Abate. In vano resistette per umiltà a quell' elezione, fu duopo ubbidire; e si vide ben presto il nuovo Monisterio di Quinsay divenire un modello di regolarità per tutti gli altri del Regno.

Intanto Ebroino non volendo permettere che San Filberto ritornasse a Gemmatico, fu necessario il pensare a ritrovare un Abate. La riputazione del nostro Santo determinò i Monaci di Gemmatico a domandarlo per lor Superiore. Lo spediente parve venir dal Cielo. San Filberto si trovava tutto rivolto a Quinsay per entrare nel luogo di Aicardo, mentre Sant' Aicardo sarebbe entrato nel luogo di San Filberto in Gemmatico. Ansoaldo Vescovo di Poitiers ebbe della difficoltà ad acconsentire, che 'l nostro Santo lasciasse la sua Diocesi. Ma San Filberto che considerava il Monisterio di Gemmatico come il Capo d' opera di sue Fondazioni, non potè risolversi a cederne la direzione ad altri che a San Aicardo, di cui conosceva il merito. San Filberto si contentò di essere semplice Religioso in Quinsay, ed avendo lasciata la Badia di Gemmatico in favore di Sant' Aicardo, questi fu costretto cambiar Monisterio. Andò a Rouen per ricevere la benedizione da San Adoeno che n' era Arcivescovo, e di là venne a Gemmatico. Vi trovò novecento Religiosi, che restarono ben presto consolati della perdita che avevano fatta di San Filberto lor primo Abate, dacchè ebbero conosciuta la santità e 'l merito di colui ch' era entrato in suo luogo.

I suoi esempj furono subito le sole esortazioni, mute per verità, ma efficaci che loro fece. La sua assiduità all' orazione, la sua modestia, la sua dolcezza, unite all' austerità di sua vita, lor

lor fecero desiderare ardentemente di udir parlare colui che vedevano tanto bene operare. Fece loro delle lezioni spirituali, di una maniera sì patetica; gli esortò all'amor di Dio e della santa Vergine con tanta eloquenza ed unzione; lor parlò della negazione di se stesso, dell' obblivione del Mondo, e di tutti gli oggetti creati con tanta energia, che si videro crescere il fervore e la pratica di tutte le virtù in quella numerosa Comunità a tal segno, che frà più di novecento Religiosi che conteneva, pochi n'erano che non facesser miracoli.

Il lor Abate ne aveva da gran tempo il dono. Un giorno pregando Dio nella sua cella, vide il Demonio che tenendo una scure arroventata tagliava un grand' albero, sotto il quale i Fratelli attualmente si affaticavano, sperando di farne morire una parte sotto la pianta caduta. Ma essendo egli andato a quel luogo, lo discacciò col segno della Croce, e fece vedere a' Religiosi l' albero mezzo tagliato ed arso dal piede, spargendo un fetore insopportabile di zolfo. Eglino proposero al santo Abate di terminar di tagliarlo, per togliere al Demonio l' occasione di far ad essi qualche danno. No, Fratelli miei, rispose loro, lasciamolo in piedi per servire di memoria della grazia che Iddio vi ha fatta, preservandovi dalla malizia del nemico di vostra salute. Servirà nel vederlo a rinnovare la vostra gratitudine, e ad avvisarvi, che dovete stare di continuo in guardia contro gli artifizj dello Spirito maligno.

Era costume stabilito nella sua Comunità il farsi radere la corona ogni Sabato, per comparire nel Coro la Domenica con decenza maggiore. Un Sabato gli affari pressanti dell' Abate non avendogliene lasciato il tempo, credette poter farsi radere nella Domenica, prima del levarsi de' Fratelli. Appena ebbe cominciato, vide il Demonio che raccogliendo tutti i capelli, diceva di un tuono di burla: O perfetto Religioso, o gran modello della vita Religiosa! Questo è un bel santificar questo giorno. Farsi radere in giorno di Domenica. Terminate ciò che avete sì ben cominciato, io non lascierò perdersi pur un capello: sarà questa una troppo preziosa offerta al Signore, per non gli esser grata. Il Santo comprese il motteggio, conobbe il suo errore, e n'ebbe un dolor sì vivo, che alzandosi ad un tratto colla corona mezza rasa, adunò tutti i suoi Religiosi nel Capitolo, e prostrato colla faccia a terra in mezzo all' Adunanza, struggendosi in lagrime, e prorompendo in singhiozzi, accusa pubblicamente il suo errore, manifesta il mezzo onde Iddio lo aveva avvisato, protesta ch' è indegno di vivere in una sì santa Comunità, poichè non si merita di portare il nome di Religioso, quando non si osservano nemmeno i Precetti comuni a tutti i Fedeli: domanda perdono a tutti i Fratelli dello scandalo che lor ha dato, e gli supplica tutti di ottenergli colle loro orazioni il perdono del suo errore. Era inconsolabile, e non averebbe mai potuto risolversi di alzarsi, se Iddio non avesse fatto conoscere visibilmente, che il suo errore gli era perdonato. La sua corona mezza rasa divenne tutta guernita di capelli, come se non fosse stata toccata; e il contrassegno miracoloso del perdono acquietò il suo dolore, e pose in calma la sua afflizione. Non lasciò di rinfacciarsi di continuo la profanazione del santo giorno della Domenica, e di farne penitenza nel rimanente de' giorni suoi.

Era solito dopo che i Religiosi si erano ritirati nelle loro celle di visitare tutti i Dormitorj colla Croce e coll' Acqua benedetta, per discacciarne lo Spirito delle tenebre, il quale non cessa di tendere delle insidie in ogni tempo a' Servi di Dio, e spezialmente la notte in tempo del lor riposo. Ebbe molte visioni, delle quali si servì sempre utilmente per conservare il numero stupendo di Religiosi nello spirito di fervore, nella più esatta regolarità e nell' innocenza, non ostanti tutti gli sforzi che faceva l' Inferno per tirarli nella rilassatezza. Avendo conosciuto in un estasi che non aveva più che alcuni mesi a vivere, aumentò le sue orazioni, le sue divozioni, e le sue austerità.

La riputazione straordinaria di santità dell' illustre Abate; il numero prodigioso

gioso de' miracoli che tutto giorno operava, e la sua vita sì esemplare e sì perfetta, gli avevano tratti da tutte le parti tanti Discepoli, che numeravansi nella Badia di Gemmatico novecento Religiosi di Coro, e seicento Fratelli Conversi, che vivevano sotto la sua direzione.

Essendo un giorno in orazione con tutti i suoi Religiosi, sentì il suo cuore preso da un dolor vivo, cagionato dal timore ch'ebbe, che dopo la sua morte i suoi Figliuoli da esso allevati con tanta diligenza nella pratica delle più eroiche virtù, venissero a cadere nella rilassatezza, e a dicadere dall'alta perfezione, alla qual erano giunti, per le grazie che lor aveva ottenute dal Cielo, per le sue diligenze, e per l'ajuto de' suoi esempj. Vivamente oppresso da questo timore, si sentì stimolato di domandare a Dio, che gli piacesse chiamare a se, prima della sua morte, tutti coloro che sarebbono stati in pericolo di cadere in rilassatezza, e poi di perdersi. Fu esaudito. La notte seguente il santo Abate essendo in Coro con tutti i suoi Religiosi, vide da un canto un Angiolo vestito di bianco tutto risplendente di luce, che teneva una bacchetta in mano, colla quale toccava molti Religiosi; e dall'altro un Demonio che gettava fuoco e fiamma dagli occhi, arrabbiava di dispetto, e faceva delle orribili contorsioni. Stupitosi di quella visione, e pensando sopra quello potesse significare, udì l'Angiolo che faceva de' gran rimprocci al Demonio, perchè aveva l'ardimento di comparire in un luogo sì santo, e in quel gran numero di Servi di Dio, i quali colla lor perfetta ubbidienza a' minori voleri del lor Superiore, colla lor profonda umiltà, colla regolarità più esatta, e co' rigori continui della penitenza, si erano conservati in una somma purità di costumi, ed avevano la felicità di avere tutti i lor nomi scritti nel libro della Vita. Indi avvicinandosi al santo Abate, gli disse: Iddio ha esaudita la vostra domanda. Avvisate tutti quelli che ho toccati colla mia bacchetta, di disporsi ad andare a comparire fra quattro giorni avanti a Dio; e gli altri che lor sopravviveranno, di aumentar sempre il lor fervore per conservare la loro innocenza.

Il Santo Abate si sentì consolato in estremo da questa visione, ma la sua allegrezza fu un poco moderata dal dispiacere ch'ebbe di non accompagnar nel Cielo quella schiera felice. E come! disse sospirando: Perchè lasciare il Padre nell'esilio, quando si chiamano nella patria per la maggior parte i suoi Figliuoli? Perchè privare il povero Vecchio della consolazion di seguirli? L'Angiolo lo consolò, dicendogli che averebbe un giorno la stessa loro felicità; ma che lor non sopravviverebbe se non perchè alcuni di quelli ch'erano venuti gli ultimi, avevano ancora bisogno delle sue istruzioni e del soccorso de' suoi buoni esempj. Che vederebbe morire avanti di esso quelli che averebbono potuto rilassarsi dopo la sua morte; ma che la sua ricompensa nel Cielo non ne sarebbe che maggiore: che averebbe la consolazione, se non di accompagnarli nel soggiorno de' Beati, per lo meno di seguirli; e che averebbe il piacere nel momento di sua morte di veder venire incontro ad esso tutti i suoi Figliuoli, per accompagnarlo in corteggio nel soggiorno della gloria.

Dopo l'Ufizio, il santo Abate adunò tutti i suoi Religiosi, lor raccontò la sua visione, e senz'avvisar alcuno in particolare, gli esortò tutti a prepararsi a terminare felicemente la loro carriera. E' facile il comprendere qual fosse l'allegrezza di quella schiera predestinata di ferventi Servi di Dio, e con qual fervore e con qual divozione si preparassero tutti a fare fra quattro giorni la morte de' Giusti. Dopo aver passato tutto quel tempo negli esercizj delle più perfette virtù, dopo essersi tutti confessati come per morire, passarono tutta la notte che precedette al quarto giorno, dentro la Chiesa. Allo spuntar del giorno, avendo tutti ricevuta la divina Eucaristia, il santo Abate fece cantare alcuni Salmi, dopo di che essendo tutti in orazione, quasi ottanta passarono tranquillamente nel riposo del Signore; indi a poco molti altri spirarono colla stessa tranquillità, e in quel giorno cento e cinquanta furono quelli che mo-

morirono della morte de' Giusti. Non si venne in cognizione della lor morte che da un effusione di luce, onde i loro Corpi si videro risplendenti.

Alcuno non uscì dal Coro in quel giorno, raddoppiando ognuno il suo fervore, e perseverando in orazione. Essendo giunta l'ora di Terza, si cantò con nuova divozione, dopo di che, rimessi tutti in orazione, si conobbe dallo stesso splendore di prima, che un numero molto maggiore era passato da questa vita colla morte de' Santi, senza essersi cambiato il loro Corpo di situazione. Nel mezzodì, dopo aver cantato l' Uficio di Sesta, quasi ducento ebbero la stessa sorte degli altri. Lo stesso seguì tre ore dopo l' Uficio di Nona; e la sera essendo gli altri in oravione dopo il Vespero e la Compieta, andarono ad unirsi nel Cielo a i loro beati Fratelli. Molti giorni furono impiegati nel seppellire i Santi Corpi. Coloro che lor sopravvissero, portando una santa invidia alla lor sorte felice, raddoppiarono sì ardentemente il lor fervore, che non fu più considerato il Monisterio di Gemmatico, se non come un soggiorno d'Angioli terrestri. Fu seppellita con molta divozione quella schiera di Beati, i quali erano morti nel Signore. Il nostro Santo non sopravvisse gran tempo ad essi. Ebbe una rivelazione del giorno in cui doveva seguire i suoi Figliuoli. Impiegò i sette giorni che precedettero alla sua morte, nell'istruire i suoi Religiosi in tutto ciò che poteva servire o nuocere alla lor perfezione; nell'insegnar loro i mezzi di premunirsi contro il tentatore; e nell' esortarli ad una carità perfetta, ad una mortificazione continua, ad una regolarità esatta, ad una dilicatezza di coscienza sempre maggiore, ad una confidenza affettuosa e tenera in Gesucristo e nella santa Vergine, sotto la spezial protezione della quale egli aveva posto il suo Monisterio, ed alla pratica perseverante di tutte le virtù. Il giorno di sua morte, benchè privo di forze, benchè oppresso dagli accessi violenti di una febbre ardente che fino a quel punto aveva celata, adunò tutti i Fratelli, e facendo l'ultimo sforzo, disse loro: Miei cari Figliuoli, non vi scordate mai degli ultimi avvertimenti, che sono come il Testamento di vostro Padre. Vi supplico in nome di Gesucristo nostro divin Salvatore, di vicendevolmente amarvi, e di non lasciar mai entrare nel vostro cuore cosa alcuna che possa raffreddare ovvero alterare la perfetta carità ch' è in parte il carattere degli Eletti. Inutilmente avereste passati i vostri giorni nella pratica delle più eroiche virtù, ed invecchiati vi sareste sotto il rigoroso giogo della penitenza: basta un aversione contro il minimo de' Fratelli per irritare il cuor di Dio. Il Martirio stesso non potrebbe rendervi grati a Dio, se non amate i vostri Fratelli. Conservate con diligenza fra voi la carità fraterna, ch'è come l'anima di tutte le Comunità. Pronunziando quest' ultime parole, alzò gli occhi e le mani al Cielo, e morì della morte de' Giusti nel dì 15. di Settembre, verso l' anno di nostro Signore 680. in età di 63. anni o circa. Era stato celebre in vita a cagione de' suoi miracoli, e lo divenne anche più per quelli che seguirono al suo sepolcro dopo la morte. Fu fabbricata in Gemmatico una Chiesa consecrata in suo onore. L'Irruzione de' Barbari nel paese fu l'occasione di portare le sue Reliquie ad Hipres fra Cambray e Valenciennes. *Sono poi restate in dispositio*ne de' Monaci di S. Vast, o Vedasto d' Arras.

RIFLESSIONI.

La virtuosa Madre di S. Aicardo, non gli parla quasi fin dalla cuna che del merito della santità, e della felicità de' Santi. Rappresenta a suo Marito, che se amavano il lor Figliuolo, non dovevano desiderargli altra fortuna che quella che la santità proccura. O quanto questi sentimenti sono Cristiani! ma quanto son oggidì divenuti rari! I Genitori desiderano forse la santità come la vera fortuna a' loro Figliuoli? Le si desiderano molte ricchezze, si voglion vedere ne primi impieghi, non si pensa che a vederli far figura nel Mondo: Ecco la fortuna alla qual eglino ed i loro Figliuoli fanno di continuo de' voti:

e se hanno la disavventura di essere esauditi, che continuazion di disavventure in tutta la vita, e qual sorte sventurata dopo la morte! I Genitori non desiderano a' loro Figliuoli se non ciò ch' eglino hanno in istima, ciò che unicamente da essi è amato: Sarà stupore se Famiglie sì poco Cristiane non servono che ad aumentare il numero degl' infelici! I Capi della Comunità sieno santi, le Comunità saranno ben presto sante. Che pentimento non sente questo gran Santo, e qual penitenza non fa per essersi fatta fare la tonsura nel santo giorno della Domenica! E' santificar la Domenica il radersi, o 'l farsi radere in questo santo giorno? S. Aicardo si vede alla testa di più di novecento Religiosi, i suoi esempj sono le più frequenti e le più patetiche esortazioni ch' egli fa ad essi: ed ha ben presto la consolazione di vedere, che di più di novecento de' suoi Religiosi, pochi sono quelli che non facciano miracoli. L' esortazioni mute che fà l' esempio de' superiori e de' Capi di Famiglia, sono più efficaci de' più salutari avvisi. Quanto è felice colui che muore nell' innocenza e nel fervore! Quanti sarebbono in Cielo, se avessero avuta la felicità di prevenire la loro rilassatezza con una santa morte! Non ci fondiamo sul fervore presente: non vi è perfetta sicurezza in questa vita. Un timor salutare dee accompagnarci persino alla morte.

GIORNO XVI. DI SETTEMBRE.

San Cornelio Papa, e San Cipriano Vescovo, Martiri.

San Cornelio succedette a San Fabiano Martire nell' anno del Signore 251. In un tempo, in cui la persecuzione di Dezio contro la Chiesa era sì violenta, che dopo il Martirio di San Fabiano si stette quasi sedici mesi senza potersi adunare per eleggere un Papa. Il fuoco della persecuzione in Roma essendosi un poco allentato dopo la ribellione di Giulio Valente, il Clero di Roma composto allora di 46. Sacerdoti, di sette Diaconi, di sette Soddiaconi, di 42. Accoliti, di 52. tanto Esorcisti, quanto Lettori ed Ostiarj, elesse ad una voce San Cornelio, ch' era uno de' Sacerdoti della Chiesa Romana. Quest' elezione concorde ch' ebbe applauso da tutti i Fedeli, il numero de' quali era allora prodigioso in Roma, e da tutti i Vescovi della Cristianità nelle circostanze del tempo, diede un alta idea del suo merito e di sua eminente virtù, e sola fa 'l suo elogio. Quello che ne ha fatto San Cipriano, non ci fa meno conoscere il merito del nostro Santo. « Dopo di essere stato « elevato, dice il sopraccitato, al Ve- « scovado senza trama, senza violenza, « e per la sola volontà di Dio, cui ap- « partiene il fare i Vescovi: quanta vir- « tù, risoluzione e fede non ha egli « fatto comparire, coll'essersi posto ar- « ditamente a sedere nella Cattedra Ve- « scovile in un tempo, in cui un Ti- « ranno nemico de' Vescovi di Dio get- « tava fuoco e fiamma contro di essi, « ed averebbe voluto avere piuttosto un « Competitore del trono, che un Ve- « scovo di Roma! Non siamo noi ob- « bligati a lodare altamente la sua fe- « de e 'l suo coraggio? Non dobbia- « mo mettere nell' ordine de' Confesso- « ri e de' Martiri, Colui ch' è stato per « sì gran tempo assiso attendendo i suoi « Carnefici, e i Ministri del Tiranno, « che venissero a vendicare contro di « esso colla spada, colle croci, col « fuoco, o con qualche altro genere « straordinario di supplicj, il disprez- « zo generoso che faceva de' suoi de- « testabili Editti, di sue minacce, e de' « suoi tormenti? Così benchè la bontà « e la potenza di Dio abbia protetto il « Vescovo che aveva eletto, si può di- « re nulladimeno, che Cornelio ha sof- « ferto col suo zelo e colla sua costan- « za quanto poteva soffrire; ed ha vin- « to il Tiranno colle sue virtù Vesco- « vili, prima di essere stato vinto colla « forza dell' armi. «

Furono quelle le gran virtù e 'l merito singolare del nostro Santo: il suo sapere di cui aveva date delle prove patenti contro gli Eretici in più occasioni: la sua pietà che facevalo dinomitare da gran tempo il santo Sacerdote: una

una modestia ed una umiltà, che fu l'unica opposizione che dovette essere superata nella sua elezione; una dolcezza in fine, ed una carità, che lo fece sempre considerare come il Padre de' Poveri. Tutto ciò le elesse.

Appena fu innalzato sulla santa Sede, che diede delle prove di sua virtù, di suo zelo, e dell'intrepidezza di sua Fede. Novato Sacerdote d'Africa, gran scellerato, che per evitare la sua condannazione in Cartagine era venuto a nascondersi in Roma, temendo tutto dalla costanza e dalla santità del nuovo Papa, e dalla sua unione e buona intelligenza con San Cipriano, pose in opera tutti i suoi artificj, per mettersi in sicuro contro le censure. Vedendo non riuscirvi, risolvette di formare uno Scisma. Avendo stretto amicizia con Novaziano Sacerdote di Roma non meno empio di esso, risolvette d'innalzarlo al Pontificato in luogo di Cornelio. Dopo aver pubblicate delle calunnie atroci contro il santo Papa, subornarono tre Vescovi stranieri ed ignoranti; e dopo aver dato ad essi un gran pasto, gli costrinsero ad ordinare Novaziano Vescovo di Roma. Questo fu'l primo Scisma nella Chiesa Romana. Mai ordinazione alcuna fu più irregolare, e quanto alla forma, e quanto al soggetto. I due Scismatici aggiunsero ben presto l'Eresia allo Scisma; sostennero che non dovessero esser ricevuti a penitenza coloro ch'erano caduti in qualche peccato dopo il Battesimo. I loro Discepoli che furono dinominati Novaziani, aggiunsero a'loro errori la necessità di ribattezzare i Peccatori, e la riprovazione delle seconde Nozze. San Cornelio tenne un Concilio in Roma l'anno 251. nel quale Novaziano fu condannato, ed i suoi errori proscritti, singolarmente quello di non ricevere a penitenza coloro che dinominavansi *Lapsi*, ovvero *Caduti*, cioè Coloro che nella persecuzione avevano abbandonata la Fede per lo timor de' supplicj. San Cornelio ebbe molto a patire a cagione di questi Eresiarchi, e de' loro Seguaci. Il suo zelo tuttavia e la sua virtù non ne ricevettero che un nuovo splendore. Non si posson dire le fatiche ch'ebbe a fare per preservare il suo Gregge dal contagio; la sua sollecitudine Pastorale fece ch'egli estendesse le sue diligenze sopra tutto il Mondo Cristiano, e tutto il Mondo ammirò la divina Provvidenza per aver dato alla Chiesa in tempi così nuvolosi il Papa sì santo.

Intanto la persecuzione che si era allentata di molto sul fine del Regno di Dezio, si rinnovellò sotto il suo Successor Gallo. Il nostro Santo non aveva trascurato di animare i Fedeli nel tempo della calma, la nuova persecuzione perciò li trovò preparati contro tutti i pericoli. Il Pastore diede l'esempio a tutto il Gregge. Fu arrestato il primo. Confessò la Fede di Gesucristo in mezzo a'tormenti con un coraggio e con una intrepidezza che spaventò i Giudici, stancando i Carnefici. La sua fermezza e la sua costanza in mezzo a' maggiori supplizj, fece temere a'Pagani che un sì grand'esempio rendesse ancora più invincibile la Fede de' Cristiani, che alla nuova dell'esser arrestato il santo Papa, si fecero vedere arditamente nel campo di battaglia pronti a difendere la causa di Gesucristo col prezzo del loro sangue. Questa ragione spinse gli Ufiziali dell'Imperadore a condannarlo alla morte. Nel dì 14. di Settembre dell' anno 252. il gran Santo coronò la sua vita con un glorioso Martirio. Molti credono che seguisse tutto ciò in Civitá-Vecchia, dove prima era stato esiliato; ma San Girolamo dice che seguì in Roma. Come la sua preziosa morte seguì nel giorno dell' Esaltazione della santa Croce, la Chiesa ha trasferita la sua Festa al dì 16. di Settembre.

La Chiesa celebra in questo stesso giorno il glorioso Martirio di S. Cipriano Vescovo di Cartagine, Ornamento del Vescovado, uno de' maggiori Lumi del suo Secolo. Era nativo d'Africa; alcuni anche credono che fosse di Cartagine di una Famiglia di Senatori, non meno distinta per le sue gran ricchezze, che per l'antica sua nobiltà. S'ignora ciò che seguisse nella sua gioventù; si sa solo ch' Egli fu istruito in tutte l'Arti liberali, e come aveva un ingegno vivo, facile, sublime e brillante, fece progressi sì straordinarj nelle belle lettere, che seguendo la sua inclinazione insegnò in Cartagine

la Rettorica con applauso universale. I suoi Scritti mostrano che sapeva a perfezione tutte le dilicatezze di quest' arte. Ma aveva la disavventura di non essere Cristiano, il che lo immerse in tutti i disordini di una gioventù licenziosa. Era ammogliato, ed aveva de' Figliuoli, quando la Provvidenza che lo aveva eletto per farne un ornamento della Chiesa, gli fece trovare un santo Sacerdote nomato Cecilio, che scoprendo le belle qualità della mente e del cuore, onde Iddio lo aveva dotato, ebbe compassione di esso, vedendogliene fare un sì mal uso. Strinse amicizia seco, e co' suoi frequenti discorsi gl' insegnò la scienza della salute, che fino a quel punto aveva ignorata. La grazia avendogli aperti gli occhi, accese ben presto il suo cuore. Cipriano risolvette di convertirsi. Appena fu Catecumeno, prese la risoluzione di vivere nella continenza, e persuase a sua Moglie la stessa virtù. Avendo ricevuto il Battesimo, lasciò a' suoi Figliuoli una parte di sue gran ricchezze, e distribuì a poveri il rimanente.

Cipriano divenuto appena Cristiano, divenne Santo. Nulla fu mai mediocre in quest' Uomo grande. Per gratitudine verso il Sacerdote Cecilio che lo aveva convertito, prese nel suo Battesimo il soprannome di Cecilio. Si ritirò nel giorno stesso in solitudine col consenso di sua Moglie, e non si applicò più che allo studio delle sante Lettere, ed alla scienza della salute. Vi fece sì gran progressi, che in men di cinque anni divenne uno de' più dotti Uomini del suo tempo, ed uno de' Santi maggiori del suo Secolo. Non era perciò ancora se non Neofito, cioè, di recente battezzato, che fu innalzato alla dignità Sacerdotale da' Voti di tutto il Clero e del Popolo. Appena ordinato Sacerdote, fu considerato come modello di perfezione da tutto il Clero, e come ornamento della Chiesa Africana. Non si stette perciò in forse pur un momento d' innalzarlo al Vescovado, dacchè venne ad esser vacante la Sede della Chiesa Cartaginese. Essendo morto Donato Vescovo di Cartagine nell' anno 248. il Clero e il Popolo non ebbero che una voce per domandare per Vescovo San Cipriano. In vano si nascose: fu elevato ed ordinato nella Chiesa in mezzo alle acclamazioni, alla presenza di un gran numero di Prelati.

Innalzato sulla prima Sede della Chiesa d' Africa, non diminuì cosa alcuna di sua vita umile, modesta, nè di sue grandi austerità. Non ebbe rendite che per li poveri. I suoi esempj bastarono per riformare i costumi, e tutti gli abusi che si erano introdotti anche nel Clero. Ebbe sempre un zelo generoso per mantenere la disciplina Ecclesiastica: la sua carità fu immensa verso tutti; e benchè avesse a soffrire delle furiose tempeste, non lasciò mai di prendere tutta la cura possibile del suo Gregge. Due anni ò circa dopo la sua ordinazione cominciò la persecuzione di Dezio. Il desiderio che il nostro Santo ebbe sempre di spargere il suo sangue per Gesucristo, lo averebbe spinto ad andar subito ad affrontare i supplicj, presentandosi il primo a' Tiranni; ma gli fu rappresentato il pericolo nel quale lasciava il suo Popolo, ed in qual desolazione sarebbe il caro gregge, per la morte immatura del Pastore. Questa considerazione lo costrinse a nascondersi, sapendo che i Pagani volevano far morire il Vescovo, persuasi che il Gregge sarebbe ben presto disperso, se avessero una volta fatto perire il Pastore. Non udivansi nell' Anfiteatro che le grida de' Pagani che domandavano, lor fosse dato Cipriano, per avere il diletto di vederlo spirare fra' supplicj. Uscì dunque di Cartagine, dopo avere manifestati a' Fedeli i motivi del suo ritirarsi, e dimorò nascosto vicino alla Città, di dove non cessava di vegliare sopra le sue pecorelle, e di provvedere a' loro bisogni. Non si possono esprimere le cure e i travagli ch' egli soffrì per lo suo caro gregge, e qual fosse la sua sollecitudine Pastorale per animare i forti, per sostenere i deboli, per dar loro coraggio in que' giorni di persecuzione. Scrisse dal luogo del suo ritiramento molte lettere al suo Popolo, al suo Clero, a' Confessori ed al Clero di Roma, la di cui Sede era ancora vacante. Faceva venire in luoghi in disparte, ora gli uni, ora gli altri, per animarli e fortificarli nel-

la Fede. Fece in modo che in tempo di notte fossero seppelliti i Corpi de' santi Martiri, e fossero dati tutti gli ajuti possibili a coloro ch' erano stati posti alla tortura, fossero medicate le loro piaghe, e non si lasciasse mancare cosa alcuna a' Confessori.

Una furiosa peste che disolò nello stesso tempo quella gran Città, gli somministrò nuove occasioni di far risplendere il Pastorale suo zelo. Provvide efficacemente a' bisogni spirituali e corporali degl' infermi ch' erano abbandonati. La sua carità immensa si estese persino a favor de' Pagani, ne convertì un gran numero prestando loro la sua assistenza, e fece delle conquiste a Gesucristo anche in mezzo alla persecuzione.

Come aveva di quando in quando delle afflizioni sopra la sua ritiratezza che gli pareva una viltà, prese i' consiglj di Roma che lo assicurò e lodò la sua maniera di operare. Tuttavia non ostanti le fatiche e i frutti del suo zelo, molti Cristiani di Cartagine ebbero la disavventura di rinnegare la fede per lo timor de' tormenti; gli uni in segreto, ottenendo a forza di danajo de' Biglietti o dell' Attestazioni da' Magistrati, i quali facevano testimonianza ch' eglino avevano idolatrato; gli altri in pubblico, offerendo dell' incenso a' falsi Dei, o mangiando delle carni sacrificate. San Cipriano ne pianse, e non lasciò cosa alcuna per eccitarli alla penitenza di lor apostasia. Molti n' ebbero rossore, e risolvettero di ritornare all' ovile; ma spaventati dal rigore della penitenza prescritta da' Canoni, ebbero ricorso a' Confessori ed a' Martiri ch' erano nelle prigioni, come a' potenti intercessori, e ne trassero de' biglietti di riconciliazione, co' quali i Martiri domandavano che fossero riconciliati con diminuire la lor penitenza. La Chiesa che aveva molto in considerazione i generosi Confessori di Gesucristo, lor permetteva quelle indulgenze; ma coloro ch' erano caduti se ne abusarono ben presto, e trovando Ministri troppo indulgenti, si fecero ammettere alla Comunione senza fare alcuna penitenza. Molti anche di quegli Apostati facevano un sacrilego traffico di que' biglietti, gli vendevano per danajo a coloro che non ne avevano potuto ottenere a cagione della lor mala vita. Tutta la Chiesa esclamò contro l'abuso. Il Clero di Roma ne scrisse a San Cipriano, ch' esclamava più d'ogni altro dal fondo di sua solitudine, contro que' Libellatici. In quel tempo avvenne, che 'l Sacerdote Felicissimo, Uomo vano e di mali costumi, il quale non aveva mai potuto soffrire lo splendore della virtù e del gran merito del nostro Santo, pose in opera tutti gli artificj per iscreditarlo, e per formare in Cartagine uno Scisma. Vi riuscì, perch' essendosi unito a cinque Vescovi che avevano apostatato nel tempo della persecuzione, fece ordinar Vescovo di Cartagine il Sacerdote Fortunato. Per orribile che fosse quella ordinazione, non lasciò di trovar de' parziali, che posero tutto in uso per sorprendere la Religione del Papa S. Cornelio; ma non poterono riuscirvi. Il Papa scoprì tutta la malignità del Partito, e condannò il lor inganno.

Intanto essendo succeduta la calma alla persecuzione, per la morte del Tiranno, San Cipriano ritornò nella sua Chiesa. Vi adunò un Concilio Provinciale l' anno 251. nel quale regolò la penitenza di coloro ch' erano caduti in tempo della persecuzione. Gli Ecclesiastici ch' erano caduti nell' Idolatria, furono esclusi per sempre dal Clero. I Libellatici furono riconciliati: ma coloro che avevano pubblicamente apostatato, furono condannati a non essere riconciliati se non in caso che cadessero pericolosamente infermi, purchè avessero già cominciato nel tempo della lor sanità a far penitenza. Il Sacerdote Felicissimo fu condannato con tutti coloro che persistevano ancora nello Scisma. I Novaziani ch' erano in Roma, non avendo potuto prevenire il nostro Santo contro il Papa San Cornelio, per vendicarsene fecero eleggere in Africa un certo Massimo per Vescovo di Cartagine, ch' ebbe la stessa sorte che l' intruso Fortunato; e l' invenzione di questi Scismatici non impedirono a S. Cipriano lo ristabilire in poco tempo nel suo primo vigore in Cartagine la disciplina Ecclesiastica.

La persecuzione contro i Cristiani essendo riaccesa sotto l'Imperio di Gallo, il Papa San Cornelio, come abbiamo detto, ricevette nell' anno 252. la palma del Martirio. Lucio che gli succedette, avendo avuta la stessa sorte, fu eletto il Papa Santo Stefano in suo luogo l'anno 254. Sotto questo santo Papa seguì la disputa famosa fra Santo Stefano e San Cipriano sopra la validità del Battesimo conferito dagli Eretici.

I Montanisti che dinominavansi Catafrigj in Oriente, risolvettero in disprezzo della Chiesa, di ribattezzare i Cattolici che passavano nella lor Setta. Tertulliano che nel principio del terzo Secolo uscì dalla Chiesa per appigliarsi infelicemente agli errori loro, inspirò probabilmente ad essi questo disprezzo. I Vescovi Cattolici vollero restituire ad essi il contraccambio. La ragione che avevano si è, che i Montanisti credendo che Montano fosse lo Spirito Santo, sembravano non battezzare che in nome di Montano; ma nel Concilio Nazionale di Sinnada, ovvero d' Iconio, più si avanzò la risoluzione, e si risolvette di ribattezzare indifferentemente tutti coloro ch' erano stati battezzati dagli Eretici. Questa è propriamente l'Epoca della ribattezzazione degli Eretici. Tutta la Chiesa aveva seguito per due Secoli una pratica contraria. Alcuni Vescovi d'Africa seguirono questa opinione, e spezialmente Agrippino che verso quel tempo fu eletto Vescovo di Cartagine. San Cipriano che governò quella Chiesa dopo 48. ovver 50. anni, avendovi trovato quest'uso stabilito, ve lo ritenne. Alcuni Vescovi di Numidia avendogli domandato il suo parere su questo punto, egli tenne in Cartagine un Concilio, nel quale si trovarono 32. Vescovi o circa, i quali decisero che il Battesimo dato dagli Eretici fosse assolutamente nullo. San Cipriano avendo scritto ad uno de' suoi Amici ciò che il Concilio aveva determinato, ed avendo notizia che la sua Lettera alterava gli animi nelle Provincie, adunò un secondo Concilio in Cartagine, al quale si trovarono tanti Vescovi, che giunsero al numero di 71. i quali confermarono la decisione del Concilio precedente, e diedero l' incombenza a S. Cipriano di farne consapevole il Papa. Il Santo lo fece: Ma il Papa Santo Stefano gli rispose, che non dovevasi innovar cosa alcuna, ma starsene alla tradizione, e non ribattezzare coloro, il Battesimo de' quali non aveva altro difetto che l' essere stato amministrato dagli Eretici. Questa risposta dispiacque molto a San Cipriano, e se n' espresse a Pompeo Vescovo di Sabrata ch'era suo Amico, d'una maniera che fa ben vedere, che i Santi sono alle volte stati un poco troppo Uomini. San Cipriano adunò nel dì 1. di Settembre dello stess'anno il terzo Concilio in Cartagine di tutti i Vescovi di sua giurisdizione ch' era molto estesa. Vi si trovarono 85. Vescovi in persona, e due col mezzo de' suoi Proccuratori. Ognuno vi disse liberamente il suo parere. Ma per numeroso che fosse il Concilio, come il Capo della Chiesa non vi si trovava presente, lo Spirito Santo non vi presedette, poichè l'errore vi fu confermato come negli altri due precedenti Concilj. Si deputò a Roma per render ragione al Papa di quanto il Concilio d' Africa aveva concluso. Santo Stefano non volle nemmeno ascoltare i Deputati. San Dionigj d'Alessandria impiegò i suoi buoni uffizj appresso Santo Stefano per istornarlo dallo scomunicare i Vescovi d'Africa, di Cappadocia, e quelli che perseveravano nell' errore, come gli aveva minacciati; e tutta la Chiesa condannò ben presto l'errore de' Ribattezzanti nel celebre Concilio Ecumenico di Nicea. San Girolamo crede che San Cipriano si sia ritrattato; e S. Agostino lo tiene per assai verisimile. Se non trovasi, dice, che San Cipriano abbia cambiato sentimento, è però probabilissimo che lo abbia fatto; e coloro a' quali la sua opinione piaceva, possono aver soppressa la sua ritrattazione.

Iddio ha permesso, dice lo stesso Sant Agostino, che San Cipriano errasse, per mostrare che l' intelletto umano ha i suoi termini; che i maggiori ingegni debbono poco fondarsi sopra i loro lumi; che l'infallibilità non è privilegio di Persone private, nemmeno de' maggiori Dottori; e che non vi è che la sommessione senza riserva alla Chiesa, che

che metta in sicuro contro l' errore. Se fosse stato separato dalla Chiesa, continua lo stesso, se avesse combattuta la fede, il Martirio non lo averebbe salvato. Ma 'l suo sangue versato per la Chiesa, e nel seno della Chiesa, ha lavati gli errori che gli aveva fatto commettere un attacco alla Disciplina della sua Chiesa troppo ostinato, e troppo poco rispettoso verso il Capo della Chiesa Universale. Sia come si voglia, continua Sant'Agostino, se qualche nuvola dell' umana fragilità si era alzata nella sua anima, per altro tanto illuminata, fu ben presto dispersa dallo splendore glorioso del suo sangue sparso per Gesucristo; e così il difetto di sua cognizione sopra la materia del Battesimo conferito dagli Eretici, è stato compensato dall' abbondanza di sua carità, e dalla sua penitenza: *Ut si qua nebula in ejus lucidam mentem ex humana conditione irrepserat, gloriosa serenitate fulgentis sanguinis fugaretur.* Coloro che hanno più carità, soggiugne lo stesso Padre, possono avere ancora qualche germoglio salvatico, che l' Agricoltore sbarbica presto o tardi: *Qui fructu prævalent charitatis, possunt tamen aliquid habere purgandum, quod incultum Agricola non relinquit.* Così se 'l sant' Uomo si è ingannato sopra la dottrina del Battesimo degli Eretici, conclude Sant' Agostino, egli ha ben espiato l' errore e coll' abbondanza di sua carità, e col Martirio: *Quod ergo ille vir sanctus de Baptismo aliter sentiens, quàm se res habebat, & charitatis ubertate compensatum est, & passionis falce purgatum.* Si dice per cosa certa, che questa disputa fu acquietata vivente ancora San Cipriano. I Vescovi d' Africa conobbero il lor errore. Il che autorizza l' opinione di coloro, i quali credono che 'l nostro Santo stesso l' avesse ritrattata.

Essendosi rinnovata la persecuzione contro i Fedeli sul fine dell' anno 256. sotto l' Imperadore Valeriano, il zelo di San Cipriano si accese non meno che 'l suo ardente desiderio del Martirio. Cominciò dal premunire i Fedeli colle sue eloquenti esortazioni, co' suoi ferventi discorsi, e con uno scritto che compose tutto de' sentimenti e delle parole stesse della Sacra Scrittura. Si crede che avesse avuta rivelazione del suo Martirio; non volle perciò ritirarsi, quando i suoi Amici lo stimolarono a mettersi in sicuro contro la tempesta. Fu arrestato per ordine del Proconsolo Asparsio Paterno, avanti al quale avendo confessato Gesucristo con una magnanimità eroica, fu relegato in Curuba Città distante dieci in dodici leghe da Cartagine. Impiegò gli undici mesi che vi stette, nel dar coraggio, nel consolare, e nel fortificare il suo caro Popolo co' suoi scritti e colle sue fatiche, con una sollecitudine veramente Pastorale. Galerio Massimo Successore di Asparsio lo richiamò, e gli ordinò lo starsene negli orti che aveva appresso Cartagine. Alla fine nel dì 14. del Mese di Settembre dell'anno 258. il Proconsolo lo fece condurre alla sua presenza, lo interrogò sopra la sua fede, sopra la sua condizione, sopra il suo zelo generoso verso i Fedeli: San Cipriano non rispose a tutto ciò se non con queste parole: Io sono Cristiano, e mi glorio di esserlo. Confessò la fede di Gesucristo alla presenza di un gran Popolo con una eloquenza e con una costanza sì eroica, che 'l Proconsolo temendo l' impressione che le sue parole facevano negli animi, ordinò gli fosse troncato il capo nello stesso giorno. Il che fu eseguito in un luogo dinominato Sesti, vicino alle mura di Cartagine. Il Corpo del Santo dopo essere stato per qualche tempo esposto nel luogo dell' esecuzione, fu sotterrato da' Cristiani in un luogo dell' Aje del Proccurator Candido, dove fu fabbricata dipoi una magnifica Chiesa in suo onore. Il santo Corpo fu trasportato in Arles sotto Carlo Magno, da Arles in Lione, di dove Carlo il Calvo lo fece portare in Compiegne. Abbiamo ottantuna Lettera di San Cipriano, e molti Trattati. La sua eloquenza si fa ammirare in tutte l'opere sue.

RIFLESSIONI.

L*A Chiesa è nata in mezzo alle persecuzioni: e qual Secolo in cui la Chiesa non sia stata perseguitata? Alla*

 rabbia,

rabbia, all' odio furioso de' Pagani contro la Sposa di Gesucristo, sono succeduti la malignità e il furore degli Eretici. La furia di questi contro il santo Gregge è quasi tanto antica, quanto le persecuzioni de' Pagani. La navicella della Chiesa è stata in ogni tempo orribilmente agitata. Quante furiose tempeste, quante onde parvero minacciarla di un imminente naufragio? Ma Gesucristo nella persona di S. Pietro, ne sarà e il fondamento e il Piloto sino al fine de' Secoli. E che può contro questo Piloto e questa Pietra tutto l'Inferno? Iddio averà sempre cura di provvedere la sua Chiesa di buoni Piloti; ed egli sarà sempre quello che colla mano del suo Vicario reggerà il timone. Decio vuol annegare il Crististianesimo nel sangue de' Cristiani; l' empio Novato si unisce a' Pagani per lacerare la Chiesa con uno Scisma infelice; il coraggio, la costanza e il zelo del santo Papa Cornelio rendono inutile la doppia tempesta. L' onde si alzano, il mare mormora, è schiumoso, e tutto il romore svanisce. O quanto la Provvidenza divina è ammirabile! Si cercano de' miracoli: e quanti la cura che Iddio prende della sua Chiesa ne somministra tutto giorno? Cipriano appena è Cristiano, che divien Santo. Mai la Chiesa non ebbe bisogno di un maggior Santo, di un maggior Dottore, di un più intrepido Confessore di Gesucristo nell' Africa, quanto nel terzo Secolo. Iddio le ne somministra uno de' più illustri, e lo elegge fragli stessi Pagani. Per verità un zelo troppo ardente ed eccessivo fa che Cipriano inciampi. Iddio ha permesso, dice S. Agostino, che San Cipriano abbia errato, per mostrare che l' ingegno umano ha i suoi confini: che l' infallibilità non è 'l privilegio delle Persone private, ancorchè sieno i maggior Dottori, e che non vi è se non una sommessione perfetta alla Chiesa, che mette in sicuro contro l' errore. Si adunano tre numerosi Concilj; ma perchè il Capo della Chiesa non vi si trova, lo Spirito Santo non vi presiede. San Cipriano riconobbe il suo errore, e lavò la sua macchia col martirio. Quando non si erra per passione, facilmente si abbandona l' errore.

GIORNO XVII. DI SETTEMBRE.

LA COMMEMORAZIONE DELLE SACRE STIMMATE, ONDE SAN FRANCESCO RICEVETTE MIRACOLOSAMENTE L' IMPRESSIONE.

IDdio è ammirabile in tutti i suoi Santi. E' tuttavia certo effervene alcuni che Iddio ha distinti con favori così singolari, che i miracoli da esso operati in essi, lo rendono ancora più degno di ammirazione. Di questo numero è il gran Santo Francesco di Assisi. La sua vita è una tessitura di segnalati favori, e di farti miracolosi, che manifestano tanto la misericordia del Signore, quanto l' eminente santità di quest' Uomo straordinario. Il miracolo di cui la Chiesa ha voluto consacrar la memoria colla festa particolare che celebra in questo giorno, è per certo uno de' più strepitosi. Noi quì non riferiremo se non quasi parola per parola quanto San Bonaventura ne ha scritto.

L' anno 1224. S. Francesco dopo aver rinunziato il suo Generalato nelle mani del Beato Pietro di Catanea, dopo aver fatta sentire ancora in diverse occasioni la potenza di Dio colle sue predicazioni e co' suoi miracoli, si ritirò sopra il Monte d' Alvernia, per passarvi la sua Quaresima di San Michele, cioè a dire, per digiunarvi e passarvi in solitudine quaranta giorni dall' Assunzione della santa Vergine persino al fin di Settembre. Questo Monte ch' è ne' confini della Toscana, e fa parte dell' Appennino, era stato dato a San Francesco sino dall' anno 1213. da un Signor del paese, nomato Orlando Catanio, che vi fece fabbricare una piccola Chiesa per lo Santo, ed alcune cellette per li suoi Frati. Il Santo essendovisi dunque ritirato, mentre era un giorno nel fervore di sua orazione, ebbe una forte inspirazione di aprire il Libro del Vangelo, persuaso che vi averebbe trovato ciò che Iddio domandava da lui. Avendo dunque ancora orato per qualche spazio di tempo, prese il Libro sopra l' Altare, e lo fece aprire da Fra Lione, che solo aveva tenuto per compagno in quella Solitudine.

tudine. Aprì il Libro tre volte, e in ogni volta trovò la Passione di Nostro Signor Gesucristo; il che fece credere a S. Francesco, che Iddio domandasse da lui, il rendersi ancora più conforme a Gesucristo crocifisso con un soprappiù di penitenze.

Una mattina verso la Festa dell'Esaltazione della santa Croce, ch'è il dì 14. di Settembre, si sentì acceso di un amor di Dio sì ardente nel tempo di sua orazione, e di un sì violento desiderio di divenire conforme a Gesucristo crocifisso, che tutte le austerità e il martirio stesso non gli sembravano sufficienti a poter soddisfarlo; quando vide ad un tratto scendere dall'alto del Cielo con rapidissimo volo un Serafino che veniva a lanciarsi sopra di esso. Aveva sei all ardenti e luminose; due si alzavano sopra il suo capo, due erano stese al volo, e l'altre due coprivano tutto il suo corpo. Ma quello ch'era ancora di maggior maraviglia si è, che 'l Serafino sembrava crocifisso, avendo i piedi e le mani attaccate ad una Croce. Si può pensare qual fosse la sorpresa e l'ammirazione, quali fossero i sentimenti di amore, di allegrezza e di compunzione, che la vista di quel prodigio eccitò nella mente e nel cuore del nostro Santo. Comprese allora ch'egli non doveva essere trasformato nella somiglianza di Gesucristo crocifisso per lo martirio corporale, dice San Bonaventura, ma per l'incendio dello spirito, e per l'ardore dell'amore divino. La visione durò qualche tempo; dopo di che sparendo, lasciò nel suo cuore un ardore maraviglioso, ed una impressione anche più maravigliosa nel suo corpo: perchè subito cominciarono a comparire nelle sue mani e sopra i suoi piedi i contrassegni de' chiodi, come gli aveva veduti nell'Immagine del Serafico Crocifisso; cioè a dire, le sue mani e i suoi piedi comparivano nel mezzo trafitti da chiodi, le teste de' chiodi si vedevano dalla parte interiore delle mani, e nella parte superiore de' piedi, e le punte ripiegate dall'altra parte, e cacciate dentro la carne. Nel suo costato destro vedevasi una cicatrice rossa, come fatta da un colpo di lancia, dalla quale scorreva molto spesso del sangue in sì grand' abbondanza, che la sua tonica e i suoi femorali n' erano bagnati. E queste cicatrici miracolose furono fin da quel punto dinominate le Stimmate.

Il gran Santo vedendo che que' contrassegni maravigliosi della bontà di Dio verso di esso non potevano restare gran tempo nascosti a' suoi Compagni, che gli erano i più familiari, e temendo dall' altra parte di pubblicare il segreto di Dio, si trovò in grandi angustie. Chiamò alcuni de' suoi Frati, che credeva più intelligenti nelle cose dello spirito, lor propose la difficoltà in termini generali, e lor domandò consiglio. Uno di essi molto versato nelle vie di Dio, giudicando al suo sembiante ed alle sue parole, ch' egli avesse veduto qualche cosa miracolosa, che la sua umiltà volesse nascondere, gli disse: Fratello mio, sappiate che non solo per voi, ma anche per gli altri Iddio vi scopre alle volte de i suoi segreti: dovete perciò temere di esser ripreso un giorno di aver seppellito e nascosto il talento. S. Francesco commosso da queste parole, sottomesse il suo giudicio a quello de' suoi Fratelli, e lor raccontò ingenuamente tutto ciò che aveva veduto, soggiugnendo, che colui il quale gli si era fatto vedere, gli aveva dette delle cose ch' egli non iscoprirebbe mai ad alcuno. San Bonaventura crede che 'l nostro Santo, come un altro San Paolo, avesse udite delle cose piene di Misterj, delle quali non è permesso il parlare ad un Uomo. S. Francesco restò nella sua Solitudine fino al fine di sua Quaresima in trasporti d' amore sì accesi e sì costanti, ch'era più simile ad un Serafino che ad un Uomo mortale. Dopo i quaranta giorni scese dal Monte come un altro Mosè, col suo volto tutto infiammato; e qualunque diligenza che il nostro Santo prendesse di nascondere a tutti, ed anche a quelli de' suoi Frati che gli erano i più familiari e i più cari, que' contrassegni permanenti di un favore sì insigne, Iddio medesimo prese a manifestarli per via di miracoli.

Erasi sparsa nella Provincia di Rieti una malattia contagiosa sopra il bestiame, la quale faceva perire le pecore e i buoi, senz'esservi alcun rimedio. Un

gran Servo di Dio fu avvisato in sogno di andare con ogni prestezza nel Romitorio de' Frati Minori, dove San Francesco faceva allora il suo soggiorno, di prendere dell' acqua, ond' egli si avesse lavate le mani e i piedi, e di aspergerne tutto il bestiame. Giunto il giorno, il sant' Uomo venne al Romitorio, ed avend' ottenuto segretamente di quell' acqua, ne bagnò il bestiame infermo, e steso per terra. Dacchè la minor goccia l' ebbe toccato, si vide alzarsi vigoroso, e correre al pascolo; così cessò tutta la malattia. S. Bonaventura riferisce il miracolo. E' anche un fatto costante, soggiugne lo stesso Santo, che prima che San Francesco avesse ricevuto dal Cielo questa grazia, si alzava ogni anno d' intorno al Monte d' Alvernia una nuvola, che sciolgendosi in grandine mandava in rovina i frutti, e disolava tutto il paese. Dopo che San Francesco vi ebbe ricevute le sacre Stimmate, non si vide più comparirvi alcuna nuvola maligna; il che fu conosciuto come miracolo da tutti gli Abitanti di quel paese.

Per quanto fosse attento il nostro Santo a tenere nascosti que' contrassegni, e quelle impressioni che nostro Signore aveva fatto delle sue sacre piaghe sopra il suo corpo, non potè impedire che si vedessero quelle delle mani e de' piedi, benchè dopo quel tempo camminasse calzato, e tenesse quasi sempre le sue mani coperte. Le Stimmate furono vedute da molti de' suoi Religiosi, i quali benchè degnissimi di fede per la lor eminente santità, lo affermarono di poi con giuramento per togliere ogni pretesto di dubbio. Alcuni Cardinali, amici particolari del Santo, le videro anche più di una volta, e molti le hanno celebrate e in verso e in prosa, come lo asserisce San Bonaventura. Lo stesso Santo soggiugne, che assistendo un giorno ad un Sermone che faceva il Papa Alessandro IV., questo Papa pubblicamente asserì, che vivente il Santo aveva vedute le sacre Stimmate cogli occhi proprj: *Summus etiam Pontifex Alexander cum populo prædicaret coram multis fratribus, & meipso, affirmavit se dum Sanctus viveret, Stigmata illa sacra suis oculis conspexisse.* Nella morte di San Francesco più di cinquanta de' suoi Religiosi, Santa Chiara con tutte le sue Sorelle, ed una moltitudine innumerabile di Secolari d' ogni condizione soddisfecero alla loro divota curiosità, videro con ogni comodo le Stimmate impresse nel santo Corpo, le toccarono colle lor mani, come lo asserisce ancora S. Bonaventura.

Per quello risguarda la cicatrice del costato, il nostro Santo la nascose con tanta cura fin che visse, che alcuno non potè vederla che per sorpresa. Un Frate che lo serviva, nomato Giovanni di Lodi, avendolo persuaso con divoto artificio di cavarsi la tonica sotto pretesto di scuoterla, non solo vide la piaga, ma vi pose anche dentro le dita, il che cagionò anche al Santo un vivissimo dolore. Due altri de' suoi Religiosi soddisfecero della stessa maniera alla loro divota curiosità; e quando non si avessero avuti questi testimonj della certezza del fatto, il sangue onde la sua tonica e i suoi femorali erano tinti, ne sarebbe stata una prova evidente. La piaga miracolosa fu veduta con ogni comodo da molti dopo la sua morte, e si può dire esser pochi fatti nella Storia della vita de' Santi, più verificati di quello delle Stimmate sacre. San Bonaventura che ha scritta la vita del Santo trenta ovvero trentacinque anni dopo la sua morte, dice, che tutti coloro i quali videro e toccarono le Stimmate, trovarono ch' eran chiodi formati miracolosamente della sua carne, e di tal maniera attaccati, che quando erano spinti da una parte, uscivan dall' altra, agguisa di duri nervi, e tutti di un pezzo. I chiodi erano neri come il ferro, ma la piaga del costato era rossa, e ritirata in giro come una spezie di rosa. Un Gentiluomo nomato Girolamo, Uomo di spirito e di una gran riputazione, durando fatica a credere il miracolo, lo esaminò più curiosamente di tutti gli altri alla presenza di molti; toccò colle proprie mani, i piedi, le mani e 'l costato del Corpo santo, fece muovere i chiodi, e si assicurò sì bene della verità, che fu poi uno de' testimonj che depose con giuramento il fatto della più autentica maniera. Ma quan-

quando questa folla di prove e di testimonj non fosse di alcuna forza, basta che due gran Papi l'abbiano asserito colle lor Bolle, e la Chiesa ne abbia stabilita una festa particolare, che si celebra in questo giorno per tutto il Mondo Cristiano, per rendere il miracolo eterno.

RIFLESSIONI.

I*Ddio volle stampare visibilmente le sue sacre Stimmate sopra il Corpo di S. Francesco, per farci comprendere che un vero Fedele dev' essere un Uomo crocifisso; e che la mortificazione de' sensi dev' essere il carattere d' ogni vero Fedele. Una vita sensuale non fu mai una vita Cristiana. O quanto questa verità dee spaventare i Cristiani! Il Salvatore non si è contentato di predicarcelo nella sua vita mortale e colle sue parole e co' suoi esempj; ha voluto anche conservare nel Cielo nella sua vita gloriosa i caratteri insanguinati che ci annunziano di continuo il valore di nostra Redenzione, e ci dicono qual sia la strada della salute. Di qual occhio coloro che vivono fralle delizie e la dilicatezza, possono mirare le sacre piaghe? Ma con qual fronte una Persona immortificata, sensuale, considera un Crocifisso? Pure lo stesso Gesucristo sopra la Croce è quello si ha di continuo avanti agli occhi in vita, e ci vien presentato in punto di morte. Sarà egli un oggetto di molta consolazione a chi ha menata una vita molle e dilicata? Che orribile rimprovero non fanno le sacre piaghe ad un moribondo, che non ha mai avuto che dell' orrore per le Croci, e la di cui vita è stata tutta mondana, cioè tutta sensuale? La vista delle sacre stimmate darà ella molta sicurezza contro gli orrori della morte, contro i terribili giudicj di Dio, a que' Libertini, agl' Indivoti, alle Donne che vivono in un abituale dilicatezza? La morale del Vangelo da una parte, le sacre piaghe di Gesucristo dall' altra, sono voci molto spaventevoli per anime poco Cristiane. Si è stato sordo in vita a tutti que' muti rimproveri, si visse ostinato contro sì giusti spaventi: si sente in punto di morte quanto dicono agli occhi quelle voci mute: e che si può rispondere a rimproveri sì ben fondati?*

GIORNO XVII. DI SETTEMBRE.

SANTA ILDEGARDE VERGINE, BADESSA DEL MONTE SAN ROBERTO.

NOn vi è stato Secolo dopo la nascita della Chiesa, nel quale Iddio non abbia fatto vedere qualche prodigio di Santità, per togliere senza dubbio ogni scusa a que' vili Cristiani, che pretendono scusare le lor debolezze, e l'irregolarità de' loro costumi, colle sregolatezze del loro tempo. Pianse per verità il dodicesimo Secolo sopra la rilassatezza della Disciplina, e sopra la generalità degli abusi. L' eresia e lo scisma vi hanno fatti de' danni furiosi; ma fiorì anche in gran Santi, fra' quali son numerati S. Brunone, S. Bernardo, Pietro il Venerabile Abate Cluniacense, S. Tommaso Arcivescovo di Cantuaria, S. Norberto e Santa Ildegarde.

Questa gran Santa, miracolo del suo Secolo, tanto celebre per le sue intime comunicazioni con Dio, per le sue rivelazioni, per la sua pazienza, e per lo splendore di sue virtù, nacque nell' anno 1098. in un Castello della Contea di Spanheim, nel basso Palatinato del Reno. Era Figliuola d' Ildeberto e di Matilde, l'uno e l'altra delle più nobili e più antiche Famiglie del paese. La lor pietà gli distingueva anche più che la lor nascita, e la diligenza ch' ebbero di allevare la loro Figliuola ne' sentimenti del tutto Cristiani, fu ben presto ricompensata da' progressi maravigliosi che fece nella via della perfezione Ildegarde, quasi fin dalla cuna. Questa Fanciulla prevenuta dalle grazie di predilezione, che sono indipendenti dall' età, fu subito divota che Cristiana, ed averebbesi detto che la sua pietà avesse prevenuto l'uso di sua ragione. I suoi Genitori rapiti dalle gran disposizioni che la lor giovane Figliuola aveva per la virtù, ben si accorsero ch' ella non era nata pe 'l Mondo, che Iddio l'aveva eletta per sua Sposa, e ch' eglino non l' avevano che in deposito. L' allettamento

mento singolare ch'ella trovava nella Solitudine, il gusto ch' ell'aveva per l'orazione sino dall'età di quattr'anni, fecero ad essi prendere la risoluzione di metterla in età di ott'anni sotto la disciplina di una santa Vergine, nomata Giusta, che dimorava rinchiusa in un Romitaggio del Monte di S. Disibodo, la quale non avendo potuto ricusare di avere sotto la sua direzione più Fanciulle, faceva professione di vita religiosa.

Giusta appena ebbe veduta la Giovanetta Ildegarde, conobbe il tesoro, onde avevasi arricchita la sua piccola Comunità. Prese una cura particolare di coltivare la tenera pianta; ed i doni straordinarj onde Iddio l' aveva dotata, la fecero superare le regole ordinarie; e le diede l'abito di San Benedetto, benchè non avesse per anche ott' anni compiuti. Non volle ch'ella imparasse altro che i Salmi di Davide; e si applicò ad istruire la sua Discepola in una perfetta negazion di sestessa, nella dimentieanza di tutte le creature, e in un unione intima con Dio. Ma si accorse ben presto, che la sua Discepola aveva altro Maestro, che interiormente la istruiva, ed innalzandola insensibilmente sopra gli affetti terreni, l' avvezzava appoco appoco ad una stretta familiarità con Dio. Lo Spirito Santo si rese tanto Maestro di quest' Anima pura, che nulla di creato fu più atto ad occuparla non solo, ma nemmeno a cagionarle alcuna distrazione. In età di quindici in sedici anni, la sua vita non fu altro che una continua contemplazione, un ratto, una spezie di estasi poco interrotti. Iddio prendeva piacere di comunicarsi a quell'anima innocente, a quel cuor umile e generoso, che non seppe mai negar cosa alcuna al suo Dio, nè mescolare l' amor del suo Dio con quello delle Creature. Ma affinchè tutte le grazie ch'ella riceveva, non le facessero scordarsi di sue proprie miserie, nè perdere di vista il suo niente, Iddio permise ch' ella cadesse in infermità corporali così continue e così dolorose, che la sua vita non fu più che un esercizio continuo di sofferenza; e la sua innalterabile tranquillità, la sua allegrezza ancora nel mezzo di que' gravosi patimenti, un prodigio di pazienza e di virtù. Non poteva nè camminare, nè sostenersi. Lo stato di languore continuo, nel quale stette per tutta la sua vita, era di quando in quando interrotto da malattie violente acutissime, che la riducevano agli estremi. Alcun medicamento non potè sollevarla, e il suo corpo ne divenne tanto estenuato, che non parve più se non uno scheletro. Ma quanto più indeboliva il suo corpo, tanto più il suo spirito si fortificava con quel lungo e penoso esercizio di pazienza. Non fu mai sentita lagnarsi, nè cercare il minor sollievo.

Non prendeva quasi alcun cibo; avrebbesi detto, che non vivesse se non della divina Eucaristia, e di quell' intima comunicazione che aveva di continuo con Dio. Mai alcuno non sperimentò meglio l'oracolo di Gesucristo, che il solo pane non fa vivere l'Uomo, ma bensì la parola di Dio.

Una vita sì miracolosa divenne ancora più maravigliosa per le rivelazioni frequenti, onde fu favorita persino alla morte. Iddio l' esplicò i Misterj più impenetrabili della Religione, e le diede una intelligenza sì chiara delle verità più sublimi e di tutti i segreti della vita mistica e spirituale, che i più dotti ed i più famosi Dottori del suo Secolo confessarono non esservi che il solo Dio, il quale abbia potuto insegnarle quanto sapeva.

Ildegarde viveva nella sua profonda Solitudine, come un altro Mosè su 'l Monte, in mezzo alle pure fiamme del divino amore, e non avendo altra comunicazione che con Dio, il quale parlandole al cuore, illuminava di continuo la sua mente co' lumi più vivi; quando udì una voce interiore che le ordinava il mettere per iscritto le cose che l'erano manifestate nelle sue intime comunicazioni con Dio. Ella rigettò dapprincipio il pensiero come una tentazione. Il desiderio ch' ella aveva sempre avuto di vivere ignota a tutte le Creature, le fece prendere per un astuzia dello Spirito maligno, l'ordine che l'era stato dato. Così rigettò come illusione il pensiero. Ma la stessa voce essendosi fatta udire più volte, senza poter ella risolversi a manifestare i doni soprannaturali, ond' era favorita, fu assalita da una

nuova

nuova malattia in gastigo di sua poca docilità. Consultossi con un santo Abate, e con altre Persone spirituali, nelle quali aveva molta confidenza. Non vi fu chi non giudicasse che l'ordine venisse dal Cielo. Deferendo a' lor sentimenti più che alla sua ripugnanza, non ebbe appena cominciato a scrivere, che le ritornarono le sue forze, e cessò la sua malattia. Un nuovo miracolo fu una nuova prova che l'ordine veniva da Dio. Ella non aveva mai imparato a scrivere, ed appena ebbe posta la mano alla penna, seppe scrivere a perfezione. Compose dunque un Libro delle Visioni e delle Rivelazioni che aveva avute dalla sua infanzia persino all'età di 40. anni, e le pose nelle mani del santo Abate, che l'aveva stimolata a scrivere. L'approvazione che l'Opera ebbe da tutti coloro che avevano il gusto delle cose spirituali, diede coraggio al sant'Uomo di comunicarla a' Dotti ed a' Prelati. Vi fu riconosciuto lo spirito di Dio, e il Libro fu approvato con elogio. Il Libro si sparse ben presto non solo ne' Monisterj di Alemagna e di Francia, ma anche fra' Secolari. Gli uni conobbero lo Spirito di Dio in quelle rivelazioni, e ne parlavano con lode; gli altri le condannarono come immaginazioni di un cervello poco savio: e come non mancano Persone che bestemmiano contro tutto ciò che ignorano, S. Ildegarde fu ben presto stimata fra esse una stravagante, che prendeva tutte le sue immaginazioni per rivelazioni di Dio. La lor prevenzione giunse a tanto, che molti credettero, la Rinchiusa del Romitaggio del Monte San Disibodo, a forza di digiunare fosse divenuta folle, e cadesse chiaramente nelle illusioni del Demonio.

La Santa avendo inteso quanto dicevasi di Essa nel Mondo, ne benedisse il Signore; non perdette punto di sua tranquillità, e non fu mai udita dire una parola per giustificare l'Opera sua. E' vero però, che in mezzo alla folla di que' maligni Censori, aveva fra' suoi Approvatori l'Arcivescovo di Mogonza Arrigo e San Bernardo, il quale in tempo che predicava la Crociata lungo il Reno, tratto dalla sua riputazione, volle visitarla. Il santo Abbate scoprì nella conversazione ch'ebbe seco, più di quello la fama gliene aveva fatto sapere; la pregò di fargli vedere il Libro di sue Rivelazioni, lo lesse con attenzione, e vi riconobbe lo Spirito di Dio. Gli fu detto, che vi erano molti Letterati ed anche molte Persone di pietà, che screditavano di molto quelle Rivelazioni, e non cessavano dal sostenere che Ildegarde si lasciava ingannare dallo Spirito di menzogna. San Bernardo prese altamente la sua difesa; afficurò la Santa contro i discorsi vani e temerarj di coloro, i quali ignorano le vie di Dio, e si fanno Censori di ciò che non sanno. Dopo quel tempo, queste due Anime si care a Dio strinsero un amicizia in tutto santa, mantennero una santa corrisdenza di lettere; come si ha da alcune che si trovano fra quelle di San Bernardo.

Intanto il Papa Eugenio III. essendo venuto in Treviri, dopo aver tenuto il Concilio di Rems, cui era stato Presidente, fu molto stimolato a pronunziare sopra le Rivelazioni della Rinchiusa Ildegarde, che facevano gran romore nel Mondo, ed erano divenute il soggetto de' discorsi de' Divoti e de' Libertini, e molto dividevano gli animi. Il Papa convocò a questo fine un Concilio in Treviri, al quale si trovarono i diciotto Cardinali che lo accompagnavano, con un gran numero di Vescovi e di Abati. L'Arcivescovo di Mogonza e San Bernardo presero subito le parti della Santa, e riferirono avanti a tutta l'Adunanza le prove che avevano della virtù eminente d'Ildegarde, e le operazioni maravigliose dello Spirito Santo, nella gran Serva di Dio.

Il Papa restò con istupore, e volendo essere più particolarmente informato della verità di quanto se ne diceva, mandò il Vescovo di Verdun, col Primicerio Adelberto, ed altre Persone intelligenti, a Santa Ildegarde, per informarsi da sestessi del carattere della Persona e di sua eminente virtù. Il Vescovo la interrogò per gran tempo, ed ella rispose a tutte le sue domande con tanta umiltà, semplicità e saviezza, che il dotto Prelato confessò che vedevasi chiaramente esser ella guidata dallo Spirito Santo.

Gli

Gli altri non ebbero sentimenti diversi, e tutti furono pieni di stima e di venerazione per la Santa. Essendo ritornati al Concilio, fecero la lor relazione. Il Papa fece leggere il Libro delle Rivelazioni in pien Concilio, l'esaminò egli stesso in privato; non vi fu alcuno che non vi riconoscesse lo Spirito di Dio: furono approvate, spezialmente dopo la testimonianza vantaggiosa di San Bernardo; e tutto il Concilio si diffuse in lodi verso Santa Ildegarde. Il Santo Abate spinse il Papa a trarre dall'oscurità una Persona cui Iddio comunicava tanti lumi straordinarj, ed a confermare colla sua autorità, quanto ella aveva di già scritto. Il Papa, ad istanza di S. Bernardo gli scrisse, esortandola ad essere sempre più fedele alla grazia, ed a raccogliere sempre con tutta diligenza ciò che lo Spirito Santo gli avesse rivelato.

Quest'avvenimento diede tanto splendore alla riputazion della Santa, che si videro venire da tutte le parti delle Persone d'ogni condizione, per avere l suo consiglj, e per raccomandarsi alle sue orazioni. Un numero sì grande di Vergini nobili, tocche da Dio, venne a mettersi sotto la sua direzione, che 'l Romitaggio di cui Santa Giusta l'aveva lasciata Superiora, non potendo più contenerle, si vide costretta ad accettare un fondo di terra che le fu offerito in distanza di qualche lega, per fabbricarvi un più spazioso Monisterio. Santa Ildegarde vi trasportò la sua Comunità, col suo Istituto; ma la considerazione che aveva per San Bernardo, le fece lasciar ben presto l'abito nero di S. Benedetto, per prendere l'abito bianco e l'Istituto della Riforma de' Cisterciensi, cui ella sottomesse il suo Monisterio.

E' facile il comprendere quali furono i maravigliosi progressi che fece nelle vie della perfezione la Religiosa Comunità, sotto la direzione di una Superiora sì santa e sì illuminata. Seppe così bene unire la cura ch'ella aveva delle sue Religiose, coll'unione intima ch'ella aveva di continuo con Dio, che le conduceva alla perfezione del loro stato, senza distrarsi pur un momento dalle sue comunicazioni interiori. Sempre alla presenza di Dio, sempre unita a Dio, sempre conversando con Dio; di continuo in contemplazione a' piedi di Gesucristo per ascoltarlo come Maddalena; e con doppio miracolo, sempre in azione con Marta per servirlo nella persona delle sue Religiose, delle quali ella prendeva tanta cura, quanto s'ella non avesse avuto altro oggetto. Sempre affabile, sempre mansueta, sempre pronta ad ascoltarle, ad istruirle, a consolarle, a dar loro coraggio; prestandosi a tutti i lor bisogni, prevenendole in tutto, e non cessando con un aria facile, con parole tenere, e spezialmente co'suoi grandi esempj, di render loro il giogo della vita religiosa dolce e leggiero.

Quello ch'è più maraviglioso in questa Santa Vergine, si è, che non essendo mai stata senza soffrire i più vivi dolori in tutto il suo corpo, e quasi sempre inferma persino all'agonia; di una debolezza da non poter reggersi in piedi; il suo spirito non abbia mai ceduto alle continue infermità del suo corpo; abbia sempre governata da sestessa una Comunità numerosa, come s'ell' avesse goduto della più perfetta sanità; abbia composto un grandissimo numero di eccellenti Opere di pietà, scritte più di ducento cinquanta lettere, a quante erano le più riguardevoli Persone, nella Chiesa e nello Stato; e risposto ad una moltitudine stupenda di Persone, che le domandavano i suoi consiglj, o la consultavano sopra le loro afflizioni.

Scrisse a' Sommi Pontefici Eugenio III., Anastasio IV., Adriano IV., ed Alessandro III.: agl'Imperadori Corrado III., e Federico I.: agli Arcivescovi di Mogonza, di Colonnia, e di Treviri: a' Vescovi di Bamberga, di Spira, di Vormes, di Costanza, di Liegi, di Mastric, di Praga: al Patriarca di Gerusalemme ed a molti Prelati di Francia e d'Italia, ed a tutte le Persone più distinte d'Europa, o dal loro posto, o dal loro sapere, o dalla loro virtù. Tutte queste Lettere sono ripiene di una spiritualità sì soda, sì energica, e sì sublime, che ben si vede, essere state dettate ad essa dallo Spirito Santo.

Iddio

Iddio continuando a compartirle i suo lumi e le sue grazie colla stess' abbondanza, compose diverse Opere di pietà in Latino, bench' ella non avesse mai appresa questa Lingua: ne scrisse anche in Alemanno, e queste sono, o Risposte a diverse domande che l'erano fatte, o Trattati Spirituali sopra varj soggetti della Morale Cristiana. Oltre un esplicazione della Regola di S. Benedetto, e la Storia della vita di S. Roberto Duca di Binga, e di S. Disibodo, diede anche al pubblico per ordine del suo Direttore tutte le cognizioni che Iddio le aveva comunicate sopra i luoghi più difficili della Sacra Scrittura: e com'ella non penetrava meno nel fondo de' cuori, che ne' segreti dell'avvenire, diede ad ogni sorta di Persone delle istruzioni convenienti al loro stato ed a' loro bisogni; e predisse molte calamità che dovevano sopraggiugnere all' Alemagna, e nel resto del Mondo. E come se questa moltiplicità gravosa di occupazioni non fosse stata bastante al zelo immenso dell'Anima grande, scorse molte Città dell' Alemagna, per annunziare agli Ecclesiastici ed a' Popoli la volontà e gli ordini di Dio. I Grandi ed i Piccoli, gli Eretici e gli Ebrei, i Libertini e le Persone divote avevano parte nelle sue istruzioni, e pochi furono coloro che non ne riportassero profitto.

Tuttavia in quella folla di successi, tutti de' più maravigliosi, Iddio non mancò mai di render proporzionati i suoi patimenti a tutti que' miracoli. Nuove infermità, o nuovi dolori acuti, annunziavano d'ordinario, o per lo meno accompagnavano i suoi maggiori successi. Le sue infermità corporali non furono i soli esercizj di sua pazienza. Tutto l'Inferno si sollevò contro di essa, e fece tutti i suoi sforzi, o per vincerla, o per intimorirla. Che non ebb'ella a soffrire dalla parte de' Dottorelli, de' Libertini, e di Persone mal intenzionate! I Papi, I Vescovi, ed i Santi maggiori del suo tempo in vano la difesero, la canonizzarono: Non si lasciò nel Mondo di diffamarla, di oscurarla, di trattarla da stravagante, da ipocrita, e da strega. Fu censurata la sua Vita, si motteggiò sopra le sue rivelazioni, furono interpetrati malignamente i suoi scritti, e si trovarono alcune anche delle sue Religiose, che non accomodandosi alla sua esatta regolarità, l'accusarono di rigidezza eccessiva. Santa Ildegarde soffrì tutte le tempeste con una costanza e con una generosità, che non alterò mai la sua pace interiore, nè la sua dolcezza; scusò tutti gli eccessi, e non produsse mai alcun lamento.

Sono sempre plena di un sant' orrore a vista del mio niente, scrisse ad un Santo Religioso della Badia di Gemblac; ma stendo le mani a Dio come due ali, e 'l vento della sua grazia spirando nel mezzo, mi sento potentemente sostenuta dalla sua forza divina; non ostanti tutte le mie miserie. Dalla mia infanzia fino al presente che ho settant' anni, ho di continuo una visione interiore, che mi scopre molte cose di maraviglia. Parmi di essere innalzata persino al Firmamento, e diffondermi nell'aria verso regioni molto lontane; e in quello stato Iddio manifesta alla sua umil Serva de' Misterj, che 'l mio limitato intelletto non averebbe mai potuto penetrare, e Iddio si degna scoprirmi. Non vedo queste cose di maraviglia cogli occhi del corpo; sono fuori della portata e della sfera de' miei sensi: non son estasi: non ne ho mai avuto; sono lumi interni che scoprendomi la grandezza di Dio, mi fanno vedere con ogni chiarezza l' abisso del mio niente; e facendomi vedere quanto Dio è buono, mi fanno conoscere quanto io sia indegna di sua bontà, e quanto sia degna di disprezzo.

Ecco quali erano gli umili sentimenti di questa grand' Anima in mezzo alle sue rivelazioni.

Alla fine dopo una vita delle più maravigliose, delle più sante, e delle più sofferenti per lo spazio di ottantadue anni; avendo conosciuto per rivelazione il giorno e l'ora di sua morte, la predisse, e vi si preparò ancora con una rinnovazione di fervore. Il suo amore ardente per Gesucristo, e la sua divozion tenera verso la Santa Vergine, ch'era stata come la sua virtù favorita, raddoppiarono il lor ardore, e nel dì 17. di Settembre dell' anno 1180. dopo aver

aver ricevuti gli ultimi Sacramenti, rese placidamente la sua anima al suo Creatore; e colma di meriti, andò a ricevere nel Cielo la ricompensa che 'l suo Sposo divino le aveva preparata.

Iddio che aveva manifestata la santità della sua Serva nel corso di sua vita con tanti prodigj, la confermò con molti patenti miracoli dopo la sua morte. Il suo Corpo fu sotterrato nel suo Monisterio del Monte San Roberto, con una pompa e con una solennità, le quali meno erano simili a' funerali, che ad un trionfo. Il suo sepolcro divenne da quel punto famoso co' miracoli che Iddio vi operò per sua intercessione, e tutti i Martirologj ne fanno menzione in questo giorno con lode.

RIFLESSIONI.

Non vi è Secolo, in cui Iddio non abbia qualche Anima eletta, nella quale diffonde i tesori delle sue grazie con più abbondanza, ed a cui si comunica di una più intima maniera. Ma quest' Anime privilegiate non sono senza contraddizioni, senza umiliazioni, senza esercizj di pazienza. Non vi è virtù senza prova. La più eminente virtù degenera in troppo lunga calma; le brine e le tempeste non sono molto vantaggiose a coloro che l'eccitano, ma lo sono di molto a coloro che le soffrono. Piacesse a Dio, diceva Agostino Santo, che coloro i quali ci danno dell'esercizio colle persecuzioni, si approfittassero della nostra pazienza per convertirsi. Iddio colma de' suoi più insigni favori S. Ildegarde; ma nello stesso tempo non lascia di purificare la sua virtù con violente e continue malattie; e le intime comunicazioni ch' ell' aveva con Dio, i lumi spirituali ond' era illuminata, furono accompagnati da molte umiliazioni. Iddio volle ch' ella pubblicasse le Visioni e le Rivelazioni che aveva avute dalla sua infanzia persino all'età di quarant' anni, e di vantaggio; ma come sono pochi coloro che abbiano gusto nelle cose spirituali, ve ne furono anche meno, che non trattassero que' lumi soprannaturali da pure immaginazioni, e non considerassero la Santa come una Stravagante, che ciecamente cadeva nelle illusioni del Demonio. Sin che vi saranno Persone spirituali, ve ne saranno anche più di carnali, che bestemmieranno contro tutto ciò che ignorano. Certi pretesi grand' ingegni, più vili, più limitati d'ordinario verso quello ch' è sopra i sensi, che i più semplici, non lasciano mai di trattare da illusioni e da cupi sogni le operazioni meglio espresse dello Spirito Santo. Le Rivelazioni di nostra Santa furono approvate da S. Bernardo, da un Concilio, e dal Papa. L' Uomo animalesco che non conosce ciò che è dello Spirito di Dio, condanna anche tuttogiorno ciò che supera la capacità del suo piccol talento.

GIORNO XVIII. DI SETTEMBRE.

SAN TOMMASO DI VILLANOVA, VESCOVO.

San Tommaso soprannomato di Villa-Nuova, l'ornamento della Chiesa di Spagna, nacque nell' anno 1488. in Fonte-piana, piccola Città della Castiglia, e fu allevato in Villa-Nueva de los Infantes, tre leghe distante da Fonte-piana; del qual luogo era suo Padre, e da cui il nostro Santo trasse la dinominazione. La sua Famiglia null' aveva di risplendente, se non una probità superiore al mediocre, e ricchezza bastante per vivere con onore secondo la sua condizione. La carità tutta edificazione che avevano i suoi Genitori verso i poveri, sopra ogni cosa gli distingueva. Avevano prescritta una leggea se stessi di non accumular ricchezze, ma d'impiegare ogni anno tutto ciò che lor restava delle lor rendire in limosine. Non vendevano i loro grani, nè l'altre loro entrate a' Mercanti, come facevano gli altri; ma dopo aver posto a parte ciò che lor era necessario per loro mantenimento, distribuivano tutto il resto a' poveri, i quali ricorrevano ad essi con confidenza, come a' loro Benefattori. Questa virtù della misericordia e della limosina fu la più preziosa eredità che lasciassero al lor erede; gliela inspirarono fin dalla cuna. Alfonso Garzia Padre del nostro Santo risolvette di non lasciar cosa alcuna per dare al suo Figliuo-

Figliuolo una educazione cristiana. Sua Madre Lucia Martinez, Donna di gran pietà, v' impiegò ogni diligenza, e non istette gran tempo ad accorgersi, che la grazia operava con efficacia maggiore di essa. Tommaso non aveva ancora che sett' anni, quando il suo amore verso i poveri si fece conoscere col mezzo di cento piccole Industrie, le quali non potevan essere se non l'effetto dello spirito di Dio. Tutto giorno era veduto fare qualche cosa di nuovo a favore de' poveri. Ora si privava del suo proprio cibo, per farne la limosina; ora si spogliava delle sue vesti, per vestirne qualche povero Fanciullo. Raccoglieva in casa tutto ciò che poteva trovare proporzionato a sollevarli, per distribuirlo a' mendichi, da' quali l'uscio di sua casa era di continuo assediato. Biada, legumi, carni, pane erano la materia ordinaria de' suoi pietosi latrocinj. I suoi Genitori ben lontani dal biasimare le sue azioni, erano i primi a far l'elogio al Fanciullo.

Sua Madre prendeva un piacere singolare in vedere l'industria ch'egli aveva per dar sempre qualche cosa a tutti i poveri che gli stendevan la mano. Un giorno ch'ella lo aveva vestito di nuovo, essendo uscito di casa, diede il suo abito al primo povero che incontrò, e ritornò a prendere il vecchio che aveva lasciato. Sua Madre stupitasi di vederlo col suo abito vecchio, lo fu molto più dolcemente, quando l'udì dire, ch'egli era avvezzo a quello, e l'altro era miglior per li poveri.

Un altro giorno trovandosi solo in casa, e non avendo la chiave della dispensa per dare del pane a sei poveri che gliene domandavano, risolvette di prendere nel cortile sei pulcini che seguivano una Gallina, e gli distribuì ad essi. Sua Madre nel suo ritorno essendo in pena di sapere ciò ch' era seguito di essi, le manifestò schiettamente ciò che ne aveva fatto, soggiugnendo col suo candor naturale, che se gli si fosse presentato il settimo povero, gli averebbe data la Gallina.

Questa virtù di carità era accompagnata in esso da tutte l' altre che son ordinarie a' Santi. La sua mansuetudine e la sua modestia rapivano tutti coloro, dai quali era veduto. Le più piccole menzogne sì ordinarie a' Fanciulli furono ignote al giovane Tommaso. La sua ingenuità mostrava il candore e la purità della sua bell' Anima: questa virtù dilicata non fu mai in esso oscurata dalla minima nebbia. Il suo sembiante, i suoi discorsi, le sue maniere ne inspiravano l' amore a' più libertini; e la divozione del giovane Tommaso ne dava a tutti coloro che vedevano con qual rispetto e con qual religione stasse l'ore intere dentro la Chiesa.

Le prime parole che i Genitori gli avevano insegnate a pronunziare, erano stati i Santi Nomi di Gesù e di Maria. Ebbe perciò in tutto il corso di sua vita una sì tenera divozione verso la Madre di Dio, che non era d'ordinario dinominato se non il Figliuolo di Maria; e si è osservato che qualche Festa della santa Vergine fu sempre l' Epoca delle sue più grandi azioni. Prese l' Abito Religioso nel giorno della Presentazione, fu fatto Vescovo nel giorno dell' Assunzione, e morì nel giorno della Natività della Vergine santa.

Dopo aver fatti i suoi studj nel suo paese, che l' eccellenza del suo ingegno e la sua applicazione avevano molto abbreviati, i suoi Genitori lo mandarono in età di quindici anni nella nuova Università di Alcalà, che il Cardinal Ximenes aveva fondato. Vi si distinse ben presto col suo ingegno, ed anche più colla sua virtù. Lo scoglio ordinario dell' innocenza de' Giovani non servì che a render quella di Tommaso più pura e più risplendente. Lungi dal lasciarsi strascinare da' cattivi esempj di que' di sua età, gli tirava alla pratica della virtù co' suoi. Non sapevasi ciò che si dovesse più ammirare in esso, o i progressi maravigliosi che faceva nelle scienze, o quelli che tutto giorno faceva nella pietà. La sua riputazione preveniva la maturità dell' età. Non aveva ancora vent' anni, ed era preso già per arbitro delle dissensioni. In vano la sua umiltà proccurava nasconder e i suoi talenti, il suo raro merito si faceva strada nel mezzo di sua modestia; essendo fatto perciò Maestro nell' Arti, fu stabilito in età di ven-

tisei anni Professore di Filosofia. La riputazione che vi acquistò lo fece chiamare in capo a due anni a Salamanca. Vi andò tanto più volontieri, quanto gli onori che gli erano prestati in Alcalà, gli erano più gravosi. Ma accompagnandolo per tutto la sua pietà e il suo merito, per tutto la sua umiltà aveva a soffrire della stima e dell' ammirazione negli Uomini.

Era gran tempo che Tommaso desiderava la Solitudine, i successi e gli applausi facevano crescere ogni giorno il suo desiderio. Benchè menasse una vita austera e solitaria, e il suo studio maggiore fosse quello della salute, la famigliarità colle Persone del Mondo, dalle quali non poteva dispensarsi, gli diveniva tutto giorno insopportabile. Il disegno che intese aversi in Salamanca e in Alcalà di fermarlo nelle Università innalzandolo alle prime Dignità Ecclesiastiche, lo fece risolvere alla fine di pensare seriosamente al ritirarsi. La sua risoluzione ben presto fu presa. Dopo essersi informato dello spirito e degli Statuti di più Ordini Religiosi, credette di esser chiamato a quello degli Romiti di Sant' Agostino. Alla sola proposizione ch' egli ne fece, fu ricevuto da tutto l' Ordine con estraordinaria allegrezza. Vi entrò nell' anno 1518. e si osservò che il giorno in cui vi fu ricevuto, fu lo stesso che quello in cui l' infelice Lutero uscì dall' Ordine: avendo voluto la Provvidenza risarcire un Ordine sì santo, della diserzione di quell' Apostata, col ricevimento di Santo sì grande.

Ben presto si vide che avevasi ricevuto un Maestro della vita spirituale, piuttosto che un Novizio. Gli esercizj più faticosi della Religione, le austerità più spaventevoli, furono per esso lui sollievi: avvezzo fino dall' età di dieci anni a i digiuni, alle astinenze, alle più dure macerazioni del corpo, e ad una negazione perfetta di sua propria volontà, i rigori della Regola gli parvero addolcimenti. Così benchè portasse la mortificazione fino all' eccesso, credeva dopo di esser entrato nella Religione, di non far più penitenza. Mai Novizio alcuno fu più esatto nel soddisfare a tutti i suoi doveri; mai Religioso alcuno fu più sottomesso e più umile. Averebbesi detto in vedere con qual semplicità operava in ogni cosa, che si fosse scordato di essere stato Professore nelle più celebri Università della Spagna. La sua maniera di vivere sempre uniforme, fece credere, o che fosse nato senza passioni, o che Iddio con un privilegio singolare le avesse tutte estinte nell' anima sua. La sua tenera divozione corrispondeva e alla sua innocenza, ed al suo fervore: Non ebbe perciò appena fatta la professione dopo il suo anno di Noviziato, che fu fatto Sacerdote. Il Sacerdozio diede un nuovo lustro alla sua virtù, ed avuto l' ufizio nello stess' anno di distribuire al Popolo la Parola di Dio, soddisfece al sacro Ministerio con tanta dignità e successo, che non fu più dinominato se non l' Appostolo di tutta la Spagna.

Quest' impiego risvegliò tutta la sua carità verso i poveri, che la solitudine del Noviziato pareva aver in esso sospesa: di modo che fu veduto insieme insieme Predicatore della Parola di Dio, Infermiere degli ammalati, Economo de' Poveri, e 'l Rifugio di tutti gl' Infelici in tutti i loro bisogni. Temendo i suoi Superiori di lasciar troppo gran tempo un Lume sì risplendente sotto lo stajo, lo mandarono ad insegnare la Teologia nella loro Scuola di Salamanca. Il nuovo impiego cui soddisfece con applauso universale, non gli fece diminuire in conto alcuno il suo fervore e 'l suo zelo. La sua riputazione trasse tutta la Città alle sue lezioni: elleno insegnavano egualmente la Scienza delle Scuole e quella della Religione e della Salute; e 'l dono della parola di cui era dotato, lo fece domandare per predicare nelle maggiori Città della Spagna. Predicò con frutti maravigliosi in Burgos e in Valladolid, dove tutta la Corte andava ad udirlo con un avidità maravigliosa. Alcuno non vi fu più assiduo che l' Imperador Carlo Quinto, il quale lo fece poi uno de' suoi Teologi e de' suoi Predicatori ordinarj. Essendogli domandato da qual fonte egli traesse pensieri sì giusti, cognizioni sì sublimi, eloquenza sì midollosa e sì energica, accompagnata da tant' unzione: rispose colla

colla sua umiltà ordinaria, che 'l Crocifisso era il gran Maestro de' Predicatori, e l'orazione doveva essere la lor principale scuola. E per verità vi riceveva de' lumi, che solo possono esser dati da Dio, e vi si vide sovente rapito in estasi.

I Religiosi del suo Ordine vedendolo più da vicino che le Persone esterne, conobbero anche più il suo merito e i suoi gran talenti. Credettero dover dispensarlo dal punto del lor Istituto, il quale ordina di non elevare alcuno alla Superiorità se non dopo sett' anni di professione. Non erano ancora due anni ch' egli era Professo, quando lo fecero Priore della Casa di Salamanca, poi di quella di Burgos, indi di quella di Valladolid, due volte Provinciale di Andalusia, ed una volta di Castiglia. Soddisfece a tutti quegl' impieghi con tanta dignità e con tanta soddisfazione di tutti i suoi Inferiori, che ben si riconobbe in esso ciò che San Paolo scrisse a Timoteo; che la pietà serve a tutto, e che i Santi sono eccellenti in tutto ciò che fanno, allorchè ne sono incaricati dagli ordini dell' ubbidienza. Crescendo tutto giorno la pietà e 'l merito del nostro Santo, non si può dire con qual venerazione fosse considerato in tutta la Spagna. L'Imperador Carlo Quinto avendo condannati alla morte alcuni Gentiluomini rei di lesa Maestà, aveva negata la loro grazia a' Grandi di Spagna, fragli altri all' Ammiraglio, al Contestabile, all'Arcivescovo di Toledo, ed anche al Principe Filippo suo Figliuolo; ma non potè negarla alle preghiere dell' Uomo di Dio. Tutta la Corte restò stupita di questa distinzione. Sappiate, rispose l' Imperadore, che le domande del Priore degli Agostiniani di Valladolid sono per me comandi dello stesso Dio: Non è cosa giusta concedere qualche grazia sopra la terra ad un sì grand' Amico di Dio, cui dobbiamo rivolgersi per ottenerne dal Cielo?

Il nostro Santo faceva la visita de' Conventi di sua Provincia, quando intese che l'Imperadore lo aveva nominato all' Arcivescovado di Granata, e gliene aveva fatto spedire il Brevetto. La sua umiltà spaventata gl' inspirò tante ragioni di ricusarlo, e la sua preghiera fu sì eloquente, che 'l Principe fu costretto a rendersi, ed accettare il suo rifiuto. Intanto essendo venuto a vacare l' Arcivescovado di Valenza per la' rinunzia di Giorgio d'Austria, trasferito al Vescovado di Liege dal Papa Paolo III. l'Imperadore ch' era allora in Fiandra, ed aveva avuto sommo dispiacere di aver troppo rispettata l'umiltà del nostro Santo, lo nominò a quell' Arcivescovado. S. Tommaso ne ricevette il Brevetto senza turbarsi, sperando che 'l suo secondo rifiuto non sarebbe stato men efficace del primo: ma restò ingannato. Tutte le Potenze Secolari, Ecclesiastiche e Regolari cospirarono contro la sua risoluzione. I suoi Superiori lo minacciarono della scomunica, se non si sottometteva ad una volontà di Dio sì espressa. Fu duopo ubbidire. Fu consacrato in Valladolid dall' Arcivescovo di Toledo nell' anno 1544. e partì subito per andare alla sua Chiesa, non avendo per tutto accompagnamento che un Religioso per suo Compagno, e due Servi del Convento dal quale veniva. Camminava a piede col suo Abito Religioso tutto consumato, con un Cappello che da ventisei anni portava, e portò di poi in tutti i suoi viaggj. Mentr' era in viaggio ebbe il pensiero di andare a visitar sua Madre, che avendo data la sua casa allo Spedale si era consacrata al servizio de' poveri. Ella desiderava di molto di vedere il suo Figliuolo prima di morire: gli scrisse di passare per Villa Nuova, dov' ella si trovava. Il nostro Santo trovò dapprincipio la domanda giusta; ma avendo consultato il Signore, conobbe che la carne e 'l sangue avevano troppo parte in quella condiscendenza, e si privò per pura virtù di quella consolazione.

Avendo fatto il suo ingresso pubblico nella sua Chiesa nel primo giorno dell' anno 1545. i Canonici considerando la sua povertà gli fecero un presente di quattro mila ducati: Egli li ricevette con molta gratitudine; ma alla loro presenza gli fece portare allo Spedale per sollievo de' poveri, dicendo loro, che la povertà religiosa non essendo incompatibile col Vescovado, era risoluto di vi-

vere fecondo la maniera, alla quale si era obbligato con voto. In fatti vestito da semplice Religioso, voll' essere sempre similmente nudrito, dicendo esser necessario, che la virtù e l'opere buone distinguessero il Vescovo, e non la ricchezza de' mobili, gli equipaggj, e la sontuosità. Non considerò mai le sue rendite se non come il patrimonio de' poveri, ch'egli aveva in deposito per distribuirlo. I poveri perciò dinominavano pubblicamente il suo Palazzo Arcivescovile, lor Casa. Pochi erano i giorni che non facesse la limosina a più di quattrocento, senza quello che dava in segreto alle Famiglie vergognose. La miseria delle Persone nobili non fu mai sì ingegnosa a nascondersi, quanto la sua carità fu industriosa nello scoprirla, e la sua liberalità fu sollecita in sollevarla. Non ebbe mai nè pastorale, nè cappella, nè ornamenti, prendeva in prestanza il tutto dal suo Capitolo. Non ebbe mai per se che delle masserizie di terra; e tutta la sua argenteria consisteva in alcuni cuchiaj d'argento per li forestieri. Osservò in tutta la sua vita i digiuni di sua Regola, e fece tutti quelli della Chiesa in pane ed acqua. Dormì sempre sopra i sermenti, che da esso erano nascosti sotto una coperta di lana.

Il suo zelo per la salute delle sue pecorelle corrispondeva alle sue austerità. Mai Pastore alcuno ebbe tanta cura del suo gregge; non solo faceva ogni anno la visita di sua Diocesi, ma predicava regolarmente ogni giorno, e sovente anche più di una volta. Bastava il vederlo per esser commosso, e l'udirlo per essere convertito: così in poco tempo tutta la Diocesi cambiò faccia. Passava tutto il giorno nel visitare i poveri infermi, nell'istruire gl' ignoranti, nel convertire i peccatori, nell'accordare le liti, ed i due terzi della notte nell'orazione. La sua sollecitudine pastorale si stendeva singolarmente verso le povere Fanciulle, verso i Bambini abbandonati, verso i Prigionieri, e verso gli Orfani. Ognuno trovava nel santo Prelato del soccorso, della consolazione, una potente protezione, un asilo.

Il Papa Paolo III. avendo convocato in Trento il Concilio Generale, si vide il Santo nell'impossibilità di andarvi a cagione della debolezze di sua sanità consumata dalle sue penitenze e dalle sue gran fatiche, ed a cagione di sua età avanzata. Deputò in sua vece il Vescovo di Vesca. Pochi furono i Prelati Spagnuoli, che in andare al Concilio non passassero per Valenza, per prendere il parere del nostro Santo, ch'era considerato come Oracolo nella Chiesa. Si asserisce che que' Vescovi trovandosi in Mare sul punto di far naufragio, invocassero l'intercessione di S. Tommaso, che lor apparve cogli Abiti Pontificali, gli assicurò, e nel punto stesso il Mare si trovò in calma. Tanto i Prelati attestarono in Trento.

Intanto l'idea che aveva il nostro Santo degli obblighi di un buon Pastore, era sì eminente, e la sua umiltà gl' inspirava sentimenti sì bassi di sestesso, ch'era in un continuo spavento, sul riflesso del conto terribile che doveva rendere a Dio. Questo rimore lo assediava giorno e notte, e lo costrinse a proccurare molte volte di poter rinunziare il suo Vescovado, senz'esser mai ascoltato: volse anche i suoi tentativi dalla parte di Roma, ma non trovando accesso da alcuna parte, si volse al Cielo suo unico rifugio, pregando il Signore di liberar la sua Chiesa da un sì indegno Prelato. Iddio lo esaudì non per liberar la sua Chiesa da un indegno Pastore, ma per dare alla Chiesa un nuovo Protettore nel Cielo; e per ricompensare con un eterna felicità una virtù sì eminente, Iddio si affrettò di levarlo da questo Mondo.

Nel giorno della Purificazione della santa Vergine dell'anno 1555. essendo in orazione, e sentendo crescere il desiderio ardente che aveva di goder del suo Dio, udì una voce che distintamente gli disse: Tommaso, non vi affliggete di vantaggio, abbiate ancora pazienza: nel giorno della Natività di mia Madre riceverete la ricompensa di vostre fatiche. Dopo quel momento il nostro Santo stette in una spezie di contemplazione continua. La sua vita non fu più che un esercizio di penitenza, di orazione, e di

opere

opere di carità. Alla fine nel dì 29. di Agosto fu assalito da una schinanzia accompagnata da una febbre violenta. Si conobbe la gioja straordinaria, onde si fece veder colmo, perchè avvicinavasi la sua ultim'ora. Volle ricevere di buon ora gli ultimi Sacramenti. Tre giorni prima della sua morte, volendo, per dir così, che la carità verso i poveri ch'era nata con esso lui, l'accompagnasse persino alla tomba, si fece portare cinquemila Ducati, che gli restavano, e gli mandò a distribuire a' Poveri delle Parrocchie della Città, con divieto di riserbare pur un danajo. Il giorno che precedette alla sua morte, avendo inteso che dopo essere stata distribuita largamente la limosina a tutti i poveri della Città, restavano ancora mille ducento Scudi: Ah, vi supplico in nome di Dio, disse ad alta voce, fate che questo danajo sia distribuito a' poveri prima che spunti il giorno; questo è il maggior servizio che prestarmi si possa. Fu duopo eseguire gli ordini suoi sulla mezza notte. Intendendo la mattina che tutto era stato eseguito secondo le sue intenzioni, disse: Vi ringrazio, o Signore, della grazia che mi fate di morir povero. Voi mi avete fatto Economo delle vostre facoltà, le ho distribuite secondo la volontà vostra. Un momento dopo il Tesoriere della Chiesa avendogli riferito, che gli era portata ancora qualche somma di danajo: Affrettatevi, disse, di andare a distribuirlo a'poveri, e portate poi tutti i mobili di mia Cammera al Rettore del Collegio che ho fondato. Pensando poi che il povero letto sopra il quale moriva era suo, n' ebbe qualche scrupolo; e vedendo il Custode delle prigioni dell' Arcivescovado ch'era nella sua Cammera: Amico, gli disse, vi dono questo letto sopra di cui io sono: tutta la grazia che vi domando per l'amore di Gesucristo, è di volere per carità prestarmelo, fin che io spiri. Tutta l'Adunanza struggendosi in lagrime, si fece amministrare l' Estrema Unzione. Fece poi dire la Messa nella sua Cammera, nel fine della quale pronunziando i santi Nomi di Gesù e di Maria, rese dolcemente l' anima sua al suo Salvatore nel dì 8. di Settembre dell' anno 1555. nel sessantesimosettim' anno di sua età, ch' era l' undecimo del suo Vescovado. La sua pompa funerale fu delle più sontuose; ma nulla ne innalzò tanto lo splendore, quanto le strida e le lagrime di più di ottomila e cinquecento poveri che piangevano il lor buon Padre, e non potevano consolarsi. Nel giorno stesso della sua morte Iddio manifestò la sua eminente santità con gran numero di miracoli. Il suo Corpo fu trovato ancora intero 33. anni dopo la sua morte: fu solennemente beatificato l'anno 1618. dal Papa Paolo V. il quale volle che in tutti i suoi Ritratti si dipignesse la sua Immagine con una borsa in mano in vece di Pastorale, e colle schiere de' poveri intorno ad esso. Fu alla fine canonizzato colle solennità ordinarie nel primo giorno di Novembre dell' anno 1658. da Alessandro VII. il quale ordinò che ne fosse fatto l' Ufizio in tutta la Chiesa.

RIFLESSIONI.

O Qual ricca eredità è la virtù della misericordia e della limosina, quand' anche fosse la sola che si lasciasse agli Eredi! I Genitori di San Tommaso di Villanuova si fanno una legge di non tesorizzare; non vendono i loro grani, nè le lor rendite a' Mercanti, come facevano gli altri Cittadini; ma dopo aver posto a parte ciò che lor era necessario per il loro mantenimento, distribuiscono il resto a' poveri. Quest' esempio ha egli oggidì molti imitatori? Pure questo è il segreto di rendere una Famiglia felice e ricca. Le limosine sono un fondo eterno che non teme nè grandine, nè siccità, e sempre rende il centuplicato. Il danaio che si dà a' Poveri, si dà sempre a grosso interesse, ed è un usura permessa. Si cerca la causa di certe stupende rivoluzioni, di certe cadute improvvise delle più floride Famiglie, le quali appena vedono passare le loro ricchezze fino alla terza generazione. Sappiasi non esservi che le limosine, le quali unisconо e stabiliscono le fortune. La crudeltà verso i Poveri le manda in rovina, e le strugge. S. Tommaso di Villanuova eredita questa liberal carità; e qual onore non fa alla sua Famiglia? A qual eminente santità non lo

lo innalza. Voglionsi avere de' Figliuoli felici; stabilire nelle Famiglie le prosperità, e le gran fortune? siasi liberale, prodigo anche verso i Poveri. I tesori della grazia e della Provvidenza non sono aperti che per le Persone caritative. Si aduna a tutte mani, e le mani sono chiuse verso i Poveri. L'indigenza è infallibilmente alla porta di quelle Famiglie sì poco sensibili alle altrui miserie; e sarà ben presto in casa. Pochi sono i Figliuoli di un Padre avaro, che non sieno poveri. E quante ricche eredità passano in mani straniere, perchè non hanno Figliuoli?

GIORNO XIX. DI SETTEMBRE.

SAN GENNARO VESCOVO E MARTIRE, E SUOI COMPAGNI.

SAn Gennaro era nativo di Benevento, *(benchè i Napolitani lo vogliono loro Concittadino)* d'una delle più antiche Famiglie del paese, poichè discendeva dagli antichi Sanniti, che avevano avuta per sì gran tempo la guerra co' Romani, ed erano i Padroni del Ducato di Benevento, della Terra di Lavoro, della Capitanata e dell'Abruzzo. Non si ha alcuna sicura notizia delle azioni de' suoi primi anni; quanto si sa di certo è, che la sua Famiglia era ancora più illustre per la professione ch'ella faceva del Cristianesimo, che per lo splendore della sua antica nobiltà, in un tempo in cui gl'Imperadori Romani facevano una più crudel guerra al nome Cristiano. E' probabilissimo ch'egli avesse avuta un educazione che corrispondesse e alla sua Religione e al suo nascimento. Quanto vi è di sicuro è, che San Gennaro era universalmente stimato come il più santo e il più dotto del Clero, quando la Sede Vescovile di Benevento venne ad esser vacante. La sua pietà e il suo sapere non lasciarono per gran tempo pensare sopra l'elezione di un Vescovo: il nostro Santo fu eletto di comun consenso con tutti i suffragj del Popolo e del Clero. Non fu così facile il vincere la sua umiltà e la sua modestia. Fu necessario un comando espresso del Sommo Pontefice; ch'era allora San Cajo, ovvero S. Marcellino, per muoverlo a dare il suo consenso.

Appena San Gennaro fu sopra la Sede Vescovile, che tutta la Diocesi sentì la cura particolare che aveva la Provvidenza del suo Popolo, col dargli in tempo sì critico un Pastore sì degno. La carità immensa del santo Prelato, il suo zelo infaticabile, e la sua sollecitudine Pastorale, esiliarono ben presto la povertà, consolarono gli afflitti, e prestarono dell'ajuto a tutti gl'infelici. Vedevasi il santo Vescovo andare a cercare persino ne' boschi coloro che la più crudele delle persecuzioni aveva discacciati dalle Città, e la sua carità brillava con tanto splendore, ch'era ammirata dagli stessi Pagani, i quali rapiti dalla sua savviezza, dalle sue liberalità, e dalla sua mansuetudine, prendevano piacere di conversar seco, e di scoprirgli le loro necessità. Il suo zelo seppe sì ben trar profitto dalla stima e dalla confidenza che gli Idolatri avevano in esso, che un gran numero ne fu da esso convertito alla Fede.

Come la persecuzione era accesa per tutto l' Imperio, a cagione degli Editti che gl'Imperadori Diocleziano e Massimiano avevano fatti pubblicare contro i Cristiani, il nostro Santo ebbe di belle occasioni di segnalare il suo coraggio e il suo zelo, non solo nella sua Diocesi, ma anche in tutte le Città vicine che di continuo scorreva, o per assistervi i Fedeli, che l' avarizia de' Giudici aveva spogliati delle lor facoltà, o per dar coraggio a coloro ch' erano più esposti alla crudeltà de' Tiranni, o alla fine per farvi le sue Pastorali funzioni. Scorrendo di questa maniera come vero Appostolo tutto il paese, San Gennaro trovò in Miseno un Giovane Diacono, nomato Sosio, di un merito straordinario, che serviva quella Chiesa, con il quale contrasse una stretta amicizia. Un giorno che Sosio leggeva il Vangelo al Popolo, il nostro Santo vide una fiamma aggirarsi sopra il di lui capo, e quel presagio gli fece dire da quel punto, ch' egli sarebbe coronato col Martirio, il che ben presto ebbe il

suo

suo compimento. Sosio fu accusato dopo pochi giorni come Cristiano, a Draconzio Governatore della Campania che lo fece arrestare. Avendolo interrogato sopra la sua Religione, restò tanto rapito dalla sua aria, dal suo spirito, e dalla sua modestia, che non risparmiò per pervertirlo nè promesse, nè minacce. Ma vedendo la sua costanza invincibile nel confessar Gesucristo, e la sua fede alla prova di tutto, lo fece crudelmente battere, lo fece mettere alla tortura, e vedendo che 'l santo Diacono si rideva di tutti i tormenti, lo fece condurre nelle prigioni di Pozzuoli, dove aveva intenzione di giudicarlo, quando avesse tenute le sue audienze. Dacchè si seppe nella Città che 'l santo Martire vi era giunto, vi fu visitato da tutti i Fedeli del luogo, e spezialmente dal Diacono Procolo, e da due Cittadini Eutiche ed Acuzio. Draconzio avvisato della carità generosa de i tre ultimi, se li fece condurre alla sua pretenza insieme con San Sosio; ed avendo ordinato che fossero battuti colle sferze della maniera più crudele, gli fece rinchiudere tutti e quattro nella prigione, avendo risoluto di farli morire nel primo giorno di Audienza.

San Gennaro avendo inteso che 'l Diacono Sosio era stato arrestato, ed aveva già confessata la fede in mezzo a' tormenti come vero Eroe Cristiano, andò a visitarlo, non solo per dar coraggio ad esso ed a' suoi Compagni, a disprezzare i tormenti per Gesucristo; ma anche per assistere ad essi in tutte le loro necessità, con carità eroica, che fu ben presto ricompensata. Il Governatore Draconzio essendo stato chiamato, ebbe per Successore Timoteo. Questo nuovo Governatore essendo andato a Nola, vi udì diverse deposizioni contro i Cristiani, e fu avvisato che un Uomo di Benevento nomato Gennaro andava sovente a Pozzuoli a prestare la sua assistenza a coloro che 'l suo Predecessore aveva fatti prigioni per delitto di Religione; e non solo gli confermava nella loro fede, ma che ammaliava tanto i Pagani, che ne aveva spinti di molti ad abbracciare il Cristianesimo. Timoteo accendendosi d' ira a questa deposizione, diede i suoi ordini per arrestare il nostro Santo, che gli fu condotto colle mani e co' piedi legati. Il Governatore fumante d' ira gli ordinò di sacrificare nel punto stesso agli Dei. Il Santo avendo rigettato con orrore la proposizione, fu condannato ad esser gettato nello stesso momento dentro una fornace accesa. L' ordine senza dilazione fu eseguito; ma Iddio rinnovò a favore del nostro Santo il miracolo de i tre Fanciulli, onde fa menzione la Sacra Scrittura. San Gennaro trovò nelle fiamme un refrigerio in vece di un fuoco cocente, e ne uscì senza che gli abiti suoi avessero alcun danno, e senz' aver perduto pure un capello del suo capo. Il miracolo recò stupore a tutti gli assistenti. Il Tiranno ne restò come sbalordito; ma attribuendo il miracolo all' arte magica, di cui erano soliti accusare i Cristiani, ne divenne più furioso; e facendo mettere il Santo alla tortura, con supplicio inaudito, gli fece strappare i nervi, indi lo fece portare in prigione, avendo risoluto di farlo patire di vantaggio.

I Fedeli di Benevento avendo inteso quanto era succeduto al lor santo Vescovo, ne restarono con sommo dispiacere. Il suo Diacono Festo, e 'l suo Lettore Desiderio, partirono subito per visitarlo a nome di tutta la sua Chiesa, e per prestargli i loro servizj. Ma Timoteo appena ebbe inteso il lor arrivo, gli fece arrestare; ed avendoli fatti comparire avanti al suo Tribunale, gl' interrogò sopra il loro stato, sopra la lor Religione, e sopra il motivo del loro viaggio. Risposero con molta modestia e costanza ch' erano Cristiani, Ministri del loro santo Prelato, ch' erano venuti per prestargli la loro assistenza nella prigione, e speravano che Iddio lor farebbe la grazia di fargli compagnia ne' supplicj. Il Tiranno gli pose in confronto con San Gennaro, che non temette di riconoscerli, e di dichiarare ch' erano del suo Clero. Su questa confessione, lor fece mettere i ferri a' piedi, e gli costrinse camminare avanti il suo Carro fino a Pozzuoli, per esservi esposti alle Fiere cogli altri ch' egli aveva condannati. La gioja che compariva su 'l volto della gloriosa schie-

ra di Martiri, recava stupore a' Pagani. Appena furono giunti i nostri Santi, che furono esposti sull'arena. Allora S. Gennaro volgendosi a tutti i suoi cari Compagni, disse loro: Coraggio, miei cari Fratelli; ecco il giorno del nostro trionfo: combattiamo generosamente per la fede di Gesucristo, e diamo arditamente il nostro sangue per Colui, al quale siamo debitori di nostra vita. Il Signore mi ha qui mandato, affinchè il Pastore non fosse separato dal suo gregge, e 'l Vescovo non offerisse il sacrificio di sua vita a Gesucristo, senza i suoi Ministri. Le promesse e le minacce non facciano alcuna impressione sopra i nostri cuori, conserviamo una fedeltà inviolabile al nostro divino Signore: mettiamo tutta la nostra confidenza in esso, e col suo ajuto non temiamo nè i tormenti, nè la stessa morte. Appena il santo Martire ebbe cessato di parlare, che furono fatte uscire tutte le Fiere contro di essi alla presenza di una moltitudine stupenda di Popolo ch'era allo spetracolo accorso. I Lioni, le Tigri ed i Leopardi ch' erano digiuni da molti giorni, corsero in furia sopra i santi Martiri; ma invece di divorarli, furono veduti gettarsi prostrati avanti ad essi, leccare loro i piedi come per riverenza, lusingarli colle lor code, senz'osare neppur di toccare le loro vesti. Questo miracolo fece grand' impressione nella moltitudine. Si udì un sommesso romore in tutto l'Anfiteatro, che diceva; il Dio de' Cristiani essere il solo vero Dio; un miracolo sì patente e sì stupendo non poter esser effetto di magia, poichè con tutte le lor arti magiche i Sacerdoti degl' Idoli non avevano mai potuto far cosa simile a quella. Il Governatore in udire quelle mormorazioni temette una sedizione contro di esso, il che lo costrinse a far subito uscire tutti i Martiri dall' Anfiteatro, ed ordinare che fossero condotti nel punto stesso nella pubblica piazza per esservi decapitati. Mentr'erano condotti, San Gennaro passando avanti il Governatore, domandò a Dio che per confondere l'ostinazione di quel Tiranno gli togliesse l'uso della vista. Nello stesso punto Timoteo divenne cieco. Il castigo miracoloso lo sbalordì, gli fece fare delle riflessioni, che fino a quel punto aveva soppresse a vista di tutti gli altri avvenimenti; conobbe la possanza de' Servi di Gesucristo; arrestò l'esecuzione della sentenza che aveva prodotta contro di essi, ed essendosi fatto condurre il nostro Santo, gli disse d'un tuono doloroso: Gennaro che adorate il Dio onnipotente, pregarelo per me, e fate mi restituisca la vista, della quale mi ha privato in gastigo de' miei peccati.

Il Santo per mostrare con un nuovo miracolo la potenza del vero Dio, fece nuova orazione in favore del Governatore, e fu non meno che l'altra efficace. Timoteo ricuperò subito la vista. Il miracolo convertì nello stesso giorno cinquemila Pagani. Ma i miracoli pochi convertiscono i cuori ambiziosi. Timoteo temendo, se lasciava liberi i santi Martiri, di cadere dalla grazia dell'Imperadore, diede un ordine segreto a' suoi Ufiziali di far subito eseguir la sentenza.

Mentre conducevasi il Santo alla piazza di Vulcano, per essevi giustiziato, un buon vecchio Cristiano venne a gettarsi a' suoi piedi, e struggendosi in lagrime, lo supplicò di dargli qualche cosa che avesse servito al suo uso, per conservarla nella sua casa come preziosa Reliquia. Il Santo mosso dalla divozione del santo Vecchio, gli disse: Io non ho che 'l mio fazzoletto, del quale ho ancora bisogno per bendarmi gli occhi; ma vi prometto darvelo dopo la mia morte: fate fondamento sopra la mia promessa. Il Santo essendo giunto con tutti i suoi cari Compagni nella piazza pubblica, si bendò egli stesso gli occhi col suo fazzoletto; e pronunziando ad alta voce queste parole del Salmo trentesimo: ***In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum***; Mio Salvatore Gesucristo, rimetto l'anima mia nelle vostre mani; fu decapitato insieme con tutti i suoi Compagni, Santi Sosio, Festo, e Procolo Diaconi, Desiderio Lettore, Eutiche, ed Acuzio Cittadini, nel dì 19. di Settembre verso il fine del terzo Secolo.

I Cristiani delle Città, delle quali erano i santi Martiri, mandarono subito a prendere i loro Corpi. Quelli de' Santi Proco-

Procolo, Eutiche, ed Acuzio, restarono in Pozzuoli. Quelli di San Fausto e di San Desiderio furono portati a Benevento; quello di S. Sosio a Miseno; quello di S. Gennaro fu portato a Benevento, indi al Monisterio di Monte Vergine, di dove alla fine sotto il Pontificato di Alessandro IV. fu trasferito a Napoli, e deposto nella Chiesa Cattedrale, dov' è onorato con molta divozione, avendolo la Città preso per uno de' suoi Padroni, e Iddio continuando ad onorarlo tutto giorno con gran numero di miracoli, e singolarmente colla protezione che se ne riceve contro gl' incendj furiosi del Monte Vesuvio. Questo Monte che non è distante che due leghe e mezza da Napoli, getta delle fiamme che fanno spesso dell' orribili divastamenti. Prima dell' Imperio di Augusto, vi erano stati cinque di quell' effusioni di fiamme; e l' anno 81. di Gesucristo l' incendio mandò in rovina due Città intere, ed una gran estensione di paese; dicesi, che le ceneri ne fossero portate persino nell'Africa, nella Sitia, e nell'Egitto. Questi diluvj di fuoco sono seguiti di poi più volte; uno fu sì violento, che si credette che la Città di Napoli fosse per essere affatto rovinata. I Napolitani ebbero ricorso al lor santo Padrone. Portarono processionalmente le preziose Reliquie di San Gennaro, e le opposero alle fiamme che minacciavano la loro Città. Appena furono avvicinate a que' vortici infiammati, che i fuochi orribili furono veduti arrestarsi a un tratto come per rispetto alla presenza delle sante Reliquie; indi ripiegandosi verso il lor abisso, si spensero sul Monte, lasciando un denso fumo, che dopo poche ore sparì. Il Vesuvio ha vomitate più volte dipoi quantità di fiamme con turbini di ceneri che hanno gettato il terrore in tutto il paese; ma dacchè la Città di Napoli possede il Corpo di San Gennaro, si ha una forte confidenza di essere in sicuro da quegl' incendj.

Quello che ancora dà un nuovo lustro al culto che si presta a S. Gennaro nella Chiesa di Napoli, è un miracolo perpetuo che si rinnova ogni volta che si avvicina al suo Capo un Ampolla piena del dì lui sangue. Questo sangue è congelato, ed impastato con della terra, ed appena si accosta al suo Capo, si riscalda, diventa liquido e bollente come sangue vivo, a vista di tutti.

Non è sola la Chiesa Latina nel solennizzare con pompa la Festa di S. Gennaro e de' suoi Compagni: Questa Festa è anche molto celebre nella Chiesa Greca; e si vedono delle Chiese molto antiche dedicate a Dio in onore di S. Gennaro.

RIFLESSIONI.

Chi non averebbe creduto che la perdita improvvisa degli occhi fatta dal Tiranno in gastigo di sua crudeltà contro San Gennaro, e il ricuperare la vista per le orazioni del santo Vescovo, avessero convertito quell' Idolatra? I gastighi spaventano, i benefizj piacciono; ma e gli uni e gli altri poco domano le passioni. Le infermità della mente e del cuore sono d' ordinario incurabili. Non si giugne a ravvedersi quasi mai dell' errore, quando la passione acceca: ad una cecità volontaria succede d' ordinario un ostinazione. I miracoli hanno convertiti molti, ma pochi ciechi volontarj. In questo sentimento Abramo dice nel Vangelo, che quando non si ascoltano nè Mosè, nè i Profeti, non si crederebbe nemmeno quando un morto risuscitasse. Da questo viene che gli Eretici sono più difficili a convertirsi che i Pagani. Non si può dire quasi lo stesso della conversione de' peccatori ostinati, spezialmente se l' ostinazione è succeduta ad una vita assai regolata? Le Reliquie di S. Gennaro arrestano le fiamme del Vesuvio: Tutti gli Abitanti della Città di Napoli sono testimonj del miracolo. Il suo sangue indurito, rassodato, impastato con della terra dentro una caraffa, avvicinato al suo capo, si riscalda, diviene liquido, bolle anche a vista di tutti come sangue vivo; e ciò più di mille cinquecent' anni dopo la morte del santo Vescovo. Tutti questi miracoli convertono molte Persone? Null' è più persuasivo degli esempj. La vita de' Santi che si legge tanto spesso, fa ella molte conversioni? E quando tanti miracoli non ci convertano, o quanto siamo deplorabili!

GIOR-

GIORNO XX. DI SETTEMBRE.

Sant' Eustachio e suoi Compagni Martiri.

LA Storia della Vita di Sant' Eustachio, di sua Moglie Teopista, e de' suoi due Figliuoli Agapito, e Teopisto, è piena di avvenimenti tanto maravigliosi, che prenderebbesi per una divota finzione, se non si sapesse che Iddio ha preso piacere, per dir così, di quando in quando, di manifestare agli Uomini, spezialmente ne' primi giorni della Chiesa, i tesori di sua divina Provvidenza e di sua misericordia, ammaestrando i Fedeli col mezzo di avvenimenti non meno istruttivi che maravigliosi, come siamo per vederlo nella Vita di S. Eustachio.

Eustachio era nomato Placido prima della sua conversione, e secondo la conghiettura del Baronio, egli era lo stesso Placido, di cui Gioseffo fa menzione ne' Libri della guerra degli Ebrei, ch'essendo uno de' primi Ufiziali dell'esercito, si segnalò con mille fatti eroici nel famoso assedio di Gerusalemme, e prestò de' servizj importanti all'Imperadore Vespasiano, ed al suo Figliuolo Tito. Placido benchè Pagano aveva costumi poco Pagani. Nemico delle dissolutezze ordinarie agl' Idolatri, non si vide mai Ufiziale più onesto, più civile, più moderato. Non si dubita che non fosse di una Famiglia distinta dalla sua antica nobiltà, e dagl'impieghi militari: la sua aria, le sue belle maniere, il posto che teneva fralle Truppe, le sue gran ricchezze e'l numero de' suoi Schiavi, tutto prova e lo splendore di sua nascita, ed i servizj de' suoi Antenati. Le sue belle qualità lo rendevano ancora più degno di rispetto; dolce, affabile, nemico delle violenze, benefico, prodigo ancora verso i Soldati e verso i Poveri. Non si può esprimere in che stima fosse il Signor Placido in tutto l'esercito, e nella Corte. La guerra contro gli Ebrei essendo stata con tanta gloria condotta a fine a favor de' Romani, Placido ritirossi in Roma. Essendo un giorno alla caccia, ed incalzando un Cervo, restò molto maravigliato, che la bestia essendo giunta sopra un terreno, si volgesse verso di esso; ma crebbe in esso la maraviglia, allorchè vide fralle corna del Cervo l'immagine di Gesucristo crocifisso, e nello stesso tempo udì una voce miracolosa, che rinfacciandogli come ad un altro Saulo la cecità nella quale viveva in materia di Religione, gli ordinava di non più perseguitare Gesucristo nella persona de' suoi Fedeli; ed ordinandogli ancora di abbandonare il Paganesimo, gli diceva di cercare un Sacerdote de' Cristiani in Roma, col mezzo del quale potesse ricevere il Battesimo, e farsi Cristiano. Dopo di che, soggiunse, ritornerete in questo luogo, e vi apprenderete ciò che averete a fare.

Placido commosso da un avvenimento sì poco aspettato, si trovò cambiato del tutto nel punto stesso. La grazia illuminando allora la sua mente, ed accendendo il suo cuore, riempì Placido di orrore per gl'Idoli; ne conobbe il ridicolo e l'empietà, e si sentì acceso dal desiderio di abbracciare il Cristianesimo. Appena giunto alla sua Casa, sua Moglie nomata Taziana, di un umore e di un naturale conforme a quello di suo Marito, venne a raccontargli un sogno che aveva avuto, il quale si trovò in tutto simile al miracolo da esso veduto ed udito. Non istettero pur un momento in forse ad eseguire gli ordini del Cielo. Un santo Sacerdote nomato Giovanni avendoli istruiti insieme co i due loro Figliuoli, loro diede il Battesimo; ed affinchè non restasse loro più cosa alcuna del vecchio Uomo, diede il nome di Eustachio o di Eustato a Placido, quello di Teopista a sua Moglie Taziana, e quello di Agapito e di Teopisto a' suoi due Figliuoli. Gli effetti del Battesimo non furono mai più prontamente sensibili che in questi Neofiti: averebbonsi presi per vecchi Fedeli, nudriti nelle più perfette massime del Cristianesimo, fino dal primo giorno di lor conversione. Eustachio appena divenuto Cristiano, impaziente di sapere dal Salvatore la sua volontà, andò sollecito al luogo, nel quale il primo miracolo era stato prodotto. Essendovi giunto, si prostrà colla faccia a terra, e struggendosi in lagrime, di-

ce

ce d' un tuono pieno di confidenza, ed animato da una viva fede: Signore, ecco la pecorella perduta, che avete tratta dall'abisso, per condurla nel vostro ovile. Poichè la vostra misericordia infinita non ha rigettata la mia Indignità, spero ch'ella mi rigetterà anche meno in questo giorno, che porto l' augusto carattere de' suoi Figliuoli; e vorrà condurre a fine l' opera sua. Eccomi pronto ad ubbidirvi: parlate, Signore, e vi prometto che senza replica eseguirò gli ordini vostri. Come nulla sarà bastante per iscuotere la mia fede, spero che mi farete la grazia di seguire con fedeltà tutte le vostre massime. Appena Eustachio aveva terminata la sua orazione, il Salvatore gli apparve; e dopo di avergli fatto coraggio, e fatto conoscere a qual santità egli lo destinasse: Bisogna, o mio Figliuolo, gli disse il Signore, disporvi a dure prove. Il Demonio metterà tutto in uso per intimorirvi. Vi saranno tolte le ricchezze, sarete privato de' vostr' impieghi, perderete anche vostra Moglie e i vostri Figlinoli, e vi troverete ridotto all' estrema miseria. Non perdette il coraggio: la mia grazia vi sosterrà in tutti questi gravi accidenti, ed io ben saprò rendervi il centuplo. Siate fedele fino alla morte, la vostra vita sarà coronata con un glorioso martirio.

Sant'Eustachio sentiva crescere il suo coraggio a vista di quanto il Cielo gli prediceva di avverso: corrispose perciò da Eroe Cristiano e da Servo fedele. Essendo di ritorno alla sua casa, raccontò ingenuamente a sua Moglie quanto il Signore gli aveva fatto conoscere. Trovò in Teopista sentimenti non meno cristiani e non men generosi de' suoi, ed una santa impazienza di dar delle prove a Gesucristo di lor fedeltà e di loro costanza. La prova non tardò a presentarsi. Una malattia contagiosa fece perire tutti i loro bestiami, che facevano la miglior parte di lor rendita, come pure tutti i loro Schiavi, ch' erano le lor principali ricchezze. La tranquillità colla quale i nostri Santi ricevettero questa prima disavventura, recò stupore a tutti coloro che ignoravano i motivi di lor perfetta rassegnazione. Indi a pochi giorni s' intese che l' Imperadore aveva cassati tutti gli Ufiziali che non si trovavano impiegati nell'esercito. La lor costanza non si cambiò a questo secondo colpo di avversa fortuna, la lor gioja si vide anche assai più patente. Alla fine i nostri Santi vedendosi appoco appoco abbandonati da tutti i lor amici, i quali non lo erano propriamente che della loro fortuna, e ridotti quasi alla mendicità, risolvettero di lasciar Roma. Insieme co' lor piccoli Figliuoli ch' erano i soli beni che la Provvidenza gli aveva lasciati, andarono al porto d' Ostia, dove avendo trovato un Vascello che faceva vela verso l' Oriente, s' imbarcarono e partirono per l'Egitto.

Non si può esprimere qual fosse l' allegrezza di Sant' Eustachio e di Santa Teopista in vedersi spogliati delle loro ricchezze, senz'altro titolo che quello di poveri di Gesucristo, e com' esiliati da tutta l'Italia, che tanto sovente aveva risuonato di acclamazioni e di voci di gioja, cagionate dalle vittorie riportate dal General Placido. Ma le consolazioni interiori che 'l Cielo spargeva in abbondanza in que' due cuori cristiani, furono ben presto turbate dal più crudele e più doloroso accidente che potesse sopraggiugnere alle due anime grandi. Il Padrone del Vascello acceso da una passione violenta verso la casta Teopista, appena ebbe toccate le coste d'Africa, che risolvette di rapirla; e senz'ascoltare nè preghiere, nè offerte, nè lagrime, fece mettere a terra per forza Eustachio e i suoi Figliuoli; ed avendo levata l'ancora, fece vela verso la Siria.

L'afflizione fu estrema e reciproca; Sant'Eustachio la ricevette con sommessione, e adorando la disposizione che Iddio teneva sopra di esso, si abbandona alla divina Provvidenza. Si mette sopra le spalle i suoi due Figliuoli, e camminando giorno e notte per quegli orrendi diserti, giugne alla riva di un fiume. Il tragitto era lungo e pericoloso, e 'l carico era troppo pesante per poterlo passare a nuoto. Nella perplessità nella quale si trovava il nostro Santo, alza gli occhi al Cielo, prega il Signore di aver pietà di que' due piccoli innocenti; e prendendo nello stesso

punto

punto la risoluzione; ne lascia uno sulla sponda, risolvendo di venire a ripigliarlo dopo aver passato il fiume; e preso l'altro, passa il fiume a nuoto. Essendo giunto felicemente all' altra riva, mette il suo Figliuolo sull' erba, e ritorna à nuoto per prender l'altro; ma Iddio ch' è sempre più ammirabile ne' suoi Santi, permise ch'essendosi avanzato nel fiume, vide rapirsi i due Figliuoli, l'uno da un Lione, l'altro da una Lupa. In quella strana congiuntura, Sant' Eustachio dopo aver data la libertà al suo cuore afflitto di sollevarsi colle lagrime, dice: Signore, voi me gli avevate concessi, voi me gli avete tolti; la vostra volontà sia fatta. Adoro la vostra Provvidenza, e non cesserò di benedire il vostro santo Nome. Avete permesso che io abbia perduto la Madre e i Figliuoli, disponete ora del Padre.

Sant' Eustachio vedendosi solo, lasciò il pensiero di andare in Egitto, e fermandosi nel primo Villaggio che ritrovò, nomato Badisa, si diede ad un ricco Agricoltore per coltivar le sue terre. Uno stato sì faticoso, e sì diverso da quello nel qual era vissuto, non servì che a renderlo anche più Cristiano. La sua mansuetudine rapì il suo Padrone, e 'l suo infaticabil lavoro guadagnò il suo cuore. Le sue fatiche non alterarono la sua pietà. Aveva di continuo l' Immagine di Gesucristo in Croce avanti gli occhi suoi, e quest' oggetto addolciva le sue afflizioni. Le benedizioni che Iddio sparse sopra le terre del suo Padrone nello spazio di quattordici anni ch'egli stette al suo servizio, facevano dire l'Agricoltore di aver trovato un tesoro. Intanto la divina Provvidenza non aveva abbandonato nè la sua Moglie, nè i suoi Figliuoli. Il Piloto che l' aveva rapita, vedendola di continuo struggersi in lagrime, la rispettò; e 'l Cielo gastigandolo di un ratto sì violento, lo punì due giorni dopo col levargli la vita, senz'aver egli mai tentata cosa alcuna contro la Santa, la quale trovandosi libera sbarcò nel primo porto, e si pose a servire.

I suoi due Figliuoli non ebbero sorte meno felice. Alcuni Contadini ed Agricoltori essendo corsi contro quegli animali, lor fecero lasciar la preda, senza esser restati i Fanciulli in conto alcuno feriti. Commossi dal loro accidente ne presero la cura, gli allevarono con carità, e benchè il Padre e i Figliuoli fossero in poca distanza, passarono i quattordici anni senz'averne alcuna notizia. Dopo una sì dura prova, sofferta dal nostro Santo con una pazienza che rapì tutto il Cielo, il Signore volle ricompensare una virtù sì eroica, col restituirgli quanto aveva perduto, e col coronarlo col Martirio.

Avendo fatta un irruzione alcuni Popoli barbari sopra le terre de' Romani, minacciavano tutto l' Imperio. L' Imperadore Trajano ch'era succeduto a Nerva l'anno 98. ed aveva conosciuto il valore di Sant' Eustachio, allora Placido, nel tempo della guerra contro gli Ebrei, intendendo che quest' abile Generale si era ritirato quattordici o quindici anni prima, ordinò fosse cercato per tutto, e promise gran ricompense a coloro che gliene avessero data notizia. Due Ufiziali passando per lo Villaggio, nel qual' Eustachio era Agricoltore, albergarono in casa del suo Padrone. Come avevano servito sotto di esso, il nostro Santo gli riconobbe; ma lo stato in cui egli era, impedì ad essi il riconoscerlo. Il discorso cadette sopra Placido, che l' Imperadore faceva cercare per ogni luogo; ma parlando del merito di questo Generale, non si lasciarono le belle qualità di sua Moglie Taziana. Questo discorso risvegliò tutta la tenerezza di uno Sposo; e il funesto accidente della Madre e de' Figliuoli rappresentandosi vivamente allo spirito di Eustachio travestito, lo tradì colle lagrime che non potè nascondere agli Ospiti del suo Padrone. Uno degli Ufiziali essendosene accorto, lo considerò con maggior attenzione, e credendo scoprire certi lineamenti che dal suo stato presente erano per metà cancellati, disse all' orecchio del suo Compagnó, che l' Agricoltore era in tutto simile a Placido. Una cicatrice ch' egli aveva nel collo, fece lor venire in memoria una piaga ch'egli aveva ricevuta in una battaglia. A questo contrassegno tutti gli altri si svelaro-

no

no agli occhi loro; non più dubitarono ch' Eustachio non fosse il lor antico Generale, e gettandosi al suo collo, lo costrinsero a confessare ch' egli era Placido. In vano si scusò; fu necessario cedere alle loro preghiere, ed agli ordini espressi dell' Imperadore, dopo aver passata tutta la notte in orazione; avendogli Iddio fatto conoscere con una rivelazione, che doveva prestare ancora quel servizio all' Imperio.

Giunto in Roma fu accolto dall' Imperadore con tutte le dimostrazioni di benevolenza dovuta al suo valore. Trajano gli restituì tutti i contrassegni di sua primiera dignità, e lo dichiarò Generale dell' Esercito. Eustachio essendosi posto alla testa dell' Esercito andò a cercare il nemico, lo trovò, lo assalì, lo sconfisse, e riportò contro i nemici dell' Imperio Romano una delle più segnalate vittorie. Come in quella guerra erano stati obbligati tutti i Villaggi d' Oriente a somministrare due Soldati per l' Esercito dell' Imperadore, Agapito e Teopisto si trovarono fralle Truppe. Come il Sangue mai non mentisce, il Generale appena ebbe veduti i due giovani Soldati così ben disposti, che sentì una inclinazione per essi loro, della quale ignorava la causa. Gli chiamava molto sovente nella sua tenda. Discorrendo un giorno con uno di essi, lo interrogò sopra il suo paese, sopra i suoi Genitori, e sopra i suoi accidenti. Come i due Fratelli non si conoscevano, appena questi ebbe raccontato ciò che gli era succeduto essendo ancora Fanciullo, l' altro ch' era presente gli getta le braccia al collo, e lo riconosce per Fratello. Racconta ch' egli era stato lasciato sull' altra sponda, e com' era stato salvato da alcuni Contadini che lo avevano nudrito, finchè si era dato a vivere fralle Truppe. Eustachio ascoltava tutto senza dir parola, ma non con indifferenza; il suo cuore vivamente commosso esprimevasi a sufficienza colle sue lagrime. Non potendo più contenere la sua allegrezza, nè sospendere per più lungo tempo i sentimenti della tenerezza paterna, abbracciandoli amendue, disse loro: Eccovi, miei cari Figliuoli, eccovi vostro Padre; adoriamo l' amabile Provvidenza del nostro Dio, il quale non ci ha separati che per riunirci, e sopra la terra, e nel Cielo, dopo una sì lunga prova. Siamo fedeli; io non dispero di ritrovare parimente vostra Madre, affinchè abbiamo tutti e quattro la consolazione di spargere tutti insieme il nostro sangue per Gesucristo.

L' avvenimento diede ben presto a conoscere quanto questa speranza fosse ben fondata. Come non discorrevasi in tutto l' esercito che della felice avventura del Generale, alcuni Ufiziali raccontavano alla mensa un avvenimento sì stupendo nel Villaggio e nella Casa, nella quale Teopista serviva erano già sedici anni in qualità di Governatrice. La descrizione delle particolarità, e le circostanze dell' avvenimento non le permisero il dubitare, che i due Soldati non fossero i suoi Figliuoli, e 'l Generale non fosse il suo Marito Eustachio. In questo pensiero prega gli Ufiziali di farle il piacere di presentarla al Generale, cui ella desiderava domandare una grazia. Essendogliela stata presentata, gli disse colle lagrime agli occhi: Vi supplico, Signore, di aver compassione di questa Madre afflitta. Sono una Dama Romana, che per la più funesta di tutte le avventure ho perduto nello stesso giorno il mio Sposo e i miei due Figliuoli, già sedici anni, senz' averne potuto fin a questo punto averne alcuna nuova. Permettete, o Signore, che si faccia qualche ricerca nell' esercito, per sapere se i miei Figliuoli avessero preso a seguire l' impiego dell' armi: l' uno si chiama Agapito, l' altro Teopisto; il primogenito non ha che ventidue anni, il minore ventuno.

Mentr' ella così parlava, Eustachio che consideravala con attenzione, sentiva nel suo cuore, e riconosceva cogli occhi suoi che colei, la quale gli parlava, era Teopista; ed interrompendo il di lei parlare, le disse: Per qual accidente avete voi perduto il vostro Sposo e i vostri Figliuoli? Teopista allora struggendosi in lagrime, gli racconta com' era stata rapita dal Piloto sulle spiagge dell' Africa, e quanto l' era di poi succeduto. Allora il nostro Santo non potendo più dubitare dal racconto distinto di tutte le circostanze, che 'l Cielo non gli avesse restituita la sua cara

sa Sposa, fece chiamare i suoi due Figliuoli nella sua tenda, e lor presentando Teopista: Ecco, miei Figliuoli, disse loro, vostra Madre; ed abbracciandola: Ed ecco, mia cara Compagna, il vostro Sposo Eustachio: rendiamo grazie al nostro Dio di un avvenimento sì maraviglioso. Ripieni di ammirazione, di gratitudine e di gioja, ringraziano il Signore di un miracolo sì patente della divina provvidenza; e dopo la loro orazione, si raccontano vicendevolmente con comodo tutta la Storia di tanti fatti stupendi. Fu celebrara da tutto l'Esercito per più giorni un avventura sì miracolosa, e poi Eustachio, Teopista, e i loro Figliuoli vanno a Roma, dove l'Imperadore Adriano successore di Trajano aveva chiamato il Generale, per decretargli l'onore del trionfo. Ne fu accolto con tutta la stima e tutto il riconoscimento che meritava il servizio importante che aveva prestato all'Imperio, e dopo le pubbliche allegrezze l'Imperadore ordinò che fosse fatto un sacrificio solenne agli Dei in rendimento di grazie della vittoria. Eustachio non vi si lasciò vedere, ed essendo stato fatto chiamare dall'Imperadore, gli manifestò ch'era Cristiano, e non doveva render grazie che al vero Dio, cui solo era debitore della vittoria. Adriano, uno de' più crudeli nemici del nome Cristiano, irritato dalla risposta, comanda che sia subito spogliato di tutti i contrassegni di sua dignità, e sia condotto prigione insieme co' suoi Figliuoli e con sua Moglie. Tutta la Città si pose in moto per lor persuadere di abbandonare la lor Religione; e l'Imperadore medesimo non risparmiò nè promesse nè minacce per pervertire Eustachio. La sua costanza nella fede portò all'eccesso la crudeltà del Titanno, il quale vedendo non poterlo vincere, lo condannò ad essere esposto alle Fiere insieme co' suoi due Figliuoli, e con sua Moglie. Mai gioja alcuna non fu più patente di quella che lor cagionò la crudel sentenza. Videsi dunque colui ch'era stato veduto due giorni prima sopra un carro di trionfo in mezzo alle acclamazioni di tutta la Città, camminare in camicia, carico di ferri, ed entrare nell'arena per esservi divorato dalle Fiere, insieme con sua Moglie, e co' suoi due Figliuoli. La gioja che compariva sopra il lor volto, mostrava a sufficienza che si stimavano molto più onorati di morire per Gesucristo, che di entrare in Roma in trionfo. Furono lasciati uscire contro di essi de' Lioni affamati e furiosi, i quali non corsero verso i Santi che per prostrarsi a' loro piedi, per leccarli, e lor far festa colle lor code. Il miracolo fece grand'impressione nell'animo degli Astanti; ma l'Imparadore ne divenne più furioso: com'era naturalmente crudele, risolvette di spaventare tutti i Cristiani con un esempio di crudeltà, che aveva avuti pochi esempj. Era in Roma un Toro di Bronzo di un enorme grandezza. Avendo fatti rinchiudere i santi Martiri dentro la spaventevol macchina, vi fece accendere di sotto un gran fuoco; e in quell'orribil tormento i nostri Santi terminarono la loro vita con un glorioso martirio nel dì 20. di Settembre dell'anno 120. nel qual giorno la Chiesa celebra con solennità la loro festa. Roma ha una magnifica Chiesa eretta in onore di S. Eustachio e de' suoi compagni. La maggior Parrocchia di Parigi è sotto il suo nome. Una parte di sue Reliquie è stata portata dall'Abate Sugerio nella Badia Reale di S. Dionigi. Se ne conserva anche una porzione nella Parrocchia di Sant' Eustachio.

RIFLESSIONI.

La Storia della Vita di S. Eustachio, di sua Moglie e de' suoi Figliuoli, è ripiena di avvenimenti sì maravigliosi, che prenderebbesi per una divota finzione, se non si sapesse che Iddio ha preso piacere, per dir così, di quando in quando, spezialmente ne' primi giorni della Chiesa, a spargere con abbondanza i tesori di sua divina Provvidenza, e di sua infinita misericordia. Poche sono le vite de' Santi, che non ci rappresentino come in rilievo, per così esprimere, gli effetti miracolosi, di queste due adorabili perfezioni del nostro Dio. Gesucristo atterra ed acceca un Saulo zelan-

zelante eccessivo della Religione, per farne un Appostolo: qui Gesucristo comparisce in Croce, fralle corna di un Cervo, per convertire un Cacciatore Pagano, e farne un glorioso Martire. Non pare che Iddio si accomodi alle inclinazioni, alle disposizioni, alla condizione anche de' suoi eletti? Eustachio nomato allora Placido, viene alla sua Casa, risoluto di farsi Cristiano; e nello stesso tempo sua Moglie nomata Taziana, gli racconta ciò che ha veduto in sogno, simile a quanto egli ha veduto, ed udito nella Caccia. Quanto è ammirabile questa maniera della divina Provvidenza! L'uno e l'altra co' loro Figliuoli appena battezzati, sono avvisati di aver a soggiacere a due prove. Bella Lezione alle Persone dabbene! Il Salvatore sulla Croce non vuole servi che vivano ne' piaceri: una vita deliziosa non fu mai una vita Cristiana. Quanti accidenti molesti l'uno sopra l'altro! Quante avventure tutte delle più funeste! Ma qual cura della Provvidenza, qual bontà di Dio in tutte queste prove! Iddio sembra scordarsi de' suoi servi nelle loro avversità, ed allora veglia sopra di essi con maggior benevolenza. Non manchiamo mai di confidenza, la Provvidenza non manca mai di rimedio. Quando tutto sembra disperato, allora la sua bontà trionfa. Sarete in odio a tutti, ci dice, tutto parerà aver giurata la vostra perdita, e pure non si perderà pur uno de' vostri capelli. Di quanta consolazione è questa verità!

GIORNO XXI. DI SETTEMBRE.

San Matteo Appostolo e Vangelista.

COme il Salvatore del Mondo voleva persuaderci di esser venuto per salvare i peccatori, e non esser condizione alcuna nel Mondo tanto lontana dalle vie della salute, che non possa sperare di esser a parte di sua misericordia, si degnò di eleggere per uno de' suoi Appostoli, un Uomo che a cagion di sua professione sembrava essere il più indegno di favore sì grande.

Quest' Uomo fu San Matteo, Galileo di nascita, Ebreo di Religione, ma d' una professione odiosa a tutta la Nazione Ebrea, perch'era Pubblicano, cioè Esattore, o Sostituto, per ricevere le imposizioni che i Romani riscuotevano in tutte le Provincie che loro eran soggette. Quest' odio particolare degli Ebrei contro i Pubblicani o Sostituti nasceva in essi, perchè in qualità d' Israeliti, e di Popolo eletto da Dio, credevano dover esser esenti dal pagare qualunque tributo e qualunque diritto alle Nazioni straniere. Aveva un altro nome sotto del quale era men conosciuto, perchè chiamavasi Levì Figliuolo di Alfeo; e con questo nome lo chiamano comunemente gli altri Vangelisti, come nome che aveva minor relazione alla sua qualità odiosa di Sostituto e di Pubblicano. Quanto ad esso, non si curava di tante cautele: non ha dissimulato nè il suo nome ordinario, nè il suo impiego; non prende mai se non il nome di Matteo, ch' era quello sotto di cui era solamente conosciuto in qualità di Pubblicano in tutta la Giudea. Gli Ebrei consideravano questi Esattori delle imposizioni come peccatori di professione, e scellerati che non avevano Religione, e facevano pagare da tutti di soverchio. Questo era il mestiere del nostro Santo, prima che il Figliuolo di Dio gli avesse detto di seguirlo. Come Cafarnao sulla spiaggia del Mare di Tiberiade era la maggior Città di traffico che fosse in tutto il paese, il nostro Pubblicano vi faceva il suo soggiorno. Aveva il suo banco fuori della Città sul passaggio ch'era vicino al Mare di Galilea. Gesucristo che insegnava era già più di un anno nella Galilea, si arrestò, e mirandolo fissamente, gli disse di abbandonare ogni cosa, e di seguirlo. La grazia del Salvatore non si era mai fatta sentire più potente che in quella occasione. Ogni altro che il Figliuolo di Dio averebbe avuto bisogno di ragioni potenti per persuadere ad un Uomo avido delle ricchezze della terra, e sì poco amante della religione, di lasciare un impiego ch'era tanto adattato alla sua inclinazione ed al suo amor proprio. Pure il Salvatore appena l' ebbe mirato, e gli ebbe detto: Seguitemi

questa

questa parola fece in esso ogn'impressione, e tanto cambiogli il cuore, che non istette pur un momento in forse di lasciare il tutto per seguirlo. Matteo si alza nel punto stesso, segue Gesucristo, e si dichiara apertamente suo Discepolo. Ed affinchè alcuno non potesse dubitare dell'affetto ch'egli aveva per esso lui, lo invita ad un gran banchetto, e nulla risparmia per mostrargli il suo perfetto ossequio e il suo riconoscimento.

La moltitudine de' Convitati era grande; ma non erano per la maggior parte che Pubblicani ed altre Persone diffamate per la lor mala vita, alle quali Gesù, come Salvatore, dava volontieri accesso appresso di se, a fine di correggerle, e di ridurle a penitenza. La sua benevozza verso Matteo, spiacque di molto agli Scribi ed a i Farisei, i quali non mettendo differenza alcuna fra il Peccatore e il peccato, odiavano egualmente e l'uno e l'altro. Mormorarono apertamente contro il Salvatore, perchè mangiava insieme co' peccatori. Ma la risposta che diede a' loro lamenti, doveva loro per sempre chiuder la bocca. Disse loro, che a torto lo accusavano di favorire i peccatori; che le sue azioni verso di essi mostravano in qual senso Iddio avesse detto per bocca d'Osea Profeta, che la carità, la quale è compassionevole alle miserie del Prossimo, e proccura di sollevarlo, più gli piace che tutti i sacrifizj del Mondo; che se l'assistenza del Medico è necessaria, non a i sani, ma agl'infermi, era necessario, che come Medico dell'Anime soccorresse spezialmente coloro, l'anime de' quali erano in maggior pericolo di perire; che alla fine, quantunque fosse venuto per salvare generalmente tutti gli Uomini, o Peccatori o Giusti, la sua principale intenzione era di affaticarsi nella conversione de' Peccatori, di ridurli soavemente al lor dovere, d'inspirar loro appoco appoco l'error del vizio e l'amore della virtù. Il discorso del Salvatore rapì il cuor di Matteo, e il colloquio particolare ch'ebbe seco lo guadagnò di sì forte manicra, e lo unì tanto perfettamente a Gesucristo, che senza voler ritornare al suo banco, si fece Discepolo di Maestro sì buono e sì compassionevole, e Compagno inseparabile di tutti i suoi viaggj.

Una conversione sì miracolosa e sì inaspettata fece gran romore. Si conobbe che la parola del Salvatore aveva una virtù divina, che sola poteva cambiare sì prontamente i cuori; e la perseveranza di S. Matteo fu considerata come uno de' miracoli maggiori. Questo caro Discepolo non lasciò più il Salvatore: lo accompagnò in tutte le Città e in tutte le Castella, nelle quali andava a predicare il Regno de' Cieli; e ben lontano dall'arrossirsi di aver abbandonato il tutto, e di essersi fatto povero per amor suo, il suo piacere era il farsi vedere in quello stato umile, povero e mortificato in Cafarnao, dove pochi giorni prima faceva una sì bella figura. Come il suo amore e il suo ossequio verso il Salvatore non gli permisero mai di lasciarlo nemmeno per un sol giorno, alcuno de' Discepoli del Figliuolo di Dio non fu più assiduo Uditore di tutte le sue istruzioni, nè testimonio più presente di tutti i suoi miracoli.

Poco dopo di essersi posto S. Matteo a seguire Gesucristo cogli altri Discepoli, fu fatta l'elezione de' dodici Appostoli, all'ordine de' quali il divin Salvatore gli fece l'onor d'innalzarlo. E' nominato il settimo fragli Appostoli da S. Marco e da San Luca; egli però non si mette che l'ottavo, cioè, dopo S. Tommaso, e si nomina sempre Matteo il Pubblicano, per motivo di umiltà e di riconoscimento. Da quel tempo fino dopo la Risurrezione di Gesucristo, nulla troviamo nel Vangelo che risguardi in particolare la Persona di quest'Appostolo fedele.

Il Salvatore del Mondo avendo compiuta la grand' Opera di nostra Redenzione, volle restare ancora per lo spazio di quaranta giorni sopra la terra cogli Appostoli, per istruirli in tutti i Misterj di nostra Religione. Dopo la sua gloriosa Ascensione nel Cielo, e la Discesa dello Spirito Santo, San Matteo predicò la Fede cogli altri Appostoli nella Giudea, dove dimorò ancora per lo spazio di tre anni o circa. Prima di uscirne per andare a predicare altrove la Fede Cristiana, fu inspirato da Dio e pre-

pregato dagli Ebrei convertiri, di laſciar loro prima di partire da eſſi, una Storia, ovvero un Compendio di quanto lor aveva inſegnato nelle ſue converſazioni e nelle ſue conferenze: forſe anche gli Appoſtoli giudicandolo più atto per quel diſegno, unirono le loro preghiere a quelle de' Fedeli. San Matteo ſcriſſe dunque, prima che gli Appoſtoli laſciaſſero Geruſalemme, e ſi ſeparaſſero per andare a predicare nelle Provincie, ſcriſſe, dico, il Libro divino, cui diede il titolo di *Vangelo*, che ſignifica buona e felice novella. In fatti altro non era che l'Eſplicazione Storica della buona e felice novella che gli Angioli avevano annunziata a' Paſtori nella naſcita del Salvatore, altro non contenendo che quanto lo ſteſſo Geſucriſto aveva dinominato *Vangelo*. Era la pura dottrina di Geſucriſto e la ſua Predicazione accompagnata da' ſuoi miracoli, de' quali San Matteo era ſtato teſtimonio fedele; al che aveva aggiunto, per fare una Storia regolata della ſua vita, quanto aveva inteſo dalla ſanta Vergine ſopra la ſua naſcita, e quanto era ſeguito fino al ſuo Batteſimo. Inſpirato dallo Spirito Santo, ſua intenzione in queſto Vangelo, dice Sant' Agoſtino, è ſtata principalmente il rappreſentarci la vita umana che Geſucriſto ha menata fragli Uomini, dove che San Giovanni pare non eſſerſi propoſto che il dimoſtrarci la Divinità del Figlinolo di Dio. Il Vangelo perciò ſecondo San Matteo ſembra più proprio per li Fedeli in generale, perchè ſi è arreſtato particolarmente nel riferire le azioni e le iſtruzioni, nelle quali Geſucriſto ha temperato, per dir così, la ſua ſapienza e la ſua maeſtà divina, per rendere più imitabile l'eſempio di ſua vita, e più proporzionato alla noſtra fiacchezza, eſſendoſi ſingolarmente appigliato a quello riſguarda i coſtumi. San Matteo ſcriſſe il primo il ſanto Vangelo; e come non componeva queſt' Opera particolarmente che per gli Ebrei convertiti, i quali ne lo avevano pregato, lo ſcriſſe nel linguaggio degli Ebrei, in Ebreo, cioè in un linguaggio meſcolato del Siriaco e del Caldaico, ch'era allora la lingua volgare degli Ebrei nella Paleſtina.

Queſto Vangelo non fu appena nelle mani degli Ebrei, che ne furono fatte più copie. Alcuni degli Appoſtoli partendo per la loro Miſſione, vollero averne un eſemplare. Ne fu fatta anche allora una traduzione in Greco per l' uſo de' Fedeli, i quali non parlavano che in quel linguaggio nell' altre Provincie; e quella Verſione fu tanto autorizzata, che va del pari coll' originale.

Allorchè fu trovato il Corpo di San Barnaba nell' Iſola di Cipro, verſo l'anno 488. fu trovato ſopra il ſuo petto il Vangelo di San Matteo, che San Barnaba aveva ſcritto di propria mano. Era ſcritto ſopra una tavoletta di Tia ch'era un legno aſſai raro. L' Imperadore Zenone che allora regnava volle averlo, lo baciò con riſpetto, lo arricchì d'oro, e lo fece conſervare ne' ſuoi Archivj. Euſebio riferiſce che San Panteno eſſendo andato a predicare nell' Indie, vi trovò il Vangelo di San Matteo, ſcritto in caratteri Ebraici, che San Bartolommeo aveva laſciato agl' Indiani: e San Girolamo ſoggiugne, che San Panteno portò quell' eſemplare nella Città di Aleſſandria. Si crede che l' original del Vangelo di San Matteo ſcritto in Ebraico, foſſe conſervato da' Criſtiani della Nazion Ebrea ch' erano in Geruſalemme, e lo portaſſero con eſſo loro a Pella, dove ſi ritirarono, prima che Geruſalemme foſſe aſſediata. Queſti Ebrei convertiti avendo per la maggior parte di eſſi ritenuta una parte del Giudaiſmo, formarono una Setta, dinominata la Setta de' Nazarei, che degenerò poi in quella degli Ebioniti. Queſti Nazarei conſervarono l' originale del Vangelo di San Matteo, ma vi aggiunſero molte Storie apocriſe; il che fu cagione ſenza dubbio, che foſſe laſciato a parte quel teſto originale, e non foſſe conſervata che la Verſione Greca, la quale non è ſtata in conto alcuno alterata.

Non ſi ſa di certo qual foſſe il paeſe, nel quale San Matteo andaſſe a predicare la fede di Geſucriſto, laſciando la Giudea. Alcuni hanno creduto ch' egli foſſe andato in Perſia, nel Paeſe de' Parti, de' Medi, e di Carmania. L' opinione più ſeguita è, ch'egli andaſſe in Etiopia. Quello che vi è di ſicuro, ſecon-

secondo San Clemente d' Alessandria, che non era distante da' tempi Appostolici è, che 'l santo Appostolo menasse una vita molto austera. Non viveva che di radici, di lattughe, e di pochi legumi, essendosi privato in tutto il corso della sua vita dell'uso delle carni e del pesce. Dicesi che 'l nostro Santo essendo giunto nella Città di Nadaber in Etiopia, vi fu accolto con gioja dall' Eunuco della Regina Candace, che 'l Diacono San Filippo aveva battezzato: Che avendo trovati in quella Città due famosi Maghi, nomati Zorce ed Arfaxat, i quali co'loro prestigj ingannavano que'poveri Idolatri, cagionando loro delle malattie apparenti che guarivano poi co'loro incanti, facendosi una vana riputazione con que'falsi miracoli, San Matteo scoprì al popolo i sortilegj di quegl' ingannatori, i quali per vendicarsi del Santo fecero venire colla lor arte magica due spaventevoli Dragoni che posero il terrore in tutta la Città: Ma San Matteo col solo segno della Croce rese i due Draconi mansueti come Agnelli, e gli rimandò nelle loro caverne. Il miracolo diede coraggio agli Abitanti, ed una grand'idea della Religione Cristiana.

Un miracolo molto più considerabile terminò di convertirli. Una delle Figliuole del Re nomata Egipa essendo morta, il Principe chiamò subito i due Maghi per risuscitarla. Eglino impiegarono molto inutilmente tutti gli segreti della lor arte: i Demonj ch'eglino di continuo invocavano, non poterono mai restituirle la vita. San Matteo essendo stato chiamato, appena ebbe invocato il nome di Gesucristo sopra il corpo della defunta, fece ch'ella si alzasse piena di vita. Un miracolo di tanta impressione fu la causa della conversione del Re e di tutta la Famiglia Reale, e questa conversione fu ben presto seguita da quella di tutta la Corte, e di quasi il Popolo tutto. Quello fu anche di consolazione maggiore per lo santo Appostolo, fu la risoluzione che prese Ifigenia Figliuola Primogenita del Re di consacrare a Dio la sua Verginità, dopo un discorso che aveva fatto il Santo sopra l'eccellenza dello stato Verginale. Avendo l'esempio della Principessa spinte molt'altre Fanciulle ad imitarla, ben presto si vide una Comunità di Spose di Gesucristo in mezzo ad una Città, ch' era stata fino a quel punto il centro dell' Idolatria. Ma quest'azione insigne costò la vita a San Matteo. Essendo morto il Re, suo Fratello nomato Irtaco s' impadronì del Regno. Credette che per mantenervisi nel possesso, fosse necessario sposare Ifigenia che n'era l'Erede. La Principessa ch'era una delle più belle Persone del suo tempo, e aveva giurato di non avere altro Sposo che Gesucristo, ebbe orrore della proposizione del suo Zio. Il rifiuto d'Ifigenia accese anche più la passione dell'Usurpatore. Credette che alcuno non potesse aver maggior potere sopra del di lei animo che 'l santo Appostolo. Lo fece venire alla sua presenza, e volle che sè presente persuadesse alla Principessa l'acconsentire al maritaggio; ma 'l Santo la confermò nella sua prima risoluzione. Irtaco ne restò tanto irritato, ch'essendosi subito ritirato dal Palazzo, ordinò fosse fatto morire il Santo nello stesso punto. I Soldati ch'ebbero quest'ordine, trovarono il santo Appostolo all'Altare, dove terminava il divin Sacrifizio. Su quell'Altare stesso la preziosa Vittima fu sacrificata al suo Dio con molti colpi di accetta, che gli diedero la corona del Martirio. Sant' Ippolito lo chiama l' Ostia e la Vittima della Verginità, e 'l Protettore delle Vergini. Erano ventitrè anni che San Matteo predicava la Fede di Gesucristo in Etiopia, dove aveva convertito un numero prodigioso di Pagani, e fondate più Chiese.

Trovasi nelle Costituzioni attribuite a San Clemente, che S. Matteo mettesse in uso l'Acqua benedetta fra i Fedeli; è probabile che gli altri Appostoli facessero lo stesso negli altri paesi, ne' quali predicavano. Il Corpo del santo Appostolo fu conservato per gran tempo nella Città di Nadaber, dove aveva sofferto il martirio, sin che verso l'anno 1080. fu trasportato a Salerno nel Regno di Napoli, di dove il suo Capo fu portato in Francia, e si conserva con gran venerazione nella Cattedrale di Beauvais: si vedono anche delle sue Reliquie in quella di Chartres.

RI-

RIFLESSIONI.

O Quanto la vocazione di S. Matteo all' Appostolato fa vedere che appresso Dio non trovasi accettazion di Persone! Un Publicano diviene Appostolo di Gesucristo: È vero che appena chiamato dal Salvatore lascia tutto, e cessa di esser Publicano. Che disavventura per esso se fosse stato in forse, se avesse domandato tempo di disporre de' suoi capitali, per liberarsi del suo banco, per regolare i suoi affari; il pretesto era spezioso: ma in materia di conversione non vi vuol nè indugio, nè pretesto. Sin che si sta in forse, non si giugne a convertirsi. La grazia della conversione vuol la conversione pronta: quanti peccatori muojono nell' impenitenza! Pure pochi sono, e forse anche non ve n' è alcuno che in vita non abbia avuto qualche volontà di convertirsi. Il Salvatore trova Matteo nel suo banco, cioè, tutto occupato nel guadagno, nel cambio, nel commerzio; gli dice di lasciar tutto, e di seguirlo; il Pubblicano senza pensare ad altro nemmeno per un momento, senza domandar tempo, nel punto stesso lascia tutto e lo segue. Per poco che avesse differito, che disavventura per esso., che perdita! Iddio chiama il Peccatore; vi sono certi momenti felici, ne' quali col favor di certo lume interiore, di certo movimento della grazia, si conosce il bisogno indispensabile che si ha di convertirsi, si sente anche qualche desiderio di farlo. Iddio è quello che ci dice allora di lasciar tutto e di seguirlo. Si rimette ad un altro giorno la conversione? Inutile desiderio, lume infruttuoso, vano e frivolo progetto di conversione! Quanto è funesto il morire col disegno di convertirsi! L' inferno è pieno di queste dilazioni di conversione, di queste mezze volontà del tutto inefficaci. Iddio può servirsi di queste Riflessioni per illuminare, muovere dell' Anime che hanno gran bisogno di cambiar vita. Ve ne saran molti che si rendano oggi alle salutari impressioni della grazia? E coloro a' quali queste divote e sode Riflessioni saranno state inutili, moriranno eglino contenti?

GIORNO XXII. DI SETTEMBRE.

SAN MAURIZIO E SUOI COMPAGNI MARTIRI.

IL Martirio di San Maurizio e de' suoi Compagni è stato sì glorioso alla Chiesa, che più di quattordici Secoli non hanno potuto cancellarne la memoria, nè indebolire la venerazione di tutti i Popoli verso questi gran Santi. Si può dire perciò non esservi stato avvenimento più glorioso alla Fede, nè che abbia fatto maggior onore a Gesucristo, che il martirio di questo gran Santo, che fu accompagnato da quello di tutta la Legione Tebea, composta, secondo Sant' Eucherio, di seimila secent' Uomini.

San Maurizio era primo Capitano, ovvero Colonnello Generale di un Corpo di Truppe, che dinominavasi Legione, ch' era allora composta di seimila e secento Uomini. Aveva il nome di Tebea; il che fa credere ch' ella fosse stata levata nella Tebaide, e non fosse composta che di Gente di quel paese. Avevasi acquistata una riputazione sì grande in tutto l' Imperio Romano, per lo valore di tutti i suoi Ufiziali, e per la bravura de' suoi Soldati, che non vi era nell' esercito Romano corpo più formidabile a' nemici, nè più stimato nell' esercito. Questa Legione aveva il suo Quartiere nell' Oriente, cioè in Siria e nella Palestina. I principali Ufiziali dopo il Colonnello erano Essuperio, che vi faceva la funzione di Maggiore, o di Luogotenente Colonnello, e Candido che vi aveva un Ufizio di Senatore dell' Esercito, cioè di Proposto, o Soprantendente della Legione.

San Maurizio essendo in Quartiere di Verno in Gerusalemme e ne' luoghi vicini colla sua Legione, fece amicizia con Zambdale che n' era Vescovo. Come Maurizio aveva dello spirito, appena il Vescovo gli ebbe parlato in una conversazione, dell' eccellenza e della santità della Religione Cristiana, e dell' empie stravaganze del Paganesimo, struggendosi in lagrime al riflesso della deplorabile cecità, nella qual era stato fino a quel

punto, ringrazia mille volte il Signore della grazia che gli faceva, ed abbracciando con tenerezza e con rispetto il Vescovo, lo prega istantemente di prepararlo al Battesimo.

Una tal conquista consolò a maraviglia il Prelato, e tutti i Cristiani, e non si può esprimere qual fosse l' allegrezza di tutti i Fedeli. Fu ben anche maggiore quando s'intese che Maurizio in uscire dalla conversazione col Vescovo Zambdale, era andato ad abboccarsi co' principali Ufiziali di sua Legione, e lor aveva parlato con tanta energia ed eloquenza della verità di nostra santa Religione, che tutti erano venuti nel punto stesso a domandare il Battesimo.

Maurizio, Essuperio suo Luogotenente e Candido appena divenuti Cristiani, divennero Missionarj zelanti nelle lor Truppe. Iddio versò benedizioni tanto abbondanti sopra il lor zelo e sopra il lor amore verso Gesucristo, che in pochissimi giorni tutta la Legione fu Cristiana.

Erano quasi due anni, che Diocleziano reggeva l' Imperio, quando nell' anno 286. volendo dar rimedio alle turbolenze delle Gallie, eccitate dalla sollevazione de' Bagodi Popoli della Campagna, che avevano per Capo di lor ribellione Amando ed Eliano, risolvette di farsi un Collega, col quale potesse dividere il peso dell'Imperio. Elesse Massimiano Ercole, Uomo naturalmente crudele e nemico mortale de' Cristiani. Se lo associò, e si sgravò sopra di lui della guerra che doveva farsi nelle Gallie. L' Esercito cui Massimiano doveva comandare non trovandosi forte a sufficienza, e temendo che il nuovo Imperadore non riuscisse nella sua prima spedizione, Diocleziano risolvette di fortificarlo colla Legione Tebea, ch' era stimata composta delle migliori Truppe dell' Imperio. Comandò al Colonnello Maurizio di partire subito per l' Italia colla sua Legione, per venire ad unirsi con tutto l' Esercito che andava nelle Gallie. Maurizio e le sue Truppe, non meno pronti ad ubbidire agl'ordini dell'Imperadore, che fedeli alla Religione che avevano abbracciata, partirono per l'Italia. Il zelo degli Ufiziali corrispondeva alla loro fede, e quella de' Soldati al zelo de' Capi. Non vedevasi fra loro maggior emulazione che quella della virtù e della pietà Cristiana. Facevano risplendere la lor fedeltà e il lor coraggio in quello che dovevano tanto a Dio e alla lor Religione, quanto a' Principi, a' quali servivano, ed allo stato; e sapevano ancora unire felicemente gli esercizj dell'armi, colla pratica de' consiglj e delle massime del Vangelo.

San Maurizio essendo giunto a Roma colla sua Legione, pose ogni sua principal diligenza nel visitare il Papa San Marcellino, che confermò tutti di tal maniera nel loro zelo per la Fede, che gli promisero piuttosto di perdere la loro vita, che di mancar mai di fedeltà a Gesucristo, e di arrossirsi del Vangelo. Dopo aver ricevuti gli ordini dell' Imperadore, partirono per andare ad unirsi all' Esercito. S. Maurizio avendo raggiunto l'Imperadore, passò con esso lui l' Alpi per lo Milanese. Massimiano stanco dal cammino fece alto ad Ottoduro Città de' Veragri, che credesi essere Martinac, ovvero Martigny in Valais, e fece si accampassero tutte le Truppe che lo seguivano in una gran pianura. L'Imperadore non meno superstizioso che crudele, ordinò che tutto l'Esercito facesse de' Sacrifizj agli Dei, per implorare i lor ajuti contro i nemici dell' Imperio. San Maurizio, Sant' Essuperio, San Candido e tutti i loro Soldati n'ebbero orrore, e passando oltre Ottoduro andarono ad accamparsi tre leghe più avanti in una Borgata dinominata Ternat fra i Monti e il Fiume Rodano, e dodici ovver quindici leghe in distanza da Ginevra, ed assai vicino alla punta Orientale del Lago, fra 'l paese di Valais, la Savoja, e il Cantone di Berna. Massimiano essendone avvertito, mandò al nostro Santo, per sapere il motivo del suo allontanamento. Restò molto sorpreso, quando intese che n'era motivo la Religione; che Maurizio era Cristiano, come pure l' era tutta la Legione. La collera succedendo alla sorpresa, entrò in furore, e geloso di sua autorità, spezialmente nel principio del suo regno, ordinò che subito si ubbidisse, o la Legione fosse decimata. L' ordine bar-

barbaro appena fu portato a' Soldati, gli spinse tutti a presentarsi per essere il decimo. Tuttavia fu necessario eseguire la sentenza. Fu cavato alla sorte di ogni dieci uno, e tutti gli decimati furono fatti morire, e ricevettero in quel punto la corona del martirio. Sarebbe stato facile alle Truppe il difendere i loro Compagni. Il vantaggio del luogo angusto, nel qual erano accampati, lor dava il modo di resistere a tutto l'esercito. Non vi fu pur uno che ne avesse il minimo pensiero. Gli Uficiali e i Soldati invidiavano la sorte di coloro che davano la loro vita per Gesucristo; nè vi fu pur uno che non avesse voluto essere in loro vece. I loro desiderj furono ben presto compiuti. Appena i Carnefici ebbero riferito al Tiranno con qual costanza e con qual gioja que' Soldati avevano sofferta la morte per l'amore del loro Dio, e l'invidia che ne avevano coloro, i quali restavano in vita, avendo subito dopo l'esecuzione fatta una nuova protestazione per dichiarare, che non ubbidirebbono ad alcuno che volesse obbligargli a commettere de' sacrilegj, e ch' essendo Cristiani non potevano prender parte a sacrilegj de' Pagani, e perciò erano tutti determinati a patir tutto, piuttosto che far cosa alcuna contro la fede che avevano abbracciata: Appena fu fatta questa relazione al Tiranno, trasportato dalla rabbia e dal furore, ordinò che fosse fatta nel giorno stesso una nuova decimazione di quelle Truppe. Dacchè l'avviso ne giunse al Campo, non si videro ch' effetti di giubilo, che trasporti di allegrezza, ognuno promettendosi la gloria e la felicità del martirio. Allora San Maurizio come Generale lor parlò con tant' energia per animarli ad una sì gloriosa vittoria, che tutti desiderarono ardentemente l'insigne felicità. Finita l'esecuzione, San Maurizio in qualità di Generale aduna i suoi Soldati, e lor parla di questa maniera: Ammiro la vostra virtù, miei cari Compagni, e benedico cento volte il Signore che vi concede una magnanimità superiore ad ogni bravura: Il vostro amore per Gesucristo vi dà maggior forza, che la crudeltà di Cesare vi dà spavento. Ben vedo che invidiate la sorte de' vostri Compagni, ed avereste desiderato che la sorte fosse caduta sopra di voi. La grazia divina vi ha inspirati questi generosi sentimenti, e vi ha impedito il fare la minor resistenza. Avendo l'armi in mano, ed essendo così valorosi come siete, vi sarebbe stato facile l'impedire un sì barbaro macello. Ma avereste impedito a' vostri cari Compagni l'esser Martiri, e vi sareste voi stessi privati della gloria di esserli. Sin quì ci siamo contentati di leggere negli Atti, fino a qual segno sia giunta l'intrepidezza de' primi Martiri; ora vediamo cogli occhi nostri que' grandi esempj. Ah! Eccomi circondato da' lor santi corpi, il loro sangue ha zampillato sopra il mio volto, e le mie vesti ne sono ancor tinte: potremmo noi temere di dare la nostra vita per Gesucristo dopo un tal esempio? Lodiamo la loro costanza: questo è un contrassegno che vogliamo meritare le loro lodi. Sapete, o miei Amici, che per l'addietro abbiamo fatto giuramento di difendere la Repubblica col nostro proprio sangue: tanto abbiamo promesso agl' Imperadori, quando abbiamo prese l'armi per lor servizio. Pure non avevamo allora alcuna notizia del regno de' Cieli; e 'l nostro sol onore ci averebbe fatt' esser prodighi di nostra vita, senza speranza di alcuna ricompensa. Sarà possibile che siamo meno fedeli a Gesucristo che ci promette una gloria immortale? Gli abbiamo impegnata la nostra fede quando abbiamo ricevuto il Battesimo; gli abbiamo rinnovata la promessa in Roma nelle mani del suo Vicario prima di venire al Campo: oseremo mancargli di parola? Parmi vedere i nostri cari Compagni trionfanti nel Cielo, che c' invitano alla stessa corona. Un momento fa erano quì fra noi; ed eccoli di già in possesso di una felicità eterna, che non può più esser rapita ad essi da tutti i Principi della terra. Andiamo, andiamo, miei cari Compagni, offeriamoci dopo di essi generosamente al martirio. Seguiamo la strada che ci hanno spianata: sono stati i Compagni delle nostre militari fatiche: imitiamo la

loro costanza nella fede, per essere i Compagni della lor gloria. Sia intrepido il nostro coraggio per la nostra Religione; la nostra fede sia costante ne' tormenti; la nostra costanza sia invincibile. Preghiamo questi Soldati che vanno a render conto all' Imperadore di loro spedizione, di manifestargli a nome di tutta la Legione, che non si trova pur uno fra noi che non si rechi a gloria l' esser Cristiano, e non sia pronto a spargere il suo sangue per Gesucristo, piuttosto che aver mai parte a' sacrileghi sacrifizj.

Appena S. Maurizio ebbe terminato il suo dire, tutti gli Ufiziali e i Soldati dissero ad una voce: Siamo Cristiani, e spargeremo persino l'ultima goccia del nostro sangue, piuttosto che far cosa alcuna che sia contraria alla legge Cristiana. I Carnefici che tutti erano stati testimonj della generosa protestazione, ne fecero il racconto a Massimiano, che come Tiranno trasportato dalla rabbia e dal furore ordinò fosse fatta nel giorno stesso la terza decimazione di quelle truppe. Dacchè la nuova ne giunse al Campo, altro non si udì che una pubblica espressione di gioja, ognuno sperando che la sorte sarebbe caduta sopra di esso, e tutti si prepararono al martirio. Si fece dunque morire ancora uno per ogni dieci della Legione secondo la sorte; ed i Carnefici stessi non poterono lasciare d'intenerirsi, quando videro le lagrime e l'afflizione di coloro, la sorte de' quali differiva il martirio. Allora S. Essuperio, uno de' primi Ufiziali generali, animato da nuovo zelo per la Religione, volgendosi al rimanente de' Soldati, disse d'un tuono fermo e decisivo: Amici miei, se io tengo ancora in mano lo stendardo della Legione, sappiate che io non lo tengo per farvi prender l'armi. Vengo ad animarvi ad un altra sorta di battaglia, nella quale non si trionfa se non colla pazienza. I nostri Fratelli hanno sparso il loro sangue per Gesucristo, spero che il divin Salvatore non disprezzerà il nostro. Preghiamo i Soldati che hanno eseguiti gli ordini dell' Imperadore, di presentargli in nome di tutti quest' umile rimostranza; Signore, noi siamo vostri Soldati: ma siamo nello stesso tempo servi del vero Dio, e lo confessiamo con libertà. Siamo a voi debitori del servizio militare, e ad esso dell'omaggio di un cuor fedele ed innocente. Da voi riceviamo la paga, e da esso abbiamo la vita. Non possiamo seguire i vostri ordini, quando sono contrarj a' suoi. Egli è 'l nostro primo Signore, e lo è parimente il vostro quando anche non lo voleste. Sinchè non sarà a noi domandato ciò che può dispiacergli, vi saremo soggetti come lo siamo sempre stati: ma dacchè il Principe esigerà da noi ciò ch'è vietato dalla Legge di Dio, giudicate voi stesso, o Signore, a chi di voi due dobbiamo dare la preferenza. Ci sarebbe stato facile il vendicare la morte ingiusta de' nostri Compagni: non lo abbiamo fatto. Ci siamo disarmati da noi stessi, per mostrarvi che vogliamo morire e non combattere, e vogliamo piuttosto perder la vita conservando la nostra fede, che sopravvivere a' nostri Compagni, sacrificando colla più indegna di tutte le viltà a' vostri sacrileghi Dei. I supplizj non ci spaventano. Mandate de' Carnefici per sacrificarci al nostro Dio, troveranno le Vittime del tutto pronte; togliendoci una vita di pochi giorni, ci proccureranno una felice eternità. In somma, siamo Cristiani, e nulla farà mai bastante a scuotere la nostra fede, nè la nostra confidenza.

E probabile che questa risoluzione sì generosa fosse mandata in iscritto all'Imperadore. Sia come si voglia, Massimiano disperando di poter mai vincere una tal costanza, sostenuta da una cospirazione si generale, risolvette di far perire tutta la Legione, e comandò a tutto l' Esercito di andare contro i Tebei, e di tagliarli a pezzi. I nostri generosi Martiri non più considerandosi se non come Vittime ch' erano per essere sacrificate al vero Dio, vollero imitare il Salvatore, che come agnello si lasciò svenare senza dir parola. Deposero tutti l'armi, ad imitazione de' loro Capi. S. Maurizio come il primo Capitano della gloriosa Legione de' Martiri, si fece vedere alla testa di essi, e fu'l primo sacrificato. S. Essuperio e S. Candido caddero a' suoi fianchi. Il campo fu subito coperto di corpi; i ruscelli del sangue inondarono

tutto

tutto il paese vicino; non fu mai veduta simile strage, senza battaglia, senza strida, senza lamenti. Come l'Imperadore aveva concesse a' Soldati Pagani le spoglie de' santi Martiri, mentre spogliavano i santi Corpi, un Soldato veterano nomato Vittore giunse, e restò spaventato all' orribil macello. Avendo intesa la causa di quella strage inaudita: Ah, esclamò, perchè non son io giunto un ora prima? averei avuto parte al loro trionfo! Queste parole fecero a sufficienza conoscere ch' egli era Cristiano; egli senza esitare confessollo; e nel punto stesso fu come gli altri sacrificato. Nel dì 22. di Settembre dell' anno 286. questi seimila seicento sessantun Soldati di Gesucristo riportarono la palma del martirio, nel luogo che allora nomavasi Agauno, a cagione delle rupi che lo circondano, e che il martirio di questi Santi ha reso poi tanto celebre nella Chiesa sotto il nome di San Maurizio, dove Sigismondo Re di Borgogna fece fabbricare un magnifico Monisterio in onore di questo Santo.

I Corpi di questi santi Martiri furono seppelliti nel luogo stesso del lor martirio da que' del paese dentro gran fosse, e vi stettero fino al tempo degl' Imperadori Graziano e Teodosio, la scoperta de' quali fu fatta a San Teodoro Vescovo di Otoduro nella Dioceli del quale trovavasi Agauno. I miracoli che seguirono nella scoperta delle sante Reliquie, accrebbero la venerazione che avevasi per que' Martiri gloriosi, e poche furono le Dioceli che non proccurassero di avere delle loro Reliquie. San Martino fece un viaggio apposta verso Agauno per averne, e ne arricchì la sua Chiesa. Si dice come cosa certa, che il Capo di San Maurizio essendo stato gettato nel Rodano venisse miracolosamente alla riva a Vienna nel Dolfinato, dove fu ricevuto con gran venerazione, e deposto nella Chiesa maggiore, che portava allora il nome de' Santi Maccabei. E' divenuto il Padrone della Città, e la Cattedrale di quella Metropoli è dedicata sotto il suo nome.

L'armi stesse di San Maurizio furono conservate con venerazione. Carlo Martello volle servirsi della lancia e dell' elmo di questo Martire valoroso, quando presentò la battaglia a' Saraceni. I Duchi di Savoja portano sempre il suo anello che hanno ricevuto dall' Abate di S. Maurizio, e se lo lasciano per successione gli uni agli altri, come il più prezioso contrassegno della loro Sovranità. Amedeo VIII. soprannomato il Pacifico, primo Duca di Savoja, essendosi ritirato nella Prioria di Ripaglia nell' anno 1434. istituì l'Ordine de' Cavalieri di S. Maurizio, per la divozione particolare che aveva verso questo gran Santo, Padrone e Protettore della Savoja. I Cavalieri portavano una Croce bianca trifogliata, che chiamavasi la Croce di S. Maurizio. Carlo Emmanuele unì all' Ordine di S. Maurizio quello di San Lazzaro ch' era più antico. L' Ordine di San Maurizio essendosi come estinto, fu ristabilito nell' anno 1572. con una Bolla del Papa Gregorio XIII. per lo zelo di Emmanuele Filiberto Duca di Savoja molto divoto di questo Santo. Il Duca ne fu dichiarato gran Mastro; il che fu confermato dal Papa Clemente VIII. nell' anno 1603.

RIFLESSIONI.

Qual bene non sarebbono in un esercito, ed anche in Corte de' Grandi i primi Ufiziali, se fossero tanto Cristiani, quanto San Maurizio? La sua fede, il suo zelo, il suo esempio hanno dato alla Chiesa più di seimila e seicento Martiri. La pietà de' Capi si comunica facilmente a tutti gl' inferiori per via del buon esempio. Dio buono, quanto i Soldati sarebbono ben disciplinati e veramente Cristiani, le Comunità regolari, le Famiglie sante, se coloro che ne son i Capi fossero di virtù esemplare! Difficilmente si suol rendersi alle parole, ma poco si resiste al buon esempio de' Capi. La conversione di S. Maurizio porta seco quella di tutti gli Ufiziali, e tutti gli Ufiziali convertiti, tutta la Legione è ben presto convertita. Ma con qual coraggio, con qual intrepidezza, con qual valore questi Eroi Cristiani danno il loro sangue e la loro vita per la Fede di Gesucristo! La grazia non cambia sempre il naturale, lo perfeziona, e lo rende

G 4 *spi-*

spirituale. La Legione Tebea era senza dubbio la più valorosa, la più intrepida di tutto l' esercito Romano. Il lor valore non ha cambiato che motivo ed oggetto. Non è più un valor pazzo, un valor furioso di vanità; è un savio coraggio, un intrepidezza meditata di Religione, che ne fanno tanti gloriosi Martiri, quanti sono Ufiziali e Soldati. La possanza della grazia è ammirabile ne' più deboli soggetti; ma non opera forse ne' cuori magnanimi? Qual onore non farebbono alla Chiesa, ed a qual alta virtù nongiugnerebbono i cuori naturalmente generosi, gli spiriti superiori, i gran talenti, se docili alla grazia lasciassero le minuzie, per non più seguire che le impressioni dello Spirito Santo?

GIORNO XXIII. DI SETTEMBRE.

San Lino Papa e Martire.

San Lino fu il primo Vescovo di Roma dopo San Pietro, cui succedette nell'anno 66. di Nostro Signore, dopo essere stato il sant' Appostolo coronato col Martirio.

San Lino, di cui S. Paolo fa menzione scrivendo a Timoteo con queste parole: Eubulo, Pudente, Lino, Claudia, e tutti i Fratelli vi salutano; era Italiano, nato in Volterra nella Toscana, d' una Famiglia nobile e distinta per la sua qualità, per le sue gran ricchezze, e per le prime cariche da' suoi Antenati possedute con dignità nel paese. Era Figliuolo di un Signore nomato Erculano, e di Claudia, della quale San Paolo fa l' elogio scrivendo dalla sua prigione a Timoteo, nove o dieci mesi prima della sua morte. Il che fa credere che tutta quell' illustre Famiglia avesse abbracciato il Cristianesimo, nel tempo de' viaggi Appostolici, che San Pietro e S. Paolo avevano fatti in tutta l' Italia.

San Pietro riconobbe in San Lino un sì bel naturale, una pietà sì pura, sì soda, e sì patente, un fondo di spirito e di savìezza sì abbondante, ed un zelo sì generoso e sì alla prova di tutto, in un tempo in cui la Chiesa nascente aveva sì gran bisogno di buoni e fedeli Ministri, che prese una cura particolare di formarlo di sua mano, ed istruendolo con più applicazione, ne fece uno de' più meritevoli e de' più degni Successori degli Appostoli.

Godendo la Chiesa di un assai dolce tranquillità sotto il Regno dell' Imperador Claudio, e ne' dieci primi anni del Regno di Nerone, San Pietro approfittandosi di quella calma per andare al Concilio di Gerusalemme verso l' anno 48. di Gesucristo, e per fare molti viaggi Appostolici nelle Provincie, credesi che non volendo lasciare il suo caro gregge senza Pastore, ordinasse Vescovo il nostro Santo, e lo facesse suo Vicario in Roma con San Clemente nel tempo di sua lontananza. Nel suo ritorno, ben riconobbe di non essersi ingannato nell' idea che aveva conceputa del merito, del zelo, e delle gran virtù di San Lino. Ammirò la sua sollecitudine Pastorale, la sua prudenza, la sua gran carità, e tutte le sue qualità ammirabili, che gli guadagnavano il cuore e la stima di tutti i Fedeli.

Intanto il sant' Appostolo, che la sollecitudine Pastorale della Chiesa Universale rese attento a tutti i suoi bisogni, mandò S. Lino nelle Gallie per portarvi il lume della Fede, e rendervi a coltura tante terre incolte. Il nostro Santo pieno dello stesso spirito che animava gli Appostoli, passò l' Alpi, entrò in que' vasti paesi, ne' quali l' Idolatria regnava, e diretto dallo Spirito Santo che lo guidava, cercò per ogni luogo l' occasione di scoprire il tesoro nascosto che portava a quella Nazione. In arrivare dunque a Besanson Città famosa sopra il Doux, o Dubi, oggi Capitale della Franca Contea, di cui Cesare fa menzione ne' suoi Commenti, si abbattè in distanza di cento passi dalla Città, in un Ufiziale nomato Onosio, il quale era Tribuno della Città, cioè il primo de' Magistrati ch' era stabilito per liberare il Popolo dall' oppressione de' Grandi, e per difendere contro le imprese de' Consoli e del Senato la libertà del Popolo. Onosio rapito dall' aria e dalla modestia dello Straniero, gli domanda qual fosse il suo paese, la sua Religione, e qual fosse il motivo del suo viaggio. S. Lino

Lino prendendo l'occasione di predicar Gesucristo, gli disse: Io adoro l'unico e solo vero Dio, onnipotente ed eterno, Creatore di tutte le cose, che prego ad esservi propizio. Questo solo Dio ha un unico Figliuolo, non men Eterno, non meno Potente di esso, il quale mosso dalla cecità degli Uomini, si è fatt'Uomo per la salute degli Uomini stessi: Si chiama Gesucristo, il quale si è contentato di morire sopra una Croce per li nostri peccati: Vero è, che ha fatto vedere di esser Dio, perchè tre giorni dopo la sua morte è risuscitato. Vive ora nel Cielo, e vi viverà in eterno con coloro, i quali avendo abbracciata la sua Religione, averann'osservati i suoi Comandamenti, e saranno morti nell'innocenza. Onosio in udir tutto ciò, fosse per leggerezza, fosse per compassione, si pose a ridere. Tuttavia come aveva udito parlare di Gesù crocifisso, ebbe la curiosità di saperne tutta la Storia, ed offerì al nostro Santo di andare ad albergare in sua casa. S. Lino accettò l'offerta. Il nuov'Ospite guadagnò ben presto colla sua modestia, colla sua mansuetudine e colla sua santità la stima e'l cuore del Tribuno, che appena l'ebbe udito parlare fondamentalmente della santità di nostra Religione e dell'empie stravaganze de' Pagani, illuminato e mosso dalla grazia del Redentore, domandò il Battesimo. Divenuto Cristiano, divenne uno de' più ardenti difensori della fede. Diede una casa al nostro Santo, che ne fece subito una piccola Chiesa, sotto il titolo della Risurrezione del Salvatore, ed in onore della Madre di Dio e di Santo Stefano. Il numero de' Fedeli tutto giorno cresceva per la conversione de' Pagani, e Besansone divenne tutta Cristiana; quando il Demonio pose tutto in opera per arrestare sì gloriosi progressi.

I Pagani facevano una festa solenne in onore de' loro Dei; si preparavano per offerir loro un gran numero di sacrifizj. Il nostro Santo, il di cui cuore ardeva del zelo della gloria di Dio e della salute dell'anime, non potè vedere l'empie preparazioni senz'averne dell'orrore: Va nella piazza, nella quale tutto il Popolo era adunato, dirimpetto al Tempio in cui dovevansi fare i sacrifizj. Ivi alzando la voce, dice: Che siete per fare poveri miei Figliuoli? Andate ad offerire de' sacrifizj: a chi? ad idoli che non vagliono l'incenso che voi bruciate, nè le vittime che lor sono offerite. Che contrassegno di Divinità trovate voi in que' tronchi d'alberi, ovvero in que' sassi, onde gli Artefici a colpi di martello hanno fatto degli Dei, i quali non possono liberarsi nè dal fuoco, nè dalla caduta? Cessate d'adorare Creature sì vili! Non può esservi che un solo Dio Creatore del Cielo e della Terra. Questo è il Dio che io vi predico, egli solo merita tutto il nostro amore, tutti i nostri rispetti, e i nostri sacrifizj. Cessate di essere insensati e ciechi, col diventare Cristiani. Queste parole ch'egli pronunziò con fervore e zelo Appostolico, furono come un colpo di fulmine che gettò a terra una delle colonne del Tempio, e ridusse in polvere l'Idolo ch'ella sosteneva. Un prodigio sì grande riempiè di maraviglia e di terrore tutto il Popolo, ed erano tutti per aprire gli occhi al lume della Fede, quando i Sacerdoti degl' Idoli che si vedevano sul punto di essere abbandonati, si posero a gridare di tutta forza, che i Dei erano per innabissare nel giorno stesso tutta la Città, se nel punto stesso non erano vendicati dell'ingiuria sacrilega, che lor era fatta dagli incantesimi e da' sortilegj di quel Mago insigne. Il terrore del Popolo cambiandosi allora in furore, tutti si lanciano contro il Santo, lo battono, e lo discacciano dalla Città. Il Signore che destinava S. Lino per succedere a S. Pietro, si contentò che il Santo avesse gettate le prime fondamenta di quella Chiesa illustre, che fu una delle più celebri delle Gallie. Besansone perciò ha sempre onorato San Lino come suo primo Vescovo e come suo Appostolo, da cui ella ha ricevuti i primi lumi della Fede.

San Lino costretto a lasciare il suo piccol gregge, si sentì inspirato di ritornare a Roma, dove San Pietro lo attendeva per confidargli il suo. In fatti appena vi fu giunto, che il Capo degli Appostoli vi terminò la sua gloriosa carriera colla corona del Martirio, verso l'anno 68. Il gregge della Capitale dell' Univer-

fo e della Chiesa non istette gran tempo senza Pastore. Il nostro Santo fu eletto con tutti i voti, come il più degno di tutto il Clero di Roma, per succedere a San Pietro in qualità di Vicario di Gesucristo, e di Capo visibile della Chiesa. I gran talenti che aveva per lo governo della Chiesa, la sua esperienza nel governo, la sua eminente pietà, la sua erudizione, il suo coraggio e il suo zelo fecero ben presto conoscere che lo Spirito Santo, il quale governa la Chiesa, aveva avuto parte nella sua elezione. Il suo zelo ardente per la propagazione della Fede di Gesucristo, la sua continua attenzione per mantenerla in tutta la sua purità, la sua carità universale, che lo rendeva Padre de' Poveri, Rifugio degl' Infelici, Consolazion degli Afflitti, Asilo di tutti coloro che si trovavano nell' avversità e nella miseria, ne fecero uno de' più degni Successori di S. Pietro.

Benchè la Chiesa nascente si trovasse in calma ne' suoi primi giorni, un Sommo Pontefice Successore immediato di S. Pietro non aveva poco a fare, per formare tanti perfetti Cristiani di quanti Neofiti erano allora spezialmente in quella Capitale del Mondo. San Lino condusse il tutto a fine. Vedevasi scorrere per le case, ammaestrare i Catecumeni, dar coraggio a' Confessori, animare tutti i Fedeli colle sue parole, colla sua carità, co' suoi esempj. Crescendo la ricolta, era necessario moltiplicare i mietitori. Consacrò molti Ministri degli Altari, ed ordinò più Vescovi. Il suo zelo per la disciplina Ecclesiastica corrispondeva a quello che aveva per la propagazion della Fede. Ordinò che le Donne non entrassero mai nella Chiesa se non coperte d'un velo; il che parimente S. Pietro aveva ordinato; e San Paolo pure non vuole, che le Donne entrino in Chiesa senz' esser velate. Non ostanti queste continue ed importanti occupazioni che gli erano date dalla sollecitudine Pastorale di tutta la Chiesa, ad esso siamo debitori della Storia di tutto ciò ch' era seguito fra il santo Appostolo, e Simone il Mago. Scrisse anche due Libri del Martirio di San Pietro e di San Paolo, di cui era stato testimonio. Quelli che ci restano nel Settimo Tomo della Biblioteca de' Padri, sono poco conformi all' originale, essendo stati alterati probabilmente dagli Eretici.

Questo santo Pontefice tanto distinto per la sua fede e per la sua pietà, quanto per la dignità della sua Sede, riempieva Roma collo splendore di sue virtù, e de' suoi miracoli. L' inferno non ebbe forse mai un più formidabil nemico. Il solo suo nome rendeva i Demonj muti, e col segno della Croce gli costrigneva uscire da' corpi di coloro che da molt' anni n' erano posseduti. La morte stessa ubbidiva alla sua voce, e risuscitò molti morti nel corso del suo Pontificato a vista di tutta la Città. I Pagani stessi veneravano la sua eminente virtù, e venivano a cercare del soccorso nelle loro infermità dal santo Papa. Saturnino Uomo Consolare che comandava in Roma sotto gl' Imperadori, vedendo sua Figliuola posseduta dal Demonio, ebbe ricorso al nostro Santo, che col segno della Croce ed in nome di Gesucristo liberò la Fanciulla. Attendevasi che un miracolo sì patente convertisse il Comandante; ma i Sacerdoti degli Idoli ed i nemici del nome Cristiano fecero tanto temere a Saturnino lo sdegno e la disgrazia degl' Imperadori, che per non perdere il favore di essi fece decapitare il santo Papa. Si crede che ciò seguisse verso l'anno di Gesucristo 78. e San Lino così riportasse la corona del Martirio. Il suo Corpo fu sotterrato da' Cristiani nel Vaticano, appresso quello di S. Pietro.

RIFLESSIONI.

La sola fisonomia di S. Lino, il suo sembiante mansueto, umile e modesto, alletta, muove, tocca, e guadagna a Gesucristo un Tribuno Pagano. Dio buono quante conquiste non farebbe tutto giorno pe 'l Cielo l' aria modesta e religiosa di tutti i Cristiani, e spezialmente de' Ministri del Signore, de' Religiosi, degli Ecclesiastici? Qual culto, qual rispetto, qual religione ancora non inspirerebbe a tutti i Fedeli l' aria modesta e divota, che doverebb' essere il carattere di tutti i Sacerdoti, di tutti gli

Ec-

Ecclesiastici, e di tutti i Religiosi, non solo nel Coro ed all' Altare, ma nelle conversazioni, nel pubblico, e nel commerzio della vita civile! Ma quando questo frontispizio, per dir così, manca, la casa è considerata come plebea, e non se ne ha che del disprezzo. Qual sentimento di religione e di rispetto può inspirare al Popolo un Sacerdote poco modesto, poco religioso, poco divoto all' Altare? O modesto anche all' Altare, se lo è poco nelle compagnie? Qual frutto può fare in Pulpito esponendo la più bella morale colui, la vita del quale, e la pratica sono sì opposte alla sua dottrina? L' ipocrisia è sempre ridicola, disprezzabile; ma non è mai più odiosa che in materia di Religione. Tutti i Ministri degli Altari, tutti coloro che fanno professione di essere dedicati, consacrati al Signore, sieno esemplari, le lor azioni non si oppongano alla lor morale, il pubblico sarà ben presto riformato. Si può dire lo stesso de' Superiori, e de' capi di Famiglia: la Religione, la pietà, la regolarità regneranno dappertutto, dacchè coloro che sono in posto, e con ragione debbon esser a noi proposti come modelli, soddisferanno a' loro doveri di Cristiani, di Sacerdoti, di Religiosi.

GIORNO XXIII. DI SETTEMBRE.

Santa Tecla Vergine e Martire.

Santa Tecla in ogni tempo sì celebre in tutta la Chiesa, è dinominata Protomartire, cioè la prima del suo Sesso, che ha dato il suo sangue e la sua vita per la fede di Gesucristo, come Santo Stefano è 'l primo Martire di Gesucristo, fragli Uomini.

Tecla era una Fanciulla Pagana d' Iconio, Città capitale di Licaonia, che oggidì si noma Cogni. S' ignorano il nome e la qualità de' suoi Genitori, ma la bella educazione che aveva avuta, fa a sufficienza vedere ch' ella doveva essere Fanciulla nobile, e la sua Famiglia distinta nel paese e colla nobiltà e colle ricchezze. Il suo spirito brillò dalla sua più tenera infanzia; le sue domande, i suoi ragionamenti, le sue risposte fine e giuste, una memoria felice, un giudicio formato prima dell' età, il desiderio di sapere, la facilità d' imparare spinsero i suoi Genitori a farle apprendere le belle Lettere, ed a coltivar di buon ora un talento singolare nella sua età, e straordinario nel suo Sesso. Le furono dati de' dotti Maestri, e fece progressi sì grandi nello studio, che divenne l' ammirazione de' più intelligenti nella Filosofia, e nella scienza delle bell' Arti. La bellezza del corpo era eguale a quella dell' animo. Parlava assai bene più linguaggi, e le sue belle maniere davano risalto a tutte le sue belle qualità. Era Idolatra di nascita, ma aveva troppo ingegno e ragione, per esserla di Religione. Un merito sì poco comune in una Fanciulla nobile, ricca, e bella, la fece ricercare in maritaggio di buon ora da tutti i Giovani nobili del Paese; e benchè ella fosse ancora assai Giovane, fu promessa in Isposa ad un Giovane di Famiglia risguardevole nella Città, ch' essendo tanto nobile quant' ell' era, aveva anche facoltà maggiori.

Verso quel tempo, cioè verso l'anno 45. di Gesucristo, l' Appostolo S. Paolo venne d'Antiochia ad Iconio, dove fece gran numero di conversioni. Non parlavasi nella Città che dell'Ebreo straniero. Si era fatto ammirare nella Sinagoga degli Ebrei ogni volta che vi era entrato; e come il numero de'Cristiani tutto giorno cresceva, egli era obbligato a fare delle conferenze nelle case private. Tecla avendo udito parlare del Santo Appostolo, come di un Uomo maraviglioso, ebbe la curiosità di vederlo e di udirlo. Avendo avuto il mezzo di trovarsi in una di quelle Adunanze, restò così rapita e nello stesso tempo commossa dalla dottrina e dalla morale del Predicatore, che risolvette discorrere seco in privato, ed imparare a fondo una dottrina tutta divina.

San Paolo appena ebbe veduta la Fanciulla, scoprì esser ella un vaso di elezione, e la grazia operando nel cuore di Tecla la preparava ad essere una delle più illustri Cristiane. In fatti S. Paolo appena l'ebbe annunziato il Vangelo

di

di Gesucristo, ed esplicate le Verità della Religione, vide Tecla già convertita. Il soggiorno assai lungo che fece San Paolo in Iconio, gli diede il tempo d' istruire perfettamente la sua Neofita. Ella non ebbe difficoltà nel disingannarsi delle stravaganze del Paganesimo, ed anche meno nel discoprire la verità, l' eccellenza, la santità di nostra Religione. Le sue azioni corrispondevano alla sua fede; e da' primi giorni di sua conversione concepì un amore sì perfetto della Verginità, che abbandonò per sempre tutti i pensieri di maritaggio, e consacrò il suo cuore a Gesucristo, non volendo più avere altro Sposo. Tutto ciò che le aveva servito di occupazione, o d'intertenimento, fu proscritto; e non proccurò più che di vivere secondo le regole ed i consiglj più perfetti del Vangelo. Essendo stato arrestato San Paolo, e posto in carcere dalle fazioni degli Ebrei e de' Gentili; Tecla vendette i suoi anelli e le sue gioje per assistere al Santo Appostolo. San Giangrisostomo racconta al Popolo di Costantinopoli questo fatto: Tecla, dice, appena Neofita, ha date le sue perle, e le sue gioje per assistere San Paolo; e voi che vi gloriate del nome di Cristiani, non avete il coraggio di dare una piccola moneta per assistere in persona de' poveri Gesucristo?

Intanto Tecla unicamente occupata nella cura di piacere al divino suo Sposo, passava i giorni nell'orazione, nella meditazione delle gran verità della Religione, e nel ritiramento.

Ben presto si venne in cognizione nella sua Famiglia e nella Città del suo cambiamento, e come le conversioni alla fede, che San Paolo aveva fatte, facevano gran romore, non si dubitò ch'ella non fosse Cristiana. Sua Madre volle venirne in chiaro. Le domandò qual causa avessero l' aria sì modesta, e sì ritenuta, la riforma del suo abbigliamento, e di tutte le sue vesti, e 'l nuovo gusto per la solitudine. La Santa le risponde che avendola illuminata il vero Dio, le aveva fatto vedere con tanta chiarezza l'errore e le deplorabili superstizioni della falsa Religione, nella qual era vissuta; e la verità, l'eccellenza, e la santità della Religione Cristiana che aveva abbracciata; che non poteva aver tempo sufficiente per deplorare la funesta cecità, nella quale aveva passati i suoi giorni; nè comodo bastante per ringraziar Dio della grazia che le aveva fatta: Che nel resto la consigliava di fare lo stesso, se voleva provvedere alla sua eterna salute; perchè l'Inferno era l' appanaggio di tutti coloro che vivevano e morivano nell'empietà dell' Idolatria: Che per quanto risguardava il maritaggio, ella più non vi pensava; aveva consacrata la sua Verginità a Dio, e Vergine sarebbe morta.

Una tal risposta pose la Madre Idolatra in tal furore, che senz' ascoltare i sentimenti più naturali, corre come una Furia al Governatore, ed accusa sua Figliuola come Cristiana, aggiugnendo con eccesso di rabbia e di furore, che voleva piuttosto veder abbruciar viva sua Figliuola che vederla Cristiana. Il Governatore prendendola in parola, fa prendere la nostra Santa, l'interroga, si sforza d'intimorirla, la stimola, e le ordina di andare nel punto stesso con sua Madre ad offerire un sacrifizio agli Dei, sotto pena di esser abbruciata viva. La Santa non restò spaventata; ma con un coraggio maschile ed ardito, gli rispose, ch' ella non sacrificava se non al vero Dio, e si stimerebbe felice di essere una delle prime vittime che gli fosse sacrificata. Come non era stata per anche veduta nel Mondo una simile intrepidezza, per lo meno in una Fanciulla; il Governatore credette che quella fosse una millanteria di una Fanciulla che faceva della savia intrepida; ma che appena averebbe veduto il fuoco, avesse a cambiar tuono e linguaggio. Fa dunque ergere una catasta, ordina di mettervi il fuoco, e comanda che Tecla vi sia bruciata viva. La Santa colma di allegrezza, cammina intrepida ed allegra, ed avendosi fatto il segno della Croce, entra nel mezzo alle fiamme. Iddio sospese l'attività del fuoco, e benchè il Cielo fosse molto sereno, si vide nello stesso istante cadere un torrente di pioggia, che costrinse tutti a ritirarsi, estinse il fuoco, e lasciò la Santa nello stesso stato, nel qual era quando vi era entrata;

trata, fenz' effere reftati danneggiati nè i fuoi abiti, nè i fuoi capelli. Il miracolo fece impreffione in tutta la Città: alcuno non osò metter la mano fopra di colei che dal fuoco fteffo era rifpettata; e la Santa vedendofi in piena libertà, fi ritirò in una Cafa Criftiana. Ivi ftette per qualche tempo contemplando giorno e notte le mifericordie di Dio fopra di effa, e macerando il fuo corpo col digiuno e con ogni forta di aufterità. Intanto un Proconfolo effendo fucceduto al Governatore, udì raccontarfi quanto era feguito in occafione di una Fanciulla Criftiana. Il nuovo Governatore volle vederla. Tecla vi fi prefentò colla fteffa intrepidezza di prima. Il Proconfolo le domandò, s'ella era Criftiana: Sì, Signore, rifpos'ella, fon tale. Una rifpofta sì intrepida gli recò ftupore; e volendo guadagnare gli Ebrei ed i Gentili ch'erano potenti nella Città, condannò Santa Tecla ad effere efpofta nel giorno feguente nell' Anfiteatro, per effer divorata da' Lioni.

Nel giorno feguente, alla prefenza di tutto il Popolo, la noftra Santa comparve in mezzo al Circo; e vedendo venire ad effa le Fiere, fi fece il fegno del la Croce; e furono veduti nello fteffo iftante tutti gli animali affamati di carne correre ad effa, non per divorarla, ma per moftrare colla lor pofitura il rifpetto che avevano per la Serva di Gefucrifto. Gli uni l' accarezzavano colla coda, gli altri fi mettevano a' fuoi piedi, e tutti alla lor maniera moftravano un rifpetto ed una venerazion fingolare. Il miracolo fece diverfe impreffioni negli animi, fecondo le differenti difpofizioni di ognuno. Il Governatore non volendo reftare al difotto, ordinò che foffe attaccata la Santa a due giovani Tori non domati, perchè foffe pofta in brani; ma appena vi fu attaccata, i Tori non fi moffero dal luogo. In vano furono punti con degli ftimoli arroventati, reftarono fempre immobili. Allora il Governatore ftordito dall'avvenimento, ordina che la Santa fia condotta alla fua prefenza, e con tuono affai dolce le diffe: Perchè, mia Figliuola, alcuno di quegli Animali non vi ha recato nocumento? Perchè, rifponde la Santa, Io fono la Serva di Dio vivo. A quefte parole il Proconfolo impallidì, ed avendo domandata una penna, fcriffe fubito quefte parole: Io metto in libertà la divota Serva di Dio vivo. La Santa avendo udita la fentenza, fa al fuo Giudice una riverenza profonda, e fi ritira.

Una divota Dama, nomata Trifena, che la Santa aveva convertita alla Fede, la volle in fua cafa. Santa Tecla vi pafsò qualche tempo in un intima unione con Dio, che la colmava delle ineffabili dolcezze, che tanto rendono dolci tutti i rigori della più auftera penitenza.

Avendole infpirato il Signore di andare a Seleucia in Ifauria, dove il fuo zelo averebbe trovata un ampia ricolta, vi andò. La fua riputazione aveva di già perfettamente difpofti gli animi in fuo favore; la fua prefenza, i fuoi difcorfi terminarono la conquifta di quell' anime. Fece un numero prodigiofo di converfioni, ed alcuni de' Santi Padri l'anno dinominata l' Appoftola di quella Città. Alcuni affermano ch' ella pafsò il rimanente de' fuoi giorni in una fpezie di Romitaggio che fi aveva proccurato. Accorrevafi ad effa da tutte le parti, ed i fuoi efempj facevano tante converfioni, quante le fue parole. Alla fine dopo una vita molto lunga e del tutto fanta, pafsò nel ripofo del Signore, ed andò a ricevere nel Cielo la doppia corona in qualità di Vergine e di Martire. Morì, per quello sì crede, nel dì 23. di Settembre, in età di ottant'anni o circa, ful fine del primo Secolo.

Benchè quefta gran Santa abbia terminati i fuoi giorni in pace, non ha men meritati il merito e la qualità di Martire, fecondo l' ufo antico della Chiefa, ch' era di dare a tutti coloro che avevano patito per la fede il titolo di Martiri, benchè foffero fopravviffuti a' loro tormenti.

Il Martirologio Romano facendo in quefto giorno la commemorazione di noftra Santa, in quefti termini feguenti ne parla: In Iconio in Licaonia, Santa Tecla Vergine e Martire, che San Paolo aveva convertita alla fede, con-

confessò Gesucristo sotto l' Imperio di Nerone, con una libertà, di cui il fuoco e le fiere non fecero che aumentare la gloria: Alla fine, dopo essere stata vittoriosa in diversi combattimenti, che contribuirono molto all' istruzione ed alla edificazione di molti, andò in Seleucia, dove morì in pace. I Santi Padri le hanno date gran lodi.

Il suo Corpo fu sotterrato in Seleucia, dove trasse fin da quel punto la divozione de' Popoli più lontani, che vi andarono in pellegrinaggio, per ottenere da Dio delle grazie per sua intercessione. La Chiesa nella quale riposava, non era nella Città, ma n' era in distanza di una mezza lega; sopra un eminenza; ed era verisimilmente il luogo del suo Romitaggio, in cui aveva terminati tanto santamente i suoi giorni. Era sotto l' Altare, la di cui mensa era posata sopra il suo sepolcro, e l' Altare era sotto una cupola, sostenuta da molte colonne, tutte coperte di lame d' argento. Fu poi trasportato a Milano in Lombardia; e si conserva ancora nella famosa Chiesa, ch' è dedicata sotto il suo nome.

San Cipriano in un orazione che fa a Dio, si serve di queste parole: Assisteteci, o Signore, e siate con noi, come foste con San Paolo ne' legami, e con Santa Tecla nel mezzo alle fiamme. E nell'orazione che lo stesso Santo fece a Dio, nel giorno del suo Martirio, dice: Liberatemi, o Signore, dalle miserie di questo Mondo, come voi liberaste Santa Tecla nel mezzo all' Anfiteatro dal furore delle Tigri e de' Lioni. Alla fine la Chiesa stessa nelle orazioni ch' Ella fa a Dio per gli agonizzanti, fa menzione di Santa Tecla ne' termini seguenti: Vi suppplichiamo, o Signore, che siccome avete liberata la beata Tecla Vergine e Martire da tre orribili tormenti, così abbiate la bontà di liberare quest'anima, e di farle la grazia di godere con voi de' beni celesti.

Come questa Santa è stata sempre sì celebre nella Chiesa fino dal secondo Secolo, non dee recare stupore, se trovansi di sue Reliquie in tante Chiese, come nella Cattedrale di Riez in Provenza, in quella di Sciartres, nella Chiesa Collegiale di Chamalieres vicino a Clermont, e nella Città di Nostra Signora di Vernon sulla Senna. Erano in Costantinopoli tre magnifiche Chiese di Santa Tecla. La Spagna e l' Alemagna si stimano felici di possedere qualche porzione di sue Reliquie, e pochi sono i Santi Padri de' primi Secoli, che non facciano l' elogio di Santa Tecla.

RIFLESSIONI.

Solo nella Religione Cristiana la Verginità si è fatta vedere con tutto il suo splendore; ed i soli Fedeli illustrati da' lumi della grazia hanno saputo conoscerne il pregio. Solo anche nella vera Chiesa di Gesucristo è questo fiore prezioso; non è coltivato che da' soli Cattolici; le Sette Eretiche non producono che spine. Santa Tecla appena è istruita e battezzata dall' Appostolo S. Paolo, sacrifica tutto per esser Vergine, e merita la palma del Martirio colla corona della Verginità. Ecco quanto impara nella scuola del Santo Appostolo. Un Lutero, un Calvino, e tutti gli Eretici pretesi Riformati non hanno mai potuto gustare questa Morale: la prescrizione della Verginità è uno de' punti della pretesa Riforma: Dacchè si vive fuori della vera Chiesa, si perde di vista la castità. Le Fiere, il fuoco stesso rispettano questa Sposa di Gesucristo. La Verginità è venerabile a tutto il Cielo, a tutta la Terra; l' Inferno solo non può soffrirla. Troppo ella ci fa simile agli Angioli, per non accendere tutta la gelosia e l' odio de' Demonj. Un' Anima casta è troppo risplendente agli occhi di Dio, per non irritare l' afflizione degli Spiriti delle tenebre. Da questo hann' origine tutti gli sforzi maligni, tutte le tentazioni, tutti i dardi avvelenati per oscurare, per far perdere il lustro di quest' ammirabil virtù, ch' è uno de' più ricchi ornamenti della Corte celeste. Per verità ella merita molto di essere conservata con diligenza, anche a spese della stessa vita. Non vi è perciò virtù alcuna che abbia maggior ragione di attendere dal Signore maggior soccorso.

GIOR-

GIORNO XXIV. DI SETTEMBRE.

La Festa della Santa Vergine sotto il Titolo di Nostra Signora della Mercede.

SUl declinamento dell' Imperio Romano, i Goti, i Vandali, gli Svevi, gli Alani, e i Silingj essendosi resi Signori della Spagna, vi si stabilirono, e se la divisero fra loro: i Goti alla fine ne restarono soli i Padroni, e Vallia Re di que' Popoli, nell' anno 416. dopo Alarico, Astolfo, e Sigerico, fu 'l primo che stabilì la sua dimora in quel paese. Roderico ovvero Rodrigo ultimo Re de' Visigoti, essendo secondato da suo Fratello Cossa, assalì Visiza, lo sconfisse, ed avendoli fatti cacciar gli occhi si rese padrone di tutt'il Regno di Spagna. Questo Principe crudele, i di cui corrotti costumi e la dura maniera di governare recavan disgusto a tutti gli animi, violò la Figliuola d' uno de' principali Signori Spagnuoli, nomato Giuliano, il quale era in molto credito e nell'Esercito e in Corte. Giuliano era Conte di Ceuta, Città Capitale di un Governo de' Goti in Ispagna, situata sulla spiaggia dell' Africa, vicina allo stretto di Gibilterra, dove i Goti possedevano alcune piazze. Questo Conte offeso e punto sul vivo dell' affronto che 'l Re aveva fatto a sua Figliuola, dissimulò per qualche tempo il suo dispiacere; e perchè gli Arabi avevano un esercito potente in Africa, prese quel pretesto di supplicare il Re di permettergli l'andare nel suo Governo. Vi portò quanto aveva di più prezioso, e si ritirò in Ceuta con sua Moglie: finse poi ch'ella fosse all' estremità, e pregò il Re di permettere a sua Figliuola di andarle a dire l' ultimo addio. Quando il Conte si vide in sicuro con tutta la sua Famiglia, cercò i mezzi di vendicarsi del Re, e diede parte de' suoi risentimenti a Muza Generale dell'esercito del Califa di Damasco, ch' era in Barbaria. Gli promise non solo di dargli in potere le piazze del suo Governo, ma anche di renderlo Padrone di tutta la Spagna, se gli avesse voluto dar delle Truppe. Avendogli mandati Muza dodicimila Uomini, conquistò una parte della Spagna, e vi diede l'ingresso a i Mori, ovver Arabi, che la sottomessero in poco tempo all' ubbidienza del Califa. L' anno dunque 713. il Re Roderico perdette la corona e la vita in una battaglia che gl' Infedeli guadagnarono contro di esso. Costoro costrinsero ben presto gli Spagnuoli a ritirarsi ne' Monti di Leon, dell' Asturia, e di Galizia. Come gl' Infedeli erano Maomettani, si chiamavano anche Saraceni, i quali essendosi prodigiosamente multiplicati in Ispagna, passarono poi i Pirenei, e si stabilirono nelle Provincie di Linguadoca, e cagionarono gran desolazioni alla Francia. Carlo Martello avendoli sconfitti in Francia nell'anno 732. e Carlo Magno avendoli battuti in Ispagna nell' anno 778. gli Spagnuoli uscirono appoco appoco da' loro Monti, e nel progresso de' Secoli avendo tolta ad essi una parte della Spagna e formati molti Regni, gli ristrinsero nella parte Meridionale, dov' essendo padroni de' Porti di Mare, si mantennero fino al Regno di Ferdinando Re d'Aragona, co' soccorsi che ricevevano d'Africa. In tutto quel tempo i Mori non cessarono di far la guerra a' Cristiani, ch' erano posti da essi tra' ferri e fatti schiavi.

Mai schiavitù alcuna fu più dura: non vi era crudeltà che non si esercitasse contro di essi. Vedevansi molti di que' Cristiani Schiavi scorticati vivi, altri impalati, molti bruciati a fuoco lento dalla pianta de' piedi; un gran numero spirava sotto il bastone, e tutti erano più maltrattati che le più vili bestie da soma. Un gran numero di Cristiani soccombendo a trattamenti così crudeli, rinnegava la Fede, ed abbracciava il Maomettismo.

La Madre di misericordia, della quale gli Spagnuoli sono sempre stati tanto divoti, ed aveva anche in tempo di sua vita presa sotto la sua protezione que' Popoli, quando apparendo all' Appostolo San Jacopo sopra un piedestallo, che si vede ancora in Saragozza, gli ordinò, secondo l' antica tradizion del paese, di fabbricare in quel luogo

un

un Oratorio sotto il suo nome, assicurandolo di sua protezione in favore di una Nazione che doveva esserle divotissima fino al fine de' Secoli: La Madre di misericordia, dico, mossa a compassione dalla miseria di tanti poveri Cristiani Schiavi, volle dare de' contrassegni patemi di sua bontà coll' istituire miracolosamente un Ordine Religioso, il di cui fine fosse l' affaticarsi nel sollievo e nella liberazione degli Cristiani schiavi fra' Mori. Scelse per la grand' opera uno de' suoi Servi più santi, che fu Pietro Nolasco, di una delle migliori Famiglie di Linguadoca, nato l' anno 1189. in un Castello della Diocesi di San Papulo, dinominato il Mas delle sante Puelles, una lega distante da Castelnaudari. Questo gran Servo di Dio, sì distinto per la sua nascita, per le sue gran ricchezze, e per le sue gran qualità, rinunziando generosamente tutto ciò che il Mondo gli prometteva di maggior tentazione, risolvette di non attaccarsi che a Dio, e d' impiegare in suo servizio le sue ricchezze e i suoi talenti.

La sua tenera divozione verso la santa Vergine, e la sua ardente carità verso i Cristiani schiavi sotto la podestà de' Mori, furono le sue due virtù favorite. Averebbesi detto che fosse nato colla tenerezza singolare verso la Madre di Dio; e la sua compassione verso i poveri Schiavi non lo lasciò in riposo, se non dopo di aver venduti tutti i suoi beni per trarli dalla loro schiavitù. S'è detto nella Vita di questo Santo, che i gran successi ch' ebbero le prime prove di quella carità, lo animarono tanto, che avendo unite alle sue facoltà diverse limosine che aveva raccolte da' suoi Amici, persuase a molti Gentiluomini di una pietà distinta l'unirsi ad esso, per formare una divota Società, la quale non si sarebbe affaticata che nella redenzione degli Schiavi, sotto il titolo e protezione particolare della Vergine santa.

Un progetto sì santo ebbe la sorte di tutte l' altre opere buone, che il Demonio procura di mandar in rovina, o per lo meno di screditare colle contraddizioni e colle maldicenze. Ma il Re Jacopo, i Grandi del Regno, e tutti gli Uomini dabbene, vedendo l' utilità della buona opera, chiusero la bocca all' iniquità, e distrussero il turbine.

Appena la divota Adunanza di carità cominciava a spargere gli effetti del suo zelo sopra gl' infelici, la santa Vergine volle dare a tutta la Chiesa un nuovo contrassegno ben insigne dell' attenzione ch' ell' ha a tutti i nostri bisogni, e della sua tenera compassione per le afflizioni e disavventure de' Fedeli. Apparve a S. Pietro Nolasco la notte del primo giorno di Agosto dell' anno 1218. nel tempo che il Santo essendo in orazione, struggevasi in lagrime, intenerito estraordinariamente dalla dura schiavitù di tanti Cristiani, che di continuo, in pericolo di loro salute, gemevano sotto la tirannia degl' Infedeli. La santa Vergine colmando l' anima del suo caro Servo delle più dolci consolazioni, gli disse, che nulla potrebbe fare di più grato al suo Figliuolo e ad essa, che lo stabilire una nuova Congregazione sotto il titolo di Nostra Signora della Mercede, il fine della quale fosse l' affaticarsi nella redenzione de' Cristiani schiavi sotto il dominio de' Mori.

S. Pietro Nolasco tutto commosso dalla miracolosa Visione, disse, prostrato a terra: E chi siete voi, che penetrate sì bene i segreti di Dio? E chi son io povero peccatore per mettermi a tal impresa? Io sono Maria, Madre di Dio, risponde la santa Vergine, che ho portato nel mio seno, e posto al Mondo il supremo Redentore di tutti gli Uomini, e desidero di avere una nuova Famiglia nella Chiesa, che faccia una professione singolare di riscattare gli Schiavi. Andate, stabilite quest' Ordine che prendo sotto la mia protezione: ben saprò facilitarne i mezzi, e spianare tutti gli ostacoli. Essendo sparita la santa Vergine, San Pietro si sentì animato da una nuova carità e da un nuovo zelo. Persuaso della volontà di Dio sì espressa dalla visione della quale dubitar non poteva, non pensò più che a' mezzi di eseguire una sì importante impresa. Non volendo tuttavia far cosa alcuna senza il consiglio del suo Confessore, ch' era S. Raimondo di Penafort, va ad abboccarsi seco, e gli racconta ingenuamente ciò che gli era succeduto

mentre

mentre faceva le sue Orazioni. San Raimondo cui la santa Vergine aveva rivelato lo stesso, gli manifestà di aver avuta la stessa visione. Confermati l'uno e l'altro nel pensiero che Iddio volesse quella fondazione, andarono a parlare al Re per manifestargli il loro disegno e'l doppio miracolo. Ma restarono dolcemente sorpresi, quando il Re vedendoli, lor raccontò il primo la visione che aveva avuta, la quale si trovò tutta conforme alla loro; non volendo la santa Vergine che si potesse rivocare in dubbio un sì gran miracolo di sua misericordia e di sua bontà verso gli schiavi Cristiani, volle confermarlo con una triplice e sì autentica testimonianza. Non si pensò più da quel punto, che a preparare tutto ciò ch'era necessario per lo stabilimento di un Ordine, che potevasi dinominare miracoloso, del quale dipende la nascita da un miracolo sì patente.

Nel giorno di San Lorenzo dello stess' anno il Re accompagnato da tutta la sua Corte, e da' Magistrati di Barcellona, andò nella Chiesa Cattedrale, dinominata di Santa Croce di Gerusalemme, dove San Raimondo salito in pulpito, manifestò a tutto il Popolo quanto la Madre della misericordia aveva rivelato al Re, a Pietro Nolasco, ed a sè nello stesso tempo, sopra l'Istituzione del nuov' Ordine sotto il Titolo di Nostra Signora della Mercede, per lo riscatto degli Schiavi. Dopo l'Offertorio il Re Jacopo e San Raimondo presentarono S. Pietto Nolasco a Berengario della Palu Vescovo di Barcellona, che lo vestì della Veste bianca, e dello Scapolare dell' Ordine; ed un poco avanti la Comunione, oltre i tre voti ordinarj di Religione, il nuovo Fondatore fece il quarto, col quale egli, e tutti coloro che abbracciavano il nuovo Istituto, si obbligavano non solo a cercare delle limosine per andare a liberare gli schiavi Cristiani, ma anche di dar se stessi per lor riscatto, quando ne fosse il bisogno. Due Gentiluomini fecero professione nello stesso tempo. Il Re diede al santo Fondatore la maggior parte del suo Palazzo di Barcellona, per farne la prima Casa dell'Ordine, e volle tutti i Religiosi portassero sopra il loro Scapolare l' Arme d'Aragona, alle quali San Pietro Nolasco aggiunse, col consenso del Re, quelle della Chiesa Cattedrale.

Tal fu la nascita del sant' Ordine sì venerabile per la sua miracolosa Istituzione, e sì celebre per gli Uomini grandi che ha allevati per la Redenzione degli schiavi Cristiani. Il Papa Gregorio IX. confermò il santo Istituto, che la santa Sede in riconoscimento di una sì insigne e sì eroica carità ha onorato con gran numero di privilegj. Il Martirologio Romano annunzia questa miracolosa apparizione della Madre di Dio nel dì 10. di Agosto in questi termini: In Ispagna l' Apparizione della Beata Vergine Marìa a San Pietro Nolasco, a S. Raimondo di Pegnafort, ed a Jacopo Re di Aragona, per loro inspirare il pensiero di fondar l'Ordine di Nostra Signora della Mercede della Redenzione degli Schiavi: e la Chiesa sempre più zelante per onorare la Madre di Dio, e per aumentare tutto giorno più il suo culto, la divozione e la confidenza verso la Madre di misericordia nel cuore di tutti i Fedeli, ha stabilita una Festa particolare in questo giorno, per celebrare in perpetuo la memoria di sì gran benefizio, in rendimento di grazie dell'Istituzione di un Ordine, ch'è un miracolo della più eroica carità Cristiana.

Pochi sono i Secoli, ne' quali Iddio non abbia preso cura con qualche avvenimento miracoloso di persuadere a' Fedeli, che la protezione che dobbiamo attendere dalla gloriosa Madre di Dio, innalzata alla destra del suo Figliuolo, è insieme insieme, e la più potente, e quella che possiamo prometterci con più sicurezza, se ci sforziamo di meritarla; dobbiamo perciò fare tutti i nostri sforzi per meritare questa protezione, colla nostra confidenza, colle nostre orazioni, e col nostro zelo nel suo servizio. Che non dobbiamo noi fare per esso lei, vedendo ciò ch'ella fa tutto giorno per noi? Avendo dato al Mondo un Mediatore che ci ha riconciliati col suo eterno Padre, ha poi cooperato in certa maniera all' opera di nostra Redenzione, offerendo il suo Figliuolo, e sacrificandolo in qualche maniera per la salute degli Uomini: giudichiamo quanto

Ella abbia a cuore la nostra salute. Si stupisce alle volte che il Testo sacro del nuovo Testamento ci faccia sapere sì poco delle grandezze della santa Vergine, e per poco sia il nostro zelo, vorremmo che il Vangelo si stendesse di vantaggio sopra i di lei elogj. Ma ecco, dicono i santi Padri, con che fondare la stima maggiore. Lo Spirito Santo, dicon eglino, che non ignorava sopra qual fondamento dovesse stabilire la grandezza della sua Sposa, ha creduto che la sola qualità di Madre di Dio ben esplicara avesse a supplire tutti gli elogj, e facendo conoscere la Divinità del Figliuolo con un lungo racconto di miracoli incontrastabili, non si potesse poi negare i maggior onori a Colei che sarebbe riconosciuta per Madre di tal Figliuolo. In fatti altro non ricercasi che intendere questi due termini: *Madre di Dio*; per trovarvi con che soddisfare amplamente al zelo che si ha per la gloria della Vergine santa; e chiunque ha ben penetrato il senso di queste due parole, vi scopre un fondo, per dir così, inesausto di meriti, di grandezza e di confidenza nella sua onnipotente intercessione. I soli Eretici non hanno mai potuto gustare una divozione sì giusta, sì ragionevole, sì soda, la quale sempre è stata e sarà sempre un contrassegno poco equivoco di predestinazione.

RIFLESSIONI.

O Quanto l'amore che la santa Vergine ha verso i Fedeli, è giusto motivo per eccitare in noi una tenera divozione per questa Madre degli Eletti! Ella sarà sempre attenta a tutti i nostri bisogni, e sensibile alle nostre miserie: si può dunque sicuramente fondarsi sopra il suo ajuto. Lo stabilimento maraviglioso dell' Ordine Regolare della Redenzione degli Schiavi n'è una gran prova; e quest' insigne prova dell' inesausta carità della santa Vergine verso i Cristiani Schiavi dee animare la nostra confidenza in essa, e la nostra divozione, non meno che la nostra carità verso i poveri schiavi. Cosa strana! I più afflitti de' Fedeli sono i più dimenticati! Non vi è per essi consolazione, non vi è per essi rimedio, non vi è per essi soccorso. Son nostri Fratelli, sono in Barbaria fragli Infedeli, sono Schiavi, e sono Schiavi perchè sono Cristiani. Quale stato più sufficiente a muovere un cuor Cristiano del loro? Più mal albergati, più maltrattati de' vili animali da soma; tutto il giorno all'aratro, ovvero ad opere più faticose, trattati dagl' Infedeli, come cani; per lo più non è dato ad essi che quanto avanza agli Animali domestici. Lor non è permesso che il patire, senz' aver nemmeno la libertà di lagnarsi; sempre in pericolo di apostatare: anzi per costrignerli a lasciare la lor Religione, ad abbandonare la Fede, sono maltrattati, e tutto senza consolazione, senz' ajuto. Non è povero nelle Città Cristiane, che non possa venire per lo meno a mostrare le sue necessità; i soli nostri Fratelli Schiavi sono privi di questo rifugio. Che inumanità lasciarli in dimenticanza, perchè non è in lor podestà il venirci a rappresentare la loro miseria! Abbiamo compassione di que' poveri abbandonati.

GIORNO XXIV. DI SETTEMBRE.

SAN GERARDO VESCOVO E MARTIRE.

SAn Gerardo Vescovo e Martire, soprannomato l'Appostolo degli Ungheri, era Nobile Veneziano dell' Ordine Senatorio, e di una delle più distinte Famiglie della Repubblica. La pietà Cristiana che sembrava ereditaria a' suoi Genitori, passò nel Figliuolo, e ne fece uno de' più Santi Prelati del suo tempo. Venne al Mondo nel principio dell'undicesimo Secolo. La sua infanzia corrispose all'eccellenza della sua indole, ed alle diligenze che furono prese di buon ora nell'allevarlo ne' sentimenti Cristiani, che resi fecondi dalla grazia furono come la prima semenza di sua eminente santità, e de' gran frutti che fece di poi. Lasciò il Mondo, anche prima di essere in età di conoscerlo. Appena aveva dodici anni, andò a cercare in un Monisterio, un asilo alla sua innocenza, e spezzando i legami della carne e del sangue in quella prima gioventù, che sempre di vantaggio

gli

gli strigne, lasciò le ricchezze, abbandonò le dignità e lo splendore di sua Famiglia, e seguendo il consiglio Evangelico, lasciò tutto per non amare e non servire altri che Dio. In fatti essendosi fatto Religioso, si diede tutto allo studio della scienza de' Santi, e fece in poco tempo progressi sì grandi, che quantunque il Monisterio fosse de' più regolari e de' più celebri in Personaggi di santità, non vi si aveva memoria di aver mai veduto un più fervente, più mortificato e più perfetto Religioso.

Sino da primi giorni del suo Noviziato, i più Vecchi lo proponevano a sestessi per modello. Non fu mai veduta una puntualità più costante nel soddisfare perfettamente a tutti i doveri del suo stato. Aveva tanto resi soggetti i suoi sensi con una mortificazione continua, che averebbesi detto, esser nato senza passioni, tanto le aveva domate; e la sua umiltà, la sua mansuetudine, e la sua modestia, davano del risalto a tutte le sue virtù. Il suo amore ardente per Gesucristo, si manifestava a sufficienza da' suoi trasporti amorosi, e dalle sue lagrime; non vedevasi mai in orazione, che non si dicesse, essere in estasi; e bastava il miracolo per avere della divozione. Ma la sua divozione tenera, affettuosa, sensibile ancora verso la Santa Vergine, averebbe potuto essere il suo carattere di distinzione, se l'altre sue virtù avessero avuto minor splendore. Il solo nome di Maria, una sola occhiata sopra alcuna delle sue Immagini, risvegliavano la sua tenerezza verso quella Madre degli Eletti, e 'l desiderio vivo e pressante che aveva di vedere aumentato il suo culto.

Gli studj a' quali fu applicato ne' suoi primi anni di Religione, non resero arida la sua divozione; la scienza e la pietà camminarono sempre di un passo eguale, e divenne tuttogiorno più santo, divenendo tuttogiorno più intelligente.

Gerardo era l'ammirazione di tutto il suo Monisterio, quando si sentì fortemente inspirato da Dio di andare a Gerusalemme a visitare i luoghi Santi. Queste sorte di pellegrinaggi di divozione erano in quel tempo molt' ordinarj. Avendo proposto il suo disegno a' suoi Superiori, fu approvato; e benchè fosse veduto con pena partire, la speranza di rivederlo ben presto, fece gliene fosse concessa la permissione. Avendo preso il suo cammino per terra, passò per la Schiavonia e per l'Ungheria, dove visitò il Re Santo Stefano, il quale dopo di essersi convertito alla Fede di Gesucristo faceva la funzione di Appostolo nel suo Regno, affaticandosi con successi inauditi alla conversione de' Sudditi suoi. Questo Principe avendo parlato col Religioso straniero, concepì una sì alta idea di sua virtù, e lo trovò sì atto a secondarlo negli esercizj del suo zelo, che lo fermò ne' suoi Stati; ed avendo fatti partire i suoi Compagni, disse al Santo, che non per andare in pellegrinaggio a Gerusalemme, ma per divenire l'Appostolo dell'Ungheria, Iddio gli aveva inspirato il pensiero di andare al Santo Sepolcro: che la conversione di un Pagano più piaceva a Dio che i più santi pellegrinaggj; e che perciò lo arrestava, per affaticarsi insieme con esso alla conversione de' Sudditi suoi.

San Gerardo conobbe facilmente la volontà di Dio, nella risoluzione che aveva presa un Principe sì santo; e 'l Re temendo che 'l Santo fosse tentato di continuare il suo viaggio, gli diede delle Guardie per qualche giorno, per impedirgli la fuga. Il Principe tanto savio, quanto zelante, non giudicò bene tuttavia di lasciarlo predicare in pubblico, non essendo per anche la ricolta matura; ma contento di possederlo, gli permise l'eleggersi qual luogo e qual genere di vita più gli piacessero, per prepararvisi, fin che avesse pacificate le turbolenze che alcuni ribelli idolatri avevano eccitate ne' suoi Stati; ed avesse ridotti alla ragione coloro che si erano collegati, per impedire i progressi che faceva il Cristianesimo nell'Ungheria.

Gerardo lasciò subito la Corte, e si ritirò in un luogo solitario, dinominato Beel, dove si fabbricò un piccolo Romitaggio, nel quale separato dal commerzio degli Uomini, non conversava se non con Dio. Si videro allora rivivere nella sua Persona in quella terra sino a quel punto idolatra i prodigj di au-

austerità, di contemplazione e di fervore, che la Palestina e l'Egitto avevano tanto ammirati. Il nostro Santo vi passò sett' anni, vivendo meno da Uomo mortale, che da Angiolo, e in quella santa solitudine si preparò alla vita Appostolica, alla quale Iddio lo chiamava.

Santo Stefano avendo domati tutti i nemici, che non lo erano dello Stato, se non perchè lo erano della Religione, ed avendo assicurata la pace e la tranquillità de' suoi Popoli, non pensò ad altro che a far fiorire la Religione, ed a coltivare un paese che fino a quel punto era stato incolto. Trasse Gerardo dalla Solitudine, e lo fece consacrar Vescovo di Chonad o Conadio Capitale oggidì di una Contea sulle frontiere della Transilvania, secondo la permissione che 'l Papa aveva concessa al Re Santo.

La dignità di Vescovo avrebbe spaventata l'umiltà del nostro Santo, se vi avesse scoperto altro che fatiche, croci, ed anche, come da quel punto lo prevedeva, il Martirio.

San Gerardo appena si vide divenuto Pastore, pose tutta la sua applicazione, tutta la sua sollecitudine a favor del suo gregge. Trovava un gran campo, ma che non era per anche coltivato. I Popoli erano in parte convertiti alla fede, ma erano in tutto barbari i lor costumi. Il Santo Vescovo pieno di confidenza nell' ajuto di colui, per la gloria del quale si affaticava, e di cui erano le pecorelle, si applicò con tanto coraggio, zelo e carità alla grand' opera, che quantunque la Città Vescovile fosse vasta e popolata, e più de i due terzi fossero ancora Pagani, in men di un anno fu del tutto Cristiana.

Non ebbe minor successo in tutto il resto di sua Diocesi, che nella Città di Chonad o Conadio. Le sue fatiche erano immense. Scorreva giorno e notte per le Città, per le Castella, per li villaggi e per le Terre, predicando, ammaestrando, catechizzando il suo Popolo. Sani ed Infermi, Poveri e Ricchi, Vecchi e Giovani, Grandi e Piccoli, tutti trovavano in esso degli ajuti spirituali e temporali; nessuno potè fuggire al suo zelo. Aveva a trattare con un Popolo barbaro e rozzo: coloro ch' erano già Cristiani, avevano ancora per lo meno del genio Pagano. Il nuovo Appostolo non potè perdersi d'animo, nè a cagione dell' incivilità, e della poca docilità degli uni, nè delle cattive maniere e della poca corrispondenza degli altri. Ebbe delle difficoltà infinite a superare, de' mali trattamenti a soffrire; insulti, dispiaceri, pericoli di sua vita continui, non furono mai bastanti di stancare la sua pazienza, o d' indebolire il suo zelo. Guadagnò tanto gli animi colla sua dolcezza e colla sua carità, che alla fine non vi fu alcuno che non l'amasse, e non l'onorasse come suo Padre.

A misura che 'l Vangelo faceva progressi, egli fabbricava delle Chiese sopra le rovine de' Tempj dedicati a' falsi Dei, e nelle Città, e nelle Castella, per la liberalità e coll' autorità del Principe Santo. Stabilì dappertutto un Clero fiorito, composto di soggetti esemplari ed eletti; fece de' savj regolamenti necessarj per lo culto esteriore, volendo che quanto serviva all' Altare, fosse magnifico e prezioso, affinchè tutto contribuisse a ritenere quegli spiriti deboli e rozzi, colle cose anche sensibili. Ma secondando spezialmente il zelo che Santo Stefano aveva per la Madre di Dio, inspirò sopratutto una divozione particolare a tutti i suoi Diocesani verso la Santa Vergine, nel che non faceva altro che seguire l'inclinazione del suo cuore.

Quasi tutte le Chiese che fabbricò in tutto il paese, furono dedicate sotto il nome della Santissima Vergine. La principale fu quella che fece fabbricare vicino al fiume Morisio, vi pose l'Immagine della Madre di Dio, avanti alla quale notte e giorno ardevano delle candelle, e abbruciavasi quantità di profumi. Ogni Sabbato dell' anno vi si cantava l' Uficio della Santa Vergine con tanta solennità, con quanta cantavasi nelle feste più solenni. Negli altri giorni dopo l' Uficio della mattina e della sera, vi andava a fare la sua orazione con tutto il suo Clero, ed ogni volta con nuovo fervore. Questa singolar pietà verso la Santa Vergine lo spinse a fare un Decreto per tutta la sua Diocesi, col quale voleva

che

che si dinominasse Nostra Signora la Madre di Dio, ed ogni volta che fosse pronunziato il santo Nome, ognuno facesse una riverenza profonda. Il che obbligò il santo Re a dinominare il suo Regno, la Famiglia della Vergine santa.

Gli esempj di virtù ch'egli dava nelle sue azioni patticolari, non facevano minor impressione nell'animo e nel cuore di que'nuovi Convertiti, di quella facevano i discorsi vivi e patetici ch'egli faceva ogni giorno in pubblico. Vedevano un Uomo umile, modesto, mortificato in tutti i suoi sensi, superiore alle debolezze ed alle passioni, che tanto dominano negli altri Uomini. Non aveva rendite che per li poveri; ed era solito dire, che null'aveva di quanto loro non appartenesse. La sua vita era austera, il suo digiuno continuo, il suo alimento un esercizio non interrotto di penitenza. Stanco per le fatiche nelle funzioni del suo Ministerio, fu veduto dopo essersi affaticato tutto il giorno nel predicare, nel visitare gl' infermi, e nell' amministrare egli stesso i Sacramenti, andare di notte in una foresta a raccogliere delle fascine co' Boscajuoli, e poi portarle sulle sue spalle. Sovente preveniva la fatica de' suoi Domestici, e faceva egli stesso quanto era loro dovere. Era coperto di un aspro ciliccio, e vestito di sopra di una veste tessuta di pelo di Capra. Non faceva i suoi viaggj che a piede o sopra un carro. Il suo Condottiere avendo un giorno commesso un errore considerabile, ne parve alterato, e condannò il colpevole ad essere severamente punito. I suoi Domestici conoscendo la sua estrema bontà, e volendo risparmiargli il dispiacere che averebbe di essere stato tanto severo, si servirono di un pietoso stratagemma, che riuscì. Posero del sangue di un animale sopra il dorso e sopra le braccia del colpevole, ch'essendosi presentato così insanguinato al santo Vescovo, lo commosse sì vivamente, che struggendosi in lagrime, corse ad abbracciarlo, e non potè consolarsi, se non scoperto l' innocente stratagemma.

Le funzioni Pastorali, benchè continue, non gl' impedivano il ritirarsi nella Solitudine, dacchè le necessità del Popolo glielo permettevano. Avevasi proccurate vicino alle Città di sua Diocesi certe celle lontane dal tumulto, nelle quali si ritirava, dacchè aveva terminata la visita Vescovile, e molte altre funzioni. Ivi sotto pretesto di riposarsi dalle sue fatiche, attendeva giorno e notte alla contemplazione, e rinnovava tutte le austerità che aveva praticate nella sua prima Solitudine.

La morte del santo Re Stefano lo espose a gravi persecuzioni sotto il regno del Re Pietro, Nipote e Successore del Santo. Questo Principe essendosi reso odioso a tutti colle sue dissolutezze, e colle sue crudeltà, fu discacciato da' suoi Sudditi, i quali posero sul trono un Signore nomato Uvone, non men empio di esso, e che già si era impadronito della Corona. San Gerardo che conosceva le male qualità dell' Usurpatore, non lasciò mezzo alcuno per impedire al Clero, alla Nobiltà, ed al Popolo il dargli la loro voce. Non potè venirne a capo; ma ben presto si pentirono di non aver deferito alle rimostranze del santo Prelato. Appena l' empio Uomo si vide su 'l trono, si dichiarò in favor de' Pagani, e fece morire un gran numero di Signori de' più benemeriti del Regno. Nel giorno di Pasqua il nuovo Re venne a Conadio, per farvisi coronare dalla mano del Vescovo Gerardo colle cerimonie ordinarie. Gli altri Prelati che vi si erano adunati per la cerimonia, furono tanto vili per acconsentire a coronare il Tiranno, solo San Gerardo vi resistette. Rimostrò ad Uvone con un intrepidezza, la quale può essere inspirata solo dalla santità, che l' Ungheria aveva un legittimo Re, il quale benchè relegato, non era men legittimo Sovrano; e gli predisse che se avesse continuato nella sua usurpazione, averebbe ben presto un fine infelice. L' avvenimento verificò ben presto la predizione. Uvone terminò la sua vita dopo due anni sopra un palco, per le mani degli stessi che lo avevano posto su 'l trono. Il Re Pietro fu richiamato e ristabilito, ma dopo due anni ancora deposto dal trono, e discacciato a Cagione de' suoi delitti; e fu offerita la corona ad Andrea, Figliuolo di Ladislao, Fratel Cu-

gino di Santo Stefano; ma come gl'Idolatri Apostati si trovavano più forti in Corte, ciò fu colla condizione ch' egli avesse a ristabilire l'Idolatria nel Regno, a discacciare i Vescovi ed i Sacerdoti, e ad annichilare quanto il Re Stefano aveva fatto in favor della Religione. Lo splendore di una Corona abbagliò Andrea, e fece che sacrificasse alla Politica, e la sua Religione e la sua Coscienza. Promise tutto per una vil compiacenza che fu la causa del Martirio del nostro Santo.

San Gerardo avendo intesa l' empia convenzione che il Principe Andrea aveva fatta, credette che il suo dovere e il suo zelo l' obbligassero ad andare a fargli conoscere l'enormità del suo errore, e il torto infinito che faceva a se stesso, accettando la Corona col dispendio di sua Coscienza e di sua Religione. Partì dunque di Conadio accompagnato da due altri Vescovi Bezteiro e Buldo, ch'erano animati dallo stesso zelo. Ebbe una visione nella notte dentro il primo suo albergo. Essendo in orazione, gli parve vedere Gesucristo che gli presentasse il calice del suo sangue, come pure a i due Vescovi che lo accompagnavano. Giudicò subito che quel viaggio lor averebbe proccurata la corona del Martirio. Trasportato da una santa allegrezza, comunicò il suo pensiero a i suoi due Compagni. Eglino vi si prepararono con nuovo fervore, ed avendo detta tutti e tre la Messa nella Cappella di Nostra Signora, continuarono il loro viaggio. Stavano in procinto di passare il Danubio, per presentarsi al nuovo Re, quando furono arrestati da una truppa di Soldati Pagani, avendo alla lor testa il Duca Vata, il più furibondo nemico della Religione Cristiana, ch' essendo stato battezzato nel tempo del regno di Santo Stefano, era divenuto Apostata, e il più furioso parziale dell' Idolatria.

S. Gerardo fu il primo assalito a colpi di sassi nel suo carro; ma avendo fatto il segno della Croce, non vi fu sasso alcuno che l' offendesse. Il miracolo patente non disarmò i furiosi; trassero il Santo dal carro, lo strascinarono per terra, continuando a percuoterlo co' calci, persino sopra una rupe sulla riva del Danubio; il Santo essendosi alzato ginocchioni, come un altro Stefano, pregò per li suoi nemici, e mentre domandava a Dio che lor perdonasse la sua morte, ricevette un colpo di lancia attraverso al corpo, e morì consumando il suo sacrifizio col Martirio. I due Vescovi furono parimente uccisi, ed ebbero parte alla stessa corona. La rupe sopra la quale spirò il santo Martire, fu tinta del suo sangue, che dopo sett' anni era ancora vermiglio quanto nel giorno stesso del suo Martirio, che seguì nel dì 24. di Settembre dell' anno 1047. I Fedeli presero il Corpo di S. Gerardo, e lo seppellirono nella sua cara Cappella di Nostra Signora, dove fu anche trasportata quella parte di sasso tinto del suo sangue, che fu incassato nello stesso Altare. Intanto la Chiesa di Conadio dopo aver pianta amaramente la morte del suo Pastore, del suo Appostolo e del suo Padre, non poteva soffrire di vedersi priva del suo santo Corpo. Mandò de' Diputati al Re, per domandargli la permissione di trasportar quel tesoro nella Chiesa Cattedrale. Il Principe che non aveva avuta alcuna parte nella morte del Santo, volontieri concesse il tutto. Il santo Corpo fu dunque trasportato in Conadio con un concorso e con una pompa delle più famose. Quarant'anni dopo questa traslazione, nel tempo di San Ladislao Re d'Ungheria, Nipote di uno de' Fratelli Cugini di Santo Stefano, il Papa avendo dichiarato Martire in un Concilio che si teneva in Roma, Colui ch'era di già riconosciuto per uno de' primi Appostoli dell' Ungheria; il Legato della santa Sede essendo venuto in Conadio, adunò gli stati del Regno, e fece l' elevazione del Corpo del santo Martire, alla presenza del Re, di tutto il Clero, di un Popolo infinito, e della Nobiltà. Fu portato sulle spalle dal Re e da' principali Signori di sua Corte, e collocato in luogo eminente, dove dimorò esposto alla pubblica venerazione, finchè la Repubblica di Venezia fece tanto appresso al Re, che alla fine ottenne il Corpo del santo Martire, che fu trasportato in Venezia, Luogo del suo Nascimento. Fu posto nella Chiesa di Nostra

stra Signora di Murano, con una delle più magnifiche e delle più divote solennità. Ivi è anche oggidì esposto alla pubblica venerazione.

RIFLESSIONI.

Iddio inspira a S. Gerardo il desiderio di andare a visitare i Santi Luoghi, ma solo per trarlo dal suo diserto, e per farlo l'Appostolo di una parte dell'Ungheria. Iddio ha i suoi disegni sopra di noi, felici coloro che non vi metton opposizione. Noi sovente rompiamo l'ordine della Provvidenza, per voler seguire il nostro proprio spirito, e le nostre proprie inclinazioni. San Gerardo parte per andare a Gerusalemme; il Signore approva il suo motivo di divozione, ma lo arresta nel mezzo al suo pellegrinaggio, per servirsi di esso nella conversione di un gran Popolo seppellito sino a quel punto nelle tenebre dell'Idolatria. Sovente ci lagniamo di una malattia, che ci sembra venuta assai scomoda, di un accidente molesto che fa cadere in rovina le nostre imprese. Abbiamo torto. Adoriamo i segreti impenetrabili della divina Provvidenza. Sapremo un giorno che quell' accidente improvviso, che rovescia tutti i nostri progetti, quell'affare che ci sembravasi vantaggioso, ed è andato in precipizio, quello stabilimento ch'è mancato, quella lite perduta, tutti in somma quegli avvenimenti improvisi, che si dinominano disavventure, sono veri beneficj. Iddio ha più a cuore il nostro vero bene, di quello noi stessi lo abbiamo. Non rendiamo soggetti i suoi disegni a' nostri. Siamo sempre ciechi sopra i nostri proprj interessi, sempre erriamo, quando non abbiamo che la nostra propria mente per guida. E un cieco che guida un altro cieco, quando l'amor proprio ci conduce. Pure quanti non interrogano altr'Oracolo, e non seguono altra guida? Si dee maravigliarsi, se così pochi Uomini sieno felici? Per violenta che sia la tempesta, purchè Iddio regga la barca, si giugnerà sicuramente al Porto.

GIORNO XXV. DI SETTEMBRE.

San Firmino Vescovo e Martire.

San Firmino era di Pamplona di una delle più nobili Famiglie del paese. Suo Padre nomato Firmo teneva uno de' primi posti nel Governo della Città e del Senato. Sua Madre nomata Eugenia non era di nascita meno illustre, ma avevano amendue la disavventura di esser Pagani come tutto il rimanente della Città, nella quale la Fede di Gesucristo non era per anche stata predicata. Un giorno che andavano insieme al Tempio di Giove per offerirvi il lor sacrificio con tutti i Cittadini, trovarono per istrada con insigne favore della Provvidenza, un Sacerdote di Gesucristo, nomato Onesto, che predicava al Popolo il Vangelo della salute. La curiosità gli spinse ad arrestarsi per udire il Forestiero. Furono rapiti dalla dolcezza e dalla modestia del Predicatore, ed anche più commossi dalle gran verità ch'egli annunziava al Popolo. Dopo il Sermone, pregarono lo Straniero di andare alla lor casa per esplicar loro con comodo ciò che non aveva toccato che velocemente parlando al Popolo tutto. S. Onesto vi acconsentì. Essendo in casa loro, Firmo gli domandò chi egli fosse, di dove venisse, e con qual autorità prendesse ad annichilare la lor antica Religione per istabilirne una nuova. S. Onesto rispose generosamente ch'era Cristiano, che veniva di Tolosa, e che aveva l'onore di essere uno de' Capellani del Vescovo Saturnino, che lo aveva mandato per venire a distruggere le tenebre dell'errore nel quale vivevano, e per insegnar loro il cammino della eterna vita. Rapito da questi discorsi, il Senator Firmo gli mostrò il desiderio che aveva di vedere il Vescovo S. Saturnino, facendo sperare che tutti averebbono ricevuto il Battesimo. San Onesto si offerì di andare a far che venisse; ed in fatti dopo sette giorni San Saturnino giunse in Pamplona. Appena il santo Vescovo ebbe predicato in pubblico Gesucristo, che quarantamila Per-

sone si convertirono alla fede, ad imitazione di Firmo, Fausto e Fortunato tutti tre Senatori e Capi della Città. Fu fabbricata una Chiesa, che ben presto dovette essere accresciuta, e in poco tempo Pamplona tutta fu Cristiana. S. Saturnino ritornando a Tolosa, lasciò S. Onesto suo Discepolo per aver la cura del nuovo gregge, di cui Firmo e la sua Famiglia erano l'ornamento colla loro pietà e col loro zelo.

Firmo aveva un Figliuolo nomato Firmino; il quale non aveva ancora se non dieci anni. Volendo dargli una santa educazione, lo pose sotto la direzione del santo Sacerdote Onesto, dal quale il Giovanetto Firmino aveva ricevuto il Battesimo. Come Firmino aveva un naturale felice e l'ingegno eccellente, fece in poco tempo maravigliosi progressi sotto un sì abile Maestro. Ben presto si vide, ch'egli era nato coll'inclinazione per la virtù: la sua pietà, la sua tenera divozione, il suo amore per la purità fecero ben vedere, che Iddio lo aveva eletto per essere uno degli ornamenti della Chiesa. Sino dalla sua prima gioventù fu ammesso nel Clero. Non aveva ancora se non diciott'anni, che predicava con ammirazione del pubblico, quando la grand'età di San Onesto e le sue infermità non gli permettevano di soddisfare al santo Ministerio. Crescendo la sua virtù coll'età, e i suoi rari talenti manifestandosi tutto giorno, i suoi Genitori risolvettero di mandarlo a Tolosa al Vescovo Onorato Successore di San Saturnino, per essere ancora più perfezionato nello stato Ecclesiastico. Il Vescovo di Tolosa restò tanto edificato della virtù e del merito straordinario dell' Allievo di San Onesto, che conoscendo le sue rare qualità, risolvette d'innalzarlo agli Ordini sacri; e malgrado la resistenza che faceva la sua umiltà, l'ordinò Sacerdote, ed indi a poco Vescovo di Pampiona; dopo di che rimandandolo al suo paese, gli disse: Rallegratevi, mio caro Confratello, che Iddio vi ha eletto per essere un Vaso di elezione. Divenuto per grazia del Signore Pastor dell'Anime, andate subito al vostro gregge, e soddisfate fedelmente al sacro Ministerio, onde il Signore vi ha onorato nella vostra ordinazione.

Non si può dire con quali contrassegni di gioja fosse accolto dal suo Popolo. Dacchè fu giunto, cominciò a soddisfare alle obbligazioni del suo stato; ed appena si fece vedere in pulpito, ben presto si vide che Iddio aveva dato a que' Popoli un nuovo Appostolo per Pastore. Scorse subito tutta la sua Diocesi, facendosi tutto a tutti, per guadagnar tutti a Gesucristo. L'Idolatria che pareva essersi posta in sicuro in que' luoghi vicini a' Pirenei, fuggiva da esso. Distrusse gran numero di Tempj, spezzò gl' Idoli, e fece in pochissimo tempo un numero sì grande di conversioni, che in pochi anni tutto il paese fu ripieno di ferventi Fedeli.

Crescendo il suo zelo co' suoi successi, la Navarra gli parve un campo troppo angusto per soddisfare il suo ardore. Avendo consacrato un buon numero di Sacerdoti per aver cura della nuova Cristianità, penetrato dalle parole di Gesucristo: Andate, istruite tutte le Nazioni; prese la risoluzione di andare a portare i lumi della fede a' Pagani, sperando di trovarvi il Martirio. Entrò nelle Gallie, dove la persecuzione era furiosamente accesa contro i Cristiani, ed essendo giunto in Agen, vi trovò un santo Sacerdote nomato Eustachio, che lo arrestò per qualche tempo per confermare i Fedeli nella Fede, e per prepararli alla persecuzione che si spargeva come fuoco violento nelle Gallie. Uscendo d'Agen, passò in Avvergna, disprezzando tutti i pericoli, predicando la Fede di Gesucristo con un ardimento che recava stupore a' Pagani, ed assalendo l' Idolatria fino ne' luoghi forti, ne' quali essa regnava con imperio maggiore.

Essendo in una Città d' Avvergna, ebbe una disputa famosa con due Pagani de' più riguardevoli e de' più ostinati, nomati Romolo ed Arcadio. S. Firmino lor dimostrò d'una maniera sì chiara e sì plausibile la follia e gli empj errori del Paganesimo, e nello stesso tempo la verità e la santità di nostra Religione, che gli convertì, ed avendoli istruiti, lor diede il Battesimo: il che conquistò ben

ben presto a Gesucristo la maggior parte de' Popoli di quella Nazione. Il santo Appostolo eccitato dalle sue conquiste a nuove fatiche, passò ad Angers, dove in quindici mesi che vi dimorò, riportò gran vittorie contro l'Idolatria, e fece entrare una infinità di pecorelle elette nell' ovile di Gesucristo. Non potendo cosa alcuna arrestare nè moderare l' attività del zelo del nostro Santo, appena aveva conquistato un Popolo a Gesucristo, che correva a nuove conquiste. Non si può esprimere quant' ebbe a soffrire in tutte quelle spedizioni Appostoliche. Privo di tutti i soccorsi umani, oppresso dalle fatiche, stanco da' travaglj, maltrattato da' Pagani fino ad essere di continuo in pericolo di perder la vita, nulla fu più bastante per metter termine al suo zelo, al suo fervore. Passò dall' Angiò nella Normandia, dove sparse da tutte le parti i lumi della Fede, e fece un numero sì prodigioso di conversioni, che si può chiamarlo con ragione l' Appostolo di quella Provincia, come di molt' altre.

Come il desiderio di spargere il suo sangue per la fede di Gesucristo diveniva tutto giorno più ardente, avendo inteso che 'l Presidente Valerio, nemico mortale del nome Cristiano, perseguitava i Fedeli in Beauvais con estraordinaria crudeltà, vi andò con tanta maggior premura, quanto non dubitava di non trovarvi il Martirio. In fatti, appena vi era giunto, essendo stato conosciuto per Cristiano, fu accusato al Tiranno, e per suo comando posto in un carcere orrendo. Gl'incomodi che vi soffrì, co' tormenti che gli furono fatti patire, non poterono saziare la fame ch' egli aveva de' patimenti. Vi stette tra' ferri fino alla morte del Presidente Sergio ch' era succeduto a Valerio. Essendo morto il Tiranno, gli Abitanti lo liberarono dalla prigione. San Firmino approfittandosi della sua liberazione, predicò pubblicamente la fede di Gesucristo in Beauvais con tanta benedizione e successo, che vi fabbricò molte Chiese. Avendo poi scorsa tutta la Picardia, ed una parte de' Paesi bassi, per tutto collo stesso zelo, per tutto collo stesso frutto, andò alla fine ad Amiens, che 'l Signore aveva eletto per termine di sue Appostoliche fatiche.

Appena vi fu giunto, che vi si formò un gregge, del quale divenne il primo Pastore. Ne' tre primi giorni che vi predicò, convertì più di tremila persone. I miracoli che accompagnavano la sua missione, non contribuivano poco a tanti maravigliosi successi. Nulla poteva resistere alle parole di quest' Appostolo. Vedevansi cadere gl' Idoli, e spezzarsi a' suoi piedi. I Demonj uscivano da' corpi de' posseduti alla sola presenza di S. Firmino. Non vi era infermo che subito non restasse guarito, invocando egli sopra di esso il nome della Santissima Trinità; e il numero di questi prodigj era sì grande, che i Pagani lo prendevano per un Dio, come per l' addietro erano stati stimati San Paolo e San Barnaba. Tutta la Città risuonava del nome e de' miracoli del santo Vescovo. Il Governatore della Provincia, che da alcuni è nomato Giuliano, avvisato di quanto seguiva in Amiens, fece arrestare il nostro Santo, e avendoselo fatto condurre alla sua presenza, gli domandò in nome di chi egli facesse que' miracoli. Il Santo rispose con santo ardire, che gli faceva in nome di Gesucristo solo vero Dio e Redentore di tutti gli Uomini. Poi prendendo occasione di parlargli fondamentalmente di nostra santa Religione, lo fece con tanta forza, eloquenza e maestà, che lo stesso Governatore rapito da quanto udiva, ordinò che fosse lasciato, e posto in libertà. Il Santo appena uscito vittorioso dal Pretorio si pose a predicare nella stessa piazza del Palazzo. Il Governatore stimolato e spaventato ancora da' Signori Pagani ch' erano appresso di se, ordinò fosse arrestato, e chiuso in un carcere, dove il Santo fu a maraviglia consolato dalla notizia che Iddio gli diede di dover ricevere ben presto la ricompensa di sue fatiche, ricevendo la corona del Martirio. In fatti, nel giorno seguente il Governatore temendo qualche sollevazione, lo fece segretamente dicapitare in prigione. Ciò seguì nel dì 25. di Settembre, nel qual giorno si celebra la sua festa.

Un Signore nomato Faustiniano, che il Santo aveva convertito, trovò il

modo

modo di far togliere da quel luogo il suo Corpo, e lo fece seppellire in una delle sue terre; di dove dopo qualche tempo fu trasportato in una Chiesa, che il Santo medesimo aveva dedicata sotto il titolo di Nostra Signora. Il santo Corpo stette ignoto per molti Secoli. Alla fine dopo una lunga successione d' anni, i Cristiani più non sapendo dove fosse il prezioso tesoro, Salvo Vescovo d' Amiens, Personaggio di santità eminente, risolvette scoprirlo, ed a questo fine ebbe ricorso all' orazione. Il santo Prelato adunò dunque il Clero e il Popolo, ordinò un digiuno generale per tre giorni, ed esortò tutti a supplicare il Signore per poter iscoprire il Corpo del lor santo Appostolo. Egli risolvette di passare que' tre giorni in orazione giorno e notte nella Chiesa. Iddio esaudì i suoi voti; perchè nel terzo giorno, prima dello spuntar del Sole, vide un raggio di luce, che scendendo dalla volta del Presbiterio, andò ad estinguersi dietro l' Altar maggiore, dove giudicò che dovesse esser la Reliquia. In fatti avendo fatto scavare, si sentì che a misura di trar la terra dalla fossa, usciva un odor maraviglioso, onde tutta la Chiesa era imbalsimata. L' odore cresceva a misura dell' avvicinarsi al santo Corpo, che si trovò alla fine in quel luogo, nel qual era stato nascosto da quasi sei Secoli. Si dice che Iddio volle provare con un miracolo stupendo la verità della santa Reliquia. E' antica tradizione della Chiesa d' Amiens, che quantunque fosse allora il più forte del Verno quando si fece la scoperta del santo Corpo, tutta la Campagna rinverdì, e gli Alberi si videro coperti di foglie. Come avevasi trovata la Reliquia nella Chiesa di Sant' Acheolo, si ordinò una general processione per portarla nella Cattedrale. Non si vide mai simil trionfo, mai magnificenza più Cristiana; e i miracoli che Iddio fece per intercessione del santo Martire, resero la pompa ancora più famosa.

RIFLESSIONI.

Felice chi sa prendere le occasioni, da noi dette fortuite, che ci sembrano tali, e Iddio tuttavia colla sua savia Provvidenza ci proccura per nostra salute! Uno Straniero predica la Fede di Gesucristo in una strada di Pamplona. Firmo Pagano si arresta per curiosità pura, a fine di udire il nuovo Predicatore; e da questo dipende non solo la sua conversione e quella di tutta la sua Famiglia, ma anche quella di tutta la Città. Pochi sono coloro, in favore de' quali Iddio non riserbi certi momenti felici, occasioni salutari: che disavventura per coloro che non se ne approfittano! Forse solo per pura curiosità, per puro rispetto umano tal uno è andato ad udire il Sermone; forse per puro divertimento, o per puro piacere si legge la Vita de' Santi, o altro libro di pietà, alle volte anche per difetto d' altro libro: Iddio si serve di quel Predicatore non ricercato, di quella lettura fortuita per iscoprirci lo stato deplorabile in cui siamo, per farci nascere un religioso rimorso, per risvegliarci un anima che vive in una spezie di letargo. O quanto importa il servirsi nel punto stesso di quella grazia di conversione! Se Firmo fosse passato come fecero tant' altri che avevano veduto ed ascoltato il Sacerdote Onesto, Firmo e il nostro Santo Firmino suo Figliuolo sarebbono verisimilmente restati nelle tenebre del Paganesimo. Che non si arrischia quanto alla propria salute, quando non si acconsente nel punto stesso a queste grazie prevenienti, ed attuali? Quanti riprovati saranno in disperazione nell' Inferno per tutta l' eternità, per non aver voluto trar profitto da quelle occasioni salutari, che la divina Provvidenza lor aveva proccurate? E di tutti coloro che averanno lette queste Riflessioni e questa Vita, non se ne troverà forse alcuno che un giorno non abbia questo crudele ed inutil dispiacimento?

GIORNO XXVI. DI SETTEMBRE.

SAN CIPRIANO, E SANTA GIUSTINA VERGINE, MARTIRI.

San Cipriano era nativo d' Antiochia in Siria d' una Famiglia distinta per la sua nobiltà e per le sue gran ricchezze,

ricchezze, e per lo suo credito; ma spezialmente per lo suo affetto alle superstizioni Pagane. I suoi Genitori lo consacrarono a' Demonj fino dall' età di sett' anni, e lo fecero allevare in tutte le scienze de' sacrifizj, dell' astrologia giudiciaria, de' prestigj e della Magia. I suoi Maestri trovarono un genio superiore in Cipriano, ed egli ebbe una inclinazione sì viva per quell' arte diabolica, che ben presto divenne Mago più intelligente di essi. Avendo risoluto non ignorare cosa alcuna di quanto potevasi imparare nella scuola degli Astrologi, degli Stregoni e degl' Indovini, andò in Atene, in Argo, e di là in Frigia, superando tutti i Maghi: di modo ch' essendo riconosciuto per lo più abil Mago di tutta la Grecia, era eletto per tutto come presidente a' sacrifizj, ch' erano offeriti a' Demonj. Non contento di quanto aveva appreso in quell' arte, passò in Egitto, e fino nell' Indie per impararne di vantaggio; e sapendo che i Caldei erano eccellenti nell' Astrologia giudiciaria, andò fra loro, si fece iniziare a tutti i Misterj della Setta, e si rese con tutte le spezie di sortilegj il più famoso Mago, e il più familiare co' Demonj che si fosse per anche veduto. Reca orrore il leggere solo i delitti abbominevoli, ne' quali fu precipitato da quest' arte. Non vi è azione infame, non vi sono abbominazioni, nelle quali non s' immergesse, e delle quali non si facesse onore. Non dinominavasi più Cipriano se non col titolo di gran Maestro nell' arte diabolica. Impiegava per le sue magiche operazioni il corpo umano; Uomini, Donne, Fanciulli furono segretamente da esso svenati, offerendo il loro sangue a' Demonj, e cercando nelle loro viscere i presagj dell' avvenire, e i mezzi di far riuscire tutti i suoi prestigj.

Soli i Cristiani erano quelli, contro i quali provava che i suoi malefícj non potevano cosa alcuna. Questo miracolo lo pose di mal umore contro di essi: vi pose anche tutto in opera per iscreditarli, per perseguitarli: ingiurie, calunnie atroci, affronti enormi, nulla tralasciò per mandarli in rovina, burlandosi pazzamente della loro virtù, e volgendo in ridicolo i nostri più sacri Misterj. Ecco qual fu Cipriano fino all' età di 30. anni, quando il Padre delle misericordie lo elesse come un altro Saulo, per farne un Vaso di elezione, e per eccitare la confidenza de' maggiori peccatori con quell' esempio.

Dopo tutti questi viaggj, Cipriano ritornò in Antiochia, e vi fu considerato come il Capo de' Maghi. Era nella Città una Fanciulla nomata Giustina di Genitori Idolatri. Suo Padre nomato Edeso, e sua Madre Cledonia, l'avevano allevata con gran diligenza nel Paganesimo; ma Giustina che aveva molto spirito, appena ebbe udite le Prediche di Prailio Diacono d' Antiochia, abbandonò le stravaganze e le superstizioni Pagane, ed essendosi convertita alla fede di Gesucristo, indi a poco convertì i suoi Genitori.

Giustina divenuta Cristiana, divenne nello stesso tempo una delle più illustri Spose di Gesucristo: gli consacrò la sua Verginità, e studiò di acquistare tutte le virtù che nudriscono una virtù sì dilicata. Non trovavasi in tutta la Siria una bellezza più rara; la modestia però fu la sua favorita; compariva di rado in pubblico, e sempre coperta di un velo. Tutta la sua attenzione di non esser veduta non potè impedire che un Giovane nomato Aglalda avendola veduta non restasse acceso di sua bellezza, e non concepisse per esso lei un fuoco peccaminoso, che divenne ben presto la passione più violenta. Il Giovane Pagano pose tutto in uso per soddisfare la sua passione; ma essendo stati tutti i suoi mezzi inutili, si volse a Cipriano, non dubitando che co' mezzi de' suoi incantesimi e della magia non potesse condurre a fine il suo pernizioso disegno.

Benchè Cipriano medesimo fosse acceso di un simil fuoco verso Giustina, non lasciò di operar subito, come se si fosse trattato di servire ad altri che a se. Impiegò tutto ciò che la magia aveva di più forte per ammaliare la Vergine di Gesucristo; ma 'l tutto fu inutile. Offerì molti abbominevoli sacrifizj a' Demonj; gl' invocò, gli promisero tutto, e la Santa fu in fatti assalita dalle più terribili tentazioni, e spaventata da'

da' più orribili fantasmi; ma sostenuta dalla grazia ch' ella ottenne colle sue stupende austerità, colle sue continue e ferventi orazioni, e colla sua confidenza nella potente protezione della Vergine santa, cui era stata divotissima dopo la sua conversione, e chiamava sua cara Madre, Santa Giustina fu sempre vittoriosa. I Demonj in vano impiegarono tutti i lor più maligni artifizj; comparvero sotto figure orribili per ispaventarla; posero anche la sua vita in pericolo: col segno della Croce ella distrusse tutte le loro illusioni, e pose in fuga tutte le potenze delle tenebre. San Gregorio asserisce, ch'ella invocava di continuo la santa Vergine in quelle violente battaglie, supplicandola di assistere una Vergine che si trovava in pericolo di sua castità, e che ne ricevette una sicurezza della vittoria. Cipriano agitato dal furore di sua passione, e irritato dal non vedervi rimedio, si adirò contro il Demonio, rinfacciandogli la sua debolezza. E come, dicevagli, tu non puoi vincere una Fanciulla, tu che ti vanti nulla poter resistere alla tua possanza, e fai alle volte azioni sì stupende e maravigliose? Da che nasce questo cambiamento? Chi protegge questa Fanciulla contro di te? Di qual armi si serv'ella per rendere inutili tutti i tuoi sforzi? Allora il Demonio costretto da una virtù divina, gli confessò la verità, e gli disse, che 'l Dio de' Cristiani era il supremo Signore del Cielo, della Terra, e dell'Inferno. Che alcun Demonio non poteva resistere contro il segno della Croce, che Giustina lo faceva di continuo, e con quel segno, dacch' egli compariva per tentarla, era posto in fuga. Se quest'è, dice Cipriano, io son molto pazzo, se non mi consacro al servizio di un Signore ch' è più potente di te. Come il solo segno della Croce, sopra la qual è morto il Dio de' Cristiani, ti fa fuggire? E che non può dunque lo stesso Iddio? No, non voglio più servirmi de' tuoi prestigj, abbandono tutti i tuoi sortilegj, e spero che 'l Dio di Giustina sarà per l'avvenire il mio.

I Demonj irritati di perdere colui, per mezzo del quale avevano fatte fino a quel punto tante conquiste, s' impossessarono del suo corpo, dice San Gregorio; ma furono ben presto costretti ad uscirne, per la grazia di Gesucristo che si rese Signore del suo cuore. Ebbe a sostenere delle crudeli battaglie contro que' nemici di sua salute, e contro sestesso, per rompere le consuetudini inveterate del suo peccato. Ma 'l Dio di Giustina ch' egli non cessò d' invocare, dacchè cominciò a conoscere la sua possanza, lo rese vittorioso.

Cipriano aveva un Amico nomato Eusebio, il qual era Cristiano, e gli aveva sovente rinfacciata l' arte infame, ond' egli faceva professione. Cipriano andò a visitarlo, ed abbracciandolo gli disse, struggendosi in lagrime: Caro Amico, ho conosciuti alla fine i miei errori, e le mie deviazioni; il vostro Dio, che ora conosco esser l'unico Dio, vorrà egli ricevere nel numero de' suoi Servi uno scellerato qual io sono; e poss'io sperare di avere qualche parte nelle sue misericordie? Eusebio dolcemente sorpreso da un cambiamento tanto miracoloso, lo loda, gli fa coraggio, e lo persuade sperare il tutto dalla misericordia di Dio, della quale la sua conversione era già l' effetto. Il caro Amico gli fu di un grand' ajuto in que' primi giorni di prova: perchè i Demonj vedendo che Cipriano perseverava nella sua risoluzione, posero in opera tutte le loro astuzie, tutte le lor tentazioni, tutti i loro artifizj per la di lui rovina. Gli Spiriti orgogliosi ed impuri risvegliarono tutte le sue passioni, e posero certamente la sua risoluzione ad orribili prove. Ma Cipriano fortificato dall'ajuto divino, e animato, ajutato da' savj consiglj del suo fedel amico Eusebio, resistette a tutti i loro sforzi. Si faceva di continuo il segno della Croce; aveva di continuo in bocca e nel cuore il sacro nome di Gesucristo; non cessava d'invocare l'assistenza della santa Vergine. I Demonj vedendo che tutti i lor artifizj si riducevano a nulla, pensarono di tentarlo di disperazione; e questa non fu la minor tentazione contro la qual ebbe a combattere.

Gli rappresentarono che per verità il Dio de' Cristiani era l'unico vero Dio; ma ch'era un Dio di purità, un Dio che

punìva

puniva con estrema severità i minori peccati; ch'eran eglino stessi una prova molto evidente di quella severità estrema; che per un sol peccato di superbia erano la vittima della sua collera eterna. Che non vi era perdono per esso; che il numero, l'enormità de' suoi peccati gli avevano già stabilito un luogo nel più profondo dell'Inferno; e che non essendovi più da sperare alcuna misericordia, non aveva a prender altra risoluzione che quella di divertirsi, e di soddisfare tutte le sue passioni nel rimanente di sua vita. Per verità questa pressante tentazione pose la salute di Cipriano in gran periglio. Eusebio gl'impedì molte volte il disperare della misericordia di Dio, e temendo che cedesse alla tentazione, lo condusse ad Antimo Vescovo d'Antiochia. Il santo Prelato dapprincipio temette in quell' esteriore di conversione qualche soperchieria, ed ebbe molta diffidenza delle lagrime e delle parole del più famoso di tutti i Maghi; ma avendo inteso quanto era seguito, il motivo di sua conversione, e la generosità colla quale aveva fatta resistenza a tutte le prove, gli fece coraggio, lo istruì, e lo dispose a ricevere il Battesimo.

Intanto Santa Giustina, informata di quanto seguiva e della conversione miracolosa di Cipriano, non cessava di muovere per esso lui la misericordia del Signore, colle sue austerità, e colle sue ferventi orazioni. Cipriano essendo sufficientemente istruito, e sempre più confermato nella sua conversione, portò tutti i suoi libri di magia al santo Vescovo; e per persuadere a tutto il Mondo la sincerità di sua conversione, volle bruciarli egli stesso alla presenza di tutti i Fedeli. Dopo di che essendo stato regenerato col Battesimo, divenne un Cristiano tanto zelante, quant'era stato Mago intelligente. La sua conversione fece gran romore, e non fece minor frutto. Divenuto difensore e predicatore della Fede di Gesucristo, convertì in poco tempo un numero prodigioso d'Idolatri.

Santa Giustina ebbe tant'allegrezza di quest' insigne conversione, che per mostrarne a Dio la sua gratitudine, accese una lampada, dice S. Cipriano, si fece recidere i capelli per offerirli a Dio, vendette tutti i suoi ornamenti, mobili, giojelli, e quanto poteva servirle di dote, e ne distribuì a' poveri il danajo. Suo Padre e sua Madre diedero anche a Dio la loro Casa per cambiarla in una Chiesa. Eusebio fu considerato da quel punto come l'Angiolo del Signore, e ad istanza di tutti i Cristiani fu fatto Sacerdote. Aglaida, per cui Cipriano aveva impiegati inutilmente tanti delitti, conobbe la debolezza e l'inganno de' Demonj; ed essendosi fatto Cristiano, distribuì a' poveri tutte le sue ricchezze.

S. Cipriano fece progressi maravigliosi nelle vie di Dio. La sua vita non fu più che un esercizio continuo della più rigorosa penitenza. Vedevasi alle volte alla porta della Chiesa, col capo coperto di cenere, prostrato a terra, pregando tutti i Fedeli d'implorare la misericordia di Dio per esso; e per umiliarsi di vantaggio, e reprimere la sua natural superbia, ottenne con molte preghiere, che gli fosse concessa la cura di ripulire e di spazzare la Chiesa. Viveva col Sacerdote Eusebio, che considerò come suo Padre in Gesucristo; e il Signore che si compiace di far risplendere i tesori di sua misericordia sopra gli umili, e sopra i maggiori peccatori veramente convertiti, gli diede la grazia di far miracoli.

Naturalmente facondo e persuasivo, impiegò tutti i suoi talenti per convertire alla Fede gl'Idolatri. Vi riuscì oltre l'ordinario; ed aumentò di tal maniera il gregge di Gesucristo, che dicesi per cosa certa, che dopo la morte di Antimo fosse eletto di comun consenso da tutti i Fedeli per esserne il Pastore, e gli succedesse nella Sede di Antiochia. Fervente Cristiano, Santo Sacerdote, divenne ben presto l'esempio de' Prelati; e tutto il gregge conobbe in poco tempo un nuovo Appostolo in Cipriano. La sua umiltà lo aveva costretto a render pubblica la sua confessione; e questa confessione nella quale non nascondeva alcuno de' suoi peccati, animò la confidenza de' maggior peccatori, e servì molto alla conversione degl'Infedeli.

Il nome di S. Cipriano, le sue avventure, il suo zelo, e le conquiste che faceva ogni giorno a Gesucristo, facevano troppo romore per essere ignorate dagl'

Im-

Imperadori. Diocleziano ch' era allora in Nicomedia, essendo avvisato e de' miracoli di San Cipriano, e dell'eminente santità della Vergine Giustina, gli fece arrestare. Il Giudice nomato Eutolmo Governatore della Fenicia, la di cui residenza ordinaria era in Tiro, lo fece condurre avanti a se, mentre era arrestata Santa Giustina in Damasco, dov'erasi ritirata con buon numero di Sante Vergini. L'uno e l'altra essendo comparsi avanti al Giudice, risposero con tanta costanza e generosità, e confessarono la Fede di Gesucristo d'una maniera si determinata, ch' Eutolmo ne restò stupito; ma non volendo si credesse ch' egli favorisse i Cristiani, fece battere colle sferze Santa Giustina, e nello stesso tempo avendo fatto sospendere in aria San Cipriano, lo fece quasi scorticare e lacerare persino all'ossa con unghie di ferro e con uncini armati di punte, di una maniera che faceva orrore agli stessi Pagani. L'orribile supplizio non diminuì in conto alcuno la loro costanza. Il Tiranno gli fece mettere separaramente in prigione, e vedendo che nè le minacce, nè le promesse potevano operar cosa alcuna nell'animo e nel cuore di que' Martiri generosi, gli fece immergere ognuno in una caldaja di bronzo piena di pece, di grasso, e di cera bollente. La gioja che si faceva vedere sul volto e nelle parole de' Martiri, fece ben conoscere che non sentivano alcun dolore in quel tormento: si vide ancora che il fuoco ch' era sotto la caldaja, non aveva più forza, nè calore. Ciò fece credere ad un Sacerdote degl'Idoli, nomato Atanagio, gran Mago, e che per l'addietro era stato Compagno di Cipriano, dopo essere stato suo Discepolo, che tutto ciò non fosse che l'effetto de' sortilegj e della magia del suo antico Maestro. Ebbe desiderio di fare altrettanto, sperando con quello screditare i miracoli di San Cipriano, e di acquistarsi appresso il popolo e nome e riputazione. Avendo dunque fatte le sue invocazioni de' Demonj, e le sue magiche cerimonie, si mette precipitosamente sotto la caldaja; ma appena fu nel fuoco, che fu ridotto in cenere. Il fatto diede un nuovo merito e un nuovo splendore a' miracoli del nostro Santo, ed ebbe a cagionare una sollevazione nella Città. Il Giudice intimorito prese la risoluzione di mandare i Martiri a Diocleziano, ch'era allora in Nicomedia, scrivendogli quanto era seguito. Diocleziano avendo letta la Lettera, comandò che senz'altra formalità, e senza far altri Atti di giustizia, i Santi fossero nel punto stesso decapitati. Il che fu eseguito nel dì 26. di Settembre sulla sponda del fiume Gallo che passa vicino alla Città.

Un Cristiano nomato Teottisto, che si era a sufficienza manifestato, parlando all'orecchio di San Cipriano, fu coronato della stessa maniera col Martirio, essendo stato condannato dalla stessa sentenza. Era questi un Marinajo di recente sbarcato in Bitinia, venuto dalle spiagge del Mar di Toscana. I suoi Compagni ch'erano tutti Cristiani, intendendo quant' era seguito, vennero a prendere i lor Corpi, malgrado la vigilanza delle Guardie, le quali avevan ordine d' impedire che lor fosse data la sepoltura. Le preziose Reliquie furono portate a Roma, dove stettero gran tempo nascoste nella Casa di una Dama di pietà, finchè un altra Dama divota, nomata Rufina, della Stirpe dell' Imperadore Claudio II. lor fece fabbricare una piccola Chiesa a tempi del Imperador Costantino, dalla quale furono alla fine trasportate nella Chiesa di San Giovanni in Laterano, che chiamavasi la Chiesa di Costantino. Si conserva in Tolosa una porzione di queste sante Reliquie.

RIFLESSIONI.

I Demonj stessi sono costretti a confessare la Divinità di Gesucristo, la virtù della Croce, la verità, la santità della Religione Cristiana. Il maggior Maestro dell'arte Magica si converte, e diviene un generoso Confessore di Gesucristo, ed uno de' più illustri Martiri della Chiesa: e si trovano alle volte de' Cristiani che vacillano nella fede, de' Libertini che sembrano fare sua gloria il dubitar d' ogni cosa, degli Eretici che si vantano di credere in Gesucristo, ed hanno più in orrore la Croce di Gesucristo che gli stessi Demonj. Cosa strana! Il Figliuolo di

Dio

Dio non ha nemici peggiori de' suoi proprj Figliuoli; ed ecco quello produce la corruzione del cuore: ecco il precipizio in cui si gettano miserabilmente tutti coloro che si separano dalla Chiesa. Non solo ne' primi secoli, il solo segno della Croce ha posti in fuga i Demonj, ed ha resi inutili tutti i lor maligni artificj: i Negri, i Popoli barbari, miserabili avanzi dell' idolatria che vivono nel nostro secolo, sperimentano ancora tutto giorno la virtù onnipotente che ha 'l segno della Croce contro i Demonj, e si trovano Cristiani a nostri giorni che considerano il sacro segno come una divozione volgare della plebe. I Demonj temono il segno della Croce, e certi Cristiani, per dir così, lo disprezzano! Un Pagano ostinato, un Mago famoso si converte, e diviene un Appostolo. Qual soggetto di confidenza nella misericordia divina per li maggiori Peccatori, purchè la lor conversione sia sincera! Santa Giustina e San Cipriano trovano un bagno rinfrescativo in una caldaja bollente. Un famoso Mago crede che colla sua Magia potrà fare altrettanto, e vi perde la vita. Il Demonio inganna, tiene a bada, incanta, e non inganna mai per metà. Quanti ne sono tutto giorno ingannati!

GIORNO XXVII. DI SETTEMBRE.

I Santi Cosimo e Damiano, Martiri.

SAn Cosimo e S. Damiano erano Fratelli, nativi della Città di Eges, ovvero di Egea in Arabia. San Gregorio di Turs crede che fossero Gemelli, di una Famiglia nobile e considerabile per le gran ricchezze che possedevano, ed anche più per lo Cristianesimo, onde facevano professione. Essendo morto il loro Padre, la Madre loro nomata Teodora si trovò con cinque Figliuoli, cioè Antimo, Leonzio, Euprepo, Cosimo e Damiano, a' quali la divota Vedova non lasciò cosa alcuna per dare una educazione Cristiana. La pietà della Madre, la vita santa e feconda in opere buone, che hanno obbligati i Greci a metterla nel lor Menologio, fecero grand' impressioni nella mente e nel cuore de' suoi Figliuoli. Cosimo e Damiano, di un naturale felice, e di un ingegno vivo e brillante, e molto superiore a quello de' loro Fratelli, si mostrarono più atti per le scienze e per le bell' arti. La Madre nulla risparmiò per coltivare il loro spirito e i loro talenti. I progressi maravigliosi che fecero nelle scienze, non arrestarono quelli che facevano nella virtù. I lor costumi facevano l'elogio di lor Religione, ed i Pagani stessi non potevano lasciar di ammirare e di amare la lor probità, la lor alienazione dall' interesse, e la loro innocenza.

Il zelo per la Fede, sempre ingegnoso, loro inspirò il disegno di studiare la medicina. Come vivevano in un paese, nel quale questa scienza era trascurata, credettero, che rendendosi intelligenti in quell' arte, averebbono i mezzi d' insinuarsi nell' animo de' Pagani, d' istruirli insensibilmente ne' vantaggj di nostra Religione, di distruggere le lor false prevenzioni, ed affaticandosi nel guarire i corpi, averebbono potuto affaticarsi anche utilmente nel guarire le malattie dell' Anime.

Iddio secondò il lor disegno. Cosimo e Damiano si resero sì intelligenti nella cognizione della natura e della medicina, che la lor riputazione gli rese celebri nel paese. Non vi era infermo che non avesse ricorso ad essi, e non credesse ricuperare la sanità, se i nostri due Medici avessero lor fatta qualche visita nel tempo di lor infermità. Le cure maravigliose che facevano, gli rendevano tutto giorno più celebri. Vero è, che la santità de' Medici dava una virtù particolare a' medicamenti. Il dono de' miracoli era più efficace delle lor cognizioni naturali, e non vi era male tanto violento, che non restasse guarito. Non vi era infermo sì disperato, che non ricuperasse la sanità alla prima visita di S. Cosimo o di S. Damiano.

Cominciavano subito dal fare una breve, ma fervente orazione; poi informandosi della natura del male, facevano il segno della Croce sopra l' infermo, e nel punto stesso i dolori cessavano, la febbre spariva, e gl' Infermi e

sovente

sovente anche i moribondi acquistavano una perfetta salute. E' facile il comprendere, che quelle guarigioni miracolose facessero delle numerose conversioni fra i Pagani. Il desiderio di guarire, l' acquisto della sanità inspiravano agl'Idolatri più ostinati una stima singolare per la Religione Cristiana. I ciechi ricuperavano la vista col solo segno della Croce, che facevano sopra gli occhi estinti, que' Medici. I Posseduti dal Demonio erano liberati, i Paralitici guariti; e ben vedevasi che cure tanto straordinarie erano superiori all' abilità naturali ed alla sperienza. I nostri Santi sapevano ben servirsi della confidenza che i Pagani infermi avevano in essi, per ritirarli dagli errori e dall'empietà del Paganesimo, di modo che i due Medici divennero ben presto due grandi Appostoli. La lor alienazione dall' interesse era tanto perfetta e tanto nota, che i Greci hanno dinominati i nostri due Santi, *Anargiri*, cioè senz' argento; perchè esercitavano gratuitamente la professione di Medici, senza pretender cosa alcuna in pagamento.

Lo splendore di tanti miracoli gli rese molto famosi in tutto il paese; ma la lor eminente riputazione fu la causa del loro Martirio. Gl' Imperadori Diocleziano e Massimiano avendo risoluto di sterminare i Cristiani, avevano mandato il Prefetto Lisia ad Egea, con ordine di non risparmiare nè supplicj, nè tutta la severità delle Leggi, per costringere tutti coloro che facessero professione del Cristianesimo, a sacrificare agli Dei dell' Imperio, e in caso di rifiuto di farli tutti perire ne' tormenti. Appena giunto il Governatore, gli fu detto, che gli Dei non avevano mai avuti più mortali nemici de i due Medici famosi, anche più insigni Maghi, che scorrevano tutte le Città, facendo cure stupende co' lor sortilegj; ed abusandosi della credulità de' Popoli, facevano tanti Cristiani, quanti visitavano infermi; e che se avessero continuato, renderebbono ben presto colla lor arte magica tutto il paese Cristiano. Questa era la strana prevenzione de' Pagani: consideravano tutti i miracoli de' Cristiani com' effetti della magia. Lisia sopra questa relazione gli fece arrestare, ed avendoli fatti condure alla sua presenza, disse loro d' un aria e di un tuono capace d' intimorire i più risoluti: Voi siete dunque que' Seduttori che andate per le Città e per le Provincie, sollevando i Popoli co' vostri incanti contro i Dei dell' Imperio, pretendendo mettere in luogo loro, e far adorare come Dio un Uomo fatto morire sopra una Croce per sentenza del Giudice? Sappiate che se non abbandonate questo Dio Crocifisso, e se non ubbidite in questo punto agli Editti degl' Imperadori, non vi sono supplizj che io non sia per impiegare per ridurvi a' vostri doveri. Di qual paese siete voi? Qual è la vostra professione, quale la vostra Famiglia?

Signore, risposero i due Santi, d' un tuono costante, ma rispettoso, noi siamo Fratelli, nati in Arabia, ed abbiamo la felicità di esser Cristiani insieme con tre altri nostri Fratelli, e col rimanente di nostra Famiglia. Siamo Gentiluomini e Medici di professione. Siamo incapaci di sedurre chi che sia. Non andiamo in alcuna Città o Provincia, se non vi siamo chiamati. Non esercitiamo per interesse l'Arte della Medicina, di cui facciamo professione; non riceviamo cosa alcuna da chi che sia; ma col dare la sanità del corpo agl' infermi, più per la virtù di Gesucristo, che per nostra scienza, procuriamo nello stesso tempo di guarire la cecità e le malattie delle lor Anime, facendo loro conoscere, non esservi che un solo Dio, ch'è quello che noi adoriamo, e tutti i Dei dell' Imperio non essere se non Demonj infami, che seducono i Popoli.

Una risposta sì savia stordì il Governatore. Non sapeva se dovesse accendersi di sdegno, o lodare la loro moderazione. Le cure che sapeva esser da essi operate, erano universalmente considerate come veri miracoli, piucchè effetti della lor arte. Il timore tuttavia di cadere dalla grazia degl' Imperadori gli fece prendere il partito della severità. Comandò loro di far venire i loro Fratelli. Dacchè compatirono al suo tribunale, gli esortò con tutta forza a non rendersi ribelli agli ordini degl' Imperadori.

dori. Voi siete, disse loro, Nobili, siete Giovani: ho ordine da' Principi, di promettervi per parte loro la lor amicizia, e le prime Cariche dell' Imperio, se vi sottomettete a' loro voleri. Bisogna sacrificare agli Dei, ed abbandonare le incomprensibili chimere di vostra Religione Cristiana. Non vi ostinate nel mandar in rovina e voi, e la vostra Famiglia. Bisogna vivere Idolatri, o morire fra' maggiori tormenti. Pensatevi. Il tutto è pensato, risposero i nostri Santi. I vostri supplicj non ci spaventano, siamo pronti a dare la nostra vita per la nostra Religione; non attendete da noi altra risposta.

Lisia non l'attese; gli fece metter tutti alla tortura. Il crudel supplicio non recò ad essi spavento. Se avete altri tormenti a farci soffrire, gli dissero i nostri due Santi, non avete che a metterli in opera. Siamo sicuri che la grazia di nostro Signore ce li farà sopportare non solo con pazienza, ma anche con gioja. In fatti, essendo usciti dalla tortura senz'alcun male, il Governatore più che mai irritato, ordinò che fossero gettati co'piedi e colle mani legati nel Mare: ma un Angiolo avendo spezzati i loro legami, gli trasse dall'acqua, e gli ripose sulla spiaggia. Il Giudice colpito da miracolo sì stupendo, parve mitigare il suo sdegno, lor domandò con amichevol espressione, col mezzo di quali sortilegj facessero que' miracoli. Signore, gli dissero i santi Fratelli, noi ignoriamo ogni sorta di sortilegio, i Demonj ci temono, in vece di servirci. Siamo Cristiani, e solo in nome di Gesucristo, e sotto la sua protezione trionfiamo di tutti i vostri supplicj; e tutti i vostri pretesi Dei insieme con tutto l' Inferno non possono resistere al solo segno della Croce di Gesucristo, in cui mettiamo tutta la nostra virtù e la nostra confidenza. Ed io, rispose Lisia, metto tutta la mia nel nostro Dio Apollo, e nel suo nome pretendo fare gli stessi prodigj. Questa bestemmia fu subito punita. Due Demonj invisibili lo batterono tanto crudelmente, ch'era per ispirare sotto i colpi, se i nostri Santi mossi a compassione non si fossero posti in orazione, e se nel nome di Gesucristo non lo avessero liberato da que' Demonj. Dopo un sì gran benefizio, i Santi approfittandosi del miracolo, gli dissero: Dubitate voi dopo di questa grazia dell'onnipotenza del nostro Dio, e vi ostinerete nella vostra infedeltà? Qual simil beneficio riceverete voi da' vostr' Idoli? avete mai fatta la prova del lor benefico potere? Abbandonate dunque il culto di coloro, che ancora più deboli di voi, non possono liberar sestessi dagli eterni supplicj che soffrono per il lor peccati; aprite gli occhi alla verità, e riconoscete l'onnipotenza del vero Dio, che solo merita le vostre adorazioni.

Il Governatore restò insensibile a queste giuste rimostranze, e si contentò senza rispondere cosa alcuna, di farli ricondurre in prigione. I Pagani temendo che Lisia si facesse Cristiano, gli parlarono con tanto ardimento, e tanto lo minacciarono dello sdegno degl'Imperadori, che nel giorno seguente fece di nuovo condurre alla sua presenza i nostri due Santi: lor domandò orgogliosamente, se persistessero sempre nella lor prima ostinazione; e trovandoli sempre altrettanto costanti nella fede, fece accendere un gran fuoco di sermenti, nel quale fece che fosser gettati; ma non ne restarono danneggiati più che dagli altri supplicj. Il Governatore divenuto furioso, gli fece attaccare ognuno ad un patibolo, ed avendo comandato a quattro Compagnie di Soldati di scoccare contro i nostri Santi tutte le loro frecce, la mano del Signore che voleva confondere l'ostinazione del Tiranno e di tutti i Pagani, gli rese invulnerabili, e permise, che la nuvola di strali ritornasse contro la moltitudine degli Spettatori Pagani, a'quali lo spettacolo costò la vita. L'avvenimento cagionò una sollevazione in tutta la Città, che costrinse il Governatore a farli decapitare nel punto stesso. S. Cosimo e S. Damiano essendosi posti in orazione, supplicarono il Signore contentarsi di ricevere il lor sacrifizio, e di non più impedire con nuovo miracolo l' esecuzione della sentenza. Furono esauditi, perchè al primo colpo restarono decapitati. Furono coronati col Martirio nel dì 27. di Settembre dell' anno 285. Si crede che i

lor altri tre Fratelli avessero la stessa sorte.

Le sante Reliquie per la maggior parte furono di poi portate a Roma, e poste in una bella Chiesa, che San Felice Papa, Bisavolo di S. Gregorio Magno, fece fabbricare a lor onore. Un Gentiluomo Francese nomato Giovanni di Belmonte, essendo andato co i Crociati in soccorso di Terra Santa, riportò qualche testa delle Reliquie di San Cosimo e di S. Damiano, e le pose in una magnifica Chiesa che fece fabbricare in lor onore in Lusarche, e di là furono tratte quelle che si conservano in Parigi ed altrove.

RIFLESSIONI.

Il zelo della Fede inspira a' Santi Cosimo e Damiano il divoto disegno di studiare la medicina, per avere così il mezzo d'insinuarsi nell' animo de' Pagani, d'instruirli insensibilmente nelle verità di nostra Religione, di distruggere le lor false prevenzioni, ed affaticandosi nel guarire le malattie de' corpi, affaticarsi anche più utilmente nel guarire le malattie dell' anima. Il zelo per la Fede è sempre ingegnoso. Iddio benedice un sì divoto disegno. Le guarigioni miracose delle malattie de' corpi, erano sempre accompagnate colla guarigione anche più importante delle malattie dell' anima. La lor santità dava una virtù segreta alla lor arte. Quali beni non può fare un Medico che ha lo stesso zelo? Quanto le medicine sarebbono efficaci, se fossero sempre precedute da' Sacramenti! Le malattie sono d'ordinario gastighi. L'intemperie degli umori origine delle malattie del corpo è un gastigo ben sovente delle sregolatezze dell' anima. Si plachi la collera di un Dio irritato, e si vedrà ben presto guarire l' infermo. Vuolsi far cessare il male? Se ne tolga la causa. Si fa fondamento sopra l' abilità del Medico, e non si ha ricorso a Dio, se non quando non vi è più rimedio. Quante volte è chiamato l' ultimo il Confessore? E si stupisce dopo di ciò che le guarigioni sieno sì rare? I Santi Cosimo e Damiano cominciavano tutte le loro cure dall' orazione. Non ve n'era alcuna che non fosse salutare. Non si attribuiscano i successi all' arte, ma alle benedizioni del Signore. Ezechia prega, Ezechia piagne, e per disperata fosse la infermità, Iddio appena è placato colla sua penitenza, l' infermo si trova in perfetta sanità. Fondiamoci sulla abilità de' Medici, ma anche più sopra gli ajuti del Cielo in tutte le malattie.

GIORNO XXVII. DI SETTEMBRE.

SANTO ELZEARIO E SANTA DELFINA SUA MOGLIE, VERGINI.

Santo Elzeario dell' illustre ed antica Famiglia di Sabran in Provenza, l'ammirazione di tutto l' Universo, modello perfetto de' Secolari e de' Religiosi, miracolo del suo Secolo, era Figliuolo di Ermengoldo di Sabran, Signore di Ansois, poi Conte d'Ariano nel Regno di Napoli, e di Lauduna d'Aubes, o d'Albes della Casa di questo nome, una delle più distinte pure della stessa Provincia. Nacque nel Castello di Ansois in Provenza nell' anno 1295. Sua Madre che dinominavasi in tutto il paese, *la buona Contessa*, a cagione di sua gran carità verso i Poveri, di sua pietà e di sue altre virtù, appena l' ebbe partorito, prendendo il Bambino fralle sue braccia l' offerì a Dio, dicendogli: Signore, unico Autore di tutti i beni, vi ringrazio del Figliuolo che mi avete dato. Ve l' offerisco come bene ch' è vostro, e non ho che in deposito: degnatevi vi supplico di riceverlo nel numero de' vostri Servi, e di spargere nell' anima sua le benedizioni della vostra grazia. Ma per quanto caro mi sia questo Figliuolo, vi supplico, che se prevedete, ch' egli debba un giorno esser ribello alla vostra volontà, lo leviate da questo Mondo, dacchè coll' acque del Battesimo sarà stato rigenerato. Perchè amo cento volte più ch' egli muoja nello stato presente dell' innocenza per godere eternamente della gloria da voi meritata ad esso colla vostra morte, che di vederlo vivere per un sol momento sopra la terra in disgrazia vostra.

Non si stette gran tempo nell' accorgersi

gersi quanto un orazione sì cristiana fosse stata efficace. Iddio sparse le sue benedizioni in abbondanza sì grande nell' anima di questo Bambino, che la virtuosa Madre ebbe la consolazione di vedergli tutte le inclinazioni rivolte alla virtù quasi fin dalla cuna; ed averebbesi detto, che il piccolo Elzeario fosse nato con un anima del tutto cristiana.

Mai educazione non fu più bella, e mai educazione alcuna non costò meno. Il Bambino non aveva per anche tre anni, che la sua tenerezza verso i poveri si faceva osservare fralle braccia della sua Nutrice. Dacchè vedeva un Povero, vedevasi come saltare ed agitarsi, e l' unico mezzo di renderlo tranquillo, era il mettergli in mano con che far la limosina. Appena aveva cinqu' anni, si serviva di cento piccole industrie, per soddisfare ad una inclinazione sì cristiana, colla quale pareva esser nato. Non gli era fatto alcun piccolo donativo, non gli era dato nemmeno cosa alcuna per suoi piaceri innocenti, ch' egli non destinasse a favore de' poveri; e non si potevano fargli le più dolci carezze, che il far mangiare qualche povero fanciullo alla sua mensa. Una carità sì primaticcia, contrassegno visibile di una bell' anima, fu da quel punto un presagio sicuro di sua futura santità.

Mai Fanciullo alcuno non lo fu meno. La sua saviezza pareva aver prevenuta la sua età. Tutto lo rendeva amabile, e mai Fanciullo alcuno meritò più di esser amato. Cento belle qualità davano risalto alla sua innocenza. Mansueto, modesto, benefico, affabile; uno spirito vivo e brillante, un aria nobile e facile, un umore allegro e giocondo, senza vedersi in esso giammai cosa puerile e leggiera; un gran cuore, tenero, generoso, e naturalmente benefico, un anima naturalmente cristiana: Non si vide mai Fanciullo più docile, più sottomesso verso i suoi Maestri ed i suoi Genitori, nè più prevenente, più civile verso tutti; e tante belle qualità animate da una pietà anche più straordinaria ne' suoi anni, lo fecero considerate da tutti, come un dono del Cielo, che doveva fare la felicità de' suoi Sudditi, ed essere la gloria di sua Famiglia; e sarebbe stato un giorno quello oggidì vediamo ch' egli è.

I suoi Genitori de' quali era tutte le delizie, averebbono voluto sempre tenerlo appresso di essi nel Castello di Ansois; ma non poterono negarlo a Guglielmo di Sabran suo Zio, Abate di S. Vittore di Marsiglia, che allettato dalle belle qualità di suo Nipote, volle allevarlo appresso di se, e non lasciò cosa alcuna di quanto poteva contribuire a rendergli perfetto il suo intendimento nelle scienze e il suo cuore nella pietà. E' facile il concepire quali maravigliosi progressi con disposizioni sì felici egli facesse in quella scuola. Discorrendo un giorno con un santo Religioso della Badia, de' tormenti che avevano sofferti per Gesucristo tanti milioni di Martiri, e delle gloriose Vittorie che avevano riportate, il giovane Elzeario tutto acceso d' amore per Gesucristo, gli domandò il luogo nel quale allora si facessero i Martiri. Il Religioso avendogli domandato, perchè gli facesse quella domanda, rispose il giovane Conte; Perchè il mio più bel desiderio sarebbe di spargere il sangue per Gesucristo, e di meritarmi la corona del Martirio colla mia morte.

Elzeario era l' ammirazione non solo di tutti i Religiosi della Badia di San Vittore, ma anche di tutta la Provincia: quando per una di quelle disposizioni particolari della Provvidenza, che tanto si ammirano nell' economia della salute degli Eletti, Iddio permise un impegno, cui il Giovane non si sarebbe mai soggettato, s' egli non fosse stato il suo Maestro.

Elzeario aveva appena dieci anni, quando suo Padre ricevett' ordine da Carlo II. Re di Napoli e di Sicilia, e Conte di Provenza, di ammogliarlo con una Nobil Donzella della Famiglia di Glandevez, la quale non ne aveva che dodici. Questa Fanciulla nomata Delfina era anche più degna del giovane Signor d' Ansois per la sua alta virtù, che per la nobilità del suo Sangue e per la grandezza di sua Famiglia ch' era una delle più illustri della Provincia: Era Figliuola di Guglielmo di Cire, Signor di Glandevez, e di Delfina di Puy-Mi-

chel, amendue di nobiltà antica. La giovane Delfina avendo perduto l'uno e l'altra in età di sett'anni, fu allevata da una santa Religiosa sua Zia materna, la quale trovando nella sua Nipote uno spirito fino e brillante, un cuore nobile e generoso, delle inclinazioni tutte rivolte alla virtù, e tutte le brillanti qualità che fanno il merito delle Persone del suo Sesso, prese una cura particolare di allevarla in una pietà viva e soda, e d'inspirarle nello stesso tempo un grand' amore per la castità. Vi riuscì. Delfina concepì un desiderio sì ardente di essere Sposa di Gesucristo, che non avendo ancora se non undici anni, ma avendo tutto lo spirito e la ragione delle Persone avanzate in età, gli fece un dono irrevocabile del proprio suo cuore, facendo voto di castità perpetua. Il Sacrificio di Verginità fu sì perfetto, ch' essendo stimata una delle più belle Persone del suo tempo, domandava di continuo a Dio di privarla di tutti que' vezzi naturali, e di quanto la poteva far amare dagl' Uomini: desiderava ancora che Iddio le facesse perdere tutte le sue ricchezze per non esser ricercata da alcuno, e per trovare facilità maggiore di esser Religiosa, il Monisterio avendo per esso lei grandi allettamenti.

Ecco qual fu la Sposa che fu destinata ad Elzeario. Ella non ebbe più parte in quest' impegno che 'l Giovane Signore cui era promessa. Pure fu duopo ubbidire; e furono promessi in Marsiglia alla presenza dello stesso Re, ma 'l Matrimonio non fu celebrato che tre anni dopo con tutte le solennità nel Castello di Puy-Michel, che apparteneva alla Fanciulla.

Mai matrimonio alcuno fu meglio proporzionato nelle sue parti; così non ne fu mai alcuno più felice. Elzeario era il Signore più compito e più virtuoso del suo tempo, e Delfina era la Fanciulla forse più perfetta del suo secolo; ma quello che diede un risalto infinito alle belle qualità ed alla virtù dell' uno e dell' altra, e fu per amendue un pegno sicuro dell' eminente santità, alla quale ben presto giunsero, fu la risoluzion eroica che presero sino dal primo giorno, ed osservarono persino alla morte, di osservare la Verginità nello stesso Matrimonio. Santa Delfina ne fece la prima proposizione, la sera stessa del giorno delle lor Nozze.

Dacch' Ella era stata promessa in Matrimonio, non aveva cessato di pregare il Signore, il quale ha 'l cuore degli Uomini nelle sue mani, di disporre di tal maniera quello del suo nuovo Sposo, che l'uno e l'altra potessero imitare la Verginità della Santa Vergine e di San Giuseppe nel Matrimonio. Piena di confidenza nella bontà di Dio, la sera delle Nozze, trovandosi sola col suo Sposo, gli disse, che siccom' ella non doveva più avere cosa alcuna di nascosto per esso, aveva a fargli una confidenza d'un segreto, che sperava dover essergli grato. La mia Famiglia ha voluto, gli disse, che io mi maritassi; io ho ubbidito, e per verità l'onore di avervi per Isposo, mi è troppo vantaggioso, per non avermi resa dolce la mia ubbidienza. Ma io non vi nascondo ch' è gran tempo che io ho fatto voto a Dio di castità, e Iddio che ha aggradito il mio impegno, vuole che io sia Vergine anche nel Matrimonio. Debbo io violare un voto sì sacro? Voi non ignorate qual tesoro sia la Verginità: Voi mi amate troppo per volere che io la perda. Sarò vostra Sposa, e voi solo dopo Dio possederete il mio cuore; ma mi lusingo che sarete anche il Custode di mia Verginità che ho consacrata a Gesucristo, ch' è lo Sposo delle Vergini. Passiamo dunque questa notte in Orazione, e non dubito che non restiate favorito meco dello stesso dono.

Elzeario, cui Iddio non aveva per anche fatto conoscere ciò che domandasse da esso sopra quel punto di perfezione, parve a prima giunta come attonito; ma la grazia che operava nello stesso tempo nel suo cuore, gli fece conoscere sì vivamente il merito della Verginità, che acconsentì senza difficoltà alla proposizione che gli era fatta. Tutta la notte si passò in discorsi di pietà, ed in Orazione; e S. Elzeario contento di aver quell' occasione di fare a Dio il generoso sacrificio, convenne colla sua Sposa di non vivere più insieme se non come

Fra-

Fratello e Sorella. Mai unione alcuna fu più spirituale, e nello stesso tempo più intima; mai parimente società alcuna fu più dolce, nè più perfetta. Le inclinazioni erano le stesse: i due Sposi non ebbero più che un cuore ed un anima, amendue accesi dello stesso fuoco dell'amore divino. Dopo quel momento, Iddio sparse con abbondanza il tesoro de' suoi più insigni favori sopra quelle due anime pure; altro più non ebbero che comunicazioni intime con Dio, che trasporti d'amore, che ratti, ch' estasi; e le loro dolcezze spirituali, onde l'anima loro era come inondata, erano saggi delle gioje del Cielo.

Nel giorno dell' Assunzione della Santa Vergine, Sant' Elzeario dovendo assistere insieme col suo Zio Abate ad una prima Messa in Sault, ch'è una piccola Città in Provenza, distante quattro leghe da Apt, passò quasi tutta la notte in orazioni per prepararsi alla solennità del giorno. Essendosi la mattina confessato e comunicato alla Messa, stette per molte ore immobile cogli occhi chiusi, col volto tutto acceso del fuoco del divino amore, di continuo bagnato da dolci lagrime. La Santa Vergine, della quale fu sempre zelante Servitore, ed uno de' suoi più cari Favoriti, volle senza dubbio fargli parte delle allegrezze del Cielo, in quel giorno solenne di suo trionfo. Fu duopo andar a trarlo di Chiesa per il pranzo. Fu preso quel languore dell' amor divino per un deliquio, e 'l fuoco sacro onde si vide tutto acceso, per un accesso di febbre. Fu portato sopra un letto, e lasciato solo. In quel dolce riposo Iddio, com' egli lo racconto di poi al suo Confessore, illustrò la sua mente con un lume sì vivo, e sparse nel suo cuore tante dolcezze, che gli parve godere di già nel Cielo le gioje celesti. Scoprì allora di una maniera sì sensibile il vano e 'l niente de' beni creati, comprese sì bene il falso e l'illusione di quanto più lusinga o più abbaglia nel Mondo, che non ebbe di poi che del disprezzo e del disgusto per tutto ciò che nudrisce l'amor proprio, e piace a' sensi. I beni eterni furono in avvenire l'unico oggetto de' suoi desiderj. Tutto il rimanente gli divenne sì insipido e sì sciocco, che non poteva udir parlarne senza noja.

Cominciò da quel punto a mettere in pratica le più spaventevoli austerità. Non contento di digiunare molto rigorosamente la Quaresima intera, e di osservare tutti gli altri digiuni della Chiesa, benchè la debolezza di sua età paresse dispensarnelo; aggiunse il digiuno di tutti i Venerdì e Sabati dell' anno, quello di tutto l' Avvento intero, e delle Vigilie di tutte le Feste di Nostro Signore, e della Vergine Santa. Si cinse il corpo d'una fune piena di nodi, e tanto la strigneva, ch' era sovente tutta tinta del suo sangue. Portava sotto i suoi Abiti un aspro ciliccio che non lo lasciava nemmeno dormire, e pochi erano i giorni ne' quali non si lacerasse il corpo sì tenero e sì dilicato con discipline a sangue. Per verità Iddio ben lo ricompensava di queste crudeltà innocenti, col torrente delle delizie spirituali onde l'Anima sua era sì sovente inondata nel tempo dell' orazione, e di tutte le sue Comunioni. Confessava egli stesso al suo Confessore, che non gli era possibile l'esprimere i favori celesti che riceveva da Dio nelle sue orazioni e ciò che lo Spirito Santo operava nell' Anima sua, ne' ratti frequenti, e nelle spezie di estasi, da' quali non ritornava giammai che pieno di un nuovo fuoco, e di nuovi lumi, i quali gli facevano accrescere il disprezzo che aveva pe 'l Mondo e per tutti i suoi allettamenti, e l'amore che aveva per la mortificazione e per la negazion di se stesso.

Santa Delfina dal canto suo non era meno favorita dal Cielo. Considerava Sant' Elzeario, non solo come il Custode di sua Verginità, ma anche come il suo Angiolo Tutelare, alle orazioni del quale credeva esser debitrice delle grazie straordinarie onde Iddio la favoriva. I buoni esempj erano vicendevoli, non meno che i sentimenti; e Sant' Elzeario non si credeva men obbligato alle orazioni ed all' alta santità della sua cara Sposa, ch' ella a quelle del suo caro Sposo.

Vissero di questa maniera nel Castello di Ansois, per lo spazio di sett' anni. Ma 'l nostro Santo vedendo che le lor divo-

divozioni erano troppo ristrette nel mezzo di una Famiglia, e sotto gli occhi di un Padre, che averebbe voluto vederli un poco più nelle conversazioni, e meno nemici del lusso, del giuoco, e de' piaceri; risolvette di proccurarsi un luogo di ritiratezza. Ebbe molta difficoltà a far ch' egli acconsentisse di permettergli l'uscire dal Castello di Ansois; e solo dopo molte istanze ottenne alla fine la libertà di dimorare nel Castello di Puy-Michel, che aveva avuto da sua Moglie a cagione di lor maritaggio. Vi dimorarono per lo spazio di tre anni; e 'l cambiamento di luogo pose il colmo alla perfezione di questi due Angioli in carne.

Mai Famiglia alcuna non fu più santa, mai casa alcuna non fu più simile ad un Monisterio, che 'l Castello di Puy-Michel. Ivi S. Elzeario vedendosi padrone, non pensò meno alla santificazione de' suoi Domestici che alla sua propria; e fece de' regolamenti sì savj, e sì cristiani, che ben si vide lo Spirito di Dio averli dettati. I regolamenti erano tali.

1. Che ogni giorno, mattina e sera, sarebbesi fatta l' orazione in pubblico, alla quale S. Elzeario e Santa Delfina assistevano; e che tutti averebbono udita ogni giorno la Messa. 2. Che la purità più esatta sarebbe come il carattere di distinzione di tutti coloro ch' erano al suo servizio; che la minor libertà, la minor parola oscena basterebbe per essere discacciato nel punto stesso dalla Casa; non volendo soffrire che coloro, i quali fossero nemici di Dio, fossero nel numero de' suoi Domestici. 3. Che tutti tanto Gentiluomini, quanto Soldati, ed altri anderebbono a confessarsi ogni settimana, e si comunicherebbono per lo meno una volta al mese. 4. Che le Dame e Damigelle passerebbono la mattina in orazione, nella lettura di un libro di pietà, che farebbesi in pubblico a cert' ora determinata; e il dopo pranzo nel lavoro delle mani, il quale sarebbe anche accompagnato da qualche divota lezione. 5. Che non si udirebbe nè giuramento fra essi, nè maledicenza, nè menzogna, nè parola ingiuriosa; che coloro i quali cadessero in alcuno di questi difetti, fossero puniti secondo la gravezza, o leggierezza del suo errore; e l'ordinaria penitenza era il digiunare uno o più giorni in pane ed acqua. 6. Che non averebbesi giuocato nè a dadi, nè ad altro giuoco vietato. 7. Che non averebbesi a tenire nè litigio, nè contrasto; e se ne succedesse alcuno per sorpresa, si venirebbe subito alla riconciliazione, sotto pena di essere severamente punito. 8. Che sarebbon trattati tutti i suoi Sudditi con dolcezza, senza fare ad alcuno la minor molestia; e ricevuti tutti i Forestieri con cortesia, e con molta civiltà. 9. Che in fine tutti si troverebbono ogni giorno senza mancare alla conferenza spirituale, che farebbesi dopo il pranzo, nella quale averebbesi parlato dell'importanza della salute, de' mezzi di servire a Dio, ognuno nel suo stato, e de' vantaggj della vita Cristiana. Il santo Conte d'ordinario vi parlava. I suoi discorsi erano animati dallo spirito di Dio, e vi producevano sempre qualche considerabile cambiamento nell' anima di coloro che gli udivano: non vi era chi non ne restasse commosso persino a versare lagrime in abbondanza. Com' egli anche più persuadeva più co' suoi esempj che colle sue parole, videsi uno stupendo cambiamento di costumi e fra' suoi Sudditi, e in Casa di tutti i Grandi della Provincia. Molti cominciarono ad imitarlo, ed a reggere le lor Famiglie sul modello di quella del Giovane Conte di Ansois: Furono veduti persino de i Vescovi domandargli delle copie de' regolamenti che aveva stabiliti in sua casa, e farli osservare da' loro Domestici.

Oltre gli esercizj di pietà, che gli erano comuni con tutti i suoi Domestici, aveva i suoi particolari, da' quali non si dispensava giammai. Recitava ogni giorno l' Ufizio divino con Santa Delfina. Si comunicava quasi ogni giorno, ed ogni volta con nuovo fervore: *Non credo*, disse un giorno alla sua cara Sposa, *che si possa godere sopra la terra una dolcezza simile a quella che si gusta nella Comunione. Così il maggior piacere di un Anima è lo spesso comunicarsi*.

Era giunto a grado sì eminente di contemplazione, e di unione con Dio tanto intima

intima, che non aveva alcuna difficoltà di raccogliere in qualunque tempo il suo spirito, ed anche in qualunque luogo egli fosse. Vedevasi nel mezzo alle Adunanze affabile, civile, polito, e con aria sempre ridente; e pure sì unito con Dio, che non udiva sovente ciò che vi si diceva, spezialmente se i discorsi cadevano sopra minuzie. Gli affari stessi più seriosi non cagionavano ad esso distrazione. La sua divozione non fu mai austera; era dolce, sociabile, e di una conversazione grata e comoda: la sua divozione faceva che fosse amato.

Quando non era nel Castello, erasi sicuro di ritrovarlo nello Spedale o nella Chiesa. Divenuto l' arbitro di tutti i litigj che seguivano fra' suoi Sudditi, non ve n' era alcuno ch' egli non terminasse nel punto stesso colla soddisfazion delle Parti. Il santo Conte, dicevasi, ha pronunziato, ognuno è contento. Vegliava colla casta sua Sposa tutta la notte che precedeva alle feste di Nostro Signore e della Santissima sua Madre. Quando avevano terminato il Mattutino insieme, passavano il resto della notte o in meditazioni, o in orazioni; ed i discorsi spirituali che facevano insieme sopra la Festa del giorno, accendevano il loro cuore di una divozione sempre nuova.

Fralle opere buone che non potevano nascondere al pubblico, risplendeva la lor carità. Oltre la limosina che non negavano mai ad alcuno, avevano una lista di tutti i poveri vergognosi, e di tutti i poveri infermi, ch' eglino ogni giorno d' ordinario visitavano insieme; provvedevano con un attenzione stupenda a tutte le loro necessità, ed ogni visita era accompagnata da una limosina. I Lebbrosi spezialmente parevano essere divenuti i principali oggetti della compassione di S. Elzeario, e di sua tenerezza. Ne faceva venire d' ordinario dodici in sua casa, ai quali lavava ogni giorno i piedi, lor dava a mangiare, e serviva egli stesso alla mensa. Andava a visitare gli altri negli Spedali, accompagnato da un sol Ufiziale e dal suo Cerusico. Avendone trovati un giorno sei orridi e sfigurati, che non potevano esser veduti senza ripugnanza, condannò la sua dilicatezza e l' orrore che ne sentiva; e con un atto de' più generosi, gli abbraccia e gli bacia; e nello stesso momento i sei Lebbrosi restarono perfettamente guariti. In vano egli vietò al suo Cammeriere ed al suo Cerusico il parlare di quel miracolo. Appena uscirono dallo Spedale, i Lebbrosi guariti andarono a pubblicare dappertutto il prodigio che il Santo aveva fatto. L' abbondanza colla quale assistette tutti gli abitanti del paese nell' anno 1317. in tempo di una sterilità e di una fame generale, non si fece vedere meno miracolosa: alcuno non dubitò che Iddio non avesse moltiplicata la biada ne' suoi granaj.

In età di ventitrè anni, perdette suo Padre Ermengoldo, che gli lasciò, come a suo unico Erede, la Baronia di Ansois in Provenza, e la Contea di Ariano nel Regno di Napoli, che gli era stata donata dal Re Carlo II. in ricompensa de' suoi servizj. S. Elzeario si vide costretto passare in Italia, per andare a prendere il possesso di quella Contea. Ne ritrovò gli Abitanti di un carattere e di un umore molto diverso da quello de' suoi Sudditi in Provenza; gli furono per gran tempo ribelli, l' oltraggiarono in mille maniere, e ricusarono di pagare i diritti. Sarebbe stato facile al Conte santo il ridurli alla ragione; ma non volle mai opporre se non la sua dolcezza e la sua pazienza alla lor ribellione. Questa moderazione unita a' suoi benefizj, ed animata dallo splendore di sua virtù e de' suoi esempj, fece che i ribelli aprissero gli occhi, e gli disarmò. Ebbero rossore della lor ribellione; e conoscendo la felicità che avevano di avere un sì degno Signore ed un sì buon Padrone, ripararono colla loro perfetta sommessione, colla lor venerazione, e col lor affetto, alla loro passata disubbidienza; e il santo Conte non ebbe mai Sudditi più rispettosi, nè più fedeli.

Gli affari ch' ebbe in Italia non interruppero i suoi esercizj di pietà. Fu ammirato, fu amato, fu onorato tanto nella sua Contea d' Ariano, quanto nella sua Baronia d' Ansois; trovavansi in esso la stessa virtù, la stessa bontà, la stessa santità, la stessa savezza. Non diminuì mai in parte alcuna delle sue austerità, e di sua maniera di vita; fu sempre in

„ tutti i luoghi lo stesso. Voi siete in
„ pena per sapere di mia sanità, scrive-
„ va a Santa Delfina, desiderate sapere
„ delle nuove di mia Persona; andate
„ sovente a venerare il nostro amabile
„ Signore Gesucristo nel Santo Sacramen-
„ to; entrate, entrate spesso nel suo sa-
„ cro cuore, ed averete di me contez-
„ za, perchè sempre mi vi troverete.
„ Voi ben sapete che quella è la mia
„ ordinaria dimora.

Avendo condotti a fine tanto felicemente tutti gli affari che aveva in Italia, ottenne dal Re Roberto, Figliuolo e Successore di Carlo II., e Fratello di San Lodovico Vescovo di Tolosa, la permissione di ritornare per due anni in Provenza. Il ritorno del nostro Santo nel suo Castello di Ansois, colmò di gioja tutti i suoi Sudditi, i quali non avevano potuto consolarsi di sua assenza; ma alcuno non ne sentì una più dolce, che la sua casta Sposa Santa Delfina, che aveva sentita più d'ogni altro la sua lontananza. S. Elzeario non aveva allora che venticinqu' anni; erano vissuti fino a quel punto in una purità Angelica, senza esserne stato fatto il voto dal Santo. Egli non volendo cedere in questo punto alla casta sua Sposa, elesse il giorno di Santa Maria Maddalena per lo solenne impegno. L' uno e l'altra fecero i lor voti colle solennità della Chiesa nella Cappella del Castello d'Ansois, nella qual essendo amendue ginocchioni appiè dell'Altare dopo la Comunione, S. Elzeario tenendo le mani sopra il Messale, alla presenza de' testimonj, pronunziò ad alta voce in questi termini il suo Voto: *Mio Signor Gesucristo, da cui vengono tutti i beni che riceviamo; pieno di confidenza nella vostra divina misericordia, benchè io sia gran peccatore, e conoscendo che senza il vostro ajuto speziale non si può conservare il prezioso tesoro della castità: Faccio voto e prometto a Vostra divina Maestà, ed alla Santissima Vergine vostra divina Madre, prendendo in testimonj tutti i Santi che sono nel Cielo, di vivere casto persino alla morte, e di conservare per tutto il corso di mia vita la Verginità, che mi avete fatto grazia di conservare fino al presente: Sono pronto a soffrire ogni sorta d'afflizioni, di tormenti, e la morte stessa, piuttosto che violare giammai la promessa solenne che ve ne faccio.* Santa Delfina che aveva di già fatto da gran tempo questo voto in privato, lo rinnovò subito in pubblico, della stessa maniera e ne' termini stessi. Quest' esempio tanto mosse un Giovane Gentiluomo, nomato Ivordo il qual era presente, che fece lo stesso voto. Dopo la religiosa cerimonia, i due Santi andarono a visitare la Beata Gersanda d'Alphant, ch'era inferma, e le vollero dare la consolazione di rinnovare ginocchioni appiè del suo letto il voto ch' ella da gran tempo desiderava.

Gersanda d' Alphant era una Donna Nobile della Città d' Ansois, Vedova da gran tempo, di una virtù sì eminente, la quale aveva meritato di essere favorita da Dio di molte grazie straordinarie. Era stata Governatrice del nostro Santo, il quale per istima di sua alta virtù, e per gratitudine, non aveva mai voluto che si ritirasse, e l'aveva sempre onorata come sua Madre. La virtuosa Dama facendo orazione una sera con molto fervore in Chiesa per lo Giovane Signor d' Ansois, udì una voce miracolosa, la quale le disse, che 'l Giovane Signore per cui faceva orazione con tanto ardore, era gratissimo a Dio, sarebbe un gran Santo, ed era sotto la protezione singolare della Vergine Madre di Dio. Gersanda avendo domandato un giorno ad Elzeario qual fosse il suo metodo di far orazione: Ah, rispose il Santo; mi conosco tanto indegno di presentarmi a Dio, che comincio sempre la mia orazione, dal supplicare la mia buona Madre, la Madre Santa, di mettere nel mio cuore e nella mia bocca, tutto ciò ch' è più grato ad essa ed al suo divino Figliuolo, e di domandargli per me ciò che mi è più necessario. Recito poi l' *Ave Maria* colla maggior divozione che posso. Un altro giorno la stessa Dama essendo in orazione nella Chiesa del Castello, vide una mano miracolosa che teneva una gemma, il di cui splendore brillava come il Sole; ed udì una voce, la quale gli diceva che lo splendore abbagliante di quella gemma significava

la

la Verginità tutta brillante del Giovane Elzeario, la quale non doveva mai esser macchiata. Il che obbligò il Santo a volere che la divota Dama fosse testimonio del Voto che aveva fatto, e ch'ella del continuo gli consigliava dopo la visione che aveva avuta.

Non erano se non due anni che S. Elzeario era in Francia, quando fu richiamato a Napoli dal Re Roberto, che lo fece Governatore del suo Primogenito, Duca di Calabria. Vi andò, e trovò un giovane Principe di un naturale incostante, ed inclinato al piacere, di un cuor molle, e di una mente poco docile. Il Conte seppe sì ben guadagnare colla sua dolcezza, colle sue belle maniere, e colla sua savіezza il cuore e l' animo del suo Allievo, che ne fece in poco tempo un Principe posato, savio e di buoni costumi. Come il Re era andato in Provenza, il nostro Santo si trovò in certa maniera Capo del Consiglio. La sua rettitudine, la sua savіezza, e la sua abilità per gli affari fece ben vedere, che la vera pietà serve a tutto. Il suo distaccamento dall' interesse vi fece pompa; e tutti i poveri ed afflitti trovarono in esso un potente Protettore ed un Padre.

La sua fede corrispondeva alla sua carità, ed a tutte le altre virtù, delle quali ella è il fondamento. No, diceva egli a Santa Delfina, quando tutto il Mondo giugnesse ad essere depravato, quando tutti i Sacerdoti ed i Religiosi diventassero Eretici, quando io solo dovessi esser Cattolico, la mia fede e il mio ossequio verso la santa Sede non saranno mai scossi dal loro dovere. La santa Contessa che lo aveva seguito in Italia, non vi si fece meno ammirare per lo splendore di sua eminente virtù, che per tutte le sue gran qualità, che la rendevano la Persona più compita del suo Sesso.

La guerra che si accese allora frall' Imperadore Arrigo VIII. e Roberto Re di Napoli, aprì un nuovo campo alla virtù del nostro Santo. Il comando dell' esercito fu dato al Principe Giovanni Fratello del Re, ed al Conte d' Ariano. Seguirono due battaglie, e l'esercito del Re riportò due segnalate vittorie. Il nostro Santo vi fece prodigj di valore. Si confessò, che il successo delle due gran giornate era stato l'effetto tanto delle orazioni del santo Conte, quanto di sua savіezza e di suo valore; ma la gloria che vi acquistò non fu sufficiente di mitigare i suoi dispiaceri. La notte che seguì alla doppia vittoria, il Santo essendo in orazione, si sentì oppresso da un vivo timore di aver avuta della compiacenza nelle lodi che gli erano date, e di aver forse seguita la passione nel combattimento. Agitato da questo dubbio, si pentì di aver accettato quel comando, e gli parve udire Gesucristo, il quale gli dicesse, che nel tempo della battaglia era stato in un gran pericolo di perdere la sua grazia. Il pensiero di questo pericolo tanto lo spaventò, che risolvette ritirarsi dalla Corte, e non più applicarsi nel resto de' giorni suoi che all' affare di sua salute in una vita privata. Operò così bene appresso il Re, che ottenne la permissione di ritornare in Provenza. Essendo giunto al suo Castello di Ansois, fece confidenza alla sua cara Sposa del suo disegno. Nulla poteva esserle più grato. Il Conte cominciò dal pagare tutti i debiti che aveva fatti, a fine di essere poi in istato di far limosine maggiori.

S. Elzeario aveva sovente mostrato ne' primi anni del suo maritaggio un gran desiderio di farsi Religioso; e n'era stato disuaso da' consigli di Persone savie, e da' suoi Confessori, che pur erano Religiosi. Ma avendo fatto voto di castità, ed essendo pagati quasi tutti i suoi debiti, risolvette con Santa Delfina di abbracciare il Terz' Ordine di San Francesco, come facevano molti Laici. La cerimonia ne fu fatta nella Cappella del Castello, coll' ordinaria solennità.

Non erano se non due anni che S. Elzeario era di ritorno in Provenza, quando ricevett' ordine dal Re di Napoli di andare a Parigi con carattere di Ambasciadore per trattare appresso al Re Carlo il Bello, il matrimonio della Principessa Maria Figliuola di Carlo Conte di Valois, Nipote del Re Filippo l' Ardito, col Principe Carlo Duca di Calabria. Il Santo ubbidì. Fu accolto dal Re di Francia e da tutta la Corte con tutti gli onori e colla distinzione

se dovuta anche più al suo merito personale, all' opinione sì ben fondata, la quale avevasi di sua santità, che alla sua qualità di Ambasciadore del Re di Napoli. Soddisfece felicemente alla sua Commissione. La sua presenza superò quanto la fama aveva pubblicato della saviezza, della civiltà, e della santità del Conte d'Ariano. I suoi esempj fecero impressione nel cuore di molti Signori. Non parlavasi più in Corte e in Parigi che dell'eminente virtù dell'Ambasciadore del Re di Napoli. Ma appena il Santo aveva terminato il suo negozlato, cadette infermo. Conobbe non doversi più alzare dal letto. Benchè tutta la sua vita avesse potuto essere stimata una continua preparazione alla morte, volle ancora prepararvisi d'una maniera particolare. Fece una confessione generale al P. Francesco Maironi Francescano Provenzale, che insegnava la Teologia nella Università. Continuò a confessarsi ogni giorno di sua malattia, persino al punto in cui ebbe a ricevere il santo Viatico e l'Estrema Unzione, che ricevette co' sentimenti di divozione non ordinaria. Benchè l'anima sua fosse sì pura, e la sua innocenza non fosse mai stata macchiata dal peccato mortale, Iddio volle tuttavia depurare ancora la sua virtù; per aumentare il suo merito. Essendo entrato in agonia, il suo volto ch'era stato fino a quel punto sì sereno, si turbò, come quello di un Uomo spaventato, e si udì esclamare: Mio Dio, quanto è formidabile la potenza del Demonio! Indi a poco soggiunse: O buon Gesù, quanto vi siam'obbligati! Colla vostra morte avete domate tutte le potenze dell' Inferno. Restò ancora per qualche momento collo spavento dipinto sul volto, e disse ancora con voce più alta: Ah! mi sottometto interamente al giudicio del mio Dio, pieno di confidenza nella sua misericordia. Tutti coloro ch' erano nella sua cammera restarono atterriti a queste parole; ma furono ben presto rimossi dal lor terrore, e consolati, vedendo ritornare la serenità su 'l suo volto, e nel sentirgli pronunziare queste parole di tutta consolazione: *Ho per grazia di Dio riportata la vittoria; sì per certo, ho vinto per grazia del mio Dio*. Poi pronunziando con sembiante ridente i Santi Nomi di Gesù e di Maria, entrò nella gioja del Signore.

La preziosa sua morte seguì nel dì 27. di Settembre dell'anno 1323. Era in età di soli 28. anni, passati da esso nell'innocenza e nell'esercizio continuo di tutte le virtù cristiane. Un Gentiluomo dissoluto in estremo, e di una vita anche scandalosa, ch'era stato presente alla sua morte, ne restò tanto commosso, che nello stesso punto si convertì, ed essendosi ritirato in una cammera vicina, si confessò ad uno de' Religiosi Francescani che avevano assistito al Santo nella sua morte: e quella pronta conversione non fu 'l minore de' suoi miracoli. Lo Storico di sua Vita soggiugne, che qualche ora prima della sua morte, disse a' Santi Religiosi ch' erano appresso al suo letto: Io son certamente un gran peccatore; ma la santità di mia Moglie mi ha posto nella strada della salute: Io l'ho sposata Vergine, e la lascio colla sua prima Verginità. Nel momento di sua morte apparve ad essa in Provenza tutto risplendente di una luce celeste, e l' assicurò che per la misericordia di Dio egli godeva nel Cielo la gloria de' Beati.

Tutta la Corte e tutto Parigi corse al Palazzo, nel qual era morto, per avere la consolazione di vedere il Santo Conte, e per baciargli i piedi. Fu seppellito in abito di Religioso di S. Francesco, com' essendo del Terz' Ordine, e posto in deposito nel Convento maggiore de' Francescani. Il suo Corpo dopo qualche mese fu trasportato in Apt di Provenza, nella di cui Diocesi era la sua terra d' Ansois, e fu seppellito nella Chiesa de' Francescani di quella Città. Seguirono molti miracoli nel viaggio alla presenza del Santo Corpo. Si dice come cosa certa, che quando si avvicinò ad Avignone, tutte le Campane della Città suonarono da sestesse; il che seguì pure quando ne uscì. Tutta la Città d' Apt uscì per venire incontro al Santo Corpo, e fu portato come in trionfo nella Chiesa, nella quale gli era stato eretto un sontuoso sepolcro; ma i frequenti miracoli che Iddio fece per sua intercessione, lo resero infinitamen-

te

te più glorioso; il che obbligò il Papa Clemente VI. a far formare delle Informazioni giuridiche per poi procedere alla sua Canonizzazione. Furono continuate ad istanza de i Re di Francia dal Papa Urbano V. che fece il Decreto della Canonizzazione; ma solo il suo Successore Gregorio II. ne pubblicò la Bolla nel principio dell'anno 1369. quarantasei anni dopo la sua morte, e la solennità ne fu fatta con celebrità straordinaria vivente ancora Santa Delfina.

La Santa Vedova dopo la morte del suo Santo Sposo, benchè fosse già Santa, non pensò più che a divenirne di vantaggio. Cominciò dal vendere la maggior parte de' suoi beni, e dal distribuirne il danajo a' Poveri. Il poco ch'ella ritenne, non fu che per impiegarlo in molte buone opere cotidiane. Passò il rimanente de' suoi giorni in orazione e nella penitenza, vivendo quasi da Religiosa rinchiusa, e veramente da Religiosa. Non si partiva dalla Chiesa se non per andare a servire gl' infermi negli Spedali, e pregando Dio di continuo al sepolcro del Santo suo Sposo, che aveva avuta la soddisfazione di vedere canonizzato dalla Santa Sede. Non fu più dinominata che la Santa Contessa. Alla fine dopo una vita di quasi 76. anni colma di virtù e di meriti, morì in Apt della morte de' Santi nel dì 26. di Novembre dell'anno 1369. nel qual giorno si celebra la sua Festa in tutto l'Ordine di S. Francesco. Il suo Corpo fu seppellito con quello di S. Elzeario nello stesso sepolcro; e Iddio confermò ben presto l' opinione che avevasi di sua santità con gran numero di miracoli.

RIFLESSIONI.

O Quanto i Matrimonj sarebbono felici, se 'l motivo dell' indissolubile società sempre fosse santo; se la Religione e la Pietà ne fossero il principal legame: e se gli Sposi avessero gli stessi sentimenti e le stesse inclinazioni che un S. Elzeario ed una Santa Delfina! Videsi mai maritaggio meglio disposto? Non se ne vide perciò une giammai che fosse più felice. Qual è oggidì il motivo della maggior parte de' maritaggj? Una passion cieca, la quale non lascia che un orrido disgusto dacchè si è estinta: un interesse di Famiglia che più sposa la dote che la Persona; considerazioni tutte mondane che non si consigliano nè con Dio, nè colla Religione, nè colla salute. E dopo di ciò sarà da stupirsi, se la pace, se l' allegrezza, se la felicità, se 'l contento svaniscono colla festa delle nozze! Un Santo che sposa una Santa: Qual ordine perciò, qual pace in quella Casa santa? Qual continuazione non interrotta di prosperità in quella privilegiata Famiglia? Elzeario il modello e la gloria de' Gentiluomini più qualificati, Delfina l' esempio e l' ammirazione delle Dame Cristiane: Qual bene non hanno fatto nel mondo i due casti Sposi? Qual saviezza, qual pietà in tutti i loro Domestici? I Servi sempre sentono del carattere de' lor Padroni. Se imitano i loro vizj, si approfittano anche più de' lor buoni esempj. Ne' Domestici di una Famiglia si conoscono sempre le buone o le cattive qualità de' Capi. Da chi manca che non si vedano anche oggidì delle Famiglie non meno felici? Saranno sempre tali, dacchè saranno veramente Cristiane. Quali beni non farebbono nel Mondo le Persone Nobili, se fossero tutte veramente Cristiane?

GIORNO XXVIII. DI SETTEMBRE.

SAN VENCESLAO DUCA DI BOEMMIA, MARTIRE.

SAn Venceslao era Figliuolo di Uratislao Duca di Boemmia, e di Draomira di Luczko, Nipote di Borivor primo Duca Cristiano, e della Beata Ludmilla. Uratislao suo Padre era Principe savio, valoroso, pieno di probità, e molto Cristiano; ma sua Madre Draomira era Pagana; e nè i discorsi, nè il zelo di suo Marito, nè i suoi buoni esempj poterono mai convertirla. Era naturalmente fiera, superba, ed univa all' empietà la crudeltà e la perfidia. Aveva due Figliuoli Venceslao e Boleslao. Santa Ludmilla vedendo il pericolo che vi era nel lasciare l'educazione di que' due Figliuoli ad una Madre Pagana, i costumi

mi della quale corrispondevano alla sua Religione, desiderò istantemente di allevarne per lo meno uno appresso di essa. Le ne fu conceffa l'elezione, ed ella domandò il Primogenito, nel quale trovava un naturale migliore, e disposizioni proprie a trar profitto da una educazione Cristiana. Venceslao fu dunque mandato a Praga appresso sua Ava. La virtuosa Principessa prese la cura di formarle ella stessa il cuore, e divise la cura di sua educazione con un savio Precettore che gli diede. Era questi un santo Sacerdote suo Cappellano, nomato Paolo, che corrispose degnamente alle intenzioni della Principessa nelle istruzioni che gli diede, per coltivare il suo intelletto colle scienze, e il suo cuore colla pietà.

Il giovane Principe vi corrispose sì bene coll'eccellenza del suo ingegno, colla sua docilità, e coll'inclinazion naturale che aveva per la virtù, che fin da quel punto fu considerato come un giovane Principe de' più compiti che fossero allora in Europa. In vece di eccitarlo allo studio ed a' doveri della Religione, il Precettore era costretto a moderar l'ardore che aveva per l'uno e per l'altra. Essendosi reso intelligente nelle belle lettere, Santa Ludmilla e 'l suo Precettore convennero di mandarlo nel Collegio di Budex, Città poco distante da Praga, nel qual erano educati molti Fanciulli nobili, ch'erano tutti Cristiani; persuasi che solo ne' Collegj regna l'emulazione, e che non vi è cosa più ingrata di un educazione privata e particolare. Colui che reggeva il Collegio in qualità di Principale, era un Sacerdote della Città di Neissa in Silesia, grand'Uomo dabbene, e tanto distinto pe'l suo sapere, quanto per la santità della sua vita. Sotto un sì abil Maestro il giovane Principe terminò i suoi studj, col perfezionarsi nella pratica delle virtù più eccellenti. Vi si distinse colla penetrazione e col brio del suo ingegno; ma più vi si distinse colla purità de' suoi costumi, colla sua divozione, e col suo zelo per la Religione Cristiana. Nulla vedevasi in esso di giovane se non l'età. Modesto senz'affettazione, compiacente senza bassezza, ritenuto in tutte le sue azioni, nobile, grande persino negli esercizj più piccoli, Cristiano in ogni cosa, fu considerato da quel punto come il modello de' Principi più grandi. La sua divozion favorita fu Gesucristo nel santo Sacramento, ed una tenerezza singolare verso la santa Vergine. Questa Regina delle Vergini gli ottenne un amor estremo per la purità: questa virtù pareva essere il carattere di questo giovane Principe. Aveva una cura in tutto particolare di fuggire tutte le occasioni, nelle quali sarebbe stato in pericolo di perderla.

Destinato dalla sua nascita ad avere un giorno de' Sudditi a governare, procurò di buon ora di acquistare le qualità di un buon Sovrano. La sua modestia rapiva tutti, e la sua dolcezza gli guadagnava tutti i cuori. Non furono mai vedute in un giovane Principe più nobili maniere, più belle qualità, nè costumi più puri. Era per anche molto giovane, quando il Duca suo Padre morì. Draomira sua Madre s'impadronì subito del Governo come Reggente, e non essendo più rattenuta dalla considerazione del Duca già defunto, si abbandonò al suo umor crudele ed al suo odio contro il nome Cristiano, e si dichiarò contro la Religione con dismisurato furore. Cominciò dal pubblicare un Editto fulminante, per chiudere tutte le Chiese, per far cessare ogni esercizio di Religione, e per vietare a' Sacerdoti l'istruire i Popoli, ed a tutti i Maestri Cristiani l'insegnare alla Gioventù. Annullò quanto Borivor suo Suocero e Uratislao suo Marito avevano fatto a favor de' Cristiani; in fine vietò in tutti i suoi Stati ogni esercizio della Religione Cristiana. Depose tutti i Magistrati e gli Ufiziali Cristiani, e pose in luogo loro de i Pagani ciecamente ossequiosi alle sue passioni e alla sua tirannia. La persecuzione fu sì crudele e sì barbara, che tutti gl'Idolatri in privato uccidevano senza gastigo ogni Cristiano, e non era permesso a questi neppure il mettersi in difesa. Se succedeva che un Cristiano uccidesse un Pagano nel difendersi, non bastava il farlo morire; ma la crudel Principessa aveva ordinato, che seco ne fossero fatti morire altri nove; così la vita di un Reo costava quella di dieci innocenti.

La

La divota Ludmilla afflitta a cagione di tanti disordini, non potendo più vedere distruggere sotto gli occhi suoi una Religione, che 'l Duca suo Marito, il Duca suo Figliuolo ed Ella avevano stabilita con tante difficoltà in Boemmia, non trovò mezzo migliore di dar rimedio a tanti mali, che 'l far prendere il Governo dello Stato al suo Nipote Venceslao, che quantunque assai giovane aveva tutta la saviezza e l'abilità per governare un Popolo, di cui era l'ammirazione e le delizie. Essendo stato dichiarato Duca da tutti gli Stati del paese, l'allegrezza fu universale in tutta la Boemmia: per tutto non si videro che fuochi di gioja, e feste. L'empia Draomira odiata universalmente per la sua crudeltà, ed in esecrazione a cagione de' suoi costumi corrotti, cedette senza romore; ma per impedire la divisione fra i due Fratelli, fu fatto un partaggio, col quale si smembrò una Provincia al disotto dell'Elbo, la quale fu data a Boleslao, e poi fu dinominata Boleslavia. L'empia Draomira vedendosi abbandonata, si pose dal partito del suo Secondogenito ch'Ella aveva allevato, ed era non men empio che la Madre.

Il nuovo Duca cominciò subito dal ristabilire in tutti i suoi Stati la Religione Cristiana, ed annullò quanto Draomira aveva fatto per annichilarla; e persuaso che 'l mezzo più atto a far fiorire la Religione sia l'esempio del Principe, non lasciò cosa alcuna per riformare i costumi collo splendore di sua pietà e de' suoi buoni esempj. Passava la maggior parte della notte in orazione, e tutto il tempo che non dava a' pubblici affari, era da esso impiegato in esercizj di pietà. Furono subito vedute regnar la pace, la giustizia, e rifiorire per tutto la Religione, per la diligenza ch' ebbe di non eleggere Ministri nè Ufiziali se non d' una integrità e d'una probità conosciuta. Tutta la Boemmia cambiò ben presto sembiante, e benedisse il Signore di averle dato un Duca sì santo.

Intanto Draomira in disperazione di vedere tutta la Boemmia Cristiana, e di aver notizia dell'eminente virtù del Duca suo Figliuolo, comprese facilmente esser tutto effetto delle savie istruzioni e de' buoni consiglj di Ludmilla sua Suocera. Questa Megera risolvette di liberarsene, e guadagnò degli Scellerati che le promisero di privarla di vita. La divota Principessa fu avvisata che Draomira tendeva insidie alla di lei vita, ed aveva indotti degli Assassini per ucciderla. In vece di dare i suoi ordini per farli cercare, fece venire tutti i suoi Domestici, gli ricompensò, e distribuì a' poveri quanto aveva di danajo e di mobili; essendo poi entrata nella sua Cappella, dimorò per qualche tempo prostrata avanti all'Altare, fece la sua confessione al santo Sacerdote Paolo, suo Cappellano, ricevette da esso il santo Viatico, raccomandò la sua anima a Dio, e si pose di nuovo in orazione. Mentr'ella si offeriva a Dio come vittima della Religione, due Assassini entrarono, e gettandosi con furore sopra la Principessa la strozzarono col velo ch' ella portava. Così morì santa Ludmilla, che la Chiesa onora come Martire nel dì 16. di questo mese.

San Venceslao avendo inteso il crudele assassinamento, sentì vivamente la perdita che aveva fatta: pianse un Avola che lo aveva allevato con tanta cura, e non potè consolarsi, se non nella sicurezza che aveva di aver nel Cielo una potente Protettrice contro le persecuzioni, che ben vide aver a soffrire dalla parte del crudel Fratello, e della Madre inumana. Ella non tardò di dargli delle prove de' suoi perniziosi disegni. Gli suscitò un potente nemico, che fu Radislao Principe di Gurima, il qual entrò nelle sue terre con un esercito potente, e disprezzando la debolezza di un giovane Duca privo di sperienza, e senza soccorso, non dubitò che tutta la Boemmia non dovesse essere il frutto di una sola Campagna. S. Venceslao (paventato da quella irruzione mandò degli Ambasciadori a Radislao per sapere qual motivo egli avesse di dichiarargli la guerra, offerendogli ogni sorta di oneste condizioni per avere la pace. Il Principe di Gurima prese l'Ambasciata per prova di sua debolezza e di suo timore, e rispose con alterigia, che l'unica condizione di ottenere la pace era il cedergli tutta la Boemmia.

Il Santo vedendosi costretto a difendersi, mette in fretta in piede un esercito, e si avanza verso il nemico che faceva per ogni luogo un orribile strage. Dacchè i due eserciti furono a fronte, Venceslao domandò di abboccarsi con Radislao, cui disse, che se non poteva sperare di aver la pace se non con una battaglia, non era cosa giusta lo spargere tanto sangue innocente; ch'essendo eglino due soli la cagione, ovvero gli Autori del litigio, dovevano anche soli terminarlo con un combattimento da solo a solo, il quale averebbe deciso della vittoria. Radislao non potè lasciar di considerare con compassione la proposizione del giovane Principe, e di trattarla da temerità. Accettolla con tanta maggior allegrezza, quanto si lusingava più superbamente della vittoria; e ritirandosi veloce, gli disse con tuono di disprezzo: Andate a prendere le vostr'armi; l'affare sarà ben presto terminato.

Comparirono amendue nel campo della battaglia all'ora assegnata. Radislao armato di tutto punto come un altro Goliat, portando un giavelotto, ed una lunghissima spada. Venceslao non aveva che una corazza molto leggiera, ed una spada assai corta, perchè tutta la sua confidenza era nell'ajuto del Cielo. Si fece il segno della Croce, come per cominciar il combattimento. Radislao volle subito lanciargli il suo dardo; ma vide due Angioli, ed udì una voce che gli disse: Arrestati. Allora il terrore lo prese di tal maniera, che gettò l'armi per terra, venne a gettarsi a' piedi di Venceslao, gli domandò perdono, e si soggettò a quanto il santo Duca vittorioso volle prescrivere ad esso. I due eserciti non potevano credere ciò che vedevano, e fu conosciuto allora che Venceslao era un Principe particolarmente favorito dal Cielo, che Iddio aveva sotto la sua protezione, ed averebbe sempre ne' suoi interessi il Dio degli Eserciti.

Per verità mai Principe Cristiano meritò meglio quest'insigni favori. Mai Sovrano alcuno diede prove più patenti di una fede più viva, di una carità più ardente, di una più eminente pietà. La sua divozione verso la Santa Eucaristia non si faceva solo conoscere nel suo profondo rispetto avanti il Santo Sacramento, e nella sua assiduità appie degli Altari, passando la maggior parte della notte in Chiesa; ma anche nella venerazione che aveva per tutto ciò che aveva qualche relazione al divino Misterio. Seminava colle proprie sue mani il formento che doveva servire a fare il pane che doveva consacrarsi, e spremeva egli stesso l'uve onde facevasi il vino ch'era destinato all'uso del santo Sacrificio. La sua divozione nel servire alla Messa era una prova sensibile di sua viva fede: e la sua tenerezza verso la santa Vergine lo spinse ad osservare in tutta la sua vita una castità perpetua.

Averebbesi potuto credere che la sua carità verso i poveri gli facesse mettere in dimenticanza, ovvero anche abbassare la sua dignità di Sovrano, se non si sapesse, che un Cristiano non è mai tanto grande, quanto lo è, allorchè serve a' poveri di Gesucristo. Si dichiarò subito Protettore degli Orfani, e Padre delle Vedove. Era suo diletto il travestirsi la sera, e portare egli stesso sopra le sue spalle de' fastelli nelle Case ch'erano in estrema miseria. Fu veduto assistere in persona al seppellire della povera gente, dicendo, che l'opere di misericordia convenivano più a' Grandi che al Popolo. Pochi erano i giorni, ne' quali non visitasse i prigioni; liberava d'ordinario colle sue liberalità coloro che vi erano chiusi per debiti, e consolava a maraviglia i Rei.

L'onore che prestava a' Vescovi e a' Sacerdoti, gli rendeva più venerabili al pubblico, e più rispettati. Si scopriva sempre avanti i Ministri degli Altari, e lor non parlava mai che d'una maniera molto rispettosa. In vederlo ne' suoi esercizj di pietà, averebbesi detto, che non avesse alcun altra cura; e quando si considerava con qual applicazione attendeva agli affari dello Stato, pareva che quello fosse il suo unico affare. Non era dinominato che 'l santo Principe; e 'l Duca di Boemmia era l'oggetto dell'ammirazione di tutte le Corti. Sapevasi ch'era tanto valoroso nell'occasione, quanto in tutto era divoto.

Essen-

Essendo obbligato a ritrovarsi alla Dieta che l'Imperadore Ottone I. aveva convocata in Vermes, vi sostenne perfettamente la riputazione che la sua virtù per tutto aveva stabilita. L'Imperadore fu sì rapito dalla sua pietà eminente e da tutte le sue rare qualità, che risolvette di erigere in suo favore il Ducato di Boemmia in Regno. Il santo Duca lo ricusò, e si contentò di accettare il dono che l' Imperadore gli fece liberando la Boemmia da tutti i sussidj: questo favore era troppo vantaggioso a'suoi Popoli per non essere di suo gusto. Dicesi che avendo voluto udire un giorno due Messe, non giunse se non tardi all' Adunanza. L'Imperadore e tutti i Principi della Dieta offesi da quella tardanza, risolvettero di fargliela conoscere, non alzandosi quando egli fosse entrato nella Sala; ma dacchè vi entrò, ognuno cambiò ben presto di sentimento; perchè avendolo veduto in mezzo a due Angioli che portavano avanti ad esso una Croce d'oro, non solo l'Imperadore si alzò dal suo trono imperiale, ma andò incontro ad esso, e lo costrinse a prendere dopo di esso il primo posto. Tutti i Principi gli prestarono i più distinti onori; e l'Imperadore cercando di fargli piacere, gli fece un donativo del braccio di San Vito, ch'era stato portato di Francia alla Badia di Corbia in Sassonia, e di alcune ossa di San Sigismondo Re di Borgogna, verso il quale il nostro Santo aveva particolar divozione. Essendo di ritorno in Boemmia, fece fabbricare in Praga una Chiesa sontuosa sotto il nome di San Vito, ch' è oggi la Cattedrale, nella quale il santo Duca fece trasportare il Corpo di santa Ludmilla sua Avola, che si trovò intero e senza corruzione, e fu onorato da Dio con gran numero di miracoli.

Quanto più il nostro Santo era stimato ed onorato in tutta l' Alemagna, e spezialmente in Boemmia, tanto più la crudel Draomira sua Madre e suo Fratello Boleslao erano irritati contro di esso. Risolvettero di farlo perire: nel tempo che concertavano insieme i mezzi di liberarsene, intesero che Venceslao aveva domandati al Papa de i Religiosi di San Benedetto, avendo risoluto di prendere il lor abito, e di andar con esso loro a terminare i suoi giorni in un Monisterio. Quest' avviso sospese per qualche tempo l' esecuzione del lor pravo disegno; ma quando videro che l'affare era prolungato, risolvettero di farlo morire.

Boleslao avendo avuto un Figliuolo, invitò il Duca suo Fratello ed i Grandi della Boemmia ad una festa che fece in occasione di quella nascita. Benchè il nostro Santo avesse gran fondamento di non fidarsi, non credette poter civilmente dispensarsi da quella visita. Fu accolto con carezze così affettate, che non fecero se non crescere i suoi giusti sospetti. La magnificenza del banchetto non gli diminuì. Egli si era preparato ad ogni avvenimento con una Confessione straordinaria, e colla Comunione che aveva fatta avanti di partire per la Boleslavia. Sulla mezza notte il nostro Santo si alza dalla mensa per andare alla Chiesa secondo il suo costume. La sua orazione fu delle più ferventi, e con una segreta previsione di sua morte si offerì a Dio in sacrifizio. Draomira giudicando che quella fosse l'occasione da essa cercata, stimolò l'empio Boleslao a seguirla. Il crudel Fratricida ubbidì; ed allorchè fu avanti all' Altare, alzando la spada, l' orrore lo prese, e gliela fece cadere di mano. Gli scellerati che lo accompagnavano gliela diedero, ed accusandolo di debolezza, lo animarono ad eseguire l'empio disegno, per cui era venuto. Allora questo Fratello inumano gli passò la spada attraverso al corpo, e lo stese morto nello stesso luogo. Il suo sangue zampillò contro il muro, dove anche a' giorni d'oggi si vede. L'omicida s'impadronì nel dì seguente degli Stati del santo Duca, e segnalò la sua usurpazione con una orribile persecuzione contro i Cristiani, riempiendo la Città di sangue e di strage. L'infelice Draomira non andò gran tempo impunita; perchè passando un giorno per un campo, nel quale i Corpi di santi Martiri da essa sacrificati al suo furore, ed a'quali aveva impedita la sepoltura, erano dispersi, la terra si aprì sotto i suoi piedi, e restò infelicemente ingojata con tutta la sua compagnia. L'empio Boleslao ne restò spaventato, ma non convertito. I pro-

prodigj che succedevano al sepolcro del santo Martire aumentando i suoi terrori, fece disotterrare di notte il santo Corpo, e lo fece trasportare in Praga per esser posto nella Chiesa di S. Vito, coll' intenzione che i miracoli, i quali seguivano al suo sepolcro, restassero allora confusi con quelli di San Vito Titolare di quella Chiesa: ma Iddio confuse le intenzioni dell' empio Boleslao. I Cavalli che tiravano il carro sopra il qual era la Reliquia, si arrestarono avanti le prigioni di Praga, e non fu mai possibile farli avanzare fin che i prigioni non fossero tutti posti in libertà. Un altro miracolo, di cui gran folla di Popolo fu testimonio, è che il Cocchiere, il quale guidava il carro, non potè mai far passare i Cavalli sopra i due ponti; ma i Cavalli strascinando il Cocchiere, passarono sopra il fiume, camminando sopra l'acqua a piedi asciutti. Tutti vollero vedere il santo Corpo. Fu aperta la Cassa, e il Corpo fu trovato tanto intero e tanto fresco, come se fosse stato per anche in vita, benchè fossero scorsi tre anni dopo la sua morte. Il Martirio di San Venceslao seguì nel dì 28. di Settembre dell' anno 938. L' empio Boleslao, soprannomato il crudele, fu infelice in tutto il suo regno. Dopo di essere stato battuto per lo spazio di quattordici anni dall' Imperadore Ottone, fu costretto a ricever la pace, sotto la condizione di soddisfare con una pubblica ed in sommo umiliante penitenza per la morte di San Venceslao, di pagare ogni anno un tributo all' Imperadore, di richiamare tutti i Cattolici, di ristaurare le Chiese rovinate, e di ristabilire la Religione Cristiana in tutti i suoi Stati. Morì miserabilmente ancor giovane. Boleslao II. suo Figliuolo detto il Pio si propose il suo santo Zio per modello, e fu uno de' maggiori Principi del suo tempo.

RIFLESSIONI.

Comprendete di qual conseguenza sia la prima educazione che si dà a' Figliuoli. Due Fratelli son allevati nello stesso tempo, l'uno da Santa Ludmilla sua Ava; e questo Principe diviene un Santo: l' altro da sua Madre Droamira Principessa Pagana, e l' esecrazione di tutta la terra per la corruzione de' suoi costumi, e per le sue crudeltà; e il suo Allievo diviene il Principe più empio del suo tempo, ed un infame fratricida. Che diversità di genio, di religione e di sorte in due Fratelli! La stessa ch' era fralle due Persone che gli hanno allevati. Boleslao si dà tutto alle scelleragini: San Venceslao si distingue con tutte le virtù. Qual Principe più religioso e più santo? Il suo amore e il suo rispetto per Gesucristo nell' adorabile Sacramento dell' Encaristia corrispondono alla sua fede. Questo gran Principe semina egli stesso il formento che dee servire a fare il pane che si consacra; e preme egli stesso l' uve ende si faceva il vino destinato a divenire per la consacrazione il Sangue adorabile di Gesucristo. Quanto questa occupazione è degna delle mani Reali! Ecco ciò che inspira una viva fede. Tutto ciò che serve al divin Sacrificio, dev' essere meno rispettato? S. Venceslao si crede in sommo onorato nel servire la Messa, e in fatti il Santo Ministero l' onorava. Quali doverebbon essere la premura e la divozione di tutti i Fedeli per avere lo stesso onore! Un Uomo nobile, un Signor grande doverebb' egli soffrire che un Servo, che un Fanciullo lo privasse di quest' onore e di questo vantaggio? I Signori più grandi considerano come insigne favore l' essere impiegati nel prestare il minor servizio al Principe: il servire la Messa non è per un Laico il maggior onore? Comprendiamo da questa sola riflessione quanto la nostra fede è languida; quanto poca sia la fede della maggior parte de' Fedeli.

GIORNO XXIX. DI SETTEMBRE.

LA FESTA DI SAN MICHELE ARCANGIOLO.

LA Chiesa celebra in questo giorno una festa particolare, non solo in onore di San Michele, ma anche in onore degli Angioli santi. L'Ufizio, la Messa tutta è per onorare con solennità singolare tutti gli Spiriti celesti che s'in-

s'interessano nella nostra salute. La lor santità, la loro eccellenza, i soccorsi che tutti gli Uomini, tutto l' Universo, e spezialmente tutta la Chiesa ne traggono, ben domandano un rispettoso riconoscimento; e se questa festa non porta che 'l titolo di San Michele, ciò è, perchè questo Spirito beato è sempre stato riconosciuto per Capo della milizia celeste, e per Protettore particolare della Chiesa di Gesucristo, come lo era stato della Sinagoga.

La Chiesa c' insegna, che Iddio nel creare il Mondo cominciò dal creare le celesti Intelligenze, come per farsi una Corte, e per avere de' Ministri de' suoi voleri, pronti ad eseguire i suoi Comandamenti: *Fermamente crediamo*, dice il quarto Concilio Lateranense, *non esservi che un solo vero Dio, eterno ed infinito, il quale nel principio del tempo ha tratto tutto insieme dal niente l'una e l'altra Creatura, la spirituale e la corporale, l'Angelica e la Mondana, e poi ha formato come fra queste due la Natura Umana composta di corpo e di spirito*: cioè che gli Angioli sono sostanze create, puramente spirituali ed intelligenti, che non sono fatte per esser unite a' corpi, da' quali sono affatto indipendenti. Sono dotate di doni più o meno perfetti, secondo il lor differente grado di perfezione e di eccellenza. Iddio avendo risoluto da tutta l'eternità di non dare il Cielo agli Angioli ed agli Uomini, se non sotto titolo di ricompensa, e di corona, creò questi Spiriti celesti con tutta l'intelligenza del bene e del male, ed in una libertà perfetta. Un gran numero di essi conoscendosi tanto perfetto, abbagliato dalla propria eccellenza, in vece di riferire tutto ciò che aveva di buono e di eccellente al loro Creatore, pose tutta la compiacenza in se stesso; tutti gonfj d'orgoglio, ricusarono di ubbidire a Dio, e furono precipitati nell' Inferno per essere in eterno infelici. I santi Angioli avendo perseverato nel bene, sempre fedeli a Dio, umili ed ubbidienti a' suoi ordini, furono confermati in grazia. Abitanti eterni della celeste Gerusalemme, sono sempre presenti a Dio, lo vedono, lo adorano, lo benedicono, e non cessano di amarlo di un amore ardente e perfetto. Sono i Ministri di Dio, sempre pronti ad ubbidirlo; e Iddio si serve di essi per eseguire i suoi ordini verso le altre creature, e particolarmente verso gli Uomini. Gli Angioli sono quelli che presentano a Dio le nostre orazioni. Iddio si serve di essi, per far conoscere agli Uomini i suoi voleri, o per operar dei miracoli in loro favore, in occasioni estraordinarie. Iddio gli ha stabiliti, non solo per essere i Custodi ed i Protettori della Chiesa, ma anche d' ogni Uomo in particolare. L'Angiolo del Signore, dice il Profeta (*Psal.* 33.) circonderà sempre i Giusti, e gli metterà in sicuro contro ogni periglio.

Il Vecchio e Nuovo Testamento parlano in ogni luogo di questi Spiriti beati, e delle funzioni de' lor ministerj. Tre Angioli sotto una figura umana compariscono ad Abramo, e gli annunziano la nascita di un Figliuolo. (*Gen.* 18.) L' Angiolo Raffaele accompagna il Giovane Tobia. (*Tob.* 5.) L' Angiolo Gabriele instruisce Daniele in quanto dee succedere, e gli fa noto il tempo in cui dee venire il Messia. (*Dan.* 9.) Lo stesso Angiolo predice a Zaccheria la nascita di San Giovanni, ed annunzia alla santa Vergine l' Incarnazione del Verbo nel suo seno, salutandola piena di grazia e Madre del Redentore. Gli Angioli annunziano a' Pastori la nascita del Salvatore del Mondo. Gli Angioli servono Gesucristo nel Diserto, e lo fortificano nell' Orto degli Ulivi. Gli Angioli annunziano la sua Risurrezione, e dopo la sua Ascensione al Cielo predicono la sua seconda venuta in qualità di Giudice.

Si sa, dice San Gregorio, che gli Angioli sono divisi in tre Gerarchie, ed ogni Gerarchia in tre ordini. La prima Gerarchia è di Serafini, di Cherubini, e di Troni; la seconda di Dominazioni, di Virtù, e di Podestà; e la terza di Principati, di Arcangioli, e di Angioli. I Serafini sono quelli che sono più infiammati dell' amore divino, di quello sieno gli altri. I Cherubini sono i più illuminati degli altri, a' quali comunicano i loro lumi e la lor scienza. La Sacra Scrittura dice, che Iddio dopo ave-

re discacciati Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre, pose de' Cherubini armati d' una spada di fuoco avanti l'entrata, per custodire la strada che conduceva all'Albero della vita. *(Gen. 3.)* I Troni sono Spiriti che servono come di Trono alla Maestà di Dio. Le Virtù sono quelli che sono eccellenti in forza per operare delle cose miracolose. Le Podestà sono Spiriti che arrestano il potere e la malizia de' Demonj, che presiedono alle Cause inferiori; ed impediscono alle qualità contrarie il mandare in rovina l' economia del Mondo. Così si dinominano, dice San Gregorio, perchè mostrano l' onnipotenza di Dio. Le Dominazioni sono Spiriti che hanno imperio sopra gli Uomini, e dominano sopra gli Angioli degli ordini inferiori. I Principati sono quelli che hanno un potere particolare sopra i Regni per custodirli e difenderli. Benchè il nome d'Angiolo sia comune a tutti gli Spirti celesti, si attribuisce particolarmente a quelli che tengono l'ottavo e'l nono luogo nella Gerarchia degli Spiriti celesti. La parola Angiolo significa *Messaggiere*, ovvero *Inviato*. Si mette anche un altra differenza fragli Angioli e gli Arcangioli, ed è, che gli Angioli sono inviati per cose ordinarie, e gli Arcangioli che sono di un ordine superiore agli Angioli, non sono inviati che per cose molto straordinarie, e più importanti; e di quest' ordine sono gli Angiòli Gabriele, Rafaele, e S. Michele: *In Gesucristo*, dice San Paolo, *(1. Coloss. 1.) tutte le cose sono state fatte, quelle del Cielo e quelle della Terra, le visibili e le invisibili, o Troni, o Dominazioni, o Principati, o Podestà; tutto è stato creato in esso e per esso.* Pochi sono i Profeti che non parlino de' Cherubini, e de' Serafini, dice San Gregorio: *Voi che state a sedere, e vi posate sull' ali de' Cherubini:* dice Davide *(Psal. 79.) I Serafini stavano intorno al Trono:* dice Isaja *(cap. 6.) e dicevano ad alta voce l'uno all'altro, Santo, Santo, Santo è il Signor Dio degli Eserciti.* Trovasi che vien parlato degli Angioli e degli Arcangioli, dice San Gregorio, quasi in tutte le carte della Scrittura: che se a questi otto Cori degli Angioli aggiugnete, dic'egli, i Troni, onde S. Paolo parla scrivendo agli Efesj, averete i nove Cori degli Angioli: *Proculdubio novem esse Angelorum ordines inveniuntur.*

Nulla era più a proposito dello stabilire una Festa particolare e solenne in onore degli Spiriti celesti, che un momento dopo la lor creazione sono i Favoriti dell' Altissimo, compongono la sua Corte nel Cielo, e non cessano di prestare agli Uomini i servizj più importanti; sempre zelanti per la nostra salute, sempre più attenti a tutto ciò che può esserci utile per questa e per l' altra vita. La Chiesa ha stabilita una Festa speziale in onore degli Angioli Custodi nel dì 2. del Mese seguente: era cosa giusta che ve ne fosse una particolare per onorare tutti i santi Angioli; ed è questa che si celebra nel dì 29. di Settembre.

Pare si trovino pochi Santi, il culto de' quali sia più antico di quello degli Angioli, e singolarmente di S. Michele. Questo culto fu anche portato all'eccesso, e degenerò in superstizione, e in una spezie d' idolatria fino dalla nascita della Chiesa. L' Eresiarca Cerinto, non meno che Simone il Mago, secondo Tertulliano, S. Epifanio, e Teodoreto, proposero l' onore e la venerazione degli Angioli, come un grado assolutamente necessario per elevarci a Dio, che senza questo, diceva egli, ci sarebbe inaccessibile, e come una giusta gratitudine per la Legge che fu data per loro mezzo, ed alla quale quest' Eresiarca voleva renderci soggetti. Non poteva dirsi cosa di maggior ingiuria a Gesucristo, ch'è 'l nostro unico e vero Mediatore appresso suo Padre, e 'l divino Liberatore che ci ha liberati dal giogo dell' antica Legge. Per opporci a questa perniziosa dottrina, San Paolo scrivendo a' Colossensi gli avvertisce di non lasciarsi sedurre sotto l' esteriore di una virtù finta, soggettandosi al culto superstizioso degli Angioli, ed allontanandosi da Gesucristo ch' è il solo Capo e 'l Mediatore degli Angioli e degli Uomini appresso Dio suo Padre: *Nemo vos seducat volens in humilitate & religione Angelorum, &c.* I seguaci di Cerinto, che secondo Teodoreto si erano sparsi nella Frigia e nella Pisidia, vi avevano fabbricati de' Tempj

in

in onore di S. Michele, ne' quali portavano il loro culto persino all'idolatria. Essendo stati questi Eretici distrutti, i Cattolici che dopo il Gran Costantino mandavano in rovina i Tempj consacrati a' falsi Dei, conservarono quelli ch'erano dedicati all'Arcangiolo San Michele, perchè 'l culto degli Angioli essendo religiosissimo, si contentarono di purgarlo dalle superstizioni de' seguaci dell' Eresia.

Non abbiamo nella Chiesa che tre Angioli, a quali sieno dati nomi particolari; l'Arcangiolo San Michele, San Gabriele, e San Rafaele; per far conoscere con questi nomi, dice San Gregorio, la lor virtù particolare e 'l loro carattere. Michele, dice, significa, *chi è colui che può essere simile a Dio? Michael namque, quis ut Deus?* Gabriele significa la fortezza e la possanza di Dio: *Gabriel autem fortitudo Dei*. Il nome di Raffaele significa il medicamento divino: *Raphael verò dicitur medicina Dei*. Fra tutti questi Spiriti celesti San Michele è sempre stato considerato come il Capo della celeste milizia, e quello che i Fedeli debbono più religiosamente onorare; cui per molte ragioni debbon essere più divoti. Nel capitolo decimo del Profeta Daniele, San Michele è nominato il primo fra i Capi principali: *Alcuno non mi assiste in tutto ciò, se non Michele ch'è vostro Principe*; diceva l' Angiolo che parlava al Profeta Daniele: e lo stess'Angiolo parlando di quanto doveva succedere nel fine del Mondo, dice: *Vederassi innalzarsi Michele il gran Principe, che prende la difesa de' Figliuoli del vostro Popolo*.

Gran tempo avanti il Profeta Daniele, San Michele si era fatto conoscere agli Uomini, come lo vediamo nella Pistola di San Giuda, sopra la vittoria ch' egli riportò contro il Demonio. Mosè, l'operatore di tanti prodigj, essendo morto, il Demonio ben previde, che un Popolo tanto inclinato all'idolatria non averebbe lasciato, dopo averlo veduto far tanti miracoli, di prestare al di lui corpo onori divini, e di farne un Idolo; egli perciò spigneva gl' Israeliti ad innalzargli un magnifico mausoleo: Ma San Michele come Protettore dello stesso Popolo glielo impedì, e fece in modo che 'l sepolcro di Mosè restasse ignoto agl'Israeliti.

San Giovanni nella sua Apocalisse ci fa la descrizione di un altra battaglia fra San Michele, e gli Angioli cattivi. Seguì una gran battaglia nel Cielo, dice, (*Apocal. cap.* 12.) Michele e gli Angioli suoi combatterono contro il Dragone, cioè, Lucifero; e 'l Dragone co' suoi Angioli combatterono contro di esso: Ma questi furono i più deboli, e dopo quel tempo non si videro più nel Cielo; e 'l gran Dragone, l'antico Serpente, ch'è dinominato Diavolo, e Satanasso, il quale seduce tutto il Mondo, fu precipitato nell' Inferno con tutti gli Angioli suoi. Molti hanno preso ancora per San Michele, l'Angiolo che apparve a Giosuè, dopo aver passato il Giordano, sotto la figura di un Eroe armato, pronto ad ajutare quel Generale del Popolo Ebreo, a soggiogare i Cananei. Siete voi de' nostri, o de' nemici? gli disse Giosuè. No, risponde l' Angiolo, ma sono il Principe dell'esercito del Signore. Alcuni vogliono ancora, che quegli il quale apparve a Gedeone, fosse l'Arcangiolo San Michele, per muoverlo a liberare il Popolo d' Israele dalla schiavitudine de' Madianiti. Molti anche credono, che questo Spirito beato fosse quegli che rappresentò la Maestà di Dio nel Roveto ardente, e sul Monte Sinai. Quello ch'è fuor di dubbio, è che San Michele è sempre stato considerato come il Protettore della Chiesa: mentre dopo l'Ascensione di Gesucristo al Cielo non abbiamo alcun apparizione particolare dell'Angiolo Gabriele, nè dell'Angiolo Raffaele; è certo, che San Michele apparve in molti luoghi del Mondo Cristiano, e per ogni luogo a fine di dare a' Fedeli nuove prove di sua protezione verso la Chiesa. Drepanio Floro, Poeta Cristiano, parla d'una apparizione di San Michele in Roma. Quella che seguì nel Monte Gargano nella Provinzia di Puglia, sotto il Papa Gelasio I. verso l' anno 493. è la più famosa; e la Chiesa ne ha voluto consacrare la memoria con una Festa nel dì 8. di Maggio. Il Papa Bonifazio III. fabbricò in Roma una Chiesa in onore di San Michele sopra la Mo-

le ovvero Sepolcro d'Adriano, che per questa ragione è chiamata il *Castel Sant' Angiolo*. San Michele è anche il Protettore della Francia in particolare. Abbiamo un famoso Monisterio in Normandia chiamato il *Monte S. Michele*, fabbricato in mezzo al Mare, sopra uno Scoglio eminente, in conseguenza di simile apparizione fatta a Sant'Auberto Vescovo di Abrinca nell'anno 709. Per esser grato, e per meritare di vantaggio quest'antica protezione, nell'anno 1469. Lodovico XI. instituì in Ambuosa l'Ordine Militare di San Michele, del quale il Re è il Capo; ed ordinò che i Cavalieri portassero ogni giorno il collare d'oro fatto a conchiglie legate una coll'altra, e posate sopra una catenuccia d'oro, dalla quale pendeva una Medaglia dell'Arcangiolo S. Michele, antico Protettore della Francia.

Ma quello che dee accrescere la divozione e la confidenza di tutti i Fedeli verso San Michele, è ch'egli è preposto per condurre l'Anime al terribile Tribunale di Dio per esservi giudicate in uscire da questa vita. Nulla ce ne interessa di vantaggio, che l'avere per Protettore speziale appresso il supremo Giudice Colui che si può chiamare il primo Ministro dell'Altissimo; Colui che ha l'ufizio di presentarci al Signore in quel momento decisivo di nostra sorte eterna; Colui nelle mani del quale, per dir così, rendiamo l'Anima. Questi, dice la Chiesa nell'Ufizio di questo giorno in onore di questo gran Santo, Questi è l'Arcangiolo Michiele: *Princeps Militiæ cœlorum*, il Capo della Milizia degli Angioli: l'onore che gli è prestato porta mille benefizj a' Popoli, e la sua intercessione ci conduce al Regno de' Cieli: *Cujus honor præstat beneficia populorum, & oratio perducit ad regna cœlorum*. Questi è San Michele, soggiugne, cui Iddio ha data la cura dell'anime de' suoi Eletti, per condurle nel soggiorno de' Beati: *Cui tradidit Deus animas Sanctorum, ut perducat eas in regna cœlorum*. In quel tempo di prova e di calamità, disse l'Angiolo che annunziava a Daniele quanto doveva succedere nel progresso de' tempi, San Michele il Protettore del vostro Popolo, e di tutti i Fedeli, compatirà per difenderli contro il nemico della salute: *In tempore illo consurget Michael, qui stat pro filiis vestris*. L'Arcangelo San Michele è venuto in soccorso del Popolo di Dio, dice la Sacra Scrittura, e non cessa di ajutare, e di proteggere tutte le Persone dabbene: *Michael Archangelus venit in adjutorium Populo Dei; stetit in auxilium pro Animabus justis*. Non dee recare dunque stupore, se in ogni tempo la Chiesa ha avuto una venerazione, una divozione singolare verso San Michele.

Vedevasi sino dal quarto Secolo, o per lo meno nel principio del quinto, una Chiesa famosa e magnifica, una o due leghe distante da Costantinopoli, nomata *Michelium*, ovvero la Chiesa di San Michele, perchè vi erano fatte delle guarigioni miracolose per l'intercessione di quest'Angiolo santo. Sozomeno ne parla come persona che aveva sperimentati gli effetti maravigliosi del suo credito appresso Dio. Se gli Angioli sono nostri Intercessori, dice Sant'Ambrogio, nostri Difensori, nostri Avvocati, dobbiamo onorarli, invocarli, pregarli, affinchè non ci neghino il lor soccorso: *Sed & illi si custodiunt, vestris custodiunt orationibus advocati*. Si fa menzione degli Angioli nel Canone della Messa, e nelle Liturgie. Le Litanie che sono come un ristretto delle orazioni generali, cominciano dagli Angioli dopo la santa Vergine. E' dunque vero in un senso, dice un Dottore del Secolo passato, che come facevasi la Festa generale della Trinità, del Santissimo Sacramento, di tutti i Santi, prima che vi fossero delle Feste particolari instituite; così facevasi in certa maniera la Festa generale di tutti gli Angioli colle Liturgie di tutte le Chiese, prima di essere loro stabilito un giorno particolare di Solennità.

Come solo in occasione delle Apparizioni di S. Michele, e spezialmente di quella del Monte Gargano, nel quale si trovò una Volta nel sasso in forma di Chiesa, che San Michele fece conoscere ch'ella gli fosse dedicata: come dico solo in occasione delle Apparizioni e de' Tempj in suo onore, si ha stabilita la

Festa

Festa di questo giorno, così ella ha conservato il titolo di Festa di Dedicazione.

RIFLESSIONI.

L'Arcangiolo S. Michele e Lucifero sono creati amendue per istare alla testa della Corte e della Milizia Celeste. Non vi è pura Creatura, toltane la Santa Vergine, più nobile, più gloriosa, dotata di qualità più insigni. E qual differenza di sorte fra questi due primi Angioli? S. Michele riconosciuto per Capo degli Spiriti Beati, e per Protettore della Chiesa; e Lucifero divenuto il Capo infame de' Demonj, e 'l Principe delle tenebre, nemico implacabile de' Servi di Dio, condannato al fuoco dell' Inferno, ed alle pene eterne. Chi ha fatta l' enorme differenza di condizione e di sorte fralle due nobili creature? Il peccato. Un sol pensiero d' orgoglio, ed un consenso di un momento al pensiero, è stata l' inesausta sorgente di tutte le disavventure: il sol peccato di un istante ha estinta per sempre tutta quella gloria, macchiando tutte le brillanti qualità. Concepiamo qual male sia questo peccato, e da qual disavventura infinita un sol peccato grave è seguito. Ma con qual felicità eterna sono ricompensate l' innocenza e la fedeltà? San Michele dinominato il Principe della Milizia Celeste, non è solo riconosciuto per Protettore insigne della Chiesa, egli è ancora di tutti i Fedeli: Egli è destinato per presentare al tribunale di Dio l' Anime nell' uscire dal loro corpo. Quanti motivi, Dio buono, di culto e di divozione verso questo Favorito dell' Altissimo, verso questo Introduttore dell' Anime de' Fedeli! O quanto è di nostro interesse il renderci favorevole appresso il supremo Giudice, un Favorito che ha tutto il credito appresso Dio! Quali debbon essere i sentimenti di dispiacere, di sdegno, di dispetto, in un Anima in uscire dal suo corpo, quando ella pensa all' indifferenza, alla poca divozione, ch' ell' ebbe verso questo primo Ufiziale, per dir così, della Celeste Gerusalemme, cui è confidata in uscire da questo Mondo?

GIORNO XXX. DI SETTEMBRE.

SAN GIROLAMO DOTTORE DELLA CHIESA.

San Girolamo, l' ornamento del Sacerdozio, tanto famoso per la sua eminente pietà, per lo suo raro sapere, per la sua profonda erudizione; l' oracolo del Mondo Cristiano, uno de' maggiori e de' più risplendenti lumi della Chiesa, era di Stridone Città dell' Illirico, su' confini della Dalmazia e della Pannonia. Venne al Mondo nell' anno 332. Suo Padre nomato Eusebio zelante Cristiano, e ricco, ebbe gran diligenza di dare a suo Figliuolo una educazione Cristiana; e come trovò nel Fanciullo un ingegno più vivo e più brillante di quello suole ritrovarsi ne' Fanciulli di sua età, risolvette non risparmiar cosa alcuna per coltivarlo. Dopo avergli fatte prendere le prime tinture delle Lingue nel suo paese, lo mandò a studiare in Roma sotto Donato famoso Grammatico, sotto il quale il giovane Girolamo fece nelle belle lettere maravigliosi progressi. Passò poi sotto altri Maestri, sotto i quali apprese le bell' arti e le scienze umane, oltre tutto ciò che potevasi attendere da uno Scolare. Il gusto che aveva per la Rettorica, lo rese ben presto uno de' più eloquenti Oratori del suo tempo. La sua facilità per le Lingue lo fece ammirare, e lo rese uno de' più dotti Uomini del suo Secolo. L' amor violento ch' egli aveva per lo studio, unito a' sentimenti di Religione che gli erano stati inspirati, fu come un freno contro la furia delle passioni che sino dalla sua infanzia erano molto vive.

Girolamo fu battezzato in età già matura, e da quel giorno di salute fece professione di menare una vita veramente cristiana. Il desiderio di conservarsi nell' innocenza lo allontanò da tutto ciò che poteva essere di pericolo. L' astinenza, la mortificazione, e l' orazione gli parvero subito i più sicuri preservativi contro il contagio. Lo studio e gli esercizj di pietà occupavano tutto il suo tempo. Non si contentava di leggere e di notare, si applicava ancora nello trascrivere de' Libri,

Libri, de' quali si fece una Libreria a suo uso. Ogni Domenica andava co' suoi Compagni più virtuosi a visitare le Reliquie de' Santi nelle Catacombe, ovvero caverne de' Cimiterj d'intorno alla Città.

Per perfezionarsi nelle scienze e nella pietà, prese a viaggiare. Andò nelle Gallie, dove visitò molti Uomini dotti. Si arrestò in Treviri. Bonoso suo Compatriota, nudrito ed allevato insieme con esso, non lo lasciò mai. Nel suo ritorno dalle Gallie, andò ad Aquileja, dove dimorò per qualche tempo appresso il Vescovo Valeriano, uno de' più santi e de' più dotti Prelati che si recasse a piacere il trarre, e 'l ritenere più che poteva appresso di se, tutti gli Uomini dotti e virtuosi che poteva conoscere. Ivi strinse amicizia col Sacerdote Cromazio, che succedette poi a Valeriano, con Giovino, Eusebio, Niceta, Grisogono, Eliodoro, e Rufino, che divenne poi il suo maggiore Avversario.

Avendo abbondonato per Gesucristo la carne e 'l sangue, non pensò più a ritornare al suo paese; ma prese la risoluzione di ritirarsi in Oriente, ch'era allora il paese più fecondo in Uomini grandi. Avendo dunque lasciato il tutto, partì col Sacerdote Evagrio, Innocenzio, Eliodoro, ed un Servo per tutti, che non aveva altra cura che de' suoi Libri. Scorse la Tracia, il Ponto, la Bitinia, la Galazia, la Cappadocia e la Cilicia, e si fermò per qualche giorno in Tarso, luogo della nascita di S. Paolo, per imparare gl'idiotismi della lingua materna di quell'Appostolo. Essendo andato poi ad Antiochia in Siria, fece amicizia col famoso Apollinario, la di cui Eresia non era per anche conosciuta. Il nostro Santo sentendo ogni giorno crescere il suo amore per la solitudine, si ritirò in un Diserto della Provincia di Calcide col suo caro Eliodoro, Ila, ed Innocenzio. Le dolcezze che S. Girolamo trovava nella sua solitudine, furono ben presto interrotte dalla morte de' suoi due Compagni Eliodoro ed Ila, e dal ritorno d' Innocenzio in Italia. Iddio pose anche la sua virtù a più dure prove. Fu assalito da diverse infermità, e quello che gli fu molto più duro da sopportare, fu che negl' intervalli che i suoi mali gli lasciavano, era crudelmente tormentato da violente tentazioni d' impurità, che gli cagionavano gli oggetti che aveva veduti in Roma, i quali si rappresentavano di continuo alla sua immaginazione; e dal desiderio involontario, ma violento, delle comodità della vita che aveva abbandonate con generoso sacrificio.

Vedendo che i suoi digiuni e le sue altre austerità corporali non lo liberavano, prese a fare un nuovo studio, ma più faticoso degli altri: Questo studio fu quello dell' Ebraico Linguaggio, nel quale prese per Maestro un Ebreo convertito. Un Uomo che non trovava gusto che nella lettura di Cicerone e de' migliori Autori Latini, trovava molto penoso il rimettersi ad alfabetti, e l'esercitarsi in aspre aspirazioni, e pronunziazioni difficili e dure. Se ne infastidì più volte, e la violenza che fece a se stesso non contribuì poco ad una malattia che lo ridusse all' estremo. Ebbe allora un sogno, nel quale parevagli esser presentato al supremo Giudice, che gli rinfacciava di essere più Ciceroniano che Cristiano. Da questo comprese che Iddio voleva si rendesse intelligente nelle Lingue Orientali, come assolutamente necessarie per ben intendere i Libri santi, destinandolo la Provvidenza a darci la Traduzione della Scrittura, della quale si serve oggidì la Chiesa.

San Girolamo dimorò per lo spazio di quattr' anni in quel Diserto, non cessando di macerare la sua carne con digiuni continui, e co' più austeri esercizj di penitenza. Ma quello ch' ebbe anche di più duro a soffrire in quella solitudine, fu la persecuzione de' Monaci Scismatici, che vedendolo inviolabilmente ossequioso verso la Chiesa di Roma, non lasciavano via che fosse valevole ad inquietarlo. Fu costretto lasciare il suo Diserto. Andò a Gerusalemme; dimorò per qualche tempo nella Campagna vicina, passando di solitudine in solitudine. Ma si arrestò spezialmente in Betlemme, ch' ebbe per esso lui allettamenti sì grandi, che risolvette di stabilirvi la sua dimora. Ma fu costretto a ritornare ad Antiochia, dove il

Vescovo Paolino che conosceva il suo raro merito, e la sua eminente virtù, lo fece alla fine risolvere di ricevere l'imposizione delle mani per lo Sacerdozio: ma non vi acconsentì se non colla condizione di non essere obbligato ad alcuna Chiesa, di non lasciare il genere di vita Monastica che aveva abbracciato, e di avere la libertà di passare i suoi giorni in solitudine. Il Sacerdozio raddoppiò il suo fervore col dare un nuovo splendore alla sua virtù; ed era difficile l'immaginarsi un Sacerdote più dotto e più santo, e nello stesso tempo più umile e più mortificato. Era allora in età di 45. anni o circa. L'amore della sua cara Solitudine lo trasse di nuovo a Betlemme; vi dimorò per lo spazio di tre anni, unicamente applicato alla contemplazione, ed allo studio della Sacra Scrittura. L'alta riputazione di S. Gregorio Nazianzeno, che governava allora la Chiesa di Costantinopoli, lo fece andare in quella Capitale d'Oriente: dimorò per qualche tempo appresso quel santo Dottore, che considerò ed onorò sempre come suo Maestro. Si crede che nel suo soggiorno in quella Città Imperiale componesse il suo piccolo Trattato sopra la Visione de' Serafini de' quali parla Isaja, e trasportasse nel linguaggio Latino la Cronaca di Eusebio. Dopo la ritirata di San Gregorio che l'amor della pace e del riposo spinse a lasciare il Vescovado di Costantinopoli, il nostro Santo ritornò in Palestina. Ma Paolino Vescovo d'Antiochia andando a Roma con Sant'Epifanio, volle che S. Girolamo ve gli accompagnasse. Appena giunto nella Capitale del Mondo, il Papa San Damaso, che conosceva il suo merito, lo ritenne appresso di se, coll' intenzione di servirsene per rispondere alle consultazioni delle Chiese. Non si tardò a conoscere il suo merito in tutta la sua estensione. La penetrazione e la dilicatezza del suo ingegno, la sua profonda erudizione, il suo raro sapere sopra le materie di Religione, la sua abilità nell' intelligenza delle sante Scritture e di tutte le Lingue, lo avevano già fatto conoscere in quella Capitale dell'Universo; ma quando furono vedute più da vicino la santità de' suoi costumi, la sua modestia, e la sua umiltà, il suo genere di vita sì austera, il suo raccoglimento interiore, e la tenera divozione che si manifestava suo malgrado all' Altare colle sue lagrime continue, ognuno gareggiò di mostrargli la sua venerazione, la sua stima e il suo rispetto. Venivasi in folla per visitarlo, per consigliarsi seco, per ammirarlo. Ognuno voleva averlo in sua casa; e come l'eminente pietà non regnò forse mai con più splendore che allora fralle Dame Romane, poche furono fra esse, che non avessero una intera confidenza nel nostro Santo. Perfettamente istruito quanto la direzione delle Persone di questo sesso sia dilicata, e quanto un Direttore debba starsene in guardia contro tante illusioni e tanti pericoli, si fece una legge di non mai guardare alcuna Donna in faccia, e di evitare ogni visita attiva, come pure tutte le conversazioni troppo frequenti eziandio in materia di pietà. Ascoltava con una modestia che rapiva, quanto gli era proposto. Rispondeva in poche parole, e sempre sol quanto risguardava l'affare della salute e della coscienza. Il suo scrupoloso contegno, e il timore continuo ch' ebbe sempre di riaccendere i fuochi della tentazione, non poterono dispensarlo dal prendere la direzione delle più virtuose Dame, per comando del Papa Damaso. Fralle Dame Romane che si consigliavano con S. Girolamo, e più si approfittarono de' suoi consigli, si distinguono principalmente santa Marcella Vedova, sant'Asella Vergine, Albina Madre di santa Marcella, santa Lea Vedova, le sante Fabiola, Marcellina, Felicita, ed alcune altre, delle quali la Chiesa ha cannonizzato il merito e la virtù. Ma le più celebri sue Figliuole spirituali furono santa Paola, e le di lei Figliuole Eustochio e Blesilla di un merito e di una virtù straordinaria, in morte della quale San Girolamo scrisse una sì bella Lettera a santa Paola sua Madre, e a sua Sorella santa Eustochio, per consolarle.

Intanto il Papa San Damaso approfittandosi del soggiorno di San Girolamo in Roma, fece che continuasse le sue Opere sopra la Sacra Scrittura. Elleno furono ricevute con tanto applauso dal pubblico, che non parlavasi in tutto l'

Universo, se non con ammirazione, di San Girolamo. Ma con quest'alta riputazione si vide crescere appoco appoco una gelosia, fatta nascere dal suo sapere, ed accesa dalla santità della sua vita. La purità de' suoi costumi parve una muta censura della sregolatezza di molti Ecclesiastici, che dopo la morte del Papa S. Damaso non risparmiarono nè maldicenze, nè calunnie contro il nostro Santo. Fu trattata da ipocrisia la sua aria modesta, la sua vita austera, la sua pietà. Fu data una interpetrazione maligna alla sua direzione. Fu assalita persino la sua fede, e la sua dottrina. Sarebbe stato facile a San Girolamo, armato del suo stile, ed anche più di sua innocenza, il confondere i suoi nemici, e il distruggere la calunnia; ma com'egli altro non desiderava con ardore, che la sua cara Solitudine, risolvette di cedere all' invidia, e lasciando Roma nell' anno 385. andò ad imbarcarsi a Porto, col suo giovane Fratello Paoliniano, per ritornare in Palestina. Approdò all' Isola di Cipro, dove fu accolto con allegrezza da Sant' Epifanio in Salamina; poi in Siria, dove visitò Paolino in Antiochia, di dove andò a Gerusalemme, per passare indi a poco in Egitto. Essendo giunto in Alessandria, vi si rese Discepolo del famoso cieco Didimo, egli che di già era stimato per uno de' più celebri Dottori della Chiesa. I contrasti dell' Origenismo lo fecero ritornare nella sua dolce Solitudine di Betlemme, dove S. Paola e sua Figliuola Eustochio erano di già pervenute. S. Paola vi fabbricò due gran Monisterj, l' uno per gli Uomini, nel quale San Girolamo ritirossi, l'altro distribuito in tre Comunità per le Persone del suo Sesso.

Il nostro Santo ebbe la direzione spirituale delle due Case: mandò il suo Fratello Paoliniano a vendere quanto gli restava delle possessioni de' suoi Antenati: ne impiegò il prezzo nell' aumentare il numero delle celle del suo Monisterio, per potervi ricevere maggior numero di Pellegrini, e singolarmente di Religiosi che venivano da tutte le parti a visitare i Luoghi santi.

San Girolamo visse nel suo Ritiramento tanto austeramente, quanto i più ferventi Solitarj vivevano nel Diserto; e vi provò ancora tutta la malizia de Tentatore, che non servì colle sue tentazioni importune, se non per rendere la sua virtù più pura e la sua santità più risplendente. Ecco quanto ne dice egli stesso nel Trattato che ha fatto de' pericoli della Vita Solitaria, per provare che non si vive in sicuro da' pericoli della salute nemmeno nel Diserto.

« O quante volte essendo nella più profonda solitudine, mi pareva nulladimeno di essere agli Spettacoli de' Romani! Ero solo, ed avevo il cuore pieno di amarezza. Le mie membra aride e senza carne erano coperte di un sacco; la pelle del mio corpo era tanto nera, quanto quella di un Etiope; i miei giorni passavano fra gemiti; e se il sonno mi opprimeva alle volte mio malgrado, la dura terra sulla quale mi coricavo, era per me meno un riposo che una spezie di tortura. Non parlo qui nè del bere, nè del mangiare, poichè i Solitarj non hanno in uso che l'acqua fredda; e sarebbe sensualità per essi il mangiare qualche cosa di cotto. Io dunque che mi ero condannato ad un oscura prigione, per rimor dell'Inferno, gemevo di non poter arrestare la mia immaginativa volante. Il mio volto era sfigurato dal digiuno, e il mio cuore ardeva mio malgrado di mali desiderj. Tutta la mia consolazione era il gettarmi a' piedi di Gesucristo in Croce, e bagnarli colle mie lagrime. Quante volte per sottomettere questa carne ribella, ho digiunate le settimane intere in pane ed acqua? Quante volte ho alzate le strida giorno e notte verso il Cielo, percuotendomi il petto, finchè il Signore mi avesse restituita la calma? »

Persone mal intenzionate, soggiugne lo stesso, mormorano contro di me, e mi screditano; ma o per l' infamia, o per la stima degli Uomini, so come si dee giugnere al Regno di Dio. Piacesse a Dio che tutti gl' Infedeli si muovessero contro di me, per avere sostenuto il nome e la gloria del mio Signore. Desidero che tutto il Mondo cospiri nel biasimare le mie azioni, affinchè con

questo

questo lo possa meritare l' approvazione di Gesucristo. V' ingannate, Fratello mio, continua il Santo, se pensate che un Cristiano possa vivere senza persecuzione; mai non se ne soffre una maggiore, che quando alcuna non se ne prova. Nulla è più da temersi per coloro che navigano sopra il mare, che una troppo lunga bonaccia. La tempesta fa che si vegli, si stia di continuo in moto, si facciano degli sforzi per evitare il naufragio. Ma la troppo gran calma addormenta, e ci mette sempre in pericolo maggiore. Tuttavia questi esercizj di pietà e di carità non impedivano lo studio, al quale Iddio lo aveva chiamato. Dopo avere di già arricchita la Chiesa di molte Opere sopra l' Antico e Nuovo Testamento, e sopra diversi altri soggetti di Morale, prese ad esplicare ancora le Pistole di San Paolo a Filemone, a' Galati, ed agli Efesj. Affaticandosi giorno e notte nell' istruire, e nell' edificare i Fedeli colle sue Opere di Morale, non risparmiava gli Eretici, de' quali confutava gli errori. Scrisse due Libri della Verginità contro Gioviniano. I suoi Invidiosi accusandolo di aver portata all' eccesso la verità, diedero occasione a San Girolamo di fare un Apologia della sua Opera, che servì di difesa, o di dichiarazione. Poco dopo di aver pubblicata quest' Apologia fece comparire la sua Raccolta degli Scrittori Ecclesiastici.

Nell' anno 393. Alipio di Tagaste, grand' Amico di Sant' Agostino, essendo venuto a fare un viaggio di divozione verso Gerusalemme, volle visitar S. Girolamo, la di cui riputazione era sparsa per tutta l' Africa. La presenza di questo grand' Uomo aumentò la stima che ne aveva. Quanto Alipio gli raccontò del merito di Sant' Agostino, gli fece unire l' affetto alla stima che ne concepì, e fu il fondamento dell' amicizia che gli unì di poi d' una maniera tanto utile a tutta la Chiesa.

L' Origenismo facendo allora de' gran progressi in Oriente, trovò ben presto un formidabile Difensore della verità in San Girolamo. Rufino e Giovanni Vescovo di Gerusalemme in vano mascherarono i lor errori sotto l' esteriore del zelo e della pietà; San Girolamo trasse loro la maschera, e fece conoscere le deviazioni di Origene. Giovanni volle vendicarsene. Perseguitò in eccesso il nostro Santo: lo minacciò di scomunicarlo; gli vietò l' ingresso nel Santo Sepolcro, e lo averebbe fatto mandare in esilio, se non vi si fosse opposto il credito di Santa Paola. Il nostro Santo si lagnò con questa Santa di averlo privato della gloria di essere stato esiliato per la difesa della verità.

E' cosa stupenda che un Uomo seppellito nella solitudine, oppresso dalle infermità, privo di forze a cagione de' digiuni, delle vigilie, e degli esercizj continui della più austera penitenza, potesse esercitarsi nelle faticose occupazioni, che gli erano proccurate dal suo zelo per la Chiesa e dalla sua gran riputazione. I suoi Commenti sopra la Sacra Scrittura, le sue Traduzioni de' sacri Libri, che sono state ricevute dalla Chiesa, i suoi Trattati dogmatici contro gli Eretici, e singolarmente contro gli Origenisti, e i Pelagiani: sol le sue Lettere che vagliono ognuna un Libro intero, e contengono il Dogma più puro, e la più sana Morale della Religione Cristiana, sarebbono state più che sufficienti per assorbire tutto il tempo della più lunga vita.

San Girolamo, dice S. Agostino, è stato risplendente come una torcia, ed ha sparsi i suoi raggi come un Sole dall' Oriente persino all' Occidente. Si dubita se mai vi sia stato un Padre più spirituale, un Dottore più universale, uno Scrittore più intelligente, un talento maggiore. Trovate un Uomo più dotto che Girolamo, diceva lo stesso Agostino nella sua lettera contro Giuliano, trovate un ingegno superiore, o anche eguale a questo santo Dottore, che avendo una perfetta notizia delle Lingue Greca, Ebraica, e Latina, ha passata la sua vita nel Luogo santo, e nello studio delle sacre lettere, sino ad un estrema vecchiezza. Ha letti tutti o quasi tutti gli Autori che hanno scritto prima di esso della Dottrina della Chiesa; e nulla fa meglio conoscere il merito di questo grand' Uomo, che quanto di esso abbiamo.

La

La sua alta riputazione crescendo tutto giorno, era consultato da tutte le Provincie dell'Universo; venivasi ad esso come all'Oracolo della Cristianità; ognuno volgevasi a lui come ad uno de' maggiori e de' più santi Dottori della Chiesa. Le Persone stesse più qualificate gli mandavano i lor Figliuoli; e coloro che imprendevano il viaggio di Terra Santa, mettevan nell'ordine de' primi doveri di lor divozione, l'andare a visitare San Girolamo in Betlemme. Fra tutte queste sante occupazioni, suo studio principale era quello della Sacra Scrittura. Alcuno non ne conobbe meglio il merito, e l'importanza del servizio ch'egli prestava alla Chiesa, che Sant'Agostino. Gliene scrisse i suoi sentimenti, e lo esortò a continuare senza interruzione l'Opera così importante. San Girolamo tradusse dunque dall'Ebreo in Latino tutti i Libri dell'Antico Testamento, i Libri di Giudit e di Tobia, che tradusse dal Caldeo. Aveva corretto ad istanza del Papa San Damaso, il Salterio Latino dell'antica Versione Italica, sopra l'Edizione de' Settanta, fatta da San Luciano. Corresse parimente il nuovo Testamento sopra il Greco: Diede in fine di sua correzione la Versione Greca de i Settanta. I suoi Comenti sopra la Scrittura non sono meno ammirabili che le sue Versioni; e la Chiesa ha ben avuto ragione di dire nell'Orazione dell'Ufizio di questo giorno, che Iddio lo aveva eletto per esplicare la Sacra Scrittura.

Sant'Agostino non avendo approvato lo stile un poco troppo mordace del nostro Santo nelle sue confutazioni degli errori dell'Origenista Ruffino, gliene scrisse ingenuamente i suoi sentimenti: n'ebbe una risposta un poco viva. Ma la profonda umiltà di questi due gran Santi terminò ben presto la piccola diversità di sentimenti; e l'effetto di queste leggiere difficoltà fu una rinnovazione di amicizia, che non fu più alterata nel rimanente della lor vita.

Pelagio e Celestio suo Discepolo, essendo usciti di Roma, si ritirarono, il primo in Africa, e l'altro in Palestina, dove cominciarono a spargere i lor errori. San Girolamo ebbe la gloria di scrivere il primo contro quell'Eresia nella sua Lettera a Ctesifonte; e nell'anno 415. compose una grand'Opera in forma di Dialogo, nella quale confuta vivamente gli errori di Pelagio. Quest'Eresiarca fu tanto sensibile a' colpi che 'l Santo aventava contro la sua Eresia in quell'Opera, che quantunque il suo nome vi fosse tenuto in silenzio, credette dover levarsi la maschera, e non più essere circonspetto con esso. Risolvette di vendicarsi da Eretico. Sostenuto in segreto dal Vescovo Giovanni, che conservava sempre il vecchio lievito dell'inimicizia che aveva esercitata per l'addietro contro il nostro Santo, Pelagio commicò il suo furore ad una Turba di Ladri, che portarono il lor mal animo in Betlemme contro i Monisterj ch'erano sotto la direzione di San Girolamo. Vi furono commessi tutti i delitti che pensar si possono. Furono spogliate le due Case, ed uccise molte Persone dell'uno e dell'altro Sesso. Un Diacono si trovò inviluppato nella strage; vi restò disolato il tutto col ferro e col fuoco; e San Girolamo non fu salvato che per miracolo. Il Vescovo Giovanni non sopravvisse gran tempo a questi eccessi, ne' quali aveva qualche parte. Il Vescovo Prailo suo Successore operò d'una maniera molto diversa verso il nostro Santo, di cui conosceva la santità e 'l merito. Ma San Girolamo non godette gran tempo di questo riposo. Era gran tempo che languiva oppresso dalle infermità e dalle penitenze, che da esso non furono diminuite persino alla morte. La vide venire con tranquillità, e colla gioja che sol la santità fa gustare in quell'ultim' ora. Dopo aver ricevuti tutti i Sacramenti con nuovo fervore, pieno di giorni e di meriti, rese l'Anima sua al suo Creatore nel dì 30. di Settembre dell'anno 420. in età quasi di 90. anni, dopo averne passati quasi 40. nella solitudine.

Tutta la Chiesa fu sensibile alla perdita ch'ella faceva di un sì grand'Uomo, che l'aveva arricchita di tante sante e dotte Opere fatte in di lei favore, e di tanti santi esempj che gli aveva dati. Il Corpo di San Girolamo che non era quasi altro che uno scheletro nel tempo

di

di sua morte, fu seppellito in Betlemme nella grotta del suo Monistero, e poi trasportato a Roma, e deposto nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, vicino al Presepio del Signore, dove è stato eretto in suo onore un Altare. Vedesi il suo Capo nella magnifica Chiesa di Clunì. La Chiesa l'ha posto nel numero de' suoi quattro gran Dottori, San Gregorio Papa, Sant' Ambrogio, Sant' Agostino, e San Girolamo. Il suo culto si è accresciuto in Ispagna più che in altro luogo, per l' Istituzione di un Ordine Religioso del suo nome, che si chiama anche oggidì de' Geronimiti.

La venerazione prestata a questo gran Santo sopra il suo Sepolcro, è stata sì costante, che ha continuato anche dopo esserne stato tolto il corpo. Benchè siasi persuaso che non n'è restata cosa alcuna in Betlemme, non si lascia di prestargli sempre un culto Religioso, nel luogo in cui era seppellito il santo Corpo; e vi si mostra ancora il suo sepolcro voto, coperto di una mensa di marmo. In Francia oltre le Diocesi nelle quali le Feste de' Quattro Dottori della Chiesa sono celebrate di precetto, si celebra quella di San Girolamo con straordinaria solennità nella Città di Tolosa, e nella famosa Badia Cluniacense.

RIFLESSIONI.

San Girolamo uno de' maggior Dottori della Chiesa, ed uno de' maggiori Santi, onde l' innocenza e tante altre virtù si nudriscono delle più rigorose austerità, seppellito in una profonda solitudine, teme di continuo i giudicj di Dio, e giorno e notte gli sembra udire il suono spaventoso delle trombe che chiameranno i morti al terribile Tribunale del Giudice supremo. E Persone nè sì innocenti nè sì mortificate non pensano al terribil giorno delle vendette del Signore; sono tranquille in mezzo al tumulto del Mondo; vivono senza orrore, e quasi senza rimorso; non hanno orecchie che per udire la voce avvelenata de' piaceri per la maggior parte peccaminosi! Con sincerità: chi ci assicura? Questo gran Santo di una virtù alla prova di tutte le tentazioni, si fa una legge di non guardar mai Donna in faccia, e di evitare ogni visita attiva, e tutte le conversazioni troppo frequenti, sotto pretesto di direzione, ed in materia anche di pietà. Quanto più uno è santo, più diffida del suo proprio cuore. Una virtù soda sta sempre in guardia contro le sorprese de' sensi; ed una virtù debole e vacillante si espone senza diffidenza! Per santo che sia il motivo, l' occasione è sempre da temersi. Le troppo lunghe conversazioni e sì frequenti fralle Persone di sesso differente non sono sempre spirituali. I sensi rendono dissoluto, e 'l cuore tradisce. Le insidie non sono tutte materiali; le più sottili sono più da temersi. Il veleno meglio preparato è sempre quello, dall' offese del quale meno si guarisce. Questa spezie di nemici non si vince se non colla fuga. E gran pericolo che la direzione continuata degeneri in conversazione familiare. Le Passioni sono nemici domestici, de' quali il diffidarsi non è mai troppo.

LE

LE VITE DE' SANTI.

IL MESE DI OTTOBRE.

GIORNO I.

SAN REMIGIO ARCIVESCOVO DI REMS.

San Remigio, gloria del Vescovado, uno de' più santi e più dotti Prelati del suo tempo, l' Appostolo della Francia, era d' una delle più illustri Famiglie delle Gallie, anche più distinta per la santità che sembrava ereditaria nella sua casa, che per lo splendore d' una nobiltà, la quale brillava in tutto il paese da molti Secoli. Era Figliuolo di Emilio Signore di Laone, e di Santa Cilinia, della quale la Chiesa celebra la memoria li 21. del Mese di Ottobre. Non avevano avuti che due Figliuoli, San Principio Vescovo di Soissons, e un Cadeto, di cui è ignoto il nome, il quale fu Padre di S. Lupo Vescovo della stessa Città dopo suo Zio.

Emilio e Cilinia non erano più in età di aver Figliuoli, quando un santo Solitario nomato Montano lor venne a predire da parte di Dio la nascita di un terzo Figliuolo, ch' eglin averebbono nomato Remigio, e sarebbe un giorno l' Appostolo della Francia. L'avvenimento verificò ben presto la predizione. Cilinia si trovò incinta dopo alquanti giorni, e partorì felicemente in Laone un Figliuolo, che fu considerato come un Figliuolo di miracolo, e nomato Remigio nel Battesimo, come il santo Eremita Montano lor aveva detto. La beata Cilinia non acconsentì, che altri prendesse cura di quel Figliuolo diletto. Ella lo allattò per qualche tempo, e la sua età avanzata costrignendola a dargli un altra Balia, ne scelse una sì virtuosa, che ha meritato di essere venerata come una Santa nella Chiesa di Rems.

I Genitori del nostro Santo avendo risoluto non lasciar cosa alcuna per ben corrispondere a' disegni del Cielo, lo fecero allevare con diligenza in tutto, in particolare nella pietà e nello studio delle Lettere. Le benedizioni onde Iddio lo aveva prevenuto, abbreviarono la cura dell'educazione. Si videro nel giovane Remigio talenti naturali sì grandi, e un inclinazione per la virtù sì straordinaria, che fu necessario moderare da' suoi primi anni la sua applicazione, e il suo fervore; fece perciò progressi tanto maravigliosi nella scienza delle Lettere, e in quella de' Santi, che nell' età di diciott' anni ammiravasi tanto la sua virtù eminente, quanto la sua eloquenza, e il suo profondo sapere. Egli solo ignorava il suo merito; e la sua umiltà rendendolo insensibile a tutte le lodi che gli meritavano le produzioni eloquenti del suo ingegno, credeva non aver talento che per l' orazione; questa perciò era il suo maggiore allettamento, vi passava gran parte del giorno e della notte, perchè gl' intertenimenti più permessi della gioventù non furono mai di suo genio. Amava la solitudine, e questo l' obbligò dopo i suoi studj a ritirarsi nel Castello di Laone, dove la sua Famiglia vedendolo più davvicino, restò più edificata a cagione di sue rare virtù, che illustrata dal suo sapere, e dalla sua eloquenza.

quenza. Vi passò la sua vita fin all' età di ventidue anni, quando il Cielo volle alla fine trarre quella splendente Lucerna di sotto al moggio, e collocarla sopra una delle Sedi principali della Chiesa di Francia.

Essendo morto Bennadio Vescovo di Rems, appena si pensò dargli un Successore, che tutti i suffragj del Clero e del Popolo si trovarono uniti in favore di San Remigio, e non si ebbe a vincere che la sua umiltà e la sua modestia. L'innocenza e la purità de' suoi costumi unite ad una capacità alla sua età superiore fecero poco stare in forse sopra quella elezione. Egli non lasciò di opporre la sua gioventù fra i difetti ch' ei credeva dover servire di ostacolo alla sua elezione: ma si volle piuttosto pesare il suo merito, che trattenersi nel numerare i suoi anni; non era stato trovato giovane in alcuna delle sue azioni, ed avevansi sempre osservate in tutta la sua maniera di operare, una maturità di spirito, una gravità e una saviezza, che lo rendevano superiore alla scienza sperimentale de' Vecchj; il che obbligò la santa Sede a porre da parte in suo favore le regole ordinarie della Chiesa.

Ben presto si conobbe quanto la virtù supplisce l'età; mai Vescovo alcuno non fece maggior onore al Vescovado, e meglio n' eseguì tutti i doveri. Persuaso che per esser potente in parole, si dev' esserlo in opere, studiò subito all' acquisto di tutte le virtù, che S. Paolo domanda da tutti i Pastori. La sua castità fu in tutto il corso della sua vita senza macchia e senz'ombra. La sua carità non potè mai essere alterata. Dopo aver venduto il ricco suo patrimonio, e averne dispensato il danajo a' poveri, considerò sestesso come un Povero di Gesucristo, ch' era alimentato dalla Chiesa di Rems, ed a cui la stessa Chiesa aveva confidate le sue rendite per essere a' poveri distribuite. La sua affabilità, e la sua mansuetudine; la sua umiltà, e la sua modestia gli guadagnarono subito tutti i cuori; e come il suo zelo corrispondeva alla sua eminente virtù, tutta la Diocesi ne sentì ben presto gli effetti. Infaticabile negli esercizj della carità, e nelle funzioni del suo Ministerio, non vi fu casale che non visitasse, ignorante che non istruisse, infelice che non trovasse in esso un Consolatore ed un Padre. S. Gregorio di Turs considera, che la santità di sua vita era giunta ad un grado tanto eminente, ed era sì generalmente riconosciuta, che miravasi San Remigio in Rems, come consideravasi San Silvestro in Roma. Fortunato ce lo rappresenta come il più dotto e il più santo Prelato del suo Secolo; ma soggiugne, che la sua dottrina, benchè provveduta di quanto l' erudizione e l' eloquenza umana potevano contribuirvi, veniva molto più dal Cielo, che dalla Terra.

Iddio volendo rendere una virtù sì eminente anche più luminosa, l'autorizzava con miracoli continuati. Facendo la sua visita in Chaumecy, vi guarì un Cieco, il qual era di quando in quando indemoniato: Essendo in Cernay, riempiè di vino col solo segno della Croce, una botte vota, per esser grato alla carità d' una buona Donna che lo aveva albergato in sua casa con molta premura. Tutto cedeva alle orazioni, e alla virtù dell' Uomo di Dio. Il fuoco essendosi acceso in una parte della Città di Rems, minacciava d' un incendio generale tutta la Città. Il santo Prelato vi accorse, ed appena ebbe fatto il segno della Croce, che il fuoco restò affatto spento. La riputazione di San Remigio traeva tutto giorno a Rems un numero prodigioso d' infermi, i quali tutti ricuperavano la sanità per le orazioni del Santo. Una Donna spiritata essendo andata a ritrovare San Benedetto nella sua Solitudine di Subiaco, fu mandata dal Santo a San Remigio per essere liberata. Si numerano più morti risuscitati, e si riferisce un numero prodigioso di altri miracoli di questo Taumaturgo di Francia. Ma il miracolo maggiore di questo Santo fu la conversione del Re Clodoveo, e di quasi tutta la Nazione Francese. Erano di già cinque anni che Clodoveo regnava sopra i Francesi, quando avendo sconfitto Siagrio Governatore delle Gallie, e Generale dell' Esercito Romano, preso Soissons, e tutto il paese che i Romani avevano conquistato, si applicò a guadagnare i Popoli quasi tutti Cristiani, e a moderare la licenza e gli eccessi de' suoi

suoi Soldati, vietando loro il toccare le Chiese; il che contribuì un poco a guadagnarli il cuore de' suoi Sudditi novelli. Avendo un Soldato rapito un Vaso sacro assai ricco in una delle Chiese di Rems, San Remigio prese la libertà d' inviare al Re uno de' suoi Ecclesiastici per riaverlo. Clodoveo al quale il merito e la santità del Prelato non erano ignoti, lo accolse con molta bontà, e gli promise di restituire al Vescovo il sacro Vaso. Allorchè si venne a dividere il bottino secondo il costume della Nazione, il Re domandò il Vaso al Soldato, il quale rispose insolentemente al Re, doversi egli contentare di sua porzione, e scaricò un gran colpo di accetta su il Vaso. Il Re dissimulò quel mancamento di rispetto. Si contentò di prendere il sacro Vaso, e di mandarlo al santo Prelato. Ma in una rassegna che fece l'anno seguente, avendo osservato, che l'armi di quel Soldato non erano ripulite, gli spaccò il capo nel momento stesso, dicendogli: Ricordati del Vaso di Rems.

Dopo sei anni, Clodoveo sposò Clotilde Nipote di Gondebaldo Re de' Borgognoni, Principessa Cristiana e virtuosissima, la quale aveva conservata la purità della Fede Cattolica in una Corte Arriana, e seppe sì ben servirsi dell' ascendente, che la sua virtù e le sue belle qualità le davano sopra il cuore, e sopra l'animo del Re, che lo fece accostarsi di molto alla Religione Cristiana.

Verso l' anno 494. gli Alemanni Popoli bellicosi, che non avevano per anche dato il loro nome alla grande ampiezza di paese oggidì tanto popolata, uscendo dalle loro terre vennero contro i Francesi, la Monarchia de' quali era nascente, e sembrava più facile ad essere scossa. Entrarono dapprincipio sopra le terre di Sigeberto Re di Colonia. Clodoveo credette dover prevenirli, e avendo adunate prontamente le sue truppe venne alla testa loro ad unirsi all' esercito di Sigeberto; incontrarono il nemico a Zulc, allora Tolbiac nel Ducato di Juliers. I due eserciti vennero subito alle mani. Fu terribile il conflitto per lo valore delle due Nazioni. Essendo restato ferito Sigeberto, si ritirò, e piegarono le sue truppe. Il terrore comunicossi ben presto a quelle di Clodoveo. Tutto pareva disperato dal canto de' Francesi, quando il Re ricordandosi che aveva promesso alla Regina Clotilde, che se'l Dio da essa adorato lo faceva ritornare vittorioso da quella impresa, si sarebbe fatto Cristiano, arrestandosi a un tratto in mezzo alla mischia, alza gli occhi e le mani al Cielo, e volgendosi al Dio della sua divota Sposa: Signore, gli disse, di cui cento volte mi è stata innalzata la possanza sopra tutte le potenze della terra, e sopra quella de i Dei che fino a questo punto ho adorati, degnatevi darmene un contrassegno nell' estremità, alla quale mi trovo ridotto. Se mi fate questa grazia, mi faccio battezzar quanto prima, per non adorar altri per l' avvenire che Voi. Appena ebbe pronunziate queste parole, che si sentì animato da un nuovo coraggio, e si accorse di un simile ardore, che 'l Dio da esso allora invocato aveva acceso nel cuore di tutti coloro ch'erano intorno ad esso. Gli rimette in ordinanza; va nel punto stesso contro un Corpo di nemici che venivano incontro ad esso per invilupparlo, gli urta con gran forza, gli rompe, gli sconfigge, ed essendo restato ucciso il Re degli Alemanni, Clodoveo riporta una compiuta vittoria. Non ve ne fu mai una più perfetta di questa, nè una nella quale il Dio de' Cristiani più comparisse Dio degli eserciti. Questo Principe sicuro del soccorso del Cielo, passa il Reno, e poi il Meno, entra nel paese degli Alemanni, disperde quanti nemici ei trova adunati, e gl' incalza persino all' Alpi.

Clodoveo non avendo più nemici da combattere, ritorna nel suo Regno per eseguirvi la promessa solenne, che aveva fatta al vero Dio. Mai nuova alcuna cagionò maggiore allegrezza alla Regina Clotilde. Venne da Soissons incontro al Re persino a Rems, e pregò S. Remigio di terminare colle sue istruzioni ed esortazioni la conversione del Re, che 'l Cielo tanto felicemente aveva cominciata. Il santo Vescovo non era ignoto al Principe, che venerava la sua santità, ed era informato del suo merito.

Clo-

Clodoveo giunto appena in Rems si fece Catecumeno di San Remigio. Le disposizioni del Principe abbreviarono di molto le Istruzioni del santo Prelato. Clodoveo fu ben presto in istato di ricevere il Battesimo: ma volle che tutti i suoi Suddiri, secondo il consiglio del santo Vescovo, lo ricevessero con esso lui. Avendo adunati i suoi Ufiziali e i suoi Soldati, pose loro avanti gli occhi quanto era seguito nella giornata di Tolbiac, manifestò loro la risoluzione in cui era di farsi Cristiano, e gli esortò tutti d'una maniera nobile e patetica a seguire il suo esemplo. Si alzarono per ogni parte delle voci, e furono fatte a un tratto delle acclamazioni, che dicevano come di concordia: Rinunziamo i Dei mortali, e più non vogliamo adorare che l'Immortale. Più non conosciamo altro Dio, che quello ci è predicato dal santo Vescovo di Rems. Allora il zelo del Santo si fece vedere in tutto il suo splendore. Non si possono esprimere la diligenza ch'egli ebbe e le fatiche da esso fatte per somministrare ciò ch'era necessario ad una sì ricca e sì abbondante ricolta, ammaestrando un Popolo così grande.

Essendosi determinato il giorno del Battesimo del Re, fu scelta la Chiesa di San Martino fuori delle porte di Rems, per quell'augusta funzione. La Chiesa e le strade che vi conducevano, furono sontuosamente parate. Erano coperte delle più belle tappezzerie con alcune cortine bianche, per dimostrare l'effetto del Sacramento nell'anima di coloro da' quali è ricevuto. Le torce che vi ardevano in gran numero erano composte d' una cera mescolata con essenze preziose, le quali esalavano colla fiamma, e unite al balsamo e all'altre materie odorifere onde avevasi riempiuta la Chiesa, vi spargevano un gratissimo odore. Il giorno della memorabile cerimonia fu 'l giorno di Natale dell'anno 496. Il Re con tutta la sua Famiglia vi si fece vedere alla testa di più di tremila Uomini eletti della sua Corte del suo Esercito, fra 'l gran numero di coloro che avevano domandato il Battesimo.

Il Re in abito bianco si avanzò colla Turba de i tremila Catecumeni, vestiti dello stesso colore, persino alla Fonte battesimale, e vi trovò San Remigio accompagnato da' Ministri della Chiesa in vestimenta di solennità, e da molti altri Vescovi delle Gallie. Il santo Prelato ve lo accolse con un discorso ch' esprimeva la sua allegrezza, e quella de' Popoli di recente sottomessi all'imperio de' Francesi; e nello stesso tempo l' autorità spirituale, che gli dava la sua qualità di Pastore sopra Colui ch'egli riceveva nel numero delle sue pecorelle. Con questo tuono d'autorità, più ancora sostenuto dalla santità di sua vita, che dall'eminenza del suo carattere, su 'l punto di battezzarlo, gli volse queste parole: Principe, umiliatevi sotto la mano onnipotente del Signore dell'Universo, venerate ora i suoi Tempj da voi per l'addietro incenetiti, e risolvetevi di gettare nel fuoco gl'Idoli, che per tanto tempo avete adorati. Il Re rinunziò subito pubblicamente tutte le superstizioni pagane, confessò un Dio onnipotente in tre Persone, Gesucristo nostro Redentore, e tutte le verità della Religione Cristiana. San Remigio poscia battezzollo, come pure dopo di esso più di tremila Persone, del numero delle quali furono Lantilde ed Alboflda Sorelle di Clodoveo; questa poco dopo si consacrò a Dio rinunziando il matrimonio per vivere in perpetua Verginità: Questo fu 'l frutto delle istruzioni, e della direzione del santo Prelato.

Si asserisce, che 'l Cielo manifestò con molti miracoli la gioja che aveva della conversione del primo Re Cristiano, per codesta ragione Figliuolo primogenito della Chiesa; perchè il Cherico, il quale portava la santa Cresima, non avendo potuto fender la calca, S. Remigio alzando gli occhi al Cielo, pregando il Signore di volervi supplire, si vide comparire una colomba di candidezza abbagliante, portando nel suo becco un'ampollina di un balsamo miracoloso, che venne a mettere nelle mani del santo Pontefice. Avendola ricevuta con rendimento di grazie il Santo, sparì la Colomba, ed egli si servì di quell'olio celeste per la cerimonia del Battesimo, e dopo il Battesimo consacrò

crò collo ſteſs' olio il Re. Queſta è l' ampollina venuta dal Cielo, che ſi chiama la ſant' Ampolla; ſi cuſtodiſce con gran venerazione nella Badia di San Remigio in Rems, e l' olio miracoloſo ſerve anche oggidì per la conſacrazione de i Re di Francia. Incmaro Arciveſcovo di Rems che viveva al tempo di Carlo il Calvo nell' anno 850. Flodoardo che fioriva nel decimo Secolo, Aimonio che viveva nel principio dell' undecimo, Gerſone, Gaguino, ed altri Storici antichi aſſeriſcono, che quell' olio celeſte profumò tutta la Chieſa. Si racconta ancora, che lo Scudo ſeminato di Gigli, e l' Auriflamma furono collocati da un Angiolo nelle mani di un Eremita nella ſolitudine di Jojenval: che 'l Re ricevette il dono di guarire dalle ſcroſole, e lo provò ſopra Lancinetto ſuo Favorito; dono che di poi è ſtato continuato a tutti i Re di Francia.

Dopo l'auguſta cerimonia San Remigio che da Clodoveo fu ſempre onorato come ſuo Padre, impiegò il ſuo zelo nella converſion di tutta la Nazione, e non ſi ſervì del credito che aveva appreſſo il Re, ſe non per far ogni giorno delle nuove conquiſte a Geſucriſto, e per far rifiorire l' Eccleſiaſtica Diſciplina. Avendo l'Imperadore Anaſtagio mandata al Re una ricca Corona d' oro, San Remigio perſuaſe il divoto Principe di mandarla a Roma. Il Papa Ormiſda ricevette il donativo co' ſentimenti di allegrezza e di gratitudine, che gl' inſpirava una converſione tanto famoſa; e ſapendo che dopo Dio, la Chieſa n' era debitrice al zelo di San Remigio, lo creò ſuo Legato in Francia. Trovandoſi il noſtro Santo al primo Concilio di Orleans, un Veſcovo Ariano che non vi era andato ſe non per confondere i Cattolici, non ſi degnò neppure di alzarſi quando San Remigio entrò nell' Adunanza. Nel punto ſteſſo reſtò punita la ſua ſuperbia, perchè perdette l'uſo della lingua. Confeſsò il ſuo peccato inſieme co' ſuoi errori, e proſtrandoſi a' piedi del Santo, moſtrò a ſufficienza co' ſuoi ſegni il ſuo pentimento. Avendo dunque abjurati i ſuoi errori, San Remigio gli reſtituì la parola.

Avendo Iddio fatto ſapere al ſanto Prelato ch' egli averebbe puniti i peccati del ſuo Popolo con un orribile careſtia, la carità del Santo fece ch' egli adunaſſe una gran quantità di biada per la pubblica neceſſità. I Contadini immaginandoſi che il Santo per avarizia faceſſe la provviſione, poſero malizioſamente il fuoco al granajo. San Remigio eſſendone avviſato corſe al fuoco, e vedendo che il tutto era già conſumato: il fuoco è buono in ogni tempo, diſſe ſorridendo; biſogna per lo meno ſcaldarviſi, ſe non ſi può trarne altro vantaggio.

Il Signore volle purificare la ſua virtù col mezzo d'infermità doloroſe negli ultimi anni della ſua vita. La ſua manſuetudine e la ſua rara pazienza non reſtarono alterate dalle ſue infermità. Avendo avuta la rivelazione del giorno di ſua morte, vi ſi preparò con raddoppiamento di fervore e di penitenza. Alla fine colmato di meriti, e conſumato dalle fatiche, reſe tranquillamente il ſuo ſpirito a Dio il dì 13. di Gennajo dell' anno 533. in età di 96. anni o circa, l' anno 75. del ſuo Veſcovado, che non era ſtato ſe non una ſeguenza di azioni miracoloſe. Fu riſoluto dap principio di ſeppellire il ſacro Corpo nella Chieſa di S. Timoteo, ma alla metà della ſtrada, il Corpo divenne immobile. Si penſò portarlo in quella di S. Nicaſio, poi in quella di San Siſto, ma ſempre in vano; ſi formò in fine il penſiero di ſotterrarlo nella Chieſa di S. Criſtoforo, nella quale non era per anche alcun Corpo ſanto, ed allora il Corpo divenne atto ad eſſer moſſo. I miracoli prodigioſi e frequenti che furono fatti al ſuo ſepolcro, lo reſero glorioſo, vi ſi accorreva in folla da tutte le parti. S. Gregorio di Turs ch'è morto nello ſteſſo Secolo che San Remigio, dice, che il gran numero de' miracoli obbligò il Clero a levare di là il ſanto Corpo, e a collocarlo dietro l' Altare in luogo più decente; e come la traslazione fu fatta con molta pompa il dì primo di Ottobre, ſi cominciò allora a farne la Feſta in queſto giorno. Il Corpo del Santo ſtette in quello ſtato fin che nel nono Secolo l' Arciveſcovo

Incmaro

Incmato ne lo trasse per metterlo in un più onorevol luogo. Fece aggrandire la Chiesa, fece fare una nuova Cappella sotterrana, che fu da esso arricchita di preziosi ornamenti; collocò dentro una Cassa di argento il Corpo del Santo che si trovò intatto, involto in un lenzuolo di drappo rosso; posò la Cassa sopra la tomba di marmo che gli era stata fatta in tempo della sua prima traslazione, e ne fu fatta la seconda nel primo giorno d'Ottobre come la prima. Ne fu fatta la terza dall'Arcivescovo Erveo l'anno 901. nella Badia di San Remigio, ch'era stata fabbricata sopra le rovine della piccola Chiesa di San Cristoforo. Alla fine l'anno 1049. il Papa San Lione IX. essendo in Rems, dove tenne un Concilio, prese occasione dalla Dedicazion della nuova Chiesa della Badia di S. Remigio di trasportarvi il Corpo del Santo, che trovossi affatto incorrotto 516. anni dopo la sua morte. Quest'ultima traslazione si fece parimente con molta solennità nel primo giorno di Ottobre, nel qual giorno il Papa stabilì la sua Festa.

RIFLESSIONI.

Benchè la bontà di Dio sia generale per tutti i Popoli, si può dire ch'ella è stata anche meglio espressa per la Francia, non solo rischiarandola co' lumi della Fede fino da' primi Secoli della Chiesa, ma spezialmente col darle in tutti i Secoli un gran numero di santi Prelati; e in quei primi tempi, quasi tanti zelanti Confessori e generosi Martiri, quanti ell'ha avuti Fedeli. Ell'ha avuto il vantaggio di avere avuto il primo Re Cristianissimo, mentre tutti gli altri Stati erano governati da Principi o Eretici o Pagani; e questo ha meritato al suo Re il glorioso titolo di Primogenito della Chiesa: e dacchè il suo Re è divenuto Cristiano, l'Eresia non ha mai potuto avvicinarsi al suo trono. Il veleno dell'errore ha infettati i suoi Popoli, ma non mai i suoi Re. Gli Eretici vi hanno fatti tanti Martiri, e cagionate disolazioni maggiori che i Pagani; ma dopo il suo primo Re Cristiano, la Francia non ha mai avuti che Re ortodossi, ed inviolabilmente ossequiosi alla santa Sede. Quest'è senza dubbio l'effetto della protezione speziale di San Remigio, che si può dinominare il primo Appostolo della Corte del Regno di Francia. Se questa Riflessione è di consolazione per li buoni Francesi, qual impressione non dee ella fare sopra i ribelli a Dio ed a i lor Re, che hanno inondato tanto sovente tutta la Francia di sacrilegj, d'empietà, e di stragi? La Fede ha sempre regnato pura per lo spazio di più di mille ducent' anni sopra questo insignissimo trono del Mondo: regna ella parimente in tutte le Famiglie private? Nulla tanto indebolisce la Fede, quanto la corruttela de' costumi. Dacchè il cuor è corrotto, si dubita; e dacchè si dubita, si crede forse di molto?

GIORNO II. DI OTTOBRE.

LA FESTA DE' SANTI ANGIOLI CUSTODI.

Sembra non esservi Festa alcuna che interessi più in particolare ogni Fedele, che quella dell'Angiolo Custode. La santità della persona, la sua eccellenza, il suo credito appresso Dio, il suo ufizio, i servizj importanti che ci presta, quelli che ci ha prestati, ed è in istato di prestarci: in somma la giustizia, il debito, i nostri proprj interessi, la Religione, la gratitudine, tutto, dice San Bernardo, esige da tutti i Fedeli un annuale tributo di omaggio, di lode, e di solennità. Tanto anche la Chiesa sempre guidata dallo Spirito Santo, sempre attenta al bene spirituale de' suoi Figliuoli, intese nello stabilire la Festa presente. La Chiesa di Toledo la celebrava con divozione non ordinaria da molti Secoli. Da essa verisimilmente la Chiesa di Rhodes in Rovergue l'ha ricevuta col mezzo della diligenza e della pietà del santo Vescovo Francesco Destain, che viveva sotto i Re Lodovico XII. e Francesco I. I Paesi Bassi parimente l'avevano ricevuta dalla Spagna, poichè tutte queste Chiese la celebravano nel primo giorno del Mese di Marzo. E' però duopo che la divozione verso gli An-

Angioli Custodi sia nella Francia più antica, perchè San Lodovico fece fabbricare in lor onore una Cappella nella Chiesa Cattedrale di Nostra Signora di Sciartres, e si sono veduti gran tempo prima del sedicesimo Secolo degli Altari dedicati in onore de' santi Angioli, in Chiaramonte nell'Auvergna ed altrove. Celebravasi la loro festa il dì dieci di Marzo in Cordova nella Spagna, e il dì dieci di Maggio nella Stiria. Il Pontefice Paolo V. l'ha stabilita nel primo giorno libero dopo la festa di San Michele, e questo giorno è il dì due di Ottobre. L'Arciduca Ferdinando d'Austria che poi fu Imperadore, stimolato dagl'impulsi di una divozione particolare verso l'Angiolo Custode, pregò con ogni istanza il Papa di rendere questa solennità generale per tutta la Chiesa. Il santo Padre non ebbe difficoltà alcuna di soddisfare ad un desiderio sì religioso; lo fece con una Bolla in termini espressi, che risvegliò anche più la divozione di tutti i Fedeli.

L'istituzione di questa Festa solenne non fu l'istituzione del culto e della divozione verso l'Angiolo Custode. Questa divozione è tanto antica, quanto la Chiesa; e Gesucristo insegnando a tutti i Fedeli, che ognuno in particolare ha un Angiolo singolarmente destinato per aver cura di lui, lor insegnò nello stesso tempo qual culto, qual rispetto, qual confidenza, e qual amore esigono un sì religioso dovere, e un sì giusto riconoscimento.

Il culto de' santi Angioli in generale era conosciuto nella Sinagoga, ma sembra che il culto dell'Angiolo Custode in particolare non sia nato se non colla Chiesa; e quello ne dicono i santi Padri, mostra a sufficienza, quanto la divozione verso l'Angiolo Custode fosse familiare a tutti i Fedeli fino da que' primi tempi. Non vi fu che 'l timore di far credere a' Pagani che i Cristiani adorassero com'eglino de i Genj, il quale impedisse il fabbricare de i Tempj sotto il nome degli Angioli Custodi nel quarto o quinto de' primi Secoli. Ma dacchè la Chiesa non ha più temute le calunnie de' Pagani, ed ebbesi tutta la libertà d'istruire i Fedeli, la divozione verso gli Angioli Custodi non più stette rinchiusa nel cuore. Furono fabbricati in ogni luogo de' Tempj, ed eretti degli Altari, si sono solennizzate in lor onore delle Feste, e si sperimentano tutto giorno i gran vantaggj che da questa divozione son tratti.

Bisogna confessare, dice San Girolamo, che nulla somministra una maggior idea della dignità dell'anima nostra che quanto Iddio per esso lei ha fatto, e spezialmente l'aver dato ad ognuna fino dal momento della sua nascita un Angiolo per averne la cura. *Magna dignitas animarum, ut unaquaeque ab ortu nativitatis habeat in custodiam sui Angelum delegatum*. Si giudica della stima che si ha d'una cosa, dalla cura che se ne prende. E' vero, che 'l sangue di Gesucristo basta per darci una giusta idea dell'eccellenza dell'anima nostra. Questo prezzo infinito d'una redenzione sovrabbondante mette in ammirazione, e rapisce in estasi le Intelligenze celesti, le quali non possono lasciar di amare, dice San Bernardo, e di avere in venerazione coloro che Iddio ha tanto amati fino a dare l'unico suo Figliuolo per riscatto: *Ipsi amant nos, quia nos Christus amavit*. (De S. Mich. serm. 1.) Fra tutte l'opere dell'Onnipotente, si può dire che l'Uomo sia quella, per cui Iddio ha fatto, per dir così, spesa maggiore: non è da stupirsi ch'egli prenda una cura particolare della sua opera, fino a dare ad ogni Uomo un Angiolo, perchè n'abbia la custodia.

Il Signore, dice il Profeta, oltre la sua Provvidenza universale, vi ha confidati alla custodia de' suoi Angioli; ha ordinato ad essi l'accompagnarvi e l'aver cura di voi: *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*. (Psal. 90.) Vi sono molte strade scabrose, e molti sentieri difficili e pericolosi, dice San Bernardo: *Multae sunt viae, & genera multa viarum*. (Serm. 1.) E quanti passi cattivi da temersi in queste strade! I pericoli nascono, per così dire, con noi, tutto è lubrico, tutto è pieno di precipizj in questa carriera. Il Demonio ci tende le insidie fin dalla cuna. A quanti molesti accidenti sta esposto un Bambino, prima

ma che si sviluppi la sua ragione! La tenerezza de' Genitori non è mai abbastanza viva, e la vigilanza d'una Balia è sempre troppo limitata, troppo ristretta per poter prevenirli. Che fa 'l Signore? assegna la custodia di quel Bambino ad uno degli Spiriti celesti, sino dal primo momento della sua nascita. Quest' Anglolo tutelare, che la Chiesa ha sempre dinominato l'Angiolo Custode, è di continuo applicato a stornare tutto ciò che potrebbe nuocergli, e a rendere inutili tutti i cattivi disegni degli spiriti maligni sempre inclinati a farci del male. Da quanti accidenti molesti non siamo preservati dall'assistenza de' nostri Angioli buoni, in quella prima età? Eglino, dice Sant'Ilario, sono quelli che scongiurano i malefizj; sono quelli, dice San Bernardo, che preservano i Fanciullini da mille perigli, e gli sostentano ancora nelle loro cadute.

Ma se i nostri Angioli Custodi ci prestano servizj sì grandi ne' varj accidenti della vita, quali obbligazioni loro non averemo per gli ajuti che ci danno in tutto ciò che risguarda l'affare della salute? Il Signore conoscendo la malizia de' maligni spiriti, che vorrebbono impedire ad ogni Uomo il prendere il luogo ch'eglino hanno perduto nel Cielo, dice San Gregorio Nisseno, e non ignorando la nostra ignoranza e la nostra debolezza dopo il peccato, ha voluto dare ad ognuno di noi, uno de' santi Angioli per tutelare, il quale rendesse inutili tutte le astuzie di que' nemici della salute: *E cœlo nobis Christus Angelos institutores præfecit, ejusmodi scilicet qui injuriæ dæmonum suum robur opponant.* (In Matth. 28.) Gli Angioli tutelari, dice S. Ilario, ci sono dati per condurci nelle strade sicure della salute: *Hi spiritus ad salutem humani generis emissi sunt.* Perchè sarebbe stato molto difficile, ch'essendo tanto deboli quanto noi siamo, soggiugne lo stesso Padre, avessimo evitati tutti gl'inganni di un sì formidabil nemico: *Neque enim infirmitas nostra, nisi datis ad custodiam Angelis, tot tantisque spiritualium nequitiis obsisteret.* (In Psalm. 134.) Non solo gli Angioli buoni rendono inutili gli sforzi degli spiriti maligni, non solo ci liberano da mille pericoli; ma ci ritirano dalle occasioni, nelle quali prevedono, che secondo le nostre disposizioni non potremmo lasciar di fare delle funeste cadute.

Agli Angioli buoni, dicono i Padri, siamo debitori dopo di Dio, della maggior parte de' nostri buoni pensieri, e di tante riflessioni salutari che tanto hanno servito alla nostra conversione. Gli ajuti improvvisi del Cielo in accidenti di tanto periglio, i miracoli della Provvidenza, avvenimenti tanto felici e sì poco aspettati, tutti sono gli effetti ordinarj della protezione de' santi Angioli Custodi: quali debbon essere i nostri sentimenti d'amore, di venerazione, di riconoscimento?

Manderò il mio Angiolo, disse Iddio a Mosè, affinchè vada innanzi a voi, vi guidi nel cammino, e vi faccia entrare nel paese che vi ho preparato: *Ecce ego mittam Angelum meum qui præcedat te.* (Exod. 23.) Veneratelo, ascoltate la sua voce, e guardatevi bene dal disprezzarlo, cioè, giusta la Versione de i Settanta, siate docili a' suoi avvertimenti, e fate quanto v'inspira. *Observa eum, & audi vocem ejus:* perch' egli opera in mio nome: *Et est nomen meum in illo.* Se ascolterete la sua voce, e farete quanto vi dice: *Quod si audieris vocem ejus.* Sarò nemico de' vostri nemici, e affliggerò coloro che vi rendono afflitti: *Inimicus ero inimicis tuis, & affligam affligentes te.* E 'l mio Angiolo camminerà di continuo innanzi a voi, e vi farà entrare nella terra promessa: *Præcedetque te Angelus meus.* Ecco il compendio e l'immagine della commessione, per dir così, e della dipurazione de' nostri Angioli Custodi, espressa in quella dell'Angiolo tutelare degl'Isdraeliti.

I buoni ufizj e gl' importanti servizj che l' Angiolo Rafaele presta a Tobia, sono anche una ben espressa figura di quelli che tutto giorno ci sono prestati dagli Angioli nostri Custodi. Giammai Allievo alcuno non fu più docile, nè più grato di quel Giovane: imitiamo il suo esempio. Mio Padre, disse il Giovane Tobia, qual ricompensa possiamo noi dare a questa Guida fedele, a questo caro Amico, la quale abbia qualche pro-

porzione co' servizj importanti che mi ha prestati, e co' benefizj de' quali gli siamo debitori? *Quam mercedem dabimus ei, aut quid dignum poterit esse beneficiis ejus?* (Tob. 12.) Mi ha condotto e ricondotto in perfetta sanità; e da quanti pericoli non mi ha egli preservato nel mio viaggio? *Me duxit, & reduxit sanum*. Il cammino era lungo e difficile; potevo ad ogni momento smarrirmi, e mi sono trovato due volte in pericolo della vita. S'io sono giunto felicemente alla casa di mio Padre, dopo Dio, ne son obbligato alla diligenza di quest'amabil Guida. Nè questo è 'l tutto. Egli stesso è andato a riscuotere il danajo da Gabello; mi ha fatta avere la Donna che ho sposata; ha allontanato da essa il Demonio che da gran tempo riempieva la casa di pianti e di mestizia; ha colmati di gioja suo Padre e sua Madre; mi ha liberato dal pesce ch'era per divorarmi; ha fatto vedere a voi stesso il lume del Cielo; e per esso lui ci troviamo ripieni di ogni sorta di bene: *Meipsum à devoratione piscis eripuit; te quoque videre fecit lumen cæli, & bonis omnibus per eum repleti sumus*. Chi non vede in questa misteriosa dinumerazione di benefizj, e in tutta la continuazione di questa Storia consolativa, i soccorsi e i servizj importanti che tutti noi riceviamo dagli Angioli nostri Custodi, nel corso del pellegrinaggio di questa vita? Pericoli evitati, molesti accidenti prevenuti, malizia del Demonio confusa, affari importanti terminati, ottimi successi nelle imprese spinose e ne' più difficili progetti; ecco in ristretto una parte delle obbligazioni che abbiamo agli Angioli tutelari: *Quid ad hæc poterimus dignum dare?* dobbiamo dire col giovane Tobia; che possiamo dunque dargli che sia proporzionato a quanto gli dobbiamo, per tutti i benefizj onde ci ha colmati, per tutti i servizj che ci ha resi, e per tutti gli ajuti che abbiamo ragion di aspettarne?

San Bernardo ce lo insegna, allorchè dopo avere ammirata la bontà ineffabile del nostro Dio in quest' ammirabile dipintazione de' nostri santi Angioli tutelari, esclamando: *Mira dignatio, & vere magna dilectio charitatis!* O carità, o eccesso d'amore, o bontà veramente incomprensibile! ei soggiugne: poichè siamo tanto avventurati, di essere di continuo sotto la tutela di uno di questi Spiriti beati, di averlo incessantemente al nostro lato, di averlo in tutto il corso della vita per guida: *Quantam tibi debet hoc verbum inferre reverentiam, afferre devotionem, conferre fiduciam!* Qual venerazione, qual rispetto, qual divozione, e qual confidenza non dee inspirarci questa dolce e consolativa verità! *Reverentiam pro præsentia*. Qual rispetto in ogni tempo non dee inspirarci la sua presenza? Come aver ardimento di fare innanzi ad esso, ciò che non oserei di fare innanzi al più vile di tutti gli Uomini? *Tu ne audeas illo præsente, quod vidente me non auderes?* E se la presenza de' Grandi del Mondo ritiene nella modestia e nel dovere i più licenziosi e i più incivili, che impressione non dee fare nella mia mente e nel mio cuore la presenza continua di colui, che il Salvatore asserisce esser maggiore e più venerabile di quanto ha di più grande la terra?

Devotionem pro benevolentia: segue lo stesso Padre. Qual cura non prende di noi il nostro buon Angiolo? Quali benefizj non ci presta, quali servizj in questo luogo di esilio? Ci preserva da mille pericoli; ci libera da mille mali; ci procura ogni sorta di beni: presenta le nostre orazioni al Signore; ci ottiene mille grazie e mille favori; ci difende contro ogni sorta di nemici; ci porta, per così dire, in palma di mano; impedisce le nostre cadute, e fisiche, e morali; e quando malgrado ogni sua diligenza, cadiamo in peccato, ci ajuta a risorgere: vede sempre Dio, e tuttavia non mai ci perde di vista; pieno di Dio, affatto occupato in Dio, non è men occupato in noi, nè meno attento a quanto appartiene a noi: osserva e dirige tutti i nostri passi; ci richiama da' nostri errori; c'illumina ne' nostri dubbj; ci determina nelle nostre perplessità; e dopo averci guidati con tanta assiduità in vita, quali ajuti, qual assistenza, qual importanti servizj non presta a noi in punto di morte? *Quid illi ad hæc poterimus dignum dare?* Di qual gratitudine non gli siamo

siamo debitori per un numero sì grande di benefizj?

Fiduciam pro custodia. In vero, se i benefizj ricevuti sono una prova della buona volontà; se la buona volontà unita al credito della persona è un giusto motivo di confidenza; qual dev' essere la nostra verso il nostr' Angiolo Custode? Si vide mai una buona volontà più nota, un credito più efficace e più sicuro, una bontà verso di noi più parente! Quanto egli fa in nostro prò, ci fa sicurtà di quanto è in istato di fare. Attento a tutte le nostre necessità, sollecito nel somministrarci tutti gli ajuti, impegnato in fine per ufizio nella cura di nostra direzione, può egli non esser sensibile alla nostra confidenza, o negarci la sua protezione nel nostro bisogno? Siamo dunque debitori di tre cose a' nostri Angioli Custodi; dell' onore e del rispetto, perchè ei sono sempre presenti; dell' amore, perchè ci amano con tenerezza; della confidenza, perchè sono più zelanti di noi per lo nostro bene e per la nostra salute.

Affectuosè diligamus Angelos, esclama San Bernardo; amiamo ardentemente i nostri Angioli Custodi; e come illustri Abitanti della Patria celeste, onde noi speriamo di essere un giorno i Coeredi e i Concittadini: *Tamquam futuros aliquando cohæredes nostros*; e come nostri Tutori e nostre Guide, poste dal Padre delle misericordie, per assisterci, e per guidarci: *Interim verò Actores, Tutores a Patre positos, & præpositos nobis*. Che abbiamo noi a temere sotto tali Protettori, e con tali Guide? *Quid sub tantis custodibus timeamus*? Non vi è pericolo che si lascino vincere da' nostri nemici, o si lascino ingannare dagli artifizj del Seduttore, ed anche meno ci permettano lo smarrirci per ignoranza: *Nec superari, nec seduci, minus autem seducere possunt, qui custodiunt nos in omnibus viis nostris*. Sono Amici fedeli, sono Guide sicure e sperimentate, sono Protettori potenti; che abbiamo a temere? *Fideles sunt, prudentes sunt, potentes sunt; quid trepidamus*? Siamo solamente docili alle loro inspirazioni, esatti nell' ubbidirli, pronti nel ricevere le loro divote impressioni, fedeli nel seguirli: *Tantùm sequamur eos, adhæreamus eis*; che siamo sicuri di essere sotto la protezione dello stesso Dio, quando siamo sotto la tutela del nostr' Angiolo Custode: *Et in protectione Dei cæli commoremur*.

In fine ogni volta che siamo stimolati da una violenta tentazione, soggiugne S. Bernardo, ogni volta che ci troviamo in pericolose circostanze; quando sopraggiungono accidenti molesti, quando ci troviamo fra perplessità fastidiose; quando la perturbazione agita il nostro cuore, e stanca la nostra mente; quando s' imprende un affare, un viaggio, ne' quali sempre si arrischia, ed è da temere, invochiamo il nostro Angiolo Custode con fervore e confidenza. Vogliamo guadagnare la benevolenza di Persone, delle quali abbiamo bisogno? invochiamo il lor Angiolo Custode, non può alcuno meglio di esso rendercele propizie. Non vi è Santo che non abbia avuta una divozione singolare agli Angioli Custodi. Vi sono degli Angioli Tutelari de i Regni, degli Ordini Religiosi, e delle Città, dice San Tommaso. Non vi è Chiesa, nella quale riposi il Santissimo Sacramento, che non abbia un gran numero di questi Spiriti celesti destinati al corteggio continuo del loro Signore divino in realtà presente nell' Eucaristia. Quanti santi Angioli, dice lo stesso Santo, assistono al divin Sacrifizio ogni volta ch' egli è offerito? Non ve n' è alcuno che non sia degno del nostro culto, e non ci ottenga una divozion rispettosa, e più tenera, se da noi n' è pregato. Sovvengaci in fine, che in ogni luogo troviamo de' santi Angioli pronti ad assisterci ne' nostri bisogni. Ci amano come loro Fratelli, dice Sant' Agostino: *Ipsi sunt Fratres nostri, qui valdè nos diligunt*. (Ser. ad Fratr. in Erem.) Per tutto ci ammaestrano, e per tutto ci assistono: *Nos ubique instruunt, in cunctis nos protegunt*; in una santa impazienza di vederci riempiere nel Cielo, i posti de' quali i Demonj sonosi resi indegni: *Sedes Paradisi per nos repleri expectantes*. Ricorriamo dunque al nostro Angiolo Custode, conclude San Bernardo, in tutte le tentazioni, in tutti i pericoli, in tutte le nostre avversità, in tutti gli affari spi-

nosi, in tutti i nostri dubbj, in tutte le nostre imprese; imploriamo il suo ajuto, domandiamogli che c' illumini, ci somministri coraggio, ci presti assistenza, e diciamogli in tutte le occasioni pericolose: Signore, salvateci, siamo perduti: *Quoties ergo gravissima cernitur urgere tentatio, & tribulatio vehemens imminere: invoca Custodem tuum, Ductorem tuum, Adjutorem tuum, in opportunitatibus, in tribulatione; inclama eum, & dic: Domine, salva nos, perimus.*

RIFLESSIONI.

CHe un Dio si degni darci per Tutore, per Compagno, per Guida uno de' più Nobili Uficiali della sua Corte, sino dal primo momento di nostra nascita; o bontà incomprensibile! Che uno di que' Spiriti beati sia per tutto il corso della vita nostro Angiolo tutelare, di continuo attento ad allontanare tutto ciò che può nuocerci, ed a proccurare tutto ciò che può servire alla nostra salute; o carità senza misura! E che noi siamo poco sensibili a sì segnalato beneficio, ed anche meno grati per servizj sì grandi; o eccesso mostruoso della più enorme ingratitudine! Un cuor Cristiano, una mente ragionevole posson esser capaci di simile insensibilità? E verità di fede che abbiamo giorno e notte un Angiolo Custode a' fianchi, applicato a prestarci i più importanti servizj, nel corso del pellegrinaggio di questa vita. Pericoli evitati, nojosi accidenti prevenuti, malizia del Demonio confusa, affari importanti felicemente condotti a fine, fortunato successo nelle imprese spinose e ne' più difficili progetti: Ecco in ristretto una parte delle insigni obbligazioni che abbiamo agli Angioli tutelari. Nell' infanzia, quanti ajuti! Nella gioventù, quanti beneficj! In tutta la vita e in punto di morte, quanti servizj insigni! Qual rispetto in ogni tempo non dee inspirare la presenza del nostro Angiolo Custode? qual divozione, qual confidenza, qual culto? La nostra dimenticanza in questo punto è ella scusabile? E dopo il culto di cui siamo debitori a Dio, dopo la tenerezza e la confidenza che dobbiamo avere verso la Madre di Dio, verso di chi dobbiamo avere maggior divozione, maggior venerazione, maggior confidenza che verso il nostro Angiolo Custode? A chi dopo di Dio abbiamo maggior obbligazione? Da chi dopo di Dio attendiamo maggiori servizj? Non vi è momento in cui l' Angiolo Custode non ci faccia qualche bene. Vi doverà esser giorno nel quale non gli mostriamo il nostro culto, la nostra divozione, la nostra gratitudine! Uno de' più maligni artificj del Demonio è l' impedire a' Fedeli l' interessante divozione verso l' Angiolo Custode.

GIORNO II. DI OTTOBRE.

SAN LEODEGARIO VESCOVO D' AUTUN, E MARTIRE.

SAn Leodegario, che in diversi luoghi è nomato San Ligario, ovvero San Liguiero, era d' una delle più nobili e più antiche Famiglie della Nazione Francese. Venne al Mondo verso l' anno 616. Non si lasciò cosa alcuna per allevarlo sino da' suoi primi anni ne' principj della Religione; e la sua educazione fu tanto cristiana quanto nobile e polita. La vivacità, il brio anche dell' ingegno, unito alla bellezza del suo naturale, lo resero amabile a tutti; ma quello che lo pose anche più in istima, fu l' inclinazione quasi naturale alla pietà. Come i suoi Genitori tenevano uno de' primi posti in Corte, ed erano molto favoriti dal Re, eglino lo presentarono per anche Fanciullo, al Re Clotario II. Il Principe sentì rapirsi dall' aria, dalla vivacità, e dalle risposte sensate del piccolo Gentiluomo; e sapendo che sua Madre Sigrada aveva un Fratello nomato Didone, Prelato di un gran merito, ch' era Vescovo di Poitiers, volle gli fosse consegnato il Fanciullo, per allevarlo ne' doveri della Religione, e nelle belle Lettere. Il Santo Prelato sapendo la volontà del Re, prese con piacere a dare l' educazione a suo Nipote; lo tenne appresso di se, per vegliare sopra i suoi costumi e sopra le sue azioni, e gli diede per Precettore un dottissimo Sacerdote, ed anche più virtuoso,

moso, cui i gran progressi che in poco tempo fece il suo Allievo, recarono grand' onore.

Benchè molto si attendesse da Leodegario in sì buona scuola, il successo superò ben presto tutte le speranze. Recarono stupore i progressi maravigliosi che fece nelle Scienze; ma quello che diede anche maggior contento a' suoi Genitori, ed a suo Zio, fu che crescendo in età, vedevasi chiaramente crescere in saviezza e in virtù. Una pietà sì primaticcia in un Giovane di uno spirito superiore al comune e di una nobiltà sì distinta, fece ben presto giudicare a coloro che lo vedevano davvicino, che Iddio lo aveva eletto per se, e che sarebbe stato un giorno uno de' più belli ornamenti della Chiesa di Francia. L' orrore che 'l Giovane aveva del vizio e di quanto può offendere la purità, il disgusto di tutti i passatempi ch' erano la principal occupazione de' Giovani di sua qualità e di sua età, la sua assiduità allo studio ed all' orazione, la sua modestia, la sua ritenutezza, e cent' altre belle qualità, ond' era dotato, annunziavano con ogni evidenza la sua vocazione allo Stato Ecclesiastico. Ne fece la dichiarazione a suo Zio. Nulla poteva essere più caro al Prelato; lo ammesse nel Clero, dopo avergli data la Chericale Tonsura. Leodegario vedendosi consacrato alla Chiesa, studiò con diligenza maggiore di acquistare la perfezione che domanda uno stato sì santo. Vedevasi sempre il primo nel Coro, per assistere all' Ufició Divino, e sempre l' ultimo che uscisse di Chiesa. La sua modestia, il suo rispetto, la sua divozione facevano l' elogio della sua viva fede. Il nuovo Ecclesiastico divenne ben presto il modello di tutto il Clero. Non parlavasi in Poitiers che della sua purità, de' suoi costumi, di sua eminente pietà, del suo raro sapere, e del suo gran merito.

Il Prelato vedendo il suo caro Nipote avanzarsi ogni giorno nella virtù, risolvette di promuoverlo agli Ordini sacri, e dopo averlo fatto passare per tutti i gradi, l' ordinò Diacono. Il nuovo carattere gl' inspirò un nuovo fervore, e la sua pietà divenne anche più risplendente. Leodegario continuò i suoi studj anche con più successo, e si rese intelligente in sommo nelle sacre Lettere, ne' sacri Canoni, ed anche nella scienza delle Leggi civili. Era per altro pieno di spirito, grato, dolce, e civile, parlava facilmente e con molta saviezza e grazia. L' Archidiaconato della Chiesa di Poitiers essendo venuto a vacare, ne fu provveduto da suo Zio. Ognuno fece applauso all' elezione di sì degno soggetto; e la dignità gli diede tutto il campo di far valere tanti belli talenti, che aveva ricevuti da Dio per l' utilità de' Fedeli. Essendo stato fatto Sacerdote, e per quanto si crede, Vicario generale dei Vescovo di Poitiers, soddisfece a tutti i doveri di quell' impiego con tanta capacità, zelo e frutto, che si vide ben presto tutta la Diocesi cambiar faccia. L' abilità ch' egli aveva per gli affari, lo rese ben presto l' arbitro di tutti i litigj. Terminò tutte le liti, riconciliò i cuori più inaspriti, riformò molti abusi, che sembravano essere autorizzati dal lungo uso; fece per ogni luogo delle strepitose conversioni, e ristabilì tanto co' suoi esempj quanto colle sue prediche la disciplina Ecclesiastica nel Clero, e la Riforma in più Case Religiose. L' Abate di San Massenzio in Poitù essendo morto, il Vescovo Didone gli confidò la direzione di quel Monisterio. La Disciplina vi fu mantenuta in tutta la sua regolarità; e per lo spazio di sei anni che lo governò, non si vide mai una Comunità più in fiore.

La saviezza, l' abilità, e l' eminente virtù di San Leodegario, non si fecero solo ammirare nel Poitù; la sua riputazione si sparse persino nella Corte del giovane Re Clotario. Santa Batilde sua Madre, Reggente del Regno, informata del merito straordinario del nostro Santo, risolvette farlo venire appresso di se, per servirsi de' suoi consiglj. La sua presenza confermò ben presto l' opinione che le n' era stata data. Tutta la Corte ammirò la sua virtù, il suo spirito, la sua saviezza; e la Regina Reggente volendo ricompensare un sì raro merito, lo nominò al Vescovado di Autun, ma forto la condizione di doversi prestare di continuo al bene dello Stato.

Questa Chiesa aveva perduto il suo

Vescovo San Ferreolo, ed era stata due anni senza Pastore, per lo contrasto di due Pretendenti; e lo scisma aveva cagionata la disolazione del gregge, la quale non aveva potuto essere terminata nè dalla morte dell'uno de' Pretendenti, nè dal giusto esilio dell'altro. Il Clero e il Popolo della Città fecero applauso all' elezione; ed una cospirazione sì generale obbligò San Leodegario ad acconsentire alla sua ordinazione, nella speranza di ristabilire la pace e la tranquillità in quel luogo. Fu accolto in Autun, come Uomo mandato da Dio per lo bene e per la consolazione di quella Chiesa disolata. Il santo Vescovo la consolò ben presto de' mali ch'ell'aveva sofferti, e colla sua sollecitudine Pastorale, colla sua mansuetudine, colla sua carità, e colla sua virtù, guadagnò tutti i cuori, fece cessare tutte le dissensioni de' sediziosi, e vi ristabilì in poco tempo il buon ordine e la pace. Applicò ogni sua diligenza alle funzioni di sua carica; provvide subito alla sussistenza de' poveri; ristaurò ed abbellì le Chiese, riformò il suo Clero, corresse diversi disordini che si erano introdotti ne' costumi, aumentò il culto divino; e la riforma de' costumi fu sì pronta e sì generale in tutta la Diocesi di Autun, che fu stimata in ogni luogo per un miracolo.

Era già un anno che la Regina santa Batilde si era ritirata dalla Corte per consacrarsi al servizio di Dio nel Monisterio di Chelles; e Clotario III. suo Primogenito che regnava nella Neustria e nella Borgogna, governava lo Stato da se, assistito da' suoi Ministri, e spezialmente da' savj consigli di San Leodegario, ch'egli aveva fatto venire in Corte, ed in cui aveva una intera confidenza. Tutto il Regno risuonava di benedizioni ch'erano date ad un sì savio governo, sotto la direzione di un sì santo e sì abil Ministro. Sol Ebroino, Mastro del Palazzo, non aveva verso San Leodegario gli stessi sentimenti del pubblico. La sua eminente virtù lo faceva arrossire; la sua integrità, la sua penetrazione, la sua savizza lo mettevano in furia; il suo credito in Corte irritava la sua gelosia; e la stima universale nella quale vedeva il Santo fra Grandi, e appresso il Popolo, lo riduceva alla disperazione.

Ebroino era uno di quegli Uomini nati ambiziosi, insolenti e crudeli, che si attribuiscono l' autorità tanto col loro ardimento, quanto col loro spirito; la fanno giugnere a qualunque segno; e sostenendosi con ogni sorta di artifizio, si servono del loro credito con insolenza e senz' alcun ritegno. Quella di Ebroino era molto cresciuta per lo ritiramento della divota Regina, ed egli se ne serviva da Tiranno. Non avevasi accesso alla sua Persona se non a prezzo d' oro. Vendeva egualmente la giustizia e l' ingiustizia. Il Popolo era oppresso, la Nobiltà maltrattata. I minor errori costavano la vita a' più qualificati. Come tutti lo temevano, ognuno cedeva avanti al fiero Ministro. S. Leodegario superiore a questa bassezza, era l' unico, che non piegava il ginocchio avanti all' Idolo, e non faceva applauso con indegna adulazione alle sue violenze, alle sue ingiustizie, alle sue crudeltà. La sua invincibil costanza gli trasse l'odio mortale di quel Tiranno. Ebroino odiava a morte il Vescovo di Autun, la di cui virtù e merito erano i censori importuni dell' empietà e dell' ingiustizie dell'altiero Ministro. Il nostro Santo non ignorava le prave disposizioni di Ebroino contro di esso, e la morte del Re Clotario III. lo pose ben presto in istato di vendicarsene; ma egli non trasse profitto alcuno da questo vantaggio. Essendo salito Childerico al trono, tutti i Grandi di Borgogna e di Neustria, che 'l Ministro aveva sì maltrattati, domandarono che gli fosse fatto il processo, tutti conclusero per la sua morte. S. Leodegario solo gli salvò la vita, ed ottenne che fosse sufficiente il tonderlo, e 'l chiuderlo nel Monisterio di Lussovio.

Intanto il nostro Santo pensava a ritirarsi nella sua Chiesa; ma fu fermato in Corte, dove il Re il quale conosceva la sua virtù e la sua abilità per gli affari, lo ritenne, e lo impegnò a prender parte nel governo dello Stato, in qualità di suo primo Ministro. S. Leodegario fece un buon uso del credito che gli dava il suo Ministerio, non avendo

per

per oggetto che 'l ben pubblico e la giustizia. Si affaticò efficacemente a dar rimedio a molti disordini, che si erano introdotti in pregiudicio delle Leggi; fece ristabilire la Polizia antica, e sollevare i Popoli, ch' erano stati sì calpestati sotto la tirannia di Ebroino, dopo che Santa Batilde si era ritirata dal governo. Fece anche prescrivere de' termini a' Governatori di Provincie, temendo che l' esempio di Ebroino non gli facesse diventare tutti Tiranni. I Poveri, le Vedove e gli Orfani fino a quel tempo oppressi, trovarono in esso un Padre, e gli Ecclesiastici un Protettore. Pose gli affari in sì buono stato, che ognuno stimavasi felice in tutta la Francia, di avere Childerico per Re, e 'l Vescovo di Autun per primo Ministro. Ma questo zelo sì puro e sì disinteressato, ch'era la felicità dello Stato e della Chiesa, gli trasse, com'è cosa ordinaria, degl' Invidiosi, e per conseguenza de' Nemici. La sua gran probità divenne scomoda a' Cortigiani, e la sua gran regolarità odiosa. Certi Spiriti sediziosi violenti, Gente di mali costumi, e quasi senza religione, che 'l Re aveva ammessi alla sua confidenza, fecero ben presto perdere al Principe tutta la confidenza, che aveva nel suo savio Ministro. Non cessavano di rappresentargli, che quel Ministro divoto troppo lo teneva ristretto, e pareva tenerlo in tutela. Il giovane Principe cominciò ad ascoltare i pravi consigli di que' perniziosi adulatori; e le rispettose rimostranze che 'l nostro Santo di quando in quando gli faceva sopra la licenza de' suoi costumi, e sopra la sua poca applicazione agli affari dello Stato, gli divennero nojose. Il Santo se ne accorse; ma essendo circonspetto colla dilicatezza del giovane Re, non volle mai mancare al dovere del suo Ministerio. Avvicinandosi il santo tempo di Pasqua, S. Leodegario ottenne la permissione di ritirarsi al suo Vescovado, per preparare il suo Popolo alla solennità di sì gran Festa. La sua assenza diede tutta la libertà a' suoi nemici di inasprire contro di esso l'animo del Re, e la loro malizia giunse persino a renderlo sospetto al Principe. Tutta la trama essendo ben concertata, Childerico venne in Autun, per passarvi le Feste di Pasqua, e nello stesso tempo per liberarsi dal suo primo Ministro, che di già gli era stato reso sospetto ed odioso.

Nello stesso tempo il Patrizio Ettore, Conte o Governatore di Marsiglia, Uomo dabbene e grand' Amico del Vescovo di Autun, vi era venuto in occasione di una lite che aveva contro S. Projetto Vescovo di Clermont. S. Leodegario che ignorava di che fosse accusato il Patrizio, lo albergò in sua casa: questa cortesia dispiacque al Re, ed i nemici del nostro Santo che prendevano tutte le occasioni di screditarlo, non mancarono di farglielo ascrivere a delitto. Pubblicarono subito, ch' egli aveva ricevuto Ettore in sua casa, per formare una cospirazione contro il Re; ed impegnarono nel lor partito Volfoado Mastro del Palazzo, ed un certo Monaco, nomato Marcolmo, della Badia di S. Sinforiano, che 'l Re ascoltava come un Profeta, ed era in fatti uno di quegli Impostori, che fanno servire la lor ritiratezza, e l' austerità apparente della lor vita, alla lor vanità ed al loro interesse. Avevasi di già impiegato quest' Ipocrita per inspirare de' sospetti al Principe contro il Santo Prelato, e si giunse a servirsi tanto scaltramente di questo artificio, che 'l Re volle farsi vedere persuaso, che 'l Vescovo e 'l Patrizio prendessero insieme delle misure per metter sottosopra lo Stato, ed anche per fargli perdere la Corona. Questo Principe infelice, di un naturale ardente ed impetuoso, abbandonandosi alla sua passione, risolvette di venire all' ultime estremità, prima di uscire di Autun, e di far morire il suo savio Ministro.

Nel Giovedì Santo il Prelato ebbe l' avviso da un Santo Monaco, nomato Bercario, che si formavano de' disegni contro la sua vita. Nel giorno seguente S. Leodegario sicuro di sua innocenza andò a visitare il Re, risoluto di soffrire la morte per la giustizia, in un giorno in cui la Chiesa rinnovava la memoria di quella che Gesucristo ha sofferta per la salute di tutti gli Uomini. Ma Iddio non lo permise, dice il fedele Storico della sua vita, perchè lo riserbava a più lunghi patimenti, i quali dove-

dovevano servire a depurare la sua virtù, ed a mettere il colmo a' suoi meriti. Nel giorno seguente ch' era la Vigilia di Pasqua, il Re andò di nuovo a consultarsi col falso Monaco Marcolmo, il quale non mancò di stabilirlo nella credenza della calunnia, che avevasi inventata contro il Santo. Nella notte di Pasqua, che i Fedeli passavano in quel tempo in orazione, il Principe la passò nella Chiesa della Badia di S. Sinforiano, dove udì la Messa, e tenne ancora consiglio col suo Monaco Ipocrita, e con altri ch' erano complici della macchinazione, che lo avevano accompagnato.

Nella mattina, andò tutto furioso alla Cattedrale, e in entrarvi chiamò con voce alta e minaccevole il Vescovo per nome, coll'intenzione di costrignerlo a fuggire, e poi attribuire la sua fuga a' rimproccj di sua coscienza. Essendosi avvicinato colla spada alla mano al Fonte Battesimale, dov'era il Vescovo, lo chiamò di nuovo. Il Vescovo rispose, e si alzò senza spaventarsi. Il Re sorpreso dalla sua costanza, e commosso dalla santità delle cerimonie, che allora facevansi, passò come se non lo avesse veduto, e se ne andò al Vescovado, nell'Appartamento che gli era stato preparato. Il santo Vescovo terminò l'ufizio, e poi salì all'Appartamento del Re con una intrepidezza che spaventò i suoi nemici, e il Re stesso. Egli pregò umilissimamente colla sua tranquillità e mansuetudine ordinaria, di dirgli il soggetto dell' agitazione, nella quale pareva di essere in un giorno sì santo. Il Re appena padrone di sestesso, gli rispose: Voi mi siete sospetto, ed io non posso credermi in sicuro ne'luoghi, ne' quali voi siete. S. Leodegario avendogli fatta una riverenza profonda, si ritirò. La testimonianza che la sua coscienza gli faceva di sua innocenza, gl' impediva il temere cosa alcuna per sestesso; e nello stato in cui si vedeva, considerava la morte come cosa di gran vantaggio, avendone già fatto un sacrifizio a Dio; ma temeva fosse profanata la santità del giorno di Pasqua dalla violenza che averebbesi potuto esercitare contro di Se e contro il Patrizio. Uscì dunque segretamente dalla Città; ma dacchè fu scoperta la sua fuga, furono mandati de' Soldati dietro ad esso. Il Conte Ettore fu preso ed ucciso, e S. Leodegario fu ricondotto in Città. Il Re un poco riavutosi dal suo primo furore, non volle fosse fatto morire, e si contentò di rilegarlo nel Monisterio di Lussovio per lo rimanente de' giorni suoi.

Nulla poteva esser più grato al nostro Santo, che il ritirarsi dal Mondo. Fu condotto a Lussovio, dove trovò Erboino coll'Abito e colla Tonsura di Monaco senz'averne lo spirito. Lo abbracciò con tenerezza, gli domandò la sua amicizia, e gli promise di amarlo come amico. Il Santo contento di sua solitudine, divenne ben presto per la sua eminente virtù l' ammirazione e l' oggetto della venerazione di tutti i Religiosi. Averebbesi detto in vedere la sua modestia, la sua umiltà, il suo raccoglimento di spirito, la sua assiduità al Coro, ch' egli avesse passata tutta la sua vita nel Monisterio. I suoi digiuni, le sue vigilie, e le sue austerità recavano stupore a' più perfetti; e la sua mansuetudine, la sua pazienza, lo facevano anche più ammirare da tutti. Non uscì mai dalla sua bocca il minor lamento nè contro i suoi nemici, nè contro il Re; benchè alcuno non ignorasse l'ingiustizia che gli era fatta, e la calunnia. L' odio de' suoi nemici giunse a tal segno, che ottennero dal Re l'ordine di privarlo di vita. Due Ufiziali de' più dichiarati contro di lui, partirono dalla Corte, colla sentenza della sua morte. Lo trassero a forza dal Monisterio di Lussovio; ma dacchè l'ebbero in lor potere, restarono tanto commossi dalla sua innocenza, della qual erano persuasi, dalla sua mansuetudine, dalla sua pazienza, concepirono tanto dispiacere della loro malizia, ed un rispetto sì grande per la sua virtù, che di suoi maggiori nemici, divennero i più ardenti difensori di sua innocenza. Intanto venne la nuova della morte del Re Childerico. Il Principe infelice, privo de' consiglj di un Uomo sì santo e sì savio, come lo era il Vescovo di Autun, non aveva più altra guida che le sue passioni, ovvero i suoi adulatori. Un giorno avendo fatto trattare da Schiavo un Uomo nobile nomato Bodilone, questo Gentiluomo furiosamente agitato cos-

cospirò contro di esso insieme con alcuni de' suoi amici, ed indi a qualche giorno gli tese un imboscata nella foresta di Livri. Il Re vi restò ucciso colla Regina Bilichilde, e col lor Figliuolo Dagoberto. I due Ufiziali ch' erano i Padroni del nostro Santo, avendo avuto l' avviso di quella morte, lo condussero in Autun, lo ristabilirono nella sua Sede, con gioja indicibile del Clero e del Popolo.

Intanto Ebroino non ebbe appena intesa la morte del Re, uscì di Lussovio, gettò il suo cappuccio, ed andò a ripigliare sua Moglie Leutruda, che si era fatta Religiosa nel Monisterio di Nostra Signora di Soissons, nello stesso tempo che quest' Ipocrita si era fatto Monaco in Lussovio. Quest' empio cercando di trar profitto dalle turbolenze dello Stato, per ristabilirsi, ebbe per sua prima intenzione il mandare in rovina il Vescovo di Autun, benchè in Lussovio gli avesse giurata un inviolabile amicizia. L'averebbe da quel punto eseguita, se San Genesio Vescovo di Lione non ne lo avesse stornato. Indi a poco vedendosi più potente che mai sotto il Re Teodorico III. risolvette di venire a capo del suo disegno, e di far morire un Prelato, il di cui troppo gran merito gli faceva dell' ombra, e la santità pareva di continuo rimproverargli le sue crudeltà ed i suoi delitti. Non mancò di trovare degli scellerati affatto ossequiosi alla sua passione, i quali si offerirono di dargli in potere il Vescovo di Autun, purchè avessero con esso loro de' Soldati. Ebroino lor mandò delle truppe, e la Città di Autun fu assediata. Il Clero, la Nobiltà, e il Popolo che l' onoravano come un Santo, e lo amavano come lor Padre, erano tutti determinati di difendersi persino all'ultima goccia del loro sangue; ma il buon Pastore risoluto di dare la sua vita per lo suo gregge, non voleva esporre la Città al sacco ed alla ruberia. Si preparò alla morte, ed a soffrire il tutto per la giustizia. Cominciò ad imitazione di San Lorenzo a distribuire a' Poveri quanto aveva di danajo, senza risparmiare la sua argenteria. Fece lo stesso del tesoro della sua Chiesa, e del danajo che la carità de' Fedeli gli aveva confidato; e provvide con questo a' bisogni delle Case Religiose dell' uno e dell' altro Sesso. Ordinò un digiuno di tre giorni, ed avendo fatta una Processione solenne per la Città colla Croce e colle Reliquie de' Santi, fece adunarsi tutto il Popolo nella sua Cattedrale. Fece ad esso un discorso de' più patetici e de' più teneri; ed altro non si udì in tutta la Chiesa che gemiti, che lagrime, che singhiozzi. Domandò perdono a tutti coloro che potesse aver offesi nell' ardore del suo zelo, riprendendoli de' loro vizj con troppa asprezza; ed esortò tutti a servir a Dio con fervore e con fedeltà, a vivere nell' unione e nella vicendevole carità. Si preparò poi al Martirio, contentandosi soffrire per la giustizia tutti i mali trattamenti che gli erano preparati, perdonando con tutto il suo cuore a tutti i suoi nemici, ed a tutti coloro che avessero contribuito a privarlo di vita.

Gli Abitanti della Città di Autun si difesero con vigore contro le truppe di Guaimaro e di Didone. Ma il nostro santo Vescovo non potendo soffrire che tante persone innocenti esponessero la loro vita per conservar la sua, volle piuttosto darsi da sestesso nelle mani de' suoi nemici. Ricevette il santo Viatico con nuovo fervore, fece una nuova predica al Popolo ch' era in estrema costernazione, esortandolo a soddisfare a' suoi doveri, consolandolo, e raccomandandogli l' esser fedele al suo Principe. Fece poi aprire le porte della Città.

I suoi nemici si lanciarono sopra di esso con furore; cominciarono dal cacciargli gli occhi, e glieli strapparono. Egli soffrì quel tormento con una costanza che fu eguale a quella de' primi Martiri. In vece di lagnarsi o di gemere, lodò Dio ad alta voce, cantando de' Salmi in tutto il tempo del suo supplicio. Il Santo fu dato in custodia al Duca Guaimaro, che ricevette ordine da Ebroino di strascinarlo ne' boschi, e di farlo morire di fame. Il Duca lo lasciò per qualche giorno senza mangiare, e lo trattò con molta crudeltà, conformandosi agli ordini che aveva ricevuti; ma la pazienza invincibile dell' illustre perseguitato lo commosse di tal ma-

maniera, che lo fece condurre nella sua Casa, e gli diede tutti i necessarj soccorsi. I discorsi ch'Egli e sua Moglie ebbero poi col Santo, loro inspirarono tanta stima e rispetto per la sua virtù, che tocchi l'uno e l'altro dal giusto timore de' giudicj di Dio, gli domandarono perdono de' mali trattamenti che gli avevano fatti, gli restituirono tutto il danajo della Chiesa di Autun che avevano rapito, e 'l Santo lo mandò all' Abate Bettone, per distribuirlo a' Poveri della Città; dopo di che si chiuse in un Monisterio, nel quale la sua virtù riceveva tutto giorno un nuovo splendore.

Erano già scorsi due anni dacchè il Santo Vescovo soffriva con eroica pazienza la perdita degli occhi suoi, conosciuto da tutti per un Prelato di santità eminente. La riputazione di S. Leodegario risvegliò la gelosia e l' odio di Ebroino. Quest' empio per dar colore alla sua crudeltà, fece correr voce che S. Leodegario aveva avuta parte nell' attentato commesso nella Persona del Re Childerico. Fù tratto dunque per ordine della Corte dal Monisterio in cui era, fu condotto avanti al Re insieme col Conte Guerino, Fratello del nostro Santo, e furono trattati con indegnità estrema. Il Conte Uomo di una probità universalmente riconosciuta, fu attaccato ad un patibolo, dove fu fatto morire a colpi di sassi. Egli spirò pregando Dio di perdonare a' suoi nemici, e di fargli misericordia. La Chiesa l' onora come Martire. Quanto a S. Leodegario, egli attendeva la morte con una tranquillità ch'era l' oggetto dell' universal ammirazione; ma 'l barbaro Ebroino nulla tanto temendo quanto il proccurargli la gloria del Martirio, risolvette di stancarlo con ogni sorta di supplicj, per farlo cadere in disperazione. Cominciò dal farlo camminare scalzo per grandissimo spazio di tempo, in un luogo pieno di sassi aguzzi, che gli fecero soffrire un aspro supplicio; ma nulla potè alterare la sua pazienza e la sua mansuetudine. Ebroino avendo notizia che in mezzo a tutti que' tormenti S. Leodegario non cessava di benedir Dio e di cantar le sue lodi, gli fece troncar la lingua e le labbra; ordinò che spogliato delle sue vesti, fosse fatto camminare in una spezie di palude, senza sostegno e senza guida. Il Tiranno vedendo che 'l Santo viveva ancora non ostanti tanti tormenti, lo mandò in Normandia sotto la custodia di Vaningo, Governatore del paese di Caux, raccomandandogli il farlo morire di miseria. Un Santo Abate nomato Vinoberto, avendolo seguito di lontano, entrò nel luogo di sua abitazione, ed ottenne dalle sue Guardie la permissione di visitarlo in tempo di notte. Lo trovò steso sopra la paglia, e sì debole, che quasi non tramandava respito. Ma quello che più lo sorprese, fu l'udirlo lodar Dio tanto distintamente, quanto se non gli fosse stata troncata la lingua e recise le labbra. Tutti furono poi testimonj del miracolo, e Vinoberto tutto trasportato dall' allegrezza e dall' ammmirazione, scrisse il prodigio ad Ermenario Abate di S. Sinforiano di Autun. Questi venne subito a visitare il Santo, gli diede un abito, e fece medicare le sue piaghe.

S. Leodegario giunto appresso Vaningo, ebbe la sua lingua tanto perfettamente rimessa, e le sue labbra sì ben guarite, che parlò tanto liberamente quanto aveva fatto per l'addietro. Vaningo ch' era grand' Uomo dabbene, lo accolse con tutta la venerazione che meritava una Santità sì illustrata, e sapendo quanto la solitudine gli era gradita, lo condusse alla Badia di Fescan, e provvide al suo mantenimento. Il Santo per non lasciare inutile il talento della parola che Iddio gli aveva restituita, fece dell'esortazioni cotidiane alle Religiose ed a' Popoli vicini, con tanto frutto, che fece un gran numero di strepitose conversioni. Benchè cieco, offeriva ogni giorno il divin Sacrificio, e passava tutti i giorni e tutte le notti nel cantare le lodi del Signore, aggiugnendo anche al Martirio continuo che soffriva per lo spazio di cinque anni, i rigori della penitenza. L'avviso ch' ebbe della disavventura e della morte de i due suoi maggiori nemici Guaimaro e Didone, lo afflisse; gli pianse, in vece di credere che Iddio avesse voluto vendicare contro di essi la sua innocenza.

La

La protezione visibile che Iddio aveva del nostro Santo, i miracoli ch' egli operava, e la restituzione miracolosa della sua lingua, erano miracoli troppo patenti per non far del romore. Ebroino ne divenne più furibondo, e risolvette alla fine di privarlo di vita; ma per rapirgli la gloria del Martirio, ch' era desiderata ardentemente dal Santo, lo trasse da Fescan, e lo fece comparire in un adunanza di Prelati, ch' egli aveva subornati, per dichiararlo reo della morte del Re Childerico. Non si potè avere nè prova, nè 'l minor fondamento di sospetto. Gli fu stracciata la veste, fu maltrattato, e inalterabile fu la sua pazienza. Alla fine, Ebroino lo diede in potere di Roberto, Conte del Palazzo, con ordine di fargli troncare il capo. Roberto lo condusse in sua casa, dove Iddio manifestò la sua santità con molti miracoli. Si vide sopra il suo capo un cerchio di luce che abbagliava, e non vi fu alcuno che non si convertisse, in vedere il Vescovo santo. Egli consolò il suo Ospite, ch' era in disperazione dell' ordine che aveva ricevuto. Fu poi dato in potere a quattro de' suoi, perchè andassero a farlo morire in una foresta vicina. Tre di questi Ministri della tirannia di Ebroino si convertirono per istrada, si gettarono a' suoi piedi; e mentre il Santo pregava Dio ginocchioni per essi, il quarto gli troncò il capo. Così consumò il suo lungo Martirio il gran Santo nel dì 2. di Ottobre dell' anno 678. Nel momento di sua morte il suo Carnefice cadette in una frenesia, che lo spinse a gettarsi nel fuoco, e restò consumato. In vano si tentò di nascondere il corpo del Santo Martire, Iddio lo scoprì ben presto con numero copioso di miracoli. Fu levato di terra il suo corpo. Ansoaldo Vescovo di Poitiers ottenne le sue Reliquie preferibilmente ad Ermentario Vescovo di Autun, ed a Vindiciano Vescovo di Arres che le chiedevano. Elleno furono solennemente depositate nella Chiesa della Badia di S. Massenzio, della quale il Santo Martire aveva avuta per l'addietro la direzione. Il numero prodigioso de' miracoli che continuarono al suo sepolcro, lo resero glorioso. Ansoaldo vi fece fabbricare una magnifica Chiesa, sotto il nome del Santo Martire. Il suo culto divenne celebre per tutta la Francia nello stess' anno della sua morte: e si vedono anche oggidì molte Chiese, le quali si gloriano di avere qualche porzione di sue Reliquie.

RIFLESSIONI.

O Come il Mondo si fa vedere qual egli è nella Vita di questo Santo Prelato! cioè crudele, ingannatore, ingrato, ingiusto, empio e sempre tiranno. Qual pietà più soda? Qual merito più universalmente riconosciuto? Qual saviezza più generalmente applaudita? Qual Ministro prestò mai più servizj allo stato? Qual Suddito più fedele al suo Re? Qual Favorito che avesse mai avuto tanto merito appresso tutti i Cortigiani e 'l Popolo? E pure vi fu mai Uomo più maltrattato dal Principe e dalla sua Corte che S. Leodegario? Per ricompensa di sua fedeltà, di sua alienazione dall' interesse, delle sue cure, di sue fatiche, di sue vigilie; il Santo Vescovo è dicaduto dal favore del Principe, discacciato dalla sua Sede, esiliato in un Monisterio: se n' è tratto, lo è perchè gli sieno cacciati gli occhi; se si lascia andar vagante per qualche tempo, si lascia per farlo per più tempo patire, e per privarlo alla fine di vita con infamia maggiore. La sua virtù, la sua integrità, la sua pazienza sono tutti i suoi delitti. Vittima innocente della gelosia, un Tiranno cui il Santo ha salvata la vita, lo fa morire. Iddio in vano fa risplendere la sua innocenza co' miracoli più insigni; basta che abbia prestati segnalati servizj a tutto il Regno, un infame Usurpatore dell' autorità Reale ha giurato di farlo perire; ad altro non pensa che a rapirgli la gloria del Martirio. Dio buono; quante ingiustizie, quante crudeltà! Guai a chi non attende la sua ricompensa che dal Mondo! Felice chi ne' servizj eziandio che presta agli Uomini, non attende la sua ricompensa che da Dio! Cosa strana! Si suda, si consuma la propria sanità, si abbreviano i proprj giorni nel servizio del Mondo; e quanti fastidj, quanti dispiaceri, e sopratutto qual ricompensa nel l' altra vita? Massi serve si Dio con fervore, e con perseveranza; qual consolazione, qual pace, qual gioja in vita; e dopo questa vita, che felicità per tutta l' eternità!

GIOR-

GIORNO III. DI OTTOBRE.

San Gerardo Abate di Bronio.

SAn Gerardo Figliuolo di Stanzio parente di Aganone, Duca della bassa Austrasia, e di Plettrude, ch'era Sorella di Stefano Vescovo di Liege, venne al Mondo su'l fine del nono Secolo. Nacque nel Castello di Staves nella Contea di Namur. Videsi chiaramente sin dalla cuna, che Iddio lo aveva prevenuto colle sue più dolci benedizioni; e la bellezza del suo naturale, la sua inclinazione per la virtù, la sua modestia, e la sua docilità furono sin da quel punto un presagio dell' eminente santità, alla quale poi giunse. Gli fu data una educazione conveniente a' Fanciulli di sua qualità, ma la sua virtù fu sempre superiore alla sua età. In tutto il tempo de' suoi studj e de' suoi esercizj, la sua pietà non mai cambiossi. Il suo amore per la purità, la quale si conservò con tanto splendor nella Corte, quanto nel Chiostro, fece che sempre egli evitasse con ogni studio tutto ciò che poteva oscurarla. La sua modestia metteva in dovere i più Libertini, e vedevasi arrossire ed affliggersi alla minor parola proferita con libertà.

Gli fu fatto prendere di buon ora il partito dell'armi, che sembrava essere la vocazione de' Fanciulli di sua qualità. La Corte di Berengario Conte di Fiandra era allora stimata per la più brillante d' Europa. Gerardo fu mandato a quella scuola per essere ammaestrato. Vi si distinse ben presto con tutte le sue belle qualità, col suo spirito affabile, brillante e naturalmente civile, ma singolarmente colla sua saviezza. Non si vide mai Giovane Gentiluomo più compito, nè più cristiano. La Corte, scoglio ordinario dell'innocenza, non servì che a render la sua più risplendente. Non tralasciò alcuno de' suoi esercizj di pietà, e seppe così ben unire le preminenze della sua nascita cogli obblighi della sua Religione, che le sue belle maniere facevano onore alla sua divozione, e la sua divozione alla sua nascita.

Gerardo visse con tanta savlezza nella Corte di Namur, che'l Conte lo ammesse ne' suoi consiglj, e gli diede ogni sua confidenza. Ritornando un giorno dalla caccia, trovò in distanza di tre leghe o circa da Namur, in un luogo nomato Brogne, una Cappella fatta fabbricar da Pipino. Vi si arrestò per far orazione. Stanco per lo suo corso, si addormentò, e nel sonno ebbe un sogno. Gli parve di vedere San Pietro che gli ordinava di fabbricare in quel luogo una Chiesa, e di arricchirla colle Reliquie del Martire S. Eugenio suo Discepolo. Essendosi risvegliato, restò coll' impressione non ordinaria, che quella spezie di visione in lui aveva fatta. S. Eugenio gli era ignoto, e non sapeva in conto alcuno dove fossero le sue Reliquie. Come quel Luogo era suo, vi fece fabbricare una sontuosa Chiesa, e fondò delle prebende per lo mantenimento de' Cherici che dovevan servirla.

In tanto il Conte di Namur avendo a trattare d'un affare importante col Principe Roberto, inviò Gerardo alla Corte di Francia. Giunto in Parigi, vi lasciò le sue genti, e solo andò ad albergare nella Badia di San Dionigi, per passarvi qualche giorno in ritiramento. Un giorno assistendo all' Ufizio co' Monaci, udì che fra i santi Padroni della Badia, facevasi commemorazione del Martire Sant' Eugenio; il che richiamò alla sua memoria la visione che aveva avuta nella sua Chiesa di Bronio. S' informò da' Monaci chi fosse Sant' Eugenio. Gli fu detto ch' era uno de' Discepoli di San Pietro, il quale aveva sparso il suo sangue per la Fede, ed avevasi nella Badia il suo Corpo. Raccontò ad alcuni Religiosi, quanto gli era succeduto, il sogno che avuto aveva, e il desiderio che averebbe di avere il sacro Diposito per arricchirne la Chiesa di Bronio; ma gli fu fatto intendere, che non avevasi disposizione alcuna di fargli quel donativo, e di privarsi d'una Reliquia sì bella. Non avendo potuto ottenerla, ritornò a Parigi, terminò il suo negoziato appresso il Principe Roberto, e ritornò a renderne conto a Berengario, senza perdere la speranza di avere un giorno la Reliquia.

Nel tempo del suo ritiramento fatto nella Badia di San Dionigi, era restato di tal maniera tocco dalla felicità della vita

vita religiosa, e tanto edificato da quanto aveva veduto praticare da' Monaci, che ne aveva portato seco il desiderio di lasciare il Mondo, e di ritornare in quel luogo per consacrarvisi a Dio per tutto il rimanente de' giorni suoi. Qualunque tentazione seco portasse il suo stato, per quanto lusinghevoli fossero le speranze che potevan essergli promesse dalla sua nascita, dalle sue rare qualità, dalla sua riputazione; la vanità di tutti que' beni apparenti, il pensiero dell' eternità, la brevità di questa vita facevano crescere il suo desiderio per la solitudine, aumentando il suo disgusto per la Corte. La stretta amicizia che passava fra Esso e il Conte, non gli permise il nascondergli per più lungo tempo la sua intenzione: manifestogli il suo desiderio, e si espresse, che non avendo se non un solo affare che lo interessasse, ed era quello di sua salute, aveva risoluto di lasciare il Mondo. Il Conte di Namur restò commosso da sì santa e sì generosa risoluzione, e non gli rispose dapprincipio che colle lagrime. Come questo Principe era assai Cristiano, non volle opporsi a i disegni di Dio, e ad una vocazione tanto patente. Gerardo avendo ottenuto il suo consenso, andò a prender congedo dal Vescovo di Liege suo Zio, e partì per andare alla Badia di S. Dionigi. E' facile il comprendere qual fosse la gioja di quella famosa Comunità, nel ricevere un Soggetto sì illustre. Gerardo vi prese l'Abito di S. Benedetto, e ad altro più non applicossi, che a rendersi perfetto nella Monastica vita. Si fece ben presto vedere nel Monisterio, quello si era fatto vedere nella Corte. Appena aveva passati due mesi nel Noviziato, che fu proposto a' più antichi Religiosi come un perfetto modello. La sua umiltà, la sua modestia, l'esatta osservanza della sua Regola, la sua mortificazione, e la sua pietà facevano rivivere in esso i Mauri e i Placidi. Dopo la sua professione, si rimise all'Alfabetto delle Lettere come un Fanciullo di cinque anni; e vi fece un profitto sì maraviglioso in pochi giorni, che i suoi Superiori l' obbligarono due anni dopo a prendere gli Ordini Minori. Fu necessario combattere per lungo spazio di tempo, per vincere la sua umiltà. Fu fatto risolversi a ricevere il Diaconato; ma fu duopo concedergli altri cinque anni per prepararsi a ricevere il Sacerdozio.

La sua virtù riceverte un nuovo lustro all' Altare. Pieno dell' alta idea del Sacerdozio di Gesucristo, ne sostenne la dignità sublime, con una innocenza e con una purità che molto avvicinavasi a quella degli Angioli. Fece una legge a se stesso l'offerire ogni giorno il divin Sacrifizio, ed ogni giorno offerivalo con con un nuovo fervore: la sua tenera divozione e il suo ardente amore per Gesucristo, si facevano manifesti colle sue lagrime: la sorgente non potè mai divenirne esausta.

Intanto la rimembranza di sua visione nella Cappella di Bronio perseverava, e il desiderio di arricchirla del Corpo di Sant' Eugenio non era estinto. Ne fece la proposizione in pien Capitolo, vi raccontò alla presenza di tutti i Monaci, quanto gli era succeduto, quanto l' Appostolo San Pietro gli aveva ordinato nel suo sogno, e parlò con tanta eloquenza, forza, ed unzione, che tutti i Religiosi, i quali avevano per esso lui una stima ed una venerazion singolare, convennero di concedergli quanto ei chiedeva.

Avendo alla fine ottenuto il nostro Santo quanto da sì gran tempo desiderava, partì per ritornarsene nel suo paese carico delle sacre spoglie. Collocò il Corpo del santo Martire nella sua Chiesa di Bronio, con molte altre Reliquie che gli erano ancora state donate nella Badia di San Dionigi; e la cerimonia di questa traslazione fu fatta con molta solennità il dì 18. del mese d'Agosto l'anno 930. I miracoli che vi seguirono in gran numero dopo la traslazione, vi trassero la divozione de' Popoli da tutte le parti. Il concorso de' Fedeli eccitò la gelosia de' Curati vicini, e inquietò la molle infingardaggine de' Cherici che il nostro Santo vi aveva stabiliti per servire la Chiesa. Fecero lamenti sì grandi appresso il Vescovo di Liege contro la nuova divozione, che il Prelato risolvette ridurla a nulla. Ma appena n'ebbe formato il disegno, che nello stesso punto cadette pericolosamente infermo.

Co-

Conobbe il suo errore, detestollo, e non ricuperò la sanità, che per l'intercessione di Sant' Eugenio. San Gerardo mal edificato dell' indevozione de' Cherici, licenziolli; vi chiamò i Monaci di San Benedetto, e tal fu l'origine della famosa Badia di Bronio.

Qualunque fosse la ripugnanza del nostro Santo per ogni Superiorità, gli fu duopo il caricarsi della direzione del Monisterio nascente. Vi stabilì la disciplina Monastica in tutta la sua purità, secondo lo spirito di San Benedetto. Ma trovandosi troppo interrotto dalla folla de' Popoli che vi formavano un gran concorso, e non avendo potuto ottenere dal Vescovo di Liege la permissione di lasciare il suo Ufizio, si fabbricò una Cella in disparte per viverví da Religioso rinchiuso, e per non conversar più che con Dio in una solitudine perfetta. Le dolcezze che gustava nel riposo della contemplazione, erano per esso lui un saggio delle gioje del Cielo; ma la divina Provvidenza lo chiamava ad una vita più attiva.

Era in Haynaut una Comunità di Canonici Regolari sotto il titolo di San Gislenio, da gran tempo divenuta men regolare. Il Vescovo di Cambray alle istanze di Gislebetto Duca di Lorena risolvette introdurvi la Riforma. Non credette trovar persona più atta per venirne a capo che S. Gerardo. Ma non era facile il farlo risolvere a lasciar la sua Cella. Egli impiegò le ragioni, le preghiere, e le lagrime per sottrarsi al nuovo peso; tuttavia fu duopo ubbidire non ostante la sua ripugnanza. Non gli fu nemmeno concessa la libertà di sgravarsi sopra un altro, della direzione del suo Monisterio di Bronio, tanto erasi persuaso, che 'l solo suo nome fosse bastante per mantenere la riforma nel suo fervore. Essendo giunto ad Ursidung, questo era il nome della Comunità di San Gislenio, cominciò dal chiamarvi i suoi Religiosi, dopo averne levati i Canonici. La Disciplina Monastica vi brillò ben presto con isplendore. Lo spirito di San Benedetto, ond'egli era animato, regnò subito con tanto fervore in Ursidung che in Bronio. Una pietà tutta edificazione, una mortificazione senza termini, lo spirito della più austera povertà, furono meno il frutto di sue esortazioni che de' suoi esempj. Il Monisterio di San Gislenio divenne l'ammirazione di tutta la Fiandra; e Iddio diede successi sì grandi alle sue fatiche, che i Prelati e i Principi vicini per la maggior parte desiderarono di averlo per Riformatore de' Monisterj ch' erano caduti in rilassatezza. La sua inclinazione e 'l suo amore per la solitudine furono costretti a cedere all' ardore della sua carità. Il suo zelo non gli permise negar se stesso alle necessità spirituali di molte Comunità, che avevano bisogno di riforma. Allora videsi con ammirazione quanto possa la santità, quando è animata da un vero zelo. San Gerardo si vide soprapposto a tutte le Badie di Fiandra, alle istanze del Conte Arnoldo soprannomato il Grande, ch' egli aveva miracolosamente guarito dal mal di Pietra, e ridotto a menare una vita penitente per tutto il resto de' giorni suoi.

Il numero de' Monisterj ch' erano decaduti dallo spirito primitivo del loro Istituto, e la qualità de' Monaci che dovevano esser riformati, rendevano l'impresa poco men che impossibile. Il nostro Santo ne venne felicemente a capo. In men di vent' anni stabilì la riforma in diciotto Monisterj; e videsi rifiorire il fervore e la disciplina più esatta in quello di San Pietro di Gand, ed in quello di San Bavone, in quelli di San Martino, di Tournay, di Marchiennes, di Hasnon, di Rhonay, di San Vuast d' Arras, di Turhoult, di Vuormhoult, di San Riquier, di San Bertino, di S. Silvino, di San Samero, di Sant' Amando, di Sant' Amato di Douay e di Santa Berta.

S'è vero esser più difficile il riformare un Monisterio che 'l fondarlo, quanti sudori, disgusti, fatiche, travagli non gli cagionò una sì generale riforma? E' cosa stupenda che un Uomo solo abbia potuto essere sufficiente ad una sì ampia ricolta. Questi diciotto Monisterj che risguardano anche oggidì San Gerardo come lor Abate, e sono tanti miracoli del suo zelo, non furono i soli che trassero utilità dalle sue fatiche: la Lorena, la Sciampagna, la Picardia domandarono

il

il Riformatore, e tutti i lor Monisterj videro ben presto fiorire la riforma. Mouson, Thin il Moutier, San Remigio di Rems, l'onorano come Ristauratore dell' Ordine di San Benedetto, e come loro secondo Patriarca.

Benchè tante fatiche unite alle grandi sue austerità avessero molto alterata la sua sanità, e consumate le sue forze, non ostante la sua età assai avanzata, prese a fare il viaggio di Roma per far autorizzare e confermare dal Papa tutte le riforme ch' egli aveva fatte. Nel suo ritorno, volle anche far la visita di tutti i Monisterj ch' erano sotto la sua direzione; ed avendo poi rinunziato il suo Ufizio, andò a rinchiudersi nella sua Cella di Bronio. Più non vi si occupò che del pensiero dell' eternità. La sua orazione era una contemplazione continua, e nelle dolci ed intime comunicazioni con Dio preparavasi l' Anima grande coll' esercizio del più puro amore ad andare a ricever nel Cielo la sua ricompensa. Aveva avuto in tutta la sua vita una divozion tenera verso la Madre di Dio, e avanti alla di lei Immagine, e a' piedi di Gesucristo nel santo Sacramento, passava le notti in orazioni. Colmo alla fine di meriti, e pieno di giorni, terminò una lunga e santa vita colla morte de' Giusti. Seguì questa nel dì 3. di Ottobre dell' anno 959. nel qual giorno la Chiesa celebra la sua memoria. Il gran numero de' patenti miracoli che seguitono alla sua tomba, e quelli che aveva fatti in vita, aumentarono il suo culto. Il suo Corpo fu levato da terra l' anno 1131. e poi la Chiesa di Bronio che ha preso il nome di San Gerardo, l'ha preso per suo Tutelare.

RIFLESSIONI.

LA Corte è lo scoglio dell' innocenza, per coloro che perirebbono forse anche nel posto. Un cuor cristiano sa evitare il pericolo, quando vuol esser fedele. E la vita di molti Santi prova a sufficienza che si può farsi Santo in Corte, come in ogni altro luogo. E vero che i pericoli vi sono più frequenti; ma gli ajuti del Cielo non vi sono più rari: si ha l' obblige di starvi più in guardia; ma dove la vigilanza non è necessaria per conservare un fiore, che 'l troppo ardore rende passo? San Gerardo passa la sua prima gioventù in una Corte ch' è in fiore: la sua virtù vi brilla quanto nella sua casa paterna; vi è anche dal Principe distinta. Per lo libertinaggio non si acquista il merito: Non vi è sovente parte alcuna in cui la vera pietà sia più stimata che in Casa de' Grandi. Un Uomo veramente Cristiano, è savio, è valoroso, è polito. Un Libertine in vano è dotato di belle qualità; in sostanza è disprezzato, quando anche è fatto l' oggetto della lode. Per quanto siasi mondano, non si dà la sua confidenza che alle Persone dabbene. Gerardo si conduce con tanta saviezza nella Corte di Namur, che 'l Conte lo ammette a' suoi consigli, e gli da tutta la sua confidenza. Averebbe fatto lo stesso, se 'l giovane Gentiluomo fosse stato corrotto ne' suoi costumi? ed averebb' egli avuta tanta parte nel favore del Principe, se si fosse fatto vedere aver poca Religione? Ch' errore di tanti Giovani che credono acquistarsi riputazione col loro libertinaggio! Si fanno nome, è vero; ma è nome di sciocce, di libertino, di empio: nome che tutte le Persone onorate hanno in orrore. Per verità San Gerardo termina di santificarsi nella solitudine; la sua vocazione allo stato Religioso fu la ricompensa della vita innocente ed esemplare che aveva menata in Corte. O quanto è dolce, dopo una lunga e perigliosa navigazione, il giugnere al porto senza naufragio!

GIORNO IV. DI OTTOBRE.

SAN FRANCESCO D'ASSISI CONFESSORE.

SAn Francesco tanto famoso per lo splendore di sue virtù, l'ammirazione del Mondo Cristiano per lo suo distaccamento da tutti i beni creati, uno de' maggiori Santi della Chiesa, nacque nella Città d' Assisi in Umbria. Venne al Mondo l' anno 1182. e nacque dentro una stalla, nella quale sua Madre fu colta all' improvviso da' dolori del parto. Volle il Signore, che Colui, il quale doveva menare una vita sì conforme a quella

quella di Gesucristo, gli fosse anche simile quanto al luogo del suo nascimento. Suo Padre Pietro Bernardone e sua Madre Pica, erano Mercatanti, e vivevano del loro traffico. Fu nomato Giovanni nel Battesimo, ma gli fu dato poi il nome di Francesco, perchè in poco tempo aveva imparato il linguaggio Francese, necessario allora agl'Italiani per lo commerzio.

I di lui Genitori non presero gran cura di sua educazione; e dopo avergli fatta prendere una leggiera notizia delle Lettere, lo applicarono tuttochè giovane al negozio. Francesco aveva dello spirito, ed era Uomo di garbo, aveva un cuor nobile e generoso, sensibile alle altrui miserie. Le sue maniere civili, dolci e naturalmente polite lo distinguevano fra quelli di sua condizione, e gli guadagnavano il cuore di tutti: amava il piacere più che l'interesse; ma aveva grand'orrore per la dissolutezza; e la sua bella passione fino dalla sua infanzia fu la carità. Non dare la limosina a un povero che gliela domandava, era per esso lui un supplizio. Avendola perciò negata un giorno disavvedutamente per essere troppo applicato nel fare un mercato, n'ebbe un afflizione sì grande, che lasciando tutto, corse dietro al mendico, gli diede quanto aveva, e promise a Dio di non negar mai la limosina ad alcuno.

L'imbroglio del negozio e l'aria d'una bottega gli erano poco decevoli. Iddio aveva sopra di lui altri disegni; ma egli era troppo distratto per comprendere que' misterj. Un avvenimento spiacevole servì a renderlo men diviato. In una contesa ch'ebbero gli Abitanti di Assisi con quelli di Perugia, Francesco fu uno de' più ardenti a difendere le sue ragioni. Furono prese l'armi, si venne alle mani. Francesco vi si distinse col suo valore, ma fu fatto prigione, e dimorò per lo spazio di un anno in Perugia. Quel ritiramento cominciò a fargli concepire un gran disgusto del Mondo, ma non operò la sua conversione. Appena ebbe ricuperata la sua libertà, che cadette in una lunga e nojosa malattia, la quale però non lo rese più divoto. Ristabilito che fu nella sua sanità, si fece fare un abito assai ricco. Nel giorno in cui cominciò a servirsene, s'incontrò in un povero Gentiluomo coperto d'un cencio vecchio; ne restò tanto commosso, che gli diede il suo bell'abito, e si vestì di quello del Povero. La notte seguente vide in sogno un sontuoso Palazzo ripieno d'armi lucenti tutte distinte col segno della Croce. Domandò di chi fosser quell'armi; gli fu risposto, ch'eran per esso lui e per li suoi Soldati. Svegliato che fu, non dubitò che la Provvidenza non lo destinasse ad essere un giorno un qualche gran Capitano. In questo pensiero risvegliossi la sua passion per la gloria. Parte per andare nella Puglia ad offerire i suoi servizj a Gualtero Conte di Brienna, che assistito da Filippo Augusto Re di Francia, vi comandava ad un grosso esercito contro i nemici di sua Famiglia; ma il nostro nuovo Guerriero fu richiamato in Assisi da un altro sogno, nel quale Iddio gli faceva conoscere, che non doveva servire ad altro Signore che ad esso. Cominciò allora a comprendere, che la milizia nella quale doveva impegnarsi, era tutta spirituale, e il nemico contro cui aveva a combattere, era egli stesso, erano le sue passioni. Ritornò dunque in Assisi, e lasciando il traffico, non pensò ad altro, che a conoscere ciò che Iddio domandava da esso.

Un giorno essendo a Cavallo nella pianura di Assisi, s'incontrò in un Lebbroso, che dapprincipio gli fece orrore. Ma facendo riflessione, che per servire a Gesucristo, bisogna cominciare dal vincer se stesso, scende da Cavallo, abbraccia e bacia il Lebbroso, gli dà quanto aveva di danajo, ed essendo rimontato a Cavallo, restò dolcemente sorpreso di non vedere più alcuno. Quest'avventura lo commosse. Risolvette da quel punto di tendere di continuo alla perfezione, e non ebbe più altro gusto che per la solitudine e per la preghiera. Struggendosi un giorno in lagrime sulla rimembranza de' suoi errori passati, Gesucristo gli apparve nell'essere di moribondo. Quest'oggetto lo intenerì ancor di vantaggio; e fece una tal impressione sopra il suo cuore, che nel rimanente di sua vita non potè quasi più esprimersi

sopra

sopra la Passione di Gesucristo, se non per via di gemiti e di lagrime.

Non fu questo il solo effetto che l' oggetto divino produsse nel di lui cuore. Un desiderio vivo ed ardente d' imitare la povertà e i patimenti di Gesucristo crocifisso, con tanta violenza lo prese, che più non trovava diletto se non nell'esser co'Poveri e co'Lebbrosi. In un viaggio di divozione che fece verso Roma, dopo aver visitato il sepolcro degli Appostoli, trovò in uscir dalla Chiesa una quantità di Poveri, che attendevano gli effetti della carità de' Passeggieri. Lor distribuì tutto il danajo che aveva, si spogliò del suo abito per darlo ad uno di essi ch' era mezzo nudo, si coprì de i di lui cenci, e mettendosi fra que' mendichi, passò fra loro tutta la giornata. Francesco era naturalmente altiero, e amava la pulitezza negli abiti, e la magnificenza. Questa vittoria estinse la sua doppia passione. Averebbesi detto, che l' umiltà fosse nata con lui, e la povertà fosse la sua virtù favorita.

Poco dopo il suo ritorno in Assisi, pregando Dio nella Chiesa di San Damiano, ch' era quattrocento passi distante dalla Città, e cadeva in rovina, udì una voce come uscire dal Crocefisso, che gli diceva di ristaurar quella Chiesa. Credette aver sentita la voce di Gesucristo medesimo, e avendo risoluto di ubbidirle, và in casa di suo Padre, prende molte pezze di panno; và a venderle in Foligno insieme col Cavallo che le aveva portate, e venendo a ritrovare un buon Sacerdote che serviva la Chiesa di S. Damiano, lo prega di albergarlo in sua casa, e di ricevere il danajo che gli portava per ristaurar quella Chiesa. Il Sacerdote che temeva di entrare in litigio col Padre di Francesco, acconsentì ch' ei dimorasse in sua casa, ma ricusò il danajo, che da Francesco fu gettato dentro d' una finestra. Dopo aver passati alcuni giorni col buon Sacerdote in digiuni, in vigilie, in discipline, e in orazioni, vide giugner suo Padre acceso d' ira, lagnandosi del furto fatto in sua casa. Il Santo volendo evitare i primi risentimenti di suo Padre fuggì dentro una caverna, nella quale stette nascosto per molti giorni; poi rinfacciando a sestesso la sua viltà, esce dal suo nascondiglio, avendo determinato di soffrir tutto; e facendosi vedere per le strade di Assisi tutto sfigurato, e poco meno che spaventevole, ben presto fu creduto aver perduto il senno, e seguito da' Fanciulli con replicati schiamazzi. Suo Padre accorse allo strepito di quelle voci, ed avendolo strascinato in sua casa, aggiunse i colpi a' rimprocci: lo rinchiuse come un insensato, ed essendo stato costretto a fare un viaggio di alcuni giorni, lo lasciò in custodia a sua Moglie. La Madre disperando di vincere la costanza di suo Figliuolo, lo lasciò in libertà; e Francesco ritornò a S. Damiano, in casa del buon Sacerdote. Bernardone al suo ritorno corse a San Damiano, più afflitto per la perdita de' suoi panni che del suo Figliuolo: ma questi pieno di un nuovo coraggio, gli venne incontro; e animato dallo spirito di Dio: Mio Padre, dissegli, io son più di Dio che vostro, non voglio più servire ad altri che ad esso: non pensate più a me, sono al servizio di maggior Padrone. Se quest'è, disse il Padre, restituitemi il mio danajo, e venite alla presenza del Vescovo a fare la rinunzia di vostra eredità. Lo acconsento, risponde Francesco; e subito che trovossi avanti al Prelato, senz' aspettare che suo Padre parlasse, si spoglia di tutti gli abiti suoi, glieli restituisce, e non conservando per se che un lungo cilicio, ond'era vestito: Sino a questo punto, gli disse, vi ho chiamato mio Padre, per l' avvenire dirò con maggior confidenza: Nostro Padre che siete ne' Cieli. Il Vescovo soddisfatto e commosso da quello spogliamento, lo abbraccia, lo copre col suo mantello, finchè avendo trovato un mantello col suo cappuccio da certo Pastore, ne lo rivestì, e con dargli la sua benedizione, lo rimandò al suo Romitorio.

Francesco aveva allora venticinqu'anni, quando spezzati tutti i legami della carne e del sangue, disimpegnato da tutte le ricchezze che lo avevano ritenuto nel secolo, andò a cercare molto di lontano una Solitudine, cantando per le strade le lodi di Dio in linguaggio Francese. Fu incontrato in un bosco da alcuni Ladri, che lo batterono, e lo getta-

rono dentro una fossa piena di neve. Il piacere ch' egli ebbe di soffrire qualche cosa per Gesucristo, gli risece i danni di quei mal trattamento; e ripose poi quell' accidente nel numero delle sue buone fortune.

Essendo giunto in Gubbio, fu riconosciuto da uno de' suoi antichi Amici, che lo accolse in sua casa, e lo vestì con una povera tonica. Crescendo il suo amore per Gesucristo di giorno in giorno, si pose a servire a' Lebbrosi nello Spedale; e sentendo rinascere la sua ripugnanza, ne abbracciò uno che più gli faceva orrore, lo baciò, e il Lebbroso nel punto stesso trovossi guarito. Intanto la memoria dell' ordine che aveva ricevuto da Gesucristo di ristaurare la Chiesa di San Damiano, fece ch' ei ritornasse ad Assisi, vi mendicò per somministrare al suo disegno, e vi riuscì. Affaticandosi egli stesso insieme co' Muratori, la Chiesa restò ben presto ristaurata. Il buon successo gli fece animo a prendere a fabbricare quella di San Pietro, e ne venne a capo.

La Chiesa di Nostra Signora degli Angioli detta della Porzioncula, così dinominata, perch' era una piccola parte di una possessione che i Padri Benedittini vi avevano, era abbandonata, e quasi affatto in rovina. L' amor tenero, e la divozione estraordinaria che aveva Francesco per la Santissima Vergine, gl' inspirarono il desiderio di ristaurarla. Lo fece colla sua fatica e colle limosine che ne raccolse. Questa Chiesa situata seicento passi in distanza d'Assisi è quella, nella quale il Santo ricevette dipoi segnalati favori dal Cielo, e servì al suo Ordine come di cuna. Un giorno nell' ascoltarvi la Messa, udì leggere il luogo del Vangelo, nel quale Gesucristo disse a' suoi Discepoli: Non abbiate nè oro, nè argento, nè alcuna moneta; non portate nemmeno in viaggio nè sacchetta, nè due vesti, nè scarpe, nè bastone. Francesco illuminato in un istante da un lume soprannaturale, e acceso nel cuore da un nuovo desiderio della più alta perfezione, conobbe che Iddio tutto ciò domandava da esso, e prese per sua regola quel consiglio. Si leva le scarpe, getta a parte il suo bastone, rinunzia per sempre l'oro e l'argento, e non ritenendo che la sua tonica, lascia la sua cintura di cuojo, e si cinge con una fune. Così mettendo in pratica secondo la lettera quanto vi era di più perfetto, si sentì stimolato ad andar a predicare la penitenza. Il suo esempio sostenendo le sue parole, non si può esprimere il gran numero di conversioni ch' ei fece, dacchè cominciò a manifestarsi. I suoi discorsi erano semplici, ma sodi ed efficaci. Tutti ne restavano stupiti, e alcuno non poteva ascoltarlo senza convertirsi. Molti non contenti di udirlo, vollero imitarlo, e lasciando tutto, vennero a mettersi sotto la sua direzione. Il primo fu un Cittadino di Assisi, nomato Benedetto di Quintavalle; il secondo un Canonico della Cattedrale, chiamato Pietro di Catana; e il terzo il B. Fra Egidio, che poi dal Santo fu preso per suo Compagno.

Dacchè San Francesco si vide circondato da questi tre Discepoli, risolvette formarne una Società, per andare a predicare per tutto la penitenza. Il numero de' suoi Compagni si accrebbe ben presto persino a sette, e poco dopo persino a dodici. Allora avendo ricevuta la benedizione dal Vescovo colla loro missione, i nuovi Appostoli si divisero per predicare per ogni luogo la penitenza. Non erano dinominati se non i Penitenti di Assisi, e le conversioni maravigliose che facevano per ogni parte, gli fecero considerare come Uomini straordinarj che Iddio mandava per la riforma de' costumi in tutto il Mondo Cristiano, e per far cambiar faccia a tutto l' Universo colla virtù delle loro parole, e de' lor esempj.

Tale fu 'l nascimento dell' Ordine Religioso, tanto famoso in tutto il Mondo per la perfezione Evangelica del suo Istituto, per un numero infinito di Dottori, di Martiri e di Santi, una delle più nobili e più preziose porzioni del Gregge di Gesucristo, che da più di cinquecent' anni è l' ammirazione di tutto l' Universo, l'oggetto della pubblica venerazione, e uno de' più brillanti ornamenti della Chiesa. Quest' Ordine, onde la santità è rispettata da tutte le Nazioni, è quello che ha dati quattro gran Pon-

Pontefici alla Santa Sede, Niccolò IV. Alessandro V. Sisto IV. e Sisto V. un numero prodigioso di Vescovi, di Arcivescovi, di Patriarchi e di Cardinali, e un numero sì stupendo di ferventi Religiosi, che per anche San Francesco vivente se ne numeravano più di seimila.

San Francesco vedendo crescere tutto giorno il numero de' suoi Discepoli, compose una Regola, che contiene in termini molto semplici, tutti i precetti che lor aveva dati; e volle che a tutti i suoi Figliuoli fosse in luogo d' una seconda Legge dopo il Vangelo. Il Vescovo di Assisi con cui consigliavasi in tutti i suoi progetti, era di parere ch' ei prendesse delle Possessioni, per provvedere alla sossistenza de' Religiosi; ma 'l Santo ricusò di farlo, e non volle che 'l suo Ordine avesse altri Capitali, che quelli della Provvidenza e della Carità de' Fedeli.

Era necessario che la santa Sede approvasse il nuovo Istituto. San Francesco andò a Roma per ottenerne la conferma; ma 'l Papa Innocenzio III. non volle udirne parlare, e trattò il nuovo Patriarca da folle. Questo rifiuto non tolse il coraggio al Santo, ritirossi con umiltà, ed ebbe ricorso all' orazione. La notte seguente il Papa vide in sogno nascere a' suoi piedi una piccola Palma, che in un subito divenne una gran Pianta, e nello stesso tempo vide il Povero da esso rigettato, che sosteneva colle sue spalle la Chiesa di Laterano, la quale parevagli cadere in rovina. Destatosi fece cercar Francesco, e appena l'ebbe ascoltato, che scoprì sotto quell'aria di semplicità uno de' maggiori Santi della Chiesa. Lo abbraccia, gli dà coraggio di continuare nel suo gran disegno: approva la sua Regola di viva voce, e dopo averlo fatto Diacono lo stabilisce Ministro Generale.

San Francesco colmato de' favori e delle benedizioni del Papa, uscì di Roma insieme co' suoi dodici Discepoli, tutti risoluti di morire a sestessi, e di più non vivere se non la vita di Gesucristo. Essendo giunti nella Valle di Spoleto, consultarono fra loro, se fosse stata cosa più sicura per esso loro il vivere nella solitudine per non aver più famigliarità che con Dio. Ma 'l Signore fece conoscere al nostro Santo in una fervente orazione, che gli aveva eletti per affaticarsi nella salute dell' Anime, predicando in ogni luogo la penitenza e co 'l loro esempj e co i loro discorsi. Istruiti ne' voleri di Dio, andarono alla Chiesa della Porziuncula, che i Padri Benedittini loro avevan donata. S. Francesco vi fabbricò subito delle piccole Celle; ma 'l numero di coloro, i quali venivano da tutte le parti a mettersi sotto la sua direzione, fu sì grande, che fu necessario fabbricare molti Conventi. Cortona, Arezzo, Vergoreta, Pisa, Bologna, Firenze, e molte altre Città domandarono de i suoi Figliuoli, e in meno di tre anni egli ebbe più di sessanta Monisterj. L' accrescimento sì prodigioso e sì subitano, non è 'l minore de' miracoli che San Francesco abbia fatti; la vita maravigliosa di questo gran Santo è uno de' maggiori prodigj che si sieno veduti nella Chiesa.

Mai Santo alcuno portò ad un grado più eminente la mortificazione. Il suo digiuno era continuo, e le sue fatiche eccedenti non poterono mai alterare il suo digiuno. Non mangiava quasi mai cosa alcuna di cotto, e negava a' suoi sensi tutto ciò che lor poteva servir di lusinga. Per poco sapore ch'egli trovasse in quello che gli era presentato, lo condiva subito colla cenere. Trattava il suo corpo con tanta severità che disprezzo, e non lo chiamava che la sua bestia da soma, ed averebbe desiderato non poter alimentarlo che di cardoni. Non aveva d'ordinario altro letto che la nuda terra, e per origliere un sasso. Non aveva in qualunque stagione che una tonica vile per sua veste, e 'l fuoco divino ond'era acceso suppliva al fuoco materiale, di cui anche nel cuore del verno ne aveva vietato a sestesso l' uso. Non credeva che Gesucristo volesse riconoscerlo per suo Discepolo, se non crocifiggeva la sua carne; maceravala perciò con una severità estrema. Mansueto, compassionevole verso i suoi Figliuoli, non era austero che verso sestesso, e 'l suo zelo non fu mai amaro. Dopo aver passato il giorno nel predicare,

re, nel servire agl' infermi, e in ogni sorta d'opere di carità, passava la maggior parte della notte ai piedi del Crocifisso, ovvero avanti il Santissimo Sacramento, struggendosi in pianto. Non solo negli estasi frequenti, ne' quali Gesucristo e la Santa Vergine d'ordinario gli comparivano, egli si faceva veder tutto fuoco; eran estasi tutte le sue orazioni, il suo volto sempre scorgevasi tutto acceso del fuoco divino, onde giorno e notte egli ardeva; il che lo fece dinominare Serafino mortale, ed Ordine Serafico il suo Istituto. Ma quello che aggiugneva rilievo ancora allo splendore di quell' eminente santità, era la sua umiltà profonda. Mai Uomo alcuno non fu più umile di questo gran Santo. Con favori così straordinarj del Cielo, non credeva esser maggior peccatore di lui sopra la terra. Illuminato dalle cognizioni divine, e da i lumi soprannaturali ch' egli riceveva nelle sue intime comunicazioni con Dio, che gli hanno data una scienza della Religione, che Iddio solo può comunicare ad un Anima amata con tenerezza, non usciva mai dalla sua prima semplicità; sì penetrato, sì occupato del suo niente, che stimavasi minore di un vermicciuolo della terra. Non si potè mai risolvere a prendere il Sacerdozio; e questo spirito d'umiltà fece ch' egli dasse a' suoi Figliuoli il nome di Frati Minori. In somma le virtù di San Francesco brillavano in tutto il Mondo con tanto splendore, e la sua santità eminente facevasi tanto ammirare, che i miracoli strepitosi da esso fatti per ogni luogo non erano quello che faceva maggior impressione nell' animo e del Popolo, e de' Grandi. Non compariva perciò mai in pulpito, che tutta la sua numerosa Udienza non si struggesse in pianti. Non fece mai Sermone, o discorso eziandio in privato, che non fosse seguito da molte conversioni parenti. Essendo in Roma dove ottenne il Cardinale Ugolino per Protettor del suo Ordine, il Papa lo volle udir predicare. L'Udienza fu brillante, ma i frutti di sua predicazione furono anche più maravigliosi; i Cardinali ne restarono commossi, e 'l Papa non potè ritenere le lagrime nel corso di tutto il Sermone.

Mentre i Figliuoli di Francesco si spargevano con tanto frutto per l' Universo, Iddio inspirò a Santa Chiara di mettersi sotto la direzione del santo Patriarca. Ella vi fece progressi sì grandi nelle vie della perfezione, che avendo lasciate tutte le sue gran ricchezze ad imitazione del santo suo Direttore, divenne la Fondatrice d' uno de' più santi e più illustri Ordini Religiosi di Donne. San Francesco diede loro delle Regole conformi al suo primo Istituto, ed elleno furono dapprincipio nomate le Povere Donne, e poi le Religiose di Santa Chiara.

Un numero poco men che infinito di Persone congiunte in matrimonio, commosse da' discorsi e dagli esempj di San Francesco, pensava ritirarsi nel chiostro per passare i loro giorni nella penitenza; ma avendo il nostro Santo lor fatto vedere, che si poteva santificarsi in tutti gli Stati; e senza uscire dallo stato conjugale, si poteva menare una vita Cristiana e penitente: diede loro una forma di vita conforme al loro stato, e fu una terza Regola del suo Ordine. Diede il nome di Fratelli e di Sorelle della penitenza alle Persone ch' entravano in quella santa Società, la quale fu di poi dinominata il Terz' Ordine, che fiorisce anche oggidì in tutto il Mondo Cristiano, e fa tant' onore alla Chiesa.

Il santo Patriarca vedendo le benedizioni che Iddio spargeva sopra il suo Ordine nascente, sparso già per tutta l' Italia, si considerava ancora come un Servo inutile, e tale si credeva. Il suo amore per Gesucristo crescendo tutto giorno, aumentavasi la sua carità verso il Prossimo, e di già l' Europa intera non bastava al suo zelo. Risolvette di andare in Siria per portare i lumi del Vangelo a' Saraceni. Prese il cammino di Roma per domandarne la permissione al Papa.

Ottenne dal santo Padre quanto volle, e dopo avervi stabilito un Convento, s'imbarcò per la Siria. La tempesta avendolo spinto sulle spiagge della Schiavonia, si vide costretto a ritornare in Italia. Il desiderio del Martirio lo lasciò poco tempo in riposo; andò in Ispagna per passare nell' Africa, sperando sempre

pre trovare il Martirio fra i Mori. In tutte le Città di suo passaggio lasciò de' contrassegni della possanza che Iddio gli aveva dato sopra le malattie, sopra gli elementi; e sopra la stessa morte, facendo in ogni luogo de' miracoli patenti: ma una lunga infermità lo costrinse ritornare in Italia. Si ritirò nel suo primo Convento di Nostra Signora degli Angioli, dove diede perfezione al suo Istituto con alcune nuove costituzioni. Ritirossi poi sopra il Monte Alvernia, dove il Conte Orlando di Catana, che l' onorava come suo Padre, gli aveva fabbricato un Convento. Vi passò qualche tempo fralle dolcezze della contemplazione, e vi fece la conversione di un Ladro insigne. Di là passò nella Valle di Fabriano, che fu ancora una delle sue favorite dimore. Da quel luogo distribuì a' suoi Religiosi le Missioni di Francia, d' Inghilterra, e di Alemagna, dove presto si videro tutte le Città principali operare con ogni ardore per avere de i Figliuoli di San Francesco, e nel fabbricare ad essi de' Monisterj.

Il Papa Innocenzio III. essendo morto dopo il Concilio Generale Lateranese, il nostro Santo andò a Roma per ottenere da Onorio III. che gli fu Successore, la conferma del suo Ordine. Il Papa lo accolse con tenerezza, e colla venerazione che meritava una santità sì eminente; confermò il suo Ordine con una Bolla, e gli concesse i privilegj maggiori. In quel soggiorno ch'ei fece in Roma, si strinse la stretta amicizia fra San Domenico e San Francesco, la qual è passata persino a' Figliuoli con tanto vantaggio per la Chiesa.

Nel suo ritorno al Convento di Nostra Signora degli Angioli l' anno 1218. vi tenne il famoso Capitolo Generale, che fu dinominato il Capitolo delle Stuoje, perchè per albergare tutti i Religiosi che vi si trovavano in numero di più di cinquemila, fu necessario rizzare in Campagna aperta delle Cellette di giunchi, di canne, e di stuoje. Non si vide mai cosa di maggiore maraviglia, nè di maggiore edificazione. Lo spirito del Padre comunicato a tutti i Figliuoli, faceva vedere tanti Santi, quanti vi erano Religiosi; e in vece di aver bisogno di esortazioni per riaccendere il fervore, il Cardinale Ugolino Protettore dell' Ordine che vi fù Presidente, non occupossi che nel moderare le austerità di coloro, che assai più facevano di quello dalla Regola lor era ingiunto.

Dopo lo scioglimento di quella numerosa Adunanza, San Francesco intese, che cinque de' suoi Figliuoli, Pietro di San Geminiano, e Ottone Sacerdoti, Bernardo di Corbia, Ajuto e Accursio ch'erano stati mandati a predicare la Fede in Marocco, avevano riportata la corona del Martirio. L' allegrezza che n' ebbe, risvegliò il suo desiderio e il suo zelo. Parte di nuovo per la Siria con alcuni de' suoi Religiosi, ed essendo giunto a Damietta si presenta al Sultano, e gli fa sapere con un coraggio degno de' primi Eroi Cristiani, che Iddio lo mandava per dimostrargli la falsità della Legge di Maometto, ed insegnargli la strada della salute nella sola Legge di Gesucristo. Una dichiarazione sì ardita doveva meritargli la corona del Martirio; ma Iddio lo riserbava ad un Martirio d' amore. Il Sultano impressionato della santità di Francesco, e dolcemente vinto da' suoi discorsi, ed anche più dalla generosità colla quale ricusò i ricchi donativi, onde colmarlo voleva, lo licenziò con grandi onori, dicendogli di pregar Dio si degnasse d'illuminarlo. Il nostro Santo perduta la speranza di potere spargere il sangue per la Fede, fu costretto imbarcarsi di nuovo verso l' Italia.

Essendosi ritirato sopra il Monte Alvernia, non trovò alcun riposo, finchè non ebbe rinunziato a favore del Beato Pietro di Catana il suo Generalato. Sgravato di quel peso, passava giorno e notte in continue comunicazioni con Dio, e negli esercizj della più austera penitenza. Verso il fine della Quaresima ch' egli faceva ogni anno in onore di San Michele, ricevette l'insigne favore del Cielo, di cui la Chiesa ha consacrata la memoria con una Festa. Consiste questo nelle impressioni miracolose delle Stimmate nel santo suo Corpo, mentre il fuoco del divino amore accendeva il suo cuore, e lo trasformava in un Serafino sopra la terra. In vano forzossi di na-

scondere agli occhi degli Uomini quelle piaghe dell'amor divino, il sangue che ne scorreva tradì la sua umiltà, e non ebbe più altra dinominazione che di Serafico Patriarca.

San Francesco non visse quasi più dopo quel martirio d'amore, che per una spezie di miracolo. Le lagrime che cadevano ad ogni momento dagli occhi suoi, indebolirono tanto la sua vista, che quasi più non vedeva. Nello spazio de i due anni che sopravvisse alla impressione delle Stimmate, altro non si vide in esso che malattie, che cocentissimi dolori, ch'estasi continui, i quali ben presto terminarono di privarlo di forze. Iddio alla fine gli fece conoscere il momento felice, nel quale voleva ricompensarlo.

Allorchè si ebbe notizia, ch'egli aveva predetto il giorno della sua morte, nacque un contrasto di gelosia nelle Città vicine, volendo ognuna essere arricchita di quel tesoro. Egli stesso si dichiarò a favore di Assisi, senza saper cosa alcuna di quanto seguiva. Si fece portare dal Convento di Fonte Colomba a quello di Nostra Signora degli Angioli, a favor del quale aveva ottenuto da Nostro Signore la famosa Indulgenza, dinominata della Porzioncula, confermata da tanti Sommi Pontefici per lo giorno della Dedicazione di quella prima Chiesa, o cuna del suo Ordine, la quale si celebra il dì due di Agosto. Essendovi giunto domandò, che gli fosse tratta la Tonica, e fosse posto in terra per morirvi in povertà estrema, come Gesucristo suo divino modello era morto, tutto spogliato sopra la Croce. Fu soddisfatto; ma nello stesso tempo il Guardiano avendo presa una povera Tonica ed una fune, gliele presentò, dicendogli: Vi presto quest' abito come ad un povero, prenderelo per ubbidienza. Il Santo ubbidì. Vedendosi poi circondato da tutti i suoi Religiosi che prorompevano in singhiozzi, e si struggevano in lagrime, alzando le mani al Cielo, gli esortò a conservare l'amor di Dio, ch' era l'anima del lor Istituto; ad osservare con pontualità estrema tutte le loro Regole; a non lasciare in cosa alcuna la rigorosa e perfetta povertà ch' era il lor carattere di distinzione; a conservare con fedeltà e sommessione infinita la Fede della Chiesa Romana; ad avere un amor tenero e ardente verso la santa Vergine lor cara Madre, ed a mantenere una inalterabile carità. Stendendo poi verso di essi le sue braccia, collocò l'una sopra l'altra in forma di croce, pregò il Signore di benedire tutti i suoi cari Figliuoli, e di esser loro in luogo di Padre. Si fece poi leggere la Passione di Gesucristo secondo S. Giovanni. Indi recitando egli stesso con voce moribonda il Salmo centesimo quarantesimo-primo: *Voce mea ad Dominum clamavi*: Alzo la mia voce verso il Signore per implorare il suo ajuto: *Effundo in conspectu ejus orationem meam*: Apro il mio cuore avanti ad esso, e gli manifesto la mia afflizione: *In deficiendo ex me spiritum meum*: Sentendomi abbattuto, ho ricorso a Voi, mio Dio, che conoscete tutte le mie azioni: *Clamavi ad te Domine, dixi: Tu es spes mea, portio mea in terra viventium*: Spingo verso di Voi le mie grida, o Signore, e vi dico: Voi siete tutta la mia speranza, e la mia porzione nella terra de' Viventi. Essendo giunto all' ultimo versetto: *Educ de custodia animam meam, ad confitendum nomini tuo. Me expectant justi donec retribuas mihi*: Fate uscire l' anima mia dalla prigione di questo corpo, affinchè io benedica di continuo il vostro nome; tutti i Giusti attendono che mi facciate godere gli effetti di vostra misericordia col darmi un luogo fra gli Eletti. In proferire quest' ultime parole, morì tranquillamente fralle mani de' suoi Figliuoli, in giorno di Sabato, il dì 4. di Ottobre dell' anno 1226. nell' anno 45. di sua età, nel 21. di sua conversione, e nel 19. della fondazion del suo Ordine.

San Francesco fu appena spirato, che la gloria onde godeva l'Anima sua parve risplendere sino sopra il suo corpo, che spirava un odore tanto soave, che ne fu imbalsimata tutta la cella. Non si udivano per tutte le strade di Assisi che queste parole: Il Santo è morto. Tutti videro allora con agio le sacre Stimmate, cioè le impressioni sensibili che nostro Signore aveva fatte delle sue piaghe sopra le mani, sopra i piedi, e sopra il costato di questo gran Santo.

Fu

Fu portato subito il santo Corpo al Convento di San Damiano ch' era quello di santa Chiara, per soddisfare alla sua divozione, e a quella di tutte le sue Figliuole. Fu poi portato come in trionfo nella Chiesa di San Giorgio, dov' era stato battezzato; vi fu seppellito, e il numero prodigioso de' miracoli che furono fatti al suo sepolcro, spinsero dopo due anni il Papa Gregorio IX. ch' essendo ancora il Cardinale Ugolino, grand' Amico del Santo, era stato testimonio di sua santità e de' suoi miracoli, a canonizzarlo il dì 17. di Luglio dell' anno 1228. con una solennità estraordinaria nella stessa Città di Assisi. Appena furono terminate le cerimonie della Canonizzazione, che furono gettate le fondamenta d'una magnifica Chiesa, volendovi mettere il Papa la prima pietra. Fu fabbricata in men di due anni: e l' anno 1230. in tempo che tenevasi il Capitolo Generale, trasportossi solennemente il santo Corpo nella nuova Basilica, nella quale fu collocato il dì 25. di Maggio, dentro un luogo sotterrano fatto a volta sotto l'Altar maggiore. Il Corpo era stato trovato intero senz' essere nemmeno inaridito. E dicesi per cosa certa, si conservi ancora senza corruzione alcuna, sia ritto in piede senz' appoggio, abbia gli occhi aperti, alzati un poco verso il Cielo, e'l sangue delle sue piaghe sia ancora liquido e vermiglio. Il Papa Niccolò V. lo vide in questa positura l'anno 1449. ducento ventitrè anni dopo la sua morte, accompagnato da un Cardinale, da un Vescovo, dal suo Segretario, dal Guardiano del Convento e da tre Religiosi, come da un Atto autentico apparisce.

Benchè il gran Santo non fosse molto applicato allo studio delle scienze umane, Iddio vi aveva supplito co i lumi soprannaturali, e colla scienza infusa onde lo aveva dotato, e colle cognizioni divine ch' egli acquistava come nella sorgente nelle frequenti intime comunicazioni che aveva con Dio. Oltre avere un intelletto eccellente, ed una eloquenza naturale che si faceva ammirare nella sua profonda umiltà, e nella santa semplicità che seguiva nelle sue parole e nelle sue maniere, si scopre ne' suoi Sermoni, nelle sue Conferenze spirituali, nelle sue Istruzioni Monastiche, nell' Opera ammirabile, che si dinomina suo Testamento, ne' suoi Cantici spirituali, ne' suoi Avvertimenti, e in altre Opere di Pietà di questo Santo, già date al pubblico, la Scienza de' Santi, che da solo Dio è concessa, e la Sapienza, l'Intelligenza sublime, che sono i frutti dello Spirito Santo.

RIFLESSIONI.

Si può dire che l' amore delle ricchezze sia la passion dominante degli Uomini. In qual Uomo mondano non regna la cupidigia? E da questa avvelenata sorgente, quante inquietudini, quanti dispiaceri, quanti sudori, quanti litigi, quante ingiustizie! Si gode la felicità per esser ricco? Si giugne ad esser ricco con poca fatica? E dopo tante cure e fatiche, quante traversie, quanti spaventi! Per pochi fiori che presto divengon passi, quante spine pungenti, le punture delle quali durano; e sopratutto, quando si fosse vissuto satollo di tesori, e nella più brillante abbondanza, non vi è chi non muoja povero: la morte comincia sempre a spogliarci di tutto. Il Ricco vive nell' inquietudine, e muore fra dispiaceri. L' opinione degli Uomini esalti quanto vuole le seducenti attrative delle ricchezze: la povertà Evangelica è per parlare con proprietà un vero tesoro, nascosto per verità all' Uomo animalesco, che non si pasce se non d' illusioni e chimere; ma di cui l'Uomo spirituale e le grand' Anime conoscono il valore. Il gran San Francesco ha conosciuto questo tesoro, e scoprendolo a i Fedeli, quantemigliaja di Santi non ha date alla Chiesa per la via di quest' ammirabile povertà! e per essa, a quant' anime elette non ha insegnato il segreto di esser veramente felici sopra la terra! Da qual fondo infinito di cure, di afflizioni, d' inquietudini, non ci libera questa povertà volontaria? Dacchè tutto si lascia per l' amore di Dio, si può dire che Iddio s' impegna a non lasciarci mancar cosa alcuna. Ma qual confidenza nella misericordia del Signore in punto di morte, qual dolce consolazione, qual gioja ancora per un vero povero! Tutti i Re-

Religiosi non isperimentano tutti i vantaggj di questa volontaria povertà: non succede questo, perchè tutti non sono veramente poveri? La minor riserva in questo sacrifizio, ne toglie le dolcezze e il frutto. Ch' errore pretendere di esser povero, non volendo che nulla ci manchi!

GIORNO V. DI OTTOBRE.

SAN PLACIDO E SUOI COMPAGNI MARTIRI.

SAn Placido Figliuolo di Tertullo Senator Romano, d'una delle più nobili e più antiche Famiglie di Roma, fu posto dalla sua più tenera infanzia sotto la disciplina del gran Santo Benedetto, ch'era allora l'oggetto dell'ammirazione e della venerazione di tutta l'Italia. Non aveva ancora se non sette anni, allorchè suo Padre lo condusse al santo Patriarca, per essere allevato in Subiaco sotto la sua direzione. Una pianta sì tenera coltivata con diligenza da una mano sì buona, in una terra sì feconda in Santi, non poteva se non produrre frutti eccellenti. Il giovane Placido era nato con una inclinazione sì grande per la virtù, e con disposizioni sì belle per lo stato Religioso, che appena fu in Subiaco che divenne l'ammirazione di tutto il Monisterio. Gli esercizj faticosi d'una vita austera non gli recarono spavento. In vece di aver bisogno che gli fosse fatt'animo a vista di un giogo sì pesante per una sì tenera età, fu necessario moderare il suo fervore. Placido voleva essere a parte di tutti gli esercizj della Religione, e mettere in pratica tutte le penitenze. Non potevasi vedere senz'ammirazione un tenero Fanciullo essere il primo nel Coro per cantare giorno e notte le lodi del Signore, e servirsi di cento piccole industrie per macerare una carne innocense. Mai Novizio alcuno fu più divoto, più umile, più ubbidiente, e i più Vecchi dagli esempj del Giovane Placido sentivansi animati. S. Gregorio racconta, che avendo avut' ordine un giorno di andare a prender dell'acqua in un Lago vicino al Monisterio, cadette insieme colla sua brocca, e fu trasportato dall'onde distante dalla riva un tiro di sasso. San Benedetto ch'era nella sua Cella, ebbe notizia nello stesso istante del funesto accidente, e chiamando subito il giovane Mauro suo Discepolo, gli comandò di correre con ogni prestezza a soccorrere il Fanciullo. Mauro ubbidì, e senza darsi il comodo di pensare al pericolo, al quale si andava ad esporre, corre al Lago, entra dentro camminando sull'acque miracolosamente indurite agguisa di marmo, e prendendo Placido pe' i capelli, lo conduce con doppio miracolo alla sponda del Lago.

Allorchè Placido fu ritornato in se, gli furono fatte molte interrogazioni per sapere a che pensasse nello stato in cui si era trovato in mezzo all'acqua, e in procinto di restar affogato. Rispose, che quando sentì di esser tirato pe' i capelli, vedeva sopra il suo capo la pelle che serviva di Abito a San Benedetto, e che 'l santo Abate lo aveva sempre tenuto per la mano per tutto il tempo che fu nell'acqua, per impedirgli il sommergersi.

Dopo quel tempo Placido fece ancora maggior progresso nelle strade della perfezione. Crescendo in età, cresceva in saviezza, in innocenza, in virtù. Il santo Patriarca perciò lo amava come uno de' suoi più cari Figliuoli, prevedendo dover egli onorar l'Ordine il primo di tutti colla gloria del Martirio. Placido era il Compagno ordinario del santo Abate; e come il Salvatore eleggeva sempre i suoi Discepoli diletti per essere i testimonj de' suoi miracoli, San Benedetto prendeva sempre Placido per Compagno, quando aveva a produrre qualche miracolo. Fu necessario far uscire dal sasso una fontana per l'uso del Monisterio. Placido fu testimonio di quel fatto maraviglioso; e allorchè S. Benedetto volle andare ad abbatter gl'Idoli che ancora erano adorati nel Monte Cassino, e stabilirvi la Casa Patriarcale, per così dire, del suo Ordine, prese Placido per Compagno.

Per verità, mai Discepolo alcuno fece maggior onore al suo Maestro, che il nostro Giovane Santo. Il suo fervore ogni

ogni giorno cresceva, e ogni giorno Placido cresceva in umiltà, in divozione e in puntualità nelle più piccole osservanze delle sue Regole. Intanto il Signor Tertullo suo Padre avendo date in puro dono a San Benedetto molte gran terre ch' egli possedeva in Sicilia, con tutti i Villaggj che n'erano dipendenti, S. Benedetto risolvette di mandarvi Placido suo caro Discepolo per istabilirvi un Monisterio; gli diede per Compagni Donato e Gordiano due santi Religiosi della Comunità di Monte Cassino, e dando loro il suo spirito colla sua benedizione, fece che partissero per quell' Appostolica impresa. San Placido fu accolto in Capua con tutti i contrassegni di tenerezza e di venerazione da S. Germano, in Benevento da San Martino, in Canosa da San Savino, e in Reggio di Calabria da San Sisinio, ch'erano i santi Vescovi di tutte quelle Città: Essendovi allora pochi Vescovi, i quali non fossero Santi. I miracoli accompagnavano per tutto il nostro Santo, ma la sua umiltà glieli faceva attribuir tutti al suo santo Patriarca. Essendo giunto in Messina, vi fu accolto come un Angiolo del Cielo dal Signor Masselino vecchio amico di suo Padre Tertullo. Qualunque preghiera gli facesse quel Signore per ritenerlo per pochi giorni in sua casa, non potè ottenere il suo intento. Era massima del nostro Santo, che i Religiosi non dovessero mai fermarsi nelle Case de' Secolari.

Le sue prime applicazioni furono il fabbricare un Monisterio vicino al porto di Messina, la Chiesa del quale fu da esso dedicata in onore di San Giambattista. Le conversioni ammirabili che tutto giorno faceva nell'Isole, gli trassero un gran numero di Signori giovani, che il Cielo gli aveva destinati per formare quella Religiosa Colonia. Trenta di essi avendo rinunziati tutti i loro beni, abbracciarono subito la vita Monastica. Il Monisterio della Sicilia fu ben presto eguale a quello del Monte Cassino, perchè vedevansi tutte le virtù di San Benedetto risplendere nel suo vero Discepolo San Placido. Bench' egli fosse di una sanità debole, e d'una complessione molto dilicata, le sue austerità superavano sempre il rigore del suo Istituto. Il suo digiuno era continuo, e il suo alimento ordinario era latte, acqua, e qualche radice, e non concedeva a sestesso l'uso di qualche bocconcello di pane, se non la Domenica, il Martedì e il Giovedì. Passava molti giorni della Quaresima senza bere e senza mangiare. Non ebbe altro letto che una seggiola molto dura, e senza spalliera; nella quale appoggiato al muro prendeva in tempo di notte due o tre ore di sonno, impiegando il rimanente del tempo nell'orazione. Per quanto severo fosse verso sestesso, mai Superiore alcuno fu più dolce verso gli altri; e una inalterabil dolcezza, unita ad una carità perfetta, gli guadagnava tutti i cuori. Sempre unito intimamente con Dio, non potè mai esser distratto dagli affari e dalle cure faticose d'una Comunità nascente. La sua tenera divozione verso la santa Vergine, fu come la sorgente delle grazie straordinarie, e de' favori singolari onde il Cielo di continuo lo colmava; e si dice per cosa indubitabile, che il dono de' miracoli lo fece considerare come il Taumaturgo del suo tempo. Guarì in un giorno con un segno di Croce, e con una breve orazione, un numero prodigioso d'infermi, che si erano adunati alla porta del Monisterio per avere la sua benedizione; e in men di un anno, il nome di Placido in tutta l'Isola fu famoso.

Governò il suo Monisterio con una savviezza, che si fece vedere tanto più ammirabile, quanto vedevasi ancora in una assai gran giovanezza. La sua virtù suppliva la sua età; e ben fece vedere colla sua maniera di vivere ciò, che S. Paolo scriveva al suo caro Timoteo: (*Cap.* 4.) La pietà serve a tutto.

Erano di già quattro o cinque anni, che il nostro Santo riempiva di miracoli tutta la Sicilia, ed era l' allegrezza e la gloria del suo Padre San Benedetto, quando due de' suoi Fratelli minori, Eutichio e Vittorino, i quali non lo avevano mai veduto, ed una delle sue Sorelle nomata Flavia, partirono di Roma per avere la consolazione di vederlo, tratti molto più dalla riputazione di sua eminente santità, che da natural tenerezza. La gioja fu reciproca; e la conver-

versazione, e gli esempj di Placido fecero tanta impressione ne' Fratelli e nella Sorella, ch'erano tutti risoluti di lasciare tutti i beni della terra per non più affaticarsi se non per l'acquisto de' beni del Cielo; quando la Provvidenza divina loro aprì una strada per l' eterna felicità, molto più breve.

Manuca famoso Corsale, uno de' più infestati delle superstizioni pagane, venne a fare uno sbarco in Sicilia, e giunse subito al Monisterio di San Giambattista, che non era in molta distanza dal porto. I Barbari essendo entrati nel Convento, presero S. Placido e tutti i suoi Religiosi: Eutichio e Vittorino insieme colla loro Sorella furono del numero degli Schiavi, i quali furono caricati di catene.

Il Barbaro avendo domandato a Donato compagno di San Placido, s' ei fosse Cristiano, e questi avendogli arditamente risposto, che aveva la felicità di essere Cristiano e Religioso, il Barbaro gli spaccò il capo con un colpo di scimitarra; poi facendosi condurre quella schiera gloriosa di Confessori di Gesucristo, non lasciò nè promesse nè minacce per prevertirli; ma restò stupefatto per la costanza e magnanimità de i santi Martiri. Tutti protestarono altamente ch' eran Cristiani, che vorrebbono avere molte vite per sacrificarle tutte alla lor Religione, e che in vece di temere la morte, portavano una santa invidia al loro Compagno, che primo di tutti aveva avuta la felicità di riportare la palma del desiderato martirio. Una risposta sì generosa irritò il Tiranno. Gli fece tutti battere colle sferze, e tormentare con una crudeltà inaudita. Avendoli fatti caricare di ferri gli fece chiudere in un oscura segreta, nella quale stettero sette giorni senza cibo. In tutto quel tempo San Placido animava i suoi Compagni con un zelo e con una fede veramente Cristiana. I suoi due Fratelli spezialmente, e sua Sorella, in vece di deplorare la loro sorte, consideravano quell'accidente come la maggior felicità che lor potesse succedere, e attribuivano la grazia che 'l Cielo faceva ad essi, alle oraz oni e al merito del loro santo Fratello.

Intanto i Barbari vedendo la lor côstanza nella fede, non ostanti le percosse, e gli altri mali trattamenti che lor facevano ogni giorno soffrire, risolvettero prima d' imbarcarsi di nuovo, di privarli di vita. Fecero una nuova prova per far loro rinnegare la fede. San Placido parlando in nome di tutti, disse al Tiranno, che tutti i suoi sforzi sarebbono vani, e che doverebbe piuttosto egli stesso provvedere alla sua salute, rinunziando tutte le superstizioni Pagane; che i suoi Idoli a' quali offeriva i suoi voti, erano deboli Statue e Immagini dispregievoli di chimeriche Divinità; che non vi era se non un solo Dio, il qual era il Dio che i Cristiani adoravano, Creatore dell'Universo, solo arbitro di nostra sorte eterna, e che ben presto dev' essere il nostro Giudice supremo. Il Barbaro cui l'ardimento del santo Martire assai dispiaceva, interrompendolo, gli fece rompere con un sasso i denti e le mascelle, e per impedirgli il parlare, gli fece strappare inumanamente la lingua persino alla radice; ma egli perdendo la lingua per Gesucristo, non ne perdette l'uso. Placido con un miracolo de' più stupendi parlò più alto e con più distinzione di quell'avesse fatto giammai. Il miracolo convertì molti Pagani, ma non convertì il Tiranno. Ne divenne più furibondo, e temendo qualche tumulto, gli condannò tutti ad essere decapitati. Furono condotti alla spiaggia del Mare, luogo destinato al loro supplizio. Essendovi giunti, tutti si posero ginocchioni, offerendo a Gesucristo il sacrifizio della lor vita. San Placido, la di cui voce miracolosa accresceva anche più il coraggio de' Martiri, fece ad alta voce in nome di tutti questa orazione: Mio Salvatore Gesucristo che vi siete degnato di soffrire la morte sopra la Croce per la nostra salute, siate propizio a' vostri Servi, dateci la grazia di essere associati al coro de' vostri santi Martiri; rendeteci intrepidi fino all'ultimo momento di nostra vita, e degnatevi di ricevere il sacrifizio che ve ne facciamo. Tutta la Schiera beata rispose: Così sia. E nello stesso tempo tutte le vittime innocenti furono sacrificate

te il dì 5. di Ottobre dell' anno 541. in numero di trentatrè, i più famosi de' quali sono S. Placido in età di soli 24. anni, Fausto, e Firmato Diaconi, Eutichio e Vittorino Fratelli del nostro Santo, e Flavia sua Sorella.

Dopo quella strage, i Barbari posero il fuoco al Monisterio, lo demolirono, e profanarono la Chiesa. Dopo di che essendosi di nuovo imbarcati, ricevettero ben presto il giusto gastigo della lor crudeltà, perchè appena erano andati largo da terra dirimpetto al Faro di Messina, sopraggiunse una furiosa tempesta che tutti gli fece perire, nè si salvò pure un Uomo. Gordiano uno de' Religiosi del Monisterio, che si era trovato assente, essendo ritornato, trovò i Corpi de' santi Martiri ancora interi sopra la spiaggia. Gli seppellì nella Chiesa, dove furono trovati, e tolti con molta solennità nel sedicesimo Secolo, quasi mille e cent'anni dopo il loro Martirio. Iddio onorò con gran numero de' miracoli la lor traslazione.

RIFLESSIONI.

Una delle virtù favorite di San Placido, è la puntualità nelle più minute osservanze delle sue Regole. O come giugnerebbesi ben presto ad una santità eminente, se si fosse esatto osservatore delle minori leggi! Si pensa che purchè si osservi ciò ch' è essenziale, poco importi il dispensarsi abitualmente da certi piccoli doveri, che si trattano da minuzie. Dio buono, quanti Imperfetti fa questa illusione, e quanto a molti nuoce! Quanto più son piccoli i doveri che Iddio domanda da noi, tanto più inescusabile è la loro osservanza: quando non si eseguisce se non ciò ch'è ordinato sotto gravi pene, poco si ama il Padrone cui si serve. L'amore che si ha verso Dio, non si mostra mai meglio che nella fedeltà alle più piccole cose: questa esatta puntualità caratterizza l' anime sante: l' osservanza delle Regole maggiori è comune a' Santi ed agl' Imperfetti. I gran sacrificj son rari; le minute osservanze son ordinarie; il violarle abitualmente è un dispiacere a Dio ogni giorno, e tutto il giorno. Era una delle massime del nostro Santo, che i Religiosi non dovessero farsi vedere troppo sovente nelle case secolari. Quanto è savia questa massima! Quanto sarebbe vantaggiosa, s' ella fosse del gusto di tutti coloro che abitano nella casa di Dio! Le troppo frequenti comparse in casa de' Secolari, annunziano un disgusto della cella, e sovente anche del proprio stato. Lo Spirito di Dio ama la ritiratezza: nella solitudine Iddio parla; quando Iddio non dice più cosa alcuna, si viene ad annojarsi di esser solo. Nulla scredita tanto un Religioso quanto il mettersi tanto all' esterno. Per ispezioso che sia il pretesto, il disgusto della ritiratezza contrassegna una malattia. Non vi è alcuno di coloro che fanno queste visite frequenti, che non sia poco Religioso. Ogni aria straniera prova: quella del Mondo è sempre contraria a chiunque è chiamato alla ritiratezza. Quando si ha tanta familiarità col Mondo, si dà un contrassegno che 'l Mondo piace.

GIORNO VI. DI OTTOBRE.

SAN BRUNONE CONFESSORE.

San Brunone il Ristoratore della Vita solitaria in Occidente, la Gloria del suo Secolo, l' Ammirazione del Mondo Cristiano, il Fondatore di uno de' più illustri e de' più santi Ordini Religiosi della Chiesa, nacque in Colonia verso l'anno 1050. Era d'una delle più nobili e più antiche Famiglie del Paese. I suoi Genitori distinti dal loro rango e dalle loro ricchezze, erano anche più riguardevoli per la loro pietà tutta edificazione. Il naturale felice del loro Figliuolo, il suo spirito facile, vivo, e brillante, una memoria felice, la sua docilità, e spezialmente una disposizione al bene poco ordinaria ne' Fanciulli della sua età, lo resero più caro e più amabile, e portarono i suoi Genitori a prendere anche maggior cura di sua educazione. Ella costò poco. Le belle qualità naturali del giovane Brunone, e le grazie del Cielo, ond' era prevenuto, risparmiarono molta fatica a i di lui Precettori. Il più antico Autore della Storia della sua Vita, dice per cosa certa, che

che non fu mai veduta cosa puerile ne' suoi costumi. Fu sempre veduto superiore alle debolezze ordinarle di quelli della sua età ; e la sua pietà , la sua tenera divozione particolarmente verso la santa Vergine , ch'egli ha lasciata , per dir così , in eredità a' suoi Figliuoli , posero in sicuro contro tutti i pericoli la sua innocenza.

Com' egli univa una savizza straordinaria ad un ingegno eccellente , fece maravigliosi progressi nelle scienze. Dopo aver fatti miracoli di profitto nelle belle Lettere , si distinse anche più nella Teologia e nella Scienza de' Padri , e fu costantemente stimato per uno de' più abili Dottori del suo tempo. Essendo andato in Parigi a fine di perfezionarsi nell' Università , vi prese i gradi , e benchè molto giovane , v'insegnò con applauso la Filosofia. Come Brunone si faceva ammirare per ogni luogo a cagione di sua pietà e di sua scienza ; Sant' Annone suo Arcivescovo non volle che la sua Chiesa fosse per più lungo tempo priva di un soggetto sì buono , e lo provvide di un Canonicato nella Chiesa di San Cuniberto di Colonia. Vi ricevette i primi Ordini ; ma crescendo ogni giorno più la sua riputazione , Sant' Annone appena lasciò di vivere , ch' egli fu fatto Teologale o Maestro di Teologia , e Predicatore della Chiesa di Rems , e poco dopo Cancelliere e Rettore delle pubbliche Scuole.

San Brunone , esempio e ammirazione di tutto il Clero , edificava colla purità de' suoi costumi tutta la Città , allorchè Manasse , essendosi intruso nella Sede Arcivescovile di Rems per vie simoniache , proccurava di mantenervisi con ogni sorta di violenze e dissolutezze. Il nostro Santo non credette dover dissimulare il dolore che aveva di quello scandalo. La sua maniera di vivere per altro sì regolata e sì esemplare era una censura troppo pungente delle sregolatezze di quel mercennario Pastore , per non irritarlo contro il Teologale ; lo maltrattò , e non lasciò cosa alcuna per mandarlo in rovina. Ma l'indegno Prelato essendo stato ignominiosamente discacciato dalla sua Sede , dopo esser stato percosso co' fulmini della Chiesa dal Legato , si venne in opinione di dargli S. Brunone per Successore. Essendone stato avvisato il Santo , se ne turbò. Si ritirò segretamente , e stette sì ben nascosto nella sua solitudine , che fu necessario il far altra elezione. Rainaldo del Bellay Tesoriere della Chiesa di Turs fu eletto per quella Sede. Alcuni Storici moderni hanno creduto , che quelle perturbazioni della Chiesa di Rems , unite al disgusto che aveva il nostro Santo di tutto ciò che più lusinga nel Mondo , fossero il principal motivo del suo ritirarsi , e della risoluzione ch' ei fece di nascondersi in qualche orrido Diserto , per non applicarsi più che nell'affare importante di sua salute. Ma è poco verisimile , che una causa sì leggiera abbia avuto un effetto tanto stupendo . Una vita tanto innocente e tanto regolata non sarebbe stata seguita da una penitenza sì orribile ; una risoluzione sì generosa e subitana ha dovuto avere un principio più spaventoso.

E' una tradizione nata coll' Ordine de' Certosini , e autorizzata dalla testimonianza del famoso Giovanni Gersone Cancelliere dell' Università di Parigi , da Sant' Antonino , e da quanti Uomini grandi ha avuti il sant' Ordine , che la vera causa della risoluzione che prese all' improvviso il nostro Santo di andarsi a seppellire per lo rimanente de' giorni suoi nel più orrendo Diserto , e di menare la vita più penitente e più austera , fosse uno de' più spaventevoli avvenimenti che forse mai fosse seguito.

L' Autore della Storia della Vita del nostro Santo , il quale ha scritto l'anno 1150. cioè quarantanov' anni solo dopo la sua morte , e fa una relazione molto distinta e molto esatta de' principj de' Certosini : un santo Religioso della Certosa di Merya in Bugey , il quale viveva nell' anno 1270. Guglielmo d'Erbura , il quale scriveva l'anno 1313. l' Autore della Cronica de' Priori della Certosa , il quale fioriva nell'anno 1383. Arrigo di Kalkar , il quale compose l'anno 1398. un Trattato dell' Origine di questa illustre Società : in fine il famoso Dionigi Certosino , ch' è morto nell' anno 1471. e 'l Surio dello stess' Ordine : Tutti questi Uomini grandi , i quali certamente non erano

nè

nè tanto semplici, nè tanto creduli, ed anche meno visionarj, fanno sopra questo Fatto, un opinione molto più probabile, che i Critici del Secolo XVII. i quali sono i primi che si son dichiarati, come contro cosa falsa, contro questa venerabile tradizione. Eccovi come tutti questi Storici antichi raccontano il terribile avvenimento, di cui Iddio si servì per ispignere San Brunone ad andarsi a seppellire in un orrida solitudine, e ad istituire l' Ordine de' Certosini.

Mentre il nostro Santo era in Parigi, un famoso Dottore dell' Università, di una probità conosciuta, e ch' era sempre stato stimato per grandissimo Uomo dabbene, essendo morto dopo aver ricevuti gli ultimi Sacramenti, era stato portato nella Chiesa. Mentre dicevasi per esso lui l' Ufizio de' Morti intorno al suo corpo, e leggevasi la quarta Lezione che comincia da queste parole: *Responde mihi*: il Defunto alza il capo dalla bara, e con voce lamentevole grida: Sono accusato per un giusto giudizio di Dio. Lo spavento avendo sorpresi tutti gli Assistenti, si convenne di rimettere al giorno seguente i funerali. L' Adunanza fu molto più numerosa: si cominciò di nuovo l' Ufizio, e alle stesse parole della medesima Lezione, il Defunto grida ancora con più alta voce: Sono giudicato da un giusto giudizio di Dio; e ritorna a coricarsi nella bara. Lo spavento si raddoppiò; e fu rimessa al giorno seguente la sepoltura. Il concorso si accrebbe nel terzo giorno: Si ricomincia l'Ufizio come ne' due giorni precedenti, e alla presenza di tutta l' Adunanza il Defunto alzando ancora il capo, grida ad alta voce: Io non ho più bisogno d' orazioni, sono condannato per un giusto giudizio di Dio, al fuoco eterno. E' facile il comprendere qual impressione facesse negli animi un avvenimento tanto funesto. Brunone ch' era stato presente all' orrendo spettacolo, ne restò tanto commosso, che ritirandosi tutto spaventato, promise a Dio di lasciar tutto, e di andare a passar il rimanente de' giorni suoi in qualche orrido Diserto, negli esercizj più rigorosi della più austera penitenza. Era necessario un avvenimento sì tragico per prendere una sì generosa risoluzione. Essendo venuti sei de' suoi Amici a visitarlo, egli comunicò loro il suo disegno. A che pensiamo? disse loro colle lagrime agli occhi: un Uomo che sembra aver menata una vita assai Cristiana, è dannato: chi può dopo di ciò assicurarsi sulla testimonianza della propria coscienza? O quanto sono terribili i Giudizj di Dio! Quel Defunto non ha parlato per se, Iddio ha fatto lo spaventevol miracolo per noi. Quanto a me, soggiunse, ho già presa la mia risoluzione. Voglio lasciare tutti i miei Benefizj, i miei impieghi, le mie rendite, e andarmi a seppellire nel più orrido Diserto, per passarvi i miei giorni nella penitenza. Tutti i suoi Amici tocchi da quanto avevano veduto, e da quanto avevano udito, gli protestano di esser tutti in que' medesimi sentimenti, e che sono pronti a seguirlo. Furono questi Landuino che fu dopo di S. Brunone il primo Priore della gran Certosa, Stefano del Borgo, e Stefano di Die, amendue Canonici di San Ruffo di Valenza nel Dolfinato, un Sacerdote nomato Ugone, e due Laici che si nomavano Andrea e Guerino. Come si stava pensando sopra la Solitudine, nella quale dovessero ritirarsi, i due Canonici di San Ruffo dissero, che conoscevano nel lor Paese un santo Vescovo, il quale aveva nella sua Diocesi molti boschi, molte rupi, e molti diserti inaccessibili agli Uomini, il quale pieno di zelo e di bontà, come sapevan' essere, non averebbe lasciato di favorire il loro disegno, se fossero ricorsi ad esso. Il Prelato era S. Ugone Vescovo di Grenoble, famoso per la sua santità, e uno de' maggiori Prelati del suo tempo. Tutti fecero applauso a quest' avviso.

San Brunone avendo rinunziato il suo Benefizio, e lasciata ogni cosa, prese il cammino verso il Dolfinato colla sua piccola schiera, e andò a gettarsi a piedi del santo Vescovo di Grenoble, per domandargli un luogo solitario per se e per li suoi Compagni. Sant' Ugone vedendo a' suoi piedi i sette Stranieri, ricordossi di una visione che aveva avuta la notte precedente in un sogno, in cui parvegli vedere Dio stesso, che si fabbricava

cava un Tempio nel Diserto di sua Diocesi, che dinominavasi la Certosa, e sette Stelle che s'alzavano da terra, ed estendo disposte in giro camminavano innanzi ad esso persino in quel luogo, come per mostrargliene il cammino. Avendo fatti sedere S. Brunone e i suoi Compagni, lor domanda qual sia il motivo del loro viaggio. San Brunone avendogli raccontato, dice il Surio, il prodigio seguito in Parigi, gli disse, che venivano per supplicarlo di assegnar loro un Diserto, in cui potessero passare i giorni loro nella penitenza, lontano dalla familiarità degli Uomini. Sant' Ugone appena ebbe udita la lor intenzione, applicò la visione ad essi, e non dubitò, che i sette Stranieri non fossero ciò che significavano le sette Stelle misteriose. Gli abbraccia con tenerezza, loda la lor generosa impresa, e lor offerisce il Diserto della Certosa, del qual egli fa ad essi la descrizione. Se cercate, disse loro, un luogo inaccessibile agli Uomini, non potreste trovare un luogo più solingo; ma è una Solitudine orrenda. Tutto vi è scabbroso a cagione delle punte de' sassi, che pajono alzarsi persino alle nuvole. Le nevi e le nebbie vi regnano tutto il Verno, il freddo vi è lungo ed acuto; e questo luogo non è stato fino a questo punto che il covile di Fiere. Vedendo che la descrizione fatta loro della Certosa, in vece di spaventarli, accendeva maggiormente l'ardore che vi li portava: Ben vedo, lor disse, che Iddio è quegli che vi ha destinata questa Solitudine orrenda: Egli saprà ben conservarvi. Dopo averli ritenuti in sua casa per alcuni giorni, a fine di potersi riavere dalle fatiche del loro viaggio, voll'egli stesso andargli a mettere in possesso del luogo, di cui lor faceva un donativo. Non contento di ceder loro tutte le ragioni che aveva sopra quel Diserto, promise anche disimpegnare il fondo appresso il Signore che ci aveva delle pretensioni, quando ancora non fossero che per la caccia, affinchè nulla potesse turbare il riposo di lor solitudine, ovvero inquietarli. San Brunone e i suoi Compagni vi fabbricarono subito un Oratorio in onore della santa Vergine, con alcune piccole Celle in distanza medio-cre l'una dall'altra in un burrone, ch'è nel mezzo a tre gran rupi, appiè delle quali esce una piccola fontana, che anche oggidì si dinomina la Fontana di S. Brunone, vicino alla Cappella che fin da quel tempo fu nomata: Santa Maria delle Capanne: *Sancta Maria de Casalibus*. Verso la Festa della Natività di San Giambattista dell' anno 1084. questi Angioli mortali cominciarono ad abitar quel Diserto, e a menarvi la vita più austera e più santa che per anche si fosse veduta nella Cattolica Chiesa.

Tale fu la celebre Epoca della nascita dell' Ordine ammirabile de' Certosini, ch' è una delle più care porzioni del Gregge di Gesucristo; che si può dinominar con ragione il Seminario de' Santi, la gloria della Religione, ed uno de' più sodi baluardi del Cristianesimo. Ordine tanto venerabile che può numerare tanti Predestinati, quanti ha avuti Religiosi, e che da quasi settecent' anni si conserva in tutto il vigore dello spirito primitivo del suo Istituto, senz' essersi mai rilassato in cosa alcuna, nè dell' esatta regolarità de' suoi Riti antichi, nè della costante severità di sua penitenza. Illustre per lo gran numero di santi Vescovi, Arcivescovi, Patriarchi, e Cardinali che ha dati al Mondo Cristiano, e per un maggior numero di coloro che hanno costantemente ricusata la porpora, ed anche la suprema dignità della Chiesa. Ordine in fine, che superando la solitudine, l'astinenza, la moltiplicità delle orazioni, la continuazion de' digiuni, il silenzio e le austerità de' più antichi Solitarj d' Oriente, unisce nel suo seno tutta la perfezione Evangelica; e fa colla pratica di tutte le virtù, l' elogio più magnifico di nostra Religione.

Si può agevolmente comprendere dalla santità e dall' esatta regolarità de' Certosini de' nostri giorni, qual dovesse essere l' eminente santità della vita de' lor primi Padri. Il lor digiuno austero era ancora continuo, il lor silenzio non era interrotto che per cantar nella Chiesa le lodi del Signore. Oltre l' astinenza dalla carne anche nelle più pericolose malattie, oltre la clausura perpetua, e il ciliccio che mai non si lascia, ed è uno

de'

de' punti essenziali della Regola, erano anch'esposti a tutti i rigori delle stagioni, nelle lor piccole capanne. S. Brunone, malgrado la sua resistenza, eletto da tutti per Superiore, e stabilito come tale da S. Ugone, lo era anche più per lo raro suo merito, e per la sua virtù eminente. Era il più umile, il più povero, il più mortificato, il più osservante, e non ebbe mai la vita Monastica un più perfetto modello. Il santo Vescovo di Grenoble, che lo aveva ricevuto come suo Figliuolo, contento del suo sapere e di sua pietà, lo prese ben presto per suo Direttore e per suo Maestro nella vita spirituale; e senz'aver riguardo alla difficoltà delle strade, andava tanto sovente a starsene insieme con que' santi Religiosi, sotto la direzione del nostro Santo, che alcuni hanno creduto si fosse reso suo Discepolo.

Ma in tempo che que' santi Solitarj gustavano con dolcezza maggiore la consolazione di prendere la maniera di vivere di S. Brunone per modello della loro, si videro in procinto di perderlo. Non erano ancora sei anni, che San Brunone colla sua piccola compagnia era rinchiuso nella Certosa, quando il Papa Urbano II. che aveva conosciuto molto particolarmente S. Brunone in Rems, risolvette chiamarlo appresso di se per servirsi de' suoi lumi e de' suoi consiglj nel governo della Chiesa. Gli mandò un Breve, col quale gli ordinò di andare a Roma. L'afflizione ch'ebbero i Solitarj di vedersi nella dura necessità di separarsi dal lor buon Padre, non potè trovar sollievo se non nella risoluzione che presero tutti di seguirlo. In vano San Brunone fece tutti i suoi sforzi per arrestarli nella lor solitudine colla promessa di ritornare ben presto, nulla potè farli risolversi a sopportare la sua assenza; sostennero che sarebbono sempre Solitarj mentre fossero in sua compagnia, e partirono con esso lui.

San Brunone avendo raccomandata la custodia del suo Romitorio a Seguino Abate della Sede di Dio, e ricevuta la benedizione da S. Ugone, portossi a Roma co' suoi sei Compagni. Il Papa lo accolse con tutte quelle dimostrazioni di stima e d'affetto, che possono immaginarsi; lo ritenne appresso di sua Persona, e lo ammesse nel Consiglio Ecclesiastico, perchè fossero presi i suoi consiglj negli affari della coscienza e della Religione. I suoi Compagni ebbero parimente nella Città un albergo, nel quale procouravano di vivere ritirati, e di mettere in pratica i lor esercizj come nella lor Solitudine della Certosa. Ma conobbero ben presto la differenza della Città e del Diserto. Ben sperimentavano di non avere più la facilità di applicarsi alla Meditazione, alla Salmodia, all'Orazione: lo strepito delle strade, e il romore delle Genti, che andavano e venivano, turbavano l'amabil silenzio, che non potevano ritrovare se non fralle loro rupi, e il dolce riposo che per lor errore avevan perduto. S. Brunone non ebbe difficoltà di farli determinare al lor ritorno. Nominò Landuino per esser lor Priore in sua vece; e dopo aver ricevuta la benedizione dal Papa, e un Breve diretto a S. Ugone per rimetterli in possesso del loro primo Diserto, andarono alla Certosa.

Appena erano rientrati negli esercizj del lor primo fervore, che una violenta tentazione ebbe a metterli in rovina. Il Demonio spaventato da que' principj, pose loro in pensiero, che l'imprendere una vita sì austera, e tanto superiore alle forze della natura, fosse un tentar Dio. Come conferivano un giorno insieme sopra codesta materia, un venerabil Vecchio loro comparve, e disse, che avevano torto nel diffidare dell'ajuto del Cielo; che la santa Vergine Madre di Dio gli prendeva sotto la sua potente protezione, purchè fossero diligenti nel recitare ogni giorno in suo onore le sette Ore Canoniche del suo piccolo Ufizio. Il santo Vecchio, che conobbero esser l'Appostolo San Pietro, sparì; eglino si consacrarono tutti alla Madre di Dio; posero tutto l'Ordine sotto la sua protezione, con risoluzione costante di più non uscire dal loro Diserto, e di non diminuire giammai in conto alcuno la severità del loro Istituto, e nell'istante medesimo la tentazione restò annullata; e da questo ebbe origine la legge che hanno i Certosini di dire ogni giorno in privato l'Ufizio piccolo della Vergine santa.

San Brunone non potendo ottenere dal Papa la permissione di andare ad unirsi co i suoi cari Figliuoli, col mezzo di sue Lettere gl'istruiva, e faceva loro coraggio. Il soggiorno nella Corte di Roma divenendogli tutto giorno più duro, e non sospirando che per la sua cara solitudine, aveva alla fine colle sue replicate istanze ottenuto il suo congedo, quando gli Abitanti della Città di Reggio in Calabria vennero a domandarlo per loro Arcivescovo. Il Papa tutto contento di avere il comodo di dare alla Chiesa un tal Prelato, ad essi lo concesse; ma il Santo fece in modo colle sue preghiere, e colle sue lagrime, che il santo Padre si lasciò muovere, e gli permesse di ritornare alla sua solitudine. Ma dopo di aver ottenuto il sottrarsi al peso del Vescovado, cadette in nuove apprensioni sopra il suo ritorno alla Certosa. Il Papa era per partire per la Francia. San Brunone temette, ch' essendo nel Regno, potesse ancora trovarsi esposto a nuovi impegni. Risolvette di allontanarsi, e avendo notizia essere nel cuore della Calabria una solitudine ancora più orrenda che il suo primo Diserto, non pensò più a ritornare alla Certosa. Ritiross dunque con alcuni Discepoli che aveva acquistati in Roma, nel Diserto della Torre nella Diocesi di Squillaco, dove aggiugnendo al suo primo fervore un fervore novello, si diede tutto alla contemplazione, e a i rigori della più austera penitenza. Non potè tuttavia scordarsi de' suoi cari Discepoli della Certosa, nè de' suoi antichi Amici della Chiesa di Rems. Scrisse una Lettera viva e tenera a Raulfo il Verde Proposto di quella Chiesa, nella quale riducendogli alla memoria la promessa che aveva fatta a Dio per l' addietro di rinunziare al Secolo, lo esorta potentemente a soddisfare alle obbligazioni di quel voto; e se non gli ricorda in questa Lettera il prodigio spaventevole ch' era stato l' occasione di sua solitudine, non lo fa, perchè volle con una dilicatezza di coscienza salvar l' onore de' Parenti del Dottor riprovato.

Quanto più San Brunone affaticavasi di nascondersi, tanto più la Provvidenza amava di manifestarlo al Mondo. Ruggieri Conte di Sicilia e di Calabria essendo un giorno alla caccia nella Foresta di Squillaco, restò con sua soddisfazione stupito di trovare delle povere Cellette, una Cappella e de' Solitarj in quel Diserto. Avendo parlato per qualche tempo con San Brunone, ed essendosi informato della sua maniera di vita, ne restò tanto soddisfatto, e concepì una sì alta idea della virtù e del merito estraordinario del nostro Santo, che volendo mostrargli quanto l' onorasse, fece ingrandire il suo Romitorio, cui aggiudicò una possessione ch'era vicina, insieme col Monisterio di San Jacopo per suo mantenimento; e vi fece fabbricare una Chiesa, che San Brunone dedicò sotto il nome della santa Vergine, ch'era sua divozion favorita. Il religioso Conte che non cessava di visitare il Santo, e di colmarlo di nuovi benefizj, ne ricevette ben presto la ricompensa. Assediando la Città di Capua, ed essendo in procinto di esser tradito, S. Brunone gli apparve in sogno, e lo avvisò d'un attentato fatto contro la sua vita; il Conte lo prevenne, e conservò in tutta la sua vita verso il Santo un vivissimo riconoscimento.

Come San Brunone aveva sempre presenti al suo spirito i suoi primi Discepoli della Certosa, lor mandò de i Regolamenti, perchè la regola del vivere di tutti i Certosini fosse in ogni luogo uniforme. Per lo stesso motivo Landuino ch' egli aveva fatto Priore in suo luogo, prese a fare il viaggio di Calabria, per conferire con esso lui d' ogni cosa. Appena il Priore della Certosa fu partito, che San Brunone infermossi. Ebbe una certa notizia, che quella infermità doveva condurlo al sepolcro. Il suo fervore, la sua divozione, il suo zelo tutto aumentò fino la sua penitenza. Conoscendo che l'ultima sua ora era vicina, adunò i suoi Religiosi, fece alla lor presenza la sua confessione di fede, spezialmente sopra la Santissima Trinità, sopra l' Incarnazione, e sopra la Morte di Gesucristo generalmente per tutti gli Uomini, e in fine sopra i Sacramenti, e particolarmente sopra quello dell' Eucaristia, sopra il quale esplicossi più alla distesa, a cagione degli errori di Berengario, che

che avevano cagionato de' tumulti e dello scandalo fra i Fedeli. La Domenica seguente, ch' era il dì 6. di Ottobre, avendo ricevuti gli ultimi Sacramenti, armato col suo cilicio, e tenendo il Crocifisso chino sopra le sue labbra, rese tranquillamente la sua anima a Dio, nel mezzo a' suoi cari Figliuoli, l' anno 1101. non essendo per anche giunto all' età di cinquant' anni, il quindicesimo anno dopo la Fondazione del suo Ordine nella Certosa del Dolfinato, e 'l quinto dopo di essersi ritirato nella Calabria.

Il suo Corpo fu sepellito molto onorevolmente nella Chiesa di Nostra Signora, che dinominavasi anche di San Stefano, e fu posto dietro l' Altar maggiore. Iddio rese ben presto il suo sepolcro glorioso con gran numero di miracoli. Il primo di tutti fu una Fontana miracolosa, che cominciò a comparire nel giorno di sua sepoltura, appresso la sua tomba, l' acque della quale furono salutifere a tutti gl' Infermi. Lo spirito di solitudine, di ritiratezza e d' umiltà, essendo passato ne' suoi Figliuoli, si contentarono come il rimanente de' Fedeli d' invocare in silenzio il loro santo Fondatore per lungo spazio di tempo senza farne alcuna pubblica Festa. Il Papa Lione X. fu quegli che l' anno 1514. ordinò se ne facesse solennemente la Festa il dì 6. di Ottobre. I Certosini di Calabra levarono allora il Corpo del Santo per esporlo alla pubblica venerazione. Si fece la cerimonia della traslazione con molta solennità. Il santo Corpo fu posto sotto l' Altar maggiore; ma per la soddisfazione de' Popoli, se ne separò il Capo, che fu posto a parte in un Reliquiario assai ricco. Si mandò alla gran Certosa la mascella inferiore con due denti. E si fece ancora una distribuzione di Reliquie in favore delle Certose di Colonia, di Napoli, di Parigi, di Friburgo in Brisgavia, di Bologna, e di molt' altre. Il Papa Gregorio XV. fece inserire il suo Ufizio nel Breviario Romano, e Clemente X. ordinò che fosse doppio.

RIFLESSIONI.

Amansi la penitenza e la ritiratezza, dacchè veramente si è convertito, dacchè si vuole sinceramente farsi Santo. Concludete da questo se vi sieno molti che vogliano santificarsi, e vi sieno molte conversioni sincere. San Brunone appena ha scoperta la vanità e il falso splendore di quanto incanta ed abbaglia nel Mondo; appena ha conosciute le insidie ed i pericoli, ond' è pieno questo Mondo, va a seppellirsi nel più orrido Diserto; e le sue austerità superano tutte quelle de' Solitarj antichi. Astinenza stupenda, digiuno perpetuo, vigilie, ciliccio, solitudine, silenzio tanto lunghi, quanto la vita, e tutto ciò nel nostro clima, e nel nostro secolo, da Persone allevate con noi, e di una complessione anche dilicata. Ecco ciò che inspira il desiderio della salute: ecco la vita che menano le Persone animate dallo stesso spirito, penetrate dalle stesse verità come San Brunone. Si ha una santa curiosità di andare a vedere le Certose; perchè non si mette in paragone la vita santa, penitente, solitaria che menano i Certosini, con quella che noi meniamo? Iddio ha voluto che un Ordine sì santo fosse sparso dappertutto, per farci senza dubbio dappertutto delle lezioni mute, ma molto toccanti dell' importanza della salute; e per rinfacciarci dappertutto la nostra dilicatezza, la nostra viltà, il nostro esser del Mondo, la nostra dappocaggine. Mettiamo in paragone la vita di un Certosino con quella di un mondano. Dio buono, che contrasto! Con quanta eloquenza ci parla il lor continuo silenzio! E che non ci dice la lor solitudine, la lor penitenza! Che vann' eglino a cercare ne' lor orridi Diserti? Un luogo sicuro all' innocenza. Perchè una vita sì dura e sì austera? Perchè sia con costanza innocente. La nostra è molto diversa dalla loro; e pure noi tutti pretendiamo la stessa felicità, e la stessa lor ricompensa. Tutti non sono chiamati ad essere Certosini; ma non vi è alcuno di noi che non sia obbligato a vivere nel raccoglimento interiore, a fuggire il Mondo poco Cristiano, a far penitenza. Il Vangelo

gelo dev' essere la regola de' costumi per tutti i Fedeli: è la loro: è egli la nostra? E se noi non viviamo secondo le massime del Vangelo, che sarà di noi?

GIORNO VII. DI OTTOBRE.

La Festa di N. Signora della Vittoria,

detta communemente

La Solennità del Santo Rosario.

COme riceviamo di continuo nuovi favori e nuovi benefizj dalla Santissima Vergine, la Chiesa ha tutta la premura per mostrarle tutta la nostra giusta riconoscenza con nuove Solennità e Feste particolari, ch'eccitano e aumentano tutto giorno la tenera divozione de' Fedeli. Quanto ha data occasione alla Festa di questo giorno, è uno de' più segnalati favori che la Cristianità abbia ricevuti dalla protezione onnipotente della Madre di Dio, nel tempo che i Turchi altieri per le gran conquiste che facevano tutto giorno a danni de' Cristiani, nulla meno si promettevano che occupare tutta l' Europa, e andare a inalberare la Mezza Luna sopra la Cupola della Chiesa di San Pietro in Roma.

Era già quasi un Secolo che i Turchi spargevano il terrore in tutta la Cristianità con una continuazion di Vittorie, ch' erano da Dio permesse per punire i Cristiani de' lor peccati, e per risvegliare una fede poco meno ch' estinta. Solimano II. avendo preso Belgrado l' anno 1521. e l' anno seguente l' Isola di Rodi, non pensò ad altro, che a portare tanto innanzi le sue conquiste, quanto era avanzata la sua ambizione. Passò in Ungheria, guadagnò la battaglia di Mohacs l' anno 1526. ottenne Buda, Pest, Gran, e molte altre Piazze; giunse persino a Vienna in Austria; prese e saccheggiò Tauris, e sottomesse col mezzo de' suoi Luogotenenti molte altre Provincie in Europa. Selin II. suo Figliuolo e suo Successore conquistò l' Isola di Cipro l' anno 1571. e credendo che nulla potesse resistere alle sue armi, pose in Mare la più numerosa e più formidabil Flotta che si fosse ancora veduta, colla quale promettevasi di conquistare tutta l' Italia. Lo spavento aveva occupato il cuore d' una parte della Cristianità, la sorte della quale, per dir così, dipendeva da una battaglia. L' Armata de Cristiani era inferiore a quella de' Turchi; e non vi era che 'l soccorso del Cielo, che lor potesse promettere la Vittoria. La ottennero per l' intercessione della santa Vergine, cui tutta l' Armata si era consacrata secondo l' intenzione del santo Papa Pio V. Il dì 7. di Ottobre dell' anno 1571. seguì la memorabil battaglia, la più famosa che i Cristiani abbiano mai guadagnata in Mare.

I Turchi avendo dato fondo a Lepanto, intesero che i Cristiani lasciando Corfù venivano contro di essi a piene vele. Avevano tanto cattiva opinione della Flotta Cristiana, che non potevano immaginarsi avesse tanto ardimento per lor presentar la battaglia; ne sapevano il numero de' Vascelli, ma non sapevano che dovevano combattere sotto la protezione della Santissima Vergine, nella quale dopo Dio mettevano tutta la lor confidenza; restarono perciò presi dalla maraviglia nell' intendere, che la Flotta Cristiana aveva di già passata l' Isola di Cefalonia. I Turchi avvezzi da sì gran tempo a battere i Cristiani, presero il lor avvicinarsi per un presagio sicuro della Vittoria. Superiori in Vascelli, e in Truppe, salparono per chiudere il passaggio a' Cristiani, coll' intenzione d' inviluppárli, sperando nè pur uno avesse potuto fuggire per andare a portar la nuova della loro sconfitta. La Flotta Ottomana comandata da Alì Bassà, appena fu veduta, che la Flotta Cristiana, cui D. Giovanni d' Austria Fratel naturale di Filippo II. Re di Spagna comandava in qualità di Generalissimo, unitamente con Sebastiano Veniero Generale dell' Armata Veneta, e con Marco Antonio Colonna Generale della Santa Sede, gettò un gran grido, invocando la S. Vergine Protettrice speziale di tutta l' Armata.

Non essendo le due Armate in distanza

za che di dodici miglia, si fece dare il segno per combattere, facendo inalberare lo stendardo che i Comandanti avevano ricevuto in Napoli da parte di sua Santità. L'Immagine di Gesucristo in Croce ricamata sopra lo Stendardo fu appena esposta, che tutta l' Armata salutolla con gridi di gioja. Allora tutti gli Ufiziali diedero il segno dell' orazione, e tutta l'Armata ginocchioni adorò la sacra Immagine di Gesucristo. Era uno spettacolo stupendo il vedere tutti gli Ufiziali, e tutti i Soldati armati per combattere, prostrarsi avanti il Crocifisso, e domandare a Dio per intercessione della santa Vergine, la di cui Immagine era sopra ogni Nave, la grazia di vincere gl' Infedeli. Intanto le due Flotte si avvicinavano, e quella de' Turchi era spinta da un vento favorevole, che faceva tutto temere. Si volse anche ognuno con più fervore alla santa Vergine, sotto gli auspizj della quale si doveva combattere; e tutto a un tratto cambiossi il vento, e tutta l' Armata Cristiana ebbe il vento in poppa, che portò il fumo di sua artiglieria nell'Armata Ottomana, il che fu considerato da tutti come un soccorso patente del Cielo, e come un miracolo. Il dì 7. di Ottobre le due Armate essendo a tiro di cannone, fu fatto un fuoco sì grande dall'una e dall'altra parte, che l'aria restò tutta oscurata. Dopo aversi battute valorosamente per lo spazio di tre ore con vantaggio quasi eguale, i Cristiani più fondati sopra la protezione del Cielo, che sopra la lor bravura, videro a un tratto piegare i nemici, i quali cominciavano a ritirarsi verso la spiaggia. I Generali dell' Armata Cristiana raddoppiando la lor confidenza col loro coraggio, fecero un nuovo fuoco contro la Capitana Turca; uccisero Alì Bassà, montarono sopra la di lui Galea, e ne strapparono lo stendardo. Allora D. Giovanni fece gridar Vittoria; e quello non fu più combattimento; ma un orribile strage di Turchi, che si lasciavano trucidare senza difendersi. I Turchi perdettero più di trentamila Uomini in questa famosa battaglia, che fu una delle più sanguinose per esso loro che mai abbiano fatta dopo lo stabilimento dell' Imperio Ottomano. I Cristiani fecero cinquemila Schiavi, fra quali si trovarono i due Figliuoli di Alì, e si resero padroni di cento trenta Galee Ottomane; più di novanta se ne ruppero urtando a terra, o furono mandate a fondo, o consumate dal fuoco, e quasi ventimila Schiavi Cristiani ricuperarono la libertà con quest' insigne Vittoria. I Cristiani vi perdettero sì poca Gente, che tutto l'Universo chiaramente conobbe il miracolo, e confessò il soccorso del Cielo. Tutta la Città di Costantinopoli ne restò tanto spaventata, quanto se 'l nemico fosse stato alle sue porte. I Turchi per la maggior parte vi davano i lor tesori da custodire a i Cristiani, e gli pregavano di già di perdonar loro, allorchè fossero padroni della Città e dell' Imperio.

Il santo Papa Pio V. ebbe rivelazione della Vittoria, nel momento che i Turchi restarono sconfitti; e fu sì persuaso che fosse l'effetto della protezione della santa Vergine, che istituì questa Solennità sotto il nome di Nostra Signora della Vittoria. Così il Martirologio Romano ne parla ne' termini seguenti. *Lo stesso giorno*, il dì 7. Ottobre; *La commemorazione di Nostra Signora della Vittoria, Festa che 'l S. Papa Pio V. istituì in rendimento di grazie per la gloriosa Vittoria che i Cristiani riportarono in questo giorno contro i Turchi in una battaglia navale coll' assistenza particolare della Vergine Santa.*

Come la divozione del santo Rosario, sì cara alla Madre di Dio, e stabilita da gran tempo con tanto frutto nella Chiesa, era stato uno de i mezzi, onde il santo Papa si era servito per impegnare la santa Vergine più particolarmente a favorire l' armi Cristiane in una occasione sì perigliosa, volle che la Festa di Nostra Signora della Vittoria fosse nello stesso tempo la Solennità del santo Rosario. E 'l Papa Gregorio XIII. era sì persuaso, che la battaglia di Lepanto fosse stata guadagnata contro i Turchi in virtù di questa celebre divozione, che in riconoscimento verso la santa Vergine, ordinò se ne facesse la solennità nella prima Domenica di questo Mese, in tutte le Chiese, nel-

le quali la santa Confraternità fosse eretta.

Il santo Pontefice Clemente XI. che ha governata la Chiesa con tanta saviezza, zelo e dignità, avendo intesa la famosa Vittoria riportata contro i Turchi dalle Truppe dell'Imperadore, nel giorno della Festa di Nostra Signora della Neve il dì 5. di Agosto dell'anno 1716. vicino a Salankemen, e che si noma la Vittoria di Semlin, una delle più compiute che si fossero per anche riportate contro gl'Infedeli; poich' eglino vi avevano perduti più di trentamila Turchi restati morti sul Campo della battaglia, senza numerare i prigioni; tutto il lor cannone, i padiglioni, i bagaglj, le provvisioni, l'artiglieria, la cancellaria, la cassa militare, due code di cavallo, e tutte le loro bandiere e stendardi; il santo Papa conobbe doversi la segnalata Vittoria alla protezione speziale della santa Vergine, andò subito per codesta ragione a dire la Messa in santa Maria Maggiore in rendimento di grazie di favor tanto insigne, il quale fu seguito ben presto da un altro, non men segnalato, che fu l'essere stato levato l'assedio da Corfù nel giorno dell'Ottava dell'Assunzione della santa Vergine il dì 22. dello stesso Mese; e in riconoscimento di questa doppia protezione, dopo avere pubblicata una Indulgenza Plenaria in santa Maria della Vittoria, e mandati gli Stendardi presi a'Turchi in santa Maria Maggiore e a Loreto, ordinò che la Solennità del santo Rosario che fino a quel punto era stata ristretta nelle Chiese de R.R. Padri Domenicani, fosse una Festa solenne di precetto in tutta la Chiesa, stabilita nella prima Domenica di Ottobre. Persuaso che la divozione del Rosario fosse il mezzo più proprio per ringraziare la santa Vergine de' favori ricevuti colla sua assistenza e colla sua onnipotente protezione, e per ottenerne de' nuovi.

Si sa che al gran S. Domenico siamo debitori di questo metodo di orare, e ch'egli stabilì quest' ammirabile divozione in conseguenza di un apparizione, onde la santa Vergine l' onorò l' anno 1208. mentre predicava contro gli Albigesi. Un giorno che il gran Santo era nel maggior fervore di sua orazione nella Cappella di Nostra Signora di Puglia, la Madre di misericordia gli apparve, e gli disse, che siccome la Salutazione Angelica era stata il principio, per dir così, della Redenzione del Genere Umano; così era duopo che la Salutazione Angelica fosse il principio della Conversione degli Eretici, e della Vittoria contro gl'Infedeli; e che così predicando il Rosario che contiene cento e cinquanta *Ave Maria*, come il Salterio contiene cento e cinquanta Salmi, egli vederebbe un successo maraviglioso delle sue fatiche, e una continuazione di vittorie contro l' Eresia. San Domenico ubbidì a questa voce; e in vece di arrestarsi, come aveva fatto fino a quel punto, nelle dispute e nelle controversie che d'ordinario producono poco frutto, egli non si applicò più che a predicare le grandezze e l'eccellenze della Madre di Dio, e ad esplicare al Popolo il merito, i vantaggj, e la pratica del Rosario. Si conobbe ben presto l' eccellenza di quest' ammirabile divozione. Più di centomila Eretici convertiti, e un numero prodigioso d'insigni peccatori ritirati dall'abituazione del peccato, provarono ad evidenza, quanto può appresso Dio questa santa orazione. Questa propriamente fu la prima Epoca di questa celebre divozione, e dello stabilimento della santa Confraternità tanto famosa per tutto l' Universo, che tanti Sommi Pontefici hanno autorizzata con tanti privilegj singolari, ed è divenuta come un contrassegno di predestinazione per tutti i Confratelli.

Per verità qual divozione più grata a Dio? qual orazione più efficace appresso alla santa Vergine? L' Orazione Domenicale che vi è replicata tante volte, ci è stata insegnata da Gesucristo. La Salutazione Angelica che si dice cento e cinquanta volte, è composta delle proprie parole dell'Angiolo, e di quelle di santa Elisabetta; e l'orazione che la segue, è l' orazione della Chiesa. Questa Corona contiene quindici decine di *Ave Maria*: le cinque prime sono in memoria de' cinque Misterj gaudiosi, ne' quali la santa Vergine ha avuto tanta parte; le cinque seguenti sono in memoria de' cinque

que Misterj dolorosi; e le cinque ultime de' cinque Misterj gloriosi di tanta consolazione per la Vergine santa. I Misterj gaudiosi sono l'Annunziazione, la Visitazione, la Nascita di Gesucristo, la Purificazione, e il Misterio della Vergine che trovò Gesù in mezzo a' Dottori nel Tempio. I Misterj dolorosi sono l'Agonia di Nostro Signore nell' Orto degli Ulivi, la sua Flagellazione, la sua Coronazione di spine, la sua Oppressione sotto il peso della Croce che portò al Calvario, e la sua Crocifissione. I Misterj gloriosi sono la Risurrezione del Salvatore, allorchè comparve subito alla sua santa Madre, la sua Ascensione, la Discesa dello Spirito Santo, l'Assunzione della santa Vergine in Corpo e in Anima al Cielo, e la sua Coronazione nella gloria. Meditando questi Misterj, il Rosario diviene una delle più sante orazioni della Chiesa, nella quale il cuore d'accordo colle nostre parole rende a Dio un culto perfetto di Religione, e presta alla Madre il giusto tributo di lode che guadagna il di lei cuore, e le fa spargere sopra i suoi Servi fedeli l'abbondanza delle benedizioni, e i tesori delle grazie, ond'ella è la Distributrice.

La ripetizione dell'orazione medesima non è un nuovo metodo di orare: è stata familiare a tutti i Santi del nuovo, come del vecchio Testamento. Nulla è più ordinario delle ripetizioni ne' Salmi: il Cantico, ovvero Salmo centesimo trentesimoquinto, non è quasi altro che una repetizione del Salmo precedente, con questo intercalare: *Perchè la sua misericordia è eterna;* che si ripete ad ogni Versetto: *Quoniam in æternum misericordia ejus*. Il Popolo era forse quegli che recitava questo intercalare, dopo che i Leviti avevano pronunziata la prima parte del Versetto, quasi della maniera, della quale noi recitiamo le Litanie. Gesucristo medesimo, come dice il Vangelo, ripetè più volte la stessa orazione ch'egli fece a suo Padre nell'Orto degli Ulivi: *Eumdem sermonem dicens*. (Matth. 26.) Si dice di San Bartolommeo, che orava cento volte il giorno, e cento volte la notte. Il Palladio e Sozomeno riferiscono, che Paolo Abate del Monte Ferme nella Libia, il quale viveva a tempo di S. Antonio, faceva trecento volte la stessa orazione ogni giorno, e la numerava con certi piccoli sassolini che tirava a codesto fine dal suo seno. Dicesi per cosa certa, che Pietro l'Eremita volendo disporre i Popoli alla guerra santa l'anno 1096. gli esortava a recitare ogni giorno un certo numero di *Pater*, e cento cinquant' *Ave Maria*, per lo successo d'impresa tanto importante, asserendo di aver imparata quella pratica da' più Solitarj della Palestina, fra' quali era da gran tempo in uso. Il Papa Lione IV. volle che tutti i Soldati, i quali discacciarono i Saraceni dalle porte di Roma, avessero una Corona di cinquant' *Ave Maria*, ed a questa orazione attribuì la segnalata Vittoria, che le Truppe della Chiesa riportarono contro quegl'Infedeli. Leggesi anche appresso il Surio nel giorno 7. d'Aprile, che S. Alberto Religioso di Crespino faceva ogni giorno cento e cinquanta genuflessioni, recitando ad ognuna la Salutazione Angelica; e allorchè si levò dal sepolcro il Corpo di S. Gertrude, morta l'anno 667. si trovarono dentro la tomba de' grani infilzati, che sembravan essere avanzi della Corona, colla quale la Santa aveva voluto essere sotterrata. Tutto ciò fa vedere a sufficienza, quanto l'uso della Corona sia antico. Ma a San Domenico dee attribuirsi la pratica divota di onorare la Madre di Dio col Rosario; come alla pietà patente e al zelo del suo Ordine verso la santa Vergine questa importante divozione è debitrice de' suoi maravigliosi progressi.

Fra tutti gli omaggj che si presentano nella Chiesa alla Madre di Dio, si può dire, che la divozione del Rosario sia una di quelle che la onorano di vantaggio. Nulla fu più glorioso alla Vergine santa, che l'ambasciata dell'Angiolo Gabriele per annunziarle ch'ella sarebbe Madre di Dio: Quante volte si recita questa salutazione, è in qualche maniera un far l'impiego e la commessione di quell'Angiolo, richiamando la memoria dell'onore ch'Ella ricevette da quella elezione. Non vi è parimente orazione che le sia più grata. L'orazione e la meditazione, dice San

Bernardo, sono strettamente unite insieme; l'orazione è come la torcia, dalla quale la meditazione riceve la luce e l' ardore: *Oratio & meditatio sibi invicem copulantur, & per orationem illuminatur meditatio.* Questo è quanto trovasi nel Rosario, e questo è parimente quanto fece dire il B. Alano della Rocca, che 'l Rosario è la più insigne di tutte le pratiche di divozione, e per dir così, la Regina di tutte le orazioni: *Regina omnium orationum.* (In comp. Psalt. Mariæ) Con ragione perciò dicesi del Rosario, ciò che San Giangrisostomo diceva dell' orazione frequente, e replicata più volte: *Aptissima arma oratio est: thesaurus certè perpetuus, divitiæ inexhaustæ.* (Hom. 30.) Questa orazione è uno scudo contro tutti i dardi del nemico; è un tesoro infinito; è un fondo inesausto di ricchezze spirituali.

E' cosa certa, che fra tutte le orazioni vocali onde la Chiesa onora la santa Vergine, il Rosario è una delle più sante, e delle più grate a Dio, poich' è composta delle due più sante orazioni, cioè dell' orazione Dominicale, e della salutazione Angelica; ed è accompagnato da molte considerazioni sopra la vita del Salvatore e della sua santissima Madre. Il tutto vi è misterioso, persino il numero di cento e cinquant' *Ave Maria*; e questo è quello che fa sia dinominata il Salterio di Maria. Gli Eretici di tutti i Secoli, nemici tanto della Madre, quanto del Figliuolo, hanno esclamato più volte contro questa santa divozione, e spezialmente quelli degli ultimi tempi si sono scatenati contro il Rosario. Questa pratica di pietà era stata troppo funesta agli Albigesi, per non essere l' oggetto dell' odio e delle imprecazioni de' lor Discendenti: Nulla hanno lasciato in dimenticanza per iscreditarla; ma tutti i loro sforzi non hanno servito che ad accrescere il numero de' Confratelli. Non vi è Società di Divoti di Maria più famosa di questa; non ve n'è parimente alcuna più vantaggiosa a' Cristiani, nè meglio autorizzata dalla Chiesa. Con qual profusione dodici o tredici Sommi Pontefici non hanno sparso sopra questa Confraternità i tesori spirituali, onde sono i sacri depositarj? Con quanta premura i Re e i Popoli non son eglino entrati in questa divota Società? E quante vittorie contro i nemici della Fede, qual riforma ne' costumi, qual pietà tutta edificazione in tutti gli Stati, dopo che questa soda divozione si è sparsa per tutto il Mondo? Anche vivente il santo Istitutore si vide stabilita con frutti maravigliosi in Francia, in Ispagna, in Alemagna, in Polonia, in Russia, in Moscovia, e persino nell' Isole dell' Arcipelago. Fece ancora maggiori progressi sotto gli Eredi del zelo e della pietà di San Domenico. Il B. Alano predicò il Rosario in tutti i Paesi Settentrionali, e lo fece con tanto successo, che 'l culto e la divozione della Madre di Dio rifiorì per tutto l' Universo, collo stabilimento della celebre Confraternità del Rosario in tutte le Città Cristiane. Questo spinse il Papa Sisto V. ad accrescere ancora le grazie e i privilegj, onde la Confraternità era stata arricchita da' suoi Predecessori, come vedesi nella sua Bolla dall'anno 1586. tanto onorevole, e tanto vantagiosa a' Confratelli.

Il titolo di nostra Signora della Vittoria è più antico della battaglia di Lepanto. Sino dalla prima età della Chiesa, i Fedeli hanno sperimentata la protezione onnipotente della santa Vergine contro i nemici della fede: e questa protezione patente le ha fatto dare il nome di Nostra Signora della Vittoria.

Nel famoso assedio di Rodi sì gloriosamente sostenuto l' anno 1480. da' Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, oggidì i Cavalieri di Malta, sotto il celebre Gran Mastro Pietro d' Aubusson, contro tutte le forze dell' Imperio Ottomano, sotto il Regno di Maometto II. terrore di tutto il Mondo Cristiano: Dopo chè i Cavalieri ebbero costretti i Turchi a levare l'assedio, molti fuggitivi che vennero a rendersi a i Cavalieri in tempo, che le Truppe vittoriose ritornavano nella Città, raccontarono, che nel calore del combattimento i Turchi avevano veduta in aria una Croce d'oro tutta circondata di luce. Avevano veduta una Dama estremamente bella, vestita di una candida veste,

ne; colla lancia in mano, e collo scudo imbracciato, accompagnata da un Uomo severo, che aveva un abito fatto di pelo di Cammello, e seguita da una Schiera di giovanni Guerrieri tutti armati di spade fiammegianti. Soggiunsero, che la Visione aveva molto spaventati gl' Infedeli, e che quando fu inalberato lo Stendardo della Religione, nel quale l' Immagine della Vergine e quella di San Giambattista eran dipinte, molti erano caduti morti senz' aver ricevuto alcuna ferita da' nemici. Dacchè 'l Gran Mastro fu guarito da sue ferite, fece voto di far fabbricare una Chiesa magnifica sotto il titolo di Santa Maria della Vittoria; e si cominciò a travagliare alla grand' Opera, subitoche le fortificazioni della Città furono ristaurate.

RIFLESSIONI.

Il titolo di Nostra Signora della Vittoria non è solo dato alla Santa Vergine in riconoscimento dell' insigne vittoria riportata contro i Turchi per sua intercessione, ma anche più per farci comprendere, che singolarmente per la sua onnipotente protezione appresso Dio, noi riportiamo contro il nemico di nostra salute una più importante vittoria. La vita del Cristiano sopra la terra, è una guerra continua con un nemico tanto più da temersi, quanto è più forte e più astuto: Siamo sotto la protezione della Madre di Dio, siamo arrolati sotto i suoi stendardi, abbiamo verso la santa Vergine una filial confidenza, ed una tenera divozione, e riporteremo la vittoria. Qual Società più vantaggiosa e più interessante di quella che ci strigne con tutti i suoi più cari divoti, e c' impone la dolce obbligazione di onorarla ogni giorno colla preghiera che l' è più grata? Il Santo Rosario è un orazione composta delle stesse parole, onde l' Angiolo si è servito per la prima volta, a fine di annunziarle ch' era stata eletta dal Signore per esser la Madre di Dio, e felicitandola sopra l' augusta ed eminente dignità, dichiararle ch' ell' era piena di grazia. Tutta questa Orazione, non è che una testimonianza solenne di nostra Fede; della parte che prendiamo nella sua elevazione, e nella sua felicità; e di nostra confidenza nella sua bontà onnipotente. Vi si aggiugne la felicitazione di sua Cugina santa Elisabetta, sopra un elezione che l' è si gloriosa; e l' orazion della Chiesa per domandare la sua assistenza. Comprendiamo di qual valore e di qual merito sia avanti a Dio una orazione si religiosa, e sì grata alla Santa Vergine. Comprendiamo da questo l' eccellenza del santo Rosario, e i gran vantaggi di una sì interessante divozione; ma comprendiamo ancora con qual rispetto, con qual divozione si dee recitare ogni giorno la Corona, o 'l Rosario. Quando si fa sovente la stessa orazione, è da temersi il farla senz' attenzione, senza divozione, e senza rispetto.

GIORNO VII. DI OTTOBRE.

I SANTI SERGIO, E BACCO, MARTIRI.

I Santi Sergio, e Bacco, due de' più famosi Martiri della Chiesa di Oriente, non sono stati men venerati in Occidente fino dal principio del quarto Secolo, che fu quello del loro Martirio. Erano, secondo la Storia riferita dal Surio sopra il lor Martirio, due Gentiluomini Romani, che molto risplendevano nella Corte dell' Imperador Massimiano, del qual erano Favoriti, ed i due primi Ufiziali di sua Compagnia delle Guardie. Eran due Giovani ben disposti, che avevano molto spirito, e guadagnavano tutti i cuori colle loro belle maniere. Le loro belle qualità corrispondevano alla nobiltà loro; ma quello che faceva il lor vero merito, è ch' erano Cristiani. Com' erano molto stimati dall' Imperadore, ed erano in sua grazia, ognuno gli corteggiava; e non cadeva in pensiero ad alcuno l' osservarli a minuto, e 'l censurare le lor azioni.

La lor mansuetudine, la lor civiltà, e la lor inclinazione a beneficare, gli facevan' oggetto dell' altrui amore. In vece di abusarsi del loro favore appresso il Principe, non se ne servivano che per

comparire in una cerimonia tanto empia e tanto sacrilega. Voi non ignorate, Signore, soggiunsero, che l'Idolo cui avete offerito il sacrificio, è l'opera delle mani degli Uomini, e il Giove da voi riconosciuto per un Dio, è un Demonio. Noi siamo Cristiani, cioè, gli Adoratori dell' unico vero Dio; è cosa chiara, che non ve ne può essere che uno: giudicate da questo, se noi dovevamo esser a parte nelle vostre sacrileghe cerimonie. Non ignoriamo di quanto siamo debitori a Vostra Maestà; ci ha perciò ella sempre trovati e sensibili a' suoi benefizj, e perfettamente grati ed affatto ossequiosi al suo servizio; ma ella non può esigere da noi, ciò che il nostro Dio ci vieta; e come non mancheremo mai di sommessione e di fedeltà verso di voi, non dovete prendere in mala parte che noi ubbidiamo a Dio, e gli siamo fedeli.

Nel tempo di questa risposta, facevasi nel cuore del Principe una battaglia violenta fra l' affetto ch' egli aveva per Sergio e Bacco, e l' odio mortale che aveva di lor Religione; ma alla fine l'odio restò superiore. Massimiano abbandonandosi al suo umor crudele e violento, dopo aver loro rinfacciata l'ingratitudine che avevano per tutti i suoi benefizj, e per tanti contrassegni che lor aveva dati di sua benevolenza, ordinò che nello stesso punto lor fosse tolta la casacca, ch' era il contrassegno di lor dignità; ed essendo così digradati, fossero caricati di ferri come Rei, e condotti in prigione come vilissimi Schiavi. I due santi Confessori traversarono tutta la Città nel mezzo agli schiamazzi di un Popolo insolente, colmi di gioja nel vedersi maltrattati per lo nome di Gesucristo, e vicini a soffrire il Martirio.

Nello stesso giorno l'Imperadore avendoli fatti comparire avanti ad esso alla presenza di una Corte numerosa, volgendo la parola a' suoi Cortigiani: Ecco Persone, disse loro, che ho onorate col mio affetto, ed anche colla mia confidenza, che ho colmate di ricchezze, vicine ad acquistare le prime dignità, e colla più enorme ingratitudine e colla più stravagante empietà, non contente di disprezzare il mio affetto, se la prendono contro il nostro gran Giove, e gli preferiscono un Uomo in Croce, di cui vogliono introdurre il culto e la Religion nell' Imperio. Poi volgendosi verso i Santi: Miei cari Amici, disse loro di un tuono mitigato, l' errore che avete fatto ricusando di assistere al sacrifizio solenne che abbiam' offerito a Giove, meriterebbe che io vi condannassi alla morte; ma la mia tenerezza verso di voi, vuole che io vi perdoni. Ripigliate i contrassegni di vostra dignità, ripigliate il vostro posto, e più non si parli fra voi di Religione Cristiana. Signore, risposero i Santi, mai alcuno non fece maggior conto dell' onore di vostra grazia, di quello facciamo; ma se per meritarla è necessario perdere l' amicizia del nostro Dio, acconsentiamo di essere eternamente in vostra disgrazia. Abbiamo la felicità di esser Cristiani, e li saremo persino alla morte. Massimiano più irritato ancora da questa risposta, e non potendo risolversi di veder morire ne' supplizj due Favoriti tanto distinti, dopo diversi rimproccj tutti più gravi, li mandò carichi di catene ad Antioco, Prefetto di Oriente, o Governatore di Siria.

Antioco era Uomo di nascita vile, che di semplice Soldato era giunto alla dignità di Governatore, per lo favore di Sergio, di cui era stato Familiare. Avevasi acquistata la benevolenza dell' Imperadore spezialmente, colla sua crudeltà verso i Cristiani, de' quali aveva giurata la rovina. Massimiano, che malgrado il suo odio del nome Cristiano, non poteva risolversi a far morire que' due eccellenti Uficiali suoi favoriti, credette che Antioco in riconoscimento verso il Signor Sergio suo Padrone, averebbe trovato il mezzo di contaminarlo, o di salvarlo con qualche felice stratagemma. Gli scrisse dunque che gli mandava que' due Signori Cristiani, per far loro cambiar Religione, ed impiegare per quel fine ogni sorta di artifizj; che se poi fossero incorriggibili, gli facesse morire. Per crudele che fosse il Governatore, restò commosso, quando vide comparire il Signor Sergio suo Padrone carico di catene. Non lo volle trattare subito da Reo; gli fece togliere i ferri, e

pat-

parlandogli da Amico, lo scongiurò colle lagrime agli occhi, di non sacrificare ad una nuova Religione, la sua fortuna, la sua dignità e la stessa sua vita. Soggiunse, ch'era addolorato a cagione degli ordini che aveva avuti; ma che lo consolava la speranza di non essere obbligato a trattarlo da Reo, e di aver il piacere di servirlo appresso l' Imperadore, il quale non attendeva che il suo cambiamento di Religione, per rimetterlo in grazia. San Sergio gli disse, che gli era molto obbligato per le sue cortesie; ma che lo pregava di non trattarlo da Ufiziale dell' Imperadore, ma da prigione di Gesucristo, nel che unicamente metteva tutta la sua fortuna e la sua gloria: Che Bacco ed egli erano Cristiani, e li sarebbono persino all'ultimo momento della lor vita: Che non essendovi che un solo Dio, non averebbono mai adorato altro che lui; troppo felici di poter fargli un sacrificio di lor ricchezze, di lor dignità e di loro vita: Ch'egli non aveva se non ad eseguire gli ordini che aveva ricevuti; ch'eglino consideravano i supplicj che lor farebbe soffrire, come un insigne favor del Cielo; poichè tutta la lor ambizione e la loro maggiore felicità erano il meritare la Corona del Martiria.

Per quanto fosse irritato Antioco da una risposta sì generosa, non perdette la speranza di farlo cambiare di sentimento, separandolo dal suo Amico Bacco. Ordinò dunque, che i due Uficiali fossero separatamente custodiri. Sergio fu posto prigione in un appartamento del Palazzo, e Bacco fu rinchiuso dentro una segreta fino a nuov' ordine. La separazione fu sensibile ad amendue i Santi, e la sola speranza di riunirsi ben presto nel Cielo, potè arrestare le loro lagrime. Gli Atti del lor Martirio asseriscono, ch'essendo entrati i Santi nella lor prigione, ognuno di essi passò in orazione tutta la notte: che un Angiolo lor apparve, e lor disse che avessero buon coraggio, che perseverassero nel confessare Gesucristo fino al fine di lor gloriosa carriera, che 'l termine non era lontano, e che la lor corona era in pronto. La visione gli consolò a maraviglia, e le dolcezze interne onde furon colmati, lor fecero mettere in dimenticanza quanto avevano fino a quel punto sofferto, ed inspirarono un nuovo coraggio.

Nella mattina seguente il Governatore avendosi fatto condur Bacco, gli domandò in tuono altiero e sdegnoso, se persistesse sempre nella sua ostinazione per la Religione di Gesucristo, manifestandogli per parte dell' Imperadore ch' era per farlo spirare sotto una grandine di colpi di sferza, se non avesse prevenuto il suo supplicio e la sua morte colla sua Apostasia. S. Bacco più costante che mai, gli rispose: Potete togliermi la vita, ma non mi toglierete la Fede, ed i vostri tormenti saranno sempre le mie delizie. Questa generosa risposta fu per lo Santo una Sentenza di morte. Antioco furibondo, fa stendere Bacco sopra il cavalletto, ed ordina a' Carnefici il batterlo a colpi di nerbi di bue, fin che abbia resa l'anima. L'ordine barbaro fu eseguito con tanta inumanità con quanta era stato dato. A' primi colpi, si videro ruscelli di sangue scorrere da tutte le parti di quel corpo dilicato. I pezzi di carne che volavano da tutte le parti, e 'l sangue che zampillava, fecero allontanare le Persone ch' erano presenti all' orribile carnificina. Le interiora già si vedevano scoperte, mentre il Santo Martire non cessava di benedire il Signore, e di pregare di perdonare a coloro, che gli toglievano la vita. Il supplicio era troppo crudele per durar lungo tempo. Il Santo spirò sotto la grandine de' colpi, ed andò a ricevere nel Cielo la Corona che gli era destinata. Fu lasciato il suo corpo esposto alle Fiere, che in vece di divorarlo, stettero giorno e notte intorno al corpo, prostrate coi capo a terra, come per fargli onore, e prestargli la venerazione che gli era negata dagli Uomini. Quest' esecuzione fu fatta in una piccola Città di Siria, dinominata Barbalissa, sopra l' Eufrate. Era stata celata a San Sergio la preziosa morte del suo caro Compagno, ma ne fu avisato dallo stesso Santo. Il glorioso Martire gli apparve nello stesso giorno nella prigione tutto risplendente di luce celeste, ed incitandolo alla stessa

sa

sa gloria, della quale doveva ben presto godere, lo lasciò colmato della più dolce consolazione, e in una santa Impazienza di soffrire com' egli il Martirio. Il timore che aveva, che la memoria de' beneficj ricevuti spignesse Antioco a risparmiarlo, ed a privarlo della gloria del Martirio, era per esso lui un crudel tormento; ma fu ben presto consolato.

Il Governatore dopo il Martirio di S. Bacco, fece condurre alla sua presenza San Sergio. Gli parlò dapprincipio con molta cortesia, e lo esortò vivamente a trarsi da uno stato che conveniva sì poco al suo merito, alla sua dignità, ed alla sua nascita: che quanto ad esso, non poteva più dispensarsi dall' eseguire gli ordini severi dell' Imperadore. Questo appunto attendo con ogni premura, risponde il Santo, e tardo mi sembra il raggiugnere nel Cielo il mio caro Amico Bacco, al quale voi avete di già proccurata co' tormenti, la beata eternità di cui gode. Tutto il mio dispiacere consiste nel vedervi nella funesta cecità, nella quale vivete, ed è per condurvi nel colmo della disavventura, e precipitarvi negli eterni supplizj, nell' Inferno, dove troverete coloro che considerate come Dei, ed a' quali colla più stravagante empietà offerite anche de' sacrificj. Sappiate che non vi è e non vi può essere se non il Dio che adoro: Ad esso io faccio con piacere il sacrificio della mia vita, e desidero in sommo il consumarlo.

Antioco irritato dalla perseveranza del Santo: Poichè tanto desiderate di morire, gli disse in collera, morirete; e volgendogli le spalle, ordina che sia calzato con istivaletti tutti armati di punte di chiodi nella parte interiore, e si faccia camminare a piede avanti di esso per tre leghe di strada persino a Rasafa, dov' era tenuto di andare. Il supplizio del Santo fu de' più dolorosi. Tutta la strada restò tinta del suo sangue; ma appena fu nella prigione, che un Angiolo venne a consolarlo, ed a guarirlo dalle sue piaghe. Nel dì seguente il Governatore avendolo fatto comparire alla sua presenza, restò molto preso dallo stupore in vederlo starsene in piede, senz' alcun contrassegno di piaghe. Avendo fatto un nuovo tentativo per guadagnarlo, e vedendo invincibile la sua costanza, gli fece troncare il capo. Ciò seguì nel dì 7. di Ottobre verso l' anno 307. I Corpi di questi due santi Martiri furono sotterrati da' Fedeli vicino al luogo del loro supplizio. Il loro culto divenne da quel punto molto celebre in tutta la Chiesa; e si vedono in Roma ed in Francia molte Chiese dedicate sotto il loro nome.

RIFLESSIONI.

Per grande che sia la moltiplicità e la diversità de' Santi nella Chiesa, per rapporto alla diversità de' paesi, delle condizioni, dell' età, degli umori, e de' genj; pure che uniformità di azioni, di massime, di sentimenti in tutti i Santi! La stessa Fede, la stessa Religione, la stessa Morale. La loro Fede non ha mai variato; la regola de' lor costumi non si è mai alterata; tanto pura, tanto santa, tanto perfetta negli ultimi tempi, quanto ne' primi; nelle Persone nobili, quanto nel semplice volgo; nella Corte, come nel Diserto; fra i gran talenti, come fra gl' ignoranti; su' palchi, come sul trono: dappertutto, e fra tutti la stessa purità di costumi, la stessa sincerità, la stessa semplicità, la stessa fedeltà, la stessa virtù, lo stesso coraggio. Nè le promesse, nè le minacce, nè più violente tentazioni, nè i cattivi esempj hanno mai potuto scuotere, nè corrompere un cuore veramente Cristiano. O quanto questa inalterabile uniformità di Morale e di Fede confonde l' Eretico e il Libertino, e generalmente tutti coloro la Fede de' quali è vacillante! Richiamate nella memoria tutta la folla innumerabile di Confessori e di Martiri di Gesucristo; troverete il lor ritratto nel nostro Vangelo. Ma vi troveremo noi il nostro? E il nostro ritratto è egli molto simile al loro? San Sergio e San Bacco, che sono due de' primi Ufiziali dell' Imperadore, sono i suoi Favoriti; sacrificano la lor Religione alla loro fortuna? E noi sacrifichiamo la nostra fortuna alla nostra Religione? Quanta viltà, Dio buono, quanta timidità, quante bassezze oggidì nella maggior parte de' Fedeli! Ah tutto cede alla concupiscenza, ed all' interesse. Non si tratta del favore del Principe;

un

un vil rispetto umano, una passione un poco viva fanno tutto giorno, per dir così, in certo senso, molti Apostati. Il numero de' Martiri sarebb' egli molto grande, se i Martiri non fossero stati più virtuosi, più Cristiani di quello noi siamo?

GIORNO VIII. DI OTTOBRE.

SANTA BIRGITTA VEDOVA.

SAnta Birgitta che volgarmente si nomina Brigida, era Figliuola di Birgerio Principe del Sangue Reale di Svezia, e di Sigrida Principessa parimente d' illustre Famiglia. La lor nobiltà non era tuttavia tanto pomposa, quanto la loro virtù. Non aveva tutto il Regno una Famiglia più Cristiana; e la lor pietà tutta edificazione, era l'ammirazione di tutta la Corte. Sigrida essendo gravida fu in procinto di far naufragio in Mare, e non uscì senza miracolo dal gran periglio. La notte seguente, parvele vedere in sogno un Uomo venerabile, il quale le dicesse, che Iddio non le aveva salvata la vita se non a cagione di sua Figliuola, che ben presto doveva mettere in luce: allevatela con diligenza, perchè un giorno sarà una gran Santa.

Birgitta venne al Mondo verso l'anno 1302. E la sua nascita fu accompagnata da un miracolo strepitoso. Essendo stata questa Bambina i suoi tre primi anni senza poter articolare la voce, il che faceva temere, ch'ella restasse muta, la sua lingua si sciolse a un tratto. Cominciò a parlare da quel momento, non balbettando come i Bambini, ma con tutta la facilità d' una Persona in età avanzata. Poco dopo perdette sua Madre, e Birgerio suo Padre la pose sotto la direzione di una delle sue Zie, della quale conosceva la pietà e la saviezza. Ma in tempo che la virtuosa Dama impiegava ogni esterior diligenza per la sua educazione, si accorse ben presto che Birgitta aveva un Maestro interiore, che illuminando la sua mente le formava il cuore, e che lo Spirito di Dio era sua guida. In fatti nell' età di sett' anni ella si vide più istruita nelle vie della perfezione, e pose in pratica con tanto coraggio le maggiori virtù, che la sua infanzia era stimata un prodigio. Iddio che l' aveva eletta per farne un Vaso di elezione, la prevenne fino dalla sua prima età co' più segnalati favori. Essendo un giorno sola nella sua cammera, la santa Vergine gli apparve tutta brillante di un abbagliante splendore, tenendo nella sua mano una Corona di gran prezzo, e invitandola ad andarla a ricevere. Birgitta trasportata dalla gioja corse ad essa, si gettò a' suoi piedi, non più dinominandola che sua cara Madre. L'impressione che fece nella sua mente e nel suo cuore il favore insigne, fu sì dolce e sì forte, che ne conservo la memoria, e ne sentì gli effetti per tutto il corso della sua vita.

Non aveva ancora che dieci anni, ch' essendo stata vivamente commossa da un Sermone che aveva udito sopra la Passione di Gesucristo, ebbe la notte seguente una visione anche d' impressione maggiore. Il divin Salvatore gli apparve nello stesso stato nel qual era sopra la Croce, quando vi fu confitto, tutto coperto del sangue che gli scorreva da tutte le sue piaghe. Penetrata da un vivo dolore a vista di un sì tenero oggetto, esclamò con un trasporto amoroso: Ah Signore, chi vi ha posto di recente in uno stato tanto compassionevole? Coloro, rispose il Salvatore, che disprezzano i miei Comandamenti, e insensibili a quanto ho patito per essi, non corrispondono all' eccesso del mio amore se non con un eccesso d' ingratitudine. Ella restò poi di tal maniera con impressione sì grande per quella visione, che non potè più pensare al Mistero della Passione, che sospirando, e versando torrenti di lagrime. L' Immagine insanguinata del Salvatore non più si cancellò dalla sua mente: l' aveva presente in ogni luogo, ed occupandosi nel ricamare, era costretta sovente d'interrompere il suo lavoro per l' abbondanza del suo pianto. La sua Zia temendo che troppo s' impiegasse nella contemplazione, le aveva prescritto per ogni giorno il suo lavoro. Osservando un giorno a che si applicasse la giovane Principessa, la vide coll' ago in mano,

mo, col suo lavoro sulle ginocchia, cogli occhi alzati verso il Cielo, immobile, e struggendosi in pianto; e vide nello stesso tempo appresso di essa una Fanciulla di una estraordinaria bellezza, che lavorava intorno al suo ricamo, mentr' ella stava tutta rapita in Dio. La virtuosa Dama vinta dal doppio miracolo, prese il lavoro di Birgitta, e conservollo con diligenza come Reliquie.

Favori del Cielo tanto straordinarj in un cuor nobile, e naturalmente generoso, erano seguiti da una divozione e da un fervore poco comune. Non contenta di passare tutto il giorno in orazione, non perdendo mai di vista il suo Dio, si alzava molte volte la notte per orare, e aveva cento industrie per macerare il suo corpo con austerità alla sua età superiori. Sua Zia riprendendola un giorno de' suoi eccessi, sentì rispondersi da essa: Mia cara Zia, non temete di cosa alcuna; il mio divin Salvatore che ho veduto in Croce, m'insegna egli stesso quanto vuole che lo faccia.

Essendo in età di tredici anni, il Principe suo Padre senz' aver riguardo al desiderio ch'ella aveva di non aver mai altro Sposo che Gesucristo, maritolla ad un Signore, nomato Ulfone, Principe di Nericia. Iddio benedisse quel matrimonio: la virtù eminente della Moglie rese ben presto il Marito uno de' più virtuosi Principi della Corte, e mai Famiglia alcuna non fu più Cristiana. Birgitta tanto santa nello stato del matrimonio, quanto l'era stata essendo Fanciulla, divenne l'ammirazione del pubblico, e santificò in poco tempo la sua Famiglia. Ebbe quattro Figliuoli e quattro Figliuole. Carlo e Birgerio due compiti Principi morirono in Palestina nella guerra santa contro gl'Infedeli: Benedetto e Gudmaro furono trovati maturi per lo Cielo prima che l'età lor avesse potuto far perdere l'innocenza. Le sue Figliole Margherita e Cecilla furono in Corte due perfetti modelli delle Dame Cristiane. Ingeburga divenne una delle più sante Religiose del suo tempo; e l'ultima fu l'illustre Santa Catterina di Svezia. La santità de' Figliuoli fu 'l frutto dell' educazione e de i grandi esempj di virtù della Madre. Ella considerò sempre la cura di sua Famiglia come il principale de' suoi doveri, e benchè fosse tutta occupata negli esercizj di carità, le sue divozioni non poterono mai distrarla da quanto doveva a' suoi Figliuoli e a' suoi Familiari.

La santa Principessa ammaestrava ella stessa i suoi Figliuoli, e le sue lezioni erano sempre efficaci, perch'erano sempre sostenute da' suoi esempj. Ella gli allevò fino dalla loro infanzia negli esercizj della pietà, avvezzandoli appoco appoco all'esercizio di tutte l' opere di misericordia, e di tutte le pratiche della penitenza. Allorchè vide avere un numero sufficiente di Figliuoli per sostenere la sua Famiglia, persuase a suo Marito il vivere insieme con esso lei come Fratello e Sorella il rimanente de' giorni suoi in continenza perfetta. Tanto fece colle sue esortazioni, che lo allontanò insensibilmente dalla Corte, nella quale teneva uno de' primi posti. Gli comunicò il suo spirito di divozione, regolò i suoi esercizj di pietà, fra' quali fece ch' egli inviolabilmente osservasse quello di recitare ogni giorno l' Ufizio minore della Santa Vergine, e di confessarsi e comunicarsi ogni Venerdì. Fece ch' egli acconsentisse ch' ella mettesse i poveri e gl' infermi nel numero de' suoi Figliuoli per prenderne la cura; e avendo loro fondato uno Spedale di suo consenso, nel luogo in cui ella faceva la sua dimora, non si contentava di provvedere a tutti i loro bisogni; andava a servire ad essi regolarmente ogni giorno, facendovi tutti gli esercizj di Serva.

La salute di suo Marito stavale tanto a cuore, che non contenta di pregare di continuo per esso, di assistergli co' suoi consiglj, e di animarlo co' suoi esempj, non lasciava cosa alcuna per fargli perdere il gusto del Mondo, e per fargli gustar solo Dio. I suoi discorsi, le sue riflessioni, le sue meditazioni, le sue letture tutto serviva a rendere ogni giorno il caro Sposo più Cristiano. Per ritirarlo dalle consuetudini che lo tenevano ancora attaccato al suo paese, fece ch'el si risolvesse a fare il pellegrinaggio laborioso di San Jacopo in Galizia,

e voll'

e voll'essere compagna del suo viaggio. Averebbono potuto farlo con agio; ma non ascoltarono che lo spirito di penitenza, che lo aveva fatto imprendere ad essi. Nel loro ritorno Ulsone cadette pericolosamente infermo in Arras; ma Iddio gli restituì la sanità per le orazioni di sua Moglie, alla quale San Dionigj ch' ella particolarmente onorava, apparve, ed assicurandola che suo Marito averebbe ben presto ricuperata la sanità, le fece sapere quanto Iddio attendeva da essa. Dopo il lor ritorno in Svezia, Ulsone si trovò tanto disgustato del Mondo, che fece voto di lasciarlo affatto, facendosi Religioso col consenso di sua Moglie. Ed essendo entrato nel Monisterio di Alvastro dell' Ordine Cisterciese, vi morì santamente il dì 26. di Luglio, come nel Menologio dell' Ordine apparisce.

La nostra Santa trovandosi disimpegnata da tutti i suoi legami, non si servì di sua libertà, se non per menare una vita più penitente e più perfetta. Avendo fatta la divisione de' suoi beni fra i suoi Figliuoli, prese occasione dal suo abito lugubre di cambiar maniera di vestire, e vestì l'abito di Penitente. Il Mondo condannò la sua risoluzione e il suo fervore, ne furono fatti de' motteggiamenti in Corte; ma non era sua regola nè la Corte, nè il Mondo. Iddio non tardò di farle conoscere quanto aggradiva la risoluzione che aveva presa, con una nuova visione, nella quale apparendole Gesucristo nel mezzo di una gran luce, le disse, che la prendeva per sua Sposa, e che le averebbe fatti conoscere molti segreti per contribuire alla salute di molte Anime elette. Ascoltate dunque con umiltà la mia voce, le soggiunse il Salvatore, e rendete un conto esatto al vostro Confessore, di quanto per l'avvenire a voi farò manifesto. Dopo questo tempo cominciarono quelle Rivelazioni tanto frequenti, nelle quali Iddio le diede notizie tanto particolari di molti Misterj di Religione, e lumi soprannaturali, necessarj per guidarla nelle vie di Dio, e per giugnere a una santità eminente. Bench' ella non potesse dubitare, che lo Spirito di Dio fosse quello che la conduceva, ebbe in tutta la sua vita una perfetta sommessione al suo Confessore, sottomettendogli tutte le sue rivelazioni, e non volendo mai far cosa alcuna se non di ordine suo.

Nel corso de i trent' anni, ne' quali sopravvisse a suo Marito, seppe unire perfettamente i doveri della vita interiore con quelli della più ardente carità, della più tenera divozione, e della più austera penitenza. Non portò più panno lino in que' trent' anni, si coprì il corpo di un aspro cilicio, e si cinse di funi piene di nodi ch' entravano nelle sue carni. Un semplice tapeto steso sopra alcune asse fu sempre il suo letto, e l'estremo rigore del freddo di quel paese non potè mai obbligarla a prendere altra cosa per sottrarsene al rigore. Si metteva tante volte ginocchioni, faceva un numero sì grande di prostrazioni, e baciava tanto sovente la terra, che non si poteva comprendere come una Principessa sì dilicata e d'una sì debole complessione potesse resistere a tante austerità.

Mai alcuno non fu tanto ingegnoso nell' inventar maniere di patire. Aveva una piaga volontaria ch' ella rinnovava ogni Venerdì con alcune gocce di cera cocente, per imprimere in se stessa anche di i vantaggio la memoria de' patimenti di Gesucristo nella sua Passione. Digiunava quattro volte la settimana, e il Venerd in pane ed acqua. Non era meno austera nelle sue vigilie; passava la maggior parte della notte in orazioni, le quali erano per poco tempo interrotte dall' oppressione del sonno. La tenerezza di sua divozione corrispondeva al rigore di sua penitenza. Passava una gran parte del giorno a' piedi di Gesucristo nel Santo Sacramento, dove godeva delle ineffabili dolcezze.

La sua tenerezza verso la santa Vergine fu sempre fino dalla sua infanzia la sua divozion favorita; e le sue rivelazioni fanno a sufficienza vedere, quanto questa gran Santa fosse amata dalla Madre di Dio. L'uso frequente de' Sacramenti accendeva ogni volta l'anima sua d'un nuovo ardore. Ne' trent' ultimi anni di sua vita, si confessava ogni giorno, e si comunicava più volte la settimana. Aveva tanta dolcezza verso gli altri, quanta

quanta severità verso sestessa. La sua tenerezza si stendeva principalmente sopra i poveri. Ogni giorno ne alimentava dodici, ed ella stessa gli serviva alla mensa. Non ebbe mai nel corso di sua vita che un ambizione, ch' era di esser nata povera; e tanta fu la stima e l' amore ch' ebbe della povertà, che fu veduta ne' suoi pellegrinaggj, unirsi co' poveri, e domandare insieme con esso loro la limosina; e per essere veramente povera di Gesucristo, abbandonò ad una Persona divota il poco delle sue facoltà che l' era restato, ricevendo da essa per carità ciò ch' ella le dava per suo mantenimento e per suo vitto.

Aveva fondato un Monisterio in Vvastein per molte Religiose, ve ne aveva fatte entrare fino sessanta, alle quali ella diede delle Costituzioni, che lo spirito di Dio sembrava avere ad essa dettate. Le propose anche ad osservare a venticinque Religiosi, i quali vivevano sotto la Regola di Sant' Agostino; eglino le ricevettero con piacere, e questo fu quello che diede l' origine all' Ordine Monastico, che poi fu dinominato di San Salvatore, ovvero de Birgittani, e fu approvato dalla santa Sede.

Erano due anni che Santa Birgitta erasi ritirata nel suo Monasterio di Vvastein, quando essendole apparso Nostro Signore, le fece conoscere, desiderare ch' ella facesse un pellegrinaggio verso Roma per onorarvi le Reliquie di tanti Santi, e singolarmente il sepolcro de' Santi Appostoli. Ella ubbidì, e senza paventare le difficoltà di un viaggio sì faticoso e sì lungo, partì colla sua cara Figliuola Caterina. La sua virtù eminente risplendette anche più in Roma, di quello avesse fatto in altro luogo. Le curiosità di quella Capitale dell' Universo non eccitarono mai la sua. Non usciva con sua Figliuola che per visitare a piede i Luoghi santi, ovvero per fare delle opere buone. Dopo avervi soddisfatta la sua divozione, Nostro Signore gl' inspirò il desiderio di andare a visitare i santi Luoghi della Palestina. Dacch' ebbe conosciuto che questa fosse la volontà di Dio, nulla potè rimuoverla dal disegno. S' imbarcò colla sua cara Figliuola Caterina; ricevette in tutto il corso di quel faticoso viaggio de i contrassegni sensibili della protezione divina. Essendo giunta nella Terra Santa, andò in Gerusalemme, e visitò tutti i santi Luoghi con estraordinaria divozione. Ebbe in quel santo pellegrinaggio delle nuove rivelazioni, altre delle quali risguardavano le rivoluzioni di varj Regni, ed altre per la maggior parte toccavano delle particolarità della Passione del Salvatore, che non erano manifestate dal Vangelo.

Era gran tempo che Santa Birgitta consumata dalle sue grandi austerità, e da frequenti malattie, non aveva più che una sanità, che tutto giorno diventava più fiacca. Partì di Gerusalemme per ritornarsene in Italia con una febbre e con una debolezza di stomaco, che facevano temere della sua vita; il suo coraggio e la sua intima unione con Dio la sostennero per tutto il viaggio; ma essendo giunta in Roma, aumentossi la sua infermità. Il Salvatore le apparve, le diede sicurezza della sua eterna felicità, le prescrisse quanto ella aveva a fare, finchè vi giugnesse, le fece conoscere il giorno e il momento di sua morte preziosa, e le manifestò molti avvenimenti che dovevano poi seguire. Alla fine il dì 23. di Luglio dell' anno 1373. in età di 71. anno, colma di meriti, dopo aver ricevuti gli ultimi Sacramenti della Chiesa, rese l' anima a Dio, fralle braccia della sua cara Figliuola S. Caterina.

Il suo Corpo fu seppellito dopo tre giorni nella Chiesa delle Religiose di S. Chiara del Monisterio di San Lorenzo dinominato *in Panis perna*, ma coll' abito dell' Ordine delle Religiose di San Salvatore di Vvastein. Un anno dopo la sua morte fu levato di terra, e trasportato in Svezia dalla diligenza di suo Figliuolo Birgerio e di sua Figliuola S. Caterina. I miracoli che aveva fatti in vita furono seguiti da un gran numero dopo la sua morte, che Iddio fece per sua intercessione. Sant' Antonino riferisce la risurrezione di dieci morti, e un gran numero di altri prodigj. Il che obbligò il Papa Bonifazio a pubblicare la Bolla di sua Canonizzazione l' anno 1391. dopo tutte le informazioni e le formali-

tà ordinarie. Come questa cerimonia fu fatta in Roma il dì 7. di Ottobre, la sua Festa fu dapprincipio stabilita in quel giorno, e di poi fu trasferita al giorno seguente. Fu ritenuto in Roma un Braccio della Santa, e subito dopo la sua Canonizzazione fu fabbricata una sontuosa Cappella in suo onore sopra il luogo di sua sepoltura. Abbiamo un intero Volume di sue Rivelazioni in otto Libri, i quali furono approvati da i Padri del Concilio di Basilea, dopo l' esame che ne aveva fatto per ordine del Concilio, il dotto Giovanni di Turrecremata Mastro del sacro Palazzo, e poi Cardinale, il quale dichiarò che non aveva osservata cosa alcuna in quelle Rivelazioni, che fosse contraria alla Sacra Scrittura, alla regola de' buoni costumi, e alle massime de' Padri.

RIFLESSIONI.

SE 'l numero delle Vergini Cristiane fa onore alla Chiesa, della quale sono uno de' più belli ornamenti, il numero delle sante Vedove non le proccura gloria minore, nè a tutti i Fedeli minori esempj di edificazione. La Vedovanza è uno stato ben proprio per la santità; ma per le Persone che veramente son Vedove. Questo stato domanda una ritiratezza più costante, una modestia più esemplare, una ritenutezza più scrupolosa, una divozione di edificazione maggiore, una mortificazione di maggior generosità: perchè quella ch' è ne' piaceri, dice San Paolo, è una Persona morta, tuttochè sia viva. La Vedovanza dev' essere un divorzio pubblico col Mondo: Santa Birgitta n' è un grand' esempio. Il gusto che hanno le Vedove per li divertimenti e per gli ornamenti, fa ben vedere che risguardano la lor libertà come una schiavitù; e sospirano per nuovi legami che le faranno gemere per gran tempo. Poche sono le seconde nozze che non sieno funeste. Non vi è alcuna che allora non desideri i vantaggj della Vedovanza. Ma quanto le afflizioni sono amare, quando sono senza frutto! Quando si ripigliano i legami da' quali Iddio ci aveva liberati, si giugne ad esser deplorabile, ma si è poco degno di compassione. Santa Birgitta ha la consolazione di convertire suo Marito, e di ammaestrare nella più eminente virtù una Figliuola, che sotto la sua mano diviene una gran Santa. Poche sono le Mogli Cristiane che non potessero avere questo doppio vantaggio. Il cuore di uno Sposo non saprebbe resistere per gran tempo alla pietà costante di una sposa veramente cristiana, e la santità di una Madre è d' ordinario l' eredità de' suoi Figliuoli. Una Madre mondana non può lasciare che l' esser mondano alla Famiglia, e le facoltà che le lascia non servono d' ordinario che a nudrire il suo lusso e la sua vanità. Sarà da stupirsi se con questo spirito mondano, i disgusti, le afflizioni, e le disavventure si rendono perpetue nelle Famiglie? Sia virtuosa una Madre, le sue Figliuole ereditano facilmente la sua pietà.

GIORNO IX. DI OTTOBRE.

SAN DIONIGI E SUOI COMPAGNI MARTIRI.

SAn Dionigi era d' una delle più nobili Famiglie di Atene: venne al Mondo otto ovvero nove anni dopo la nascita del Salvatore, e fu allevato con diligenza in tutte le scienze e in tutte le superstizioni del Paganesimo. Studiò in quella famosa Città, nella quale andavano da tutte le parti i più bell' ingegni, perch'era la più celebre Università di tutta la Grecia. Tutte le Scienze e le bell' Arti vi fiorivano, e spezialmente la Filosofia e l' Astronomia. Dionigi vi si rese dotto nella Filosofia, e nella notizia degli Astri, e nella scienza de' Cieli, e fece anche un viaggio verso Ellopoli, a fine di rendersi perfetto nello studio delle Matematiche. In quella Città egli vide l' Ecclissi miracoloso del Sole, che seguì nella morte del Salvatore, in tempo del Plenilunio. Dionigi non ignorava, che non essendovi alcun corpo sodo ed opaco fra 'l Sole e la Terra, poichè la Luna era allora nel suo pieno, quell' Ecclissi era soprannaturale: il che lo costrinse, maravigliatosi di quel Fenomeno, ad esclamare:

O 'l

O 'l Dio della Natura patisce, o tutta la macchina del Mondo si scioglie.

Essendo ritornato in Atene, vi si distinse colla sua saviezza, colla sua eloquenza, e col suo bell'ingegno. Fu onorato colle prime Cariche, senz' aver riguardo alla sua età poco avanzata, e in poco tempo si vide essere uno de' primi Giudici dell' Areopago. Questo era il più famoso Tribunale della Grecia. La Storia vanta in mille luoghi l' integrità di coloro che lo componevano; i Romani stessi ne avevano una sì alta opinione, che rimettevano molte cause ambigue alla sua decisione, e si recavano ad onore l'essere ricevuti fragli Areopagiti. Quest'augusto e famoso tribunale era in tutto il suo splendore, quando San Paolo giunse in Atene. Questa Città era allora la più famosa Città del Mondo per le scienze che vi erano insegnate, e per lo concorso degli Scolari e de' Maestri che vi si portavano da tutte le parti dell'Imperio Romano. Ell'era come l' Accademia generale di tutte le belle cognizioni, e San Paolo non poteva scegliere un più bel teatro per annunziarvi il Vangelo, nè un luogo nel quale regnasse maggiore la curiosità di cose nuove in materia di Religione. Il santo Appostolo appena ebbe scorsa la Città, che sentì l'animo suo tutto commosso in se stesso, e tocco da compassione in vedere una Città tanto idolatra. Cominciò secondo il suo solito dal predicare agli Ebrei, dentro le lor Sinagoghe; poi andando nelle pubbliche piazze, vi annunziava il Vangelo ad ogni sorta di Persone. L' Unità di Dio, la sua Immensità e la sua Onnipotenza: i Misterj dell' Incarnazione del Verbo e della Risurrezione fecero tanta impressione negli animi, che fu condotto nell' Areopago. San Paolo vi rese ragione in pubblico della Religione, ne dimostrò chiaramente la verità, la santità, l'eccellenza. Tutti i Magistrati ne restarono contenti, ma tutti non ne restarono convertiti. Pochi furono quelli che si resero alla verità, e di questo numero fu Dionigi l'Areopagita. I colloquj particolari ch' egli ebbe col santo Appostolo gli aprirono gli occhi della mente. Lasciò tutte le sue superstizioni, abbandonò tutte le sue facoltà e tutti i suoi impieghi per più non seguire che Gesucristo; restò dolcemente sorpreso, quando seppe che la morte del Salvatore era stata la causa di quell'Ecclissi miracoloso.

Essendo perfettamente istruito, S. Paolo lo battezzò, e lo rese perfetto come uno de' suoi Discepoli più cari. Gli fece parte di tutti i lumi soprannaturali ch' egli stesso aveva colti nella sorgente in tempo del suo ratto fino al terzo Cielo, e ne fece uno de' più illuminati e de' più abili Maestri della mistica vita. Si crede che S. Dionigi accompagnasse San Paolo ne' suoi viaggj per lo spazio di tre anni; e poi crescendo tutto giorno il numero de' Fedeli, il santo Appostolo lo consacrasse Vescovo di Atene.

Istruito da un tal Maestro, è facile il comprendere qual fosse la sua direzione, il suo zelo, e la sua virtù nel Vescovado. Mai Vescovo alcuno fu più simile a i santi e primi Appostoli. La sua vita fu una viva immagine della loro, l' innocenza medesima, la medesima penitenza, lo stesso fervore. Avendo Iddio illuminato con un dono singolare un intelletto naturalmente sublime e penetrante, San Dionigi divenne uno de' maggiori Dottori e de' più dotti Maestri della mistica vita. Le intime comunicazioni ch' egli aveva con Dio, un dono eminente di contemplazione, una scienza in tutto divina; tutto ciò vedesi chiaramente nel suo Libro ammirabile della Ecclesiastica Gerarchia, in quello de' Nomi Divini, nelle sue Lettere a S. Tito, a San Timoteo, a San Policarpo. La sua maniera d' operare era regolata sopra i suoi lumi, e ben si vide nel governo della Chiesa di Atene, che lo spirito di Dio dirigeva il santo Prelato. Non si vide mai una carità più ampia e più ardente, un zelo più generoso e più universale, un amor per Gesucristo più tenero e più puro. La sua venerazione verso la Madre di Dio fu sempre in sommo profonda dal momento di sua conversione: egli stesso attesta, che l' aria maestosa, e la modestia in tutto divina della santa Vergine, dicevano quello ch' ell' era; e quella modestia e quell' aria facevano tanta impressione, ch' egli era solito dire, che se la Fede non gli aves-

se insegnato non effervi che un solo Dio, non averebbe potuto credere, che la santa Vergine non fosse che una pura Creatura.

Ci afferisce egli stesso nel suo Libro de' Nomi Divini, ch' egli ebbe la consolazione di trovarsi in Gerusalemme nel tempo della morte della Madre di Dio, e di essere testimonio di tutti i miracoli che vi furono fatti. La santa Vergine volle favorire questo Servo zelante, il quale conservò per tutto il corso della sua vita verso di essa un estraordinario amore, e una costantissima divozione.

Nel suo ritorno in Atene si applicò con maggior zelo che mai a coltivare quella nuova Vigna del Signore, che divenne in poco tempo una delle più floride porzioni della Chiesa. Il fervore de' nuovi Fedeli di Atene fu eguale a quello de' Cristiani di Gerusalemme, la docilità del Gregge corrispose alla diligenza del Pastore, e la Fede trionfò ben presto con isplendore in quella Capitale di tutta la Grecia. Avendo S. Giovanni il Vangelista avuta la libertà di uscire dall' Isola di Patmos, nella qual era stato relegato per la Fede, ed essendo ritornato in Efeso, S. Dionigi venne a visitarlo; e credesi che nel soggiorno che fece in Efeso, e ne' colloquj ch' egli ebbe col santo Appostolo, Iddio gli facesse conoscere il bisogno che avevano le parti maggiori dell' Europa di Operaj Appostolici, e gl' inspirasse il disegno di venire a Roma, ad offerirsi al Papa San Clemente per quell' importante Missione. Divenendo la Chiesa d'Atene ogni giorno più numerosa e più florida, San Dionigi elesse San Publio, ch'era stato convertito da San Paolo, per essere suo Successore. Lo consacrò Vescovo di Atene dopo la sua rinunzia; e poichè l' ebbe informato dello stato della Chiesa, nella quale Publio travagliava da gran tempo con molto frutto, partì per Roma, accompagnato da Rustico Sacerdote, e da Eleuterio Diacono, due fedeli Compagni de' suoi viaggj e delle sue fatiche. Il nostro Santo fu accolto da San Clemente colla carità che unisce sì strettamente il cuore degli Uomini Appostolici, e dopo di aver manifestata la sua intenzione al Santo Pontefice, lo pregò determinargli il luogo di sua Missione. Il Santo Papa illuminato dallo stesso spirito, e animato dallo stesso zelo, lo mandò nelle Gallie, dove il Paganesimo pareva regnare con imperio maggiore all' ombra della crassa ignoranza, nella quale vivevano quelle Genti.

San Dionigi vi andò insieme con San Regolo, San Marcello soprannomato Eugenio, e alcuni altri eccellenti Operarj che 'l Papa gli aveva dati per travagliare in quella Vigna incolta.

San Regolo Discepolo di San Giovanni Vangelista avendo inteso, che San Dionigi era andato a Roma per portarsi nelle Gallie a predicare il Vangelo a' Gentili, venne a visitarlo, e gli si offerì per accompagnarlo nelle Gallie; San Luciano, S. Eugenio, e molti altri eccellenti Operarj essendosi uniti al nostro Santo, il nuovo drappello d' Uomini Appostolici partì di Roma per andare a portar il lume della Fede di là dall' Alpi. L' antica Tradizione delle Chiese di Provenza ci fa sapere, che i santi Missionarj giunsero dapprincipio in Arles, dov' erano di già molti Cristiani ch' erano stati battezzati da San Trofimo. San Dionigi coltivò per qualche tempo quella Chiesa nascente con molto successo, ma lo spirito di Dio chiamandolo più lontano, consacrò Vescovo d' Arles S. Regolo, e venne co' suoi altri Compagni in Parigi per annunziarvi il Vangelo.

Appena fu giunto in questa Città, ch' era allora tutta ristretta in un Isola che forma la Senna, e si chiama oggidì l' Isola del Palazzo, che si vide da gran Popolo circondato. Dotato senza dubbio del dono delle Lingue, ordinario agli Uomini Appostolici, loro parlò con tanta forza ed eloquenza della ridicola vanità degl' Idoli, della follia ch' era l' immaginarsi che vi fossero più Dei, della necessità di credere, che non vi fosse che un solo Dio Creatore del Cielo e della Terra, e un sol Gesucristo nostro Salvatore, e nostro Dio; in fine lor parlò con tanta energia delle verità essenziali e della santità di nostra Religione, che fu domandato il Battesimo da un gran numero di Uditori. Un sì pronto e sì felice successo aumentò il zelo

lo del nuovo Appostolo; era considerato come un Uomo venuto dal Cielo; e i miracoli che ogni giorno faceva a favore di un Popolo sì docile alle verità della fede, rendevano quel Popolo ogni giorno più Cristiano, e più assetato per l'acque del Vangelo. Furono fabbricati dapprincipio molti Oratorj. Una tradizion venerabile per la sua antichità, e per lo merito degli Uomini grandi che l'hanno ricevuta, dice per cosa certa, che la prima di quelle Chiese fu dedicata dal nostro Santo in onore della Santissima Trinità: ell'era nel luogo, in cui ora è la Chiesa di S. Benedetto, e vi si legge ancora sopra un invetriata della Cappella di S. Dionigi questa espressione: *In hoc sacello sanctus Dionysius cœpit invocare nomen Sanctæ Trinitatis*: San Dionigi ha cominciato in questa Cappella ad invocare il nome della Santa Trinità. Il secondo Oratorio fu dedicato a Dio dallo stesso Santo in onore della santa Vergine, che poi fu dinominato Nostra Signora de' Campi, dove son oggidì le Monache Carmelitane. Il terzo fu sotto il nome degli Appostoli San Pietro e San Paolo, e 'l quarto sotto quello di San Stefano.

Dicesi che 'l primo fra coloro che ricevettero il Battesimo dalle mani di San Dionigi, fosse un Gentiluomo de' più qualificati fra i Parigini, nomato Lisbio, che i Signori di Montmorancì dicono essere il Ceppo di lor illustre Famiglia; e perciò hanno preso per motto delle lor Arme queste parole: *Dio ajuta il primo Cristiano*.

Le conquiste che faceva tutto giorno a Gesucristo il nostro Santo, erano troppo patenti per non irritare i Pagani, e spezialmente i Sacerdori degl'Idoli, che vedevano con dispetto la Religione Cristiana innalzarsi sopra le rovine del Paganesimo, a loro spese. Andarono tutti lagrimosi a gettarsi a' piedi di Fescennino Sisinnio che governava nelle Gallie sotto l' Imperadore, rappresentandogli che alcuni Stranieri venuti dalla Grecia, avevano co' loro incantesimi tanto ammaliato l' animo del Popolo in sommo disprezzo degli Dei, che tutti si facevano Cristiani; i Tempj erano abbandonati; i Sacrifizj ridotti a nulla; e s'egli non avesse arrestata subito quella ribellione col supplizio de' Capi, erasi per vedere ben presto in Parigi, proscritto il culto degli Dei dell' Imperio. Il Governatore mosso da questi lamenti, ordina che sieno arrestati i Capi de' Cristiani. Furono ben presto trovati. Furono presi San Dionigi, Lisbio in casa del qual era il Santo albergato, e Rustico ed Eleuterio. Furono condotti in casa di Fescennino; e mentr'erano avanti al suo Tribunale, Larcia, Moglie di Lisbio, Idolatra fino ad esserne impazzita, ed era arrabbiata contro il S. Appostolo, e contro suo Marito, andò ella stessa come una Furia ad accusarli, e suo Marito spezialmente, di avere spezzati tutti gl' Idoli. Fescennino non lasciò nè preghiere, nè promesse, nè minacce, per contaminare il Gentilnomo Cristiano; ma vedendo la sua costante fermezza, gli fece troncare il capo alla presenza di sua Moglie. Non avendo poi lasciata cosa alcuna per intimorire S. Dionigi e i suoi Compagni, gli fece chiudere nelle segrete della prigione vicina, che dinominavasi allora la prigione di Glaucino, e poi fu cambiata in una Chiesa, sotto il nome di S. Dionigi della Charte. Il tempo che vi passarono non fu una semplice ritenzione, vi passarono tutto il tempo in un' orribile tortura, che lor frangeva tutto il corpo sotto il peso di grossi pezzi di pietra.

Il Tiranno avendogli fatti condur di nuovo avanti al suo Tribunale, lor domandò orgogliosamente, se fossero divenuti savj a cagione di quel primo tormento, e se volessero terminare la loro vita ne' più crudeli supplicj. San Dionigi rispondendo in nome di tutti, disse, che nè i tormenti più orribili, nè la morte stessa potrebbono mai scuotere la loro fede: che Gesucristo per cui volevano morire, era egli stesso la loro vita; e che si stimavano in sommo felici di spargere il loro sangue per la gloria del loro Dio e del loro Salvatore. A questa generosa risposta il Giudice non rispose se non con una grandine di colpi di sferze armate di punte di ferro, che straziarono i santi Martiri persino agl'intestini. Era uno spettacolo degno degli occhi degli Angioli il veder San Dionigi Vecchio venerabile in età di più

di cento e sei anni non cessar di cantare le lodi di Dio con volto ridente in mezzo all'orribil macello.

Il Tiranno spaventato da quella magnanima perseveranza gli fece condurre di nuovo in prigione, dalla quale ne gli trasse ben presto per far loro soffrire i più crudeli supplicj. Non si poteva pensare come un Vecchio di più di cent' anni potesse resistere ad una sì barbara crudeltà. Fu dapprincipio disteso sopra un cavalletto; gli furono riaperte le piaghe con unghie di ferro; poi avendolo steso sopra una graticola, fu arrostito a fuoco lento, senza potersi trarre dal Santo un solo sospiro, un solo lamento. E vero che i miracoli accompagnavano tutti que' tormenti. Fu gettato in una fornace ardente, nella quale Iddio rinnovò il miracolo de i tre Fanciulli, che non avevano sentito che freschezza in mezzo al fuoco. Fu poi confitto ad una Croce, della qual egli fece una Cattedra di verità, predicando al Popolo la santità di nostra Religione, il valore e 'l merito della Croce, e l'empietà del Paganesimo. Tanti miracoli spaventarono tutti i Pagani. Il Tiranno ne restò stordito: lo fece rimettere in prigione, alla quale i Fedeli andarono da tutte le parti; e dicesi, che 'l santo Pastore volendo fortificar tutto il Gregge, vi celebrò i Misterj divini, e vi comunicò tutta la Gente.

Il giorno seguente che fu il dì 9. di Ottobre, verso l'anno 117. il Tiranno lo condannò co' suoi Compagni ad esser decapitato. Il che fu eseguito lo stesso giorno. Si fece poi un orribile strage di Cristiani, fra' quali si dice, che Larcia, Moglie del santo Martire Lisbio, convertita dalle sue orazioni, e da i miracoli di S. Dionigi, ebbe la felicità di meritare la palma del martirio.

E' tradizione tanto antica quanto la morte del nostro Santo, che 'l Corpo di San Dionigi si alzò in piede, e prendendo il suo Capo fralle sue mani, lo portò persino al luogo in cui ora è la Città che porta il suo nome, distante due leghe da Parigi; il che terminò la conversione di quasi tutta la Gente. Aggiugnesi che una santa Donna nomata Catulla, la qual era stata convertita dal nostro Santo, essendo accorsa allo strepito di quel miracolo, vide venire ad essa il Santo, che avendole dato il suo Capo, cadette a' suoi piedi, lasciandola dipositaria di sue Reliquie. Avendo ella preso quel tesoro, ebbe gran diligenza di nasconderlo nel tempo di sì violenta persecuzione. Ebbe anche la destrezza di avere a prezzo d'oro i Corpi de' santi Martiri Rustico ed Eleuterio suoi Compagni. San Regolo avendo inteso il martirio de' nostri Santi, si sentì inspirato a venire a cercare le loro reliquie. Diede la cura della sua Chiesa d'Arles al Vescovo Felicissimo che lo era venuto a visitare, e partì verso Parigi accompagnato da alcuni de' suoi Sacerdoti. Allorchè vi fu giunto, sopra le notizie che gli furono date, andò al Castello di Charovil, dove avendo trovata la divota Dama Catulla, consacrò sotto il nome di San Dionigi e de' suoi Compagni una Cappella di legno, che quella Dama aveva fatta fabbricare sopra il loro sepolcro. Dopo più di trecent' anni S. Genovesa, che aveva una divozione singolare verso il nostro Santo, vi fece fabbricare una Cappella di pietra molto maggiore; nella quale il Re Dagoberto dopo ducent' anni fondò il famoso Monisterio di San Dionigi, e la sontuosa Chiesa, nella quale i Re di Francia hanno la lor sepoltura.

Non s'ignora, che molti dotti Critici di questi ultimi tempi hanno conteso alla Francia l'avere avuto per uno de' suoi Appostoli S. Dionigi l'Areopagita; ma si ha creduto dover attenersi al sentimento del Martirologio Romano, ed anche della Chiesa Romana; e la Critica di questo tempo dover cedere ad una Tradizione di più di mille e ducent' anni, ed all'autorità del dotto Incmaro Arcivescovo di Rems, di Fortunato Vescovo di Poitiers, di Eugenio II. Arcivescovo di Toledo, del Venerabile Beda, e di tutti gli Uomini grandi, che fiorirono nello spazio di più di ottocent'anni, del Concilio anche di Parigi, e del consenso unanime di tutta la Chiesa Greca e Latina, come lo ha osservato il dotto Baronio nelle sue Annotazioni sopra il Martirologio.

RI-

RIFLESSIONI.

SE Iddio ha eletto quanto è di più vile, di più rozzo, e di più ignorante nel Mondo, per predicare il suo Vangelo, non ne ha esclusi i Letterati. L'elezione di quelli dimostra ad evidenza la verità e la virtù della Religione, e la vocazione di questi prova la sua eccellenza. Spiriti deboli, timidi, rozzi, egrossolani convertono alla Fede di Gesucristo tutto il Mondo Pagano. Qual miracolo di maggior impressione, più patente? Ma è minor prodigio il vedere i più dotti Filosofi della Grecia, i primi Giudici dell'Areopago, quegl' ingegni superiori ed illuminati, que' genj del prim' ordine sottomettere e i loro lumi e la lor ragione alla semplice esposizion della Fede che lor fanno gli Appostoli; divenire eglino stessi Appostoli dello stesso Vangelo, e dare il loro sangue e la lor vita per difesa di questa Fede? Ecco il miracolo che ci fa vedere San Dionigi in tutto il corso di sua vita. Donne mondane, il genio delle quali è d' ordinario al di sotto del niente: Libertini sventati, i costumi corrotti de' quali hanno rintuzzato e reso brutale l' intelletto; reclamate contro questa dimostrazione che spaventa la vostra Fede semispenta. Troppa luce offende occhi infermi, è solito perciò il chiuderli; la vostra empietà non sarà per questo meno colpevole. Si vuol dubitar di tutto, si studia di non credere cosa alcuna, quando si vive male. La corruzione del cuore sempre estingue la Fede. Gli empj hanno detto nel lor cuore: No, non vi è Dio; dice il Profeta. Nel cuore sempre si formano tutti i dubj di religione: Sia puro il cuore, non vi sarà più infedeltà. Quest' insigne follia assalisce il capo, ma nasce nel cuore. Tacciano le passioni, cessi il libertinaggio del cuore, l'animo sarà ben presto Cristiano. Non si comincia a dubitare in materia di Fede, se non quando si cessa di ben vivere. I dubbj sono nebbie nella mente di un Cristiano, ma si formano sempre in un cuore corrotto. La ragione non è la causa dell'incredulità degli Uomini, perchè non si vide mai Uomo di buon senno, dubitare delle cose della Religione, se non era corrotto ne' costumi. Di tutti gli Eretici perciò non se ne converte alcuno con sincerità, che non sia preparato, per dir così, a questa grazia con una vita pura e regolata; e non si è mai veduto Cattolico Apostata, che non fosse prima pessimo Cristiano.

GIORNO X. DI OTTOBRE.

SAN FRANCESCO BORGIA DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

SAn Francesco Borgia, gloria della sua illustre Famiglia, ammirazione di tutti i Principi Cristiani, modello de' più perfetti Religiosi, uno de' Santi maggiori del suo Secolo, venne al Mondo il dì 28. di Ottobre dell'anno 1510. nella Città che dà il suo nome al Ducato di Gandia. Era Figliuolo di Giovanni Borgia terzo Duca di Gandia, e di Giovanna di Aragona, Nipote del Re Ferdinando. Fu nomato Francesco per soddisfare al voto che sua Madre aveva fatto a S. Francesco di Assisi nell'estremo pericolo del suo parto. La sua infanzia confermò il presagio che la sua virtuosa Avola Donna Maria Entiquez aveva fatto di sua futura santità. Come il Duca e la Duchessa avevano molta religione e pietà, non lasciarono cosa alcuna per inspirargliene di buon ora i sentimenti; e affinchè nulla mancasse alla sua educazione, gli elessero un Governatore e un Precettore non men religioso che dotto. Nato con una forte inclinazione alla virtù, Francesco lasciò poco da fare all'educazione. Il suo cuor nobile, docile, e generoso fece tanto profitto nella virtù, quanto il suo intelletto vivo e brillante ne faceva nelle belle Lettere; e tutti erano maravigliati nel vedere quella tenera pietà, che sembra sovente essere diminuita dalla ragione, in esso crescere coll'età.

Avendo perduta in età di dieci anni la Duchessa sua Madre, l'afflizione che n' ebbe non si arrestò nel versar molte lagrime per lo spazio di più giorni; videsi con ammirazione, ch' egli aggiugneva delle sanguinose discipline alle tenere orazioni che faceva per essa, senza potersi scoprire chi gli aveva di già

inspirato quello spirito di mortificazione e di austerità. D. Giovanni di Aragona Arcivescovo di Sarragozza, suo Zio materno, allettato dalle belle qualità del suo caro Nipote, volle tenerlo appresso di se. Gli diede de i dotti Maestri per terminare di ammaestrarlo nelle Lettere umane, mentre la Provvidenza gli fece trovare un savio e virtuoso Confessore dell'Ordine di San Girolamo, sotto la direzione del quale fece maravigliosi progressi nella scienza della salute. Essendo andato a visitare Maria di Luna sua Bisavola, sue Zie e sue Sorelle a Bacca, vi cadette pericolosamente infermo; il pericolo tuttavia fu minore di quello cui fu esposto col mandarlo alla Corte. Il Duca suo Padre volendo avvezzarlo di buon ora alla sorta di vita, alla quale lo destinava, lo fece Paggio d'onore dell' Infanta Caterina Sorella di Carlo V. Il giovane Francesco fu tanto divoto in Corte, quanto l'era stato nella sua Casa. L'Infanta essendo stata fatta Sposa di Giovanni III. Re di Portogallo, Francesco ritornò a Sarragozza appresso suo Zio, per terminarvi i suoi studj di Filosofia, ne'quali brillò il suo intelletto. Il Padre e il Zio volendo poi frastornargli l'inclinazione che gli vedevano avere pe 'l Chiostro, lo mandarono alla Corte di Carlo V. dove speravano che il suo naturale facile e compiacente gli dasse inclinazioni diverse. Se il soggiorno in Corte non apportò nocumento alla sua innocenza, non lasciò d'indebolire il suo fervore. Francesco non aveva che diciassett' anni. Il fiore dell'età era accompagnato da tutte le qualità che posson rendere un Giovane compito: Una statura ricca e vantaggiosa, una carnagione florida e viva, gli occhi brillanti, l'aria nobile e graziosa, maniere polite, uno spirito eccellente, attrattivo e facile, una modestia che rendeva tutte le sue belle qualità ancora più amabili. Vantaggi tanto brillanti, onde la vanità degli Uomini fa tanto caso, esponevano il Giovane Signore a non ordinarj perigli. Francesco conobbe il rischio: si munì contro i vizj della Corte coll'uso frequente de'Sacramenti, e singolarmente con una tenera divozione verso la santa Vergine Madre di Dio. Seppe trovar l'arte di accordare i doveri di Cortigiano capace, colle obbligazioni di vero Cristiano; il che non poco contribuì a guadagnargli la stima e l' affetto dell' Imperadore Carlo, e dell' Imperadrice Isabella. Questa Principessa soddisfatta delle belle qualità di D. Francesco, risolvette di fargli sposare la più compita delle sue Dame d'onore, nomata Eleonora di Castro, d'una delle prime Famiglie di Portogallo, la qual era amata dall' Imperadrice come sua propria Figliuola. L'Imperadore fece applauso a questo matrimonio; e per dare al Giovane Signore de' contrassegni di sua stima e del suo affetto, lo fece Marchese di Lombay, e Scudiere maggiore dell' Imperadrice. Non vi fu mai matrimonio meglio assortito, nè parimente più fortunato. Iddio lo benedisse con una posterità sì numerosa e sì illustre, che i Grandi di Spagna fanno oggidì sua gloria l'esserne discesi, e traggono la lor più pomposa nobiltà dalla parentela di lor Famiglie con quella di San Francesco Borgia.

Quanto più l'Imperadore lo considerava, tanto più stimava il suo merito e la sua virtù, e ne lo fece ben presto suo Favorito. Eglino studiavano insieme le Matematiche. Prendeva d'ordinario coll' Imperadore il divertimento della caccia. Quella degli Uccelli frall'altre era la sua più bella passione; e come si era avvezzato a santificare tutte le sue azioni, mortificava la sua curiosità, quando la provava più viva, privandosi del piacere che aveva ricercato con molta fatica, allorch'era in procinto di goderne, e il Falcone piombava sulla sua preda.

Divenuto il confidente di tutti i disegni dell' Imperadore, lo seguì nella guerra d'Africa, e nell'impresa poco fortunata che fece contro la Provenza, e in ogni occasione si distinse colla sua saviezza e col suo valore. Due infermità perigliose servirono al disegno che Iddio aveva di fargli perdere il gusto del Mondo; ma nulla contribuì più efficacemente a codesto fine, quanto la morte dell' Imperadrice seguita in Toledo l' anno 1539. Egli fu eletto dall' Imperadore per condurre il Corpo in Granata; la vista del cadavero, nel quale più non appariva alcuna fattezza della Principessa,

espessa, fece in esso grand'impressione, e mettendo in paragone lo stato in cui la vedeva, con quello in cui l'aveva veduta, risolvette di non istimare più cosa alcuna che fosse transitoria, e di non appigliarsi più ad altra cosa che a Dio. Ritornato all'albergo, si chiuse solo nella sua cammera, e prostrato avanti a Dio, struggendosi in lagrime: No, Signore, diceva, non servirò mai ad un Padrone, che io possa perdere a cagione della morte. Era ancora occupato ne' suoi sentimenti, quando fu duopo ch'egli andasse ad assistere al funerale. L'Orazione funebre che pronunziò il famoso Avila, diede compimento nel suo cuore a quanto l'orribile spettacolo dello sfigurato cadavere vi aveva cominciato, e la grazia venendo in soccorso, fece voto di farsi Religioso, se fosse sopravvissuto a sua Moglie.

Essendo stato nomato Vice-Re di Catalogna dall'Imperadore, e fatto Commendatore dell'Ordine di San Jacopo, la sua conversione si fece vedere in tutti gli Stati. Appena giunto al suo Governo, tutta la Provincia cambiò sembiante. Avendo purgato il paese da' Fuorusciti che lo turbavano, corretti gli abusi che vi si erano introdotti, e rintuzzato il vizio, si vide ben presto rifiorire in ogni luogo la Religione, in ogni luogo si vide regnar la pace, il buon ordine, la giustizia; facendo onore alla sua dignità colla sua magnificenza, ne faceva anche più alla Religione colla sua edificativa pietà. Cominciò allora a vivere da Religioso nel suo Palazzo. Impiegava quattro ovvero cinque ore ogni mattina nell'orazione, e senza togliere cosa alcuna alla cura de' pubblici affari, tutto dava se stesso all'opere di carità. Per quanto splendida fosse la sua mensa rispetto a' Forestieri, non era per esso lui men parca. Il suo digiuno era quasi continuo, e non vi era alcuno de' suoi pasti, che non fosse per esso lui un nuovo esercizio di penitenza. Le sue limosine corrispondevano alle sue austerità: non vi era povero alcuno, alcun infelice che non trovasse nel Vice-Re un Protettore ed un Padre. Recitava ogni giorno il Rosario, unendo la Meditazione alla Orazione vocale; e non contento di comunicarsi in pubblico i giorni di Festa solenne, lo faceva ancora tutte le Domeniche dell' anno in privato. Questa soda divozione diede occasione a' contrasti sopra la Comunione frequente, che divisero in que' tempi tutte le Università della Spagna. Il Vice-Re che ne' colloquj particolari che aveva avuti col P. Antonio Araoz famoso Predicatore della Compagnia di Gesù, aveva inteso con piacere le particolarità di questo nuovo Istituto, e il merito estraordinario e l' eminente santità del Fondatore, scrisse a S. Ignazio per pregarlo di prescrivergli qualche determinazione sopra la materia della Comunione frequente. Fu tanto soddisfatto della risposta del Santo, che risolvette di avere per l' avvenire ricorso ad esso in tutti i suoi dubbj.

Intanto la saviezza e l' alta virtù del Vice-Re di Catalogna facevano l'ammirazione di tutti i Principi d'Europa, e la stima e l' amicizia dell' Imperadore cresceva colla sua riputazione. Gliene diede delle prove patenti negli Stati di Moncon, ne' quali ne' colloquj frequenti e familiari che questo Principe ebbe con esso lui, gli scoprì confidentemente l' impressione che facevano nel suo cuore i suoi buoni esempj. Il nostro Santo essendo divenuto quarto Duca di Gandia per la morte di suo Padre, in vece di pascersi della sua nuova grandezza, non pensò che al ritiramento. Dopo molte istanze e preghiere, ottenne alla fine dall' Imperadore la permissione di ritirarsi nel suo Ducato. Appena fu in Gandia, vi ristabilì lo Spedale, e vi cominciò un Abitazione de' Gesuiti, nel tempo che fondava un Convento di Domenicani in Lombay nel suo Marchesato. La Duchessa sua Moglie era a parte di tutte le sue opere buone, ma in tempo che se ne prometteva soccorso maggiore, ella lo lasciò vedovo in età di 36. anni, con due Figliuoli e tre Figliuole, le quali furono maritate nelle principali Famiglie, eccettuata l'ultima, che si consacrò a Dio nel Convento di S. Chiara di Gandia.

La morte della Duchessa gli lasciò la libertà di soddisfare al suo voto. Ben presto determinossi sopra l'elezione dell' Isti-

Istituto. Quello de' Gesuiti fu tanto più di suo gusto, quanto gli chiudeva l' ingresso a tutte le dignità Ecclesiastiche. Avendo fatti gli Esercizj di S. Ignazio sotto la direzione del Padre la Fevre uno de' primi Professi della Compagnia, conobbe chiaramente la volontà di Dio, e cambiò il voto che aveva fatto in generale di farsi Religioso, in un voto particolare di entrare nella Compagnia di Gesù. Ne scrisse a Sant'Ignazio, che approvò il suo disegno con gioja, e gli regolò il tempo e la maniera, onde dovesse entrare nella Compagnia. Lo consigliò di studiare la Teologia, e di prendere il grado di Dottore nella sua Università. Intanto come aveva a regolare per anche molte cose nella sua Famiglia, ed era in una vivissima premura di soddisfare al suo voto, ottenne dal Papa di fare i voti di Religione, e di restare ancora per lo spazio di quattr' anni nel Mondo. Appena n'ebbe ricevuto il Breve, che fece la sua Professione nella Cappella del suo Collegio di Gandia. Avendo lasciato il suo Castello al suo Primogenito, si ritirò in un altra Casa per attendere più liberamente agli esercizj della sua nuova professione, ed a' suoi studj. Il prim' ordine, che ricevette da S. Ignazio suo Superiore, fu il moderare le sue austerità e le sue eccessive penitenze.

Giammai Religioso alcuno menò una vita più regolata. Si alzava d' ordinario due ore dopo la mezza notte; ne passava sei nell' orazion vocale e nella meditazione. Si confessava di poi; udiva la Messa, nel fine della quale si comunicava ogni giorno. Impiegava il rimanente del tempo fino al mezzodì nello studio della Teologia; contentandosi di prendere alcuni momenti prima di mettersi alla mensa per dare audienza agli Uficiali di sua giustizia, e a' suoi Vassalli. Dopo il cibo, dava un ora di discorso familiare a' suoi Figliuoli, e a' suoi Domestici. Ripigliava poi lo studio di Teologia, dopo di che la sua porta era aperta a tutti coloro che avevano a parlar seco. Passava la sera avanti il Santissimo Sacramento, e si approfittava del tempo della notte per macerare il suo corpo con sanguinose discipline. Non più si coricò che sopra asse coperte di un semplice tappeto; e tutta la sua vita non fu più altro che un esercizio della più austera penitenza.

Tutti gli affari che lo avevano obbligato ad esercitare ancora esteriormente il personaggio di Duca e di Grande di Spagna essendo terminati, prese il grado di Dottore avendone acquistata la capacità. Fece il suo Testamento secondo la permissione che ne aveva dal Papa col mezzo di un Breve, e fu egli stesso suo Esecutore testamentario: indi partì per Roma. Il suo viaggio non interruppe le sue pratiche di divozione. Fu accolto dal Papa Giulio III. con onori poco comuni; ricevette nella Casa de' Gesuiti le visite di tutta la Corte Romana, e poi restituille. Si abbandonò in fine alla direzione di Sant' Ignazio, scrisse all' Imperadore per manifestargli il suo disegno, e per fargli aggradire la rinunzia che faceva di tutti i suoi titoli, e di tutti i suoi impieghi. Appena il disegno di D. Francesco fu fatto pubblico, che 'l Papa e tutto il sacro Collegio pensarono ad onorare un sì grand' esempio di virtù colla Porpora; il Santo ne restò spaventato, e uscì subito di Roma per ritornare in Ispagna. Andò a nascondersi nella piccola Provincia di Quipuscoa, e visitò per divozione la Cammera del Castello di Lojola, nella qual era nato Sant' Ignazio. Era in Ognate quando ricevette la risposta dell' Imperadore. Non si può esprimere qual fu la sua allegrezza. Appena ebbe terminato di legger la lettera, ch' essendosi prostrato per ringraziar Dio di vedere i suoi voti compiuti, rinunziò secondo le forme proprie in favore del suo Primogenito quanto possedeva, si fece recidere i capelli, e prese l'abito di Gesuita. Ricevette poi l'Ordine del Sacerdozio nel primo giorno di Agosto dello stess' anno, e andò a dire la sua prima Messa nella Cappella del Castello di Lojola per soddisfare alla sua divozione particolare. Fu costretto dire la sua seconda Messa in aperta Campagna per soddisfare alla pubblica divozione. Vi fu un sì gran numero di Persone che vollero ricevere la santa Comunione di sua mano, che non potè terminar la Messa se non due o

tre

tre ore dopo il mezzodì. Detta la Messa predicò a tutta la moltitudine, e lo fece con tanta unzione e frutto, che fu interrotto ben due volte dalle lagrime de' suoi Uditori; ma consolato di molto per alcune segnalate conversioni.

Intanto il Papa stimolato dall'Imperadore pensava a far Cardinale il nostro Santo. Il tutto era concluso; ma Sant' Ignazio seppe sì ben far valere appresso il Papa le sue ragioni, e quelle del P. Francesco, che 'l Papa si rese, dicendo, che le preghiere de' Santi erano sempre efficaci. Avendo ricevuto ordine dal suo Generale di lasciare la sua solitudine di Biscaglia per soddisfare al desiderio che l'Imperadore e tutti i Grandi di Spagna avevano di vederlo, ubbidì; e 'l sacrifizio che fece, fu ben ricompensato da' frutti maravigliosi, che la sua modestia, le sue predicazioni, e i suoi colloquj particolari fecero nella Castiglia, in Burgos, in Vagliadolid dov' era la Corte, in Portogallo, e in tutta l'Andalusia. Sant'Ignazio vedendo le benedizioni, che Iddio spargeva sopra tutto ciò che 'l Padre Francesco imprendeva, lo nominò Superiore Generale in Ispagna, in Portogallo, e nell'Indie Orientali; ma nello stesso tempo lo sottopose all' ubbidienza di un altro Padre per regolare le sue austerità, ch' egli ogni giorno portava agli eccessi. Iddio benedisse il suo zelo e le sue fatiche. Non solo stabilì la Compagnia nelle dodici maggiori Città di Spagna, ma fece rifiorire la pietà in molti Monisterj, ne' quali lo spirito di fervore era estinto; riformò i costumi nelle Provincie, e nella Corte; fece rinascere la divozione verso la santa Vergine, e l'uso frequente de' Sacramenti in ogni luogo; e in ogni luogo dacchè si faceva vedere, sentivasi ognuno commosso persino a versare in abbondanza le lagrime.

Sentì al vivo, ma da Santo, la morte di S. Ignazio. Il timore di risvegliare il desiderio che di continuo aveva il Papa di farlo Cardinale, gli fece trovare cento ragioni di dispensarsi di andare a Roma per l'elezione di un nuovo Generale. Il P. Lainez, che succedette a S. Ignazio, averebbe voluto averlo appresso di se; ma l'arrivo dell'Imperadore nel suo ritiro di S. Giusto, l'obbligò di lasciarlo ancora in Ispagna. Questo Principe desiderò di vedere il nostro Santo. Il P. Francesco non ignorava le nojose prevenzioni, che i nemici della Chiesa e della Società avevano proccurato d' inspirargli in Alemagna contro i Gesuiti: andò a visitarlo, e ne fu accolto co i contrassegni d'un affetto ch'era cresciuto colla stima. Carlo V. appena ebbe parlato col P. Francesco e delle sue disposizioni, e del fondo del suo Istituto, che fu tanto soddisfatto del merito del Santo, quanto dell' eccellenza e della santità del suo nuov' Ordine. Il Principe che l' onorava più che mai di sua benevolenza, gli diede molte commessioni per la Corte di Spagna e di Portogallo, alle quali il nostro Santo soddisfece con tanto maggior successo, quanto il zelo della salute dell' anime accompagnava sempre tutte le sue imprese.

Iddio il quale voleva che la Compagnia di Gesù ch'era nata sopra la tomba de' Martiri, si nudrisse nelle persecuzioni ad imitazione del Salvatore di cui ella portava il suo nome, permise ch'ella fosse allora furiosamente perseguitata in Ispagna. Ma il Santo scongiurò tutte le tempeste, e 'l Cielo fu ben presto sereno. L'Imperador Carlo Quinto essendo morto, il Padre Francesco fece l' Orazione funebre di quel Principe alla presenza di tutta la Corte, e tutti confessarono, che un sì grand'Imperadore era fortunato per aver meritate le lodi di un Uomo sì santo, e di un Giudice sì giusto del vero merito. Riavutosi da una pericolosa malattia, dopo aver fatta la visita di tutte le Case della Compagnia ch' erano in Portogallo, dopo aver predicata la Quaresima nella Cattedrale di Evora, e visitato il famoso D. Bartolommeo de' Martiri che aveva fondato un Collegio di Gesuiti nella sua Città Arcivescovile di Braga; essendo in Porto, intese senza il minimo risentimento, che un Libro di pietà che correva sotto suo nome, era stato proibito dall' Inquisitione di Spagna. San Francesco Borgia essendo ancora Duca di Gandia aveva composti due piccoli Trattati

tati tutti edificazione sopra l'umiltà, che in tutto il corso del suo vivere fu la sua virtù savorita, l'uno sotto nome di *Specchio dell' Uomo Cristiano*, l'altro sotto il titolo di *Collirio Spirituale*, e quest' Opere erano state impresse suo malgrado in varie Città di Spagna. I Libraj affitti, perchè la piccolezza del Volume fosse cagione del poco loro guadagno, trovarono il modo di renderlo maggiore, aggiugnendo a i due Trattati del P. Francesco, undici altre Operette di varj Autori, che tutte furono poste, per venderle meglio, sotto il titolo d' Opere del Duca di Gandia; e questo fu il Libro che fu posto nell' Indice de' Libri proibiti, senza distinguere i Trattati del Santo, dall' Opere degli altri Autori. Gli sarebbe stato facile il giustificarsi, ma egli amava troppo l' umiliazione per non soffrirla in silenzio, o per indebolirne il merito col giustificarsi.

Il P. Lainez e il Padre Salmerone dovendo andare al Concilio di Trento in qualità di Teologi del Papa, il nostro Santo fu obbligato andare a Roma per ordine del suo Generale, per esercitarvi la funzione di suo Vicario. Soddisfece a quell' Ufizio con un applauso sì universale, che il P. Lainez essendo morto l'anno 1565. egli fu eletto, non ostanti le sue preghiere, e le sue ragioni, Generale in suo luogo. Tutto il Mondo fece applauso a quella elezione, ma fu necessario gran tempo per asciugar le sue lagrime. Il suo Ordine si accorse ben presto della benedizione che Iddio dava al suo governo: fu veduto crescere per una multiplicazione stupenda di case novelle nell' uno e nell' altro Mondo. Il fervore per la pietà e per le lettere aumentossi ancora più che quelle Abitazioni. Il zelo di quegli Operaj Evangelici divenne tutto giorno più ardente sotto un tal Capo; e sotto un Generale sì santo, si vide per tutto con ammirazione risplendere la santità della Compagnia nascente. Egli diede un nuovo vigore alle sue Costituzioni, arricchì l' Istituto di savj regolamenti, e pose, per dir così, l'ultima mano alla regolare e scolastica disciplina. Il Papa San Pio V. superò ancora i suoi Predecessori nella benevolenza e nella stima ch'egli ebbe verso il nostro Santo, e verso la Compagnia. Si servì de' suoi consigli, e volgevasi ad esso quasi in tutte le necessità della Chiesa. Non ebbe Provincia la Cristianità, alla quale la sua carità non si estendesse, Paese infetto d'errore che non sentisse gli effetti del suo zelo.

Tutto il privilegio ch' egli credette avere in quel primo posto, fu il non dar più termini alle sue austerità. Macerava la sua carne con tutte le maniere possibili ad inventarsi da una crudeltà ingegnosa. Confessava che la vita gli sarebbe stata insoffribile, se avesse passato un giorno senza far soffrire al suo corpo qualch' estraordinario dolore. Non metteva i digiuni nel numero delle sue mortificazioni. Furono numerati più di ottocento colpi nelle discipline che più volte il giorno faceva, le sue spalle perciò non erano che una piaga. Ma si può dire, che la virtù principale, la quale fa il suo carattere, fosse l'umiltà. Mai Uomo non disprezzò più se stesso, non amò di essere più disprezzato. Egli non si sottoscriveva se non: *Francesco peccatore*. La sua elevazione alle dignità gli serviva per umiliarsi di vantaggio; e confessò confidentemente ad uno de' suoi Amici, che la gioja più sensibile ch' egli avesse, era l'essere maltrattato. Non si dee stupire, se Iddio inondava il suo cuore con que' torrenti di spirituali delizie, che sono un saggio delle gioje del Cielo. Le sue orazioni erano di continuo tanti estasi. Le lagrime continue che versava all' Altare, erano l'effetto dell' amore ardente, ond'era il suo cuore infiammato; e bastava pronunziare alla sua presenza il santo nome di Gesù e di Maria, per vedere gli occhi suoi bagnati di lagrime, e il suo volto tutto acceso. La sua tenerezza estraordinaria verso la santa Vergine, l'obbligò a farsi portare a Loreto nello sforzo maggiore d'una infermità violenta. Appena fu partito, che la sua febbre diminuì, e ne restò affatto guarito in giugnere al termine del suo pellegrinaggio. Avendolo eletto il Papa per accompagnare il Cardinale Alessandrino suo Nipote nelle Legazioni di Francia, di Portogallo e di Spagna, ovunque fu di passaggio lasciò un odore maraviglioso di sua santità; risvegliò il zelo

lo della Religione in tutte le Corti; e non fu un semplice mediatore di pace, fece anche l' ufizio di Evangelico Predicatore.

Nel suo ritorno cadette pericolosamente infermo in Ferrara. In quel tempo si pensò seriosamente nel Conclave ad eleggerlo Papa. La sua infermità, e la memoria del rifiuto costante ch' egli aveva fatto del Cardinalato per sette volte diverse, fecero cessare quel pensiero. Il suo male non diminuendo, ripigliò il cammino verso Roma per la via di Loreto, dove la sua tenera divozione per la santa Vergine vi si soddisfece. Essendo giunto in Roma in assai cattivo stato, non volle ricevere alcuna visita che de' suoi Fratelli. Mandò solamente a domandare al Papa colla sua benedizione una plenaria indulgenza de' suoi peccati. Ricevette i Sacramenti della Chiesa con una rinnovazione di fervore; poi avendo domandato perdono a' Padri della Compagnia de' cattivi esempj che credeva loro aver dato, il suo spirito restò rapito in Dio da un estasi maraviglioso, nel fine del quale pieno della dolce confidenza che accompagna i Santi fino all' ultimo sospiro, rese tranquillamente la sua anima a Dio il dì primo d' Ottobre l' anno 1572. sul fine del sessantesimosecondo anno della sua età.

Appena fu spirato, che tutti i Padri della Casa Professa de' Gesuiti, i quali erano stati testimonj della santità delle sue azioni, e de' miracoli della sua vita, si posero ginocchioni per invocarlo. D. Tommaso Borgia Fratello del Santo ch' era presente, ebbe la curiosità di voler vedere le pelli vacue del suo petto, delle quali aveva udito parlare come di un effetto tanto straordinario de' suoi digiuni e delle sue austerità eccessive: ma ogni volta che volle mettere la mano sotto la sua veste, la sentì assiderata e priva d' ogni movimento. Questo Signore fece di poi testimonianza egli stesso di quel miracolo, nella relazione delle virtù e de' miracoli del Santo ch' egli compose essendo Arcivescovo di Sarragozza, la quale essendo stata compulsata ne' processi verbali della Beatificazione e della Canonizzazione, è stata ritrovata in tutte le cose conforme alle deposizioni di tutti gli altri testimonj.

Il concorso prodigioso del Popolo, che volle assistere alla sua sepoltura, fu come la voce di Dio, che pubblicò la gloria di questo Servo fedele. Non vi fu Cardinale, non vi fu Prelato, che non volesse baciargli i piedi. Il prezioso deposito fu posto nell' antica Chiesa della Casa Professa de' Gesuiti, dove fu onorato dalla devozione particolare de' Fedeli fino all' anno 1617. che fu trasportato il dì 23. di Febbrajo nella Sagrestia della medesima Casa: dopo qualche giorno fu posto nella Chiesa del Gesù, di dove il Cardinale Duca di Lerma primo Ministro di Stato del Re di Spagna Filippo III. e Nipote del nostro Santo lo fece trasportare in Madrid, dove avendo fatto fabbricare una sontuosa Chiesa, ch' è quella della Casa Professa de' Gesuiti, il santo Corpo vi fu collocato con solennità; e dopo che il Santo fu beatificato il dì 24. di Novembre dell' anno 1624. dal Papa Urbano VIII. la Città di Madrid, che aveva Sant' Isidoro per Padrone, prese anche il nostro Santo per suo Protettore: Avendolo così disposto la Provvidenza; affinchè, se i Grandi del Mondo imparavano a disprezzare la grandezza del Secolo, vedendo la gloria alla quale Iddio ha innalzato un povero Agricoltore; comprendessero ancora il buon uso, che debbono fare di lor grandezza, dall' esempio di un Grande di Spagna. Il numero de' miracoli, che seguivano tutto giorno per l' intercessione di questo gran Santo, accelerarono la sua Canonizzazione, che fu terminata dal Papa Clemente X. l' anno 1671. e celebrata da tutti i Popoli con solennità. La sua Festa fu dapprincipio stabilita per lo giorno 3. di Ottobre, e poi trasferita al dì 10. dello stesso mese dal Papa Innocenzio XII.

RIFLESSIONI.

Il volto della più bella Principessa del Mondo, divenuto orribile, spaventevole, non più atto ad essere conosciuto due giorni dopo la sua morte, inspira al Duca di Gandia la risoluzione di lasciare il Mondo, per non affaticarsi che nell' *affare*

affare di sua salute. Perchè non si scende per lo meno in ispirito nella tomba? La vista di ciò che diventano alla fine i Grandi del Mondo e tutte le più rare bellezze, è molto acconcia per rendere odioso tutto ciò che brilla, e più inganna nel Mondo. Un cadavere è uno specchio fedele. Uno specchio rappresenta ciò che si comparisce, ma un corpo morto mostra cio che si sarà. Le Donne mondane idolatre di lor bellezza, sappiano per lo meno che 'l liscio non serve che a moltiplicare i vermi, e ad accelerare il fracidume. Dio buono, quanto la vanità del Mondo comparisce in chiaro sopra i cadaveri privi di carne! E le ceneri che son ne' sepolcri, quanta virtù hanno per guarire dalle illusioni la mente e dalle gonfiezze del cuore quando a noi le rappresentiamo! Si può dire che uno de' maggiori vantaggi de' Grandi del Mondo, è 'l poter fare maggiori sacrificj a Dio. San Francesco Borgia preferisce l'umiltà e la mortificazione dello stato Religioso, a tutti i piaceri, ed a tutte le grandezze del Mondo. Si pent' egli in morte di aver fatto un sì gran sacrificio? In quell' ultim' ora nella quale si giudica sanamente di tutte le cose, qual Principe non porta invidia alla saviezza ed alla felicità di S. Francesco Borgia? Tutto l'incenso ch' è dato a piene mani a' Grandi del Mondo, si riduce in fumo, e questo fumo non si avvicina agli occhi senza farli piagnere. L'onore che si fa a' Santi, è molto più reale, e più sodo. E un tributo di diritto e di giustizia che ognuno paga volontariamente alla virtù. Lo spirito del Mondo invano la scredita, i libertini invano negano i lor omaggj, la lor propria coscienza lor dà la mentita, e gli costrigne presto o tardi a stimarla, ed a venerarla. In somma che si lascia quando si sacrifica tutto a Dio? Ah! quello di che la morte o per amore o per forza ci spoglia. Felice colui che sa prevenire con uno staccamento volontario, uno spogliamento forzato!

GIORNO XI. DI OTTOBRE.

SAN TARACO, SAN PROBO, E SANT' ANDRONICO MARTIRI.

SAn Taraco era Romano, cioè aveva i diritti e i privilegj de' Cittadini Romani. Nacque in Claudiopoli d' Isauria, d'una Famiglia di Spada. Era in età di 65. anni. Aveva servito negli eserciti degl' Imperadori, sotto nome di Vittore; ma essendosi fatto Cristiano, lasciò l' armi, avendo ottenuta la sua licenza dal suo Capitano, nomato Polibione.

Probo aveva minor età di Taraco. Era originario di Tracia; ma era nato nella Panfilia. Benchè fosse di condizione volgare, aveva delle gran ricchezze, ma le lasciò per non servire che al solo Dio.

Andronico era d'una delle principali Famiglie di Efeso. Era ancor molto giovane, ben fatto, e aveva dello spirito. Non si sa per qual avventura la divina Provvidenza gli avesse uniti insieme; solo si sa che verso l'anno 304. poco dopo la pubblicazione degli Editti degl' Imperadori Diocleziano e Massimiano contro i Cristiani, due Sbirri nomati Eutolmo e Palladio presentarono al Governatore di Cilicia nomato Massimo questi tre Forestieri, i quali a prima giunta avevano confessato di essere Cristiani. Massimo cominciò l' interrogazione dal più vecchio, e gli domandò il suo nome. Taraco rispose ch' era Cristiano. Io non vi domando la vostra empia Professione, disse il Giudice, ma 'l vostro nome. Mi chiamo Cristiano, perchè lo sono, replicò Taraco. Massimo acceso di sdegno lo fece crudelmente battere sopra le guance; non lasciò di esortarlo ad aver compassione di sua vecchiezza, e ad adorare gli Dei ch' erano adorati dagl' Imperadori. Se gl' Imperadori adorano de' Demonj, risponde il nostro Santo, debbo io seguirli? Non vi è che un solo Dio, ed ecco quello che adoro, e di cui osservo la Legge. Infelice che sei, gli disse Massimo; vi è altra Legge che quella del Principe? Senza dubbio, replica il Santo,

to, ed è quella di Dio che condanna la vostra empietà. Sia spogliato, disse il Tiranno, e sia lacerato a colpi di sferze per farlo riaversi dalla sua follia. Nulla prova meglio la saviezza de' Cristiani, risponde Taraco, che 'l soffrire tutti i tormenti e la morte stessa per l'amore di Dio e del suo Figliuolo Gesucristo. Tu adori dunque due Dei, disse Massimo; e perchè non vuoi adorare i nostri? A Dio non piaccia, risponde il Santo: non ve n'è che un solo; ed io non ne adoro che un solo, quando adoro il Figliuolo di Dio, ch'è in tutto eguale a suo Padre. Bisogna esser Cristiano per conoscere questo misterio, bisogna aver la fede per pensare e per parlare degnamente di Dio. Il Giudice irritato da queste risposte, ordina che sia caricato di catene, e rinchiuso in una segreta. Poi facendosi condur Probo: Sarai tu tanto pazzo, quanto il tuo Compagno, gli disse d'un tuono minaccioso, per preferire al favore del Principe la morte? Come ti chiami? Il nome che più mi fa onore, risponde il generoso Confessore di Gesucristo, è quello di Cristiano; che bisogno vi è di sapern' altro? Il nome di Probo che mi è dato fragli Uomini, non significa nulla. Nel resto permettetemi di dirvi, che l'unica saviezza è 'l conoscere, l'amare, e 'l servire il solo Dio vero; ed è segno di follia insigne l'adorare come Dei, Idoli che sono opere degli Uomini. Massimo in vece di risposta, lo fece stendere sopra il cavalletto, e lo fece battere a colpi di nervi di bue con tanta violenza, che 'l luogo in cui fu batturo, restò tutto tinto di sangue. Il Santo conservando sempre un sembiante dolce e tranquillo, disse che i suoi Carnefici facevano l'ufizio di Medici, i quali non feriscono che per guarire; e che lor era obbligato per l'ardore, con cui eseguivano gli ordini avuti. Massimo arrabbiato per la tranquillità d'animo del santo Martire, gli disse come per ischerzo: E un gran danno, che 'l tuo Dio, per l'amore del quale tu patisci, non sia quì presente per pensare alle tue piaghe, e per darti qualche sollievo. Vi è, risponde il Santo, e nulla meglio lo prova, che la soddisfazione colla quale io soffro tutti i miei tormenti. Il mio Dio è quello che mi sostiene, mi consola, e attualmente mi assiste, e mi assisterà ancora, se gli piace, sino al fine della mia vita. Il Tiranno scoppiando di rabbia, lo fece togliere dal cavalletto, lo mandò in prigione carico di ferro, ordinando gli fossero fatti passare i piedi fra ceppi sino al quarto forame, il ch'era un genere di orribil tortura.

Demetrio Capitano d'una Compagnia ch'era in guarnigione nella Città, gli presentò il terzo de' nostri Martiri. Questi era Andronico, il più giovane di tutti; ma che non aveva nè minor coraggio che i suoi due Compagni, nè minor desiderio del martirio. Massimo senti della tenerezza per questo giovane Eroe, e spinto da compassione, gli domanda a prima giunta secondo la forma ordinaria dell'interrogazione, il suo nome, la sua condizione, la sua Città. Io mi chiamo Andronico, rispond'egli, e sono d'una delle principali Famiglie di Efeso; ma 'l mio nome, la mia qualità, la mia nobiltà che mi reco ad onore, è l'esser Cristiano. Ben vedo, mio caro Figliuolo, gli disse Massimo, che i due insigni Impostori che abbiamo gastigati, vi hanno ammaliato l'intelletto co i loro incanti, e co i loro sortilegj; ma Figliuol mio voi siete troppo savio per abbandonarvi di piena voglia a i più crudeli tormenti, e ad una morte infame. S'io sono savio, risponde Andronico, debbo preferire tutti i tormenti e la morte stessa che passano dopo pochi momenti, ad una eternità di supplizj che sono la porzione de' nemici del nome Cristiano, e degl'Idolatri. Massimo che non attendeva questa risposta ne restò irritato, ma dissimulando il suo sdegno; Perdono alla vostra gioventù, gli disse, una risposta sì stravagante. Non son quì necessarie tante parole; bisogna, Figliuol mio, sacrificare in questo punto a i Dei de' nostri Imperadori, che sono i Dei de' nostri Antenati: perchè non sarà mai vero, soggiunse di un tuono tutto sdegno, che una vil setta di miserabili Cristiani venga quì sotto gli occhi nostri, a disprezzare tutti i Dei dell'Imperio, ed a cambiare

la

la nostra Religione. Sono giovane, è vero, risponde il nostro Santo, d' un aria modesta e d' un tuono rispettoso, sono giovane, ma ho la felicità di esser Cristiano, e la Fede supplisce la gioventù. Se voi conosceste, come io conosco, l'empietà del Paganesimo, l'impossibilità della pluralità degli Dei, la verità, la saviezza, la santità della Religione Cristiana, non solo non mi ordinereste di sacrificare a i Dei della favola, ma voi stesso vi fareste Cristiano. Massimo cambiando la sua tenerezza in dispetto, ordina che sia spogliato e attaccato al cavalletto. Demetrio commosso da quello spettacolo volle esortarlo a trar profitto dalla buona volontà che aveva per esso lui il Governatore; ma il Santo burlossi di sue promesse. Un Ufiziale della carcere nomato Atanagio prese parimente a persuadergli il sacrificare, e impiegò quanto la compassione ha di più tenero e di più eloquente. Crederemi, mio povero Figliuolo, gli diceva, ubbidite al Governatore, non vi ostinate nel volere la vostra rovina. Seguite il mio consiglio; sono di un età da potervi esser Padre. Voi non siete più savio, per esser più vecchio, risponde Andronico, poichè mi consigliate l' offerire de i sacrifizj a' Legni e a' Sassi, in disprezzo del vero Dio, mio Creatore, mio supremo Giudice e vostro. L' Ufiziale non osò replicare; e Massimo comandò a' Carnefici di tormentarlo crudelmente sopra le gambe, nelle quali membra è sempre assai sensibile il dolore. Il Santo lo sentì sì vivamente, che non potè lasciar di mostrarlo, asserendo che per sensibile fosse il dolore ch' egli soffriva, tutto sopportava con gioja per la confidenza che aveva nella verità e nella misericordia di Dio. Credimi, mio Figliuolo, gli disse il Giudice per un residuo di compassione, rinunzia alla tua ostinazione, adora in questo punto i Dei che sono adorati dagl' Imperadori, e proverai ben presto gli effetti della loro benevolenza e del lor favore. Io rispetto gl' Imperadori, ma averò sempre in orrore la lor falsa Religione, la quale insegna ad essi l' adorare i Demonj, offerendo loro de i sacrifizj. Massimo si fecevedere molto irritato da quest' ultima risposta del Santo. Gli fece stracciare i fianchi con unghie di ferro; ordinò gli fosse sparso del sale sopra le sue piaghe, e gliele fece raschiare con pezzi di vasi rotti di terra cotta, minacciando di fargli soffrire ogni giorno nuovi supplizj. Andronico fece comparire allora maggior coraggio e costanza: protestando che i tormenti non servivano che a fortificarlo di vantaggio, e non temeva nè le minacce, nè i supplizj, perchè tutta la sua confidenza era in Dio. Non essendo il suo corpo più che una piaga, il Giudice comandò che gli fosse posta al collo e a' piedi una grossa catena, e fosse rinchiuso in una segreta. Diede ordine che non vi fosse lasciato entrare alcuno per medicarlo, volendo lasciare incrudelire le sue piaghe, e farlo imputridirsi ancorchè vivo.

Massimo lasciando la Città di Tarso per andare in Mosvesta, diede ordine che vi fossero trasportati i tre prigioni, perchè fossero soggetti ad un secondo interrogatorio; sperava che il tempo gli avesse a render più docili e meno costanti. San Taraco fu presentato il primo. Il Giudice gli disse, che gli aveva dato del tempo per riflettere, e non dubitava ch' ei non fosse divenuto più capace di ragione. Il Santo lo pregò di ricordarsi ch' era sempre Cristiano, e che quanto più i Cristiani riflettevano, tanto più erano costanti nella lor fede, e intrepidi ne' supplizj. Allora il Tiranno gli fece spezzare i denti e le mascelle a forza di sassi; e avendolo fatto stendere sopra il cavalletto, gli fece stracciare tutto il corpo colle verghe. In tutti que' supplizj udivasi il santo Martire che diceva: Fate del mio corpo quello vi piace, Iddio è la mia forza, anzi spero superare ogni vostro sforzo. Gli furono bruciate le mani, senza vedersi in lui il minor moto d' impazienza. Fu appeso co' piedi allo in sù, e col capo allo ingiù sopra un fumo assai denso. Il Santo si contentò di dire al Tiranno, che non avendo temuto il suo fuoco, non doveva aver timore del suo fumo. Gli fu versato dell' aceto e del sale sopra le sue piaghe. Massimo stancato dalla costanza eroica del Martire, lo fece ricondurre

durre in prigione, dicendo, ch' era per prepatargli nuovi tormenti. S. Probo si fece vedere anche più ardito che la prima volta, nel suo contegno e nelle sue risposte. Gli fu applicato il ferro rovente sopra tutto il corpo, e benchè avesse la pelle tutta arrostita, disse che non lo sperimentava troppo caldo. Fu stracciata la sua carne persino all'ossa, e 'l generoso Martire dopo avere stancati i suoi Carnefici, disse al Giudice, che i suoi tormenti erano troppo deboli per vincere la costanza de'Cristiani; e che se voleva vedere fino a qual segno giugnesse in lui la potenza del vero Dio, era necessario inventasse nuovi supplizj. Massimo scoppiava di rabbia, in vedere che i Martiri si ridevano tanto de' suoi Dei, quanto de' suoi tormenti. Non sapendo più di qual supplizio servirsi, ordinò che fosse raso, e gli fosse coperto il capo di carboni ardenti, i quali non alterarono la pazienza di Probo. Fu condotto di nuovo in prigione, ed essendosi fatto condurre Andronico, gli volle far credere, che i suoi due Compagni avessero alla fine sacrificato, e che si travagliasse nel guarire le loro piaghe. Andronico sorridendo, Quanto a me, disse, non ho bisogno di sacrificare a i vostri Dei, poichè le mie piaghe sono perfettamente guarite. Eccomi dunque del tutto pronto a soffrire nuovi tormenti per amor di colui che mi ha guarito, e per la gloria del quale combattono i miei cari Compagni. Massimo restò in estremo maravigliato in vederlo guarito. Il Carceriere gli giurò che alcuno non lo aveva toccato; ma 'l Santo si credette obbligato a pubblicare il miracolo: Signore, gli disse, non restate maravigliato di mia perfetta guarigione; il mio Dio, celeste e onnipotente Medico, che guarisce quando gli piace tutti i mali colla sua sola parola, mi ha risanato. Massimo senza considerare di più la cosa, disse al Santo, ch'era costato caro a Taraco e a Probo l' essersi ostinati nel negare agli Dei l' onore ch'era loro dovuto, e agl'Imperadori l'ubbidienza; che sperava, sarebbe egli più savio a loro spese: Giacchè bisogna ubbidire o per amore, o per forza, soggiunse, fatelo di buona voglia, e vi sottrarrete a molti tormenti. Io sono nelle vostre mani, replicò il Santo, come Vittima in procinto di essere sacrificata al Dio vivente; non avete a far altro che a terminare il sacrifizio. Il Tiranno vinto dalla magnanimità del santo Martire, non osservò altre misure. Lo fece attaccare a quattro pali, e gli fece stracciare il corpo così disteso e sospeso, con gran colpi di nervi e di funi piombate. Il Santo si fece vedere sempre più tranquillo. Alla fine Massimo stanco d'interrogare e di far patire, rimandò il Martire in prigione, lo fece mettere nella più profonda segreta, e vietò il lasciarlo vedere ad alcuno.

Essendo andato Massimo ad Anazarba, ordinò vi fossero i tre Martiri trasferiti. Nel giorno della pubblica audienza, li fece a se condurre. Domandò a Taraco se fosse per essere sempre tanto altiero e tanto indifferente qui per li tormenti, quanto lo era stato in Tarso e in Mosvesta. Il Santo gli rispose, che i Cristiani non conoscevano l'alterigia; che quanto ad esso non era indifferente per li tormenti, perchè nulla tanto desiderava, quanto il patir molto per l' amore del suo Dio, e per la sua gloria. Voi vorreste, replicò Massimo, esser in un subito decapitato. No, rispose Taraco; voi mi farete piacere di prolungare il mio combattimento, affinchè ne sia aumentata la mia ricompensa. Sarete soddisfatto, replica Massimo; perchè non vi date a credere, che io vi condanni a morire a un tratto; non perirete, che con replicati intervalli, e a parte a parte; e le Fiere averanno quello che resterà del vostro corpo. Voi sperate, soggiunse, che dopo la vostra morte, delle buone Donne abbiano la diligenza d' imbalsimarvi; ma io vi metterò impedimento. Fate del mio corpo quello vi piace prima e dopo della mia morte: poco di ciò mi curo. Il Tiranno gli fece tagliare le labbra e il volto; gli fece levar la pelle dal capo con un rasojo, poi fece spargere de' carboni accesi sopra la piaga. Gli furono fatti passare degli spiedi infuocati sotto le ascelle, e per entro allo stomaco; e in quell'orribil tormento, che faceva fremer d' orrore tutti gli Spettatori, il santo Martire non diede mai alcun segno d' impazienza. I Santi Probo e Andronico furono

rono anch'eglino per la terza volta interrogati, e quaſi ſottomeſſi agli ſteſſi tormenti; ne' quali la loro fede riportò la ſteſſa vittoria con nuova intrepidezza, e nuova coſtanza. Il Tiranno fece appendere San Probo co' piedi allo insù, e gli fece applicare ſopra i lati degli ſpiedi infuocati. Gli fece traſiggere le mani e i piedi con aghi arroventati. Il ſanto Martire ringraziò Dio di quelle ſtimmate, che gli riducevano a memoria quelle, che Geſucriſto aveva per eſſo lui ſofferte. Andronico non fu tormentato con minor crudeltà, e come benediceva Dio in tutti i ſuoi tormenti, Maſſimo gli fece recidere le labbra, ſtrappare tutti i denti, e troncar la lingua. Ordinò poi, che ſi metteſſero tutti que' denti nel fuoco inſieme colla lingua, e ſi gettaſſero le ceneri al vento, per impedire, diceva egli, a' Criſtiani il conſervarle come coſe preziose. Tanto era coſa nota fino in quel tempo, che i Fedeli onoravano i ſanti Martiri, e avevano della venerazione per le lor minime Reliquie.

In uſcire dall'Audienza, Maſſimo fece pubblicare, che nel giorno ſeguente vi ſarebbe ſtato un combattimento di Gladiatori e di Fiere. Ognuno vi accorſe da tutte le parti. I ſanti Martiri non potendo più camminare, furono portati, e poſti nel mezzo al Campo. Maſſimo eſſendo andato all'anfiteatro, ordinò ſi ſcioglieſſero contro di eſſi più Fiere in una ſol volta; ma non ve ne fu pur una che voleſſe toccarli. Il Tiranno fremendo di rabbia e di confuſione, comandò foſſe ſciolto ciò che vi era di più crudele, e di più affamato. Fu fatta uſcire dalla ſua tana un Orſa in eſtremo furioſa, che parve dapprincipio andare a divorarli; ma ſi arreſtò a un tratto due paſſi in diſtanza da i Martiri, e dopo aver fatti due o tre giri, abbaſſando la teſta, come per riverenza, andò a gettarſi a' piedi di S. Andronico, e ſi poſe a leccargli le piaghe. Tutto l' anfiteatro riſuonava di grida d' ammirazione, Maſſimo ſcoppiava di rabbia, e non potendo ſopportare la confuſione, la fece uccidere a piedi del Santo. Fu fatta finalmente uſcire una Lioneſſa, che fece tremare co'ſuoi ruggiti tutti gli Spettatori. Si vide in punto di andare a mettere in brani i ſanti Martiri, ma reſtoſſi ben maravigliato in vedere quella Fiera, per affamata che foſſe, dopo aver mirati per qualche tempo que' Santi, andare a coricarſi a piedi di S. Tataco, e abbaſſare il capo come ſe aveſſe voluto moſtrargli il ſuo oſſequio. Allo ſpettacolo il popolo gettò grida non ordinarie tutto preſo dalla maraviglia. Maſſimo divenuto più crudele di eſſa, la fece irritare per metterla in furore; ella vi ſi meſſe in fatti, ma ſolo per divorar coloro che l' irritavano; il che obbligò il Tiranno ad ordinare, che foſſe fatta ſubito rientrare nella ſua tana. Maſſimo allora temendo qualche ſollevazion popolare, comandò a' Gladiatori di uccidere i Santi, che alzando gli occhi al Cielo, e pregando il Signore di accettare il ſacrifizio della lor vita, conſumarono il loro martirio ſotto la ſpada, il dì 11. di Ottobre.

Maſſimo eſſendoſi ritirato laſciò dieci Soldati per impedire a' Criſtiani il togliere da quel luogo i Corpi de' Santi. Queſti che avevano veduta ogni coſa dal luogo in cui ſi eran naſcoſti, pregarono il Signore di conceder loro il modo di avere le ſante Reliquie. Furono ſubito eſauditi; una furioſa tempeſta accompagnata da un orribile terremoto coſtrinſe le Guardie alla fuga. Com'era ciò ſeguito in tempo di notte, e i Corpi de' Martiri erano ſtati meſcolati a bello ſtudio con quelli de' Gladiatori, e di altri Pagani ch' erano ſtati uccisi, i Criſtiani ſi trovarono in nuovo imbarazzo. Ebbero ancora ricorſo all' orazione. Ella fu efficace. Videro ſcendere dal Cielo un dardo luminoſo come una Stella, che ſi posò ſopra i tre Corpi l' un dopo l'altro; così eglino ſteſſi lo hanno atteſtato nell' Atto, che da eſſi ne fu diſteſo. Portarono i Corpi ſopra il Monte, dove col favore della ſteſſa Stella gli ſeppellirono dentro un ſaſſo concavo in tutto acconcio a ſervir loro di tomba. Ne chiuſero l' ingreſſo, ben penſando, che Maſſimo farebbe fare delle ricerche per ritrovare que' ſanti Corpi. In fatti egli impiegò tre giorni nel farli cercare, e fece morire le Guardie, che avevano laſciato togliere le ſan-

te

te Reliquie. Dopo la partenza del Tiranno i Cristiani cominciarono ad onorare pubblicamente la loro memoria, e fecero tanto ch' ebbero dal Norajo l' Atto de i tre Interrogatorj fatti a i san ti Martiri. Vi unirono una relazione fedele di tutto ciò ch' era seguito dopo il ior ultimo Interrogatorio, e comunicarono tutta la Storia presente a' Cristiani d'Iconio, di Pisidia, di Panfilia, e all'altre Chiese d'Oriente.

RIFLESSIONI.

IO son Cristiano, risponde S. Taraco: Il nome che mi fa più onore, risponde S. Probo, è quello di Cristiano: che necessità vi è di saper altro? Il nome di Probo che mi è dato fragli Uomini, nulla significa. Il mio nome, la mia qualità, la nobiltà di cui mi faccio onore, è l' esser Cristiano, risponde S. Andronico; questa sola qualità racchiude tutti i miei titoli. Che saprete di più, quando io vi averò detto che sono di una delle prime e delle più nobili Famiglie di Efeso? Vi ho detto tutto, quando ho detto che sono l' umile servo di Gesucristo, che sono Cristiano. Ecco come si pensa, ecco come si parla, quando si ha la fede, quando si comprende qual felicità sia l' esser Cristiano; ma per questo bisogna vivere da Cristiano. Si trovan molti oggidì fra Cristiani che si glorino di questa qualità gloriosa, e mettano tutta la loro gloria, tutta la loro felicità nel portare quest' augusto titolo? Si prende come one re un nome terreno, un impiego, un nome di dignità, e di preminenza: ma 'l nome Cristiano risplend' egli molto oggidì fralla pompa de' gran nomi, che per la maggior parte nulla dicono, e sono tutti stranieri alla persona? Non vi è Signor grande che non sia spogliato in punto di morte di tutti i suoi titoli; si lasciano tutti al più scritti sopra una carta pecora, o incisi sul marmo; l' unico che si porta nell' altra vita, è quello di Cristiano. Ma che disavventura, se non si è nulla meno avanti a Dio, che quello significa questo Santo nome? Cosa strana! Si sta attento, si arde di desiderio di esigere persino i minori diritti che 'l nome porta, e le qualità che ci han date; ma si ha lo stesso desiderio e la stessa attenzione a soddisfare a tutti i doveri ch' esige il nome venerabile di Cristiano? Si fa pompa con ragione de' nomi pomposi di Uficiale del Re, del Parlamento, dell' Esercito; si fa a se stesso altrettanto onore del nome di Cristiano? Pure questo è l' unico che ci resta.

GIORNO XII. DI OTTOBRE.

SAN VUILFRIDIO VESCOVO DI JORK, CONFESSORE.

SAn Vuilfridio era Inglese. Nacque verso l' anno 634. nel Regno di Northumberland. I suoi Genitori ch' erano d' una Famiglia distinta nel paese, e che la Pietà Cristiana anche più distingueva che la Nobiltà, ebbero la diligenza di ben educarlo. Le belle qualità del giovane Vuilfridio lo resero sì docile alle lezioni de' suoi Genitori e de' suoi Maestri, ch' era difficile il trovare un Giovane più compito, più ben creato, d' un sembiante più dolce e più grazioso, d' uno spirito più brillante, di un naturale più amabile, cosicchè divenne le delizie de' suoi Genitori, e l' ammirazione di tutti. La purità de' suoi costumi unita ad una saviezza primaticcia fu un presagio fino da quel tempo dell' alta santità, alla quale poi giunse. Non aveva per anche se non dodici anni, quando perdette la cara sua Madre. Suo Padre essendosi di nuovo ammogliato, e sua Matrigna non vedendolo di buon occhio, furono le cause ch' egli abbandonasse la sua casa paterna. Suo Padre lo mandò alla Corte, e lo fece presentare alla Regina Eanfleda Moglie del Re Osuvino. La virtuosa Principessa soddisfatta della buona grazia, dello spirito, e della modestia del giovane Vuilfridio, risolvette di prenderlo al suo servizio. Ma avendole il Giovane fatto sapere il desiderio che aveva di ritirarsi dal Mondo per non servire che a Dio, ne concepì anche stima ed affetto maggiore, lodò la sua risoluzione, e per facilitargli i mezzi di eseguire il suo disegno, lo diede ad uno de' primi Uficiali del Re, che ritirandosi dalla Cor-

te andava a farsi Religioso in Lindisfarna. Vvilfridio seguì l'Ufiziale, e passò alcuni anni nel Monisterio, tutto applicato agli agli esercizj di Pietà, e allo studio delle Lettere umane e divine. Ma vedendo che i Religiosi di quella Casa, ch'erano quasi tutti Scozzesi, avevano una disciplina che non era conforme in tutte le cose a quanto si praticava nella Chiesa, e non gl' insegnavano le vie sicure della perfezione, risolvette di andare a Roma per rendersene istruito, e per apprendere nello stesso tempo le Cerimonie Ecclesiastiche, e quanto era concernente alla esatta regolarità.

Come non aveva ricevuta la tonsura Monacale, ottenne facilmente dall' Abate e da' Religiosi del Monisterio il consenso di ritirarsi. Essendo ritornato alla Corte, propose il suo disegno alla Regina. La Principessa lo approvò, e gli diede delle Lettere di raccomandazione per Ercomberto Re di Kant che aveva la sua Corte in Cantorberì. Vi giunse su 'l fine del Vescovado del Vescovo Onorio, uno degli ultimi Discepoli di San Gregorio Papa. Il Re lo accolse con molta bontà, e approvando molto la sua risoluzione l'unì a San Benedetto Biscop, che aveva la stessa intenzione, ed era quasi della medesima età. Essendo in Lione vi furono accolti con molta carità dall' Arcivescovo Anemondo. Questo Prelato su talmente soddisfatto delle belle qualità del giovane Vvilfridio, che lasciando andare Biscop a Roma, lo ritenne appresso di se, e non lasciò cosa alcuna per arrestarlo in Francia. Per quanto fossero di tentazione gli stabillmenti che gli offerì, Vvilfridio persistette nella sua risoluzione, e continuò il suo viaggio. Essendo giunto in Roma, fu sua prima cura il visitare le Tombe de' santi Appostoli e de' santi Martiri, e 'l soddisfare alla sua divozione, passando il giorno e una parte della notte in orazioni.

La sua virtù gli acquistò il conoscere l' Archidiacono Bonifazio, considerato nella Città per la sua pietà eminente, e per lo suo sapere; il quale scoprendo nel nostro Santo un merito poco comune, gli esplicò i sacri Libri, e lo istruì fondamentalmente nella disciplina della Chiesa. Dopo aver passato quasi un anno in Roma, ritornò a Lione appresso l' Arcivescovo che gli aveva mostrato tanto affetto, e ricevette dalle sue mani la tonsura Clericale. Era intenzione del santo Prelato lo stabilirlo nella sua Chiesa, e di farlo anche suo Successore; ma la morte violenta ch' egli soffrì per la giustizia in Chalon, costrinse il nostro Santo a ritornarsene in Inghilterra. Appena vi fu giunto, che 'l Principe Alfrido Primogenito del Re Osuvino lo chiamò appresso di se, e gli diede gran parte nel suo affetto. A fine di poter fermarlo nella Dortumbria, gli diede la terra d'Hrip, ovvero Rippon nella Diocesi di Jorck, ch'egli aveva destinata per la fondazione di un Monisterio, di cui questo Principe aveva già gettate le fondamenta. Il nostro Santo terminò l'opera, e ne fu fatto il primo Abate. Si conobbe ben presto in quell' ufizio il suo raro talento per governare; e la sua saviezza, e la sua riputazione crescendo ogni giorno, fu fatto Sacerdote da Agilberto Vescovo di Dorcester, e poco dopo fu nomato dal Principe al Vescovado di Jorck. Il suo rifiuto, e la lunga resistenza che gli fece fare la sua umiltà, provarono a sufficienza quanto ne fosse degno. Ricusando i Vescovi di Scozia e d'Irlanda per la maggior parte di seguir l' uso della Chiesa Romana sopra il tempo della celebrazione della Festa di Pasqua, il nostro Santo non volendo essere ordinato da Vescovi Scismatici, passò in Francia, e fu consacrato in Compiegne l' anno 664. da Agilberto ch' era divenuto Vescovo di Parigi dopo d' esserlo stato in Inghilterra. Il nuovo Vescovo di Jorck non fu appena in possesso della sua Chiesa, che si vide rifiorire la Religione. Gli abusi furono ben presto corretti, videsi subito una riforma generale di costumi, e per tutto lo ristabilimento della Disciplina Ecclesiastica e delle Cerimonie della Chiesa Romana. San Vvilfridio era troppo grato a Dio per non esser provato, ed erasi troppo dichiarato contro gl' errori degli Scismatici per istare gran tempo senza provare la loro malizia. Fu fatta una descrizione del suo zelo in Corte con sì neri colori, restò oscu-

oscurato con sì gran calunnie nell' animo del Re, fu resa la sua fedeltà sospetta con tanto artifizio, che il Re lo discacciò dalla sua Sede, e lo costrinse, per non esser esposto agli effetti del suo sdegno, ad uscire d'Inghilterra. Il Santo cedendo alla malizia de' suoi nemici, s' imbarcò coll' intenzione di ritornare a Roma; ma la Provvidenza permise, che una tempesta violenta lo gettò sulle spiagge della Frisia, ch' era per anche tutta idolatra. Vi predicò la Fede di Gesucristo con tanto successo, che convertì e battezzò il Re Algiso e un gran numero de'suoi Sudditi, e in men di un anno ne divenne l' Appostolo. Intanto Ebroino ch'era stato ristabilito nella sua Carica di Senesciallo in Francia, avendo saputo che 'l Vescovo di Jorck, ch'era stato testimonio dell' uccisione di San Anemondo, che quel Principe aveva commessa, era in Frisia, stimolato da' nemici del Santo, mandò a pregare il Principe Algiso di darglielo in potere o vivo o morto. Ma il Religioso Principe avendo letta la Lettera di Ebroino alla presenza degl' Inviati, la gettò sul fuoco, dicendo: Iddio distrugga il regno de'perfidi, ed eglino abbiano la stessa sorte di questa Lettera.

San Vuilfridio sottratto a questo pericolo, prese congedo da Algiso, e partì per Roma col Sacerdote Eddi Stefanno, il quale ha poi scritto la sua vita. Passò per l' Austrasia, dove fu accolto con molt' onore dal Re Dagoberto II. e rese contenta tutta la Corte colla sua pietà edificativa, e colla sua modestia. Non lasciò cosa alcuna per tenerlo appresso di se, e lo stimolò ad accettare il Vescovado di Strasburgo; ma 'l Santo non volle mai lasciare la sua Chiesa d' Inghilterra. Essendo giunto in Italia, fu offerta una gran somma di danajo a Bertarido Re de' Longobardi, se voleva arrestarlo; ma questo Principe ebbe orrore di tal proposizione, e si dichiarò Protettore del santo Prelato. Giunse a Roma l' anno 679. e fu accolto dal Papa Sant' Agatone co i contrassegni della più tenera benevolenza. Furono esaminati in un Sinodo tutti i capi di accusa fatti contro di esso: restò pienamente giustificato, e la sua innocenza riconosciuta. Vi assistette al Concilio di 125. Vescovi che 'l Papa tenne contro i Monoteliti, e l' Arcivescovo di Cantorberi, non potendo esservi presente, mandò la sua procura e quella di tutti gli altri Vescovi d' Inghilterra a San Vuilfridio, perchè vi rappresentasse tutta la Nazione, il che fu una spezie di riparazione dell' ingiustizia che gli era stata fatta. Colmo di onori e di benefizj che aveva ricevuti dal Papa, partì di Roma per ritornare in Inghilterra; ma passando per la Francia vi corse gran pericoli a cagione dell'odio ch' Ebroino aveva contro di esso. Pochi Santi hanno sofferte tante opposizioni, pochi parimente le hanno sopportate con maggior mansuetudine, e con più eroica pazienza. Giunto a Jorck, vi fu ricevuto con freddezza dal Re Egifridio prevenuto contro di esso da' maligni artifizj di sua Moglie, e de' Cortigiani, a'quali non piacevano la sincerità e la patente virtù del Santo. Fu posto prigione, e soffrì altri mali trattamenti. La Regina che cagionava questa nuova tempesta, essendo caduta in una pericolosa infermità dopo alcuni giorni, fece restituire la libertà a San Vuilfridio, per acquietare i rimorsi di sua coscienza. Il Santo non se ne servì che per andare nel paese di Sussex ad annunziare la Fede a' Sassoni Meridionali, che per la maggior parte eran per anche idolatri. Vi convertì il Re Ediluvaco, e vi battezzò molte migliaja di Persone. Il Re gli diede una gran terra, nella quale fabbricò il Monisterio di Selsey; e in tempo ch' era discacciato dalla sua Sede Vescovile, e dal suo paese, gli Stranieri e i Pagani l' onoravano come lor Appostolo. Dopo la morte di Ediluvaco, convertì alla Fede di Gesucristo il nuovo Re Notelmo, e la Principessa Norgida sua Sorella, la quale avendo fondato un Monisterio di Vergini, si fece Religiosa sotto la direzione del Santo, e fondò molte Chiese.

Conquistato tutto il paese di Sussex a Gesucristo dal zelo infaticabile di San Vuilfridio, egli andò nel Regno di Vuestsex, ovvero de' Sassoni Occidentali, e vi fece simili conquiste. Tante azioni

ni maravigliose fecero pentirsi gl'Inglesi di avere sì maltrattato un sì santo Prelato. Teodoro Arcivescovo di Cantorbery dolente di essersi lasciato prevenire contro di esso, lo pregò istantemente di ritornare, gli domandò perdono, e lo fece ristabilire nella sua Sede. Il Santo fu accolto in Jorck con molta allegrezza. Sempre zelante, sollecito, infaticabile nelle azioni, riformò gli abusi, ristabilì la Disciplina Ecclesiastica nel Clero, e 'l fervore ne' Monisterj. Ma la calma fu di poca durata: Iddio voleva purificare la sua virtù per ridurla alla sua ultima perfezione col mezzo delle tribulazioni. Gli furono contrastati i diritti della sua Chiesa, furono perseguitati i Religiosi del suo Monisterio di Rippon, e furono ravvivati tutti gli antichi lamenti tante volte sopiti. Vedendo fortificarsi il partito de' suoi Avversarj, credette fosse necessario il cedere alla tempesta. Uscì dal Regno di Nortumberland, e si ritirò appresso Etelredo Re di Mercia, che lo accolse con molte testimonianze d'affetto e di riverenza. Questo Principe ricevette de i gran vantaggj per sua salute dal soggiorno che fece il Santo appresso di esso, e da quel punto concepì il disegno di lasciare la sua Corona, e di abbandonare il Mondo.

Erano quasi dodici anni che 'l nostro Santo faceva l'opera del Signore nel paese di Mercia, quando Britvaldo nuovo Arcivescovo di Cantorbery e altri Prelati, essendosi adunati in Eastrefeld ad istanza di Alfridio Re di Nortumberland, pregarono S. Vuilfridio di venire ad assistere al loro Sinodo. Il santo Vescovo, il quale non amava se non la pace, non avendo alcuna diffidenza, vi andò; ma restò molto sorpreso, allorchè intese, che lo volevano costringere alla rinunzia della sua Sede, sopra i più immaginarj delitti. Gli fu facile il giustificarsi; ma sopra l'aver ricusato di far la rinunzia, lo esiliarono nel suo Monisterio di Rippon, che gli fu assegnato per carcere, mentre travagliavasi per la sua digradazione nell'Adunanza. Per arrestare il corso di un procedere così strano, se ne appellò al Papa, e non ostante la sua grand'età, partì per Roma. Il suo interesse vi fu esaminato dal Papa Giovanni VI. in un Sinodo adunato l'anno 704. per questo motivo. Vi fu dichiarato innocente sopra tutti i Capi, e rimandato alla sua Chiesa. Essendo giunto a Meaux, infermossi, e vi fu quasi agli estremi; ma restò miracolosamente guarito con favore insigne della santa Vergine, nella quale dopo Gesucristo metteva ogni sua confidenza. Essendo giunto in Inghilterra, trovò tutti i Prelati riavutisi da' lor pregiudizj contro di esso; ma 'l Re persistette ne' suoi, e la malattia della quale morì, lo fece pentire di aver perseguitato il santo Pastore. Eadulfo che s'impadronì del Regno, non fu di questo sentimento: fece dire al nostro Santo, che se non fosse uscito d'Inghilterra nel termine di sei giorni, gli sarebbe perder la vita. Essendo questo Principe stesso discacciato, Osvedo Figliuolo di Alfridio essendo risalito al trono, richiamò San Vuilfridio. Fu adunato un Sinodo, nel quale il Santo restò plenamente giustificato, e tutti ricevettero la Sentenza del Papa che lo ristabiliva nella sua Sede.

Dacchè fu nella sua Chiesa, si applicò con infaticabil zelo alla riforma de' costumi, e allo ristabilimento della disciplina. Le sue tribulazioni e i suoi viaggj non lo avevano mai potuto obbligare a mitigare in cosa alcuna le sue eccessive austerità. La sua vecchiezza e le sue infermità non furono mai pretesto per addolcirle. I suoi digiuni, le sue astinenze, le macerazioni del suo corpo durarono per tutto il corso della sua vita. Fu duopo ancora, che 'l Papa le moderasse ne' due ultimi anni, ma una dolorosa infermità fu lor supplimento. Alla fine l'anno 709. nell'anno 76. di sua vita, e nel 46. del suo Vescovado morì della morte de' Santi nel Monisterio di Undal, e Iddio manifestò ben presto la santità del suo Servo con un gran numero di miracoli.

RIFLESSIONI.

Perchè eravate grato a Dio, disse l'Angiolo a Tobia, è stato duopo la tentazion vi provasse. Una virtù troppo tranquilla corre rischio di degenerare; i migliori Vaselli sono depurati, per così dire,

dire, dall'onde, e si tarlano in troppo lunga bonaccia. Si ha torto nel considerare le persecuzioni e le avversità, come disgrazie; la virtù è depurata dalle contraddizioni e dalle traversie. Qual Santo non è stato afflitto? Quanti Santi sono debitori alle afflizioni, dello splendore di lor santità? San Vvilfridio è debitore alle persecuzioni del merito e dell'augusta qualità di Appostolo di Frisia. Iddio trae sempre la sua gloria dalla malizia de' suoi nemici, ed i Santi un nuovo merito dalla persecuzione che lor è fatta. Non alla Persona degli Uomini dabbene si fa l'opposizione, ma allo splendore di lor virtù, ch'è sempre una tacita censura, ma pungente, sopra le sregolatezze degli empj. Non si può soffrire che coloro, i quali sono Uomini come noi; sieno più savj di noi. Una purità di costumi, una regolarità di azioni, una rettitudine inalterabile, una pietà senza dissimulazione e senza belletto, son oggetti muti che rinfacciando tacitamente i vizj contrarj a' mondani, irritano la lor gelosia, ed accendono la loro bile. Qual più vivo rimprovero della dissolutezza di una Donna mondana, che la modestia, la ritenutezza, e la pietà di una Donna Cristiana? Ed ecco quello mette di mal umore contro le Persone dabbene tutti i Libertini. E' discacciato dalla sua Sede San Vvilfridio, e il santo Vescovo esiliato convertisce alla Fede di Gesucristo in un paese straniero, un numero prodigioso d' Idolatri. Ristabilito nella sua Sede, ristabilisce la Disciplina Ecclesiastica nel Clero e il fervore ne' Monisterj. Ma la calma non dura. L'Inferno non può soffrire un eminente virtù. Nuovi successi, nuova tempesta. Come Iddio stesso vuol essere la ricompensa de' Santi, non gli lascia senza tribulazione sopra la terra. Felice chi conosce il valore delle avversità, e sa metterle a guadagno.

GIORNO XIII. DI OTTOBRE.

SANT' EDUARDO RE D' INGHILTERRA CONFESSORE.

SAnt' Eduardo III. di questo nome, Re d' Inghilterra, detto il Confessore, ovvero il Pio, la di cui santità ha dato tanto risalto allo splendor del suo trono, venne al Mondo verso il principio dell' undicesimo Secolo. Era Nipote di un santo Re Martire, del nome stesso, e Figliuolo del Re Etelredo, e di Emma Figliuola di Riccardo Duca di Normandia. Fu eletto Re d'Inghilterra, essendo ancora nel ventre di sua Madre, per una elezione molto singolare della divina Provvidenza, in pregiudizio del Principe Emmondo Primogenito del primo letto, e del Principe Alfredo Primogenito del secondo. Essendosi adunati gli Stati del Regno, e prevedendo la prossima inondazione de' Danesi in Inghilterra, convennero di riconoscere per Erede presuntivo della Corona il Bambino che la Regina portava per anche nel seno, gli giurarono fedeltà, e prima ancora che fosse nato, giurarono di riconoscerlo per loro Signore. Appena ebbe veduto il giorno, fu costretto cercare l' asilo in Normandia insieme colla Famiglia Reale per evitare il furor de' Danesi.

In tutto il tempo dell' educazione che gli fu somministrata in quell' esilio; si videro crescere in lui coll' innocenza de' costumi l' orrore del vizio e l' amore della virtù, anche prima ch' ei fosse in età di conoscerne il merito ed il valore. Univa alla dolcezza del suo naturale, ch' era maravigliosa, una purità che lo fece dinominare l' Angiolo della Corte, e parve soprannaturale. La minor parola, il minor oggetto che offendessero questa dilicata virtù, gli facevan orrore, e lo costrignevano alla fuga. In una età, nella quale i Fanciulli non hanno gusto che per lo piacere, il giovane Principe non trovava alcun passatempo che negli esercizj di pietà e nell' orazione. Il tempo ch' ei passava nella Chiesa, gli sembrava sempre troppo breve; e nulla gli recava tanto piacere, quanto l' assi-

ftere al divin Sacrifizio. Nemico degl' intertenimenti de' giovani Principi, era suo alleviamento dopo il suo studio e i suoi esercizj, l'andare a passar qualche ora in un Monisterio; e osservavasi che i Religiosi più modesti e più santi, erano sempre quelli che più gli erano in grazia.

Frattanto essendo morto suo Padre, ed i suoi due Fratelli essendo stati uccisi dalla crudeltà de' Danesi, che tutto mandavano a ferro e fuoco, e dagli artifizj di Goduvino uno de' più potenti e de' più ricchi Signori d'Inghilterra; Eduardo trovossi unico Erede del Regno usurpato da i Danesi, i quali avevano riempiuto il tutto di sangue e di strage. Vedevansi le Chiese saccheggiate, i Monisterj rovinati, e per tutto una generale disolazione. In tempo di queste pubbliche disavventure un santo Vescovo nomato Brituvaldo, che si era ritirato in un Monisterio rimoto, e piagneva avanti a Dio per li peccati del suo Popolo, ebbe un sogno che lo consolò. Gli parve di vedere San Pietro, e a' suoi piedi il giovane Re Eduardo, che dal santo Appostolo era consacrato Re, predicendogli che averebbe regnato in pace, e sarebbe la felicità de' suoi Sudditi, ch'erano stati puniti da Dio con quell' inondazione di Barbari.

Intanto il giovane Principe cresceva nella pietà e nella savviezza: crescendo in età, la sua dolcezza, la sua modestia, la sua divozione erano l'ammirazion della Corte; e i Cortigiani dicendogli un giorno, che doveva aspettarsi di non risalire al trono che fralle punte delle spade, rispose, che non voleva mai Regno alcuno che dovesse comprarsi a forza di sangue.

Essendo risalito al trono di suo Padre, dopo la morte dell' Usurpatore Danese nomato Canuto, e de i di lui Figliuoli, ristabilì ben presto ne' suoi Stati l'antica felicità, che da tanti disordini era stata bandita. Cominciò dal riparare a tutte le Chiese, che i nemici avevano poste a sacco, o mandate in rovina; ne fabbricò di nuove; fondò molti nuovi Monisterj, e fece restituire le terre ch' erano state tolte agli antichi; persuaso, come lo diceva egli stesso, che il mezzo sicuro di far rifiorire lo Stato, fosse il far rifiorire la Religione, e che il ben pubblico dipendesse sempre dallo stato florido della Chiesa.

Come la guerra aveva non solo disolate le Provincie, ma ancora corrotti i costumi, tutta la sua applicazione consistette nel riformare gli abusi, nel mettere il buon ordine per tutto, e nel far rinascere per tutto la sincerità e la giustizia. Meritando la stima di tutti i suoi Sudditi, guadagnò ben presto il lor cuore. Mai Re alcuno fu più amato, mai Principe alcuno meritò più di esso il nome di Padre. L'affetto de' suoi Popoli non si fece mai tanto palese, quanto nel giorno di sua consacrazione, che fu nel giorno di Pasqua l'anno 1043. L'allegrezza fu universale, e i voti di tutta la Nazione per la conservazione di un sì buon Principe non ebber più fine.

Il desiderio di vedergli una lunga posterità, e di vedere perpetuarsi ne' suoi Figliuoli le virtù eminenti di un Principe che faceva la felicità dell' Inghilterra, portò tutti i Grandi del Regno a stimolarlo di ammogliarsi, affinchè potessero assicurarsi di un Successore alla corona, discendente di un Re sì santo. Ma non sapevano che il santo Re aveva fatto voto di perpetua castità. Pieno di confidenza in Dio e nella protezione della Regina delle Vergini ch' egli onorò ed amò per tutta la sua vita come sua cara Madre, volle dar questa soddisfazione a' suoi Sudditi, senza mancare di fedeltà al suo Dio. Il Cielo gli aveva destinata una Sposa, che con tutte le qualità degne d'una gran Regina, aveva risoluto fino dalla sua infanzia di morir Vergine, preferendo l'augusta qualità di Sposa di Gesucristo, a quella di esser Madre del maggior Re. Quest' Illustre Principessa era Edita Figliuola del Conte Eduvino, il più ricco e il più potente de' Signori d'Inghilterra. Eduardo informato di sua rara virtù, acconsentì di sposarla, e le nozze furono celebrate con tanta allegrezza, quanta ne fu la reale magnificenza. Mai matrimonio alcuno fu più santo. La Regina, alla quale il Principe aveva fatta confidenza del suo voto, aveva guadagnato il cuore del Re col fargli parte del suo impegno collo

Sposo

Spoſo delle Vergini, e i due caſti Spoſi conſervarono in mezzo alla Corte e nel matrimonio il fior prezioſo che divien paſſo perſino dentro le ſolitudini, e frall' ombre de' più orrendi diſerti.

Un cuore sì puro non poteva non veder Dio: Queſto è l'inſigne favore che'l Signor gli conceſſe più di una volta in queſta vita. Il ſuo amore per Geſucriſto nella divina Eucariſtia corriſpondeva alla viva fede, onde il Santo era animato. Paſſava ogni giorno molte ore avanti il Santiſſimo Sacramento, diffondendo il ſuo cuore avanti a Dio, colle ſue lagrime; e'l ſuo riſpetto, la ſua divozione, la ſua modeſtia accendeva la fede nell'Anime de' Cortigiani. Aſſiſtendo un giorno alla Meſſa, vide ſenſibilmente Geſucriſto nella ſua forma umana alla elevazione dell'Oſtia; il ſuo ſembiante eſtatico, il ſuo volto tutto acceſo, i ſuoi occhi fiſſamente immobili ſopra il divino oggetto, la ſua allegrezza, le ſue lagrime, manifeſtarono più d'una volta agli Aſſiſtenti il favore inſigne, ond'era onorato da Dio.

Dotato del dono di Profezia, aſcoltando la Meſſa nel giorno della Pentecoſte, ebbe notizia della morte del Re di Danimarca, colla perdita intera di ſua Armata Navale, ch'era partita per fare uno ſbarco in Inghilterra. Se ne venne in cognizione da un improvviſo ſtupore, nel quale ſi fece vedere a un tratto il Santo, e gli ſi videro ſcorrere molte lagrime dagli occhi. Dopo la Meſſa avendo i Grandi della Corte preſa la libertà di domandargli ciò che quello ſignificaſſe, egli lor raccontò ſemplicemente il caſo funeſto del Daneſe, e della ſua Flotta; e l'avviſo che ſe ne ricevette dopo qualche tempo, fece ſapere a tutti, che Iddio glielo aveva rivelato nel momento ſteſſo, in cui ſeguì l'accidente.

La ſua manſuetudine e la ſua affabilità gli guadagnarono tutti i cuori, e la ſua carità verſo gl' infelici gli meritò il glorioſo titolo di Tutore degli Orfani, e di Padre de' Poveri. Dopo aver date l'ore di audienza a tutti coloro; i quali ſi preſentavano; ed eſſerſi affaticato negli affari dello Stato co' ſuoi Miniſtri, impiegavaſi nel rimanente del giorno nell' opere di carità, e nella maggior parte della notte nell'orazione. Un giorno eſſendoſi incontrato in un Povero Paralitico, ſe lo poſe egli ſteſſo ſopra le ſue ſpalle, e lo portò ſino alla Chieſa, alla quale il pover Uomo proccurava di ſtraſcinarſi. Un atto di carità sì eroica fu nel punto ſteſſo ricompenſato. Il Paralitico reſtò ſubito guarito, e pubblicò egli ſteſſo in ogni luogo il patente miracolo, che il Santo voleva tener naſcoſto. Queſto fondo ineſauſto di manſuetudine e di carità videſi ancora in un altra occaſione. Il ſuo Soprantendente alle rendite regie avendo laſciato un giorno per traſcuraggine il teſoro aperto, un Ufiziale che ſe n'era accorto, e non credeva eſſer veduto dal Re, rubbò conſiderabil ſomma. Il Re nulla diſſe; ma eſſendo ritornato il Soprantendente, e conoſcendo il furto, pregò il Re far ſubito una ricerca del Reo: No, diſſe il Principe, perch' è probabile, che colui il quale ha preſa quella ſomma, ne abbia più biſogno di me. Siate ſolo più attento un altra volta a non rendere troppo facili i latrocinj di queſta ſorta. Mai Principe alcuno non fu più univerſalmente ſtimato, non ſolo da' ſuoi Sudditi, ma anche dagli Stranieri. Tutti i Principi ricercarono la ſua amicizia, e mai l' Inghilterra non fu più in fiore, nè godette pace più dolce, che ſotto il ſuo regno.

Oltre il ſuo amore ardente per Geſucriſto, e la ſua tenerezza verſo la ſanta Vergine, aveva una divozione particolare verſo San Giovanni il Vangeliſta, uno de' principali protettori della Verginità: e il ſuo amore per queſto gran Santo lo aveva ſpinto ad impegnarſi a non negar mai la limoſina a colui, che gliel' aveſſe domandata in ſuo nome. S. Giovanni gli apparve ſotto la forma di un Povero, che gli domandava la carità; e il Re trovandoſi ſenza danajo, ſi traſſe dal dito l' anello, e lo diede al Povero. Dopo pochi giorni il S. Appoſtolo apparve a due Pellegrini Ingleſi, e lor ordinò riportare l' anello al ſanto Re, e dirgli da ſua parte, ch' el non aveva a vivere più che ſei meſi; dopo i quali egli ſteſſo ſarebbe venuto per condurlo al banchetto celeſte delle nozze dell' Agnello. S. Eduardo ricevette con allegrezza

grezza sensibile il favor insigne del suo adorabile Protettore. Ordinò delle orazioni per se in tutto il Regno, raddoppiò le sue preghiere, le sue opere buone, e le sue austerità. Il corso di que' sei mesi fu un rinnovamento di fervore, e un esercizio continuo di opere di pietà e di misericordia. Alla fine, nel giorno stesso che'l santo Appostolo gli aveva predetto, che fu 'l dì 5. di Gennajo dell'anno 1066. dopo una breve infermità, il santo Re, avendo ricevuti gli ultimi Sacramenti, colmo di meriti rese la sua anima innocente al suo Creatore, fra i pianti di tutta l'Inghilterra, in età di 36. anni o circa, e nell'anno 23. del suo regno. Mai Principe alcuno ha lasciato maggior desiderio di se, nè trasse per più lungo tempo le lagrime de' suoi Sudditi: e non vi fu che l'opinione universale di sua santità, insieme colla confidenza di tutti i Popoli nel suo credito appresso Dio, che potesse asciugare un pianto sì giusto. Iddio continuò di glorificare il suo Servo con gran numero di miracoli. Quello che seguì dopo qualche anno della sua morte alla presenza del Re Guglielmo il Conquistatore, suo Cugino, e di Lanfranco Arcivescovo di Cantorbery, del Clero e della Nobiltà d' Inghilterra, non contribuì poco ad aumentare il suo culto. Ciò avvenne in favore di un Vescovo stabilito dalla mano del Santo, che si voleva deposto. Questi essendosi rivolto ad esso, cacciò il suo Pastorale nel marmo della sua tomba, il quale senza difficoltà entrò come se fosse stato cacciato in terra molle. Il Re Guglielmo fece allora chiudere il suo sepolcro in una cassa d'oro e d' argento; fu tolto il suo Corpo di terra 36. anni dopo la sua morte, il quale fu trovato tanto intero e tanto fresco, le sue membra si videro tanto pieghevoli, e le sue carni tanto palpabili, quanto se fosse stato in vita, e le sue vesti parimente nuove. Gl'Inglesi non cessarono poi dal fare istanza alla santa Sede per render pubblico il suo culto: il che fu loro concesso colla Canonizzazione che il Papa Alessandro III. ne fece nelle forme requisite l'anno 1161. alle suppliche di Arrigo II. Re d'Inghilterra. Il Papa Innocenzio XI. ha stabilita la sua Festa nel dì 13. di Ottobre, che fu il giorno nel quale fu trovato il suo Corpo incorrotto e spirante un odore esquisito.

RIFLESSIONI.

La Santità è dappertutto venerabile, dappertutto si fa ammirare, ma non risplende in alcun luogo con più maestà e splendore che sopra il trono. Un Re Santo è sempre da se il più bell' elogio della santità. Fa la felicità de' suoi Popoli; ma la sua virtù non farà ella la condannazione della maggior parte de' suoi Sudditi? Un S. Eduardo è innocente fralle delizie della Corte, divoto in età poco avanzata, umile nel più alto fasto degli onori; mortificato sotto la porpora, religioso persino sul trono, vergine nel matrimonio, santo alla fine nella più florida prosperità. Quante istruzioni in questo esempio! E mentre serve a dar coraggio a' meno ferventi, che rimprovero non fa all' Anime vili? Che scusa averemo da allegare, quando ci sarà rinfacciata una pazza vanità fra tanti soggetti da umiliarci, un lusso enorme nella mediocrità di nostra condizione, una licenza di costumi in tutte le nostre azioni, e in tutte l'età? Ci sarà creduto col dire: Il torrente del mal esempio ci ha strascinato? I pericoli nel Mondo sono frequenti, tutto vi è tentazione, tutto è insidia. La mia nascita, la mia dignità, il mio commerzio, il mio posto, sono stati per me tanti ostacoli. E un Giovane Re è egli in sicuro da questi pericoli? Un Giovane Re si è fatto Santo, ed un Signor grande non potrà divenirlo nella sua condizione, un Ufficiale nel suo stato particolare, un Cittadino nella sua mediocrità, un Artigiano nella sua fatica, un Padre di Famiglia nel suo impiego, e nelle sue domestiche occupazioni? Ragioni frivole, vani pretesti, di qual rossore non ci coprirete? E quale sdegno contro noi stessi, qual dispetto quando penseremo ad un S. Eduardo, ad un S. Lodovico, ad un S. Arrigo ed a tanti altri Santi Principi, la vita de' quali basterà per condannarci, e per renderci muti avanti al supremo Giudice?

GIORNO XIV. DI OTTOBRE.

SAN CALLISTO PAPA E MARTIRE.

SAn Callisto era Romano di nascita, Figliuolo di Domizio, probabilmente di una di quelle Famiglie Romane, che avendo avuta la felicità di essere istruite e convertite alla Fede di Gesucristo dagli Appostoli, si erano conservate nella purità della Religione poco meno che per due Secoli. Non abbiamo notizia alcuna di S. Callisto prima del suo Pontificato; è cosa certa, ch' egli era del Clero di Roma, e vi era distinto dalla sua eminente pietà, dalla sua profonda erudizione, dalla sua carità e dal suo zelo; poichè dopo la morte di S. Zefirino martirizzato il dì 26. del Mese di Agosto dell'anno 218. S. Callisto fu innalzato di comun consenso dopo alcuni mesi sopra la santa Sede.

La Chiesa non fu turbata da alcuna persecuzione sotto il suo Pontificato, avendole Iddio conceduta la pace dopo la morte dell' Imperadore Severo. Erano sei mesi o circa che regnava Eliogabalo il più indegno Principe che fosse giammai, ed era troppo occupato nelle sue infami dissolutezze per poter pensare a tormentare i Cristiani. Il nostro santo Papa non tralasciò cosa alcuna per trar il profitto che poteva aversi da quella calma. Eccitò il fervore de' Fedeli di Roma colle sue frequenti esortazioni, e la lor ardente carità co' suoi esempj. La sua sollecitudine Pastorale, sostenuta dallo splendore di sua santità, fece ch'ei provvedesse efficacemente a tutti i bisogni della Chiesa. Videsi la Disciplina Ecclesiastica ripigliare per la sua diligenza il suo primo vigore; la fede rianimata per tutto, rinnovò i suoi prodigj nell' Universo, e il suo zelo infaticabile e universale aumentò in ogni luogo il gregge di Gesucristo col mezzo di nuove conquiste.

Que'bei giorni sì tranquilli della Chiesa divennero anche più sereni l'anno 222. allorchè Roma e l'Imperio si videro di Eliogabalo liberati: Perchè Alessandro suo Successore si trovò sì favorevolmente disposto verso i Cristiani, che lor lasciò la maggior libertà, che mai avessero avuta dopo la nascita della Chiesa, per esercitare la lor Religione. Fece vedere molta inclinazione per la Religione Cristiana, della quale sua Madre Mammea faceva professione, e la favoreggiò in ogni occasione, eziandio dentro Roma. Una se ne presentò ben presto, della quale il santo Pontefice approfittossi. Era insorto un contrasto fra i Cristiani, e gli Osti della Città di Roma, per un luogo che questi volevano avere per tenervi le adunanze della dissolutezza, e quelli domandavano per fare i lor esercizj di Religione. L'Imperadore lo aggiudicò a questi, benchè gli fosse stato detto, che lo avessero usurpato e tolto al pubblico; dicendo, esser meglio che Iddio vi fosse in qual si sia maniera adorato, che gli Osti ne fossero i padroni. S. Callisto vedendosene in possesso, vi fabbricò una Chiesa in onore del Parto della santa Vergine; perch'era un antica e costante tradizione fra i Fedeli, che in quel luogo istesso, nel momento che la santa Vergine partorì, si vide uscire dalla terra una grand'abbondanza d'olio, per annunziare agli Uomini la venuta di Gesucristo ch' era l' Unto del Signore. Quella Chiesa si chiama oggidì, Santa Maria in Trastevere; e in quel tempo si cominciò ad avere delle Chiese pubbliche a vista de' Pagani, colla permissione o tolleranza de' Magistrati.

Verso lo stesso tempo ei fece fabbricare sopra la Strada Appia il famoso Cimiterio, il quale porta il suo nome, e tanto è noto nella Storia. Questo è il maggiore e il più celebre di tutti quelli che sono d'intorno a Roma, nel quale pretendesi, che vi sieno stati seppelliti cento settantaquattromila Martiri, e quarantasei Papi.

Per grande che fosse la pace della Chiesa sotto un Imperadore sì buono, qualunque fosse la stima e la venerazione ch'egli avesse per Gesucristo, di cui aveva il ritratto nel suo gabinetto, ed a cui, si dice, avesse intenzione di fabbricare un Tempio, si videro tuttavia alcuni Martiri sotto il suo regno, spezialmente nella sua assenza di Roma, per la malignità de' Sacerdoti e de' Magistrati,

e per

suoi Domestici. Un Uomo nomato Felice, di cui Palmazio aveva della fi-lma, era da quattr'anni Paralitico; avendolo il zelante Cristiano visitato pieno di una santa confidenza che accompagna sempre una viva fede, lo assicurò che se gli prometteva di farsi Cristiano sarebbe libero ben presto dalla sua paralisia. Felice glielo promette; Palmazio appena ebbe fatta orazione, che Felice restò guarito, e convertito insieme con sua Moglie.

Questi miracoli erano troppo strepitosi, perchè non se ne spargesse la fama. Il Governatore che dall'Imperadore non aveva ordine alcuno, e operava lentamente sopra i lamenti che gli erano fatti contro i Cristiani, non credette poter dissimulare per più lungo tempo, temendo qualche sollevazion popolare. I Sacerdoti degl'Idoli gridavano, i Pagani minacciavano di sedizione, se non eran gastigate, Genti, che secondo il lor parere, erano la cagione di tutte le pubbliche calamità. In queste circostanze il Prefetto di Roma fece arrestare tutti i Convertiti novelli, insieme col Sacerdote San Calepodio, che gli ammaestrava, e senz' altre formalità fece a tutti troncare il capo. Diede nello stesso tempo degli ordini espressi di cercare per ogni luogo San Callisto, autore di tutte quelle conversioni, persuaso, che la sua morte placherebbe il furore del Popolo. Fu alla fine trovato nella casa di Ponziano, nella quale ritiravasi d'ordinario per celebrarvi i divini Misterj. Fu caricato di catene dopo averlo battuto, indi fu posto prigione, e vi fu lasciato cinque giorni senza cibo, essendo intenzione del Prefetto il farlo morire senza strepito, sapendo che l' Imperadore soffriva volontieri i Cristiani, amava la lor disciplina, e la maggior parte delle lor massime, come parla l'Autore della Storia di quel Sovrano. I Ministri del Governatore, nemici dichiarati del nome Cristiano, aggiunsero a questo tormento ogni sorta di trattamento cattivo, ed ogni giorno lo soggettarono a crudelissime bastonate. Il santo Pontefice soffrì quel Martirio con una costanza e con una allegrezza che recò stupore agli stessi Pagani. La grandezza della sua fede sosteneva la debolezza del suo corpo consumato dalle sue Appostoliche fatiche, dalle sue austerità, ed estenuato da un sì violento digiuno. Iddio volle consolarlo ne' suoi tormenti non solo colle dolcezze interiori onde lo colmava, ma ancora con una visione di tutto conforto. Il santo Martire Calepodio gli comparve, e gli annunziò che il giorno del suo trionfo era giunto, e averebbe ricevuta il giorno seguente nel Cielo la Corona, che gli era preparata da Dio. Ebbe anche il tempo nel giorno stesso di battezzare un Soldato che Privato nomavasi, e di vederlo guarito in un subito da molte ulceri ond' era coperto, nel momento in cui fu dall'acque del Battesimo rigenerato. Il Prefetto avendo avuta notizia di quest'ultima azione, condannò alla morte il Santo Papa col suo Soldato Cristiano. Quest' ultimo spirò sotto i colpi di sferze armate di piombo, e una Turba di popolaccio infuriato avendo preso il nostro Santo, lo strascinò per le strade, e lo gettò dentro un pozzo, in cui terminò il suo Martirio glorioso. Ciò seguì il dì 14. del Mese d'Ottobre l'anno 224. dopo aver tenuta la santa Sede cinque anni, un mese e dodici giorni. Il suo Corpo dicisette giorni dopo la sua morte fu tratto dal pozzo per opera del Sacerdote Asterio, e seppellito nel Cimiterio di San Calepodio nella Via Aurelia. L'anno 854. il Conte Sant' Everardo ottenne dal Papa Lione IV. il Corpo di San Callisto, che da esso fu fatto portare l'anno seguente nel Monisterio di Cisonio, che aveva fatto fabbricare; e la Chiesa fu dedicata sotto il suo nome. Ma 'l Conte Rodolfo Figliuolo di Sant' Everardo avendo sottomessa la Badia di Cisonio alla Chiesa di Rems, l' Arcivescovo Folco fece trasportare in Rems il Corpo di San Callisto per liberarlo dagl' insulti de' Normanni; dov' è da gran concorso di Popolo onorato.

RIFLESSIONI.

SI può dire che la vita de' Santi, e singolarmente gli Atti de' Martiri racchiudano una delle più patenti e convincenti testimonianze della verità e della infallibilità della Religione Cristiana. Uniscansi tutti i miracoli e tutti i fatti, vi si troverà un contrassegno indelebile di una virtù sì soprannaturale, ed un carattere sì vivo di verità, che purchè resti ancora un piccol lume di buon senno, e le passioni non abbiano estinta tutta la ragione, sembra poco possibile il non vedere, il non conoscere che non vi è, nè vi può essere altra vera Religione, che la Religione Cristiana. Si dubiterà de' fatti, attestati da tanti testimonj, provati da una infinità d' altri fatti di non minor impressione, pubblicati anche da' maggiori nemici della Religione, e dalla conversione alla fede di tutto l' Universo? Monumento visibile, ed unito insieme dal sangue di tanti milioni di Martiri, che di Pagani sono divenuti Cristiani a vista di tanti miracoli. Il fuoco del Cielo in un tempo placido e sereno consuma il Campidoglio, e riduce in cenere l' Idolo famoso di Giove. Palmazio trova nella sua fuga il santo Papa Callisto, che offerisce il divin Sacrifizio in mezzo a' Cristiani adunati, e non dubita che le sacre cerimonie de' Cristiani non sieno tanti sortilegj che hanno fatto cadere il fulmine. Riterna alla testa di una Compagnia di Soldati Pagani per prenderlo, ed i Soldati con nuovo miracolo perdon la vista. Palmazio alla fine si converte, e la sua conversion è seguita da quella di più di ducento Persone, che sottoscrivono col loro sangue la verità di tutti que' fatti. Se questi fatti sono dubbiosi, l' antichità nulla ci somministra di certo nel Mondo. E si trovano Libertini che si piccano di esser increduli! Non sono increduli, se non perchè Libertini. Confessiamolo, non si può dubitare delle verità di nostra Religione senza follia. Il cuore corrotto è quello che rende sempre la Fede vacillante. La Fede è una virtù dell' intelletto, ma il difetto di Fede è sempre un vizio della volontà.

GIORNO XV. DI OTTOBRE.

SANTA TERESA VERGINE.

SAnta Teresa ch' è stata il miracolo del suo Secolo, ed è anche oggi l' ammirazione del Mondo Cristiano, nacque in Avila Città del Regno di Castiglia in Ispagna, il dì 12. di Marzo dell' anno 1515. Era la minore di tre Figliuole di Alfonso Sanchez di Cepede e di Beatrice d' Ahumada, amendue di nobiltà antica, ma anche più distinti dalla regolatezza de' costumi, e dalla lor probità. Come avevano per lor obbligo principale l' educazione de' loro Figliuoli, allevarono la loro ultima Figliuola con tanta maggior diligenza, quanta trovarono in essa maggioranza di brio e di vivacità, e d' uno spirito superiore all' età sua. Quello che spezialmente faceva tutto il loro contento, era l' inclinazione ch' ella aveva al bene, e una tenerezza primariccia di divozione verso la santa Vergine. Il Padre amava i libri di pietà, e faceva leggere ogni giorno la Vita di qualche Santo alla presenza di tutta la sua Famiglia. Teresa trovava un piacere distinto in quelle letture, e non contenta di udirle, leggeva sovente insieme con uno de' suoi Fratelli nomato Rodrigo di Cepede, quasi della stessa sua età, quelle Storie tutte edificazione, e particolarmente quelle delle Fanciulle che avevano sparso il loro sangue per Gesucristo. Quegli esempj fecero tanta impressione ne' lor teneri cuori, che risolvettero di fuggire con segretezza dalla lor casa, per andarsene a cercare il martirio fra' Mori. Teresa non aveva ancora se non sett' anni, e Rodrigo dieci. Erano di già per istrada, quando essendosi incontrati in uno de' loro Zj, furono ricondotti alla Casa paterna. Intanto il pensiero dell' eternità felice o infelice riempieva di tal maniera la mente della giovanetta Teresa, che non cessava di ripetere queste parole: *Come: per sempre? Come: senza fine?* Vedendo non poter esser più Martiri, risolvettero di farsi Romiti. Eressero dunque alcune cellette co' rami d' alberi nel giardino, nel quale Teresa si ritirava più volte il gior-

no,

no, per farvi, diceva, la sua orazione, avanti una Immagine che rappresentava la Samaritana, che discorreva con Gesucristo vicino al pozzo: spargendo di già lo Spirito Santo in quel cuore innocente alcune scintille di quello spirito sublime di orazione, di cui que' primi esercizj erano come i preludj.

La sua tenerezza verso la santa Vergine le inspirava cento piccole industrie per onorarla. Recitava più volte il giorno la corona, mettendo appiè della sua Immagine alcuni fiori, e accompagnando sempre que' presentuccj con qualche divota orazione. Sì bei principj fatti nascere da' buoni libri, furono a un tratto arrestati dalla lettura de' men buoni. Avendo perduta, mentr'era in età di dodici anni sua Madre, prese gusto nel leggere de i Romanzi. Quella lettura fu la prima cagione del raffreddamento de' suoi buoni desiderj e di sua infedeltà per tutto il resto. V' imparò il lusso, l' attacco al Mondo, la passione di mostrar dello spirito, e il desiderio di esser amata. L'intrinsichezza che in età di quattordici anni strinse con una sua Parente un poco troppo leggiera e civettina, pose in gran pericoli la sua innocenza. Lo spirito di fervore e di divozione restò ben presto estinto; e il disordine sarebbesi più avanzato, se suo Padre essendosene accorto non l' avesse posta in educazione in un Monisterio di Monache Agostiniane.

Ella vi stette appena otto giorni, che non ebbe se non del disgusto e della noja di tutte le sue vanità, e allora si risvegliarono in essa tutte le virtuose inclinazioni de' suoi primi anni. Attribuì questo suo ravvedimento alla particolar protezione della Madre di Dio, avanti la Immagine della qual essendosi prostrata appena fu spirata sua Madre, la supplicò voler essere sua cara Madre per l' avvenire. Ondeggiava ancora frallo stato del Matrimonio o della Religione, quando cadette pericolosamente inferma; il che costrinse suo Padre trarla dal Monisterio per farla medicare in sua Casa. Essendosi risanata, la mandò in Campagna in casa di sua Sorella. Nel viaggio visitò uno de' suoi Zj che viveva in solitudine. I divoti discorsi del virtuoso Solitario, la lettura de' Libri di pietà, e spezialmente delle Lettere di San Girolamo, le fecero ravvisare il pericolo nel qual era stata di perdersi in eterno; e malgrado l' orrore che le dava la vista delle fatiche e della austerità dello stato Religioso, e quella della dilicatezza di sua complessione, risolvette di farsi Religiosa. Ne ottenne con molte lagrime e con replicate istanze il consenso dal suo caro Genitore. Ma appena uscita dalla casa per andare al Monisterio, sentì una gran ripugnanza, e soffrì dolori sufficienti a farla morire, se Iddio non le avesse dato il suo ajuto.

Vittoriosa di quest' ultimo combattimento, entrò con eroico coraggio nel Convento delle Religiose Carmelitane di Avila, nel quale aveva una buona Amica; e ciò seguì nel dì 2. di Novembre dell'anno 1535. ch'era il ventesimo di sua età. Appena ebbe preso l' Abito di Religione, che il suo cuore si accese delle fiamme dell'amore più puro, e la vittoria che aveva riportata, ebbe in premio una soprabbondanza di grazie. Nulla trovò più difficile nella pratica delle più eroiche virtù. Desiderosa di umiliazioni e di austerità, non aveva maggior diletto che nel fare le azioni più faticose e più vili del Monisterio: ciliccj, discipline, digiuni quasi continui non potevano saziare l' anima grande. Simili mortificazioni alterarono soprammodo la sua sanità naturalmente assai dilicata. Fu assalita da mali di cuore così violenti, e da vomiti così fastidiosi, che ne facevano temere le conseguenze. Questo però non impedì, ch' ella facesse la sua professione con un coraggio e con un fervore che destarono in tutti l'ammirazione. Come quel Monisterio non era luogo di Clausura, suo Padre la mandò insieme colla Religiosa sua Amica in casa di sua Sorella per prendere de' medicamenti. Iddio aveva di già cominciato a favorirla con molte grazie, le quali andarono crescendo, e l'aveva di già innalzata ad un dono sublimissimo di contemplazione, persino all' orazione di quiete, e alcune volte persino a quella di unione, dal dono delle lagrime accompa-

pagnata. Ella non conosceva per anche il valore di quelle grazie, e non trovava Confessore che l'intendesse, o comprendesse le sue disposizioni. Quello che la metteva in sicuro è, ch'ella si sentiva sempre più spinta ad amar Dio, e non lo perdeva giammai di vista. I medicamenti terminarono di mandare in rovina la sua sanità. Intanto il suo soggiorno in quel luogo, fu l'occasion della conversione di un perverso Sacerdote, che vivendo da molt'anni in estreme dissolutezze, restò tanto commosso dall'innocenza di quell'anima pura, della quale ascoltava le confessioni che le confessò egli stesso il suo miserabile stato perimpegnarla a pregar Dio per esso; ed essendosi convertito, passò 'l rimanente de' giorni suoi negli esercizj della più austera penitenza.

Teresa diventando tutto giorno più inferma, in pochi giorni fu ridotta all'estremo. Essendosi ritirati i suoi nervi le cagionavano insoffribili dolori. Una estenuazione stupenda, una tosse secca, una carnagione pallida e terrea facevano temere per la sua vita. Suo Padre vedendola in quello stato, la condusse di nuovo in sua casa: appena giunta, nel giorno dell'Assunzione cadette in una sincopa e in uno sfinimento sì profondo, che per lo spazio di quattro giorni fu tenuta per morta. Tuttavia ricuperò gli spiriti, ma non fu affatto libera da tanti mali se non in capo a tre anni, dopo di essere stata inspirata a raccomandarsi a San Giuseppe, cui si conobbe debitrice di sua guarigione, ed a cui asserisce non essersi mai rivolta in vano; non tralasciò pertanto giammai cosa alcuna per aumentarne il suo culto.

Lo ristabilimento di sua sanità, fu per dir così, la diminuzione di sua virtù: le conversazioni troppo frequenti colle Persone che l'avevano visitata nel tempo di sue infermità, produssero certe amicizie, che quantunque innocenti non lasciarono di nuocere alla sua divozione. Dividendo l'Oratorio e la Grata tutto il suo tempo, ella ben presto annojossi dell'orazione. Giunse anche a pensare, ch'essendo tanto distratta, e voler essere regolare, fosse Ipocrisia; e sopra questo fondamento, si dispensò dalla maggior parte degli esercizj della Religione e del Chiostro. La sua distrazione e la sua rilassatezza posero in gran pericolo la sua salute; ma 'l Signor la rattenne sull'orlo del precipizio. La morte di suo Padre cui ell'era andata ad assistere in tempo di sua malattia, fece che rientrasse nel suo Monisterio, risoluta di ripigliar l'orazione, alla quale un santo Religioso dell'Ordine de' Predicatori, al quale erasi confessata, l'aveva esortata con tutta forza. Appena ebbe ripigliato il sant'esercizio, sentì tutta l'iniquità e tutto l'amaro di sua rilassatezza. La detestò, e ne fece il soggetto ordinario delle sue lagrime nel rimanente de' giorni suoi. Vi si applicò giornalmente con molta fedeltà, non ostante il silenzio dello Spirito Santo, che per lo spazio di diciott'anni ve la tenne in una aridità disgustosa, priva de' doni celesti, onde per l'addietto l'aveva favorita.

Teresa aveva per verità separato quanto era di pericoloso nelle conversazioni colle Persone del Secolo, ma non aveva spezzati tutti i legami che strignevano il suo cuore alle creature. Iddio interiormente la stimolava a sacrificar tutto; ma 'l suo cuore non poteva risolversi al sacrifizio. Questo combattimento facevala gemere; la sua situazione era tutta mestizia. Non gustava allegrezza che fosse pura nè nel commerzio del Mondo, nè nel servizio di Dio; il suo stesso gran coraggio e 'l suo buon cuore erano il suo più duro supplizio. La lettura delle Confessioni di Sant' Agostino abbozzò la sua perfetta conversione, e l'aver veduto all'improvviso un quadro che rappresentava nostro Signore nella sua flagellazione, pare fosse lo strumento, di cui Iddio si servì per condurre a fine l'opera grande. Teresa fortificata da nuova grazia ruppe tutti i legami, e nel medesimo istante Iddio la innalzò ad un grado di sublimissima contemplazione: ma il Signore che l'aveva eletta per sua cara Sposa, volle ancora purificare il suo cuore per via d'una dura prova. Permise che tutti i Confessori a' quali ella si volgeva, trattassero da illusione tutte le grazie che

Iddio

Iddio le faceva, condannassero la sua maniera d' orazione, non credendo che Iddio volesse favorire co' suoi doni un Anima, che gli era stata tante volte infedele. Il timore d'essere ingannata era il suo tormento. Ma una delle sue più sensibili mortificazioni, era che i favori particolari fatti ad essa da Dio, fossero fatti palesi; gli uni ne discorrevano per formarne il giudizio, gli altri ne parlavano per renderla soggetto di biasimo. Dicevasi ch'ella voleva essere stimata Santa, prima di essere buona Religiosa; e trascurando i doveri comuni, cercava distinguersi con pratiche nuove. Le sue Sorelle non erano le più indulgenti verso di essa; e questo giudizio comune, che dalla memoria di sue infedeltà passate l'era reso più che verisimile, la pose in uno stato di tanta disolazione maggiore, quanto ella era più timida e dilicata sopra il punto dell'illusione; stava anche pensando, se avesse a lasciare affatto l'orazione: quando Iddio che vegliava particolarmente sopra di essa, l'assicurò col mandargli un Confessore savio e illuminato nelle vie della vita interiore: Fu questi un Padre della Compagnia di Gesù, il qual le prescrisse la maniera di guidarsi, e le inspirò saviamente il lasciare le piccole cose, che non essendo errori essenziali, di molto la ritardavano nelle vie di Dio. Le ordinò di meditare sopra la Vita, e sopra i Misterj di Gesucristo, e di far maggior fondamento sulla mortificazione de' suoi desiderj e di sue passioni, che sopra le sue devozioni sensibili. Le maniere dolci del nuovo Direttore le serviron d' impegno; prese l'armi contro sestessa; si abbandonò senza risparmiarsi, a tutti i rigori della penitenza, e unì a questo, più silenzio, più solitudine, e più raccoglimento.

S. Francesco Borgia essendo giunto in Avila, destò nella nostra Santa il desiderio di seco trattar de' suoi dubbj. Il grand' Uomo intesa che l'ebbe, le rispose senza esitare, che quanto ella provava era veramente operazione dello Spirito Santo; le raccomandò di non più resistere al suo attraimento; di cominciar la sua orazione dalla considerazione de' patimenti di Gesucristo; e se Iddio l'avesse elevata ad una contemplazione più sublime, di non più opporsi al suo movimento. Ella comprese allora l'importanza di unir sempre la mortificazione del corpo e dell' anima alle dolcezze della contemplazione: da quel punto non vi fu più cosa alcuna, ch' ella non fusse in istato di sacrificare a Dio, per giugnere alla perfezione alla qual era chiamata. Essendo in orazione, fu per la prima volta rapita in estasi, e credette udir Gesucristo il qual le dicesse, che per l' avvenire tutta la sua conversazione non doveva essere se non cogli Angioli. Dopo quel giorno fortunato, si trovò come trasformata dalla bontà di Dio in un altra Persona. Fu veduta insensibile egualmente al male e al bene che si poteva pensare di essa, ma più sensibile che mai alla minor ombra di peccato. Avendo perduto il suo Confessore, elesse il famoso Padre Baltassarre Alvarez della stessa Compagnia di Gesù. Fece maravigliosi progressi nella via della più eminente perfezione sotto un Direttore di tanta sperienza nella vita interiore.

Intanto lo Spirito Santo che compiacevasi in quell' anima perfettamente purificata, non cessava di colmarla de' suoi favori. Le sue orazioni più non eran che ratti ed estasi, e in quell' intime comunicazioni con Dio, il suo cuore era acceso dalle fiamme del più puro amore, e l' Anima sua illuminata da' lumi soprannaturali. Gesù spessissimo le appariva, e lo Sposo divino prendeva piacere nell'istruirla da sestesso ne' maggiori Misterj. Era suo desiderio il tenere nascosti que' doni; ma come una delle sue massime era l' ubbidire scrupolosamente a' suoi Direttori, e il sottomettere ad essi le sue visioni e le sue inspirazioni segrete, non vi fu se non l' ubbidienza che la costrignesse a manifestare que' doni preziosi; e questo fu per esso lei un nuovo esercizio di santa pazienza. Come i più dotti non sono sempre i più sperimentati nelle vie soprannaturali, se ne trovarono molti, a' quali queste vie sembraron sospette. Sei persone, che facevano professione di spiritualità ne' loro scritti, dopo aver avuta conferenza insieme sopra le disposizioni di nostra Santa, decisero ch' ell' era ingannata.

Si volle vietarle la Comunione. Si pensò di accusarla alla Inquisizione; si risolvette anche di esorcizzarla, credendola indemoniata. Il Direttore ch'era assente, non fu risparmiato. Fu accusato di debolezza e credulità; più non parlavasi in Avila, e nella maggior parte delle Università, che delle pretese illusioni di Teresa. Non vi fu mai martirio più doloroso, mai stato d'Anima più deplorabile. Oppressa da mestizia e da spavento, struggendosi in lagrime, va a gettarsi appiè del Crocifisso, in procinto di spirar di dolore: quando nello stesso momento udì una voce interiore che le disse: Non temere, Figliuola mia; son Io, non vi abbandonerò; e a queste parole tutte svanirono le sue afflizioni. La sua allegrezza fece scorrere torrenti di lagrime, e il suo cuore godette d'una pace, che più non potette essere da cosa alcuna alterata. Ma il nuovo stato di fervore cominciò a cagionarle del disgusto della vita mitigata del suo Monisterio; e dopo una terribile vision dell'Inferno, nella quale aveva conosciuti i supplizj che l'erano preparati, s'ella avesse continuato a vivere nella rilassatezza, era di continuo occupata nel desiderio d'imprendere qualche cosa, che potesse mostrare a Dio il suo riconoscimento. Discorrendo una sera con una delle sue Nipoti, ch'era in educazione, e con una giovane Religiosa delle sue Amiche, le fuggì di bocca il dire ridendo, che la vita la quale menavasi in quella casa non era più di suo gusto: E bene, disse subito sua Nipote; ritiriamocene tutte e tre, e cominciamo un genere di vita più austera: Io vi offerisco per codesto fine, soggiunse, tremamila Ducati. Una Dama di gran virtù confermò la Santa in quel proggetto; ed elleno vi s'impegnarono tutte e quattro di buon cuore, dopo che Gesucristo ebbe fatto conoscere a S. Teresa, che l'aveva destinata per istabilire quella Riforma. Assicurata della volontà di Dio, non potè esser rispinta da ostacolo alcuno. Animata alla generosa impresa dal Padre Alvarez suo Confessore, da S. Pietro di Alcantara, e dal Padre Lodovico Bertrando dell'Ordine di San Domenico, fece palese il gran disegno, e pose all'opera la mano. Avendo Iddio rivolti in suo favore i cuori del Papa, del suo Vescovo, e del Generale de' Carmelitani, Teresa comprò una Casa per cominciarvi la sua Riforma; ma i lamenti del suo Monisterio dell'Incarnazione, le contraddizioni de' Padri Carmelitani, la resistenza della Nobiltà, l'opposizione de' Magistrati, le mormorazioni de' Popoli, e gl'impedimenti della Città fecero tanto romore, che fu necessario sospender l'impresa. Allora tutti si volsero contro Teresa. Motteggj pungenti, interpetrazioni maligne, calunnie enormi furono impiegate contro l'opera di Dio. Teresa soffrì tutto con eroica pazienza, e superò tutto con un coraggio anche maggiore. Alla fine dopo molte opposizioni avendo ricevuto il Breve di stabilimento che 'l Papa Pio IV. aveva inviato, entrò nel suo nuovo Convento, il quale fu consacrato sotto l'invocazione di San Giuseppe, di cui altra Chiesa non aveva per anche il nome: avendo con esso lei quattro Fanciulle di una virtù rara, ch'ella aveva elette per essere le quattro colonne di quel santo edifizio. La Fondazione ne fu fatta con solennità il dì 24. di Agosto dell'anno 1562. e in quel giorno stesso il Vescovo d'Avila ne benedisse la Chiesa. Tal fu la nascita della famosa Riforma o per dir meglio dell'Ordine nuovo, uno de' più belli ornamenti della Chiesa Sposa di Gesucristo: Dell'Ordine che per lo spazio di cento sessant'anni che fiorisce, null'ha perduto del suo primo splendore, nè dello spirito primitivo del suo Istituto; nel quale trovasi la schiera di Vergini destinate a seguire l'Agnello ovunque egli vada; di Vergini, che nel mezzo alle maggiori Città, vivono nella maggior solitudine, dove la voce dello Sposo divino si fa sempre sentire; di Vergini savie, la vita delle quali è tutta interiore, e alle quali la santa Madre ha lasciato in eredità lo spirito di penitenza, e 'l dono dell'orazione.

Santa Teresa vedendo crescere tutto giorno il numero di sue Figliuole, si applicò a dar ad esse la forma di vita che menare dovevano. Pose per fondamento di sua Regola l'esercizio dell'orazione, e la mortificazione de' sensi.

Sta-

Stabilì la Clausura più esatta; chiuse i Parlatoj; vietò i discorsi e le comunicazioni al di fuori, e rese le conversazioni al di dentro assai brevi e assai rare: stabilì l'uso frequente de' Sacramenti, ne bandì ogni familiarità col Mondo; non permise alle sue Religiose per sollevarsi dalle lor pene, che 'l ricorso alle consolazioni divine, che loro son come ereditarie; riformò le vestimenta, cambiò la saja in grosse rascie, le scarpe in sandali, le materasse in sacconi, e la dilicatezza degli alimenti in cibi grossi, volendo che in ogni cosa la mortificazione regnasse.

Santa Teresa appena ebbe regolato il suo Monisterio di San Giuseppe, che non solo le fu duopo ingrandire la casa, ma ben presto multiplicare il numero de' Monisterj che abbracciarono la Riforma. Il Generale de' Carmelitani essendo giunto in Avila, concepì una sì alta idea della virtù estraordinaria di nostra Santa, ed ebbe tanto contento di veder rifiorire nel Monisterio di San Giuseppe la regolarità primitiva de' Padri antichi del Carmelo, che desiderò l' accrescimento della Riforma. Vide ben presto i suoi desiderj compiuti. Santa Teresa fondò in meno di dodici anni de i Monisterj in Medina del Campo, in Malagon, in Vagliadolid, in Toledo, in Pastrana, in Salamanca, in Alba, in Segovia, in Veas, in Siviglia, in Caravaca, in Villanuova di Laxava, in Palenza, in Sovia, in Burgos, in Granata: ma quanti miracoli in tutte queste fondazioni! Miracoli di confidenza, di mortificazioni, di zelo, e di pazienza! miracoli ne' suoi progetti, miracoli in tante contraddizioni, miracoli ne' suoi viaggj!

La Riforma degli Uomini non le costò meno di quella delle Fanciulle; ebbe a superare gli stessi ostacoli, a vincere le stesse contraddizioni; ma 'l suo zelo, il suo coraggio, e la sua gran confidenza in Dio vennero a capo di tutto. Il P. Antonio di Heredia, e 'l B. Giovanni della Croce gettarono le fondamenta di questo famoso edifizio. La Santa avendo lor dati degli Statuti che aveva stesi per essi, gli condusse in Vagliadolid per prendervi l'abito della Riforma, e gli mandò poi a Durvei, ed ivi il dì 30. Novembre dell' anno 1568. cominciò la Riforma de' Carmelitani Scalzi, che animati dallo spirito interiore lasciato ad essi dalla santa lor Madre, fanno tanto onore alla Chiesa colla loro esatta regolarità, collo splendore sempre più vivo di tante virtù, e col loro zelo, che passando oltre i mari fa tutto giorno nuove conquiste a Gesucristo anche in mezzo agl' Infedeli.

Tanti prodigj ch' erano operati da Dio col ministerio di Santa Teresa, non erano i soli doni ch' ell' avesse ricevuti dal Cielo: non vi fu Santa alcuna giammai che sia stata così illuminata nelle vie di Dio, che abbia posseduta la scienza de' Santi in più alto grado di perfezione, che sia stata dotata di più lumi e di maggior sapienza con maggior fondo di umiltà. Così per pura ubbidienza a' suoi Confessori ella ha fatto parte al pubblico di tante opere maravigliose. Fu costretta dapprincipio a scrivere la Storia della sua vita, e non fu questo il minor sacrifizio ch' ell' abbia fatto. Compose poi il suo Trattato della perfezione, per ordine del suo Confessore, che poco dopo l'obbligò a scrivere la Storia delle Fondazioni de' suoi Monisterj. La quarta delle sue Opere nell' ordine de' suoi Scritti, è 'l Castello dell' Anima; dipoi il Trattato de' pensieri dell' amor di Dio sopra il Cantico de' Cantici, Libro ammirabile che dalla sua umiltà fu fatto gettar nel fuoco, e solo una porzione della prima parte dell' Opera fu salvata dalle fiamme, perchè dopo qualche tempo fu trovata nella cella di una Religiosa, che ne aveva fatta la copia per suo uso. Le sue altre Opere sono il Libro del Cammino della perfezione; le sue Istruzioni sopra l' Orazione Mentale; il suo Libro delle Meditazioni dopo la Comunione, e la Raccolta delle sue Lettere. Tutte quest' Opere nel far l'elogio del suo ingegno eccellente, fanno anche il Ritratto delle sublimi virtù del suo cuore, e sono un prezioso tesoro, onde lo Spirito Santo ha voluto arricchire la Chiesa.

Quello ch' è ancora più ammirabile è, che questa vita sì attiva non indebolì mai in essa lo spirito interiore: la multipli-

cità delle azioni non fece che aumentare il fuoco del divino amore, ond'era accesa. Era tanto raccolta ne'suoi viaggi, quanto nella sua cella; e simile agli Angioli che non perdono mai di vista il lor Dio, facendo quanto sono mandati a fare, era tanto unita con Dio nel mezzo di tante occupazioni, quanto l' era nel suo Oratorio. E' difficile l'amar Dio con più ardore, con più tenerezza, e con più generosità: ma non è più facile il comprendere quanto ne fosse amata. Le visioni di consolazione maggiore l'erano ordinarie. Un giorno udì una voce che le diceva: Figliuola mia, io t'ho dato il mio Figliuolo e lo Spirito Santo per Isposo, e la Vergine mia Figliuola diletta per Madre: che puoi tu darmi per un tal favore? Vide un giorno un Serafino, che con uno strale di fuoco le trafiggeva il cuore. Dopo quest'insigni favori vedevasi stare per lo spazio di due e anche di tre ore svenuta. Fu udita una volta in uno de'suoi estasi esclamare: Mio divino Sposo, o ingrandite la capacità del mio cuore, o date de' termini alle vostre grazie divine. Il suo desiderio di patire, pare uguagliasse il suo ardente amore. Il suo atto d' amor favorito che ha fatto di poi la sua divisa, era: *Aut pati, aut mori*; O patire, o morire. Un Compendio è poco conveniente alla Storia di una vita tanto maravigliosa.

La Santa sentendo tutto giorno la sua sanità indebolirsi, scrisse alla maggior parte delle sue Comunità, col dare a tutte degli avvertimenti salutari che lor erano convenienti. Lor raccomanda a tutte una osservanza esatta eziandio delle regole minori, un assiduità costante all' orazione, e l'unire allo spirito interiore una mortificazione perseverante. L' esorta ad essere tutte accese del più puro amore di Gesucristo, e a proccurare di divenire sue degne Spose. Vuole che tutte le sue Figliuole amino la santa Vergine come lor cara Madre, e dà a tutto l'Ordine San Giuseppe per Protettore. Raccomanda a tutte una santa semplicità, e vuole ch'ogni studio men conveniente al loro stato sia vietato ad ogni Religiosa Carmelitana: *Bisogna* (scriv' ella alla Priora del Convento di Siviglia) *bisogna che io non lasci di dirvi, che la Lettera del Padre Mariano mi sarebbe comparsa bella, se non vi fosse stata alcuna espressione Latina. Prego Dio di liberare tutte le mie Figliuole dalla vanità d'intendere il Latino: ciò più lor non succeda, e non lo permettete giammai: voglio piuttosto che abbiano la santa ambizione di comparir semplici ed ignoranti, come molti Santi hanno fatto, che il voler esser Rettoriche.*

L'anno 1582. nel giorno di S. Matteo, ella giunse in Alba, oppressa da' suoi mali, e tutto priva di forze. Comunicavasi ogni giorno con un fervore, che nulla sentiva di sua fiacchezza. Un flusso di sangue la costrinse a mettersi a letto il giorno di San Michele; passò tutta la notte e il giorno seguente in una ferventissima orazione. Il primo giorno d'Ottobre fece chiamare il P. Antonio di Gesù per confessarsi. Il Padre le domandò, se nella supposizione ch'ella morisse, voleva che il suo Corpo fosse portato a S. Giuseppe di Avila ch' era il suo proprio Monisterio. Ella gli rispose: Ho io forse qualche cosa che sia mia? e non mi sarà forse data qui un poco di terra per seppellirmi? Nella vigilia di San Francesco, avendo domandato il santo Viatico, giunse le mani, ed espresse alle sue Religiose queste tenere ed ultime parole: Mie Figliuole, mie Signore, vi prego per l'amor di Dio di operare in modo, che le Regole e le Costituzioni sieno esattamente osservate, e di non arrestarvi agli esempj di questa indegna peccatrice ch'è per morire, pensate piuttosto a conceder ad essa il perdono. Dacchè vide nella sua Cella il Santissimo Sacramento, il suo amore verso Gesucristo le somministrò delle forze; si alzò da se a sedere, il suo volto si ravvivò, e si fece vedere del tutto acceso; allora volgendo i suoi occhi ardenti verso Gesucristo: Venite, Signore, disse, venite, caro Sposo, alla fine è giunta l'ora, e sono per uscire da questo esilio. E tempo, ed è cosa assai giusta, che io vi veda, dopo che questo mio violento desiderio di vedervi mi ha per sì gran tempo divorato il cuore. Alla fine dopo aver ricevuta l' Estrema Unzione, ripetendo sovente queste parole: Io sono

no Figliuola della Chiesa, avendo gli occhi aperti e fissi immobilmente nel Crocifisso ch' ella teneva in mano, rese dolcemente l'Anima a Dio il dì 4. di Ottobre verso le tre ore della notte, l' anno 1582. in età di sessant' anni, l' anno ventesimo dopo la Riforma.

Nel momento in cui la Santa spirò, la sua Cella restò imbalsimata d'un odore esquisito che si sparse per tutto il Monisterio. Il suo volto ringiovanì, la sua carnagione divenne fresca e vermiglia, e sparirono le rughe della vecchiezza. Il Corpo fu seppellito con gran solennilennità nel giorno seguente nel Coro sotto una doppia ferrata, di modo che le Religiose al di dentro, e le Persone al di fuori potessero vantarsi di averlo dalla lor parte. I miracoli stupendi co' quali Iddio manifestò la santità eminente della sua Serva, prevennero anche la sua sepoltura, e di poi ne seguirono tutto giorno alla sua tomba. Il dì 4. di Luglio dell' anno seguente, cioè nove mesi dopo la sua morte, si aprì la cassa ch' era tutta fracassata a cagione del peso delle pietre ond' era stata aggravata, e perciò riempiuta di terra e di umidità, che aveva putrefatte le vesti della Santa; ma fu trovato il suo Corpo tanto intero, tanto fresco e vermiglio, tanto pieghevole, quanto se fosse stato in vita, spirando sempre un odore, che imbalsimò tutta la Chiesa e il Monisterio. Il Provinciale ch'era presente troncò la mano sinistra per esser mandata al Monisterio di Avila, e avendo fatto rivestire il santo Corpo d' un abito nuovo, e avendolo rinchiuso in una nuova Cassa, lo fece rimettere nel suo primo sepolcro. Dopo tre anni fu levato il Corpo, che fu portato in Avila, e fu trovato tanto incorrotto e fresco, quanto nella visita precedente. Alla fine l'anno 1589. il Papa Sisto V. alle istanze del Duca d'Alba, ordinò che il prezioso tesoro fosse restituito al Monisterio d'Alba, dove oggidì si vede tanto intero, quanto lo era nel giorno della sua morte. Uno de' suoi piedi fu mandato a Roma al Convento de' Carmelitani Scalzi, l' anno 1615. e qualch'anno dopo Elisabetta di Francia Regina di Spagna, Moglie di Filippo IV. ottenne un suo dito, che fece chiudere in un Reliquiario d' oro, e lo mandò alla Regina Maria de' Medici sua Madre, che ne fece un presente alle Religiose Carmelitane di Parigi. Santa Teresa fu beatificata l' anno 1614. dal Papa Paolo V. e solennemente canonizzata l' anno 1622. dal Papa Gregorio XV.

RIFLESSIONI.

Qual virtù più sublime, qual santità più patente, qual vita più maravigliosa di quella di Santa Teresa? Non so se nulla si possa pensare di più ammirabile di quello questa Storia ci somministra. Dono d' orazione eminente, comunicazioni intime con Dio, austerità stupende, visioni celesti, scienza infusa, spiritualità dilicata e soda, Riforma stupenda, Fondazioni miracolose, nulla è mediocre in questa illustre Santa; tutto è sublime, tutto è soprannaturale, tutto è degno di ammirazione, tutto è perfetto. Tuttavia poco ci volle che questo prodigio di santità non cadesse sino dalla sua nascita in rovina. Teresa in età di dodici anni avendo perduta sua Madre, comincia a prender diletto nella lettura de' Romanzi, e la lettura estingue quasi tutta la sua divozione. L' unione ch' ella strigne con una sua Parente un poco troppo libera e mondana, mette in gran pericolo la sua innocenza; e so il veleno si fosse impossessato del suo giovane cuore, che sarebbe dell' Anima grande? Dio buono, quante Persone uccidono queste avvelenate letture! E quanto è importante il fare una giusta elezione delle Persone, colle quali praticano le Giovani! Quante Fanciulle oggidì riprovate sarebbono state gran Sante, se non fosse stata trascurata la lor prima educazione, e se non avessero avuti che buoni esempj? Qual conto terribile non averanno a rendere a Dio le Madri troppo mondane, che stanche di avere una Figliuola sempre sotto gli occhi loro, l' abbandonano alla vigilanza de' Domestici, i costumi de' quali non sono sempre molto Cristiani? Solo nel Convento quest' anima privilegiata conosce il pericolo in cui era stata di perdersi. La lettura de' libri di pietà ripara al male che aveva fatto nella sua mente

te e nel suo cuore la lettura de' Romanzi; e il buon esempio delle Sorelle, al mal esempio che aveva avuto dalla sua Parente. Le Donne che passano i loro giorni nel pubblico delle conversazioni, vi trovano molti pericoli, ma vi trovano de' gran soccorsi? Quanto è funesto il non pensare alla ritiratezza, se non quando si è in procinto di morire!

GIORNO XVI. DI OTTOBRE.

San Gallo Abate.

San Gallo era Irlandese, d'una Famiglia nel paese distinta per la sua nobiltà, ed anche più per una probità nota, e per una pietà tutta edificazione. Venne al Mondo verso la metà del sesto Secolo. Come i suoi Genitori consideravano l'educazione de' lor Figliuoli come uno de' lor principali doveri, non ebbero appena dati al Giovane Gallo i primi principj della vita Cristiana, che l'offerirono a Dio fino da' suoi primi anni nel Monisterio di Bencor nel paese di Ultonia, per esservi allevato nella pietà e nelle lettere, sotto la disciplina di San Colombano, la di cui virtù universalmente riconosciuta somministrava allora molto splendore a quel luogo, e rendeva celebre quel Monisterio. Gallo aveva le inclinazioni tanto felici, un genio sì patente per la virtù, un ingegno tanto vivace e sì penetrante, e con questo sì docile, che fece in poco tempo maravigliosi progressi nella scienza de' Santi, e nell'intelligenza della Sacra Scrittura, di modo che n' esplicava ammirabilmente i luoghi più oscuri e più soggetti alle difficoltà. Nello studiare i Libri santi, non trascurava le scienze umane. Aveva molto talento per la Poesia, ma non se ne serviva che in opere di pietà; e San Colombano era tanto contento dell'innocenza, quanto della pietà del suo Allievo.

L'Abate San Congallo Fondatore del Monisterio nel qual ei viveva, ammirando le belle qualità del Giovane, e prevedendo che Iddio non lo aveva prevenuto co' suoi doni, se non per farne un Santo, lo ricevette alla Professione Religiosa, dacchè ebbe l'età sufficiente per fare i voti. Il fervore regnava in quel Monisterio. Gallo vi trovava de' grandi esempj; seppe approfittarsene a maraviglia, e ben presto superò i più ferventi. Primo a tutti gli esercizj di Religione, esatto osservatore delle Leggi, umile, mortificato, divoto, divenne ben presto e l'ammirazione, e 'l modello de' Fratelli; e 'l santo Abate ne restò sì contento, che volle fosse promosso agli Ordini sacri col consenso ancora di tutta la Comunità. Il nostro Santo spaventato dalla dignità del sacro carattere, ed anche più dall' impressione che faceva nel suo animo la propria indignità, pose in opera tutta la sua eloquenza e tutto il suo spirito per render gli altri persuasi che n' era indegno. Gli sforzi di sua umiltà confermarono sempre più l'Abate nella sua prima risoluzione. Fu duopo ubbidire. Quanto ottenne fu, che allora non prenderebbe se non il Diaconato, e gli sarebbono concessi più anni per prepararsi al Sacerdozio.

Intanto essendo destinato San Colombano dalla Provvidenza a far rivivere in Francia lo spirito di solitudine, d'orazione, e di austerità, ch' era stato veduto in Oriente, e ammiravasi allora in Irlanda, elesse dodici Religiosi di Bencor colla permissione di San Congallo, perchè lo accompagnassero nella intenzione che aveva di cercare qualche orrida solitudine, nella quale potessero godere tranquillamente le dolcezze della contemplazione lontani dal tumulto. San Colombano non si scordò di San Gallo suo Allievo: Egli fu eletto il primo. La Comunità di Bencor ebbe della difficoltà di perdere quel tesoro, il di cui valore era ben noto a tutti, e non vide uscire dal Monisterio se non con dispiacere il giovane Religioso, che n'era l'ammirazione, e l'esempio. Passarono dall' Irlanda in Inghilterra, e di là in Francia verso l'anno 589. Si fermarono per qualche tempo negli Stati di Childeberto II. il quale regnava in Austrasia, e desiderava assai di ritenerlo nel paese insieme co' suoi Compagni; ma l'amor della solitudine fece che andassero a cercare qualche orrido Diserto, nel quale potessero conversare

con

con Dio, lontani dal commerzio cogli Uomini. Lo ritrovarono qual lo desideravano sopra il Monte di Vosga ne' confini delle Diocesi di Tul e di Besanzon, che divide la Lorena dalla Borgogna e dall'Alsazia. La Foresta era orrida e sterile, più atta a servire di tana alle fiere, che di stanza agli Uomini. Nulla poteva esser meglio conveniente al desiderio di San Colombano e di San Gallo. Vi dimorarono quasi due anni, mancando loro tutto ciò che può servire agli agi della vita, ma con soprabbondanza ricompensati dalle dolcezze straordinarie che ricevevan dal Cielo.

Per quanta diligenza facessero i nostri santi Solitarj per istarsene nascosti, la lor virtù gli tradì, tirando molte Persone in quel Diserto, le quali venivano ad ammirarvi un genere di vita tutta celeste. Agnoaldo Padre di San Ail, e molti altri Uomini di pietà gl' invitarono con ogni istanza ad andare nelle terre di Borgogna, e lor offerirono una Casa antica nomata Luxeu nella Diocesi di Besanzon, ch'era situata sull' altra parte del Monte Vosga. San Colombano vi fabbricò un Monisterio. San Gallo fu de' primi ad abbracciare la Regola, che San Colombano vi prescrisse a tutti coloro che viver volessero sotto di esso. Vi divenne ben presto un modello di fervore, di penitenza, e di regolarità; e la sua riputazione vi trasse in poco tempo un prodigioso numero di Religiosi, che tutto giorno andavano ad arrolarsi al servizio di Dio sotto Guide sì sante.

San Gallo ogni giorno più acceso dal desiderio di piacere a Dio, passò molti anni nel silenzio e nella solitudine di quel santo luogo, finchè piacque a Dio di mettere la sua virtù a nuove prove, nelle opposizioni e persecuzioni che Teodorico Re di Borgna, Successore di Childeberto, fece a San Colombano e a suoi Discepoli per istigazione di Brunechilde irritata, perchè il Santo aveva ripreso il Re di sue sregolatezze, che da essa erano autorizzate. Essendo stato rapito il santo Abate ed esiliato a Nantes per farlo andare in Irlanda, San Gallo accompagnato da Sant'Eustachio altro Religioso di Luxeu che ne fu poi Abate, non trovando sicurezza nel suo Monisterio contro gl' insulti di quella Principessa, si ricoverò appresso Teodeberto Re d'Austrasia. San Colombano che la tempesta aveva gettato sulle coste di Fiandra, essendo venuto a cercare un asilo appresso lo stesso Re, ebbe tutto il contento di ritrovarvi il suo Discepolo amato. I due Santi, a' quali non conferiva l'aria di Corte, domandarono al Re la permissione di ritirarsi in Italia; ma 'l Principe religioso non potendo risolversi a veder uscire da' suoi Stati i due gran Servi di Dio, gli pregò di eleggere in tutto il suo Regno quel luogo che più lor piacesse per servire a Dio in pace, e per ammaestrare i suoi Popoli. Eglino accettarono il favore, e camminando allo insù lungo il Reno, entrarono nel paese che ora chiamiamo gli Svizzeri, ed avanzandosi per la riviera di Limar persino all'estremità del Lago di Zurigo, passarono nel territorio di Zug, dove trovarono un Diserto acconcio allo stabilimento di lor solitudine. Tutti i Popoli vicini seppelliti ancora nelle tenebre dell'Idolatria, si posero in istato di discacciarli. I nostri Santi inteneriti per la lor cecità, si applicarono ad istruirli nella Religione Cristiana; ma gli trovarono poco disposti ad ascoltarli. San Gallo non potendo rattenere il suo zelo, pose il fuoco al Tempio de' lor falsi Dei, e gettò nel Lago le oblazioni e quant' era destinato a i lor detestabili sacrifizj. Quest' azion generosa irritò di tal maniera i Pagani, che risolvettero di privarlo di vita. Avendo intesa la risoluzione, San Colombano lo costrinse a ritirarsi co' suoi Compagni, attendendo occasione più favorevole per affaticarsi nella conversione di quelle Genti. Essendo giunti nel Castello di Arbon, vi trovarono un santo Sacerdote nomato Villimaro, il quale informato del disegno che avevano di cercare una solitudine, nella quale potessero fabbricare un Monisterio, lor indicò un Diserto vicino, nel quale trovarono alcune case antiche e rovinose, che averebbono potuto servir loro di celle. Il Diserto era de' più orridi, e per codesta ragione assai adattato al lor genio. Vi trovarono una Cappella dedicata

cata a S. Aurelia, profanata da' Pagani, i quali vi avevano appesi due o tre Idoli al muro. In vedere quelle abbominazioni, il zelo di San Gallo si riaccese, e risolvette di non lasciar cosa alcuna per affaticarsi alla salute di quelle povere genti, sperando di ritrovarvi il martirio. San Colombano vedendo che il nostro Santo sapeva assai bene parlare il linguaggio del paese, non pose alcun termine al suo zelo. Essendo giunto il giorno della festa maggiore del luogo, vi andò una moltitudine prodigiosa d' ogni sorta di Gente, trattavi dalla curiosità di vedere quegli Stranieri. San Gallo vi segnalò il suo zelo; predicò con una forza e con un coraggio veramente Appostolico contro le superstizioni Pagane; ne dimostrò la falsità, l'empietà, la malizia. Poi aggiugnendo gli effetti alle parole, prende le Statue, le spezza, e ne getta i pezzi nel Lago. Iddio diede la benedizione al suo zelo. Un gran numero si convertì, e San Colombano avendo purificata la Cappella, la benedisse, ed avendo posta una pietra sacra sopra l' Altare, vi celebrò la Messa. La Comunità si aumentò; furono fabbricate d'intorno alla Cappella delle Celle, e vidersi quella Colonia di santi Religiosi far trionfare la vita Monastica nel mezzo del Paganesimo.

Era gran tempo che San Colombano teneva un diritto di Superiorità e di Abate sopra San Gallo, quando costrinse alla fine la sua umiltà ad acconsentire di essere Sacerdote. L' augusta dignità diede un nuovo lustro alla sua virtù, e un nuovo grado al suo fervore. Per quanto santa fosse stata fino a quel punto la sua vita, credette dover essere molto più perfetta dopo esser divenuto Sacerdote. Non ascendeva mai al sacro Altare senz' esser assalito da un sant' orrore. Non pose più alcun termine alle sue austerità; il suo digiuno era continuo, e si restò con ispavento dopo la sua morte nello scorgere gli orrendi stromenti di sua penitenza. Intanto essendo venuto in Italia San Colombano, restò San Gallo in Bregentz; ma essendosi infermato, fu costretto farsi portare ad Arbon in casa del Sacerdote Villimaro. Dacchè si fu un poco rimesso, non ebbe altro desiderio che della Solitudine: e Iltibodo Diacono del Sacerdote Villimaro avendogli indicato un Diserto ancora più solingo di quello di Bregentz, andò a ritirarsi in esso. La sua presenza liberò quel luogo da' Serpenti e dalle Fiere, alle quali quel Diserto era luogo di sicurezza. Nel giugnervi piantò una Croce, cominciò con un digiuno di tre giorni, ch' egli passò senza prendere cosa alcuna. Disegnò il piano d' una Chiesa in onore della Madre di Dio, verso la qual ebbe in tutto il corso di sua vita una tenera divozione, e la chiamava sua cara Madre.

Benchè 'l nostro Santo fosse lontano dal commerzio degli Uomini, non potè per gran tempo restare sconosciuto. Appena erasi stabilito in quel luogo, che la sua riputazione gli trasse molti Discepoli. Il Duca Cunzone Signore di quel paese concepì una sì alta opinione di sua virtù, che avendo una Figliuola indemoniata, sopra la quale più esorcismi non avevano avuto alcun effetto, ebbe ricorso a San Gallo, e la Fanciulla restò liberata. Questo Signore ebbe tanta gratitudine per tanto benefizio, il qual era una prova molto sensibile dell' alta virtù del nostro Santo, ch' essendo vacante la Sede Vescovile di Costanza, non lasciò mezzo alcuno per farlo Vescovo di quella Chiesa. Ma il Santo che si credeva tanto indegno del Sacerdozio, era molto alieno dall' accettare il Vescovado. Non fu possibile il vincere la sua umiltà. Fu pregato di dare almeno uno de' suoi Discepoli per riempiere quella Sede vacante. Propose il Diacono Giovanni ch' egli stesso aveva ammaestrato; fu ricevuto, e S. Gallo predicò nel giorno di sua consacrazione.

Avendo passati alcuni giorni col nuovo Vescovo per assisterlo co' suoi savj consiglj, ritornò nella sua solitudine, nella quale fabbricò la Chiesa, della quale aveva disegnato il piano, e la circondò di dodici celle per l' abitazione de' suoi Discepoli. Questo fu il principio della famosa Badia di San Gallo, che sossiste anche oggidì nel paese degli Svizzeri, accompagnata da una Città dello stesso nome, i' Abate della qual è Signore Sovrano, ed ha luogo fra i Principi dell' Imperio. Il Santo vi stabilì subito la

la disciplina regolare, secondo la Regola di S. Colombano, di cui si recò sempre ad onore l'esser Discepolo.

Essendo morto S. Eustasio Abate di Leuxeu, tutti i Religiosi elessero S. Gallo per lor Abate. Egli ricusò quel posto, colla stessa costanza, colla quale aveva ricusato il Vescovado, e non volle uscire dalla sua Solitudine. Vi visse ancora qualche anno dopo la morte di S. Colombano, della qual ebbe rivelazione. Il silenzio, l'orazione, e la penitenza aumentarono co' suoi giorni: la vecchiezza colle infermità che l'accompagnano, non potè mai fargli diminuire il rigore, col quale macerava la sua carne; la sua divozione perciò divenne sempre più affettuosa. Avendo alla fine il santo Sacerdote Villimaro pregato San Gallo di venire a visitarlo nel giorno della Festa di sua Parrocchia, il Santo vi andò, vi predicò ad una gran moltitudine di Popolo ch'era venuto alla Solennità. Tre giorni dopo cadette infermo, e morì della morte de' Santi il dì 16. di Ottobre verso l'anno 646. in età di più di 80. anni, quasi tutti passati dentro il Diserto.

RIFLESSIONI.

Direbbesi che Iddio ha detto a tutti i Santi in particolare, ciò che ha detto ad Abramo: Lasciate la vostra casa, uscite dal vostro paese, allontanatevi dalla vostra Famiglia; tanto sono stati solleciti per la maggior parte nell'allontanarsene. Di qualunque natura sieno i legami che ci attaccano a' Parenti, sono sempre legami che la carne e il sangue hanno formati, che la natura mantiene, e che l'amor proprio strigne. L'odio verso il Padre e la Madre, e per quanto abbiamo di più caro nel Mondo, che Iddio esige da tutti i suoi Discepoli, non è la passione dell'anima che ci porta a voler male agli altri, ed a proccurarglielo: è un amor di preferenza verso Dio, che non esclude l'amore de' Parenti, e di se stesso; ma lo regola, sottomettendolo in tutto all'amor di Dio che dev'essere superior ad ogni altro amore. Questa verità e gli esempj di tanti Santi, ci somministrano un gran fondamento alle riflessioni. L'amore che si ha per li Genitori, per li Figliuoli, per se stesso, è egli sempre inferiore e subordinato all'amore che abbiamo verso Dio? San Gallo si allontana da' suoi Genitori, lascia il suo Paese, si scorda di sua Casa e de' suoi Congiunti; le Solitudini non sono mai a sufficienza diserte per esso lui, nè i Diserti a sufficienza solitarj. Le Persone religiose che non possono vivere fuori del lor paese, e sono alle volte più ardenti per gl' interessi di lor Famiglia, che gli stessi secolari, hanno elleno spezzati i legami, a' quali i voti di Religione debbon essere sostituiti? Quando si ama veramente Dio, non si ama il suo Prossimo se non come se stesso; e l'amore che si ha per se stesso, è sempre subordinato all'amore che si ha verso Dio.

GIORNO XVII. DI OTTOBRE.

SANTA EDVVIGE VEDOVA.

Santa Edvvige molto più illustre per la sua eminente virtù, che per la nobiltà del suo sangue, era Figliuola del Principe Bertoldo Duca di Carintia, Marchese di Moravia, e Conte del Tirolo, e di Agnesa Figliuola di Rotleco Marchese dell' Imperio. Ebbe quattro Fratelli e tre Sorelle, la prima delle quali nomata Agnesa fu maritata a Filippo Augusto Re di Francia, la seconda fu sposata ad Andrea Re d'Ungheria, e fu Madre di Santa Elisabetta, e la terza essendosi consacrata a Dio nella Religione, fu Badessa di Lutzing in Franconia. Edvvige venne al Mondo verso il fine del dodicesimo Secolo. Iddio l'aveva dotata di un naturale tanto felice, e di tante belle qualità, che non si dubita vi fosse mai stata una Principessa più compita. Unì alla grandezza della sua nascita una purità di costumi, e una innocenza che rese la nobiltà dell'anima sua molto superiore a quella del suo sangue. Ebbe uno spirito maturo sino dalla sua infanzia; tutte le sue inclinazioni si fecero vedere tanto rivolte alla virtù sino dalla sua cuna, che averebbesi detto esser nata Cristiana. Fu posta ancor giovanetta nel Monisterio

delle

delle Monache Benedittine di Lutzing, nel quale più si ebbe ad ammirare in essa, che ad insegnarle. Non trovava piacer più dolce che lo stare apple degli Altari, o ginocchioni avanti l'Immagine della santa Vergine; e benchè naturalmente amasse la lettura, non potè mai trovar gusto che ne' Libri di pietà.

Lo splendore e la grandezza di sua Famiglia non l'abbagliarono giammai, e se avesse potuto essere dispensata dall' ubbidire alla volontà de' suoi Genitori, non averebbe mai abbracciato che lo stato Religioso, e sarebbe stata la più umile fralle Religiose. Ma Iddio che per confondere i falsi pretesti delle Persone mondane, si compiace nel dare di quando in quando degli esempj della santità più eminente in tutti gli stati, l'aveva destinata ad essere un modello di perfezione in quello del Matrimonio. Non aveva che dodici anni, allorchè fu maritata al Principe Arrigo Duca di Silesia e di Polonia. Il nuovo stato fece risplendere in essa nuove virtù. Fece professione subito di pietà, dacchè comparì in Corte; e in vece di voler essere circonspetta collo spirito del Mondo che regna sempre nella Corte, non riconobbe mai altri doveri che quelli erano autorizzati dalla sua Religione, nè altro merito che quello era fondato sopra la virtù Cristiana: ed era un mal correggiare la Principessa, il compatire troppo mondano.

Pose dapprincipio ogni suo studio nel conoscere l'umore e 'l temperamento del Duca suo Marito, e si applicò con ogni diligenza a piacergli, e in fatti tanto gli piacque, che guadagnando il suo cuore, lo guadagnò a Dio, e approfittandosi della compiacenza che aveva per esso lei, ne fece uno de' più Cristiani e de' più virtuosi Principi dell' Alemagna. Si prefisse di cercar la sua salute nell' educazione de' suoi Figliuoli, persuasa esser questo uno de' principali doveri del suo stato. N' ebbe tre Figliuoli, i quali furono Arrigo, Boleslao e Corrado, e tre Figliuole, Agnesa, Sofia, e Gertruda. Una delle sue pratiche di pietà nel corso de i nove mesi di sua gravidanza, era 'l vivere in una perfetta continenza col consenso di suo Marito, passando tutto quel tempo in una spezie di ritiramento. L' orazione, le pratiche particolari di divozione, la lettura di Libri di pietà, e l'opere buone dividevano tutto il suo tempo. Era una delle sue massime, che quanto una Persona è più grande a cagion di sua nascita, tanto più lo dev' essere a cagione di sue virtù; e quanto più è elevata in dignità, tanto più è tenuta a dar buoni esempj.

Essendosi addossata la cura di allevare da se i suoi Figliuoli ne' sentimenti più puri della Religione e della virtù, ebbe la consolazione di vederli tutti tanto distinti per la loro pietà, quanto per le gran qualità che gli resero illustri in tutte le Corti d' Europa. Arrigo suo Primogenito che fu Erede degli Stati del Duca suo Padre, lo fu anche di sua pietà; il che gli acquistò il soprannome di Pio. La virtuosa Principessa non ebbe minor applicazione per regolare la sua Casa, e per farne una Famiglia in tutto Cristiana. Damigelle, Dame d'onore, Domestici, tutti erano regolati, tutto sentiva della pietà della Duchessa; tutto pubblicava con cert' aria cristiana e modesta, l'eminente virtù della Signora, della qual erano Servi.

Non si poteva vedere senz' ammirazione, che una giovane Principessa, la quale possedeva eminentemente tutte le belle qualità che tanto risplendon nel Mondo, in mezzo ad una Corte pomposa, amata con tenerezza da uno splendido e potente Sposo, stimata, rispettata, applaudita da tutti, nel fiore di sua età, vivesse piuttosto da Religiosa che da Sovrana, e passasse i suoi giorni nel ritiramento e nell' austerità. Ma quello ch' è ancora più degno di maraviglia è, che non avendo se non vent' anni, e suo Marito non avendone ancora trenta, gli persuadesse il vivere sino alla morte in perfetta continenza: cosicchè nelle mani del loro Vescovo andarono a deporre il voto segreto che ne fecero a Dio. Dopo quel giorno il Duca e la Duchessa fecero de' prodigiosi progressi nella via della perfezione. Santa Edvvige sentì il suo cuore acceso d'un nuovo fuoco divino; tutti i suoi desiderj, i suoi sospiri non erano

no se non diretti al Cielo, e più non si considerò se non come la Madre degli Orfani, delle Vedove, e de' Poverelli. Ne alimentava un gran numero ogni giorno nel suo Palazzo, ogni giorno ne aveva molti alla sua mensa, e serviva loro colle proprie sue mani; e solevasi dire, che la visita de' poveri infermi negli Spedali erano i soli passatempi della Principessa. Spinse il Duca Arrigo suo Marito a fabbricare in qualche distanza da Breslavia Città Capitale di Silesia, nella quale dimoravano, il famoso e gran Monisterio di Trebnitz, nel quale stabilì delle Religiose dell'Ordine Cisterciense. Il Duca lo aveva riccamente fondato, la Santa ne aumentò di tal maniera la rendita, che aveva con che mantenere mille Persone. Vi erano ricevute tutte le Vedove, e le Vergini che volevano consacrarvisi a Dio. Il numero delle Religiose fu dapprincipio di più centinaja, alla testa delle quali era la Principessa Gertruda, Figliuola della nostra Santa. Quel Monisterio divenne ben presto e la Scuola della perfezione, e l'Asilo dell'innocenza. Santa Edvvige ebbe anche la diligenza di allevarvi molte Fanciulle Nobili o Povere, ovver Orfane, e molte altre Fanciulle di bassa condizione, mettendo l'une in Religione, maritando l'altre, e somministrando a tutte i mezzi per acquistare la loro salute.

Ella non aveva mai avuto genio per gli ornamenti; ma dopo il suo voto, si vestì ancora con semplicità maggiore. Mai Persona alcuna si vestì con modestia maggiore; e il suo esempio corresse ben presto il lusso e la vanità delle Dame della Corte, come la pietà esemplare del Duca riformò i costumi de' Cortigiani, e tutte le loro azioni. Come la Santa passava la maggior parte del tempo nel Monisterio di Trebnitz colle Religiose, si determinò alla fine col consenso del Principe a prenderne l'abito, senza farne i voti, bench' ella ne osservasse tutte le regole con maggior puntualità di esse. Non voleva esser distinta in cosa alcuna. Si abbassava agli ufizj più vili della Casa. A me appartiene, diceva alle Sorelle, il fare quanto vi è di più abbietto: Voi siete le Spose di Gesucristo, ed io non sono che una delle sue Ancelle. Questi sentimenti la costrignevano a prender sempre l'ultimo posto nel Coro, nel Refettorio, nel Capitolo: Questo era il sol uso ch'ella faceva del suo diritto di Fondatrice; nulla potè mai vincere la sua umiltà.

La sua tenerezza e la sua gratitudine verso Gesucristo Crocifisso gl'inspirarono un desiderio sì ardente di soffrire per amor suo, che i suoi Direttori durarono molta difficoltà in mettere qualche termine alle sue penitenze. Giovane, dilicata, d'una debole complessione, portava fino all' innocent' eccesso le macerazioni della sua carne. Digiunava ogni giorno, eccettuata la Domenica e le Feste maggiori dell' anno. Erasi assolutamente privata dell' uso della carne. In una grave infermità il Legato della Santa Sede in Polonia gli ordinò di servirsi di ogni sorta di cibo: Ella ubbidì; ma asserì di poi, che quella dilicatezza aveva più esercitata la sua pazienza che sollevata la sua dolorosa infermità. La Domenica, il Martedì e il Giovedì mangiava di pesce, ovvero di latticinj; il Lunedì e il Sabato non prendeva che de' legumi; il Mercoledì e il Venerdì digiunava in pane ed acqua. Portava giorno e notte un pugnente ciliccio, e una cintura ch' era tutta carica di sangue rappreso. Camminava scalza sopra la neve e sul giaccio; avendo il freddo soverchio offesi i suoi piedi, le sue vestigie insanguinate mostravano d' ordinario il sentiero, per cui era passata. Il suo letto era conveniente alla qualità di Principessa sì grande, ma ella non dormiva che sopra l'asse. Le sue vigilie erano eccessive. Prendeva appena due o tre ore di riposo avanti il Mattutino, dopo del quale passava il rimanente della notte in orazione, che da essa non era interrotta se non da discipline a sangue, il rigor delle quali vedevasi persino sopra il pavimento insanguinato. Quando le sue indisposizioni la costrignevano a qualche indulgenza, permetteva le fosse dato un saccone coperto solamente d'un grosso panno. Una vita sì austera la rese sì stenuata, che più non era se non uno scheletro. Udiva la mattina tutte le Messe con una divozione che ne inspirava a i men divoti; spessissimo si comunica-

va,

va, e nella Comunione godeva di quelle dolcezze ineffabili, onde Iddio favorisce l'anime ferventi e mortificate: Ma non vi è gran virtù senza croce, nè Santo alcuno senza gran prove.

Corrado Duca di Kirn o Cirna entrò nelle terre di Arrigo Marito di nostra Santa. Il Duca di Polonia diede la battaglia, ed essendo stato ferito fu fatto prigione. Edvvige sentì al vivo il doloroso accidente, ma la sua tranquillità non ne restò alterata. Si contentò di dire a coloro che le avevano portato il tristo avviso, ch'ella sperava vederlo ben presto libero e guarito da sue ferite. Corrado non volendo metterlo in libertà per quanto ragionevoli fossero le condizioni di pace ad esso proposte, costrinse il giovane Principe Arrigo Figliuolo della Santa a mettere in piede un esercito per andare a liberarlo colla forza. Edvvige ebbe orrore del sangue, il che la fece risolvere di andare ella stessa a parlare a Corrado, e ad esporsi sola per la salute di tutti gli altri. Corrado in vederla restò preso da un rispettoso spavento, si scordò di sua alterigia che lo aveva reso inflessibile, concesse alla Principessa quanto gli chiese, fece la pace, e pose in libertà il Duca di Polonia. Essendo morto dopo poco tempo codesto Principe, si ammirò la costanza e la superiorità della virtù di nostra Santa. Vide spirare il Duca con occhi asciutti, e disse alle Religiose di Trebnitz che mostravano assai colle lor lagrime quanto fossero sensibili a quella perdita; che si dovevano ricevere con sommessione gli ordini della Provvidenza e in vita e in morte. Iddio pose di nuovo dopo tre anni la costanza eroica di nostra Santa ad una prova non meno dura colla morte del Duca Arrigo il Pio suo Figliuolo, che fu ucciso in una battaglia contro i Tartari. Sostenne quella perdita, da essa sentita al vivo, con una rassegnazione e tranquillità che ha pochi esempj, e ben si vide quanto ella fosse morta alla carne ed al sangue. Bench'ella facesse il possibile per nascondere alle sue Figliuole le grazie straordinarie, onde Iddio colmava l'anima sua, e le consolazioni celesti, ond'era inondato il suo cuore nell'orazione; i suoi sospiri, i suoi divoti trasporti, le sue dolci lagrime, manifestavano a sufficienza i favori divini. Non lasciava di piagnere quando parlava di Dio; i suoi discorsi dell'amore di Gesucristo muovevano alle volte persino alle lagrime. Al solo nome di Maria vedevasi tutta giubilo; e l'ardor del suo amore subito si palesava sul di lei volto. Iddio la favorì del dono de' miracoli e del dono di profezia; e gran tempo avanti la sua ultima infermità, predisse il giorno della sua morte. Benchè tutta la sua vita non fosse stata che una preparazione a quel gran giorno, taddoppiò il suo fervore, dacchè conobbe avvicinarsi ad essa quell'ultim'ora. Nel tempo di sua ultima infermità Iddio le fece conoscere molte cose ch' ella non aveva mai sapute nè intese da alcuno. Volle ricevere gli ultimi Sacramenti in un tempo, nel quale non appariva ch'ella fosse più gravemente inferma; ma ben presto si conobbe ch'ella sapeva l' ora di sua morte, perchè poco dopo di averli ricevuti, passò tranquillamente nel riposo del Signore, il dì 15. di Ottobre dell'anno 1243. dopo aver passati con una spezie di continuo miracolo quarant' anni interi nelle grandi austerità che confondono la dilicatezza e la viltà delle Persone mondane.

Il suo Corpo fu seppellito nella Chiesa del Monisterio di Trebnitz colla pompa e solennità ch'era dovuta ad una sì santa Principessa. I miracoli resero ben presto il suo sepolcro glorioso. Si travagliò senza indugio alla sua Canonizzazione, che fu fatta solennemente il dì 15. d'Ottobre dell'anno 1267. ventiquattr'anni dopo la sua morte dal Papa Clemente IV. Si dice per cosa certa, che questo Papa preparandosi a questa Canonizzazione, domandò a Dio celebrando la Messa, che gli piacesse di guarire per l' intercessione di S. Edvvige una Fanciulla cieca, per prova di sua santità; e nel medesimo istante la Fanciulla ricuperò la vista. Il Corpo della Santa fu levato di terra l' anno seguente il dì 17. di Agosto, spirando un soave odore, che fece l'ammirazione e la gioja di tutti gli astanti. Le sue carni erano tutte consumate, fuorchè le tre dita della mano finistra, che tene-

vano

vano una piccola Immagine della santa Vergine, ch'ella aveva portata addosso per tutto il corso di sua vita. La teneva in mano nel punto di sua morte, e la strinse tanto colle tre dita, che non potendole esser levata, con esso lei fu seppellita. Il Papa Innocenzio XI. ha stabilita la sua Festa nel dì 17. del mese.

RIFLESSIONI.

Per confondere i falsi pretesti de' Mondani Iddio si compiace dare di quando in quando degli esempj della più eminente santità in ogni età, in ogni condizione, in ogni stato. Non ve n'è forse il più istruttivo di quello che ci dà Santa Edvuige. La sua modestia, la sua pietà nella sua prima gioventù sono un bel modello per le Fanciulle Cristiane: la sua vita esemplare in una delle Corti più brillanti, n'è un altro molto persuasivo per le maggiori Principesse, e per tutte le Persone maritate; e la sua santità nella vedovanza somministra alle Vedove e grandi esempj e belle lezioni. Il suo primo studio nel Matrimonio, è lo studiare di conoscere l'umore e l'indole del Duca suo Marito; si applicò con diligenza a piacergli, ed in fatti gli piacque tanto, che guadagnando il suo cuore, lo guadagnò a Dio, ed approfittandosi della compiacenza che aveva per essa, ne fece uno de' più Cristiani e de' più virtuosi Principi del suo tempo. Ecco la conquista che potrebbono fare tutto giorno le Giovani Donne maritate. Per sregolato che sia uno Sposo, per difficile che sia il suo umore, non vi è Sposa che non lo addomestichi, che non lo guadagni colla sua modestia, colla sua pazienza, colla sua mansuetudine, e con una compiacenza savia e Cristiana. Le attrattive naturali si estinguono, ma 'l merito che dà la virtù, diviene tutto giorno più potente, e sopra il cuore, e sopra l'intelletto. Era massima di nostra Santa, che quanto più si viene ad esser grande per nascita, tanto più si dev' esserlo per la virtù; e quanto più si trova di esser elevato, tanto più si è in obbligo di dar buoni esempj. Quali beni non farebbono i Grandi, se tutti seguissero questa massima! Mai si trovò Famiglia meglio regolata, che quella di questa Santa Principessa: la regolarità o irregolarità delle Famiglie e de' Domestici è sempre una giusta copia di quella de' Capi. La morte del Duca suo caro Sposo e del suo Figliuolo, dico Arrigo il Pio, pose la sua virtù ad una gran prova: Non vi è santità senz' afflizioni. Ma quando la virtù è vera, non diviene che più patente per le avversità. Le afflizioni non indeboliscono la santità, la depurano. I soli alberi tarlati si spezzano, e quelli che hanno deboli radici sono sbarbicati da' colpi di vento.

GIORNO XVIII. DI OTTOBRE.

SAN LUCA VANGELISTA.

San Luca soprannomato il Vangelista, non solo perch' è stato eletto dagli Appostoli per andar ad annunziare a' Popoli il Vangelo di Gesucristo; il che gli è comune co' Santi Filippo, Timoteo, Tito, Sila, Sostene, Tichico ed altri; ma singolarmente perch' è stato eletto da Dio per iscrivere il Vangelo, cioè la Storia della Vita, della Morte, de' Miracoli e della Dottrina di Gesucristo; il che non conviene che agli Autori sacri, quali sono San Matteo, San Marco, San Luca e San Giovanni.

San Luca che San Paolo chiama alle volte Lucio per rendere il suo nome un poco più Latino, era di Antiochia Città Metropoli di Siria, d'origine Gentile, nato nel Paganesimo, e convertito da San Paolo, di cui era parente, e divenne poi il Discepolo, l'Amico particolare, il Compagno de' suoi viaggj, e lo Storico. Era stato istruito fino dalla sua gioventù nelle scienze umane, e come aveva molto ingegno, vi aveva fatti gran progressi. I suoi Scritti fanno giudicare, ch' egli avesse una gran cognizione del Linguaggio Greco, perchè il suo stile è più pulito, più eloquente di quello degli altri Scrittori sacri; il che fa credere, ch' ei fosse piuttosto Greco d'origine che Siro. Alcuni hanno creduto che fosse Ebreo di nascita, e del numero de i Settantadue Discepoli, e fosse il Compagno di Cleofa, e uno de i due

due Discepoli, a' quali comparve il Salvatore andando ad Emmaus; ma questo Vangelista ci asserisce egli stesso, che non ha scritto il suo Vangelo se non sulla relazione di coloro che avevano veduto Gesucristo, ed erano stati testimonj delle sue azioni: *Come le abbiamo udite da coloro che le hanno dapprincipio vedute*. (Luc. 1.) cioè dagli Appostoli. Il che prova, ch'egli non aveva veduto il Salvatore. Era Medico, e San Paolo ce lo fa sapere nella sua Pistola a' Colossesi con queste parole: *Luca Medico che mi è carissimo vi saluta*. (Coloss. 4.) e San Girolamo soggiugne, ch'era dottissimo in questa professione. Non era men abile nell' Arte della pittura; ma non abbiamo di lui altra opera che il Ritratto della santa Vergine, che l'antica tradizione asserisce essere di sua mano.

San Paolo essendo in Antiochia vi trovò Luca suo Parente, Uomo di spirito, stimato per le sue belle qualità dalla Città tutta, ma seppellito nelle tenebre del Paganesimo, nel qual era stato allevato. Appena il santo Appostolo gli ebbe parlato di Religione, che la grazia distrusse tutte le sue tenebre. Luca fu battezzato, e divenne il Discepolo diletto del santo Appostolo. San Girolamo lo dinomina suo Figliuolo spirituale, e S. Giangrisostomo il fedel Compagno de' suoi viaggj e di sue fatiche. San Luca passò con S. Paolo da Troade in Macedonia, nel primo viaggio che quest' Appostolo fece nella Grecia verso l' anno 51. dopo la sua separazione da San Barnaba, del quale San Luca prese il posto, e dopo quel tempo non lo lasciò più mai. Avendo dimorato per qualche tempo in Filippi di Macedonia con San Paolo, e scorse con esso lui le Città della Grecia, dove la mietitura diveniva tutto giorno più abbondante, San Luca ebbe la consolazione di conversare con molti degli Appostoli e de' Discepoli di Gesucristo, e di udire da essi tutte le circostanze della sua Vita, di sua Passione, di sua Risurrezione, de' suoi Miracoli, e di sua Dottrina. In quel tempo, cioè verso l' anno 53. San Luca essendo in Acaja, fu inspirato dallo Spirito Santo a scrivere il suo Vangelo. San Matteo e S. Marco avevano di già scritti i loro: Ma avevano lasciati molti de' Fatti singolari della Vita del Salvatore, e per supplirvi, alcuni falsi Appostoli si erano ingeriti nel comporne delle Storie ripiene di favole. Iddio elesse S. Luca per far sapere la verità a i Fedeli, e gl' inspirò il pensiero di scrivere il Vangelo. Le particolarità della Vita della S. Vergine e dell'Infanzia di Gesucristo che S. Luca ci ha conservate, il suo Cantico e le risposte ch' ella fece all' Angiolo, la descrizione del suo viaggio verso la Casa di Elisabetta e di Zaccheria, e quanto il Vangelista osserva, che Maria, a misura del succedere qualche cosa di nuovo al Salvatore: *Nulla perdeva, o lasciava cadere dalla memoria, e discorreva fra sestessa*. Tutte codeste particolarità fanno credere, che S. Luca avesse avuta la felicità di conoscere particolarmente la santa Vergine, e di udire dalla sua bocca molte circostanze di sua Vita, e di quella di Gesucristo. Tutta la Chiesa ben riconobbe in questo Vangelo, lo Spirito Santo che lo aveva dettato. San Paolo e tutti gli Appostoli lo approvarono come una Storia compendiosa e fedele della Vita di Gesucristo, e uno de' sacri Libri della Chiesa. Fu ben presto ricevuto in ogni luogo come tale; e San Paolo inviando per S. Tito e S. Luca la sua seconda Pistola a' Corintj, dice: *Tito è partito per venire a visitarvi; abbiamo anche mandato insieme con esso uno de' nostri Fratelli, il quale col suo Vangelo si è reso commendevole in tutte le Chiese; e non solo ciò, ma è stato stabilito dalle Chiese Compagno del nostro viaggio*. Non si dubita in conto alcuno, che l'Appostolo non parli del Vangelo scritto da San Luca, e da se adottato, quando lo chiama suo Vangelo: *Evangelium meum*, nella sua seconda Lettera a Timoteo. San Luca indirizza il suo Vangelo ad un Uomo nomato Teofilo, che Sant' Ambrogio, Sant' Epifanio, Origene hanno preso per un nome generale, col quale questo Vangelista voleva esprimere tutti coloro che amano Dio. Ma Sant' Agostino, San Giangrisostomo, e molti altri hanno creduto, che Teofilo fosse un Uomo Nobile, ovvero un Governator di Provincia al Cristianesimo convertito. La maniera,

niera, onde questo Vangelista allega la Scrittura sempre conformemente a i Settanta, anche ne' luoghi, ne' quali si allontanano dall'Ebreo, fa giudicare a sufficienza ch'egli non fosse Ebreo di origine; e la conformità che si vede fra il suo Vangelo, e quanto dice San Paolo nella sua prima Lettera a' Corintj, è una gran prova della verità del sentimento degli Antichi, i quali dicevano, che quest'Appostolo aveva preso come per suo questo Vangelo. Raccontano amendue ne' termini stessi l' istituzione dell' Eucaristia; e San Paolo e S. Luca sono i soli che ci parlano dell'apparizione di Gesucristo a San Pietro nel giorno della Risurrezione. In tutto il tempo che San Paolo dimorò in Macedonia, scorse quasi tutte le Città della Grecia in compagnia di San Luca. Nè solo per sua soddisfazione particolare l'Appostolo aveva preso San Luca per suo inseparabil compagno, ma anche per l'edificazione aveva voluto che'l caro Discepolo gli fosse associato per accompagnarlo ne' suoi viaggj, e per raccogliere con esso lui le limosine de' Fratelli, a fine di avere un testimonio irreprensibile del suo totale distaccamento dall'interesse. Non basta ad un Appostolo l'essere innocente e irreprensibile: dev'essere superiore ad ogni sospetto d'interesse e di mala fede. S. Paolo mostrava in ogni occasione la stima che faceva del santo Vangelista, e l'amore che aveva per esso lui. Lo chiama suo Fratello nella sua seconda Lettera a' Corintj, nella quale asserisce, ch' egli faceva grand' onore al Vangelo, non solo colla purità de' suoi costumi, e collo splendore della sua eminente virtù; ma anche col suo gran zelo. Asserisce perciò nello stesso luogo, ch' egli era famosissimo in tutte le Chiese; lo dinomina anche l'Appostolo delle Chiese e la gloria di Gesucristo: *Gloria Christi*. (2. Cor. 8.)

San Luca essendo stato mandato con San Tito a Corinto per portarvi questa seconda Lettera, vi si affaticò con successo nel coltivare quella florida Vigna del Signore. San Paolo non tardò di andare ad unirsi ad esso: e di là scrisse a' Romani, a' quali fece delle raccomandazioni del nostro Santo sotto il nome di Lucio suo Parente. Fra poco partirono insieme per l'Asia, e passarono per la Macedonia. Allorchè furono sbarcati a Cesarea in Palestina, San Luca non lasciò cosa alcuna per disuadere a San Paolo l'andare a Gerusalemme, spaventato da quello il Profeta Agabo prediceva, cioè che sarebbe arrestato e dato in poter de' Gentili; ma vedendolo determinato ad andarvi, non ostanti le notizie che aveva di quanto gli aveva a succedere, non volle abbandonarlo, vi andò insieme con esso, e lo accompagnò nella visita che fece a San Jacopo. San Paolo vi fu arrestato dal Tribuno Lisia, e mandato a Felice Governatore della Giudea, che lo tenne prigione per lo spazio di due anni in Cesarea, e partendo lo lasciò in carcere per far piacere agli Ebrei. Se San Luca non potè essere compagno de' suoi patimenti e di sue catene in Cesarea, non lo lasciò nella sua prigione per tutto il tempo che vi stette, e seco divise per lo meno gl'incomodi del carcere e di tutte le sue afflizioni. Imbarcossi con esso lui per andare a Roma, dove doveva giudicarsi l'appellazione che l' Appostolo aveva fatta all' Imperadore. Si sa quali furono i pericoli e i patimenti ch'ebbero a soffrire nel tempo di quella navigazione. Non vi fu cosa che potesse indebolire l'affetto del fedele Discepolo verso il santo Appostolo: non lo poterono nè i travaglj, nè le fatiche, nè i mali trattamenti. Giunsero a Roma sul fine del Verno dell' anno 61. e San Luca volle restare con esso lui per tutto il tempo di sua prigionia, che fu di due anni, per assisterlo, non ignorando a quali pericoli si esponeva in mezzo ad una Città, nella quale il solo nome di Cristiano averebbe irritata la bile di tutti gl'Idolatri; in una Città ch'era non meno la Capitale del Paganesimo che dell' Universo. San Paolo scrivendo dalla sua prigione a' Colossesi, fa menzione di San Luca e di alcuni altri de' suoi Discepoli ch'erano tutta la sua consolazione in mezzo a' suoi legami, dicendo: *Luca Medico nostro caro Fratello, e Demade vi salutano*. E nella sua Lettera a Filemone scritta nello stesso tempo, dice: *Epafra ch' è meco prigione per Gesucri-*

fucrifto, vi faluta, non meno che Maria, Ariftarco, Demade e Luca compagni de' miei travaglj.

Verfo il fine di quefta prima prigionia di San Paolo l'anno 63. San Luca compofe il fuo Libro degli Atti degli Appoftoli, cioè la Storia delle principali azioni degli Appoftoli di Gefucrifto, e di quanto è feguito di più maraviglioso e di maggior edificazione nella nafcita della Chiefa. San Luca dopo aver efpofta nel fuo Vangelo la Vita di Gefucrifto, ci defcrive in queft' Opera la Storia della fondazione e dello ftabilimento della Chiefa. Quefto è un racconto fedele e compendiofo de' progreffi, che fece il Criftianefimo ne' venti o trenta primi anni che feguirono l' Afcenfione del Salvatore. Per verità dopo la Vita e la Dottrina riferita nel Vangelo, dopo tutto ciò che ei aveva fatto fapere della fanta Vergine, della quale può dirfi effere ftato il confidente, non poteva proporci un maggiore e più nobil oggetto; nulla poteva fare di più utile, nè di più importante per la Chiefa, o fieno confiderati i grandi efempj che ci offerifce quanto a i coftumi, o fi rifguardino le iftruzioni quanto alla dottrina. Ci rapprefenta, dice San Giangrifoftomo, il compimento di varie cofe, che 'l Figliuolo di Dio aveva predette, la difcefa dello Spirito Santo, il cambiamento prodigiofo che ha operato nella mente e nel cuore degli Appoftoli: vi vediamo il modello della perfezione Criftiana nella vita de' primi Fedeli, e la pratica delle virtù più eminenti: vi ammiriamo le operazioni miracolofe dello Spirito Santo nella converfione de' Gentili; e in fine il miracolo de' miracoli, ch' è la fondazione della Chiefa Criftiana.

San Luca ha intitolata queft' Opera: *Gli Atti degli Appoftoli*, affinchè vi cercaffimo, dice San Giangrifoftomo, non tanto i miracoli che hanno fatti, quanto le azioni fante e le virtù che hanno praticate. Si crede che daffero occafione a San Luca di fare queft' Opera i falfi Atti degli Appoftoli, che allora erano fparfi, a' quali il noftro Appoftolo volle opporre una vera e fincera Storia delle azioni di San Paolo e di San Pietro. Non gli viene attribuita altr' Opera, fe non la Traduzione Greca della Piftola di San Paolo agli Ebrei.

San Paolo dopo due anni di prigione effendo ftato pofto in libertà, fece molti viaggj non folo per l'Italia, ma anche in paefi più lontani. Credono ancora molti ch' egli paffaffe in Afia e nella Grecia, fempre accompagnato dal fuo caro Difcepolo San Luca, che ritornò con effo lui a Roma, dove Iddio lo chiamava con San Pietro per confumarvi il loro martirio. San Luca non abbandonò quefti due gran Lumi della Chiefa fino alla morte.

Sant' Epifanio dice, che dopo la morte gloriofa de' fanti Appoftoli, San Luca animato dal loro fpirito, e com' erede del loro zelo, annunziò Gefucrifto con maravigliofo fucceffo in Italia, nelle Gallie, nella Dalmazia e nella Macedonia. I Greci afferifcono, che andò a predicare il Vangelo nell' Egitto, nella Tebaide, e nella Libia, facendo in ogni luogo nuove conquifte a Gefucrifto, e feminandovi il grano mifteriofo, che poi vi produffe la folla de' Martiri, de' Confeffori, e de' fanti Anacoreti. Ma fenza determinare tutti i luoghi in particolare ch' egli ha fantificati co' fuoi corfi Appoftolici, e colle fue fatiche, qual paefe trovafi in tutta l'ampiezza della Criftianità, dicono i Padri, che San Luca non abbia illuminato col lume della Fede, mediante il Libro del fuo Vangelo, e con quello degli Atti, ch' Ecumenio denomina la Storia della direzione dello Spirito Santo nella nafcita della Chiefa? S. Girolamo dice, che morì in età di 84. anni, effendo ftato Vergine per tutto il corfo della fua Vita. San Gregorio Nazianzeno, San Paolino, e S. Gaudenzio afferifcono, che coronò col martirio una vita sì illuftre per tante fatiche; Niceforo dice, che fu impiccato dagl' Idolatri ad un Ulivo. Quello ch' è certo è, che pochi Santi hanno tanto patito per Gefucrifto, e la fua fola vita è un gloriofo martirio. La Chiefa perciò nella fua orazione il giorno della fua Fefta gli fa la gloriofa teftimonianza di avere di continuo portata nel fuo corpo, per lo nome del fuo divino Maeftro, la mortificazion della Croce. Non fi dubita ch' egli

ch'egli sia morto in Acaja. Il suo Corpo stette in Patras fino alla metà del quarto Secolo, dove il suo sepolcro era glorioso per un gran numero di miracoli che tutto giorno vi erano fatti. L'anno 357. sotto l'Imperador Costanzo fu trasportato il suo Corpo d'Acaja a Costantinopoli con quello di S. Andrea; di dove fu portato a Pavia, e vi è onorato oggidì, eccettuato il Capo, che S. Gregorio il Grande aveva portato a Roma ritornando dalla sua Nunziatura di Costantinopoli, e si conserva nella Chiesa di San Pietro con molta venerazione.

Fralle Immagini della S. Vergine, che un antica e venerabile tradizione asserisce essere state dipinte da San Luca, la più famosa è quella che si vede in Roma nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, nella Cappella che il Papa Paolo V. ha fatta abbellire con tanta magnificenza.

RIFLESSIONI.

IDdio ha eletti per Istorici sacri del Vangelo due fragli Appostoli, S. Giovanni e San Matteo, amendue Discepoli di Gesucristo stesso, e testimonj di vista di quanto scrivevano; e due fra' Discepoli degli Appostoli, San Marco Discepolo di San Pietro, e fedel Compagno di sue fatiche e de' suoi viaggj, e San Luca Discepolo e Compagno inseparabile di San Paolo; i tre primi nati Ebrei, il quarto nato Gentile, e convertito da S. Paolo al Cristianesimo; affinchè senza dubbio, la perfetta conformità di queste quattro Storie della Vita e della Dottrina di Gesucristo, scritte separatamente e in tempo diverso da quesi quattro Vangelisti, facesser vedere sensibilmente che non erano se non l'Opere dello Spirito Santo. Qual riverenza non si dee avere per questo sacro Libro? Ma si dee forse contentarsi di rispettare e stimare una Dottrina che dev' essere la regola de' costumi; essendo il Codice sacro delle Leggi divine, secondo le quali saremo giudicati nel fine della vita? In vano ci facciamo de' sistemi di coscienza a capriccio, Iddio non esamina che il suo. Questo Vangelo è egli oggidì la regola de' nostri costumi? Ed a considerare a minuto le massime che regnano oggidì nel Mondo, si può concludere che questo Vangelo sia la regola delle azioni di coloro che si dicono Cristiani? Non si dubita che dalla stessa bocca della S. Vergine, S. Luca abbia intese molte cose particolari della Vita della S. Vergine e dell' Infanzia di Gesucristo che gli altri Vangelisti avevano ommesse. Egli ci fa il racconto di quanto seguì nella nascita miracolosa di San Giovanni, e di qual maniera l' Angiolo annunziò a Maria che diverrebbe gravida di Gesù Figliuolo di Dio, per virtù dello Spirito Santo. S. Luca ci ha riferito l' ammirabil Cantico di ringraziamento della S. Vergine. Egli stesso era Vergine; non dee recare stupore se la S. Vergine ne abbia fatto, per dir così, il suo Confidente. I privilegj sono per l' Anime pure: si può dire che le Persone Vergini hanno ragione a' più insigni favori. La Chiesa nell' Orazione dell' Ufizio del giorno dice, che San Luca ha praticata in tutta la sua vita la mortificazione della Croce. La purità si nudrisce co' frutti della penitenza. Senza questo soccorso questo fior brillante divien vizzo, e si secca. I sensi sono i nemici della purità del cuore. Per quanto siasi innocente, senza la mortificazione de' sensi, ogni innocenza è vacillante. Non vi è Santo che non sia stato mortificato.

GIORNO XIX. DI OTTOBRE.

SAN PIETRO D'ALCANTARA CONFESSORE.

SAn Pietro tanto famoso per lo dono sublime di contemplazione onde fu dotato, e per lo rigore di sue penitenze onde ci ha dati sì grandi esempj, nacque l'anno 1499. in Alcantara, piccola Città della Provincia di Estremadura in Ispagna, e dal luogo del suo nascimento gli è venuto il suo soprannome. Era Figliuolo di D. Alfonso Garavito dotto Giureconsulto, e Governatore di quella Città, e di Maria Villela di Sanabria d'una nobiltà tanto antica quanto quella di suo Marito, e di una pietà non meno soda, non meno esemplare. Come l'educazione de' lor Figliuo-

li era uno de' più essenziali loro doveri, posero ogni lor diligenza nell'allevare il lor Figliuolo nel timore di Dio, e lo fecero con tanto maggior piacere e successo, quanto trovarono in esso un naturale de' più felici, ed inclinazioni, per così dire, naturalmente cristiane. La sua pietà prevenne l'età della ragione; e prevenuto dalla grazia d'una straordinaria maniera, si vide dotato del dono d'orazione anche prima di essere in età d'imparare a farla. Fos'egli in Chiesa, o fosse in Casa, era duopo pregasse Dio; l'orazione fu l'unico intertenimento della sua infanzia; certo presagio della santità eminente alla qual è giunto.

Gli studj sono d'ordinario lo scoglio de' giovani. Pietro d'Alcantara vi perfezionò la sua virtù, e vi fece brillare con isplendore la sua innocenza. Col diventar dotto nella Umanità e nella Filosofia, diventò anche più santo. Essendo stato mandato in Salamanca per istudiarvi la Legge Canonica, vi si fece vedere sì regolato in tutti i suoi esercizj, divisi fra quelli della Chiesa e della Scuola, dello Spedale e del Gabinetto, che meritò di essere proposto a tutti gli Scolari dell' Università per modello e di virtù, e di scienza. Richiamato in Alcantara, il nemico della salute non tralasciò cosa alcuna per macchiare la sua innocenza, e smuovere la sua virtù. In un età nella quale tutto è tentazione, giovane, ben fatto, pieno di spirito, conobbe il pericolo, sentì il nemico dentro la stessa piazza: prese perciò l'armi avendo ricorso all'orazione, all'uso frequente de' Sacramenti, alla divozione verso la santa Vergine, alla fuga dalle occasioni, e singolarmente a i più duri esercizj della penitenza. La tentazione della carne cessò, ma quella dell' ambizione sopraggiunse. Tutto lo lusingava colla speranza degli onori che poteva acquistare, o nella professione delle Lettere, o nell'esercizio de' primi impieghi: ma Iddio gli fece la grazia di scoprire l'astuzia del nemico, e di vincerlo: perchè conoscendo, che 'l Mondo è pieno di scogli, risolvette di andar a cercare nello stato Religioso un asilo. Elesse l'Ordine di S. Francesco, e ne andò a prender l'abito nel Convento di Manjarez, situato ne' monti. Iddio volle autorizzare con un miracolo molto patente la generosa risoluzione del nostro giovane santo; perchè non avendo trovata barca per passare il Fiume Tietar, e pregando il Signore di assisterlo, si trovò nel medesimo istante, trasportato all'altra sponda dal ministerio di un Angiolo.

Non aveva ancora che sedici anni quando entrò nel Noviziato, e in men di sei mesi fu proposto come un vero Modello della perfezion Religiosa. La sua mortificazione spezialmente fece stupire sin da quel punto i più antichi Professi. Mangiava pochissimo, e non dormiva quasi punto. Le maggiori austerità nulla avevano di difficile per esso. Il suo amore verso le umiliazioni era ingegnoso; erano ogni giorno nuove maniere per farsi disprezzare, nuova premura, nuove industrie per avvilirsi. Trovava nella più austera povertà le sue delizie; non vidæsi mai spogliamento più perfetto. Unito continuamente con Dio, nulla potè mai distrarlo. Fu fatto successivamente Sagrestano, Portinajo, Refettorajo, e Dispensiere; soddisfece con pontualità a tutti gl'impieghi, a' quali aggiugneva per soprabbondanza quanto era di più laborioso e di più stomachevole negli ufizj più vili; tutto era al disotto del suo fervore.

Aveva fatto lega cogli occhj suoi, ma non solo contro le Persone del Sesso Donnesco: si può dire, che avesse vietata a sestesso la veduta d'ogni oggetto meno indispensabile: tenne per tutto il corso di sua vita gli occhj dimessi, di modo tale, che non seppe mai se 'l coro e 'l dormitorio fossero a volta, e qual fosse il pavimento della sua cella. Non conosceva i suoi Fratelli che alla voce, e a forza di mortificare i suoi sensi ne aveva perduto l'uso.

Pochi mesi dopo la sua Professione fu mandato in un Convento assai solitario; egli vi si fabbricò una celletta sì povera e sì angusta, che pareva piuttosto un sepolcro che una cammera di Religioso. Ivi cominciò il continuo esercizio di penitenza che spaventa, e a gran pena sarebbe creduto, se la Bolla

la di sua Canonizzazione non lo avesse autorizzato. Il suo digiuno era continuo. Non mangiava che ogni tre giorni, e alle volte passava gli otto senza prendere alcun alimento. Lacerava crudelmente il suo corpo due volte il giorno con una disciplina composta di catene di ferro; e portava giorno e notte un cilicio di latta forato in tutte le parti in forma di grattugia, le punte acute della quale rivolte al di dentro gli foravano tanto la pelle, e rinnovavano di continuo le piaghe, quanto faceva la disciplina. Benchè non si nudrisse che di alcuni legumi senza condimento, e d'ordinario di pane asciutto, bastava trovasse dei sapore in quello ch'egli mangiava, per renderlo insipido mescolandovi delle ceneri. Ma la mortificazione che più gli costò, com'egli stesso confessollo di poi a santa Teresa, fu 'l vincere il sonno. Fra tutte le necessità della vita, alcuna non gli era più insoffribile che 'l sonno, perchè, diceva, questo solo è quello, che ci priva della presenza di Dio, il che non fa la stessa morte. Non dormiva che un ora e mezza, e per lo spazio di quarant'anni ciò non fece se non ginocchioni, o sedendo sulle proprie calcagna, o col capo appoggiato al muro. Il resto della notte era impiegato nell'orazione, sempre accompagnata da qualche nuova austerità. La sua Cella era sì bassa, sì stretta, sì corta, che non poteva starvi nè in piede, nè coricato del tutto. La mortificazione, che viene dal tempo e dalle stagioni, era molto a suo genio: il Verno è rigido sopra il monte nel quale abitava, e nel rigore appunto del Verno lasciava sempre la finestra della sua Cella aperta; camminò sempre a piedi ignudi e col capo scoperto, per rispetto, diceva egli, verso la presenza di Dio ch'è in ogni luogo. Si può dire, che la mortificazione non fu mai tanto avanzata, perciò egli non era che uno scheletro. È vero, che le dolcezze spirituali, che Iddio spargeva di continuo con tanta abbondanza nell'anima sua, lo ricompensavano molto vantaggiosamente delle violenze ch'egli faceva a se stesso. Abbiamo pochi Santi, che sieno stati elevati ad un dono d'orazione tanto sublime; ella non era quasi che un estasi continuato, nel quale Iddio si comunicava straordinariamente a quell'anima pura, e le faceva gustare anticipatamente le gioje del Cielo.

Una virtù sì eminente non doveva starsene sotto il moggio: Non aveva per anche se non vent'anni, e non aveva alcun Ordine sacro, quando i Superiori lo mandarono a Badajox per esservi Guardiano. Non fu questa per un Uomo sì umile una piccola Croce. Com'egli era il più giovane fra' suoi inferiori, credette non essere stato fatto Superiore, che per essere il Servo di tutti: tanto potè giudicarsi di facile da quanto fu veduto fare nel tempo della sua Superiorità, della quale non si servì che per eleggere quanto era di maggior umiliazione, di maggior avvilimento, e di maggior fatica. In età di ventiquattr'anni ricevette ordine da' suoi Superiori di prepararsi agli Ordini sacri, e al Sacerdozio. La sua umiltà ne restò spaventata; ma fu duopo ubbidire; e l'anno 1524. fu fatto Sacerdote. Angiolo per la purità de' suoi costumi, e per tutto il suo vivere, fu un vero Serafino all'Altare. Il fuoco divino onde il suo cuore era tutto acceso, si manifestava allora sopra il suo volto; e le lagrime ond'era bagnato l'Altare, pubblicavano abbastanza l'ardor del suo amore. Dopo un anno fu fatto Guardiano del Convento di Nostra Signora degli Angioli. La situazione di questa Casa nel luogo più freddo di tutta la Spagna, fu l'unico allettamento che trovò nel nuovo impiego. I giaccj, le nevi, le brine gli somministrarono cento industriose occasioni di soddisfare alla fame che aveva de' patimenti.

Il zelo della salute dell'Anime inseparabile dalla vera carità, fece ch'egli accettasse il Ministerio della Parola. Mai Predicatore alcuno predicò con tanto frutto. Oltre il talento naturale e un fondo di scienza, che le sue frequenti comunicazioni con Dio avevano arricchito di quelle notizie sublimi che non si ricevono mai dallo studio, la sua sola presenza inteneriva i cuori più duri. Non aveva che a farsi vedere

dete per fare delle conversioni : furono perciò veduti i Peccatori più insigni interrompere il Predicatore colle loro lagrime e co i loro singhiozzi. L' Ufizio di Superiore non gl' impedì lo scorrere più Diocesi, predicando per tutto con un successo inaudito, per tutto facendo rivivere lo spirito di penitenza.

Con tutto ciò il desiderio della solitudine era sempre, per così dire, la passion dominante del nostro Santo. Pregò i Superiori di voler metterlo in un Convento, nel quale fosse lontano dal commerzio colle Persone del Mondo. Ebbesi riguardo alla sua inclinazione, e fu mandato Guardiano in quello di Sant' Onofrio di Lapa, ch'era una solitudine orrenda. Ivi per contentare un Amico che lo aveva stimolato a dargli per iscritto delle regole di far ben l' orazione, che gli aveva sovente esplicate di viva voce, compose il suo piccolo Trattato, *Dell'Orazione e della Contemplazione*, ch'è stato tanto universalmente stimato, ed ha meritate lodi sì grandi da Santa Teresa, da Lodovico di Granata, da San Francesco di Sales, e dal Papa Gregorio XV. Quest'Opera appena uscita dalle sue mani, si vide sparsa per tutta la Spagna, e diede tanto splendore alla riputazione del nostro Santo, che i Popoli lo domandavano da tutte le parti per imparare dalla sua bocca le verità della salute. Il Re di Portogallo Giovanni III. spezialmente fece sì grand' istanze appresso i Superiori per avere il gran Servo di Dio, che non ostanti tutte le sue ragioni in contrario, fu duopo prendesse a fare quel viaggio. Lo fece a piedi ignudi, com' era suo uso. Non si possono esprimere i gran beni ch' ei fece in quella Corte. Vi si videro i Signori più riguardevoli lasciare il Mondo, e andare a cercare negli Ordini Religiosi più austeri le vie sicure e abbreviate della salute. L' Infanta Maria Sorella del Re, non contenta di aver abbandonato tutto ciò che sentiva dello spirito del Mondo, ornamenti magnifici, mobili sontuosi, intertenimenti mondani, si consacrò a Dio co' tre voti di Religione per consiglio del Beato Pietro; e l'Infante D. Lodovico Fratello di questa Principessa fece fabbricare il Convento di Salvattiera, nel quale si rinchiuse, passando il rimanente de' giorni suoi in tutti gli esercizj della Religione, e in un fervore di divozione che fu di un grand' esempio a tutto il Regno. Non si lasciò cosa alcuna per fermarlo in Portogallo. Ma Iddio destinava il nostro Santo alla Riforma del suo Ordine. Dopo aver acquietati colla sua presenza e colle sue fatiche i disordini ch' erano insorti in Alcantara, ricevette l'avviso di essere stato eletto Provinciale nella sua Provincia. In vano addusse per ragione del suo rifiuto, di non avere per anche quarant'anni; alcuno non volle crederlo troppo giovane. Fu duopo accettasse l' impiego, cui soddisfece con tutta la sufficienza delle Persone di sperienza maggiore. Si servì della nuova autorità per istendere alcuni regolamenti che la sola sua virtù fece ricevere: ma la sua Opera maggiore fu la Riforma del suo Ordine.

Il desiderio che Iddio gl' inspirò di veder rivivere lo spirito primitivo della Regola di San Francesco in tutto il suo primo vigore, fece ch' ei intrapprendesse l'Opera grande. Non ignorava esser più difficile il riformare un Ordine Religioso, che il fondarlo; ma persuaso che Iddio fosse l'Autore di quel religioso disegno, superò tutti gli ostacoli. Essendosi associati alcuni Padri de' più virtuosi, andò a gettare le fondamenta della Provincia riformata in Arabida di Portogallo, vicino all' imboccatura del Tago. Arabida era un orrido Monte, e questo appunto cercava il nostro Santo. Cogli ajuti del Duca d'Aveiro, vi fabbricò un Convento composto di alcune cellette, per la maggior parte accomodate nelle concavità della rupe; ed ivi prese il nascimento la celebre Riforma, che facendo rivivere lo spirito della mortificazione e dell'estrema povertà, onde faceva professione S. Francesco, diede alla Chiesa una nuova Famiglia di Angioli mortali, de' quali lo spirito di solitudine, di divozione, di penitenza e di quanto ha la Religione di più perfetto, è anche oggidì l' ammirazione e l' oggetto della venerazione di tutti i Fedeli. L' anno 1554. cominciò il santo stabilimento, che Santa Teresa non potè mai saziarsi

ziarsi di lodare, e fu confermato da un Breve espresso del Pontefice Giulio III. Il Vescovo di Coria gli diede un Romitorio nella sua Diocesi, nel quale dimorò per qualche tempo con un solo Compagno, avendo la tempesta concitatagli dall'Inferno dispersi gli altri. Andò poi a Roma a piedi ignudi e col capo scoperto com'era solito, dove ottenne un secondo Breve dal Papa, e delle Lettere dal Generale dell' Ordine, per istabilire de i nuovi Conventi secondo la stretta Riforma. Uno ne fabbricò nel suo ritorno appresso il Pedroso, e lo fece fare sì angusto e sì piccolo, che pareva si avesse piuttosto voluto far de' sepolcri che delle celle. Quella ch' ei prese per se in qualità di Superiore, era secondo le stesse dimensioni di quelle che aveva altrove, cioè, sì bassa, sì corta, e sì stretta, che non poteva starvi se non ginocchioni, o curvo, e sempre in una positura violenta.

La riputazione del nostro Santo tutto giorno crescendo, poche furono le Persone distinte per la loro virtù, che non volessero avere qualche corrispondenza con esso, e parte nelle sue orazioni. Santa Teresa consigliavasi con esso in tutte le occasioni, San Francesco Borgia aveva stretta amicizia con questo gran Servo di Dio; e non parlavasi se non con ammirazione di San Pietro di Alcantara in tutta la Spagna. L' Imperadore Carlo V. meditando di ritirarsi nel Monisterio di San Giusto, risolverte di prenderlo per suo Confessore; ma il Santo seppe sì ben iscusarsene, che l' Imperadore ebbe riguardo alle sue ragioni. Il suo Generale fu più efficace; lo fece Commissario Generale in tutta la Spagna per la Riforma, ed egli soddisfece all' Ufizio con gran successo, ed ebbe la consolazione di ricevere due Brevi dal Pontefice Paolo IV. per lo mantenimento del suo Istituto, e di vedere in men di sei anni nove Conventi della Riforma.

Era gran tempo che San Pietro d'Alcantara non viveva più che per miracolo; estenuato dalle sue eccessive austerità, privo di forze a cagione di sue fatiche, consumato da tanti laboriosi esercizj, infermossi: Il suo male aumentandosi, e ben sapendo esser l'ultima sua ora vicina, si fece portare nel suo Convento d' Arenas. Vi ricevette subito gli estremi Sacramenti, dopo di che in estasi fu rapito. La santa Vergine accompagnata da San Giovanni il Vangelista gli comparve, e lo assicurò della sua felicità eterna. Allora pronunziando egli stesso queste parole del Salmo 121. *Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*: Sono stato colmato di gioja nel sapere, che anderemo nella Casa del Signore; rese dolcemente la sua Anima al suo Creatore, il dì 18. di Ottobre dell'anno 1562. in età di 63. anni, il 47. anno di sua vita religiosa.

Iddio manifestò la gloria del suo Servo nel momento di sua morte con un gran numero di miracoli. Nel punto ch' ei spirò, apparve a Santa Teresa tutto risplendente di luce, e le disse queste belle parole: O felice, o dolce penitenza, che mi ha meritata una gloria sì grande! Il suo Corpo fu sotterrato nella Chiesa di Arenas, nella quale Iddio non cessa di rendere il suo sepolcro glorioso co' miracoli che vi son fatti tutto giorno. Fu solennemente beatificato dal Papa Gregorio XV. l' anno 1622. e canonizzato dal Papa Clemente IX. l' anno 1669. e la sua Festa fu stabilita nel giorno 19. di Ottobre.

Quello che Santa Teresa scrisse nel capitolo 17. della sua Vita, è troppo glorioso a questo Santo per lasciarlo senz' esprimerlo in questo compendio delle sue azioni.

So, dic' Ella, che si dice, che il Mondo non è più capace di una perfezion tanto grande: che tutto ciò era conveniente al tempo passato, ma che al presente la Natura è indebolita. " Il Beato Padre Pietro d' Alcantara, che Iddio ha chiamato a se, era nato in " questo Secolo, e tuttavia non cedeva " in fervore a i gran Servi di Dio de' " Secoli passati ...... Per lo spazio di " quarant'anni non ha mai dormito che " un ora e mezza dentro lo spazio del " le ventiquattr' ore; e mi ha detto, " che fra tutte le austerità, che ha praticate, quella di vincere il sonno più " gli ha costato. Per venirne a capo, " " stava

„ stava sempre in piede o ginocchioni,
„ e non dormiva che a sedere col capo appoggiato sopra un pezzo di legno attaccato al muro della sua Cella. Qualunque tempo fosse, stava sempre col capo scoperto. Camminava sempre a piedi ignudi, e non ebbe mai che una sol veste indosso, e un piccolo mantello ch'era da esso lasciato nel gran freddo, tenendo anche allora la finestra e la porta della sua Cella aperte. Non mangiava d' ordinario che di tre in tre giorni, e alle volte ne passava otto senza prendere cosa alcuna; ciò succedeva verisimilmente ne' suoi estasi e ne' suoi ratti, che 'l suo ardente amore verso di Dio gli cagionava, e de' quali io stessa sono stata una volta il testimonio. La sua povertà era estrema, ed era anche tanto mortificato fino dalla sua gioventù, che confidentemente mi ha confessato essere stato tre anni in un Convento senza conoscere alcun Religioso se non alla voce, perchè non alzava gli occhi giammai. Non gli è mai succeduto mirare una Donna in faccia. Io non l'ho conosciuto che in età avanzata. Era sì estenuato e così macilente, che non era se non una pelle secca stesa sopra l' ossa, simile ad una scorza d'albero. Parlava poco, e sempre d'un aria graziosa, perchè nulla aveva di austero nelle sue maniere. Morì come visse, cioè da Santo. Ho ricevute molte grazie da Dio per sua intercessione dopo la sua morte. L'ho veduto più volte tutto risplendente di gloria, e la prima volta mi ha dette queste parole: O felice penitenza, che mi ha meritata una ricompensa sì grande! " Ecco ciò che ha scritto di questo gran Santo Santa Teresa.

RIFLESSIONI.

Qual mortificazione de' sensi più continua, qual macerazione di corpo più rigorosa, qual penitenza più austera di quella di questo gran Santo! Si può far crescere di vantaggio l' odio della propria sua carne? Si può fare una guerra più viva a tutti i suoi sensi, ed al suo amor proprio? Se questa stupenda penitenza non è un modello per tutti, ella è a tutti un esempio molto eloquente. Qual rimprovero non fa alla vita molle di tanti, una vita sì austera e sì crocifissa? San Pietro di Alcantara non aveva da espiare gran peccati; la sua vita fin dall' infanzia fu sempre pura ed innocente. Non era d' altra Religione diversa dalla nostra, e noi non abbiamo altra fede diversa dalla sua, nè un altro Vangelo. L' esempio della vita di Gesucristo, la morte di Gesucristo in Croce, la dottrina di Gesucristo gli hanno inspirata ed insegnata quella vita austera e crocifissa. Egli non aveva a temere un più severo Giudicio di noi, nè una pena più terribile e più lunga. L' accuseremo di esser caduto in errore? Si è egli pentito di sue austerità? Gli ha recato dispiacere la sua orrida penitenza? La nostra dilicatezza, la nostra immortificazione, la nostra sensualità, ci saranno un motivo di confidenza e di sicurezza? O felice o dolce penitenza, che mi ha meritata una sì gran gloria, dice il gran Santo! Diremo noi dopo la nostra morte: O felice, o salutare immortificazione, che mi ha proccurata una sì gran ricompensa! Ah, Signore, perchè non possiamo udire oggidì l' espressioni di dispiacere, i rimprovori amari che si fanno nell' Inferno i dannati, di essere stati sì sensuali, sì vili, sì immortificati? Ci lamentiamo di nostre aridità nell' orazione. Iddio non si fa sentire all' anime immortificate. L' Uomo animalesco e sensuale non concepisce ciò ch' è dello spirito di Dio.

GIORNO XX. DI OTTOBRE.

SANTA FEDE VERGINE, E SAN CAPRASIO MARTIRI.

Santa Fede tanto celebre in tutta la Chiesa fino dal terzo secolo, era una Fanciulla di Agen in Aquitania, di una Famiglia delle più riguardevoli nella Provincia, e per la nobiltà del sangue, e per li beni della Fortuna, e più ancora per la pubblica professione ch' ella faceva della Religione Cristiana in un tempo, in cui il dirsi Cristiano era de-

delitto. La nostra Santa fu allevata con diligenza dalla sua infanzia ne' principj della Religione, e negli esercizj della pietà. Era nata con disposizioni sì belle per la virtù, che i suoi Genitori non ebbero bisogno che di darle degli esempj, piuttosto che delle lezioni, tanto ella da sestessa si metteva nella pratica delle virtù Cristiane.

Come la persecuzione contro i Cristiani era accesa da gran tempo in tutto l'Imperio, il Martirio era il soggetto ordinario di tutti i discorsi; non parlavasi quasi più tra' Fedeli che de' nuovi supplicj, inventati tutto giorno da' Tiranni, e delle gloriose vittorie riportate tutto giorno da numero prodigioso di Martiri d'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni condizione in tutte le parti del Mondo. Questi grandi esempj di coraggio e d'intrepidezza erano il soggetto dell' ammirazione, e l'oggetto nello stesso tempo del zelo e de' voti della maggior parte de' Fedeli. Non parlavasi d'altro in tutte le Famiglie Cristiane, e i divoti ed edificanti discorsi servivano a maraviglia per nudrire il fervore, e per avvezzare, per dir così, a combattere coloro ch' erano chiamati alla stessa Corona; e da questo derivava che i Fanciulli Cristiani erano sì poco intimoriti alla vista de' maggiori tormenti.

La nostra Santa Giovane nell' udir parlare tutto giorno delle battaglie e delle vittorie de' Martiri di Gesucristo, aveva conceputo un desiderio sì grande del Martirio, che quantunqu' ella avesse appena dieci in dodici anni, mostrava un ardore estraordinario di dare il suo sangue e la sua vita per Gesucristo, a cui ell' aveva di già consacrata la sua verginità sino da' suoi primi anni. Non istette gran tempo a vedere compiuti i suoi desiderj.

Nell' anno di Nostro Signore 285. Massimiano Ercole nativo di Sirmico, essendosi avanzato col suo valore nelle truppe, si rese sì caro all' Imperadore Diocleziano, spezialmente per l'odio che portava a' Cristiani, che fu associato all' Imperio. Essendo venuto nelle Gallie, vi sconfisse i Bagaudi, ladri e contadini ribelli, insieme co' loro Capi Eliano ed Amando, che avevano preso il nome d'Imperadori. Non avendo più nemici a temere nelle Gallie, rivolse tutto il suo furore contro i Cristiani, persuaso che soddisfacendo in questo alla sua inclinazione, non poteva far cosa alcuna che fosse di maggior soddisfazione a Diocleziano suo Benefattore, nè che gli piacesse di vantaggio.

L'Aquitania aveva allora per Governatore il crudele Daciano, famoso nella Storia per lo suo strano furore col quale perseguitò i Cristiani, co' barbari supplicj che inventò per farli patire, e col numero prodigioso di Martiri che le sue superstizioni verso i falsi Dei, e la sua crudeltà diedero alla Chiesa. Cieco ossequioso alla volontà di Massimiano, e ben sapendo che non poteva meglio servirlo che sterminando il nome Cristiano nel suo Governo di Aquitania, pubblicò in nome dell' Imperadore un Editto fulminante contro tutti i Cristiani, per costrignerli sotto pena di terminare la loro vita ne' più orribili tormenti, ad abbandonare la lor Religione, ed a ripigliare il culto degli Dei dell' Imperio.

Come la Città di Agen vicino alla Garonna, la qual era stata la Capitale degli antichi Nitiobrigi, ch' erano tanto riguardevoli fra' Galli, ed era ancora una delle principali Città delle Gallie, era dipendente dal Governo di Daciano, ed era quasi tutta Cristiana, il Tiranno risolvette di andarvi in persona, e di farvi una strage sì grande di Fedeli, che 'l nome Cristiano restasse annegato nel loro sangue. Questa nuova recò lo spavento a tutta la Città: la costernazione fu universale; ognuno fuggì e si nascose ne' boschi vicini e nelle caverne, per non essere esposto al pericolo di tradir la sua Fede. Non si sa se i Genitori di Santa Fede prendessero la fuga come gli altri, per mettersi in sicuro contro la tempesta in qualche solitudine; oppure se fossero morti quando sopraggiunse la persecuzione. Gli Atti del Martirio di nostra Santa non ne dicono cosa alcuna, il che fa credere ch'ella non avesse più nè Padre nè Madre. Questi Atti asseriscono, che in vece di essere spaventata a vista della furiosa

tempesta che minacciava la Città, non volle mai uscirne. In vano fu stimolata, pressata a fuggire; ella credette che Iddio presentandole quell' occasione di dargli delle prove pubbliche del suo amore e di sua fedeltà, averebbe avuto gran torto di prender la fuga. Essendo restata sola nella sua casa, si preparò al combattimento, col digiuno e coll' orazione.

Iddio fece ben presto conoscere alla Giovane Eroina quanto gli fosse grata una risoluzione sì generosa. Un nuovo coraggio ond' ella si sentì ad un tratto animata, accompagnato da un abbondanza di consolazioni spirituali, fece sparire dagli occhi suoi tutto l'orrore de' più orribili tormenti. Si accenda il fuoco per consumarmi, diceva ella accesa dal fuoco divino che la faceva parlare, si aguzzi il ferro, sieno irritate contro di me tutte le Fiere, piena di confidenza nella grazia e nell' onnipotenza del mio divino Sposo, nulla sarà mai bastante per mettermi in timore. Il Tiranno ed i Carnefici saranno piuttosto stanchi di tormentarmi, che lo di patire per colui che ha data per me la sua vita. No, nè le torture, nè i cavalletti, nè l'unghie di ferro, nè 'l fuoco, nè la spada, potranno scuotere la mia costanza; porto il nome di Fede, farò trionfare la Fede persino in mezzo alle fiamme. Altri fuggano, si nascondano quanto vogliono, quanto a me, confidando in colui ch' è tutta la mia forza, ho risoluto di andare a presentarmi da me stessa al Tiranno. Dicesi ch' egli non la vuole che contro i Cristiani; io stessa gli dirò che sono Cristiana; è bene ch' egli veda dall' intrepidezza di una Fanciulla quale io sono, se i supplizj possano vincere i Cristiani.

Daciano essendo stato fatto Prefetto delle Gallie, non pensò ad altro per mostrare la sua gratitudine all' Imperadore, che a far la guerra a' nemici del culto superstizioso degli Dei dell' Imperio. Il suo odio contro i Cristiani erasi aumentato col crescere di sua dignità. Venne dunque in Agen, risoluto di segnalarvi con ogni forza di crudeltà il suo falso zelo. Benchè quasi tutti i Cristiani si fossero ritirati, non fu lor possibile tuttavia il fuggir sì bene, e il sì ben nascondersi, che molti non cadessero sotto la mano de' Ministri della persecuzione; ed essendo stati costanti nella Fede di Gesucristo, furono nel punto stesso fatti morire. La nostra Santa sull' avviso che ebbe di essere stata accusata al Prefetto come Cristiana, e delle meglio istruite e delle più zelanti nella sua Religione, ed esservi ordine di arrestarla, non aspettò che venissero a prenderla; andò arditamente a presentarsi da se stessa al tribunale del Governatore, dopo essersi munita col segno della Croce, ed aver pregato Dio con nuovo fervore, di fortificarla, e d' inspirarle ciò che avesse a rispondere. Daciano restò tanto maravigliato dell' aria modesta, quanto dell' intrepidezza di una sì tenera Fanciulla. Sapendo ch' era nobile, la trattò dapprincipio con molta civiltà: le domandò qual fosse il suo nome. Io mi chiamo Fede, rispose ella con un sembiante placido, d' un tuono risoluto; e se porto il nome della Fede, soggiunse, ne ho anche l'opere. E qual è dunque la vostra Religione? replica il Prefetto. Ho la felicità fino dalla mia infanzia di essere Cristiana; faccio professione di essere serva di Gesucristo; ed a Gesucristo mio Salvatore e mio Dio mi sono affatto consacrata. Daciano fingendo di esser commosso, e di avere de' riguardi per una Fanciulla bella e nobile: Credetemi, Figliuola mia, le disse di un tuono patetico e grazioso; abbandonate tutti i sogni de' Cristiani, ond' è ammaliato il vostro spirito, e vi conducono alla vostra rovina. Siete giovane, siete nobile, avete dello spirito, e la vostra bellezza dà anche risalto al vostro merito. Vi prometto uno de' più ricchi partiti, e farete per divenire la prima Dama della Provincia. Per tutto ciò, altro non vi domando, se non di sacrificare alla Dea Diana, e in uscire dal sacrifizio di voler ricevere i ricchi donativi che vi ho destinati. Signore, risponde la Santa, ho conosciuto fino dalla mia infanzia, che tutti i vostri Dei, e tutte le vostre Dee non sono che Demonj; e vorreste persuadermi colle vostre belle parole ad offerir loro de' sacrifizj? A Dio non piaccia che io sia mai tanto insensata, e tanto

to empia. Non vi è che un solo Dio, e ad esso ho sacrificato il mio cuore, il mio corpo, e la mia vita: nè le vostre promesse, nè le vostre minacce potranno mai scuotere la mia Fede, nè farmi tradire la mia Religione.

Daciano restò stordito da risposta sì generosa, da esso inaspettata. E prendendo allora un aria ed un tuono di severità maggiore: Con qual empietà, Fanciullina, le disse in collera, osate voi dinominar Demonj, i nostri Dei? O sacrificate in questo punto ad essi, o aspettatevi di perder la vita ne' più orribili tormenti. La Santa animata da nuovo coraggio, e da un più ardente desiderio di dar la sua vita per Gesucristo: Sappiate, Signore, disse al Governatore, che non solo son pronta a soffrire tutti i tormenti immaginabili per l'amor del mio Dio; ma che non sarà mai troppo presto quando gli darò questo contrassegno di mia fedeltà e del mio zelo: Voi potete togliermi la vita co' supplizj, ma non mi farete mai perder la Fede. Il Tiranno trasportato dall' ira, ordina che la Santa sia stesa sopra una graticola di ferro, e sia acceso di sotto ad essa il fuoco per arrostirla viva. L' ordine inumano fu eseguito. Si vide ben presto tutto il suo corpo inviluppato da breve fiamma, ma viva, sopra i carboni accesi, che con ogni diligenza eran sempre resi più ardenti. Il nuovo supplicio recò orrore agli stessi Pagani, che non poterono lasciare di mormorarne, e di dire ad alta voce, ch' era una ingiustizia il tormentare con tanta crudeltà una Fanciulla della prima nobiltà, e non era colpevole se non per esser divota. E forse delitto il non voler adorare che il suo Dio?

Intanto la fama si sparse ben presto sopra tutti i monti vicini, ne' quali si erano ricoverati i Cristiani, che la giovane Fede faceva trionfar Gesucristo ne' maggiori supplicj. Fra' Cristiani fuggitosi era un Giovane ben fatto, nomato Caprasio, nativo di Agen, il quale vi si era fatto stimare ed amare da tutti, colla sua virtù, col suo merito, e per tutte le sue belle qualità. Si era ritirato in una caverna del monte vicino; dove avendo inteso quanto seguiva nella Città, ebbe desiderio di salire sulla sommità del monte, per vedere con qual costanza l'illustre Vergine Santa Fede combatteva per Gesucristo. Appena vi fu giunto, che vide la nostra Santa stesa sopra il letto di ferro arroventato; ed i Carnefici, i quali non cessavano di mettere sotto la graticola del carbone. Lo spettacolo fece in esso grand' impressione; si pose subito ginocchioni, ed alzando gli occhi e le mani al Cielo, pregò il Signore di sostenerla in quel combattimento, e di renderla vittoriosa. Appena ebbe cominciata la sua orazione, vide una Colomba di straordinaria bianchezza, che portava nel suo becco una corona d'oro arricchita di gemme tanto brillanti che abbagliavano, ed avendo girato per qualche tempo per l' aria, aveva portata la ricca corona sul capo della Martire, facendo cadere col dibattimento delle sue ali una dolce rugiada che spense tutto il fuoco. La visione fece anche impressione maggiore nel suo spirito, e nel suo cuore; indi facendo riflessione sopra il coraggio di una Fanciulla sì dilicata, sì tenera, che tuttavia invece di fuggire come gli altri aveva affrontati tutti i pericoli, e faceva trionfare Gesucristo in mezzo all'orribil supplicio, ebbe rossore di essere stato men generoso di essa. E come, diceva egli, non servo allo stesso Dio, non sono nella stessa Religione, non ho io ragione di sperare gli stessi soccorsi, e di attendere la stessa ricompensa? La grazia che operava nel suo cuore, nello stesso tempo che queste riflessioni facevano impressione nell' anima sua, gl' inspirava un vivo desiderio del Martirio, mentre il timor naturale de' supplicj pareva togliere ad esso il coraggio. Nel tempo di questa battaglia interiore fra il desiderio, e il timore, si pose colla faccia a terra, e pregò Dio, che se lo giudicava degno della gloria del Martirio, gliene dasse qualche contrassegno esteriore, che fosse un segno sensibile della protezione che gli prometteva. Mentre se ne ritornava alla sua caverna irresoluto, gli venne in pensiero di domandare a Dio il far uscire una fontana di acqua chiara da una pietra di sua caverna, per contrassegno che lo chiamava al combatti-

mento,

mento, e gli averebbe concessa la grazia di riportar la vittoria. Essendo giunto nel suo antro, si prostra avanti a Dio, e lo supplica colle lagrime di fargli conoscere la sua volontà, diffidando sempre della sua propria debolezza. Appena ebbe terminata la sua orazione, vide uscire dal sasso una fontana di acqua viva. Il miracolo mettendo la calma fra tutti i suoi timori, lo determinò alla battaglia. Avendo domandato a Dio con nuovo fervore la grazia della perseveranza che gli era necessaria per soffrire ogni sorta di supplicj, e per poter sigillare col suo sangue la confessione del nome di Gesucristo, alla qual egli lo chiamava, animato da nuovo coraggio, esce dalla sua caverna, rientra nella Città, corre pleno di confidenza al campo di battaglia, e va a dichiararsi Cristiano avanti al tribunale del Prefetto.

Daciano restò stranamente sorpreso, in vedere che mentr' egli faceva bruciare a fuoco lento una Fanciulla Cristiana, un Giovane venisse da sestesso a presentarsi al suo tribunale, manifestando apertamente ch' era Cristiano. Per quanto fiero fosse il Tiranno, non potè tuttavia nascondere il suo dispiacere e la sua sorpresa. Fa avvicinarsi San Caprasio, e d'un sembiante collerico ed irritato, gli domanda qual sia il suo nome, il suo paese, la sua famiglia. Io sono Cristiano, risponde il Santo con una intrepidezza che arrestò a un tratto il dispetto e l'ira del Giudice, Io sono Cristiano, e questa sola qualità è tutta la mia gloria, tutta la mia felicità, tutta la mia nobiltà. Son nato in questa Città, ed avendo ricevuto il santo Battesimo, sono stato nomato Caprasio. Il Governatore arrabbiato in vedere, che in vece di spaventare i Cristiani co' supplicj, ne divenivano più intrepidi, e più arditi, risolvette di guadagnare il Giovane, e per questo fine pose in opera tutti gli artifici che potessero cadergli in mente.

San Caprasio era un Giovane nobile nel fior di sua età: il suo sembiante, la sua statura, la sua buona grazia, e le sue belle maniere lo rendevano amabile; tutto era nobile in esso. Aveva molto spirito ed anche più pietà; la purità de' suoi costumi, che dava risalto una saviezza superiore alla sua età, lo faceva stimare da tutte le persone dabbene; e la sua eminente virtù era oggetto d'ammirazione a tutta la Città. Daciano non l'ebbe appena veduto che lo amò; ed avendolo tratto in disparte, non lasciò cosa alcuna per contaminarlo, promettendogli la grazia dell' Imperadore, lusingandolo co' primi impieghi, e volendo egli stesso cooperare alla sua fortuna. Caprasio rispose a tutti questi contrassegni d'affetto con polizia, ma anche con più costanza, e dichiarò al Governatore, che toltane la Religione, lo troverebbe sempre sottomesso agli ordini suoi. Ma io sono Cristiano, gli disse, e metto tutta la mia gloria nel soddisfare a tutti i doveri di mia Religione; nell' esser fedele al mio Dio faccio consistere tutta la mia fortuna. Tutto il favor del Principe, e tutti i vantaggj della vita non posson tentarmi: la costanza di questa Fanciulla, che voi trattate con tanta crudeltà, può rendervi conto della mia; servo allo stesso Dio, cui ella serve; spero di non essere men generoso, nè men fedele di essa: potete, o Signore, mettere la mia risoluzione e la mia fede alla prova; spero che col soccorso del mio Dio non vi sarà cosa alcuna che possa scuotere la mia fede.

Daciano non osò più prolungare un discorso, che gli faceva conoscere la virtù onnipotente della Religione Cristiana, e lo copriva di confusione. Vedendo dunque il Giovane invincibile nella sua fede, lo fece caricar di catene, ed ordinò fosse posto sul cavalletto, e gli fosse lacerato tutto il corpo con unghie di ferro. San Caprasio non solo soffrì il crudel supplicio con costanza, ma anche con allegrezza: l'allegrezza compariva visibilmente sul suo volto, e prendendo occasione dalla compassione che gli mostravano coloro ch' erano presenti al suo supplicio, fece del suo stromento di pena, per dir così, una cattedra, e lor predicò la verità di nostra Religione con tanta eloquenza, lor fece vedere l'empietà e la stravaganza delle superstizioni pagane di una maniera tanto sensibile e viva, che furono veduti struggersi in lagrime gli Astanti,

ti, e convertirsi per la maggior parte. Due de' più famosi furono due Fratelli, Primo e Feliciano, che commossi da quanto vedevano, e persuasi da quanto udivano, dichiararono non esservi altro vero Dio, che 'l Dio de' Cristiani; e ben vedendo che presto sarebbono arrestati, si affrettarono a ricevere il Battesimo. Daciano avendo inteso quanto era seguito, furiosamente irritato nel vedere che la sua severità non serviva che ad accrescere l' ardimento e 'l numero de' Cristiani, ordinò che San Caprasio fosse condotto in prigione, e fossero subito presi i due Fratelli.

Non si può dire quel fosse la gioja di San Caprasio, allorchè entrando nella prigione, vi trovò Santa Fede, che con un miracolo de' più stupendi era stata per lo spazio di più ore sopra le brage ardenti, senz' averne avuto alcun danno. Il nostro Santo le raccontò ciò che gli era succeduto sul monte per sua cagione, e la Santa non mancò di fargli sapere le grazie insigni ch' ell' aveva ricevute da Dio nel tempo del suo supplicio. Come ringraziavano Dio insieme de' favori onde gli aveva colmati, e si animavano vicendevolmente a consumare con generosità il lor Martirio, videro entrare i due Fratelli Primo e Feliciano, che San Caprasio aveva convertiti, ed erano destinati alla stessa Corona. Daciano non aveva lasciata cosa alcuna per contaminare il lor cuore; aveva procurato di spaventarli colla minaccia de' più crudeli tormenti, e di guadagnarli colla speranza di quanto il Mondo ha di maggior lusinga, in ricompensa di lor apostasia; ma la costanza de i due generosi Neofiti era stata alla prova di tutto; il che aveva spinto il Tiranno a mandarli in prigione, per farli morire cogli altri. E facile il comprendere qual fosse la gioja reciproca di tutti i gloriosi Confessori della Fede, spezialmente quando poco dopo si venne a significar loro da parte del Governatore, ch' era duopo, o sacrificare agli Dei, o perder la vita. La lor risposta fu la loro sentenza. Furono condotti tutti insieme carichi di catene ad un Tempio degli Dei, per offerirvi un sacrificio. Avendo tutti mostrato apertamente l' orrore che ne avevano, furono subito condannati a perdere il capo. Santa Fede e San Caprasio furono primi degli altri fatti morire. San Primo e San Feliciano ebbero la stessa sorte, con alcuni di coloro che si erano convertiti allo spettacolo de' lor supplici.

I Cristiani della Città andarono nella notte seguente a levare i loro Corpi dal luogo, nel qual erano stati decapitati, e loro diedero la sepoltura più onorevole che poterono, in un tempo e nelle circostanze della persecuzione. La lor maggior diligenza consistette nel nascondere que' depositi preziosi in luoghi ignoti, per rubarli al furore de' Pagani, i quali avevano risoluto di gettarli in un fiume ch' era vicino. Indi a gran tempo, quando il Paganesimo fu affatto distrutto nel paese, e la pace fu restituita alla Chiesa, Dulcidio Vescovo di Agen, Prelato riguardevole per la sua santità, fece fabbricare una nuova Chiesa sotto il titolo della Santissima Vergine, nella intenzione di trasportarvi le Reliquie di Santa Fede, di San Caprasio, e degli altri Compagni del lor Martirio: e lo fece con molta solennità verso la metà del quinto secolo. Nel progresso de' tempi, il Corpo di Santa Fede fu trasportato nel paese di Rovergue nella Badia di Conche, che di poi ha preso il nome della Santa. Questa traslazione fu accompagnata da un gran numero di miracoli stupendi. La Festa di questa Santa illustre è posta nel Martirologio a dì 6. di Ottobre, che forse fu 'l giorno della celebre Traslazione. Il suo culto è molto diffuso nelle Chiese di Francia e d' Inghilterra, dov' è stato molto celebre fino al tempo dello Scisma infelice. Dopo la funesta rivoluzione, i Protestanti d' Inghilterra si sono contentati di conservare il suo nome nel Calendario di lor nuova Liturgia.

Nel tempo in cui viveva San Gregorio di Turs, era una Chiesa famosa in Agen, sotto il nome di San Caprasio. Si crede che ancora oggidì sussista, e sia la Chiesa Collegiale, nella quale si conserva il suo Capo. Si vede anche altrove in molte Città di Francia un

gran

gran numero di Chiese dedicate sotto 'l suo nome.

RIFLESSIONI.

Se non si discorresse nella conversazione, e singolarmente nelle Famiglie, che delle virtù de' Santi, la pietà fra' Cristiani non sarebbe sì rara, ed i Figliuoli sarebbono molto più Cristiani. Santa Fede in sua età tenera non ode parlare che delle vittorie de' Martiri, e della magnanimità di tante Vergini: Ella non sospira che per questa doppia corona. Oggidì non si ode parlare che di lusso, che di passatempi, che di materie le più mondane, le più frivole: dovrà recare stupore che i Giovani non sieno più Cristiani de' lor Genitori? La costanza di santa Fede ne' tormenti, fa impressione in San Caprasio, e lo muove. La generosità della santa Fanciulla gli rinfaccia la suavità: Servo allo stesso Dio, dic' egli, perchè non farò tanto fedele, quanto ella si fa vedere? Iddio l'ha fortificata colla sua grazia, perchè non mi fonderò sopra lo stesso soccorso? La lettura della Storia della Vita de' Santi, non doverebbe fare in noi le stesse impressioni che i loro esempj? Non saremo mai se non ammiratori sterili, e mai lor imitatori? Dubitiamo noi della verità de' Fatti tanto verificati, noi che crediamo senza dubitare quanto riferisce una Storia profana? Si crede ciecamente quanto ci vien detto de' Cesari e de' Catoni, benchè i loro Fatti non sieno riferiti che da Autori Pagani: Si oserà dubitare delle azioni eroiche di tanti Santi, i Fatti de' quali sono stati sì pubblici, e gli Atti sono attestati dalla stessa confessione de' maggiori nemici di nostra Religione, e da incontrastabili testimonianze? Noi stessi siamo testimonj dell' eminente virtù di tante Persone dabbene; che disavventura se ci rendiamo ostinati contro le impressioni salutari che debbono fare e le letture e gli esempj!

GIORNO XXI. DI OTTOBRE.

Sant' Ilarione Abate.

Sant' Ilarione Capo e Patriarca de' Religiosi Cenobiti della Palestina, come Sant' Antonio lo era stato di quelli dell' Egitto, e San Pacomio di quelli della Tebaide, nacque in Tebata, Borgata di Palestina, verso l' anno 291. I suoi Genitori erano Pagani, e lo mandarono giovanetto in Alessandria per istudiarvi la Grammatica. Il Signore che lo aveva eletto per essere uno de' più chiari modelli della vita Monastica, permise che 'l Maestro da lui ritrovato fosse Cristiano. Questi trovando nel giovanetto Ilarione un indole felice, un ingegno eccellente, e un fondo d' innocenza poco ordinario a Giovanetti della sua età, prese una cura particolare di coltivar quella tenera pianta; e la prima prova che gli diede di sua predilezione, fu l' istruirlo nelle verità della vera Religione, e di fargli ricevere il Battesimo. Ilarione divenuto Cristiano, ne acquistò ben presto le virtù, e per istupendi che fossero i progressi che faceva nelle scienze, ne faceva ogni giorno assai più di maravigliosi nella scienza de' Santi. Tutto il suo divertimento consisteva nel ritrovarsi alle Adunanze de' Fedeli. La sua modestia e la sua tenera divozione lo distinguevano nella Chiesa, e non si poteva ammirare abbastanza in un Giovanetto di dodici anni una saviezza tanto superiore alla sua età, e una purità che lo faceva considerare come un Angiolo a cagione de' suoi costumi. Come non si parlava per tutto l' Egitto che della Vita ammirabile di Sant' Antonio, il giovane Ilarione ebbe un gran desiderio di vedere un Uomo sì famoso per la sua santità, e d' imparare da un sì dotto Maestro la scienza de' Santi. Esce di Alessandria, e va a visitare il santo Patriarca, che vinto dalle gran qualità del giovane, e dal suo generoso disegno, prese una cura particolare di quell' allievo che 'l Signor gli mandava, e previde da quel punto dover essere uno de' grandi ornamenti della Chiesa.

Ilarione

Ilarione dimorò per qualche tempo nel Monisterio, del quale divenne ben presto l'ammirazione. Nulla fuggiva alla sua attenzione, e al suo fervore. Non istudiava solo le divote industrie di Sant' Antonio; gli esempj edificativi d' ogni Religioso erano per esso lui tante lezioni, onde traeva profitto. Alla fine perfettamente istruito in tutti i segreti dell' Ascetica vita, mostrò al santo Patriarca il desiderio che aveva di ritirarsi in qualche Diserto, e di passare in solitudine i suoi giorni. Sant' Antonio lo confermò in un sì divoto disegno, gli diede delle salutari istruzioni, e gli permise seguire lo spirito del Signore che lo portava ad un ritiramento più grande. Ilarione avendo preso congedo da tutti que' santi Religiosi, i quali non lo vedevano partire che con dispiacere, ritornò in Alessandria. V' intese la morte de' suoi Genitori, e vedendosi erede di una grande facoltà, diede una parte de' suoi beni a' suoi Fratelli, e non volendo se non Dio per sua porzione, distribuì a' poveri il rimanente.

Non aveva allora che quindici anni. Essendosi spogliato di tutto per seguir Gesucristo, si ritirò in un Diserto in distanza di due leghe e mezza dal Castello di Majuma. Questo luogo era tanto più orrendo, quanto era più diserto, essendo molto diffamato per gli omicidj che vi facevano i Ladri, e per li loro assassinamenti. Il pericolo non iscosse punto la generosa risoluzione del Santo, nè 'l rigore delle stagioni spaventò la sua complession dilicata. Ivi Sant' Ilarione cominciò la vita perfetta, che fu da esso continuata nel corso di settantadue anni con un fervore che mai non diminuì, e con austerità che furono l' oggetto della altrui maraviglia. Non aveva per abito che un sacco assai grosso, e una tonica di pelle, che Sant' Antonio gli aveva data. Tutto il suo cibo riducevasi dapprincio a quindici fichi il giorno, che da esso non erano presi che dopo tramontato il Sole; e allorchè sentivasi stimolato da qualche tentazione di senso, diminuiva il cibo, fino a passare senza cibarsi i tre, i quattro giorni. Nemico dell' ozio, l' orazione e la fatica dividevano tutto il suo tempo; il coltivare la terra, e 'l tessere le sporte che lo tenevano occupato, non interrompevano la sua orazione. Dall' età di sedici fino a vent' anni, non ebbe altra abitazione che una povera capanna di giunchi, ch' egli stesso aveva fatta, e non lo difendeva nè dal rigore del Verno, nè dagli ardori eccessivi del Sole nella State. Si fabbricò poi una cella, che non era propriamente che un sepolcro, e ne aveva ancora la figura. Si coricò fino alla morte ne' suoi brevi sonni sopra la terra solo coperta da una stuoja intessuta di giunchi. Da' ventun anno fino a' ventisette, non si nudrì che d' una menata di lenticchia il giorno, tenuta in molle nell' acqua fredda; e 'l resto di sua vita, la quale non fu che uno de' più austeri e continuati digiuni, non ebbe per cibo che sei oncie di pane d' orzo al giorno, con alcune radici insipide, e senza condimento, non cibandosi nè di frutta, nè di legumi.

Ma quest' orrida austerità di vita non fu quello, che Sant' Ilarione ebbe a soffrire di più aspro. Ebbe a sostenere de i duri combattimenti per più di sessant' anni contro tutto l' Inferno, il quale per vendicarsi dell' imperio, che Iddio gli aveva dato sopra le Podestà delle tenebre, le quali al solo nome d' Ilarione uscivano da' corpi degl' Indemoniati, e dacchè compariva erano costrette a lasciare e gl' Idoli, e i Tempj, pose in opera tutta la sua malizia, per perdere, o per lo meno per inquietare, per tormentare il nostro Santo. Non vi è spettro sì orribile e sì tentatore, di cui non si servissero per ispaventarlo, o per imbrattare la sua immmaginativa. Il nostro Santo non aveva solo ricorso all' orazione, vi aggiugneva la penitenza, e procurando co' mali trattamenti, ch' ei faceva al suo corpo, di gastigare il suo spirito, che lo stancava con mille impuri fantasmi, privavasi del suo poco alimento, passando i quattro, e i cinque giorni senza prendere cosa alcuna, aggiugnendo ancora a questi eccessi di astinenza, un eccesso di fatica. Udivasi alle volte

volte dire al suo corpo: Animale infelice, t' impedirò ben io il calcitrare; ti farò patire la fame e la sete; ti caricherò con eccesso, e ti farò faticare nel caldo e nel freddo, affinchè tu cerchi piuttosto da mangiare e riposarti, che di prendere de i diletti. Se veniva stancato dal suo nemico, egli lo stancava colle sue eccessive penitenze. Divenne perciò il suo corpo uno scheletro, non avendo più che la pelle secca distesa sull' ossa.

Il Demonio non avendo potuto venire a capo di fargli lasciare i suoi esercizj di pietà, prese a turbarlo nelle sue orazioni. Ora gli faceva sentire delle voci lamentevoli di Bambini, de i pianti di Donne disolate alla porta della sua cella: Ora de' belamenti di pecore, de' muggiti di buoi, de' ruggiti di lioni: Ora degli urli che facevano tremare e scuotere alle volte la sua cella. Una volta cantando de i Salmi, ebbe per ispettacolo un combattimento di gladiatori, l'uno de' quali cadendo come morto a' suoi piedi, lo pregava di dargli la sepoltura. Un giorno essendosi posto in orazione col capo appoggiato in terra, fu distratto; sentì allora come il peso di un Uomo che lo calpestava, e udì una voce che gli diceva di un tuono motteggiatore: Via, tu ti addormenti, tu sei distratto, tu stai a bada.

Erano già ventidue anni, che S. Ilarione combatteva giorno e notte senza riposo nel suo orrendo Diserto, quando Iddio volle al fine manifestare al Mondo co' miracoli la santità eminente del suo gran Servo. Elpidio, Uomo di gran nobiltà, che fu poi Prefetto del Pretorio, ritornava con sua Moglie Aristenera e co' suoi Figliuoli dalla visita fatta a Sant'Antonio. Essendo giunti in Gaza, i suoi Figliuoli caderono pericolosamente infermi, e furono dati per disperati da' Medici. La Madre afflitta gli piagneva di già come morti, quando intese, esservi un gran Servo di Dio in un Diserto assai vicino. Vi andò, e fece tanto colle sue lagrime e colle sue preghiere, che lo fece venire in Gaza. Appena avvicinossi al letto degl' infermi, che dopo una breve orazione fatta a Gesucristo, i tre Figliuoli di Elpidio restarono affatto guariti. Essendosi sparsa la fama di questo miracolo in tutto l' Egitto, furono veduti venire da tutte le parti i Popoli in folla, a cercare la guarigione appresso al Santo; nè vi fu alcuno, che non restasse esaudito. La conversione dell' Anima accompagnava d'ordinario la guarigione del corpo, e in menò di sei mesi guadagnò a Gesucristo un numero prodigioso d' Idolatri. Una santità dolce, benigna, compassionevole, che fu sempre il carattere del nostro Santo, guadagnava il cuore di tutti coloro che lo vedevano davvicino; videsi perciò ben presto quel Diserto popolarsi di un gran numero di Solitarj. Qualunque fosse il desiderio che avesse di restar solo nel suo Diserto, il numero de' suoi Discepoli crescceva di giorno in giorno. Sino a quel tempo non erasi per anche veduto alcun Monisterio nella Palestina, e la Siria non aveva conosciuto alcun Solitario prima del nostro Santo. Egli fu l' Autore e il primo Istitutore in quel paese di questa maniera di vivere. Crescendo la sua riputazione ogni giorno a cagione de' miracoli che faceva, furono fabbricati molti Monisterj nella Palestina, che tutti vollero essere sotto la sua direzione. Lor diede la Regola, e li governò con tanta savièzza, soavità e carità, che il numero de' Santi fu eguale a quello de' suoi Discepoli. Si numerarono tre o quattromila Solitarj o Monaci sotto la direzione e disciplina di Sant' Ilarione; egli visitavagli ogni anno, parlava a tutti; e le sue visite, i suoi discorsi, e i suoi esempj riaccendevano il fervore fra tutti i suoi Fratelli. Nel corso delle sue visite era accompagnato da duemila de' suoi Figliuoli, che non potevano perder di vista un sì buon Padre. Come le radici e l' erbe salvatiche erano quasi tutto il cibo di que' Santi Anacoreti, la provvisione che ognuno portava di un poco di pane non gli aggravava molto, e non portavano aggravio ad alcuno.

In una delle sue visite andando al Diserto di Cades, si ritrovò a caso in Elusia in Idumea, nel giorno che tutto il Popolo, il qual era Idolatra, stava adunato nel Tempio di Venere per celebrare la sua Festa. Non si può esprimere

re di qual vivo dolore fosse tocco il Santo in vedere quella moltitudine Pagana. Com'eglino conoscevano Sant' Ilarione a cagione di molti Indemoniati di lor Nazione, ch' egli aveva liberati, e di molti infermi, che aveva guariti, appena ebbero inteso il suo arrivo, che vennero in folla incontro ad esso col loro Sacerdote coronato com'era, e in procinto di offerire la vittima all' Idolo. Il Santo vedendosi in mezzo ad essi, mosso più vivamente dalla lor miserabile cecità, non potè ritenere le sue lagrime; e animato allora dal zelo, ch' è inseparabile dalla vera santità, lor parlò con tanta forza ed unzione, sopra la disavventura che avevano di vivere nel Paganesimo, e di offerire de i sacrifizj al Demonio; lor parlò della verità e della santità della Religione Cristiana con tanta energia e maestà, che tutta la moltitudine restò commossa. La grazia terminò il prodigio che aveva cominciato col mezzo del nostro Santo: Si udì subito un grido universale di tutti i Pagani, che conoscendo e detestando la lor cecità, domandavano di essere battezzati. Un avvenimento di tanta consolazione asciugò ben presto le lagrime di S. Ilarione; impiegò tutta la sua eloquenza, e il suo zelo per confermarli nella lor santa risoluzione, e istruirli. Il Sacerdote carico di tutti i suoi ornamenti Pagani, si fece vedere uno de' più ferventi, e non volle ritirarsi prima di esser fatto Catecumeno. Il Tempio fu abbattuto, e l' Idolo ridotto in pezzi dagli stessi, che si erano adunati per fargli de' sacrifizj; e non lasciarono partire il Santo, se non dopo ch'egli ebbe lor disegnata la pianta d'una Chiesa, che fu ben presto fabbricata. Raccontasi ch' essendo giunto ad un Monisterio, colui che aveva la cura del temporale di quella casa, e amava assai il danajo, volle regalarlo. Questo Monaco aveva un giardino in particolare, e vi era tanto attaccato coll' affetto, ch'era sempre in una mesta inquietudine, temendo gli fosse rubata qualche cosa; lo custodiva perciò con una diligenza, ch' esprimeva il suo spirito di avarizia, e di proprietà. Il Monaco avaro sapendo che 'l Santo non lo vedeva di buon occhio a cagione del suo attacco, credette poter guadagnarlo col mandargli un fascio di ceci, ch' erano ancora verdi. Esichio Compagno del Santo gli pose la sera alla di lui mensa: Sant' Ilarione esclamò, che non poteva soffrire quel fetore, dicendo, che que' ceci avevano un odor insoffribile d'avarizia. Soggiunse, che le bestie stesse non averebbono potuto mangiarne, e ne fece fare la prova da Esichio. In fatti i buoi a' quali questi portolli, si spaventarono al sol vederli, e muggendo d'una maniera straordinaria, divennero furiosi, e avendo spezzata la corda, presero la fuga.

Intanto Sant' Ilarione, che aveva un affetto singolare per la solitudine, gemeva in vedersi di continuo oppresso dalla moltitudine di coloro che venivano a cercarlo, gli uni per ottenere de' miracoli, gli altri per avere delle istruzioni. I Vescovi, i Sacerdoti, le schiere de' Cherici e de' Monaci; le Dame Cristiane, i Popoli della Campagna e delle Città; i Magistrati e le Persone di prima nobiltà accorrevano ad esso per le loro spirituali necessità. Cedendo alla fine al suo amore per la solitudine, risolvette di ritirarsi, e di andare a nascondersi in un Diserto, dove fosse ignoto al rimanente degli Uomini. Essendo stata scoperta la sua risoluzione, tutto sollevossi il paese. Più di diecimila Persone si raccolsero appresso di esso, supplicandolo colle loro strida e colle loro lagrime di non lasciare la Palestina. Il Santo fu inflessibile nella sua risoluzione, e protestò di non voler bere nè mangiare, se fosse fatta opposizione al suo ritiramento. Ebbesi l' occhio ad esso; ma alla fine vedendo, che aveva passati sette giorni senza prendere alcun cibo, fu duopo lasciarlo andare. Partì con una moltitudine infinita di Popolo, che lo accompagnò persino a Betel. Ivi avendo licenziate tutte quelle turbe, non ritenne seco che alcuni Solitarj, co' quali andò nel Monisterio di Sant' Antonio per celebrarvi il giorno di suo anniversario. Di là portossi in Afrodita nell' alto Egitto, non avendo seco ritenuti che due Fratelli, si fermò in un Diserto vicino, dove pose in pratica l' astinenza, il silenzio, e le altre au-

austerità con tanto fervore, che averebbesi detto, cominciasse allora la sua carriera. Una siccità di tre anni disolava tutto il paese: gli Abitanti avendo saputo l'arrivo di Sant'Ilarione, andarono a supplicarlo in folla di lor ottenere la pioggia; egli l'ottenne, e il miracolo fu seguito da molt'altri. Gli onori che gli furono fatti in quel paese, ne lo discacciarono ben presto. Risolvette di andarsi a nascondere nel Diserto di Oasi. Essendo giunto in Bruchion Borgo di Alessandria, ne partì la sera stessa, dicendo a coloro che volevano arrestarlo, che se vi fosse restato la notte, ne resterebbono per sua cagione maltrattati. In fatti la mattina seguente giunsero de i Soldati Idolatri, mandati per ordine di Giuliano l'Appostata per arrestare il Santo come il maggior nemico del Paganesimo, che quell'empio Imperadore voleva stabilire di nuovo.

Sant'Ilarione essendo entrato nell'orrido Diserto di Oasi, vi dimorò nascosto per lo spazio di un anno o circa; ma la sua riputazione ve lo seguì, e non potendo liberarsi di essa, risolvette passare in cert'Isole diserte, dove potesse vivere ignoto. In questa risoluzione venne in Paretonia, dove s'imbarcò con uno de'suoi Discepoli nomato Zanano, per passare in Sicilia. Essendo in alto mare, il Figliuolo del Patron del Vascello fu posseduto dal Demonio, e si pose a gridare: Ilarione, perchè non mi lasci in riposo almeno in mare? dammi solo il tempo di giugnere a terra. Il Santo gli rispose: *Se 'l mio Dio te lo permette, resta; s'egli te ne discaccia, non te la prendere contro un miserabile peccatore quale io mi sono.* Il Figliuolo fu liberato, e tutta la grazia che 'l Santo domandò al Padrone, e a tutto l'equipaggio, fu di non dire ad alcuno il suo nome. Sbarcò nel Porto di Pachino, e si avanzò nelle terre. Erasi seppellito in un orrida solitudine, quando un Indemoniato lo scoprì in Roma, e sopra l'indizio del suo Demonio, portossi in Sicilia, ed essendosi andato a prostrare alla capanna del Santo, restò nel punto stesso liberato. Il miracolo fu seguito dalla guarigione di tutti gl'Infermi, che vi andarono in folla da tutte le parti, e la sua riputazione passò sin nella Grecia. Ivi il suo caro Discepolo Esichio intese ch'egli era in Sicilia. Vi andò a ritrovarlo, e vedendolo risoluto di ritirarsi in qualche barbaro paese, lo condusse ad Epidauro in Dalmazia. L'anno 365. il mare avendo passati i suoi confini minacciava la Città di Epidauro d'una total distruzione. Gli Abitanti informati, che lo Straniero era un Operator di miracoli, vennero a prendere il Santo, e lo condussero sopra la Spiaggia. Egli vi fece tre Croci nella rena, e 'l mare subito arrestossi. Lo strepito che fece questo miracolo, fu la cagione ch'ei prendesse la fuga. S'imbarcò, e giunse nell'Isola di Cipro, e se ne andò poi a seppellirsi nel concavo d'un orrida rupe; ma appena vi era giunto, che fu scoperto dagl'Indemoniati. Dimorò due anni in quell'Isola; credette avervi trovato un Diserto, nel quale potesse vivere sconosciuto; ma i suoi miracoli lo tradivano in ogni luogo. Vi fece il suo soggiorno per lo spazio di cinque anni, menando una vita più simile alla vita degli Angioli, che a quella degli Uomini. Essendosi alla fine sparsa la voce, che 'l Santo aveva predetta la sua morte, si adunò intorno ad esso una folla di Gente dell'Isola, dalla quale si fece promettere, che subito seguita la sua morte, sarebbe stato seppellito il suo corpo nel luogo stesso, nel quale fosse spirato. Essendo giunta l'ora nella quale Iddio voleva alla fine ricompensare il suo Servo, sentì qualche timore: allora animando la sua confidenza e 'l suo fervore, disse con voce moribonda: *Esci anima mia, esci, che temi? che ti arresta? Sono poco men che settant'anni, che servi a Gesucristo, e temi la morte?* Nel terminare queste parole, rese lo spirito, l'anno 371. nell'anno 80. di sua età. Fu seppellito il suo corpo nel luogo stesso ch'egli aveva desiderato; ma dopo dieci mesi il suo caro Discepolo Esichio lo tolse segretamente, e lo portò nel suo antico Monisterio di Majuma. I miracoli resero ben presto famoso il suo Sepolcro. Le sue vestimenta si trovarono nello stesso stato ch'erano allorchè morì, e 'l suo corpo tanto intero e fresco, quanto se fosse stato

ancora

ancora in vita. Morì il dì 21. di Ottobre, nel qual giorno la Chiesa solennizza la sua Festa.

RIFLESSIONI.

S*. Ilarione celebre Patriarca della Vita Monastica in Oriente, l'Appostolo di tanti Popoli convertiti alla Fede, il prodigio d' austerità, il terrore de' Demonj, dopo aver passati quasi settant' anni nel Diserto in servizio di Dio, e nell' esercizio continuo della più rigorosa penitenza; il gran Santo si celebre per tanti miracoli, teme la morte; l' orrore de' terribili giudicj di Dio lo prende, e fa impressione nell' animo suo: E le Persone cariche di peccati e d' iniquità, le Persone spaventate al solo nome di penitenza, che vivono nella dilicatezza e ne' piaceri; le Persone che hanno passato quasi tutta la loro vita nella dimenticanza di Dio, tanto poco mosse dalle sue promesse quanto dalle sue minacce; con qual occhio, dico, queste Persone si poco Cristiane vederanno avvicinarsi la morte? E qual sicurezza, qual sembiante in quell' ora estrema? Pochi sono i Santi che non tremino in quel critico momento, sono anche meno quelli che 'l terribile giudicio non ispaventi. Noi non siamo Santi, e siamo tranquilli; che ci assicura? Per verità la confidenza nella bontà di Dio mette in calma ne' Santi i giusti timori. Sant' Ilarione rinfaccia a sestesso questo timore troppo naturale: ma potremo noi dire com' egli: Esci Anima mia, esci, che temi? Sono quarant' anni, sono vent' anni che tu servi Gesucristo con fedeltà, con fervore. Dopo queste riflessioni, dopo questa lettura, dopo questa vera conversione, tu hai rinunziati que' piaceri, que' vani passatempi, il Mondo sì poco Cristiano, il suo spirito e le sue massime. Da molt' anni in qua tu vai soddisfacendo con pontualità a tutti i doveri del tuo stato, tu meni per la grazia di Gesucristo una vita innocente, penitente, ed esemplare; e tu temi la morte? O felice e mille volte felice chi può avere questa testimonianza di coscienza, e dolce confidenza in punto di morte! Che dispiacere, che disavventura, se non cominciamo per lo meno in questo giorno a proccurarcela!*

GIORNO XXI. DI OTTOBRE.

SANTA ORSOLA E SUE COMPAGNE VERGINI E MARTIRI.

LA memoria di Sant' Orsola e di sue Compagne è stata tanto celebre nella Chiesa fin dal fine del quarto Secolo, tempo in cui si mette l'Epoca del lor glorioso Martirio, ch'essendosi perduta la lor vera Storia, pochi sono gli Scrittori, i quali non abbiano presa la libertà di sostituirne una secondo il lor genio, ripiena per lo più di circostanze poco verisimili e di fatti favolosi. La Storia più sicura è quella che si trova in un Manuscritto molto antico che si conserva nel Vaticano: e da quello abbiamo tratta la Storia di questo glorioso Martirio.

Sant' Orsola venne al Mondo verso l' anno 362. nell' Isola della gran Bretagna, dove la Religione Cristiana regnava allora con isplendore nella maggior parte di sue Provincie. Era Figliuola di Dionnoto Re di Cornovaglia, e di Daria Principessa, la quale non cedeva in conto alcuno a suo Marito nè per la nobiltà del suo sangue, nè per la pietà, nella qual ella faceva consistere tutto il merito. La virtù di questi Genitori lor fece considerare l' educazione di lor Figliuola come l' uno de' lor più essenziali doveri, e le belle qualità delle quali la videro dotata fin dalla cuna, aumentarono la diligenza che presero verso la giovane Principessa. Mai Fanciulla alcuna fece vedere uno spirito più brillante, ed ebbe un naturale più felice; tutto ciò che fa impressione, tutto ciò che abbaglia, tutto ciò che alletta in una Fanciulla, trovavasi in Orsola unito. Un cuor nobile, benefico e generoso, uno spirito vivo, facile, docile, inclinazioni tutte rivolte alla virtù, e una bellezza sì rara, che fino dall' età di dodici anni Orsola passava per una delle più belle Principesse d' Europa. Ma tutte queste brillanti qualità naturali ricevevano un nuovo lustro dallo splendore di sua virtù.

tù. Orsola aveva troppo spirito per non iscoprire il vano di tutti i beni creati, e il falso splendore di tutte le grandezze mondane. Il fondo di Religione, ond'era stata prevenuta fino dalla sua infanzia, perfezionava tutto giorno e il suo spirito, e la sua ragione; e le faceva considerare la bellezza che tanto era lodata, come un fiore che comincia appassire, dacchè più brilla. Il fasto perciò, il lusso, e la magnificenza che nascono colle Principesse, non furono mai di suo genio. Intese fin da' suoi primi anni che la modestia dev' essere in tutti gli stati il più bell' ornamento d' una Fanciulla Cristiana; e disprezzando tutto ciò che la sua nascita le prometteva di più lusinghiero, tutto ciò che la Corte ha di più seducente, tutto ciò che le lodi hanno di allettamento, appena ebbe conosciuto Gesucristo, che desiderò con tutto l' affetto di non aver mai altro Sposo. Il Salvatore parimente non l'aveva prevenuta con tante grazie, che per farne una delle sue *Spose* più care, e la tenerezza che le aveva inspirata verso la divina sua Madre, Vergine delle Vergini, era un presagio, che non averebbe mai perduto lo splendore di sua Verginità, alla quale Iddio voleva aggiugnere la gloria del Martirio.

Il Tiranno Massimo, soprannomato Flavio Magno Clemente, che comandava in qualità di Generale alle Truppe dell'Imperadore Graziano nella gran Bretagna, essendosi fatto acclamare Imperadore l'anno 382. passò il Mare, e andò a scendere con tutto il suo esercito sulle spiagge dalla parte delle Gallie, che allora nomavasi Armorica, cioè marittima, e se ne rese padrone. Uno de' suoi Capitani nomato Conano, Principe Bretone, ch' era Cristiano, si segnalò in quella spedizione colla sua condotta e col suo coraggio; il che obbligò Massimo a dargli il Governo dell'Armorica, che fu ben presto dinominata la piccola Bretagna, allorchè gli diede parimente il titolo di Duca. Conano stabilì la sua Sede nella Città di Nantes, e ritenne nel paese una gran parte dell' esercito quasi tutto composto di Bretoni, ovver Inglesi. Come il nuovo Duca non era per anche ammogliato, pensò ad eleggersi una *Sposa*. Le belle qualità d' Orsola, la sua virtù, e la sua rara bellezza non erano ignote al Principe Bretone, determinarono perciò la sua scelta. Mandò degli Ambasciadori nella gran Bretagna per domandare al Re di Cornovaglia la Principessa sua Figliuola in matrimonio; e come quasi tutti i Signori che lo avevano seguito, gli Ufiziali e i Soldati non avevano Moglie, ordinò a' suoi Deputati di condurre insieme colla Principessa da quell'Isola quante Fanciulle potessero avere, per darle ad essi in maritaggio. I Deputati furono accolti dal Re con onore. Questo Principe che conosceva il merito del Duca, aggradì molto la proposizione che gli fu fatta da sua parte, e promise dargli in matrimonio sua Figliuola: ma non gli fu facile il far acconsentire la Principessa a quella parentela, per quanto ella fosse vantaggiosa, benchè Conano fosse un Principe Cristiano, Signore supremo di una delle maggiori e più ricche Provincie delle Gallie. Orsola aveva altre intenzioni: allevata nella pietà, nudrita nella stima e nell'amore di una condizion sempre Vergine, non ascoltò la proposizione del Principe se non con dispiacere, e non diede alcuna risposta. Il Re suo Padre che teneramente l'amava, e trovava gran vantaggio e per essa e per se in quel maritaggio, credette doversi servire di tutta la sua autorità per costrignerla a darvi il consenso. Ella gli rappresentò in vano la ripugnanza che aveva per quello stato, e il desiderio di non aver mai altro *Sposo* che Gesucristo. Nè le sue preghiere, nè le sue lagrime, nè le sue ragioni poterono esserle di alcun giovamento. Alla fine la sommessione ch' ell' aveva sempre avuta per la volontà de' suoi Genitori, le trasse dalla bocca un consenso, di cui ella riserbavasi in segreto la libertà di appellarne agli ordini dello stesso Dio; e animata da una viva confidenza nella bontà del Salvatore, ch' ella desiderava ardentemente di avere per suo unico *Sposo*, va a prostrarsi a' suoi piedi, e lo supplica di non ricusarla in *Isposa*. Voi sapere, mio divino Signore, le diceva ella nel fervore di sua orazione, voi sapete quali sono i sentimenti del mio cuore;

re; le grandezze del Mondo non lo hanno mai tentato, e tutti i suoi falsi splendori lo hanno abbagliato anche meno: Voi siete l'unico oggetto di tutti i suoi desiderj, e de i suoi progetti: Signore di tutti gli avvenimenti, potete rendere inutili tutte le misure meglio concertate; non rigettate la mia umilissima preghiera, degnatevi di prender cura della più umile delle vostre Ancelle, e reggete il tutto per mia salute, e per vostra gloria, secondo la vostra santa e divina volontà.

Intanto preparavasi il tutto per la partenza della Principessa, e adunavansi da tutte le parti Fanciulle in gran numero per la maggior parte nobili, le quali dovevano accompagnar Orsola, e destinavansi in Ispose agli Ufiziali Bretoni. Quando il tutto fu in pronto per l'imbarco, la Principessa e tutte le sue Compagne andarono a Londra, attendendo che il tempo lor permettesse il mettersi alla vela. Sant'Orsola ebbe frequenti colloquj con tutte quelle Fanciulle, sopra il falso splendore de i beni e degli onori di questa vita, sopra il vano e il niente di tutte le grandezze, sopra la loro fragilità e la lor poca durevolezza; e come tutte quelle Fanciulle erano Cristiane, parlava loro molto sovente della felicità di quelle, le quali non hanno altro Sposo che Gesucristo.

Come la Santa possedeva in grado eminente tutte le belle qualità che guadagnano il cuore, e allettano, aveva infinitamente dello spirito, e anche più della virtù; parlava bene, e tutti questi gran talenti erano accompagnati da una dolcezza e da una modestia che incanta; guadagnò ben presto la stima, e il cuore di tutte quelle Fanciulle, ed unì tutti i lor desiderj e tutta la lor ambizione nel non voler amare che Gesucristo. Non si vide mai un numero sì grande di Fanciulle più Cristiane. Orsola era il loro modello, e i suoi esempj superavano ancora le loro istruzioni. Il mare alla fine, e i venti essendo divenuti acconcj per fare in poco tempo il tragitto, tutta la numerosa Compagnia delle Vergini s'imbarca. Ma Orsola non perdeva mai di vista la Stella che la guidava, e benchè i venti fossero assai favorevoli per farle giugnere in poche ore nella minor Bretagna, ella non perdette mai la speranza di vedere compiuti i suoi desiderj. In fatti appena ebbesi perduta di vista l' Inghilterra, che una furiosa tempesta getta per tutto lo spavento, e minaccia un funesto naufragio. Allora S. Orsola più non dubitò, che Iddio non avesse esauditi i suoi voti. Tutti erano in una mesta costernazione; la sola Santa pareva non temer cosa alcuna. Coraggio, mie Figliuole, diceva con un tuono di voce, e con un sembiante, che mostrava chiaramente la sua confidenza, e la sua allegrezza; non temiamo, serviamo ad un Dio, ed abbiamo uno Sposo che comanda all'onde e alle tempeste; facciamogli generosamente un sacrifizio di nostra vita, e lasciamo a coloro che hanno la disavventura di non conoscerlo, gli orrori della morte. Quanto a noi, abbiamo confidenza nella sua misericordia.

L'intrepidezza della Santa diede coraggio a tutte le sue Compagne, e a tutto l'equipaggio. Intanto divenendo i venti sempre più furibondi, e i Vascelli cedendo alla fine alla tempesta, tutta la Flotta fu spinta verso il Settentrione, alla spiaggia della Gallia Belgica. Di là la nostra Santa colla illustre sua schiera si ritirò in Tiel, ch'è un porto verso l'imboccatura del Reno nel Paese ora nomato il Ducato di Gheldria; e di là discesi per cosa certa, che fu costretta ad andare verso Colonia per via del Reno; e quello fu 'l Paese che doveva essere il teatro del glorioso trionfo di S. Orsola, e di sue Compagne.

L'Imperador Graziano avendo intesa la ribellione del Tiranno Massimo, e la sua discesa sulle spiagge delle Gallie, non avendo Truppe sufficienti per fargli opposizione, chiamò gli Unni Popoli barbari dell'antica Sarmazia, i quali essendo usciti dal lor paese, si erano sparsi nella Germania, lungo il Reno, e nella Gallia Belgica. Come univano un naturale feroce, e crudele, alle superstizioni Pagane, essendo tutti Idolatri, portavano per tutto la desolazione. Questi Barbari sotto la condotta di Gauno che occupavano allora la Campagna per l'Imperadore Graziano contro il Tiran-

no Massimo, vedendo de i Vascelli Bretoni loro nemici, gli assalirono, e facilmente gli presero, non essendovi che un piccol numero di Soldati che lor servivan di scorta. Non si può esprimere qual fosse il loro stupore, quando scoprirono che quella Flotta non era carica che di Fanciulle Cristiane destinate in matrimonio agli Ufiziali e a i Soldati Bretoni, loro nemici, le quali avevano alla testa una Principessa futura Sposa del Duca Conano, Capo principale dell' esercito di Massimo.

Se l' avventura sorprese i Barbari, ella scoprì alla nostra Santa i segreti d' una Provvidenza particolare, che le recò molta consolazione e allegrezza. Comprese allora che i suoi voti erano stati esauditi, e che Gesucristo accettandola per sua Sposa, voleva ancora aggiugnere alla gloria della Verginità la Corona del Martirio. Animata da un nuovo coraggio, e da un zelo del tutto nuovo, passa di Vascello in Vascello, e parla a tutte le sue Compagne da Eroina Cristiana: ed esaltando allora la perla preziosa della Verginità, per la quale dovevano esser pronte a dare tutti i loro beni, e la loro vita; l' esorta con tanta grazia e forza a dare il loro sangue per la Fede, che la schiera avventurosa di Vergini riavutasi a un tratto dal loro spavento, considera que' Barbari come i Ministri della sua felicità, e più non sospira che di soffrire il Martirio.

Un Comandante dell' Esercito volle veder Orsola, della quale tanto gli era stata lodata la bellezza. Ne restò preso, e pose tutto in opera per guadagnarla, per intimorirla, e per vincerla. Ma la Santa gli parlò con una costanza tanto Cristiana, e con tanto ardimento e maestà, che la passion brutale de' Barbari cambiandosi a un tratto in furore, senza esitare pur un momento, privarono tutte quelle Vergini di vita. Alcune terminarono il lor vivere sotto la spada, ed altre sotto i colpi delle saette, tutte furono svenate, e andarono ad accrescere la Corte celeste dell' Agnello, riportando la palma del loro Martirio. Seguì tutto ciò il dì 21. d' Ottobre dell' anno 383. e da quel tempo tutta la Chiesa celebrò con molta solennità la gloriosa memoria di Sant' Orsola e di sue Compagne Vergini e Martiri. I loro Corpi furono seppelliti nel Territorio di Colonia, di dove le sante Reliquie si sono sparse per tutta la Cristianità.

Non è cosa facile il determinare il numero di queste sante Vergini, le quali hanno avuta la felicità di unire al fiore della Verginità la palma del Martirio. Usuardo che viveva nell' ottavo secolo, dice solo ch' erano in gran numero. Sigeberto che viveva nell' anno 1110. scrive ch' erano undicimila: egli Autori che sono venuti di poi, sono stati per la maggior parte di questa opinione. Ma sembra assai difficile che si sieno imbarcate undicimila Vergini sulla stessa Flotta. Alcuni hanno creduto essere stato fatto dell' errore nella lettura degli antichi Rituali, ne' quali era in numero Romano XI. M. V. che secondo essi volevano dire solamente Undici Martiri Vergini, ed essere stato letto Undici Mille Vergini. Aggiugnesi che l' Arme antiche della Città di Colonia, ch' è sotto la protezione di queste Sante Vergini, sono undici Fiaccole, perchè essendo questa Città assediata dagli Svezzesi, le Sante Vergini si fecero vedere miracolosamente per difenderla, tenendo ognuna una Fiaccola in mano. Ma coloro che seguono l' opinione comune, dicono che ogni Fiaccola mostra un Mille. Sia quello si voglia del numero, è certo ch' erano molte; e la Chiesa si è contentata di fare semplicemente la Festa di S. Orsola e di sue Compagne, senza determinarne il numero.

Fu stabilita di poi una celebre Congregazione religiosa di Fanciulle e di Vedove, che seguono la Regola di Sant' Agostino, sotto il nome, e sotto la protezion di Sant' Orsola, e si chiamano Orsoline. Sono tutte sotto la direzione de' Vescovi. Non si può dire quanto il loro Istituto sia vantaggioso al pubblico, non solo a cagione de' grandi esempj di pietà, di modestia, di regolarità, e di tutte le virtù che tanto edificano tutti i Fedeli; ma anche per la Cristiana e bella educazione che sommini-

ministrano alle Fanciulle che ammaestrano con tanto zelo, con tanta carità, e con sucoesso fortunato secondo lo spirito del loro Istituto, il quale non ha perduto cosa alcuna del suo primo fervore, e perciò non ha mai avuto bisogno di riforma. La B. Angiola di Brescia stabilì in primo luogo quest' Istituto in Italia l'anno 1537. il quale fu approvato l'anno 1544. dal Pontefice Paolo III. e posto sotto la Clausura e i voti solenni l'anno 1572. dal Papa Gregorio XIII. ad istanza di San Carlo Borromeo, cui questo santo Istituto fu sempre molto a cuore. Poi Maddalena l'Huillier Signora di Santa-Beuve fondò l'anno 1611. le Orsoline in Francia. Il primo Monisterio è quello di Parigi, di dove si sono sparse con un bene infinito nel resto del Regno. Ma l'anno 1606. la Madre Anna di Santonge di Dijon, tanto illustre per la sua eminente virtù, e suo zelo per l'educazione Cristiana delle Fanciulle, aveva fondate in Dola le Orsoline della Franca-Contea, che non essendo in Clausura, sono da più di un Secolo l'ammirazione e la felicità delle Città che hanno, il vantaggio di possederle, senz' aver mai diminuito la perfezione, e 'l primo fervore del loro santo Istituto, allevando le Fanciulle nello spirito più puro del Cristianesimo con un zelo che Iddio colma tutto giorno d'un nuovo successo, distinguendosi in pubblico tanto per una modestia tutta edificazione, quanto per una regolarità che non si è mai cambiata, ed esercitandosi con bene infinito in tutte l'opere di carità conformi al loro stato. Questa illustre Congregazione ha fatto in poco tempo maravigliosi progressi; e in meno di trent'anni videsi stabilita in Dola, in Vesoult, in Besanzon, in San Ippolito, in Arbois, in Porentruy, in Gray, in Pontarlier, in Ornans, in Friburgo negli Svizzeri, in Lucerna, e in Clerval.

RIFLESSIONI.

Non cerchiamo se non di piacere a Dio; non abbiamo altr' ambizione, nè altro motivo in tutte le nostre azioni, se non quello di fare in tutto la volontà di Dio, e mettiamo in Dio ogni nostra confidenza: la nostra sorte non può non esser felice. Iddio saprà venire a capo de' suoi disegni, purchè noi confidiamo nella Provvidenza divina: tutte le cose concorrono al vantaggio di coloro che amano Dio. Sant' Orsola fino dalla sua infanzia non vuole avere altro Sposo che Gesucristo: gli consacra la sua Verginità; il Signore accetta il suo sacrifizio: l'onde e le tempeste in vano s' irritano, Iddio averà cura della sua Sposa, e le farà trovare nel naufragio stesso il porto della salute. Mettiamo tutta la nostra confidenza in Dio, non abbiamo altro disegno che quello di piacergli; non potremo non avere una sorte felice. Vogliamo essere artefici di nostra fortuna; non cerchiamo che i nostri proprj interessi, non consultiamo che la nostra passione, diffidiamo della divina Provvidenza, e mettiamo, per così dire, il disordine nella sua economia co' nostri vani e frivoli progetti: dobbiamo noi stupirci se 'l tutto cade? S. Orsola non domanda a Dio, che di conservargli il dono prezioso della sua Verginità, inspira lo stesso desiderio alle sue Compagne; Iddio esaudisce volontieri simili voti; fa perciò che uniscano al fiore della Verginità la palma del Martirio. Iddio prende una cura particolare dell' Anime caste: ne' soli cuori puri egli si compiace.

GIORNO XXII. DI OTTOBRE.

SANTA NUNILLONE, E SANTA ALODIA SORELLE, VERGINI E MARTIRI.

IN Uesca nella Spagna, dice in questo giorno il Martirologio Romano, le Sante Vergini Nunillone ed Alodia Sorelle, trovarono il complimento del loro Martirio nella morte che i Saraceni lor fecero soffrire per la difesa della Fede.

I Saraceni, voce che in Arabo significa Ladri ed Assassini, erano Popoli discendenti d' Agar e da Ismaele, i quali abitavano ne' Diserti d'Arabia. Nel settimo Secolo il loro Principe nomato Terebonte essendo stato miracolosamente guarito da una malattia mortale, per opera di un santo Missionario Cristiano, si convertì a Gesucristo, e tutta la Nazione imitò il suo esempio; ma poi abbracciarono il partito dell' impostore ed empio Maometto, che da quel tempo hanno sempre seguito. Jetlipa, oggidì Medina, era lor Capitale. Essendosi questi Popoli di molto moltiplicati, conquistarono gran parte dell' Africa verso l' anno 710. e si stabilirono spezialmente in tutto il paese, che si chiama Mauritania, dal qual è venuto il nome di Mori, ch'è stato confuso con quello di Saraceni. Divenuti Padroni di tutta la spiaggia d' Africa sul Mediterraneo, abbracciarono l' occasione favorevole che si presentò di occupare la Spagna. Vitiza Re de' Goti che vi regnava, era stato acceccato, ed i suoi Figliuoli esclusi dalla Corona per opera di Roderico che l' aveva usurpata.

Giuliano, Signore Spagnuolo, Conte di Ceuta Città Capitale di un Governo de' Goti di Spagna, situata sulla spiaggia d' Africa vicina allo Stretto di Gibilterra, dove i Goti possedevano alcune Piazze, avendo inteso che sua Figliuola nomata Cava, era stata violata da Roderico Re di Spagna, dissimulò per qualche tempo il suo dispiacere; e perchè gli Arabi avevano un potente esercito in Africa, prese il pretesto per supplicare il Re di permettergli il lasciar la Corte, e l'andare al suo Governo. Portò seco quanto aveva di più prezioso, ed andò a Ceuta con tutta la sua Famiglia. Dacchè si vide in sicuro, cercò i mezzi di vendicarsi, ed essendosi rivolto a' Mori, promise loro col più infame tradimento, non solo di dar loro in potere il suo Governo, ma anche di renderli Padroni di tutta la Spagna, se avessero voluto dargli delle forze. Muza Luogotenente in Africa di Valix Califa, ovvero Capo de' Saraceni, prese con ardore l' occasione di fare una sì ricca conquista. Gli diede dodicimila Uomini sotto il comando di Taric, il qual entrò in Ispagna l'anno del Nostro Salvatore 711. e si fortificò sul Monte Abila, dinominato poi Gibilterra. Mosè venne in soccorso di Taric, e questi due Generali Saraceni presero, nell' anno seguente 712. Siviglia, e molte altre Città. Nell'anno seguente Roderico fu ucciso, e tutto il paese restò soggetto a' Mori. L' infelice Conte Giuliano non godette per gran tempo del frutto di sua vendetta, e di suo infame tradimento, perchè essendo caduto in sospetto appresso Muza di avere qualche intelligenza co' Cristiani, contro i Saraceni, fu arrestato, e perdette il capo.

I Saraceni essendosi resi padroni di quasi tutta la Spagna, non si può dire con quanta inumanità perseguitarono i Cristiani. Le Chiese per la maggior parte furono convertite in Moschee; i Vescovi, i Sacerdoti, o trucidati per la Fede, o posti in ceppi. La barbara crudeltà de' Maomettani fece ben presto rinascere la persecuzione che la Chiesa aveva sofferta sotto gl' Imperadori Pagani; e per lo spazio di sette ovver ottocent' anni, che i Mori regnarono in Ispagna, diedero alla Chiesa un gran numero di Martiri; fra' quali si può dire, che tengano il primo luogo le sante Vergini Nunillone ed Alodia.

Elleno nacquero verso il principio del nono Secolo nella Castiglia d'un Padre Maomettano e d' una Madre Cristiana, che per la dissimulazione di suo Marito le fece battezzare, e le allevò nella Religione Cristiana. Queste due Fanciulle che non erano differenti nell'età che di un anno, parevano esser nate colle stesse inclinazioni per la virtù; e vedevansi con ammirazione due Fanciulle allevate fra' Maomettani, risolute fino dalla loro Infanzia a non avere mai altro Sposo che Gesucristo, cui si erano affatto consacrate. Il pudore dipinto sul loro volto dava un lustro maggiore alla loro bellezza; e la loro modestia pubblicando il lor amore per la Verginità, le distingueva altamente fra tutte le Persone del loro sesso. Come l'esercizio pubblico della Religione Cristiana era vietato sotto il dominio de' Saraceni, elleno prestavano in privato il loro culto a Dio.

La

La lor pietà era di tanta edificazione, che lor traeva le lodi anche de' Maomettani; e la lor saviezza universalmente riconosciuta, e dappertutto applaudita, lor faceva ancora più onore, che le lor belle qualità, e la nobiltà loro. La lor Famiglia teneva uno de' primi posti fra i Signori Saraceni, ma la lor virtù le rendeva anche più venerabili, che il posto tenuto nel Mondo dalla loro Famiglia. Benchè giovani, furono ricercate in matrimonio da molti Signori, ed elleno seppero sì ben destreggiare co'lor Genitori, che non fu mai possibile il violentare la loro inclinazione; e con singolar provvidenza del Cielo, lor fu sempre lasciata l'elezione del celibato o del matrimonio.

Le nostre due Sante vivevano da vere Religiose nella casa paterna, unicamente applicate alla cura ed allo studio di piacere a Dio; quando il loro Padre che aveva molta stima e compiacenza per esse, morì, e la morte non le lasciò per gran tempo tranquille nel lor ritiramento. La loro Madre ebbe l'imprudenza di rimaritarsi ad un altro Maomettano. Quest' azione lor cagionò tanta maggior afflizione, quanto era meno scusabile nella libertà ch' ell' aveva di eleggere un Marito fra i Fedeli. Il Patrigno infestato di sua Setta non ebbe per esso loro la medesima tenerezza, nè gli stessi riguardi che aveva avuti per esse il lor Padre Maomettano. La lor pietà nella Religione che professavano, gli dispiacque; cercava tutte le occasioni di affliggerle; e la durezza colla quale le trattava, era per esse una domestica persecuzione.

Le sante Fanciulle non poterono starsene gran tempo sotto la possanza tirannica di un Patrigno, il quale non cercava che di tormentarle, per indurre in esse il disgusto del culto di Gesucristo, e spignerle a rinunziarvi. Il Barbaro non permise più ad esse il fare i lor esercizj ordinarj di pietà; la lor ritiratezza non fu più di suo gusto; e non le trattava più da Figliuole della casa, ma da Schiave. Averebbon elleno voluto soffrire per Gesucristo trattamenti sì indegni; ma temendo tutto da un Maomettano violento e crudele, si videro costrette a lasciare la casa paterna, per ritirarsi appresso una Zia che avevano dalla parte della lor Madre, la qual essendo Cristiana, aveva tutto il contento di tenere appresso di se due Nipoti di una sì rara virtù, e la saviezza delle quali era stimata nel paese per un prodigio.

Il lor soggiorno in una casa tutta Cristiana, fu tanto più dolce, quanto la ritiratezza vi era più tranquilla. Ivi trovandosi disimpegnate dalla vessazione domestica che avevano sofferta, si applicarono con ogni libertà a servire a Dio con più fervore che mai, ed a rendersi tutto giorno più grate a Gesucristo loro divino Sposo, a cui si erano consacrate senza circonspezione e riserva. Il lor digiuno era rigoroso e continuo, le loro orazioni non erano interrotte se non da altri esercizj di pietà e da opere buone. Avevano lavorato un Oratorio segreto nell' intimo della Casa, dove diffondendo giorno e notte il loro cuore avanti a Dio, nudrivano l'ardente desiderio che avevano di spargere il loro sangue per la Fede, coll' esercizio più rigoroso della penitenza.

Per quanto fossero solitarie le due Sante Vergini, la lor virtù si fece strada a traverso a tutte le diligenze che prendevano di vivere nell' oscurità. L' opinione di lor santità si sparse tanto per tutta la Città, che non fu possibile alla loro Zia il tenerle nascoste, specialmente dopo che Adderamo Re de' Mori o Saraceni ebbe dichiarata la guerra a' Cristiani di Spagna. Questo Principe infestato dell' empie chimere della Setta de' Maomettani, vedendosi non solo Padrone di tutte le Provincie di Spagna, che i Saraceni avevano tolte a' Goti, ma in istato anche di più avanzare le loro conquiste, risolvette di sterminare tutti i Cristiani de' suoi Stati, per lo meno di metterli fuor di stato di sollevarsi. Si udirono pubblicare dappertutto de' Decreti e degli Editti fulminanti contro i Cristiani. Tutte le Chiese furono, o demolite, o profanate, e furono veduti giugnere da tutte le Città del Dominio Maomettano, degli Uficiali Mori, con ordine di far sapere a tutti i Fedeli, che 'l Principe

Maomettano voleva che tutti i suoi Sudditi fossero di sua Religione. La costernazione fu grande fra tutti i Cristiani della Spagna soggetta a' Saraceni. Come la Città di Barbita o Verveta, nella quale Nunillone ed Alodia facevano la loro dimora, e credesi esser Castro Viejo vicino a Najara in Castiglia su i confini della Navarra, era sotto il giogo degl'Infedeli, vi furono ben presto veduti giugnere gli Uficiali del Re de' Mori, con ordine di fare una esatta ricerca di tutti i Cristiani, e di costrignerli con ogni sorta di tormenti ad abbandonare Gesucristo, e ad abbracciare il Maomettismo.

Se videsi allora rinnovarsi in Ispagna la crudele persecuzione di Daciano contro i Fedeli, vi si vide ancora rinnovare la generosità e la costanza de' Fedeli sotto il Principe Maomettano. I tormenti non iscossero la loro Fede; vi fu un gran numero di Martiri generosi di ogni condizione, e di ogni età; ma in questo gran numero Santa Nunillone e Santa Alodia fecero comparire una magnanimità superiore alla lor età ed al loro sesso, e fecero trionfare la Fede di Gesucristo con una costanza, che le rende eguali a' Martiri più famosi.

La riputazione di queste due Vergini illustri era troppo universale in tutta la Città, e la lor eminente virtù troppo vi risplendeva, perchè potessero starsene per lungo tempo ignote all' Uficiale. Quello che contribuì anche molto a farle conoscere, fu la nobiltà del loro sangue, e la distinzione nella qual era la loro Famiglia nel paese. Furono subito accusate agli Uficiali del Re, che avevano la commissione per la ricerca de' Cristiani; furono dipinte a que' Ministri come le due più zelanti Cristiane, la virtù delle quali brillava in tutto il Regno con gran splendore, ed aggiugnevano all' eminente virtù, tutte le più brillanti qualità che fanno nel Mondo tutto il merito delle Persone del loro Sesso. Un ritratto sì vantaggioso stimolò la curiosità del primo Uficiale che faceva la funzione di Giudice. Ordinò fossero prese le due Sorelle, e gli fossero condotte. La Casa in cui erano, fu ben presto investita. Il primo avviso che lor ne fu dato, in vece di spaventarle, le colmò di una sensibil gioja, che non potè da esse esser dissimulata. Essendosi nel punto stesso prostrate avanti il Crocifisso, si offerirono a Dio in qualità di vittime destinate al sacrificio della lor vita, sospirato per gran tempo da esse; essendosi poi alzate, si abbracciarono con tenerezza, ed animandosi reciprocamente al Martirio con termini tanto patetici, e tanto teneri, che coloro i quali erano presenti non poterono rattenere le loro lagrime, elleno sole comparivano cogli occhi asciutti, e colla gioja dipinta sul loro volto. Averebbesi detto esser elleno due Spose che andavano alle nozze, tanto si facevano vedere sollecite per la Corona del Martirio, che lor non poteva venir meno. Avendole condotte gli Uficiali al Palazzo, le presentarono al Giudice. Per quanto barbaro fosse il Saraceno, restò commosso tanto dalla lor aria nobile e dalla loro modestia, quanto dalla loro bellezza. Le ricevette con molta civiltà, si scusò subito sopra l' ordine che aveva dal Principe, e sopra l' obbligazione indispensabile, in cui si trovava di farle comparire avanti al suo tribunale. Lor domandò il loro nome, la lor qualità, e s' erano Cristiane. Noi le siamo, amendue risposero d'un tuono costante ed ardito, e le saremo persino alla morte; Ma se 'l Re vuole che siate di sua Religione, risponde l' Uficiale; Noi pregheremo Dio, replicano le due Sorelle, che gli faccia la grazia di essere della nostra; perchè senza di essa non si può entrare nel Cielo. Bisogna tuttavia, mie Signore, o abbandonare la Fede di Gesucristo, o perdere la vita, soggiugne l' Uficiale. Noi non perderemo questa vita, rispondono le due Sante, altro non faremo che cambiarla in una molto più felice ed eterna, esente da tutte le miserie di questa. Sarà possibile, continua l' Uficiale, che così giovani, di sì rara bellezza, destinate a divenire le Spose de' principali Signori della Corte, e ad essere ben presto le prime Dame della Spagna, (perchè ho l' ordine dal Re mio Signore di promettervi tutto ciò, se volete abbandonare la vostra Religione) vogliate preferire una morte crudele ed ignomi-

ignominiosa a tutti questi vantaggi? Avete troppo spirito, e siete troppo savie per sacrificar tutto, ricchezze, onori, piaceri, la stessa vita, ad una opinion pazza di Religione: credetemi, mie Signore, non vi precipitate con una ostinazione sì mal fondata. Accettate il partito che vi offerisco, e non mi costrignete a trattarvi mio mal grado da Schiave: Non pensate più a Gesucristo. O Maometto, o la morte.

Le due Sante avevano ascoltato l'Uficiale senza dir parola, cogli occhj dimessi, e con sembiante molto modesto. Tutti avevano gli occhi sopra di esse, ed attendevano quello avessero detto in risposta. Dacchè l'Uficiale ebbe terminato di parlare, dissero: Le vostre offerte, per quanto sieno lusinghiere, possono abbagliare le Fanciulle Maomettane, ma non saranno mai effetto alcuno in noi; e le minacce che voi ci fate de' più crudeli supplicj, anche meno ci scuotono. L'esser noi costanti nella Fede non è ostinazione, è dovere, è ragion, è saviezza. Per quello risguarda le ricchezze, gli onori, i piaceri di questo Mondo che tanto vantate, sappiate che noi non ne attendiamo che di spirituali nell'altra vita: lasciamo questi beni materiali all'anime terrestri, le quali non possono attendere nell' altra vita che supplicj eterni. Perdere la Fede di Gesucristo, è un perder tutto: non vi è altra vera Religione, che la Religione Cristiana; non vi rechi dunque maraviglia il voler noi vivere e morire in questa sola Religione.

Il Giudice vedendole in una sì forte risoluzione, prese il partito di metterle fralle mani di alcune Donne Maomettane scaltre e persuasive, per guadagnarle, e prevertirle. Il mezzo perniziosо non riuscì più che gli altri. Le male Donne in vano posero in uso tutti i loro più pericolosi e maligni artificj. Le nostre due Vergini Cristiane resero inutili tutti i loro sforzi. Le Donne dopo aver perduto molto tempo, sempre coperte di confusione, ogni volta che prendevano a sedurle, dichiararono al Giudice, che l'ostinazione delle due Sorelle era invincibile, e che nulla non sarebbe mai sufficiente di far loro cambiare di sentimento e di Religione. L' Uficiale non osò di nuovo interrogarle, essendo sì mal riuscito nelle sue prime interrogazioni. Lor pronunziò la sentenza di morte, e lor fece troncare il capo senza romore nella prigione lo stesso giorno, che fu secondo S. Eulogio il dì 22. di Ottobre dell' anno 841. Le due Eroine Cristiane udirono pronunziare la lor sentenza di morte, con una costanza che può essere inspirata dalla sola grazia, e la ricevettero con un allegrezza che recò stupore a' Mori. I loro corpi furono seppelliti nel luogo del lor trionfo. I miracoli che di poi seguirono, resero celebre il lor sepolcro. Fu fatta poi una traslazione de' loro corpi con molta solennità nella Badia di San Salvatore di Lejer, nel Regno di Navarra. La lor Festa si celebra ogni anno nel dì 22. di Ottobre con divozione straordinaria e con gran concorso di Popolo in Uesca sopra il fiume d' Isvela in Aragona, ed in Bosca, dove si conserva una parte di lor Reliquie.

RIFLESSIONI.

IN mezzo al Maomettismo, sotto gli occhj di un Padre Saraceno, fra i maggiori nemici della Religione Cristiana, due Fanciulle si nudriscono nella più insigne pietà, vivono nella più dilicata purità di costumi, consacrano la lor Verginità a Gesucristo, divengono colla loro modestia, colla loro savиezza, e colla lor patente santità l'ammirazione degli stessi Maomettani, e in mezzo a' Barbari fanno trionfare la Fede Cristiana. O quanto quest' esempio fa de' crudeli rimproccj ad un gran numero di Persone Cristiane, che nate ne' più be' giorni del Cristianesimo, allevate da Genitori Cristiani, in mezzo allo splendore di tanti buoni esempj, in un secolo tanto Cristiano quanto polito, e in cui si può dire che la vera pietà è universalmente applaudita; vivono in una dimenticanza continua di Dio, portano la licenza e l' irreligione persino appiè degli altari, e screditano colla sregolatezza de' costumi, la santità del nostro Vangelo! Santa Nunillone e Santa Alodia sono ferventi Cristiane e Vergini venerabili fra

fra' Maomettani: che sono oggidì fra' Cristiani tante Fanciulle mondane? La ritenutezza, la modestia, la divozione fanno elleno il lor carattere di distinzione? E fralle Figliuole di Sion, Gesucristo numera egli un gran numero di Serve fedeli? Se la Chiesa celebra tutto giorno la memoria de' Santi, lo fa non solo per prestar loro il culto Religioso che lor è dovuto, lo fa anche per istruirci. I lor santi esempj sono gran lezioni. Felice chi sa trarne profitto. Nulla è più vantaggioso e più istruttivo che la lettura della vita de' Santi. Che dispiacere più tormentoso che l' essersi resa inutile una sì salutar lettura!

GIORNO XXIII. DI OTTOBRE.

San Giovanni di Capistrano Confessore.

SAn Giovanni di Capistrano, tanto famoso nel Secolo XV. per la sua eminente virtù, e per lo suo gran zelo a favor della Religione, che lo hanno reso tanto benemerito di tutta la Cristianità, nacque in Capistrano vicino all' Aquila nell' Abruzzo nel Regno di Napoli. Fu Figliuolo di un Gentiluomo Angioino, il quale si era ammogliato in Italia, essendo alla Corte del Duca di Angiò, ch'era stato coronato Re di Napoli, in Avignone. Studiò la Grammatica e l'Umanità nel suo paese, e i progressi che fece in poco tempo, fecero sicurtà di quelli che doveva poi fare nelle Scienze. Fu mandato a Perugia per istudiarvi la Legge Canonica e Civile. Vi si distinse tanto colla regolarezza de' suoi costumi, colla vivacità del suo ingegno, e colla sua eloquenza, che gli fu data una Carica di Giudicatura, alla quale soddisfece con una integrità e con una saviezza sì poco comune, che uno de' Principali della Città, vinto dalle sue rare qualità, gli diede sua Figliuola in matrimonio. Tutto gli arrideva nel Mondo; e il giovane Magistrato risplendeva tanto per lo suo merito, che per lo favore e rango, che aveva nella più florida fortuna: quando Iddio che non lo aveva dotato di tante belle qualità per farne uno Schiavo del Mondo, mescolò d'una salutare amarezza quelle prime gioje, arrestò il corso delle sue seducenti prosperità, e dissipò in un momento tutte le lusinghiere speranze di quella fortuna nascente.

Essendosi dichiarati i Perugini contro Ladislao Re di Napoli, ebbero a sostenere una guerra, che risultò in vantaggio degli Abitanti. Si venne ad accorgersi, che Giovanni favoriva il partito di Ladislao, e aveva dell' intelligenza coll'esercito di quel Sovrano. Altro non vi volle per renderlo sospetto. Fu arrestato. In vano tentò di giustificarsi, e di far vedere, che non erasi affaticato che nell'accomodar le parti; fu posto prigione, dove attese gran tempo, ma in vano, che Ladislao lo domandasse, e s' impiegasse nel proccurargli la libertà, che non aveva perduta se non nel di lui servizio. Questa dimenticanza del Principe fece fare delle seriose riflessioni al nostro Santo, sopra il poco fondamento che dee farsi sull'amicizia de' Grandi, e sopra l' instabilità e 'l niente de' beni di questo Mondo. Per colmo di felicità per esso, sua Moglie venne a morire, ed essendo sciolti i suoi legami, risolvette di affaticarsi nell' acquisto di una più soda fortuna. I sentimenti di Religione s'impadronirono allora del di lui cuore. Si arrossì di aver avuto un altro oggetto alla sua ambizione: il Mondo gli si fece vedere qual è, e sentendo un dispetto interno di averlo per sì gran tempo servito in pregiudizio di sua salute, risolvette di abbracciare lo stato Religioso, di consacrarsi del tutto a Dio, e di non avere mai altro Signore. Vendette tutti i suoi beni, ne pagò il suo riscatto, e passò dalla prigione al Monisterio. Aveva eletto l' Ordine di S. Francesco. Pagati dunque i suoi debiti, e distribuito a' poveri tutto ciò che gli restava di sue facoltà, andò al Convento del Monte della Stretta Osservanza. Vi fu ricevuto: ma il Guardiano temendo, che la sua risoluzione fosse l'effetto d' un transitorio dispetto, volle provare la sua vocazione con tutto ciò che può immaginarsi di maggior umiliazione e fatica. Gli fece fare subito il giro della Città di Perugia a Cavallo di un Asino, coperto

petto di un abito atto a muovere il riso, avendo in capo una mitra di cartone, nel quale erano scritti molti peccati. La prova era molto aspra per un Uomo di trent' anni, ch' era comparso con splendore nella Città, e vi si aveva fatto una riputazione di saviezza, di prudenza, ed' Uomo di talento; ma il gran cuore, e la generosità verso di Dio furono il suo carattere in ogni occasione. Non aveva lasciato il Mondo che per metà, e contento di reprimere in se il rimanente del suo spirito, n' estinse persino il minimo sentimento con questa segnalata vittoria. Tutte le altre umiliazioni del Noviziato non gli costarono più cosa alcuna. La sua divozione, il suo fervore, superavano il tutto. Come aveva cominciato tardi, Iddio volle che si avanzasse per via di atti eroici nella strada della perfezione; e misurando la profondità delle fondamenta all' altezza dell' edifizio, il Signore lo esercitò col mezzo di umiliazioni molto proporzionate a i gran disegni che aveva sopra di esso. Fu discacciato per due volte dal Convento come un miserabil soggetto, incapace de' minori impieghi della Religione. Questo affronto non fu sufficiente per superare la sua costanza. Si fermò alla porta del Convento, soddisfatto di avere gli stessi avanzi de' poveri. Una perseveranza sì eroica lo fece rientrare, ma sotto condizioni sì dure, che non averebbesi mai potuto immaginarsi, che avesse avuto il coraggio di accettarle. Egli sempre aggiugneva qualche cosa di più severo alle penitenze che gli erano imposte, finchè la sua pazienza e la sua umiltà stancarono la durezza che avevasi per esso lui, e fecero arrossire la severità eccedente di coloro che volevano stancare la sua pazienza. Fu anche ammesso alla Professione. Vi si preparò con nuovo fervore, che gli fece passare tre giorni interi nell' orazione, senza prendere alcun cibo.

Dopo la sua Professione, la sua vita fu un continuo digiuno; non mangiava che una sol volta al giorno, e passò trentasei anni senza mangiar carne. Dormiva su il pavimento, e il suo sonno non era più che di tre ore. Il sangue onde le mura erano tinte, pubblicava l' eccessive macerazioni della sua carne, e l' innocente crudeltà delle sue sanguinose discipline. Ne' sette primi anni camminò sempre a piedi ignudi, senza zoccoli, o sandali. Le sue vestimenta tessute di toppe, mostravano la sua estrema povertà, da esso sempre amata secondo il primitivo spirito del suo Ordine. E' facile il comprendere da tutte queste virtù qual fosse la sua divozione. Morto a se stesso, non più viveva che di Gesucristo, e di Gesucristo in Croce. Il suo cuore acceso del più ardente amor di Dio, non lo perdeva mai di vista. La sua vita era una orazione continua, che non era interrotta dalle occupazioni di carità. Vedevasi poche volte ginocchioni a' piedi del Crocifisso, ovvero avanti il Santissimo Sacramento, che non fosse creduto rapito in estasi; e le lagrime che scorrevano allora dagli occhi suoi, manifestavano i sentimenti d' amor del suo cuore. La sua tenera divozione verso la santa Vergine corrispondeva all' amor ardente che aveva per Gesucristo; e diceva, che la Provvidenza non gli aveva dato il nome di Giovanni, se non per fargli intendere, che lo destinava ad essere il Favorito del Figliuolo, e il Figliuolo della Madre.

Il Sacerdozio che ricevette subito dopo la sua Professione, fu per esso lui una sorgente abbondante di quelle grazie straordinarie, onde Iddio lo favoriva. I Superiori avendo conosciuto il suo talento eminente per lo pulpito, lo impiegarono nel sacro Ministerio della parola di Dio: predicò nelle Città principali con successo inudito; i singhiozzi e le lagrime de' suoi Uditori interrompevano d'ordinario le sue predicazioni, le quali erano sempre seguite da conversioni famose. Allora il nostro Santo strinse una stretta amicizia con San Bernardino di Siena. Lo stesso spirito unì strettamente que' due gran cuori, ch' erano chiamati gli Appostoli dell' Italia. La Riforma che San Bernardino aveva prese a fare del suo Ordine avendogli tratte molte persecuzioni, il nostro Santo, non contento di essere il seguace delle sue gran virtù, voll' essere ancora il suo Apologista. Andò apposta a Roma per di-

difenderlo avanti al Papa e Cardinali, contro le calunnie e gli errori di coloro che disapprovavano la sua divozione verso il Santo Nome di Gesù. Il nostro Santo si fece conoscere da tutta la Corte di Roma in quella occasione, e si fece una riputazione che molto si oppose al suo disegno, che aveva conceputo di terminare i suoi giorni nell' oscurità della solitudine.

Sin dal fine del Secolo XIII. era nata nella Marca d' Ancona una Setta mostruosa di Monaci vagabondi, quasi tutti Apostati, sotto il nome di Fraticelli, i costumi corrotti de' quali e gli errori scandalezzavano tutta la Chiesa. Il Papa Bonifazio VIII. avendoli condannati, ordinò agli Inquisitori di procedere contro di essi come contro una Setta di Eretici. Giovanni XXII. rinnovò contro di essi tutti gli anatemi, che avevano fulminati i suoi Predecessori. Questi Fanatici non poterono essere sterminati nè da quel Papa, nè da molti de' suoi Successori, e al tempo del nostro Santo quella schiatta di vipere pullulava ancora in Italia. San Giovanni di Capistrano ebbe l' Ufizio d' Inquisitore contro i Fraticelli, e il suo zelo fu sì efficace, e sì fortunato, che venne a capo di liberarne l'Italia. Il Papa Eugenio IV. allettato dalle benedizioni abbondanti che Iddio spargeva sopra tutto ciò ch' era preso a fare dal nostro Santo, lo fece suo Nunzio in Sicilia, e lo impiegò nel Concilio di Firenze ad affaticarsi per l' unione de' Greci co' Latini. Lo inviò a i Duchi di Borgogna e di Milano per distaccarli dal partito di coloro che si erano rivoltati contro la Santa Sede, e dell' Antipapa Felice V. del quale que' due Principi si erano resi fautori. Lo inviò anche al Re di Francia Carlo VII. ed egli soddisfece a tutte quelle commissioni col successo che Iddio d' ordinario concede a' Santi, e alla soddisfazione del Papa.

Intanto affaticandosi con tanta gloria per lo bene della Chiesa, San Giovanni non si affaticava con minor frutto per lo bene particolare di tutto l' Ordine di San Francesco. Ne fece rinnovare il primo spirito col mezzo di savie costituzioni, ch' egli fece fare in un Capitolo Generale, al quale assistette, e colla cura che prese di farvi rifiorire la disciplina regolare. Fu spezialmente di un potente soccorso a San Bernardino di Siena per lo successo della Riforma, e fu diputato in Oriente dall' autorità della Santa Sede per ristabilire l' Osservanza nelle Case che 'l suo Ordine vi possedeva. I frutti del suo zelo e delle sue fatiche anche più si avanzarono; e fu anche associato a San Lorenzo Giustiniano per visitare le Case de' Gesuati, che avevano bisogno di qualche riforma.

Il Successore del Papa Eugenio, Niccolò V. conoscendo il raro merito e la virtù tanto potente del gran Servo di Dio, lo fece Commissario Appostolico in Alemagna, in Boemmia, in Polonia, e in Ungheria; e in ogni luogo si videro lo stesso zelo, lo stesso frutto, lo stesso successo. Tutte le benedizioni accompagnavano le sue fatiche. Uscivasi in folla dalle Città per venire incontro ad esso; e non usciva da alcun luogo, che 'l tutto non avesse cambiato aspetto. Genti mondane, Comunità Religiose, Clero, tutti avevano parte alle sue benigne influenze. Convertì degli Eretici senza fine, e in ispezieltà degli Ussiti, de' quali confuse Rockysana loro Capo, e ricondusse un numero prodigioso di Scismatici alla Chiesa. Le sue prediche e le sue visite degli Spedali annunziavano il suo arrivo, e le conversioni miracolose che faceva, n' erano il frutto. Ebbe a perire in questa lunga e pericolosa spedizione, non solo per le fatiche immense ch' ebbe a soffrire, ma spezialmente a cagione del veleno che gli fecero dare due volte gli Eretici, e dal quale non fu preservato che da una protezione particolare del Cielo. Il suo zelo infaticabile si stese ancora verso gli Ebrei. La loro ostinazione non potè resistere alla carità di un Appostolo tanto potente in opere e in parole. In fine, se i Turchi, nemici mortali del nome Cristiano, ricusarono di aprire gli occhi a i lumi della Fede, che 'l nostro Santo portava in ogni luogo, furono per lo meno costretti a cedere all' efficacia di sue orazioni.

Maometto II. terrore dell' Europa, e fla-

flagello di Dio per gastigare nelle loro sregolatezze i Cristiani, minacciava tutta la Cristianità colla superiorità delle sue armi. Aveva annichilato l' Imperio de' Greci colla presa di Costantinopoli l' anno 1453. *Si* era già reso padrone di dodici Regni, ed aveva conquistate più di ducento Città: quando venne ad assediare Belgrado l'anno 1456. con un Esercito potente, che altiero per le sue Vittorie, nulla meno si prometteva che la conquista di tutto l'Imperio Cristiano, e si lusingava d' inalberare quanto prima lo stendardo Ottomano dentro la stessa Roma. Ad una potenza sì formidabile non si credette poter opporre cosa più forte di San Giovanni di Capistrano. Il Papa lo elesse per Predicatore, e per Capo della Crociata. I primi frutti delle sue Prediche furono un sicuro presaglo della vittoria. Unì tutte le forze di Ladislao Re d'Ungheria, del valoroso Unniade Vaivoda di Transilvania, e di Giorgio Despoto di Russia. Maometto superiore in truppe e in valore, poco temeva que' Principi confederati; ma non conosceva la virtù onnipotente di San Giovanni di Capistrano, che 'l Cielo aveva posto alla testa dell'Esercito de' Cristiani. I due Eserciti essendo in procinto di venire alle mani, fu veduto il nostro Santo col Crocifisso alla mano andare di fila in fila, ad animare i Soldati, ridacendo loro a memoria, che combattevano per Gesucristo Dio degli Eserciti. La presenza del nostro Santo inspirò tanta confidenza ne' Cristiani, che fin dal primo urto l' Esercito Ottomano fu posto in rotta, Maometto restò ferito, e quasi tutte le Truppe furono tagliate a pezzi. La vittoria fu compiuta, fu perciò miracolosa; e non solo tutti i Principi, ma anche tutti i Cristiani confessarono di esserne debitori al zelo, alle orazioni, e alla santità del nostro Santo, che avendo soddisfatto a tutti i doveri d'un Uomo Appostolico, e d' un Servo Fedele, e gloriosamente terminati gl'impieghi del suo ministerio, andò ben presto a trionfare nel Cielo, e a ricevervi i frutti eterni di sue fatiche. Essendosi ritirato nel Convento di Villech vicino a Sirmico in Ungheria, vi morì colla morte de' Giusti, dopo tre mesi, l' anno 1456. in età di 71. anno, colmo di virtù e di meriti. Il suo Corpo essendo poi fuggito dalla crudeltà de' Turchi, non potè fuggire dall'empietà de' Luterani. Fu disotterrato, e gettato nel Danubio; ma fu felicemente ritrovato da' Cattolici, che lo portarono in Elloe vicino a Vienna in Austria, dov' è al presente con religiosità conservato, e onorato con molta divozione de' Fedeli. Iddio ha reso il suo Sepolcro sì glorioso per tanti miracoli, che ne sono stati composti de' Libri interi. Fu beatificato dal Papa Leone X. e l'anno 1690. è stato solennemente canonizzato dal Papa Alessandro VIII.

RIFLESSIONI.

Le disavventure sono vantaggiose, quando si sa trarne profitto per la propria salute. Di che non è debitore Giovanni di Capistrano alla sua disavventura! Passa dalla prigione al Monisterio, e dal Monisterio al Cielo. Felici le tempeste che ci gettano in porto. Non vi è avversità che non sia un mezzo di salute a chi ne sa fare un buon uso. Una continuazione di prosperità nel Mondo è spesso contrassegno di riprovazione. Che fervore, che perseveranza del nostro Santo nelle prove più dure! La vera virtù non ischiva le più dure umiliazioni. La passione poteva aver parte in quelle ch' erano proccurate al nostro Santo; ma Iddio non le permetteva che per rendere la sua virtù più soda e più patente. Quai importanti servizj non ha reso al suo Ordine ed a tutta la Chiesa l' umile Religioso, ch' era stato discacciato dal Convento, e consideravasi come inutil soggetto? I più alti edificj hanno bisogno di più profonde fondamenta. O quanto è formidabile un Santo che combatte alla testa di un esercito contro i nemici del nome Cristiano! ed un esercito è invincibile, quando ha un Santo alla testa! San Giovanni divenuto Capo della Crociata contro i Turchi, col Crocifisso alla mano, disperde, fa sparire la nuvola spaventevole d' Infedeli, che altieri per lo prodigioso lor numero, e per le loro vittorie, nulla meno si promettevano che la conquista di tutto il Mondo Cristiano, e si vedevano vicini

ad

ad inalberare la mezza Luna persino sulle mura di Roma. Noi tutti abbiamo de' formidabili nemici, contro i quali dobbiamo combattere, e vincere: abbiamo Gesucristo Crocifisso profondamente impresso nel cuore, siamo sicuri della vittoria. Tutto l'Inferno armato contro di noi non può resistere alla nostra mortificazione. Il Corpo del Santo è sottratto alla inumanità de' Turchi, ma non è tolto al furore ed all'empietà degli Eretici. Tanto è vero che la malizia dell'Eresia contro Dio ed i suoi Santi, sempre a superato quella degl'Infedeli.

GIORNO XXIII. DI OTTOBRE.

SAN PIETRO PASQUALE, VESCOVO E MARTIRE.

DOppochè i Mori si furono impadroniti di tutta la parte meridionale della Spagna, cioè dopo l'anno 713. che l'infelice Re Roderico restò ucciso nella battaglia che perdette, gl' Infedeli, che il Conte Giuliano vi aveva chiamati dall' Africa, avendo ridotti i Goti a ritirarsi ne' Monti di Lione, delle Asturie, e della Galizia, stabilirono il lor tirannico dominio nel paese, e ridussero tutti i Cristiani in una deplorabile servitù. Per quanto crudele fosse la persecuzione, ella non estinse la fede. Iddio vi si conservò nel corso di più di settecent' anni, de i Servi fedeli e generosi, che nel mezzo ad una sì dura schiavitudine conservavano tutta la libertà e tutto il zelo di veri Figliuoli di Dio; impiegavano le lor facoltà, e la stessa lor vita per mantenere il culto divino, e per sollevare i loro Fratelli prigionieri nelle loro miserie.

Una Famiglia spezialmente, originaria di Valenza, distinta a cagione di sua pietà e de' suoi gran beni, si segnalava da gran tempo in questi esercizj di carità. Contava di già cinque Eroi Cristiani, che avevano sparso il loro sangue per la Religione; e i lor Discendenti, eredi del loro zelo e della loro pietà, impiegavano la maggior parte delle lor rendite nel mantenere il Convento del santo Sepolcro in Valenza. La loro Casa era il rifugio di tutti gl' Infelici, e l' albergo ordinario de' Religiosi, che venivano a riscattare gli Schiavi, e singolarmente del famoso Fondatore dell' Ordine della Mercede S. Pietro Nolasco. Questo gran Santo vedendo, che i suoi insigni benefattori non avevan Figliuoli, domandò a Dio con fervore, che loro volesse dare un Erede e della loro pietà e del loro zelo. Fu esandito. Ebbero un Figliuolo, che venne al Mondo l'anno 1227. e fu da essi nomato Pietro, in considerazione di S. Pietro Nolasco.

L'educazione che diedero a questo Figliuolo d' orazione, corrispose perfettamente a i disegni, che Iddio aveva sopra quel Vaso di elezione, e al fondo di Religione che avevano i suoi Genitori. Il naturale felice e le belle inclinazioni del giovane Pietro fecero ben presto conoscere, che il Signore lo aveva prevenuto colle sue più dolci benedizioni persino dalla sua nascita. Averebbesi detto ch'egli fosse nato coll' amor della Religione, e con una carità ardente verso i Poverelli. Era suo piacere il distribuire da se stesso le limosine, che lor facevano i suoi Genitori. Vi aggiugneva ciò che la sua religiosa industria l' obbligava a togliere da quanto gli era dato, o per suoi passatempi, o per suo proprio cibo; e non fu mai possibile, tuttochè fosse Fanciulletto, il far ch' ei mangiasse la mattina ne' giorni di digiuno. Dacch' ebbe appreso il Catechismo, suo diletto fu l'insegnarlo a' Fanciulli di sua età co' quali si trovava, e singolarmente a' Fanciulli de' Mori. Raccontasi un fatto assai singolare. Avendo udito raccontare i mali trattamenti che i Mori facevano agli Schiavi Cristiani, alcuni de' quali avevano riportata la palma del Martirio, il Fanciulletto concepì un desiderio sì grande di esser Martire, che pregò un giorno i suoi Compagni di trattarlo come i lor Genitori trattavano gli Schiavi Cristiani; e avendo gl' Infedeli di Valenza suscitata una orribile persecuzione contro i Cristiani, si durò gran fatica nel ritenere il piccolo Pasquale in Casa, non desiderando egli altra cosa che l'esser Martire.

I suoi Genitori avendo riscattato un santo

santo Sacerdote, il qual era molto dotto, gli assegnarono l'educazione del loro Figliuolo, e l'ammaestrarlo ne' suoi studj. In una scuola sì buona fece progressi stupendi. Divenendo dotto in tutte le scienze, divenne anche più santo. L'orazione e lo studio occupavano tutto il suo tempo; e non parlavasi fra' Cristiani, che della virtù eminente e del merito straordinario di questo Giovane: quando il Re d'Aragona avendo sconfitti i Mori, e tolto ad essi il Regno di Valenza, intese le rare qualità, la pietà e il zelo del nostro Santo, e lo nomò Canonico della Cattedrale. Impegnato nello stato Ecclesiastico, ne volle soddisfare a i doveri; si applicò allo studio con maggior diligenza, e andò insieme col suo Precettore a Parigi per ridurre a perfezione la sua Teologia. La sua virtù e il suo bell'ingegno vi si fecero ammirare ben presto: non si parlava nell'Università, che del Giovane Spagnuolo; e il Vescovo innamorato di sua pietà e de' suoi rari talenti, gli conferì gli Ordini sacri, e gli ordinò di predicare per ogni luogo il Vangelo. Egli lo fece con un successo inaudito: nè ciò gl'impedì l'imparare nella Università. Vi prese la laurea Dottorale, benchè fosse per anche molto Giovane.

Gli onori che riceveva in Parigi, non raffreddarono in conto alcuno il suo zelo verso i poveri Schiavi Cristiani, che gemevano sotto il dominio crudele de' Mori in Ispagna. La sua tenera divozione verso la santa Vergine, unita alla sua ardente carità per gli Schiavi, gli aveva inspirato da gran tempo il desiderio di entrare nell'Ordine di Nostra Signora della Mercede della Redenzione de' Cattivi, di recente istituito da S. Pietro Nolasco. Andò ad esso in Ispagna: il santo Fondatore, che lo aveva ottenuto dal Cielo colle sue orazioni, lo ricevette con tanto maggior piacere, quanto meglio conosceva il presente, che al suo Ordine era fatto dal Signore. Gli diede l'abito in Valenza l'anno 1251. e sino dal primo giorno si ammirò nel Novizio un modello compiuto della perfezion Religiosa. Tutta l'applicazione de' Superiori fu nel moderare il suo fervore, l'amor delle umiliazioni e de' patimenti.

Subito dopo la sua Professione fu impiegato a predicare, e ad insegnare la Teologia. Soddisfece all'uno e all'altro col frutto e col successo, che lo accompagnavano per ogni luogo. Crescendo tutto giorno la sua riputazione, il Re d'Aragona lo domandò per Precettore del Principe Infante D. Sancio suo Figliuolo, che aveva abbracciato lo stato Ecclesiastico. La Corte era per esso lui un mesto soggiorno, tuttavia fu necessario l'arrendersi. Vi soddisfece al suo impiego con tanta soddisfazione del Principe, e con tanta dignità e successo, che l'Infante fece de i progressi tanto maravigliosi sotto la sua direzione nelle Scienze Umane, e in quella de' Santi, ch' entrò nell'Ordine della Mercede, di cui divenne e l'ornamento e la gloria. Il ritirarsi del Giovane Principe diede il comodo al nostro Santo di andare a far una Redenzione di Schiavi Cristiani fra i Mori. Vi santificò quelli che non potè redimere. Nel suo ritorno trovò, che il Principe era stato eletto Arcivescovo di Toledo, e lo aveva domandato al Papa Urbano IV. per suo Suffraganeo. Per quanto alieno fosse il nostro Santo da ogni dignità Ecclesiastica, fu duopo ubbidire al Sommo Pontefice, che lo aveva nominato Vescovo Titolare di Granata, ch' era ancora sotto la potenza de' Mori. Fu consacrato l'anno 1262. e si vide ben presto nella sua Persona uno de' Successori più degni degli Appostoli. Come la Diocesi di Toledo gli era stata confidata, cominciò dal farne la visita. Non vi fu Città, Villaggio, o Castello, che non cambiasse aspetto sotto un tal Pastore. La Disciplina Ecclesiastica, che molto erasi rilassata, ripigliò il suo primo splendore; e tutta la Diocesi ben presto provò gli effetti delle sue scorse Appostoliche. Fece de i regolamenti ammirabili per la riforma de' costumi; l'ignoranza regnava fralle Persone di Chiesa, e spezialmente ne' Curati: compose un Libro eccellente per loro istruzione, e gli abusi più inveterati furono ben presto ridotti a nulla dall'efficacia di sua Pastoral vigilanza. Ma tre anni dopo essendo morto il giovane Arcivescovo, egli

egli restò sgravato dalla direzione della Diocesi.

Appena si vide sgravato da quel peso, che l'amore della solitudine lo spinse ad andarsi a rinchiudere in un Convento del suo Ordine. Il desiderio di spargere il suo sangue per Gesucristo, del quale il suo cuore era acceso fino dall'età di sett'anni, lo spinse a bramare ardentemente di passare nell'Africa. Nella speranza di ottenere dal Signore questa Missione, ne fece molte anche più fruttuose in Portogallo e in Ispagna; e per rendere il frutto di sue missioni eterno, fondò de i Conventi del suo Ordine in Toledo, in Baeza, in Xeres, che sono per anche Seminarj di Operaj Evangelici. Ma nulla con forza maggior lo muoveva, quanto lo stato miserabile, nel quale si trovava sotto la tirannia de' Maomettani, la Chiesa di Granata. Egli n'era Vescovo, e credette di esser tenuto ad esporre la sua vita per lo suo gregge. Vi andò con tutto il danajo che potè adunare, per prestare tutti i servizj temporali e spirituali alle sue pecorelle che gemevano nella schiavitù. Non si possono esprimere i beni infiniti che vi fece. Visitava que' poveri schiavi fino dentro le più fetenti segrete, gli consolava nelle loro afflizioni, gl' istruiva e lor amministrava i Sacramenti, passando sovente con esso loro le notti nel Bagno. E quello che dee recare maggior istupore è, che vi convertì gran numero di Ebrei e di Mori. Gl'Infedeli non poterono lasciar d'ammirare la sua virtù, e di avere verso di lui del rispetto.

Le necessità della sua Chiesa afflitta ch'egli aveva vedute più davvicino nel soggiorno che aveva fatto in Granata, avendolo obbligato al viaggio di Roma, vi fu accolto dal Papa Niccolò IV. con tutte le dimostrazioni di stima e di venerazione dovute al suo raro merito, e alla sua eminente virtù. Il Santo Padre volle che predicasse in San Pietro e in Santa Maria Maggiore: lo fece con tanta eloquenza ed unzione, che 'l Papa lo dichiarò suo Legato, e lo mandò a predicare la Crociata in Ispagna e in Francia. Fu ricevuto in Parigi con grandi onori; i Re, i Principi, il Popolo, e 'l Clero andarono a gara per dargli de i contrassegni di loro venerazione e di loro stima. Le sue prediche ebbero lo stesso successo in Parigi, che avevano avuto in ogni altro luogo. Si restò commosso e convertito; ma quello che gli fece anche più onore, fu 'l zelo e la forza colla quale vi sostenne pubblicamente l' Immacolata Concezione della Santissima Vergine. La predicò con tanta eloquenza, la provò con tanta evidenza, la persuase con tanto successo, e con applauso sì universale, che si dice come cosa certa, che la notte seguente, essendo in orazione, la santa Vergine gli comparve risplendente d'una luce brillante, accompagnata da un gran numero di Spiriti celesti, e dopo avergli fatto conoscere quanto il suo zelo le fosse piacciuto, gli pose sul capo una Corona di gloria, che inondò l' Anima sua di quelle consolazioni celesti, che sono un saggio delle gioje del Cielo.

Essendo ancora in Francia, fu eletto col consenso del Papa, Vescovo di Jaen. Era quella una Diocesi quasi tutta incolta, essendo stata molti anni senza Pastore. Il suo zelo vi trovò da affaticarsi, e ben presto la ricolta abbondante corrispose al suo zelo. L'anno 1297. si credette in obbligo di ritornare a Granata. In vano gli fu rappresentato il pericolo cui si esponeva. Il desiderio del Martirio fu sempre la sua passion dominante. Vi si affaticò nella redenzion degli Schiavi, ed ebbe anche il coraggio d'imprendere la conversione de' Mori. L'impresa gli fu ascritta a delitto di Stato. Fu arrestato, posto prigione, e caricato di catene. Dacchè si ebbe la notizia in Jaen ch' egli era in carcere, gli fu mandata una gran somma di danajo per pagare il suo riscatto. Egli la ricevette co i sentimenti d'un vivo riconoscimento. Ma con una carità della quale non trovasi forse alcun esempio, in vece d' impiegarla per mettersi in libertà, la impiegò per proccurarla a un gran numero di poveri schiavi. Compose nella sua prigione molti Trattati maravigliosi egualmente energici e toccanti, per far ravvedersi coloro che avevano infelicemente rinnegata la Fede, e per

per confermare nella lor Religione i Fedeli. Fu consolato a maraviglia nel suo carcere con molte grazie straordinarie. Gesucristo gli apparve più d'una volta, e una volta spezialmente sotto la figura e l'abito di un Giovane Schiavo. In vano gli fu vietato lo scrivere contro l'empia Setta di Maometto, in vano più strettamente fu chiuso: il suo zelo e la sua carità non poterono mai essere schiavi. Fece un Opera eccellente contro le stravaganze dell'Alcorano, e un altra contro l'empietà di quella mostruosa Setta. Per oscura fosse la sua segreta, un lume celeste giorno e notte la illuminava. Le Guardie ne furono testimonj; il Principe stesso ne ricevette tal impressione, che lo fece mettere in libertà, con divieto di non dir cosa alcuna contro la Setta Maomettana. Ma'l zelo del nostro Santo non potè starsene muto. Predicò, confuse i Marabuti, converti molti Infedeli. Il Popolaccio stimolato e sollevato da i Dottori dell'Alcorano, andò tumultuariamente al Palazzo del Re, e domandò il capo del santo Missionario. Il Principe tuttochè barbaro, stimava il nostro Santo; ma temendo una sedizione, lo fece subito arrestare, e lo condannò ad essere decapitato. Gli fu significata la sentenza la sera, ed egli passò tutta la notte nel prepararsi al suo sacrifizio ch'era il colmo de'suoi desiderj. La sua allegrezza restò tuttavia per qualche momento sospesa. Fu sorpreso a un tratto da un vivo timore, e da un non so quale spavento che lo agitò. Ma ben presto gli fu restituito il coraggio da una visione assai consolante. Gesucristo gli apparve confitto in Croce in mezzo a un gran lume, e gli disse queste parole: Pietro non vi stordisca questa piccola ribellione della natura. Io stesso sono stato mesto fino alla morte nella vigilia di mia passione, e per amor vostro ho sofferto quella amara agonia. Gli orrori cessarono con queste parole del Salvatore, e il coraggio e l'allegrezza succedettero alla mestizia. Allo spuntar del giorno il nostro Santo disse la Messa con un fervore, che mostrava abbastanza quanto il cuore era acceso dal fuoco divino, che ben presto doveva consumare la vittima. Appena erasi prostrato per fare i suoi ringraziamenti, che i Barbari essendo entrati tutti furiosi, gli troncarono il capo con una Scimitarra. Così il gran Santo consumò il suo sacrifizio, riportando la corona del Martirio. Ciò seguì il dì 6. di Gennajo dell'anno 1300. nel settantesimoterzo anno della sua età. I Mori avevano risoluto di bruciare il suo Corpo co'suoi abiti Pontificali, e quanto aveva servito a suo uso. Ma presi da un terrore improvviso, lasciarono a'Cristiani tutta la libertà di prenderlo, e di andare a seppellirlo nella Grotta di un Monte vicino a Mazzamora. Iddio vendicò ben presto quella morte con ogni sorta di calamità sopra la sventurata Città, e contro la Famiglia del Principe Turco. Perì egli stesso miserabilmente, confessando che il santo Vescovo di Jaen lo puniva in questa vita.

Il suo Corpo fu poi portato in Baeza, e Iddio continua ancora ad onorare le Reliquie del Santo con gran numero di miracoli. Come la morte del Santo seguì nel dì 6. di Gennajo giorno dell'Epifania, il Papa Clemente X. stabilì la sua Festa in questo giorno, che fu il giorno della traslazione di sue Reliquie.

RIFLESSIONI.

Una vita innocente, una vita santa è sempre seguita da una morte preziosa, come una vita poco cristiana, una vita licenziosa è d'ordinario seguita da una morte funesta. I belli sentimenti di un moribondo ch'è vissuto male, non sono d'ordinario che voci imprestate. Si dice comunemente, che la morte è l'eco della vita. San Pietro Pasquale è animato sino dalla sua infanzia d'un ardente carità verso i Cristiani schiavi; e la stessa carità gli procura la gloria del Martirio. Quanto pochi sarebbono gl'insensibili alle altrui miserie, se tutti conoscessero il valore e il merito di questa inestimabil virtù! La compassione verso gl'infelici è una delle più essenziali qualità di un anima Cristiana. L'Anime dure alle grida compassionevoli del Prossimo, lo sono per lo meno altrettanto

to alle impressioni della grazia. Non ci lusinghiamo di avere dell' amore verso Dio, se manchiamo di carità verso i nostri Fratelli. Sinchè il cuore di pietra sussiste, non è animato dallo spirito di Dio. Leverò dalla vostra carne il cuore di pietra, dice Iddio per bocca del suo Profeta, e vi darò un cuore di carne, ed allora metterò il mio spirito in mezzo a voi, affinchè camminando nella via de' miei Precetti, voi siate il mio Popolo, ed io il vostro Dio. San Pietro Pasquale distribuisce a' Poveri il danajo che la sua Chiesa gli manda per lo suo riscatto. Questa carità ha pochi esempj: Ma quanto quest' esempio accusa e condanna la durezza di quelle Persone ricche, e sì poco caritative! Quanti poveri schiavi sarebbono riscattati dalle pazze spese, che si fanno in mobili superflui, in cavalli, in banchetti, in ornamenti! e colla libertà, a quanti infelici procurerebbesi la salute, col sol danajo che si perde al giuoco! Ecco quanto vi dice, e quanto vi rinfaccia la Vita del Santo che avete letta.

GIORNO XXIV. DI OTTOBRE.

San Maglorio Vescovo.

L'Inghilterra è stata per più secoli tanto feconda in gran Santi, che non ne ha solo somministrato un numero prodigioso al suo paese, ma ne ha anche dati a tutti i suoi paesi vicini, e singolarmente alla Francia. San Maglorio è di questo numero. Nacque verso il fine del quinto secolo, cioè verso l' anno 495. nella parte Meridionale del paese di Galles nella Gran Bretagna. Era Figliuolo di Umbrafele Signore Inglese, e di Affrella di una delle più antiche Famiglie del paese di Galles. Più riguardevoli per la loro pietà, che per la nobiltà loro, e per le lor gran ricchezze, non lasciarono cosa alcuna per dare al loro Figliuolo un educazione nobil e Cristiana. Le belle inclinazioni del Giovane Maglorio resero molto agevoli le cure de' suoi Maestri, e ne abbreviarono le lezioni. Il suo spirito vivo e penetrante, e 'l suo cuore nobil e docile, ne fecero in poco tempo un Giovane compito: la sua pietà nata, per dir così, con esso, andò per qualche tempo di passo eguale coll'età, e ben presto superolla. Sì belle disposizioni per la virtù obbligarono i suoi Genitori a darlo ancor assai Giovane a Sant' Eltuto Abate famoso del Monisterio, che dal suo nome è stato dinominato, il Monisterio di Landeltuto. Vi trovò Santo Sansone suo Fratel Cugino molto più di esso avanzato nell' età, la di cui virtù brillava con isplendore, ed i di cui grandi esempj non servirono poco, perchè Maglorio facesse progressi maravigliosi in una scuola sì buona.

Il Santo Abate trovando una sì bell' indole, gli diede ogni sua applicazione. Lo formò nella pietà, e nelle lettere. Il Giovane si distinse e in queste e in quella, ma nel divenire intelligente nelle scienze umane, lo divenne anche più in quella della salute. Sant'Eltuto, avendolo posto al punto che i suoi Genitori potevano desiderarlo, loro lo rimandò. Maglorio pose a profitto nella casa paterna le sante istruzioni che aveva ricevute nel Monisterio; e 'l soggiorno che fece appresso i suoi Genitori, non isconcertò cosa alcuna negli esercizj di sua pietà, nè ne' suoi studj.

Intanto Santo Sansone suo Cugino, che aveva lasciato il Monisterio di Sant' Eltuto per andare a menar vita solitaria in una Isoletta, avendo inteso che suo Padre, nomato Amone, era pericolosamente infermo, fu costretto uscire dalla sua solitudine, per venire ad assistergli nel pericolo. Il soggiorno che fece nel luogo di sua nascita, fu vantaggiosissimo a tutti i suoi Parenti. Ottenne colle sue orazioni la guarigion dell' infermo, e la conversione di tutta la Famiglia di suo Cugino. Sua Zia Affrella, Madre del nostro Santo, entrò in un Monisterio di Vergini col consenso di suo Marito. Persuase a suo Cugino Maglorio, che non, aveva per anche se non diciset' anni, di abbracciare lo stato Religioso; e 'l suo esempio fu seguito da i suoi due Fratelli maggiori, che avendo abbandonate parimente per Gesucristo tutte le loro ricchezze, entrarono in un Monisterio. Santo Sansone

ne ritornando nella sua solitudine, seco condusse suo Zio Umbrafele, che indi a qualche anno stabilì Abate in un Monisterio d'Irlanda.

Maglorio non ebbe appena abbracciata la disciplina Monastica, che ne osservò tutte le pratiche con un fervore, il quale lo rese in poco tempo l'ammirazione e 'l modello de' più Antichi.

La sua puntualità nell'osservare tutte le Regole di suo Istituto non essendo sufficiente per soddisfare all'ardente desiderio che aveva di piacere a Dio, passava la maggior parte della notte in orazione. Il suo digiuno era austero e continuo, e le sue altre macerazioni del corpo, spaventose. Il giovane Religioso divenne in poco tempo sì umile, sì fervente, sì perfetto, che 'l suo Abate volle che ricevesse gli Ordini sacri; e mal grado le opposizioni di sua umiltà, lo fece ordinar Diacono. Il nuovo carattere aumentò il suo desiderio di esser perfetto, e nulla potè più moderare il suo fervore e 'l suo zelo.

Santo Sansone, suo Cugino, era stato ordinato Vescovo Regionario da S. Dubrizio Arcivescovo di Caerleon. (Chiamavasi Vescovo Regionario un Missionario Evangelico col carattere Vescovile, ma senza Sede particolare, cui fosse appoggiato, affinchè potesse andar a predicare, e fare l'altre funzioni del santo Ministerio, ovunque lo Spirito di Dio e 'l bisogno de' Popoli lo avessero condotto.) Santo Sansone dovendo dunque lasciare l'Inghilterra per passare in Francia, volle aver seco il Diacono Maglorio suo Cugino, di cui conosceva il merito e la virtù. I Superiori e tutti i Religiosi del suo Monisterio sentirono al vivo questa perdita, e lo videro partire con lor dispiacere. Ma fu duopo sottomettersi a' disegni della Provvidenza. I Santi Missionarj vennero a scendere sulle spiagge dell'Armorica, dinominata qualche tempo prima la Bretagna minore, dove parlavasi ancora il linguaggio degl'Inglesi.

La Bretagna dinominata allora Armorica perch'è situata lungo l'Oceano, poi fu chiamata Bretagna, perchè gli Abitanti della gran Bretagna, che chiamavansi Bretoni, essendo maltrattati da' Sassoni, ch'erano venuti in lor soccorso contro i Pitti e gli Scoti ovvero Scozzesi, passarono il Mare, e vennero a ritrovare nell'Armorica il loro rifugio. Benchè i Bretoni vi avessero portati i lumi del Vangelo, l'idolatria vi regnava ancora in più luoghi, ed una crassa ignoranza dappertutto vedevasi, quando vi giunsero Santo Sansone e San Maglorio. Entrarono dapprincipio nel territorio di Alet Città Mercantile all'imboccatura del fiume Rance, vicino alla Penisola, dove oggidì si vede quella di San Malò. Essendosi assicurati della protezione di Childeberto Re di Parigi, ovvero di Neustria, cioè della Francia Occidentale, predicarono sopra la spiaggia con tanto successo, che si vide ben presto tutto il paese cambiar aspetto. La mietitura era abbondante, e i Mietitori erano zelanti. Iddio benedisse le loro fatiche; tutto il paese si convertì, e 'l Vescovo Santo Sansone si vide in istato di far fabbricare alcuni Monisterj, a cagione delle liberalità di coloro che Iddio aveva commossi per lo ministerio de' nostri Santi. Il principale fu quello di Dol, di cui egli stesso prese l'amministrazione. Il Santo Vescovo vedendo che la mietitura cresceva tutto giorno, e che i Monisterj erano come Seminarj, da' quali egli traeva eccellenti Operaj, e zelanti Missionarj, ne fondò il secondo in non molta distanza, di cui assegnò la direzione a San Maglorio, ma solo dopo di averlo ordinato Sacerdote; al che l'umiltà del nostro Santo aveva per gran tempo fatta resistenza. Non vi fu che 'l bisogno spirituale de' Popoli, e la direzione del suo nuovo Monisterio che poterono farvelo risolvere; la sublime dignità, formidabile agli Angioli stessi, lo era anche più a Maglorio; e come non conosceva in se nè virtù nè merito, non credeva si trovasse Uomo più indegno di un Ministerio che domanda il più degno.

Il sacro Sacerdozio col dare un nuovo splendore alle virtù di San Maglorio, diede anche un nuovo stimolo a' suoi ardenti desiderj della perfezion Evangelica, al suo zelo ed al suo fervore. La sua tenera divozione non solo all'altare divenne più sensibile; le lagrime di divo-

zione che 'l suo ardente amore verso di Dio gli faceva versare di continuo nel tempo dell'orazione, e nelle funzioni del suo ministerio, non più si seccarono. Si dubita se mai la purità del cuore umano più si avvicinasse a quella degli Angioli; e se lo spirito di umiltà, di mortificazione, e di negazion di sestesso, potessero avere maggior estensione. Non si nudriva d'ordinario che di pane d'orzo e di legumi, e solo nelle feste maggiori mangiava qualche pesciolino. Non faceva mai che un pasto, e solo la sera; ma non prendeva alcun cibo ne' Mercoledì, e ne' Venerdì di tutto l'anno. Se 'l suo amore per Gesucristo fu ardente, la sua divozione verso la Madre di Dio fu sempre tenera, e la sua pratica ordinaria ne' suoi corsi Appostolici, la quale fu sempre una sorgente feconda di abbondanti benedizioni, era, per rendere le conversioni ch'egli faceva, stabili e perseveranti, l' inspirare la divozione verso la Santa Vergine, a tutti coloro ch'egli aveva convertiti.

La morte di Santo Sansone, che seguì verso l' anno 564. averebbe recata afflizione a San Maglorio, se la morte de' Santi fosse bastante ad attristare gli altri Santi. Il santo Vescovo vedendosi sul punto di entrare nel riposo eterno, predisse al nostro Santo che ben presto sarebbe Vescovo. Iddio mi ha fatto conoscere, gli disse poco prima di morire, Iddio mi ha fatto conoscere che mi sarete Successore nel Vescovado: Vi esorto, mio caro Fratello, a camminare sempre collo stesso fervore nella gloriosa carriera, cui sin qui avete sì ben soddisfatto. Siate un degno e zelante Pastore del gregge che vi sarà confidato, affinchè nel fine del vostro corso abbiate la felicità di sentirvi dire dal Padre di Famiglia unico Rimuneratore di tutte le nostre fatiche: Così va bene, Servo buono e fedele: poichè siete stato fedele nel poco, vi darò a reggere un gran bene. Entrate nella gioja del vostro Signore.

Essendo morto Santo Sansone, il nostro Santo fu costretto a prendere la direzione del Monisterio di Dol, e nello stesso tempo di tutta la Missione, che sino a quel punto era stata divisa fra i due santi Missionarj. Un impiego sì amplo e sì importante per la salute di tanti Popoli, non poteva essere esercitato senza il soccorso del Vescovado: il Cielo perciò lo aveva destinato ad esser Vescovo. San Maglorio fu dunque costretto ad accettare la sublime dignità per ordine, come si crede, del santo Papa Giovanni III. ch'era succeduto a S. Pelagio I. nell' anno 559. e governò santamente la Chiesa persino all'anno 572. San Maglorio fu dunque consacrato Vescovo Regionario ed Appostolico, per avere la libertà di fare le funzioni Vescovili in tutti i luoghi della Bretagna, ne' quali si estendeva la sua Missione. Tante vaste regioni ancora incolte in que' primi Secoli della Chiesa, avevano resi necessarj simili Prelati, e ne avevano autorizzato l'uso.

Il Vescovado del nostro Santo, che null'aveva se non di gravoso, nulla fece cambiare nel suo genere di vita, che fu sempre egualmente austera. Non accresceva perciò le sue rendite, ma solo le sue fatiche. Alcuni hanno creduto che il nostro Santo avesse stabilita la sua Sede Vescovile in Dol, e fosse stato Successore di Santo Sansone, primo Vescovo di Dol, ch' è Titolare della Chiesa Cattedrale. Altri fondati sopra il Concilio di Turs tenuto nell'anno 461. nel quale si vedono le sottoscrizioni di Eusebio Vescovo di Nante e di Arenio Vescovo di Rennes, e quella di Mansueto, che si qualifica semplicemente Vescovo de' Bretoni, senza dire di qual Città, credevano che que' primi Vescovi Bretoni, Mansueto, San Brieu, Santo Sansone, San Maglorio ed altri fossero Vescovi della Nazione, senz' essere appoggiati ad alcuna Sede; e che Santo Sansone e San Maglorio Vescovi Regionarj, non avessero di determinato in Dol, se non la direzione del Monisterio, che Santo Sansone vi aveva fondato.

Furono ben presto sentiti in tutto il paese gli effetti maravigliosi del zelo del nuovo Vescovo; e il gran numero delle Chiese che vi fabbricò, mostra a sufficienza il gran numero delle conquiste che fece a Gesucristo nelle funzioni del suo Ministerio. Per quanto fosse potente in parole, lo era per lo meno altrettanto

tanto in opere; ed i suoi esempj facevano tante conversioni, quante le sue prediche.

Benchè in un età avanzata, e la sua sanità fosse consumata da una fatica continua di più di quarant' anni nel corso di sue Missioni Appostoliche, non diminuì mai in conto alcuno la sua prima austerità. I suoi abiti erano poveri, ma puliti; e portò sempre un aspro cilicio sopra la carne. Dimorava d'ordinario in orazione sulla spiaggia del Mare ogni notte persino al Mattutino, ed allorchè suonava, entrava il primo nella Chiesa, per assistere al divino Ufizio. Dopo il Mattutino prendeva un brevissimo riposo, ed allo spuntar del giorno si preparava alla Messa, che ogni giorno diceva con nuovo fervore. La sua carità era immensa. Diceva che l' ospitalità doveva essere la virtù particolare di un Vescovo. Riceveva perciò nel suo Monisterio tutti gli Ospiti, in un Appartamento particolare che aveva fatto fabbricare per accogliere tutti i Passeggieri. Venivasi in folla da tutte le parti a cercare appresso al Santo la guarigione del corpo, ed anche con più premura quella dell' anima. Iddio lo aveva onorato col dono de' miracoli, ed oltre un gran numero di guarigioni miracolose, che resero il suo nome celebre in tutto il paese, risuscitò uno de' Servi del Monisterio, ch'erasi infelicemente affogato pescando in Mare per la sossistenza de' Religiosi.

Ebbe molte visioni celesti, nelle quali Iddio lo istruiva ne' bisogni spirituali del suo Popolo, e in quanto ad esso apparteneva. Un Angiolo gli apparve nottetempo nel sonno, e gli fece sapere che il suo fin era vicino. Iddio voleva concedergli la grazia che gli domandava da sì gran tempo, ch' era il permettergli dopo tante fatiche, di terminare nella solitudine la sua vita. San Maglorio essendosi risvegliato, e ben conoscendo che la sua visione non era sogno, ringraziò il Signore della grazia che gli faceva di aggradire che passasse il rimanente de' giorni suoi in ritiratezza. Tutta la Bretagna trovandosi convertita alla Fede, e la pietà cristiana regnando con isplendore quasi in tutta la Provincia, pose la cura del suo Monisterio di Dol, e degli altri affari di sua Missione, fralle mani di San Budoco, ch' egli stesso aveva istruito, e credesi essere stato anche onorato del carattere Vescovile, come San Maglorio. Il nostro Santo si ritirò nell'Isola di Gersey, ch'è aggiacente alla bassa Normandia, fralla Bretagna e l'Inghilterra. Vi visse ancora quasi sett' anni in una continua unione con Dio, e in una non interrotta orazione. Ma il riposo ch' egli credeva trovarvi, non fu lungo. Fu ben presto interrotto da un concorso prodigioso di Popoli vicini, che lo consideravano sempre come lor Pastore e Padre. Non venivasi solo per aver la consolazione di vederlo e di domandargli i suoi consiglj; ma anche per vivere sotto la sua direzione: di modo che fu costretto stabilirvi una nuova Comunità, e fabbricarvi un Monisterio. Il fervore vi risplendette come in tutti gli altri che aveva governati, la stessa pietà, la stessa austerità, la stessa ritiratezza.

Il Santo ricevendo con tanta carità gli Stranieri, non trascurò parimente la salute degli abitanti dell' Isola. La consolazione ch' ebbero di avere un Monisterio fra loro, pieno di tanti santi Religiosi, stimolò la loro generosità, e gli spinse a voler contribuire colle loro liberalità al mantenimento del nuovo Monisterio; ma egli voleva piuttosto impiegare le loro limosine a nudrire ed a rivestire i poveri, che farle servire ad inspirare l' amore delle ricchezze e degli agi della vita, a coloro che voleva allevare nella penitenza e nella pratica della povertà. Ricevette nulladimeno una terra considerabile che gli diede il Conte di Loyescon, Signore del luogo, per lo mantenimento di un maggior numero di Religiosi, e per ingrandire il Monisterio.

Benchè le sue buone opere non alterassero il suo raccoglimento interiore, il concorso di Popolo inquietava la sua solitudine. Gli cadette in pensiero di lasciar quel luogo, e di andare a seppellirsi in qualche Diserto, in cui non potess' esser trovato che dalle Fiere. Come conosceva l' eminente virtù, la saviezza e il discernimento di San Budoco,

co, ch' egli aveva posto in sua vece nel Monisterio di Dol, lo pregò di venire a visitarlo. Gli aprì con ogni confidenza il suo cuore, e gli manifestò il pensiero che aveva di cercare una solitudine, nella quale non potess' esser noto che a Dio solo, ed ignoto a tutti gli Uomini. San Budoco ne lo dissuase, rappresentandogli il torto che farebbe a quella Cristianità, per così dire, nascente. Io so, gli disse, mio amabil Padre, che tutti questi Popoli, i quali vengono con confidenza a cercare del soccorso ne' loro bisogni spirituali, turbano il vostro riposo; ma non vi è pericolo che cercando voi stesso il vostro riposo, non isconcertiate i disegni e l'economia sopra di voi della Provvidenza? Iddio non vi ha fatto Pastore, che per aver cura delle sue pecorelle che vi ha confidate; che direste di un Pastore, che per vivere più in riposo, lasciasse la custodia del gregge? Siete venuto a cercare la solitudine in quest'Isola, e dovevate trovarvela: Iddio vi ha dato un nuovo gregge, e voi pensate di lasciarlo, quando egli ha bisogno maggiore di vostra sollecitudine Pastorale? Siete mio Maestro, ed io non sono che l' ultimo de' vostri Discepoli; ma ardisco prendere la libertà di rappresentarvi, che voi condannereste il mio pensiero, s' io stesso avessi un simil disegno.

San Maglorio conobbe chiaramente che Iddio gli aveva parlato per la bocca dell' Abate per l' addietro suo allievo, e non pensò più a cercare altra solitudine, che nel suo raccoglimento interiore, e nella sua intima unione con Dio; fu ella perciò dopo quel tempo più continuata. Nella notte di Pasqua ebbe rivelazione della sua morte, ed un Angiolo gli manifestò, che quell'anno sarebbe l' ultimo della sua vita mortale. Dopo quel giorno, tutte le sue azioni non furono che una più fervente preparazione alla morte. Ella seguì in fatti nel dì 24. di Ottobre dell' anno 575. che fu l' 80. ovvero circa di sua età. Avvisato da un Angiolo dell'ora di sua morte, ricevette il santo Viatico con divozione straordinaria; avendo poi adunati nella sua cella i suoi Religiosi, lor fece un esortazione molto affettuosa sopra i loro doveri, e sopra quanto lor doveva succedere in avvenire. Rese alla fine la sua anima a Dio, terminando la sua esortazione con queste parole del Salmo 26. *Unam petii à Domino, hanc requiram*: Io non domando che una cosa al Signore, e gliela domanderò di continuo: ed è che mi chiami dal mio esilio; ch' io dimori eternamente seco nella santa sua Casa; che io passi a vedere il suo Tabernacolo, e vi sperimenti le delizie ch' egli fa godere a' suoi Servi.

Il suo Corpo fu sotterrato nella Chiesa del suo Monisterio con tutta la pompa e la solennità che domandano i funerali de' Santi. Dimorò nell' Isola di Gersey, finchè nell' anno 857. fu trasportato alla Prioria di Lehon vicino a Dinan, nella Diocesi di Aleth, per la diligenza ed autorità del Principe Neomino, ovvero Nomenoy, il quale avendo fondata quella Prioria, volle arricchirla con questo prezioso tesoro, e vi fece trasportare le sue sante Reliquie. I Monaci della Prioria di Lehon, che dopo quel tempo aveva preso il nome di San Maglorio, temendo di perdere il lor tesoro nelle scorrerie che facevano i Normanni Danesi; e vedendo che il Vescovo di Aleth per lo stesso timore faceva trasportare in Parigi le Reliquie di Santo Sansone, di San Maclovio, e di alcuni altri Santi del paese, per salvarle dal furore de' Barbari; si servirono della stessa cautela, e portarono in Parigi le Reliquie di San Maglorio. Ugone Capeto Conte di Parigi e di Orleans, e poi Re di Francia, fece deporre il Corpo di San Maglorio nella Cappella del Palazzo, ed indi a qualche tempo lo fece trasportare di là nella Chiesa Collegiale di San Bartolommeo. Ugone avendo fatta ingrandire quella Chiesa, ed aumentate le rendite, ne tolse i Canonici, e vi pose i Monaci di San Benedetto, e la fece dedicare sotto il nome di San Maglorio.

Verso l'anno 1138. i Benedettini avendo lasciato quel luogo, fecero fabbricare vicino al loro Cimiterio una magnifica Chiesa, sotto il nome di San Maglorio, vi trasportarono le Reliquie del Santo, ed allora la Chiesa della Badia che avevano

vano lasciata nella Città, ripigliò il suo primo nome di San Bartolommeo, e divenne Parrocchiale. Nell' anno 1572. i Monaci di San Benedetto essendosi ritirati, il lor Monisterio sotto il nome di San Maglorio fu dato alle Religiose chiamate le Religiose Penitenti. I Benedettini essendo stati trasferiti nella Casa e Chiesa di San Jacopo di *Haut-pas*, ch'erano state de' Cavalieri Spedalieri, de' quali più non restava che 'l Commendatore, vi portarono le Reliquie di San Maglorio, di cui la Chiesa prese ben presto il nome. In fine nell' anno 1621. essendo stato questo Monisterio cambiato in Seminario di Ecclesiastici dal Cardinale Arrigo di Gondy Vescovo di Parigi, questo Prelato ne diede l'anno seguente la direzione a' Padri dell' Oratorio, che anche oggidì vi conservano le Reliquie di San Maglorio.

RIFLESSIONI.

L' *Inghilterra è stata per più secoli si feconda in gran Santi, che ha somministrato un gran numero di Santi Vescovi, di zelanti Missionarj, di Santi a tutte le parti di Europa, e spezialmente alla Francia. Con qual purità la Fede, con qual fervore la Religione, con quale splendore la Chiesa, per lo spazio di più di mille ducent' anni hann' elleno regnato e fiorito in Inghilterra! Qual Regno ha veduto sopra il suo trono tanti Re Santi? tante Regine e Principesse degne per la loro santità, del nostro culto? Che cosa è divenuta quella illustre porzione dell' Eredità di Gesucristo, dopo il suo scisma infelice? Che orribil cadavere dopo ch' è stata separata dal Capo della Chiesa di Gesucristo? Dacchè l' Eresia inonda un paese, lo rende incolto. E forse da stupirsi che le benedizioni ed i successi che Iddio dà alle fatiche de' più santi Missionarj, loro lascino a tutti un desiderio della solitudine? San Maglorio è l' Appostolo di un vasto paese; il suo zelo ha spezzati gl' Idoli, demoliti i Tempj, rovesciati gli Altari de' falsi Dei; e San Maglorio non cessa di sospirare per lo Diserto e per la solitudine. Che debbono pensare di lor preteso zelo, le Persone tutte diffuse al di fuori, che non possono vivere se non in un eterna diffusione, alle quali la ritiratezza, il raccoglimento interiore, la solitudine sono un vero supplicio! Gli Uomini Appostolici più santi sospirarono per la ritiratezza: Gesucristo medesimo si ritira di quando in quando nella solitudine per farvi orazione: e persone sovente imperfettissime fuggono la solitudine? Si odia la ritiratezza, perchè si è imperfetto. Il tumulto del Mondo piace, perchè stordisce, e rende sordo a' rimorsi. Ma alla fine, non vi è alcuno che non muoja, per dir così, in solitudine. Ed allora, che supplicio sentirsi in preda a' rimorsi, a' dispiaceri?*

GIORNO XXV. DI OTTOBRE.

I SANTI CRISPINO E CRISPINIANO MARTIRI.

Massimiano Ercole nativo di Sirmico, Città della bassa Pannonia, Uomo altiero, superstizioso e crudele, essendosi avanzato col suo valore nelle truppe, si rese sì caro a Diocleziano, spezialmente per l' odio che portava a' Cristiani, che quest' Imperadore lo associò all' Imperio. I due Imperadori tanto simili nella crudel inclinazione che avevano di sterminare il Cristianesimo, eccitarono contro la Chiesa l' orribile persecuzione che fece tanti Martiri, e tanto avanzorono la crudeltà, che non era permesso a' Cristiani nè 'l comprare, nè 'l vendere; era vietato anche l' attignere dell' acqua, e 'l far macinare il frumento, se prima non avessero offerito l'incenso agl' Idoletri, ch'erano ne' mercati, in tutti i luoghi pubblici, e in tutti i canti di strada. Dicesi che essendo Massimiano nel Circo in Roma, dove vedeva i Giuochi nomati *Circensi*, il Popolo gridò per dodici volte: *Si facciano morire i Cristiani*. Ciò fu la causa che 'l Prefetto del Pretorio, nomato Eugenio Ermogeniano, propose contro di essi una universal persecuzione, e la fece stabilire con un Decreto confermato da un Editto degl' Imperadori, che fu come il tocco di campana, che fece assalire i Cristiani in tutta l' ampiezza dell' Imperio. L' uccisione

fu generale. Il Mondo non era per anche stato tanto violentemente votato da tutte le guerre, quanto lo fu da quella che questi due empj e crudeli Imperadori dichiararono a' Cristiani. Roma fu inondata dal sangue de' Martiri, ne numerò più di quarantamila in quindici giorni; e l'Egitto in men di un anno, o esiliati, o Martiri, più di ottocentomila. Gl'Imperadori credettero avere sì ben estinto il nome Cristiano, che ne fecero erigere de' pubblici monumenti con delle iscrizioni e de' trofei.

Nel tempo della furiosa tempesta, e dell'incendio universale, molti Uomini Appostolici sapendo che Massiminiano era nelle Gallie, risoluto di non lasciarvi pur un Cristiano, risolvettero di uscire di Roma, per correre in soccorso de' lor Fratelli, ne' luoghi ne' quali il fuoco della persecuzione era più violento; sicuri che dopo aver dato coraggio ed assistito a tanti Santi Martiri, Iddio lor non averebbe negata la corona del Martirio. Di questo numero furono i Santi Quintino, Luciano, Ruffino, Vabro, Eugenio, Piato, &c. ma i più illustri di tutti furono i Santi Crispino e Crispiniano, di una delle più nobili e delle più antiche Famiglie di Roma.

Erano Fratelli, dell'Ordine de' Senatori Romani, e di una Famiglia che si era sempre distinta in Roma. Credesi che i lor Genitori fosser Cristiani. Quello che vi è di certo, è che Crispino e Crispiniano erano de' più zelanti e de' più ferventi Cristiani, anche più illustri per la loro edificante pietà e pe 'l loro zelo della Religione, che per la loro antica nobiltà. I due Santi sapendo che 'l fuoco della persecuzione era acceso per tutto l' Universo, e vedendo che Roma non mancava di soccorso, risolvettero di andare nelle Gallie, dove i soccorsi potevano mancare a' Fedeli. Avendo dunque distribuite tutte le loro facoltà a' Poveri di Gesucristo, uscirono di Roma. Non è possibile l' immaginarsi quanto ebbero a soffrire nel loro viaggio, in un tempo, in cui ognuno si recava a merito ed a piacere di maltrattare i Cristiani, che dappertutto erano considerati come l'esecrazione del Genere Umano, i nemici dichiarati degl'Imperadori, e degli Dei dell' Imperio. Le lor dimore ordinarie erano le concavità de' sassi, il loro viaggio era su i monti e ne' boschi; avendo più a temere gli Uomini, che le Fiere. Alla fine dopo molte fatiche, travagli, e pericoli, giunsero a Soissons, dove la Provvidenza gli destinava, e dove fecero il suo soggiorno.

La Città di Soissons sopra l' Assona undici leghe distante da Rems, verso l' Occidente, era già in quel tempo molto famosa e molto popolata. I due Fratelli sapendo che Iddio lor aveva destinata quella missione, cercarono i mezzi di stabilirvisi, per affaticarsi nell'illuminare que' Popoli co' lumi della Fede, e per predicar loro il Vangelo. Come alcuno non voleva ricevere questi stranieri, ed ognuno spaventato dagli Editti fulminanti degl' Imperadori contro i Cristiani, loro negava anche la limosina, eglino si risolvettero di fare il mestiere di Calzolajo, sperando con questo mezzo aver occasione d' insinuarsi nelle Case, e di predicare senza strepito agli abitanti, la Fede del Vangelo. Dopo aver domandato a Dio, che loro aveva inspirato il disegno, la grazia di benedirlo, si trovarono sì atti a quel mestiere fino dal primo giorno, col mezzo di una scienza infusa, per dir così, che appena potevano essere sufficienti a soddisfare tutti coloro che volevano servirsi de' lor lavori.

La riputazione dell' abilità de i due Calzolaj stranieri si sparse ben presto per la Città, ognuno voleva avere delle loro manifatture; ma quello che gli metteva di vantaggio in istima, era la loro modestia, la lor mansuetudine, e 'l loro staccamento dall' interesse. Non esigevano da alcuno, se non quanto dar volevasi ad essi. Come non lavoravano per arricchirsi, ma solo per avere con che mantenersi, davano ogni giorno a' poveri tutto ciò che lor non era assolutamente necessario per vivere; e 'l lor mantenimento lor costava poco. Digiunavano quasi ogni giorno, mettevano tutto il tempo del giorno nei lavoro, e passavano una gran parte della notte in orazioni. Tutti erano rapiti dalla lor umiltà, dalla lor cortesia, e

dalla

dalla loro saviezza: non parlavasi nella Città che della probità de i due Calzolaj. La lor virtù brillava con tanto maggior splendore, quanto il vizio e le sregolatezze regnavano con maggior licenza e dissolutezza in una Città tutta Pagana. La lor probità passava per un prodigio, e tutta la Città lor faceva applauso. Con questo santo artificio i due Santi s' insinuarono nel cuore e nella confidenza di tutti gli Abitanti, de' quali avevano guadagnato l' affetto e la stima.

San Crispino e San Crispiniano vedendosi in un credito sì grande, si servirono destramente dell' accesso che avevano in casa degl' Idolatri, e del bisogno che gl' Idolatri avevano di venire con frequenza alla lor abitazione, per iscoprire ad essi insensibilmente i rozzi errori e l' empietà dell' Idolatria. Ora gl' interrogavano per maniera di colloquio sopra le loro superstizioni, sopra la loro regola de' costumi, e sopra il culto che prestavano agl' Idoli. Correggendo poi le lor deplorabili risposte, lor facevano conoscere co' soli lumi del buon senno, la falsità, il ridicolo, e le chimere di una Religione tutta favolosa. Prendendo alle volte occasione dalla celebrità di una Festa di dissolutezze in onore di alcuno de' loro Dei, lor domandavano, se quel Dio era stato Uomo? con qual segreto fosse diventato Dio? Poi sopra la pluralità delle Feste sì frequenti appresso i Pagani; lor domandavano se i loro Dei erano egualmente antichi e potenti, e se la potenza dell' uno diminuisse la potenza degli altri. Con simili domande che parevano nascere da una pura curiosità, e senza disegno, costrignevano que' Ciechi a sviluppare le miserabili stravaganze di lor Religione, e ad esporre a' lor proprj occhi le infami azioni e l' empietà del Paganesimo. Indi senza parere voler insegnar nuovi dogmi, i nostri due Santi lor rappresentavano la verità e la santità della Religione Cristiana; e lor facevano conoscere di una maniera facile, dolce, e concludente, non esservi altra vera Religione. Parlavano con tanta saviezza, energia, ed unzione, che con que' discorsi familiari sopra la Religione convertirono in poco tempo la maggior parte della Città. La lor Casa non era mai vuota di Proseliti. Il povero Popolo pieno di rossore per la sua cecità, apriva alla fine gli occhi alla verità, ed ognuno affrettavasi a venire a domandare il Battesimo. La loro Casa divenne ben presto un Oratorio, nel quale i nuovi Fedeli si adunavano; e mentre gl' Imperadori impiegavano tutta la loro potenza e la loro crudeltà per estinguere il nome Cristiano, la Città di Soissons per lo zelo de' nostri due Calzolaj diveniva tutto giorno più Cristiana.

Un cambiamento sì maraviglioso era troppo patente, per non far dello strepito nel paese. L' Imperadore Massimiano fu avvisato, che due Forestieri, i quali facevano il mestiere di Calzolaj, avevano fatti quasi più Cristiani in Soissons, che i suoi Editti fulminanti ne avevano fatti perire in tutto l' Imperio. Il Principe che si trovava allora nelle Gallie, ebbe della difficoltà nel credere quanto veniva pubblicato. Ne scrisse a Rizziovaro Prefetto o Governatore delle Gallie, di cui conosceva l' odio contro i Cristiani; gli comandò di andare subito a Soissons, d' informarsi della verità del Fatto che pubblicavasi, di far prendere i due Calzolaj Cristiani, e di mandarglieli colle mani e co' piedi legati.

Rizziovaro uno de' più crudeli e de' più furibondi nemici che abbiano avuti i Cristiani, avendo ricevuto quest' ordine, va a Soissons senza strepito, e fa cercare nel punto stesso i due Missionarj. Non si durò fatica nello scoprirli. Furono trovati, dicono gli Atti loro, che rassettavano le scarpe de' poveri. Sono presi, e si conducono in Casa del Prefetto. Questi vedendoli: Siete voi, disse loro, i due famosi Stregoni, che sotto la maschera di Calzolaj, avete ammaliato a forza d' incanti l' animo de' nostri Abitanti, lor predicando una nuova Religione, vietata dagli Editti de' nostri Imperadori, e proscritta da tutto l' Imperio? I Santi d' un aria umile e rispettosa, ma ardita: Noi non siamo Stregoni, o Signore, rispondono, siamo Cristiani per la grazia di Dio, ed i Cristiani professano ed annunziano la verità,

ed

ed ignorano ogni incanto, sortilegio, e magia. Rizziovaro non volle udirne di vantaggio, gli fa mettere in ferri, e scrivendo all' Imperadore, che quanto avevasi pubblicato de i due Calzolaj era vero, ordina che sieno condotti al Principe. Ben si conobbe al sembiante de i due Santi, ed all' allegrezza che vedevasi sensibilmente su il loro volto, che il Martirio era l' oggetto di lor ambizione, e sarebbe stato la ricompensa del loro zelo.

Massimiano avendo inteso che i due prigioni erano giunti, ed avendo letta la lettera di Rizziovaro, comanda gli sieno condotti. Dacchè li vide, disse loro: Di dove siete voi, e qual è la vostra Religione? Noi siamo Romani, rispondono i Santi, e di una Famiglia che tiene qualche posto nel Mondo; ma la sola qualità di cui ci facciamo onore, è l' esser Cristiani, cioè, Servi del solo vero Dio; e siamo venuti nelle Gallie per illuminare tutti questi Popoli infelici, che sono seppelliti nelle tenebre dell' Idolatria. Voi siete Cristiani, dice l' Imperadore, ed avete l' insolenza di farvene un onore alla mia presenza? Ignorate voi i miei Editti? Non sapete che nulla mi è più odioso che 'l nome di Cristiano, e che ho giurato per li Dei, di estinguerlo nel Mondo? Noi non ignoriamo, o Principe, rispondono i Santi, che siete prevenuto contro la nostra santa ed unica vera Religione; deploriamo avanti a Dio la vostra cecità, e lo preghiamo di voler aprirvi gli occhi, per conoscere che i vostri Dei non sono che Demonj, i quali non meritano che 'l vostro sdegno, in vece di meritare il vostro culto. Permetteteci, gran Principe, di rappresentarvi, che altro non ricercasi se non la sola ragione, per conoscere non esservi che un solo Dio onnipotente, ed eterno, e non poter esservene alcun altro. Questo Dio infinitamente savio, infinitamente buono, infinitamente perfetto merita solo il nostro culto; vuole da tutti i suoi servi una vita pura e senza taccia; ama la giustizia; vuole che abbiamo una fedeltà inviolabile verso i nostri Principi, una carità perfetta verso i nostri Fratelli, ed un cuor benefico verso tutti. Ecco, o Signore, il Dio che adoriamo, e per l' amor del quale siamo pronti a spargere il nostro sangue, e a dare la nostra vita.

L' Imperadore parve tanto commosso dalla saviezza, quanto vinto dalla costanza de' nostri due Santi; e senza voler entrare in una maggior discussione, diede fine all' interrogarli. Si contentò dir loro, che se avessero voluto abbandonare la lor Religione, gli averebbe colmati di beneficj, ed averebbe avuta cura di lor fortuna; ma se fossero stati persistenti nella lor ostinazione, dovevano aspettarsi di terminare i loro giorni ne' più orribili supplicj; e volgendo loro le spalle, ordina che sieno ricondotti a Rizziovaro. Sembra che Massimiano non prendesse questa risoluzione, se non perchè la costanza e la savia e convincente risposta de' nostri due Santi avesse fatta in esso grande impressione, e temesse l' esporsi. Sia come si voglia; San Crispino e San Crispiniano furono ricondotti a Soissons, e presentati a Rizziovaro, cui l' Imperadore scriveva di metter tutto in opera per prevenirli, e se fossero stati persistenti nell' esser Cristiani, li facesse morire fra i più orribili supplicj.

Il Prefetto non aveva bisogno di questo comandamento. Egli era il Tiranno più assetato del sangue de' Cristiani, e l' Uomo più barbaro e più crudele. Lor domandò se perseverassero sempre nel disprezzo che facevano degli Dei dell' Imperadore e de' suoi, e se non volessero abbandonare la Religione Cristiana. La generosa risposta de' Santi fu senza replica. Il Prefetto ordinò che fossero posti i due Martiri alla più crudele tortura, e mentre tutte le loro membra fossero slogate, fosse scaricata sopra di essi una grandine di bastonate senza misericordia. L' ordine fu eseguito anche con maggior immanità di quella, onde fu dato; ma quello che spinse alla rabbia il Tiranno, fu 'l vedere che in mezzo all' orribil tormento, i Martiri in vece di lagnarsi, di mostrare qualche debolezza, o di gemere, non cessavano di benedir Dio, e di cantare le sue lodi. S' immaginò allora il più doloroso e 'l più sensibile di tutti i tormenti. Lor fece

fece cacciare dalle lesine fra l'ugne delle loro dita e la carne, mentre lor erano strappate delle lunghe strisce di pelle dalla schiena, il che doveva cagionare il più vivo e più insoffribile dolore. Ma ben si vide che Gesucristo patisce, per così dire, ne' suoi Martiri: l'orribil tormento non trasse da essi il minor contrassegno di dolore, o d'impazienza. Il miracolo fu molto più patente, quando le lesine uscendo da se stesse con impeto dalle dita de' Santi Martiri, si lanciarono con violenza contro gli assistenti, e gli ferirono.

Rizziovaro divenuto più furibondo a cagion del miracolo, ch' egli attribuiva all'arte magica, ch'era il rifugio ordinario di tutti Pagani alla vista de' miracoli che Iddio operava a favore de' Martiri, non potendo più sopportare avanti i suoi occhi que' due Eroi, che tanto insultavano alla sua crudeltà, quanto alla sua falsa Religione, lor fece attaccare al collo una macina di mulino, e gli fece precipitare nel fiume Assona. Ma Iddio che voleva confondere l'inumanità del Tiranno, e nello stesso tempo confermare nella Fede i nuovi Fedeli della Città di Soissons, colla stupenda moltiplicità di miracoli, fece che la macina non piombasse al fondo, e senza lasciar nemmeno bagnarsi i Martiri, la macina come se fosse stata di sughero, gli condusse all' altra sponda del fiume.

Il Tiranno che non poteva restar ammollito da alcun prodigio, arrabbiato che i tormenti da esso inventati non servissero che a far trionfare la Religione de' Santi Martiri, ed a trar loro gli applausi e le benedizioni di tutto il Popolo, non volle restar deluso. Fece custodire i Santi, sin ch' ebbesi fatto struggere del piombo, di cui un ampia caldaja era piena. Essendo strutto il piombo, vi fa immergere i Santi persino al collo; tutti coloro ch' erano presenti, fremendo alla vista dell' orribil supplicio; come se colui che lor aveva impedito l' esser annegati nel fiume, non avesse potuto conservarli nel piombo liquefatto. Ve li conservò in effetto, senza far loro sentire nemmeno il calore. Furono uditi cantare con più melodia che mai le lodi del supremo Signore di tutte le creature; e ringraziandolo ad alta voce della protezione speziale che aveva di essi, e sopra l'acqua e nel fuoco, lo supplicavano di far conoscere alla moltitudine pagana l' onnipotenza del Dio de' Cristiani, e l'empie ed abbominevoli superstizioni dell' Idolatria.

Mentre i Santi e maravigliosi Martiri pubblicavano sì altamente i beneficj del Signore, e cantavano le sue lodi in mezzo all' ardente fornace: Rizziovaro tutto furioso volle vedere cogli occhj proprj, se veramente erano immersi nel piombo liquefatto; essendosi dunque più avvicinato, una goccia del piombo strutto saltò in uno degli occhi suoi, e glielo consumò nello stesso istante, con sì vivo e cocente dolore, che urlava d' un orribil maniera. In vece di conoscere la mano del Dio onnipotente che tanto chiaramente lo gastigava, e di aver ricorso al credito che i Martiri avevano appresso a Dio, entra in furore; e l' ira unita al dispetto che aveva di vedersi vinto alla presenza di tutto un Popolo, che mormorava altamente contro di lui, fece gettare i due Santi co' piedi e colle mani legate in un fuoco, che l' olio e la pece che vi erano stati gettati, rendevano più ardente; ma San Crispino e San Crispiniano non ne restarono danneggiati, come non lo erano restati dal piombo liquefatto. Allora l' infelice Rizziovaro, dicono gli Atti molto antichi de' nostri due Santi Martiri, entrando in furore, o posseduto fosse dal Demonio, in gastigo di tante crudeltà, si precipitò da se stesso tutto pieno di rabbia nel fuoco, e nel punto stesso restò consumato.

San Crispino e San Crispiniano trovandosi così miracolosamente liberati da tanti supplicj e dal Tiranno, si ritirarono nella lor casa fralle acclamazioni di tutto il Popolo, ch' era stato testimonio di tanti miracoli. Non si può esprimere l' effetto che una sì strepitosa moltiplicità di miracoli operò negli abitanti della Città di Soissons. I Fedeli furono maravigliosamente confermati nella Fede, ed un numero prodigioso di Pagani si convertì, e domandò il Battesimo. Intanto i nostri Santi Confessori di Gesucristo

sucristo non potevano consolarsi di non essere stati tanto avventurati di versare il loro sangue per Gesucristo, e di soppravvivere a' loro supplicj. Passavano giorno e notte in orazioni, sollecitando di continuo il Signore, di non privarli della consolazione di consumare il lor sacrificio. Se i nostri peccati, dicevan eglino, o Dio di misericordia, v' impediscono l'aggradire queste due vittime, purificatele, perdonando loro i peccati, e degnatevi di accettare il sacrificio che vi facciamo di nostra vita.

Furono esauditi. Ebbero nottetempo una rivelazione, la quale gli assicurò, che nel giorno seguente riceverebbono la corona del Martirio. Le loro lagrime sino a quel punto effetti di lor afflizione, si cambiarono in lagrime di allegrezza; e la lor consolazione fu perfetta, spezialmente quando l'avvenimento verificò la predizione, e fece vedere che la rivelazione non era stata un sogno. Massimiano avendo inteso quanto era succeduto all'infelice Rizziovaro, e il glorioso trionfo de' Santi, mandò de' Soldati, con ordine espresso di prendere senza romore i due Santi, e nel luogo stesso, nel quale fossero trovati, di troncar loro il capo. Il che fu eseguito nel dì 25. di Ottobre, sotto il regno degl' Imperadori Diocleziano e Massimiano, i più mortali nemici della Religione Cristiana.

I Corpi de' Santi Martiri furono gettati nel luogo in cui si gettano l'immondizie, perchè fossero divorati da' Cani e dagli Uccelli di rapina; ma furono rispettati da quegli Animali; e nella notte seguente un povero Vecchio, e sua Sorella molto avanzata in età, amendue zelanti Cristiani, furono avvisati da un Angiolo di andare a levare que' santi Corpi, e di dar loro la sepoltura. Pieni di confidenza, andarono nella notte stessa sulla sponda del fiume, dove i santi Corpi erano esposti, e con nuovo miracolo trovarono un battello vuoto, nel quale senza difficoltà posero i Corpi de' santi Martiri. Non avendo trovato nel battello nè remi, nè altri stromenti, restarono dolcemente sorpresi di vedere che il battello ascendeva miracolosamente contro il corso dell'acqua con velocità stupenda. Essendo giunti alla lor piccola capanna, ch' era sulla sponda del fiume, portarono le preziose Reliquie colla stessa facilità nella lor povera abitazione, e lor diedero sepoltura. Il tesoro restò nascosto in quel luogo per tutto il tempo della persecuzione, cioè, finchè il Gran Costantino avendo sconfitti con protezione speziale del Cielo tutti i suoi Concorrenti all' Imperio, e spezialmente il Tiranno Massenzio nell' anno 312. dieci ovver dodici anni dopo il Martirio de' nostri due Santi, ed avendo restituita la pace alla Chiesa, il buon Vecchio e sua Sorella, che avevano nascosto quel tesoro, lo scoprirono a' Cristiani. Non si può dire qual fosse l'allegrezza di tutta la Città. Tutto il Popolo vi accorse in folla, ognuno volendo avere la consolazione di prestar onore a' Corpi Santi; ognuno si affrettò di dare de' contrassegni di sua divozione e del suo culto. Fu fabbricata una bellissima Chiesa nel luogo stesso, in cui erano le Reliquie de' santi Martiri; ma alla fine quei di Soissons non potendo vedersi privi per più lungo tempo di quel tesoro, risolvettero di trasportarlo nella loro Città. Fabbricarono una Chiesa magnifica in lor onore, e allorchè fu condotta a fine, il Clero e il Popolo andarono processionalmente alla Chiesa, nella quale riposavano le sante Reliquie, e le trasportarono in trionfo dentro la Città loro, con una solennità delle più pompose. Nel momento che i Corpi erano fatti entrare nella Città, fu condotto un Giovane cieco, sordo, muto, e zoppo, il quale appena ebbe toccata la cassa in cui erano le sante Reliquie, restò perfettamente guarito, ed unendo la sua voce a quella del pubblico, accompagnò la processione cantando le lodi de' Santi persino alla Chiesa. Il Re Chilperico vi fece sotterrare Crodoberto suo primogenito. Sant' Ovenio attesta, che Sant' Eligio suo Amico trasse i Corpi de i due Martiri dalla Grotta, nella qual erano stati collocati, e lor eresse un magnifico monumento. E' verisimile che questo sia la ricca cassa d' argento, nella quale i santi Corpi sono conservati, e credesi esser lavoro

ro fatto per le mani dello stesso Sant' Eligio.

Si considera come miracolo ben singolare, che nell'anno 1567. quando gli Ugonotti avevano dichiarata la guerra a Gesucristo ed a'Santi, e mettevano il tutto a fuoco e a sangue nel Regno, le Reliquie de' Santi Crispino e Crispiniano fossero felicemente salvate dal lor furore, essendo state trasportate segretamente nella Badia di Nostra Signora. La Città di Soissons riconosce questi due Santi per suoi Padroni. Tutta la Chiesa celebra la loro Festa nel dì 25. di Ottobre, ch'è il giorno di lor morte preziosa; e si trova anche registrata nel Calendario della Liturgia Anglicana, eziandio dopo la pretesa Riforma dello Scisma infelice.

RIFLESSIONI.

Per quanto siasi nobil e grande, non si giugne mai a rendersi più illustre, che quando si viene a rendersi vile per Gesucristo. Due Figliuoli, ovver Nipoti di Senatori Romani, si fanno Calzolaj per avere il mezzo di acquistare a Gesucristo de' Proseliti. Trovate un titolo di nobiltà più illustre, e che debba durare per più lungo tempo. I Titoli di Conte, di Marchese, e di Duca, quelli anche di Re e d' Imperadore, perdono tutto il loro splendore e i loro diritti in punto di morte, e se sossistono oltre la tomba, sossistono al più sopra qualche foglio di carta pecora, o in qualche vecchio protocollo; ma si onorerà fino al fine de' Secoli nella Chiesa, ed eternamente nel Cielo, la qualità di Calzolaj Cristiani ne' santi Martiri Crispino e Crispiniano. E' cosa stupenda che si trovino persone, le quali si picchino di avere dello spirito, e credano darne una prova dubitando di quanto si pubblica di maraviglioso della pazienza de' Martiri, della crudeltà de' Tiranni, e singolarmente della moltiplicità de' miracoli nel lor Martirio; come se più costasse a Dio il sospendere l'attività del fuoco, e la fluidità dell'acqua, che il risuscitare un morto, e il creare di nulla gli Astri, ed i Cieli, e il farli girare sì regolatamente sopra il nostro capo. Quello che parrebbe incredibile, se la funesta sperienza non ce lo persuadesse, non sarebbe il vedere le bestie feroci e sitibonde di sangue umano, rispettare i santi Martiri, le fornaci ardenti e le caldaje piene di piombo liquefatto, refrigerare i Servi di Dio, lor servire di bagno delizioso, in vece di recar loro nocumento; ma il vedere i Cristiani ricusar di credere i miracoli che Iddio ha operati a favore de' Martiri, e se sono creduti, lagnarsi delle minori avversità, aver orrore delle più leggiere mortificazioni, fuggire le più piccole croci, leggendo con qual gioja e con qual sollecitudine tanti milioni di Martiri hanno corso al Martirio.

GIORNO XXV. DI OTTOBRE.

SAN CRISANTO, E SANTA DARIA VERGINE, MARTIRI.

Fra i santi Martiri, (*Sur. Tom. 5.*) che hanno sofferta la morte per Gesucristo verso la metà del terzo Secolo sotto l'Imperadore Numeriano, uno de' più famosi è San Crisanto. Era d' Alessandria. Suo Padre nomato Polemio, Uomo di condizion nobile, e molto stimato dall'Imperadore, venendo a Roma vi condusse suo Figliuolo, che si distingueva con un naturale dolce e polito, e colla bellezza del suo talento. Gli onori che ricevettero in quella Capitale dell'Imperio, gli costrinsero ad arrestarsi in essa. Polemio vi fu fatto Senatore Romano, e Crisanto divenne ben presto l'ammirazione di tutta la Città. La lettura era la sua bella passione; e come aveva l'ingegno eccellente, sapeva fare la scelta di quanto gli Antichi avevano di migliore, e nulla fuggiva alla sua penetrazione e alla sua critica. Avido di tutte l'opere d'ingegno, si lagnava sovente di non trovar cosa in tutti i Filosofi antichi, che risguardavansi come Oracoli, la quale appieno lo soddisfacesse. Per tutto trovava un vacuo che rendeva il suo cuore inquieto, e 'l suo ingegno sempre più affamato di lettura. Come cercava con avidità ogni sorta di Scritti, gli vennero fortunatamente fralle mani i sacri Libri de' Cri-

Cristiani, e spezialmente i Libri del Vangelo. Gli lesse con applicazione. Fecero in esso impressione non ordinaria, e conoscendo in tutte le carte un fondo di verità e di solidità, che rapiva la sua volontà, rendendo cattivo il suo intelletto in quella maestosa semplicità, ch' è 'l carattere de' Libri sacri, concepì un disprezzo infinito di tutte l'opere de' Pagani, e una noja di tutto ciò che non era sacra Scrittura.

Il desiderio d'essere istruito appieno nelle verità divine, che non erano da esso scoperte che per metà in que' sacri Libri, fece ch'ei bramasse con passione di trovare qualche dotto Maestro, che potesse dargliene una perfetta intelligenza. La Provvidenza glielo mandò ben presto: e fu un santo Sacerdote nomato Carpoforo, che pieno dello spirito di Dio possedeva perfettamente la scienza della Religione, e aveva un maraviglioso talento per esplicare le verità del Vangelo. Crisanto ebbe seco molti colloquj. La grazia operando nel di lui intelletto docile, e nel di lui cuore il quale non cercava che la verità, terminò di renderlo persuaso e convertito. Il lume della Fede distrusse ben presto le tenebre del Paganesimo. Crisanto scoprì chiaramente la follia e l'empietà delle superstizioni Pagane; e la verità della Fede Cristiana facendosi strada nel mezzo agli errori della nascita e dell'educazione, Crisanto manifestò che voleva esser Cristiano, e domandò instantemente il Battesimo. Lo ricevette dopo di essere stato a sufficienza istruito.

Una conversione sì illustre non istette gran tempo nascosta. Si venne ben presto ad accorgersi, che Crisanto, il quale era l'allegrezza delle compagnie, non più compariva nelle adunanze profane, nè a' pubblici giuochi. La sua riserva, la sua modestia, l'amore del ritiramento, le sue conversazioni frequenti co' Cristiani, fecero venire in sospetto, ch'ei più non fosse Pagano. Suo Padre volle venirne in chiaro, e seppe dal suo stesso Figliuolo, che cercando da gran tempo la verità, l'aveva alla fine trovata: ch'era persuaso non esservi altra vera Religone, che la Religione Cristiana, nè per consequenza altro vero Dio, che 'l Dio de' Cristiani.

Non si può esprimere qual fosse la sorpresa del Padre. Si cambiò ben presto in collera, e la collera in furore. Fece subito chiudere il suo Figliuolo in un orrenda segreta, risoluto di lasciarlo morire di fame, e di miseria. Dopo alquanti giorni trovandolo invincibile nella sua fede, e mostrando anche un desiderio ardente di dar la sua vita per Gesucristo, Polemio credette fosse necessario servirsi d'altro artifizio. Pensò ch' essendo Crisanto giovane, ben fatto, e allevato ne' principj d'una Religione voluttuosa, il mezzo più sicuro di vincerlo fosse il darlo in preda al piacere. Lo fece trarre dalla segreta, e lo pose in una cammera riccamente parata, nella quale lo chiuse con molte giovani Cortigiane delle più vezzose, e ornate di tutto ciò ch' è più bastante a servire di tentazione. La battaglia era violenta, e senza un ajuto del Cielo assai potente, era duopo perdere la speranza della vittoria. Lo domandò subito a Dio con istanza, e l' ottenne: Perchè appena comparirono quelle Giovani con tutti i loro vezzi, un profondo sonno s'impadronì di esse, e fu duopo portarle fuori della stanza senza sentimenti, e come morte. Non si lasciò di attribuire l' avvenimento maraviglioso a' sortilegj, de' quali era solito accusare i Cristiani. Polemio credette aver trovato il mezzo di rendere inutili i pretesi magici artifizj. Guadagnò una Vergine del numero delle Vestali, o secondo alcuni Autori, una Fanciulla consacrata alla Dea Minerva, nomata Daria, ch' era d' una rara bellezza, ed aveva anche più spirito che bellezza; e le persuase il prendere per marito suo Figliuolo, sperando che colle sue belle maniere, e co' suoi artifizj ingegnosi, lo averebbe indotto alla fine a lasciare la Fede Cristiana. Daria avendo dato il suo consenso fu presentata al nostro Santo come sua Sposa futura. Crisanto conoscendo in quella Fanciulla uno spirito poco ordinario alle persone del suo Sesso, e sentendosi inspirato da Dio di prendere a convertirla alla Fede di Gesucristo, le parlò con tanta forza, eloquenza, ed unzione

ne della verità della Religione Cristiana, e della chimerica Divinità de' falsi Dei, ch'ella domandò di essere battezzata. Essendo stata istruita, ricevette in segreto il Battesimo, e divenne subito una delle più generose e delle più ferventi Cristiane. Uniti di Religione, e di sentimenti, convennero di esserli ancora co' legami del matrimonio, colla condizione di restar Vergini fino alla morte. Polemio che ignorava tutto il misterio, restò placato, dacchè intese quel Matrimonio, e non dubitò che Daria da esso creduta Pagana, non costrignesse Crisanto a non essere più Cristiano.

I due casti Sposi si approfittarono con vantaggio per la Religione della libertà che avevano nella Città. Domandarono la notizia delle necessità temporali e spirituali de' Cristiani. Tutte le loro visite erano movimenti di carità. Gli andavano a cercare persino dentro i sepolcri, e dentro le grotte, dove per la maggior parte stavan nascosti nel tempo della persecuzione. Gli assistevano, gli consolavano, inspiravano ad essi il coraggio di soffrir tutto per un Dio, che ricompensa con una felicità eterna fino il desiderio de' patimenti. La lor carità, e 'l loro zelo non si ristrignevano ne' soli bisogni de' Fedeli; i Pagani stessi ne sentivano gli effetti. Molti convinti da i loro discorsi, e mossi da i loro esempj, lasciarono i lor errori, aprirono gli occhi al lume della Fede, e ricevettero il Battesimo. Le conversioni fecero del romore. Crisanto e Daria erano troppo Cristiani per non farsi conoscere come tali. Furono accusati, arrestati, e 'l Tribuno nomato Claudio volendo esser certificato del fatto, ordinò che Crisanto fosse condotto nel Tempio di Giove per offerirvi un sacrifizio, e se avesse ricusato di ubbidire, fosse battuto come uno schiavo de' più vili, poichè si rendeva indegno della grazia dell'Imperadore.

La sentenza fu eseguita. Crisanto si burlò dell' Idolo, e lo trattò con ogni disprezzo. Fu spogliato alla porta del Tempio, e vi fu battuto con tanta crudeltà, che si vedevano le sue viscere, e senza un miracolo sarebbe spirato sotto i colpi. Fu portato dentro un oscura segreta, che servendo di fogna alle prigioni, era infettata da un insoffribil fetore. Ma appena il santo Martire vi fu rinchiuso, la segreta restò illuminata da una luce soprannaturale più risplendente del Sole, e il fetore fu cambiato in un odore esquisito. Avendo avut' ordine i Carnefici di batterlo per la seconda volta con delle verghe di ferro, appena l'ebbero prese fralle mani, che divennero tenere di tal maniera, che lor fu impossibile il servirsene: e il Tribuno sentì far in se stesso tanta impressione da questo secondo miracolo, che confessò non esservi vero Dio se non il Dio de' Cristiani, e si convertì nello stesso punto alla Fede. L'Imperadore avvisato di quanto seguiva, ne restò tanto irritato, che ordinò fossero decapitati tutti coloro che a quei miracoli furono convertiti, e il Tribuno Claudio fosse gettato nel Tevere; il che fu eseguito.

Crisanto fu posto di nuovo in prigione, mentre Daria veniva strascinata ad un luogo infame. Ma la stessa mano, che sosteneva il santo Confessore, difendeva miracolosamente la Vergine. Perchè un Lione rompendo la porta e la steccata di sua prigione, andò a prostrarsi a piedi della Santa per difenderla dagl' insulti de' Dissoluti. In fatti, non vi fu chi avesse l'ardimento di avvicinarsele, dacchè si vide con qual furia il Lione si fosse avventato contro un Giovane sciocco, che aveva osato accostarsi alla Santa. Questi fu liberato dalle sue orazioni, e fu dal doppio miracolo convertito. Il Tiranno spaventato ordinò fosse posto il fuoco intorno alla cammera nella qual era Daria, affinchè vi restasse arsa insieme col suo custode; ma il Lione passò attraverso alle fiamme senza bruciarsi, e ritornò al suo luogo senza far male ad alcuno. La cammera restò bruciata, ma la Santa non ebbe alcun danno. Lo stesso miracolo fu fatto a favore di San Crisanto, perchè avendo ordinato il Giudice, che gli fossero bruciati i fianchi con torce accese, le torce furono applicate sopra il corpo del santo Martire, ma senza effetto. Il Tiranno alla fine, vergognandosi di esser vinto da i due giovani Eroi Cristiani, co-

comandò che fossero condotti fuori della Città in un Campo, che nomavasi lo scellerato, perchè vi erano sotterrate vive le Vestali, ch'erano trovate in errore; ed ivi i due santi Martiri consumarono il lor martirio, seppelliti vivi in una cava di rena, il dì 25. di Ottobre verso l'anno di Nostro Signore 284.

Dopo la pace restituita alla Chiesa, avendo di già la Città di Roma lasciato pubblicamente il culto degli Idoli per sottomettersi a Gesucristo, piacque a Dio, dice San Gregorio, di manifestare il luogo, nel qual erano i Corpi de' santi Martiri seppelliti. Furono tratte di terra le preziose Reliquie; e i miracoli che accompagnarono quello scoprimento, resero il lor sepolcro glorioso, e aumentarono la divozione e il culto de' Fedeli.

RIFLESSIONI.

L'Amore della lettura può esser utile, quando si ha un intelletto sodo e capace di fare una giusta elezione de' libri che si leggono; ma nulla d'ordinario è più pernizioso che l'avidità per la lettura, quando si manca di discernimento. L'intelletto di Crisanto è famelico di lettura; ma com'era d'intelletto eccellente, sapeva ben distinguere il vero de' sacri libri dal falso de' libri profani; e la notizia di nostra santa Religione ch'egli acquista in que' sacri libri, diviene la sorgente di sua salute. La lettura de' libri di pietà è tutto giorno l'occasione della conversion di molt' anime; ma la lettura de' cattivi libri, di quanti Giovani è giornalmente la rovina! Come lo spirito del Demonio è 'l principal autore de' cattivi libri, non si dee restar sorpreso, se sieno scritti con arte. Il veleno ha bisogno di essere coperto colla dilicatezza. Lo spirito vi brilla, e la polizia seduce, e sotto l'artificio seducente, sotto 'l logoro che piace, il veleno nascosto s'impadronisce e della volontà e dell' intelletto, ed uccide l'anima. Il Demonio non ha forse artificio più sicuro per mandare in perdizione un cuor giovane, che la lettura di questi libri avvelenati. A cagione di queste letture perniziose la fede s'indebolisce, il cuore si corrompe, le passioni si sviluppano e s'infiammano. Con queste letture l'Eresia fa tanti progressi, la Religione perde tutto giorno i suoi diritti, il libertinaggio si diffonde e si fortifica. Che disolazioni, dacchè questo veleno sì ben preparato s'introduce in una Comunità, in una Famiglia! E una peste da cui pochi guariscono. Si stupisce che Genitori sì virtuosi abbiano Figliuoli, i costumi de' quali sieno tanto corrotti. Basta un cattivo libro in una Comunità, in una Famiglia, per ispargervi una malattia contagiosa. Nulla è più utile che la lettura de' buoni libri; nulla è più pernizioso che la lettura de' libri sospetti.

GIORNO XXVI. DI OTTOBRE.

SANTO EVARISTO PAPA E MARTIRE.

Santo Evaristo era Greco di nascita, ma originario di Giudea, essendo Figliuolo di un Ebreo nativo di Betlemme, nomato Giuda, che si era stabilito nella Grecia, ed ebbe cura di allevar suo Figliuolo nella sua Religione. Egli venne al Mondo verso l'anno 60. di nostro Signore, con disposizioni sì belle per la virtù e per le scienze, che suo Padre ebbe gran diligenza di coltivarle, col dargli de' i dotti Maestri. Evaristo che aveva l'ingegno eccellente, e i costumi puri, fece in poco tempo gran progressi. Non si sa nè il quando, nè il dove egli avesse la sorte di convertirsi alla Fede di Gesucristo, nè per qual accidente egli venisse a Roma; solo si sa ch'era del Clero di quella Chiesa Madre e Maestra di tutte l'altre, Centro della Fede e della Religione, della quale S. Ignazio Vescovo di Antiochia fa elogj sì grandi. S. Ignazio loda i Fedeli di Roma, singolarmente sopra la lor fedeltà, il lor coraggio, e la lor costanza nella Fede, sopra la purità de' loro costumi, e sopra la carità, onde si erano resi i modelli per tutti i Fedeli dell' altre Chiese. Loda la grande unione ch'era fra essi, e la lor estrema avversione per lo Scisma, e per gli errori di tanti Eretici, che facevano allora gemer la Chiesa. Ma tutti convengono nel parere, che queste lodi sieno quelle del santo Papa Evaristo, il di cui zelo e santi-

tà,

tà, conosciuti universalmente in Roma, nudrivano la pietà di tutti i Fedeli, e non essendo ancora che semplice Sacerdote, accendeva il fervore e la divozione in tutti i cuori colle sue istruzioni, colla sua carità, e co' suoi esempj. La stima e la venerazione che avevansi per esso lui, erano sì grandi e sì universali, che 'l santo Papa Anacleto Successore di S. Clemente essendo stato coronato col martirio, ch'era la sorte gloriosa di tutti que' primi Papi, la santa Sede non restò vacante, se non per lo tempo che fu necessario per adunare tutto il Clero; e senza star in forse neppure per un momento, tutti aduna voce elessero per sommo Pontefice S. Evaristo. Non trovossi altri che lui in tutta la Chiesa, che disapprovasse la sua elezione. La sua profonda umiltà, i bassi sentimenti che aveva di sestesso, la stima che aveva del sapere, della virtù, e del merito di tutti coloro, che componevano il Clero, lo fece dubitare, che lo Spirito Santo avesse condotta quella elezione. Se ne difese, ricusò, rappresentò la sua indignità. La sua ripugnanza e 'l suo rifiuto manifestarono anche più chiaramente, quanto egli fosse degno di quella dignità suprema; e malgrado la sua umiltà, fu costretto a cedere alla volontà di Dio, manifestata dalla voce del Popolo, e da' suffragj di tutto il Clero, Fu consacrato il dì 27. di Luglio dell' anno di Gesucristo 108. o circa.

Il nuovo Papa appena si vide elevato sopra la santa Sede, applicò ogni sua diligenza nel provvedere a tutti i bisogni della Chiesa in un tempo, nel qual era perseguitata da tutte le parti da i Pagani, e lacerata crudelmente dagli Eretici. I Simoniani, i Discepoli di Menandro, i Nicolaiti, i Gnostici, i Cajani, i Discepoli di Saturnino e di Basilide, quei di Carpocrate, i Valentiniani, gli Elcesaiti, e alcuni altri Eretici, che animati dallo spirito delle tenebre facevano tutti i loro sforzi, e impiegavano tutti i loro artifizj per ispargere in ogni luogo il veleno de' loro errori, e singolarmente fra i Fedeli di Roma, persuasi, che se una volta la Capitale del Mondo Cristiano era infettata, il veleno dell' errore si sarebbe diffuso ben presto per tutto il corpo, ed averebbe fatto notabil danno. Ma Gesucristo, il quale ha promesso, che le Potenze dell' Inferno non prevaleranno mai contro la sua Chiesa, aveva provveduto a quella inondazione d' iniquità, e alla moltiplicità, mettendo sopra la santa Sede S. Evaristo. In fatti il santo Papa vegliò con tanta cura sopra il Campo del Signore, che gli era stato confidato, che il nemico non potè mai seminarvi la zizzania. I Fedeli di Roma si conservarono sempre nella purità della Fede, e benchè gli Eresiarchi per la maggior parte fossero venuti in quella Capitale per contaminarla; il zelo, le istruzioni, la sollecitudine Pastorale del santo Papa, furono preservativi tanto efficaci, che il veleno non potè mai giugnere al cuore, nè entrar nella mente di pure un Fedele.

La sollecitudine Pastorale del santo Pontefice non si ristrinse nel preservar solamente i Fedeli da tanti errori, si applicò ancora a perfezionare la disciplina Ecclesiastica co' più savj Regolamenti, i quali dovevano essere tanto utili a tutta la Chiesa. Distribuì i Titoli di Roma ad alcuni Sacerdoti particolari, perchè ne avesser la cura. Que' Titoli non erano per anche pubbliche Chiese, ma sol Oratorj rinchiusi nelle Case de' privati, ne' quali i Cristiani si adunavano, per udire la Parola di Dio, e per essere a parte de' divini Misterj: e dinominavansi Titoli, perchè per distinguerli da i luoghi profani, e far vedere ch'erano luoghi sacri, vi si mettevano delle croci sopra l'uscio; come conoscevansi i luoghi destinati alle pubbliche adunanze, per le Statue degl' Imperadori, che si dinominavano Titoli. I Sacerdoti destinati a reggere quegli Oratorj, erano propriamente i Curati di Roma: se ne numeravano quaranta al tempo di Ottato. Il santo Papa ordinò ancora, che quando il Vescovo avesse predicato, dovesse essere accompagnato da sette Diaconi, per onorar di vantaggio la Parola di Dio, e la dignità Vescovile nel primo Ministro di quella divina Parola. Ordinò ancora, che in conformità alla Tradizione Appostolica, i Matrimonj fossero celebrati in pubblico, e gli Sposi vi rice-

ricevessero la benedizione del Sacerdote. Gli sono attribuite due Lettere scritte, l'una a i Vescovi Africani, e l'altra a i Fedeli di Egitto. Questa risguarda la riforma de' costumi, quella condanna il cambiamento di Vescovado per ispirito di ambizione o d'interesse: e dichiara, che un Vescovo non può passare da una Chiesa ad un altra senza una evidente necessità, e senza una Canonica Traslazione. Santo Evaristo unicamente occupato nel soddisfare a tutti i doveri di un buon Pastore, non si riposava dalla cura di distribuire il pane della Parola di Dio, sopra i santi Sacerdoti che aveva stabiliti in ogni Parrocchia; lo distribuiva egli stesso ogni giorno e più volte al giorno al suo Popolo. Il suo zelo infaticabile si difondeva persino a' Fanciulli e agli Schiavi; e con questa particolarità di sollecitudine, con questa carità universale ed efficace conservò tutto il suo gregge nella purità della Fede, in mezzo alle insidie e a tutti gli artifizj di tanti Eresiarchi.

Benchè l'Imperadore Trajano sia stato uno de' migliori Principi del Paganesimo, a cagione di sua dolcezza verso i Popoli, e per la sua moderazione, i Cristiani tuttavia non ne furono meglio trattati. La persecuzione stessa che la Chiesa soffrì sotto questo Imperadore, non cede alle altre ne' tormenti e nella crudeltà. Trajano metteva la sua gloria nell' essere più religioso degli altri Principi, e nel mantenere le Leggi Romane in tutto il loro vigore. E' vero, che non pubblicò alcun nuovo Editto contro la nostra Religione, come si ha da Tertulliano e da San Melitone; ma aveva una mortal avversione contro i Cristiani, perchè non li conosceva che per via degli orrendi ritratti, che gliene facevano i suoi Cortigiani Idolatri, e i Sacerdoti degl'Idoli; e quest'avversione bastava per eccitare contro di essi i Popoli e i Magistrati.

Dacchè la nostra Religione ha cominciato a farsi vedere sopra la terra, ha continciato a provar l'odio che accompagna d'ordinario la verità, ed ha trovati tanti nemici, quanti la verità ritrova avversarj. La purità della sua Morale tant'opposta alla corruttela de' Pagani, fu uno de' più potenti motivi di questa pubblica e generale avversione. E come le Potenze dell'Inferno che regnavano sopra la terra, erano state vinte da Gesucristo, Capo e Istitutore del Cristianesimo, tutta la lor rabbia si diffondeva contro i Cristiani. Erano l'esecrazione de' Grandi e del Popolo, perchè la purità de' lor costumi e la santità del lor vivere erano una continua censura delle loro comuni sregolatezze, e dell' empietà del Paganesimo. Intanto per rendere il Vangelo ancora più odioso a tutti, il Diavolo non cessava di seminare da tutte le parti le più orribili calunnie contro i Cristiani. Eglino nel sentimento comune erano Stregoni e Maghi, che co' lor sortilegj sapevano l'arte di ammaliare le Genti. I miracoli che facevano, erano tutti stimati come incanti. Le loro Adunanze notturne o segrete non credevansi che abbominevoli prostituzioni, e sotto esteriori composti e modesti volevasi che avessero l'anima più contaminata. Sotto queste false prevenzioni ognuno gridava allo scellerato, dacchè vedevasi un Cristiano; e senz' altra formalità, sulla confessione che facevano di esser Cristiani, erano condannati all' estremo supplicizio. Da questo nascevano quelle popolari commozioni nel Circo, negli Anfiteatri, ne' pubblici Giuochi, dove senz' alcun motivo somministrato da' Fedeli, domandavasi tumultuariamente la loro morte, e lo sterminio della lor Setta. A queste sollevazioni popolari si attribuisce la crudele persecuzione, che la Chiesa soffriva sotto Trajano. Eusebio nella sua Cronica mette questa persecuzione verso l'anno di Gesucristo 108. ch'era l'undecesimo di quest' Imperadore, la quale durò persino alla morte di questo Principe, che seguì l' anno 117. dopo 19. anni di Regno.

Il santo Papa Evaristo era troppo famoso in tutta la Chiesa per la sua eminente santità, e 'l suo zelo era troppo efficace e troppo patente per poter essere in sicuro contro la violenta tempesta. La cura ch' egli aveva di tutto il gregge, rese odioso a i nemici del Cristianesimo il santo Pastore. E benchè molto vecchio, la sua carità Appostolica

lica non potè mai moderare nè le sue visite, nè le sue fatiche. Le benedizioni che Iddio dava al suo zelo, erano troppo patenti e troppo sensibili per non fare dello strepito, o per essere ignote per lo meno a i nemici della Religione. Vedevasi crescere ogni giorno il numero de' Fedeli, e 'l sangue de' Martiri rendeva la Vigna del Signore coll' irrigarla tutto giorno più feconda. I Pagani conobbero ben presto, che la fecondità di essa era il frutto de' sudori e del zelo del santo Pontefice. Fu risoluto di farlo morire, persuasi che 'l mezzo per disperdere il gregge, era il perdere il Pastore. Fu preso, e posto prigione. L' allegrezza ch' egli mostrò di essere giudicato degno di spargere il suo sangue, e di dar la sua vita per Gesucristo, recò stupore a' Magistrati, i quali non potevano comprendere, che un Vecchio potesse avere ancora tanta costanza e coraggio. Fu dunque condannato a morte come Capo de' Cristiani. S'ignora qual fosse il genere del supplizio; ma in somma è cosa certa, che meritò la Corona del Martirio il dì 26. di Ottobre l' anno di Nostro Signore 117 ovvero 118. E in questa gloriosa qualità di Martire è onorato in questo giorno nella Chiesa.

RIFLESSIONI.

I Pagani non sono stati i maggiori nemici della Chiesa di Gesucristo, l' Eresia le ha fatta la guerra fin dalla cuna. Che orribil turba d' Eretici fino dal primo secolo della Chiesa! Basta che sia Chiesa di Gesucristo; l' Inferno non può far seco alcuna tregua. L' Eresia non se la prende se non contro la Chiesa Cattolica, Appostolica, Romana, perchè in essa sola si trova la vera Fede. Quindi è che per quanto opposte sieno fra loro tutte le Sette, convengono sempre tutte nell' odio mortale, che tutte hanno contro la santa Sede. Come il Vicario di Gesucristo fulmina tutte l' Eresie, elleno non considerano che con rabbia il Vaticano, da cui 'l fulmine viene. Che non ebbe a soffrire da questa stirpe di vipere il Santo Papa Evaristo! Roma era piena di questi nemici della Fede fino dal principio del secondo secolo. Di qual vigilanza non ebbe bisogno il Santo Pontefice, e di qual sollecitudine Pastorale per difendere il gregge da questi Lupi che giravano intorno all' ovile! E cosa stupenda che gli Eretici di questi ultimi secoli non abbiano imparato ad aprire gli occhi, per conoscere i lor errori, dalla sorte infelice de' primi; e che i Discendenti non conoscano il lor funesto errore in quello de' lor Antenati! Non vi è alcuno fragli Eretici, che non abbia preteso di riformare la Chiesa. Trovatene un solo che non abbia avuta per pretesto la pretesa rilassatezza; tutti hanno fatto pompa di pretesa riforma. E possibile, che a questo solo carattere non si scopra la rozzezza dell' illusione, e dell' errore? O quanto si è degno di esser deplorato, quando non si ha più per guida che lo spirito umano! Quante variazioni allora nel dogma, quanti puntelli nel sistema, quante vane sottigliezze, quanti sofismi, quanti artificj nel discorso! e tutti questi sforzi dell' intelletto correggono forse l' errore? impediscon eglino all' errore il condurre al precipizio? Gesucristo è la via, la verità, e la vita; fuori di questa via, non trovasi che l' errore; non trovasi che 'l falso, non trovasi che la morte.

GIORNO XXVII. DI OTTOBRE.

SANTA ANASTASIA VERGINE, E SAN CIRILLO MARTIRI.

Valeriano essendo stato eletto Imperadore dopo la morte di Gallo l' anno 244. si mostrò molto favorevole a' Cristiani nel principio del suo regno. Alcuno de' suoi Predecessori non gli aveva trattati con tanti favori. Lor mostrava e in pubblico e in privato ogni sorta di bontà, e di affetto; era perciò un numero sì grande di Servi di Dio nel suo Palazzo, che potevaessere preso per una Chiesa. Ma se questa dolcezza verso di essi era estraordinaria, la violenza colla quale gli perseguitò di poi non lo fu meno. L' infelice Principe essendosi lasciato ingannare da un Egizio, che faceva professione di Magia, si abbandonò ad ogni sorta d' em-

pietà, non facendo difficoltà di sacrificare al Demonio delle vittime umane. La persecuzion della Chiesa era una necessaria conseguenza di questa empietà, perchè i Cristiani erano i più grandi e i più dichiarati nemici della Magia; e pochi erano i Fedeli, che al solo nome di Gesucristo, o col solo segno della Croce, non distruggessero e annichilassero tutti gli sforzi e gl' incanti del Diavolo. Il Principe inasprito e stimolato dal suo abbominevole Confidente, il quale aveva un imperio assoluto sopra il suo animo, accese contro la Chiesa la più crudele persecuzione, che avesse per anche provata. Cominciò verso il fine dell' anno 247. ed è numerata per l' ottava.

Nel gran numero delle sacre Vittime che furono sacrificate a Gesucristo da questo Tiranno, Santa Anastasia è una delle più illustri. Era nata in Roma da Genitori Cristiani, d' una Famiglia distinta dalla sua nobiltà, e anche più dalla sua religione. I Genitori l' allevarono con diligenza ne' principj della Religione Cristiana. La sua educazione costò poco. Anastasia nata con una inclinazione naturale alla virtù, e con disposizioni tutte Cristiane, preveniva sovente le lezioni di religione che l' erano fatte. La modestia, la divozione, e l' amore della Verginità furono spezialmente le principali virtù, che fecero il suo carattere. E benchè fosse una delle più belle Persone della Città, e il brio del suo spirito dasse ancora l' aumento allo splendore di sua bellezza, ben si vide fino dalla più tenera infanzia, ch' ella non aveva genio alcuno al Mondo, e non averebbe avuto altro Sposo che Gesucristo. Passò la sua prima Gioventù nella casa paterna, vivendo in un continuo ritiramento, invisibile agl' Uomini, e unicamente occupata nella cura di piacere a Dio. Gli piacque. Il Signore che l' aveva eletta per farne una delle sue più care Spose, sparse in abbondanza nell' anima sua i suoi più preziosi doni. Anastasia seppe approfittarsene. Accesa del fuoco del divino amore, passava i suoi giorni in esercizj continui di fervente pietà. L' orazione era il suo principal impiego; godendo di Dio della maniera onde lo godeva, nulla poteva distrarla; e nemica d' ogni ozio, la sua fatica manuale non era che per lavori destinati all' Altare, o in sollievo dell' altrui povertà.

Essendo morti i suoi Genitori, non pensò più che a ritirarsi con maggior perfezione. Era in Roma una Compagnia di Vergini consacrate a Dio, le quali vivevano in Comunità dentro una spezie di Monisterio. Erano governate da una Superiora nomata Sofia, ch' era una Vergine d' una eminente virtù, perfettamente istruita nelle vie di Dio, e dotata d' una poco ordinaria saviezza. Anastasia avendo abbandonate tutte le sue facoltà, e tutti i vantaggj, che la sua nascita e le sue belle qualità le promettevan nel Mondo, andò in età di vent' anni a racchiudersi in quel Convento, e a mettersi per sempre sotto la direzione di una Superiora sì santa. Vi fu ricevuta come un presente del Cielo, ma che non era in quella Comunità se non in deposito; perchè la sua Maestra ebbe un presentimento, che una virtù sì eminente meriterebbe un giorno la gloria del Martirio. Ebbe più bisogno di moderare il suo fervore, che di eccitare la sua Religione. Attenta nel soddisfare a i minimi doveri del suo stato, divenne ben presto uno de' più perfetti modelli della vita religiosa. Il suo amore ardente per Gesucristo suo divino Sposo, e la sua tenerezza estrema per la Regina delle Vergini aumentavano tutto giorno la stima ch' ella faceva della Verginità, e 'l desiderio ch' ella aveva per lo Martirio. Senza dubbio Iddio permise ch' ella fosse esercitata da molti combattimenti, per prepararla a questa doppia vittoria. Il Demonio soffriva con impazienza una virtù sì grande in una Fanciulla nel fiore della sua età, dotata di tante belle qualità, e in ispezieltà d' una sì rara bellezza, che con tanta cura aveva resa invisibile. Il formidabil nemico delle Spose di Gesucristo pose tutto in opera per proccurarle la sua rovina. Fu ella assalita dalle più furiose tentazioni. Le passioni più violente, da essa non conosciute, si ribellarono; e 'l Tentatore fece tutti i suoi sforzi per vincerla, o almeno per farle perdere il coraggio:

raggio:

raggio: Ma Anastasia ebbe ricorso alla orazione, e tutti gli assalti non servirono che a renderla più disposta alla vittoria. Con questi combattimenti interiori Iddio la preparava a vittorie ben più patenti.

Avendo Valeriano fatti pubblicare i suoi Editti contro i Cristiani, si videro uscire gl'Ufiziali Pagani come tante furie asserate del sangue de' Cristiani, correndo per ogni luogo a fine di strascinarli al supplizio. Anastasia aveva fatto troppo romore in Roma col suo affetto alla fede di Gesucristo, e colla sua pietà esemplare, per non essere uno de' primi oggetti del lor furore. Avendo inteso ch'era ritirata in Casa della Matrona Sofia, corsero per rapirla. Una Turba di scellerati, avendo alla testa loro un Ufiziale, vengono al Monisterio, abbattono le porte, e domandano Anasiaper parte del Prefetto di Roma, nomato Probo, uno de' più crudeli nemici del nome Cristiano. Sofia avvisata di quanto seguiva, corre tutta lagrime verso la sua cara Novizia, e abbracciandola con tenerezza: Ecco l'ora, mia cara Figliuola, le disse, che 'l vostro Sposo divino vi chiama. Andate vittima innocente, andate ad essere sacrificata per gloria di colui che ha voluto sacrificarsi per voi sopra la Croce. Combattete come generosa Cristiana, e mostratevi degna di tale Sposo. Appena aveva ella terminate queste parole, che quelle furie d'Inferno prendono la santa Fanciulla, e la conducono nel Palazzo di Probo. Questi appena l'ebbe veduta, che percosso dallo splendore di sua bellezza, e di sua modestia, in vece di farsi vedere sdegnoso, le parla d'un tuono tutto grazia, e tutto rispetto. Le domanda il suo nome: risponde la Santa, Io mi chiamo Anastasia, ed ho la felicità di essere Cristiana. Tanto peggio per voi, risponde il Giudice: quella qualità di Cristiana vi fa torto; sola oscura le belle qualità che risplendono nella vostra Persona. Vi consiglio, mia Figliuola, di non esitare un momento ad abbandonare una Religione sì odiosa, che porta ogni sorta di disavventure a coloro che la seguono. Sono incantato dalla vostra modestia, e anche più dalla vostra bellezza; mi prendo l'impegno d'ogni vostra fortuna; meritate uno de' primi posti e nella Città e nella Corte; venite meco al Tempio di Giove per offerirvi meco il sacrifizio. Nel resto vi dico, che se foste tanto insensata di ricusar d'ubbidire, non vi sono tormenti che aspettar non dobbiate.

Io gli aspetto, risponde la Santa, e sono risoluta di soffrirli per la gloria del mio Dio. Sì, io sono Cristiana, e voglio esser tale col dispendio stesso della mia vita; e non crediate o tentarmi colle vostre promesse, o spaventarmi colle vostre minacce: il Dio onnipotente che adoro, mio e vostro Signore, saprà ben sostenermi ne' maggiori tormenti. Una risposta sì ardita e sì poco aspettata recò stupore a tutti gli Astanti, ma irritò furiosamente il Prefetto. Ordinò che fosse percossa con cessate; e fu fatto con tanta crudeltà, che restò tutta coperta di sangue; dopo di che avendola caricata di catene, fu mandata in prigione. La sua allegrezza si fece vedere fino sopra il suo volto, mentre il sangue che le usciva dalle narici, le sue guance ammaccate, e le sue catene tiravano le lagrime dagli occhi eziandio de' Pagani. La sua perseveranza nel confessar Gesucristo, portò il Prefetto, Uomo per altro crudele e barbaro, ad ordinare fosse posta la Santa alla più orribil tortura, e mentre le fossero slogare tutte le membra, le fossero bruciati i fianchi con torce ardenti; terribile supplizio, che fu sopportato dalla nostra Santa, non solo senza lagnarsi, ma anche con un aria di gioja che recò maraviglia. Come il Tiranno aveva ordinato a' Carnefici il mettere tutta la loro industria nel tormentar la Martire, vedendo che 'l fuoco e la tortura non la scuotevano dalla sua costanza, pensarono di strapparle le mammelle; e giunsero persino agli eccessi di crudeltà di strapparle l'ugne, e di spezzarle i denti a colpi di martello, senza impedire alla nostra Santa il benedire il Signore, e 'l cantar le sue lodi. Ella doveva spirare sotto la violenza di que' tormenti, ma quegli che possedeva il suo cuore, sosteneva il dilicato suo corpo in mezzo all'orribil supplizio. In fatti appena fu ricon-

ricondotta in prigione, che trovossi risanata da tutte le piaghe.

Un miracolo tanto evidente averebbe dovuto convertire il Tiranno, se i Tiranni sapessero che cosa fosse conversione. Probo avendo la notizia dell' avvenimento miracoloso, e del disprezzo col qual ella insultava agli Dei de' Pagani, non dinominandoli che Dei di metallo, di sasso, di legno, e di creta, comandò le fosse strappata la lingua. Santa Anastasia in udire l'ordine del Prefetto, impiegò tutto il tempo che precedette la crudele esecuzione, nel ringraziar Dio ad alta voce della grazia che le faceva, e nel cantare anche in tuono più elevato le di lui lodi. L'operazione fu dolorosa, e si vide uscire dalla sua bocca un ruscello di sangue, onde tutta la di lei veste restò bagnata e tinta. Sentendosi mancare, vide appresso di se un Cristiano nomato Cirillo: gli fece segno di darle alcune gocce d'acqua. Egli lo fece, e la carità generosa gli meritò la palma del Martirio. Come nel difetto della lingua, la Santa non cessava di alzare le mani verso il Cielo per benedire sempre più il Signore, e per domandargli il suo ajuto fino all' ultimo momento della sua vita, il Tiranno ebbe ancora, la crudeltà di farle troncare le mani e i piedi; dopo di che essendo dicapitata, andò parata di que' supplizj, come di tanti ornamenti, dice il Martirologio Romano, a trovare il suo Sposo nel Cielo. Nello stesso tempo Cirillo, che le aveva data dell'acqua, da essa domandatagli, ricevette l'onor del Martirio per ricompensa di sua carità, essendogli nello stesso giorno troncato il capo. Seguì tutto ciò il dì 27. ovvero 28. di Ottobre verso l'anno 249.

Il Surio racconta, che la virtuosa Sofia che aveva passato in orazione per la sua cara Novizia tutto il tempo del combattimento, avendo intesa la vittoria che aveva riportata col suo glorioso Martirio, trovò il modo di avere il suo Corpo, lo inviluppò con ogni venerazione in un drappo; ma come non era in istato di portarlo seco essendo molto avanzata in età, vide venire due Uomini venerabili, che tolsero il santo Corpo, e lo seppellirono fuori della Città.

RIFLESSIONI.

Le prove di fatto sono le più proporzionate al concetto ordinario degli Uomini; sono le più convincenti di tutte, le meno soggette alle sottigliezze della disputa. L'incredulità degli animi deboli ed orgogliosi può ben inasprirsi e ribellarsi contro la lor evidenza, ma non può resistere alla loro virtù; non possono essere indebolite, nè contrappesate da alcun ragionamento: tali sono gli Atti de' Martiri: sono prove irrefragabili della verità di nostra Religione. Qual motivo umano, qual ostinazione, qual pregiudizio di nascita o di educazione, qual fermezza d'opinione, qual passione hanno potuto determinare tanti gloriosi Confessori della Fede di Gesucristo, tanti generosi Martiri d'ogni età, d'ogni sesso, di ogni condizione, a sacrificare ricchezze, matrimonj, fortuna, riposo, onori, la vita stessa, e tutto fra i più orribili supplicj? Una Santa Anastasia nel fiore di sua gioventù, cui son offeriti i partiti di maggior tentazione, e che più abbagliano, se vuol cambiar Religione, abbandonar Gesucristo, cessar di esser Cristiana; un San Cirillo Giovane ben fatto, e tanti altri anche più giovani: In somma più di diciotto milioni di Eroi Cristiani vogliono piuttosto morire fra' tormenti, il solo nome de' quali mette orrore, che lasciar di esser Cristiani. Molti anche preferiscono le torture, le ruote, il fuoco, i patiboli alle delizie della Corte, allo stesso trono. Se ciò non prova qualche cosa di soprannaturale nella nostra Religione, ed un ajuto divino in questi generosi Fedeli, che cosa sarà acconcio alla prova? Si negheranno questi fatti, de' quali tutto l'Universo è testimonio? E la conversione di tutto l'Universo non n'è una prova patente? Non si può ridurre a memoria troppo sovente una riflession di tanta consolazione; la lettura de' combattimenti de' santi Martiri non dev'ella animare la nostra Fede, e renderci sempre più Fedeli?

GIORNO XXVIII. DI OTTOBRE.

SAN SIMONE E SAN GIUDA APPOSTOLI.

SAn Simone è forse quello fragli Appostoli di Gesucristo, del quale il Vangelo ci ha fatte sapere men cose: E'vero, che ce ne ha detto a sufficienza, quando ci ha detto, che fu eletto da Gesucristo per esser del numero de i dodici Appostoli. Questa elezione, e questa sola qualità di Appostolo sono il suo elogio, e ci dicono più di quanto tutti gli Storici averebbono potuto farci sapere con un racconto più distinto di sue azioni e di sue virtù. San Matteo lo dinomina sempre Simone il Cananeo, per distinguerlo con questo soprannome da S. Pietro, che pure si chiamava Simone. Il nome di Cananeo gli viene dalla Città di Cana in Galilea, dov' era nato. San Luca lo noma Simone il zelante: *Simon zelotes*, o a cagione del zelo ardente che fu sempre il suo carattere; o principalmente perchè il termine Ebreo *Cana* significa in Greco *Zelo*, e come S. Luca non ha scritto che in questo linguaggio, gli dà il soprannome di zelante, che significa lo stesso che Cananeo, determinando così l'equivoco dell' Ebraico Canani, che può significare un Cananeo o Fenicio, ovvero un Uomo zelante. Teodoreto dice, ch'egli era della Tribù di Zabulon, oppure di Neftali. Niceforo asserisce, che il nostro Santo era lo Sposo delle nozze di Cana, alle quali il nostro Signore e la santa Vergine furono assistenti, e il Salvatore ad intercessione della santa sua Madre fece il primo de' suoi miracoli, cambiandovi l'acqua in vino; ed aggiugnesi, che questo nuovo Sposo ricevette tanta impressione dal miracolo che Gesucristo aveva fatto in suo favore, che lasciò tutto per seguirlo; e col consenso della sua nuova Sposa, che non n' era restata meno commossa, conservò nel matrimonio una perpetua Verginità, servendo di modello a tanti gran Santi, i quali dovevano seguire un sì bell'esempio.

Dopo che San Simone ebbe risoluto di lasciare ogni cosa per seguir Gesucristo, non ebbe altro Maestro. Fu tanto ossequioso al divin Salvatore, che non potè più perderlo di vista: attento a tutte le sue istruzioni, assiduo testimonio di tutti i suoi miracoli, divenne ben presto uno de'suoi più fervorosi Discepoli: e il suo amore per Gesucristo, il suo zelo tutto fuoco per la gloria del suo divino Maestro ne fecero ben presto uno de' maggiori Appostoli del Salvadore.

S. Giuda soprannomato Taddeo. Giuda e Taddeo sono due nomi che significano lo stesso; il primo è Ebreo, il secondo Siriaco. Significano *Confessione*. Egli era Fratello di San Jacopo detto il Minore, Figliuolo di Alfeo e di Maria sì conosciuta nel Vangelo per lo suo ossequio verso la Persona di Gesucristo. Sono nomati amendue Fratelli del Signore, secondo il costume degli Ebrei, perch' erano Parenti della santa Vergine. San Girolamo nomina anche S. Giuda, *Lebbeo*, che significa Uomo generoso e molto savio, e il Testo Greco di S. Matteo gli dà lo stesso soprannome. E' molto verisimile, che il nostro Santo non fosse chiamato degli ultimi all' Appostolato, e avendo l'onore di esser Parente della santa Vergine, avesse la felicità di essere de'primi Discepoli del Salvatore. Questi è uno di quelli che sembra anche aver avuta maggior parte nell' affetto del suo divino Maestro, e prendeva con più confidenza la libertà d' interrogarlo. Il Figliuolo di Dio dopo l' istituzione dell' adorabil Eucaristia, avendo fatto a' suoi Appostoli l' ammirabil discorso riferito nel cap. 14. di San Giovanni, San Giuda non avendo ben compreso ciò che il Salvatore avesse voluto dire con queste parole: *Il Mondo non mi vederà più, ma voi mi vederete, perchè io sarò vivo, e voi parimente lo sarete*: Signore, gli disse, perchè vi farete Voi conoscere a noi, e non al Mondo? Il vostro imperio forse non si estende dunque sopra tutta la terra, e tutte le Nazioni non averanno il vantaggio di conoscervi; e Giuda in somma e l' Israele saranno esclusi dal vostro Regno? Forse ristrignerete a un piccol numero de' vostri Servi e Discepoli il frutto di vo-

vostra venuta in questo Mondo, e della grand' opera della Redenzione? Gesucristo gli rispose colla dolcezza e colla condiscendenza, che gli era ordinaria; e prendendo occasione dalla domanda che gli aveva fatta, rese ragione perchè non si faceva conoscere al Mondo di quella maniera, onde prometteva di farsi conoscere a' suoi Appostoli; perchè il Mondo non lo amava, e il contrassegno che il Mondo non lo amava, è che non osservava i suoi Comandamenti.

San Giuda inseparabile da Gesucristo ch' egli amava con tenerezza, fu presente a tutti i gran Misterj di nostra Redenzione; ebbe la felicità di vedere più volte Gesucristo dopo la sua Risurrezione, d'imparare dal divino Maestro tutte le verità della Religione, e tutti i suoi Misterj dopo l'Ascensione del Salvatore al Cielo, e la Discesa dello Spirito Santo sopra tutti gli Appostoli, San Giuda ebbe la consolazione di soffrire per lo nome del suo divino Maestro cento mali trattamenti nella persecuzione che gli Ebrei eccitarono contro la Chiesa nascente.

Dopo dunque che gli Appostoli ebbero lasciata la Giudea per portare la Fede del Vangelo per tutta la terra, San Simone andò nell' Egitto, e vi sparse la divina semenza, onde doveva poi divenire a cagione della di lei maravigliosa fecondità un seminario di Santi, diventando il soggiorno ordinario di tante migliaja di Anacoreti. Quella vasta ampiezza di paese non potè metter confini al suo zelo; scorse le vaste Provincie dell'Africa, che furono da esso coltivate con tanto frutto, che poco dopo divennero uno de' più fioriti e abbondanti paesi della Cristianità, e una delle più nobili porzioni della Chiesa. Si dice anche per cosa certa, che passò perfino in Inghilterra, tanto il suo zelo era insaziabile di fatiche, e di conquiste per Gesucristo. Averebbesi detto, che tutto l'Universo non potesse bastare all'immensità del zelo del nostro Santo: averebbe voluto egli solo, per dir così, convertire tutta la terra. L' opinione più antica lo fa anche andar nella Persia, dove dopo fatiche superiori ad ogni immaginazione, e dopo frutti infiniti, dopo aver portato il lume della Fede nelle tre parti del Mondo, ebbe la felicità di coronare il suo Appostolato colla gloria del Martirio, come poi lo diremo.

San Giuda, secondo il Martirologio Romano, andò a predicare il Vangelo nella Mesopotamia, dove fece un grandissimo numero di conversioni. San Paolino dice, che portò anche il lume della Fede nella Libia. In una di queste due Provincie San Giuda non contento di affaticarsi con tanto successo nella conversione de' Gentili, volle anche spargere il suo zelo sopra tutti i Fedeli, lor indirizzando la sua Lettera maravigliosa ch'è l'ultima delle Pistole Cattoliche, non essendo diretta ad alcuna Chiesa in particolare, ma in generale a tutti i Fedeli. Dichiara dapprincipio, che 'l suo disegno era stato da gran tempo di scrivere agli Ebrei convertiti, e sparsi in diverse Provincie d'Oriente; ma che vi si era alla fine trovato impegnato dalla necessità di combattere contro certi falsi Dottori, che corrompevano la sana Dottrina, mettevano delle confusioni nella Chiesa, e la scandalezzavano colle sregolatezze de' loro costumi. Si crede, che volesse parlare principalmente de' Simoniani, de' Niccolaiti, e degli altri Eretici di quel tempo, che sono conosciuti nella Storia sotto il nome di Enostichi, e le opinioni stravaganti de' quali, co' disordini ignominiosi e colpevoli, ci vengono descritte da Sant' Epifanio, da Sant' Ireneo, e dagli altri antichi Padri. San Giuda ne fa una descrizione, che non è in conto alcuno dissimulata fino dal principio della sua Lettera. Ma come il zelo della verità è senz' amarezza, ed ha sempre per fine la conversione e la salute de' maggiori nemici di Gesucristo, San Giuda esorta i Fedeli ad affaticarsi con umiltà nelle loro orazioni, e co' buoni esempj, per salvarli, e per tirarli dal fuoco, nel quale vengono precipitati dalla loro follia. Origene fa l'elogio di questa Lettera, dicendo, (*In Matth.*) che S. Giuda ha scritta una lettera, la quale nelle poche linee che contiene, racchiude de i discorsi pieni della forza e della grazia del

Cie-

Cielo; e Sant'Epifanio dice, (*Her.26.*) che crede, che lo Spirito Santo abbia inspirato a San Giuda il disegno di scrivere contro gli Enostichi nella Pistola che di lui abbiamo, benchè nulla si abbia di certo sopra il luogo e 'l genere del Martirio di questi due grandi Appostoli. Ecco quanto si trova in certi Atti molto antichi; e quanto sembra autorizzato dal Martirologio, per lo meno quanto al luogo del loro Martirio.

San Simone e San Giuda avendo scorsa una grand'ampiezza di paese per lo spazio di quasi trent'anni, e accresciuto in ogni luogo il gregge di Gesucristo con gran numero di Fedeli, furono inspirati dal Cielo di andare in Persia per predicarvi la Fede. Nel giugnervi s'incontrarono in un corpo di Truppe, le quali erano condotte dal Generale Baradacco, e destinate contro gl'Indiani, a' quali il Re di Persia aveva dichiarata la guerra. I santi Appostoli appena furono entrati nel campo, resero muti i Demonj che parlavano per l'organo degl'Indovini e de' Maghi, di modo che non diedero più risposta alcuna. Il silenzio sì subitano spaventò e inorridì l'esercito. Andossi a consultar un Idolo famoso ch'era distante alcune leghe dal campo. Rispose, che la presenza de i due Forestieri, Simone e Giuda Appostoli di Gesucristo, aveva chiusa la bocca a i Dei dell'Imperio; e soggiunse, che la lor possanza era sì formidabile, che alcun spirito non osava comparire avanti di essi. Tutti i Sacerdoti degl'Idoli, ovvero gl'Indovini dell'Esercito essendosi posti in truppa intorno al Generale, domandarono la morte de i due Forestieri, minacciandolo d'una ribellion generale. Baradacco Uomo savio non volle precipitar cosa alcuna. Fece condurre alla sua presenza i due Santi, gl'interrogò, e fu sì contento e sì soddisfatto di lor risposta, che concepì della stima e del rispetto per essi, e volle avere con esso loro una conversazione particolare. I nostri due Santi dopo avergli esplicata la santità e la verità di nostra Religione, gli dimostrarono le imposture di tutti gl'Incantatori, e la debolezza di tutti i suoi Idoli; e per renderneIo persuaso, gli dissero, che permettevano a que' Seduttori il parlare e il predirre ciò che sarebbe di quella guerra. Tutti risposero dopo aver consultati i Demonj, che la guerra sarebbe lunga, perigliosa e cagione di molto sangue. Allora gli Appostoli prendendo la parola, e volgendosi al Generale: Vedete, o Signore, e riconoscete la falsità e l'impostura de' vostri Oracoli. La predizione de' vostri Indovini è sì falsa, che domani, nell'ora stessa in cui oggi parliamo, gli Ambasciadori Indiani giugneranno a questo campo, per domandarvi la pace, colla condizione che vi piacerà lor concedere, senza far la minor resistenza. Tutto l'Esercito attese con impazienza l'effetto di questa predizione. Nell'ora accennata gli Ambasciadori giunsero al Campo, e la pace fu conclusa. Un avvenimento tanto stupendo non produsse solo la conversione del Generale, degli Ufiziali, e della maggior parte dell'Esercito; il Re ch'era in Babilonia, informato di quanto seguiva, volle vedere i santi Appostoli, e si convertì con tutta la Famiglia Reale. I miracoli che seguirono questo primo, contribuirono di molto alla conversione di quasi tutta la Nazione, per lo scorrere che fecero i gran Santi in tutte le principali Città del Regno. Non vi furono che i Sacerdoti degli Idoli e i Maghi, che restarono ostinati; e arrabbiati per vedersi oggetti del disprezzo, e abbandonati all'obblivione, risolvettero di liberarsi da i santi Appostoli. Sollevarono il Popolo in una Città lontana dalla Corte, e mentre i nostri Santi si preparavano per annunziare a quella Città il Vangelo, il popolaccio si avventa contro di essi, e gli strascina, l'uno avanti all'Idolo del Sole, e l'altro avanti all'Idolo della Luna, e lor ordinano di offerire dell'incenso a quelle immaginarie divinità. A cagion dell'orrore che i santi Appostoli mostrarono d'una sì detestabile empietà, furono nel punto stesso fatti morire. San Simone, secondo la Tradizione antica, fu segato per mezzo il corpo, e San Giuda decapitato. Sopra questa Tradizione si dà per simbolo del lor Martirio, una Sega a San Simone, e un Accetta a S. Giuda, come stromenti del lor supplizio.

Iddio

Iddio non lasciò gran tempo impunita la loro morte; perchè dicesi per cosa certa, che nell' ora stessa soppraggiunse una tempesta sì orribile, che i Tempj de' falsi Dei furono rovesciati, spezzati i lor Idoli, e tutti coloro che avevano avuta parte alla lor morte restarono oppressi.

Le sante Reliquie de i due Appostoli furono poi portate a Roma. Se ne ha una parte in Tolosa, e trovansene alcune ossa in Colonia nella Chiesa di Sant' Andrea, e in quella de' Certosini.

RIFLESSIONI.

Il nome di Appostolo significa Discepolo di Gesucristo, che ha avuta la Missione per predicare il suo Vangelo per tutto il Mondo, e per portarlo a tutte le Nazioni della terra. Non vi è Cristiano che non debba aver parte a questa augusta qualità, ed à questo sacro Ministerio. Siamo tutti Discepoli di Gesucristo, nè vi è alcuno di noi che non abbia la missione di predicare il Vangelo colla regolarità de' suoi costumi, e co' suoi buoni esempj. Questa predicazion muta non è meno efficace. Non vi è Capo alcuno che non possa essere Appostolo di sua Famiglia. Si predica sempre, per dir così, la Legge di Gesucristo, quando si mette in pratica. San Simone e San Giuda rendono muti i Demonj colla lor sola presenza: Se una pietà esemplare non fa sempre arrossire i Libertini, fa per lo meno tacere il vizio. I Demonj rispettano la Santità; e quante volte i Libertini sono più sfacciati e più insolenti degli stessi Demonj? I nostri due Santi permettono agl' Idoli di parlare; ma per far vedere la falsità de' lor oracoli. Non potrebbesi dire che lo spirito del Mondo ha preso il luogo degl' Idoli? Egli è quello, di cui oggidì si ricevono i consiglj, egli è quello che pronunzia, ed è ascoltato, ad esso si crede. Non si verrà mai ad essere disingannato di quest' Impostore? Si va ciecamente a sottomettersi a' suoi capricci. Le sue massime sono quasi le uniche leggi che si rispettano; le sue decisioni, le sue predizioni stesse, per dir così, sono ricevute come Oracoli. Si sarà eternamente il giuoco e lo scherzo di quest' Impostore? Dacchè il Mondo promette, ha egli mai data la libertà ad uno de' suoi Schiavi? La falsità delle predizioni, degli Oracoli pagani converte tutto un Popolo. Non vi è chi non pianga sotto la tirannia dello spirito del Mondo; non vi è chi per lo meno morendo non ne riconosca l' inganno, e non ne detesti l' abuso: Quando mai questa prova convincente convertirà i seguaci, i parziali del Mondo?

GIORNO XXIX. DI OTTOBRE.

Santa Ermelinda Vergine.

Santa Ermelinda Vergine, la di cui vita è stata un prodigio di penitenza, ed ha ben fatto vedere colle sue stupende austerità, che null' è d' incredibile in quello si pubblica di più straordinario degli antichi Padri de' Diserti: Nacque in Fiandra verso la metà del decimo secolo, in un Villaggio dinominato Odenck, ora Dunk, vicino a Lovanio in Brabante. Era Figliuola di Emondo, e di Ermesenda, amendue distinti per la loro antica nobiltà, e per le loro gran ricchezze; ed amendue più venerabili ancora per la loro esatta probità, che per lo primo posto che tenevano fralle Persone nobili.

Ermelinda fu allevata con diligenza ne' principj della Religione, e ne' sentimenti della pietà Cristiana. Non ebbesi bisogno per questo di farle molte lezioni; averebbesi detto ch' ella fosse nata con una inclinazion naturale alla virtù; e la forte inclinazione che Iddio le aveva data per la pietà, essendo sostenuta dalla grazia, le fece fare in poco tempo sì gran progressi, che la sua saviezza e la sua divozione divennero l' ammirazione di tutta la sua Famiglia. Non essendo ancora che Fanciullina, non trovava maggior piacere che nell' udire parlare di Dio; i passatempi puerili non furono mai di suo gusto; la ritiratezza e l' orazione avevano di già per esso lei de' maravigliosi allettamenti; ed era per la Fanciullina un esquisito piacere, il lasciarla per lungo tempo in Chiesa.

Non aveva ancora che dodici anni, quan-

quando di già istruita ne' più perfetti consiglj del Vangelo, prese la risoluzione di consacrare a Dio la sua verginità; ne fece voto nel tempo della Messa appiè degli Altari; e da quel punto ella non chiamò più Gesucristo, che suo divino Sposo, e la Santa Vergine, sua cara Madre. Cominciò da quel punto a vivere nella casa di suo Padre, come se fosse stata in un Convento. Gli ornamenti che vanno tanto a genio delle Fanciulle di sua età e di sua qualità, erano per esso lei un esercizio di mortificazione; e quando era accusata di essere troppo trascurata nel suo abbigliamento, rispondeva sorridendo, che la modestia doveva essere il più ricco ornamento di una Fanciulla Cristiana. La sua ricreazione ordinaria era, o l'orazione, o la lettura di qualche libro di pietà; aveva cento piccole industrie, per rubarsi al pubblico, e per mortificarsi; e l'amore della ritiratezza e della mortificazione fu in tutto il corso di sua vita, la sua passion dominante.

Lontana dalle compagnie, nemica de' passatempi più innocenti, dimorava ritirata vicino alla cammera di sua Madre, occupata di continuo in qualche lavoro di mani, senza perder mai Dio di vista. In età di quattordici anni, sapeva già a memoria tutti i Salmi; e se non si avesse di continuo vegliato sopra di essa, e sopra le sue pratiche di pietà, averebbe passata la maggior parte della notte in orazione.

Benchè i Genitori di Ermelinda fossero in sommo contenti di vederla tanto divota, averebbero voluto ch'ella fosse stata meno austera, ed avesse avuto un poco più di gusto per le compagnie, e per li passatempi delle Fanciulle de' suoi anni, e di sua qualità. Per industriosa tuttavia che fosse Ermelinda nel nascondere al pubblico le sue belle qualità, elleno non lasciavano di farsi strada, e di brillare nel paese, malgrado la sua ritiratezza: Ammiravasi la rara virtù, lodavasi dappertutto la sua bellezza, e per quanto ella fosse invisibile, i Signori più riguardevoli la ricercavano in matrimonio. Questo fece pensare a' suoi Genitori di maritarla. Proccurò ella di eluderne sempre destramente la proposizione. Vedendosi alla fine stimolata ad acconsentirvi, dopo diverse dilazioni ch'ella aveva apportate, per proccurare di lor farne perdere il pensiero; vedendosi un giorno con maggior forza sollecitata, lor manifestò arditamente l'impegno che aveva contratto con Gesucristo, cui dall'età di dodici anni si era affatto consacrata; ed a fine di togliere loro ogni speranza di ritrattazione, prese le forbici, e si recise i capelli in loro presenza.

Un atto sì generoso e sì Cristiano gli edificò, ma lor non fece perdere la speranza di guadagnarla. Ritornarono sovente alla zuffa; le rappresentarono ch'essendosi impegnata sì giovane, sarebbe cosa facile il farla dispensare dal suo voto; che 'l matrimonio era uno stato santo; che le sarebbe facile il rendervisi santa, e di farvi anche maggior bene che nel celibato; e che una Madre di Famiglia virtuosa, che soddisfa a tutti i doveri del suo stato, può proccurare più gloria a Dio, che una Rinchiusa. Ermelinda fu sorda a tutte queste speziose sollecitazioni, e nulla potè mai scuotere la sua costanza. I suoi Genitori che per altro erano Persone dabbene, vedendo che tutto era inutile, credettero dover lasciarla in libertà, persuasi che sarebbe un opporsi a' disegni di Dio, il farle violenza. Com'erano molto ricchi, e molto l'amavano, le diedero per suo appanaggio quanto possedevano in Odenck, tanto per lo suo mantenimento, quanto per quello delle Persone che sarebbono al suo servizio. I suoi Genitori attendevano ch'ella si fosse stabilita in quel luogo, e dovessero per lo meno avere la soddisfazione di averla appresso di essi; ma Ermelinda era troppo di Dio per non rompere tutti i legami della carne e del sangue. Appena si vide in libertà, credette udire la stessa voce, che aveva detto ad Abramo di uscire dal suo paese, e di allontanarsi dalla sua Famiglia. Non istette in forse pur un momento. Avendo abbandonati gli onori ed i piaceri del Mondo, credette non aver fatto cosa alcuna verso Dio, se non abbandonava ancora il possesso di sue ricchezze, per essere più in istato di non servire che a Dio, e di non attendere più che agli esercizj

di

di sua professione, in uno spogliamento d'ogni cosa, in una solitudine perfetta. Lo fece con una generosità che aveva pochi esempj. Trovandosi emancipata, e con questo padrona di sue facoltà, le vendette, e ne distribuì il danajo a' poveri, non riserbandosi se non quello era assolutamente necessario per lo suo mantenimento; ed andò a nascondersi nell' estremità di un Castelletto lontano, dinominato Berec, dove sperava poter vivere incognita, povera, solitaria, e in istato di abbandonarsi in tutto a i maggior rigori della penitenza, ed all' esercizio della contemplazione.

Ermelinda trovò per qualche tempo nella sua ritiratezza, tutta la soddisfazione ch'era andata a cercarvi. Non usciva che per venire alla Chiesa, alla quale andava sempre co' piedi scalzi di notte e di giorno in ogni stagione. Vi passava il rimanente del tempo in una perfetta dimenticanza della sua nascita, di sua famiglia, e di quanto aveva lasciato per l'amore di Dio. Macerava la sua carne con un digiuno continuo, con vigilie eccessive ch'ella impiegava nell' orazione, e con austerità superiori alla sua età, ed alle forze del suo sesso. Non aveva altro letto che la nuda terra, quand' era costretta a prendere qualche ora di riposo. L'orazion era la sua grande occupazione; e s' ella si affaticava colle sue mani, tutto faceva in sollievo de' poveri.

Il nemico della salute restò spaventato da questo principio. Una virtù sì straordinaria in una Fanciulla, spaventò tutto l'Inferno. Pose in opera il tutto per oscurarne lo splendore, e le tese delle insidie, che la costrinsero alla fine a lasciare quella sua dolce solitudine.

Erano in Berec due Giovani nobili, i quali erano Fratelli e Padroni del luogo, e non erano per anche ammogliati. Avendo veduta molte volte Ermelinda nella Chiesa, restarono presi dalla sua modestia, ed anche più dalla sua rara bellezza. S' informarono chi fosse la Straniera. Lor fu detto che ignoravasi il suo nome e la sua Famiglia; ch' ella viveva da perfetta Rinchiusa; e conoscevasi solamente alla sua aria ed alle sue maniere, ch' era persona di qualità distinta. I Giovani senza comunicarsi fra loro cosa alcuna, concepirono per esso lei una passione violenta, e l' uno di essi risolvette anche di rapirla. Giunse fino ad offerire una somma considerabile al Portinajo della Chiesa, il quale aveva la cura di aprire la porta alla Santa quasi ogni notte, quand' ella veniva a fare le sue orazioni; e si servì di promesse e di minacce, per spignerlo a dargliela nelle mani. Non avendo potuto ottenere cosa alcuna dal Portinajo, risolvette di tendere una imboscata alla Serva di Dio, allorchè fosse venuta alla Chiesa. Ella ne fu avvisata a tempo; e spaventata dal pericolo, senza perder tempo uscì segretamente dal Castello nel punto stesso. Essendosi raccomandata a Dio ed al suo Angiolo Custode, perchè la conducesse dove il Signore la chiamava, si sentì inspirata di ritirarsi in un luogo che dinominavasi Meldrick, e fu poi chiamato Meldaert, vicino ad Hugard in Brabante. Ivi ella stabilì la sua dimora per lo resto de' giorni suoi. Si chiuse in una spezie di Romitaggio vicino alla Chiesa, dove si può dire ch' ella superò, o per lo meno uguagliò in austerità quanto è stato veduto in questo genere, di più ammirabile e di più stupendo nella Vita degli antichi Padri del Diserto. Vietò a sestessa per sempre non solo l' uso della carne, del pesce e de' latticinj, del che non servivasi da gran tempo; ma non visse più che di radici amare, e d'erbe salvatiche. Portava sotto un abito molto rozzo, un cilicelo armato di punte. Pochi di questi stromenti di penitenza, de' quali il solo nome fa tremare, che non le fossero familiari; ed i Penitenti più austeri non diedero tanto corso, quant' ella, all' odio di sestessa, alla macerazione del corpo, ed a' rigori della più orrida penitenza.

Tutti convengono che la sua vita fu un prodigio di austerità, e che in quel martirio di mortificazione ella non potette vivere senza miracolo. Per verità le consolazioni spirituali onde Iddio la colmava, la risarcivano vantaggiosamente di que' rigori innocenti, e le dolcezze celesti onde l' anima sua era inondata nelle sue intime comunicazioni con Dio nell' orazione, le facevano mettere in

in dimenticanza l' eccessive austerità di sua penitenza. La divina Eucaristia era propriamente il principal alimento che la sosteneva. Era sovente favorita dalla visione de' santi Angioli; ed un aria dolce e ridente che vedevasi sempre sopra il suo volto, mostrava a sufficienza la gioja del suo cuore, e faceva vedere a bastanza, che le maggiori austerità animate dallo spirito di Dio, non rendono afflitte le Persone veramente mortificate.

Per quanto stasse solitaria la nostra Santa Rinchiusa, la riputazione di sua eminente virtù le trasse molte Persone, che venivano assai di lontano per raccomandarsi alle sue orazioni. La sua umiltà ne pativa; ma com' ella non si nudriva che di mortificazioni, da qualunque parte venisse la croce, era ben ricevuta. Alla fine fu avvisata dagli Angioli, del giorno e dell'ora di sua morte; e lo Storico di sua Vita asserisce, che gli Angioli fecero tutta la maggior celebrità de' suoi funerali. Morì della morte de' Santi nel dì 29. di Ottobre, verso il fine del sesto Secolo. Il suo Corpo fu seppellito nel luogo stesso di sua Solitudine, e stette per lo spazio di quarant' anni in una spezie di dimenticanza, e senza ricevere nè culto, nè pubblici onori, finchè piacque a Dio di rivelare la santità e la gloria dell' umil sua Serva, col mezzo di segni straordinarj.

Un Viaggiatore essendo giunto sulla sera nel luogo, in cui la Santa era stata seppellita, non potè andare più avanti; e qualunque sforzo facesse, fu costretto passar la notte in quella Solitudine. Stanco dal cammino, si addormentò vicino al luogo, in cui era stato sotterrato il Corpo della Santa. Essendosi risvegliato sulla mezza notte, restò dolcemente sorpreso in vedere tutto il luogo illuminato da una luce più brillante di quella del Sole, e in udire un concerto di tanta melodia, che ben comprese non poter esser quella se non la voce degli Angioli. Allo spuntar del giorno tutto disparve. Avendo continuato il suo cammino, dacchè ebbe condotto a fine ciò ch' era stato il motivo del suo viaggio, ritornò nello stesso luogo, e volle passarvi la notte, per sapere se avesse veduto ed udito lo stesso. Sulla mezza notte lo stesso miracolo seguì, ed udì una voce che gli diceva, che Iddio così glorificava il sepolcro della sua Serva Santa Ermelinda. Il sant' Uomo ne ricevette tal impressione, ch'essendo ritornato alla sua casa, ed avendo venduto quanto aveva, venne a far fabbricare una Cappella nel luogo, in cui erano le preziose Reliquie, e vi passò santamente il restò de' giorni suoi.

La fama di questo miracolo obbligò i Popoli vicini ad adunarsi in quel luogo, ed a vedere se ivi fosse stata seppellita Santa Ermelinda. Si scavò, e fu trovata ben presto la cassa, nel qual era il Corpo della Santa. I miracoli che Iddio poi fece per intercessione della gran Santa, resero il suo sepolcro glorioso. Vi andavano in folla i Popoli da tutte le parti per implorare il suo soccorso; ed i miracoli furono ben presto senza numero.

Il B. Pepino di Landen, Mastro del Palazzo di Austrasia, sotto Dagoberto I. e Sigeberto III. Padre di Santa Gertrude, e di Santa Begga, e Parente di nostra Santa, mosso dalla santità di sua vita, e dal numero prodigioso de' miracoli che di continuo seguivano al suo sepolcro, vi fece fabbricare un Monisterio di Vergini, con una magnifica Chiesa, sotto il nome di Santa Ermelinda, il culto della qual è stato poi molto celebre ne' Paesi Bassi.

RIFLESSIONI.

UNa nobil Fanciulla che aveva molto spirito, e le di cui belle qualità davano tanto lustro alla nobiltà di sua nascita, è nemica degli ornamenti e degli abbigliamenti della vanità, ed è persuasa che la modestia debba essere il più ricco ornamento di una Fanciulla Cristiana. Le Donne, le Fanciulle Cristiane di questo Secolo hann' elleno oggidì lo stesso sentimento? Hanno però lo stesso Vangelo. Forse per modestia compariscono in pubblico, ed anche nella Chiesa in veste da cammera? E quelle vesti ondeggianti e senza cintura, che il libertinaggio ha introdotte, e la moda autorizza in ob-

brobrio

brobrio della Religione, fann' elleno l'elogio della modestia Cristiana? Il libertinaggio ha trovato un mantello, e purchè l'onore sia a coverto, si lascia gridar la coscienza. O quanto cert' arie libere, gli aggiustamenti sì poco Cristiani, le mode sì mondane faranno un giorno gemere tante Persone! Se le prodigiose austerità di Santa Ermelinda spaventano le Persone del Sesso, la sua modestia e la sua aversione per le cose mondane per lo meno lor servano di modello. Non si ha 'l coraggio d'imitarla nella sua penitenza; sia per lo meno imitata nel disgusto del lusso e degli ornamenti, che per certo non sono mai stati del gusto di un cuor Cristiano. E come! Una Fanciulla, una Donna non averà mai merito, se non è abbigliata? Queste bellezze artifiziali sono elleno di un gran prezzo? Quale spirito, qual virtù, qual merito danno alla Persona gli ornamenti? Una Statua di creta o di legno dipinta e dorata, non è altro mai che una Statua di legno o di creta. Si fa grand' opposizione à questa morale. Si trovan elleno molte Donne mondane che condannino questa morale in punto di morte? O quanto è funesto l'errare per tutto il giorno, e non accorgersi di aver errato se non la sera!

GIORNO XXIX. DI OTTOBRE.

SAN NARCISSO VESCOVO.

SAN Narcisso uno de' più santi Prelati del secondo Secolo, venne al Mondo verso il fine del primo. In que' tempi felici tanto vicini alla nascita della Chiesa, i successori di que' primi Fedeli avevano quasi tutti ereditato l'innocenza, il zelo, e 'l fervore di quelli, che 'l Salvatore del Mondo aveva Egli stesso formati, ovvero erano stati istruiti e allevati dagli Appostoli stessi. E' probabile, che San Narcisso fosse di Gerusalemme, e fosse stato allevato nello spirito primitivo della Religione, che regnava in quella Capitale della Giudea, celebre Teatro di nostra Redenzione. S'ignora ciò che seguisse ne' primi anni della sua vita. Si sa solamente, che si applicò con diligenza allo studio delle scienze, e spezialmente di quella della Religione, nella quale fu eccellente. Come la rettitudine e la purità del suo cuore corrispondeva all'eccellenza del suo ingegno, divenne anche più santo di quello fosse dotto nella intelligenza della Sacra Scrittura; e questa scienza non contribuì poco a purificare i suoi costumi. Essendo entrato nel Clero sotto il Patriarca Valente, o per lo meno sotto il Vescovo Dulchiano, divenne ben presto il modello degli Ecclesiastici più santi. Il Sacerdozio al quale fu innalzato non ostanti le opposizioni di sua umiltà, diede un nuovo lustro alla sua innocenza e alla sua virtù. Non dinominavasi con altro nome, che con quello di santo Sacerdote. Pochi erano i Fedeli, che non sentissero gli effetti di sua pietà e del suo zelo. Non vi era in ispezieltà alcun Povero, che non pubblicasse le sue carità.

San Narcisso era in questa stima universale di tutti i Fedeli e del Clero, quando la Sede della Chiesa di Gerusalemme venne ad esser vacante per la morte del Patriarca Dulchiano. Non si pensò gran tempo sopra l'elezione del suo Successore. San Narcisso fu eletto Patriarca di Gerusalemme con tutti i suffragj. Egli solo si oppose a questa elezione; ma 'l soggetto era troppo degno, e la volontà di Dio troppo espressa, per aver mira alle di lui opposizioni. Bisognò che si rendesse a i voti di tutte le Persone dabbene. Fu consacrato verso l'anno 180. e fu 'l 30. de i Vescovi di quella Città dopo gli Appostoli.

La nuova dignità gl' inspirò un nuovo zelo e un nuovo fervore, e benchè fosse in età di ottant' anni, governò il suo gregge col zelo e col vigore d'una florida Gioventù. La sua sollecitudine Pastorale gli fece superare tutte le fatiche del Vescovado. La sua vita sempre penitente, non fu austera che per sestesso. Non cessava nè di predicare, nè d'istruire, nè di visitare il suo gregge. Sempre attento ad allontanare i lupi, che mascherati sotto la pelle di pecora, impiegavano tutti gli artifizj degli Eretici per dar il guasto all' ovile. Infaticabile nelle funzioni del suo Ministerio, consolava gli uni, dava coraggio agli altri, e facevasi

vasi tutto a tutti, per guadagnar tutti a Gesucristo.

Assistette verso l'anno 195. al Concilio di Palestina adunato per decidere sopra la celebrazione della Pasqua, che allora divideva gli animi. S. Narcisso vi fu presidente. I Padri dell'Adunanza vi composero una Lettera Sinodale utilissima, e propriissima al sentimento di San Girolamo, per confondere coloro che ricusavano di sottommettersi alla decisione del Papa Vittore, sostenendo, che dovevasi celebrare la Pasqua cogli Ebrei il dì 14. della Luna di Marzo, contro la decisione della santa Sede. Si crede, che fosse tenuto questo Concilio in Cesarea, ch'era allora la Metropoli di tutta la Palestina. Si dice per cosa certa, che 'l nostro Santo ne adunò uno di quattordici Vescovi nella sua Chiesa di Gerusalemme per lo stesso soggetto, e in ogni luogo fu ascoltato e considerato come un Oracolo.

I Fedeli di Gerusalemme conservavano ancora nel quarto Secolo la memoria di un gran numero di miracoli, che Iddio aveva operati per l'intercessione di questo santo Prelato, ch'è stato uno de' più famosi Patriarchi di Gerusalemme. Eusebio ne riferisce uno fra gli altri più strepitoso. L'olio mancò un giorno a' Ministri della Chiesa, allorchè stavasi in procinto di celebrare le solennità della Vigilia di Pasqua. San Narcisso mosso dal disordine, che quel difetto di avvedimento cagionava nel Popolo, comandò a coloro, che avevano cura delle lampadi, di andare ad attignere dell'acqua da un pozzo ch'era vicino, e di portargliela. Animato da una Fede viva, e da quell'intera confidenza ch'è in parte il carattere de' Santi, fa la sua orazione sopra l'acqua, e ordina a' Ministri di metterne nelle lampadi. Appena l'ebbero fatto, che per un effetto in tutto miracoloso della potenza divina, l'acqua trovossi cambiata in olio. Ognuno proccurò di aver di quell'olio miracoloso; fu conservato per gran tempo in memoria di un prodigio sì nuovo, e se ne vedevano ancora alcuni residui a tempo di Eusebio, cioè più di cento quarant'anni dopo S. Narcisso.

Ma per quanto patente fosse la virtù del nostro Santo, Iddio che voleva purificarlo col fuoco della persecuzione, permise ch'ella non fosse esente dalla calunnia più enorme. Tre scellerati, non potendo sopportare lo splendore di una sì eminente virtù, e anche meno le salutari correzioni che lor traeva dal lor santo Pastore, la lor vita cattiva; considerando dall'altra parte il suo vigor Vescovile, e l'esatta regolarità di sua direzione come un giogo nojoso, convennero fra essi di accusarlo di un delitto atroce; e per dar più colore alla loro accusa, l'autorizzarono con un giuramento solenne, ognuno sotto una condizion differente. Il primo ebbe l'ardimento di dire ch'egli voleva perir nel fuoco, se quanto esponeva non era vero: il secondo voleva aver la lebbra, se falsamente lo accusava; e 'l terzo voleva perdere gli occhi, se quanto asseriva non fosse stata una pura verità. I lor giuramenti non poterono tuttavia mai giugnere a persuadere ad alcuno de' Fedeli, che 'l lor santo Vescovo fosse colpevole del delitto onde veniva accusato. Ma 'l Santo ricevette una grand'impressione da un accusa sì ingiusta. Perdonò con tutto il cuore a' suoi calunniatori; ma com'era gran tempo ch'egli sospirava il riposo e la solitudine, credette che Iddio gli dasse quell'occasione per seguire il suo genio. Parte con segretezza, si ruba alla sua Chiesa, va a sepellirsi in un orrendo Diserto, e sa così ben nascondersi, che potè passare ott'anni senz'essere stato possibile lo scoprire il luogo del suo ritiramento.

Iddio intanto non tardò di vendicare il suo Servo, e colla pena subitana de' calunniatori, di punire una calunnia sì enorme. Furono veduti in pochi giorni gl'infami spergiuri cadere nelle maledizioni ch'eglino avevano contro sestessi pronunziate. Il fuoco si attaccò una notte alla casa del primo, con tanta violenza, che l'infelice vi restò bruciato vivo insieme colla sua Famiglia, senza potersegli dar soccorso. Il secondo fu coperto d'una lebbra sì orribile, che non potè più farsi vedere fino alla morte; e 'l terzo considerando la disavventura ch'era succeduta ai due altri, ne restò sì spa-

ſpaventato, che confesſò in pubblico la macchinazione colpevole, che tutti e tre avevano formata contro il ſanto Prelato. Il dolore di ſua penitenza fu sì vivo, e le lagrime che versò furono sì continuate, che ne perdette la viſta. Così la giuſtizia divina vendicò l' innocenza calunniata del ſuo Servo, col punire il lor falſo giuramento,

Eſſendoſi naſcoſto San Narciſſo, ed eſſendo già ſcorſo un anno ſenz' averſi nuova del luogo, in cui ſi foſſe ritirato, i Veſcovi della Provincia furono di parere di procedere alla elezione di un nuovo Paſtore. Dio o Divino fu eletto; ma eſſendo morto dopo pochi meſi, Germanione fu poſto in ſuo luogo, cui poco dopo Gordio fu Succeſſore. Iddio in tanto fece conoſcere al noſtro Santo, ch' eſſendogli ſtata data la cura di un gran Popolo, doveva preferire le fatiche del Veſcovado al ſuo proprio riposo, e ch' eſſendo ſtata tanto chiaramente provata la ſua innocenza, come pure sì univerſalmente riconoſciuta, doveva ritornare alla ſua Chieſa. Il Sacrifizio gli coſtò caro; lo fece, e ſi fece vedere in Geruſalemme come Uomo venuto dall' altro Mondo. Tutti i Fedeli lo accolſero con tanta allegrezza e premura, che quantunque iſtantemente gli pregaſſe di laſciargli terminare i ſuoi giorni nella ſolitudine e nell' oſcurità, non potè laſciar di ripigliare la cura della ſua Chieſa. Iddio fece vedere che lo voleva, perchè appena S. Narciſſo fu giunto, il Veſcovo Gordio morì; il che fece credere al noſtro Santo, che Iddio voleſſe ch' egli ripigliaſſe il governo della ſua Chieſa. Egli lo fece col vigore di un zelo che non ſi era invecchiato. Si affaticò ancora per qualche anno con molto frutto. Ma alla fine la ſua eſtrema vecchiezza, unita alle ſue fatiche Appoſtoliche, e alle ſue eccesſive auſterità, avendo conſumate tutte le ſue forze, ſi vide fuor di ſtato di ſoddisfare per più lungo tempo alle funzioni del Veſcovado. Domandò iſtantemente al Signore, che ſe non voleva levarlo per anche da queſto Mondo, gli daſſe per lo meno un Ajutatore che poteſſe ſupplire la debolezza di un Vecchio che contava 112. anni. Fu eſaudito. Iddio inſpirò a S. Aleſſandro Veſcovo di Flaviade in Cappadocia di fare un viaggio di divozione verſo Geruſalemme per viſitarvi i Luoghi ſanti; e una viſione ch' ebbe lo fece riſolvere al viaggio. Il giorno precedente al ſuo arrivo, Iddio rivelò a San Narciſſo, e a molte Perſone del ſuo Clero, che il giorno ſeguente allo ſpuntar del giorno entrerebbe nella Chieſa un Veſcovo ſtraniero, che doveva eſſere il Coadjutore e il Succeſſore del Patriarca Narciſſo. Si paſsò la notte in orazioni nella Chieſa. La mattina ſi udì una voce miracoloſa, che diſſe loro molto diſtintamente di uſcire incontro a Colui che Iddio aveva deſtinato per eſſer loro Paſtore. Uſcirono tutti, e il primo che fu incontrato fu Sant' Aleſſandro, il quale reſtò molto ſorpreſo di veder venire inverſo a ſe il Clero; avendo innanzi a ſe il ſanto Patriarca. Fu introdotto nella Chieſa con ſolennità, e San Narciſſo avendogli manifeſtati i diſegni di Dio, lo pregò di prendere unitamente con eſſo la cura della ſua Chieſa. I Fedeli fatti conſapevoli di quanto ſeguiva, vennero in folla ad unire i loro voti a quelli del Clero, e una volontà di Dio tanto eſpreſſa coſtrinſe il ſanto Veſcovo ad unirſi al ſanto Paſtore per governare ſotto di lui tutto l' Ovile. Sant' Aleſſandro già illuſtre per aver confeſſato Geſucriſto più volte, e più illuſtre di poi per lo glorioſo martirio che ſoffrì ſotto l'Imperadore Dezio, ſecondò a maraviglia il zelo del noſtro Santo. Scrivendo dopo qualche tempo agli Antinoiti di Egitto: *Vi ſaluto*, diſſe loro, *per parte di Narciſſo, che ha governata queſta Chieſa avanti di me, e meco ancora la governa colle ſue orazioni. Ora è in età di più di cento ſedici anni.*

Il noſtro Santo in fatti non ſi trovava più in iſtato, per la ſua grand' età, di far altro che far orazione. La ſua unione continua con Dio, la tenerezza di ſua divozione, l' ardore di ſua carità, l' immenſità, per dir così, e l' eſſere infaticabile del ſuo zelo fino ad una età sì avanzata, facevano vedere, che Iddio non lo conſervava per sì gran tempo ſopra la terra, che per dare per più lungo tempo alla Chieſa un perfetto

to modello delle virtù Vescovili, e a tutti i Fedeli l'idea della più eminente santità. Iddio volle alla fine ricompensare il suo Servo di quella lunga continuazione di fatiche, e di un sì gran tesoro di meriti, che aveva acquistati nella lunga carriera da esso sì gloriosamente compiuta. Morì della morte de' Giusti in età di più di 116. anni, da esso passati nell'esercizio continuo di tutte le virtù Cristiane.

RIFLESSIONI.

E' *Cosa stupenda, ch' essendo la virtù sì umile, sì mansueta, sì caritativa, sì pacifica e sì benefica, trovi dappertutto tanti nemici. I Santi in vano proccurano di prevenir tutti colla loro civiltà, colla lor urbanità, colla lor inesausta carità, colla lor mansuetudine, e colla lor umiltà sincera; le lor belle qualità che doverebbono lor guadagnare tutti i cuori, offendono gli occhi infermi dell'anime poco Cristiane: il Mondo odia il Padrone, non dee recare stupore che perseguiti i Servi. Qual più venerabil vecchio, qual più santo Vescovo, qual più caritativo Pastore di San Narcisso? Chi averebbe creduto che lo splendore di sua virtù e l'innocenza di sua vita non dovessero essere in sicuro contro la malignità de' Libertini, e fuori dell'attività degli strali della calunnia? Pure S. Narcisso è calunniato, e la calunnia è sostenuta da esecrabili giuramenti. I delitti di pura malizia non vanno mai soli. Quando il cuore è giunto a certo segno di corruzione, la sfacciataggine e una fronte di bronzo sono il carattere dell' anime nere. Iddio non lascia mai impunita la calunnia, ma se ne serve per depurare la virtù de' Santi. San Narcisso tace; imita col suo silenzio la pazienza del suo divino Maestro. Quando un Uomo è innocente, fa poco romore. Le tumultuose giustificazioni non sono sempre le più persuasive. Quando si ricorre a tante agitazioni, quando si fa comparire tanta inquietudine in materia di giustificazione, si mostra molta debolezza, e nella debolezza poca virtù, e molt' orgoglio. Una buona coscienza è sempre tranquilla. Trova la pace nella sua testimonianza, e nel giudicio di Dio la sua giustificazione.*

GIORNO XXX. DI OTTOBRE.

Santa Pelagia Penitente.

Verso la metà del quinto Secolo, cioè, verso l'anno 453. sotto il Regno del grande e religioso Imperadore Marciano, il Signore diede alla Chiesa uno de' più illustri esempj di sua infinita misericordia verso i Peccatori, nella Persona di Pelagia una delle più insigni Peccatrici che mai sia stata nel Mondo.

Massimo Patriarca di Antiochia aveva adunato un Concilio di tutti i Vescovi del suo Patriarcato, fra i quali trovavasi Nonno uno de' più santi Prelati del suo Secolo. Era stato Religioso di Tabenna in Tebaide, di dov' era stato tolto a cagione di sua eminente virtù, per essere fatto Vescovo di Edessa in Mesopotamia, e dopo trasferito al Vescovado di Eliopoli in Siria vicino al Libano, dove aveva convertito alla fede un numero prodigioso di Saraceni e di altri Popoli Idolatri. Le sue predicazioni avevano avuto in ogni luogo un successo maraviglioso: tutto in lui predicava; la sua aria modesta, il suo volto estenuato dalle sue continue austerità, la sua umiltà, le sue semplici ma venerabili maniere.

Massimo stando un giorno a sedere col santo Prelato, e con otto Vescovi del Concilio, avanti alla Chiesa del Martire S. Giuliano, pregò San Nonno a far loro una conferenza spirituale. Egli la fece, e parlò con una eloquenza e con una unzione che recò stupore a tutta l' adunanza. Mentre era ascoltato con ammirazione, fu veduta passare una famosa Cortigiana nominata Pelagia. Costei era la prima Commediante della Città d'Antiochia, famosa per la sua rara bellezza, e anche più per le sregolatezze della sua vita licenziosa. L'era stato dato il soprannome di Margherita, che nel linguaggio del Paese significava Perla, o a cagione di sua gran bellezza, o perch' era sempre coperta di gioje. In quel giorno erasi adornata con tutta l' arte

che può essere inspirata dal desiderio di piacere. Era superbamente vestita, ma d'una maniera molto aliena dalla modestia. I suoi capelli artifiziosamente ordinati, la sua acconciatura orgogliosamente elevata, senza velo il petto, e le spalle scoperte, cavalcàva sopra una Mula per farsi meglio guardare, ed essere oggetto dell'altrui ammirazione. Era scortata da una schiera di Fanciulle e di Fanciulli che componevano il suo equipaggio, ed ella camminava come in trionfo in quella Città. I Vescovi ne restarono scandalezzati, e volsero gli occhi da un oggetto tanto pericoloso e tanto profano. San Nonno contro il suo costume la mirò fissamente, sin che potè vederla; poi struggendosi in lagrime, Ah miei Fratelli, esclamò, quanto io temo, che quella Donna, la quale ha fatta tanta fatica nell'adornarsi per piacere agli Uomini, sia un giorno la nostra condannazione, per aver avuta sì poca cura di renderci grati a Dio! Dopo di che ritirandosi al suo albergo col suo Diacono, il quale ha scritta tutta questa Storia, si pose ginocchioni nella sua cammera, piagnendo, gemendo, percuotendosi il petto: Ah! Signore, diceva, abbiate pietà di questo povero Peccatore. Ecco un infelice Creatura che passa l'ore intere nell'abbigliarsi, e mette in uso quanto l'arte ha di più seducente, quanto è di più brillante e prezioso sopra la terra, per rendersi grata agli occhi degli Uomini, e per farsi amare da essi; ed io Sacerdote, ed io Vescovo, qual cura prendo di adornare l'anima mia collo splendore delle virtù? Qual tempo impiego nel purificare il mio cuore per essservi presentato, e per piacervi? Sarà dovere, che quella Donna infelice abbia maggiore industria per farsi amare dagli Uomini, di quella che ho per farmi amare dal mio Dio? Il santo Vescovo era inconsolabile sopra la sua negligenza e sopra la sua pretesa viltà, e passò tutto il rimanente del giorno in una compunzione e in un'afflizione estrema.

La notte seguente San Nonno ebbe una misteriosa visione, che da esso fu raccontata al suo Diacono, e questi ebbe la diligenza di trasmetterla alla posterità. Mi parve, gli disse il santo Vescovo, ch'essendo salito al santo Altare, una Colomba nera tutta coperta di sozzure, di un fetore insoffribile, volava d'intorno a me; in vano la discacciavo, ella di continuo faceva ritorno, sin che 'l Diacono avendo detto a Catecumeni di ritirarsi, sparì. Dopo la Messa, avendo terminati i miei ringraziamenti, e volendo ritirarmi, ho trovata la stessa Colomba sulla soglia della porta. Mi parve, che avendola presa, e avendola gettata in un vaso pieno d'acqua, ella divenisse tutta bianca, senza vedervisi più alcuna macchia; e prendendo a un tratto il suo volo verso il Cielo, si togliesse agli occhi miei. Piaccia al Signore, soggiunse il Santo, farci conoscere ciò che questa visione mi esprime.

Il giorno seguente, giorno di Domenica, essendo tutti i Vescovi adunati nella Chiesa per la celebrazione de' santi Misterj; dopo letto il Vangelo, il Patriarca lo presentò a San Nonno, pregandolo distribuire al Popolo il Pane della Parola di Dio, esplicando il sacro Testo ch' era stato letto. Il concorso del Popolo era prodigioso. La solennità del giorno, la celebrità dell'adunanza, e la riputazione di San Nonno che si sapeva dover predicare, vi avevano tratti tutti i Fedeli del luogo, e i Catecumeni. Il santo Vescovo salì in Pulpito, e predicò di una maniera sì affettuosa sopra le gran verità della Religione, sopra il male infinito del peccato, sopra il tesoro infinito della divina misericordia, che tutto l'Auditorio struggevasi in pianto. La famosa Cortigiana Pelagia si trovò fortunatamente nella folla. Era stata per l'addietro scritta fra i Catecumeni; ma 'l libertinaggio aveva soffocati in essa tutti i principj di Religione: Ella era venuta in quell' Adunanza solo per ispirito di curiosità. La grazia che voleva fare quell' illustre conquista, la mosse. Restò così penetrata nel suo cuore da quanto intese, che non potè rattenere le lagrime. Appena il Predicatore fu ritirato, ch' ella gl'inviò un biglietto scritto ne' termini seguenti.

Al Discepolo santo di Gesucristo, la

la Peccatrice e schiava del Demonio.

Ho udito dire, che 'l vostro Dio è sceso dal Cielo in Terra per la salute degli Uomini; e che colui, che i Cherubini non oserebbono mirare per riverenza, si è degnato di conversare co' Peccatori e co' Pubblicani, e non ha sdegnato di parlare con una Samaritana e con una insigne Peccatrice. Se voi siete Discepolo di tal Maestro, non disprezzate una infame Cortigiana qual io sono, e non mi negate il bene e la consolazione di avere con voi una conferenza, affinchè col vostro mezzo io possa trovar grazia appresso Gesucristo nostro Salvatore.

Nonno restò stupito nel leggere quella Lettera; e temendo che 'l Demonio volesse tendergli qualche insidia coll' artifizio d'una Donna sì perigliosa, le rispose, che Gesucristo suo divino Maestro non ignorava chi ella fosse, conosceva perfettamente quali fossero le sue intenzioni, e nel rimanente non pretendesse di tentarlo. Che quantunque Servo di Dio, era peccatore, e non ignorava la sua debolezza. Che se le sue intenzioni erano sante, potrebbe parlargli, ma non da solo a solo, e che non l'averebbe veduta che alla presenza di tutti i Vescovi. Pelagia appena ricevuta la risposta del Santo, corre alla Chiesa di San Giuliano, e trovandolo fragli altri Vescovi del Concilio, si getta a' suoi piedi alla loro presenza, e li bagna colle sue lagrime che scorrevano aggnisa di torrente, e con voce tutta gemiti interrotta da singhiozzi gli domanda di essere battezzata. Il santo Prelato in vano rappresentolle, che i sacri Canoni vietavano il battezzare una pubblica Peccatrice, e in spezieltà una Cortigiana com'ell'era, se prima non lasciava la sua mala vita, e non dava una sicurtà sufficiente di non più immergersi nella sregolatezza. Pelagia che stava sempre prostrata a piedi del santo Vescovo, disse: Le mie lagrime debbono, mio Padre, farvi sicurtà della sincerità della mia conversione; e guardate che Iddio che mi ha guidata a' vostri piedi, per servirsi del vostro ministerio a fine di lavarmi da' miei peccati, non si rechi a dispiacere, se differite ad ammettermi nel numero delle sue Spose. Il Santo conobbe la sincerità del suo cambiamento nelle sue istanze, ed essendo tutti i Vescovi di parere, che non si dovesse negarle quanto domandava con tanti contrassegni di contrizione, e con una perseveranza di tanta edificazione, non potè lasciar di concederle il Battesimo. Fu intanto avvisato il Patriarca di quanto seguiva, domandandogli la permissione di amministrarle i Sacramenti, e fu pregato di eleggere qualche virtuosa Dama, che prendesse la cura d'una Neofita sì illustre. Il Patriarca soddisfatto per una conversione sì poco aspettata, ne benedisse il Signore, e pregò una virtuosa Dama nomata Romana, distinta nella Città dalla sua pietà eminente e da' suoi esercizj di opere buone, di prender la cura di quella nuova pecorella ch'era per entrar nell' Ovile, e di essere sua Comare. Contentissima di quell' opera buona, corre alla Chiesa di San Giuliano, e abbraccia teneramente Pelagia. San Nonno avendole esplicati i principali articoli di nostra Religione, ne' quali ella era di già istruita, le domanda qual fosse il suo nome: I miei Genitori, rispond'ella, mi hanno dato il nome di Pelagia: io mi ho acquistato colla mia vanità e colla richezza delle mie vestimenta quello di Margherita: Voi, o mio Padre, potete darmi il nome che più vi piace. San Nonno, dopo aver fatti gli esorcismi ordinarj, la battezzò sotto il nome di Pelagia, e avendola confermata comunicolla. Lo Storico della sua vita dice, che 'l santo Vescovo tutto gioja, nel ritorno da una fonzione di tanta consolazione, disse al Patriarca: Mio caro Fratello, ecco un giorno molto solenne per noi, e 'l più grato che mai abbia avuto in mia vita: bisogna che tutto senta della festa; così contro il nostro ordinario portateci alla mensa i legumi conditi coll'olio, e in questo giorno serviamoci del vino. Appena si erano posti alla mensa, che 'l Demonio fece uno strepito orribile nella casa. Si udivano urli e grida spaventevoli, e una voce dolente che diceva: Ah quanto questo Vecchio mi fa soffrire! Non bastavagli l' aver convertiti e battezzati trentamilla Saraceni, e ridotta tutta la Città di Elio-

poli alla Fede? Non contento di tutte queste conquiste che hai fatte al tuo Dio a mie spese, vieni anche a rapirmi questa Cortigiana, che sola mi risarciva di i danni d'ogni mia perdita? Maledetto Vecchio, possa crepare ben presto. Il Santo conoscendo le astuzie del Demonio, altro non faceva che ridere; e facendo il segno della Croce, lo fece tacere, e lo discacciò.

Intanto Santa Pelagia ritornata alla sua casa come una nuova Creatura, distribuì tutte le sue gioje e tutte le sue facoltà a' poveri, nulla ritenne per se, e diede la libertà a tutti i suoi Schiavi. Ebbe molto a soffrire dallo Spirito delle tenebre nelle prime due notti; ma istruita dal suo Direttore, pose in fuga col segno della Croce, e col nome di Gesù e di Maria, tutto l' esercito dell' Inferno.

Dopo otto giorni cambiò la sua veste bianca in un ciliccio, ed essendosi coperta con un piccol mantello che le diede il santo Prelato, lasciò segretamente la Città d'Antiochia, prese il cammino verso Gerusalemme, e andò a rinchiudersi in una Grotta del Monte degli Ulivi, dov' essendo creduta un Giovane Solitario nomato Pelagio, vi menò una vita in sommo penitente, passando i suoi giorni nelle maggiori austerità, e in una continua orazione. Essendo terminato il Concilio d' Antiochia, San Nonno ritornò in Eliopoli, senza dire ad alcuno ciò che avesse fatto la sua Penitente, benchè avesse saputo per rivelazione la risoluzione che aveva presa. Il suo Diacono Jacopo che lo aveva accompagnato al Concilio d' Antiochia, e ci ha lasciata tutta questa Storia, desiderò di fare il pellegrinaggio di Gerusalemme, e ne domandò la permissione al suo Vescovo. San Nonnò glielo permise; ma gli raccomandò l'informarsi, quando vi fosse giunto, di un Solitario nomato Pelagio, che abitava sopra il Monte degli Ulivi da tre o quattr' anni, e il portargliene distinto avviso. Jacopo non se lo scordò. Dacchè fu in Gerusalemme, domandò contezza del Solitario Pelagio. Gli fu detto, ch' era un Angiolo mortale, l'ammirazione di tutto il Paese per la sua eminente santità, e consideravasi come un prodigio di penitenza. Che da quattr' anni o circa che si era seppellito in una spezie di tomba, non si nudriva che di alcune insipide radici, le quali crescevano nel Diserto, e non conversava se non cogli Angioli e con Dio. Jacopo corse a cercare il Santo rinchiuso. Lo trovò dentro una celletta incavata nel sasso, la quale non aveva altra apertura che una piccola finestra, ch' era quasi sempre chiusa. Prevenuto dal pensiero ch' egli aveva di vedere un Uomo, non vi riconobbe Pelagia. Dall' altra parte ell' era così contraffatta, aveva gli occhi tanto incavati e tanto spenti per le sue lagrime continuate, il volto tanto scarnato dalle austerità della sua penitenza, l' aria e la carnagione tanto alterate e cambiate, che non gli sarebbe stato possibile il conoscerla, quando anche avesse pensato veder Pelagia. Jacopo le disse, che veniva da parte del Vescovo Nonno, di cui era il Diacono. La Santa si contentò di rispondere, che Nonno era un Santo, e che si raccomandava alle sue orazioni. Dopo di che chiuse subito la sua finestra, e Jacopo l' udì cominciar Terza. Questi se ne ritornò a Gerusalemme pieno di ammirazione e di consolazione per aver veduto quel prodigio. Dopo aver visitati i Luoghi santi, e più Monisterj, ne' quali non udiva parlare che della santità del Solitario Pelagio, volle andare a rivederlo prima di ritornare in Siria. Essendo giunto alla sua cella, fece dello strepito per farsi sentire, e non vedendo comparire alcuno; Servo di Dio, si pose a gridare, abbiate la carità di lasciarvi vedere. Come non vide alcuno, partì, e ritornò il giorno seguente; e non essendovi chi gli dasse risposta, ritornò anche il terzo giorno; e non sentito muoversi alcuno, ebbe la curiosità di guardare per la finestra ch' era mezz' aperta, e restò molto sorpreso nel vedere che il preteso Solitario era morto. Corse subito ad avvisare tutti i Solitarj vicini, i quali vennero a prestargli i doveri estremi. Avendo abbattuta la porta, fu posto di fuori il santo Corpo per imbalsimarlo; ma restarono maravigliosamente sorpresi, quando fu conosciuto ch' era una Donna. Allora ognuno esclamò da tutte

te le parti : Siate benedetto in eterno, o mio Dio, per aver nascosti tanti tesori in terra, non solo fragli Uomini, ma anche nel sesso più debole e più dilicato. Il romore di questo miracolo essendosi sparso per ogni luogo, venne in folla da Gerusalemme, e da' Monisterj di Vergini ch'erano nella pianura di Gerico e lungo il Giordano, un numero prodigioso di sante Religiose, le quali tutte colle torce in mano, cantando degli Inni, assistettero a' suoi funerali. Furono fatti con molta solennità, e dopo quel tempo il nome di santa Pelagia fu famoso in tutta la Chiesa. Questa morte tanto preziosa agli occhi di Dio seguì nel Mese di Ottobre verso l'anno di Nostro Signore 458. Dopo molti Secoli il suo Corpo fu trasportato in Francia, e posto nella Badia di Jouarre in Bria nella Diocesi di Meaux, dove si celebra la sua Traslazione il dì 12. di Giugno.

RIFLESSIONI.

Qual fondamento non abbiamo noi tutto giorno di fare la stessa riflessione, e di avere lo stesso dispiacimento ch' ebbe il santo Vescovo Nonno, vedendo con qual arte, con quanto studio le Donne mondane si adornano per piacere agli Uomini; mentre abbiamo tanta negligenza, e prendiamo sì poca cura di renderci grati a Dio? Una Donna vana passa le due, le tre ore nell' adornarsi; e per questo qual diligenza, qual attenzione, quale studio, e qual dispendio per piacere ad Uomini, a' quali d'ordinario si dispiace; e per piacere a Dio che spesa si fa? Qual attenzione abbiamo per piacere ad un Dio, che ricompensa sì largamente fino il minor desiderio che si ha di piacergli? ed a cui, dacchè si vuole, si piace? O come la conversione di Santa Pelagia è un motivo di confidenza, di gran consolazione! Iddio ci compiace nel darci di quando in quando delle prove sensibili di sua infinita misericordia verso i maggior peccatori, per rendere inescusabile la nostra impenitenza. Pelagia peccatrice si trova per pura curiosità al Sermone, ne resta mossa, e nel punto stesso si converte. Felice per non aver differito di un sol momento la sua conversione. Prendiamo questi momenti felici, queste occasioni favorevoli nelle quali Iddio ci muove. Che disavventura forse per questa peccatrice, se avesse sol differita la sua conversione al domani? Vi sono ancora molte Pelagie Cortigiane; ma trovansi molte Pelagie Penitenti? Non vi è peccatore che non pretenda convertirsi, ma pochi che non differiscano la lor conversione, e non muojano impenitenti. Quanto anche sono pochi i veri penitenti! Qual cambiamento, qual riforma ne' costumi, e nel lusso delle Persone che si convertono! Si giunse a farsi veder peccatore, si dee giugnere a farsi veder penitente.

GIORNO XXXI. DI OTTOBRE.

SAN QUINTINO MARTIRE.

San Quintino era Figliuolo di un Senator Romano nomato Zenone, distinto in Roma dal suo credito appresso gl' Imperadori, e dalle sue gran ricchezze. Benchè i Cristiani fossero perseguitati in ogni luogo fino dalla nascita della Chiesa sotto più di trenta Imperadori Pagani; il Cristianesimo non lasciava di fiorire in ogni parte, e singolarmente in quella Capitale dell' Imperio, dove il numero de' Cristiani cresceva di giorno in giorno, e faceva vedere, che il sangue de' Martiri era come una semenza de i veri Fedeli. Non si sa distintamente in qual tempo San Quintino si convertisse alla Fede; è probabile che ciò seguisse verso il fine del Pontificato di Sant' Eutichiano, cui succedette S. Cajo, Quest' illustre conquista fece onore alla Chiesa. Quintino aveva molto spirito, e il Signore che voleva farne uno de' più celebri Martiri, gl' inspirò fino dal suo Battesimo un sì gran zelo per la Religione, che da quel punto camminò sulle vestigie de' santi Appostoli. Il suo amore ardente per Gesucristo accese nel suo cuore una carità sì ardente, che averebbe voluto accendere tutti i cuori dello stesso divin fuoco, ond' egli ardeva, e ridurre in cenere tutti gl' Idoli.

San Cajo fu appena falito fopra la fanta Sede l'anno 283. che San Quintino, aprendogli il fuo cuore, gli moftiò il defiderio che aveva di portare il lume della Fede ne' paefi, ne' quali Gesucrifto era men conofciuto, e fpezialmente nelle Gallie. Il fanto Pontefice tutto contento di trovare un sì eccellente Operajo in un tempo nel quale la mietitura era sì abbondante, lodò il tuo zelo, e col dargli la miffione gli diede per compagno San Luciano, che Sant' Orenio dinomina fuo Collega nel Minifterio del Vangelo. Dacchè i Fedeli di Roma fepperq la generofa rifoluzione di San Quintino, i più zelanti in gran numero fi offerirono per accompagnarlo in quell' Appoftolica fpedizione. Credefi che i Santi Crifpino e Crifpiniano, Vittorico e Tufciano, Platone, Eugenio, Rufino, Dalerio e Marcello foffero di quefto numero. San Quintino avendo lafciate le fue ricchezze, la fua cafa, e rinunziato il tutto per Gesucrifto, partì di Roma con San Luciano, e fi avanzò predicando la Fede fino alla Città di Amiens, ful Fiume Somma. Ivi fi divifero. San Luciano andò a piantar la Fede in Boves, e San Quintino fi fermò in Amiens. Il Campo era vafto e fecondo, ma incolto; e 'l fanto Miffionario ebbe bifogno di un gran zelo, come pure d' un gran coraggio per ridurlo a coltura. Ma che non può un Uomo veramente Appoftolico?

Appena San Quintino ebbe cominciato a predicare, che tutto il paefe cambiò fembiante. Il lume del Vangelo illuminando le menti, accefe i cuori, e crefcendo tutto giorno il numero de' Fedeli, la Chiefa di Amiens divenne in poco tempo una delle più floride delle Gallie. Per verità farebbe ftato difficile il trar minor frutto dalle fatiche Appoftol che dell' Uomo di Dio. Il nuovo Appoftolo potente in opere e in parole, faceva tutto giorno nuove conquifte a Gefucrifto colle sue prediche e co' fuoi miracoli. Il folo nome di Gesù nella bocca di Quintino metteva in fuga le legioni de' Demonj, e reftituiva la fanità a tutti gl' infermi. Venivafi a San Quintino da tutte le parti per effer guarito. La fanità del corpo ch' egli reftituiva in un fubito, era fempre accompagnata da quella dell' anima. Vedevanfi de i ciechi condotti al Santo ritornarfene fenza guida, e delle Perfone attratte nelle membra ritornarfene alle lor cafe fenza foftegno e fenz' appoggio. Non parlavafi per tutto il paefe che de' miracoli che 'l Signore operava col mezzo del fuo Servo, e le benedizioni ch' erano date a Dio pubblicavano per ogni luogo la fantità eminente del nuovo Appoftolo.

Il gran numero delle converfioni infigni che tutto giorno faceva non folo in Amiens, ma anche in tutti paefi vicini, facevano troppo ftrepito, e recavano troppo difgufto a i Sacerdoti degl' Idoli, per non metterli in mal umore contro il Santo. I Tempj erano abbandonati, e le obblazioni erano ceffate; il che lor fece prendere la rifoluzione di proccurare la morte all' Uomo di Dio. Si voltero a quefto fine a Rizziovaro, uno de' più crudeli perfecutori de' Criftiani, ch' era ftato fatto Prefetto, o Governatore delle Gallie. Quefti foddiffatto di aver occafione di faziare il fuo odio contro il nome Criftiano, andò in Amiens, dove vide egli fteffo il progreffo maraviglioso che aveva fatto il Vangelo a cagione del zelo e della direzione di San Quintino. Lo fece arreftare, e avendolo fatto comparire avanti al fuo Tribunale, cominciò dal rinfacciargli il torto che faceva alla fua nafcita, poich' effendo Figliuolo di un Senator Romano, fi era lafciato aggirare dalle fuperftizioni Criftiane. Il Santo gli rifpofe, che la Religione Criftiana non conofceva fuperftizioni, non preftava il fuo culto che al folo vero Dio, ed aveva in orrore le fuperftizioni pagane.

Quefta rifpofta tanto irritò il Governatore, che fenz' aver riguardo alla fua qualità, o al diritto di Cittadino Romano, lo fece battere colle verghe, ch' era il fupplizio de' foli fchiavi. Il fanto Martire alzando gli occhi ringraziava Dio della grazia che gli faceva di patire per lo fuo nome, e non ceffava di pronunziare il fanto nome di Gesù. Nel tempo che così era tormentato, fi udì

una

una voce celeste che diceva: Coraggio Quintino, Io sono quello che in te patisco, Io sono quello che ti sostento, e ti assisto. Nel punto stesso furono veduti i Carnefici cader per terra come morti, come se da un fulmine fossero stati percossi. Il Prefetto testimonio dell' avvenimento ne divenne più furioso, e attribuendo l' accidente all' arte magica, alla qual era solito l' attribuire tutti i miracoli che Iddio faceva a favor de' Cristiani, mandò il santo Martire in un orrenda segreta fino al giorno seguente, risoluto di venire a maggiori supplizj. Il Santo appena vi fu rinchiuso, che l'oscurità di quel luogo tenebroso fu cambiata in una luce brillante, e sulla mezza notte un Angiolo gli apparve, spezzò i suoi legami, lo trasportò miracolosamente nella più bella piazza della Città, nella quale allo spuntar del giorno predicò con più zelo che mai; e il Carceriere colle Guardie, che al romore di quel miracolo vi era accorso per arrestarlo, restò co' suoi Compagni con tanta impressione di maraviglia in vederlo, e nello stesso tempo commosso in udirlo, che si convertì insieme co' suoi Seguaci.

Rizziovaro stordito, ma non convertito alla vista di quel miracolo di tanta impressione, temendo che la vittoria del santo Martire lo screditasse appresso il Popolo e nell' animo dell' Imperadore, se avesse allentato il suo rigore, ordinò che il Santo fosse posto alla tortura, e mentre la crudel macchina gli slogasse l' ossa, fosse battuto con funi impiombate; e perchè il santo Martire pareva insensibile all' orrendo tormento, fece bagnare le di lui piaghe con olio bollente, mescolato con pece e grasso strutto; e come se quel fuoco penetrante non fosse stato assai attivo, gli fece ardere tutto il corpo con torce accese. Ma che può tutta la crudeltà de' Tiranni contro l' onnipotenza di Dio? Il Santo espresse al Tiranno, che i suoi tormenti erano per esso lui vere delizie. Fu versata nella sua bocca della calcina viva con dell' aceto assai forte: il Santo la bebbe, come se fosse stata una esquisita bevanda.

Tutta la Città di Amiens accorsa allo spettacolo, restò commossa, e cominciava sol'evarsi contro il Tiranno: Questi temendo un popolar tumulto, fece levare da quel luogo il Martire santo, e lo mandò nella Città di Augusta allora Capitale del Vermandese, e lo seguì egli stesso nel medesimo giorno. Si fece condurre alla sua presenza il nostro Santo, e dopo aver impiegato quanto le promesse hanno di più lusinghiero, e le minacce di più terribile, trovando l'Eroe Cristiano sempre più costante, lo fece trapassare dal collo persino alle cosce con due spiedi di ferro, e per colmo di crudeltà gli fece anche ficcare de i chiodi dentro la carne, e sotto l'ugne. Il nostro Santo soffrì l' orribil tormento con una pazienza, che giugneva persino all' allegrezza. Il che non potendo soffrire il Tiranno, ordinò gli fosse troncato il capo. Fu eseguito il comando il dì ultimo d'Ottobre l'anno di Nostro Signore 287. Gli Atti di questo Martire aggiungono, che il Santo essendo giunto al luogo del supplizio, pregò il Carnefice di concedergli qualche momento per offerire a Dio il sacrifizio che gli faceva della sua vita; e ch' essendosi posto ginocchioni, supplicò il Signore di ricevere l' anima sua in pace, e che nel momento, in cui gli fu troncato il collo, si udì una voce miracolosa, che diceva: Quintino mio Servo, vieni a ricevere nel Cielo la corona che tu hai meritata con tanti supplizj. Fu fatto custodire il Corpo del santo Martire, per impedire a' Cristiani il prestargli l' onore della sepoltura; e giunta la notte, il Governatore lo fece gettare nella Somma. Si aggiugne, che gli fece attaccare una massa di piombo, affinchè restasse immerso nel fango, e diventasse cibo de' pesci.

Essendo cessata la persecuzione dopo la morte di Diocleziano e di Massimiano, una virtuosa Dama Romana nomata Eusebia avendo perduti gli occhi, udì una voce, mentr' ella faceva orazione, la quale le diceva, ch' ella andasse nel Vermandese, e dacchè vi avesse fatto trarre dal fiume di Somma il Corpo di San Quintino, averebbe ricuperata la vista. Eusebia vi andò, ed essendosi informata, dove potesse essere il Corpo di San Quintino, ebbe notizia da un Vec-

chio del luogo, in cui dicevasi essere stato gettato nel fiume. Ella fece la spesa di farlo trar dall' acqua, e appena si vide il Corpo santo, che si vide venire d'assai lontano il capo, che n'era stato separato, e con un nuovo miracolo la Dama Romana ebbe appena venerato il santo Corpo, che subito riacquistò la vista. Furono poste allora quelle Reliquie dentro una tomba, che con ogni diligenza fu di tal maniera nascosta nella terra onde restò coperta, che s'ignorò subito dove fosse, benchè fosse persuaso ognuno che fosse nella Chiesa, la quale vi era fabbricata.

Il Culto del Santo tutto giorno crescendo, desiderossi di trarre dall' oscurità il sacro tesoro, per esporlo alla venerazion de' Fedeli. Verso l'anno 640. un Cherico nomato Matino, poco regolato ne' suoi costumi, ma pieno di una sfrontata ambizione, pubblicò di aver inteso per via di rivelazione, dove fosse il santo Corpo, e con una sfacciataggine anche più parente si pose a scavare egli stesso la terra per disotterrarlo; ma appena ebbe cominciato a scavare, dice S. Ovenio, che 'l manico della zappa, della quale servivasi, gli restò attaccato alle mani, di tal maniera, che i vermi vi entrarono, e ne morì il giorno seguente.

Questo accidente arrestò il desiderio che avevasi di cercarlo. Ma Sant' Eligio essendo stato fatto Vescovo di Nojon e del Vermandese, risolvette di trovare la preziosa Reliquia. Dopo un digiuno di tre giorni, e molte orazioni, il santo Vescovo trovò in fine il sacro Tesoro, e lo chiuse dentro una cassa. Il concorso del Popolo crescendo tutto giorno, il Luogo divenne ben presto una Città, che da quel punto prese il nome di S. Quintino, nella quale oggi riposano le sante Reliquie.

RIFLESSIONI.

Tutta la rabbia, tutto il furor de' Pagani si consummarono nel tormentare San Quintino: si fanno soffrire ad esso de' supplicj orrendi ed inauditi; s' impiegano il ferro e 'l fuoco, e tutto ciò che la malizia dell' inferno può inventare di più orribile; e 'l santo Martire confessa ingenuamente al Tiranno che non ha mai avuta tanta sensibil gioja, nè gustate sì vere delizie, quanto ne' suoi più crudeli tormenti. Pochi sono i Martiri che non abbiano sperimentato lo stesso miracolo. I miracoli nulla costano a Dio; e d' ordinario Iddio fa i suoi miracoli a favore de' suoi più ferventi e fedeli Servi. Il braccio del Signore non è indebolito, nè la sua bontà allentata. Si resta spaventato al solo nome di Croce, di mortificazione, di penitenza: si considera la vita ritirata, umile, modesta, mortificata, come una spezie di Martirio: si ha ragione di considerarla come tale per rapporto alla licenza ed alle gioje apparenti del Mondo, colle quali egli lusinga i suoi seguaci; ma si ha torto nell' immaginarsi che nella vita crocifissa, la qual è 'l carattere de' veri Servi di Dio, non si trovino che dolori, che afflizioni, che mestizia. Le croci compariscono amare a coloro che hanno il gusto depravato, e quando l'anima è inferma. Ma sono dolci, grate, e deliziose a coloro che servono Dio con fervore. Non si può giudicarne sanamente, se non si gustano. La gioja inalterabile delle Persone dabbene nella Croce è una prova sensibile della dolcezza del suo frutto. Gustate, e vedete, dice il Profeta. Nel Mondo, tutto risplende agli occhi, ma se si cominciasse dal gustarlo, resterebbesi ben presto disingannato da tutto ciò che risplende: Nel servizio di Dio succede l'opposto; tutto reca disgusto agli occhi ed a i sensi, tutto rispigne; ma gustate ciò che sembra insipido, troverete che gli esteriori ingannano, e non vi è che la scorza amara.

LE

LE VITE DE' SANTI.

IL MESE DI NOVEMBRE.

GIORNO I.

LA SOLENNITA' DI TUTTI I SANTI OVVERO L' OGNISANTI.

LA Chiesa sempre diretta dallo Spirito Santo, sempre zelante per la gloria de' Santi, sempre attenta a quanto può contribuire alla salute de' Fedeli, non contenta di aver loro proposto ogni giorno in ispezieltà alcuno de' Beati Abitanti della celeste Gerusalemme per oggetto della loro venerazione, e per Protettore, e per Guida, loro presenta in questo giorno tutti quegli Eroi Cristiani uniti sotto l' oggetto del medesimo culto; affinchè in considerazione del gran numero d' Intercessori, che sono nello stesso tempo nostri modelli, Iddio diffonda sopra di noi con abbondanza le ricchezze di sua misericordia, e tutte le grazie necessarie per imitarli. Noi consideriamo i Beati, che son nel Cielo, come nostri Fratelli. Siamo tutti membra del medesimo Corpo Mistico sotto lo stesso Capo. Abbiamo ragione sopra la stessa Eredità. Sono stati ciò che noi siamo: possiamo essere un giorno ciò che sono. Come noi hanno lagrimato in questo luogo d' esilio; come noi sono stati soggetti alle medesime infermità, esposti alle medesime tentazioni, e a' medesimi perigli; come noi arrestati dalle stesse difficoltà, dagli stessi ostacoli; com' eglino, noi dobbiamo vincere cogli stessi mezzi queste difficoltà, resistere collo stesso coraggio agli stessi nemici, e corrispondere colla stessa fedeltà alla grazia. La gloria onde sono colmi, e la felicità della quale godono, meritano il nostro culto, e sono un degno oggetto di nostr' ambizione. I loro meriti sì gloriosamente ricompensati esigono la nostra venerazione; e 'l credito che hanno appresso Dio, è un giusto motivo della nostra confidenza. Ecco come il ristretto di quanto la Chiesa si propone in questo culto general e solenne, ch' ella presta in questo giorno a' Beati: ecco l' oggetto e 'l motivo di questa Solennità.

Ella ce li propone ognuno in particolare per onorarli in tutto il corso dell' anno, affinchè la considerazione di tali oggetti sostenendo la nostra Fede, ed elevando la nostra speranza verso il Cielo, ci faccia sovvenire di ciò che sono stati, di ciò che sono, e di ciò che dobbiamo essere per meritare di accrescere il loro numero. Ma vedendo che tutti i giorni dell' anno non potevan bastarle per onorar solo quelli de' quali ha notizia, e che dall' altra parte ve n' è un infinità d' altri, i nomi de' quali non sono scritti che nel Libro della Vita, e che quantunque ci sieno ignoti, non sono men degni delle nostre venerazioni e del nostro culto, ha eletto un giorno nel qual ella potesse onorarli tutti, e con questo culto speziale impegnarli tutti ad interessarsi più particolarmente per la salute di coloro, che per essere ancora in questo luogo di esilio, non sono men lor Fratelli. Questo giorno sì celebre, e sì solenne, è 'l primo giorno di Novembre, nel qual ella unisce tutte le loro Feste in una; e onoran-

randoli tutti in una sol Festa, gl' impegna tutti ad intercedere per noi appresso Dio.

Molto tempo prima che questa Solennità generale fosse stata stabilita per questo giorno, facevasi nel tempo Pasquale, cioè, nell' intervallo ch' è fralla Pasqua e la Pentecoste, la Festa de' Santi in comune, e d' una maniera generale; ma non vi erano ancora compresi se non la santa Vergine, Regina di tutti i Santi, gli Appostoli e i Martiri, de' quali celebravasi il trionfo in quel tempo di allegrezza. Il primo giorno di Maggio era destinato per celebrare la Festa de' Santi Appostoli, e un altro giorno dello stesso Mese per onorar tutti i Martiri, prima de' quali mettevasi sempre la Vergine Santa; ma non vi era per anche Festa particolare in onore di tutti i Santi; e si può dire, che il famoso Tempio del *Panteon* fu quello, che diede in qualche maniera occasione allo stabilimento della Solennità odierna.

Il Panteon, che significa in Greco un Tempio dedicato a tutti i Dei, era il più magnifico Edifizio che fosse in Roma. Era stimato per un miracolo dell' arte, e per il Capo d' Opera dell' Architettura. Era ampio, elevato, e di figura rotonda; perchè rappresentava il Mondo. Era stato fabbricato qualche anno avanti la nascita di Gesucristo da Agrippa, in memoria della Vittoria riportata da Augusto nella giornata di Azio contro Antonio e Cleopatra; ed era stato nomato Panteon, per mostrare, che tutte le Divinità vi erano adorate, benchè Agrippa non lo avesse consacrato che a Giove il Vendicatore. Gl' Imperadori Cristiani non lasciando di far cosa alcuna che potesse servire ad annullare il culto degl' Idoli, fecero abbattere tutti i loro Tempj, per seppellire sotto le loro rovine gli avanzi delle superstizioni Pagane. Il Panteon era forse l' unico monumento che fosse restato dell' Idolatria. I famosi Tempj di Giove Capitolino in Roma, di Giove Celeste in Cartagine, di Apollo in Delfo, di Diana in Efeso, di Serapide in Alessandria, erano stati distrutti; e v' era anche un Editto di Teodosio, che ordinava di abbattere tutti que' luoghi di abbominazione, e di piantare delle Croci sopra le loro rovine. Questa maniera di operare era necessaria ne' primi tempi della Chiesa, per annichilare tutti i monumenti del Paganesimo, e per darne maggior orrore; e San Gregorio il Grande verso il fine del sesto Secolo aveva fatto lo stesso quanto a' Tempj d' Inghilterra, nel principio della conversion degl' Inglesi. Ma poi considerando, che l' Idolatria non era più da temersi, volle piuttosto purificare que' Tempj, che mandarli in rovina per fabbricarne de' nuovi. Con questo motivo il Papa Bonifazio IV. consacrò il Panteon, ch' era stato conservato come un illustre monumento della Vittoria, che la Chiesa aveva riportata contro la Religion de' Pagani. Questo Papa lo dedicò sotto il nome della santa Vergine Maria, e di tutti i Martiri, volendo che tutti i Santi fossero per l' avvenire onorati nello stesso Tempio, ch' era stato dedicato a tutti i Dei del Paganesimo. Questa famosa Dedicazione fu fatta il dì 13. del Mese di Maggio dell' anno 609. e il Cardinal Baronio asserisce aver veduto in quella Chiesa un titolo molto antico, nel quale mostravasi, che il Papa Bonifazio vi aveva fatto trasportare il carico di ventotto Carri di ossa di Martiri, tratti dalle Catacombe d' intorno alla Città. Non si può dire tuttavia, che la Festa della Dedicazione di quel magnifico Tempio, che fu dinominato dapprincipio Nostra Signora de' Martiri, e che oggidì si dinomina Nostra Signora della Rotonda, fosse la Festa di tutti i Santi. Questa Epoca non dev' essere posta che sotto il Pontificato di Gregorio III. il quale verso l' anno 731. fece fabbricare una sontuosa Cappella nella Chiesa di San Pietro in Vaticano, ad onor del Salvatore, della santa Vergine, de' Santi Appostoli, de' santi Martiri, de' santi Confessori, e di tutti i Giusti che regnano con Gesucristo nella Gerusalemme celeste. Questa Solennità non fu celebrata dapprincipio che in Roma, di dove passò ben presto in tutto il Mondo Cristiano, e fu posta nel numero delle maggiori Feste solenni.

L' anno 835. il Papa Gregorio IV. essendo

sendo andato in Francia, ordinò che la Festa di tutti i Santi fosse celebrata con solennità in tutta la Chiesa. L'Imperadore Lodovico il Pio ne fece un Editto, e fu stabilita nel primo giorno di Novembre, nel qual giorno raccogliendo la Chiesa come in un Corpo di Società tutte l'Anime Beate, unì, come si è detto, tutte le loro Feste in una, e tutte le onora con culto religioso in una sola Solennità. E' probabile, che la Festa, che da' Pagani era fatta in quel primo giorno del Mese in onore delle lor false Divinità, e le loro dissolutezze, che accompagnavan la Festa, determinasser la Chiesa a stabilire in questo primo giorno la Festa di tutti i Santi, ch' era prima un giorno di digiuno universale in tutta la Chiesa. Il digiuno fu da quel punto di precetto nella Vigilia. La Festa fu nell' ordine delle più solenni dell' anno. Ella è ancora di precetto in Inghilterra, benchè lo Scisma e l'Eresia vi abbiano annichilate poco meno che tutte l'altre. Il Papa Sisto IV. ne stabilì l'Ottava, e in tutta la Chiesa la Festa d' Ognissanti con gran solennità è celebrata.

Per quanto grande sia il numero de' Santi, de' quali la Chiesa celebra la memoria in ogni giorno dell' anno, il numero di quelli de' quali ella ignora il nome, le virtù, il merito, è molto maggiore. Quanti gran Santi in tutte l'età, in tutte le condizioni, in tutti gli stati, in tutte le Nazioni, appresso tutti i Popoli! Quante virtù eroiche, onde la Solitudine ci ruba lo splendore! Quanti Eroi Cristiani seppelliti nel Diserto! Quanti gran Servi di Dio nascosti nell' oscurità di una vita povera, umile, mortificata, non sono stati conosciuti che da Dio! Quant'Anime grandi in impieghi vili ed abbietti! Quante il Chiostro ci ha tenute segrete virtù eminenti! Quanti Santi si sono formati per lo buon uso delle avversità, e coll'esercizio della penitenza! Iddio gli ha conosciuti, gli ha abbondantemente ricompensati, gli glorificherà agli occhi di tutti gli Uomini nel gran giorno de' suoi gastighi, e di sue ricompense: ma non era ella cosa giusta, che la Chiesa onorasse in terra quelli, che Iddio ha di già glorificati nel Cielo? Non vi è alcuno di que' Beati, che non s'interessi nella nostra salute; noi ricerchiamo la lor protezione, imploriamo il lor soccorso, abbiamo bisogno delle loro orazioni: non meritan eglino il nostro culto? Questo culto religioso è quello che lor prestiamo in questo giorno.

La Chiesa non si contenta in questa Solennità di tutti i Santi di presentarci questi Favoriti dell' Altissimo per oggetto di nostra venerazione, ce li propone ancora per modelli. Ci dice in questo giorno, che coloro de' quali ammiriamo la saviezza, de' quali veneriamo la virtù, de' quali celebriamo la gloria, de' quali pubblichiamo il merito, de' quali desideriamo la felicità, de' quali celebriamo il trionfo celebrando la loro memoria, sono Eletti di Dio, della medesima nostra età, dello stesso sesso, della medesima condizione, dello stesso stato, del medesimo impiego, della stessa nascita. Onoriamo in questo giorno in questa folla innumerabile di Beati, quel povero Artigiano, quell' Agricoltore, quel Servo, quel Domestico, che nell'oscurità di lor condizione, nella mendicità delle lor rendite, ne' penosi esercizj del loro stato, hanno menata una vita innocente e cristiana. Onoriamo que' Principi e que' Re, che nel mezzo della Corte più brillante e sopra il Trono hanno conservata la purità de' costumi, si sono fatti Santi non avendo per regole del loro vivere che le massime del Vangelo. Onoriamo quelle Persone comode, que' Ricchi del Mondo, che più savj di coloro che si sono lasciati abbagliare da falsi splendori delle grandezze, e ammollire il cuore dalle dolcezze che accompagnano i beni di questa terra, si sono serviti delle lor facoltà per redimere i loro peccati; hanno evitate le insidie che lor erano rese da' mondani, e non facendo caso che della fortuna dell' Eternità, hanno regolati i loro costumi sopra i principj della Fede, e si son fatti Santi, dove gli altri trovano la lor dannazione. Onoriamo in fine i nostri Fratelli, che nella stessa Società, collo stesso Istituto, e sotto le stesse Regole sono giunti ad una santità eminente: i nostri Prossimi, i nostri Com-

Compatrioti, i quali colle stesse passioni, colle medesime difficoltà, cogli stessi ostacoli, co' medesimi soccorsi, senz' aver avuti altri mezzi, hanno acquistata la lor salute, e sono giunti felicemente al lor termine. Che scusa averemo noi, se un giorno non aumentiamo il lor numero? Che crudel rimprovero per tutta l'eternità dalla parte de' Santi ci sarà fatto, se siamo dannati?

I Santi non si sono precisamente santificati per via di opere pompose e particolari: non è questo il capitale di lor santità. Potevano esser Santi senza questo, e con questo potevano non esser Santi. Quanti fra Predestinati non' hanno mal fatto in terra cosa alcuna che lor abbia tratta l'altrui ammirazione, e potevan con quella non esser Santi? Quanti fra' Reprobi hanno fatte in terra delle azioni, alle quali gli Uomini hanno fatto applauso, ment' erano condannate da Dio? I Santi non sono stati Santi, se non perchè hanno soddisfatto a i doveri del proprio stato, perchè hanno saputo accordare la lor condizione colla lor Religione, perchè hanno preferito in tutte le cose la coscienza agl' interessi umani, la Legge di Dio alle loro inclinazioni, le massime di Gesucristo alle massime del Mondo. Un San Lodovico, un San Eduardo, una Santa Elisabetta sul trono, un Sant'Isidoro negli esercizj di Agricoltore, un Sant'Uomo-buono nello stato di Artigiano, una santa Blandina nella condizione di Serva. Tanti santi Religiosi co' quali saremo vissuti nella stessa Comunità, tanti Santi della stessa Famiglia, non ci rendono persuasi, che la santità non ha cosa alcuna d' impraticabile per noi, non ha nemmeno cosa alcuna tanto difficile, della quale seco non porti l'addolcimento? La Chiesa ce lo fa conoscere in questo giorno sensibilmente, col metterci innanzi agli occhi tanti milioni di Santi che sono stati nel Mondo ciò che non vogliamo ch' esser possa. E mostrandoci que' Religiosi, quelle Verginelle, quelle Genti del Secolo, que' Poveri, que' Ricchi fra i Santi, che sono in questo giorno il soggetto della presente Solennità, e l' oggetto del nostro culto, ci dice, come per l'addietro Sant' Agostino diceva a se stesso: *Et tu non poteris quod isti & istæ?* E come! Non potrete voi ciò che questi e queste hanno potuto? In vero noi non abbiamo pretesto, che non resti distrutto dall' esempio de' Santi. Avevano gli stessi affari che noi abbiamo, le stesse tentazioni, le stesse passioni, gli stessi ostacoli; non servivano ad altro Padrone: Noi abbiamo la stessa legge, e non aspettiamo un altra gloria. Molti di coloro che ci hanno preceduti nella nostra condizione, nel nostro impiego, si son fatti Santi; molti di coloro che a noi succederanno, si faran Santi: che disavventura, ma che afflizione in punto di morte, e per tutta l'eternità, se non ci approfittiamo de' lor esempj! Si fa oggidì in tutti i Pulpiti il Panegirico di tutti i Santi: non saremo noi un giorno del numero di coloro, de' quali il Panegirico sarà fatto? E se non saremo di quel numero, qual sarà la nostra sorte?

Ergo agite nunc Fratres, dice il venerabile Beda, *aggrediamur iter vitæ*. Coraggio dunque, Fratelli miei, imprendiamo con gioja il cammino che conduce alla vita: *Revertamur ad civitatem cælestem, in qua scripti sumus, & cives decreti*. Il Cielo è nostra Patria, sospiriamo di possedere quel beato soggiorno, sopportando con pazienza le amarezze del nostro esilio: *Non sumus hospites, sed cives Sanctorum, & domestici Dei*: Non ci consideriamo se non come Viandanti sopra la terra. I Santi sono nostri Compatrioti, e dobbiamo esser i loro. Non ci scordiamo giammai, che non siamo più Forestieri e Gente straniera, che siamo della Città de' Santi e della Casa di Dio, suoi Eredi, e Coeredi di Gesucristo, se però abbiamo parte ne' suoi patimenti, per aver anche parte nella sua gloria: *Etiam illius hæredes, cohæredes autem Christi, si tamen compatimur, ut & conglorificemur*. La nostra vera Patria è 'l Cielo: *Patriam nostram Paradisum computamus*. Come può esser, che tutti i nostri voti non sieno per quella beata Città? *Quid non properamus & currimus, ut patriam nostram videre possimus?* Ivi ci aspetta un gran numero de' nostri cari Parenti, dice San Cipriano: *Magnus illic nos charorum numerus expectat*. Miriamo la numerosa

turba

turba de' nostri Fratelli, che sicuri della lor sorte felice, e ancora in pena di nostra salute, c'invitano di continuo alla stessa corona: *Fratrum, Filiorum, frequens nos, & copiosa turba desiderat, jam de sua immortalitate secura, & adhuc de nostra salute solicita*. Che gioja, che reciproca allegrezza e per essi e per noi di essere ammessi in quella felice Società? *Quanta, & illis, & nobis in commune lætitia est*? Ivi regna il Coro glorioso degli Appostoli, la brillante società di Profeti, la moltitudine innumerabile di Martiri tanto distinti per li gloriosi contrassegni delle loro vittorie: *Illic Apostolorum gloriosus Chorus, illic Prophetarum exultantium numerus, illic Martyrum innumerabilis Populus, ob certaminis, & passionis victoriam coronatus*. Vi si vedono risplendere le Vergini senza numero, le quali hanno trionfato di tutto l'Inferno; le Persone tanto caritative, le quali hanno sollevati tanti infelici; tutti gli Eroi Cristiani, i quali si sono tanto segnalati colle loro austerità, e colla lor penitenza. Non sospiriamo, Fratelli miei, continua lo stesso Padre, se non per avere una simil sorte; tutti i nostri desiderj, tutta la nostra ambizione, tutto il nostro studio sia di aver parte alla stessa ricompensa: *Ad hos, Fratres dilectissimi, avida cupiditate properemus; & cum his citò esse, ut citò ad Christum venire contingat, optemus*.

Grandi Appostoli, gloriosi Martiri, invincibili Confessori, sante Vergini, illustri Anacoreti, caritativi Protettori degli Uomini, i quali sono per anche in pericolo: non bastano i vostri consiglj, nè i vostri esempj, abbiamo anche bisogno di vostre orazioni. Voi conoscete la nostra debolezza, e le forze de' nostri nemici; otteneteci i soccorsi che sapete esserci tanto necessarj. Otteneteci la grazia di aver sempre avanti gli occhi, e quanto avete fatto in ordine a Dio, e quanto Dio fa presentemente per voi, affinchè i vostri buoni esempj c' insegnino come dobbiamo vivere, e la vista di vostra ricompensa ci animi a vivere come dobbiamo.

RIFLESSIONI.

I *Santi sono Beati, sanno di esserli, e sono sicuri di non cessar mai di esser tali. Qual beatitudine più piena, qual felicità più perfetta? Qual santa ambizione più degna di un cuor Cristiano? Ma di quanta consolazione è 'l pensare che i Santi sono stati quello che siamo, e noi possiamo essere quello che sono! Vi fu mai sorte della loro più felice? Tale può esser la nostra; sarà sol nostro difetto, il non esser Santi. Qual è la nostra imprudenza, per non dir follia? Concediamo che tutti i Santi sono stati savj nel fare quanto hanno fatto. Siamo noi savj nel non fare quanto hanno fatto? Non vi è età, sesso, condizione, stato, che non abbia avuti de' Santi; si dee anche aggiugnere non esservi Città, Villaggio, famiglia, che non abbia prodotti de' Santi: che infelicità, ma che scusa, se non siamo del loro numero? Facciamo in questo giorno la Festa di tutti i Beati che sono nel Cielo; qual sarà la nostra sorte, se non si faccia un giorno la nostra? Disinganniamoci, o felici in eterno, o in eterno infelici. Facciamoci qualunque sistema di coscienza ci piace: non vi è mezzo: o nel Cielo, o nell' Inferno. I Santi non si sono fatti Santi colla grazia del Redentore, se non vivendo secondo la Legge e le massime del Vangelo. La grazia del Redentore non ci mancherà, non abbiamo altro Vangelo. La nostra vita è ella conforme alla vita de' Santi? E se non è conforme, averemo noi fondamento di lusingarci di essere un giorno nel numero de' Santi? Si considera la Santità come frutto straniero che non cresce se non in terre privilegiate; si vuole che non venga mai se non in un clima diverso da quello in cui viviamo, se non in una regione più avventurata. Inganno. La santità è di tutti i paesi, com'è di tutte le condizioni, di tutte l'età, e di tutti i Secoli. I Santi de' quali quest' Opera contiene il ristretto della vita, condannano i nostri errori, sopra la falsa idea che la nostra viltà e 'l nostro amor proprio ci danno della Santità.*

GIOR-

GIORNO II. DI NOVEMBRE.

La Commemorazione de' Fedeli Trapassati, Volgarmente la Festa de' Morti.

COme la Chiesa presa in un significato generale, è la Società de' Fedeli che sono uniti in Gesucristo, per non fare che uno stesso Corpo, di cui egli stesso è il Capo; così comprende nella sua universalità, e i Beati che sono in Cielo, e i Giusti che patiscono nel Purgatorio, e i Fedeli che vivono sopra la Terra. Questo unico Corpo ha molte membra, questa Società unita in Gesucristo ha molti Rami, che sono la Chiesa del Cielo, la Chiesa del Purgatorio, e la Chiesa della Terra. La Chiesa del Cielo è chiamata la Chiesa trionfante, cioè l' Adunanza de' Fedeli, che sono di già nella gloria, dove liberi da tutte le miserie inseparabili dalla condizione de' Viatori, godono in una perfetta felicità del frutto delle lor opere buone, e delle loro vittorie. La Chiesa del Purgatorio è la Chiesa sofferente, cioè l' Adunanza de' Fedeli, ch' essendo morti in istato di grazia, ma non essendo abbastanza purificati per entrar subito nel Cielo, terminano di sopportare nel Purgatorio la pena dovuta a' loro peccati, e vi soffrono gravemente, finattanto che abbiano soddisfatto interamente alla Giustizia Divina. La Chiesa della Terra, che si dinomina la Chiesa militante, è l' Adunanza de' Fedeli, ch' essendo ancora sopra la terra, debbono combattere di continuo contro i nemici di lor salute, e colla grazia di Gesucristo meritare per le lor opere buone e per le loro fatiche la corona che Iddio prepara alla lor fedeltà, e alle loro vittorie. Come tutte queste membra non fanno che un Corpo mistico, di cui Gesucristo è il Capo; lo stesso spirito di carità è quello che le anima, e unisce anche più strettamente con questo dolce legame, questa triplice Società. I Santi s'interessano con ardore nella salute de' Fedeli, che sono ancora in terra, e lor offeriscono le loro intercessioni appresso il Signore: Non desiderano meno la liberazione dell' Anime, che soffrono nel Purgatorio; ma come non si può più meritare nel Cielo, non possono pagare i loro debiti, soddisfacendo per esse. Quell' Anime Giuste, che sono ne' patimenti, non possono che domandare a i loro Fratelli delle orazioni e degli ajuti, promettendo di far loro sentire dal canto loro, gli effetti del lor eterno riconoscimento, quando saran nella gloria. I soli Fedeli, che vivono sopra la terra, sono in istato di onorar gli uni col mezzo di una venerazion religiosa, e di sollevar gli altri col mezzo delle loro soddisfazioni e preghiere. Con questo divoto commerzio di beni spirituali, d' intercessioni, di preghiere, di ajuti, di opere buone, di zelo e di carità, tutte le Membra di questo Corpo mistico vicendevolmente si ajutano, uniti dal medesimo spirito, sotto lo stesso Capo. Questa sacra unione, che regna fra tutte queste membra, lo Spirito Santo, che anima e regge tutto questo Corpo, dopo avere stabilito un giorno solenne per celebrare in terra il trionfo de' Santi nel Cielo, ne ha determinato uno non meno universale per la memoria, e per lo sollievo dell' Anime sante, che soffrono nel Purgatorio. Jeri la Chiesa militante pubblicava i meriti e la gloria de' Beati, che regnano nella celeste Gerusalemme: oggi ella ha compassione de' patimenti dell' Anime Giuste, che terminano di espiare i loro peccati nelle carceri della Giustizia Divina. Jeri ella implorava per sestessa le orazioni e i suffragj di quelli; oggi offerisce i suoi voti e i suoi sacrifizj per lo sollievo di queste. Jeri ella faceva onore a que' felici Predestinati, che Iddio ha colmati di sue celesti dolcezze; oggi ella procura con ogni forza di opere buone, di soddisfare alla Giustizia Divina per l' Anime che gemono nel Purgatorio.

Quanto la Chiesa fa in questo giorno per la memoria comune di tutti i Fedeli morti nel suo seno colla fede e colla carità di Gesucristo, non è una Festa ovvero una Commemorazione della condizione di quelle, ch' ella celebra in onore dell' Anime beate, che godono attualmente della felicità nell' eterno soggiorno della gloria del Cielo. Il pri-

principio, come abbiamo detto, non n'è tuttavia diverso; e si può dire, che sempre è lo stesso spirito, e lo stess'oggetto di culto, benchè i soggetti non ne sieno gli stessi. In ogni tempo la Chiesa ha pregato per tutti i suoi Figliuoli, quando morivano nella sua comunione. Le sue preghiere erano delle lodi a Dio, e ringraziamenti a cagione de' Martiri, la vita e la morte santa de' quali avevano servito di testimonianza alla Fede di Gesucristo; ma erano suffragj e supplicazioni per gli altri, che ne avevano ancora bisogno. Tertulliano parla di queste due maniere di Commemorazioni, (*De Coron. Milit.*) come d'un Appostolica Tradizione. Noi facciamo delle preghiere, offeriamo il divin Sacrifizio ogni anno, dice egli, nel giorno del natale de' Santi, cioè, nel giorno del lor trionfo contro la morte, e del lor glorioso nascimento nel Cielo: *Pro natalitiis annua die facimus*. E facciamo lo stesso, soggiugne, nel giorno anniversario della morte de' Fedeli, secondo la tradizione de' nostri antenati: *Ex majorum traditione pro defunctis annua die facimus*. I soli Scomunicati erano privi di questi onori e di questi soccorsi. S. Gregorio Nazianzeno facendo l'Orazione funebre, oppure il Panegirico di suo Fratello S. Cesario, promette di fargli gli stessi onori ogni anno nel giorno di sua santa morte: *Alia quidem persolvimus, alia verò dabimus, anniversarios honores, & commemorationes offerentes*. (Orat. 10.) Nulla è stato più ordinario a' Fedeli fin dalla nascita della Chiesa, che l'onorare i Santi, il pregar Dio per li Defunti, l'offerire il divin Sacrifizio in onore degli uni, e per sollievo e liberazione degli altri; ma in quest' uso antico di debito, e di carità, la Chiesa si contentò per lungo spazio di tempo di pregare in prò de' Morti in particolare, senz' assegnare un giorno alla Cerimonia comune. Ciò solo fu fatto dopo avere stabilita la Festa Solenne in onore di tutti i Santi. La Chiesa allora elesse il giorno seguente per far la memoria, e per offerire il divin Sacrifizio in generale per tutte l' Anime de' Giusti, ch'eran nel Purgatorio. Era questo un debito di pietà, fondato quasi sopra lo stesso principio, che la Festa di tutti i Santi.

S. Odilone Abate Cluniacense mosso da quanto gli era stato riferito dell' efficacia delle orazioni, de' sacrifizj, e delle limosine, ch' egli aveva fatto, e faceva tutto giorno in prò de' Morti, ne istituì una memoria generale in tutti i Monisterj del suo Ordine, e prescrisse un Ufizio comune, nel quale dovevansi raccomandare a Dio tutti i Fedeli morti nella sua grazia, ma ritenuti ancora in uno stato di patimento per essere purificati, prima di godere della Beatitudine de' Santi. Elesse per questa Festa di Carità verso tutti i Morti, il giorno seguente alla Festa di tutti i Santi, come più conforme all' idea che ci dà la Chiesa della comunione che passa fra gli uni e gli altri. Il decreto generale che ne fece Sant' Odilone per tutto il suo Ordine l'anno 998. come lo abbiamo da San Pier Damiano nella Vita ch' ei scrisse del santo Abate, esprime, che siccome facevasi la solennità di tutti i Santi nel primo giorno di Novembre secondo la Regola della Chiesa universale, era bene il celebrar parimente nel giorno che segue la memoria di tutti coloro che riposano in Gesucristo, col mezzo de' Salmi, delle limosine, e in ispezieltà del Sacrifizio della Messa: *Venerabilis Pater Odilo per omnia Monasteria sua constituit generale decretum, ut sicut prima die mensis Novembris juxta universalis Ecclesiæ regulam omnium Sanctorum solemnitas agitur, ita sequenti die in Psalmis, & eleemosynis, & præcipuè Missarum solemniis, omnium in Christo quiescentium memoria celebretur*.

La pietà del santo Abate non gli fece fare cosa alcuna di nuovo in questo, se non la determinazione di un giorno di Commemorazione generale a favore delle sante Anime purganti. Perchè gran tempo ancora avanti Sant' Agostino, la Chiesa aveva l' uso di pregare, e di offerire il divin Sacrifizio per tutti i Morti insieme. E' vero, dice questo Padre, che le nostre orazioni e le nostre Messe nulla servono a coloro che sono morti in peccato, e non sono più necessarj a coloro che sono di già nella Patria celeste; ma come la Chiesa

non

non può fare il discernimento di quelli che possono da quelli che non possono trarne profitto, offerisce, e prega in generale per tutti coloro che hanno ancora bisogno de' suoi ajuti e di sue orazioni. Sant' Agostino assegna la ragione di quest'uso di carità generale, che ha la Chiesa per li Giusti Defunti, dicendo ciò fare, affinchè coloro, i quali non hanno nè Parenti, nè Amici che si ricordino di essi, e lor prestino questi ufizj caritativi, sieno assistiti da questa comune Madre, la quale non può scordarsi di alcuno de' suoi Figliuoli, e gli ha tutti nel cuore. Le parole di questo Padre sono troppo belle per esser omesse: Non ci scordiamo giammai di pregare per l' Anime de' nostri Fratelli defunti, come la Chiesa Cattolica ha costume di fare generalmente per tutti i Fedeli Trapassati, (*De Cura pro mor. cap.* 4.) bench'ella ignori i loro nomi: *Non sunt prætermittendæ supplicationes pro spiritibus mortuorum, quas faciendas pro omnibus in Christiana & Catholica Societate defunctis, etiam tacitis nominibus quorumcumque, sub generali commemoratione suscepit Ecclesia*. Affinchè, continua lo stesso, la carità della Chiesa nostra Madre comune supplisca il difetto di Parenti e di Amici, e proveda alle necessità di tutti coloro che sono abbandonati, e non hanno altri ajuti: *Ut quibus ad ista desunt parentes, aut filii, aut quicumque cognati, vel amici: ab una eis exhibeatur pia Matre communi*. E cosa evidente, che anche gran tempo prima di Sant' Agostino, l'uso era stabilito nella Chiesa di pregare, di far delle limosine, e di dir delle Messe per tutti i Morti in generale, ch' erano passati all' altra vita nella sua comunione. Vedesi perciò in tutte le Liturgie antiche, e spezialmente nella Romana, che dopo aver pregato per li particolari, si prega in generale per tutti i Morti nella grazia di Gesucristo: *Ipsis Domine, & omnibus in Christo quiescentibus, locum refrigerii, lucis, & pacis, ut indulgeas deprecamur, &c.* Vi supplichiamo, o Signore, che vi piaccia concedere a questi in particolare, e a tutti coloro che riposano in Gesucristo, un luogo di refrigerio, di luce, e di pace, per lo stesso Gesucristo Nostro Signore. Solo dunque dello stabilimento di questa Festa particolare posta in questo giorno siamo debitori alla pietà di Sant' Odilone, poich' ella diede occasione alla Chiesa di fare una Festa universale, e di precetto per lo meno quanto all' Ufizio; di modo che di particolare, ch' ella era allora per l'uso del sol Ordine Cluniacense, la Chiesa l' ha resa generale per tutti i suoi Figliuoli.

Questa Festa de' Morti era di già stabilita in Inghilterra nel principio del decimoterzo Secolo, come si ha dal Concilio di Oxfort l'anno 1222. Ella vi è posta nel numero delle Feste di seconda Classe. Il Concilio di Treviri l' anno 1549. ne fece una Mezza Festa per tutta l' ampiezza di sua Provincia. Oggidì non vi è che la Chiesa di Turs, nella quale la Festa de' Morti dura tutto il giorno. Si può dire, che poche pratiche di divozione sieno più universali, o più antiche della Orazione in prò de' Morti. La Chiesa Greca, e la Chiesa Latina non sono mai state discordi sopra questo articolo; e la sola autorità della Chiesa in questa sorta di pratiche di Religione parve di un sì gran peso a Sant' Agostino, che ha creduto basterebbe ella sola per istabilirla, quando la Scrittura stessa non ne avesse parlato tanto chiaramente, quanto ella ha fatto nel Libro de' Macchabei: *In Machabæorum libris legimus* (Lib. de cur. mor. cap. 1.) dice questo Padre, *oblatum pro mortuis sacrificium. Sed etsi nusquam in Scripturis veteribus omnino legeretur: non parva est Ecclesiæ universæ, quæ in hac consuetudine claret authoritas: ubi in precibus Sacerdotis, quæ Domino Deo ad ejus altare funduntur, locum suum habet etiam commendatio mortuorum*. E chi potrebbe dubitare, dice altrove lo stesso, che le Orazioni, i Sacrifizj, e le Limosine che si fanno in prò de' Morti, loro non sieno di giovamento? *Neque negandum est, defunctorum Animas pietate suorum viventium relevari, cùm pro ipsis sacrificium Mediatoris offertur, vel eleemosynæ in Ecclesia fiunt?*

E vero, che tutte queste testimonianze non esprimono una Festa istituita per rac-

raccomandare a Dio tutti i Morti; ma sono ragioni, dice il P. Tommassini, sopra le quali si potè stabilirla. Perchè se fino dalla nascita della Chiesa vi si ha fatta orazione, e offerito il Sacrifizio in prò de' Morti in particolare; se vi si ha fatta orazione, e sacrificato in prò de' Morti generale; se in tutte le Liturgie, e in tutte le Messe in tutto il corso dell'anno si ha parimente pregato per tutti i Morti in comune, chi dubita, che non vi sia stata buona ragione d'istituire una Festa particolare, per soddisfare a questo dovere verso i Morti con maggiore solennità e zelo? Si può dire, che questa Festa ha questo di comune, non solo con quella di tutti i Santi, ma anche con quelle della Trinità, e del Santo Sacramento, che non è, per così dire, se non un supplimento di tutte l'altre Feste, e di tutti gli Ufizj, o Sacrifizj dell'anno. In tutte le Feste, in tutti gli Ufizj, o Sacrifizj dell'anno, si presta un onore supremo all'adorabile Trinità, si celebra la memoria della sacra Istituzione del Sacramento, e del divin Sacrifizio dell'Eucaristia, nel quale tutti i Santi son nominati in generale. Le Feste particolari, che si fanno della Trinità, del Santo Sacramento, e di tutti i Santi, per conseguenza non sono, che per supplire i difetti, che possono introdursi nella memoria, che ne facciamo tutto giorno, e per riparare con una particolare solennità al nostro poco fervore in queste Commemorazioni particolari. Così la Commemorazion più solenne che facciamo di tutti i Morti in questo giorno, è per avvisarci, che dobbiamo continuare a pregar Dio ogni giorno per essi, e dobbiamo farlo con maggior zelo, e attenzione, e con pietà in tutto nuova.

E in vero, nulla è più giusto, nulla è più conforme allo spirito di nostra Religione, e alla carità compassionevole, e benefica, che dev'essere il carattere di tutti i veri Fedeli, quanto il zelo efficace che tutti dobbiamo avere per lo sollievo di quelle sante Anime purganti. Son' elleno tanti Predestinati, che saranno un giorno molto favoriti appresso Dio nel Cielo. Sono tante Spose di Gesucristo, che ora patiscono; ma regnando un giorno con esso lui, sapranno ben restituire il centuplo de' servizj, che loro saranno stati fatti. Sono nostri Genitori, nostri Figliuoli, nostri Amici, nostri Benefattori, nostri Fratelli, che ci pregano di soccorrerli nelle loro pene, e dal fondo delle lor oscure prigioni ci dicono con voce compassionevole: *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos Amici mei*. Mio caro Padre, dice il Figliuolo, per cui tanto piagneste, ed era da voi amato con tanta tenerezza; io patisco pene incomprensibili in questo luogo di dolori; potete sollevarmi con poca spesa: una Limosina, una Messa, una Orazione possono trarmi da questi fuochi ardenti, possono procurarmi la mia liberazione: Sarete voi insensibile a' miei mali? Potrete trovarvi in questa stessa necessità un giorno: se io allora sarò nel Cielo, impiegherò tutto il mio credito appresso Dio per liberarvi da vostre pene. Mio caro Figliuolo, mia cara Figliuola, dice quel Padre penante, quella Madre seppellita dentro le fiamme, abbiate pietà di coloro, a' quali avete obbligazioni sì grandi, a' quali siete debitori dopo di Dio, e di tutti i beni che possedete, e della stessa vita: lasciatevi intenerire da' nostri gemiti, e soccorreteci nelle nostre pene. Non vi domandiamo che opere di carità, che orazioni. Facendo a noi del bene, vi affaticate per voi stessi. Per obbligarci a questo dovere di carità, e di giustizia, la Chiesa procura di eccitare la nostra compassione con questo funebre apparato, e col suono lugubre di sue campane.

Nulla è da mettersi in paragone colle pene del Purgatorio. Uno Straniero, un Nemico stesso vi muoverebbe a compassione, se gli vedeste in quello stato. È un vostro Amico, sono i vostri Fratelli, sono i vostri Parenti più stretti, che soffrono in quelle fiamme: non ardono forse, che per avervi troppo amati, che per aver avuta troppo premura di adunarvi delle ricchezze: sarete voi insensibili a i loro tormenti? Quell' Anime afflitte ve ne pregano co i loro sospiri, colla tenerezza che hanno avuta per voi, colla carità che voi dovete avere per esse. Elleno non possono soddisfare alla giustizia di Dio, se non pagan-

pagando coll'estremo rigore, ma voi potete soddisfare per esse con poca spesa: un orazione, una limosina, una Messa, una mortificazione, un opera buona che voi farete, che offerirete per esse per sollevarle, per liberarle, saranno bastanti. Chi di voi negherebbe un simil servizio ad un prigione, ad uno schiavo, se potesse ottenergli la libertà facendo un orazione per esso, ó facendo per esso una qualche opera buona? E noi negheremo questo ajuto a' nostri Amici, a' nostri Parenti, a' nostri Prossimi? Ignoriamo forse, che si affatichiamo per noi col prestare ad essi quest' importante servizio? Debitrici che queste sant'Anime ci saranno in qualche maniera della loro felicità, si scorderanno forse di noi, quando ne averanno il godimento? La carità e la gratitudine non si estinguono nel Cielo: vi sono più vive, vi acquistano perfezione: E che non potranno ottenere dal Signore in nostro prò s'elleno pregheranno per noi?

RIFLESSIONI.

E' *Santo e salutar pensamente, dice la Strittura, il pregare a favore de' morti. Santo, perchè non vi fu mai carità più giusta: salutare, perchè non vi è carità che più ci sia vantaggiosa di quella verso i morti. Ella è carità giusta, perchè qual oggetto più degno di nostra compassione? Chi meritò mai meglio i nostri soccorsi di quell' anime penanti? Sono Anime predestinate, che saranno un giorno nel Cielo; sono spose di Gesucristo, arrestate in quel luogo di patimenti, finchè sieno purificate. Sono nostri Parenti, nostri Amici, nostri Fratelli, che ci hanno lasciate le facoltà delle quali godiamo. Possiamo facilmente sollevarle, liberarle: Se le lasciamo in dimenticanza, che crudeltà, che ingiustizia! Quel Padre, quella Madre a' quali siamo stati si cari, patiscono pene superiori ad ogni immaginazione. Averemo noi la crudeltà di negar loro il soccorso? Domandan eglino troppo da noi, quando ci domandano qualche Messa, qualche opera di pietà, qualche limosina? Sono ancora debitori alla giustizia divina; voi potete pagare i lor debiti, facendo per essi qualche opera buona: e voi ad essi la negherete? Sapete quanto sono degni di compassione coloro che non possono ajutarsi da sestessi, ed a' quali non è nemmeno permesso il comparire per domandar del soccorso. Quante Anime sante soffrono in quell' orride prigioni, le quali non avendo nè Parenti, nè Amici che pensino ad esse, ardono in que' tormenti forse da più di un Secolo! Qual gloria, qual felicità per voi, se le liberaste dalle lor pene! Voi ne avete i mezzi. Ma qual sarà un giorno la lor gratitudine! Si scorderanno di voi quando saranno nel Cielo? Non impiegheranno il loro credito appresso Dio per liberarvi, quando saranno nel Purgatorio? E' cosa stupenda che siamo naturalmente sì interessati; e in questo tanto mettiamo in dimenticanza i nostri proprj interessi!*

GIORNO II. DI NOVEMBRE.

SAN MARCIANO SOLITARIO.

IL famoso Teodoreto Vescovo di Ciro, Città di Siria, uno de' più dotti Prelati della Chiesa Greca, nella sua Storia Religiosa o Monastica de' famosi Anacoreti del suo tempo, comincia la Storia della Vita del nostro Santo dalla Prefazione seguente: „ Come potrò “ io dare a Marciano che le virtù emi- “ nenti avevano in questo stesso tempo “ reso sì celebre, tutte le lodi che me- “ rita? Non pos' io forse metterlo in “ paragone con Elia, con San Giambat- “ tista, e con altri simili Santi, onde “ il Mondo non era degno, i quali “ non erano coperti che di peli di pe- “ core, erravano per li Diserti, fra' “ monti, negli antri, e nelle caverne? “ La Città di Ciro fu la sua prima Pa- “ tria, la Solitudine la sua seconda, e “ il Cielo è quella onde ora gode. L' “ una lo ricevette nel venire al Mon- “ do, l'altra lo alimentò e lo rese vit- “ torioso, e l'ultima uni corone immor- “ tali alle sue palme. “

San Marciano Siro di nascita, venne al Mondo nella Città di Ciro, oggidì Quars. Nacque verso la metà del quarto Secolo, da Genitori molto distinti

nel

nel paese dalla lor antica nobiltà, e dal loro merito, essendo di Stirpe Patrizia, ed onorati co' primi impieghi dell'Esercito e della Corte. Marciano era nato co' talenti d'animo e di corpo che tanto risplendon nel Mondo. Era ben disposto di sua Persona, aveva molto spirito, era dotato di un natural eccellente, dolce, grato, allegro, giocoso ancora con saviezza, e tutto faceva con vezzo. Un sì buon fondo era stato coltivato da una educazione degna de' suoi talenti e di sua nascita; e il buon garbo unito alla pulizia, gli guadagnava il cuore di tutti coloro, da' quali era conosciuto. Marciano però in vece di abusarsi di questi doni per farsi un idolo di se stesso, o per darsi in preda alle vanità del Secolo, risolvette di sacrificarli a colui, dal quale gli aveva ricevuti. Come aveva molto spirito, ed anche più Religione e pietà, fra gli onori ond'era colmato, ed a vista di tutti i vantaggi che gli facevano sperare il suo merito personale e la sua nascita, scoprì sì chiaramente la vanità e il falso splendore di quanto più abbagliava nel Mondo, che si determinò alla fine di farne un sacrifizio a Dio, e di non pensar più che all'affare importante della salute. Così nel fiore di sua Gioventù, nel tempo che tutto gli arrideva, quando il Mondo esponeva tutti i suoi incanti per tentarlo, e per sedurlo; animato da nobile ardore, e da un coraggio veramente Cristiano, lasciò i suoi Genitori, le sue gran ricchezze, e quanto era di maggior tentazione nel Mondo, e si ritirò segretamente nel Diserto di Chalois verso l'estremità della Siria, che toccano l'Arabia, per mettere ogni suo studio nell'amar Dio e nel piacergli.

Non contentossi di aver lasciato il Mondo, prese delle misure per esser posto in dimenticanza dal Mondo. Elesse il luogo più nascosto di tutto il Diserto, e la parte più solitaria. Vi fabbricò una cella sì angusta, che appena poteva contenerlo, e la circondò di una chiusura ch'era poco più spaziosa. Ivi isolato, e come separato dal rimanente dell'Universo, non aveva più comunicazione che con Dio. Tutto il suo commerzio era nel Cielo. Il canto de' Salmi succedeva alla sua orazione, e l'orazione al canto de' Salmi. Ricevette da' primi giorni un dono di contemplazione sì sublime, che l'ore gli sembravan momenti, ed i giorni ore. Per verità Iddio si comunicava di una maniera sì ammirabile all'anima grande, ch'egli aveva molta difficoltà nel pensare ad altra cosa che a Dio. I lumi soprannaturali che riceveva negl'ineffabili colloqui con Dio, gli scoprivano i Misteri della Fede di una maniera sì chiara, gli facevano vedere tutte le verità della Religione in tanta evidenza, che non poteva comprendere come un Cristiano potesse pascersi de' falsi beni e delle vane gioje del Mondo. Iddio spargeva di continuo le sue più dolci consolazioni come un torrente, in quel cuore sempre pieno di Dio. La sua solitudine era per esso lui un Paradiso, e pochi furono i Santi, la vita de' quali meglio fosse simile a quella de' Beati nel soggiorno della gloria. La lettura de' sacri Libri gli serviva di distrazione, dava qualche ora alla fatica delle mani, poco al riposo della notte, steso in terra sopra una semplice stuoja.

Passò tutta la sua vita in un digiuno sì rigoroso, che non poteva durare se non per miracolo. Non viveva che di pane, e non ne prendeva che una libra ogni quattro giorni, avendosi fatta una legge che osservò inviolabilmente persino alla morte, di vivere sempre con fame e sete, senz'esser mai nè satollo, nè dissetato; dicendo, che il cibo del corpo non doveva prendersi che per impedirgli il morire, e che la sazietà era all'anima di nocumento. Non interrompeva mai il suo digiuno con pasto sì leggiero, se non la sera dopo Nona.

Per orrido che fosse il Diserto, nel quale San Marciano si era seppellito, e per profonda che fosse la sua Solitudine, lo splendore di una virtù sì eminente lo scopriva. La sua riputazione pubblicò ben presto la sua santità, e quando si credeva più ignoto, vide venire a se molte Persone, che mosse dal vedere un Signor sì grande, che nel fiore di sua età aveva abbandonato quanto il Mondo ha di più abbagliante, ed erasi

venuto a seppellire nel Diserto, in cui viveva meno da Uomo che da Angiolo, desideravano di mettersi sotto la sua direzione, per imparare da esso la via più sicura e più perfetta della salute, risolute di approfittarsi e delle sue istruzioni, e de' suoi esempj. Due Giovani spezialmente, l'uno de' quali nomavasi Eusebio e l'altro Agapeto, accesi di ardente desiderio di santificarsi, fecero tante istanze appresso il Santo, ch' egli si lasciò vincere dalle loro preghiere. Gli ricevette sotto la sua direzione, senza però farli albergare con esso lui sotto lo stesso tetto, perchè la sua cella era sì piccola, che appena bastava per lui solo: era sì bassa che 'l suo capo toccava il tetto, quando egli era in piede, e sì stretta ch' era più simile ad una cassa che ad una cella. Non poteva starvi nè in piedi, nè coricato in tutta la sua estensione, non essendo nè alta a sufficienza, nè a bastanza lunga per la misura del suo corpo; vi stava perciò giorno e notte ginocchioni, senza poter mai prendere una comoda situazione. Permise dunque a' suoi due Discepoli di fabbricarsi una piccola cella per essi, poco lontana dalla sua. Loro prescrisse una regola di vita conforme quasi a quella ch' egli menava. Il canto de' Salmi, l'orazione e la lettura occupavano tutto il tempo del giorno e della notte, e lor faceva ogni giorno delle conferenze spirituali.

Eusebio ed Agapeto fecero progressi sì grandi nella virtù sotto un sì abil Maestro, ch' Eusebio fu erede della cella e dello spirito di San Marciano, ed Agapeto portò di poi lo stesso Istituto del nostro Santo col buon odore, nell' Apamea, e nel paese vicino, dove fondò due gran Monisterj sopra le Leggi e le Regole del suo Santo Maestro. Intanto come venivasi in folla da tutte le parti per visitare, ed ammirare il Santo, che consideravasi come il maggior ornamento della Vita Solitaria, e 'l prodigio del Diserto, volle che fabbricassero in molta distanza dal lor ricinto, un Albergo per alloggiarvi coloro che tocchi dal lor esempio volessero imitarli. Questo nuovo Monisterio per quanto fosse spazioso, si trovò ben presto ripieno di eccellenti soggetti. San Marciano loro diede il suo Istituto, e per Superiore, Eusebio suo Allievo. Questo degno Discepolo del nostro Santo, comunicò abbondantemente lo spirito del Maestro a tutta la sua Comunità. Quanto a S. Marciano, egli non volle mai uscire dalla sua Solitudine. Eusebio era l'unico che avesse la permissione di visitarlo e di parlargli, per ricevere da esso le istruzioni necessarie per la direzione del suo Monisterio. Una santa curiosità lo spinse una notte ad andar a vedere ciò che facesse San Marciano. Essendosi avvicinato senza romore alla sua piccola finestra, vide risplendere sopra il suo capo una luce celeste più risplendente di quella del Sole, la quale illuminando anche più l'anima sua che 'l suo corpo, gli dava l'intelligenza delle gran verità del Vangelo, di cui teneva il Libro fralle mani. Eusebio rapito dall' ammirazione, ben comprese che mentre il Santo leggeva, Iddio illustrava l'anima sua con una scienza infusa.

San Marciano aveva ricevuto da Dio il dono de' miracoli, e se ne servì in alcune occasioni, benchè quasi sempre contro sua voglia. Eusebio avendo veduto assai da lungi San Marciano, ch' era in orazione all' uscio della sua cella, vide un Dragone di un enorme grossezza, ch' essendo salito sopra la palizzata che circondava la cella del Santo, mostrava a sufficienza colla sua gola aperta, co' suoi occhi accesi, e colla sua positura, ch' era pronto a lanciarsi sopra il Santo per divorarlo. Eusebio tutto spaventato, grida con tutte le sue forze, per avisare del pericolo il suo Maestro. San Marciano senza muoversi fa 'l segno della Croce colla mano, e 'l Dragone scoppiò nello stesso punto.

Nulla tanto temeva, quanto il manifestare questa virtù di far miracoli, onde Iddio lo aveva dotato; e quelli fra' Solitarj che si avvicinavano ad esso, erano persuasi, che fosse un farlo patire in estremo il domandargli di farne l' uso. Un Gentiluomo di Berea avendo una Figliuola posseduta da un Demonio furioso, ed avendo inteso non esser possibile il vedere il Santo, pregò uno de' Solitarj che lo visitavano, di fargli benedire

spedire una caraffina d'olio. Il Solitario non ebbe mai il coraggio di fargliene nemmeno la proposizione. Si contentò di metter la sera segretamente la caraffina all'uscio della sua cella, ed essendo venuto nel giorno seguente a ripigliarla, nel momento che la consegnò nelle mani del Padre afflitto, la di lui Figliuola fu affatto liberata.

Ma se 'l Santo fuggiva tanto le occasioni di rendersi illustre co'suoi miracoli, dice Teodoreto, non prendeva minor cautela, per evitare di far conoscere il dono di saviezza, e d' intelletto, che Iddio gli aveva concesso, quando anche venivasi per ricevere i suoi consiglj, e per udirlo, come succedeva ogni anno dopo la Pasqua. Come sapevasi ch' egli apriva allora la sua cella, e lasciava che altri si avvicinassero ad esso in quel tempo di allegrezza, vi era un concorso da tutte le parti. Un giorno i principali Prelati della Provincia, San Flaviano di Antiochia, Acacio di Berea, Eusebio di Calcide, Isidoro di Ciro, e Teodoro di Gerapoli vennero a visitarlo, accompagnati da molti Magistrati, e da'principali Uficiali della Provincia. Tutti si erano adunati all'uscio della sua cella, attendevano che lor facesse un discorso di pietà, come soleva fare agli Stranieri. Il numero e la qualità delle Persone spaventarono la sua umiltà. Si stette per gran tempo in silenzio dall'una e dall'altra parte. Uno degli Astanti che conosceva particolarmente il Santo, e n'era conosciuto, prendendo la parola: Mio Padre, gli disse, vedete qui molti gran Prelati, e un gran numero di Persone assai riguardevoli, che attendono da voi qualche istruzione per la loro salute; non private di questo soccorso, una sì nobile e sì religiosa Adunanza. Allora San Marciano avendo prodotto un profondo sospiro, gli rispose: „ Il Dio dell' Universo ci „ parla di continuo col mezzo delle sue „ creature, c'istruisce col suo Vangelo „ ch'è la sua divina parola, ci fa sape„ re quali sono i nostri doveri, c'inse„ gna co' suoi oracoli, ci spaventa col„ le sue minacce, ci dà coraggio colle „ sue promesse, e noi non ci approfit„ tiamo di tutto ciò; come Marciano povero peccatore potrà dunque esser“ vi utile co'suoi discorsi, egli che di“ sprezza come gli altri questi favori “ del nostro Dio, e non vuol trarne il “ frutto che potrebbono proccurargli, “ se volesse mettere a profitto questa “ parola muta “? Ciò detto, tacque, ed abbassando gli occhi restò in un profondo raccoglimento, e in silenzio. I Prelati avendo fatta l'orazione, risolvettero fra loro di conferir ad esso gli Ordini sacri, e di ordinarlo Sacerdote; ma alcuno non ebbe l'ardimento di fargliene la proposizione, sapendo quanto ciò lo averebbe mortificato: di modochè si ritirarono senza far cosa alcuna.

Essendo venuta un giorno sua Sorella per visitarlo insieme con suo Figliuolo Alipio, che di già teneva uno de' primi posti nella Provincia, il Santo ricusò di vederla, benchè ciò fosse nel tempo in cui si faceva vedere a tutti. Si contentò solo di vedere suo Nipote, cui diede degli avvertimenti salutari: ed avendo inteso che gli avevano portati gran donativi, gli domandò se ne avessero fatti di molti a' poveri Monisterj che avevano veduti per istrada: Com' è questo un donativo, risponde il Nipote, che abbiamo unicamente destinato per voi, mio Zio, non abbiamo voluto farne delle limosine. Essendo così, replica il Santo, non avete che a riportarlo; io non lo riceverò, perchè questa liberalità non ha l'amor di Dio per principio; ma non è che l'effetto di un affetto puramente umano, che non viene se non dalla carne e dal sangue.

Quanto il Santo era nemico di tutti i sentimenti della natura, tanto era attaccato alle verità della Religione, ed alle decisioni della Chiesa. Aveva in orrore tutte l' Eresie del suo tempo; il solo nome di Ariano gli faceva orrore, e non aveva minor aversione per gli Apollinaristi, Sabelliani, ed Euchiti. Quanto al suo zelo per li Decreti e Costituzioni Ecclesiastiche, era sì grande e sì ardente, dice il suo Storico, il famoso Teodoreto, che prese anche a fare un santo combattimento contro un Uomo di una gran riputazione, ch'era stimato per uno de' più santi Solitarj.

Viveva in quella Solitudine un Vec-

chio nomato Abramo, ch'era anche più venerabile per la sua pietà che per la sua vecchiezza. Risplendeva in ogni sorta di virtù, e bagnava senza interruzione il suo Oratorio colle sue lagrime. La sua semplicità lo spinse dapprincipio a celebrare la Pasqua nel quatordicesimo della Luna di Marzo, com'era stata cosa solita in Oriente, perch' egli ignorava ciò che la Santa Sede aveva ordinato, cioè di non celebrare quella Festa se non la Domenica seguente: il ch'era stato confermato nel Concilio di Nicea. San Marciano in molti discorsi che seco aveva avuti sopra questo soggetto, si sforzò di persuadergli l'entrare ne'sentimenti e nella pratica della Chiesa. Vedendo che 'l buon Vecchio un poco troppo attaccato al suo proprio sentimento, persisteva sempre ostinatamente nel suo errore, cessò apertamente di comunicare con esso, e come uno Scismatico considerollo. Iddio non permise che 'l santo Solitario morisse nel suo errore; gli avvisi e la direzione del nostro Santo fecero impressione nella di lui mente e nel di lui cuore; conobbe la sua erronea ostinazione, la detestò, e morì santamente pronunziando le seguenti parole di Davide: Beati coloro che stanno sempre nelle vie dell'innocenza, e non escono mai dal cammino che la legge di Dio loro prescrive.

La Santità del famoso San Marciano era tanto generalmente riconosciuta, che molte Persone distinte e riguardevoli fecero fabbricare in molti luoghi delle Cappelle colla speranza di mettervi il suo Corpo dopo la di lui morte, ognuno aspirando ad aver parte in una spoglia tanto preziosa, ed a meritare con questo la sua potente protezione appresso Dio. Suo Nipote Alipio ne fece fabbricare una in Ciro. Zenobiana ch'era una Dama della prima nobiltà, molto ricca, e di una eminente virtù, ne fabbricò una in Calcira; e molti altri ne fabbricarono altrove, nella speranza di avere per lo meno qualche porzione delle sue Reliquie. Il Santo avendolo saputo, se ne afflisse; ebbe ricorso a tutti i mezzi possibili per oscurare la sua memoria, e per rubare il suo corpo alla cognizione degli Uomini dopo la sua morte. Chiamò Eusebio suo caro Discepolo, che doveva essere l'erede della sua cella, come lo era di già del suo spirito e della sua virtù; e l'obbligò co' giuramenti più sacri, insieme con due altri, ne'quali aveva maggior confidenza, di nascondere a tutti la sua morte, di seppellire il suo Corpo nel fondo del Diserto, e di non iscoprirne il luogo ad alcuno. La sua volontà fu puntualmente eseguita. San Marciano pieno di giorni e di meriti, morì della morte de'Giusti nel dì 2. di Novembre, verso il fine del quarto Secolo. I suoi tre cari Discepoli, i Confidenti e gli Esecutori de' suoi ultimi voleri, nascosero così bene la sua morte, che fu ignorata per lungo tempo nel Mondo. Quantunque ricerca ne potesse esser fatta, si stette quasi per lo spazio di cinquant' anni senza poter iscoprire dove fosse il suo Corpo. Solo dopo essere state consacrate le Capelle che per esso erano state fabbricate, altre ad alcuno degli Appostoli, ed altre a' Santi Martiri, quegli de i tre ch'era sopravvissuto a i due altri, manifestò, come il Santo glielo aveva permesso, il luogo di sua sepoltura. Si adunò allora un concorso prodigioso di Popoli e di Prelati. Fu levato di terra il santo Corpo, e fu trasportato con molta solennità in una tomba di marmo, che divenne da quel punto gloriosa e celebre per lo concorso de' Popoli, e per gl'insigni e frequenti miracoli che Iddio operò per sua intercessione.

RIFLESSIONI.

San Marciano rimette al Libro dell' Universo, che Iddio tiene aperto agli occhi di tutto il Mondo, coloro che lo pregano di fare ad essi un discorso di pietà, che gli porti a conoscere e ad amar Dio. In fatti qual Libro più eloquente, più istruttivo, più acconcio a dare una notizia meno imperfetta di Dio, che 'l gran Libro del Mondo? Dove più chiaramente si scorgono la sua onnipotenza, la sua incomprensibile maestà, la sua sapienza infinita, la sua eterna immensità, quanto nella natura, nell' ordine e nell' economia dell'Universo? Non vi è Creatura

che

che non ci dica nel suo linguaggio: Noi non ci siamo fatte: l'Essere supremo, infinitamente perfetto, onnipotente, eterno, ch'è sempre stato ciò ch'egli è, e non ha potuto cominciare ad essere, come non può cessar d'essere ciò ch'egli è, egli dal puro niente ci ha fatte ciò che siamo, e ci conserva per quanto gli piace. Rivoluzione periodica delle stagioni, successione sì giusta, sì regolata de' giorni e delle notti, corso sì misurato di tutti gli Astri, voi pubblicate di continuo la grandezza e le perfezioni infinite del nostro Dio. Vi è albero, vi è pianta, vi è fiore, frutto, foglia; vi è animale e sopra la terra ed in mare; e nell'aria trovasi moscherino, insetto che non ci dimostrino l'esistenza di quest' essere supremo? La natura sviluppandosi agli occhi nostri, ci sviluppa le sue perfezioni infinite. Quale intelletto sì tenue, sì materiale, sì limitato che non possa leggere in questo Libro? E qual impression di Religione non dovrebbe fare negli animi, e ne' cuori, ciò che vi si legge? Cosa strana! Questo gran Libro è di continuo aperto agli occhi nostri, noi tutti abbiamo gli occhi aperti sopra di esso, e quanto pochi di noi vi leggono? Si concepisce dallo stupore che tanti illustri Anacoreti abbiano passati i sessant'anni soli dentro i Diserti, per la maggior parte senza Libri. Quello dell'Universo lor era in luogo d'ogni altro. Abbiamo il cuor puro e la mente ragionevole, e troveremo tutti in questo Libro di che istruirci, ed edificarci.

GIORNO III. DI NOVEMBRE.

SAN MALACHIA VESCOVO E CONFESSORE.

San Malachia, di cui S. Bernardo ha scritto la Vita, era d'origine Ibernese. I suoi Genitori furono riguardevoli per la nobiltà del sangue, ma sua Madre superava colla sua virtù la sua nobiltà. Sapendo la Dama Cristiana, quanto le prime impressioni sieno durabili, ebbe cura d'inspirargli della pietà, quasi sin dalla cuna: lasciò a' Maestri il pensiero di erudire il suo intelletto colle lettere umane, ma prese sopra di se la diligenza di ammaestrare il suo cuore. Il Fanciullo docile corrispondeva co' suoi progressi nelle lettere e nella virtù all'assiduità de' suoi Maestri, ed alla vigilanza della divota sua Madre. La sua mansuetudine gli guadagnava tutti i cuori; non era che Fanciulletto, ed aveva la saviezza de' Vecchj, la purità degli Angioli, l'umiltà de' Santi: in quella tenera età, amava l'orazione, aveva del gusto per lo silenzio, il raccoglimento di spirito era la sua delizia. Meditava con piacere la Legge del Signore, mangiava poco, si mortificava di molto, la presenza di Dio l'occupava in tutto: andava alle volte insieme col suo Maestro in una casa di campagna, e in vedere la Natura sviluppata a' suoi occhj, si alzava colla mente persino all'Autore della Natura. Apriva le pure sue mani per far ascendere persino al Cielo l'olocausto del puro amore, e Iddio riceveva con piacere una sì pura obblazione. Questi principj promettevano conseguenze felici, le conseguenze corrisposero a' principj, a misura del crescere nell'età, riceveva anche da Dio de' lumi più vivi: questi fecero una impressione sì forte nel suo cuore, che risolvette alla fine di lasciare il Mondo.

Viveva nella Città di Ardinaca un Uomo di una austerità di vita, che lo rendeva oggetto di ammirazione a tutti coloro che conoscevano la sua penitenza e la sua eminente virtù. Malachia andò a visitarlo per imparare da esso qualche regola per sua personal direzione. Fu ammirata la generosità del Giovane. Vedevasi a sedere a' piedi d'Imazio, (questo era il nome del suo Maestro,) ivi imparava ad ubbidire. Ubbidì, e la sua ubbidienza fece delle conquiste. Prima ognuno era contento di ammirare l'austerità della vita d'Imazio: dopo aver veduto il Giovane Malachia far professione dello stesso genere di vita, si fece di più: molti imitoronlo: Colui che prima era l'unico Figliuolo di suo Padre secondo lo spirito, divenne il Primogenito fra molti Fratelli, sostenendo sempre questa primazia, per dir così, di Discepolo, colla superiorità delle sue virtù. Quest' obbligò il

suo Vescovo di ordinarlo Diacono, malgrado la sua modestia, la quale lo persuadeva di essere indegnissimo del Ministerio. Vi era entrato per la vocazione di Dio, vi fu sostenuto dalla sua grazia. Si propose per modello Santo Stefano nelle funzioni del suo Ministerio, e ne imitò il zelo, l' innocenza e la carità. Avendo la cura delle Vedove e degli Orfani, vegliava alla conservazione della lor vita, si rendeva servo de' poveri abbandonati, colle proprie sue mani seppelliva i morti. Il nuovo Tobia non mancò di occasioni per esercizio di sua pazienza. Una Sorella di Malachia cieca sopra il valore di azioni sì eroica, e di una umiltà ch'era l' ammirazione degli Angioli, s'immaginò ch'egli disonorasse la sua Famiglia, e gli disse accesa di sdegno; ch' era pazzo, e doveva lasciare i Morti seppellire i Morti; facendo un abuso del Vangelo in favore della vanità; ma i di lei rimproveri non iscossero la costanza del Ministro di Gesucristo; la lasciò gridare, e continuò nella sua opera buona. Un Ministerio sì degnamente sostenuto, era come una voce che pubblicava altamente il merito di Malachia, e domandava per esso lui il Sacerdozio. Tutti trovavano in esso l' eminenti virtù e tutte le gran qualità che debbono essere il carattere de' sacri Ministri degli Altari: egli solo si credeva indegno del sacro Ministerio: fu necessaria tutta l' autorità che aveva sopra di lui il suo Vescovo, e tutta la sommessione ch' egli stesso aveva a' sentimenti del B. Imaro, per acconsentire alla sua Ordinazione. Fu fatto Sacerdote in età di venticinqu' anni: L' opinione del suo merito straordinario e di sua santità fece che fosse dispensato dall' uso allora stabilito, di non ordinare i Sacerdoti se non nell' anno trentesimo di lor età.

Malachia appena ebbe ricevuta l' imposizione delle mani, che il Vescovo gli confidò il pensiero di distribuire al Popolo il pane della Parola di Dio. Il nuovo Predicatore potente in opere e in parole, fece in poco tempo frutti sì grandi, che tutta la Diocesi cambiò faccia. Sradicò molti vizj dal Popolo, i quali parevano essersi cambiati in prescrizioni; corresse un gran numero di abusi che sembravano essere autorizzati dal lung' uso; rimesse l'antica Disciplina in vigore, e ristabilì la purità de' costumi in tutta la Diocesi con quella della Fede. Era eloquente, predicava con molto zelo ed unzione; ma quello che più contribuiva a tante conversioni, erano i suoi esempj. Vedevasi un Serafino all' Altare, un Santo nella conversazione, ed un Appostolo in pulpito. Solo la carità lo faceva comparire in pubblico; lo studio della Scienza de' Santi era tutta la sua occupazione in privato; la mansuetudine, la mortificazione, l' umiltà dappertutto lo accompagnavano; e l' opinione di sua santità spianava tutti gli ostacoli. Venne a capo di stabilire in tutte le Chiese della Città e della Diocesi l' Ufizio divino all' ore canonicamente ordinate per questo fine; il che fu ben presto imitato in tutte l' altre Città d' Irlanda. Ristabilì non solo l' uso del Canto nel Coro, ma anche quello de' Sacramenti, e di molte pratiche di pietà sì conformi allo spirito della Religione; perchè tutte queste cose, dice S. Bernardo, erano state straordinariamente trascurate fra que' Popoli.

San Malachia vedendo le benedizioni che Iddio spargeva sopra le sue fatiche Appostoliche, e diffidandosi sempre de' suoi proprj lumi ne' regolamenti salutari che faceva per la riforma de' costumi, e per lo ristabilimento della Disciplina Ecclesiastica, risolvette di andare a passar qualche tempo appresso Malco Vescovo di Lesmor, ch' era stimato per uno de' più dotti, più savj, e virtuosi Prelati del suo tempo. Nel soggiorno che fece in Lesmor, ebbe occasione di conoscere Cormaco Re di Momonia, ch' essendo stato privato del trono da una turba di sediziosi, pensava di passare il rimanente de' giorni suoi nella solitudine, se non fosse stato suo malgrado richiamato al possesso della Corona. Il religioso Principe concepì una sì alta idea della virtù del nostro Santo, ch' ebbe per esso lui una venerazione ed una tenera amicizia per tutto il corso di sua vita.

Nel soggiorno fatto da San Malachia in Lesmor intese la morte di sua Sorella, la quale aveva tanto biasimata la sua divo-

divozione e la sua ritirata dal Mondo. Quello che le recò sommo contento, fu l' intendere che la di lei morte non aveva prevenuta la sua conversione. Iddio gli fece vedere sua Sorella in sogno, uscendo grado a grado dalle pene del Purgatorio, ed avanzandosi verso il riposo eterno, a proporzion delle orazioni che faceva per la sua liberazione. Ma quello che pose il colmo alla sua allegrezza, fu la conversione di suo Zio materno, ch'era Abate Commendatario della Badia di Benchor, la quale non riteneva del suo primo splendore, che un numero di belle terre. Il Zio restò commosso dalla santità del Nipote. Rinunziò in suo favore la Badia che da gran tempo non aveva più Religiosi, e delle rendite della qual egli aveva fatto un tanto pessimo uso. Il nostro Santo accettò la Badia col parere del B. Imaro suo Direttore spirituale: egli vi rimesse i suoi Religiosi, de' quali egli prese la direzione; e l' antica Badia dicaduta da gran tempo dal suo primo splendore, divenne sotto il governo del nostro Santo, la più santa e la più florida di tutta l'Irlanda.

Per verità, l' esempio del Superiore era come l' anima di quella Comunità fervente. Vedevasi sempre alla testa di tutti gli esercizj. Non avevasi se non a vederlo operare; le sue azioni erano come una Regola viva: tutti i Religiosi confessavano, che bastava vedere il Santo, per divenir Santo. Non si dispensò mai da alcuno degli esercizj; s' era singolare in qualche cosa, la singolarità consisteva nell' essere molto più austero per sestesso, di quello che l'Istituto prescriveva. Quello che rese le sue istruzioni ed i suoi esempj più efficaci, fu il dono de' miracoli, onde Iddio lo favoriva. Uno degli Artefici che lavoravano nella nuova Chiesa del Monisterio, avendo ricevuto innocentemente un colpo di accetta sulla spina del dorso, che doveva farlo spirare nel punto stesso, appena fu abbracciato dal Santo ch' era venuto in suo soccorso, non si trovò nemmeno ferito, essendo restato solamente il suo abito tagliato per contrassegno del miracolo. Il Santo guarì nel lo stesso tempo uno de' suoi Religiosi da una violenta frenesia che lo spigneva ad eccessi furiosi: San Malachia appena ebbe fatto il segno della Croce sopra l'Infermo, lo risanò.

Intanto essendo morto il Vescovo di Connert, i voti del Popolo e del Clero tutti concorsero per mettere S. Malachia in suo luogo. La resistenza che vi oppose, non fece che accrescere il desiderio che se ne aveva. Fu duopo impiegare il B. Imaro suo Direttore perpetuo, e l'Arcivescovo di Armaca suo Metropolitano, per vincere la sua umiltà e la sua ripugnanza. Sembrandogli le ragioni troppo deboli, fu necessario far intervenire il precetto. Gli fu comandato l' ubbidire, e il Santo ch' era umile per la stessa ragione ch'era Santo, si sottomesse. Fu consacrato in età di trent' anni, e ne sentì il peso del Vescovado, di cui conosceva tutte le obbligazioni; non ebbe minor coraggio per soddisfare perfettamente a tutte le funzioni di sì formidabile Ministerio.

Appena ebbe preso il possesso della sua Sede, conobbe avere per pecorelle piuttosto de' Pagani che de' Cristiani, ed aver a reggere, dice San Bernardo, in vece d'Uomini, delle Fiere. Gli Abitanti di Connert e di tutta la Diocesi erano Persone di un naturale feroce, che da tempo infinito vivevano quasi senza Religione. La loro indocilità unita al loro umor brutale, aveva esiliati da tutto il paese tutti i soccorsi spirituali. Il Vescovo non lo era se non di nome, il Gregge non conosceva più Pastore, e lo stesso Pastore non vedendosi ascoltato, abitava lontano dall' Ovile. Le Chiese erano per la maggior parte o rovinate o profanate, i Sacramenti per un disuso sembravano annullati, non vedevansi fra loro nè Confessori, nè Penitenti, e se trovavasi qualche Sacerdote, era sì confuso e ne' costumi, e nell'abito stesso co'Laici, che si poteva dire il Sacerdozio estinto nel paese. Le superstizioni per la maggior parte Pagane regnavano dappertutto, e con esse ogni sorta di vizio. L'ignoranza era universale, e si può dire che non fosse più in Connert il Cristianesimo che un ombra, e la Religione uno scheletro. Tal era il campo ch' ebbe il nuovo

Ve-

Vescovo a ridurre a coltura. Animato da un zelo veramente Appostolico, non si sgomentò per quanto gravosa ed anche per quanto ingrata fosse la fatica. Non si lasciò cosa alcuna per ispaventarlo, per disgustarlo, per istancare anche il suo zelo. Il Santo Pastore proccurò dapprincipio di guadagnare il gregge colla sua dolcezza e colla sua pazienza, o per lo meno di addomesticarlo. Fu molte volte maltrattato, disprezzato, in pericolo anche di sua vita; nulla potè raffreddare la sua carità. Stava intrepido frà que' Lupi, non lasciando cosa alcuna per cambiarli in Pecorelle. Poco sensibile alla loro inciviltà, alla lor ferocia, gli ammaestrava in pubblico, e gli riprendeva in privato. Allorchè vedeva che tutte le sue industrie e le sue fatiche erano inutili, spargeva delle lagrime per essi avanti a Dio, passando spesso le notti intere in orazione, per piegare il cuor del Signore a favor del suo Popolo. Andava a cercare nelle strade e nelle pubbliche piazze esposto agli schiamazzi del Popolo brutale, coloro che la sua voce non poteva trar nella Chiesa. Vedevasi andare di Villaggio in Villaggio, di casale in casale con fatiche intollerabili per distribuire il pane della parola a Persone ingrate e sovente sorde, facendo come gli antichi Appostoli tutti i suoi viaggi a piede. La sua pazienza alla fine, e la sua perseveranza furono vittoriose non ostante il dispiacer dell'Inferno. La ferocia di que' Popoli addomesticossi, la durezza di que' cuori insensibili si ammollì; la continuazion del suo zelo in mezzo a tante fatiche commosse gli animi; fu ammirata la sua inalterabil dolcezza fra i più nojosi avvenimenti, e la sua pazienza Cristiana in mezzo alle ingiurie più amare. Appoco appoco si giunse ad avvezzarsi di udire la voce del Pastore, fu amato, fu seguito; e quel Popolo fino a quel punto intrattabile, divenne capace d'istruzione e di disciplina. L'ordine dappertutto fu ristabilito. Furono fabbricate delle Chiese, vi si celebrarono i divini Misterj, si cantò regolaramente l'Ufizio divino, si frequentarono i Sacramenti, la Religione ripigliò il suo primo splendore, le pratiche di divozione presero il posto delle superstizioni empie e pagane. Il concubinato cedette alla santità del Matrimonio, le leggi sante ripigliarono il lor antico vigore, gli abusi furono annichilati, il Clero secolare e Regolare ristabilito nel suo primo splendore; si vide rivivere la pietà; e in meno di due anni, tutto il paese cambiò faccia. Di modochè si poteva dire di quel Popolo, dice San Bernardo, ciò che Iddio disse per bocca del suo Profeta Osea: *Colui che prima non mi conosceva, è ora divenuto mio Popolo.*

Iddio pose ben presto alla prova la nuova Chiesa, e volle far espiare a que' ferventi Fedeli le loro passate fregolatezze. L'Irlanda ubbidiva allora a quattro o cinque piccoli Re. Colui che regnava nella parte Settentrionale dell'Isola, entrò nella Diocesi di S. Malachia, prese la Città Vescovile, la mandò in rovina, e disolò tutte le campagne. Il nostro Santo fu costretto a ritirarsi con cento venti de' suoi Religiosi nelle terre di Cormaco Re di Momonia, ch'egli aveva conosciuto in Lesmor. Il religioso Principe che aveva conservata di poi un amicizia ed una stima singolare verso il Santo, lo accolse con allegrezza, gli diede un fondo di terra con una somma considerabile di danajo per fabbricare un Monisterio, che fu dinominato Brachi, per albergarvi tutti i suoi Religiosi, e vi andò egli stesso a passar molti giorni in solitudine di quando in quando sotto la direzione del Santo, di cui faceva professione di esser Discepolo.

Intanto Celso Arcivescovo di Armaca e Primate, vedendosi infermo all'estremità, dichiarò al Popolo ed a tutto il Clero che non conosceva Persona più degna di succedergli che 'l Vescovo Malachia. Il Clero, i Grandi, e 'l Popolo fecero applauso ad una voce a' desiderj del Primate; qualunque resistenza facesse il Santo, fu posto alla testa del Clero d'Irlanda. Questa Chiesa Primaziale con abuso e rilassatezza inaudita, era invasa da molti intrusi, i quali non erano nemmeno Sacerdoti. Una delle principali Famiglie dell'Isola aveva reso di tal maniera quel Beneficio com' ereditario a se stessa, che lo aveva di già fatto passare successivamente a quattordici o quindici generazioni: e questo aveva cagionato

nato di poi per lo spazio di quasi ducent' anni la rovina della Disciplina Ecclesiastica, e quasi della Religione in tutta l'Irlanda. Questo motivo spinse l'Arcivescovo Celso, ch'era Uomo dabbene, a desiderare che San Malachia gli succedesse, come l' unico che fosse capace di far rivivere la pietà, che San Patrizio Appostolo di tutta l' Isola vi aveva stabilita.

Per laboriosa che fosse questa primaria Dignità, il solo nome di Primazia spaventava in San Malachia la di lui umiltà. Furono necessarie tutte le istanze del B. Malco Vescovo di Lesmor suo amico, e l' autorità di Gilberto Legato della Santa Sede, per fargliela accettare, e non cedette con tutto ciò se non per la minaccia della scomunica; e perchè un certo Maurizio della stirpe di coloro che pretendevano essere Arcivescovi nati, si teneva come Arcivescovo, il nostro Santo non accettò quella prima Sede se non sotto due condizioni: in primo luogo, che non sarebbe entrato nella Città Metropolitana, se non dopo la morte, o la ritirata dell' Usurpatore, temendo di cagionare dello sconcerto, e di dar luogo alla morte di alcuno di coloro, de' quali voleva proccurare la salute: in secondo luogo, che se si giugnesse a ristabilire la pace e la tranquillità, si avesse a mettere in suo luogo un altro Vescovo più degno di se, e sarebbe ad esso permesso il ripigliare la sua prima Sposa.

San Malachia essendo stato stabilito Metropolitano di tutta l' Irlanda, fece ben presto cambiar faccia a tutto il paese. Gli abusi furono annullati, il culto divino ristabilito, il Clero riformato, la pietà e la Religione in fiore in tutta l'Isola. Ma ciò non succedette senza molto suo patimento. E vero però che Iddio dichiarossi apertamente in suo favore con molti miracoli.

Un Signore della Famiglia degli Usurpatori, lo fece pregare di andare alla sua casa, coll' intenzione di privarlo di vita. Ma appena l'ebbe veduto entrare, che preso dalla confusione e dal rispetto, si getta a'suoi piedi, gli manifesta il suo pravo disegno, ne domanda perdono, ed implora l'ajuto di sue orazioni. Un altro che lo lacerava in ogni occasione con mille calunnie nelle Adunanze, ne restò orribilmente gastigato; perchè la sua lingua gonfiossi nel punto stesso, e riempiendosi tutta di vermi fece morire nello spazio di sette giorni l' infelice. In fine una Dama della stessa Famiglia avendo osato d' interrompere il Santo mentre predicava, dinominandolo ipocrita, ed usurpatore dell' altrui facoltà, divenne nel punto stesso furibonda, e spirò gridando che le succedeva in gastigo di sua sfrenata temerità il perder la vita. Questi terribili gastighi di Dio sopra i nemici del nostro Santo, uniti a' miracoli ch' egli operava, diedero fine allo Scisma. La pace e la calma ricondussero ben presto l'antica pietà, e fiorì ben presto la Religione.

San Malachia vedendo che tutto era tranquillo, non pensò più che ad eseguire la condizione che aveva domandata accettando l'Arcivescovado di Armaca. Ed avendo adunato il Clero e il Popolo, fece la sua rinunzia, facendo eleggere un degnissimo soggetto, nomato Gelasio. Non si può dire qual fosse la costernazione di tutto il Gregge alla rinunzia del Pastore. Essendo stato consacrato Gelasio, il Santo ritorna alla sua prima Chiesa: e quello che dà anche maggior risalto alla sua umiltà ed al suo distaccamento dall' interesse, è che sapendo il suo Vescovado comprenderne due, che l'ambizione de' suoi Predecessori aveva uniti, volle che fossero separati. Lasciò al Vescovo che sarebbe eletto, la Città e il Territorio di Connert, ed andò a fare la sua residenza in Dovvne, la di cui Diocesi era molto meno considerabile. Vi formò un Clero regolare, di cui divenne egli stesso e il Superiore, e il Modello.

Per operare con maggior sicurezza, il santo Vescovo credette dover avere l' approvazione della santa Sede, e risolvette di andare a Roma, per far confermare dal Papa tutto ciò che aveva fatto, tanto per la Metropoli di Armaca, quanto per lo ristabilimento de i due Vescovadi di Connert e di Dovvne. Partì dunque a piede con alcuni de' suoi Discepoli, non lasciando cosa alcuna per tenersi sconosciuto. Ma essen-

essendo giunto à Jore fu scoperto con molto strepito da un gran Servo di Dio, nomato Sicaro, che aveva il dono di Profezia. Essendo in Francia volle avere la consolazione di visitare S. Bernardo, la di cui riputazione era passata persino in Irlanda. Andò a Chiaravalle. L'allegrezza e l'ammirazione furono reciproche. San Malachia trovò nel Santo Abate anche maggior merito e virtù di quello la fama ne aveva pubblicato, e San Bernardo scoprì nel Santo Vescovo una santità ancora più eminente, e superiore a quanto aveva udito dire. I due Santi strinsero allora fra essi una vera amicizia, e San Malachia restò così soddisfatto ed edificato di quanto vide in Chiaravalle, che risolvette di rinunziare il suo Vescovado, e di venirvi a passare il rimanente della sua vita. Avendo passate l'Alpi, giunse a Roma, fu accolto dal Papa Innocenzio II. con tenerezza e con venerazione, e dopo aver confermato quanto aveva fatto, il Papa in vece di concedergli la permissione di lasciare il Vescovado, lo fece Legato della santa Sede in Irlanda. Gli pose di propria mano la Mitra sul capo, gli diede la stola e 'l manipolo, de' quali egli si serviva quando uficiava ne' giorni solenni, ed avendolo colmato d'onore, lo rimandò alla sua Chiesa. San Malachia ripassò per Chiaravalle nel suo ritorno; ma non ebbe la consolazione di potervi restare, se non con lasciarvi quattro de' suoi più cari Discepoli, per essetvi diretti dal Santo Abate; e coll' avere un segreto presentimento che sarebbe venuto a morire in quella Badia.

Essendo giunto il Santo Vescovo in Iscozia, andò a salutare il Re, che ritrovò in un estrema afflizione, per lo timore di perdere suo Figliuolo pericolosamente infermo. Il Principe supplicò l'Uomo di Dio di pregare per la sua guarigione; egli pregò, e 'l Principe restò guarito dal suo male. Da Scozia, il Santo s'imbarcò per l'Irlanda, e subito andò a scendere al Monisterio di Bencor, affinchè i suoi Figliuoli spirituali ricevessero le prime grazie del suo ritorno. La gioja passò dal Monisterio a tutte le regioni circonvicine; dappertutto vedevansi de'le pubbliche testimonianze di un allegrezza universale; ma 'l Legato Appostolico era sì morto a se stesso, che non sentiva gli onori che gli erano fatti; non godeva che di una sol cosa, ed era il compimento della volontà divina. Seminò dappertutto, a fine di raccogliere dappertutto; non vi fu luogo remoto, cui non si estendesse la vigilanza della cura Pastorale; quanto faceva era considerato come opera di Dio, perchè lo Spirito Santo era il Direttore di tutte le sue azioni. La grazia del ministerio era sì abbondante in esso, che l'esteriore se ne risentiva; la modestia era dipinta sopra il suo volto; I suoi nemici non averebbono trovato in esso pure una parola oziosa; non averebbono potuto osservare pur un passo che sentisse di leggerezza: la tranquillità non lo abbandonava mai nel mezzo alle occupazioni più gravose; a tutto si applicava, e non si abbandonava che a Dio. Questo era il mezzo di esser tranquillo. La povertà era di tal maniera di suo genio, che non aveva nemmeno Palazzo Vescovile: il più sovente predicava senza stipendio, affaricandosi colle proprie mani ad imitazione dell' Appostolo, per avere del pane tanto per se quanto per li suoi Coadjutori nel santo Ministerio. Il Santo Vescovo faceva d'ordinario le sue visite a piede, senza temere di avvilire con questo la dignità di Legato Appostolico. Ne aveva avuto l'esempio da Discepoli di Gesucristo; ma quest'esempio era tanto più ammirabile in esso, quanto è più raro negli altri. Era un prodigio di grazia: sarà maraviglia che Iddio gli avesse confidata la grazia di operar de' prodigj? Egli ne faceva d'ogni sorte, liberava gl' Indemoniati, guariva i Frenetici, restituiva la parola a' Muti. La grazia delle guarigioni usciva da esso in abbondanza. Ma risanava l' Anime non meno che i Corpi. Vi era una Donna che si abbandonava a' trasporti d'ira tanto violenti, che se alcuno avesse voluto rappresentare naturalmente una Furia, non averebbe avuto se non a fare il ritratto di quella Donna adirata. I suoi Figliuoli non potendo più vivere in quella spezie di domestico inferno, strascinarono

rono la loro Madre in casa del santo Vescovo. Il Santo, dipositario della mansuetudine di Gesucristo, non meno che di tutto il suo Gregge, ebbe compassione dello stato cattivo di quella creatura, la prese in disparte, e le domandò s'ella avesse mai fatta una buona confessione in tutto il corso della sua vita: Mai, dis'ella, non ne ho avuta la volontà. Ora bisogna farla, ripigliò il Santo. Ella ubbidì, e 'l caritativo Pastore insinuando nel cuore di quella Peccatrice contrita lo spirito di mansuetudine, le ordinò in penitenza di non lasciarsi mai trasportar dall'ira: ed ella lo eseguì. Aggiugneva alla grazia de' miracoli lo spirito di profezia. Un giorno celebrando i divini Misterj, conobbe per un tratto di lume profetico, che 'l Diacono il quale serviva all'Altare, era in cattivo stato. Dopo l'Uficio lo tira in disparte, lo interroga sopra quanto era passato nell'anima sua. Il Diacono confessò il suo errore, e ricevette umilmente la penitenza che gl' impose. Ad una vita sì santa non poteva non succedere se non una morte gloriosa. Ella non tardò. Era vissuto come i Santi, morì come i Santi nella pace degli eletti di Dio, nel bacio del Signore. Aveva desiderate due cose, di morire in Chiaravalle, e nel giorno della Commemorazione de' Morti: ottenne l' una e l'altra. L'affare di sua Legazione avendolo posto in necessità di fare un secondo viaggio verso Roma; dopo aver adunato un Concilio di Vescovi d'Irlanda, partì. Essendo giunto in Chiaravalle, S. Bernardo benchè in estremo fiacco per una malattia grave, non lasciò di andare incontro ad esso con un' allegrezza proporzionata alla sua carità. I due gran Santi si abbracciarono teneramente: nulla è di più vivo che la carità di Gesucristo: tutti i Religiosi presero parte nella felicità del Santo Abate. La presenza di Malachia fece nascere un raddoppiamento di gioja in tutta quella solitudine: quattro o cinque giorni passarono in un allegrezza universale; ma 'l giorno d' Ognissanti, il Santo avendo cantata Pontificalmente la Messa, cadette infermo, e tutti i suoi Fratelli con esso lui: il dolore, dice San Bernardo, prese il luogo dell' allegrezza. Tutti andavano a gara a sollevarlo: egli prendeva quanto gli era presentato; ma ben sapeva di non dover riaversi dal suo male. Domandò l'estrema unzione, la riceverte; dopo aver ricevuti gli ultimi Sacramenti, salì di nuovo alla sua cella, perch'era sceso per andare a visitare la Comunità. Sulla sera il male aumentossi. Egli fece chiamar S. Bernardo, poi guardando coloro che gli stavano d'intorno, disse: Io ho desiderato, ma con ardente desiderio, di celebrare questa Pasqua con voi. Rendo grazie alla bontà di Dio, di vedere alla fine il compimento del mio desiderio. Vedevasi dipinta sul volto di quest'Uomo moribondo tutta la gioja che somministra la speranza di una vita beata. Consolava il suo caro Amico, e tutta la Comunità religiosa. Abbiate memoria di me, lor diceva, e se Iddio mi fa misericordia averò memoria di voi. Senza dubbio egli mi farà misericordia; ho creduto in esso, e ad esso cui tutte le cose sono possibili: ho amato il mio Signore; ho anche amato voi, la carità non passa. Alzando poi gli occhi al Cielo, disse: Mio Dio, conservateli in vostro nome, e non solo essi, ma tutti coloro che voi avete tratti al vostro servizio per mio ministerio. Parlò per qualche tempo con Dio, e mandò a riposare i suoi Fratelli. Sulla mezza notte la Comunità ritornò con molti Abati, che l'estremità, nella qual egli si trovava, aveva adunati in Chiaravalle. Tutti recitavano delle orazioni appresso il santo Prelato, ch' era tutto giubilo nel lasciar questo esilio. Così morì il Santo Vescovo Malachia, Legato della Santa Sede, in età di 54. anni, nel luogo e nel giorno ch'egli aveva desiderato, rapito dagli Angioli dalle mani di San Bernardo, e de' suoi Figliuoli. Tutti avevano gli occhi immobili sulla sua Persona, e purenemmeno uno si accorse dell'ultimo momento di sua vita, tanto la sua morte fu simile ad un grato riposo. Il suo volto restò colorito; lasciando il suo corpo, vi lasciò un vestigio della gioja de' Santi. A vista di uno spettacolo sì tenero, cessarono le lagrime; s' impadronì degli animi l' allegrezza. Furono disposti i suoi funerali;

fu

fu offerito il divin facrificio con gran fentimenti di divozione. Fralle Perfone che fi trovarono al fuo funerale, era un Giovane attratto d'un braccio. San Bernardo fece che fi avvicinaffe, e pofe la di lui mano nella mano del Santo Vefcovo. Cofa ftupenda! Nello fteffo iftante, reftò riftabilito nel priftino ftato di fanità il braccio: perchè la grazia della fanità, come parla l'Appoftolo, viveva ancora nel morto.

RIFLESSIONI.

Qual pietà più pura e più uniforme nelle differenti fituazioni nelle quali fi è trovato San Malachia in tutto il corfo di fua vita, di quella ch' egli ha fempre avuta in tutti que' differenti ftati; nella Cafa paterna, nel Chioftro, e nel Vefcovado? Dappertutto accefo di un ardente amore verfo Dio, dappertutto nemico di fefteffo, fecondo il precetto di Gefucrifto; dappertutto umile, mortificato, nemico del Mondo e di fue grandezze, perfettamente applicato a tutti i fuoi doveri, dappertutto amante dell' orazione, e della ritiratezza. Ecco quello fi dev' effere, quando con verità fi fa profeffione di effer divoto. Le divozioni interrotte, e per intervallo, le divozioni intercalari, per dir così, che non fi fanno vedere che in certi tempi, e fono come inferite in una vita abitualmente imperfetta, non fono che fenomeni di divozione, che poco durano, fvanifcono quafi nello fteffo punto che comparifcono, e non hanno fovente che degli effetti finiftri: tutte quefte divozioni interrotte, variabili non fervono che a rendere ftupida un anima fopra il fuo vero ftato, ed a tenerla a bada nelle fue fregolatezze, afficurandola con quelle apparizioni di pietà, contro i giufti fpaventi di fua cofcienza. Quando non fi è divoto che in certi giorni, non fi è tale per gran tempo, non fi è in conto alcuno tale. San Malachia trova un amico fincero in San Bernardo. Non vi è vera amicizia nel Mondo, fe non quella che ftrigne e compone la pietà. Tutte le amicizie nel Mondo non fono che diffimulazioni. L' amor proprio, l' intereffe, e fempre qualche paffione la nudrifce, la fa nafcere. Si dee molto fidarfi fopra un tal fondamento? La vera e fincera amicizia non fi trova che fralle Perfone veramente divote. I Santi fono fempre amici ficuri, fopra i quali fi può far fondamento con ogni ficurezza.

GIORNO IV. DI NOVEMBRE.

SAN CARLO BORROMEO CARDINALE ED ARCIVESCOVO DI MILANO.

San Carlo uno de' Lumi più brillanti di quefti ultimi tempi, la Gloria del Vefcovado, l' Ornamento del facro Collegio, nacque nel Caftello di Arona nel Milanefe nel dì 2. di Ottobre dell' anno 1538. fotto il Pontificato di Paolo III. e fotto il regno di Carlo V. Per illuftre che foffe l' antica Famiglia de' Borromei, fi può dire ch' ella fia debitrice del fuo luftro maggiore alla virtù rifplendente del noftro Santo. Era Figliuolo di Gilberto Borromeo Conte di Arona, più diftinto ancora per la fua pietà che per lo fuo effer nobile, e sì liberale verfo i Poveri, che quando gli era rapprefentato, ch' effendo numerofa la fua Famiglia, doveva moderare le fue limofine, rifpondeva: Iddio averà cura de' miei Figliuoli, fe io ho cura de' fuoi. La Madre del noftro Santo Margherita de' Medici, della Famiglia de' Medici di Milano, ftretta con legame di parentela a quella di Firenze, era Sorella del gran Capitano Gianjacopo de' Medici Marchefe di Marignano, e del Cardinale Gianangiolo de' Medici che fu poi affunto al Sommo Pontificato, fotto il nome di Pio IV. Quefta divota Dama non cedeva in cofa alcuna a fuo Marito: Vedevanfi in amendue la fteffa pietà, la fteffa carità, lo fteffo zelo per l' opere buone; e fe il Signor Borromeo era ftimato l' efemplare di un Gentiluomo Criftiano, fua Moglie era il modello di una Dama Criftiana.

Carlo fu allevato con diligenza in una Famiglia, nella quale tutto era efempio; ma ebbefi poca difficoltà nel coltivare un fondo, che la grazia aveva preparato. L' inclinazione alla virtù che offervoffi in effo fino dalla fua più tenera infan-

Infanzia, fu un presagio sicuro dell'eminente santità, alla qual era chiamato: l'Oratorio, l'Orazione, la Chiesa, e cent' altri minori esercizj di pietà facevano tutto il suo divertimento: avevasi tutto il contento nella Famiglia in vedere la sua premura nel dare la limosina a' poveri, sin' a privarsi egli stesso in lor favore delle cose più saporite che ad esso erano date. Tutto il suo passatempo era ristretto nell'ornare de' piccoli Altari, e nel fabbricarsi delle piccole Cappelle; e quando gli era fatto interrompere lo studio, il condurlo alla Chiesa ed all' Ufizio divino era un condurlo alla ricreazione.

Inclinazioni così sante in un Fanciullo, trassero i suoi Genitori a giudicare, che il giovane Carlo non fosse pe'l Mondo; fu perciò destinato alla Chiesa, e dacchè fu in età di ricevere la Tonsura Chericale, prese l'abito di Chiesa. Il nuovo Stato era troppo di suo genio, per non soddisfarne con ogni dignità a' doveri. La sua modestia, la sua assiduità alla Chiesa, la sua tenera divozione lo fecero l'oggetto dell' altrui maraviglia, e più non proponevasi alla Gioventù di Milano, che il Giovane Borromeo.

Non aveva per anche se non dodici anni, quando Giulio Cesare Borromeo suo Zio gli rinunziò la ricca Badia di San Gratiniano e di San Felino, ch' era da gran tempo nella sua Famiglia. La dilicatezza di coscienza del giovane possessore del Benefizio gli fece prendere la libertà di rappresentare a suo Padre, che aveva presa la cura di esser Economo di sua Badia; che le rendite Ecclesiastiche, essendo il patrimonio de' poveri, dovevano esser lor distribuite, ed egli non doveva impiegarle ne' bisogni della Famiglia; che perciò lo pregava di lasciargliene l' intera disposizione, per farne egli stesso delle limosine. Il Padre restò sommamente soddisfatto della dilicatezza di coscienza di suo Figliuolo, tanto conforme alla sua propria inclinazione: Si fece volontieri l' Economo de' poveri sotto suo Figliuolo, cui rendeva regolatamente un conto esatto della più piccola spesa.

L' applicazione del giovane Ecclesiastico agli esercizj di pietà, non impediva quella ch' egli dava allo studio. Come aveva un ingegno infinitamente elevato, fece in poco tempo maravigliosi progressi nelle scienze. Avendo terminato di apprendere le Lettere umane, e condotto a fine il suo corso di Filosofia in Milano, suo Padre lo mandò a studiare la Legge Civile e Canonica nella Università di Pavia. Prima di andarvi, volle fare la visita di sua Badia. Benchè la riforma di molte rilassatezze che vi scoprì, fosse superiore alla sua età, prese a farla, e ne venne a capo. La sua saviezza, la sua mansuetudine, i suoi esempj, e la sua pietà supplirono alla sua gioventù: vi annullò certi abusi, vi fece de' savj regolamenti, vi ristabilì con tanto successo la regolar Disciplina, quanto se ne avesse avuta l' esperienza, e tutta l'autorità di un Vecchio Abate.

La sua innocenza e la sua virtù sì ttovarono a terribili prove in Pavia: Non vi era cosa più sregolata, cosa più dissoluta della Gioventù di quella Università, e non vi fu chi fosse più casto, chi più innocente di Carlo. Non si può esprimere quanto egli avesse a soffrire dalla malizia e dall' insolenza sfrenata della maggior parte de' suoi Compagni, i quali considerando la sua saviezza e la purità de' suoi costumi come una muta, ma scomoda censura delle loro dissolutezze, non risparmiarono nè motteggj pungenti, nè ingiurie atroci, nè artificj maligni per contaminarlo, ovvero per allontanarlo da essi. Gli tesero ancora delle insidie pericolose, persino ad introdurre una Cortigiana nella sua Cammera. Ma nulla potè mai macchiare la sua innocenza. Carlo uscì vittorioso da quelle battaglie: conservò la purità de' costumi in mezzo alla corruttela. La ritiratezza, l'orazione, e l'uso frequente de' Sacramenti lo sostennero in sì gravi periglj; e principalmente alla protezione speziale della santa Vergine, alla quale fu in tutto il corso della sua vita tanto divoto, si credette esser singolarmente debitore della vittoria.

Era per anche in Pavia, quando il Cardinale Gianangiolo de' Medici suo Zio, sommamente soddisfatto di quanto

la fama pubblicava dappertutto dell'eminente virtù e del merito straordinario di suo Nipote, gli assegnò una seconda Badia ed una Prioria di molta considerazione: ma egli non accettò i due Benefizj se non colla condizione di farne servire i frutti alla pubblica utilità; e non volle mai soffrire che fossero impiegati ad aumentare la sua spesa e il suo treno.

La morte di suo Padre l'obbligò ad interrompere i suoi studj, ed a ritornase a Milano, dove si trovò in età di ventun'anno costretto a sostenere il carico della direzione di sua Famiglia. Dacch' ebbe posto in ordine il tutto, ritornò a Pavia. Divenuto perciò tanto intelligente nella Scienza delle Leggi, quanto l'era di già in quella de'Santi, vi prese la Laurea Dottorale con universal applauso, ognuno facendo giustizia alla sua virtù ed al suo merito. Appena ritornato in Milano, intese la nuova dell'esaltazione di suo Zio il Cardinale de'Medici al Sommo Pontificato, sotto il nome di Pio IV. Ne ricevette i complimenti con una modestia che faceva vedere la moderazione di sua allegrezza, e il timore che aveva di vedersi innalzato alle prime Dignità della Chiesa. In fatti, appena il Pontefice Pio si vide sulla santa Sede, conoscendo il merito straordinario di suo Nipote, lo chiamò a Roma, e benchè non avesse se non ventidue anni, lo fece subito Protonotario, poi Referendario dell'una e dell'altra Signatura, indi Cardinale ed Arcivescovo di Milano. Tutte quest' eminenti Dignità che averebbono abbagliato ogni altro, poco gli servirono di lusinga. Averebbe voluto soddisfarne a tutti i doveri, senza sostenerne lo splendore; tuttavia fu necessario accomodarsi all'uso; e il Papa che sempre più ne aveva stima, dacchè lo vedeva più davvicino, avendogli dato come a Cardinal Nipote tutta l'amministrazione degli affari, si vide costretto a prendere un gran numero di Domestici e molto treno: permise di essere alloggiato magnificamente, e si lasciò persuadere, che tenendo nella Chiesa il primo posto dopo il Sommo Pontefice, era cosa decente ch'egli lo sostenesse con isplendore, per far onore al Pontificato del Zio: Ma la sua modestia troppo pativa nel sostenere per più lungo tempo una magnificenza sì contraria alla sua eminente virtù. La morte del Conte di Arona suo Fratello maggiore, che il Papa aveva fatto venire a Roma, lo disingannò affatto di tutte le vanità. Riformò la sua Famiglia, diminuì il suo treno, licenziò il maggior numero de' suoi Domestici, e togliendo dalla sua casa quanto vi era di prezioso in vasi e mobili, non volle altra abitazione che di semplice Prelato.

Dacchè il Santo ebbe l'età di entrare negli Ordini sacri, gli ricevette in quelle disposizioni, le quali rendono il Ministro degno del sacro Ministerio. Ricevette il Sacerdozio, e col Vescovado tutta la pienezza del Sacerdozio. Per prepararsi alla prima Messa, fece gli esercizj spirituali di dieci giorni, secondo il metodo di Sant' Ignazio, sotto la direzione del Padre Ribera Gesuita, ch' egli aveva preso per suo Confessore; e spezialmente nel tempo di quel ritiramento spirituale, Iddio sparse nella sua anima pura que' lumi soprannaturali, e que'tesori di grazie sì abbondanti, che ne fecero uno de' più degni Prelati ed uno de'maggiori Santi della Chiesa.

Il Papa lo lasciò poco godere delle dolcezze di sua solitudine; quanto più lo vedeva crescere in santità, tanto più lo caricava d'impieghi, ch'egli eseguiva con ogni dignità, e colla soddisfazione ed applauso di tutti. Per questo motivo lo fece Gran Penitenziere della Chiesa, Arciprete di Santa Maria Maggiore, Protettore della Germania inferiore del Regno di Portogallo, delle Provincie di Fiandra, de'Cantoni Svizzeri Cattolici, e di diversi Ordini Religiosi e Militari, Legato di Bologna, della Romagna, e della Marca di Ancona. Il nostro Santo non si lasciò opprimere dal peso di tante cariche, ed anche meno abbagliare dal loro splendore. Seppe somministrare a tutto e coll' attività della sua ardente carità, e colla vivacità del vasto suo genio. Ma in questa moltiplicità di affari che gli dividevano la mente, il suo cuore fu sempre tutto di Dio senza divisione.

Ma

Ma l'affare che più gli ftava a cuore, era la conclufione del Concilio di Trento, che durava quafi per lo corfo di diciott' anni. Egli lo fece condurre gloriofamente a fine, non oftanti tutte le dilazioni che volevanfi ancora portargli. Volle cominciare ad efeguire fopra fefteffo ciò che il Concilio aveva ordinato fopra la riforma. Licenziò a un tratto ottanta Domeftici, dopo averli tutti liberalmente ricompenfati; e non ritenne appreffo di fe che alcuni Sacerdoti ed alcuni Cherici, tutti di vita efemplare. Efiliò tutto ciò che fentiva di fafto. Lafciò la feta ne' fuoi abiti, e la fece lafciare alle fue genti: impofe a fefteffo un digiuno in pane ed acqua ogni fettimana, ed averebbe da quel punto abbandonato il governo de' pubblici affari, per non attendere che a quelli di fua Diocefi, fe il famofo D. Bartolommeo de' Martiri non ne lo aveffe diffuafo.

San Carlo non avendo potuto ottenere dal Papa la permiffione di andar a reggere da fefteffo la fua Chiefa di Milano, vi mandò per Vicario Generale Niccolò Ormaneto, di cui conofceva la capacità, la prudenza, la pietà, e il zelo. Il Vicario Maggiore reftò fpaventato, e nello fteffo tempo perdette il coraggio, vedendo l'orrido ftato in cui quella Diocefi fi trovava. Vi fi viveva in una craffa ignoranza e quafi generale delle verità della fede; e quelle che avevanfi ritenute, erano ofcurate da sì rozzi errori, ed accompagnate da tante folli fuperftizioni, che pareva non effere ftato ritenuto della Religione che il nome e la fcorza. Non frequentavanfi quafi più i Sacramenti. I Sacerdoti, per la maggior parte tanto ignoranti e fregolati, quanto il Popolo, ignoravano perfino la forma de' Sacramenti, e fe avevano ritenuto l'ufo di confeffar gli altri, non fi credevano obbligati egli fteffi a confeffarfi. L'ubbriachezza, l'incontinenza, e la diffolutezza regnavano impunitamente dappertutto, e la vita religiofa era quafi efiliata dal Chioftro. Ormaneto vedendo ch'era neceffario un più potente ed abil Medico per sì gran male, fcriffe all'Arcivefcovo il bifogno che aveva il Gregge della prefenza del Paftore, e gli fece la defcrizione dello ftato funefto in cui trovavafi la fua Diocefi. Il Santo lo rapprefentò sì vivamente al Papa, che ottenne alla fine la permiffione di andare alla fua Chiefa, e venne in Milano. L'opinione di fua fantità e di fua favizezza fece maggiore impreffione negli animi, che lo fplendore di fue dignità; e dopo aver abbreviate le cerimonie del fuo ingreffo e di fua recezione, cominciò dalla celebrazione del fuo primo Concilio Provinciale, al quale fi trovarono alcuni Cardinali, e tutti i Vefcovi di fua Provincia. Vi fece i fuoi primi regolamenti per la riforma de' coftumi, per l'amminiftrazione de' Sacramenti, e per lo riftabilimento dell' Ecclefiaftica Difciplina. Le fue frequenti predicazioni foftenute da' fuoi efempj, cominciavano a muovere i cuori, ed a rifvegliare le cofcienze, quando fu neceffario interrompere principj così felici, e differire la vifita generale della Città e di tutta la Diocefi che aveva di già anunziata.

La malattia del Papa fuo Zio lo ftaccò fuo malgrado dalla cura del fuo Gregge. Pio IV. ebbe la confolazione di ricevere gli ultimi Sacramenti dalle mani di fuo Nipote. Morì fralle fue braccia nel dì 9. di Dicembre dell'anno 1565. Il noftro Santo impiegò tutta la fua favviezza e tutto il fuo credito nel Conclave, per dare a fuo Zio un Succeffore che foffe fecondo il cuore di Dio; e mettendo in dimenticanza gl'intereffi della fua Cafa, fece eleggere il Cardinale Aleffandrino, di cui conofceva il merito e la virtù, il quale prefe il nome di Pio V. ed è ftato canonizzato a' noftri giorni dal Papa Clemente XI. Il nuovo Pontefice non lafciò cofa alcuna per ritenere appreffo di fe San Carlo. Ma il Santo gli fece sì ben comprendere la neceffità di fua refidenza in Milano, che ottenne la permiffione di ritornare alla fua Chiefa.

Lo ftato orribile in cui la ritrovò in quel difordine univerfale di tutti gli Stati, lo fece gemere, ma non gli tolfe il coraggio. Cominciò dal far pubblicare per tutta la fua Diocefi i Decreti del Concilio di Trento. Rinunziò tutti i fuoi Benefizj, e fi privò con quefto mez-

zo della maggior parte delle sue rendite, delle quali tuttavia aveva fatto un sì buon uso. Vendette quanto gli restava di più prezioso e di men necessario ne' suoi mobili e nel suo equipaggio. Abbandonò tutte le sue pensioni, e non ritenne se non quella che il Re di Spagna gli aveva aggiudicata sopra l' Arcivescovado di Toledo. Vendette anche una parte del suo patrimonio per convertirlo in limosine; e rinunziò la maggior parte delle ricchezze di sua Famiglia, che gli restavano nelle mani de' suoi Zij, coll'obbligazione di una semplice rendita vitalizia, ch' egli destinò per lo mantenimento di alcuni Seminarj e di alcune Scuole di carità, e per l' assistenza degli Spedali e delle povere Case Religiose.

La sua Famiglia composta di quasi cento Ecclesiastici, che tutti avevano i loro impieghi differenti, conformi al loro stato, e di alcuni Laici per gli ufizj bassi, pareva un Seminario. Non solo il vizio n'era esiliato; ma non vi era alcuno che non fosse di una modestia, di una regolarità, di una pietà tutta edificazione. Le ore dell'orazione comune, della meditazione, e degli altri esercizj di pietà, vi erano regolate come in un Convento de' più Osservanti Regolari. I Sacerdoti erano tenuti a confessarsi per lo meno una volta alla settimana, ed a dire la Messa ogni giorno; e coloro che non erano Sacerdoti, si confessavano almeno una volta ogni Mese, e si comunicavano poi per le mani del loro Padrone. L' esame della coscienza, la lettura de' libri di pietà, la corona, e le altre pratiche di divozione avevano parimente il loro tempo regolato. Mangiavasi in comune, e facevasi sempre la lettura di un libro spirituale nel tempo della mensa. Vi si faceva astinenza in tutti i Mercoledì, e vi si digiunava in tutti i Venerdì dell' anno, in tutte le Vigilie de' Santi Vescovi di Milano, in tutto l' Avvento, che cominciava nel giorno seguente alla Festa di S. Martino, oltre tutti i giorni del digiuno ordinato dalla Chiesa. Il santo Arcivescovo nulla esigeva da' suoi Domestici, ch' egli non praticasse il primo; non si dispensava mai da cosa alcuna, e vedevasi sempre essere il capo in tutti gli esercizj. L' innocenza de' costumi e la pietà erano i titoli principali sopra i quali erasi ricevuto in sua Casa. Il Santo ne aveva cura maggiore di quell' ha un Padre de' proprj Figliuoli. Gli visitava sovente nella lor cammera, provvedeva a tutti i loro bisogni, e gli preveniva; lor faceva delle conferenze frequenti per nudrirli, ed animarli nella pietà; e certamente la Casa del Vescovo di Milano non cedeva in disciplina alle Comunità più regolari.

Dopo avere stabilita con tanta edificazione la riforma della sua Casa, credette essere in istato d'imprendere quella del suo Clero. Cominciò da quella del Capitolo della Metropoli. Iddio benedisse il suo zelo, ed i suoi desiderj. Le Chiese Collegiali seguirono l' esempio della Cattedrale. Tutte le Parrocchie e tutti i Monisterj di quella gran Città non furono meno solleciti nel sottomettersi alla disciplina. Si vide in poco tempo l' Ufficio divino dappertutto ristabilito nel suo primo splendore, i Sacramenti con dignità amministrati, il divino Sacrificio offerito con rispetto, con divozione, ed in meno di un anno rinnovò tutta la sua Chiesa. Riformò tutte le Confraternità, ch' erano molto digenerate dalla lor prima Istituzione. Aumentò il servizio ordinario con predicazioni, orazioni, e processioni. Ornò le Chiese, e volle che non solo la decenza, ma anche la magnificenza e le ricchezze compatissero in tutto ciò che serve all' Altare. Creò tre nuove Prebende nella Chiesa Metropolitana, la Teologale per far predicare in tutte le Domeniche, e per fare regolatamente due volte la settimana delle lezioni di Teologia a' Chierici: la Penitenzieria per giudicare, ed assolvere da' casi riservati; ed una Precettoriale per insegnare agli Ecclesiastici i sacri Canoni e gli usi della Chiesa. A tutte queste salutari fondazioni, aggiunse quella delle Scuole Cristiane in tutte le Parrocchie della Città, per insegnarvi gratuitamente i principj della Religione. Si videro ben presto dappertutto i frutti maravigliosi di tutti questi salutari Regolamenti, e di un zelo sì savio.

Il

Il Santo non trovò gran difficoltà in questa riforma generale del Popolo e del Clero; ma non gli fu sì facile il riformare i Monisterj. La Clausura delle Religiose che fino a quel punto avevano fatto un abuso sì grande della licenza di uscire, gli costò di molto: ne venne felicemente a capo; e colla Clausura, si vide ben presto rifiorire la pietà e 'l fervore ne' Monisterj di Vergini. La riforma di quelli degli Uomini trovò degli ostacoli molto maggiori. Non vi fu che 'l zelo infaticabile, la mansuetudine, e la costanza del nostro Santo, che potessero superarli. Si stabilì alla fine; ma non fu 'l frutto che delle lagrime, delle orazioni, e delle fatiche di San Carlo.

Essendo tutto riformato nella Città Cattedrale, il nostro Santo cominciò la visita generale di sua Diocesi dalle parti più difficili e più lontane, e che avevano più bisogno di sua presenza. La sua Diocesi si stendeva assai avanti nell' Alpi. La difficoltà delle strade, per le quali non potevasi quasi che andare a piede, aveva impedito a' suoi Predecessori il visitare que' paesi; e la loro lontananza aveva lasciati que' Popoli ed i loro Curati in una stupenda ignoranza de' primi principj della Religione, ed in una licenza di costumi tanto più sfrenata, quanto era impunita. Non vi restava più che un fantasma ed un ombra di Religione; il concubinato, la dissolutezza, e l'empietà vi regnavano con furore; ognuno si recava ad onore la sua irreligione; ed i Sacerdoti autorizzavano gli orribili disordini co' loro cattivi esempj. San Carlo non restò nè spaventato dal caos mostruoso, nè rispinto da quanto vi ebbe a patire, nè disgustato dalla indocilità di un Popolo rozzo, e mezzo barbaro. Vedev. si rampicare sopra le rupi, in mezzo alle nevi ed alle brine, e strascinarsi sopra ruscelli gelati, con pericoli evidenti della sua vita. La sua sola carità lo sosteneva; appena trovava qualche tozzo di pan nero, per impedire a sestesso il morire di fame. Il suo esempio dava coraggio a coloro che lo accompagnavano; e la sua tranquillità, la sua gioja in mezzo a tante fatiche delineavano nell'animo di tutti coloro che lo vedevano, l'immagine de' primi Appostoli. Alla fine attraverso a tante fatiche e pericoli giunse fra que' Popoli abbandonati, che non avevano mai veduto Vescovo alcuno. La vista di un tal Pastore addomesticò il Gregge. Adunò subito tutti i Curati ed i Magistrati. La presenza di un Cardinale di quella qualità e di quel merito, ancora giovane, ma sì venerabile per la sua savviezza e per la sua eminente santità, fece impressione in tutti gli animi, e gli guadagnò tutti i cuori. Restarono rapiti dalla sua mansuetudine, dalla sua carità, e spezialmente da' suoi esempj. Gl' istruì nelle sue conferenze, e colle sue frequenti esortazioni; gli convertì, e lor comunicò gli ardori del suo zelo.

Essendo divenuti fedeli i Custodi del Gregge, non gli fu difficile il mettere la riforma in tutto l' Ovile. Scorse le tre Valli, la Levantina, quella di Brenna, e la Riparia con successo tanto più stupendo, quanto più inaspettato. Predicava a quel povero Popolo, e faceva egli stesso il Catechismo a' Fanciulli. Udiva le Confessioni, visitava gl' Infermi, lor amministrava i Sacramenti, terminava tutti i litigj, e riconciliava alla Chiesa tutti coloro che avevano disprezzate anche le sue Censure. Convertì un numero prodigioso di Eretici, che la vicinanza degli Svizzeri Protestanti nudriva nell'errore. Le sue gran limosine rendevano anche più efficaci le sue istruzioni; e le sue caritative liberalità esiliarono da tutti que' paesi l' indigenza.

Dopo aver rimesse nella via della salute l'estremità più remote di sua Diocesi, scorse tutto il rimanente collo stesso successo. Essendo di ritorno a Milano, tenne un Sinodo di tutti i Curati di sua Diocesi, ed informato da quello ch'egli stesso aveva inteso de' bisogni spirituali di sue Parrocchie, vi fece de' salutari regolamenti, e prese delle savie misure insieme co' Curati per riformare i costumi, e per provvedere alla salute de' lor Parrocchiani. L' anno seguente che fu l'anno 1570. adunò il suo secondo Concilio Provinciale, nel quale inspirò a tutti i Vescovi di sua Provincia il desiderio, e somministrò i mezzi di

tò, ne fece la stessa distribuzione nel punto stesso.

Ma la sua immensa carità non brillò mai tanto, quanto nella disolazione orrenda, nella quale si vide la Città di Milano a caglon della peste. Iddio volendo senza dubbio gastigare in questa vita con quel terribil flagello le sregolatezze passate, permise che quella vasta Città divenisse un orrido Cimiterio. Non vedevansi in tutte le Case e in tutte le strade che morti o moribondi, e l'Angiolo sterminatore non risparmiava alcuno. In vano da' primi giorni del male fu pressato, sollecitato, forzato il Santo Arcivescovo a ritirarsi, per conservarsi al suo Popolo. Dimorò nella Città, risoluto di dare la sua vita per la salute delle sue pecorelle, dacchè Iddio gliel' avesse domandata: pregando giorno e notte il Signore di percuotere il Pastore, per risparmiare il Gregge, e sacrificandosi di continuo alla giustizia divina, come vittima pronta al sacrificio.

Dopo aver proveduto con molt' ordine ed efficacia a quanto era necessario per assistere agli appestati senza eccezione, o nelle loro case particolari, o nelle case pubbliche della sanità, si diede tutto alla servitù di quel povero Popolo. Moltiplicando la malattia il numero de' Poveri, la miseria fu ben presto portata all'estremità. Mandò quanto gli restava di argenteria alla Zecca, e la fece cambiare in monete, per soccorrerli. Vendette il poco che gli restava di mobili, e persino il proprio letto, riducendosi a dormire sopra le semplici asse, e sopra la paglia. Il suo esempio unito alle sue esortazioni, animò gli Ecclesiastici ed i Laici ad imitarlo, gli uni colle loro limosine, gli altri colla lor servitù appresso gl'Infermi. Quanto ad esso, egli non pose più termine al suo zelo ed alla sua carità. Vedevasi scorrere le strade attraverso a cumuli di cadaveri fetenti, confessare gli infermi, dare il Viatico e l' Estrema-Unzione di sua mano a' moribondi; esortando di continuo tutti a placare l'ira giusta di Dio, con degni frutti di penitenza.

Nelle processioni che aveva ordinate per le strade della Città, volle comparire come il più colpevole, e come la vittima carica de' peccati del Popolo. Vi camminava a piedi scalzi, colla fune al collo, colla croce fralle braccia, tutto bagnato delle proprie lagrime. Iddio alla fine si lasciò muovere dalla miseria del Gregge per la penitenza eroica del Pastore. Dopo sei mesi di un orrida mortalità, la peste cessò; e il Santo che Iddio aveva conservato con un miracolo ben chiaro, fece rendere delle pubbliche grazie a Dio, ed ordinò un Ufizio solenne di tre giorni per tutti coloro ch' erano morti nel tempo del funesto flagello, esortando più che mai colle sue prediche coloro ch' erano sopravvissuti, ad approfittarsi del terribil gastigo con una vita esemplare. Non contento di aver nudriti settantamila Poveri nel tempo della malattia, il santo Arcivescovo provvide ancora alla sussistenza di settemila, che il contagio aveva risparmiati, e gli trasse dalla disperazione, nella qual erano gettati dall'estrema miseria.

Chi non averebbe detto, che un azione sì eroica, sì maravigliosa, onde tutta l'Europa non parlava che con ammirazione, non dovesse trargli che del rispetto, degli applausi, e della venerazione da tutta l'Italia? Ma qual opera buona senza contraddizione, qual santità senza prova? Quella di S. Carlo ne trova: una schiera di Libertini, non potendo soffrire la pietà del Santo, cercavano di screditarla: il Governatore di Milano, che non era meno indivoto di essi, non poteva sopportare i suoi buoni esempj; nulla lasciarono, per mettere in rovina la sua riputazione, e nell'animo del Re di Spagna, e in quello del Papa. Si pretese ch' egli avesse usurpata la giurisdizione del Re; che avesse annullati gli usi comuni; che avesse introdotte delle novità nocive al pubblico; e tutto ciò per avere proscritte le allegrezze scandalose del Carnovale, per aver riformato il Clero Secolare e Regolare, e per avere ristabilita l'astinenza della prima Domenica di Quaresima. Gli furono imputate a delitto le sue gran limosine, e le sue fondazioni; fu accusato di orgoglio, d' ipocrisia, e di ambizione; e si pretese che avesse passati i limiti di sua

podestà nel tempo della peste. Fu maltrattato in pubblico ed in privato, ricevette degli affronti enormi, fu costretto anche a consegnare nelle mani del Governatore, il Castello e la Città di Arona, ch' era di suo Patrimonio, come se la sua fedeltà fosse sospetta. Si pubblicarono contro di esso de' Manifesti ingiuriosi, e pieni di stravaganti calunnie. A tutto ciò San Carlo contento della testimonianza di sua coscienza, non oppose che la sua mansuetudine, la sua pazienza, e la sua carità; non rispose mai pur una parola per giustificarsi; e in mezzo ad una sì furiosa tempesta, fu sempre inalterabile la sua tranquillità. Alla fine, la tempesta cessò. Il Re e il Papa restarono persuasi della rettitudine e dell' innocenza del Santo. Il turbine andò a scoppiare sopra il capo di coloro che lo avevano eccitato; e la sua eminente virtù non fu mai più universalmente riconosciuta.

La rabbia di alcuni scellerati che il Santo voleva convertire, non terminò sì presto. Uno di essi avendo risoluto di ucciderlo, ed essendosi posto a mezz' ora di notte alla porta della Cappella, nella quale il Santo faceva l' orazione della sera co' suoi Domestici, gli sparò un colpo di archibuso. La palla giunse a percuotere il Santo nella spina del dorso; e con visibil miracolo, non fece altro che render nero il roccetto, e cadette a' suoi piedi, benchè non fosse stata tirata che in distanza di tre o quattro braccia. Non vi fu che un pallino che forò le sue vesti persino alla carne: non vi fece che una leggiera contusione, come per rendere più visibile il miracolo della divina Provvidenza. Tutti coloro ch' erano nella Cappella, restarono spaventati e storditi. Il Santo senza turbarsi, non volle che alcuno si movesse, e continuò l'orazione; il che diede luogo all' Assassino di salvarsi colla fuga. L'accidente pose tutta la Città in romore, e la nuova dell' attentato fece strepito non ordinario in tutte le Corti di Europa. Il Governatore di Milano e tutti i Magistrati accorsero al Palazzo Arcivescovile, per dimostrare il loro dispiacere ed il loro zelo. L' Assassino ed i suoi Complici furono presi. Il Santo pose ogni sua diligenza, non risparmiò suppliche per salvarli, ma non fu ascoltato; e il Papa e il Re vollero che fosser puniti secondo l' atrocità del loro delitto.

Essendo succeduta la calma a tante tempeste, San Carlo ripigliò le funzioni del suo Ministerio con più zelo che mai. Approfittandosi delle buone disposizioni del suo Popolo, istituì le quarant' ore ne' tre giorni che precedono la Quaresima, per annichilare con molti esercizj di divozione, persino la memoria delle dissolutezze del Carnovale. Il Popolo sottomesso alla voce del suo santo Pastore, secondò perfettamente le sue intenzioni. In vece di correre in maschera per le strade, al ballo, agli spettacoli, non si videro che stazioni nelle Chiese, che divoti esercizj, che processioni. La divozione fu sì generale, che il santo Arcivescovo stette sei ore intere della mattina a dare la Comunione, benchè due Canonici facessero altrettanto. Non solo i divertimenti profani, e per la maggior parte pagani del Carnovale furono esiliati, San Carlo annichilò ancora i giuochi pubblici, la dissolutezza, e gli spettacoli, nelle Domeniche e ne' giorni di Festa. I Vescovi suoi suffraganei mossi ed animati dal suo esempio, fecero lo stesso nelle loro Diocesi; e si vide la vasta Provincia Ecclesiastica di Milano divenuta a cagione del zelo del nostro Santo, il modello della Disciplina Ecclesiastica e Secolare, e l' ammirazione della Chiesa universale.

La morte del santo Papa Pio V. obbligò il santo Cardinale ad andare a Roma, dove fu accolto da tutti colla venerazione dovuta alla sua eminente virtù. Non contribuì poco all' elezione di Gregorio XIII. Il nuovo Papa non lasciò cosa alcuna per ritenerlo appresso di se; ma egli trattò così bene la causa della sua Chiesa, che ottenne la permissione di ritornarvi. Rinunziò nelle mani del Papa la gran Penitenzieria, e rimesse a i Re di Spagna e di Portogallo la protezione delle Provincie de' loro Stati, a fine di non avere più cosa alcuna che lo ritenesse in Roma, e di essere più in istato di darsi del tutto a' Popoli, de' quali era il Pastore. Essendo

do ritornato a Milano, convocò il suo terzo Concilio Provinciale, ed indi a qualche anno il quarto, Per frugale che fosse la sua mensa, le tolse tutto ciò che poteva avere qualche aria di dilicatezza, e cominciò a vivere tanto duramente, quanto i Religiosi più austeri. La sua astinenza più anche avanzossi. Tolse a sestesso appoco appoco persino l'uso del pesce e delle carni, e giunse persino a non più vivere che di poch'erbe, di pane e d'acqua.

Crescendo tutto giorno la sua riputazione, il Pontefice lo richiamò a Roma, e per trarvelo con più sicurezza, prese l'occasione del Giubileo che dovevasi aprire. Fece il viaggio da Pellegrino penitente, quasi tutto a piede, con unire al rigore del verno il digiuno. In Roma fece tutte le stazioni del Giubileo a piede, seguito da tutti i suoi Domestici a due a due in silenzio e in ordine di processione. Il Papa pose tutto in opera per ritenerlo; ma il Santo gli rappresentò con tanta energia l'obbligazione della residenza de' Vescovi, che avendo ricevuta la benedizione dal Santo Padre, e lasciato in Roma un odore maraviglioso di sua santità, gli fu permesso il ritornare a Milano. Passò per Guastala, e per Castiglione, dove scoprì nel giovane Marchese Luigi di Gonzaga i tesori di grazie che Iddio aveva sparse nell'anima di quel giovane Principe. Seco discorse più volte, gli fece fare egli stesso la prima sua Comunione, lo esortò a comunicarsi spesso, e gli diede molti avvisi spirituali, che di poi gli servirono tanto per giugnere all'eminente santità, alla quale giunse in poco tempo nella Compagnia di Gesù.

San Carlo essendo di ritorno in Milano, si applicò con nuovo fervore, ed alla sua perfezione, ed a' bisogni del suo Popolo. Fece anche la visita di sua Diocesi come Appostolo, e dappertutto con nuovo successo. Adunò nell'anno seguente il suo quinto Concilio Provinciale, ed indi a qualche anno il sesto, oltre i Sinodi Diocesani, che quasi ogni anno adunava. La sua sollecitudine Pastorale si stendeva sopra tutti i bisogni spirituali del suo Popolo, e la grand' Anima col suo Appostolico zelo a tutto provvedeva.

Questa carità si universale e sì laboriosa, non era d' impedimento alle sue divozioni particolari. Faceva religiosamente ogni anno il suo ritiramento spirituale di dieci giorni. Ed oltre un ora e mezza di orazione che ogni giorno faceva, passava gran parte della notte in meditazioni e preghiere. Le sue austerità corporali averebbono recato spavento a' Solitarj più mortificati. I soli stromenti di penitenza, onde si serviva per macerar la sua carne; sacco, cilicio, discipline tinte nel suo sangue, catene di ferro armate di punte, averebbono spaventati i più austeri penitenti; e benchè fosse di un temperamento dilicato, e la sua sanità fosse consumata dalle sue fatiche Appostoliche, averebbe dato in eccessi, se 'l Padre Ribera Gesuita suo Confessore e suo Direttore non avesse moderate le sue penitenze. Passava l'ore intere ginocchioni senz'appoggio avanti il santissimo Sacramento, immobile, col volto tutto acceso dall' ardore dell' amor divino, onde il suo cuore era infiammato, e per tutto il tempo struggendosi in lagrime. La sua tenera divozione verso la Santa Vergine averebb' ella sola potuto fare il suo carattere di distinzione, accompagnava perciò tutte le funzioni del suo Ministerio. Fece un pellegrinaggio a Vercelli, per onorare le Reliquie di Sant'Eusebio; un altro a Torino, per vedere il santo Sudario; e 'l terzo a Tisiris nel paese de' Griggioni, alla tomba di San Placido e di San Sigiberto Confessore. Le sue divozioni particolari non interrompevano le sue funzioni di Pastore; e la moltiplicità delle occupazioni non diminuiva mai il numero delle sue prediche e delle sue conferenze.

Nel tempo del Giubbileo dell' anno 1576. predicava ogni giorno, il che faceva anche nel corso delle sue visite; e predicava con tanto fuoco ed unzione, che i suoi Sermoni erano d'ordinario interrotti da' singhiozzi e da' pianti di tutti i suoi Uditori. Un giorno che facevasi l'orazione delle quarant' ore, ricominciò a predicare ogni volta che giugnevano nuove processioni dalla campagna,

e ne giunsero dalla mattina persino alla sera.

Mai Arcivescovo alcuno ha tenuti tanti Concilj Provinciali, nè Sinodi Diocesani; se ne numerano sei di quelli ed undici di questi. Ne abbiamo i Decreti negli Atti della Chiesa di Milano, co i Regolamenti e le Istruzioni del Santo, che sono stati dati al pubblico; e si può dire che queste e quelli hanno ristabilito lo spirito Ecclesiastico nel suo primo splendore, e sono uno de' più ricchi tesori della Chiesa. Nel ritorno dal pellegrinaggio che fece nell' 1582. per visitare il Santo Sudario di Torino, andò a Guastalla per assistere alla morte della Principessa Cammilla sua Sorella, Vedova di Cesare Gonzaga. Di là andò a Roma, per prendere insieme col Papa delle misure, a fine d'impedire agli Eretici di Genevra e degli Svizzeri il penetrare nel Milanese. Appena fu di ritorno alla sua Chiesa, prese a fare una nuova spedizione fra' Griggioni, dove il Zuinglianismo faceva delle orribili desolazioni. Gli furono fatte molte imboscate sulla strada; non si può esprimere quanto ebbe a patire in quella laboriosa missione, e da' Protestanti, e da' cattivi Cattolici. Non lasciò tuttavia di essere tanto felice quanto l'altre: la sua mansuetudine, la sua pazienza, i suoi esempj e le sue istruzioni convertirono questi, confusero quelli, e ricondussero la maggior parte nel seno della Chiesa. Ristabilì la Fede nella Valle di Mesoc, e nella Contea di Bellenzen; e videsi rifiorite in tutti que' Cantoni la vera Chiesa.

Nel suo ritorno in Milano raddoppiò il suo fervore e 'l suo zelo per avanzarsi anche più nella perfezione. Raddoppiò anche tutte le sue austerità. Si ritirò su 'l Monte Varallo per farvi il suo ritiramento spirituale. Questa Solitudine nella Diocesi di Novara è un luogo di gran divozione, nel quale tutti i Misterj della Passione di Gesucristo sono rappresentati d'un'assai affettuosa maniera. Ivi disimpegnato dal tumulto degli affari, passava sei ore ogni giorno nell' orazione mentale; e tutto il rimanente del tempo nel silenzio, e in una unione intima con Dio. La notte che precedette alla sua Confessione generale, stette per lo spazio di ott' ore ginocchioni senz' appoggio struggendosi in lagrime. Nel dì 24. di Ottobre ebbe un accesso di febbre, che dopo due giorni fu seguito da un secondo più violento; il che obbligò il suo Confessore a moderare le sue austerità, e la lunghezza di sue orazioni. La febbre continuò, ma non gl'impedì il dire ogni giorno la Messa, com' era solito. Il desiderio di dire ancora una volta Pontificalmente la Messa nella sua Cattedrale di Milano, lo fece partire di Varallo; ma non potè dirla se non nella Chiesa de' Gesuiti d' Arona. Il suo fervore supplì alla sua debolezza. Non mancò ad alcuno degli Uficj della notte precedente alla Festa d' Ognissanti; ma dopo di aver comunicato di sua mano un Popolo infinito tanto della Città quanto della Campagna che aveva assistito alla sua Messa, fu assalito da un quinto accesso sì violento, che fu costretto a cedere al male. Si comunicò nel giorno de' Morti, non essendo in istato di dire la Messa. S' imbarcò poi sopra il Tesino, e giunse a Milano alle due della notte. Si fece ancora recitare tutto l' Uficio da uno de' suoi Cappellani, non avendogli il suo Confessore permesso di dirlo. Nel giorno seguente ch' era il dì 3. di Novembre, avendo il sesto accesso, che non era propriamente che un raddoppiamento di una febbre continua, domandò il Santo Viatico e l' Estrema unzione, che ricevette in Roccetto e Mozzetta colla Stola. Fece coprite di poi di ceneri benedette uno de' suoi cilicej, del quale si fece vestire per morire co i contrassegni della penitenza.

Intanto tutta la Città di Milano risuonava di pianti e di gemiti di un Gregge inconsolabile per la perdita imminente del suo santo ed amabil Pastore. Non si vedevano dappertutto che processioni a' piedi scalzi, non si udivano dappertutto che lamenti e voci che gridavano: Orazioni, orazioni per la sanità del nostro buon Vescovo. Fu necessario il mettere delle Guardie alla porta del Palazzo per arrestare la folla. Il Governatore, i Canonici, i Magistrati tutti struggendosi in lagrime vollero avere la

la sua ultima benedizione. Alla fine verso la metà della notte, il gran Santo, uno de' maggiori Vescovi che mai avesse avuto la Chiesa, l'Appostolo del suo Secolo, dopo una dolce agonia, gettando un amoroso sguardo sopra il suo Crocifisso, rese tranquillamente l'anima sua al suo Creatore, ornata di tutte le virtù, e colma di meriti.

Il suono lugubre di tutte le campane avendo annunziato a tutto il Popolo la morte preziosa, altro non si udì che pianto, altro non si vide che lutto; la disolazione fu generale in tutta la Città, ognuno piagnendo un Pastore, un Amico, un Padre; e tutti confessavano che Iddio si era affrettato di toglierlo ad essi in gastigo de' loro peccati. Tutti coloro che si trovarono presenti alla sua morte, si gettarono sopra il suo letto per baciare il santo Corpo. Il suo cilicio e le sue vesti furono divisi in più parti, non essendovi alcuno che non volesse qualche cosa che aveva servita al Santo. Tutto ciò ch'era stato di suo uso, fu rapito e conservato come preziosa Reliquia. Il Santo morì nel dì 4. di Novembre dell'anno 1584. in età di 46. anni, dopo 24. anni di Vescovado.

Mai funerali furono più famosi, nè più simili ad un trionfo di pietà. Il Cardinale Sfondrati Vescovo di Cremona, e poi Papa sotto il nome di Gregorio XIV. fece la cerimonia, e 'l famoso Panigarola Vescovo d'Asti, ch'era stato nella sua ultima Missione, fece l'Orazione funebre, che fu propriamente il Panegirico del Santo. Il suo Corpo posto in una cassa di piombo, fu seppellito sotto i primi gradini dell'Altar Maggiore della Cattedrale, come aveva ordinato col suo testamento, col quale faceva i poveri suoi Legatarj universali. I miracoli che aveva fatti in vita, e quelli che seguirono la sua morte, non furono sol la causa de' pellegrinaggj che si fecero al suo sepolcro da tutte le Provincie d'Italia. L'opinione sì ben fondata che avevasi universalmente di sua santità, fu la principal causa della pubblica venerazione. Ella fu ben presto autorizzata dalla santa Sede. L'anno 1601. cioè diciett'anni dopo la sua morte, il Papa Clemente VIII. volle si cambiasse il suo Anniversario in una Messa solenne del Santo, che s'incontrava in quel giorno; ed indi a quattr'anni il Papa Paolo V. lo canonizzò con estraordinaria solennità.

RIFLESSIONI.

Che profonda umiltà in una dignità sì eminente! Che distaccamento dall'interesse, più generoso nel mezzo ad un favore più lusinghiero! Che sollecitudine Pastorale in sì giovane Prelato! Quando lo spirito di Dio ci anima; quando il cuor è acceso del puro amor di Dio; quando nè l'amor proprio, nè la passione hanno stabilito il nostro stato, ma Iddio ci ha elevati al posto; tutto ciò si possede. Si ha a cuore la propria e l'altrui salute: non si cerca che la gloria di Dio, e non la propria. Si considera il favore de' Grandi, si risguardano i primi posti come baleni che risplendono, che fanno anche molto romore, ma che non fanno se non brillare e passare. Che sarebbe oggi un San Carlo colmo di onori, nel più alto favore, carico di Beneficj; Cardinale, Nipote di un Papa, Arcivescovo di Milano, Depositario, per dir così, di tutta l'autorità Papale, e tutto ciò nel fior di sua gioventù? S. Carlo averebbe brillato per qualche anno, averebbe avuti alcuni ammiratori, molti adulatori, ed anche più gelosi e censori. Che si loda oggidì in questo gran Santo, e che si loderà in esso per tutti i Secoli? La sua innocenza, la sua eminente virtù, la sua umiltà nel mezzo a tutti gli onori, la sua mortificazione, la sua rinunzia di tanti ricchi Beneficj, le sue fatiche Appostoliche, il suo zelo per la Disciplina Ecclesiastica, la sua immensa carità. Caderebbe forse in pensiero il lodare, l'ammirare oggidì la sontuosità di sua mensa, la magnificenza de' suoi equipaggj, e tutta la pompa di grandezza che si termina sempre alla morte? San Carlo dopo essersi reso povero, per arricchire i poveri, si espone per la salute del suo Prossimo nel tempo del più orribil contagio, espone la sua vita per lo suo Gregge. Ecco quello sarà in eterno il soggetto di sua felicità, e di sua gloria. Quando mai questi grandi esempj ci ren-

renderanno veramente savj, facendoci travagliare per una felicità eterna, per una gloria che non può essere da cosa alcuna oscurata, ed è l'unica che sia soda, e degna di un cuore veramente Cristiano?

GIORNO V. DI NOVEMBRE.

San Galazione e Santa Epistemia, Martiri.

Viveva nella Città di Emesa in Fenicia un Uomo nobile nomato Clitofonte, distinto per la sua nascita, per le sue cariche, e per le sue gran ricchezze, che lo rendevano uno de' più potenti Signori di tutto il paese. Aveva sposata una Dama che non gli cedeva in nobiltà, ed era nomata Leucippe. Amendue avevano la disavventura di esser Pagani, ed erano stimati i più zelanti per le superstizioni idolatre. Il primo posto che tenevano nella Città, meno gli distingueva che 'l culto che prestavano alle loro false divinità; e 'l loro zelo gli rendeva ciecamente ossequiosi a tutti i capricej stravaganti de' Sacerdoti degli Idoli. Era molto tempo che Clitofonte e Leucippe erano congiunti in maritaggio, senz' aver mai avuti Figliuoli. Questa privazione di Erede gli affliggeva in estremo, e rendeva la loro società meno grata. Com' erano straordinariamente superstiziosi, scorrevano per tutti i Tempj de' falsi Dei, e consumavano le loro rendite in obblazioni e sacrificj. Leucippe ben vedeva, che quantunque ella fosse stata ardentemente amata da Clitofonte, la sua troppo lunga sterilità la rendeva odiosa al Marito, che non aveva più verso di lei che indifferenza.

Benchè l' Imperadore Alessandro Severo non perseguitasse i Cristiani, de' quali anche stimava la Religione, persino anche a pensare di ergere a Gesucristo un Tempio dentro la stessa Roma; pure tollerava i mali trattamenti che alcuni de' suoi Luogotenenti facevano ad essi, il che accese il fuoco della persecuzione contro i Cristiani in molte Provincie dell' Imperio. Uno de' furiosi Persecutori del nome Cristiano, nomato Secondo, essendo stato fatto Governatore della Fenicia verso l'anno di Gesucristo 225. si propose subito di sterminarvi i Cristiani, e dichiarò una guerra sanguinosa al Cristianesimo. Si videro affissi dappertutto de i Decreti, delle Proibizioni, degli Esilj, e dappertutto accender fuoci, ergere palchi, e piantar patiboli. Nel tempo di questa persecuzione Iddio fece trionfare con isplendore la Religione Cristiana, malgrado la rabbia e 'l furore de' nemici mortali del Cristianesimo.

Nel tempo dell' orribil tempesta un santo Solitario nomato Onofrio si sentì fortemente inspirato da Dio a venire in soccorso de' Fedeli. Animato da un zelo ardente della gloria di Dio e della salute dell' Anime, esce dalla sua Solitudine, si nasconde sotto l'abito di povero Vecchio, e viene nella Città di Emesa, mendicando di porta in porta il pane, nell' intenzione sotto quell' abito di mendico, di dar coraggio a' Cristiani ad essere costanti nella Fede, e di proccurare di convertire i Pagani stessi, se ne avesse trovata l'occasione nell'andare per la Città. Essendosi presentato all' uscio della Casa di Clitofonte, trovò sua Moglie Leucippe. L' aria mesta e lagrimosa della Dama gli fa agevolmente comprendere esser ell' agitata dall'afflizione, si avvicina ad essa, e le dice in tuono compassionevole, Abbiate la carità, o Madama, di farmi la limosina. Leucippe guardandolo con aspetto sdegnoso, nulla gli risponde; ma voltandogli le spalle, si ritira. Il nostro Solitario travestito da Mendico, non si perde d'animo, e continua a domandare la carità. I Domestici annojati di sua importunità, gli dicono di ritirarsi, e lo minacciano; il Povero non si muove, e continua a domandar la limosina. La Dama sentendo il romore, domanda che sia: le vien detto ch' è quel Povero straniero, il quale vuole ostinatamente gli sia fatta limosina. Leucippe comanda sia fatto entrare, e gli dice: Voi siete molto importuno. Madama, risponde Onofrio, quando uno è infelice si volge con confidenza a coloro che vivono nelle prosperità. Io non sono tanto felice quanto vi pensate, ripiglia Leucippe gettando

un

un gran sospiro che fu ben presto seguito da molte lagrime; sono più infelice di voi, quale voi mi vedete. Sarei io tanto ardito, Madama, dimandarvi il motivo di vostr' afflizione in mezzo alla vostr' abbondanza e pompa? replica il nostro mascherato Romito. Ah, risponde Leucippe, sono molti anni che domando a' nostri Dei una posterità, e gli Dei sono sordi ed insensibili alle mie preghiere, alle mie lagrime: ed ecco la causa di mia afflizione, e quanto mi opprime colla mestizia. Io non ne resto sorpreso, risponde Onofrio: qual potere hanno questi Dei, i quali non sono mai stati che insigni scellerati, più deboli, più disprezzabili oggidì che 'l più vile degli Uomini? Voi non ignorate, Madama, seguì il Solitario, che Giove è un incestuoso, e tutti coloro che voi dinominate vostri Dei, non sono famosi che a cagione de' loro delitti. Come mai volete che Demonj, a' quali con miserabile cecità, e con superstizione di nascita, offerite a piene mani l' incenso, esaudiscano i vostri voti? Volete divenir Madre di un illustre Figliuolo? Volgetevi al solo vero Dio ch' è adorato da' Cristiani. Diventate Cristiana, e cesserete subito di esser sterile: questo solo Dio onnipotente, Creatore di tutte le cose, esaudirà infallibilmente i vostri voti. Credete in Gesucristo, ricevete il Battesimo, e l' avvenimento verificherà ben presto la mia predizione.

Mentre il preteso Povero parlava, la grazia operava potentemente nel cuore di Leucippe. Stette per qualche tempo come fuor di se; poi ripigliando la parola: Mi assicurate voi che io diverrò Madre, se mi faccio Cristiana, disse al Povero: Ve lo predico con sicurezza, risponde Onofrio; e ne sarete pienamente persuasa fra pochi giorni dall' avvenimento. Allora Onofrio giudicando a proposito il darsi a conoscere, gli fa vedere l'abito di Solitario che nascondeva sotto un esteriore, il quale gli dava occasione di fare delle conquiste a Gesucristo; ie manifesta qual fosse la sua professione, e quale il motivo del suo viaggio. Leucippe interiormente convertita, gli dice, ch'ella temeva solo di cadere nelle mani de' Persecutori, ed anche più di mettere la divisione fra suo Marito ed essa. Il santo Solitario le tolse ogni rimore sopra questo punto, e le predice che certamente Clitofonte si farebbe Cristiano, dacchè sapesse ch' ella fosse gravida. Leucippe illustrata allora da un lume interiore, conobbe perfettamente la falsità di sua Religione, e l' empietà dell' Idolatria; credette in Gesucristo, ed essendo stata in pochi giorni sufficientemente istruita dal Santo, ricevette in segreto il Battesimo.

Appena il santo Solitario travestito da Povero erasi allontanato, che Iddio sparse la benedizione sopra la sua nuova Serva. Leucippe si trovò gravida: l' allegrezza fu tanto più sensibile, quanto aveva perduta la speranza di divenirla. Clitofonte nel colmo de' suoi desiderj, sentì rivivere l' amore e la tenerezza verso sua Moglie, che la sterilità aveva raffreddati. Trasportato dalla gioja: Bisogna confessare, le disse, che i nostri Dei sono molto potenti, e che i nostri voti ed i sacrifizj che loro abbiamo offeriti, non sono stati inutili. Ci hanno fatto aspettare, ma alla fine non lo hanno fatto che per colmarci di una più dolce allegrezza, col darci un Figliuolo contro ogni speranza; dobbiamo perciò mostrarne loro la gratitudine con nuovi sacrifizj nella nascita del Bambino. Leucippe sorridendo, gli disse di un tuono motteggiatore: Siete molto obbligato a' vostri Dei di avermi lasciata sterile; e per certo la sarei ancora, se non mi fossi mai rivolta che ad essi. Qual potere hann' eglino, e chi sono in se stessi? Deploriamo la nostra cecità e la nostra sciocchezza, e riconosciamo il solo vero Dio, cui solo siamo debitori del Bambino che io porto, ed è l' unico Autore, ed origine di tutti i beni. Poi gli racconta ingenuamente l' avventura che l' era succeduta, la predizione di Onofrio, e tutta la Storia di sua conversione. Intanto la grazia che aveva operato nel cuore di Leucippe, non operava con efficacia minore nel cuore di Clitofonte. Domanda gli sia fatto vedere il Solitario travestito da Povero. Onofrio ben presto fu ritrovato. Dacchè lo vide presente, Clitofonte si getta a' suoi piedi,

piedi, gli manifesta che vuol esser Cristiano; ed essendo stato ben presto istruito ne' Misterj di nostra Religione, riceve il Battesimo. Allora Leucippe vide il compimento ancora della predizione che Onofrio le aveva fatta, che Clitofonte si farebbe Cristiano. In capo a nove mesi ella partorì un Figliuolo, il quale fu battezzato dal santo Solitario, e nomato Galazione.

Un Figliuolo di miracolo fu ben presto un prodigio di saviezza e di virtù. La scienza della Religione, e la pietà parvero crescere in esso più veloci che l' età sua. Allevato da que' nuovi Cristiani, ebbe fino da' suoi primi anni tutto il fervore e la scienza infusa, spezialmente de' primi Fedeli. Lo Storico antico della sua Vita asserisce, che 'l Giovane fu colmato di tante grazie, e dotato di un dono d'intelligenza di nostra Religione sì maraviglioso, e di una cognizione sì perfetta delle verità del Vangelo, che non solo conservò la sua innocenza nel mezzo ad una Nazione quasi tutta Pagana; ma convertì co' suoi discorsi un gran numero d'Infedeli, e praticò i consiglj del Vangelo in tutta la perfezione. In età di ventiquattr'anni, essendo morta sua Madre Leucippe da fervente Cristiana, suo Padre pensò ad ammogliarlo. Galazione aveva risoluto di osservare per tutta la sua vita la Verginità; pure credette dover dare questa soddisfazione a suo Padre, ch'essendo già avanzato in età, aveva bisogno di una Nuora che prendesse cura di esso. Sposò dunque una Fanciulla nobile, nomata Epistemia, che la sua mansuetudine, la sua modestia, la sua bellezza, e cent' altre belle qualità rendevano riguardevole, ed era il partito più degno di esso, toltane la Religione. Ell'era Pagana; ma Galazione si lusingò che ben presto averebbe potuto renderla seguace di Gesucristo, come pure inspirarle anche dell' amore per la Verginità. Iddio benedisse il suo disegno; e da' primi giorni delle nozze vide il compimento de' suoi desiderj.

Galazione essendosi ritirato nella prima notte delle nozze, lasciò la sua Sposa in grandi inquietudini; gliene fece i suoi lamenti nel giorno seguente. Galazione colla sua aria prevenente ed onesta, le manifestò confidentemente ch'era Cristiano, e ch'essendo ella Idolatra, la separazione lor era conveniente. Poi approfittandosi dell' occasione, gli rappresentò le stravaganze e l' empietà dell' idolatria, e la verità e la santità della Religione Cristiana di una maniera sì viva, sì convincente, sì patetica, ch' Epistemia gli disse di un tuono tutto risoluto: Voi siete Cristiano, e che impedisce a me l' esser Cristiana? Voglio esserla in questo punto: Credo come voi in un solo Dio, e detesto con tutto il mio cuore tutte queste chimeriche Divinità: Ditemi quanto debbo fare, e vederete con quanta generosità farollo.

Galazione nella gioja del suo cuore non potè più frenare le sue lagrime. Sarete ben presto Cristiana, mia cara, le disse tutto trasportato dall' allegrezza; ed io non vi averei mai sposata, se non avessi avuto un vivo presentimento che tale sarete divenuta. La istruì egli stesso per qualche giorno in tutte le verità della Religione, e la grazia operando vivamente nel suo cuore a misura che Galazione l' esplicava i nostri santi Misterj, fu subito Santa che Cristiana; e non ebbe appena ricevuto il Battesimo dalle mani del suo caro Sposo, che si sentì accesa del desiderio di mettere in pratica quanto di più perfetto insegna il Vangelo. Ella fu la prima a prevenire suo Marito sopra la risoluzione di conservare la Verginità nel matrimonio, e di ajutarsi vicendevolmente ad esser Santi.

Otto giorni dopo il suo Battesimo, Epistemia ebbe una visione. Essendo in orazione, gli parve vedere una Sala di un sontuoso Palazzo, nella quale stavano tre cori di Persone in piede, distinte dalle lor vestimenta. L' uno era composto d' Uomini venerabili vestiti di nero; il secondo era composto di Donne vestite dello stesso colore, e da quelle vesti nere uscivano di continuo delle luminose scintille, che mettevano il fuoco a quanto da esse era toccato. Il terzo era di Vergini vestite di bianco, di uno splendore e di una chiarezza abbagliatrice. La gioja vedevasi dipinta su 'l volto della brillante

Com-

Compagnia, e la serenità sulla loro fronte. Epistemia raccontò subito la visione al casto suo Sposo, e gli domandò ciò che significasse la vision misteriosa. Galazione ad essa esplicolla, e le disse: Le tre sorte di Persone significano tre sorte di Gente affatto separata dal Mondo, che vive nella penitenza e nella solitudine, e tutt' accesa del fuoco dell' amore divino, espresso nelle scintille cocenti, accende lo stesso fuoco nel cuore del Prossimo. Quanto a quelle che sono vestite di bianco, sono le Vergini che compongono propriamente la Corte del divino Agnello, e lo accompagnano dappertutto.

Epistemia rapita dal senso di sua visione, e sentendo l'impressione del divino amore più forte che mai, concepì un ardente desiderio di esser del numero di quella beata Compagnia. E volgendosi al suo caro Galazione: Potremmo noi forse, gli dis' ella, potremmo noi forse aver parte nella stessa felicità, vivendo a loro similitudine? Che vogliamo noi fare di tutte le nostre ricchezze? Non potremo portarle nell' altro Mondo. Non potremmo forse conservare l'unione de' nostri cuori, separandoci, per vivere nella solitudine, per non aver altra occupazione in questa vita, che quella di amar Dio? Galazione soddisfatto de' belli sentimenti della sua Sposa, acceso egli stesso del divino amore, acconsentì con tutto il suo cuore ad una sì generosa risoluzione. Risoluti dunque di avanzarsi più che mai nelle vie della perfezione Evangelica, convennero di lasciare a Clitofonte lor Padre un capitale, perchè avesse con che vivere secondo il suo stato e la sua condizione, e di vendere tutto il restante di loro facoltà, per distribuirne il danajo a' poveri. Essendo stato eseguito un progetto sì generoso, uscirono segretamente dalla Città di Emesa, sol accompagnati da uno de' lor Domestici più fedeli, nomato Eutolmo, zelante Cristiano, e che distinguevasi da gran tempo colla pratica di tutte le virtù. Dopo aver camminato per lo spazio di dieci giorni, giunsero ad un Monte, che dagli Abitanti del paese è dinominato Pubblico, poco distante dal Monte Sina, dove trovarono un Monisterlo, abitato da dieci ovver dodici Monaci. Santa Epistemia avendo trovato vicino a quel luogo quattro sante Vergini, che vivevano in Comunità in un piccolo Romitaggio, più dentro il Diserto, vi fu ricevuta con allegrezza, e superò ben presto le austerità, e la santità di quelle Compagne. San Galazione trovandosi libero, domandò di accrescere il numero de' Religiosi del Monisterio; vi fu ricevuto, e ne divenne subito l'ammirazione, e 'l modello.

San Galazione e Santa Epistemia menarono una vita Angelica per lo spazio di tre anni, ognuno nel suo Romitaggio. Non erano occupati che in Dio solo, e passarono tutto quel tempo in un digiuno continuo, giorno e notte in orazione, e ne' rigori della più austera penitenza. Dopo questi tre anni, essendosi riaccesa la persecuzione con maggior furore che mai contro i Cristiani, fu risoluto di sterminare tutti i Solitarj che vivevano ne' Diserti vicini. I Soldati si sparsero persino sul Monte Sina. Al primo romore di questa tempesta, tutti i Solitarj ed i Monaci presero la fuga, ed andarono a nasconderfi nelle caverne della rupe, per lasciar passare il turbine. S. Galazione aveva troppo desiderio di dar la sua vita per Gesucristo, per voler perdere la corona del Martirio colla fuga. Restò nel Monisterio, offerendosi di continuo in sacrificio. Vi fu preso. Nella notte precedente Santa Epistemia aveva avuto un sogno misterioso: le parve ch' essendo andata in un Palazzo col suo Sposo, avevano amendue veduto il Re che comandava in quel luogo, lor mettere una corona sul capo. La mattina ne fece confidenza alla più vecchia delle Sorelle, ch'era come la Superiora. Questa l'assicurò che il Palazzo era il Regno celeste, nel qual ella regnerebbe con Galazione. Epistemia aveva avuta l'esplicazione del sogno misterioso, quando si venne a dirle che Galazione era arrestato, e condotto avanti al Giudice. Epistemia sentendo allora un ardente desiderio di aver parte ne' supplizj ch'era per soffrire Galazione, a fine di meritar seco la stessa corona, va a gettarsi a piedi della Superio-

periora, e struggendosi in lagrime, la supplica di permetterle l'andare a confessar Gesucristo avanti i Tiranni, insieme col suo antico Sposo Galazione, avendosi vicendevolmente promessa la stessa costanza ne' supplizj. Non vi opponete, vi supplico, alla mia felicità; sapete quello significa il sogno che ho avuto in questa notte. Eccoci giunti all' ingresso del celeste Regno, nel quale secondo voi dobbiamo regnare con Gesucristo; gli ho fatto da gran tempo un sacrifizio di mia vita, non m' impedite il consumarlo, poichè l'occasione se ne presenta. La Superiora intenerita persino alle lagrime, e vivamente commossa e dalla magnanimità dell' Eroina Cristiana, e dalla perdita ch'era per fare la sua piccola Comunità, si rende alla fine alle lagrime ed alle pressanti sollecitazioni della Santa.

Epistemia avendo preso congedo da sue Sorelle, ed essendosi raccomandata alle loro preghiere, corre dietro Galazione. Avendolo raggiunto, e vedendolo carico di catene: Mio caro Sposo, esclama, non crediate andar solo alla battaglia, avete la vostra Sposa per Compagna. Siete carico di catene, perchè siete Cristiano; debbo aver parte negli stessi ferri, perchè io pure sono Cristiana. Andate a morire per Gesucristo; non è cosa giusta che io a voi sopravviva, poichè gli ho fatto come voi un sacrifizio di mia vita. Ci abbiamo promesso vicendevolmente di non abbandonarci; non è dovere di giustizia che voi andiate al Cielo senza di me. L' Ufiziale che comandava a que' Soldati, vinto dalla magnanimità di quella Giovane, ordinò che fosse arrestata, e presentata al Presidente col Prigioniero. Le furono posti i ferri alle mani, e la gioja ch' ell' ebbe di vedersi prigioniera di Gesucristo, asciugò le sue lagrime. Furono uditi per tutto il cammino animarsi vicendevolmente a soffrire per Gesucristo i tormenti più crudeli, ed a darsi coraggio per lo Martirio. Come non giunsero alla Città che molto tardi, fu rimesso al giorno seguente l' interrogarli. I Santi passarono la notte in orazione, e nel giorno seguente essendo stati presentati al Governatore, non attesero per gran tempo la loro sentenza. Il Giudice mirando dapprincipio Galazione con occhio sdegnoso, gli disse d' un tuono fulminante: Chi è questo miserabile, che non avendo se non del disprezzo per li nostri Dei, non ne riconosce se non uno, il quale non merita di esserlo? Signore, gli risponde con intrepidezza il santo Martire, io sono Cristiano, adoro il mio Salvator Gesucristo, solo vero Dio, e non ho che del disprezzo per chimere di Divinità, che non sono debitrici che alla favola della lor pretesa qualità di Dei. Non gli fu lasciato dir di vantaggio: la Santa volendo far parimente con santo ardire la sua confessione di fede, ne fu impedita; e furono amendue condannati ad esser battuti come vilissimi Schiavi. I santi Martiri soffrirono quel supplicio con tanta costanza e gioja, che molti Pagani, i quali erano presenti, confessarono che quella magnanimità non poteva essere naturale; e confessando l' onnipotenza del Dio de' Cristiani, si convertirono.

Intanto il Tiranno credendo di stancare e di vincere la pazienza de' Santi Martiri, ordinò lor fosser cacciate delle canne aguzze fralla carne e l' unghie delle dita. Il supplicio era de' più crudeli, essendo il dolore de' più acuti e de' più vivi. Si credette ch' eglino gettassero qualche sospiro, versassero qualche lagrima; ma non si videro mai con volto tanto ridente; fu sempre invincibile la loro costanza. Gli Astanti fremevano ad ogni colpo ch' era dato per far entrare le canne, ed i Santi predicavano più altamente il nome e la gloria di Gesucristo. Il Tiranno credette che gl' insultassero, e per impedir loro per lo meno il cantare le lodi di Dio, lor fece troncare la lingua, i piedi, e le mani. Tanta inumanità fece orrore agli stessi Pagani, ma non indebolì la costanza trionfante de' Santi Martiri. Gli occhi loro che tenevano di continuo alzati al Cielo, parlavano in difetto della lor lingua. Alla fine il Tiranno vinto dall'invincibil costanza degli Eroi Cristiani, fece loro troncare il capo. Così terminarono la loro vita in terra i due Martiri illustri, nel dì 5. di No-

Novembre verso l' anno di Nostro Signore 253. per regnare eternamente nel Cielo, colmi di una gloria immortale?

RIFLESSIONI.

Non solo nell' altra vita Iddio ricompensa la limosina, poche sono le limosine che non sieno ricompensate anche in questa. La Madre di San Galazione per anche Pagana, fa la carità ad un povero straniero, e la carità le ottiene non solo un Figliuolo, ch'era quanto ella desiderava; ma le ottiene la grazia di divenir Cristiana, ed al caro Figliuolo quella di essere un Martire illustre. Come poco si conosce il merito e la virtù della limosina! Ella non solo disarma l' ira di Dio; apre anche i tesori di sua misericordia, e sparge sopra le persone caritative le più salutari benedizioni. Di quanti beni spirituali, di quanti beni temporali la limosina non è ella l' origine! Di quali tesori non si viene a privarsi col mancare di carità! San Galazione sposa Epistemia Pagana, e ne fa ben presto una Sposa Cristiana, ed una delle Serve più fedeli di Gesucristo. Le virtù sono d' ordinario reciproche nel maritaggio, quando son vere. Un Marito virtuoso santificherà presto o tardi la sua Sposa, se la virtù è accompagnata da saviezza e da mansuetudine. Una Moglie che ha della pietà, e per conseguenza della mansuetudine, della modestia, dell' umiltà, non può lasciare di guadagnare a Dio suo Marito colla sua savia maniera, e co' suoi buoni esempj. La virtù addomestica i naturali più aspri, e addolcisce il cattivo umore. Non vi è Secolo forse in cui Iddio non abbia fatta regnare la Verginità persino nel Matrimonio. Quest' Eroica virtù gli è troppo cara, per essere indebolita nel Cristianesimo. Sol nelle Sette Eretiche ovvero Scismatiche ella è proscritta. Com' ella è un dono del Cielo, Iddio fa questo dono, non a' suoi nemici, ma a' suoi fedeli Servi.

GIORNO VI. DI NOVEMBRE.

SAN LIONARDO SOLITARIO.

San Lionardo tanto famoso in Europa per la sua potente protezione verso i Prigionieri, che invocano la sua assistenza, era Francese, nato per quel lo si crede, in Orleans, ovvero in Parigi, verso il fine del quinto Secolo. La sua Famiglia era una delle più distinte fra i Francesi, e suo Padre cui è dato il nome d'Ingomero, teneva uno de' primi posti nella Corte, ed era uno de' Favoriti del Re Clodoveo: Credesi si facesse Cristiano con tutta la sua Famiglia dopo la famosa vittoria di Tolbiac, quando Clodoveo fece la sua conversione. Lionardo fu battezzato da S. Remigio, ed ebbe per Compare il Re Clodoveo. Il Santo Prelato scoprendo nel Fanciullo i tesori delle benedizioni, onde Iddio lo aveva prevenuto, volle prendere la cura di sua educazione. Il giovane Lionardo corrispose perfettamente alla diligenza che fu presa di esso. Come aveva l' ingegno eccellente, ed il cuor anche migliore, fece maravigliosi progressi nello studio delle Lettere, ed apprese anche meglio la scienza de' Santi sotto un Maestro ch' eccellentemente la possedeva. Suo Padre ebbe dapprincipio il disegno di metterlo in Corte; ma Iddio aveva sopra di esso altre intenzioni. Piacque al Mondo con tutte le sue belle qualità; ma 'l Mondo null' aveva di tanto sodo, nè di tanto vero, per piacergli. Ben si vide, che Iddio aveva riserbato per se il Giovane. San Remigio ne restò persuaso, lo ritenne perciò appresso di se. Lo ammaestrò con ogni diligenza nella pratica di tutte le virtù, e lo amò come suo Allievo.

Il Santo Prelato avendolo istruito sotto la sua disciplina, e vedendo l' inclinazione sì ben espressa ch' egli aveva per lo stato Ecclesiastico, lo fece entrare nel suo Clero, di cui egli divenne in poco tempo e l' ammirazione e 'l modello. Per verità la sua profonda erudizione, la sua saviezza, la sua eloquenza, e spezialmente la sua purità di costumi, e la sua esemplar pietà fecero ben

ben presto dappertutto l'elogio del raro suo merito. San Remigio conoscendo meglio d'ogni altro i rari talenti del suo Allievo, e singolarmente per la predicazione, gli assegnò il ministerio della Parola. Egli vi soddisfece con tanta dignità e frutto, che 'l nuovo Predicatore divenne ben presto un nuovo Appostolo. La sua eloquenza naturale, viva, energica, persuasiva e toccante, sostenuta da i grandi esempj del Predicatore, fece delle conversioni stupende. Si restava commosso in vederlo, ed erasi convertito dopo di averlo ascoltato. Non vi era peccatore, non vi era libertino che potesse resistere all'efficacia del suo zelo.

Per universale che fosse la carità dell' Ecclesiastico Lionardo verso tutti gl'Infelici, fu conosciuta sempre in esso una predilezione verso i poveri prigioni. La doppia miseria di que' poveri cattivi lo inteneriva, e si dichiarò da quel punto lor Protettore, lor Avvocato, e lor Padre. Vedevasi mescolarsi co' prigioni, passare l' ore intere con esso loro nelle carceri più infette e più oscure, consolarli, soccorrerli, e la conversione di quegl'infelici era sempre il frutto di sua carità e del suo zelo.

Intanto la riputazione dell' eminente virtù del nostro Santo giunse alla Corte. Non parlavasi che di sua savïezza, del suo zelo, del suo raro talento per lo pulpito, e del suo merito straordinario, unito ad una modestia, ed ad una più straordinaria umiltà. L' uno de' Figliuoli del gran Clodoveo, e suo Successore, desiderò di averlo appresso di se; lo invitò a venire alla Corte, promettendogli il primo Vescovado vacante, ed un appartamento del Palazzo, a fine di averlo appresso la sua Persona. Quando il Santo non avesse avuta tanta opposizione, quanta ne aveva alla Corte, l' offerta che gli faceva il Principe delle prime dignità Ecclesiastiche, sarebbe stata sufficiente per allontanarnelo anche di vantaggio. Rispose al Re di una maniera assai rispettosa e tutta edificazione, dicendogli: Sire, se io avessi desiderate delle grandezze, non avevo che a seguire la fortuna de' miei Parenti che si sono sempre segnalati negli eserciti col lor valore, e in ogni altra occasione col lor ossequio alla servitù del Principe, e colla loro inviolabile fedeltà. Ma avendo preferito il Cielo alla terra, e'l servizio degli Altari a quello della Corte, debbo anche preferire la ritiratezza e la vita oscura allo splendore de' grandi impieghi, e l' umiltà del mio Salvatore Gesucristo all' eminente Dignità Vescovile. Il Re ammirando una sì rara modestia, ed uno staccamento dall'interesse tanto perfetto, ne fece l'elogio fra' suoi Cortigiani, e non volendo far violenza alla sua virtù, lo stimolò a domandargli per lo meno qualche grazia. Il Santo acconsentì all' offerta obbligante che gli era fatta da Sua Maestà, e la grazia che gli domandò, fu la stessa che San Remigio aveva domandata al Re poco prima defunto, cioè, la podestà di entrare nelle prigioni, per liberarne i prigionieri, che avesse trovati degni di quella grazia. Il Re soddisfatto della sua alienazione dall'interesse, e di quella gran carità, gli concesse quanto chiedeva, e gliene fece spedire delle Patenti.

Tuttavia il pericolo in cui era stato di essere costretto ad andare alla Corte, gli fece prendere la risoluzione di uscire dal paese, per mettersi in sicuro contro simile tentazione. Uscì dunque di Rems, andò ad Orleans, dove regnava Clodomiro Figliuolo di Clodoveo; vi predicò collo stesso applauso e successo come in ogni altro luogo; ma il timore delle dignità per le quali aveva un aversione infinita, e l' amore della Solitudine che aveva sempre avuto per esso lui tanto allettamento, lo determinarono a ritirarsi nel Monisterio Miciacense, nel quale la Disciplina Regolare era floridissima sotto la direzione del celebre Abate San Massimino, e cominciò sotto di esso le pratiche della Vita Monastica, ch'egli insegnò poi agli altri con tanto successo. Il nostro Santo trovò in quella Solitudine la dolce tranquillità, da esso per sì gran tempo sospirata. Si approfittò a maraviglia di tutti i vantaggj della vita Cenobitica nelle Comunità Religiose. Il suo digiuno, le sue vigilie, e l'altre sue austerità animate e sostenute dall' orazione, fecero nascere

nascere in quel Monisterio un nuovo fervore; e 'l Monaco Lionardo, quando si credeva più lasciato in dimenticanza, vide la sua umiltà agitata più che mai dalla stima, e dalla venerazione de' suoi Fratelli. Iddio gli fece allora conoscere, che lo chiamava altrove. Risolvette dunque col consenso di San Massimino di passare dalla Società del Chiostro ad una maggior solitudine. Avendo ricevuta la benedizione dal Santo Abate, e preso congedo da' suoi Fratelli, essendo uscito dal Monisterio Micacense, prese il cammino dell' Aquitania. Passò per lo Berrì, dove avendo trovati ancora alcuni residui del Paganesimo, il suo zelo si risvegliò; predicò il nome di Gesucristo a que' Popoli, che la luce del Vangelo non aveva ancora illuminati. I miracoli accompagnarono le sue predicazioni. Non vi fu infermo sì disperato, che non restasse guarito; posseduto dal Demonio, che non fosse liberato al solo segno della Croce, che faceva sopra di essi il nuovo Appostolo. Nel piccolo soggiorno che fece il Santo nel Berrì, gli avanzi dell' idolatria restarono affatto annullati, e tutto il paese divenne Cristiano.

Dopo questa felice spedizione San Lionardo passò nel territorio di Limoges, e vi elesse la sua dimora nella Foresta di Pave, in distanza dalla Città quattro leghe. Il luogo era molto diserto, e la Solitudine vi era ortenda. Vi si fabbricò un piccolo Romitaggio, nel quale visse per lungo tempo ignoto in austerità stupende. Non si nudriva che di radici amare che crescevano nel bosco, come anche di alcune salvatiche frutta. Passava la maggior parte del giorno e della notte in orazione, non prendendo che poche ore di riposo sulla nuda terra. Il rimanente del tempo era impiegato nel cantare i Salmi, e nel contemplare le misericordie del Signore. Il zelo della salute dell' Anime lo faceva uscire alle volte dal suo Romitaggio, per andare a catechizzare i popoli rozzi di quel paese; nè vi fu alcuno di que' corsi Appostolici, che non conquistasse a Gesucristo gran numero di Gente, la quale era vissuta fino a quel tempo nell' ignoranza della scienza della salute, e nel libertinaggio. La diligenza che aveva di star nascosto, fece che si stette gran tempo senza scoprire il suo romitaggio.

Erano quasi vent'anni, che 'l Santo viveva in quel Diserto, menando una vita più Angelica che umana, quando piacque al Signore scoprire alla Francia questo tesoro nascosto.

Teodeberto Re di Austrasia, cui ubbidiva il paese di Limosino, essendo venuto a fare una partita di caccia nella foresta, nella qual era San Lionardo; fu avvisato che la Regina era in procinto di sgravarsi di un Bambino, pativa in estremo, ed era in pericolo della vita. Il Principe va al Palazzo, e sente che la Principessa è moribonda. Alcuni Signori che avevano accompagnato il Re alla caccia, vedendo che tutti i medicamenti erano inutili, ed il Re era in un estrema afflizione, gli dicono che nella foresta di Pave viveva un Solitario di straordinaria virtù, il quale faceva de' miracoli secondo la testimonianza de' Popoli vicini; e che non potendo più cosa alcuna l' arte de' Medici, Sua Maestà doverebbe aver ricorso al santo Uomo. Il Re che amava ardentemente la Regina, ordina si vada a cercare nel punto stesso il Servo di Dio; e come il suo Romitaggio era nascosto, mandò un distaccamento di Soldati per cercarlo, e condurlo al Palazzo in quel momento. Fu trovato alla fine nel suo Diserto, ed è fatto venire al Palazzo con ogni diligenza. Dacchè il Re lo vide, si sentì pieno di venerazione per esso. Alla vista del volto estenuato, e della modestia che pareva essere il suo carattere: penetrato da questi sentimenti, ed addolorato dal pericolo della Regina; Uomo di Dio, gli disse colle lagrime agli occhi, ottenetemi colle vostre orazioni, vi prego, e la nascita del Bambino, e la sanità della Madre. San Lionardo essendo entrato nella cammera, nella quale la Regina moriva, si mette in orazione, e nello stesso punto la Principessa felicemente partorì, e fu ristabilita nella sua sanità. Il Re trasportato dalla gioja si getta a' piedi del Santo, non potendo mostrare abbastanza il suo rispetto e la sua gratitudine. Tutta la Corte ebbe per lo

lo Solitario gli stessi sentimenti di ammirazione, di stima, e di venerazione, ed ognuno volle avere la consolazione di baciare per lo meno il lembo della sua veste. Il Re volle colmarlo di ricchi presenti; ma il Santo gli ricusò con rispetto e con umiltà, dicendogli che i doni di Dio non si pagavano nè con oro, nè con argento, ma coll' amore verso Dio, e colle opere buone: Che prendeva la libertà di rappresentargli che il mezzo migliore di mostrarsi grato per la grazia segnalata ricevuta da Dio, era il distribuire a' poveri tutti que' ricchi presenti, onde voleva onorarlo; che quanto ad esso, aveva lasciato il tutto per Gesucristo, per non ripigliar cosa alcuna; che tutta la sua ambizione consisteva nel viver povero, e dispprezzato; scordato per lo meno ed ignoto nella sua Solitudine.

Il Re più edificato che mai di quel generoso staccamento dall' interesse, gli disse, che ricusando egli i suoi presenti, voleva per lo meno ch' egli accettasse il suo Diserto e la sua Solitudine; che gli donava affatto tutta la foresta di Pave, per disporne come lo avesse giudicato a proposito per la gloria di Dio; ma il Santo ricusò ancora una sì ampia donazione. Tuttavia vedendo che il Re si affliggeva al rifiuto, acconsentì di accettare il fondo della terra, in cui era ritirato, con una parte della foresta che il Re esentò per sempre dalle imposizioni e da tutti i sussidj con sue Patenti. San Lionardo ringraziò umilissimamente il Re di tutte le sue bontà, ed avendo preso congedo dalla Maestà sua, si ritirò nel suo caro Diserto, penetrato da' sentimenti del più vivo riconoscimento.

Questo avvenimento fece conoscere a' Popoli il valore del tesoro, ch' era stato nascosto fino a quel punto nella loro Provincia. Il nostro Santo in vano forzossi di cambiar dimora, e di seppellirsi di vantaggio nel suo Diserto; si venne da tutte le parti a cercarlo nella sua Solitudine. Il desiderio che aveva di viver solo, fece ch' egli ricusasse la compagnia di coloro che venivano da tutte le parti per mettersi sotto la sua direzione. Il suo desiderio cedette tuttavia alle forti preghiere, ed alla ostinata perseveranza di due Giovani, i quali non vollero mai lasciarlo. Fece fabbricare sopra un eminenza una Cappella in onore della santa Vergine, alla qual ebbe per tutta la sua vita una tenera divozione; e come dopo la morte di San Remigio avevansi di già eretti degli Altari in Francia, colla permissione della santa Sede, sotto il nome di quel santo Prelato; fece ergere due Altari nella sua Cappella, l'uno sotto il titolo della santa Vergine, e l' altro sotto il nome di San Remigio. Dinominò quel luogo Nobiliaco, in memoria della liberalità del Principe. Fu di poi chiamato *Noailles*; ha poi ancora cambiato di nome, e si nomina oggidì San Lionardo di Noblac: è questa una piccola Città sopra la Vienna, nella Marca Limosina, quattro o cinque piccole leghe in distanza di Limoges.

Sopra quel piccolo Monte e in quella Chiesa il nostro Santo risolvette di passare il rimanente de' suoi giorni in digiuni, in orazioni, e nell' esercizio delle maggiori austerità, co' suoi due Compagni, i quali giunsero ben presto ad un eminente virtù sotto un sì abil Maestro. Benchè non fossero se non tre, stabilì una spezie di Salmodia perpetua, cioè si succedevano di continuo l'uno all'altro giorno e notte per cantare nella Chiesa le lodi di Dio, e della Santa Vergine; e allorchè andava in pellegrinaggio al Sepolcro di San Marziale Appostolo di Guienna, e primo Vescovo di Limoges, il che faceva una volta ogni anno, la Salmodia non era interrotta. I suoi due Compagni avendogli rappresentato ch' essendo obbligati andare a prendere dell' acqua una mezza lega lontano dalla lor abitazione, in ogni tempo, erano in pericolo di non trovarsi nel tempo destinato per l' orazione; il Santo fece scavare una fossa appresso il lor Romitaggio, ed essendosi posto in orazione, prima che fosse terminata, si vide sorgere miracolosamente una fontana d' acqua viva, che non si secca giammai, e scorre anche a' giorni nostri.

San Lionardo persisteva sempre nella sua intenzione di non accrescere la sua

piccola

piccola Communità, per passare i suoi giorni in una maggior solitudine. Ma la riputazione di sua eminente virtù si era sparsa troppo di lontano, per lasciar lo per maggior tempo sì poco accompagnato. Dopo la guariggione miracolosa della Regina, e 'l miracolo della fontana su 'l Monte di Nobiliaco, il nome di San Lionardo era divenuto celebre in tutta la Francia. Vedevansi giugnere cotidianamente al Romitaggio del Santo, degli Infermi da tutte le parti, i quali venivano ad implorare la sua assistenza. La lor perfetta e repentina guarigione fu un grido pubblico, che gli trasse ogni sorta di Persone che si affrettavano venir a vedere l' Operator de' miracoli. La guarigione dell' anima seguiva sempre quella del corpo. Molti vollero anche restare appresso di lui, e fu costretto a fabbricare un Monisterio. Il numero rese più solenne la Salmodia perpetua, e non alterò lo spirito della Solitudine, della penitenza, e della povertà. I Solitarj non vivevano che delle frutta e dell'erbe che da essi erano coltivate. La rendita che veniva dal fondo della terra che 'l Re gli aveva donata, era tutta impiegata nel nudrire i poveri, e nel riscattare gli Schiavi. Questa carità, che come si ha detto lo distingue fra tanti altri Santi, sembra essere stata il carrattere principale del nostro Santo Solitario. Ma affaticandosi nel proccurare la libertà del corpo a' prigioni, pensava principalmente al far lor acquistare quella dell'anima, ed a liberarli dalla cattività del peccato. Faceva perciò venire appresso di se coloro ch'egli liberava, e non gli licenziava se non dopo di averli istruiti ne' doveri della pietà Cristiana. Molti anche ne restarono tanto commossi, che vollero consacrare a Dio la lor libertà, e 'l rimanente della loro vita nel Diserto.

Sette Famiglie de' suoi Parenti, tratte dalla fama e dallo strepito di sue virtù, risolvettero d'imitarlo: ed avendo vendute tutte le loro facoltà, col distribuirne il danajo a' poveri a sua imitazione, vennero a ritrovarlo nel suo Diserto, risoluti di passarvi i loro giorni nella solitudine e nella penitenza. Quando il Santo gli vide su 'l Monte, disse loro: Che pensate voi di fare, miei Amici, che venite a cercare appresso di me? Mi ero allontanato da voi, per perdere persino la memoria del Mondo; e voi venite a ritrovarmi persino nella mia solitudine? Possiate per lo meno farmi una compagnia sì buona, che tutti insieme giugniamo nel Cielo. Il Santo avendo udito ciò che avevano fatto, e la generosa risoluzione, nella qual erano tutti, di non pensar più che alla loro salute, approfittandosi delle sue istruzioni e de' suoi esempj: lor distribuì quanto gli restava della foresta, in sette porzioni, e la vasta foresta non fu più che un Monisterio. Il nostro Santo alla fine essendo giunto ad un estrema vecchiezza, e più ricco di meriti che carico d' anni, andò a ricevere nel Cielo la gran ricompensa che Iddio gli aveva preparata. Morì nel dì 6. di Novembre dell'anno 559.

La fama della sua morte trasse tutti i Popoli vicini al suo Romitaggio, ognuno affrettandosi di toccare, o per lo meno di vedere il santo corpo, e d' implorare la sua intercessione e 'l suo credito appresso Dio. Fu sotterrato nella Chiesa che aveva fatta fabbricare in onore della Vergine Santa. Iddio lo rese celebre co' miracoli dopo la sua morte, come lo era stato co' miracoli in vita. Il numero delle catene, delle manette, de' ceppi che gli schiavi e prigioni portano al suo sepolcro, è una prova della carità che 'l Santo conserva per esso loro nel soggiorno della gloria.

Il Viceconte di Limoges aveva fatta fare una catena di un peso enorme, per dar terrore a malfattori. Coloro che vi erano attaccati, soffrivano un crudel supplicio; perchè oltre l'essere oppressi dal suo peso, erano ancora esposti a tutte le ingiurie dell' aria, al rigore delle stagioni, agli ardori del Sole, ed alla pioggia. Un Uomo singolarmente divoto a San Lionardo, fu condannato a quella spezie di tortura, quantunque fosse innocente del delitto, ond'era accusato. Era in procinto di spirare in quel supplicio, quando volgendosi al Santo suo Protettore: E come, gran Santo, esclamò, Voi che siete sì favorevole

agli Stranieri, abbandonerete un Servo, il quale ha avuto in voi tanta confidenza in tutto il corso di sua vita? Sapete che sono innocente del delitto, onde sono accusato; imploro il vostro ajuto; non siate sordo alla mia supplica. Appena aveva terminato di pregare, che'l Santo gli apparve tutto risplendente di luce. Non temete di cosa alcuna, mio Figliuolo, gli disse, sarete ben presto liberato, e viverete per annunziare i miracoli dell' Onnipotente nella vostra Persona. Alzatevi, portate nella mia Cappella questa grave catena: per enorme che ne sia il peso, la troverete in sommo leggiera. In quel momento si trova sciolto, si alza, si mette sulle spalle la catena, la porta senza difficoltà nella Chiesa, nella qual era il Sepolcro del Santo, dov'ella ripigliò la sua prima gravezza, e racconta a tutti il miracolo.

Un Gentiluomo poco divoto avendo un prigione di guerra, e non volendo che gli fuggisse, fece scavare una profondissima fossa, dentro la quale lo chiuse, dicendo che per verità San Lionardo apriva le prigioni a coloro che lo invocavano, ma che non aveva udito dire che cavasse le Persone dalle viscere della terra. Tuttavia non ostante la sua cautela piena d' insulto, il prigioniero gli fuggì. Il Santo che 'l povero sventurato invocava notte e giorno, gli apparve in quel luogo sotterrano, ne lo trasse, e lo condusse egli stesso persino alla porta del suo Monisterio. Si raccontano cent' altri simili miracoli, de' quali si vedono i monumenti e le prove sopra il suo sepolcro, ed hanno reso celebre il Santo in tutta l' Europa.

Il Corpo di San Lionardo restò per qualche tempo in quel luogo, finchè il numero degli Abitanti e de' Pellegrini crescendo tutto giorno, alcuni santi Sacerdoti furono inspirati di farvi fabbricare una Chiesa più ampia in suo onore. Essendo stato comunicato al Popolo il lor religioso disegno, si convenne di digiunare tre giorni, perchè il Santo lor facesse conoscere il luogo, nel quale voleva fossero poste le sue Reliquie. Nella notte che seguì i tre giorni di digiuno, una neve abbondante coprì tutta la campagna, eccettuato lo spazio che doveva contenere la Chiesa che avevasi disegno di fabbricare al Santo. Il miracolo era troppo patente per non eccitare il fervore e il zelo degli Abitanti: non vi fu alcuno che non volesse contribuire all' opera. Fu fabbricata in pochissimo tempo una delle più magnifiche Chiese. Vi furono trasportate le Reliquie del Santo con un concorso di Popolo e con una solennità che superò la pompa e la celebrità de' trionfi. La celebre Traslazione fu accompagnata da un numero infinito di prodigj, che poi hanno continuato nella stessa Chiesa. Le Reliquie del Santo vi sono conservate in un sontuoso sepolcro. Il Vescovo di Limoges conserva una delle Chiavi del prezioso Deposito, ed ogni sett' anni si espongono solennemente alla venerazione del pubblico, e mai senza nuovi prodigj.

RIFLESSIONI.

San Lionardo non fuggì il Mondo con tanta premura ed ardore, se non perchè lo ha ben considerato. E' Figliuolo di uno de' più Grandi della Corte, che nello stesso tempo è Favorito del Principe. Egli stesso è Figlioccio del Re, che allettato dal suo bell' ingegno, dalle sue belle maniere, e da tutte le sue belle qualità, gl faceva sperare la più pomposa fortuna. Era l' ammirazione della Corte; e nulla di tutto ciò lo tenta. Rompe tutti i legami della carne e del sangue; ringrazia il Principe del suo favore, e tutta la Corte di sua benevolenza, e non trova sicurezza che nel Diserto; nulla lo alletta, se non la più profonda Solitudine; e se gli è domandata la ragione, perchè tanto abbia in odio il Mondo, da cui non ha ricevuto alcun dispiacere, da cui ha fondamento di attendere le più ridenti carezze: risponde che il Mondo è nemico dichiarato di Gesucristo e del suo Vangelo; è pieno d' insidie per la salute, nè ha favori che non sieno avvelenati. San Lionardo diceva egli il vero? Pensava egli giusto? Era egli savio? Si è egli ingannato? Dacchè tutti i Santi ci fanno questa lezione, e co' lor sentimenti, e co' lor esempj, siamo

amo noi divenuti più savj, col divenire più dotti? Si conviene che il Mondo è ingannatore, Padrone crudele ed ingiusto, che non può dare dopo molte fatiche, che del fumo; e quanto si guadagna in suo servizio, tutto si riduce in afflizioni cocenti, e in pentimenti allo spesso eterni. Questa è l'opinione sensata di tutti i suoi Servi, nè hanno da attendere altro salario; e pure il numero de' suoi Schiavi cresce tutto giorno. Doveremmo dunque farci tutti Solitarj, abbandonare le Città per andare ad abitar ne' Diserti? Nò. Ma bisogna vivere nel Mondo senz' amare lo spirito e le massime del Mondo: bisogna amare il raccoglimento di spirito, e la ritiratezza: bisogna operare come Persone, le quali sono persuase di non aver affare più importante che l' affare della loro salute.

GIORNO VII. DI NOVEMBRE.

San Vvillebrodo, primo Vescovo di Utrec, Appostolo di Frisia.

SAn Vvillebrodo era Inglese, di una Famiglia assai distinta per lo posto ch' ella teneva nell' Isola; ma anche più considerabile per la probità e virtù. Il nostro Santo nacque nel Paese di Nortumberland, verso l'anno 658. cioè, in que' giorni felici, che si possono dinominare il Secol d'oro dell' Inghilterra, ne' quali la Fede regnava in tutta la sua purità, e la Religione fioriva con tanto fervore e pompa, che non vi era quasi Vescovo che non fosse Santo, Monisterio che non fosse un Seminario di Santi, Famiglia nella quale non sembrasse ereditaria la santità. Vvillebrodo era Figliuolo del Beato Vvilgilso, che considerando l'educazione de' suoi Figliuoli, come uno de' più essenziali doveri di un Padre di Famiglia Cristiano, non si contentava dar loro de' buoni esempj, voleva che fossero istruiti nella pratica di tutte le virtù Cristiane, e sino dalla loro infanzia imparassero la vera scienza de' Santi. Quest' obbligollo a prendere una cura particolare dell' educazione di Vvillebrodo, sino dal suo nascimento.

Quello che rese questa cura anche più attiva e sollecita, fu un sogno misterioso ch' ebbe la Madre del nostro Santo nel tempo di sua gravidanza. Le parvementre dormiva di portare nel suo ventre un Astro, che colla sua luce distruggesse le tenebre di una notte oscura, e portasse e spargesse il suo splendore assai più lontano dall' Inghilterra.

Suo Padre non credendo fosse mai troppo presto il prendere delle misure per guardarlo dalla corruzione del Secolo, lo pose in età di sei in sett' anni nella Badia di Rippon, nella Diocesi di Jorc, sotto la direzione di S. Vvilfrido Vescovo del luogo, e Fondatore del Monisterio, di cui egli stesso aveva la direzione, avendo preferita la ritiratezza del Chiostro, alle funzioni del Vescovato, già da esso rinunziato, per vivere nella solitudine. Questo era l'uso di quel tempo, di farallevare la gioventù ne' Monisterj più regolati; e si può dire che la purità di costumi, l'edificante pietà che dappertutto regnavano, fosse il frutto di quel savio e santo costume.

Come il giovane Vvillebrodo pareva esser nato con una inclinazione particolare per la virtù, e la bellezza della sua indole dava anche risalto a tutte le sue belle qualità naturali, fece de' progressi non ordinarj in una sì buona scuola; e distinguendosi col suo ingegno e colla sua applicazione nello studio delle belle lettere, si distinse anche più nello studio della pietà.

Crescendo tutto giorno la sua virtù, ricevette la Tonsura Chericale, ed abbracciò lo stato Religioso, dacchè fu in età. Ben presto si vide che lo spirito di Dio era quello che ve lo aveva chiamato: perchè quantunque fosse di una debole complessione, e di un temperamento molto dilicato, non cedette nè in fervore, nè in austerità, ad alcuno di coloro che più vi erano eccellenti nel Monisterio. La sua modestia e la sua umiltà davano un nuovo splendore alla sua innocenza, ed a tutte le sue altre virtù; e stimandosi il più imperfetto di tutti, era l'ammirazione e'l modello di tutti gli altri. Dicevasi comunemente nel Monisterio, che 'l giovane Vvillebrodo era nato senza passio-

ne, e che la divozione gli era naturale. Non avevasi mai osservata in esso cosa alcuna puerile nel corso di sua infanzia; e fece comparire tanta saviezza, che dinominavasi il Giovane Salomone. Osservava la Disciplina religiosa con tanta puntualità e fervore, che 'l Santo Abate Vvilfrido lo proponeva a tutti per esempio; e se non si avesse avuta la diligenza di vegliare sopra la sua mortificazione continua, averebbe dato in eccessi.

Aveva un alleitamento singolare per la lettura de' libri di pietà, e in tutto il tempo in cui era libero, trovavasi sempre con un libro spirituale. Una vita sì eguale e sì piena non trovava riposo che nella preghiera e nell' esercizio dell' orazione. Vi trovava tanto gusto, e Iddio si comunicava con tanto amore a quell' anima innocente, che restava alle volte per più ore in orazione, credendo non esservi restato che per pochi momenti. Ne usciva sempre animato da un nuovo fervore, e da un zelo della salute dell' anime sì ardente, che averebbe voluto in quel momento andare a portar il lume della Fede a tutto il rimanente degl' Idolatri.

In età di vent' anni, si sentì straordinariamente stimolato dal desiderio di andare in Irlanda, ch' era stimata allora l' Isola de' Santi, ed era quanto a' Paesi del Nort, quello ch' erano in Oriente le solitudini della Palestina nell' Egitto. Quell' Isola fortunata che ha conservata la Fede, malgrado lo scisma e l' apostasia de' popoli vicini, era considerata come il luogo, nel quale per lo più si ritiravano i Servi di Dio, che volevano allontanarsi dal commerzio del Mondo. L' esempio recente, e la riputazione de i due Sacerdoti Inglesi Egberto e Vvigberto famosi per la loro pietà, che vi si erano come relegati, per gustarvi più tranquillamente le dolcezze spirituali della solitudine e della contemplazione delle cose divine, aumentarono il suo desiderio. Ne domandò la permissione al suo Abate, e l' ottenne. Avendo dunque preso congedo da tutti i Religiosi, i quali ben vedevano che Iddio chiamava il Giovane ad una vita ancora più perfetta, partì dal Monisterio di Rippon, ed andò a mettersi appresso Sant' Egberto per approfittarsi e delle sue istruzioni e de' suoi esempj. Il nostro Giovane Solitario fece progressi tanto grandi sotto la direzione di Sant' Egberto, che si volle assolutamente fosse innalzato al Sacerdozio. Questo carattere che il nostro Santo ricevette con disposizioni sì sante, terminò di dargli perfezione in ogni sorta di virtù; e dubitavasi se mai fosse stato veduto in tutta l' Isola un maggior Servo di Dio.

S. Egberto aveva avuto da gran tempo il desiderio di andare ad affaticarsi nella conversione de' Popoli Settentrionali, ancora immersi nelle tenebre dell' Idolatria. Il Sacerdote Vvigberto aveva avuta la stessa intenzione, ed era andato sulle spiagge della Frisia; ma lo scortimento Appostolico aveva avuto sì poco successo, ch' era stato costretto al ritorno, disperando di poter mai ridurre que' Popoli alla conversione. Il zelo e la virtù del giovane Sacerdote Vvillebrodo risvegliarono il desiderio di Sant' Egberto, il quale vedendosi a cagione di sua età e di sue malattie fuor di stato d' imprendere la faticosa Missione, credette che Iddio l' avesse riserbata alla virtù ed a i rari talenti del nuovo Sacerdote. Gliela propose. Vvillebrodo che domandava di continuo a Dio un' occasione di andare a portar la fede a' Pagani, accettò la Missione con una gioja e con una diffusione di cuore, che fece dire a S. Egberto, che la conquista de' Popoli Settentrionali a Gesucristo era a quest' Appostolo riserbata. Vvillebrodo non aveva allora che trentun anno; ma il suo zelo e la sua virtù erano superiori alla sua età. Prese seco undici Operaj Evangelici molto scelti, del numero de' quali erano Santo Suviberto e Sant' Adalberto; ed essendosi imbarcato con esso loro, approdò alla Frisia nell' anno *691.* poco tempo dopo che Pepino, detto il Grosso, ovvero d' Eristel, Mastro del Palazzo de' Re di Francia, ebbe vinto Radbodo Duca de' Frisoni.

La Frisia propria, ovvero Frisia Occidentale, che oggidì è una Provincia de' Paesi Bassi, ed è parte degli Stati Generali, era allora tutta immersa nelle tenebre dell' Idolatria. Radbodo essendo restato sconfitto da Pepino verso l' an-

no

no *689*. era costretto a pagargli tributo, ed a soffrire che la Fede di Gesucristo fosse predicata nelle sue Terre. San Vuillebrodo avuta la Missione, credette che per poter predicare nel paese con maggior libertà, e far maggior frutto, gli fosse necessario l'aver ricorso a Pepino, il qual era ancora molto temuto e rispettato in tutta la Frisia. Pepino ricevette il Santo con allegrezza, lo prese insieme co' suoi Compagni sotto la sua protezione, e lo mandò a Roma per ricevere la benedizione Appostolica, e la Missione dalla santa Sede. Il Papa S. Sergio, primo di questo nome, ricevette il Missionario con tenerezza paterna, e dopo avergli data la sua benedizione, ed animato il suo zelo colle sue salutari istruzioni, lo mandò a predicare Gesucristo a tutti que' Popoli infedeli.

Il Santo nel suo ritorno, animato di nuovo ardore che la benedizione Appostolica rendeva più generoso e più efficace, cominciò la sua Missione co' suoi Compagni dal predicare a' Frisoni Meridionali, ch'erano sotto il dominio de' Francesi, e comprendevano il paese che si dinomina oggidì l'Olanda e la Zelanda. Le sue prime prove furono compiute vittorie contro tutto l'Inferno. Predicò Gesucristo con tanto successo, e vi fece in men di un anno tante conversioni, che 'l culto de' falsi Dei vi restò quasi del tutto annichilato, e la Religione Cristiana vi divenne la dominante. Le necessità del nuovo Cristianesimo obbligarono il nuovo Appostolo a fare un secondo viaggio verso Roma. Pepino volle che portasse i ricchi presenti, ch'egli mandava a Sua Santità, la quale veniva da esso informata delle maravigliose conversioni che il suo Missionario aveva fatte in Frisia in men di tre anni, e pregava nello stesso tempo il Papa a consacrarlo Vescovo di tutto il Paese de' Frisoni, affinchè potesse operarvi con maggior autorità, ed esservi più in istato di fare a Gesucristo nuove conquiste.

Il santo Papa intese con sommo contento i felici successi delle fatiche di S. Vuillebrodo; e allorchè lo vide, si ricordò di un sogno che aveva avuto quattro giorni prima, nel quale p.revagli che gli fosse raccomandato il Missionario straniero che doveva presentarsi a baciargli i piedi, come degno Ministro del Vangelo, eletto da Dio per trarre dalla schiavitudine del Demonio un gran numero di Pagani, e per forzare nelle sue ultime trincee i miserabili avanzi dell'Idolatria. Il Papa teneramente abbracciollo, e senz' ascoltare le scuse di sua umiltà, lo consacrò egli stesso Vescovo di Frisia nel dì 22. di Novembre dell'anno *696*. lo dichiarò Arcivescovo come Pepino ne lo aveva pregato; gli diede il Pallio, e gli cambiò il suo nome di Vuillebrodo in quello di Clemente, in considerazione del santo Papa, di cui facevasi nel giorno seguente la Festa.

Il nuovo Vescovo partì di Roma quattordici giorni dopo di esservi entrato, e ritornò in Francia colmo di benedizioni e di favori dal Papa e dal Clero Romano, ed animato di nuovo zelo. Fu accolto con molto onore nella Corte del Re Childeberto III. da Pepino, che volendo dargli nuovi contrassegni di sua benevolenza e protezione, gli assegnò un fondo nella Città di Utrec, che divenne come il centro di sua Missione, e la sua Città Vescovile. Vi fece fabbricare subito una Chiesa sotto il titolo di San Salvatore, e vi stabilì la sua Sede. San Vuillebrodo insieme co' Compagni di sua Missione non pensò più che a dilatare il Regno di Gesucristo, e senza temere l'umor barbaro di Radbodo, Pagano ostinato, ma domato da Pepino, andò arditamente a predicare Gesucristo nell'Oost-Frisia. Il Principe lo accolse subito con onore, e gli permise il predicare a' suoi Popoli la Fede. Dopo aver fatte molte conversioni in tutto il paese, il Santo portò il lume della Fede persino sopra le terre di Danimarca, e passò anche persino in Norvegia. Ma vedendo la poca disposizione di un Popolo che non voleva altra Religione che quella del suo Re, il quale non voleva scemare cosa alcuna nelle sue superstizioni, il Santo si contentò di condurne seco trenta Fanciulli, ch'essendo stati istruiti e battezzati, furono poi tanti Missionarj nella lor Patria.

Mentre il Santo ritornava in Frisia, fu gettato dalla tempesta, o piuttosto da un colpo della Provvidenza in un Isola, fralla Frisia e la Danimarca, verso l'imboccatura del Fiume Elba. Quest'Isola dinominavasi Fositesland, dal nome del Dio Fosite, che vi era adorato da' Pagani. Il culto superstizioso di quegl'Isolani per quella falsa divinità era tanto eccedente, che alcuno non osava toccare le bestie che vi pascevano, nè parlare prendendo dell' acqua di lor fontana, nella ridicola persuasione, nella qual erano, che chiunque avesse detto una parola alla fontana, ovvero ucciso uno degli animali, sarebbe morto nello stesso momento. San Vuillebrodo considerando tutto compassione la cecità di quel Popolo superstizioso, e volendo far conoscere a que' poveri Idolatri il ridicolo di loro superstizione, fece uccidere alcune di quelle bestie, per servite di nutrimento a coloro che lo accompagnavano; e battezzò tre Persone a quella fontana, pronunziando d' una voce assai elevata le parole, che sono la forma del Sacramento, e cantando le lodi del vero Dio, prendendo dell' acqua dalla fontana. Gl'Idolatri vedendo che lor non succedeva alcun male, ne restatono sorpresi; non sapevano che pensare dell' inaspettata impunità di quegli Uomini, ch' eglino credevano sacrileghi. Ne portatono i loro lamenti al loro Principe Radbodo, il quale risolvette di vendicare l' insulto che credeva essere stato fatto al suo Dio, colla morte di uno de' colpevoli. Fece cavar a sorte per tre giorni e tre volte per ogni giorno, secondo l' uso del paese, per sapere quale di essi dovess'essere sacrificato al Dio Fosite. Egli non moltiplicò le sorti, se non per farla cadere sopra il nostro Santo; ma 'l Signore non avendolo permesso, il Principe superstizioso e crudele abbandonò uno della Compagnia di San Vuillebrodo al furore degl' Idolatri, che meritò la Corona del Martirio colla sua morte. Radbodo volle per lo meno obbligare il nostro Santo a dare qualche soddisfazione al suo preteso Dio; ma avendolo trovato tanto intrepido, quanto zelante Predicatore della Fede di Gesucristo, il timor ch' ebbe di concitarsi di nuovo l' ira de' Francesi, fece ch' egli cambiò la sua mala volontà in contrasegni apparenti di benevolenza. Il Santo Vescovo approfittandosi della libertà, che gli lasciava di parlargli, non lasciò cosa alcuna per procurare di metterlo in timore colla riflessione sopra i giudicj di Dio, e collo spavento dell'eterna disavventura, che doveva seguire la vicina sua morte. Vedendo alla fine la sua conversione disperata, San Vuillebrodo ritornò ad Utrec.

Dopo aver visitate tutte le sue prime conquiste, e confermati nella Fede tutti coloro ch' egli aveva convertiti; il suo zelo sempre più ardente, e più infaticabile, fece che portasse la parola di Dio nel Brabante, e nella bassa Austrasia: vi fece anche diverse fondazioni di pietà. Sapendo quanto i Religiosi fossero di gran soccorso per nudrire la pietà de' Fedeli, non contento di aver fabbricato nell' anno 698. un Monisterio per li Religiosi Stranieri in Echternach, ne fondò un altro ancora in Susteren, e rimesse il fervore e la primiera regolarità in molti altri; il che lo ha fatto considerare come il Fondatore, ovvero come il Riformatore di quelle Case, nelle quali aveva ristabilita la Disciplina.

L'ostinazion di Radbodo impedendogli il ritornare sì presto nella Frisia Settentrionale, andò a predicare in Vualekeren, una delle principali Isole della Zelanda, dove furono poi state fabbricate le Città di Mildelburgo, e di Flessinga. Vi fece gran numero di conquiste a Gesucristo, e convertì tutta l'Isola alla Fede. Passando un giorno per un Villaggio, vi trovò un Idolo, cui continuavasi ad offerire de' sacrificj, ed a fare de' voti. Animato dal suo zelo ordinario, lo atterrò, e mentre lo riduceva in pezzi, il Pagano che n' era e 'l Sacerdote e 'l Custode, gli scaricò di tutta forza sul capo un gran fendente, onde doveva avere il capo diviso in due parti. Egli non ne restò ferito per miracolo patente della Divina Provvidenza. Non volle fosse arrestato il Colpevole; ma Iddio ne fece egli stesso la punizione. L' infelice fu posseduto nel tempo stesso da un Demonio furioso, che indi a tre giorni privollo di vita.

Car-

Carlo Martello Figliuolo di Pepino d' Eristel, essendo divenuto Mastro del Palazzo, volle che San Vuillebrodo battezzasse suo Figliuolo Pepino, che fu di poi Re di Francia. Radbodo Principe di Frisia morì nell' anno 719. e 'l nostro Santo ripigliò gli esercizj della sua prima Missione, e ritornò persino all' estremità della Frisia, per ristabilirvi nella Fede di Gesucristo, coloro che vi aveva di già tratti, e per farvi nuove conquiste. L' arrivo di un Santo Sacerdote Inglese, nomato Vuinfrido, poi tanto conosciuto, e tanto famoso sotto il nome di San Bonifazio Vescovo di Mogonza, Appostolo dell' Alemagna, lo colmò di allegrezza. Il merito straordinario del Missionario novello, che veniva a fare il suo noviziato sotto il nostro Santo, gli fu di un gran soccorso. Dimorò tre anni nella Frisia con San Vuillebrodo, affaticandosi sotto la sua autorità e sulle sue vestigie nella conversione di tutto quel Popolo. In quel tempo egli conobbe sì particolarmente il merito e l' eminente virtù del nostro Santo, di cui rese di poi una sì bella testimonianza al Papa Stefano II. qualche anno dopo la morte dell' Appostolo della Frisia. Egli era un Uomo, disse, potente in opere e in parole, ammirabile nell' astinenza e nella santità. Si è affaticato per lo spazio di 50. anni nella conversione de' Popoli della Frisia, con estraordinarie fatiche, e con inaudito successo. Vi ha fabbricato un gran numero di Chiese sulle rovine de' Tempj che i lor Antenati avevano eretti a i falsi Dei. Rovinato di sanità, e privo di forze per li suoi scorrimenti Appostolici, e per le sue grandi austerità, prese seco un Vescovo colla permissione della Santa Sede, per essere suo Coadjutore, e principalmente per secondarlo nel Ministerio della predicazione. Non ha cessato di affaticarsi con molto frutto nella Vigna che 'l Signore gli aveva confidata, finchè colmo d' anni e di meriti, Iddio gli ha dato nel Cielo la ricompensa dovuta alla sua eminente virtù, ed alle sue gloriose fatiche. Così San Bonifazio parla del nostro Santo nella Lettera che scrisse al Papa.

Verso l' anno 744. nel dì 7. di Novembre San Vuillebrodo terminò la sua gloriosa carriera con una santa morte. Il Corpo del Santo fu portato nel suo Monisterio di Echternach nella Diocesi di Treviri, com' egli lo aveva ordinato. Fu posto in un sepolcro di marmo, dove il famoso Alcuino che ha scritta la sua Vita, asserisce che seguiva un gran numero di miracoli nel suo tempo. Il concorso de' Popoli che vi venivano da tutte le parti ad implorare la sua intercessione appresso Dio, vi fece stabilire pubblicamente il suo culto, quasi dal tempo della sua morte; ed abbiamo di Alcuino stesso un Sermone fatto nel giorno di sua Festa. Sono state sempre conservate le Reliquie di San Vuillebrodo nella Badia di Echternach con una diligenza e venerazion singolare. Ne fu fatta una Traslazione nell' anno 1031. per collocarle in una nuova Cappella molto sontuosa fabbricata in suo onore. L' Abate Umberto che fece la Traslazione alla presenza di Poppone Arcivescovo di Treviri, prese una costola del Santo, la quale si conserva nella Chiesa di Vuescapel dipendente da Echternach; e col mezzo della preziosa Reliquia fu riportata indi a qualche tempo una segnalata vittoria contro i Fiamminghi; il che accrebbe ancora la divozione del Popolo. Si fanno ogni anno tre Feste in onore di San Vuillebrodo: nel dì 7. di Novembre ch' è 'l giorno della sua morte; quella della Traslazione di sue Reliquie nel dì 19. di Ottobre; e quella di sua Cattedra in Utrec, ovvero di sua Ordinazione, nel dì 21. di Novembre.

RIFLESSIONI.

L' *Inghilterra nel settimo Secolo, in cui viveva San Vuillebrodo, era di già il Seminario de' Santi, ed avevasi ragione di dinominarla la Terra Santa. L' Irlanda nello stesso tempo era stimata l' Isola de' Santi, e il luogo di ritiratezza più ordinario de' Servi di Dio, che volevano allontanarsi dal commerzio del Mondo. San Vuillebrodo divenne l' Appostolo di Frisia, che comprendeva quasi tutto il Paese Basso, e spezialmente l' Olanda e la Zelanda. La Chiesa* Catto-

Cattolica Appostolica Romana regnava in tutti que' vasti Paesi, la Fede Cattolica vi fioriva, e vi si vedevano quasi tanti Santi, quanti Fedeli. Vi si conoscevano per lo spazio di novecent' anni il Calvinismo, il Luteranismo, e la moltitudine mostruosa di Sette, nate quasi tutte dopo nove o dieci Secoli, tutte Figliuole delle stesse passioni, opere del solo spirito umano, dello spirito di partito e di ribellione? Quali Santi hanno prodotti quelle vaste Regioni, che l' Eresia ha ridotte senza coltura? Mio Dio, si può troppo sovente ridursi a memoria questa sì convincente riflessione? E uno spirito ogni poco ragionevole può egli fare queste Riflessioni, e vivere nell' Eresia? Non è qui forse dove si dee esclamare col Profeta: (Thren. 4.) Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus? *Come quest' oro sì puro, si è egli oscurato? Come ha egli cambiato il suo colore, ch' era sì brillante? Come i Figliuoli di Sion, la pietà e la purità de' quali eran tanto simili a quelle de' lor primi Antenati,* Amicti auro primo, *sono stati trattati a guisa di Vasi di terra, come l' opera delle mani del Vasajo?* Quomodo reputati sunt in vasa testea, opus manuum Figuli? *Con che strana rivoluzione coloro ch' erano allevati nella porpora, hanno abbracciato la sozzura e il letamajo?* Qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora. *In quali abissi non si va a precipitarsi, o Signore, quando si è abbandonato al proprio spirito!*

GIORNO VIII. DI NOVEMBRE.

San Goffredo Vescovo d' Amiens.

San Goffredo nato nel Castello di Moulincourt nel Soissonese, era di una onesta Famiglia, anche più distinta nel paese dalla probità e dalla virtù, che dalle gran ricchezze, onde facevano gran limosine a' poveri. Venne al Mondo verso l' anno 1066. Suo Padre nomato Frodone, e sua Madre Elisabetta, menavano una vita molto Cristiana ed esemplare: la loro Casa era l' ospizio di tutti i Religiosi stranieri, e l' albergo de' Poveri. Il divoto Goffredo Abate del Monte S. Quintino vicino a Perona, ch' era Zio del famoso Goffredo di Buglione per via di sua Nipote Ida Contessa di Bologna, essendo venuto a visitarli, lor domandò nel discorso ch' ebbe con essi, se avessero desiderio di consacrare a Dio alcuno de' lor Figliuoli: Noi lo desidereremmo con tutto il cuore, gli risposero, ma non abbiamo se non due Figliuoli, che hanno già preso il partito dell' armi; e noi non siamo più in età di aver Figliuoli. Il divoto Abate lor replicò, che non dovevano perdere la speranza: lor consigliò di fare un voto a nostro Signore, e di promettergli che se avessero avuto ancora un Figliuolo, lo consacrerebbono al suo servizio. Frodone ed Elisabetta fecero il voto, ed indi a nove mesi ebbero il Figliuolo, di cui qui si scrive la vita. L' Abate Goffredo lo tenne al sacro Fonte, e gli diede il suo nome. I Genitori persuasi che non lo avessero ottenuto dal Cielo se non per le orazioni del Servo di Dio, dacchè Goffredo fu giunto all' età di cinqu' anni, vennero a consegnarlo nelle sue mani, perchè lo rendesse degno di essere l' obblazione che ne facevano a Dio, e per consacrarlo di buon ora al suo servizio. L' Abate lo ricevette nel suo Monisterio, come un deposito che il Signore gli confidava; ne prese cura, e scoprì da quel punto nel Fanciullo de' sicuri presagi di quanto egli esser doveva. Si asserisce, che avendogli dato una Grue un colpo col suo becco fragli occhi con tanta violenza che ne doveva perdere o la vita, o gli occhi, il Fanciullo altro non fece che invocare il nome di Gesucristo; ed avendosi fatto il segno della Croce col police sopra gli occhi, la piaga restò guarita. Non gli restò che una leggiera cicatrice senza disformità, che fu per tutto il corso di sua vita un contrassegno di quel primo miracolo.

A misura che il giovane Goffredo si avanzava in età, si avanzava anche in saviezza ed in perfezione. L' Abate vedendolo sì fervente in un età sì poco avanzata, gli diede l' abito Religioso, e la tonsura Monacale. Goffredo appena fu vestito del sant' Abito, si trovò animato dello spirito del suo stato. Proccurò di conoscerne tutti i doveri, e di sod-

soddisfarvi con una pontualità e con un fervore, ch' eccitò un nuovo desiderio di zelo e di perfezione in tutto il Monistero. Questa pianta giovane coltivata con tanta cura in un terreno sì fertile, produsse ben presto frutta eccellenti, e in abbondanza. Il suo Storico dice, che riceveva la rugiada della grazia, come una terra riscaldata dagli ardori del Sole riceve nel suo seno la pioggia che cade dal Cielo, senza violenza. Il suo Abate perciò lo considerava, soggiugne l' Autore, come un campo seminato, che prometre un abbondante ricolta: e potevasi dire di esso, ciò che lo Spirito Santo ha detto di Santo Stefano, che il suo volto era come il volto di un Angiolo per lo suo candore, per la sua innocenza, per la sua modestia, per la sua serenità.

Il giovane Goffredo così allevato fuori della corruttela del secolo, e dotato di tutte le qualità dello spirito, e dell' anima, le quali possono contribuire alla perfezione, fece progressi straordinarj nella virtù, e non si avanzava meno nelle scienze; non avendo altro motivo nello studio delle Lettere, che l' acquistare coll' uso che ne voleva fare, la vera scienza de' Santi. Il fervore che aveva per l' orazione, gli faceva passare la maggior parte delle notti in orazioni; lo studio e la salmodia occupavano tutta la giornata; ed o parlasse con Dio, o lo ascoltasse, sempre lo faceva con un cuor sì tenero, ch' era duopo le sue lagrime moderassero di continuo gli ardori estraordinarj del fuoco dell' amor divino, ond' era acceso il suo cuore.

Le sue austerità corrispondevano alla sua divozione. Il desiderio d' imitar Gesucristo gli fece prendere la risoluzione fino dall' età di quindici anni, di menare una vita crocifissa. Non concesse mai nulla a' suoi sensi, se non quello che poteva mortificarli. La sua astinenza fu sì grande fino da quel punto, che digiunava molte volte dentro la settimana in pane ed acqua; e il cibo che prendeva negli altri giorni, non poteva rompere il digiuno. Non si dee dare al corpo, diceva, che quello può impedirgli il morire, e non ciò che serve a renderlo più dilicato, e più ribelle. Vegliava di continuo sopra se stesso; la sua modestia, il suo silenzio erano contrassegni visibili del suo raccoglimento interiore. Era tanto padrone de' suoi sensi, che non gli era mai succeduto l' aver gettato uno sguardo per curiosità, nè il dire sol una parola oziosa. La prudenza, la mortificazione, la carità facevano il suo carattere: si cominciò per tanto a mettere di buon ora in esercizio e in opera tante qualità eccellenti.

Il primo impiego che gli fu dato, fu la cura dell' Infermeria. Vi soddisfece con una carità sì ammirabile, con premure sì obbliganti, con una vigilanza sì attiva, sì prevenente, che tutti n' erano in sommo contenti. Non vi era infermo ch' egli non consolasse, non servisse colla dolcezza, e colla giocondità, che sola era bastante per esiliare la malinconia e l' afflizione dal cuore de' più infermi. I più schifosi erano sempre più acconcj al genio del caritativo infermiere. La sua destrezza, la sua pietà, e la sua saviezza lo fecero passare per tutti gli uficj della Casa. Averebbesi voluto ch' egli avesse potuto moltiplicarsi, per dargli tutti gl' impieghi; i suoi talenti lo rendevano capace di ogni cosa, e la sua sommessione, la sua carità, il suo fervore facevano che non trovasse mai cosa alcuna che fosse superiore alle sue forze: mai Santo alcuno non provò meglio che la pietà, come dice l' Appostolo, è utile a tutto. Oltre la cura dell' Infermeria, gli fu data anche quella dell' Economia, delle provvisioni, e della dispensa; e quella di ricevere gli Ospiti, e gli Stranieri. Per quanto distrattivi fossero quest' impieghi, nulla potè mai indebolire, nè alterare il suo raccoglimento; si applicava a tutto, senza poter essere distratto da cosa alcuna; preveniva i minori bisogni de' Religiosi, e somministrava liberalmente a quelli degli Stranieri e degli Ospiti; e benchè sia molto difficile, e molto raro, che un Economo possa contentare tutti i Monaci; non ve n' era tuttavia alcuno, che non fosse contento, e soddisfatto del zelo, della liberalità, e della carità del nostro Santo.

Il suo Abate ammirando di giorno in giorno di vantaggio il raro merito di Gof-

Goffredo, e volendo rendere la sua eminente virtù anche più utile, lo fece promuovere suo malgrado agli Ordini Sacri, ed al Sacerdozio, dacch'ebbe venticinqu'anni. Per quanto fosse perfetta la sommessione di Goffredo alla volontà del suo Superiore, e benchè non avesse mai esitato di ubbidire al prim' ordine, la sua umiltà superò la sua ubbidienza, quando fu duopo essere innalzato alla sacra Dignità. Quanto la sua fede e la sua divozione verso Gesucristo nell'Eucaristia gl'inspiravano desiderio del Ministerio sacro, tanto la bassa idea che aveva di sestesso ne lo allontanava. Pregò, rappresentò, versò molte lagrime; ma la sua umiltà non fu ascoltata, e le divine consolazioni ond'era colmata l'Anima sua nell'offerire il Divin Sacrificio, mostravano ben sensibilmente il savio discernimento dell' Abate, e le sante disposizioni del nuovo Ministro degli Altari.

La resistenza che aveva fatta Goffredo per gli impulsi dell' umiltà, che lo faceva giudicarsi indegno del Sacerdozio, non fu men grande, quando fu duopo ubbidire all'Arcivescovo di Rems ed agli altri Vescovi della Provincia, che lo fecero trarre dal suo Monisterio, per istabilirlo Abate di quello di Nostra Signora di Nogent nella Diocesi di Laon. Fu necessario per vincere la sua umiltà, interporre la potenza del Re Filippo; fu anche duopo che 'l divoto Abate del Monte San Quintino, che aveva sempre sopra di esso l'autorità di Superiore e di Padre, vi aggiugnesse il suo credito. Malgrado la perseverante resistenza, San Goffredo fu costretto a prendere la cura della direzione del Monisterio di Nostra Signora di Nogent. Trovò la Badia in un miserabile stato. La Chiesa e tutte le fabbriche erano in rovina, e la Disciplina religiosa anche più rovinata. I Monaci in piccolissimo numero non vivevano quasi più da Religiosi; sotto pretesto che i beni della Badia fossero stati dissipati, non si credevano più obbligati ad osservare la Disciplina. L'Ufficio Divino e la regolarità si risentivano della mendicità delle rendite. Il Santo non restò rispinto da un disordine sì universale, e da una situazione anche più funesta. Pieno di confidenza nel Signore che lo aveva eletto per darvi rimedio, cominciò dal ristaurare la Chiesa, fabbricò nuovi Dormitorj, ricuperò colla sua abilità e saviezza i beni usurpati, e si vide ben presto in istato di provvedere a' bisogni de' Fratelli. Essendo rimesso il temporale della Badia, si affaticò con tante benedizioni e successo nel ristabilire la Disciplina Monastica, che la Badia di Nogent divenne una delle più celebri e delle più fiorite di tutto il paese. Vi si venne da tutte le parti a domandare con premura di servire a Dio in una Casa sì santa. Furono veduti degli Abati rinunziare le loro Badie, per mettersi sotto la direzione del Giovane Abate. La riputazione del nostro Santo spargendosi tutto giorno ben lontano dal suo Monisterio, vi traeva giornalmente nuovi postulanti; e per ampie che fossero le fabbriche, fu duopo ingrandirle, ed accrescerle, e fare altrove delle nuove Colonie.

Per verità la virtù di San Goffredo era troppo strepitosa per non essere scoperta di lontano, e troppo straordinaria per operare meno miracoli. I suoi esempj erano anche più eloquenti che le sue parole, benchè fosse molto difficile l'udirlo senza restarne commosso. La sua mansuetudine, la sua saviezza, la sua pietà, lo rendevano tutto giorno più venerabile, e più venerato. Le sue austerità sembravano superiori alle sue forze. Mentr'era stato privato nella Badia del Monte San Quintino, erano state moderate dal suo Superiore. Ma dacchè si vide Abate di Nogent, si abbandonò al suo fervore, e non pose più termini alla sua penitenza. Avevasi privato da gran tempo dell'uso delle carni, si privò anche del pesce e de'latticinj. Poche erbe cotte nell'acqua, e senza sale, erano suo ordinario alimento; ed un giorno il Cuoco avendo condito l'insipido cibo con poco sal ed olio, ne fu severamente ripreso dal Santo. Quest'austerità non era che per esso: perchè tutta la sua indulgenza era per gli altri, e mentre digiunava sì austeramente per tutto l'anno, moderava di continuo il fervore de' suoi Religiosi.

Nel

Nel tempo che San Goffredo governava con tanta benedizione la Badia di Nogent, la Diocesi di Soissons fu afflitta da una sì gran siccità, che i ruscelli erano seccati, e la soprafaccia della terra tutta bruciata. Gli animali morivano da tutte le parti, e la mortalità delle bestie trasse ben presto seco quella degli Uomini. Ugone Vescovo di Soissons, conoscendo che 'l flagello era un effetto dell' ira di Dio sopra il suo Popolo, ebbe ricorso al credito che 'l nostro Santo aveva appresso al Signore, e mandò a pregarlo di venire in soccorso di sua Diocesi, ch'era giunta agli estremi a cagione dell' orrenda calamità. Il Santo vi andò; e dopo avere alzate le mani al Cielo a favor di quel Popolo, monta in pulpito per esortarlo ad implorare la misericordia di Dio sì giustamente irritato. Appena ebbe cominciato a predicare, il Cielo un momento prima sereno, si copre di nuvole; e mentre il Santo Abate faceva spargere molte lagrime da suoi Uditori, una subita pioggia cadette sopra le campagne in sì grand' abbondanza, che i ruscelli scorrevano da tutte le parti, e la siccità fu affatto esiliata.

Manasse Arcivescovo di Rems tenendo il suo Sinodo Provinciale, fece venire il Santo, e lo stimolò di lasciare la Badia di Nogent per prendere quella di San Remigio di Rems, ch'era più riguardevole, e più ricca. Il Santo Abate se ne difese, allegando che 'l Concilio di Nicea non gli permetteva il cambiare una Sposa povera per una più ricca. Le istanze del Prelato e de' Vescovi suffraganei furono inutili; e 'l Santo Abate conservò la sua Badia di Nogent.

San Goffredo si lusingava di passare il rimanente de' giorni suoi nella sua sollitudine, ma 'l suo merito tradì la sua modestia e la sua umiltà. Gervino Vescovo di Amiens avendo rinunziato il suo Vescovado, ognuno gettò gli occhi sopra l'Abate di Nogent. Fu eletto col consenso comune del Clero e del Popolo per tenere quella Sede. Tutti i Vescovi della Provincia fecero applauso alla elezione; ma non fu lor possibile il vincere il suo rifiuto, e la sua resistenza. La Chiesa di Amiens non avendo potuto guadagnarlo, ebbe ricorso ad un autorità superiore. Sapendo che 'l Cardinal Ricardo, Legato del Papa, teneva un Concilio in Troja, fu fatta una diputazione per rappresentare al Legato, ed a tutto il Concilio, che la Chiesa di Amiens essendo senza Pastore, il Clero e 'l Popolo, col consenso del Re, avevano eletto l' Abate Goffredo, il di cui merito era noto; ma ch' egli ricusava ostinatamente di venire al possesso di quella Sede. Tutto il Concilio, cui la Santità dell' Abate di Nogent era tanto nota, confermò con allegrezza una sì degna elezione. Goffredo che si trovava al Concilio come gli altri Abati, tentò di fuggire; ma fu arrestato, e 'l Legato dichiarò in nome del Concilio che Goffredo era Vescovo di Amiens, che Iddio lo voleva, e ch'egli vietava ad esso il farvi più lunga resistenza. Il Santo Abate tacque, e non rispose che colle sue lagrime. Fu condotto a Rems, dove fu consacrato dall' Arcivescovo Manasse, e da' Vescovi di Arras e di Terovenne, i quali dopo la sua consacrazione lo condussero ad Amiens. Allorchè fu nella Chiesa della Badia di Sant' Acheolo, ne partì scalzo per una strada molt' aspra, ed andò persino a quella del Martire San Firmino, primo Vescovo di quella Città; vi predicò con tanta eloquenza ed unzione, che tutta l' udienza esclamò: Abbiamo un Appostolo per Pastore.

La nuova dignità non servì che a far risplendere di vantaggio la sua modestia, ed a dare un rilievo maggiore al suo merito ed alla sua virtù. I Poveri e gli Spedali furono l' oggetto della sua prima Visita. Non diminuì in conto alcuno le sue austerità: la sua Mensa era tanto frugale quanto nel Chiostro. Non fu mai tanto umile, quanto lo fu allorchè si vide innalzato a quell' eminente dignità; mai tanto mortificato, quanto lo fu dacchè si vide esser Vescovo. La sua carità verso i poveri fece ch' egli spargesse nel loro seno quanto aveva di rendita; ne nudriva ogni giorno tredici alla sua mensa, a' quali lavava egli stesso i piedi, e gli serviva colle sue proprie mani. I Lebbrosi più infetti non avevano mai cosa alcuna di schifoso,

cosa

cosa alcuna di disgustoso per esso; gli abbracciava senza orrore, ed aveva per essi maggior tenerezza. Gli fu data allora l'augusta qualità di Protettore delle Vedove e degli Orfani, e di Padre de' Poveri.

Dopo di aver provveduto a' bisogni de' Poveri, cominciò dall'affaticarsi nella riforma del suo Clero, persuaso che nulla poteva più contribuire alla riforma generale de' costumi del Popolo. Ebbe molte contraddizioni a soffrire, molte fatiche a fare, e molte difficoltà a vincere; ma Iddio lo sostenne sempre ne' suoi travagli, e lo liberò anche dalle insidie che gli erano tese, e sol per miracolo fu preservato dal veleno che gli aveva preparato una Donna di mala vita, ch'egli voleva ritirare dal disordine. Il suo coraggio superò tutti gli ostacoli, e 'l suo zelo venne a capo di tutto. Gli abusi furono annullati, i costumi riformati, i vizj esiliati, e tutta la Diocesi di Amiens cambiò faccia.

La sua mansuetudine però non indebolì mai il suo zelo e la sua costanza nelle occasioni, nelle quali la sua dignità l'obbligava a difendere il buon diritto e gl'interessi della Chiesa. Essendo andato a Sant' Audomero, per salutare Roberto Conte di Fiandra, che vi era venuto a passare le Feste di Natale: il Conte lo accolse con onore, e lo pregò di uficiare alla sua presenza in quella gran Festa. Il Santo lo fece; ma avendo veduti alcuni Signori della Corte avvicinarsi all' Altare con indecenza, per farvi le loro obblazioni, gli rispinse con isdegno; e lor fece dire, che se non si fossero ridotti ai loro dovere, pregherebbe il Signore di fare di essi un esempio agli altri. Questa maniera sì religiosa, e queste minacce ebbero tutto il lor effetto. I Nobili restarono spaventati, e con rossore di lor poca Religione, si ridussero al lor dovere; domandarono perdono dello scandalo che avevano dato, e si soggettarono a tutto, piuttosto che di esser privi della benedizione del santo Vescovo. Quest'azione di vigore sì rara nella maggior parte de' Prelati, si sparse in tutte le Corti, e fece al santo Vescovo grand'onore.

I Monaci di San Valerico dicendosi esenti dalla giurisdizione del Vescovo, e temendo la riforma, della quale avevano gran bisogno, ebbero l'ardimento di negargli il fare nella lor Chiesa le funzioni del suo Ministerio. Il Santo essendo ritornato in Amiens, adunò il suo Clero, per risolvere sopra quanto far doveva. Fu decretato che si facesse chiamare l' Abate per esser udito. Vi venne munito di una borsa, nella qual era rinchiuso tutto il suo diritto. La maggior parte essendo stata contaminata col danajo, sostenne le pretensioni dell'Abate contro il buon diritto del Vescovo. L' affare fu portato al Metropolitano. L' Abate di San Valerico andò all' Adunanza a quel fine convocata. San Goffredo vi andò in persona, per esporre e difendere i suoi diritti Vescovili. I Monaci gli opposero i privilegj, che avevano fabbricati sotto il nome di un Papa, che avevano supposto con tanto artificio, che molti si erano già lasciati vincere dall' inganno. San Goffredo più sorpreso d'ogni altro, asserisce che non potevano avere buoni titoli, e domanda di vedere le lettere. Ne scoprì ben presto la falsità: fece vedere a'Prelati ed a' Signori che vi erano presenti, che la cartapecora era nuova, l'inchiostro recente, e che la scrittura non era Romana, come nemmeno il sigillo; e così scoperto l' inganno, egli guadagnò la sua causa. I Monaci rendendosi superiori alla lor confusione, osarono di appellarsene al Papa. Non mancarono di prevenirlo. Come il santo Vescovo non fu sollecito di andarvi a difendere il suo diritto, i Monaci seppero trovare il mezzo con Atti supposti, e con attestazioni comprate, di sorprendere il tribunale, al quale il santo Padre gli aveva rimessi. Avendo rapita una favorevol sentenza, ritornarono trionfanti ad Amiens, e pubblicarono che il Vescovo Goffredo era stato privato del suo Vescovado, in gastigo della vessazione che lor aveva fatta.

San Goffredo essendo andato a Roma, dove diede gran prove di sua eminente pietà, fece cassare facilmente la sentenza, che i Monaci di San Valerico avevano ottenuta con inganno. Il Pontefice Paolo II. lo accolse con distinzione,

zione, lo colmò di onori, e di tutti i contrassegni di benevolenza. Nel suo ritorno ad Amiens, dove fu accolto con allegrezza straordinaria, vide a' suoi piedi l'Abate ed i Monaci di S. Valerico che gli domandavano perdono de' loro errori. Egli lor lo concesse, e rimesse ben presto in regola il lor Monisterio.

L'amore e il desiderio della Solitudine accompagnavano il Santo dappertutto. Vedendo tutta la sua Diocesi riformata, e la disciplina Secolare e Regolare in fiore, risolvette di ritirarsi, e di andar a passare il resto de' giorni suoi nella Solitudine. Guido Arcivescovo di Vienna, che fu poi Papa sotto il nome di Callisto II. avendo convocato un Concilio in Vienna nell'anno 1112. intorno alle Investiture, invitò il santo Vescovo d'Amiens, perchè vi si trovasse presente. San Goffredo prese questo pretesto per lasciare la sua Diocesi. Fu pregato dall' Arcivescovo di far l' apertura del Concilio. Vi soddisfece con ammirazione di tutti. Dopo il Concilio, in vece di ritornare in Amiens, si ritirò nella gran Certosa, risoluto di passarvi il resto de' giorni suoi.

In quel venerabil Diserto, in quella santa Solitudine il nostro Santo lontano dal romore, e dal tumulto, si abbandonò affatto alle delizie della contemplazione, ed a' più stupendi rigori della penitenza. Fece la rinunzia del suo Vescovado; la inviò al suo Clero, e non cessò di pregare il B. Guido, di dargli l' Abito di Religioso, e di riceverlo nel numero de' suoi Discepoli. Il Priore temendo il Papa e l' Arcivescovo di Rems non volle mai acconsentirvi. Si contentò di dargli una cella, colla libertà di mettere in pratica tutte le austerità della Regola. San Goffredo passò due anni in quel Diserto, superando tutte le austerità della Casa, e passando giorno e notte in orazioni.

Intanto il Popolo di Amiens afflitto per aver perduto il suo caro Pastore, domandò un Vescovo al Concilio di Beauvais adunato nell' anno 1114. dal Cardinale Conone, Legato della Santa Sede. Il Concilio fece de' severi rimproveri a' Diputati di Amiens, per essersi resi indegni di un Vescovo sì santo, soggiugnendo, che finattanto che Goffredo vivesse, non averebbero altro Vescovo che lui. Intanto il Concilio trasferito in Soissons, desiderando che il nostro Santo ritornasse nella sua Chiesa, gli mandò Arrigo Abate di S. Quintino, ed Uberto celebre Religioso di Cluni, con ordine di ricondurlo con essi. Fu duopo ubbidire; e non si può esprimere quanto costasse al Santo l' uscire dalla sua Solitudine. Fu accolto in Amiens colla stessa allegrezza che gli era stata fatta palese nel suo primo ingresso. Il santo Pastore vide di nuovo il suo Gregge con piacere; predicò contro i vizj e contro le sregolatezze che vi si erano introdotte dopo la sua assenza. Il suo zelo dispiacque a molti; si adirarono contro il santo Vescovo, e ne furono severamente puniti. Il fuoco del Cielo ridusse tutta la Città in cenere; e sol la Chiesa di San Firmino e il Palazzo Vescovile furono risparmiati. Il gastigo, di cui seppe il Santo eccellentemente approfittarsi per commuoverli sopra i lor disordini, ne convertì molti. Il Santo avendo poi avuta una rivelazione di sua morte vicina, raddoppiò le sue austerità e il suo fervore. Volle andare a Rems per rinunziare il Vescovado nelle mani di Radolfo il Verde, che n'era Arcivescovo; ma infermossi in Soissons. Volle continuare il suo viaggio; ma fu costretto cedere al male, e farsi riportare nella Badia di San Crespino, dove ricevette gli ultimi Sacramenti dalla mano di Lisiardo di Crepy Vescovo di Soissons, colla più tenera divozione. Alla fine alzando gli occhi al Cielo, rese l' Anima sua beata al suo Creatore nel dì 8. di Novembre dell' anno 1115. in età quasi di 50. anni, de' quali undici aveva passati nel Vescovado. I Vescovi di Soissons e di Senlis, accompagnati da molti Abati, e da una moltitudine incredibile di Popolo, fecero con molta celebrità i suoi funerali. Il suo Corpo fu sotterrato nel Capitolo del Convento, com'egli lo aveva desiderato; ma indi a vent' anni fu trasportato dal Vescovo Josleno nella Chiesa, ovvero sotto la volta avanti all' Altare, dove Iddio ha manifesta

ta la santità del suo Servo con un gran numero di miracoli.

RIFLESSIONI.

Beato colui, dice il Profeta, che porta il giogo del Signore fino dalla sua gioventù. San Goffreddo ebbe questa felicità. Egli è istruito dall'età di cinque anni nella pratica delle osservanze religiose: dee forse recar stupore, se vi si rende tanto perfetto, e se giugne sì facilmente ad una sì eminente virtù? Si danno i primi anni al piacere, e sovente anche alla dissolutezza; si passa la sua gioventù nella servitù delle passioni; e si stupisce se giugnesi ad invecchiar nel peccato, e se vi si muore? Si nudrisce se stesso fino dall'infanzia in una falsa libertà; si passano gli anni più belli di sua vita nel servizio del Mondo; e si esclama contro il peso del giogo del Signore, si producono de'lamenti contro l'amarezza della sua legge; non si parla della divozione, della vita Cristiana, se non come di un frutto amaro, se non come di una regione che divora i suoi Abitanti; si viene a fermarsi un ritratto schifoso ed orrendo ancora della santità, della pratica della virtù, del raccoglimento interiore, della penitenza. Che se ne sa? Si hanno forse gustati i suoi frutti? Si ha respirata quell'aria dolce e serena? Si hanno sperimentate le dolcezze della penitenza, della Solitudine? Gran miseria udire le Persone mondane nudrite nella servitù e nelle afflizioni esprimere sentimenti di compassione verso coloro che servono Dio con tanta consolazione, e deplorare la sorte delle Persone Religiose. Il Mondo è un gran teatro, nel quale ognuno rappresenta la sua parte; ma dopo la Commedia, come spesso si divien oggetto di disprezzo, levata ch'è la maschera! Si saprà un giorno chi sarà stato più felice e più savio, o colui che ha cominciato a servire a Dio dalla sua gioventù, ed ha seguito persino al fine della sua vita, o colui che non ha servito se non al Mondo, persino alla morte.

GIORNO IX. DI NOVEMBRE.

Della Dedicazione della Chiesa del Salvatore, detta comunemente la Chiesa di San Giovanni in Laterano.

La Chiesa celebra in questo giorno la Festa della prima Dedicazione solenne de'Tempj consacrati a Dio, che sia stata fatta nel Cristianesimo; ed è quella della Chiesa famosa, che l'Imperador Costantino fece fabbricare in Roma verso il principio del quarto Secolo nel Palazzo di Laterano su'l Monte Celio, e fu chiamata la Chiesa del Salvatore, in onore di cui fu dedicata.

Benchè 'l culto, di cui siamo debitori a Dio, non sia affisso più ad uno, che un altro luogo; e i veri Adoratori possano adorar Dio in ispirito, e in verità, come dice il Salvatore del Mondo, non solo su'l Monte, o in Gerusalemme, ma in ogni luogo, come in ogni tempo; il Signore, benchè per tutto presente, ha voluto tuttavia eleggere certi luoghi sopra la terra, ne' quali gli fossero offeriti de i Sacrifizj; ed ha voluto avere, per dir così, delle Case fra noi, nelle quali potesse ricevere le nostre visite, ascoltare le nostre preghiere, ed esaudire i nostri voti. Iddio elesse il Monte Moria, sopra del quale ordinò ad Abramo (*Gen.* 22.) di sacrificare il suo Figliuolo Isacco, e sullo stesso Monte volle dipoi essere singolarmente onorato, inspirando a Salomone di fabbricarvi il sontuoso e santo Templo di Gerusalemme, luogo unicamente destinato a i Sacrifizj. Giacobbe essendosi addormentato sulla strada di Bersabee ad Aran, essendosi risvegliato dopo la visione che aveva avuta, disse: Il Signor è con verità in questo luogo; questo luogo è formidabile; non è questo altro che la Casa di Dio, e la Porta del Cielo: *Non est hic aliud, nisi domus Dei, & porta cœli.* (Gen. 28.)

Iddio avendo fatto cessare il flagello, che aveva mandato per punire la vanità di Davide, gli comandò di alzar un Altare nell'Aja di Ornan il Gebuseo, e di offerirvi degli Olocausti, e dell'Ostie paci-

pacifiche. Il Religioso Re v' invocò il Signore, e 'l Signore lo esaudì, (1. *Paral.* 21. 22.) facendo scendere il fuoco dal Cielo sopra l'Altare dell'Olocausto. Davide avendo veduto, che 'l Signore aveva approvato con quel miracolo il suo sacrifizio, non dubitò, che quel luogo non fosse quello, che Iddio aveva destinato per fabbricarvi il Tempio, facendogli comprendere con quel segno miracoloso, ch'eleggeva quel luogo per sua Casa, e per collocarvi l'Altare degli Olocausti: *Dixitque David: Hæc est Domus Dei, & hoc Altare in holocaustum Israel.* Questo Principe secondo il cuore di Dio, avendo risoluto di fabbricare un Tempio a Dio, fece grandi preparamenti; ma 'l Signore gli fece sapere, che non Egli, ma suo Figliuolo averebbe la felicità di eseguire la grand' Opera. Dopo il giorno che ho fatto uscire il mio Popolo dalla terra d'Egitto, gli disse il Signore, non ho eletta Città alcuna in tutte le Tribù d'Israele per innalzarvi una Casa al mio nome: *Ut ædificaretur in ea domus nomini meo.* (2. Paral. 6.) Ma sono stato sotto i padiglioni, cambiando sempre di luogo, nel quale erigevasi la mia tenda. *Neque enim mansi in domo ex eo tempore quo eduxi Israel usque ad diem hanc: sed fui semper mutans loca tabernaculi, & in tentorio.* (1. Paralip. 17.) Tuttavia voi non farete colui che fabbricherà questa Casa: Vostro Figliuolo farà quegli che innalzerà una Casa al mio nome. *Ipse ædificabit domum nomini meo.* Salomone avendo dunque fabbricato il magnifico Tempio, la maraviglia del Mondo in Gerusalemme, sopra il Monte Moria, che significa Monte di Visione, sopra del quale Abramo condusse Isacco, suo Figliuolo, per sacrificarlo al Signore; ne volle fare la dedicazione.

La magnificenza non fu mai portata a più alto grado, che quando il gran Re fece l'augusta cerimonia, che durò otto giorni. Salomone sacrificò in quella solennità ventiduemila buoi, e cento ventimila arieti; e 'l Re con tutto il Popolo, dice la Scrittura, fece la dedicazione della Casa del Signore: *Et dedicavit domum Dei Rex, & universus Populus.* (2. Paralip. 7.) La dedicazione dunque è la cerimonia sacra, che si fa quando si dedica una Chiesa, ovvero un Altare. Questa Festa si rinnova ogni anno, e conserva il nome della Festa della Dedicazione. L'uso delle Dedicazioni tanto religiosamente osservato dagli Ebrei nell'antica Legge, non è meno ordinario a i Cristiani, nè men celebre nella nuova.

Eusebio ci fa sapere, che 'l colmo della gioja, e della gloria della Chiesa, fu quando il Gran Costantino divenuto il primo Imperadore Cristiano, permise s' innalzassero per ogni luogo de i Tempj al vero Dio; il che fino a quel punto era stato vietato dagl' Imperadori Pagani: Di modo che i Cristiani non avevano potuto per più di trecent'anni adunarsi, se non in segreto, e in luoghi sotterrani, dove cantavansi le lodi di Dio, ed offerivasi il divin sacrificio. Per verità, vi erano sempre state fino dalla nascita della Chiesa delle Case particolari, e de i Luoghi nascosti singolarmente destinati alle Adunanze de' Fedeli, che si dinominavan Oratorj, ne' quali mal grado il furore delle maggiori persecuzioni, si adunavano per udire la Parola di Dio, e per esservi a parte de i Divini Misterj. E' facile dunque il comprendere qual fosse l'allegrezza universale, e 'l trionfo di tutta la Chiesa, quando il Religioso Imperadore, non contento di aver fatti demolire o chiudere i Tempj de' Pagani, ordinò fossero fabbricate per ogni luogo delle Chiese. Si videro subito, dice Eusebio, innalzarsi de i Tempj sontuosi consacrati al vero Dio in tutte le Città dell' Imperio; furono convertiti in Chiese i più magnifici dell'antichità Pagana, ch'erano stimati miracoli dell'Arte, dopo di averli purificati; ne furono fabbricati degli altri ancora più superbi sopra le rovine di quelli del Paganesimo; e si può dire, che furono tanti ricchi monumenti del trionfo pomposo, che contro il Paganesimo riportò la Chiesa.

Questa gioja Cristiana e questo trionfo risplenderettero spezialmente nella Dedicazione di tutti que' Tempj sparsi per tutto l' Universo: fu fatta per ogni luogo una solennità, vi fu un concorso e una magnificenza, che non cedeva in cosa

cosa alcuna alla celebrità di quella ch' era stata fatta per lo Tempio di Gerusalemme nella Legge antica. Ecco la maniera della quale ne favella Eusebio, che ne fu testimonio. Fu uno spettacolo ben dolce, e per gran tempo aspettato, dice egli, il vedere con qual solennità, e con qual divozion fossero celebrate per tutto le Dedicazioni di nostre Chiese: *Post hæc, votivum nobis, ac desideratum spectaculum præbebatur, Dedicationum scilicet festivitas per singulas urbes, & Oratoriorum recens structorum consecrationes.* Vedevansi venire da' luoghi più remoti, in gran numero i Vescovi, per rendere anche più celebre la trionfante solennità: *Ad hæc Episcoporum conventus, peregrinorum ab externis, & dissitis regionibus concursus.* La carità vicendevole de' Fedeli ben faceva vedere in quel concorso di Popoli di tante diverse Nazioni, ch' erano considerati que' Tempj materiali e terrestri, come l' immagine dell' adunanza de' Santi nel Cielo, dove non cessano dal cantare le lodi di Dio: Tutti i Fedeli adunati, e uniti colla stessa carità, nell' unità della medesima fede, come un Corpo mistico di cui Gesucristo è l' Anima e 'l Capo: *Populorum mutua inter se charitas, ac benevolentia, cùm membra Corporis Christi in unam compagem coalescerent.* Il Vescovo che fabbrica una Chiesa, e la consacra, continua lo stesso, è un perfetto imitatore di Gesucristo, ed edifica com' Egli un Tempio sopra la terra, ch'è una immagine di quello, che i Beati e gli Angioli compongono in Cielo: *Ad eumdem modum hic noster Pontifex totum Christum, qui Verbum, Sapientia & Lux est, in sua ipsius mente, tamquam imaginem gestans, dici non potest quanta cum animi magnitudine, hoc magnificum Dei Altissimi Templum quod sub aspectu cadit, ad exemplum præstantioris illius Templi quod oculis cerni non potest, quàm fieri potuit, simillimum fabricavit.* Tutto ciò che dice Eusebio, ci fa sapere, che quanto è di magnifico e di augusto nella struttura di nostre Chiese, e nelle cerimonie colle quali son consacrate, è misterioso, e rappresenta il Corpo glorioso di Gesucristo dopo la sua risurrezione, tutto vestito di gloria, e palesando i contrassegni del suo dominio sopra tutta la terra, comunicando la sua vita nuova a tutti i suoi Fedeli, e non desiderando, che d' innalzarli con esso lui nel Cielo, per non far che un Tempio del Cielo e della Terra, in cui gli Angioli e gli Uomini, che sono le pietre viventi di quel Tempio, secondo l' espressione dell' Appostolo: Voi siete il Tempio di Dio vivo: *Vos estis Templum Dei vivi*, lo benediranno per sempre, e con esso lui si sacrificheranno alla gloria di suo Padre. Lo stesso Storico riferisce molte famose Dedicazioni, che furono fatte dacchè fu fabbricato quel gran numero di Chiese sontuose, per la maggior parte arricchite ed ornate di quanto l' Imperio aveva di più ricco e di più prezioso per la reale liberalità del religioso Imperadore: *Basilicam omnem regalibus donariis magnificè exornavit.*

Ma non ve ne fu alcuna più famosa della prima, che fu quella della sontuosa Chiesa del Salvatore in Roma, comunemente dinominata la Basilica di San Giovanni in Laterano, della quale la Chiesa fa in questo giorno la Festa. Il Cardinal Baronio dopo S. Girolamo dice, che 'l luogo nel quale la Chiesa e 'l Palazzo Lateranense sono fabbricati sopra il Monte Celio, era stato posseduto da Planzio Laterano ricco Cittadino Romano e Console designato, che fu fatto morire da Nerone. L' Imperadore Costantino diede quel Palazzo al Papa Melchiade, che vi celebrò il Concilio l'anno 313. di diciotto Vescovi per l' affare di Ceciliano contro i Donatisti. Il Papa S. Silvestro essendo succeduto al Papa Melchiade l' anno 314. guadagnò sì bene la stima e la confidenza dell' Imperadore, ch'essendo questo Principe in Roma ordinò col consiglio del Santo, il fabbricare de i Tempj magnifici al vero Dio in tutto l' Imperio. Volle egli stesso darne l'esempio, facendo fabbricare la Chiesa sontuosa nel Palazzo di Laterano, che da San Silvestro fu consacrata, e dedicata in onor del Salvatore, non solo perchè l'immagine del Salvatore si fece vedere miracolosamente dipinta sopra il muro, come lo asserisce il Breviario Romano; ma singolarmente

perchè

perchè Gesuer sto è 'l Capo della Chiesa. Costantino dotò quella Chiesa di terre, e d'altri beni di gran rendita, e l'arricchì di Vasi, di mobili, e di altri ornamenti preziosi, e stabilì una rendita considerabile per lo mantenimento delle Lampadi, e de' Ministri. La Dedicazione ne fu fatta con tutta la magnificenza e solennità immaginabile, e in questo giorno noi celebriamo l'Anniversario di quella Dedicazione solenne.

Questa Chiesa famosa ch'è stata considerata come la Madre di tutte l'altre, ebbe molte dinominazioni. Fu nomata. 1. La Basilica di Fausto, che significa in Greco Casa Reale, perchè la Principessa Fausta vi aveva avuto il suo Palazzo. 2. La Basilica di Costantino, perch'era stata fatta fabbricare da quest'Imperadore. 3. La Basilica di San Giovanni di Laterano, a cagione di due Cappelle, che vi furono fabbricate nel Battisterio, l'una dedicata ad onore di San Giambattista, e l'altra sotto il nome di S. Giovanni il Vangelista. 4. La Basilica di Giulio, perchè 'l Papa Giulio I. vi fece de i considerabili accrescimenti. Ma 'l più celebre e 'l maggiore de' suoi Titoli, è quello di Basilica del Salvatore, come apparisce dal Titolo di sua Dedicazione.

Nel rimanente questa Chiesa, ch'è la propria Sede del Pontefice Romano, Successore di San Pietro, per conseguenza la prima Chiesa del Mondo in dignità, è come nel mezzo delle due Chiese di San Pietro e di San Paolo, che sono come le sue braccia, colle quali ella abbraccia tutte le Chiese del Mondo per unirle nel suo seno come in un centro indivisibile d'unità. Questa Chiesa, come ne parla il Venerabile Pier Damiano, scrivendo contro lo Scismatico Cadaloo; questa Chiesa, dice il celebre Cardinale, porta il nome del Salvatore, ch'è il Capo di tutti i Predestinati; e perciò la Madre, la Corona, e come la perfezione di tutte le Chiese del Mondo: *Hæc igitur ad honorem condita Salvatoris*, dice egli, *culmen & summitas totius Christianæ Religionis effecta*: Ella è, soggiugne lo stesso, la Chiesa delle Chiese, e il santissimo Luogo: *Ecclesia est Ecclesiarum, & Sancta Sanctorum. Habet enim intrinsecus Beatorum Apostolorum Petri & Pauli diversis quidem locis constitutas Ecclesias; sed sui compagine sacramenti, quia videlicet in quodam meditullio posita, quasi caput membris supereminet, indifferenter unitas. His itaque tamquam expansis divinæ misericordiæ brachiis, summa illa & venerabilis Ecclesia omnem ambitum totius orbis amplectitur, omnes qui salvari appetunt in materno pietatis gremio confovet, & tuetur*. Da questo augusto Tempio, come da inespugnabil fortezza, soggiugne lo stesso, Gesucristo Sommo Pontefice per sempre unisce in una sola Chiesa tutti i Fedeli di tutto l'Universo, affinchè sia vero il dire, non esservi che un Pastore, ed una Chiesa: *Hac Jesus summus videlicet Pontifex arce subnixus, totam in orbe terrarum Ecclesiam suam Sacramenti unitate confœderat, ut unus Pastor meritò, & una dicatur Ecclesia*.

Come questa Chiesa è quella che ha la preminenza in materia di consacrazione; ch'è la prima, nella quale il nome di Gesucristo è stato predicato altamente, e con libertà; e la Fede trionfando con pompa di tutte le persecuzioni, e di tutto il Paganesimo armato contro di essa, ha esposto in questa Dedicazione agli occhi di tutto l'Universo il più magnifico, e il più augusto trionfo che sia stato mai celebrato sopra la terra; così era cosa giusta, che se ne rinnovasse ogni anno la memoria, per ringraziar Dio di questa vittoria segnalata; e questo è il soggetto di questa Solennità.

La Chiesa di San Giovanni in Laterano è sempre stata considerata come la prima Chiesa della Sede Pontificale de' Sommi Pontefici; e perciò come il Capo e la Madre di tutte le Chiese della Cristianità: Tanto esprimono questi due Versi incisi sopra un marmo antico, che vedesi sopra la loggia:

Dogmate Papali datur simul, & Imperiali;
Ut sim cunctarum Mater, & Caput Ecclesiarum.

Vi si vede anche un altra Iscrizione in Prosa, la quale significa, che la santissima Chiesa Lateranense è la Madre

e il Capo di tutte le Chiese del Mondo: *Sacrosancta Ecclesia Lateranensis, omnium Ecclesiarum Mater, & Caput*. Questa Chiesa fu bruciata l'anno 1308. sotto il Pontificato di Clemente V. e l'anno 1361. sotto Innocenzio VI. ed è stata sempre vantaggiosamente ristaurata e abbellita. Osservasi ancora, che la prima volta le Dame Romane strascinavano elleno stesse i carri carichi di pietre, per avere il vantaggio di contribuire alla riparazione di quella prima Basilica del Mondo Cristiano, come la chiama il Papa Gregorio IX. I Canonici Lateranensi ch' erano per l' addietro Regolari, furono secolarizzati da Sisto IV. l' anno 1471. Il Re di Francia presenta due di questi Canonici a sua Santità, in considerazione de' beni che i Re Francesi hanno fatto alla Chiesa. Furono celebrati nella Chiesa di San Giovanni in Laterano cinque Concilj Generali, e molti altri particolari: Il primo ch'è il nono Ecumenico fu adunato sotto il Pontificato di Calisto II. l' anno 1121. al quale si trovarono trecento Prelati. Il secondo ch'è il decimo Generale, si tenne l' anno 1139. sotto il Papa Innocenzio II. contro l' Antipapa Pietro di Leone, e contro gli errori di Arnaldo di Brescia, Discepolo di Pietro Abaillardo. Il Papa vi fu presente alla testa di quasi mille Vescovi. Il terzo fu di 300. Vescovi sotto il Papa Alessandro III. l' anno 1179. Il quarto ch' è il duodecimo Generale, fu adunato dal Papa Innocenzio III. l'anno 1215. Oltre i Patriarchi di Costantinopoli e di Gerusalemme che vi assistettero in Persona, quelli di Alessandria e di Antiochia vi mandarono i lor Diputati; vi si trovarono 71. Arcivescovi, 340. Vescovi, e più di 800. Abati, ovvero Priori. Gli Albigesi vi furono condannati, come pure gli errori di Amalrico, e dell' Abate Gioachimo. Il quinto cominciò l' anno 1511. sotto il Papa Giulio II. e non fu terminato che nell' anno 1517. sotto Lione X. ed è il tredicesimo Ecumenico.

Benchè San Silvestro abbia ordinato, che si offerisse sempre il divin Sacrifizio sopra Altari di pietra; come dopo gli Appostoli a cagione delle persecuzioni era necessario il dire la Messa negli Oratorj particolari, in Luoghi sotterrani, o dentro i Cimiterj, gli Altari erano stati di legno; questo santo Papa fece mettere nella Chiesa di Laterano, l' Altare sopra del quale il Principe degli Appostoli diceva la Messa, ch'è di legno in forma di cassa concava nel didentro; e vietò, che per l' avvenire alcun Sacerdote celebrasse i divini Misterj sopra quell' Altare, eccettuato il Sommo Pontefice solo leggittimo Successore di San Pietro; il che anche oggidì si osserva, non dicendo la Messa sopra quell' Altare che il solo Papa.

RIFLESSIONI.

Poche sono le cerimonie nella Chiesa più maestose, più sante, più solenni di quelle della consacrazione della Casa del Signore; ed ella ne rinnova la memoria colla stessa solennità ogni anno; perchè si ricordino i Fedeli, non essere luogo alcuno nel Mondo sì santo, sì augusto, sì venerabile, sì tremendo ancora come le nostre Chiese: e pure ve n'è alcuno più scandalosamente, più impunitamente profanato? Con sincerità, si considerano oggidì le nostre Chiese come la Casa dell' Altissimo? Casa nella quale tutta la pienezza della Divinità risiede corporalmente nella Persona adorabile di Gesucristo, con realtà presente su i nostri Altari? E se considerasi questo santo Luogo come tale, può essere maggiore l' empietà, l' irreligione di nostre irriverenze? Soffrirebbesi, non dico in una casa Reale, ma nella Casa di un Privato, l' indecenza colla quale si viene oggidì nella Chiesa? e la irriverenza che vi si commette? Ogni inciviltà fralle Persone civili, è un delitto da non perdonarsi. Starebbesi in una semplice casa di Cittadino con sì poco ritegno, come alle volte si stà appiè degli Altari? Soffrirebbesi in casa di un Cittadino che i Figliuoli vi fossero tanto susurranti, tante distratti, quanto si vedon ogni giorno nelle Chiese? Non direbbesi che si prenda piacere di avvezzarli sino dalla loro infanzia, a starvi senza divozione, e senza rispetto? Vi si riesce; e l' indevozione che vi è, l' aria mondana che vi si vede, i discorsi scandalosi che vi si fanno, come

se si

se si fosse in un luogo profano, fanno forse molt' onore alla nostra Religione! Edificherebbon eglino un Eretico, o un Infedele? E sarà stupore se vi si prega, e si vien poco esaudito?

GIORNO IX. DI NOVEMBRE.

San Fiorenzo Vescovo e Confessore.

San Fiorenzo era Scozzese, di una Famiglia riguardevole nel paese per la sua nobiltà, ma anche più per la sua pietà esemplare, ond' ella faceva professione. S' ignora il nome de' suoi Genitori, ma non la loro virtù, della quale il nostro Santo ed i suoi Fratelli tutti famosi per la loro pietà, sono una bella prova. Venne al Mondo verso il principio del settimo Secolo. Non si sa cosa particolare di sua virtù, se non che prevenuto dalle benedizioni del Signore fino dalla sua infanzia, cominciò da' suoi primi anni a mortificare la sua carne col digiuno, coll' astinenza e colle altre austerità acconce a nudrire la sua innocenza.

Questa primaticcia pietà, frutto ordinario dell' educazione Cristiana che aveva ricevuta da' suoi Genitori, era accompagnata dall' amore della Solitudine. Il giovane Fiorenzo non trovava piacere più dolce, che il conversare con Dio nella ritiratezza: l' orazione e lo studio dividevano tutto il suo tempo. Il disgusto col quale sembrava esser nato per tutto ciò che più lusinga i Giovani nel Mondo, lo spinse ad abbracciare di buon ora lo stato Religioso. Appena fu nel Chiostro, fu veduto correre a gran passi nelle vie della perfezione. Il Novizio divenne ben presto l' ammirazione de' più antichi; ed i più perfetti vi proponevano il suo fervore, la sua divozione, la sua umiltà, la sua mortificazione per modello. Il progresso straordinario, che faceva nella virtù, andava di un passo eguale con quello che faceva nella scienza della Religione; e nel divenire ogni giorno più santo, diveniva anche ogni giorno più intelligente.

Era in quel tempo costume ordinario de' Monaci, dopo essere stati formati nella mortificazione, e nella vita spirituale, il lasciare la Comunità, colla permissione dell' Abate, per andare a passare il resto de' giorni loro nella maggior Solitudine, e nella pratica delle austerità particolari che lo Spirito Santo lor inspirava, e non potevano esser convenienti in generale a tutti coloro che vivevano nel Monisterio. Fiorenzo sapendo che tre de' suoi Compatrioti, Arbogasto, Teodato, ed Idulfo, Personaggi di un merito distinto, e di una virtù anche più straordinaria, partivano per l' Alsazia, nel disegno di coltivarvi la Vigna del Signore, che aveva bisogno di Agricoltori, gli fecero nascere il pensiero di unirsi ad essi, per aver parte nelle loro Appostoliche fatiche. Il zelo della salute dell' Anime, e il desiderio di trovare una Solitudine più perfetta di quella che aveva nel suo paese, lo confermarono nel disegno. Avendone ottenuta la permissione, ed essendosi raccomandato alle orazioni de' Religiosi, passò con esso loro in Alsazia. Le benedizioni che Iddio sparse sopra le loro fatiche, ed i frutti maravigliosi che vi fecero, ben mostrarono che Iddio gli aveva mandati per santificare quel popolo.

S. Arbogasto, che alcuni credono essere stato Fratello del nostro Santo, essendo stato fatto Vescovo di Strasburgo nell' anno 641. San Fiorenzo non sospirando sempre che per la Solitudine, si ritirò nella foresta di Haslen. In questo Diserto egli fece rivivere nell' Alsazia le virtù più perfette de' primi Solitarj d' Oriente; e se non li superò in digiuni, in astinenza, e in ogni sorta di austerità, si può dire, che superolli per lo meno in miracoli. La sua innocenza nudrita dalle sue grandi austerità, ed abbellita da tutte le più rare virtù, delle quali averebbe potuto essere il modello, gli meritò il dono sublime di contemplazione, il quale faceva che tutto il suo commerzio fosse nel Cielo, e vivesse da Angiolo mortale in terra. L' orazione faceva la sua occupazione maggiore; non l' interrompeva che per dare qualche ora alla fatica delle mani. Coltivava un piccolo spazio di terra che bastava per alimentarlo: tutto il suo cibo con-

consisteva in radici, e in alcun' erbe senza condimento, nè apparecchio.

Il santo Solitario non aveva abitato fino a quel punto che in una capanna fatta di rami intrecciati di alberi, che non lo difendevano dalle ingiurie dell' aria. Risolvette di fabbricarsi una piccola cella, nella quale potesse starsene più tranquillo nel tempo di sue orazioni. Avendo dunque cominciato ad innalzare la sua capanna, restò molto sorpreso in vedere distrutto nella seguente mattina quanto aveva fabbricato nel giorno precedente. Avendo cominciato di nuovo il suo lavoro con molta fatica: quanto aveva fatto non sossistette per più lungo tempo. Le Fiere ch' erano nel bosco, ne uscivano ogni notte, e venivano a strappare, rompere, e demolire tutto il lavoro di sua giornata. Il Santo che non aveva nè stromenti di caccia per allontanarle, nè alcun mezzo umano per mettersi in sicuro da' loro insulti, ebbe ricorso a' mezzi divini. Animato da una viva fede, e da una confidenza in Dio onnipotente, comandò in nome di Gesucristo alla moltitudine di quelle Fiere, l'adunarsi all'uscio di sua capanna, e di non ritirarsene senza sua permissione. Il Santo fu ubbidito. Furono veduti uscire dal bosco nel punto stesso greggi di Cervi, di Cignali, e di Dame, che vennero ad adunarsi nel luogo lor assegnato dal Santo; e tutte quelle Fiere congiurate fino a quel punto contro il suo lavoro, stettero tutta la notte all' uscio di sua capanna senza muoversi, attendendo gli ordini suoi.

In quel tempo, Dagoberto Re di Austrasia, ch'era nel suo Palazzo di Kyrchein, venne a fare una partita di caccia nella foresta di Haslen, nella qual era il nostro Solitario. Tutti i cani restarono mutoli, ed i Cacciatori molto storditi nel non veder comparire nè Cervi, nè Dame, nè altri animali; ma restarono molto più sorpresi, quando scorrendo tutta la foresta, mirarono tutti gli Animali adunati appresso una capanna mezza rovinata, senza muoversi all' avvicinarsi de' cani che non cessavano di abbajare, nè mostrarsi spaventati alla vista di quel piccolo esercito di Cacciatori, i quali si erano uniti insieme per vedere lo spettacolo.

Nello stesso tempo essendosi fatto vedere l' Uomo di Dio, restarono dapprincipio assai edificati di quell'aria umile e modesta, colla quale si fece incontro ad essi, e di quel volto smunto che manifestava la sua penitenza. Ma quanto più riflettevano sopra l'avvenimento, meno si sentivano inclinati a credere il miracolo. Conclusero tutti che quell' Uomo dovesse essere qualche Vecchio Mago, e che in quel fatto si trovasse della Magia. Maltrattarono molto il Santo, gli tolsero tutto, persino il mantello, e gli ordinarono di seguirli. Il Santo Solitario soffrì tutte le violenze senza risentimento: pensò anche meno a giustificarsi, e prima di mettersi in cammino con essi; Miei Fratelli, disse loro, voi non avete preso il tutto, portate con voi anche quest'accetta: questo è 'l residuo de' miei mobili. Il grand' esempio di staccamento da ogni cosa, non gli commosse; ma conobbero ben presto il merito e la santità di colui che avevano sì maltrattato; si contentarono solo di non costrignerlo a seguirli.

Appena avevano fatto qualche passo, i loro cavalli si arrestarono a un tratto. In vano tentarono di farli avanzare; lo sprone gli spinse ad inalberarsi, senza far nemmeno un passo. Convennero tutti allora nel credere che quell' avvenimento fosse un gastigo, e che 'l preteso Mago fosse qualche gran Servo di Dio. Ritornarono indietro, e gli restituirono quanto gli avevano tolto; gli domandarono perdono della maniera oltraggiosa che avevano avuta verso di esso, ed avendogli domandata la sua benedizione, se ne ritornarono senz' ostacolo.

Dacchè furono giunti a Kyrchein, raccontarono al Re l' avvenimento. Il Principe volle vedere l' Uomo di Dio. Mandò a pregarlo di venire alla Corte. Vi venne, ed appena entrato nel Palazzo, Iddio manifestò la santità del suo Servo con un miracolo. La Principessa Batilde, Primogenita di Dagoberto, era mutola e cieca sino dal suo nascimento. San Fiorenzo appena entrato nel Palazzo, vide tutta la Corte venire in contro

tro ad esso. Fu condotto nell' Appartamento della Principessa, e nel momento che comparve il Santo, la Principessa vide e parlò, e le prime parole ch'ella disse, furono il chiamare il Santo per nome, che fino a quel punto era ignoto. Beato Fiorenzo, gran Servo di Dio, gli disse, qual obbligazione non vi ho, mentre la vostra presenza mi restituisce la parola e la vista? Il doppio miracolo riempì di ammirazione tutta la Corte. Tutto il Palazzo risuonava delle lodi che davansi al Santo, tutti gridavano; Miracolo, miracolo. Fu fatto passare l'Uomo di Dio dall'Appartamento della Principessa alla Cammera del Re. Il Religioso Principe venne incontro ad esso, lo accolse con onore, e volle seco discorrere. Il Santo non sapendo dove mettere il suo mantello, lo appese ad un raggio del Sole ch' entrava per una fessura della finestra, e vi restò sospeso finchè durò la conversazione. Il Re tanto rapito dalla modestia e dalla saviezza di San Fiorenzo, quanto sorpreso da' suoi miracoli, averebbe voluto ritenerlo in Corte; ma non vi fu mezzo d' impedirgli il ritorno alla sua Solitudine. Il Principe dopo averlo colmato di onore, gli diede una parte della Foresta di Haslen, per fabbricarvi un Monisterio, al quale aggiunse delle terre e de' villaggi per mantenimento de' Religiosi.

Essendosi sparsa la fama di tanti miracoli, furono vedute venire delle Genti da tutte le parti, per mettersi sotto la sua direzione. Il Monisterio fu ben presto fabbricato, e popolato di eccellenti soggetti, che resero la Badia d' Haslen molto famosa. Vi si vide fiorire la Disciplina regolare con isplendore, e vi furono numerati quasi tanti Santi, quanti un Abate sì miracoloso aveva Discepoli. Intanto essendo venuto a vacare il Vescovado di Strasburgo per la morte di S. Arbogasto, il Clero e 'l Popolo domandarono ad una voce il Santo Abate di Haslen, per tenere quella Sede. L' Arcivescovo di Mogonza Metropolitano, e tutti i suoi Vescovi Suffraganei confermarono l'elezione; e senza voler ascoltare nè le sue scuse, nè le sue ragioni, San Fiorenzo fu consacrato Vescovo di Strasburgo, con applauso universale.

Sopra questa gran Sede la virtù e 'l merito del nostro Santo si videro con isplendore. Il suo zelo della salute dell' Anime che si era fatto vedere per l'addietro con tanto successo, ed era stato per sì gran tempo seppellito nel Diserto, si risvegliò con nuovo vigore, accompagnato da nuovi miracoli. Mai la Chiesa di Strasburgo non aveva brillato con tanta dignità. La docilità del Gregge corrispondendo al zelo del Pastore, non potevasi a sufficienza ammirare la regolarità del Clero, e la pietà del Popolo. Si vide ben presto sparire la mendicità e l'indigenza, col fasto e col lusso de' più Ricchi. La carità del Santo Prelato ben presto diede l'esilio alla miseria. La sua sollecitudine Pastorale si stendeva sopra tutti i bisogni spirituali e temporali. Pochi erano i giorni che 'l Santo Vescovo non predicasse con quella affettuosa eloquenza, che i suoi esempj rendevano sempre efficace.

La nuova Dignità non mitigò in conto alcuno le sue penitenze, ed alterò anche meno la sua umiltà. Nelle visite che faceva di sua Diocesi, sempre a piede, e senza far cessare le sue prime austerità, vedevasi il Vescovo sotto l' aria e la modestia del Religioso; e sotto la vigilanza e la tenerezza del Pastore, il zelo e la carità di un Appostolo. La cura della sua Chiesa non gl' impedì il conservar sempre quella de' suoi primi Figliuoli. Voll' essere sempre Abate di Haslen, essendo Vescovo di Strasburgo, non per aumentare le sue rendite, poich' erano tutte de' poveri; ma per mantenere sempre la Disciplina regolare nel suo primo vigore, mantenendo il fervore colle sue frequenti esortazioni, ed anche più co' suoi esempj.

Il Monisterio di Haslen non potendo più contenere tutti coloro che venivano dalle Provincie più lontane, per vivere sotto la direzione del nostro Santo; ne fondò un altro singolarmente per gli Scozzesi e per gl' Irlandesi, che la riputazione del nostro Santo faceva venire a schiere. La santità del secondo Monisterio si rese eguale ben presto

alla santità del primo. San Fiorenzo somministrava a' bisogni spirituali di tutti, Vigilante Pastore, caritativo Abate, e dap pertutto modello perfetto de' più Santi Prelati, e de' Superiori più regolari e più esemplari. Alla fine, dopo aver governata santamente la sua Chiesa ed i suoi Monisterj, per lo spazio di dodici anni, consumato dalle penitenze e dalle fatiche, colmo di meriti e di giorni tutti pieni, morì della morte de' Giusti, nel principio del Mese di Novembre, nell' anno di Nostro Signore 675. La sua morte fece la stessa impressione in tutti i cuori, che fa la morte de' Santi ne' Fedeli. La venerazione che avevasi avuta per esso in vita, divenne anche più solenne dopo la sua morte. I suoi Monisterj averebbono voluto possedere il suo Corpo; ma questo tesoro fu conservato nella sua Chiesa. Vi fu seppellito con pompa religiosa; e 'l suo sepolcro che Iddio rese ben presto glorioso con gran numero di miracoli, divenne ben presto il termine de' pellegrinaggj di divozione, ed egli stesso fu l' oggetto del pubblico culto. Indi a qualche anno, Rattone Vescovo di Strasburgo, avendo inteso che 'l Santo aveva desiderato che 'l suo Corpo fosse seppellito nel luogo della Foresta, nel quale il Santo stesso aveva fabbricata la sua cella, pensò trasportarvi il Santo Corpo; ma gli Abitanti di Strasburgo non potendo risolversi di vedersi privi di quel tesoro, gli fecero differire la traslazione, fin che lo stesso Vescovo avendo conosciuto per rivelazione, che 'l Santo voleva fosse conservato il suo Corpo nel luogo della sua prima solitudine, il Vescovo superò tutte le opposizioni. Vi trasportò egli stesso le Reliquie con molta solennità, vi fece fabbricare una sontuosa Cappella in onore del Santo, e vi elesse egli stesso la sua sepoltura.

RIFLESSIONI.

E' *Miracolo il vedere delle Fiere divenute docili agli ordini di un Servo di Dio; è anche cosa molto più maravigliosa vedere degli Uomini ragionevoli, indocili alla parola di Dio. Il primo prodigio fa in noi impressione, perchè molto di rado succede. Doveremmo noi sentir minor impressione dal secondo, perchè è ordinario? Un Uomo ordina alle Fiere da parte di Dio, ed elleno ubbidiscono. Con tutto ciò questa non è cosa di gran maraviglia. Sarebbe bensì cosa di maggior stupore, che le creature le più materiali fossero sorde alla voce del Creatore. Ma che un Dio parli ad Uomini spirituali, che si lusingano avere della fede, credere in Dio, che lor faccia de' precetti, e che da questi Uomini sieno violati; comprendesi questa empietà, questo mostro d' irreligione, questo rovesciamento di ragione, quest' eccesso di follia? Si comprenderà un giorno. Guai a chi non diviene savio e cristiano, se non nel momento della morte. San Fiorenzo passa dalla sua Solitudine alla Sede Vescovile; ma l' augusta dignità non gli fa mettere in dimenticanza la sua cara Solitudine. E' Vescovo senza cessare di essere Solitario e Religioso. In vero che gli averebbe servito di essere divenuto gran Prelato, se fosse divenuto men virtuoso e men santo? Le dignità in vece di dispensare dalla perfezione, la esigono indispensabilmente da tutti coloro che sono in quelle Sedi eminenti. La Superiorità nel Cristianesimo impone una stretta obbligazione di essere più superiore in virtù e in meriti, che nel posto. Ch' errore, che abuso l' immaginarsi che la Superiorità conceda diritto di dispensa! Un Superior è obbligato di esigere da' suoi Inferiori che osservino le Regole; ma è altrettanto obbligato di darne egli stesso l' esempio. L' obbligazione di dar buon esempio è un diritto inalienabile dalla Superiorità.*

GIORNO X. DI NOVEMBRE.

SANTA TEOTTISTA VERGINE SOLITARIA.

NEll' Isola di Paro, Santa Teottista Vergine: Così il Martirologio Romano annunzia in questo giorno la memoria di questa gran Santa Solitaria, della quale ignorerebbesi anche oggidì e il nome, e il merito, se Iddio che ha cura di glorificare coloro che lo servono con fedeltà e con fervore, e

non cercano se non la sua pura gloria, non ci avesse scoperto questo tesoro per sì gran tempo nascosto nell' Isola di Paro.

Paro è un Isola del Mar Egeo, famosa per lo marmo bianco che si estrae da essa, ed una delle Cicladi, che sono una parte dell' Isole dell' Arcipelago. Quest'Isola è feconda in Cervi, in Capre, e in Dame o simili animali, che in ogni tempo vi hanno tratti i Cacciatori; ma è stata per l' addietro celebre principalmente per una delle più sontuose Chiese dedicate in onore della Vergine santa, le rovine della quale sono ancora l' oggetto dell' ammirazione de' Forestieri, e vi traggono molti curiosi. Quest'Isola era per l'addietro ben popolata. Vi era anche un Vescovado Suffraganeo di Rodi. I Veneziani ne sono stati Padroni; ma i Turchi la tolsero ad essi, non meno che Negroponte, verso l' anno 1470. Paro è da gran tempo un Isola quasi diserta, piena di boschi, e non è abitata che da Dame e da Cervi.

Alcuni Cacciatori essendo andati in quest' Isola, andavano a vedere la famosa Chiesa di Nostra Signora per metà diroccata, ma che presentava ancora alla vista qualche cosa di augusto, ed aveva per anche un non so che dell' antica magnificenza delle sue fabbriche. Alcuni avanzi fuggiti al furore di coloro che l'avevano distrutta, offerivano agli occhi un frontispizio di un gusto eccellente, che faceva vedere con sommo dispiacimento la rovina di un edifizio sì augusto. I marmi vi erano sì ben lavorati e politi, che averebbonsi potuti prendere per cristalli di specchio; ed erano di un granito sì fino e sì ricercato, che tutta la Chiesa sembrava fabbricata di pietre preziose. La pietra dell' Altare era in terra, di lunghezza e larghezza che recava stupore, e di una pulitezza che pareva essere meno una pietra che un cristallo. Era spaccata pe'l mezzo; il che accendeva in essi lo sdegno contro coloro che avevano mandato in rovina uno de' più ricchi e de' più superbi edifizj che foffer nel Mondo.

Mentre i nostri Cacciatori miravano con ogni attenzione, e producevano mille imprecazioni contro i distruggitori dell' edifizio superbo, scoprirono di lontano un Uomo che veniva verso di essi. Era egli un Solitario coperto di una tonica di pelle, che camminava a piedi scalzi, col volto pallido e smunto, coll'aria grave, e mansueta; compativa canuto, ed era reso venerabile dalla sua stessa modestia. Essendosi avvicinato ad essi, gli salutò con volto ridente, senza proferir parola. I Cacciatori avendolo dal canto loro risalutato, gli domandarono a prima giunta, chi fosse, quale il suo nome, il suo paese, la sua maniera di vita: se fosse l'unico Solitario in quel Diserto, s' era gran tempo che in quell' Isola facesse la sua dimora. Il santo Solitario, tenendo sempre gli occhi dimessi, disse loro: Non posso rendervi ragione di mia patria, di mia famiglia, e dell' altre cose onde le Genti del Mondo si gloriano; ed importa anche meno a voi il sapere il mio nome. Quanto è sopra la terra, non è per me più cosa alcuna: mi sono scordato di tutto ciò che passa col tempo. Il Cielo è mia unica Patria. Iddio è mio Padre e mio Salvatore; solo per esso lui io vivo da più di trent' anni in questa Solitudine. Ho ricevuto il nome di Simone nel Battesimo: non sono che un povero Monaco; ma ho l'onore di essere Sacerdote, e per ragione dell' augusta qualità ho la felicità di poter consacrare sugli Altari il Corpo e il Sangue adorabile di Gesucristo, benchè io sia indegno di Ministerio sì santo.

Coloro che udivano questo racconto penetrati da' sentimenti di rispetto e di venerazione, si gettarono a' suoi piedi, gli domandarono la sua benedizione, e qualche parte nelle sue orazioni. Gli fece alzarsi, disse loro ancora altre parole di edificazione, e poi tacque, tenendo sempre gli occhi dimessi, sempre facendosi vedere la serenità sopra il suo volto. Uno della Compagnia avendolo pregato di dir loro ciò che seguisse fra Dio ed esso, gli rispose: Sono troppo gran peccatore per avere delle rivelazioni; non sono degno de' favori straordinarj, che Iddio non fa se non a' Santi, se non all' anime privilegiate, che gli meritano colla loro innocenza, e

colla lor fedeltà. Quanto a me che sono inutil Servo, non sono venuto in questa Solitudine, se non per piagnere i miei peccati, e non per avere di queste grazie straordinarie. Ciò detto, pregò colui che riferisce la Storia presente, e tutti i suoi Compagni, di sedere sull' erba, vicino ad una fontana d'acqua dolce che scorre in quella parte. Essendo posti a sedere insieme con esso sull' erba, gli fecero molte domande. Egli rispose a tutto con modestia e con ispirito, e sempre di una maniera aggradevole, ed anche polita: il che fece lor giudicare che dovesse esser Uomo nobile, avendo sempre bellissime maniere sotto quell' aria semplice, e sotto quell' abito di penitente.

Quell'aria modesta, ma sempre ridente, e la compiacenza che aveva di rispondere tanto civilmente alle nostre domande, alle volte troppo curiose, m'inspirò l' ardimento, (soggiugne lo stesso che ha scritto tutto ciò) di domandargli chi fosse stato sì barbaro e sì scellerato, per osare di mandare in rovina una Chiesa tanto sontuosa, quanto era quella della santa Vergine, già fabbricata con tant' arte in quel luogo. Voi averete senza dubbio udito parlare, (ci disse) di un certo Nisiro Arabo, che comandava all' Armata Navale di Candia. Questo Generale avendo approdato a quest' Isola, ricevette tanta impressione dalla bellezza e dalla magnificenza di questo sacro edifizio, che risolvette di farlo demolire per trasportarne in Candia tutte le pietre. Cominciò dal far abbattere il tetto, e levarne le porte. Volle far in primo luogo togliere questa maravigliosa pietra dell' Altare tutta di un pezzo; ma Iddio non volendo che una pietra ch' era stata consacrata, e sopra la quale il Corpo adorabile di Gesucristo aveva tanto sovente riposato, divenisse l'ornamento di un edifizio profano, permise con miracolo patente, che qualunque sforzo si facesse, non fosse mai possibile lo strascinarla di fuori. Allora l'Arabo adirato, per rabbia la ridusse in pezzi, come vedete. Ne fu però ben presto gastigato; perchè essendosi di nuovo imbarcato, perì dopo due giorni con tutto l'equipaggio.

Per quanto fosse grande il nostro contento per quest' avventura, non potevamo dissimulare il dispiacere che avevamo di essere arrestati nell'Isola dal vento contrario, che vi ci riteneva da molti giorni. Il Sant' Uomo se ne accorse, e ci consolò, assicurandoci che 'l vento si cambierebbe fra due giorni, e che in tre giorni dopo aver fatto vela, arriveremmo felicemente a Candia: indi volgendosi a me ch'ero a sedere vicino ad esso: Quanto a voi, mi disse, soddisfatete con onore alla commessione che l'Imperadore vi ha data. Ne sarete accolto al vostro ritorno molto cortesemente, e riceverete ben presto de' contrassegni di sua benevolenza. L' avvenimento verificò la sua predizione. Dopo aver noi fatte le nostre orazioni con esso lui nella Chiesa, ci disse, che se noi avessimo voluto ritornare nella mattina seguente, ci averebbe detta la Messa, e ci darebbe la Santa Comunione. Noi ritornammo nel nostro Vascello, del tutto allegri di sì felice avventura.

Nella mattina seguente ritornammo alla Chiesa, e 'l Santo Sacerdote vi venne. Ci disse la Messa, e ci comunicò, e dopo il rendimento di grazie, essendoci posti a sedere nello stesso luogo, nel quale eravamo nel giorno antecedente, volgendosi a me; Mio Figliuolo, mi disse, non pretendete, vi prego, scusarvi di eseguire quanto sono per raccomandarvi; e non mi dite che la cura della Famiglia, le commessioni che vi dà 'l Principe, gl'imbarazzi degli affari, e cent' altri vani pretesti non vi permetteranno il farlo. Tutto dee cedere agli ordini di Dio. Ora Iddio vuole che voi facciate sapere al pubblico un miracolo ch'egli ha operato in questo luogo; miracolo che pubblicato non può lasciar di servire alla sua gloria, ed alla edificazione del Prossimo. Iddio è ammirabile ne'suoi Santi; ed è bene che le loro virtù sieno conosciute. Non mancate perciò di scrivere voi stesso la Storia che sono per raccontarvi, ella eccitera il fervore di molti, ed edificherà tutti i Fedeli. Ecco qual è il miracolo, che voglio riferirvi.

Alcuni Cacciatori di Eubea, oggidì

di

di Negroponte, essendo venuti in quest' Isola per la caccia del Cervo secondo il lor costume, uno di essi, grand'Uomo dabbene, dalla bocca del quale ho intesa la Storia che vi narro, si staccò dalla sua Compagnia, per venire a fare le sue orazioni in questa Chiesa di Nostra Signora. Quest' Uomo essendo uscito dalla Chiesa, trovò in questa fontana alcuni lupini ch'erano in molle. Gli cadette in pensiero, essere duopo fosse in questo Diserto qualche Solitario, cui quella pianta servisse d'alimento. Qualunque fosse il suo desiderio di scoprire il tesoro nascosto, fu costretto riunirsi a' suoi compagni. La sua divota curiosità lo fece ritornare alla Chiesa dopo la caccia. Appena aveva cominciata la sua orazione, scoprì esser qualche cosa al lato destro dell' Altare. Essendosi alzato per andare a vedere ciò che fosse, udì una voce umana che gli disse: Arrestatevi. Allora lo spavento lo prese, e pensava a ritirarsi: quando essendosi alquanto rimesso dall' orrore, disse: Chi siete? La Persona che si era nascosta dietro l'Altare, gli rispose: Gettatemi il vostro mantello, e quando sarò coperta, vi dirò chi sono. Il Cacciatore ben comprese esser quella una Donna. Le getta il suo mantello, ed esce dalla Chiesa per darle il tempo di vestirsi. Indi a poco essendo rientrato, trova una Donna in piede, co' capelli canuti, colla pelle annerita dagli ardori del Sole, ed attaccata all'ossa, avendo più la figura di uno scheletro, che di una persona vivente; modesta per altro, e tenendo sempre gli occhi dimessi. La vista tuttavia di quell'oggetto, che averebbesi preso per uno spettro, rinnovò il suo primo spavento; tremava con tutto il corpo, e rinfacciava a se stesso una curiosità sì mal fondata. Pure essendosi un poco rimesso, prega colei che gli sembrava un Ombra, di dargli la sua benedizione. Ella si pose allora ginocchioni rivolta verso l'Altare; e dopo una breve orazione tenendo le mani alzate verso il Cielo, essendosi rialzata, gli disse: Iddio vi faccia misericordia: Chi vi conduce in questo luogo? Che venite a cercare in quest'Isola diserta? Ma giacchè Iddio qui vi ha condotto, sia benedetto in eterno; bisogna credere che sia per sua gloria. Voi saprete dunque quanto desiderate sapere di me; ma vi domando il segreto.

Io sono originaria di Lesbo, nata in Metelino, mi chiamo Teottista, sono Religiosa di professione. Prima che io giugnessi all'età di sett'anni, ho perduti i miei Genitori, e sono stata posta in un Convento di Vergini, nel quale ho preso l'abito, ed ho passata la mia gioventù in tutti gli esercizj della vita Religiosa. In età di diciott'anni, avendo avuta la permissione di andare a passare le Feste di Pasqua appresso una mia Sorella maritata in un Villaggio vicino, provai ben presto quanto importi alle Religiose il non uscire mai dal loro Convento, qualunque ne possa esser la causa. I Corsali Arabi di Candia, essendo sopraggiunta la notte, saccheggiarono il villaggio in cui ero, condussero schiavi tutti gli abitanti, e me pure cogli altri. Vi è facile l'immaginarvi qual fosse allora la mia disolazione, e 'l mio dolore; quanto io desiderassi il mio Convento, e qual fosse il mio dispiacere di esserne uscita. Fummo tutti fatti imbarcare, ed i Corsali avendo fatto vela, vennero ad approdare a quest'Isola di Paro, per dividervi il lor bottino, e in quel tempo ci posero a terra. Mentre dividevano in terra i mobili, e numeravano il danajo che avevano preso, si accese fra essi una contesa sopra l'ineguaglianza delle parti. Accorgendomi che la contesa andavasi riscaldando, e ch'eglino erano meno attenti sopra i loro Schiavi, presi quell' occasione per darmi alla fuga. Mi cacciai scaltramente nel bosco, vicino al qual eravamo, e mi diedi a correre con tutte le mie forze attraverso a' rovi, spine, e sassi. Ben presto le mie piante furono scorticate, e con tutta agevolezza averebbesi potuto seguitmi e prendermi, se dietro le vestigie segnate dal sangue de' miei piedi si avesse voluto mettersi in cammino. Felicemente sopraggiunse la notte; la passai nella folta foresta, nascosta sotto gli sterpi. Allora mi si fecero sentire vivamente le ferite che mi ero fatta nel camminare. Un dolore de' più acuti e de' più cocenti mi fece venire il mal di cuore; mi svenni;

ni; e lo svennimento servì per lo meno a sospendere il sentimento del vivo dolore, che mi cagionavano le piaghe de' miei piedi grondanti di sangue. Non cessavo di pronunziare i sacri Nomi di Gesù e di Maria; credevo di morire, ed era mia consolazione il non morire fralle mani degli Arabi. Ma alla fine Iddio mi sostenne; rinvenni. Dacchè ebbi ricuperati un poco i miei spiriti, non cessando d' invocar col cuore e colla bocca il mio Salvatore Gesucristo, e la santissima Vergine, mia cara Madre, mi accorsi che i corsali ritornavano ad imbarcarsi. Dacch'ebbero spiegata la vela, e gli vidi in alto mare, la gioja ch' ebbi d' essere fuggita dalle loro mani fu sì grande, che non soffrj più dolore alcuno, e ad un tratto mi ritornarono le mie forze. Mi alzai, e levando le mani e gli occhi verso il Cielo, dissi: Siate benedetto per sempre, o Signore, per avere liberata la vostra Serva dalle mani di que' Barbari. Troppo felice di trovarmi in questa solitudine, dove non potrò amare nè servire che voi, per tutto il rimanente de' giorni mei. Sono trentacinque o trentasei anni, che io godo delle dolcezze di questa santa Solitudine, alimentandomi di lupini e d'altre piante che crescono in questo Diserto, ma molto più ancora della parola di Dio, ch'è cibo dell' Anima.

Santa Teottista avendo ciò detto, alzò le mani e gli occhi al Cielo, e rese grazie al Padre Celeste di tutti i favori e beni, onde di continuo era colmata. Volgendosi poi allo Straniero, soggiunse: Io vi ho fatto il racconto di mia avventura, e di mia maniera di vivere; ma vi domando una grazia, o mio Fratello; ed è, che quando voi ritornerete nell'anno prossimo a cacciare in quest'Isola, perchè so certamente che vi ritornerete, vogliate portarmi il prezioso Corpo di Gesucristo, perchè dacchè qui mi ritrovo, non ho meritato di ricevere il Pane Celeste. Dopo avere così parlato, gli raccomandò di nuovo il segreto, e lo lasciò andare a ritrovare i suoi Compagni di caccia. Il Cacciatore tutto le promise, e se ne ritornò sì pieno di quanto aveva veduto ed udito, che non aveva la mente occupata se non del ricco tesoro, che lasciava in quella Solitudine.

Nell' anno seguente il Cacciatore non mancò di ritornare a Paro, co' suoi Compagni di caccia, avendo senza dubbio un Sacerdote o Diacono seco, che portava la sant' Ostia dentro un Vasetto d'argento. Dacchè furono usciti dal Vascello, il Cacciatore va alla Chiesa; ma restò molto sorpreso di non trovarvi la Solitaria, o ch' ella non fosse per anche giunta, o si fosse nascosta, perchè non era solo, essendo verisimilmente andato seco il Sacerdote.

La Santa avendo compreso che colui, il quale lo accompagnava, era il Sacerdote che le portava l'Ostia sacra, si fece vedere. Il Sacerdote e il suo Compagno essendosi prostrati a terra per rispetto avanti ad essa, esclamò: Ah Fratelli miei, che fate? Ricordatevi che portate il dono celeste; non coprite di confusione questa miserabile creatura, la quale non merita di comparire avanti al suo Dio. Dacchè vide il sacro Vaso, che racchiudeva tutti i tesori del Cielo, si prostrò colla faccia a terra, struggendosi in lagrime co' più vivi sentimenti d' amore e di riverenza, che rendevano ben sensibile la sua viva fede. Essendo restata per qualche tempo in quella positura, mostrando a sufficienza i sentimenti del suo cuore co' suoi sospiri e colle sue lagrime, si alzò sopra le ginocchia; e dopo aver ricevuto il Pane di vita, il suo volto si vide tutto risplendente, i suoi occhi comparirono brillanti di una fiamma divina, e restarono per qualche tempo immobili nel mirare il Cielo, essendo ella come in estasi rapita. Indi esclamò, come il santo Vecchio Simeone: Ora morirò in pace, o Signore, secondo la promessione che fatta mi avete; perchè gli occhi miei hanno veduto il mio Salvatore. Ho avuta la felicità di ricevere colui ch'è la remissione de' peccati, l'Agnello di Dio che cancella il peccato del Mondo. Eccomi pronta, o Signore, a venire laddove mi chiamate. Avendo dette queste parole, stette per gran tempo in estasi, immobile, cogli occhi e colle mani verso il Cielo. Non proferiva parola; ma le dolci lagrime che scor-

scorrevano di continuo dagli occhi suoi, dicevano a sufficienza quali fossero allora i divoti sentimenti del suo cuore, e quanto seguiva nell'anima sua. Alla fine ritornata in sestessa, con volto ridente ringraziò coloro che le avevano prestato un servizio sì grande, e lor desiderò mille benedizioni.

Indi a qualche giorno, il nostro Cacciatore avendo fatta una caccia fortunata, ritornò alla Chiesa, per avere la consolazione di vedere anche per una volta la Santa, prima d' imbarcarsi; ma la trovò morta. Era distesa in terra colle braccia in croce sopra il suo petto, nello stesso luogo nel quale si era comunicata; il che fa credere ch' ella fosse entrata nella gioja del Signore poco dopo di aver ricevuta la divina Eucaristia. Lo Straniero avendole baciati i piedi con molto rispetto, ed avendoli bagnati colle sue lagrime, stette per qualche tempo a pensare ciò che far dovesse. Non vi erano, com' egli stesso di poi lo disse, che due partiti a prendersi, o il volgermi a Dio, perchè m'inspirasse ciò che dovevo fare di quel tesoro, ch' egli si era contentato iscoprirmi con favor singolare; o l' andare ad avvisare i miei Compagni, perchè venissero tutti insieme a sotterrare il santo Corpo, e fare al meglio che ci fosse stato possibile i suoi funerali. Ma non fece nè l'uno, nè l' altro. Si risolvette solo di troncarle una mano; che inviluppò in un panno lino assai fino, stimandosi troppo felice di portar seco la preziosa Reliquia. Sulla stessa sera un vento fresco e quale potevano desiderarlo avendo cominciato a spirare, entrarono i Cacciatori nel lor Vascello, e fecero vela. Il vento era sì favorevole, e andavano tanto veloci, che non ebbero dubbio di non giugnere allo spuntar del giorno a Negroponte. Ma dopo di aver viaggiato per tutta la notte a piene vele, restarono molto sorpresi la mattina di trovarsi per anche nel porto di Paro, dove si erano imbarcati, come se fossero stati sull' ancora per tutta la notte. Tutti restarono fuor di sestessi. Non sapevasi a che attribuire il miracolo. Allora Colui che aveva fatto il divoto latrocinio, comprese ch' egli solo era la cagione dell' avvenimento. Senza dir parola, scende a terra, e corre alla Chiesa per restituirvi il furto. Pose la mano della Santa a suo luogo, e dopo di averle domandato perdono con molte lagrime, ritornò al Vascello, e si ritornò a dar le vele al vento. Allora il Vascello fece in poco tempo tanto cammino, che ben presto perdettero l' Isola di vista. Vedendosi in alto Mare, il Cacciatore credette non essere più obbligato al segreto, perchè Santa Teottista era morta. Racconta a' suoi Compagni quanto gli era succeduto. Questi sdegnati contro di esso per avere per sì gran tempo osservato il segreto, convennero tutti di rivolgere il Vascello, e di ritornare a Paro, per avere la consolazione di prestare i lor doveri alla Santa. Corsero alla Chiesa, ma un nuovo miracolo lor fece sapere la cura che Iddio stesso aveva presa del santo Corpo. Non lo ritrovarono più; il Signore senza dubbio aveva provveduto alla sua sepoltura. Quanto ritrovarono, e meno non eccitò la lor maraviglia, fu il vedere la figura del Corpo della Santa, impressa sulla pietra, sopra la quale aveva reso lo spirito, nel luogo stesso nel quale il Cacciatore l'aveva ritrovata. In vano scorsero la foresta, Iddio ha voluto nascondere quel tesoro, non meno che le particolarità della maggior parte delle azioni di questa gran Santa.

Ecco ciò che il santo Solitario Simeone, il quale raccontò questa Storia al Cacciatore, di cui abbiamo parlato dapprincipio, e raccomandò il pubblicarla, disse avere inteso da Colui, al qual era succeduto l' avvenimento. Piacesse a Dio, soggiunse il santo Vecchio, che Santa Teottista avesse trovato un Sosimo che ci avesse fatto sapere tutte le virtù di questa santa Solitaria, tanto acconce a servirci di edificazione.

RIFLESSIONI.

Quando la pecora esce dall'ovile, è sempr' esposta a molti pericoli. La clausura è un potente baluardo contro molti accidenti: vi si sta in sicuro contro molte tempeste, ed una Religiosa non esce mai senza

senza pericolo. Santa Teottista n' è una gran prova. E Religiosa di professione in ogni sicurezza nel suo Monisterio. Una ragione assai degna di applauso fa ch' ell' esca con permissione per passare alcuni giorni con sua Sorella; e quante disavventure seguono quest' uscita? Rapita da' Corsali, schiava degli Arabi. La sola immagine di quest' accidente reca spavento. Ogni Religiosa ch' esce dal suo Convento, non è esposta a perdite minori. Ella non ha da temere nè de' Corsali, nè de' Saraceni; ma i nemici che l' attendono sempre fuori del suo Convento, non son meno da temersi. Si esce con permissione dal porto, cioè, vi è permesso l' esporvi a molti scogli, ed a molti naufragj. L' aria del Convento è pura, tranquilla e serena; l' aria del Mondo è sempre piena di pericoli per una Religiosa. Non si esce mai dalla Clausura che per entrare in paese nemico. La Casa paterna non è asilo. Non vi è alcuna ragione di uscire dal Convento, che non sia un pretesto spezioso, ed alle volte anche plausibile; ma sempre insufficiente per mettere in calma i rimorsi, i disgiaceri di una Religiosa, e per metterla in sicuro nell' ora della morte. Prerogative del rango, ragione di sanità, romore di contagio: vani pretesti. Come se per essere alla testa di una Comunità si fosse men Religiosa; o se facendosi Religiosa non si fosse tacitamente impegnata a morire dentro la sua Comunità. L' uso può forse autorizzare un abuso? E la permissione in questo punto, farà ella seccare la sorgente de' rimorsi di una Religiosa moribonda! Ah che in punto di morte non vi è Religiosa che non goda di aver sacrificato alla Clausura e la sua inclinazione e la sua sanità.

GIORNO XI. DI NOVEMBRE.

San Martino Vescovo e Confessore.

Pochi sono i Santi nella Chiesa, la santità de' quali sia stata più universalmente esaltata, e 'l culto ancora si sia più presto sparso fra tutti i Fedeli, come l' impareggiabile San Martino Vescovo di Turs. Egli ha avuti per suoi Storici i più santi ed i più illustri Prelati, nè vi è stato alcuno de' suoi Storici, che non siasi cambiato in suo Panegirista. Sette Vescovi illustri per la lor santità dicevano nel sesto Secolo della Chiesa, al riferire di Gregorio di Turs, che Iddio aveva dato San Martino alla Francia, affinch' ella non fosse inferiore a' paesi, ne' quali San Paolo e gli altri Appostoli avevano predicato; e quantunque la Fede fosse stata portata nelle Gallie fino dalla nascita della Religione Cristiana, e la Francia avesse già dato alla Chiesa molti Santi Prelati, si può dire, che propriamente solo dopo San Martino la Religione vi ha fiorito con tanto splendore, quanto in ogni altra parte del Mondo.

Questo gran Santo nacque in Sabaria, Città di Pannonia, gli avanzi della quale anche oggi sussistono sotto il nome di Stain nella bassa Ungheria, nell' anno 316. l' undicesimo anno del Regno del gran Costantino. Suo Padre serviva nelle Truppe dell' Imperadore, e si era innalzato persino alla Carica di Tribuno militare. La professione del Padre determinò quella del Figliuolo. Martino appena fu nato, fu destinato a portar l' armi. Ma Iddio aveva altri disegni sopra di esso. In una Famiglia Pagana, il giovane Martino non aveva che inclinazioni Cristiane. Ancora Fanciullo, si rubava agli occhi de' suoi Genitori, per andarsi a mettere fra i giovanetti Cristiani di sua età; ed avendo appena dieci anni, fuggì nella Chiesa de' Cristiani, e domandò di esser fatto Catecumeno. La sua aria mansueta, modesta, ed ingenua, il suo fervore e 'l suo zelo fecero che fosse ricevuto alle istruzioni; e da quel punto restò preso da un amore sì grande verso Dio, che in età di dodici anni, avendo udito parlare de' Santi Anacoreti, che vivevano nelle solitudini, volle ritirarsi in un Diserto. La sua troppo gran gioventù lo rattenne; ma non gl' impedì il praticare nella sua casa quasi gli stessi esercizj di pietà, che si praticavano ne' Monisterj.

Tanta saviezza dispiacque a' Genitori Pagani. Avendo ordinato l' Imperadore di arrolare i Figliuoli de' veterani, suo Padre prese l' occasione per dinunziarlo:

fu

fu preso, posto in arresto, ed impegnato a prestare il giuramento della milizia. Fu destinato a servire nella cavalleria. L'Esercito non era una buona scuola per li costumi. Il giovane Cavaliere tuttavia seppe preservarsi dal contagio; conservò la sua innocenza nel mezzo a' cattivi esempj. Dacchè giugneva in qualche Città o Villaggio, s' informava, dove fosse la Chiesa de' Cristiani, e sempre appiè degli altari egli andava a riposarsi dalle fatiche del suo cammino. Come la virtù dappertutto è amabile, Martino era stimato ed amato da tutti i suoi Compagni. Il suo essere ritenuto, e la purità de' suoi costumi gli trassero de' mottegj: egli sostenne la burla con tanto spirito e mansuetudine, che i più libertini ed i più brutali erano costretti ad amarlo, ed a cambiare le loro burle pungenti in venerazioni ed elogj. Per verità egli guadagnava tutti colla sua dolcezza e colle sue belle maniere; e 'l suo umore naturalmente benefico lo portava a fare del bene a tutti.

Benchè il nostro Cavaliere non fosse battezzato, praticava tutto ciò che nel Vangelo si trova di più perfetto. Quantunque piccolo fosse il suo stipendio, non si riserbava se non quello gli era necessario precisamente per vivere; i poveri sempre dividevano seco la paga. Un giorno, come non gli restavano se non le sue armi, e l'unico abito militare che portava, e consisteva in una casacca bianca, essendosi abbattuto in un povero tutto ignudo, il qual era alla porta della Città d' Amiens, intirizzito nel cuore del Verno, Martino si mosse a compassione, e benchè non gli restasse più che la sua casacca, avendo già dato quanto aveva ad altri poveri, sfodera la sua spada, taglia in due la casacca, ne dà la metà al mendico, e si copre al meglio che può coll'altra metà. Una carità sì eroica gli trasse mille motteggj da molti de'suoi Compagni; ma gli altri più savj ne formarono ben altro giudicio. Nella notte seguente il giovane Cavaliere vide in sogno Gesucristo vestito della metà d'abito che aveva data a quel povero, dicendo agli Angioli che lo circondavano: Martino, benchè Catecumeno, mi ha vestito di quest'abito. Una visione di tanto contento gli inspirò tanto coraggio, e una sì gran confidenza nella bontà di Dio, che risolvette di ricevere quanto prima il Battesimo. Lo ricevette all'ora essendo in età di diciott' anni, e pensò subito a lasciare di servire fra l'armi. Vi fu tuttavia ancora impegnato per lo spazio di due anni dal suo Tribuno, con cui aveva contratta una stretta amicizia, e gli aveva promesso che dopo que' due anni, ne' quali doveva terminare il suo impiego, averebbe lasciato di servire insieme con esso, ed averebbe anche abbandonato il Mondo. Nel corso di que' due anni, Martino visse da Religioso, sotto l'abito di Soldato. Essendo spirati i due anni, Martino prese occasione da una liberalità che il Cesare, uno de' Figlinoli del gran Costantino, faceva a' Soldati, per domandargli il suo congedo. Il Principe gli rinfacciò la sua viltà, dicendo ch'egli non ricusava la sua liberalità, e non domandava il suo congedo, se non per non trovarsi nel giorno seguente alla battaglia che doveva seguire co' Barbari, e copriva la sua poltroneria col manto di Religione. Martino per far vedere che ciò non faceva per viltà, si offerì di restare persino al giorno seguente e di mettersi alla testa delle truppe, senz'altr'armi che 'l segno della Croce. Il Generale vi acconsentì; ma i nemici domandarono la pace prima della battaglia, e l'ottennero; e Martino avendo lasciato il servizio, non pensò più che a servire a Dio. Si ritirò, e passò qualche tempo in solitudine.

La riputazione di Sant'Ilario Vescovo di Poitiers, che fin dal principio del suo Vescovado era considerato come il più santo Vescovo delle Gallie, trasse Martino ad andare a mettersi sotto la sua Disciplina. Il Santo Vescovo lo ricevette con allegrezza, e scoprì ben presto in Martino un fondo di virtù, che gli fece credere, il Discepolo dover essere un giorno assai superiore al Maestro. Lo ammesse nel Ciero, e volle innalzarlo agli Ordini sacri; ma vi si oppose Martino, allegando la sua indegnità; e tutto quello potè ottenere dalla sua umiltà, fu il poter farlo Esorcista. Indi a pochi giorni Iddio

dio fece conoscere al nostro Santo, che dovesse fare un viaggio verso il suo paese, per affaticarsi nella conversione de' suoi Genitori, i quali erano per anche Pagani. S. Ilario glielo permise. In passando l' Alpi cadette in mano de' Ladri. Uno di essi alzò il braccio per fendergli il capo con un colpo di Scimitarra, ma un altro gl' impedì il colpo. Fu legato, e lasciato in custodia ad uno di lor Compagnia. Questi gli domandò se avesse avuto del timore: Martino rispose di no; perch' essendo Cristiano, era persuaso che Iddio prende una cura particolare di coloro che lo servono. Quello che mi muove a compassione, soggiunse, è lo stato infelice in cui vivete. In qual abisso di disavventure eterne non sono per precipitarvi i delitti del ladroneccio, e dell' omicidio? Vedendo che il Ladro lo ascoltava, gli parlò di Gesucristo, e della salute con tanta efficacia, che lo convertì; e il Ladro essendosi poi fatto Religioso, raccontava egli stesso il fortunato avvenimento.

San Martino essendo giunto in Pannonia, trasse felicemente sua Madre dalle tenebre dell' Idolatria; ma suo Padre stette ostinato nella sua cecità. Convertì un gran numero di Pagani: fece gran conquiste a Gesucristo nel suo paese; vi confuse anche gli Ariani, lor trasse la maschera, e sconcertò le loro imprese. Come questi Eretici erano potenti nell' Illirico, gli fecero soffrire diversi tormenti, finchè avendolo fatto scopare in pubblico, lo fecero discacciare dalla Città. Il glorioso Confessore di Gesucristo passò in Italia; ed avendo notizia che S. Ilario, cui andava ad unirsi, era esiliato, si ritirò vicino alla Città di Milano, e cominciò a menarvi una Vita Monastica. Ma la fazione degli Ariani ne lo discacciò. Si ritirò con un santo Sacerdote nella piccol Isola dinominata Gallinario, alle spiagge della Liguria, vicino alla Città di Albenga, della Repubblica di Genova. Martino non vi si alimentò che di radici e di erbe salvatiche. Avendo un giorno mangiato dell' aconito, senza sapere che fosse veleno, ebbe a morire; ma Iddio concesse la sua guarigione miracolosa alla sua orazione.

Avendo inteso che S. Ilario era ritornato dal suo esilio, andò ad esso, ed elesse vicino a Poitiers un luogo di solitudine, che gli diede il santo Prelato. Essendo andate alcune Persone ad unirsi ad esso, vi fabbricò un Monisterio, che dicesi essere stato il primo nelle Gallie. Vi formò ben presto una Comunità, il fervor della quale non cedeva in conto alcuno a quelle de' Monaci della Palestina e dell' Egitto. Un Catecumeno si unì al Santo, per essere istruito. Indi a qualche tempo essendo caduto infermo, mentre San Martino era assente, dopo tre giorni morì, senz' aver ricevuto il Battesimo. Il Santo lo trovò morto al suo ritorno. Se ne afflisse; ed avendo fatti uscire tutti coloro ch' erano nella cammera, nella qual era per anche il corpo, si pose in orazione. Il morto risuscitò, ricevette il Battesimo, e visse di poi per molt' anni. I testimonj dei miracolo sparsero dappertutto la riputazione di San Martino, che fu considerato da quel punto come un nuovo Appostolo che Iddio aveva dato alla Francia.

Il secondo miracolo fu anche più strepitoso, e confermò l' opinione che avevasi di sua santità. Un Domestico del Signor Lupiciano si era impiccato per disperazione. Il Santo se ne intenerì, ed avendo pregato Dio, lo risuscitò a vista di tutti.

San Liborio Arcivescovo di Turs essendo morto, il Clero e il Popolo domandarono ad una voce San Martino per tenere la sua Sede. Fu necessario servirsi dell' artifizio per vincere la sua umiltà. Fu pregato di venire a visitare un infermo che moriva. Dacchè fu uscito dal Monisterio, le Genti di Turs ch' erano come in imboscata, lo rapirono, senz' ascoltare le sue lagrime e le sue ragioni. Fu portato in Turs, e dopo aver ricevuti gli Ordini sacri, fu consacrato Vescovo. Unì tutte le virtù Vescovili a quelle della professione Monastica. Non cambiò cosa alcuna nella sua maniera di vivere, aggiunse ancora mortificazione alle mortificazioni, ed austerità alle sue austerità. Conservò sempre la stessa umiltà nel cuore, e la stessa povertà nelle sue vesti, e ne' suoi

mobili,

mobili, senza lasciare che la gran modestia derogasse in conto alcuno allo splendore ed all' autorità del suo alto grado. Dimorò per qualche tempo in un angusta celletta ch'era contigua alla Chiesa; ma non potendo soffrire le distrazioni delle visite frequenti che riceveva, fabbricò un Monisterio mezza lega in distanza dalla Città, in un Diserto chiuso da una parte da una rupe molto scoscesa, e dall' altra dal fiume Loira. Non vi si entrava che per un sentiero molto aspro ed angusto. Il Santo vi aveva una cella di legno, ed i Monaci per la maggior parte abitavano nelle buche scavate nel sasso. Tal fu l'origine del famoso Monisterio di Marmoutier, che significa gran Monisterio; essendosi fatto questo termine dal latino per corruzione, e l' R. dimostra essersi formato da' casi obliqui, *Majoris Monasterii*. In fatti il Santo vi ricevette persino ottanta Discepoli sin dal principio; e benchè per la maggior parte fossero Persone della prima qualità, e nudrite dilicatamente nel Mondo, gli esempj del nostro Santo vi stabilirono la più rigorosa austerità, e la regolarità più severa. Il digiuno vi era continuo, e il lor alimento era un orrida penitenza. Non uscivano dalle loro celle, che per adunarsi nella Chiesa del Monisterio, a fine di cantarvi le lodi di Dio. Il numero de' suoi Discepoli crescendo tutto giorno, fu costretto di fabbricare molti altri Monisterj.

Il santo Vescovo si trovò costretto ad andare alla Corte di Valentiniano, ch'era allora nelle Gallie. Sua Moglie Giustina ostinata Ariana, sapendo che San Martino veniva alla Corte, persuase all' Imperadore di non permettergli l' ingresso nel Palazzo, e diede ella stessa buoni ordini a questo fine. Il Santo in vano si presentò, fu sempre rispinto dalle Guardie con disprezzo. San Martino vedendosi tanto ostinatamente rigettato, ebbe ricorso all' orazione. Indi a sette giorni si presenta, trova tutte le porte aperte, entra persino nell' Appartamento dell' Imperadore, senza udirsi dire dalle Guardie pure una parola. Il Principe in vederlo adirossi, e non volle alzarsi; ma il fuoco che si attaccò alla sua Sedia, senza sapersi il come, lo costrinse ad alzarsi ben presto; ed allora sentendosi assalito da un orrore rispettoso, corre verso il Santo, lo abbraccia, gli concede graziosamente quanto domanda, e volle anche fargli l' onore di far che mangiasse alla sua mensa.

Il Paganesimo non era tanto estinto nelle Gallie, che non vi restassero ancora in più luoghi degl' Idolatri. San Martino prese ad annichilare que' miserabili avanzi delle superstizioni Pagane. Ne venne a capo, non senza correr sovente rischio di sua vita. Non vi era giorno che il nuovo Appostolo non facesse qualche nuova conquista contro il Demonio; ovunqu' egli trovava degl' Idolatri, gli convertiva alla Fede di Gesucristo, e spezzava i lor Idoli. Demolì un gran numero di Tempj dedicati a' falsi Dei, ed abbattè molt' alberi, che da' Pagani erano onorati come sacri. Un giorno che aveva abbattuto un Tempio famoso e molto antico, volle anche troncare una gran Quercia che era l' oggetto delle superstizioni Pagane. Il Sacerdote degl' Idoli e gli altri Pagani che avevano sofferto che il Templo fosse demolito, non poterono risolversi a lasciar tagliare la Quercia. Il Santo animato dal zelo ardente, che non sa cedere quando si tratta della gloria di Dio, persistette sempre nel volere che si tagliasse la Quercia. Se avete tanta confidenza nel vostro Dio, gli dissero, noi ci offeriamo di tagliar l'albero, purchè quando caderà, voi vi fermiate disotto. Molto volentieri, risponde il Santo, voglio ancora che voi mi leghiate nella parte, dove dev' essere la sua caduta. La condizione fu accettata. S. Martino si lasciò legare, e mettere a lor piacere nel luogo, verso il quale l' Albero pendeva. I Monaci che lo accompagnarono, tremavano vedendo il pericolo cui si esponeva; e gl' Infedeli trionfavano per l' allegrezza in credersi vicini ad essere liberati dal maggior nemico de' loro Dei col mezzo di una certa morte; quando l' Albero mezzo tagliato cominciando a cadere sopra il Santo, fu a un tratto rispinto all' altra parte dal segno della Croce che fece San Martino, ed ebbe a schiacciare i Pagani,

ch'erano venuti a veder perire il santo Prelato. Si alzò subito un gran grido: il nome di Gesucristo risuonò da tutte le parti, tutti gridarono, Miracolo, miracolo. Di tutta la turba prodigiosa di Pagani, non ve ne fu pur uno che non si convertisse; e non restò pur un Idolatra in quel paese.

Questo non fu il solo miracolo ch' egli fece, nè la sola vittoria che riportò contro il Paganesimo. Avendo fatto mettere il fuoco ad un Tempio, il vento portò rapidamente la fiamma sopra una casa vicina. Il Santo entrò nella casa; il fuoco, per dir così, lo rispettò, e non incenerì se non il Tempio. Mentre demoliva un Tempio nel territorio di Autun, una turba d'Idolatri si gettò in furia sopra di esso. Uno di essi venne colla spada alla mano per trafiggerlo; il Santo gli presentò il collo; e nel punto stesso il furibondo, preso dall' orrore, si getta a' suoi piedi, gli domanda perdono, e si converte. Appostolo e Taumaturgo, non si possono raccontare tutti i miracoli che fece. Essendo in Parigi, guarì coll' abbracciarlo, un Lebbroso. Le lettere ch' egli scriveva, la paglia sopra la quale erasi coricato, le fila che traevansi dalla sua veste, facevano delle guarigioni miracolose. Ma fra tutti i favori gratuiti, i quali, non erano che per esso, il più frequente era la comunicazione che aveva cogli Spiriti celesti, che spessissimo gli apparivano. Godeva anche alle volte della presenza de' Beati, ma non perdeva mai Dio di vista; le sue orazioni erano tant'estasi, e le sue grandi occupazioni non alteravano mai il suo gran raccoglimento. Era un Uomo, dicono gli Storici della sua Vita, sommamente retto, mansueto, affabile, di una umiltà profonda, di una carità immensa, di un zelo infaticabile e generoso; il suo volto era modesto, e sempre ridente, di una inalterabil dolcezza.

Il Tiranno Massimo essendo stato riconosciuto Imperadore nelle Gallie, e nella Spagna, San Martino si credette obbligato di andare a visitarlo in Treviri, per domandargli la grazia di alcuni prigioni di distinzione. Fu accolto dal Principe con onori infiniti. Lo pregò sovente di mangiare alla sua mensa. Il Santo lo ricusò con rispetto: come gliene domandò le ragioni del rifiuto, il Santo che non aveva rispetto umano, benchè fosse civile e polito, gli rispose di una maniera molto rispettosa, che conosceva perfettamente l'onore che Sua Maestà voleva fargli; ma gli permettesse il manifestarle, che non credeva dover participare alla mensa di colui che aveva tolta la vita ad un Imperadore, e gli Stati ad un altro. Questa libertà Cristiana e Vescovile non dispiacque a Massimo. Il Principe proccurò di scusarsi dicendo, ch'era stato costretto da' Soldati a prendere l'Imperio. Ma quanto meno il Santo si fece vedere cortigiano e adulatore, tanto più fu stimato da tutta la Corte, e dal Principe stesso: Non vi fu chi non facesse l'elogio di sua sincerità e di sua fermezza.

Itazio Vescovo di Sollubo in Ispagna, in vece di ristrignersi all' esecuzione de' Decreti del Concilio di Saragozza, che aveva condannata l'Eresia de' Priscillianisti, voleva con un zelo troppo amaro, e poco conforme allo spirito della Chiesa, che tutti quegli Eretici fossero condannati a morte, ed aveva portato l' affare ad un tribunal Laico ch' era quello di Massimo, riconosciuto allora per Imperadore in Ispagna e nelle Gallie; ed abusandosi del credito che aveva appresso quell' Imperadore, era venuto a Treviri per sollecitare con furore la morte di tutti i Priscillianisti. San Martino e quasi tutti i Vescovi Cattolici volevano bensì che si giugnesse a servirsi del braccio secolare, per estirpare l'Eresia; ma volevano che si procurasse la conversione degli Eretici, senza proccurare la loro morte. La maniera d' Itazio e degl' Itaziani era universalmente condannata da' più savj Prelati, i quali si erano separati dalla sua comunione. San Martino pure aveva ricusato di comunicar seco. Itazio offeso per vedersi separato dalla comunione di un Vescovo di tanto merito, e di una santità tanto universalmente riconosciuta, nulla potendo guadagnare sopra la costanza del nostro Santo, spinse l'Imperadore a fargli dire, che se non si fosse trovato nel giorno seguente alla consacrazione di

Fe-

Felice Arcivescovo di Treviri co' Vescovi Iraziani, egli avrebbe fatti morire tutti coloro, de' quali domandava la grazia. San Martino combattuto fralla sua dilicatezza di coscienza, e la carità che lo stimolava a salvar la vita a tanti innocenti, si lasciò vincere agli impulsi della sua carità, e promise trovarsi alla consacrazione. Vi si trovò; ma subito dopo la cerimonia uscì di Treviri, per ritornare alla sua Chiesa. Concepì tuttavia un pentimento sì grande di essersi trovato per lo spazio di due ore sole con un Vescovo, che gli altri Prelati Cattolici consideravano come separato dalla lor comunione, benchè non fosse stato scomunicato dalla santa Sede, che quantunque un Angiolo lo avesse assicurato che Iddio gli aveva perdonato quella vil compiacenza, ne fece una penitenza rigida nel resto de' giorni suoi, pianse di continuo; e Sulpizio Severo suo Discepolo asserisce averlo udito dire sovente, che dopo quella viltà, sentiva bene che Iddio aveva diminuita in esso la virtù di operar de' prodigj.

Tuttavia non vi fu chi si accorgesse giammai di questa pretesa diminuzione. Restituì la parola ad una Fanciulla di dieci anni mutola fino dal suo nascimento, e risuscitò un Fanciullo morto, che fu 'l terzo morto risuscitato, del quale parla la sua Leggenda nell' Ufício della Chiesa. La sua presenza nemmeno era necessaria per far miracoli. Alcuni Marinaj vedendosi in punto di perire in mare a cagione di una delle più orribili tempeste, appena ebbero invocato San Martino, che cessò la tempesta.

Tutti i viaggi Appostolici che 'l suo zelo e la sua carità gli facevano imprendere, e tante altre occupazioni che l' eminente riputazione di sua santità gli proccurava, non gli fecero mai mettere in dimenticanza i bisogni di sua Diocesi. Ne faceva ogni anno la visita sempre a piede, e sempre con nuovi frutti, e con nuovo zelo. Pastore vigilante ed infaticabile, aveva una cura straordinaria del suo caro Gregge; non fu veduta perciò mai una Diocesi meglio regolata. La Religione vi fioriva, il culto divino vi era fatto con divozione e maestà, la pietà vi regnava, e 'l Clero e 'l Popolo vicendevolmente si edificavano co' lor buoni esempj.

Una santità sì patente non impedì al nostro Santo l'essere esercicitato. Non vi è vera virtù che sia esente dalle persecuzioni e dalle prove. I Libertini che si erano sottratti alle sue istruzioni, erano troppo tormentati da' rimorsi pungenti di sua coscienza, per tacere, e non essere inquietati dal troppo gran splendore di sua eminente virtù. Il dispetto di vedersi soli e in esecrazione nel mezzo a tante Persone dabbene, delle quali non volevano seguire gli esempj, fece si scatenassero, e prorompessero in ingiurie contro il Santo, che aveva esiliato il vizio, e la dissolutezza da tutto il paese. Non lasciarono cosa alcuna per iscreditarlo, e per oscurare la sua riputazione. Coloro che più si sforzavano di lacerare, e di oscurare il suo credito, erano alcuni Ecclesiastici, i quali non potevano vedere le sregolatezze della lor vita tacitamente censurate dalla santità della sua; e che per salvarsi nell' opinione degli Uomini, si burlavano de' suoi miracoli, e proccuravano di dare un aspetto ridicolo a tutte le sue azioni, motteggiando pazzamente la sua divozione, la sua nobile semplicità, la sua umiltà, la sua figura. La sua mansuetudine inalterabile, e la sua pazienza furono le sole armi, colle quali si difese. Amava con tenerezza, e scusava con sincerità coloro che lo perseguitavano; e dicevasi d'ordinario, che per meritare una predilezione nel cuore di San Martino, era necessario il maltrattarlo, ovvero il dirgli delle ingiurie.

La carità eroica verso i poveri che lo aveva tanto distinto ancora Soldato, non brillò meno in esso essendo Vescovo. Fu veduto fare negli ultimi anni del suo Vescovado un azion eguale in merito a quella che aveva fatta, non essendo ancora se non Catecumeno: perch' essendo un giorno vestito Pontificalmente, e in procinto di salire all' altare nel cuor del Verno, un povero seminudo gli domandò la limosina: il Santo intenerito, si spogliò del suo abito interiore, e glielo diede, ed andò poi ad offerire il divin Sacrificio. Facendo un giorno la visita di sua Diocesi, aveva

lasciati dietro a se i Sacerdoti che lo accompagnavano, camminando avanti, e discorrendo secondo il suo consueto con Dio. Essendosi incontrato in una carrozza piena di Uficiali, i cavalli si adombrarono, e si posero in ispavento. Essendo scesi gli Ufiziali, e prendendolo per un Mendico, lo maltrattarono a colpi di canne d'india. Il Santo non disse parola, e continuò il suo cammino, e la sua orazione. Essendo gli Ufiziali rientrati in carrozza, restarono molto sorpresi di non poter far avanzare i cavalli, i quali erano divenuti immobili, come se fosser di sasso. Avendo inteso da' Sacerdoti che seguivano, che colui il qual era stato sì maltrattato da essi, era San Martino, mettono piede a terra, corrono dietro il Santo, si gettano a' suoi piedi, e gli domandano perdono di loro brutalità. Il Santo sorridendo; Andate, miei Figliuoli, disse loro, continuate il vostro viaggio: i colpi di canna d' india mi sono più grati, che i complimenti.

Il Conte Avicino Uomo duro e severo, avendo risoluto di far impiccare un gran numero di prigionieri, che aveva fatti trasportare in Turs, il Santo giunse alla Città nel giorno antecedente alla crudel esecuzione. San Martino disperando di ottenere cosa alcuna dall'inflessibil Giudice, esce sulla mezza notte dal suo Palazzo Vescovile, e va a fare la sua orazione a Dio all' uscio della Casa del Conte. Nello stesso tempo un Angiolo apparve in sogno al Conte Avicino, dicendogli con terribil voce: Martino il Servo di Dio è alla tua porta, e tu dormi tranquillamente nel tuo letto? Avicino svegliandosi a un tratto, chiama i suoi Domestici, e lor ordina di andare senza indugio ad aprire al Santo Vescovo Martino. Costoro trattando l' ordine da puro delirio, gli dicono, non essere alcuno all'uscio di sua Casa. Il Conte ritorna a prender sonno, e l' Angiolo gli replica le stesse parole con minaccia. Egli si alza, e scende all'uscio, e trova il Santo Prelato. Restò egli così preso dallo spavento, e nello stesso tempo sì penetrato dalla venerazione, che ben comprendendo il motivo di sua visita ad un ora sì estraordinaria, prevenne la sua domanda, e gli concesse la grazia di tutti i prigioni.

Fra tutti i doni celesti, onde Iddio aveva favorito il nostro Santo, quello di prevedere l' avvenire gli era ordinario. Conobbe avvicinarsi il suo ultimo giorno, essendo nel suo Monisterio di Marmoutier: ne avvisò i Fratelli. La nuova funesta gli afflisse. Tuttavia, benchè si sentisse infermo, una contesa sopraggiunta fra gli Ecclesiastici della Parrocchia di Candes ch' era di sua Diocesi, lo spinse ad andare a farvi la visita, per ristabilirvi la Disciplina e la pace. L' affare felicemente terminato, mentr' era sul punto di ritornare a Marmoutier, cadette in una debolezza sì grande, che gli fu impossibile il partire. Si coricò sul suo dorso per vedere il Cielo, che doveva essere il termine felice di sua gloriosa carriera: avendo fatto adunare i suoi Religiosi, i quali lo avevano accompagnato, ed erano in gran numero, lor disse l' ultimo addio. Le grida nelle quali proruppero, e le lagrime che sparsero, mostrarono chiaramente la loro sincerità, e l' eccesso di lor afflizione. L' idea che avevano del suo credito appresso Dio, d'accordo col loro affetto e colla loro tenerezza, gli fece parlare come se lo avessero creduto il padrone della sua vita e della sua morte: E come, nostro caro Padre, gli dissero, struggendosi in lagrime, perchè ci abbandonate? I Lupi si avventeranno contro il vostro Gregge, chi impedirà loro il divorarlo, quando non vi sarà più il Pastore per difenderlo? Il Santo intenerito dalle loro lagrime, si sentì, come l'Appostolo, stimolato da due sentimenti diversi; da un vivo desiderio di andare a Dio per ricevere la ricompensa di sue fatiche; e di dimorare ancora fra' suoi Fratelli per continuar loro i suoi servizj. In questa situazione di cuore, nella quale lo metteva la pura carità, fece questa preghiera a Dio: S'io sono ancora necessario al vostro Popolo, o Signore, non fuggo la fatica; sia fatta la vostra volontà.

O Uomo superiore a tutte le lodi, esclama le Chiesa in questo luogo, nell' Ufizio della Festa, per non aver temuto la morte, e per non aver ricusato

di

di vivere per affaticarsi di nuovo nella salute de' suoi Fratelli! Bisogna avere una virtù molto perfetta, una carità molto ardente, un zelo molto eroico e molto puro, per vedersi su 'l punto di entrare nel soggiorno de' Beati, ed offerirsi a' nuovi combattimenti, ed esporsi al pericolo di render per anche dubbiosa una corona di già acquistata. Ma Iddio si contentò di una sì generosa disposizione, che fu per esso un nuovo soggetto di merito. I suoi Discepoli vedendolo coricato sopra la cenere e sopra il ciliccio, lo pregarono di permettere l'esser posto per lo meno sopra un saccone. Egli lor rispose, che un Cristiano doveva morire sopra la cenere; e si renderebbe colpevole avanti a Dio, se dasse altro esempio a' suoi Figliuoli. Aveva di continuo gli occhi e le mani verso il Cielo, e lo spirito applicato di continuo all' orazione. I Sacerdoti ch'erano venuti in folla per assistere alla sua morte, vedendolo sempre coricato sopra il suo dorso, lo pregarono di permettere di esser posto sopra un lato per sollevarlo. Lasciate, miei Figliuoli, lor rispose, che io miri piuttosto il Cielo che la terra, affinchè l' anima mia vada per lo suo diritto sentiero al Signore. Non parlò più, se non per discacciare il Demonio, ch' egli coprì di confusione col disprezzo che ne fece, e col poco timore che n' ebbe. Alla fine pieno della dolce confidenza nella bontà di un Dio, ch' egli aveva amato e servito con una fedeltà sì costante, rese la sua anima al suo Creatore nell' anno 400. nel dì 11. di Novembre in giorno di Domenica, in età di 81. anno, nell'anno 26. e qualche mese del suo Vescovato. Nel momento che il Santo spirò, il suo Corpo divenne sì bello, e il suo volto sì brillante, che averebbesi detto, il santo Corpo già partecipasse delle qualità de' Corpi gloriosi. Nello stesso punto la sua morte fu rivelata a San Severino Vescovo di Colonia.

La pompa de' funerali de' Grandi della terra, nè quella de' trionfi degli antichi Conquistatori del Mondo, null' ebbe mai di sì augusto, come quella del funerale del nostro Santo. Il prezioso deposito fu portato in Turs. Vi si trovarono più di duemila Religiosi, che tutti potevano essere stimati suoi Discepoli. Dopo quel giorno non si cessò di prestare al Corpo di S. Martino gli onori del culto Religioso. San Brizio suo Successore fabbricò una piccola Chiesa sopra il suo sepolcro. Nell' anno 471. S. Perpetuo Successore di San Brizio ne fabbricò una in suo onore delle maggiori e più sontuose, nella quale furono trasportate con gran solennità le sue Reliquie. Restarono in Turs per lo spazio di più di 400. anni, finchè i Normanni venendo per assediare la Città, ne fu levato il Corpo del Santo, il quale vi fu riportato indi a ventun anno con una pompa delle più maestose. Vi fu straordinariamente onorato da tutto il Mondo, finchè nel sedicesimo Secolo gli Ugonotti, nemici mortali e furiosi di Gesucristo e de' suoi Santi, essendosi impadroniti della Città di Turs, bruciarono il santo Corpo, e non se ne potè salvare che l'osso del braccio, ed una parte del cranio.

La privazione del Corpo di S. Martino non ha diminuito in conto alcuno l'ardore, nè l' estensione del suo culto. La sua Festa era generale in tutta la Francia fino dal decimo Secolo, ed è anche in molte Diocesi al presente Festa di precetto.

RIFLESSIONI.

Da quale abbondanza di benedizioni la carità di Martino ancora Catecumeno non è ella stata seguita! Un semplice Soldato si spoglia per l' amore di Gesucristo, di una parte de' suoi abiti, per vestirne un povero; e il semplice Soldato diviene uno de' più santi Vescovi della Chiesa, l'ornamento del Vescovado, e l' oggetto della venerazione di tutto il Mondo Cristiano. Iddio tarda poco a ricompensare liberalmente la limosina; ed una limosina fatta con un ardente amor di Dio in certe circostanze, è una sorgente feconda di molte felicità. Trovansi certe occasioni critiche nel corso della vita, certi momenti preziosi, de' quali è molto importante l' approfittarsi. Felice chi sa prendere quelle importanti occasioni pe 'l Cielo, la sua for-

tuna è fatta. Le meno patenti sono sovente le più preziose. La più eminente santità non ha sovente che principj molto deboli. Perchè siete stato fedele nel poco, dice il Signore al suo Servo, vi darò a reggere il molto. Chiunque è fedele nelle cose minori, lo è anche nelle maggiori: la generosità nelle grandi, non è sempre una prova di un grand' amore di Dio, nè di una gran fedeltà. S. Martino ha poche rendite, ma molta virtù; ed ecco la vera ricchezza. I beni della terra non hanno valore che nella immaginazione, nella opinione popolare. Si è ricco, si è illustre, si è degno di rispetto, quando si è santo. Un Imperadore, un Imperadrice si stimano onorati col servire un Vescovo mal vestito, senza Corte, senza treno, un Vescovo povero, è vero; ma egli è santo; e gli stessi che non lo sono, lo rispettano. In vano il Mondo fa sembiante di disprezzare la virtù; è costretto pagarle un tributo di stima, di rispetto, e di venerazione. Non vi è propriamente se non la virtù Cristiana che comunichi il merito; tutto il resto non è che illusione.

GIORNO XII. DI NOVEMBRE.

San Martino Papa e Martire.

SAn Martino nacque in Todi Città della Toscana. La sua Famiglia era riguardevole per la nobiltà; ma fu anche più illustre per aver dato un Santo Pontefice alla Chiesa di Gesucristo. I suoi Genitori coltivarono il di lui intelletto collo studio, e lo Spirito Santo prese possesso del suo cuore. Era ben fatto di corpo; ma la sua modestia rendeva l'anima sua ancora più bella agli occhi di Dio: il pudore era come dipinto sulla sua fronte, e la purità del suo cuore manifestavasi dalla sua modestia. Essendo divenuto Filosofo intelligente, non cadette nell' insidie della vanità. Fu dotto senz' esser superbo. La sua modestia spargeva sulla sua scienza uno splendore, che la rendeva più riguardevole. Consacrò la sua erudizione consacrando sestesso alla servitù degli Altari; non desiderava vivere che per Gesucristo; aveva per la verità l'amor vivo che fa spargere il sangue, quando è necessario lo spargerlo per difenderla: Ma la divina Provvidenza che voleva confidargli il Ministerio della sua Chiesa, differì l'onorarlo colla Corona del Martirio, a fine di fargliela meritare colle sue gravi fatiche, e co' suoi gloriosi patimenti. Essendo morto il Papa Teodoro, San Martino fu posto su'l trono della Chiesa dall'unanime consenso de' voti. Un elezione sì savia e sì gludiziosa riempì di gioja tutta la Cristianità; il Clero, l'Imperadore, il Senato, e tutto il Popolo mostrarono a sufficienza co' loro applausi la stima che facevano di colui, che dal Cielo era stato posto sopra la santa Sede. Godevasi anticipatamente la felicità che ognuno si prometteva dal nuovo Pontefice di Gesucristo. Nè alcuno restò ingannato. Aveva le viscere del Buon Pastore per tutte le pecorelle che Iddio aveva commesse alla sua cura ed alla sua sollecitudine pastorale. Tutte le sue azioni non respiravano se non la pietà che aveva verso Dio, ed erano animate dalla carità benefica, che lo fece dinominare fin dal principio del suo Pontificato, il Padre de' Poveri, l' Appoggio degli Orfani e delle Vedove, e 'l Rifugio di tutti gl'Infelici. Non si vide forse mai un cuore più sensibile alle altrui miserie, nè più ardente per sollevare dalle loro miserie i suoi Figliuoli. Chi è afflitto, diceva di continuo, di modo che io più di esso non lo sia? Chi fa un inciampo, che io non ne abbia un dolore cocente? Non vi era Forestiero che non trovasse del soccorso appresso il Santo Papa; non vi era Peccatore che fino dal primo discorso avuto seco, non fosse rimesso nelle vie della Salute. La sua mansuetudine, la sua bontà paterna gli guadagnavano tutti i cuori, i più duri non potevano resistere a' suoi avvisi caritativi. Appena aveva aperta la bocca, vedevansi i maggiori Peccatori inteneriti. Commossi dal dispiacere sincero de' loro peccati, erano ben presto consolati dalla confidenza che loro inspirava nella misericordia del Padre celeste. Immagine perfetta di Gesucristo supe-

supremo Pastore dell'anime nostre, non trovò forse mai una pecorella smarrita, che da esso non fosse ricondotta all'ovile. Digiunava quasi ogni giorno, e passava sovente le notti in orazione; e tutta la sua applicazione era di far pascere le sue pecorelle in buoni pascoli, e d'allontanare i lupi dall'ovile, e di vegliare sopra il suo Gregge.

La Chiesa aveva goduto da qualche tempo di un assai dolce pace, ed i Fedeli si riposavano sotto la protezione di un Padre sì caritativo; ma gli Eretici eccitarono una tempesta tanto violenta, che senza la vigilanza e l'abilità di questo savio Piloto, i Fedeli si sarebbono veduti in pericolo di far naufragio nella Fede.

L'Eresia di Eutichete, il quale non riconosceva che una sola Natura in Gesucristo, essendo stata condannata e fulminata dal famoso Concilio Generale di Calcedonia, composto di seicento trenta Vescovi, nel quale presedevano i Legati del Papa San Lione; indi a qualche tempo vide nascere un nuovo errore, che non era se non un suo rampollo. I seguaci di questa nuova Eresia furono dinominati Monoteliti, perchè non riconoscevano che sol una volontà in Gesucristo: tanto significa in Greco il termine *Monoteliti*. Teodoro Vescovo di Faran Ciro, Vescovo di Alessandria, Sergio, e Pirro di Costantinopoli ne furono i principali Autori. Questi Eretici non osando confondere apertamente le due Nature in Gesucristo, come facevano gli Eutichiani, volevano non essere in esso che sol una operazione, sol una volontà; il ch'era un distruggere la perfezione dell'umanità di Gesucristo, facendola priva di volontà e di operazione; e per conseguenza un negare che Gesucristo fosse veramente Uomo. L'Imperadore Eraclio aveva sostenuto questo error perniziloso tanto più volontieri, quanto aveva creduto che questo fosse un mezzo di riunire alla Chiesa i Jacopiti, i Severiani, e gli Acefali, tutti Semi-Eutichiani, lor concedendo una parte di quanto da essi era preteso. Ma vedendo che la perniziosa circonspezione non aveva fatto altro che aumentare le turbolenze, pubblicò l'Ectesi, ch'era un Editto favorevole a' Monoteliti, perchè non istabiliva che una volontà in Gesucristo. L'Imperadore l'aveva pubblicata, ingannato da Atanagio, capo de' Jacopiti, così dinominati da un certo Jacopo di Siria, il quale insegnava l'Eutichismo un poco mitigato, da Ciro Patriarca d'Alessandria, e da Sergio Patriarca di Costantinopoli: ma avendo saputo questo Principe che 'l Papa Severino aveva condannata l'Ectesi, la disapprovò con un altro Editto, che proccurò fosse sparso dappertutto, dichiarando che Sergio n'era l'Autore.

Indi ad ott'anni, cioè nell'anno 648. l'Imperadore Costante pubblicò un Editto per imporre egualmente il silenzio a' Cattolici ed a' Monoteliti. Paolo Patriarca di Costantinopoli persuase al Principe di togliere l'Ectesi, la quale faceva sempre gridare i Cattolici, perchè favoriva i Monoteliti, e di pubblicare un Editto, per imporre il silenzio ad amendue le Parti. Queste sorte di pacificazioni non sono tollerabili in materia di Religione. Questo è 'l trionfo dell'errore, che nulla tanto desidera, quanto il non essere inquietato, e l'esser sofferto.

San Martino appena si vide sulla santa Sede, pose tutto in opera per estinguere il Monotelismo, che si era molto fortificato in Costantinopoli per la diligenza e per gli artifizj del Patriarca Pirro, Successore di Sergio e di Paolo. Dacchè l'Imperadore Costante ebbe intesa l'elezione di San Martino, non mancò d'inviargli il Tipo, e di pregarlo di dargli l'approvazione, e di munirlo colla sua autorità Appostolica, com' Editto necessario per dar fine a' contrasti ch'erano insorti nell'Imperio in materia di Religione; ma il santo Pontefice, il quale ben vide che il Tipo non era se non un artificio inventato per offendere l'integrità della Fede, per insinuare negli animi il veleno del Monotelismo, rispose generosamente che perderebbe piuttosto mille vite, che approvare uno Scritto sì pericoloso; che quando tutto il Mondo si distaccasse dalla dottrina de' Santi Padri, i quali hanno sempre considerato Gesucristo, come un

adorabil composto di due Nature intere e perfette, egli non se ne distaccherebbe giammai; che nè le promesse, nè le minacce, nè i tormenti, nè la morte non gli farebbono mai alterare il deposito delle Verità Ortodosse. Dopo una risposta sì distinta, e che mostrava sì bene l'integrità della sua Fede, per troncare la radice al male che minacciava la Chiesa, adunò subito un Concilio di cento cinque Vescovi nella Chiesa di S. Giovanni di Laterano, nel quale senza temere lo sdegno dell'Imperadore, condannò non solo l'Ectesi di Eraclio, e il Tipo di Costante, ma anche le Persone di Ciro Patriarca d'Alessandria, di Sergio, di Pirro, e di Paolo Patriarchi di Costantinopoli; e con un sol colpo di fulmine tutto il Monotelismo restò depresso. Scrisse poi a tutti i Prelati della Chiesa Cattolica una Lettera Circolare, piena di vigore Appostolico, cogli Atti del Concilio che aveva tenuto. L'Imperadore prevenuto da'suoi Vescovi Eretici, da quali era assediato, e furiosamente irritato, perchè il santo Papa aveva osato condannare il Monotelismo, e tutti i suoi parziali, e spezialmente il suo Editto, dinominato Tipo, non ascoltando più che la sua passione, risolvette di vendicarsi, e di sostenere il suo Editto, eziandio col togliere la vita al santo Pontefice. Mandò ordine all'Esarco Olimpio, ch'era in Ravenna, di andare a Roma alla testa di un esercito, per farvi ricevere il Tipo, e di arrestare tutti i Vescovi che ricusassero di ricevere, di sottoscrivere, e di difendere il Formolario di Fede contenuto nel suo Editto, e fragli altri San Martino. Olimpio fece molti tentativi per contentare l'Imperadore; ma trovò il Clero d'Italia sì ossequioso alla Fede Ortodossa, che non potè dar principio da questa parte: Questo gli fece formare il detestabil disegno di uccidere il santo Pontefice, allorchè avesse ricevuto dalle sue mani il Pane di Vita. Comandò al suo Scudiere di dargli segretamente la sua spada, quando fosse in procinto di ricevere la sant'Ostia: Ma vi è un Dio Protettore dell'innocenza. Lo Scudiere divenne cieco, nè potè vedere San Martino, allorchè diede la Comunione ad Olimpio. Egli stesso lo affermò di poi con giuramento. L'Imperadore non per questo si rese; ma sempre più irritato contro la Chiesa Romana per la di lei costanza in condannare tutto ciò ch'era contrario alla Fede, diede il Governo di Roma a Teodoro Calliopa, con dargli per compagno un altro Teodoro Gentiluomo di sua Cammera, e lor raccomandò sopra ogni cosa il prendere il Papa. Lo ritrovarono in San Giovanni Laterano occupato nel lodar Dio. Ne uscì, e venne incontro ad essi, circondato da un gran numero di Fedeli, e tutto il Clero gridò ad alta voce, senza timor del Governatore: Anatema a tutti coloro, i quali crederanno che il nostro santo Pontefice Martino abbia alterato il minor articolo della vera Fede: Anatema ancora a tutti coloro che non persevereranno persino alla morte nella credenza Ortodossa. Calliopa ch'era politico dissimulò, ed indi a qualche tempo fu preso il Sommo Pontefice, e senza permettere a'suoi Cherici, nè a'suoi Domestici il difenderlo, fu condotto a Messina, e di là nell'Isola di Nasso, dove soffrì molte miserie. Da Nasso fu condotto a Costantinopoli, dove dopo oltraggi inauditi che i Pagani averebbono avuto in orrore di fare al Capo della Chiesa Cattolica, fu chiuso in una prigione, con ordine che niuno della Città ne fosse avvisato. Vi dimorò tre mesi, senza parlare ad alcuno; dopo di che nel giorno del Venerdì Santo fu portato in Senato a cagione di sua estrema debolezza. Vi comparì avanti al Presidente, che gli disse: Parlate, miserabile, che male vi ha fatto l'Imperadore? Vi ha forse tolte le vostre facoltà? oppure ne avete ricevuta qualche altra ingiuria? Il Santo non rispose. Furono fatti venire de'falsi testimonj per accusarlo: Entrarono, e dopo aver giurato sopra i santi Vangelj, deposero contro di esso, secondo l'ordine che ne avevano ricevuto; e come se ne trovarono che non potevano dire del male di un Uomo sì santo, furono costretti colle minacce a deporre contro di esso quanto era stato lor suggerito. Il santo Papa mosso a compassione verso quegl'infelici, che sì poco temevano di perdere

re l'anima loro co' falsi giuramenti, pregò i principali del Senato di non far giurare que' testimonj, perchè commettessero un peccato di meno, tanto più ch' erano disposti a dire senza farli giurare!, quanto volevasi che fosse detto da essi. Ma trovò i Giudici non meno contaminati che i Testimonj. Non si può dire ciò che il santo Papa ebbe a soffrire dagli Eretici, i quali sostenuti dall' autorità del Principe, ed avendo in lor potere il Vicario di Gesucristo, il Capo visibile della Chiesa, il Pontefice Romano, scaricarono sopra di esso tutta la loro bile, lo trattarono coll'estrema indegnità. Mai i Pagani stessi hanno trattato sì indegnamente un Sommo Pontefice.

Dopo avere saziato d' obbrobrj il santo Papa, vedendo che null' era bastante per indebolire la sua fede, nè scuotere la sua costanza, e ch'egli anatematizzava sempre con maggior vigore l'eresia, il gran Tesoriere uscì dal Senato per andare a render conto all' Imperadore di sua operazione: Intanto gli Sbirri esposero il Santo in mezzo alla pubblica piazza. Di là fu portato sopra un luogo eminente, dov' era il Senato, e l'Imperadore poteva vederlo dalla sua cammera. Ivi il Tesoriere raddoppiando i suoi insulti, gli disse con alterigia estrema: Voi vedete che Iddio vi ha dato nelle nostre mani per avere cospirato contro l'Imperadore; voi avete abbandonato Dio, e Iddio vi ha abbandonato. Gli fece poi togliere i contrassegni di sua dignità; non gli fu lasciata che la sua tonica, la quale gli fu lacerata pe 'l mezzo dall'un'all' altra estremità; gli furono posti i ferri al collo, e fu strascinato in quello stato in una segreta, dalla quale dopo un ora fu tratto, per condurlo carico di catene nella prigione di Diomede. Vi fu strascinato con tanta fretta e violenza, che come i gradini erano ineguali e molto erti, più volte cadette. N' ebbe tutto il corpo acciaccato, restò ferito, e sparse molto sangue. Fu gettato mezzo morto sopra una panca di legno, dove attendeva ad ogni momento un ordine di esser dicapitato. La Moglie del Carceriere mossa a compassione gli diede alcune coperte, che gl'impedirono il morire di freddo. Il desiderio del Martirio gli dava delle forze nello sfinimento in cui era. Un Eunuco dell'Imperadore gli mandò a dire che si facesse coraggio, che non sarebbe fatto morire. Quest' avviso lo afflisse più che quanto aveva sofferto sino a quel punto. Si venne indi a poco a levargli le sue catene; e non si potè trar da esso altra dimostrazione di gioja, che un profondo sospiro, che gettò, per mostrare quanto quel sollievo gli fosse di mortificazione. Nel giorno seguente Paolo Patriarca di Costantinopoli essendo all' estremità di sua vita, fu visitato dall' Imperadore, che gli raccontò quanto era seguito contro la Persona del Papa. Allora Paolo volgendosi all' altra parte, disse sospirando: Ah mio Dio! Infelice che io sono; ecco materia per mettere il colmo alla misura de' miei peccati! L' Imperadore sorpreso da quella riflessione, gliene domandò la causa; ed egli rispose: Non è cosa deplorabile il trattare i Vescovi di questa maniera? il trattare così un Papa? Lo pregò poi di non passar più oltre, e di contentarsi di quello aveva fatto patire al Santo. O quanto lume abbiamo quando siamo vicini a morire! Ma per questo di rado siam convertiti. Indi ad otto giorni Paolo morì nella sua Eresia. Gli orrori della sua agonia furono i preludj orrendi di sua disperazione estrema, e di sua riprovazione. Il nostro Santo dimorò per lo spazio di 85. giorni nella seconda prigione, nella quale l' Imperadore sempre più ammaliato da suoi errori, mandò a stimolarlo più volte di rivocare il suo decreto di scomunica contro i Monoteliti, e di approvare il Tipo. San Martino fu sempre più costante, e più intrepido. Dichiarò altamente, che anatematizzarebbe fino all' ultimo respiro di sua vita, il Monotelismo, e non comunicherebbe mai colla Chiesa di Costantinopoli, finch' ella persistesse ne'suoi errori. Alla fine il Santo Papa fu mandato in esilio nell' Isola Chersoneso di là dal Ponto Eussino, che 'l Santo Papa Clemente aveva di già onorata col suo Martirio.

Non è possibile l' immaginarsi tutto ciò

ciò che 'l gran Santo ebbe a patire in quell'orrido esilio, fra un Popolo Pagano e barbaro, che considerandolo come un Reo, lo lasciò mancar d'ogni cosa. Il Santo vi languì per lo spazio di quattro mesi, soffrendo ogni giorno un nuovo martirio, senz'ajuto, in un clima in cui regna un continuo verno, senza consolazione umana. Iddio per verità lo ricompensava colle consolazioni spirituali e divine. Alla fine, vedendosi perire ogni giorno, e sentendo la sua morte vicina, scrisse al Clero di Roma per dirgli l'ultimo addio. Non è possibile il leggere senz'essere intenerito, tutto ciò ch'egli esprime di quanto pativa per la causa della Religione. L'esorta a conservar sempre il sacro deposito della Fede, ed a preservarsi dal veleno dell'Eresia. Dopo aver così parlato al Clero di Roma, ecco come parla a Dio, sul punto di consumare il suo sacrificio: Pastore eterno de' Fedeli, Gesucristo mio Maestro e mio Salvatore: Voi sapete che fin qui ho patito per vostro amore; terminate il mio esilio, sgravatemi di questo corpo mortale, affinchè io venga a contemplare nella vostra Santa Casa le vostre amabilità eterne. Vi raccomando il Gregge che avete commesso alla mia cura. Ricordatevi, o Signore, ch'egli è 'l prezzo del vostro sangue e la conquista del vostro amore. Proteggetelo, se vi piace, in considerazione de' meriti del Principe de' vostri Appostoli San Pietro: fategli sentire gli effetti della vostra gran misericordia contro gli sforzi delle Potenze infernali, che cercano di continuo divorarlo. Nulla meglio conviene al carattere del buon Pastore, che una orazione sì piena di tenerezza. Il suo amore per la Chiesa non fu mai più ardente, che quando fu su 'l punto di perder la vita. Il generoso Martire di Gesucristo, dopo aver combattuto da Eroe, andò a mietere nel Cielo quelle palme che non si seccano. Il generoso Difensore della Fede Ortodossa, il glorioso Martire di Gesucristo consumò alla fine il suo Martirio tanto più crudele, quanto più lungo. Morì nel suo esilio nel dì 16. di Settembre dell'anno 655. dopo sei anni e tre mesi di Pontificato. L'Eretico Imperadore Costante fu gastigato in questa vita con molte disavventure, e con una frenesia che lo rese il Principe più infelice del suo Secolo, finchè fu ucciso nelle Stufe in Siracusa nell'anno 668. Il Corpo di San Martino fu riportato a Costantinopoli, e depositato nella Chiesa di Nostra Signora di Blacherno, e di là fu trasportato a Roma, e posto nella Chiesa di San Silvestro, e di San Martino. Aveva fatti molti miracoli in vita; Iddio dichiarò la sua santità con un maggior numero dopo la sua morte. La sua Festa è stabilita nel giorno 12. di Novembre, ch'è 'l giorno, nel quale il suo Corpo fu trasportato da Costantinopoli a Roma, qualche anno dopo la sua morte.

RIFLESSIONI.

Pare Iddio non voglia che la Chiesa goda di calma troppo lunga. Un troppo lungo riposo nuoce alle volte alla virtù; serve per lo meno ad assiderare coloro che sono nati per la fatica. Dacchè i Pagani hanno cessato di perseguitarla, gli Eretici le hanno dato dell'esercizio. Le persecuzioni di quelli sono state tumultuose, e furibonde; le persecuzioni di questi non sono state men vive, nè men da temersi, bench'elleno abbiano fatto forse assai men romore. I Pagani erano nemici stranieri; gli Eretici sono nemici domestici, e in questo più perniziosi, più da temersi che i Pagani. Ma alla fine da qualunque mano sieno venuti i colpi, la Fede è stata inconcussa. La Chiesa è stata agitata da molt'onde, ma non ha mai potuto, nè mai potrà far naufragio. Coloro che sono nel suo seno, possono aver timore, e gridare come S. Pietro, Salvateci, siamo in procinto di perire; ma Gesucristo che regge il timone colla mano del Sommo Pontefice suo Vicario, rinfaccia ad essi la lor poca fede, e dà loro coraggio. Il Monotelismo sostenuto da tutta la potenza di un Imperadore mette in opera tutti gli artificj, l'Eresie si trasmettono l'une all'altre per corrompere la Fede, e distruggere la Chiesa: la Navicella è minacciata, ma il Piloto che la governa rompe tutte l'onde; e tutte l'onde non si alzano che per

ispez-

ispezzarsi in ischiuma contro lo scoglio. La vigilanza e la fermezza del santo Papa Martino scongiurano tutta la tempesta: Egli condanna non solo gli Editti di Eraclio e di Costante; ma anche le stesse Persone di Ciro di Alessandria, di Sergio, di Pirro, e di Paolo di Costantinopoli. Tutto ciò gli costa la vita; ma un Papa perderebbe piuttosto cento vite, che far una minima offesa alla Fede. Il Monotelismo ha fatto del romore, e si è estinto; e la Chiesa sossiste, e sossisterà sempre la stessa persino al fine de' Secoli. E' possibile che questa prova di tanta chiarezza non converta coloro che l'Eresia ha prevertiti?

GIORNO XIII. DI NOVEMBRE.

Il Beato Stanislao Kostka Novizio della Compagnia di Gesu'.

Vi sono stati de' Santi di tutte l' età, come ve ne sono stati di tutti i sessi, e di tutte le condizioni; e quegli di cui quì si scrive la Vita, ch' è morto in età di diciott' anni, ben fa vedere che i Giovani non sono soggetti men acconcj a ricevere i favori del Cielo, di quello sieno i più avanzati nell' età.

Il Beato Stanislao Kostka era Polacco, di una delle più antiche e più illustri Famiglie del Regno; la quale si trovò in istato, quando Arrigo III. ritornò in Francia, di contendere la Corona a tutti i Principi che vi avevano pretensione. Stanislao nacque nel Castello di Rostkou nella bassa Polonia, nel dì 28. di Ottobre dell' anno 1550. Era Figliuolo di Giovanni Kostka Senatore del Regno di Polonia, e di Margherita Kriska Sorella del Palatino di Mazovia, uscita dall' illustre Famiglia d' Odrovas, che l' ammirabile San Giacinto, uno de' primi ornamenti di San Domenico, ha resa tanto famosa.

Un segreto presagio, che i Genitori di Stanislao ebbero di sua futura santità, gli stimolò ad allevarlo con una diligenza straordinaria. Il ricco naturale e l' inclinazione alla pietà, co' quali il Fanciullo sembrava esser nato, abbreviaron di molto le diligenze di sua prima educazione. Qualunque diligenza che avessero avuta i suoi Genitori nel dargli un Ajo per insegnargli i principj della Religione, e della lingua Latina, lo Spirito Santo che voleva essere suo primo Maestro, gli aveva prevenuti. Stanislao amò Dio subito che fu capace di conoscerlo, e si può dire che appena fu nato, lo conobbe. Diceva sovent' egli stesso, che il primo uso da se fatto di sua ragione, era stato l' offerirsi e il consacrarsi del tutto a Nostro Signore, e quella prima consacrazione divenne tutto giorno più efficace. La purità del suo cuore era dipinta sù 'l suo volto, mansueto, modesto, benfatto, affettuoso, d' un aspetto sempre ridente, di un pudore più che dilicato, fu ben presto le delizie de' suoi Genitori, e suo Padre e sua Madre più non gli diedero che il nome d' Angiolo. Questo era il suo vero carattere. L' amore che aveva per la purità, non solo fece ch' egli evitasse tutto ciò che può disonorare una sì dilicata virtù, oggetti poco decenti, quadri lascivi, conversazioni troppo libere; ma una parola poco modesta era bastante per farlo arrossire, ed anche venir meno. Come non amava il giuoco, impiegava tutto il suo tempo nello studio e nella orazione: la compagnia de' Giovanetti di sua età gli era gravosa, ed il Billnski suo Ajo confessava ingenuamente, che non averebbe mai creduto che un Gentiluomo di uno spirito sì vivo e sì brillante, essendo per anche sì giovane, potess' essere sì savio e sì divoto.

Stanislao fu mandato in Viena d' Austria in età di quattordici anni per terminare i suoi studj nel Seminario de' Gesuiti. Per moderate che fossero le sue passioni, persino a far dire che pareva non ne avesse, non potè contenere la sua allegrezza, quando si vide in una casa, ch' egli considerava come un asilo nel quale Iddio lo aveva condotto per preservarlo dalla corruzione del Secolo, e come la dimora più conforme alle sue inclinazioni. In fatti era in vigore in quel Seminario, un fervore fra que' giovani Gentiluomini, che averebbesi ammirato fra' Religiosi. La pietà vi regnava con tanto splendore, che Giovani Nobili Luterani, che la riputazione di

di coloro che v' insegnavano, vi aveva tratti, vi abbracciavano la Cattolica Religione. L' esempio del nobil Giovane Polacco aumentò ancora il loro fervore. La sua mansuetudine, la sua modestia, la sua pietà trassero ben presto sopra di esso gli occhi di tutti; il profondo rispetto col quale stava nella Chiesa, la sua modestia nel tempo dell' Ufizio divino, la sua divozion nell'orazione, facevano tanta impressione in tutti coloro che n' erano testimonj, che ognuno mostrava premura di vederlo, nè vi era alcuno che non restasse commosso da un esempio sì raro. Era tanto raccolto nell'orazione, e il fuoco divino, onde il suo cuor era acceso, compariva tanto visibilmente sopra il suo volto e ne' suoi occhi, che averebbesi detto ch'egli fosse sempre rapito in estasi. Vi era in fatti assai spesso, spezialmente in tempo della Messa e nella Comunione, in cui qualunque sforzo facesse per nascondere i favori celesti, onde Iddio lo colmava nelle intime comunicazioni che allora seco aveva, non potè mai ritenere le sue lagrime. I Direttori del Seminario non avevano mezzi più brevi e più efficaci, per inspirare della divozione a' nuovi Convittori, quanto l'unirli a Stanislao nel tempo della ricreazione. La sua conversazione era nello stesso tempo una scuola di divozione e di polizia. Mai Giovane alcuno fu più perfetto.

Non era se non un anno, che Stanislao era in Vienna, quando l' Imperadore Ferdinando essendo morto, suo Figliuolo e suo Successore Massimiliano non ebbe lo stesso zelo che suo Padre, per l'educazione della Gioventù. Volle riavere la Casa che suo Padre aveva prestata a' Gesuiti per una sì utile fondazione; il che obbligò que' Giovani Gentiluomini, o a ritirarsi nelle lor case, o a mettersi in dozzina nella Città, per condurre a fine i loro studj. Sino a questo punto il nostro santo Giovane non aveva ritrovato nè difficoltà, nè ostacolo alla sua divozione; ma non vi è vera virtù senza prova. Quella alla quale Iddio pose la virtù di Stanislao, non poteva esser più dura.

Paolo Kostka Fratel maggiore del nostro Santo era molto diverso nel carattere. Non aveva nè le stesse inclinazioni, nè la stessa virtù: E 'l Bilinski lor Ajo era ancora men savio. La regolarità ed i buoni esempj del Seminario gli avevano troppo tormentati, per non cercare un luogo di dozzina più comoda. Preferirono la Casa di un Luterano a quelle di molte Persone, e per quanre rimostranze facesse Stanislao, gli fu duopo ubbidire al suo Ajo ed a suo Fratello. La diversità della dimora era grande: Stanislao la sentì. La sua virtù fu posta ad una dura prova: suo Fratello ne fu 'l principal persecutore. Non poteva soffrire in un Fratel minore, più giovane di due anni, una maniera di vivere, che poteva essere stimata per censura della sua. Paolo amava il giuoco, i passatempi, gli spettacoli. Stanislao non prendeva piacere che nella ritiratezza. Quando non era nella Chiesa o nel Collegio, erasi sicuro di ritrovarlo nel suo Gabinetto, applicato allo studio o all' orazione. Paolo amava la crapula, e Stanislao non istudiava che di mortificarsi. Questo contrasto di vivere e di umore, aveva tanto inasprito l'animo e 'l cuore del Primogenito, che non poteva soffrire suo Fratello, e non lasciava passare alcuna occasione di recargli disgusto. Nulla tanto lo irritava, quanto la mansuetudine e la pazienza di Stanislao; considerava la sua tranquillità fra i mali trattamenti che gli erano fatti, come un insulto; e non comprendendo, non esservi che la più perfetta virtù, la quale potesse renderlo insensibile a' motteggi pungenti, ch' egli faceva sopra la dilicatezza di sua coscienza, e sopra la purità de' suoi costumi, prendeva sovente la canna d'india per batterlo, trattandolo da Schiavo.

Stanislao soffriva que' trattamenti indegni colla costanza di un piccol Martire: Non fu mai veduto nè mesto, nè afflitto; non si udì mai mormorare nè lagnarsi; e nello spazio di due anni, ne' quali durò la crudele persecuzione, fu sempre veduto con egual sembiante, sempre colla stessa allegrezza, colla stessa tranquillità, colla stessa mansuetudine; e quello ch'è ancora più degno di stupore, colla medesima compiacenza

verso

verso il suo Fratello, in tutto ciò che non offendeva la sua coscienza. I tentativi artifiziosi e frequenti che faceva il suo Ajo, per mitigare la sua divozione, e per addomesticarlo collo spirito e colle massime del Mondo, erano anche più pericolosi, della guerra aperta che gli faceva il suo Fratel maggiore; ma per viva che fosse la doppia persecuzione domestica, non potè mai scuotere la sua costanza, nè allentare il fervore del giovane Stanislao. Quanto più era stimolato di cambiar vita, tanto più stava in guardia, per non diminuire in se cosa alcuna, di quanto credeva essere debitore a Dio. Si comunicava in tutte le Domeniche e in tutte le Feste solenni, ascoltava ogni giorno due Messe, e non entrava mai nella scuola, che non fosse stato in Chiesa a salutare il Santissimo Sacramento. Faceva ogni giorno mezz'ora di orazione mentale, ed alle volte un ora. Ogni volta che si comunicava, digiunava nel giorno antecedente. Portava sovente il cilicio, dormiva poco, si alzava sempre nella mezza notte per fare la sua orazione, macerava il suo tenero e dilicato corpo con discipline tanto severe, che 'l suo Cammeriere trovava sempre i suoi panni lini macchiati dal sangue ch'egli spargeva.

I mali trattamenti del Fratello uniti agli eccessi di sue austerità segrete, lo fecero cadere in una infermità, della qual ebbe a morire. Fece vedere in quello stato assai meglio che in sanità, il poco attacco che aveva per la vita. Il Demonio spaventato dal maraviglioso principio di questo Giovane nelle vie della perfezione, tentò abbreviargliela. Un giorno ch' era stato lasciato solo, lo Spirito maligno gli apparve sotto la figura di un terribil Mastino, e si gettò per tre volte sopra di esso per istrozzarlo; ma 'l santo Fanciullo non si spaventò: ebbe ricorso a Nostro Signore, e facendo con molta fede e confidenza il segno della Croce, discacciolo. Come tutto ciò non potè seguire senza qualche commozione, la febbre aumentossi, e si cominciò a disperare di sua vita. L'Infermo ben sentì che di giorno in giorno indeboliva. Il pericolo non lo spaventava; ma quello che oltre modo lo affliggeva, era il timore che aveva, che 'l Padrone della Casa in cui era, non volesse permettere gli fossero portati gli ultimi Sacramenti della Chiesa. In fatti in vano gli domandò, pregò, stimolò, l'Eretico fu inflessibile. Era gran tempo che Stanislao invocava Santa Barbara, alla qual era divotissimo, per ottenere la grazia di non morire senza ricevere il Santo Viatico; perchè spezialmente per questo motivo, la divozione alla Santa Martire è famosa fra' Popoli del Settentrione. Si volse dunque ad essa in quest' occasione con tanto fervore e confidenza, che meritò di essere esaudito. In una notte che la violenza del male impediva il dormire al santo Fanciullo, vide comparire la Santa accanto al suo letto, seguita da due Angioli, l'uno de' quali portava il Santo Sacramento. A questo spettacolo di tanta impressione, Stanislao si alza pieno d'allegrezza, e in un santo trasporto si mette ginocchioni sopra il suo letto. Ebbe tanta presenza di spirito, che avertì il suo Governatore che lo custodiva, di adorare Nostro Signore. Disse poi ad alta voce l'orazione che suol dirsi prima di prendere la sacra Comunione; e dopo aver ricevuta l'Ostia santa, si pose di nuovo steso nel letto, e stette per lungo spazio di tempo in silenzio, in un dolce raccoglimento di spirito, che mostrava a sufficienza ciò che seguiva nell' anima sua. Dopo l'Infermo visibilmente cadette in debolezza, e credevasi ancora che fosse per entrare in agonia; quando la Santa Vergine, verso la quale il Santo Giovane aveva avuta fin dalla cuna una straordinaria divozione, apparve ad esso con un volto pieno di dolcezza, ed avendolo consolato con parole assai tenere, pose sopra il suo letto Nostro Signore, ch' ella portava fralle sue braccia sotto la figura di un tenero Bambino. Si può immaginarsi quali furono le amorose effusioni di cuore di quest' Angiolo mortale nel tempo di quella visita sì preziosa e di tanta consolazione. Stanislao era sì trasportato dall' allegrezza e dall'amore, che non pensava se non a possedere in pace il suo Gesù; ma la santa Vergine gli fece conoscere

noscere col ritirarlo dalle sue braccia, che 'l tempo del godimento non era ancora venuto per esso; e gli disse, mirandolo con tenerezza: La vostr' ora non è per anche giunta; bisogna meritare il possesso di Gesù con una ubbidienza fedele alla sua volontà: Entrate nella Compagnia che porta il suo nome; egli vuol ciò da voi, ed io ve l' ordino da sua parte. Dopo aver dette queste parole, dispatve, lasciando Stanislao sì consolato, e sì sollevato dal suo male, che in pochi giorni fu in istato di andare alla Chiesa, per render grazie a Dio di tanti favori, che aveva ricevuti in tempo di sua malattia.

Era quasi un anno che Stanislao meditava di entrare nella Compagnia di Gesù; ma non aveva per anche osato di domandare di esservi ricevuto. Ciò che gli succedette, gliene inspirò l'ardire. Se n' espresse col suo Direttore, ch' era il Padre Doni; e gli manifestò quanto era seguito nel suo cuore dopo la prima inspirazione, che ne aveva avuta. Una vocazione sì ben espressa in un Giovane tanto perfetto, lo averebbe fatto ricevere nel punto stesso, se la Regola che i Gesuiti hanno prescritta a se stessi di non ricevere alcuno senza il consenso de' Genitori, non avesse servito d'impedimento. Dall'altra parte la considerazione che dovevasi avere per la Famiglia di Kostka, domandava che nulla si precipitasse in quell' affare. Si risolvette di mettere il tutto in uso per far riuscire il suo disegno. Egli proccurò di esser ricevuto, passando i suoi ufizj appresso il P. Magio Provinciale della bassa Alemagna ch' era in Vienna. Qualunque desiderio avesse il Provinciale di riceverlo, non credette dover farlo senza il consenso di suo Padre. Stanislao ben vide che i suoi Genitori, i quali avevano per esso lui una straordinaria tenerezza, non vi averebbono acconsentito. Ebb' egli stesso l'ardire di presentarsi al famoso Cardinal Commendone, Legato del Santo Papa Pio V. alla Corte di Vienna, pregandolo di voler servirsi in suo favore dell' autorità della Santa Sede, per obbligare i Padri a riceverlo. Quel grand' Uomo ammirò il fervore e le belle qualità del Giovane Postulante; ma il savio Prelato non giudicò a proposito il servirsi di tutta la sua autorità; si contentò di raccomandarlo a' quei Padri. Stanislao vedendo che tutte le misure che aveva prese, si erano ridotte a nulla, risolvette di andare a Roma a gettarsi a' piedi del Padre Generale, e se fosse bisogno anche a' piedi del Papa. Il suo Direttore, cui solo aveva comunicato il suo disegno, non giudicò esser bene l' opporvisi. Stanislao passò in orazione una gran parte della notte che precedette alla sua partenza, ed essendosi alzato di buon mattino, diede ordine al suo Cammeriere di dire a suo Fratello, ed al suo Governatore, che non lo aspettassero a pranzo. Ciò detto, uscì dalla casa, senza voler esser seguito da alcuno, e se ne andò a' Gesuiti, dove udì la Messa, e fece le sue divozioni. Avendo ricevute alcune lettere di raccomandazione, uscì dalla Città; si spogliò del suo abito, lo diede ad un povero, e si vestì di un abito da Contadino, che aveva fatto fare a quel fine. Il suo Fratello e il suo Ajo molto inquieti nella notte seguente per non sapere ciò che fosse di esso, gli corsero dietro, non dubitando, che non gli avesse lasciati per andare a ritirarsi in qualche Casa Religiosa. Camminarono con tanta velocità, che in poche ore lo raggiunsero. Ma Iddio permise che non lo riconobbero se non dopo di averlo passato. Ritornarono subito in dietro, e non avevano più che attraversare un campo per raggiugnerlo, quando i loro Cavalli si arrestarono a un tratto, nè lo sprone fu bastante per far loro avanzare un sol passo. L' avvenimento tanto gli spaventò, che ben compresero, non volere Iddio, che lo seguissero; e quello che gli confermò nel lor pensiero, è che appena si rivolsero verso la Città, i Cavalli cominciarono a camminare colla stessa prima velocità.

La fama di questo miracolo si sparse per la Città di Vienna poche ore dopo che Paolo Kostka vi fu ritornato. Nello stesso tempo un Giovane Unghero intimo amico di Stanislao, venne ad avvisare il Bilinski, che averebbe ritrovato nel Gabinetto di Stanislao una lettera per esso lui, che gli darebbe notizia del tutto, e gl' insegnò il luogo nel quale

quale l'averebbe trovata. Ecco i termini ne' quali era scritta.

Non cercate altra ragione di mia fuga, se non l'intenzione che ho di ritirarmi dal Mondo, e di seguire la vocazione di Dio, che mi chiama nella Compagnia di Gesù. Se mio Padre e mio Fratello mi amano come debbono amarmi, non averanno dispiacere che io mi sia allontanato da essi per cercare l'unica cosa che può essere la felicità di mia vita. Quando mio Padre farà riflessione ch'egli ha sovente protestato di non voler mai permettere che io entrassi in alcun Ordine Religioso, ben giudicherà, che non potendo io scoprirgli la mia intenzione, senza ridurmi all' impotenza di mandarla ad effetto, dovevo tenerla segreta; e mi assicuro ch' egli un giorno goderà che io gli abbia tolta colla mia fuga l'occasione di opporsi al mio bene, ed alla volontà di Dio.

Intanto Stanislao dopo molte fatiche essendo giunto in Augusta, intese che il Padre Canisio Provinciale dell' Alta Alemagna era in Dilinga. Partì subito per andarvelo a ritrovare. Essendosi ritrovato nel suo cammino in un Villaggio, entrò nella Chiesa che vi trovò aperta, ed in essa vide alcuni Contadini che pregavano Dio. Credette che l'occasione fosse favorevole per soddisfare al desiderio che aveva di comunicarsi in quel giorno, ma restò molto sorpreso quando conobb' esser quello un Tempio de' Luterani. Il dolore ch'ebbe della disavventura di quegli Eretici, unito a quello che sentiva di non poter soddisfare alla sua divozione, lo costrinse a versare molte lagrime. Ma Iddio volle consolarlo; perchè mentr'era in quello stato, vide comparire una schiera d' Angioli, uno de' quali che portava il Santissimo Sacramento, essendosi avanzato verso di esso, lo comunicò, e lo lasciò colmo di una gioja ineffabile. Le stesse ragioni che avevano impedito al Padre Magio il riceverlo in Vienna, impedirono al Padre Canisio il riceverlo in Dilinga. Questo Padre dopo averlo tenuto per lo spazio di tre settimane nel Seminario, dove il suo esempio riaccese il fervore, lo mandò a Roma con due Giovani Gesuiti. Vi giunsero sul fine del mese di Ottobre dell'anno 1567. San Francesco Borgia, Generale della Compagnia, ch'era stato informato dalle lettere di Vienna e di Augusta, lo accolse con tenerezza di Padre, e gli disse abbracciandolo: *Io vi ricevo con gioja, o Stanislao; ho troppe prove che Iddio vi vuole nella nostra Compagnia per potervene negare l' ingresso. Si dice che i vostri Genitori susciteranno una gran tempesta contro di voi? Iddio averà cura di calmarla; non abbiate voi più altro pensiero che di piacergli, e siate un santo Gesuita, come siete stato un virtuoso Scolaro.* Era il giorno de' Santi Simone e Giuda, ch'era quello della sua nascita, quando fu ammesso nel Noviziato nell'anno dicisette della sua età.

Non si può esprimere qual fosse la gioja di Stanislao, quando si vide vestito delle livree di Gesucristo, ed arrolato nella sua Compagnia. Iddio appena l'ebbe condotto in quella Solitudine avventurata, si comunicò ad esso con effusione sì grande di lumi e di dolcezze interiori, che il Maestro de' Novizj diceva con ammirazione, che Stanislao gli pareva tanto perfetto nel principio di sua carriera, quanto i più santi nel fine del loro corso. Dacchè si vide libero da tutto ciò che gli poteva dare qualche attenenza col Mondo, abbandonò il suo cuore all' allegrezza. Aveva la mente sì piena dell' idea di sua felicità, che non poteva stancarsi di parlarne; e questo era uno de' più ordinarj soggetti di sue conversazioni cogli altri Novizj. O quanto siamo felici, miei Fratelli, diceva loro alle volte colle lagrime agli occhi, Iddio è tutto nostro, e noi siamo tutti di Dio! La vita che quì meniamo, è simile a quella che menano i Santi nel Cielo. Iddio ci è in luogo d' ogni cosa, come lo è ad essi; e noi siamo certi, che facendo quanto ci è prescritto da' nostri Superiori, facciamo sempre la sua volontà, com'eglino la fanno. Non si vide forse mai un anima più pura, più innocente, nè un cuore più acceso del fuoco del divino amore. Il suo volto compariva d' ordinario tutto infiammato, quando era in orazione. La sua aria, la sua modestia, le sue parole, il suo stesso silen-

lenzio, tutto inspirava e divozione e fervore.

Il giovane Novizio godeva in un dolce riposo il piacere puro ed esquisito ch'è un saggio delle gioje celesti, quando ricevette una lettera di suo Padre, quasi in questi termini espressa:

Sarebbe duopo che io avessi l' animo tanto vile quanto voi lo avete, per non esser sensibile al disonore che avete fatto alla mia Casa. Vuole la mia riputazione che io faccia palese il mio grave risentimento, e mostri a tutta l'Europa, che se sono tanto infelice per avere un Figliuolo che ha scorsa l' Alemagna e l'Italia in abito di mendico, a fine di abbracciare una professione indegna della sua nascita: io non ho la debolezza di lasciare impunite azioni sì vili, e sì vergognose al mio nome: e questo è l'unico contrassegno, dal quale voi conoscerete in avvenire, che sono vostro Padre.

Poco dopo che Stanislao ebbe ricevuta questa lettera, un Canonico di Cracovia gli disse, che ne aveva veduta un altra di suo Padre scritta al Cardinal Osio, colla quale minacciava i Gesuiti di farli discacciare di Polonia, se non gli avessero rimandato suo Figliuolo. Il santo Novizio restò poco spaventato da queste minacce; ma restò commosso persino alle lagrime dalla cecità di suo Padre, il quale non conosceva la felicità di suo Figliuolo; e in questi sentimenti gli diede la seguente risposta:

Sarei inconsolabile, mio caro Padre, se avessi meritato il vostro sdegno, ed i rimprocci che mi fate, con qualche cattiva azione; ma vi confesso che non posso aver rossore di quelle, onde voi mi biasimate, e colle quali voi vi lagnate, aver io disonorato il mio nome. È gran tempo che ho posta tutta la mia gloria nell' ubbidire a Dio, e nell' abbracciare la Croce di Gesucristo. Vi ho trovate tante dolcezze, che non posso persuadermi, che amando i vostri Figliuoli, come fate, voleste privarmi del bene, che non cambierei per tutte le Corone del Mondo.

Questa lettera sospese per lo meno l' ira di un Padre che aveva sì poca ragione di essere irritato. Intanto Stanislao sicuro che la sua vocazione veniva da Dio, e mettendo in esso tutta la sua confidenza, restò tranquillo. Tutta la sua applicazione fu nell'avvenire di piacere a Dio, soddisfacendo con perfezione a tutti i doveri del suo stato. Il suo fervore, per quanto fosse straordinario, null'aveva dell'impetuosità sì naturale a' Giovani; consisteva nel fargli fare coll' ultima perfezione, e sempre con un motivo soprannaturale, le cose più ordinarie e più comuni. Istruito fino dalla sua infanzia dallo Spirito Santo nelle massime principali della vita spirituale, era persuaso che la Santità non consiste, nè nel far cose grandi, nè nel farne di molte; ma nel ben fare quelle che Iddio domanda da noi, e facendole non aver per oggetto che 'l piacergli. Da questo principio veniva la perfetta dipendenza che aveva verso i suoi Superiori. La sua sommessione non aveva riserva; era puntuale nella sua ubbidienza, fino a giugnere alle più piccole, alle più indifferenti circostanze. Un giorno che serviva negli uficj della casa per umiltà con un altro Novizio, uno degli Uficiali gli mandò amendue a prendere delle legna; e temendo che 'l lor fervore gli costrignesse ad aggravarsi oltre le loro forze, lor prescrisse la quantità che dovevan portarne, e lor ordinò di portarle insieme. Il Compagno di Stanislao non facendo riflessione, esservi un punto di Costituzione che l' obbligava ad ubbidire a' minori Uficiali, quando si affatica sotto di essi, non ascoltando che 'l suo fervore, fece il carico più grave. Stanislao colla sua dolcezza ordinaria, gli disse sorridendo: Parmi, mio caro Fratello, che l' Uficiale ci abbia ordinato di portarne una minor quantità: noi non faremmo bene eccedere ne' suoi ordini.

Non vi fu parimente se non questa virtù di ubbidienza, ch' egli aveva in un grado eminente, la quale potess' essere un freno alla forte inclinazione che aveva per le penitenze. Non vi fu uso delle maggiori macerazioni della carne che gli fosse nuovo. Fu necessaria tutta l'autorità de' Superiori per moderare in questo punto il suo fervore. Averebbesi detto in vedere con qual ardore si applicava alle opere di mortificazione, che avesse voluto farne egli solo, quante tutti gli

gli altri. Fu necessario moderare i suoi digiuni, le sue sanguinose discipline, e determinargli il tempo di portare il cilicio, e le cinture guarnite di punte che gli entravano nella carne; ma non fu sì facile il metter de' termini agli esercizj della mortificazione interiore. Ingegnoso nel trovar nuove maniere di mortificare i suoi sensi, nulla gli fuggiva di tutto ciò che può umiliare lo spirito, e domar l'amor proprio. Mai Uomo alcuno ebbe più bassi sentimenti di sestesso. Era sì umile, sì abbietto agli occhi suoi, che dicevasi, l'umiltà essergli naturale. Ma l'anima, per dir così, di tutte le sue virtù era il fuoco dell'amor divino, onde il suo cuore era tanto acceso, che ne' suoi dolci, ma violenti trasporti, fu veduto sovente in pericolo di sua vita. Il Superiore avendolo un giorno trovato nel giardino, in una stagione molto fredda, gli domandò quello vi facesse: il santo Novizio gli rispose con semplicità, e col suo candore ordinario, che vi era venuto a prender l'aria, perchè si aveva sentito il cuore sì infiammato dell'amor di Dio nel tempo dell'orazione, che aveva creduto aver bisogno di un piccolo refrigerio per sollevarlo; ma che ben vedeva, soggiunse, esser quello un effetto di sua gran dilicatezza. Altre volte gli fu duopo l'applicare de' tovagliolini bagnati su 'l petto, per temperare l'estremo ardore che vi si era acceso: il che obbligò il Superiore a diminuirgli qualche cosa del tempo ch'era solito impiegare nell'orazione. Ma tutto fu in vano; tutta la vita del santo Novizio era una orazione continua, e la sua intima unione con Dio non era nemmeno sovente interrotta dal sonno. Era stato dinominato Angiolo mentr'era Scolaro, non chiamavasi che piccolo Serafino essendo Novizio; e bastava il vederlo per sentirsi acceso dell'amore di Dio. Questo è quello che inspirava a tutti coloro che lo conoscevano, tanta confidenza nelle sue orazioni. Erasi sicuro di essere esaudito dal Signore, dacchè avevasi interessato Stanislao a pregar Dio. Un Novizio, nomato de' Franchi, trovandosi oppresso da grave tristezza, appena scoprì il suo interno a Stanislao, che si trovò libero dalla sua tentazione, prima di dar fine al colloquio.

L'amore ardente che aveva per Gesucristo nel Santissimo Sacramento, era tanto sensibile in esso, che vedevasi il suo volto tutto acceso, dacch'era entrato nella Chiesa. Fu veduto molte volte in una spezie di estasi nel tempo della Messa, e sempre dopo la Comunione. Non poteva parlare che dell'eccesso dell'amore che Gesucristo ci mostra nell'adorabil Eucaristia, ne' giorni in cui erasi comunicato; e ne parlava in termini sì affettuosi, sì eloquenti, e sì patetici, che gli stessi Padri più virtuosi e più spirituali prendevano piacere in que' giorni di discorrere con esso.

A questo ardente amore per Gesucristo, corrispondeva la tenerezza estrema che aveva verso la santa Vergine. Non si è forse mai trovato un divoto della Madre di Dio più ardente, nè più manifesto del santo Novizio. Non era nomato che il Figliuolo diletto di Maria; ed i suoi Compagni stimavano il potere ch'egli aveva appresso di Essa, sì grande, che sovente furono uditi dire, che non sapevano trovare il mezzo migliore di ottenere dalla santa Vergine ciò che se ne desiderava, che l'impiegare appresso di Essa l'intercessione di Stanislao. Era sì affettuoso per la di lei gloria, che aveva fatto uno studio particolare di quanto i Santi Padri ne hanno detto di più sublime, e di più acconcio adatte delle alte idee di sua grandezza. Questo era anche uno de' più ordinarj soggetti di sue conversazioni. La tenerezza ch'egli aveva per la Madre di Dio, era eguale al suo zelo: la dinominava d'ordinario sua cara Madre. Che credete, Fratelli miei, diceva alle volte agli altri Novizj? La nostra Società non è meno la Compagnia di Maria, che la Compagnia di Gesù: Ella è egualmente nostra Madre, come Gesucristo è nostro Capo.

Fralle pratiche di pietà del santo Novizio, una delle più ordinarie era, dacchè si era alzato la mattina, il volgersi verso la Chiesa, nella quale la santa Vergine era più particolarmente onorata, per salutarla con una profonda riverenza: e da questo è dirivato il divoto co-

fiume, che i Novizj della Compagnia osservano sì religiosamente in Roma, di volgersi verso la Chiesa di Santa Maria Maggiore la mattina subito alzati, e la sera immediatamente prima di coricarsi, salutando la santa Vergine con una inclinazione profonda, per domandarle la sua benedizione per tutte le azioni della giornata, e la sua protezione singolare nel riposo della notte.

Non si può applicare più giustamente ad alcuno che al Beato Stanislao, quanto Salomone dice in generale di un Uomo virtuoso che muore in età giovanile. Si è reso perfetto in poco tempo, e ne' pochi anni che visse, si è tanto avanzato, quanto coloro che hanno avuto una più lunga vita: *La sua anima era grata a Dio, si è perciò affrettato di trarlo da questo luogo di miseria e d' iniquità*.

Stanislao non aveva per anche terminato il decimo mese del suo Noviziato, nè l'anno diciottesimo di sua vita, quando piacque a Dio di chiamarlo nel soggiorno de' Beati. N' ebbe un presagio, o per dir meglio, una rivelazione nel principio del mese di Agosto; perchè avendo udita una esortazione sopra la necessità di essere sempre pronto, perchè si può morire ogni giorno, e in ogni ora: disse a coloro che si trovarono seco in conversazione, nell' uscire dalla mensa: A me, Fratelli miei, l'esortazione di questo giorno si volge. Ognuno dee prepararsi alla morte, perchè si può morire in ogni tempo; ma io vi sono più obbligato d' ogni altro, perchè debbo morire in questo mese. Si esplicò anche più distintamente indi a quattro giorni, discorrendo della gloriosa Festa dell'Assunzione della santa Vergine, col Padre Emmanuele Sà. Con un trasporto di divozione nel mezzo al discorrere: Ah, Padre mio, disse, fu pure un giorno felice per li Santi, quello in cui la santa Vergine entrò nel Cielo! Sono persuaso che ne rinnovino ogni anno la memoria, non meno che noi, con qualch' estraordinaria allegrezza. Quanto a me, soggiunse d'un tuono tutto entusiasmo, spero di vederne la prima festa che ne faranno. La sua gran gioventù, e la sua buona sanità nella quale vedevasi, fecero prendere quella predizione come un impeto di divozione verso la Santa Vergine. Tuttavia gli erano vedute fare, per dir così, tutte le preparazioni per lo gran viaggio dell' eternità. Come gli era stato dato San Lorenzo per Padrone in quel Mese: perchè il costume di darne ad ogni uno in ogni Mese uno per Padrone era stato di già introdotto da San Francesco Borgia nella Compagnia; Stanislao celebrò la Festa del Santo Martire con un nuovo fervore. Su 'l fine del giorno il nostro Novizio si sentì aggravato da male. La malattia si improvvisa gli fece credere che le sue orazioni fossero state esaudite, e gli cagionò un allegrezza sì straordinaria, che quantunque la sua malattia fosse molto leggiera, si cominciò a temere l' avvenimento di sua predizione. Intanto la sua febbre essendo intermittente, si venne a liberarsi dal timore; ma avendo assicurato il Santo Novizio nel quattordicesimo di Agosto, ch' egli sarebbe morto nella notte seguente, tutti restarono afflitti, spezialmente quando poco dopo il mezzodì, cadette in uno svenimento, che cominciò a far temere. Essendosi riavuto da quell' accidente, pregò gli fossero dati gli ultimi Sacramenti. Gli ricevette co' sentimenti di una sì tenera divozione, che tutti gli Assistenti ne restarono commossi persino alle lagrime. La sua alleggrezza aumentavasi a misura dell' avvicinarsi al suo fine. Non discorreva più se non con Dio, tenendo nelle sue mani una Immagine della Beata Vergine, che bacciava sovente con divozione, ed avendo la sua Corona passata ed involta intorno al braccio. Che significa questa Corona, mio caro Fratello? gli disse uno de' Padri ch' era venuto a visitarlo: probabilmente voi non siete più in istato di dirla. E vero, gli risponde l' Infermo sorridendo; ma è sempre una consolazione per me, il mirarla, perchè mi fa ricordare della mia buona Madre. Verso le tre ore della notte, pregò tutti coloro ch' erano presenti, d' invocate particolarmente i Santi suoi Padroni d'ogni Mese, de' quali egli aveva scritti i nomi in un piccol libro. Poi tenendo il suo Crocifisso in mano, stette per lungo

go tempo in silenzio e in un raccoglimento profondo, non rispondendo se non con due sorrisi a tutti coloro che gli parlavano. Verso le due in tre ore dopo la mezza notte, la Santa Vergine gli apparve, accompagnata da una Schiera numerosa d'Angioli, come s' intese dalla sua bocca. Alla fine nelle mani della sua buona Madre rese lo spirito un poco dopo le 15. ore nel giorno dell' Assunzione 15. di Agosto dell' anno 1568. non avendo che nove mesi e diciotto giorni di Noviziato, avendo diciasette anni, nove mesi e diciotto giorni di età. Nel momento che 'l Santo Novizio spirò, vi fu un santo Religioso, il qual ebbe rivelazione che Stanislao era nel Cielo.

Essendosi subito sparsa per Roma la voce della sua morte, tutti corsero al Noviziato de' Gesuiti per baciargli i piedi. Ebbesi della difficoltà nell' arrestare la folla; e fu necessario ancora affrettare la cerimonia funerale. Il suo Corpo essendo stato posto in una cassa, indi a due anni fu trovato tanto fresco ed intero, quanto lo era nel giorno della sua morte, benchè non fosse stato imbalsimato. Il gran numero de' miracoli strepitosi, co' quali Iddio ha voluto manifestare la santità e la gloria del suo Servo, unito alla santità di sua vita, obbligarono il Papa Clemente VIII. a dichiararlo Beato con un Breve dell' anno 1604. Il Papa Paolo V. permise di celebrare la sua Festa in Polonia e in Lituania. Il Papa Clemente X. permise a' Padri della Compagnia di Gesù il farne l' Uficio; e stabilì la sua Festa nel dì 13. di Novembre, nel qual giorno il suo Corpo fu trasferito dall' antica Capella, nella qual era stato sotterrato, nella nuova Chiesa del Noviziato di Roma; e 'l Papa Clemente XI. di felice memoria ha fatto il Decreto di sua Canonizzazione, che si dee celebrare con molta solennità. La Polonia lo ha eletto solennemente insieme con San Casimiro per Protettore del Regno, e le Città di Varsavia, di Posna, di Lublino, e di Leopoli, per loro Padrone particolare. E la Festa del B. Stanislao vi è celebrata ogni anno con tanta pompa e solennità, che si dinomina comunemente una seconda Solennità di Pasqua.

RIFLESSIONI.

Il Signor Giovanni Kostka Padre del Beato Stanislao si oppone vivamente alla vocazione di suo Figliuolo alla Compagnia di Gesù; lo minaccia di una maniera molto dura, se ardisce seguire la sua vocazione, e pretende che questo Figliuolo abbia disonorata la sua illustre Famiglia, entrando in questa Santa Compagnia; e questo Figliuolo ha reso immortale il nome di sua Famiglia, seguendo la sua vocazione. Se 'l Beato Stanislao avesse seguite l' intenzioni di suo Padre, chi si ricorderebbe oggidì di questa Famiglia che è da gran tempo estinta in Polonia, dove la sua virtù ha reso immortale il suo nome? I Parenti sono alle volte inconsolabili, nel vedere entrare i loro Figliuoli nella Religione; ed i Figliuoli Religiosi sono d' ordinario tutta la consolazione de' Parenti, e la gloria di lor Famiglia, mentre quelli che restano nel Mondo, sono sovente la loro Croce. Il Beato Novizio giugne ad una Santità eminente in dieci mesi di Noviziato: che rossore! ma che rimprovero a coloro che hanno invecchiato nella Religione, e morendo vorrebbono per lo meno essere tanto divoti, tanto regolari, tanto ferventi, quanto gli erano, quando eran Novizj? Questo dispiacere ben fondato non è raro: ma si comprende forse tutto ciò che dice, tutto ciò che significa questo dispiacere? La fuga delle Compagnie de' Giovani di sua età ha nudrita la sua innocenza; la Comunione frequente ha nudrita la sua divozione, e la sua tenera divozione verso la Santa Vergine è stata come la sorgente di tante grazie. I Giovani si servano degli stessi mezzi, si faranno ben presto Santi. Dopo l' esempio del B. Stanislao, dirassi che non si può farsi Santo, se non soggettandosi a grandi austerità, e facendo azioni assai strepitose? Il B. Stanislao non fa se non quanto dee fare indispensabilmente un Novizio; lo fa solo più perfettamente di quello si fa d' ordinario; ed è Santo. Disinganniamoci: la Santità non è frutto di paese straniero, come si pensa. Soddisfacciamo con puntualità e con fervore a tutti i doveri del nostro stato, qualunque egli sia; e Iddio ci farà la grazia di esser Santi.

GIORNO XIII. DI NOVEMBRE.

Sant' Uomobuono Confessore.

Iddio ha dati alla sua Chiesa de i Santi di tutte l'età, di tutti i sessi, e di tutte le condizioni, senza dubbio, affinchè la nostra Indivozione, e la nostra viltà non avesser pretesto, avendo avanti gli occhi de i modelli di perfezione adattati alla nostra capacità, e degli esempj presi da Persone di nostra professione.

Sant' Uomobuono era Figliuolo di un Mercante di Cremona in Lombardia, nomato Tucengo. Venne al Mondo verso la metà del dodicesimo Secolo. Non si sa, perchè gli fosse dato nel Battesimo il nome di Uomobuono; ma quello è vero, è che questo nome esprimeva il suo carattere. I suoi Genitori virtuosi, ed assai ricchi secondo la lor condizione, ebbero la diligenza di allevarlo nella pietà, e nella pratica delle virtù Cristiane. La bell'indole che trovarono nel caro Figliuolo, la sua mansuetudine, la sua docilità, e la sua divozione primaticcia, lo resero ad essi anche più caro. Non volendo uscire di lor condizione, non fecero che studiasse; ma quando l'età glielo permise, fu applicato sotto suo Padre alla mercanzia. La sua aria mansueta e modesta preveniva in suo favore tutti coloro che avevano a trattar seco; alcuno non usciva dalla bottega, o dal magazzino, che non fosse soddisfatto della cortesia e della mansuetudine del giovane Uomobuono. La pazienza de' Bottegaj è sovente posta alla prova dall' umor difficile e spesso capriccioso de' Compratori. Quella di Uomobuono non fu mai diversa da se stessa; si comprasse o si rigettasse la sua mercanzia, la sua mansuetudine, la sua compiacenza, e la sua urbanità furono sempre inalterabili: ma quello ammiravasi di vantaggio, era la sua tenera divozione, era la sua carità.

Nulla reca maggior distrazione che il traffico di una bottega. Obbligati a rispondere ad ogni sorta di Gente di cento umori diversi, pochi che non sieno di un gusto particolare, molti sovente poco ragionevoli: bisogna essere mortificato, chi vuole esser Mercante. Uomobuono lo era tanto, che dicevasi esser un Giovane nato senza passioni; la moltitudine e il tumulto non interruppero mai la sua unione con Dio; rispondeva a tutti, e non perdeva mai Dio di vista. Dacchè si trovava libero, impiegava il suo tempo nel leggere qualche libro di pietà, o nel far qualche orazione, che interrompeva senza disgusto e senza difficoltà, dacchè alcuno si presentava. Quanto a' giorni della Domenica e delle Feste, erano tutti giorni del Signore, ch' egli consacrava affatto al servizio di Dio, e nell' opere buone; e in vece di fare di que' santi giorni, giorni di passatempo e di dissolutezza, com' è cosa ordinaria degli Artigiani e de' Mercanti, che danno alloggiamento alle loro assidue fatiche della settimana nelle Domeniche e ne' giorni di Festa, o coll' andare alla campagna, o coll' applicarsi al giuoco: Uomobuono avendo in orrore questo diffetto di religione, consacrava tutti questi santi giorni nella Chiesa, coll' assistere assiduamente all' Uficio Divino; e se gli restava qualche tempo, era impiegato in opere buone.

Così passò la sua prima gioventù il nostro virtuoso Mercante. Iddio perciò preservollo dagli scogli, ne' quali si vede urtare l'innocenza de' Giovani: conservò la purità de' suoi costumi in un Mondo sì corrotto; ed esercitò la mercanzia con una probità e con una rettitudine, che stette sempre alla prova dell' infedeltà, dell' avidità del guadagno, e dell' inganno.

Dacchè fu veduto in età di essere accasato, i suoi Genitori vollero ch' egli sposasse una Fanciulla ben nata, e di buoni costumi, che gli avevano eletta. La sua inclinazione non era per lo matrimonio. Averebbe molto desiderato di vivere nel celibato, non volendo il suo cuore esser diviso fra Dio e la Creatura; ma la sommessione intera ch' ebbe sempre alla volontà de' suoi Genitori, gli fece fare un sacrificio della sua. Sposò una Fanciulla savia e divota, colla quale visse sempre nell' esatta osservanza de' Comandamenti di Dio, secondo i precetti

precetti che Iddio dà alle Persone legate in matrimonio. Questo maritaggio era troppo Cristiano per non esser felice. Mai Sposi vissero con più edificazione per lo pubblico, in maggior pace, e di migliore intelligenza. Non parlavasi in Cremona che della pietà, della mansuetudine, della carità di Uomobuono. La sua rettitudine, la sua probità gli traevano molti avventori, la sua bottega non era mai vacua. La legge ch' egli aveva prescritta a sestesso, e sempre osservò di non vendere che a giusto prezzo, senz'avidità al guadagno, ignorando ogni soperchieria, gli traeva molti Comparatori, che stimavano tanto la buona fede, e lo staccamento dall'interesse del Mercante, quanto il valore di sue mercanzie.

La morte di suo Padre lo pose in una libertà maggiore di attendere all' affare di sua salute, che ben sapeva essere il più importante, e l'unico necessarlo che avesse nel Mondo. Vedendosi padrone di sue facoltà, considerò che le ricchezze che di già aveva adunate, ed era in istato di aumentare, non erano che un falso bene, più simile alle spine, che a'fiori, de' quali imita lo splendor transitorio, e la poca durata; bene che perisce, soggetto alla ruggine ed a' ladri; e che se le ricchezze avevano qualche merito, era questo il poter unicamenre servire a comprare il Cielo, e ad acquistare un tesoro che non può esser perduto. Aveva di continuo nella mente, e spesso in bocca: *Non vi adunate tesori sopra la terra, ne' quali la ruggine ed i vermi tutto consumano, ed i ladri scavano e rubano; ma adunatevi de' tesori nel Cielo, ne' quali non trovansi nè ruggine, nè vermi che consumino, nè ladri che scavino e rubino.* Risolvette dunque di non più affaticarsi che per l' acquisto del Cielo, e servirsi per questo fine de' mezzi che sono dal Vangelo prescritti. Non si considerò più che come il dispensatore di quanto aveva, per distribuirlo a' poveri. La sua casa divenne da quel punto l' ospizio de' poveri Forestieri, e la sua borsa, quella de' poveri. Non attendeva che venissero all'uscio di sua casa, preveniva i loro bisogni, ed andava a cercare persino nelle soffitte coloro, a' quali il rossore impediva il farsi vedere mendichi. Non vi era infelice, non vi era necessitoso che potesse fuggire alla sua carità, ed al suo zelo.

La sua inesausta carità fu sì efficace, e nello stesso tempo sì universale, che non si trovarono poveri in Cremona, e ne' luoghi vicini, alle necessità de' quali non provvedesse; ed egli non fu più chiamato con altro nome, che con quello di Padre de' Poveri. Pareva che le limosine si moltiplicassero nelle sue mani, e non si dubita, che Iddio non abbia fatto più volte questo miracolo in considerazione del suo Servo. E' cosa stupenda, il considerare quanti poveri egli sollevasse colle sue carità; i granaj, e gli scrigni de' più Ricchi sarebbono stati molte volte votati, se avessero avuto una carità sì liberale.

A queste carità Uomobuono aggiugneva sempre la limosina spirituale. Provvedendo a' bisogni corporali, non mancava mai di dare del soccorso alle necessità dell' anima. Benchè non avesse studiato, la sua tenera pietà suppliva allo studio. Pieno di Dio, ne parlava con tanta eloquenza ed unzione, che il minore de' suoi discorsi valeva una predica delle più affettuose. La sua mansuetudine, la sua modestia, ed anche la sua savia semplicità prevenivano tutti in suo favore, e rendevano i suoi divoti discorsi efficaci. Senza fare il Predicatore, muoveva i meno devoti. La Bolla di sua Canonizzazione data dal Papa Innocenzio III. asserisce, che questo gran Servo di Dio ha fatto un gran numero di conversioni insigni. I soli Libertini non furono convertiti dalle sue esortazioni; fu veduto un gran numero d' Eretici, che i più abili Missionarj non avevano potuto convertire, rendersi alle divote rimostranze di Sant' Uomobuono, ed abjurare gli errori nel fine di un semplice colloquio che avevano avuto con questo sant'Uomo.

Per virtuosa che fosse la Moglie di Sant'Uomobuono, non aveva tanta confidenza nella Provvidenza di Dio, quanta suo Marito; e temeva che le sue divote liberalità la facessero cadere insieme con esso lui nel bisogno. Se ne lagnava spesso con esso lui; gli rappresen-

tava che per lodevole fosse la sua carità, ell'andava oltre i confini prescritti dalla prudenza; e ricorreva alle volte persino alle lagrime, per obbligarlo a moderarla. Il Santo l'ascoltava sempre con bontà, e sorridendo; Non temete di cosa alcuna, mia cara, le diceva colla sua dolcezza ordinaria, non temete; Iddio averà sempre cura di noi, finchè noi averemo cura de' Poveri. Io distribuisco le sue facoltà, non le mie. Tutto ciò che si dà per l'amore di Gesucristo, frutta sempre oltre il centuplo. Il far la limosina è un seminare, e la semenza non teme nè tempesta, nè siccità, nè altro nocivo accidente. Il dare la sua facoltà ad un Creditore, che dopo aver restituito cento per uno, si obbliga anche a dare la vita eterna, è una eccellente usura. Credetemi, abbiamo un buon Mallevadore; poichè 'l bene che si fa al minore de' Poveri per l'amore di Gesucristo, si fa allo stesso Gesucristo: si può restare ingannato, quando si viene a fidarsi nella sua parola, Iddio mette in vendita, per dir così, il Regno de' Cieli, e colle limosine se ne fa la compra. I Poveri sono i suoi Riscotitori, gli ha stabiliti per riceverne il prezzo, e questo prezzo è un bene ch'egli ci concede; vedete se può darsi traffico di maggior guadagno. Tutto quello che io desidero, mia cara, è ch'entriate in parte di un guadagno sì chiaro e sì sicuro, e in vece di aver dispiacimento di mia carità, voi superiate ancora le mie limosine.

Questa savia e dolce rimostranza ebbe tutto il suo effetto. Sua Moglie conobbe facilmente che suo Marito aveva ragione, ed ella non trovò più che dire contro le sue gran limosine. Per verità Iddio volle far vedere co' miracoli, quanto le limosine del nostro Santo gli fossero grate. Non solo benedisse di una maniera patente il capitale mediocre, dal quale Sant'Uomobuono traeva tante limosine; ma autorizzò sovente le limosine co' miracoli.

Sant' Uomobuono in uscire un giorno dalla Chiesa in tempo di gran carestia, si vide circondato da una folla di poveri, che gli domandavano del pane per non morir dalla fame. Tocco dalla loro miseria, gli conduce alla casa, e lor distribuisce una gran sporta di pane che sua Moglie aveva fatta portare, ed era la provvisione di tutta la settimana. Essendo sopraggiunta sua Moglie, fu subito avvisata dalla Serva di quanto era seguito: Ella corre alla dispensa, e trova la sporta piena di pane migliore di quello che aveva comprato. Il miracolo le tolse per sempre il desiderio di mormorare, ed anche più di lagnarsi.

Andando un giorno alla sua casa di Campagna, trovò per istrada molti poveri, che morivano di sete, nel tempo de' maggior calori della state, e correndo ad esso, gli domandavano da bere. Il Santo mosso a compassione, lor abbandonò il vino che portava a' suoi Mietitori, e pieno di confidenza in Dio, fece riempiere d'acqua tutti i fiaschi ch' erano stati votati; ma si trovarono pieni di vino esquisito. Sarebbesi ignorato il miracolo, se gli stessi che avevano riempito d'acqua i fiaschi, non lo avessero attestato con giuramento al Papa stesso, come apparisce dalla Bolla di sua Canonizzazione.

Tutte le sue azioni mostravano a sufficienza, che l'inesausta carità veniva da un amor di Dio puro ed ardente, e da una pietà poco ordinaria. Trovavansi in esso tutte le virtù che fanno il vero Cristiano, e tutte in grado sì eminente, che ognuna in particolare sembrava fare il suo carattere. Il suo amore per Gesucristo era senza termini; vedevasi l'ore intere avanti il Crocifisso, immobile, tutto acceso nel volto; e le lagrime che cadevano dagl' occhi suoi, dicevano a sufficienza di qual fuoco l'Anima sua fosse accesa. La sua tenera divozione verso la Santa Vergine si avvicinava di molto a quella che aveva per Gesucristo. Solo l'Immagine della Madre di Dio, il solo nome di Maria eccitavano in esso una sì tenera pietà, e sì vivi sentimenti d'amore, che non era mai esausto in espressioni, quando parlava delle perfezioni e delle lodi della Vergine Santa. Il suo esteriore era modesto, e null' aveva di singolare; fuggiva persino nelle sue divozioni tutto ciò che poteva distinguerlo, e in una vita in apparenza comune, senza uscir mai da' limiti del

suo

suō stato, menava la vita più santa, più edificante, e più perfetta.

Le sue occupazioni domestiche non diminuivano mai cosa alcuna di sua assiduità nell' orazione. Aveva le sue ore regolate per tutti i suoi esercizj di pietà. Oltre la santa Messa che ascoltava ogni giorno con un fondo di pietà e di Religione, che ne inspirava a tutti coloro che lo vedevano, non mancava mai in qualunque mutazione di tempo che seguisse, di passare tutte le sere un ora avanti il Santo Sacramento, diffondendo il suo cuore avanti a Dio, e di rado senza versare un torrente di lagrime. Oltre quest' ore determinate di orazioni nel luogo santo, la sua bottega, la sua cammera, ogni luogo era per esso lui casa d'orazione. Non vi era cosa che potesse alterare il suo raccoglimento interiore, e la sua intima unione con Dio. La sua aria modesta e sempre ridente, il suo volto sempre sereno, mostravano la calma e la serenità dell' Anima sua. Non uscì mai dalla sua bocca una parola un poco dura o inconsiderata, non fu udito alzar la voce; mai vita alcuna in mezzo al tumulto del Mondo, e fragl' imbarazzi di una bottega, fu più eguale, nè più tranquilla.

La sua mortificazione corrispondeva perfettamente a quest' altro grado di virtù e di santità. La sua vita fu sempre austerissima; la sua frugalità e le sue astinenze non contribuivano poco a' mezzi che aveva di fare sì grandi limosine, e sì divote liberalità. Una delle sue divozioni favorite era l'assistere cotidinamente all' Uficio Divino della notte, nella Chiesa di S. Egidio. Un Santo Sacerdote nomato Orberto aveva cura di aprirgli la porta un poco prima della mezza notte, ed assisteva al Mattutino. È succeduto più volte che 'l Santo avendo prevenuto il tempo, le porte si erano miracolosamente aperte avanti ad esso; il che 'l Santo Sacerdote asserì esser seguito assai spesso, avendo trovato il Santo in orazione nella Chiesa, mentre andava per aprirgli la porta. Dopo il Mattutino Sant' Uomobuono restava in orazione, prostrato avanti la Croce di Gesucristo, ovvero avanti l' Immagine della Santissima Vergine, persino alla prima Messa, che si diceva allo spuntar del giorno; alla quale assisteva con un fervore sempre nuovo. Attendeva poi alle sue limosine, ed alle altre sue opere di misericordia; dopo di che andava alla sua casa, e passava poi il tempo necessario nella bottega. Non è da stupirsi che l'esempio di una vita sì santa, come abbiamo detto, fosse molto più efficace, che tutta l' eloquenza de' Predicatori, per allontanare dal vizio i Peccatori, e dall' errore gli Eretici.

La misura delle sue grazie si riempiva ogni giorno, e Iddio non tardò di colmarla. Erano più di quarant' anni che Sant' Uomobuono era l'ammirazione di tutta la Città di Cremona, senza che cosa alcuna avesse mai potuto macchiare la sua innocenza, o contaminare la sua virtù; quando Iddio volle alla fine coronare una vita sì santa colla più santa di tutte le morti. Nel dì 13. del Mese di Novembre dell' anno 1197. il Santo andò al Mattutino ancora pieno di sanità. Stette poi ginocchioni parte del tempo avanti il Crocifisso, parte avanti l' Immagine della Santa Vergine; secondo il suo costume persino al *Gloria in excelsis* della Messa, stese le sue braccia in Croce come al suo uso ordinario, e verso la metà dell' Inno, cadette a terra, come se si fosse prostrato, colle braccia stese in forma di Croce. Alcuno non ne restò maravigliato, perch' erasi solito di vederlo in quella positura umiliata nel tempo della Messa. Attendevasi ch'egli si alzasse al Vangelo. Alcuni vedendo che non si muoveva, credettero che oppresso dal sonno, si fosse addormentato; si accostarono per risvegliarlo, ed allora si venne in cognizione ch' era passato nel riposo del Signore. Così morì della morte la più dolce e la più santa il gran Servo di Dio, uno de' Santi maggiori del suo Secolo.

Non erano necessarie altre prove della gloria, onde Iddio lo aveva colmato nel Cielo, che la prova di una sì santa morte, dopo una sì santa vita. Iddio volle anche manifestare l'eminente santità del suo Servo con gran numero di miracoli. Appena s' intese in Cremona e ne' luoghi vicini la morte del Santo, tutta la Città corse alla Chie-

sa, dov' era per anche il Corpo, ed i Poveri spezialmente vi vennero in folla per piagnere il loro buon Padre. Ognuno sforzavasi di abbracciarlo, e di baciargli i piedi. Ma quello che accrebbe la folla, e la venerazione, furono i miracoli. Non vi fu cieco, zoppo, storpio, o infermo, che non restasse guarito toccando il santo Corpo. Si durò molta fatica per metterlo dentro il sepolcro, che dal primo giorno divenne glorioso per un numero prodigioso di miracoli che Iddio vi operò per l' intercessione del suo Servo fedele. Questo trasse un numero prodigioso di Persone, che venivano da tutte le parti d' Italia alla sua tomba, per implorare il suo credito appresso il Signore; ognuno essendo persuaso che sarebbe tanto caritativo nel Cielo, quanto lo era stato sopra la terra. Appena perciò passato l'anno dopo la sua morte, il Papa Innocenzio III. stimolato dal numero e dallo strepito de' suoi miracoli, e dalle sue virtù, come pure da' voti de' Popoli, lo pose solennemente nel numero de' Santi, sopra le istanze di Sicardo Vescovo di Cremona, e de' Canonici della Cattedrale, tutti testimonj di vista di sua eminente virtù, e de' suoi miracoli. Nel dì 3. di Dicembre dell' anno 1198. fu fatta la solenne Canonizzazione, un anno, un mese, e dicisette giorni dopo la sua morte.

Il Corpo del Santo ch'era stato seppellito nella Chiesa di Sant' Egidio di Cremona, fu levato di terra con pompa straordinaria l'anno 1356. e trasferito nell'anno seguente nel dì 25. di Giugno nella Cattedrale, nella quale gli fu eretto un sontuoso monumento di marmo. La Traslazione che fu fatta con gran solennità, fu accompagnata da un numero prodigioso di patenti miracoli. Il Capo del Santo restò nella Chiesa di S. Egidio con alcun'altre Ossa, le quali sono conservate dentro un ricchissimo Reliquiario.

RIFLESSIONI.

SE nella Turba gloriosa de' Santi, onde onoriamo la memoria, non si trovassero che Solitarj e Religiosi; o se coloro che fra i felici predestinati si sono santificati nel Secolo, fossero tutti stati e di gran nobiltà, o di una fortuna da poter vivere lontani dal commerzio del Mondo, non si potrebbono proporre questi Santi per modello a molti. Il Mercante, il Cittadino, l' Artigiano troverebbono nelle stesse obbligazioni del loro stato, delle insuperabili difficoltà. La bontà del nostro Dio e la sua Provvidenza hanno prevenute le frivole scuse col dare alla Chiesa de' Santi, e de' gran Santi di tutte le condizioni, e in tutti gli stati. Quello di Mercante ha come molti altri i suoi ostacoli, i suoi imbarazzi, le sue difficoltà: ma un Sant' Uomobuono non si è santificato se non esercitando la mercanzia. Non nel Chiostro, non ne' Diserti; nel suo Fondaco, nella sua Bottega, facendo un traffico onesto, un giusto e regolato commerzio, è giunto ad una perfezion eminente. Le Persone di Commerzio, di Cambj, di Commissioni, di Traffico, saranno ben ascoltati nel dire: Non era possibile nel tumulto, nelle cure, negl' imbarazzi di nostra condizione il farci Santi? Sant' Uomobuono era Mercante, aveva Bottega, e vi attendeva; gli era necessario rispondere a molti, e lo faceva con più applicazione, assiduità, compiacenza che molti altri; e nel mezzo a quell' imbarazzo, e in quel tumulto si è fatto Santo. Si viva nell' innocenza com' egli; siasi non meno Cristiano, non meno Divoto, non meno Caritativo di esso; facciasi com' egli, e si diverrà infallibilmente non meno Santo di esso.

GIORNO XIV. DI NOVEMBRE.

SAN DIDACO RELIGIOSO DELL' ORDINE DI SAN FRANCESCO.

SAn Didaco, che nel linguaggio Spagnuolo è lo stesso che Jacopo, nacque verso il fine del Secolo decimoquarto nel Castello di S. Niccolò nella Diocesi di Siviglia in Andalusia. I suoi Genitori, de' quali non si sa nemmeno il nome, non erano ricchi, ma erano virtuosi, e non potendo lasciargli gran ricchezze, si applicarono ad allevarlo col

timor

timor di Dio, per lasciargli almeno un gran capitale di virtù. Non ebbe altri Maestri che le savie istruzioni de' suoi Genitori, accompagnate da' lor buoni esempj. Seppe trarne profitto. E' vero che Iddio lo aveva dotato di un indole tanto felice, di un ingegno tanto buono, e di un cuor tanto docile, che la sua saviezza parve prevenire l' età stessa della ragione. Lo Spirito Santo fu sua Guida fino dalla sua infanzia, perchè quantunque fosse di un naturale assai vivo, amava tuttavia la ritiratezza: averebbe passata una gran parte del giorno nell' orazione, e benchè non fosse per anche in età capace di pregar Dio con riflessione, lo faceva con tanta riverenza e modestia, che ben vedevasi essere Iddio stesso che possedeva il suo interno. Tutto il suo piacere consisteva nel far orazione nella Chiesa, e su osservato in esso perfino dalla sua puerizia un gusto tanto singolare per le cose spirituali, che tutti coloro, i quali lo conoscevano, convenivano nel pensare che Iddio aveva eletto quel Giovane per essere un giorno uno de' suoi Servi maggiori. Lo stesso Spirito di Dio fu quello che gli fece ritrovare tanto piacere nel digiuno, nell' astinenza e in cent' altre piccole pratiche di mortificazione ignote e naturalmente odiose alla Gioventù.

Si può dire ch' egli lasciasse il Mondo, prima anche di essere in età di conoscerlo. Didaco ritrovava tanti allettamenti ne' rigori della penitenza, che una vita tanto parca, quanto quella ch' egli menava nella casa paterna, gli sembrava troppo deliziosa, e poco conveniente allo spirito di mortificazione ond' era animato. Risolvette ancor assai giovane, di cercare un ritiramento più conforme alla sua inclinazione, nel quale potesse orare e mortificarsi secondo i suoi desiderj. Lo trovò appresso un Santo Sacerdote che viveva negli esercizj della penitenza e della contemplazione, rinchiuso in un Romitaggio, che non era molto distante dal Castello di S. Niccolò. Didaco andò ad offerirsi al buon Sacerdote per mettersi sotto la sua direzione. In quella solitudine il cuor puro, l' anima innocente disimpegnata da ogni affetto terreno si abbandonò tutta a i rigori della penitenza, ed alla meditazione delle verità della salute. Digiunava, si mortificava ed orava senza interruzione. Non viveva che di limosine; e per evitar l' ozio, tutto il tempo che l' orazione e gli esercizj di pietà gli lasciavano libero, lo impiegava nel lavoro delle mani. Il suo stesso lavoro non interrompeva la sua orazione. Qualunque cosa facesse, aveva sempre Dio presente; e come non aveva se non Dio nel cuore, non parlava che a Dio, ovvero di Dio; null' altro poteva piacergli. L' opere ch' egli faceva, non erano da esso vendute, perchè aveva abbandonato il danajo; ma ne regalava coloro che gli facevano la limosina, ricusando generosamente quanto quella considerazione gli muoveva a voler dargli oltre le sue necessità. Sovente divideva quanto era necessario ad esso, con altri Poveri. Il suo staccamento dall' interesse era sì grande, che un giorno avendo ritrovata una borsa per istrada, non si degnò di raccoglierla. La sua umiltà era sì perfetta, che quanto lo avviliva avanti agli Uomini, lo riceveva con allegrezza. Proccurava di ritenere il suo spirito, il suo corpo, tutti i suoi sensi col freno di una continua mortificazione. La sua attenzione, la sua vigilanza, la circonspezione gelosa che lo chiudeva di continuo in se stesso, lo metteva in sicuro contro le sorprese del nemico di sua salute. Lo spirito di vigilanza che gli faceva osservare tutti i suoi passi, fece ch' egli notasse le insidie tese all' innocenza nel Mondo, e volle liberarsi da esse. Domandò un luogo nell' Ordine dell' Osservanza di San Francesco e l' ottenne. Non volle entrarvi che nel numero de' Fratelli Laici, non solo perchè non aveva studiato, ma principalmente perchè quello stato più favoriva la sua umiltà. Si propose subito di osservare la Regola dell' Istituto secondo la lettera; le sue maniere perciò di operare potevano essere stimate il compimento più perfetto della Regola. Lo spirito primitivo del santo Patriarca, cioè lo spirito d' umiltà, di povertà, di mortificazione, di carità Cristiana, risplendeva in questo modello vivente d' umiltà, di povertà, di mortificazione e di carità.

Erasi

Erasi di tal maniera consacrato all' ubbidienza, che si rappresentava un Superiore in tutte le Persone ch' egli vedeva. Non distingueva gli ordini de' suoi Superiori dagli ordini di Gesucristo stesso; gli ascoltava come averebbe ascoltato lo stesso Gesucristo, perch' erano vestiti dell' autorità di Gesucristo. La volontà di Dio era sua regola; fuori dell' ordine di questa volontà suprema, nulla voleva. Qualunque impiego gli fosse dato, tutto gli era indifferente; tutto ciò che portava il carattere della volontà di Dio, gli era caro; tutto ciò che non aveva questo carattere, per grande, per dolce che per altro fosse, non aveva per se alcun attrattiva. Le sue austerità erano stupende, la sua vita era come un continuo digiuno. Trattava tanto duramente la sua carne, che non era contento, se non era tutta intrisa di sangue. Un giorno in tempo di Verno ch' egli credeva sentire qualche ardore di concupiscenza, non fece difficoltà d'andarsi a gettare dentro un acqua gelata, e di dimorarvi persino al pericolo di estinguere il calor naturale insieme col fuoco impuro, che più non si accese in esso. La povertà universale tanto raccomandata e tanto praticata da San Francesco, gli era sì cara, che non ebbe mai altro che il lacero abito che lo copriva, con una corona e con un libro di Meditazioni e Preghiere. Questo poco nemmeno gli apparteneva, e secondo il suo sentimento null' aveva di proprio, che 'l peccato, che di continuo si forzava ridurre a nulla. Questa gran povertà non gl'impediva il comparir ricco verso il prossimo; la sua carità sempre industriosa trovava soccorsi per le necessità più disperate. La sua gran povertà per sestesso non gli impediva l'avere, onde sollevare gli altri dalla miseria. Intanto i Superiori del suo Ordine credendolo capace di qualche cosa di più che del lavoro di sue mani, lo mandarono nelle Canarie, per essere Guardiano di un Convento, che avevano in una di quell' Isole, nomata Forteventura. Per grande che fosse quella distinzione, per quanto lusinghiero fosse l'impiego, Didaco non lo considerò se non come una nuova ragione di essere più regolare, più mortificato, e più umile. Trovò nel paese gran numero d' Idolatri, e si credette obbligato di guadagnarli a Cristo; ebbe a fare le fatiche di un Appostolo, e ne raccolse i frutti. Restarono nell'Isola pochi Infedeli, che non aprissero gli occhi al lume della Fede. Animato da questi successi, formò un nuovo disegno di conquiste Appostoliche; tentò passare nella Canaria maggiore, nella quale non avevasi per anche udito parlare di Gesucristo, pronto a spargere il suo sangue per annunziare il Vangelo. Ma Iddio che aveva altri disegni sopra di esso, non permise che vi approdasse. Si ristrinse dunque nel coltivare colle sue fatiche l'Isola di Forteventura. Mentre ne conduceva a fine la conquista, fu richiamato in Ispagna. Ritornò carico di frutti di un abbondante ricolta, e ne portò seco la grazia de' miracoli, onde Iddio favorisce d'ordinario coloro ch'egli onora col carattere dell'Appostolato. In Siviglia un Fanciullo di sett'anni temendo i gastighi di sua Madre, si nascose nel fondo di un forno, e vi si addormentò. La Donna senza immaginarsi, che vi fosse dentro suo Figliuolo, vi pose delle legna, e le accese per iscaldarlo. La fiamma risvegliò il Fanciullo; pianse, gridò, chiamò sua Madre con lamentevoli strida; ma non era più in tempo; il fuoco aveva fatti i suoi progressi, era di già violento, non vi era più modo di salvarsi. Allora la Madre si pose a correre come una disperata, accusandosi di essere uccidictrice del suo proprio Figliuolo. Ma per volere del Cielo, San Didaco si trovò vicino alla sua casa, consolò la Madre lagrimosa, ed avendola mandata a pregar Dio avanti all' altare di Nostra Signora, andò al forno insieme col suo Compagno, e con gran folla di Gente. Cosa stupenda! Le legna erano di già quasi tutte consumate, e pure il Fanciullo uscì dalla fornace sano e salvo. La fiamma non lo aveva danneggiato. Il miracolo era autentico, un numero prodigioso di Persone ne fu testimonio, fu condotto il Fanciullo come in trionfo alla Cappella della Santa Vergine, dove sua Madre pregava per esso. I Canonici lo vestirono di bianco in onore della

della Vergine Santa. Quella Cappella dipoi è stata molto famosa, e vi si è fatto un gran concorso di Gente per implorare la protezione della gran Madre degli afflitti. Fece quantità d'altri miracoli, perchè la grazia delle guarigioni miracolose in esso era abbondante; ma un miracolo continuo era la sua vita. L'oggetto più ordinario della sua mente e del suo cuore, era la Passione di Gesucristo; la meditava tenendo un Crocifisso in mano, e 'l suo amore era alle volte sì vemente, che diveniva estatico; vedevasi il suo corpo sospeso dall'agilità del suo amore. Nulla più lo inteneriva, che la vista dell'adorabil vittima Sacrificata sopra il Calvario per mano del suo proprio amore; ma quando dal sacrificio sanguinoso del Calvario passava al sacrificio incruento che si produce su' nostri altari, che raddoppiamento d'amore nel suo cuore intenerito sopra un tanto beneficio dello Sposo Celeste! Un Dio divenuto cibo dell'Uomo era l'oggetto di sua ammirazione, e l'alimento del suo amore; quanto più si nudriva del Dio d'amore, più vive erano le fiamme dell'amor suo; quanto più s'impinguava, per dir così, del midollo del Formento Eucaristico, tanto più l'anima sua sentiva il vigore spirituale, tanto più cresceva nell'amore. La divozione ch'egli aveva verso il Figliuolo, stendevasi persino alla Madre. Non è possibile il separare queste due divozioni. Gesucristo è la fonte delle grazie, e Maria n'è 'l canale: Gesucristo ci ha colmati di benefiej facendo parte alla nostra umanità delle ricchezze della sua stessa divinità, e Maria è la Madre di quest'Uomo-Dio che ce ne arricchisce. Aveva un amor tenero verso Maria, la considerava come suo Asilo, sua Protettrice, sua Avvocata, sua consolazione, sua Speranza. Digiunava in suo onore ogni Sabato in pane ed acqua, celebrava le sue Feste con un allegrezza tutta spirituale, recitava ogni giorno la Corona con tanto rispetto, che ben vedevasi esser egli penetrato dalla grandezza di Maria, e parlare colla Madre di Dio. La sua riputazion era tanto grande, che più non era dinominato se non l'Uomo Santo. La sua carità era ammirabile. Non aveva notizia d'Infermi, ch'egli non andasse a soccorrerli con un fervor generoso, se l'ubbidienza glielo permetteva. I più orridi ed i più schifosi erano sempre quelli ch'egli serviva i primi, e con maggior zelo. Fu sovente veduto baciare le piaghe dopo di averle ripulite; ed i servizj più faticosi e più stomachevoli erano sempre di maggior suo gusto. Un Religioso avendo avuto orrore in vederlo applicare la lingua sopra un ulcera che faceva rivoltare lo stomaco, sentì dirsi dal Santo: Così Padre mio si guariscono queste sorte di piaghe.

Nell'anno 1450. fu mandato a Roma, per ritrovarsi al gran Giubbileo, ed alla Canonizzazione di San Bernardino di Siena, uno de' principali ornamenti dell'Ordine di San Francesco. Si adunarono per quella cerimonia persino a tremila ottocento Religiosi nel Convento di Ara cœli. Cadettero per la maggior parte infermi di una spezie di contagio, che rese quel vasto Convento uno Spedale. Questo fu un nuovo campo che Iddio aprì al Fratello Didaco, per esercitarvi la sua carità. Ella vi si fece ammirare, e fu un effetto della divina Provvidenza, che 'l Santo Fratello si trovasse in Roma in tempo di quella funesta calamità. Servì gl'Infermi con tanto fervore, diligenza e successo, che quantunque la carestia del vitto e de' medicamenti fosse estrema, nulla mancò mai a quella moltitudine d'infermi, finch'egli fu appresso di essi; e ognuno convenne, che quegli ajuti tanto abbondanti in una carestia sì generale, non avevano potuto esser prestati senza miracolo.

Nel suo ritorno di Roma, fu mandato dalla Provincia di Andalusia in quella di Castiglia, che impiegò quanto credito aveva in Madrid ed in Roma per possedere quel tesoro. Com'egli considerava tutta la terra come un luogo di esilio, tutti i luoghi sopra la terra gli erano indifferenti. Trovo Dio dappertutto, diceva: I Superiori non hanno che a comandare; mi trovo dappertutto appunto nel luogo in cui voglio essere, poichè dappertutto io trovo il mio Dio.

Dal

Dal Convento di Santa Maria del Salceto in Castiglia, nel quale dapprincipio fu mandato, passò in quello di Alcalà di Enarez, dove Iddio prese piacere di far risplendere l'eminente santità del suo umil Servo, con un numero prodigioso di miracoli. Andando un giorno con un altro Religioso al Convento di San Luca di Barrameda, si trovarono in mezzo di una vasta campagna diserta, tanto stanchi, che non erano più in istato di andare avanti. Vicini a cadere in deliquio, il nostro Santo disse al suo Compagno di arrestarsi, e di fare ivi le lor orazioni. Appena le avevano terminate, avendo il suo Compagno rivolti gli occhi sopra la campagna, vide in distanza due passi dal luogo in cui erano, una tovaglia bianca distesa per terra, sopra della qual era tutto ciò ch' è necessario per fare il lor pranzo. Stupitosi al miracolo, ne avvisò il Santo ch'era in una contemplazione sublime. San Didaco ritornato come da un estasi: Diamo le benedizioni al Signore, gli disse sorridendo, e ringraziamolo della cura ch'egli prende de' suoi umili Servi; poich' egli stesso ha preparata la mensa, serviamoci con rendimento di grazie de' suoi beneficj.

Mentre San Didaco riempieva tutto il paese di guarigioni miracolose, il Signore per esercitare la sua pazienza, e dar perfezione alla sua umiltà, gli mandò una malattia dolorosa con un'apostema nel braccio estremamente infetto, che gli durò persino alla morte. Essendo una notte molt' oppresso dal male oltre l'ordinario, fu rapito in estasi, di modochè fu creduto fosse per ispirare, avendo perduto ogni sentimento. Fu creduto morto; ma ritornò dall' estasi, e disse ad alta voce per tre o quattro volte: O belli fiori sono in Paradiso! Sentendosi venir meno, si fortificò co' Sacramenti della Chiesa. Alla fine lo svenimento fu intero, e la natura cedette. Morì nella notte di un Sabato 12. di Novembre dell' anno 1463. Le ultime sue parole furono quelle che la Chiesa canta in onore della Croce: *Dulce Lignum*; disse tenendo il Crocifisso fralle mani: *Dulce lignum, dulces clavos*. O sacro Legno, Legno pieno di dolcezza, Chiodi preziosi ed amabili; Croce adorabile, che sola fosse degna di portare il Re supremo Padrone e Signore della Terra e de' Cieli.

Tutta la Città accorse alla nuova della sua morte, ed ognuno proccurò di avere di sue Reliquie. Il suo Corpo tutto diseccato dalle austerità, ed arsiccio, e di color come nero durante la sua vita, divenne bianco e fresco dopo la sua morte. Il concorso del Popolo che accorreva in folla da tutte le parti, e cresceva ad ogni momento, fece si affrettasse li seppellirlo; ma quattro giorni dopo fu duopo levarlo di terra per soddisfare alla divozione del Popolo, che costrinse i Padri del Convento dare al pubblico quella soddisfazione. Fu trovato tanto intero e tanto flessibile, quanto erasi veduto nel momento di sua morte, e stette molti mesi esposto alla venerazione de' Fedeli, senza corruzione. Non si può narrare il numero de' miracoli che seguirono col mezzo di sue Reliquie. Il Papa Sisto V. ne riferisce un gran numero nella Bolla di sua Canonizzazione, e Pietro Galesinio Protonotario Appostolico ne ha fatto un Libro. Uno de' più strepitosi fu la guarigione miracolosa del Principe D. Carlo, Primogenito ed Erede presuntivo di Filippo II. Re di Spagna. Il Principe Infante giuocando in Alcalà nel Palazzo Reale, cadette, si ruppe il capo, e la piaga fu giudicata incapace di cura. Essendo il Principe disperato da' Medici e da' Cerusici, fu rappresentato al Re che San Didaco facendo tutto giorno tanti miracoli; se Sua Maestà facesse portare il Corpo del Santo nella Cammera del Principe, potrebbe aggiugnere quella a tante altre guarigioni. Il Corpo fu portato con molta solennità e divozione. Fu fatto toccare al Principe moribondo, e nel punto stesso restò la piaga sanata. Il miracolo obbligò il Re Filippo a sollecitare appresso il Papa la sua Canonizzazione, la quale fu fatta dal Papa Sisto V. con estraordinaria magnificenza. La sua Festa è stata stabilita nel giorno 13. di Novembre dal Papa Innocenzio XI.

RIFLESSIONI.

Tutti i Santi non sono stati gran Dottori, Ingegni del primo ordine; ma tutti i Santi sono stati umili, mortificati, divoti, e di una vita esemplare; e propriamente per la sincera e profonda umiltà, per la mortificazione de' sensi, per la fervente e soda divozione, per la purità de' costumi, e per l'esatta osservanza delle Regole del loro Istituto, sono giunti coll'ajuto della grazia, alla sublime santità ch'è il soggetto di nostra ammirazione, e l'oggetto di nostra venerazione e del nostro culto. San Didaco n'è un bell'esempio, ed una gran prova. Semplice Fratello Laico, senza studio, senz' alcuno di que' talenti che brillano, e fanno tanta riputazione, senz' alcuno di quegli appoggi o di que' soccorsi che tanto ajutano per esser distinto; ma solo con un inalterabil fervore, con una religiosa semplicità, con una povertà inviolabile, con una umiltà, con una privazione d'ogni cosa, senza limiti, ha meritato il posto sublime ch' egli ha nel Cielo, e quello che tiene oggidì fra' Fedeli. Quanto Iddio è ammirabile ne' suoi Santi, e ne' mezzi che ha stabiliti per divenirlo! Se fosse stato necessario l' esser dotto, l' esser eloquente, aver delle qualità superiori, per farsi Santo: quanti motivi di perdere il coraggio, quante scuse non averebbonsi per autorizzare la nostra poca virtù, e la nostra negligenza! Ma Iddio si compiace di comunicarsi più liberalmente colle semplici Persone. Iddio domanda il cuore, e non i lumi dell' intelletto. Tutti non sono capaci d' insegnare, di predicare, o di scrivere; ma chi non può umiliarsi, mortificarsi, soffrire con pazienza i mali di questa vita? Ed ecco in che consiste la scienza pratica de' Santi.

GIORNO XV. DI NOVEMBRE.

SAN MACUTO, *ovvero* SAN MACLOVIO *detto volgarmente S. Malò, Vescovo e Confessore.*

L' Inghilterra sì feconda per tanti Secoli in sì gran Santi, vide nascere nel principio del sesto S. Macuto, in cui il dono de' miracoli, come dice il Martirologio Romano, risplendette fino dal tempo della sua più tenera gioventù. Nacque in Gui-Castel, che alcuni prendono per Vinchester, da Genitori, i quali benchè distinti dalla loro antica nobiltà, anche più lo erano per la loro virtù, che per la loro stirpe. Suo Padre nomato Venzio, o Guenzio, era Gentiluomo molto Cristiano, e di una probità generalmente conosciuta: Sua Madre chiamata Darvale era Dama di gran pietà, Zia di due illustri Prelati S. Sansone e S. Maglorio. Il nostro Santo secondo lo Storico di sua Vita venne al Mondo nel giorno di Pasqua, e dicesi che nascessero nello stesso giorno tre altri Bambini nel paese, che furono poi tutti allevati nello stesso Monisterio col nostro Santo; e si resero poscia molto riguardevoli per la loro scienza e pietà nella professione della vita Religiosa.

Dacchè il giovane Macuto fu in età di essere applicato allo studio delle lettere, i suoi Genitori confidarono la sua educazione ad un santo Abate Irlandese nomato Brandano, ch' era in una gran riputazione di scienza e di santità, ed aveva un talento maraviglioso per ben educare la gioventù. Macuto portò in quella scuola disposizioni sì belle d' intelletto e di volontà, che sebben Fanciullo, recò stupore a tutti co' progressi ch' egli fece nella Scienza de' Santi e nelle Lettere. Racconrasi di esso una cosa assai maravigliosa. Essendo un giorno andato a divertirsi sulla spiaggia del mare insieme co' suoi Compagni, si assise sulla rena, in tempo che il mare erasi ritirato. Si addormentò, mentre i suoi Compagni giuocavano; il riflusso lo colse all' improvviso, fu creduto ingojato dall' acque; ma Iddio prese cura di quel nuovo Mosè. S. Brandano suo Maestro vi

vi accorse, trovò il suo Allievo tranquillo sulla motta di terra, sulla quale si era posto a sedere, la quale andava a galla sull' acque come sopra un asse. Il miracolo confermò l' opinione che aveva di già il santo Abate della singolar virtù del Fanciullo, e più non dinominollo che il Figliuolo di Miracolo.

A misura del crescere il Giovane Macuto in età, cresceva anche più in saviezza, e nella pietà. La sua modestia e la sua mansuetudine rendevano anche più amabile la sua innocenza, e la sua tenera pietà lo rendeva venerabile appresso tutti i Religiosi. Dacchè ebbe l'età, domandò con istanza la Tonsura Chericale, e l' Abito di Religione. Ricevette l' uno e l' altra con tanta divozione e fervore, che ben presto fu veduto in istato di esser proposto a tutti, ed anche a' più Vecchj per modello. Amava straordinariamente la ritiratezza, il silenzio e la più esatta regolarità. Il suo raccoglimento interiore faceva vedere a sufficienza, che non perdeva mai Dio di vista. La sua assiduità al Coro mostrava chiaramente, quanti allettamenti trovasse nell' orazione. Non contento di stare quasi tutto il giorno nella Chiesa, passava in orazione d'ordinario la maggior parte della notte. La sua astinenza ed i suoi digiuni continui sembravano giugnere ad eccessi, non meno che le sue vigilie; e la sua tenerezza di divozione si comunicava colla sua sola presenza a coloro che lo vedevano. Il suo amore per Gesucristo era sì ardente, che non solo il suo cuore n' era tutto acceso; ma il suo corpo stesso ne sentiva gli effetti, che si rendevano sensibili col mezzo delle lagrime; e la sua divozione verso la santa Vergine corrispondeva sensibilmente a quella ch' egli aveva per lo suo divino Figliuolo. Questa santità sì primaticcia era accompagnata da una dolcezza e da una umiltà di tanta edificazione, che appena osava alzar gli occhi per rispetto, a fine di mirare i suoi eguali, che tutti erano onorati da esso come suoi Superiori.

Chi non averebbe creduto che questo giovane Religioso sì compito, sì amabile, sì innocente, sì santo, ch' era l'ammirazione di tutti coloro che lo vedevano, dovess' essere l'oggetto della stima e della venerazione di tutti i suoi Fratelli? Lo sarebbe stato senza dubbio, se la professione religiosa estinguesse tutte le passioni; ma finchè le Comunità più sante saranno composte d' Uomini mortali, sarà cosa rara che ne sieno esiliate tutte le passioni.

San Brandano, Maestro del nostro Santo, governava allora il Monisterio di Carvenna nel Paese di Galles, e si dice come cosa certa che avesse sotto la sua direzione quasi tremila Religiosi; il che non sembrerà incredibile a coloro, che sanno quali furono le fondazioni e gli progressi dello stato Monastico nell'Isole Brittaniche in que' felici giorni di divozione e di fervore. San Macuto essendosi reso per gli altri un modello d' ogni sorta di virtù, entrò tanto avanti nella confidenza del suo Abate, che molti de' Fratelli ne concepirono della gelosia. La sua virtù non parve più che una virtù finta a' lor occhj gelosi; e la sua modestia, la sua umiltà, e la sua regolarità sì esatta, una studiata affettazione, che lor divenne una muta ma troppo importante censura. Non lasciavano passare alcuna occasione di opporsi ad esso, e di recargli afflizione; e benchè 'l Santo Religioso dissimulasse il tutto, la sua pazienza era presa per alterigia, e per una indolenza piena di disprezzo.

Un giorno che 'l santo giovane era obbligato dal suo uficio a portare del lume a' Fratelli la mattina assai per tempo, gl' invidiosi desiderando di farlo trovare mancante, per avere occasione di biasimarlo, spensero a bello studio la lampada, dalla quale doveva prendere il lume, per portarne all' Abate. Quest' inconveniente costrinse San Macuto andare a cercare del fuoco alla cucina. Il Cuoco che verisimilmente era complice della macchinazione, lo ricevette in mala forma, e gli disse, che se voleva portare del lume all'Abate, non aveva che a prendere un carbone acceso in un lembo di sua veste. Il santo giovane che considerava anche i minimi Uficiali come suoi Superiori, credette colla sua semplicità ordinaria dover ubbidire, e senza star in forse ricevette nella sua

veste

teste il carbone acceso che 'l Cuoco gli presentò, e portollo senza bruciarsi alla Cammera del Santo Abate, la quale trovò illuminata da una luce celeste, che suppliva quella ch'egli doveva aver portata. Il doppio miracolo fece impressione negli animi; ma non fece che sospendere gli effetti della gelosia; la quale determinò alla fine San Brandano ad eseguire il disegno che aveva da gran tempo, di andare a cercare in Oriente una solitudine più tranquilla, di quella che trovava nella gran Bretagna. Ne fece confidenza al suo allievo San Macuto, che da gran tempo non sospirava parimente che per una solitudine maggiore. Il Maestro ed il Discepolo trovandosi nello stesso sentimento, uscirono segretamente amendue dal Monisterio, ed essendosi imbarcati sopra un Vascello che faceva vela per l'Oriente, conobbero ben presto, che Iddio non aveva domandato da essi che un assenza di qualche mese, per purgare la Comunità da quella turba d'imperfetti, che pochi giorni dopo la fuga de i due Santi, divennero sì odiosi a tutte le Persone dabbene, che furono costretti a lasciare il Monisterio.

Essendo stati i venti sempre contrarj San Brandano e San Macuto ben conobbero, che Iddio si contentava di lor buona volontà, e voleva che ritornassero in Inghilterra. Il ritorno fu accompagnato da molti miracoli, co' quali Iddio manifestava tutto giorno di vantaggio la santità del suo Servo. Raccontasi che in un giorno di Pasqua San Macuto, ch'era stato fatto Sacerdote qualche tempo prima della sua partenza d'Inghilterra, trovandosi in alto mare senza speranza di poter dire la Messa in giorno tanto solenne, passò tutta la notte in orazione, supplicando il Signore di non privarlo di quel dolce contento. Dacchè spuntò il giorno, videsi un Isoletta; fu sensibile la gioja del Santo e di tutti coloro ch'erano nel Vascello. Gettasi l'ancora, si scende dal Vascello, e dopo aver con ogni celerità eretto l'altare, il Santo vi disse la Messa con estraordinaria divozione; indi essendosi tutti di nuovo imbarcati, appena levata l'ancora, si vide scuotersi l'Isola pretesa, ed appoco appoco sommergersi, conoscendo ognuno esser quella una Balena. Il Monaco Sigeberto che ha scritta la Storia della Vita del nostro Santo, racconta questo miracolo.

Intanto l'arrivo di San Brandano e di San Macuto al Monisterio di Carvenna vi ricondusse l'allegrezza, che n'era uscita con essi. Non si può dire con quali dimostrazioni di allegrezza vi fossero ricevuti da tutta la Comunità. San Macuto vi ripigliò tutti i suoi esercizj di pietà col suo primo fervore che non si era in conto alcuno diminuito, e la sua santità diventando tutto giorno più famosa, la sua riputazione si sparse per tutto il paese.

Poco tempo dopo la Sede Vescovile della Città di Guic-Castel, della quale il Padre del nostro Santo era stato Signore, e dove il Santo era nato, essendo vacante, il Clero e 'l Popolo del luogo, che la fama aveva informati dell'eminente virtù di San Macuto, vennero in folla al Monisterio di Carvenna a domandarlo per Pastore. Non vi fu mai Santo alcuno che non considerasse con ispavento il Vescovado; è difficile l'essere poco spaventato, quando si conoscono le obbligazioni importanti di questa sacra Dignità. San Macuto restò spaventato alla sola proposizione che gliene fu fatta. Allegò varj pretesti per iscusarsi sopra la sua indegnità, pregò, versò molte lagrime, protestò; la sua ressistenza non servì che a raddoppiare ancora l'ardore di coloro, i quali lo avevano eletto per loro Vescovo; fu forzata la sua cella, e senz'aver riguardo alla sua ripugnanza, fu condotto a Guic-Castel, dove cedendo alla violenza, acconsentì di prendere la cura di quella Chiesa, e di sottomettere le spalle al peso che gli era imposto. Non istette gran tempo senza sentirne la gravezza. L'obbligazione in cui credette di essere di provvedere a' bisogni spirituali di un popolo numeroso, il quale aveva bisogno di ajuti, le grida de' poveri, i gemiti de' miserabili, il tumulto del Mondo, e l'importunità spezialmente de' suoi Parenti che lo assediavano, gli resero il giogo della sua carica

si

si pesante, e gliene diede un sì gran disgusto, che risolvette liberarsi da tutti gl'imbarazzi, e di andare a seppellirsi nella solitudine, che aveva per esso tanti allettamenti. Ben vide che non sarebbe stato in sicuro, se fosse ritornato al suo Monisterio di Carvenna, o in altro paese vicino, di dove sarebbe sempre in pericolo di esser condotto di nuovo a Guic-Castel, di cui era stato eletto bensì Vescovo, ma è verisimile che non fosse stato per anche consacrato. Risolvette dunque di allontanarsi da que' paesi, e di andare a cercare fragli stranieri la solitudine che aveva perduta nella sua Patria.

Avendo comunicato il suo disegno ad un piccol numero di Persone fedeli e discrete che volevano accompagnarlo, uscì segretamente con esse dalla Città, ed abbandonandosi affatto alla direzione della Provvidenza, s'imbarcò per passare in Francia, e venne ad approdare ad una penisola, poco lontana dalla Città di Alet, che poi perdette il suo nome, per prendere quello di San Macuto che ancora conserva. Il nostro Santo essendo sbarcato co' suoi Compagni in quella penisola, vi trovò un Solitario nomato Aronne. Era questi un Uomo di una santità maravigliosa, e di una vita molto austera, che aveva già de' Discepoli, co' quali viveva, come gli Antonj, i Pacomj, e gli altri Santi che abitavano ne' Diserti. Aronne lo accolse colla bontà ch'è ordinaria a' Santi, e riconobbe ben presto il merito straordinario del nuovo suo Ospite, che si fece subito suo Discepolo, benchè fosse già più intelligente di esso nella Vita de' Santi. I due Servi di Dio vissero insieme in quella dolce società, lontani dal tumulto degli Uomini, passando i giorni e le notti nell'orazione, e negli esercizj della pietà più fervente. Non si nudrivano che di un pane assai nero, e di qualche radice senza condimento, e con gran moderazione, per osservare un austera penitenza. Non prendevano che due o tre ore di riposo nella notte sopra nude asse, e tutto il rimanente del tempo era impiegato nel far orazione, e nel cantare le lodi di Dio.

Il luogo di lor solitudine non era unito al Continente che con una lingua di terra. Il passo angusto di comunicazione dava luogo ad alcuni Fedeli della vicinanza, spezialmente a quelli della Città di Alet, di venire alle volte a discorrere di Dio co' nostri due Solitarj. Lor non fu necessario molto tempo per iscoprire nel nostro Santo il tesoro di grazie, onde Iddio lo aveva arricchito. Gli rappresentarono lo stato compassionevole, nel quale trovavasi tutto il paese vicino, nel quale l'Idolatria regnava, e principalmente la Città di Alet, ch'era ancora quasi tutta Pagana. Lo pregarono di aver compassione di tant' anime redente col sangue di Gesucristo, e delle quali tuttavia si popolava l'Inferno, per difetto di avere un Appostolo. San Macuto sentì accendersi tutto il suo zelo; ma temendo ciò che doveva succedere, aveva la sua propria carità per sospetta. Il B. Aronne avendo unite le sue alle istanze de' Fedeli di Alet, si rese alle loro preghiere. Andò ad Alet, vi disse la Messa nella piccola Cappella che i Cristiani del luogo vi avevano fabbricata; e vi predicò Gesucristo con tanta eloquenza, forza ed unzione, che non solo i Cristiani del luogo restarono commossi, ma anche tutti i Pagani, che la curiosità vi aveva tratti, si convertirono alla Fede. Questo primo successo diede coraggio al nuovo Missionario. Continuò a predicare ne' giorni seguenti. Le sue prediche fecero gran romore nella Città: ognuno vi accorse in folla. La Cappella essendo troppo angusta, fu costretto predicare in mezzo alla piazza. Nel tempo ch'egli esplicava semplicemente le verità della Fede a quella moltitudine Pagana, fu interrotto dalle strida e da' pianti di un accompagnamento funebre che passava, portando un defunto. Fa arrestare la bara, prega il Signore, poi avvicinandosi al Morto, gli comanda in nome di Gesucristo di risuscitare nello stesso punto. Appena ebbe fatto il segno della Croce sopra il defunto, fu veduto alzarsi ed uscire dalla bara. Un miracolo di tanta impressione non lasciò neppure un Pagano. Tutti gridarono ad una voce che volevano esser Cristiani, e il nuovo Appostolo avendoli istruiti, impiegò molti giorni nel

dar

dar loro il Battesimo. Molti altri miracoli ch'egli fece agli occhi di tutti, accesero il fervore in quella nuova Cristianità; fu fabbricata ben presto dalla liberalità degli Abitanti un ampia Chiesa sulle rovine de' Tempj delle false Divinità.

La nuova conquista fatta a Gesucristo dal zelo di S. Macuto adunò in Alet i Vescovi vicini, che rapiti da' miracoli che il nostro Santo aveva operati in sì poco tempo, convennero tutti che non dovevasi lasciare un gregge sì numeroso senza Pastore; e di comun consenso con tutti gli Abitanti elessero d' una voce per Vescovo San Macuto. Qualunque ripugnanza avesse il Santo per lo Vescovado, la vocazione era troppo patente, per ricusare di essere il Pastore di coloro, de' quali si considerava come Padre, dopo di essere stati rigenerati a Gesucristo col suo ministerio. Fu dunque consacrato, e la sublime dignità non servì che a dare un nuovo splendore, ed un maggior vigore al suo zelo. Quanto la sua umiltà lo aveva allontanato dal Vesvovado di Guic-Castel in Inghilterra ch'era onorevole e ricco, tanto la sua carità lo stimolava a prendere la cura della nuova Chiesa d' Alet, ch'era povera, oscura, e nella quale molto era da faticarsi, e da patire. Iddio benedisse le sue fatiche e il suo zelo. Il nuovo Pastore ebbe ben presto la consolazione di veder regnare l'innocenza, la pietà e il fervore nel nuovo gregge. Essendo fabbricata la Chiesa, vi stabilì un Clero molto numeroso, nel quale la disciplina Ecclesiastica fioriva di una maniera tutta edificazione. L'Ufizio divino vi si faceva con divozione e con maestà, e la Chiesa di Alet non cedeva alle altre Chiese delle Gallie che nell'età.

Il Beato Aronne suo amico essendo morto, San Macuto prese la direzione del di lui Monisterio, e lo rese floridissimo colla buona disciplina che da esso vi fu stabilita. La Penisola nella quale il Monisterio era situato, si dinominò da quel tempo l' Isola di Aronne, finchè della Penisola e della antica Città di Alet si è formata una bella Città che porta il nome di San Malò, o Macuto, la di cui situazione ch'è sull' estremità della Terra ferma, porta anche oggidì il nome di Guic-Alet.

Il zelo infaticabile del nostro Santo, e la sua sollecitudine Pastorale sostenuta dallo splendore di sua santità, ed illustrata da quello de' suoi miracoli, proccurava troppa gloria a Gesucristo, e facevano troppo onore alla Religione, per non sollevare tutto l' Inferno contro il Santo; e il Santo era troppo grato al Signore per non essere esercitato dalle più dure prove. Elleno cominciarono dalle violenze di uno de' più potenti Signori del paese, il quale avendo poca Religione, e molt' ambizione, non potè vedere se non con disgusto le benedizioni onde Iddio colmava le fatiche Appostoliche del santo Prelato. Non osando prendersela contro la Persona del Santo, se la prese contro il suo Clero, temendo che diventasse troppo ricco e troppo potente; e dopo di aver disolate le terre che i Fedeli gli avevano date per suo mantenimento, spinse il suo furore e la sua empietà persino a mandare in rovina la Chiesa che avevasi fabbricata. Il santo Vescovo aveva sopportate con umil pazienza le violenze del furibondo, finchè non ebbero per oggetto i beni de' suoi Ecclesiastici; ma quando vide che si operava contro la Casa del Signore, ebbe ricorso a Dio, e lo pregò di prender cura egli stesso della sua Chiesa. Fu esaudito. Nel punto stesso il Persecutore del Clero perdette gli occhj. Un gastigo sì patente lo commosse. Venne a gettarsi a' piedi del Santo, confessando e detestando il suo errore. Il Santo lo accolse come Padre pieno di tenerezza e di mansuetudine; ed avendo fatto il segno della Croce sopra gli occhi suoi, gli restituì la vista. La guarigione miracolosa degli occhi del corpo gli aprì quelli dell' anima. Il Gentiluomo si convertì, riparò a tutte le disolazioni che aveva fatte, ed ebbe per tutto il corso di sua vita un infinita venerazione verso il santo Prelato.

Ma la persecuzione non cessò per questa conversione. La maggior parte de' Signori del Paese prese a mandare in rovina la nuova Chiesa. Non vi furono vessazioni che non mettessero in opera

opera contro gli Ecclesiastici, contro i Monaci, ed anche contro i Domestici del nostro Santo. Avvelenarono gli uni, spogliarono delle lor facoltà gli altri, e tanto diedero corso alla loro malizia, che avendo preso il Fornajo del Vescovo, lo legarono sopra la rena del mare in tempo che l' acqua si era ritirata, affinchè il povero Uomo restasse affogato dal riflusso. Iddio ne lo preservò con un miracolo in considerazione del Santo, ch' essendo venuto per trarlo dal pericolo, trovò che l'acque si erano alzate d' intorno ad esso senza toccarlo, avendolo lasciato come in una fossa. Non avendo il prodigio acquietati i suoi Persecutori, che cercavano tutte le occasioni di nuocergli, e di distruggere l'opera del Signore, nella qual egli aveva tanto felicemente operato; non vedendo fine a' loro cattivi trattamenti, nè speranza del loro ravvedimento, lasciò la Città. Ed essendosi posto in mare in balia de' venti, abbandonandosi affatto alla divina Provvidenza, giunse a Bordeaux, dov' era Vescovo San Leonzio. Vi fu accolto con ogni sorta di contrassegni di amore e di rispetto, e San Leonzio l'onorò come suo Padre. Intanto la vendetta di Dio scoppiò ben presto sopra la Città di Alet, e sopra tutto il paese vicino. I flagelli orribili onde gli Abitanti si videro battuti, fecero ben sentire ad essi, che ciò lor succedeva in gastigo de' mali trattamenti ch' erano stati fatti al loro Prelato. I Fedeli di Alet che non avevano avuta parte in quella ingiusta persecuzione, gli mandarono i più riguardevoli fra essi per obbligarlo a ritornare alla sua Chiesa. Molti anche de' suoi persecutori rientrando nel lor dovere, si unirono ad essi, e tutti fecero tanto colle loro preghiere e colle loro lagrime, che lo ricondussero con essi.

San Macuto essendo giunto alla sua Chiesa, vi consolò quelli che avevano avuto parte nelle sue croci, ristabilì il buon ordine nel suo Clero, perdonò di buon cuore a tutti coloro che lo avevano perseguitato, e tornò a far fiorire fra 'l Popolo la pace e l' unione. Ma non potè resistere gran tempo agli allettamenti della sua solitudine di Saintonge. Sentendo che 'l suo fine si avvicinava, fece venire d' Inghilterra San Gurvual, col quale aveva dimorato nel Monisterio di San Brendano, lo fece dichiarare suo Successore in Alet, e non ostanti le preghiere e le lagrime di tutti i suoi Diocesani, prese congedo dalla sua Chiesa, e si ritirò appresso San Leonzio. Essendo giunto ad Archambray, ch' era 'l luogo di sua solitudine, vi cadette infermo. San Leonzio venne a visitarlo, e non lo lasciò solo. Gli amministrò gli ultimi Sacramenti, e fralle sue mani il nostro Santo morì della morte de' Giusti, nel dì 15. di Novembre, sul fine del sesto secolo, in età di più di ottant' anni. San Leonzio gli fece fare de' sontuosi funerali, ed i miracoli che Iddio fece per sua intercessione dopo la sua morte, aumentarono la magnificenza del suo sepolcro.

Gli Abitanti della Città di Alet, inconsolabili in vedersi privi del santo corpo, tanto operarono appresso gli Abitanti di Archambray, che ricuperarono alla fine nel settimo secolo un tanto tesoro. Ma quelli di Arcambray non volendo perdere la memoria di sì sant' ospite, fabbricarono una Chiesa in suo onore, nel luogo stesso della sua sepoltura. Le irruzioni de' Danesi costrinsero il Vescovo di Alet, nomato Salvatore, nel decimo secolo, di portare le Reliquie di San Macuto con quelle di Santo Sansone e di San Maglorio in Parigi. Furono poste nella Chiesa Collegiale di San Bartolommeo, come si disse nella Vita di San Maglorio.

RIFLESSIONI.

La vita di San Macuto è ripiena di fatti maravigliosi; ma è anche arricchita di gran virtù. Perchè non si riceve impressione leggendo la vita de' Santi, se non da quello ch' è puramente maraviglioso, e si passa tanto leggiermente sopra quanto dev' essere imitato? Se la vita de' Santi ci presenta gran soggetti di ammirazione, ci offerisce anche de' gran modelli all' imitazione. Iddio non domanda da noi de' miracoli, ma delle virtù. Lasciamo a coloro che Iddio vuol favorire

il dono de' miracoli; lasciamo questi contrassegni pomposi della onnipotenza di Dio, e della predilezione, onde Iddio gli onora; ma approfittiamoci delle lezioni di umiltà, di staccamento, di pietà, di religione, di zelo, e di carità, che le azioni virtuose de' Santi ci fanno. La gelosia mette in esercizio la virtù di S. Macuto. Attendiamo un simil esercizio, mentre saremo più esatti osservatori della legge, di quello sono gli altri: ma' si dee mancare al proprio dovere, ed alla propria coscienza, perchè vi sono degli invidiosi? Non vi è passione più vile, più ingiusta, più indegna dell'invidia. Ella non fa torto se non a coloro i quali ne sono posseduti; mentre fa onore a coloro che col loro merito ne sono innocentemente l'occasione. Non vi sarebbe invidioso, se l'invidioso non trovasse alcuno che avesse maggior merito e maggior virtù di esso. Qual passione più odiosa? La virtù è sua irreconciliabile nemica, ed è sempre suo scoglio. Se le Comunità più religiose sono un asilo per la virtù, non sono sempre un luogo di sicurezza contro gli strali maligni della gelosia. La pazienza è lo scudo, nel quale si spezzano questi strali. Iddio ha la sua gloria dalla persecuzione che l'invidia, la gelosia fanno a San Macuto, e se ne serve per farne uno degli Appostoli della Francia. Quanto bene si troverebbe in quello che si patisce, se si sapesse mettere a profitto tutte le avversità!

GIORNO XVI. DI NOVEMBRE.

SANT' EDMONDO ARCIVESCOVO DI CANTUARIA.

SAnt' Edmondo, che volgarmente è nomato S. Emo, nacque nel Castello di Abington in Inghilterra, da Genitori virtuosi. Edoardo suo Padre si ritirò in un Monisterio col consenso di sua Moglie nomata Mabila, e visse in esso con molta santità. Mabila restò nel Mondo, ma distaccata dal Mondo, e il suo cuore non era se non di Dio. Ecco quali furono i Genitori di S. Edmondo. Non erano che mediocremente ricchi di beni della terra; ma possedevano in abbondanza le ricchezze del Cielo. La divota Mabila allevò santamente i due suoi Figliuoli Edmondo e Roberto. Quando gli mandò a studiare in Parigi, diede ad ognuno di essi un ciliccio, e lor comandò di portarlo due o tre volte ogni settimana, affinchè quello stromento di penitenza fosse come un' armatura celeste contro le saette infiammate dello spirito maligno, che si serve degli allettamenti del piacere per amollire il cuore, e corromperlo; ed ogni volta che lor mandava della biancheria o degli abiti, non lasciava mai di far avere ad essi nello stesso tempo qualchè nuovo stromento di penitenza, esortandoli a' servirsene. Edmondo fece valere l'educazione Cristiana che Mabila gli aveva lasciata come un eredità preziosa. Fu un modello di virtù; fece voto di verginità avanti ad un immagine della Santa Vergine, nella quale dopo Dio aveva posta tutta la sua confidenza; e confessò dipoi che questa Madre di misericordia lo aveva soccorso in tutte le sue tentazioni, fortificato nelle sue afflizioni, sollevato contro le sue noje, e sostenuto ne' suoi più gravi dolori. Sua Madre essendo caduta inferma, e' ben giudicando che non se ne sarebbe riavuta, lo richiamò da Parigi, per dargli la sua benedizione, prima di morire. Egli la ricevette con profondo rispetto, e pregò poi sua Madre di darla anche a suo Fratello, ed a sue Sorelle. Ella rispose: Figliuolo, questo non è necessario; gli ho tutti benedetti nella vostra Persona, perchè per mezzo vostro saranno a parte delle benedizioni del Cielo. Gli raccomandò come a Primogenito della Famiglia l'aver cura dello stabilimento di suo Fratello, Roberto e delle sue Sorelle. Questo servì ad esso di grand'imbarazzo; perchè le sue Sorelle erano dotate di singolare bellezza, e temeva ch'elleno corressero rischio di perdersi nel Mondo. Lor propose di farsi Religiose; accettarono il partito, ed egli pieno di allegrezza le condusse al Monisterio. Dopo di essersi sgravato di quella cura, ritornò a Parigi per terminare i suoi studj. Gli continuò con ardore; ma qualunque fosse l'ardore che avesse di diventar dotto, aveva anche

maggior ardore di diventar santo. Studiava come se avesse avuto a viver sempre, e viveva come se avesse avuto a morire ad ogni momento. Lo studio faceva ch' egli disprezzasse i piaceri de' sensi, e la virtù riempiva il suo intelletto di lumi che lo rendevano capace di penetrare collo studio nelle verità più sublimi: lo studio allontanava gli ostacoli che si opponevano alla virtù, la virtù santificava lo studio: con questo felice concerto Edmondo si rese sì dotto, che fu l'ammirazione de' suoi Maestri; acquistò una purità di vita sì grande, che fu considerato come un prodigio di santità. A misura del suo avanzarsi in età, aumentava le sue austerità: non consistevano più queste in cilicej comuni; quello ch' egli portava di continuo, era sì aspro, che non si poteva toccar colle dita senza ferirsi. I suoi digiuni erano continui, e la sua astinenza rigorosa; e da' suoi primi anni persino al fine di sua vita, non lasciò mai di digiunare tutti i Venerdì in pane ed acqua. Cominciava la Quaresima alla Settuagesima, non mangiando che una volta al giorno: assisteva ogni mattina al Mattutino nella Chiesa di San Mederico, e passava di poi molte ore in orazione appiè di un Altare consacrato alla santa Vergine, ed ivi preparava la sua lezione. Quando ebbe ricevuti i primi gradi della Facoltà di Parigi, v'insegnò le belle Lettere con gran riputazione; ed allorchè fece a' suoi Scolari un corso di Geometria, sua Madre gli apparve in sogno, e gli domandò che significassero tutte quelle figure, alle quali egli metteva tant'attenzione; al che avendo risposto ciò che gli venne in mente, ella gli prese la mano, e v' impresse tre circoli, nomando l' uno dopo l' altro, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo; e poi gli disse: Lasciate, o Figliuolo, tutte queste figure, alle quali ora vi applicate, e più non pensate se non a queste. Il Santo comprese facilmente quanto ciò voleva esprimere, e si applicò di poi allo studio della Teologia. Studiando egli aveva avanti a se l' Immagine della santa Vergine, d' intorno alla qual erano rappresentati i Misterj di nostra Redenzione, e nel più forte di sua attenzione si volgeva a questa Madre de' lumi con tanto fervore, che il suo intelletto entrava alle volte nella dolcezza della contemplazione, e in una spezie di estasi. Non prendeva mai la Bibbia per leggerla, che non la baciasse per riverenza. Gualtero Arcivescovo di Jorc sapendo che aveva bisogno di Libri, gliene fece copiare; ma egli li ricusò, temendo che ciò fosse un aggravio del Monisterio. Vendeva alle volte anche quelli che aveva, per far limosina a' poveri, perchè quanto più cresceva in cognizioni, tanto meno aveva bisogno di libri per istudiare. Fece un gran progresso nello studio delle sacre Lettere, onde fu onorato contro sua voglia colla qualità di Dottore. Disputava con molta sublimità, predicava con tanta erudizione, insegnava la Teologia con tanta pietà, che non ispargeva nella mente de' suoi Uditori se non dell'acque vive che aveva tratte dalle fontane del Salvatore. Alla profondità delle cognizioni unì l'unzione de' sentimenti. Vedevansi perciò delle Persone anche di erudizione profonda commosse persino alle lagrime, divenire gl' imitatori di sua virtù, e ritirarsi ne' Chiostri per vivervi con maggior santità. Fralle conversioni che fecero maggior romore, fu considerata quella di Guglielmo Lungaspada Conte di Salisberi, il quale avendo avute alcune ore di conversazione col nostro Santo, ne uscì sì penetrato dalle verità della Religione, che più non si occupò se non nell' affare di sua salute per tutto il rimanente di sua vita.

Una notte vide in sogno la Sala, nella quale faceva le sue lezioni, tutta fuoco, ed uscirne sette faci. Nel giorno seguente un Abate Cisterciense gli tolse sette de' suoi Discepoli, i quali presero l'Abito nel suo Monisterio, del numero de' quali era Stefano che fu dipoi Abate di Chiaravalle, e fondò il Collegio de' Bernardini in Parigi. Un altra volta che doveva trattare dell' Augusto Misterio della Trinità, si addormentò nella sua cammera, attendendo l' apertura di sua lezione. Nel tempo del suo sonno vide una colomba scendere dal Cielo, e mettergli una lingua di fuoco in bocca. Dopo questo favore parlò dell' Augusto

sto Misterio con tanta profondità, che ben diede a vedere che parlava per impressione divina. Quando predicava, le parole che uscivano da un cuore acceso erano parole di fuoco, le quali convertivano l'anime. Per ordine del Papa predicò la Crociata col privilegio di poter prendere dalle Chiese ciò che gli fosse necessario: Egli non si servì di questa permissione, annunziando gratuitamente il Vangelo. Ma Iddio ricompensò questo staccamento Appostolico dall'interesse colla podestà de' miracoli, che gli diede. Predicava un giorno di fuori della Chiesa di Vigorna, ed ecco che il Cielo si copre a un tratto di densa nuvola, e tanto nera, che gli Uditori volevano ritirarsi intimoriti dalla tempesta. Il Santo fece il segno della Croce verso la parte onde veniva la nuvola, e disse ad alta voce: Io ti comando Spirito maligno di allontanarti da questo luogo senza venir quì a turbar questo Popolo. Subito la nuvola scoppiò, la pioggia inondò dappertutto, fuorchè nel luogo in cui erano gli Uditori; e l'aria in ogni altra parte sconvolta, ivi sol fu serena. Intanto l'Arcivescovado di Cantuaria non aveva Pastore, fu domandato al Papa Gregorio IX. a chi si dovesse conferire la cura di quella Chiesa Primaziale. Il Papa aveva mandate delle Persone fedeli in Inghilterra per informarsi della Persona che fosse giudicata la più capace per quell' eminente dignità: tutti i suffragj si unirono sopra Sant' Edmondo: egli fu canonicamente eletto Arcivescovo, e il santo Padre confermò l'elezione. Ma egli perchè si credeva incapace di un sì santo Ministerio, si nascose: scoperto ch'egli fu, fece resistenza; ma perchè s'interessò in quell' affare la causa di Dio, e gli fu detto, che non poteva senz' offenderlo persistere nel suo rifiuto, si sottomesse; e ben si vide dalle lagrime ch' egli versò quanto gli costasse quel sacrifizio. Fu consacrato nel dì 2. di Aprile dell' anno 1234.

La dignità di Arcivescovo e di Primate nulla cambiò di sua maniera di vita; anzi egli aggiunse nuove austerità a quelle che di già praticava. Ebbe verso il Gregge commesso alla sua cura, tutta la vigilanza, tutta la tenerezza di un buon Pastore: Era il Nutricatore de' Poveri, il Padre degli Orfani, il Sostentamento delle Vedove, l'Asilo di coloro ch' erano perseguitati, il Sollievo degl' Infermi: era il nemico d' ogni vizio; ma aveva una cordial compassione per li peccatori: proccurava d' insinuarsi nel loro cuore, di allettarli, di guadagnarli a Gesucristo. Così viveva il Santo mentre godeva pacificamente della sua Sede; ma era caro a Dio, e perciò era necessario fosse provato nel fuoco della tribulazione. Aveva un vigor Vescovile che non sapeva quello fosse cedere, quando si trattava de' diritti della Chiesa, e dell' Ecclesiastiche immunità: La sua costanza fu cagione ch' egl' incorse nell'indegnazione del Re Arrigo III. de' Signori, de' Vescovi condiscendenti, ed anche del suo Capitolo; fu oltraggiato, fu perseguitato: egli non volle opporre che la sua pazienza, le sue lagrime, le sue preghiere, alle violenze che tanti potenti Avversarj gli fecero soffrire. Fu veduto sempre eguale; non fu mai udito lagnarsi. Tutti lo abbandonarono, dacchè fu veduto di mala intelligenza colla Corte, ognuno temendo vedersi inviluppato nella sua disgrazia; ma la sua pazienza era invincibile, amava teneramente i suoi proprj Persecutori, gli consolava, e fortificava i suoi Domestici e quelli ch'erano uniti ad esso, con questo linguaggio tanto degno di un Discepolo di Gesucristo, e di un Vescovo: Le ingiurie che mi vengono fatte, sono medicine amare al gusto, ma in sostanza salutari: contribuiscono alla sanità dell'anima mia. Pure dopo molte vive rimostranze fatte al Re, vedendo che la sua presenza irritava gli animi, e che più non gli era lasciata la libertà di fare le sue fonzioni Vescovili, si esiliò da sestesso, e passò in Francia ch' è sempre stata l' asilo de' Prelati soggetti alle persecuzioni. Fece molti miracoli prima della sua partenza, ed allorchè fu sul punto d' imbarcarsi, San Tommaso, l' ammirabile Arcivescovo, in cui il vigor Vescovile si fece vedere con tanto splendore, si fece vedere ad esso, e lo esortò di aver coraggio, assicurandolo che fra poco tempo riceverebbe la ricompensa di sue fatiche. Lasciò dunque l'In-

ghilterra, giunse in Parigi, dove visitò il Re San Lodovico e tutta la Famiglia Reale, dalla quale fu accolto con molt' onore. Si ritirò nella Badia di Pontignì dell' Ordine Cisterciense nella Diocesi di Aussera, dove fu ricevuto con tutto il rispetto dovuto al suo carattere, ed alla sua eminente virtù. Indi a poco cadette pericolosamente infermo; gli fu fatta cambiar aria trasportandolo nel Monisterio di Soisy vicino a Provins in Bria. Il cambiamento d' aria non impedì al male il farsi peggiore. Sentendosi mancare di giorno in giorno, domandò il Viatico. Dacch' ebbe veduto l' oggetto di sua Fede, ch' era anche quello del suo amore, stese le braccia, e disse colla confidenza che l'amore inspira: Voi siete, o Signore, quello in cui ho creduto: voi siete quello che ho predicato, che ho annunziato al vostro Popolo secondo la verità del vostro Vangelo: Voi sapete, o Signore, che non ho cercato sopra la terra che voi, e tutto il mio desiderio è stato di fare la vostra santa volontà, e di soddisfare a' doveri del mio Ministerio. Non ho avuto altro fine che di piacervi, e di ubbidirvi, e questo è quello che ora desidero sopra tutte le cose, fate di me quello che vi piace. Tutti coloro ch' erano presenti, restarono sopresi in udirlo parlare di quella maniera, I suoi sguardi, i suoi gesti, il suo tuono di voce, parevano far intendere ch' egli vedesse realmente Gesucristo. Dopo aver ricevuto il Santo Sacramento dell' Eucaristia, conservò tutto il giorno un allegrezza che pareva aver ridotta a nulla la sua malattia. Fu creduto fuor di pericolo; ma quel lampo di sanità ben presto si estinse. Domandò l' Estrema-Unzione, la ricevette con nuovo fervore; ed allora abbracciando la Croce, la bagnava colle sue lagrime, e baciava colla più tenera divozione le piaghe di Gesucristo Crocifisso. L' avereste veduto attaccare, per dir così, la sua bocca alla piaga del sacro Costato ch' è la sede del divino amore; e come se avesse voluto spegnere la sua sete nell' adorabil sangue, diceva: Ora mi son necessarie l'acque salutari delle Fontane del Salvatore. Quanto più s' indeboliva il suo Corpo, tanto più l' Anima sua si fortificava col vigor della grazia. Alla fine pieno di meriti e purificato dal fuoco della tribulazione, privo di forze dalle fatiche e dalle penitenze, terminò una santa vita con una morte preziosa agli occhi di Dio nel dì 19. di Novembre dell' anno 1241. e 'l Signore non tardò di far risplendere la santità del suo Servo, con gran numero di miracoli. Il suo Corpo fu riportato in Pontigny, e fu sotterrato con gran solennità. Si travagliò subito per la sua Canonizzazione, che fu indi a quattr' anni condotta a fine dal Papa Innocenzio IV.

RIFLESSIONI.

Quanti Figliuoli sarebbono santi, se tutti i Capi di Famiglia fossero tali! S. Edmondo è Figliuolo di un Padre che termina santamente la sua vita in un Chiostro, e di una Madre che vive più santamente nel Mondo, che molte Religiose nel Monisterio. Si dee restar sorpreso, se'l Figliuolo diviene anche più santo di suo Padre e di sua Madre? Oggidì si mettono tutte le diligenze per allevare un Figliuolo nelle lettere, nel traffico, nella scienza del Mondo; se ne mettono molte per allevarlo nella pietà, nella scienza della salute? Si osserva scrupolosamente se una Giovane sa l'aria del Mondo, se ha l' arte di brillare nelle compagnie; se un Giovane pecca contro le convenienze; la minor mancanza di polizia è notata, gli occhi di un Padre e di una Madre non sono aperti se non sopra ciò che offende il bell' uso o l' interesse. Si ha forse molta curiosità d' informarsi sopra i progressi che fa un Fanciullo nella scienza de' Santi? Si sta molto attento nel reprimere gli impeti minori delle passioni? a correggere i minor errori contro i buoni costumi? a vegliare sopra i Compagni co' quali ha pratica? Il numero de' Libertini cresce tutto giorno; l' ignoranza de' primi principj di Religione cresce coll' età: ecco il frutto ordinario della negligenza colpevole, e dell' indivozione de' Genitori. La tenera divozione di S. Edmondo verso la Santa Vergine, gli ha meritati i favori insigni, onde il Cielo lo ha col-

colmato: abbiamo la stessa divozione, averemo parte nelle stesse grazie. Voi sapete, o Signore, che non ho cercato che voi solo sopra la terra, dice il gran Santo sul punto di morire, e tutto il mio desiderio è stato di fare la vostra volontà. O quanto uno è felice, quanto è contento, quando ha morendo questa dolce testimonianza di sua coscienza! Da noi dipende l'averla.

GIORNO XVII. DI NOVEMBRE.

San Gregorio Vescovo di Neocesarea, detto Taumaturgo.

San Gregorio, soprannomato Taumaturgo, cioè Operator di Miracoli, a cagione del gran numero che ne ha fatto, è stato egli stesso un miracolo del suo secolo, non solo per lo dono straordinario di far de' prodigj; ma anche per la sua profonda erudizione, per le sue sublimi cognizioni, e per la sua eminente santità. Era della Città di Neocesarea, nella Provincia del Ponto: nacque nel principio del terzo secolo: i suoi Genitori erano nobili, ricchi, e qualificati nel Mondo; ma avevano la disavventura di esser Pagani. Gli fu dato il nome di Teodoro, ch'egli conservò fino al suo Battesimo, e cambiò in quello di Gregorio nel divenir Cristiano. Suo Padre lo fece allevare con molta diligenza, ma solo ne' costumi del Mondo, e nelle superstizioni Pagane. Teodoro non ebbe altra occupazione fino all'età di quattordici anni, nella quale perdette suo Padre.

Come aveva uno spirito superiore, ed una sodezza d'ingegno poco comune, la pretesa savviezza del secolo gli parve vacua, vana e falsa, e le superstizioni Pagane lo muovevano a compassione. Il Signore che lo aveva eletto per far trionfare la Fede dell'empie stravaganze del Paganesimo, gl'inspirò un ardente desiderio di scoprire la verità. Ecco la maniera ond' egli stesso parla di questo primo effetto della divi» na misericordia verso di esso. « Io co» minciai allora, dice, a volgermi con » un sentimento soprannaturale verso la « vera savviezza; ed una ragion superio« re alla mia si sviluppò appoco appo« co nella mia anima, non per darle « per anche una cognizione pura e net« ta della verità, ma per inspirargli per « lo meno un ardente desiderio di cer« carla e di conoscerla, ed un timor sa« lutare di cader in errore. «

Intanto la divina Provvidenza gli andava preparando de' mezzi per condurlo ad una conversione perfetta. Teodoro aveva un Fratello nomato Atenodoro, il quale non aveva men ingegno, nè men buone qualità di esso, e fu di poi un gran Vescovo ed un santo Martire. La conformità del genio e dell'indole gli univa anche più che i legami del sangue; si comunicavano vicendevolmente i loro dubbj, ed i lor sentimenti; e non cessavano di deplorare la cecità de' Pagani, e le tenebre dell'Idolatria; quando la lor Madre giudicandoli a bastanza istruiti nelle cose che potevano convenire a' Giovani di lor condizione, per saper vivere nel Mondo con onore, fece che studiassero; e com'ella destinava Teodoro alle Leggi ed al Foro, mandollo a studiare la Rettorica. Vi riuscì di tal maniera in poco tempo, che fu considerato da quel punto come il maggior Oratore del suo Secolo. Il suo amore per la verità si faceva sentire persino nelle sue composizioni di eloquenza sopra soggetti anche favolosi, e non potè mai risolversi di lodare nelle sue declamazioni cosa alcuna che non gli paresse degna di lode. Stimava dall'altra parte la purità de' costumi e la regolarità della vita, a tal segno che vedendo la sproporzion enorme che trovavasi fra i costumi corrotti de' Filosofi e le lor belle massime, ebbe un supremo disprezzo per tutte le loro Sette, sperando poter un giorno trovare una Filosofia che gli scoprisse la verità, e gl'insegnasse a viver bene. Come la Lingua Latina era quella de' Padroni dell'Imperio, egli l'apprese, e con essa il Diritto Romano, e si rese in poco tempo uno de' più intelligenti Giureconsulti.

Teodoro aveva risoluto di andare a studiare in Berito di Fenicia, quando il Governatore di Palestina, che dimorava in Cesarea, avendo eletto il Cognato di Teo-

Teodoro per suo Assessore, diede ordine che ci fosse fatta venire sua Moglie, Sorella di Teodoro. La convenienza volendo che 'l Fratello l'accompagnasse, Teodoro andò con esso lei a Cesarea. Vi trovò Origene che v' insegnava con isplendore non ordinario. Suo Fratello Atenodoro essendo venuto ad unirsi ad esso, ebbero amendue la curiosità di andare ad udire un Uomo che faceva tanto romore; e questo fu l' uomo eccellente che la divina Provvidenza lor aveva destinato per Maestro. Ecco come si spiega il nostro Santo sopra questa prima visita fatta ad esso. „ L' Angiolo „ del Signore che ci conduce in tutto „ il corso di nostra vita, non lasciò cosa „ alcuna per istrignerci nell'amicizia di „ questo grand'Uomo, la di cui conoscenza ci doveva essere sì vantaggio„ sa; e dopo che ci ebbe posti nelle „ sue mani, ci lasciò in qualche maniera sotto la sua direzione. Eravamo „ egualmente ignoti gli uni agli altri, „ tanto per la diversità della Religio„ ne, quanto per la distanza de' luoghi; „ pur' egli ci accolse come persone che „ la divina Provvidenza aveva fatte fe„ licemente cadere, per dir così, nelle „ sue reti, affinchè avendoci presi, ci „ guadagnasse al Signore, togliendoci „ alle tenebre dell' Idolatria. In fatti, Origene fin dalla prima conversazione ch' ebbe co' due Fratelli, conobbe l'eccellenza di que' due grand' ingegni, ammirò la loro saviezza, e la purità de' loro costumi, gli coltivò con somma diligenza, e non lasciò passare alcuna occasione di dar loro de' contrassegni di sua amicizia e di sua stima.

Dapprincipio lor fece l' elogio della vera Filosofia, cioè, della vera savіezza, e gl' impegnò in quello studio, a fine di avvicinarli alla Religione Cristiana, nella quale solo si trova la verità. Lor fece conoscere che per vivere di una vita che conviene a Persone ragionevoli, bisogna applicarsi in primo luogo alla cognizion di sestesso, poi a conoscere i veri beni che debbon cercarsi, ed i veri mali che debbon fuggirsi. Da questo general concetto della Filosofia speculativa, venne alla Morale, ch' è una scienza pratica, la quale comprende la dottrina de' costumi, ed insegna l'arte di ben vivere: dopo averne lor esplicati tutti i principj, lor faceva osservare che solo nella Religione Cristiana que' principj erano posti in pratica, e non trovavasi propriamente pura e vera Morale che quella di Gesucristo. Non contento di dar loro queste notizie speculative, voleva che le studiassero negli esempj, e non gli cercassero che in sestessi. Rappresentava ad essi le lor proprie passioni, affinchè vedendole come al naturale, e senza orpello, ne discoprissero tutta la laidezza, ed avessero in orrore la lor tirannia. Dallo studio di queste scienze, gli fece passare a quello della Teologia, la notizia della quale doveva formare in essi la vera pietà, e far che prestassero il loro culto a Dio, come a principio e fine di tutte le virtù. Come Origene trovava ne' due Fratelli due ingegni eccellenti, incapaci di pascersi di favole, o di parole, e che non cercavano se non il vero, lor fece leggere tutto ciò che gli antichi avevano scritto della Divinità, o fossero Filosofi, o fosser Poeti; e lor facendo poi render conto delle loro letture, lor faceva osservare le stravaganze, le contradizioni e le inezie rozze, nelle quali erano caduti. Così, dice S. Gregorio Nisseno, ciò che serviva a confermar molti negli errori del Paganesimo, servì a condurre i due Fratelli alla vera Religione. Teodoro spezialmente conobbe con ogni chiarezza dalla lettura de' Filosofi, la debolezza de' loro lumi, e la poca certezza delle loro opinioni, che vicendevolmente si distruggevano. Comprese da quel punto che Iddio essendo tanto al disopra dell' intelletto umano, non poteva esser compreso da' lumi dell' umana ragione; e che per non aver seguiti se non que' lumi in materia di Religione, e di Teologia, tutti i Filosofi antichi, come pure i Poeti, erano tanto usciti dal sentiero della verità. Comprese che per avere una vera idea e giusta di ciò ch' è tanto al di sopra di nostra ragione, si dee senz' arrestarsi al discorso, sottomettersi ad un autorità infallibile, che non potendo ingannar sestessa, non possa parimente ingannar noi. Dal che concludeva che in materia di Religione, i

soli

soli lumi della Fede possono rischiarare la nostra mente, e debbono servirci di guida. Origene vedendo i due Fratelli in queste felici disposizioni, cominciò ad esplicar loro le Sacre Scritture, e farne da essi penetrare i Misterj; ed eglino appena ebbero vedute davvicino le verità della Religione Cristiana, vollero esser Cristiani, e furono ammessi nell'ordine de' Catecumeni, e da quel punto Teodoro non volle più esser nomato che Gregorio.

La persecuzione dell'Imperadore Massimino, Successore di Alessandro Severo, avendo costretto Origene a lasciare la Città di Cesarea nell' anno 235. Gregorio se ne andò ad Alessandria, dove gli studj di Filosofia e di Medicina traevano i Giovani da tutte le parti. Non era per anche battezzato; pure menava di già una vita sì pura, sì regolata, e di tanta edificazione, che i Giovani di sua età prendevano la sua maniera di vivere per una muta censura della loro, e per uno scomodo rimprovero di loro dissolutezze. Alcuni di essi gelosi di sua saviezza e della purità de' suoi costumi, impegnarono una famosa Cortigiana a mandare in rovina la di lui riputazione nel Mondo. Un giorno Gregorio discorrendo gravemente in mezzo alla pubblica piazza con alcuni Letterati, l' infelice venne sfacciatamente ad assalirlo in mezzo all'Adunanza, domandandogli con tutta la sfacciataggine d'una impudica il salario infame d'una dissolutezza, della quale lo accusava. Gregorio senza alterarsi, volgendosi ad uno de' suoi Amici, gli disse freddamente: *Vi prego, dategli quanto domanda, e ci lasci in riposo*. Gl' Invidiosi trionfavano già del successo della calunnia; ma la Donna appena ebbe il danajo in mano, che presa da uno Spirito maligno, si pose ad urlare d'una orribil maniera, gettandosi a terra nel mezzo all' Adunanza, cogli occhi stralunati, colla bocca schiumosa, strappandosi i capelli, agitandosi d'un modo orrendo, confessando la sua calunnia, e caricando di maledizioni coloro che l'avevano costretta ad oscurare la riputazione di un Uomo perfettamente tutto innocenza. Le fu duopo aver ricorso a colui che ella aveva offeso. Gregorio benchè solamente Catecumeno invocò sopra di essa il nome del Signore, e nel punto stesso l'infelice Creatura fu liberata, cominciando la virtù de' miracoli operare nel Servo di Dio anche prima ch' egli avesse ricevuto il Battesimo.

Non tardò a riceverlo. Fu battezzato nell'anno 237. e la grazia del Battesimo ne fece subito uno de' più grandi Uomini del suo Secolo. L'alta idea ch' egli ebbe di sua felicità, ed i vivi sentimenti d'amore e di gratitudine per un beneficio sì segnalato, gl' inspirarono sino da quel tempo l'amore della Solitudine. Dopo cinque anni di studio sotto Origene, il Santo ritornò a Neocesarea. Dacchè fu veduto di ritorno nel suo paese, ognuno si pensò vederlo brillare nelle Adunanze e nel Foro, ed occupare con onore i primi impieghi della Toga. Ma recò stupore a tutti, quando ritirandosi da ogni società, ed essendosi spogliato di tutte le sue ricchezze, lasciò la Città, si ritirò nella Solitudine, e più non pensò che ad occuparsi in Dio, ed a divenire più intelligente nella scienza pratica de' Santi, di quello egli lo fosse nelle scienze umane. Gregorio nella sua Solitudine non pensò che a discorrere con Dio nella contemplazione; l'orazione era la sua grande occupazione, non volendo nemmeno udir parlare di quanto seguiva nel Mondo: quando la divina Provvidenza volle trarre la gran luce di sotto allo stajo, e farne uno de' più santi e de' maggiori Prelati della Chiesa.

Fedimo Vescovo di Amasea, che aveva il dono di Profezia, informato del merito straordinario di San Gregorio, di sua eminente virtù, e considerando quanto bene averebbe fatto in Neocesarea, ch'era ancora quasi tutta Idolatra, se il grand' Uomo ne fosse Vescovo, risolvette d'innalzarlo all' eminente dignità, e di dargli Neocesarea per Sede del suo Vescovado. San Gregorio avvisato dell'intenzione di Fedimo, se ne afflisse, e sapendo che venivasi per prenderlo, prese la fuga. Fu cercato, si scorse tutto il Diserto; ma il Santo che cambiava ogni giorno la sua dimora nella Solitudine, per sottrarsi alla notizia del

Ve-

Vescovo di Amasea, si rubò sempre alle diligenze di coloro che lo andavan cercando. Il santo Vescovo vedendo che non si poteva ritrovarlo, spinto interiormente dallo Spirito di Dio, risolvette di eleggerlo benchè assente. Avendo dunque adunato il suo Clero e il suo Popolo, dopo aver offerito il divino Sacrifizio, e fatta la sua orazione, alza gli occhi al Cielo, e dichiara avanti a Dio alla presenza di tutta l' Adunanza, ch' egli eleggeva Gregorio per Vescovo di Neocesarea, ovunqu' egli fosse. Il nostro Santo informato di quanto era seguito, credette fosse un resistere alla volontà di Dio, se più si fosse ostinato a resistere alla sua ordinazione. Si fece vedere, e cedendo alla sua tanto espressa vocazione, fu consacrato Vescovo di Neocesarea.

Dopo la solennità di sua consacrazione, pregò Fedimo che gli aveva imposte le mani, in qualità senza dubbio di Metropolitano, di dargli qualche tempo per istruirsi con esattezza maggiore ne' Misterj della Fede. Ciò fece, dice il Cardinal Baronio, per esaminare certi punti di Dottrina d' Origene, la quale cominciava a divenirgli sospetta sopra alcuni articoli. A questo fine ebbe ricorso all' orazione, domandando a Dio il lume di cui aveva bisogno, per predicare il Vangelo con frutto. Fu esaudito: perch' essendo una notte in orazione, la Vergine santa, verso la quale dopo il suo Battesimo il Santo aveva una tenera e singolar divozione, gli apparve, accompagnata da San Giovanni il Vangelista, il quale appieno lo istruì di quanto è di più sublime nella dottrina della Religione; e ricevette da quella istruzione una intelligenza sì profonda de' Misterj della Fede, che appena sparì la visione, senza differire, scrisse quanto aveva appreso, e se ne fece un simbolo, che di poi comunicò alla sua Chiesa, nella quale l' originale fu poscia conservato con somma diligenza. Quel simbolo divenuto tanto celebre fu ricevuto con applauso universale dal quinto Concilio Ecumenico, ch' è il secondo di Costantinopoli, e fu sempre considerato come un eccellente preservativo contro l' Eresie, che assalivano la Santissima Trinità.

Il nuovo Vescovo così illuminato, e fortificato da un favore del Cielo tanto straordinario, uscì della sua solitudine, e venne a prender possesso del Gregge che Iddio gli aveva confidato. Venne in Neocesarea Città famosa per lo suo traffico, e molto popolata, che i Turchi chiamano oggidì Nizar, ma che allora era tutta pagana; e San Gregorio entrandovi, non vi trovò che diciselte Cristiani, ne' quali consisteva tutto il suo Gregge. Mentr' era in viaggio per andarvi, fu colto dalla notte e da una pioggia violenta: Entra in un Tempio de' più famosi di tutto il paese, a cagione degli oracoli che vi rendevano i Demonj, e vi passa tutta la notte in orazione. La mattina ne uscì per continuare il suo viaggio, il Sacerdote vi venne un momento dopo la sua partenza, ed i Demonj gli dissero ch' erano per abbandonare quel Tempio. Il Sacerdote sapendo quanto era seguito, corse dietro il nemico de' suoi Dei, lo raggiunse, e lo minacciò di maltrattarlo. Il Santo gli disse che coll' ajuto di Dio discaccerebbe gli Spiriti maligni da tutti i luoghi come più gli fosse piacciuto, e ve gli farebbe entrare della stessa maniera. Il Sacerdote degl' Idoli pieno di maraviglia, gli disse che per prova di quanto esprimeva, facesse rientrare i Demonj nel loro Tempio. Allora il grand' Uomo pieno di quella fede che opera i prodigj, strappò un pezzetto di cartapecora da un libro che teneva, e vi scrisse queste parole: *Gregorio a Satanasso: Entra*. Il Sacerdote se ne ritorna, mette il biglietto sopra l'altare, offerisce i soliti sacrificj, e vi vide quanto prima vi vedeva, e vi udì quanto avanti vi udiva. Ritornò subito indietro, ed avendo raggiunto il Santo Vescovo prima ch' entrasse nella Città, lo pregò di esplicargli il Misterio di una sì santa Religione, e di fargli conoscere qual fosse quel Dio, al quale l'Inferno stesso era ubbidiente. Il Santo gli esplicò la Dottrina Cristiana, e perchè il Sacerdote mostrava di restare con poca credenza sopra il Misterio dell' Incarnazione, giudicando cosa indegna di Dio il comparire fragli Uomini con un Corpo; il Santo gli rispose, che le parole

tole dell' Uomo, non rendono testimonianza di quella verità; ma i miracoli della potenza di Dio. Allora quell' Uomo pregò San Gregorio di fare ancora un miracolo alla sua presenza, facendo mutar luogo ad un sasso di una prodigiosa grossezza che ivi trovossi, e di fargli prendere la situazione che gli mostrava. Lo fece; il sasso di un peso enorme cambiò sito, e l'Idolatra si convertì.

La fama di questi prodigj si sparse ben presto da tutte le parti, e spezialmente per la Città di Neocesarea. Il che fece venire il Popolo in folla incontro ad esso; ognuno affrettandosi di vedere l'Operator di Miracoli. La sua presenza aumentò ancora la sua riputazione. Non potevasi a sufficienza ammirare un Uomo di quella nascita, di quel merito, un ingegno superiore a' più bell'ingegni, uno de' più dotti Uomini del suo secolo, umile, modesto, affabile, che si era spogliato di tutte le sue facoltà per arricchire i poveri, e per essere più povero di essi. La purità de' suoi costumi, l'innocenza di sua vita, l'esempio di sue virtù, lo splendore de' suoi miracoli, tutto ciò unito ad un estrema dolcezza, ad una carità sempre benefica, gli guadagnò tanto universalmente il cuore de' Cittadini, che quantunque fossero quasi tutti Pagani, tutti lo consideravano come lor Padre, e divennero in fatti ben presto suoi Figliuoli.

Se amavasi di vederlo, non avevasi minor premura di udirlo. La sua eloquenza viva, midolosa, energica, rapiva, persuadeva, toccava e faceva tutto giorno un gran numero di Proseliti. Come non aveva voluto avere casa propria, ognuno gareggiava di averlo in sua casa, essendo ognuno persuaso che le benedizioni del Cielo accompagnavano la sua Persona. Il Santo si approfittò della felice disposizione, per annunziar Gesucristo con maggior libertà e successo. Poche erano le Famiglie in casa delle quali albergava, che non fossero nel giorno stesso convertite; e 'l maraviglioso Pastore si vide ben presto alla testa di numeroso Gregge, il di cui fervore non cedeva alla pietà de' primi Fedeli. Fu duopo fabbricare un ampia Chiesa, e tutti vollero contribuirvi. Fu eletto il luogo più proporzionato, ne fu eretto il modello; ma vi si trovò un ostacolo insuperabile: Questo era un monte, che ristringendo troppo il terreno, non lasciava spazio bastante. San Gregorio non giudicando esser bene il fabbricare altrove la Chiesa, e ben sapendo che non costava più a Dio il far retrocedere un monte, che il far cambiar di situazione un sasso, pien di fede e di confidenza, va a passare tutta la notte in Orazione in quel luogo, e la mattina il monte si trovò tirato in dietro dal luogo da esso occupato. La Chiesa fu ben presto fabbricata in quello spazio miracoloso, e fu considerato come miracolo, dice San Gregorio Nisseno, che quella Chiesa resistesse di poi a molte scosse di terremoto, che mandarono in rovina poco meno che tutta la Città; ed ella fu la sola fra tutte le fabbriche risparmiata nella persecuzione di Diocleziano, che fece spianare tutte l' altre.

La confidenza che ognuno aveva nel nostro Santo, lo rendeva arbitro di tutti i litigj. Due Fratelli non potendo accordarsi a cagione di uno stagno per cui contendevan fra loro nella divisione della eredità del loro Padre, ed essendo in procinto di venire alle mani; il Santo andò sulla sponda dello stagno, vi passò la notte in orazione, e nel giorno seguente lo stagno fu asciutto, il che tolse ogni occasione di contesa. Indi a cent' anni vedevansi ancora i contrassegni dello stagno seccato, come lo asseriscono San B.silio, e San Gregorio Nisseno suo Fratello. Il miracolo che gli stessi Santi riferiscono sopra i confini che 'l Santo Vescovo prescrisse alle inondazioni del Fiume Lico, non è meno stupendo. Questo Fiume gonfiavasi in tempo del Verno, e rinchiuso fra' monti, si diffondeva di poi nella pianura, e mandava il tutto in disolazione. I Popoli della Città e della campagna vennero a pregare il Santo di porvi rimedio. Egli andò insieme con essi a' luoghi soggetti al danno, pregò Dio secondo il suo consueto; poi invocando Gesucristo ad alta voce, piantò il suo bastone

bastone dove l'argine era rotto, e pregò Dio di arrestare per sempre l'inondazione di quell'acque; ed a vista di tutta quella moltitudine fu esaudito. Il bastone prese radice nel punto stesso, e divenne un grosso albero; e l'acque, per grande sia di poi stata l'inondazione, non hanno mai passati i confini che 'l Santo lor aveva prescritti.

I Miracoli che Iddio cotidianamente operava per lo ministerio di questo gran Santo, erano strepitosi, e in sì gran numero, che molti grossi volumi non ne potrebbono contenere la Storia. Non vi era giorno che non ne facesse in gran copia. Vedevasi alla porta della Chiesa una moltitudine stupenda d'ogni sorta d'infermi, e con un segno di Croce tutti erano nel punto stesso guariti. Come sapevasi ch'egli facevali per la possanza di Gesucristo, ognuno si affrettava di abbracciarne la Fede. Non solo in Neocesarea non restavano più Infedeli; tutti i paesi vicini erano divenuti Cristiani, e dappertutto gli erano domandati nuovi Vescovi. Diede alla Città di Comene S. Alessandro, detto il Carbonajo, avendo scoperto sotto l'abito e nella professione di Carbonajo un tesoro di santità e di scienza. Mentre ritornava da Comene a Neocesarea due Ebrei convennero insieme di servirsi di uno stratagemma per iscreditarlo. L'uno di essi si finse morto steso sopra il selciato in mezzo alla strada, mentre l'altro vedendo venire il Santo, gli domandò qualche carità per avere con che farlo seppellire: San Gregorio gettò il suo mantello sopra il preteso defunto, che si trovò morto davvero. Questo miracolo fece tanto romore quanto gli altri.

Il Vangelo fece progressi sì grandi col mezzo della predicazione, e de' miracoli del santo Vescovo, che l'Idolatria sembrava quasi affatto annichilata in Neocesarea, e ne' luoghi circonvicini. I sacrifizj a' falsi Dei erano dappertutto cessati; i Tempj erano o demoliti, o abbandonati, e il Regno di Gesucristo si stabiliva in ogni luogo sulle rovine dell'Idolatria; quando la persecuzione dell'Imperador Decio venne a turbarne la calma, e ad arrestarne per qualche tempo il progresso. Il santo Vescovo conoscendo che la sua Chiesa nascente aveva per anche bisogno di sua assistenza, consigliò il suo gregge di mettersi in sicuro da' Lupi colla fuga, volendo piuttosto moderare l'ardore di que' Fedeli, i quali sospiravano per lo martirio, che esporre alla tentazione quelli ch'erano ancora deboli, e correvano rischio di cedere alla violenza. Ben si vide che Iddio gli aveva inspirato quel consiglio. La persecuzione fu delle più violente, e non vi fu alcuno de' suoi che cadesse. Iddio gli fece conoscere esser necessario ch'egli stesso autorizzasse il consiglio col suo esempio. Si ritirò sopra una collina solinga, accompagnato dal Sacerdote degl'Idoli che aveva convertito nel venire a prendere il possesso della sua Sede Vescovile. Come i Persecutori non la volevano principalmente che con esso come conosciuto per lo sterminatore dell'Idolatria, lo cercarono in gran numero con premura infinita. Un Pagano lor insegnò il luogo, in cui si era nascosto, e si fece lor Guida. I Persecutori dopo avere scorsa tutta la collina, e visitate tutte le caverne, ritornarono nella valle ad unirsi alla lor compagnia, dicendo di non aver trovato che sassi senz'erba, e due alberi assai vicini l'uno all'altro. Dacchè si furono ritirati, il Pagano che gli aveva condotti, e sapeva che non si trovava albero alcuno sopra la collina, volle vedere che cosa fosse: trovò il Santo e il suo Diacono in piede in orazione, assai vicini l'uno all'altro; e gettandosi appiè del Santo, si convertì.

Essendo cessata la persecuzione nell'anno seguente, ch'era l'anno 251. il santo Pastore adunò il suo Gregge, e rientrò in Neocesarea, andò a fare la visita a tutta la sua Diocesi, ed ordinò che ogni anno fosse celebrata una Festa in onore de' Martiri che la persecuzione aveva prodotti. I pochi Pagani che restavano nel paese, essendosi adunati per celebrare una Festa in onore di una delle lor principali Divinità, l'anfiteatro ch'era stato eretto trovossi troppo angusto per contenere la moltitudine. Il Santo lor mandò a dire, che averebbono ben presto più luogo di quello aves-

avessero voluto. L'effetto seguì la predizione. La peste entrò nel giorno stesso fra il Popolo, e ne fece morire quasi due terzi: quelli che furono risparmiati, restarono tanto commossi da quell'avvenimento annunziato, che si convertirono alla Fede di Gesucristo.

Il suo zelo contro gli Eretici non era men ardente, nè meno efficace di quello fosse contro i Pagani. Si trovò con suo Fratello Atenodoro Vescovo di una Città del Ponto nell'anno 264. al primo Concilio di Antiochia contro l'Eresia di Sabellio, ed al secondo, nel quale questo Eretico fu condannato e scomunicato. Non aveva meno a cuore la purità de' costumi che quella della Fede. La sua Pistola ad un Vescovo del Ponto, ch'è dinominata Canonica, e ricevuta dal sesto Concilio Generale, è un ammirabil ristretto della Disciplina e della Morale della Chiesa. Sapendo avvicinarsi il suo fine, volle far ancora una visita di sua Città Vescovile, e di tutta la sua Diocesi: la fece con tanto frutto, che la Religione vi ricevette un nuovo splendore, prendendovi un fervor nuovo. Avendosi informato, se restassero ancora molti Infedeli in Neocesarea, gli fu detto che non vi se ne trovavano più che dicisette. Per quanta consolazione dasse al nostro Santo il non lasciare in Neocesarea morendo, che tanti Idolatri, quanti vi aveva trovati Cristiani, quando vi venne a prendere il possesso della sua Chiesa; pure non potè lasciar di mostrare l'afflizione che aveva in vedere, che il desiderio avuto di acquistare a Cristo tutta la Città, non fosse compiuto. Alzando gli occhi al Cielo, domandò a Dio la conversione anche di quel piccol numero, e fu esaudito. Poco prima di spirare, domandò istantemente che non fosse seppellito il suo corpo in un sepolcro particolare, per avere la consolazione di non aver posseduto nè avanti, nè dopo la sua morte, un palmo di terra. Alla fine colmo di meriti, e celebre per la sua virtù, e per tanti prodigj, rese pacificamente l'innocente anima sua al suo Creatore. Morì nel dì 17. di Novembre dell'anno 270. in età di 70. anni o circa. Il suo corpo fu posto nella Chiesa ch'egli aveva fatto fabbricare, ed ebbe poi il suo nome. Adone ed Usuardo gli hanno dato il titolo di Martire, senza dubbio a cagione di quanto il suo zelo e la sua carità gli hanno fatto soffrire, per annunziare la Fede a' Pagani, e coltivare la pietà di que' nuovi Fedeli. Tutta la Chiesa in Oriente e in Occidente non lo qualifica che Confessore Pontefice; ed i Greci non gli danno altro titolo che quello di Taumaturgo, datogli pure da' Latini.

RIFLESSIONI.

Iddio si è servito di Origene per comunicare i lumi della Fede, e per insegnare la Religione a San Gregorio di Neocesarea. Il Discepolo è divenuto uno de' maggiori Santi, ed uno de' più risplendenti lumi della Chiesa; e il Maestro è caduto in quantità di errori, ed ha lasciata la Chiesa nell'incertezza di sua salute. Adoriamo i segreti impenetrabili della Provvidenza; non si fondiamo sopra i nostri lumi, nè sopra i nostri gran talenti, ed anche meno sopra i frutti strepitosi del nostro zelo. Affatichiamoci per la nostra salute persino al fine con timore e tremore. Colui che porta il lume per far chiaro a coloro che lo seguono, cade egli stesso nella fossa, se non si serve del lume per guida de' suoi passi. San Gregorio non lascia nella sua Città Vescovile morendo, che dicisette Pagani, dove fra un Popolo prodigioso non aveva trovati nell'entrarvi che dicisette Fedeli. Che consolazione per un Vescovo, per un Superiore, per un Capo di Famiglia che muore, il lasciare fiorito e fertile un campo che gli era stato dato incolto! Iddio non istabilisce un Capo, che non pretenda dare un Appostolo. Noi tutti siamo, per dir così, i Fattori del supremo Padre di Famiglia: Quando sarà duopo nel fine del giorno di render conto di nostre azioni, si loderà molto la nostra amministrazione? Iddio fa del nostro Santo uno de' maggiori Taumaturghi: Pure il dono de' miracoli non fa i Santi; Iddio concede il dono de' miracoli a' Santi. Ammiriamo i loro prodigj, ma imitiamo le loro virtù. Non si domanda al divin tribunale, se abbiansi risuscitati i morti, ma se

se siasi stato religioso osservatore della Legge, se siasi stato casto, mortificato, umile, caritativo. Non c' inganniamo. Si fanno sempre de' miracoli, quando si si è Santo; quando si vive, quando si muore da Santo.

GIORNO XVIII. DI NOVEMBRE.

La Dedicazione della Basilica degli Appostoli San Pietro e San Paolo.

Iddio dice nella Scrittura (1. *Reg.* 2.) ch' egli glorificherà chiunque lo averà glorificato; e che coloro, i quali lo disprezzano, caderanno nel disprezzo. La Festa di questo giorno riduce chiaramente a memoria la verità di quest' Oracolo. Mentre i nemici del nome Cristiano, i Cesari, i Signori superbi dell' Universo, vestiti di tutta la Maestà dell' Imperio, sotto i quali tutto cedeva, sono restati seppelliti in una eterna dimenticanza, e di tutta la lor Dignità non resta che un general disprezzo di lor memoria: Mentre le loro ceneri confuse con quelle dello schiavo più vile, son calpestate; i Tempj del Dio vivente, che hanno perseguitato, sono stati innalzati sopra le rovine de' loro trofei; la Tomba degli Eroi Cristiani, che 'l Mondo ha perseguitati, e comparivano sì abbietti, sì disprezzabili agli occhi del Mondo, è divenuta famosa per tutto l' Universo. Iddio ha reso venerabile persino il loro nome, persino la loro memoria; e non contento di farli regnare con esso lui nel Cielo, gli rende oggetti della venerazion de' Fedeli, glorifica fino le loro ceneri nella lor tomba, e rende glorioso il loro sepolcro sopra la terra. Ma fra tutti i luoghi del Mondo illustrati dal sangue de' Martiri, non si vide mai alcuno più famoso, più venerabile, e più rispettato di quello del Vaticano, dal sangue del Principe degli Appostoli consacrato.

Appena San Pietro, Capo visibile della Chiesa di Gesucristo, ebbe consumato il suo Martirio; appena San Paolo, lume risplendente, Dottore insigne della Religione, ebbe terminato con una morte gloriosa il suo trionfo; si videro venire da tutte le parti i Cristiani per onorarne le sacre Reliquie. Roma fu stimata da quel punto più ricca e più illustre a cagione di que' sacri depositi, che per tutti i superbi monumenti della vanità Pagana. Il sepolcro di San Pietro sopra il colle del Vaticano, che si dinominò allora la Confessìon di San Pietro, e quello di San Paolo nella Via di Ostia vicino al Tevere, divennero l' oggetto più famoso della venerazion de' Cristiani, e 'l termine de' più frequenti pellegrinaggj. Venivasi a trarre da quelle ceneri, dicono i Padri, il fuoco divino, ond' erano stati accesi; e sentivasi crescere la Fede, che questi due Capi della Religione avevano predicata. Le persecuzioni contro la Chiesa, impedirono a' Fedeli ne' tre primi Secoli, il dare colla loro magnificenza contrassegni patenti di loro venerazione. Il culto religioso che prestavasi a quelle preziose reliquie, aumentavasi tutto giorno, senza esser loro permesso il segnalare con monumenti palesi la lor divozione, e 'l loro zelo. Ma dacchè la pace fu restituita alla Chiesa dalla conversione dell' Imperador Costantino, le prime applicazioni di questo religioso Sovrano furono il trarre dall' oscurità questi tesori sì cari e sì venerabili a tutti i Fedeli.

Questo gran Principe volle segnalare la sua Religione, e la sua Venerazione verso i santi Appostoli, con un azione, che lo ha reso più illustre, e più grande, che tutte le famose Vittorie da lui riportate. Dacchè ebbesi delineata la pianta della celebre Chiesa di San Pietro sopra il Vaticano, dicesi per cosa certa, che 'l grande Imperadore avendo deposta la Corona e la Porpora Imperiale a piedi del Santo, dopo un umile preghiera, prese la vanga, aprì la terra, ne riempì dodici cofani, ch' egli stesso portò sulle spalle in onore de' dodici Appostoli, dando al Mondo Cristiano il raro esempio di pietà, che ha resa eterna la sua memoria. Che difficoltà averassi a creder questo di Costantino, Principe sì religioso, giacchè crediamo senza difficoltà a Svetonio, quando

do dice, che Vespasiano fece altrettanto, allorchè fece riedificare il Campidoglio? La Chiesa fu ben presto fabbricata, come pure quella che lo stesso Principe fece fabbricare in onor dell'Appostolo S. Paolo fuor delle mura nella Via Ostiense. Essendo condotte a fine le due fontuose Basiliche, furono consacrate dal Papa San Silvestro, che ne fece la Dedicazione con molta solennità, e con sì gran concorso di Popolo, che si può dire fosse uno de' più pomposi trionfi della Chiesa, E la memoria di questa celebre Dedicazione la Chiesa solennizza ogni anno in questo giorno.

San Ottato Milevitano, che viveva nel tempo di San Damaso Papa, parla delle Chiese de i due Santi Appostoli, come di due memorie, o di due Tempj sempre aperti a Cattolici, e sempre vietati a i seguaci dello Scisma e dell'Eresia: di modo che l'entrare in que' santi luoghi, e l'avervi parte alle orazioni e a i sacrifizj, era lo stesso, che 'l comunicare colla Cattolica Chiesa. Tutti perciò coloro che andavano a Roma, cominciavano i lor doveri di pietà dalla visita della Chiesa di San Pietro; e coloro, che se ne allontanavano, erano stimati Scismatici, secondo l'osservazione che dal Cardinal Baronio n' è fatta. Questa Chiesa famosa, e quella di San Paolo sono state in ogni tempo in sì gran venerazione, che nell' arrivarvi non si lasciava mai di prostrarsi nell' ingresso, e di baciare per divozione la soglia: dal che viene, che anche oggidì si dice, che i Pellegrini vanno *ad limina Apostolorum*, per dire, che vanno a visitare i Luoghi santi, *Limen* significando appresso gli Antichi l' entrata d' una Chiesa, e la Chiesa stessa. Non vedete, dice San Giangrisostomo, con qual divozione, con quanto rispetto si bacia l' ingresso di questo sacro Tempio? *Non cernis quotnam homines etiam hisce templi vestibulis osculum figunt, partim inclinato capite, partim manu tenentes?* (Hom. 30.) San Paolino, e dopo di esso Gregorio di Tours ci fanno sapere, quanto la Basilica del Principe degli Appostoli, e quella di San Paolo fossero famose per la santità del luogo, e per la religione de' Popoli. La Storia della Chiesa ci somministra una infinità di esempj della venerazione, che i Principi della terra, i Popoli più lontani, i Barbari stessi, o Eretici o Infedeli, hanno mostrata in ogni tempo per questi santi luoghi. I Goti sotto Alarico avendo disolata tutta l'Italia al tempo dell'Imperadore Onorio, presero Roma l'anno 409. ma nel mettere il tutto a fuoco e a sangue, non osarono toccare le due Basiliche famose.

Per quanto augusta fosse la Chiesa di San Pietro in Vaticano sino da que' primi tempi, non parve a sufficienza vasta, nè abbastanza magnifica di poi per corrispondere alla santità del luogo, e per contenere il prodigioso concorso de' Popoli, i quali vi andavano per divozione da tutte le parti del Mondo. Molti Papi avevano pensato da gran tempo d' ingrandirla, e di renderla uno de' più belli e de' più ricchi monumenti dell'Universo. Ma solo nel Secolo XV. presero efficacemente a rinnovarla in ogni sua parte. Il Papa Niccolò vi fece scavare le fondamenta verso l'anno 1456. Sisto V. vi fece travagliare, e 'l Papa Giulio II. avendo preferito a molti disegni, che gli furono presentati, quello del famoso Architetto Bramante Lazzari, cominciò il superbo Edifizio l' anno 1506. e fece la cerimonia di mettere la prima pietra con molta solennità il dì 18. d'Aprile dello stess' anno. A Bramante Lazzari morto l'anno 1514. succedette il famoso Raffaelo d' Urbino, non meno dotto Architetto, che ingegnoso Pittore. L' anno 1534. Paolo III. appoggiò la continuazione dell' impresa al famoso Michelangiolo Buonaroti. Questi servendosi della piena podestà, che 'l Papa gli aveva data, fece un nuovo modello d' un Architettura più superba e più moderna, e di più ricchi materiali. Jacopo Barozzi fu sostituito a Michelangiolo l' anno 1564. A questo succedettero Jacopo della Porta, Maderno, e 'l Cavaliere Bernino, il quale terminò la grand' opera sotto il Pontificato di Paolo V. Ma 'l Papa Urbano VIII. vi diede il compimento. Egli ne fece anche una Dedicazione più solenne che si fosse mai

mai fatta, nello stesso giorno d' oggi, ch' è il giorno della Dedicazione della Chiesa antica (*l' Anno 1626.*) e così la famosa Chiesa di San Pietro in Vaticano, che oggi vien posta nel numero de' più superbi Edifizj dell' Universo, e si considera con ragione come una delle maraviglie del Mondo, è l' Opera di 120. anni sotto venti Pontefici, fra' quali si mettono Giulio II. Lione X. Paolo III. Sisto V. Clemente VIII. Paolo V. e Urbano VIII. come quelli che molto vi hanno contribuito.

Questa magnifica Chiesa, centro dell' unità, e Madre di tutte l'altre, è tutta fabbricata di marmo di dentro e di fuori, ed è coperta di piombo e di rame dorato. Vi si ammirano le pitture eccellenti, le colonne di marmo, un numero infinito di ricchezze, e nella vasta e immensa capacità una proporzione, ch' è il Capo d' opera dell' Arte. La Facciata è elevata fino all' altezza di ventiquattro pertiche, ed è fabbricata secondo l' Ordine Jonico. Contiene un superbo Portico, che ha la Volta dorata, e si stende innanzi a tutta la larghezza della Facciata. Sopra il Portico è parimente una magnifica Galleria, nella quale Sua Santità comparisce ogni anno il giorno del Giovedì Santo, e il giorno di Pasqua, per dare la benedizione al Popolo, che sta ginocchioni nella piazza. Vi si vede una Iscrizione Latina, la qual esprime che il Papa Paolo V. fece fabbricare quella Facciata l' anno 1612. Delle cinque Porte, che sono in quella Facciata, quella di mezzo è di bronzo, e alla mano destra è quella che si dinomina la Porta santa, perchè non si apre che l' Anno santo: Così chiamasi l' Anno del gran Giubbileo, che si celebra di venticinque in venticinque anni. Il disegno e la pianta di questo augusto Edifizio è preso sopra la figura di una Croce, la di cui lunghezza è di cento pertiche o circa; e quella de' Rami, ovvero della Traversa, di sessantasei pertiche. Sopra il centro in mezzo a i due Rami si erge la Cupola, che ha quasi cinquantacinque pertiche di altezza; ma il rimanente della Volta della Chiesa non ne ha che ventiquattro. Tutto il Pavimento della Chiesa è di marmo, e tutta la Volta è dorata. Nel mezzo de' Rami della Croce, ovvero della Traversa, è eretto l' Altar maggiore, sotto alla Cupola. Nulla vedesi in tutto il Mondo, che sia eguale alla magnificenza, e alla sontuosità di quest' Altare, nè al ricco lavoro del Baldacchino di bronzo, che vi è stato fatto innalzare dal Pontefice Urbano VIII. Ogni Papa dopo la sua elezione vi è portato, e riconosciuto per Successore di San Pietro. Il Papa solo vi può dire la Messa, ovvero coloro a' quali egli ne dà espressamente la permissione. Sotto l' Altare è la Confession di San Pietro. Così è stato sempre dinominato il Sepolcro, nel quale il Corpo del santo Appostolo è in deposito. La Piazza ch' è avanti la Chiesa, è parimente il soggetto dell' ammirazione de' Forestieri. Il Cavaliere Bernino ne ha dato il disegno, e il Papa Alessandro VII. lo ha fatto eseguire. Una gran Loggia la circonda, e le dà una forma ovale, che ha trecento passi di lunghezza, e ducento venti di larghezza. Trecento ventiquattro Colonne sostengono la Loggia arricchita di una balaustrata, sopra la quale sono le figure de i dodici Appostoli, e di molti altri Santi in numero di 88. coll' Arme di Alessandro VII. Nel mezzo di questa Piazza s' innalza fra due gran Fontane il più magnifico degli Obelischi dell' Universo. E' di un solo pezzo di marmo granito, e l' ammirabil pezzo è alto tredici pertiche e due piedi, senza comprendervi l' altezza della sua base, e il suo piedestallo. La sua punta era per l' addietro l' Urna, che chiudeva le ceneri di Giulio Cesare, oggi è terminata da una Croce di bronzo. La Chiesa di San Paolo fuori delle mura è stata sempre in singolar venerazione, ed è molto frequentata.

Di queste due famose Basiliche la Chiesa solennizza in questo giorno la Dedicazione per tutto l' Universo, nè vi è alcuno cui non sia noto l' oggetto e fine di questa Solennità. Si sa che la Dedicazione d' una Chiesa è un Atto esteriore di Religione fatto dal Vescovo, Atto a cagion del quale un Materiale Edifizio diviene, per una speziale benedizione, la Casa di Dio, nella quale i Fedeli debbo-

debbono venire a prestargli l'onore ch'è dovuto alla sua adorabile Maestà. Come i Tempj sono a caglon di loro istituzione speziale destinati al servizio di Dio, cui si presta l'onore dovuto, la consacrazione di questi Tempj appartiene alla Religione: divengono con questo la Casa speziale, e il Palazzo sacro, e come il Santuario, nel qual è permesso a tutti i Fedeli di entrare per prestare a Dio la venerazione, l'omaggio, e l'adorazione, che sono dovuti al supremo Signore del Cielo, e della Terra.

Eusebio parlando delle Dedicazioni che furono fatte nelle Città principali del Mondo, dacchè il Gran Costantino ebbe permesso il fabbricare de i Tempj al vero Dio; dice, non essere stata fatta Festa più solenne, nè solennità nella quale la gioja de' Popoli fosse di vantaggio palese, quanto in quella delle Dedicazioni. Vi accorrevano le Genti da' paesi più remoti; i Principi e i Re si stimavano felici di assistervi; i Vescovi vi venivano in folla: *Ad hoc Episcoporum conventus, Peregrinorum ab externis & dissitis regionibus concursus, Populorum mutua inter se charitas, ac benevolentia, cùm membra Corporis Christi in unam compagem coalescerent.* Queste parole di Eusebio debbono farci osservare, che la gioja, e la solennità delle Dedicazioni non è fondata sopra i Tempj materiali, per quanto esser possano sontuosi; ma sopra la unione, la concordia, e la carità, che aduna tutti gli Uomini, che sono un vivo Tempio, dentro i Tempj materiali; e sopra l'unirvi gl' Imperadori co' Vescovi, i Vescovi e il Clero co' Popoli; i Popoli, le Provincie, e i Regni diversi fra loro, per offerirsi tutti insieme a Dio, offerendovi una Vittima divina e immortale, ch' è il medesimo Gesucristo: *Una est divini Spiritus virtus per universa commeans membra; una omnium anima; eadem alacritas fidei; unus omnium concentus Divinitatem hymnis celebrantium.* Questa primitiva Solennità è la stessa, che si celebra tutto giorno nella Festa delle Dedicazioni.

Cajo Sacerdote della Chiesa di Roma, famoso Teologo, che fioriva su 'l fine del secondo Secolo, asserisce, che le due Tombe de' Santi Appostoli San Pietro, e San Paolo, erano considerate al suo tempo come i due Forti della Religione Cristiana: *Ego Apostolorum trophea perspicuè possum ostendere. Nam si lubet in Vaticanum proficisci, aut in Viam quæ Ostiensis dicitur te conferre, trophæa illorum qui eam Ecclesiam suo sermone & virtute stabilierunt, invenies.*

RIFLESSIONI.

SI ammirano, e con ragione, la Religione e la pietà del Gran Costantino, in quell' atto eroico di umiltà, che gli fece prender parte nella fabbrica del Tempio del Signore, consacrato sotto il titolo del Principe degli Appostoli. Ma nulla tanto innalza la Maestà Imperiale, che l' augusta qualità di Servo di Dio. Costantino è maggiore sotto il Cerbello, che sopra il suo Trono. La religione è la giusta misura della vera grandezza. Questo grande Imperadore si stima troppo onorato di portare la terra tratta dalle fondamenta di quella magnifica Chiesa. Ed in fatti basta che sia quella la Casa di Dio; quanto la risguarda, nobilita. Che direbbe oggidì questo Principe religioso, se vedesse il poco rispetto che si ha per le nostre Chiese? Qual luogo nel Mondo più venerabile e più santo, e per la consacrazione fatta dal Vescovo, e per lo divin Sacrifizio che vi è offerito, e per la presenza Reale di Gesucristo nella divina Eucaristia? Iddio ha abbandonate agl' Infedeli, in gastigo senza dubbio de' peccati de' Cristiani, i Luoghi santi; ma non vi ha provveduto vantaggiosamente per noi, col santificare tanto visibilmente le nostre Chiese? Son elleno considerate come un Luogo santo? Solo per poche ore Gesucristo stette sopra la Croce; solo per lo spazio di tre giorni il Corpo adorabile del Salvatore stette rinchiuso nel sepolcro; non era nemmeno tutto ciò necessario per render tutti que' luoghi santi e sacri: qual venerazione non esige per la vera Croce; qual riverenza, qual divozione non si ha nel santo sepolcro? Si fa tutto ciò nelle nostre Chiese? Qual torto farebbesi a coloro che vi compariscono con sì poco rispetto, che vicommet-

tono anche tante irriverenze, se si domandasse ad essi se sono Cristiani?

GIORNO XVIII. DI NOVEMBRE.

San Romano Martire.

San Romano, uno de' più illustri Martiri del quarto Secolo, era Siro, di una Famiglia delle più qualificate nella sua Provincia; nato da' Genitori Cristiani, ed allevato con diligenza nella Religione di Gesucristo. Il suo buon ingegno, la sua bell' indole, la sua inclinazione per la virtù furono disposizioni molto felici. Per quanto però fossero pronti i progressi ch' egli fece nello studio delle scienze, non superarono quelli ch' egli faceva ogni giorno nello studio della scienza pratica de' Santi. Romano divenne ben presto l'ammirazione di tutte le Persone dabbene, per la regolarità de' suoi costumi, per lo suo zelo verso la Religione, per la sua pietà, e per la sua vita esemplare. Fu ammesso nel Clero ancor giovane, ed esercitava l' Ufficio di Diacono e di Esorcista nella Chiesa di Cesarea, quando cominciò la crudele persecuzione, che gl'Imperadori Diocleziano, e Massimiano eccitarono contro la Chiesa di Gesucristo. Il zelo della salute dell' Anime non lo lasciò ozioso. Scorreva per tutte le case per prevenire i Fedeli contro la tempesta, e per fortificarli e consolarli in que' tempi di tribulazione. Avendolo mandato il suo Vescovo ad Antiochia per alcuni affari importanti, vi si trovò allorchè si diede principio ad abbattere le Chiese per ordine di que' Principi, verso il Mese di Aprile dell' anno 303. Questa esecuzione lo afflisse persino alle lagrime. Il cuore si diffuse in pianto quando vide gli Altari rovesciati, il Luogo santo profanato, le Case del Signore rovinate da' fondamenti; nè vi fu cosa che potesse moderare il suo dolore: passava i giorni e le notti nel gemere avanti a Dio, diffondendo alla di lui presenza il suo cuore.

Ma quello che accrebbe il suo dolore, fu 'l vedere la cadura deplorabile di tanti vili Cristiani, che spaventati dagli Editti fulminanti degli empj Imperadori, si presentavano a schiere per sacrificare agli Idoli. Al funesto spettacolo, tutto il suo zelo si accese; non potè più contenersi, e disprezzando il pericolo evidente cui si esponeva, si mescola in quella moltitudine di Apostati, e con voce animata dal zelo della Religione: Ah, Fratelli miei, disse, che fate voi? Abbandonate il vero Dio, il vostro Creatore, il vostro Redentore, il vostro Padre, per darvi in poter de' Demonj, vostri maggiori nemici, vostri tiranni? Siete divenuti tanto insensati per offerire a' Dei di sasso, di bronzo, o di legno l'incenso, e col più orribile di tutti i sacrilegj volete adorar come Dei coloro che voi sapete essere stati i più scellerati di tutti gli Uomini? Un empio Editto che vi minaccia della morte, vi ha forse fatto perdere colla vostra Religione anche l' intendimento? Vi siete scordati non esservi che un solo Dio, ch'è quello che sino a questo punto avete adorato? E voi lo abbandonate, vi ribellate contro di esso, venite ad offerire de' Sacrificj a Giove, ed a Nettuno? Vi siete voi dimenticati di quanto Gesucristo vostro Salvatore ha fatto per voi? Sappiate infelici Apostati, che colui che ricusate di conoscere oggi per Padre e per Salvatore, sarà vostro Giudice; e l'incenso che andate a bruciare sopra i sacrileghi altari, accenderà un fuoco eterno, che vi brucierà nell' Inferno per tutta l'eternità.

Questo discorso ch' era animato dal fuoco di una carità eroica, ed era reso sì patetico dal zelo della salute de' suoi Fratelli, fece impressione nella mente e nel cuore di que' vili Cristiani. Il santo Diacono ebbe il contento di salvare il rimanente di que' spaventati Fedeli, ch' erano in procinto di perire in quell' orribil tempesta. Lor restituì il coraggio, ed animò di nuovo la Fede. Non solo costanti solamente coloro che non erano per anche caduti, pose anche gli altri in istato di ritornare alla battaglia, e di vincere coloro che gli avevano vinti colle loro minacce.

Un azione sì ardita e sì generosa non poteva lasciar di fare dello strepito:

tò: Ne fece, ed Asclepiade Prefetto del Pretorio d'Oriente, ch' era attualmente in Antiochia con Galerio Massimiano Cesare, avendo inteso quanto Romano aveva fatto, ordinò che fosse arrestato, e ad esso condotto. Il Santo non ignorava che 'l suo zelo gli averebbe costata la vita; gli sarebbe stato facile il sottrarsi all'ira ed alla crudeltà del Prefetto colla fuga. Ma non volle distruggere colla sua azione, quanto aveva fatto col suo consiglio. Dacchè fu avvisato che venivasi a prenderlo, risparmiò a' Soldati la metà del cammino; andò egli stesso incontro ad essi, e senz' esser legato, si pose alla testa della Truppa, camminando innanzi a tutti, come se fosse stato lor Conduttore. Si presentò arditamente al tribunale, e d' un aria ardita, ma modesta, confessò chiaramente nell'interrogatorio, ch'era Cristiano, ed aveva stornati i Cristiani dall'ubbidire all' Editto degli Imperadori, perchè l'Editto era empio. Ben prevedo, soggiunse, che questa confessione di mia fede, e quest'azione sono per sottomettermi agli estremi supplicj; io me lo aspetto, e spero che la mia costanza nel soffrirli per l' amore del mio Dio, vi proverà che sono perseguitato per non aver commesso delitto.

Un ardimento sì magnanimo stordì tutti coloro ch' erano presenti. Il Giudice parve quasi fuor di se; ma la sua collera superando ogni suo altro movimento, Vederemo, gli disse, se tu ciarlerai tanto insolentemente nel mezzo de' supplicj: A Dio non piaccia, rispose il Santo Martire, che lo sia mai insolente; ma sarò intrepido e fedele colla grazia di Gesucristo; e finchè mi resterà fiato di vita, non cesserò di abborrire le vostre superstizioni pagane, e di pubblicare le lodi di Gesucristo. Asclepiade lo fece stendere sopra il cavalletto, per lacerargli i fianchi a forza di sferze; ma avendo inteso nello stesso tempo che Romano era di nascita e di qualità da non soffrire quella sorta di torture, le quali non erano in uso che per gli schiavi più vili, cambiò parere, ma sol per condannarlo ad un più crudele supplicio. Gli fece lacerare tutto il corpo a forza di strisce di cuojo armate di piombo. Il Santo non cessò in quella grandine di colpi di ringraziar Dio della grazia che gli faceva di poter patire per la gloria del suo nome. Il tormento fu orribile, non fu risparmiato nemmeno il volto del Santo, tutto il suo corpo fu diviso in brani, e non potevasi comprendere come un Uomo potesse sopravvivere all'orribil macello; ma la pazienza del Santo tolse alla fine le forze a' Carnefici, e 'l Giudice stesso stanco di vederlo soffrire con tanta costanza, e di udirlo parlare colla medesima libertà; Io ti farò ben tacere, gli disse, col farti bruciar vivo.

La minaccia non ispaventò il Santo; dimostrò al Giudice ancora con maggior ardimento la vanità e l' empietà dell' Idolatria, e la verità e l'eccellenza della Religione Cristiana; ed animato dallo Spirito Santo, osò di proporre al Prefetto, s' egli avesse voluto riportarsene alla confessione miracolosa, che ne farebbe un bambino di uno o di due anni, che sua Madre teneva fralle braccia, la quale si trovava presente allo spettacolo. Asclepiade sorpreso dalla proposizione, l' accettò per curiosità. Ognuno tacque. San Romano domandò qual sia il solo vero Dio, unicamente degno del nostro culto. Il Bambino, nomato Barula, il quale non sapeva per anche parlare, risponde con voce alta e chiara: Non vi essere che un solo Dio, e che Gesucristo è 'l solo vero Dio. L'impressione che fece nell' animo di tutta l' Adunanza il miracolo, irritò il Tiranno: ebbe la crudeltà di far togliere a forza il Bambino dalle mani di sua Madre, e lo fece battere tanto crudelmente, che 'l povero Bambino si vide a un tratto tutto sparso del proprio sangue; e come il Tiranno si accorse che tutti gli assistenti mormoravano altamente di una inumanità fino a quel punto inaudita, gli fece troncare il capo. La Chiesa celebra in questo stesso giorno la memoria di questo giovane Martire battezzato nel proprio sangue. La Madre di già Cristiana, o che per lo meno tale in quel punto divenne, lo portò fralle sue braccia fino al luogo del supplicio, e dandolo al Carnefice senza piagnere, lo baciò, e gli disse di ricordarsi di essa

Gg 2 nel

nel Cielo. Stese la sua veste per ricevere il suo capo, e 'l suo sangue, che da essa furono portati in sua casa come preziose Reliquie.

L'inumano Asclepiade in vece di restar commosso dal miracolo, ne divenne più furioso e più crudele. Fece mettere di nuovo San Romano alla tortura, che fu e più lunga e più crudele della prima; e il santo Martire vi fu parimente più intrepido e più eloquente. Essendo stato tratto dal cavalletto, fu attaccato ad un palo sopra una catasta accesa, colle mani legate dietro al dorso. Il Santo che non cessava di esaltare l'onnipotenza di Dio, e di cantare le sue lodi, dichiarò che non sarebbe morto in quel supplizio. Tuttavia facevasi ogni diligenza per mettere sempre più il fuoco alla catasta, quando a un tratto il Cielo fino a quel punto sereno si coprì di nuvole, e nello stesso istante cadette la pioggia in tanta abbondanza, che il fuoco non potè mai ben attaccarsi alle legna. L'avvenimento fece gran romore; ne fu portato l'avviso a Galerio Massimiano Cesare ch'era in Antiochia, e sorpreso egli stesso dal miracolo, fece dire al Giudice ch'era necessario cedere a colui che il Cielo aveva liberato dal fuoco. Il Santo fu dunque sciolto, e condotto al Palazzo, per essere presentato al Principe. Ma l'empio Asclepiade facendo intendere a Cesare di quai conseguenza fosse il non cedere ad effetti ch'egli attribuiva a pura magia, e che se fosse stato posto in libertà quel mortal nemico degli Dei dell'Imperio, tutto il Popolo sarebbe divenuto Cristiano, il Principe entrò nel suo sentimento, ed ordinò che il Santo fosse condannato a nuovi supplizj.

Asclepiade vedendosi autorizzato, ordinò che per impedire al Santo l'insultar più agli Dei, gli fosse troncata la lingua. L'ordine fu eseguito; la lingua fu troncata al Santo persino alla radice. San Romano doveva morire in quella crudele operazione, secondo tutte le regole della Notomia; ma Iddio con un prodigio ne sospese l'effetto, che fu seguito da un altro ancora più strepitoso. Eusebio ch'era contemporaneo del nostro Santo, asserisce, che quando egli scriveva molt' anni dopo il suo trattato della Risurrezione e dell'Ascensione del Salvatore, si trovavano ancora molte Persone ch'erano state testimonj di vista del doppio miracolo, ch'è non solo che il Santo non morì a cagione di quella operazione, come Asclepiade lo attendeva; ma che il Tiranno, il quale aveva fatto rimettere il Santo nella prigione, intese che il santo Martire parlava più schiettamente anche di prima, perch'era stato balbo per tutto il corso di sua vita. Fu fatto chiamare il Cerusico, il quale aveva fatta l'operazione: questi era un Cristiano Apostata, nomato Aristone, che mostrò la lingua del Santo ch'egli aveva conservata, sperando che quella Reliquia sarebbe un pegno del perdono di sua infedeltà, che sperava ottenere un giorno per l'intercessione del santo Martire. Fu anche fatta visitare la bocca del Santo, e tutto contribuì a render certo il miracolo. L'evidenza del miracolo non rese umana la crudeltà del Tiranno. Lasciò il Santo per più mesi in prigione, e non vi fu giorno, in cui non gli facesse soffrire qualche nuovo supplizio; ma il Santo non lasciò mai di parlare contro la stravagante cecità de' Pagani, e contro le lor empie superstizioni; non cessando nemmeno di pubblicare l'eccelenza, e la verità della Religione Cristiana. I Fedeli andavano con piacere ad udirlo confessare Gesucristo con una voce soprannaturale, e del tutto miracolosa; gl'Idolatri stessi vi accorrevano in folla per udire parlare un Uomo senza lingua, un Uomo che aveva perduto il suo sangue fra' più crudeli supplizj; il di cui corpo non era più che uno scheletro vivo, essendo state le sue carni lacerate in brani a colpi di sferze; un Uomo alla fine che non sopravviveva a tanti tormenti, se non per un miracolo chiaro e permanente. Non solo egli confermò nella Fede i Fedeli di Antiochia, molti vacillanti, tutti spaventati dagli Editti fulminanti degl'Imperadori; ma convertì anche alla Fede un gran numero di Pagani; e videsi assai chiaramente, che Iddio non lo conservava in vita, malgrado l'inumanità de' Carnefici e del Tiranno, se non per

far

far trionfare la Fede in mezzo al fuoco della più orribile persecuzione in Antiochia.

Mentre il santo Martire era in prigione, fu fatta la solennità de' Vicenali di Diocleziano, cioè la Festa del ventesimo anno dopo essere stato elevato all' Imperio. Era solito in questa Festa di dar la libertà a' prigioni. Tutti in fatti furono liberati, e fu eccettuato il solo San Romano, per non dare al pubblico un oggetto che screditava tanto il Paganesimo, e predicava dappertutto l' onnipotenza di Gesucristo. Fu lasciato solo in prigione, volendo farlo morire senza romore ne' dolori d' uno de' più dolorosi supplizj. Questo era quello del nerbo, cioè de' ceppi di legno, nel quale gli erano fatte passare le gamba e le cosce in graticcio, ne' buchi più o meno moltiplicati; il che cagionava insoffribili dolori. San Romano stette più giorni in quell' orribil tortura, benedicendo Dio notte e giorno, e cantando le sue lodi. Alla fine i Tiranni stanchi di far soffrire un corpo che pareva nudrirsi di patimenti, lo fecero strozzare in prigione, steso com' era nel nerbo di legno, e carico di catene. Questo Martire illustre terminò il suo glorioso Martirio nel dì 18. di Novembre dell' anno 303.

Il nome del nostro Santo divenne assai celebre fin da quel tempo in tutta la Chiesa d'Oriente, e San Giangrisostomo pronunziò un eloquente Panegirico in suo onore nel giorno della sua Festa in Antiochia, il quale quasi tutto si aggira sopra il miracolo della lingua recisa, senza la quale parlava con facilità maggiore di prima. Il suo culto passò ben presto nella Chiesa di Occidente, ed è stabilito spezialmente nella Città di Vienna nel Dolfinato, dove si vede ancora in distanza di cento passi o circa dalla Città, di là dal Rodano un Villaggio che porta il suo nome, ed una Parrocchia, nella quale la divozione verso questo Santo è molto famosa.

RIFLESSIONI.

San Romano si trova accaso in Antiochia, e vede con dolore un gran numero di vili Cristiani, che il timor de' tormenti rende Apostati. Il suo zelo si accende, e senz' essere spaventato dal pericolo, rinfaccia ad essi apertamente la loro infedeltà; dà ad essi coraggio; ne fa ravvedersi un gran numero, ed impedisce il cadere a quelli ch' erano vacillanti. Merita perciò egli stesso la corona del Martirio. Quando uno è veramente Cristiano, ha del zelo. Vi sono delle occasioni, nelle quali non basta il gemere in segreto. Qual torto non averebbe fatto alla Religione San Romano, se fosse stato in silenzio in Antiochia? Qual torto non le fanno tutto giorno certi Cristiani dappoco, che nelle Compagnie odono senza dir parola, ed ascoltano con tranquillità una turba di Libertini scherzar pazzamente sopra i nostri più santi Misterj, ed insegnare le massime corrotte del vizio e del libertinaggio? Non è questo un autorizzare l' empietà col silenzio? Non è un adottare la irreligione, sorridendo in udire tante empietà? Ch' errore l' immaginarsi che basti il condannare interiormente que' sentimenti Pagani, e per non mancare a' doveri di Cristiano, si possa non mostrarsi irritato da quelle sorte di Morali Pagane? Gesucristo non vuole Discepoli di notte; rigetta que' Servi che si arrossiscono del suo Vangelo. Non è forse un arrossirne, il non osare in quelle Adunanze mondane di comparire veramente Cristiani? l' aver rossore di prendervi il partito della Religione? il temere di recar disgusto colla propria modestia, e di mancarvi di compiacenza? Questi timidi Cristiani starebbon eglino alla prova di una sanguinosa persecuzione, eglino che nel mezzo al Cristianesimo dissimulano la lor Religione?

GIORNO XIX. DI NOVEMBRE.

SANTA ELISABETTA D'UNGHERIA, LANGRAVIA D'ASSIA, VEDOVA.

Del Terz' Ordine di S. Francesco.

LA Santa della quale qui si espone la Storia, è uno di que' grandi esempj di virtù, che Iddio di quando in quando concede al Mondo Cristiano, per servire di modelli in tutti gli stati, e per distruggere i vani pretesti, e le false prevenzioni dell' Anime vili.

Ella era Figliuola di Andrea II. Re di Ungheria, e della Regina Gertrude Figliuola del Duca di Carintia. Venne al Mondo nell' anno 1207. e sino dall'età di due in tre anni, fece giudicare da tutti colla mansuetudine, colla bellezza della sua indole, con una nascente inclinazione al bene, e con cento piccoli Indizj di sua futura santità, che Iddio aveva piacere di prevenire colle sue più abbondanti benedizioni la giovane Principessa. La bellezza per quanto brillante comparisse in essa, fu una delle sue minori qualità: la pietà pareva aver prevenuta l'età della ragione, e la ragione quella dell'infanzia. Era per anche in cuna, quando Ermanno Langravio, cioè Principe Sovrano di Turingia, Assia, e Sassonia, mandò a domandarla in matrimonio per lo Principe Lodovico suo Figliuolo, in età solo di due o tre anni di più della Principessa. Ella fu promessa; ma 'l Langravio impaziente di possedere colei che doveva fare la felicità e la gloria della sua Casa, spedì una nuova Ambasciata per pregare il Re e la Regina d' Ungheria di voler mandargli la Principessa, benchè non avesse che quattr'anni, per essere allevata in Corte, e fece partire nello stesso tempo una Dama nomata Berta, che doveva essere sua Governatrice. Qualunque fosse la difficoltà che avessero le Maestà loro di privarsi di una Figliuola che amavano con tenerezza, e nella quale ammiravasi un adunamento di tante belle qualità, non credettero dover negarla al Langravio. La giovane Principessa dopo molte lagrime fu consegnata alla sua Governatrice ed agli Ambasciadori con ricchi presenti di vesti sontuose, di vasi d'oro e d'argento, di gemme di gran valore, di un letticiuolo d'argento bulinato, ed altri mobili assai ricchi, al che avevasi aggiunto in danajo il valore di ottomila once di argento per la dote della Principessa.

Fu accolta nella Corte del Langravio con una magnificenza propria della sua nascita e del suo rango, e le allegrezze pubbliche le quali furono fatte per più giorni, corrisposero alla magnificenza. Fu allevata con tutta la diligenza secondo la sua qualità; ma per quanto bella fosse l'educazione che l'era data, si vide ben presto che coltivavasi un fondo, di cui Iddio si era reso il Padrone. In fatti la Principessa non aveva ancora che ott' anni, e la sua saviezza, la sua modestia, e la sua pietà brillavano anche più che la sua Persona. Ell'era l' idolo della Corte; ma tutti gli allettamenti della Corte ne avevano poco per essa. Iddio si era reso sì bene il Padrone di quel giovane cuore, che l'amore del Mondo e di tutte le sue grandezze non vi potè mai trovar luogo. Non ebbe mai che del disgusto per quanto il Mondo ha di abbagliante. La pompa, le delizie del Secolo, e tutte le sue seduttrici vanità sì acconce a rapire il cuore di una Principessa di quell' età, non poterono mai aver forza di rapire il suo; si vide da' suoi primi anni che l'orazione e la ritiratezza avevano per esso lei singolari attrattive, e che aveva una straordinaria inclinazione a far la limosina. I Poveri essendosene accorti, ben presto aumentarono la Corte della Principessa.

Elisabetta era allevata con Agnesa Sorella del giovane Langravio Lodovico, suo Sposo futuro; ed elleno non comparivano mai in pubblico, che non fossero egualmente abbigliate. Portavano in capo delle Corone d'oro, arricchite di gemme. Allorchè andavano alla Chiesa, la Principessa Sofia Madre del Giovane Langravio, che non le lasciava mai, si avvide che appena vi erano entrate, Elisabetta si toglieva la Corona dal capo. Sofia non aggradì quell'azione, ed avendone domandata la ragione ad essa: A Dio non piaccia, mia Signora,

gnora, risponde la giovane Principessa, che io mai comparisca con ricca Corona sul Capo avanti il mio Salvatore Gesucristo coronato di Spine, e confitto in Croce per amor mio. Una risposta sì savia e sì Cristiana non andò molto a genio di coloro che non avevano sentimenti tanto Cristiani. Il Langravio e sua Figliuola Agnesa amavano troppo i piaceri e la vanità, erano troppo inteštati delle grandezze mondane per far applauso ad una maniera di tanta edificazione. La modestia e la pietà di Elisabetta cominciarono ad esser loro gravose; consideravano la sua virtù come una scomoda censura, e la gelosia si cambiò ben presto in una segreta avversione. Il poco gusto che la divota Principessa aveva per li passatempi e per lo fasto, dispiacque; e la sua gran carità verso i Poveri fu disapprovata. Ermanno suo Suocero, Principe molto virtuoso, era morto, e la Langravia aveva troppo lo spirito del Mondo, per amare una Nuora tanto Cristiana. I Cortigiani ben presto ne vennero in cognizione. Si cominciò a motteggiare apertamente in Corte sopra le divozioni della Giovane Principessa. La sua modestia, la sua mansuetudine, e 'l suo disgusto per le delizie e vanità del secolo, passarono per difetto di spirito; si parlò poco rispettosamente di sua ritenutezza, e del suo pudore; si scherzò pazzamente sopra tutti i suoi esercizj di pietà, e si proccurò di volgere in ridicolo le sue azioni più di edificazione e più degne di lode. La Principessa ch'era animata dallo Spirito Santo, fu poco sensibile a tutte quelle disapprovazioni. Unicamente occupata dal pensiero di piacere a Dio, nulla si metteva in pena di dispiacere al Mondo: non interruppe mai le sue opere buone, non lasciò mai i suoi esercizj di pietà.

La sua perseveranza non placò gli animi. I Grandi della Corte, che non erano avvezzi a vedere in Corte una sì rara virtù, soffrivano con impazienza un sì grand' esempio. Non si contentavano di dire come la Langravia e sua Figliuola, che la Principessa trovando tanto piacere nella ritiratezza e nella divozione, doveva eleggere lo stato Religioso, e vivere nel Chiostro: ch' era più atta ad esser Monaca, che ad esser Langravia, e ch' essendo tutto il suo diletto l'esser co' Poveri, non le conveniva il restare in Corte. Aggiugnevasi che 'l Giovane Langravio cui era destinata, ed era stato allontanato, non l' amava, e si risolvette di rimandarla in Ungheria. Ma 'l ritorno del Giovane Principe, la di cui assenza aveva dato luogo alla maggior parte di quella persecuzione, arrestò e confuse tutte le maldicenze. Appena ebbe veduta davvicino la divota Principessa, ne restò in sommo soddisfatto. La sua saviezza, la sua mansuetudine, e la sua eminente pietà accrebbero anche la sua stima e 'l suo amore. Le ne diede de' contrassegni patenti e colle sue cortesie e co' suoi donativi; e dacchè la Principessa ebbe quattordici anni, la sposò; e tutta la piccola tempesta, ch' era un presagio di quanto ella averebbe un giorno a patire, fu dispersa dalle allegrezze e dalla magnificenza che tutta la Corte fece comparire alle sue nozze.

Elisabetta divenuta Langravia di Turingia e d'Assia, non iscemò in conto alcuno il suo primo fervore. La sua virtù divenne tutto giorno più risplendente e più pura. Quanto più si vedeva innalzata fragli Uomini, tanto più si umiliava avanti a Dio. La sua divozione in vece d'indebolirsi nel suo nuovo stato, crebbe tutto giorno dopo il suo matrimonio. Iddio unì tanto strettamente i due cuori, che nulla fu mai bastante di allentarne i nodi. I sentimenti del Principe furono ben presto conformi a quelli della Principessa: Egli rispettava persino alla venerazione il merito e la virtù di sì degna Sposa: Non vi fu perciò maritaggio più felice.

La nostra Santa seppe a maraviglia approfittarsi della libertà che le concedeva il Langravio, per crescere tutto giorno in virtù e in merito, e per seguire gl' impulsi dello Spirito Santo. Dopo il suo matrimonio, le grazie di Dio non fecero che crescere in essa, e le sue opere buone non fecero che moltiplicarsi. Unita di continuo al suo Dio, non lo perdette più di vista. Per dili-

cato che fosse il suo corpo, lo affliggeva di continuo con austerità, che sembravan essere sopra le sue forze. Digiunava regolatamente più giorni della settimana; si alzava ogni notte per occuparsi nell'orazione, senza che il Langravio vi trovasse a dire cosa alcuna. Amava di tal maniera suo Marito, che voleva sempre dividere seco le sue fatiche; era a parte ne' suoi viaggj e nella State e nel Verno per prender cura di esso, nè cosa alcuna fu mai bastante di mettere il disordine fra' suoi esercizj di pietà, nè fralle sue opere buone. Aggiugneva alle sue austerità ordinarie una sanguinosa disciplina, alla quale si sottometteva tutti i Venerdì dell'anno, e tutti i giorni di Quaresima. Austera per sestessa, non lo fu mai verso gli altri. Mai Principessa alcuna fu più benefica; era sempre un farle corteggio il domandarle qualche grazia; e la carità spezialmente verso i poveri fu sempre la sua bella passione.

Prese per Direttore particolare di sua coscienza un santo Sacerdote nomato Corrado, Uomo in sommo illuminato e di esemplarissima pietà. Il savio Direttore non ebbe bisogno di eccitare il fervore della santa Principessa, ma di moderarlo, e di prescrivere de i termini alle sue austerità ed al suo zelo; ma non gli fu sì facile il moderare l'aversione ch' ella aveva del fasto e delle maniere del Mondo. Un giorno entrando la Principessa nella Chiesa superbamente vestita, ricevette tanta impressione da una Immagine del Salvatore Crocifisso, che cadette in uno svenimento. Riavutasi dal deliquio, fu veduta struggersi in lagrime, e si udì che diceva con voce affettuosa interrotta da singhiozzi: Il mio Salvatore e il mio Dio spira per amor mio sopra la Croce, coperto d' ignominia; ed io comparisco nel suo Tempio, ornata di gemme, e vestita di drappo d'oro! Dopo quel tempo, ella non si fece più vedere se non con abiti i più semplici, che le potevano esser permessi dalla sua dignità, senza offendere la convenienza, portando sempre un duro ciliccio sotto le vesti di seta: ma quando il Principe era assente, non vestivasi che di lana, e non si faceva vedere che nella Chiesa, o negli Spedali.

Questo disprezzo di tanta edificazione delle vanità del Secolo in una delle più potenti Principesse di Alemagna, ch' era per anche tanto giovane, avendo appena diciset' anni, non poteva non esser efficace, e lo fu. Per quanto infestate di abbigliamenti fossero le Dame della Corte, non poterono resistere per gran tempo ad un esempio sì grande. Una riforma Cristiana regnò ben presto nella Corte. Le Dame più qualificate abbandonarono il lusso degli abiti e della mensa, cominciarono ad appigliarsi agli esercizj di pietà, ed all' opere di misericordia; e gli esempj della giovane Principessa fecero più conversioni nella Corte in un mese, che tutti i più zelanti Predicatori non averebbono potuto fare in più Secoli. Iddio volle autorizzare la modestia, e il disprezzo che faceva la divota Langravia de' vani ornamenti, con un miracolo che fece non ordinario romore.

Il Re d' Ungheria Padre di nostra Santa, mandò una famosa Ambasciata al Langravio suo Genero. Il Principe ebbe della pena in vedere ch' Elisabetta comparisse in faccia agli Ambasciadori nella sua modestia ordinaria. Le rappresentò ch'era suo onore ch' ella comparisse in quella occasione con tutta la magnificenza ch' era conveniente alla sua nascita, ed alla sua dignità, e che desiderava molto ch' ella facesse violenza per quella sol volta alla sua umiltà ed alla sua modestia. La Santa colla sua mansuetudine ordinaria gli disse sorridendo: Voi farete contento, o Signore, e la magnificenza colla quale lo comparitò, ridurrà a nulla tutto lo splendore dell' Unghera Maestà. Ricevette tuttavia gli Ambasciadori, vestita secondo il suo consueto, senz' oro, senza gemme sopra le sue vesti; ma Iddio che aveva aggiunto un nuovo splendore agli ornamenti, onde Giuditta era abbigliata, rese con maggior miracolo sì brillanti le semplici vesti, onde Elisabetta era vestita, che gli Ambasciadori e tutta l'Adunanza ricevettero tanta impressione da uno splendore tanto abbagliante, e tanto nuovo, ch'essendo ritornati nell'

nell'appartamento del Principe, gli confessarono che non credevano potesse essere in tutto l' Universo una Principessa più magnifica, nè più brillante della Giovane Langravia.

Ma fra tant' eccellenti virtù ch' erano il carattere di Santa Elisabetta, quella che sempre più la distinse fu la sua carità verso i poveri. Non contenta di nudrirne un gran numero tutto giorno nel suo Palazzo, i quali erano serviti da essa alla mensa, si abbassava persino a ripulire colle sue mani le povere Donne coperte di lebbra, ed i Fanciulli più guastati da pidocchj o dalla rogna; e tutta la sua pena consisteva nel ritenere l' allegrezza, ch' ella sentiva in que' più schifosi esercizj di umiltà. Aveva prescritta a sestessa una legge, dacch' era per anche Fanciulletta, di non licenziar mai un mendico senza fargli limosina. In certo giorno aspettata ad un Convito di cerimonia che faceva il Principe, ed affrettandosi per andarvi, si abbattè in un povero che la supplicava di fargli la limosina. La Principessa non avendo seco danajo, gli disse di aspettare: E Madama, gli rispose il povero, non passate senza soccorrermi; licenziarete voi colui, in nome del quale vi domando la limosina? La Principessa mossa a compassione, distacca il suo manto di pompa, ch' era di un gran valore, e lo dà al povero. Un Signore della Corte avendo veduto quanto la Langravia aveva fatto, corre ad avvisarne il Principe, il quale venendo incontro alla Santa, le domanda che avesse fatto del suo manto: Eccolo, mio Signore, risponde la Principessa: in fatti, il manto si trovò miracolosamente sulla tavola vicina, e non si dubitò che il preteso povero non fosse un Angiolo, di cui Iddio si era servito per innalzare con quel miracolo il merito di sua carità.

Sapendo quanto l' ozio è contrario alla pietà Cristiana, impiegava nel lavoro delle mani tutto il tempo che le restava non impiegato ne' suoi esercizj spirituali. Vedevasi nel suo appartamento, fralle sue Damigelle, lavorando non in lavori d' oro o di seta, per servirsene in usi di vanità; ma dipanando e filando la lana, della quale faceva fare de' panni per vestire i poveri, ed i Religiosi di San Francesco, de' quali era la Madre. Una delle sue occupazioni mantali che più le recava diletto, era l'imbiancare ella stessa il panno lino che serviva all' Altare, o il rattoppare gli abiti de' mendichi. La sua carità trionfava spezialmente negli Spedali: il zelo, il fervore col qual ella s' impiegava nell'esercizio degli ufizj più vili, e di maggior umiliazione, ben facevano vedere, che pretendeva prestare i suoi ossequj nella Persona de' poveri allo stesso Gesucristo. Non si vide forse mai una carità più eroica, più reale, nè più cristiana; e si dubita se vi sia mai stata Dama alcuna, che più fosse simile alla Donna forte, onde lo Spirito Santo fa il ritratto.

Nell' anno 1225. un orribil fame disolando l' Alemagna, prese occasione dall' assenza del Langravio, per far distribuire a' poveri di Turingia e d' Asia tutta la biada ch' era stata raccolta nelle terre del suo dominio: e perchè il Castello di Marpurg, nel qual erano i granaj, era fabbricato sopra una rupe molto elevata, per risparmiare a' poveri la fatica di salire sì alto, fece fabbricare appiè della rupe un gran Spedale, nel qual ella scendeva a piede più volte al giorno, per attendere ella stessa a soccorrere i poveri in tutte le loro necessità. Vedevasi con ammirazione una giovane Principessa di diciott' anni, preparar loro sovente da mangiare colle proprie sue mani, servirli, rifar loro i letti; e quello è anche più degno di ammirazione, soffrire con costanza e con gioja l'infezione orribile di quel luogo ne' calori della state, senz' ascoltar mai la sua dilicatezza. Il zelo e la giocondità, onde prestava a' poveri que' penosi servizj della più eroica carità, erano sempre accompagnati da' soccorsi spirituali per la salute della lor anima. Una parola d' istruzione della caritativa Principessa valeva una lunga esortazione; non vi era chi non si convertisse in veder solo la modestia e la carità della Langravia.

La sua carità eroica non si ristrignevaa a' poveri infermi: aveva una casa a parte, nella quale aveva fondati ventotto letti, cioè nudriva ventotto poveri

per

per tutto il corso della lor vita, con mantenerli di tutto. Ne nudriva ogni giorno novecento sotto gli occhi suoi, oltre quelli ch'erano alimentati per suo ordine in tutta l'ampiezza de' suoi Stati: il che fece darle da tutta l'Alemagna la dinominazione di Madre de' poveri.

Il Langravio appena ritornato dal suo viaggio di Puglia, si vide circondato da' suoi Tesorieri, che vennero a lagnarsi ad esso delle spese eccessive, che la Principessa aveva fatte in limosine. Il gran Principe, che gli esempj di Elisabetta e la sua eminente virtù avevano reso uno de' più religiosi Principi del Mondo Cristiano, ed ha meritato colla sua probità e colla sua vita Cristiana il glorioso soprannome di Lodovico il Pio, disse a' suoi Tesorieri; E' forse stato alienato il mio dominio? No, Signore, risposero; sono stati resi esausti i vostri erarj: Sono contento, replicò egli, perchè mi sono restate le mie Piazze; e sono certo che le ricchezze non mi mancheranno, mentre lascierò alla Principessa mia Moglie la libertà di far del bene a' poveri.

Sentimenti tanto Cristiani erano gli effetti dell' eminente pietà del Principe. La stessa pietà fece ancora ch' egli prendesse la Croce, nella Crociata che il Papa fece predicare contro gl' Infedeli, per ricuperare la Terra Santa. Non erano se non tre anni ch' era ritornato dal suo viaggio della Puglia, quando si vide obbligato partire per un impresa sì santa. Non vi fu che il motivo di Religione che potesse render soffribile alla Principessa ed al Principe una separazione sì dura; ma questo non fu che il preludio de' gran sacrifizj che Iddio esigeva dalla Santa. Aveva avuto di esso un Figliuolo nomato Ermanno, che succedette negli Stati del Langravio; e due Figliuole, Sofia che fu poi maritata al Duca di Brabante, e Gertrude che fu Badessa di Aldemburgo. La sola obbligazione di educare i suoi Figliuoli le impedì l'accompagnare il Principe suo Marito.

Dacchè fu partito il Langravio, la Santa essendo rientrata nel Palazzo, lasciò come un altra Giuditta tutti i contrassegni di sua dignità, e non prese più che vesti simili a quelle di una Vedova. Allora abbandonandosi del tutto al suo fervore, si fece col consenso del suo Direttore, un Regolamento di vita che in nulla cedeva a' più santi Istituti delle più perfette Religiose. Non permettendole il suo stato di racchiudersi in un Monisterio, fece del suo Palazzo un Convento, nel quale metteva in pratica colle sue Damigelle tutti gli esercizj della vita Religiosa, accrescendo anche le sue austerità; e per avvicinarsene di vantaggio, prese l' Abito del Terz' Ordine di S. Francesco, di cui ella divenne ben presto il maggior ornamento e la gloria.

Intanto appena il Langravio giunse nel Regno di Napoli, dove doveva imbarcarsi coll' Imperadore Federico, cadette infermo in Otranto di Calabria, e vi morì tanto Cristianamente quanto era vissuto, nel dì 11. di Settembre dell' anno 1227. La Santa intese l' afflittiva novella dalla bocca della Principessa Sofia sua Suocera. La nuova di questa morte fu una delle più dure prove che abbia avuto a soffrire la Principessa. Non trovò che nella sua Religione e nella sua virtù con che sopportarla; e sottomettendosi generosamente agli ordini della divina Provvidenza, disse: Poichè l' unico legame che mi teneva nel Mondo è spezzato, ho risoluto; non istarò più legata al Mondo. In fatti, appena ebbe esercitati gli ultimi doveri alla memoria di suo Marito, si spogliò di tutti i suoi ornamenti, e più non si vestì che di lana.

Ma 'l Signore che voleva dare alla Chiesa nella Persona di Santa Elisabetta un esempio della più generosa virtù, le preparava delle prove più dure. I Grandi del Paese, ed i principali Signori della Corte, a' quali la pietà della Santa non piaceva, avendo fatto prendere il Governo dello Stato al Giovane Arrigo Fratello del defunto Langravio, fu fatto il processo alla Principessa, come dissipatrice in limosine delle rendite dello Stato. Fu spogliata di tutti i suoi beni, discacciata dal Palazzo, e trattata più indegnamente, che se fosse stata una Persona delle più vili del volgo. Ella cedette senza lagnarsi, ed abbracciò con gioja quell' ignominia per l' amore di Dio. Così discacciata dal Castello, si vide

vide obbligata a ritirarsi in piccolo Albergo con alcune delle sue Damigelle, le quali non avevano voluto abbandonarla; e dopo alcune ore di riposo, andò a' primi tocchi del Mattutino nella Chiesa de' Francescani, a far cantare il *Te Deum*, in rendimento di grazie: Vi passò il rimanente della notte in orazione; e nel tempo della Messa che ascoltò, benchè non avesse che vent'anni, fece voto di castità perpetua.

Non si può pensare quanto ell'ebbe a soffrire in quell' orrenda persecuzione. Il timore che avevasi delle violenze di coloro che comandavano nel Castello, faceva che alcuno non osasse riceverla in casa, per timore di essere a parte nella sua disavventura. Passava una parte del giorno nella Chiesa, dove per un accrescimento d' inumanità le furono portati i suoi Figliuoli, ch'erano ancora in età tenera, per renderli partecipi dell' infortunio dell' afflitta lor Madre. Ciò seguì nel rigore del Verno. Mancandole ogni cosa, andò a presentarsi all' uscio di un buon Sacerdote, che vedendola discacciata dappertutto, anche dagli Spedali che aveva fondati, mosso a compassione, volle darle ricovero in sua casa; ma appena vi era entrata, che ne fu fatta uscire con violenza. Così la Figliuola di un gran Re, la Moglie di uno de' Principi più potenti di Alemagna, la Madre dell'Erede di tutti que' gran Stati, da gran tempo Madre di tutti i poveri, si vide a un tratto ridotta dalla più inaudita crudeltà, ad una povertà estrema, ed alla miseria di maggior umiliazione. Ma uno stato di tant' afflizione non alterò la sua tranquillità, nè la sua mansuetudine, nè la sua gioja; e non fuggì mai dalla sua bocca pur una parola di lamento. Non si vide mai forse una più eroica pazienza, nè una più perfetta virtù.

Intanto il Vescovo di Bamberga suo Zio avendo intesi i trattamenti indegni che facevansi a sua Nipote, fece del romore. Cessarono le persecuzioni. Il nuovo Langravio si riconciliò seco, e le restituì la sua dote. La Santa la ricevette, ma per distribuirla nello stesso giorno a' poveri. Il Papa Gregorio IX. informato del merito straordinario di nostra Santa, e di quanto aveva sofferto dopo la morte del Langravio suo Marito, dichiarò apertamente che la prendeva sotto la protezione della Santa Sede, e le scrisse molte lettere per darle coraggio coll' esempio di Gesucristo, a mettere a profitto croci tanto preziose, ed a continuare nell'esercizio dell' opere buone. Il Papa ordinò al Santo Sacerdote Corrado suo Direttore, di vegliare sopra le violente ingiustizie che le fossero fatte, e d' informarne la Santa Sede. Gli raccomandò nello stesso tempo di moderare le austerità della Santa, e di dar regola al suo fervore. Durò molta fatica nel riuscirvi. Elisabetta morta al Mondo, non istudiava più se non a morire a se stessa. Non contenta di soffrire tutto ciò che l'amor proprio può trovare di più disgustoso, tuttociò che può esservi di più duro e di più amaro, per relazione alla sua nascita, al suo rango, ed alla sua età, aggiunse alle sue prime austerità nuove penitenze, che sembravano giugnere all' eccesso. Suo alimento dopo la morte di suo Marito non erano più ch' erbe e legumi cotti nell' acqua senza condimento, con pane di qualità inferiore; e se 'l savio Direttore non avesse moderato il desiderio ch'ell'aveva di mortificarsi, non averebbe avuto per alimento che delle radici molto amare, ed averebbe passati anche molti giorni senza cibo.

Fra tutte le Città del Langraviato elesse per sua dimora Marpurg, ch'era il luogo ordinario de' suoi maggiori persecutori. Ella vi si fece fabbricare una casuccia assai angusta, fatta di terra e di legname assai mal unito, e così povera che appena poteva liberar essa e le sue Damigelle dalle ingiurie dell'aria e dal rigore delle stagioni. Sinche la piccola casa fosse condotta a fine, si ritirò in una cappanna coperta di stoppie, ma quasi rovinata, nella campagna vicina. Dacchè la sua povera casa fu in istato di essere abitata, vi si chiuse colla sua piccola Famiglia. Non ne usciva che per andare alla Chiesa, ovvero allo Spedale ch'ella stessa per l'addietro aveva fatto fabbricare, non occupandosi giorno e notte che nel pregar Dio, e nel lavorare in prò de' poveri. Il suo abito

abito pubblicava l'amore ch' ell' aveva e la stima ch'ella faceva della più austera povertà, e se 'l suo Direttore non lo avesse ad essa impedito, sarebbe andata tutto giorno a mendicare di porta in porta il suo pane. Il savio ed intelligente Direttore vietandole le sue penitenze eccessive, i suoi abbassamenti non convenevoli, si applicava a mortificare ed a distruggere in essa quanto vi poteva essere di naturale, di terrestre: con questo motivo le tolse le sue due care Compagne Isintrude e Gutta, due Fanciulle di gran virtù, che avendola sempre servita con affetto nelle sue più pompose prosperità, non avevano mai voluto abbandonarla nelle sue disavventure. Mai separazione alcuna costò di vantaggio, e fra tutti i sacrificj che la Santa aveva fatti, non se n' era trovato alcuno che le fosse più amaro, nè più sensibile. Ella lo fece con generosità, e Iddio anche la ricompensò con liberalità l' ordinario eccedente.

Elisabetta nulla più avendo sopra la terra, si trovò come inondata da quelle delizie spirituali, che sono un saggio delle gioje del Cielo. Iddio sparse da quel punto nel cuor puro, nell' anima fervente, un abbondanza sì grande di grazie, e di doni soprannaturali, che la sua vita non fu più se non un immagine di quella delle anime beate. Il suo amore per Gesucristo si diffondeva giorno e notte in pianti e in sospiri amorosi per lo suo Salvatore. La sola vista del Crocifisso la faceva cadere in deliquio, ed ogni volta che si comunicava, era rapita in estasi. La sua divozione verso la Santa Vergine era sì tenera e sì ardente, che avevasi ragione di dire, che il solo nome di Maria le cagionava più allegrezza, che tutti i suoi Persecutori le avevano potuto cagionare afflizione.

Il Re d' Ungheria suo Padre, avendo inteso lo stato nel quale trovavasi ridotta sua Figliuola, mandò uno de' Maggiori di sua Corte con equipaggio magnifico per farla ritornare appresso di se; ma non fu mai possibile il persuaderla. Sempre rispose costantemente, ch' ella non cambierebbe mai il suo stato di umiliazione, colla condizione della prima Principessa del Mondo.

Una santità sì eminente non poteva non avere un gran credito appresso Dio. Avendo conosciuto una notte in un sogno lo stato funesto in cui era la Regina sua Madre nell' altra vita, si alzò frettolosa, e si pose in orazione per lo riposo dell'anima sua. Nel fine di sua orazione, sua Madre le apparve tutta risplendente di luce, e le disse che veniva a renderle grazie per la sua liberazione: soggiugnendo: Pregate, mia cara Figliuola, pregate sovente per gli afflitti; perchè le vostre orazioni hanno un gran potere appresso il Padre delle misericordie. Una Dama essendo venuta a visitare la Santa, le condusse un Gentiluomo nomato Bertoldo, gran Libertino, la di cui vita era lo scandalo di tutta la Città. Elisabetta informata dalla Dama di sua poca religione, gli fece una dolce rimostranza piena di carità sopra la maniera del suo vivere. Bertoldo si sentì commosso, e supplicò la Santa di pregar Dio per la sua conversione: Io mi contento, risponde la Santa, ma preghiamo amendue insieme. Appena fu cominciata l'orazione, che il Giovane si alza struggendosi in lagrime, e volgendosi alla Santa: Mia Signora, le disse di un tuono risoluto, voi siete stata esaudita; sono convertito; ed avendo preso da essa congedo, corre al Convento de' Padri di San Francesco, domanda di essere ricevuto, ed avendo preso l' Abito, passò il rimanente de' giorni suoi nella povertà e nella penitenza.

Morta al Mondo ed a se stessa, Santa Elisabetta non viveva più che del puro amor di Dio. La sua vita era un orazione continua, e la sua orazione una contemplazione sublime, quando alla fine il Signore volle ricompensare una santità sì poco comune. La Santa fu avvisata che il suo fine era vicino. Gesucristo le apparve, e l'invitò al soggiorno de' Beati. Una gioja straordinaria che non potè da essa esser dissimulata, la obbligò a dichiarare alle sue Compagne, ed al suo Confessore, il motivo di una sì sensibil gioja. Bench' ella non sembrasse inferma, volle ricevere gli ultimi Sacramenti. Si può comprendere con qual nuova divozione ella ricevesse

l'Estrema

l'Estrema Unzione e 'l santo Viatico. Tutte le sue Damigelle struggendosi in lagrime, furono da essa consolate, ed udirono dalla sua bocca molti discorsi molto teneri sopra i vantaggj e sopra la dolcezza del puro amor di Dio, e sopra la vanità delle grandezze del Mondo. Ella non cessò di parlar di Dio, se non per rendere il suo beato spirito al suo Creatore. Morì nel dì 19. di Novembre dell' anno 1231. in età solo di 24. anni, de' quali aveva passati quattro dopo la sua Vedovanza nelle più amare tribolazioni, nell' esercizio della più umiliatrice povertà, e ne' rigori della più austera penitenza.

Il suo Corpo vestito dell' Abito del Terz' Ordine di San Francesco, fu tenuto esposto quattro giorni per soddisfare alla divozione del Popolo, che veniva in folla da tutte le parti per vedere la Santa. Fu alla fine seppellito nella Cappella dello Spedale ch' ella aveva fondato in Marpurg; ed i suoi funerali furono fatti con tutta la solennità e la pompa dovuta ad una sì gran Principessa, ch' era anche maggior Santa. Iddio ancora non tardò di far risplendere la sua eminente santità con un numero prodigioso di miracoli insigni. Si numerano sedici morti risuscitati per sua intercessione, ed un numero infinito di guarigioni miracolose. Siffredo Arcivescovo di Mogonza avendoli fatti raccogliere ed autenticare secondo tutte le formalità, ne mandò le prove nella dovuta e buona forma al Papa Gregorio IX. il quale conoscendo per altro la santità di Elisabetta, e vedendo prove sì autentiche e sì patenti, la canonizzò nel dì 27. di Maggio dell' anno 1235. nel settim' anno del suo Pontificato, quattr' anni dopo la morte della Santa, e la Canonizzazione fu fatta in Roma con una solennità e pompa non ordinaria. Essendone giunta la Bolla in Alemagna, fu pubblicata colle acclamazioni de' Popoli e de' Grandi tanto universali, e tanto strepitose; che non vi fu Borgo o Villaggio che non volesse distinguersi nella celebrità di quella Festa.

Nell' anno seguente ch' era il 1236. il suo santo Corpo fu levato da terra dall' Arcivescovo di Mogonza per esser esposto alla venerazione del pubblico. Furono trovate le sue carni cambiate in un balsamo di un odore sì esquisito, che tutta la Città di Marpurg ne restò imbalsimata. L' Imperadore Federico II. volle assistervi. Egli levò la prima pietra del sepolcro, e volle aver l' onore di metterle una corona d'oro sul capo. Il Giovane Langravio Ermanno Figliuolo della Santa, e le sue due Sorelle Sofia e Gertrude, assistettero alla illustre, e consolante solennità, ed ebbero più parte di ognuno nella gloria e nel trionfo della lor Madre. Mai festa alcuna fu più celebre. Il concorso de' Prelati, de' Principi dell' Imperio e del Popolo che si trovarono alla solenne Traslazione, fu sì grande, che si dice come cosa certa essèrvisi trovate più di ducentomila Persone; prendendo piacere Iddio, per dir così, di ricompensare le stupende umiliazioni di Santa Elisabetta, con una solennità che forse non ha mai avuto simile. Le preziose Reliquie furono poste in una ricca Cassa dorata posta sopra l' Altare della Chiesa dello Spedale, e furono poi trasportate parte a Brusselles nella Chiesa delle Religiose Carmelitane, e parte nella sontuosa Cappella della Rocca-Guyon sopra la Senna.

Non solo i Religiosi del Terz' Ordine di San Francesco l' hanno presa per lor insigne Protettrice, e Padrona appresso Dio; ma le Religiose dello stess' Ordine, dette oggidì, le Religiose di Santa Elisabetta, la considerano con ragione come lor Madre.

Il Terz' Ordine di San Francesco, detto della Penitenza, è oggi un Istituto Religioso, che non era stato dapprincipio che una Società di Persone Secolari, istituita dal Santo stesso in Carnerio piccolo Castello, distante due leghe dalla Città di Assisi, nell'anno 1221. dieci anni prima della morte di Santa Elisabetta. San Francesco diede loro delle Regole conformi al loro stato, e proporzionate a condurle alla più eminente virtù. Queste Regole sono comprese in venti Capitoli. Il prim' Ordine erano i Frati Minori, il secondo le Religiose di Santa Chiara, e il terz' Ordine questo, che fu confermato da una Bolla di Niccolò IV. nell' anno 1289. dopo aver-

vi

vi fatti alcuni cambiamenti ed addizioni. Il terz'Ordine è divenuto poi un Ordine Religioso, tanto per gli Uomini, quanto per le Vergini che sono Claustrali, approvato con lode dalla Santa Sede, senza pregiudicio del Terz' Ordine Secolare. Questa sorta di Religiosi dinominati altrove della Penitenza, si chiamano in Parigi e in tutta la Francia *Pique Puces*, dal nome di un piccolo Villaggio ch'è nell'estremità del Sobborgo di S. Antonio, e si chiama *Pique Puces*, ovvero *Picpus*. Le Religiose, le quali hanno un gran numero di Monisterj, sono dinominate le Religiose di Santa Elisabetta, dal nome della Santa, che vivente San Francesco, come abbiamo detto, prese l'Abito e la Regola del Terz'Ordine.

RIFLESSIONI.

LA virtù Cristiana risplende nella prosperità; ma propriamente nell' avversità se ne conosce il merito ed il valore. Qual virtù più risplendente di quella di Santa Elisabetta? Non ve n'è alcuna però che sia stata a prove maggiori. Le Persone mondane forse odiano e perseguitano la virtù? No. La virtù è dappertutto amabile, e degna di rispetto. Ma è una censura muta ed importuna della sregolatezza e del libertinaggio; ed ecco quello che mette di sì mal umore contro di essa, tutti i Libertini, tutti i Seguaci del Mondo. Alcuno non ne ha forse mai fatta una più dura prova, di questa impareggiabile Principessa. Discacciata dal suo proprio Palazzo, spogliata di tutte le sue ricchezze, ridotta all'estrema miseria: questo è il fuoco violento della tribolazione, di cui Iddio si serve per rendere la virtù più risplendente e più pura. Nella vita delle Persone dabbene trovansi dell' ore, nelle quali trionfa l'imperio delle tenebre; ma l'imperio dura poco. Santa Elisabetta si trova in uno stato funesto. I nemici di sua virtù, Suocera, Cognati, Cortigiani adulatori, il Principe suo Cognato, tutti trionfano in vederla gemere, tutti le insultano. Ma alla fine la virtù della Santa non si cambia. E dal canto suo che trionfo! Vive nell' oscurità per qualche tempo, abbraccia anche lo stato del Terz' Ordine e della Penitenza: Muore, e Iddio le restituisce al centuplo dopo la sua morte gli onori, lo splendore, la prosperità, onde gl' invidiosi della sua virtù l' avevano spogliata in vita. Suo Figliuolo rientrato in tutti gli Stati di suo Padre, vede sua Madre collocata sopra gli altari, si trova all' augusta cerimonia di sua beatificazione; l' Imperadore e tutti i maggiori Principi di Alemagna assistono alla Traslazione del suo Corpo; diviene l'oggetto del culto di tutti i Popoli; mentre la memoria di coloro che l' hanno perseguitata, è, e sarà in obbrobrio, e nell' obblivione. Così presto o tardi si fa giustizia alla santità ed al merito. Felice chi sa santificarsi nell' avversità!

GIORNO XX. DI NOVEMBRE.

SAN FELICE DI VALOIS.

SAn Felice della Reale Famiglia di Valois venne al Mondo il dì 19. di Aprile dell' anno 1127. Sino dalla sua tenera età videsi ciò ch'ei sarebbe stato di poi. Si videro risplendere nella sua infanzia delle vestigie di sua futura santità, e spezialmente d'una tenerezza ammirabile verso i poveri. Quando fu un poco maggiore negli anni, lor faceva dare ciò che di più dilicato aveva la sua mensa. Più di una volta si è spogliato de' suoi proprj abiti per vestirne l' indigenza. Ottenne la vita di un Malfattore, avendo una cognizione soprannaturale, che colui, il qual era stato fino a quel punto omicida, viverebbe di poi nella santità. L' avvenimento rese vera la profezia. Dopo una gioventù passata nell'esercizio delle virtù, Felice rivolse i suoi pensieri alla Solitudine; voleva gustare del suo Dio, e non si gusta mai più di Dio, che quando si giugne a dividersi affatto dal Mondo. La Solitudine impedisce agli strepiti del Mondo il venire persino a noi, e quando il Mondo non si fa più sentire a noi, Iddio ci parla; e in que' colloquj interni di Dio all' Anima, e dell' Anima a Dio, sono rinchiuse le dolcezze ineffabili, che godono

dono in questa vita l'Anime sante. Felice dunque si ritirò dal Mondo per attendere per maggior tempo alla contemplazione delle cose di Dio; ma prima volle impegnarsi nel Sacerdozio, a fine di togliersi ogni speranza di ascendere al trono, da cui non era molto lontano a cagione della Legge Salica, che impedisce il succedere alle Donne.

Il nostro Santo avendo ricevuto il Sacerdozio, si ritirò nel Diserto, vi menò un genere di austerissima vita; ma l'austerità della vita era molto mitigata dall'abbondanza delle divine consolazioni: quanto più negava al suo corpo gli agi della vita, tanto più l'Anima sua riceveva con abbondanza il cibo celeste, tanto più era come impinguata da i doni Dio. Così Felice viveva nella sua Solitudine; sperava di terminarvi i suoi giorni, e tutta la sua ambizione ristrignevasi nel vivere e nel morire solitario, ignoto agli Uomini, e unicamente occupato in Dio. Ma Iddio che aveva altri disegni sopra di lui, guidò nel suo Diserto colui, che doveva associargli, per eseguirli. Questi era un Giovane Dottore della Facoltà di Parigi nomato Giovanni di Matha, Gentiluomo Provenzale, che mosso dalle grazie che aveva ricevute nella sua prima Messa, venne a cercare il nostro Solitario sopra il racconto, che udì fare di sua virtù, per mettersi sotto la sua direzione, e per imparare le vie della perfezione, alla quale si sentiva chiamato. Felice accolse tutto bontà il Discepolo, che gli era mandato dalla Providenza, e gli fece parte delle ricchezze spirituali, che gli aveva concesse lo Spirito Santo. Camminarono insieme nella via della perfezione. Erano due Atleti, che correvano in una medesima lizza per riportare lo stesso premio. Lo stesso ardore gli animava, lo stesso amore di Dio, lo stesso fervore erano e nell'uno, e nell'altro. Avevano un allettamento particolare per l'austerità; per mortificarsi mettevano tutto in uso, si nudrivano d'orazione, e non parlavano che di Dio. Passarono qualche anno in quella vita di penitenza, in una vita tutta raccolta in Dio, finchè Giovanni manifestò a Felice il pensiero, che Iddio gli aveva inspirato nel giorno della sua prima Messa, sopra i mezzi di affaticarsi alla liberazione de' Cristiani presi dagl'Infedeli, che gemevano nella cattività, nella quale la lor Religione si trovava esposta ad una continua tentazione. Gli raccontò la visione che aveva avuta nel dire la sua prima Messa nella Capella del Vescovo di Parigi, allotchè alla elevazione della sant'Ostia vide un Angiolo sotto la figura di un Giovane di una rara bellezza, vestito di bianco, che portava sopra il suo abito una Croce rossa e azzurra, e teneva a' suoi fianchi due Schiavi di diversa Religione, carichi di catene, dalle quali desideravano sommamente di essere liberati. Mentre Giovanni raccontava al nostro Santo la sua visione, e l'impressione ch'ella aveva fatta nella sua mente, e nel suo cuore, che da quel punto era stato acceso di un ardentissimo desiderio per la Redenzione degli Schiavi Cristiani, che gemevano sotto la tirannia degl'Infedeli, videro venire ad essi un Cervo, che portava fralle sue corna una Croce simile a quella, che l'Angiolo comparso a San Giovanni di Matha portava sulla sua veste. Quel miracolo non lasciò loro più alcun dubbio sopra i disegni, che Iddio aveva sopra di essi in favore degli Schiavi Cristiani; e da quel punto pensarono con serietà a i mezzi che dovevano prendere per mandarli ad effetto.

Intanto la riputazione de i due Solitari trasse loro ben presto un gran numero di Discepoli, che sotto la direzione di que' due gran Maestri della Vita spirituale facevano nella virtù maravigliosi progressi. In poco tempo si formò in quel Diserto una piccola Comunità, il fervor della quale non cedeva alle più antiche, e alle più numerose. I nostri due Santi confermati da questa fervente recluta nella risoluzione che avevano presa di consacrarsi affatto alla liberazione de' Cristiani cattivi sotto la crudel servitù de' Maomettani, risolvettero alla fine di andare a Roma per manifestare al Papa il loro disegno, e intender da esso ciò che avessero a fare. Il nostro Santo, benchè in età di più di sessant'anni, volle entrare in società

del

del viaggio, e del ministerio. Dopo aver passati molti giorni in orazioni accompagnate da un rigoroso digiuno, e da un gran numero di nuove austerità, per ottenere da Dio, che si degnasse di benedire la loro impresa, lasciarono la custodia dei lor Romitorio a più pratici de' loro Discepoli. Il loro viaggio fu un continuo esercizio di orazioni, e di austerità. Essendo giunti a Roma, si volsero al Papa Innocenzio III. che gli accolse con bontà di Padre. Gli presentarono da parte del Vescovo di Parigi delle Lettere di raccomandazione, le quali facevano testimonianza della santità della loro vita, e davano a conoscere l'importanza del disegno, che loro aveva fatto imprendere il viaggio di Roma. Innocenzio diede loro più volte Audienza, comunicò l'affare a i Vescovi, e a i Cardinali adunati da esso sopra quell'interesse, e vi fu esaminato, e ricevuto con approvazione. Il Papa volle ancora approvare l'Istituto di lor Comunità, e lo eresse ben presto in un Ordine Religioso, del quale Giovanni di Matha fu costituito Generale Ministro. L'Ordine fu dinominato della Santa Trinità, e della Redenzione degli Schiavi. Giovanni e Felice ritornati di Roma riecevettero in dono un piccol fondo di terra in un luogo chiamato Cervofreddo, e vi gettarono le fondamenta del Monisterio, ch'è di poi stato tenuto per Capo dell'Ordine. San Giovanni di Matha dopo avere distesa la Regola, e le Costituzioni dell'Ordine nascente, ritornò a Roma, e lasciò là direzione della Casa di Cervofreddo, e la cura di tutto ciò che risguardava l'accrescimento del suo Ordidine di Francia, a San Felice che gli era associato nell'opera santa. I Monisterj si moltiplicarono per la benedizione, che Iddio spargeva sopra le sue fatiche; e per la liberalità dell'Anime sante, che contribuivano colle lor facoltà all'avanzamento dell' Opera del Signore. Nel Monisterio di Cervofreddo Felice ricevette un favor singolare dalla santa Vergine, perchè nella Vigilia della Natività, prima che i Religiosi fossero andati nella Chiesa per cantare il Mattutino, Felice vegliando secondo il suo costume, e prevenendo l'ora del canto, entrò nel Coro, e vi trovò la santa Vergine vestita di un abito, nel quale risplendeva la Croce dell'Ordine, e accompagnata dagli Spiriti Celesti, che si facevano distinguere cogli stessi ornamenti. Felice unendosi a quel Coro celeste seguì col cuore e colla voce le lodi, che dava a Dio. Un Uomo così favorito dal Cielo non doveva per più lungo tempo restare sopra la terra. Un Angiolo gli diede l'avviso della vicina sua morte. Qual più grata novella per un Uomo, che 'l Cielo aveva, per dir così, avezzato all'armonia de' divini concerti? Il Padre moribondo fece chiamare suoi cari Figliuoli, e dopo averli esortati alla carità verso i poveri, e verso gli Schiavi, pieno di età, e di meriti, rese il suo spirito a Dio, lasciando la vita transitoria per andare a godere nel seno di Dio la vita eterna. Il dì 4. di Novembre dell'anno 1212. San Felice morì in età di 85. anni e sette mesi, e 'l Papa Innocenzio XI. trasportò la sua Festa al dì 20. dello stesso Mese, con un Breve del dì 30. di Luglio dell'anno 1679. col quale il suo Ufizio è fatto di precetto in tutta la Chiesa.

RIFLESSIONI.

Invano si fugge il Mondo e lo splendore, e si va a seppellirsi nella solitudine. Iddio sa ben ritrovarci, quando ha disegno di servirsi di noi per la sua gloria. Non si giugne a rendersi utile al pubblico a forza di farsi valere, e di esporsi. Quanto più si va a nascondersi coll' umiltà, tanto più si diventa utile stromento nelle mani di Dio. Iddio va a prendere San Felice in un orrido Diserto per farne il Patriarca di un nuov' Ordine Religioso, Redentore di tanti Cristiani che sono Schiavi. Al Signore appartiene l' eleggere i suoi Lavoratori perchè egli dà ad essi i talenti, e dee impiegarli nella sua vigna. Ingerirsi nel Ministerio, è un essere intruso. Due Ordini Religiosi miracolosamente fondati nella Chiesa per lo riscatto degli Schiavi. In fatti non si può moltiplicar troppo un opera di misericordia sì Cristiana. Qual carità più giusta? Qual opera

buona più interessante, qual atto di virtù più conforme allo spirito della Religione, più meritorio e più grato a Dio? Affaticarsi nel liberare un prigioniero, è una carità insigne; ma contribuire a riscattare un Cristiano, ch' è tra ferri, perch' è Cristiano, sotto la tirannia degl' Infedeli, è un non solo rendergli la libertà, è anche un conservar la sua fede, è un mettere in sicuro la sua salute, è un trarlo da uno stato più funesto che la morte, è un restituirgli la vita. E' cosa stupenda che tutti i Fedeli non sieno solleciti a contribuire ad un opera buona sì grata a Dio, sì meritoria. Qual bene non farebbesi, se s' impiegasse in quest' opera buona una parte di quello si perde al giuoco, una parte di tanto superfluo!

GIORNO XXI. DI NOVEMBRE.

La Presentazione della S. Vergine al Tempio di Gerusalemme.

LA Chiesa celebra in questo giorno la Festa della Presentazione di Nostra Signora al Tempio, cioè l' obblazione pubblica e solenne, che la santa Vergine fece a Dio del suo cuore, della sua mente, del suo corpo, e di tutte le potenze dell' anima sua, della maniera più perfetta, e gloriosa a Dio, che mai fosse stata fatta. Questo è il maggior Sacrifizio, che sia stato fatto a Dio dopo il nascimento del Mondo. Non vi fu mai pura Creatura più compita, più perfetta, più santa; santificata nel primo momento di sua vita; più santa ella sola nel giorno di sua nascita, che tutti i Santi insieme nell' ora della lor morte, dicono i Padri. Maria in età di tre anni si offerisce ella stessa, si dedica, si consacra al suo Creatore nel Tempio di Gerusalemme. Vi fu mai obblazione di maggior prezzo? Iddio vide egli mai nel suo Tempio una Vittima, che gli fosse più grata? Quanti Spiriti celesti assistettero a quell' Atto di religione sì glorioso a Dio, a quell' augusta cerimonia, Ammirazione di tutta la Gerusalemme celeste? In quel giorno fortunato tutto il Cielo su in festa. La Chiesa poteva ella dispensarsi dal celebratne in questo giorno la Festa, la Solennità, la memoria? Questo ha spinti tanti Santi Padri, Sant' Evodio d' Antiochia, Sant' Epifanio di Salamina, San Gregorio di Nissa, S. Gregorio il Teologo, Sant' Andrea di Creta, San Germano di Costantinopoli, San Giovanni Damasceno, e tanti Padri Latini, a considerare la Presentazione della santa Vergine al Tempio di Gerusalemme, come il primo Atto di religione, che sia stato più grato a Dio, e la Festa di questo giorno come il Preludio, per dir così di tutte le Feste.

Due sorte di Presentazioni erano fragli Ebrei. La prima era comandata dalla Legge, la quale ordinava, che la Donna, la quale avesse posto un parto al Mondo, avesse a presentarlo nel Tempio in capo a quaranta giorni, s' era Maschio, e dopo ottanta giorni, s' era Femmina; ed ella dovesse offerire per lo suo parto un Agnello, con un piccione, ovvero una tortorella: oppure due piccioni, o due tortorelle, s' ella era povera. Questa cerimonia chiamavasi propriamente Presentazion del Bambino, e Purificazione quanto alla Madre. L' altra Presentazione facevasi da coloro, che avevano fatto Voto: Perchè sino dal principio della Legge di Mosè, era un uso religioso fragli Ebrei, il dedicare se stessi, e 'l votare i loro Figliuoli a Dio, o irrevocabilmente, e per sempre, o riserbandosi la podestà di redimerli per via di presenti fatti al Signore, o col mezzo de' Sacrifizj. A codesto fine erano dintorno al Tempio di Gerusalemme degli Appartamenti destinati gli uni per gli Uomini, gli altri per le Donne, altri per li Fanciulli, ed altri per le Fanciulle, che dovevano soddisfare al voto che avevano fatto, o i loro Genitori avevano fatto per essi. Il loro impiego era il servire a i Ministerj sacri, e travagliare negli ornamenti del Tempio, ognuno secondo la sua età, la sua capacità e il suo stato. Così Anna Moglie di Elcana, votò a Dio il Figliuolo che averebbe posto al Mondo, che fu il Profeta Samuele. (1. *Reg.* 1.) Nel secondo libro de' Maccabei (2. *Mach.* 3.) si fa menzione delle Vergini, ch' erano allog-

giate, ed allevate nel Tempio; e S. Luca (*Luc.* 2.) parlando di Anna la Profeteffa, Figliuola di Fanuele, dice che non ufciva mai dal Tempio, dacch' era reftata Vedova.

Sant' Anna, e San Gioacchimo, fecondo la più antica, e più venerabile tradizione, vedendofi ful cader dell'età, e fuor di ftato di aver Figliuoli, fecero voto a Dio, che fe degnato fi foffe di dar ad effi prole, e liberarli dalla taccia ignominiofa allora della fterilità, averebbono confacrato il parto al fuo fervizio nel Tempio. Iddio che voleva tutto foffe miracolofo in Colei, che aveva deftinata per tutta l' eternità ad effer la Madre di Dio, efaudì la loro preghiera, col dar loro la beata Creatura, ch' era l' Aurora tanto defiderata, la quale doveva produrre il Sol di giuftizia, che doveva trarci dalle tenebre del peccato, nelle quali tutto il Genere Umano giaceva feppellito. Dacch' Ella fu fpoppata, e giunta al terz' anno di fua età, San Gioacchimo e Sant' Anna fi videro obbligati a foddisfare al lor voto, e condufsero la fanta loro Figliuola al Tempio.

Ifidoro di Teffalonica dice, che la cerimonia della Prefentazione della fanta Vergine nel Tempio di Gerufalemme fi fece con non ordinaria celebrità: Che non folo tutto il Parentado volle accompagnarvela, ma che per una infpirazione fegreta, della quale s' ignorava il mifterio, tutte le Perfone più qualificate di Gerufalemme vollero effervi affiftenti: *Primarios quoque Hierofolymitas viros & mulieres interfuiffe huic deductioni, fuccinentibus univerfis Angelis.* (Orat. de Præfent. B. Virg.) mentre gli Angioli invifibilmente l'accompagnavano, e celebravano la Fefta co i loro concerti. Non fi fa chi foffe il Sacerdote, che ricevette la Vergine impareggiabile. San Germano Patriarca di Coftantinopoli, e Giorgio Arcivefcovo di Nicomedia, hanno creduto, che verifimilmente poteffe effere San Zaccheria. Queft' obblazione fu fenza dubbio accompagnata da un Sacrifizio, come lo fu quella di Samuele; ma quello che fece allora a Dio quefta Donzella fenza pari, di tutto ciò ch' Ella era, e di tutto ciò ch' Ell' aveva, fu bene d' altro merito, e d' altro valore avanti a Dio. L' altre Fanciulle che fi prefentavano in età tenera, non avendo per anche l' ufo della ragione, non fapevano che cofa foffe fatto di effe, e non lo apprendevano fe non col tempo: ma quefta alla quale con ifpezial privilegio la ragion era ftata avanzata fino dal tempo di fua concezione, perfettamente iftruita dallo Spirito Santo, conofceva l' importanza della fanta Cerimonia. E qual diligenza non apportò Ella per renderla grata alla divina Maeftà? Non è difficile l' immaginarfi quali foffero i fentimenti di religione, di riverenza, di riconofcimento, e quali foffero i trafporti d' amore di quel cuor grande, di quell' anima privilegiata, nella quale Iddio trovava le fue compiacenze fino dal primo momento dell' immacolata fua Concezione, e doveva effere fra pochi anni la Madre del Salvatore del Mondo.

Iddio non aveva per anche veduto Sacrifizio alcuno che foffe più fecondo il fuo cuore, nè Vittima che più gli foffe gradita. Ma quello che refe quella Prefentazione al Tempio anche più preziofa, ed è fingolare in Maria, fu il voto di Verginità, ch' Ella fece propriamente in quel giorno. Non fi dubita, che Colei, la qual era il teforo della Verginità, *Virginitatis thefaurus*, come parla San Giovanni Damafceno, la gloria, e l'ornamento delle Vergini, *Gloria Virginum*, la prima delle Vergini, la Maeftra della Verginità, e quella che prima ne ha alzato come lo ftendardo: *Virginum vexillifera*, dice Sant' Ambrogio, & *Virginitatis magiftra*; non fi dubita, dico, ch'Ella non ne aveffe fatto voto fino dal primo momento, ch' ebbe l' ufo della ragione, cioè dal primo momento della fua vita. Ma quella obblazione anticipata, dicono i Padri, era tutta interiore, e come confufa cogli atti fpirituali ch' Ella fece di tutte l' altre virtù in quel primo momento. Quefta Figliuola diletta dell' Eterno Padre, quefta Madre dell' Unico Figliuolo del Padre, quefta Spofa dello Spirito Santo tutta bella, fempre fenza macchia, in fine quefta Regina delle Vergini, propriamente nel giorno della fua gloriofa Prefentazione

zione nel Tempio fece solennemente voto al suo Dio d'una Verginità perpetua la più perfetta che fosse mai. Questo fece dir Sant'Anselmo parlando a Gesucristo: Voi siete sceso, o Signore, dal trono sublime di vostra gloria, nelle caste viscere d'una Donzella umile, e abbietta a' suoi proprj occhi, ma la prima consacrata col voto di Verginità, e come dal voto sigillata: *Descendisti à regali solio sublimis gloriæ tuæ, in humilem & abjectam in oculis suis Puellam, primo Virginalis continentiæ voto sigillatam*. A cagione di questo Sigillo Ella è dinominata nella Scrittura un Orto chiuso, una Fonte sigillata: *Hortus conclusus, Fons signatus*. (Cant. 4.) Per certo, dice Sant'Agostino, la Vergine non averebbe detto all'Angiolo, che le annunziava la nuova di avere a partorire un Figliuolo: Come ciò potrà farsi? s'Ella non avesse fatto voto di Verginità: *Profectò non diceret Virgo: Quomodo fiet istud? nisi Deo se ante, Virginem vovisset*.

Quanto son belli i vostri passi, o Figliuola del Principe: *Quàm pulchri sunt gressus tui, Filia Principis!* (Cant. 7.) Quanto fu augusta la Cerimonia! Quanto fu prezioso il Sacrifizio! Quanto fu ben ricevuta quell'Oblazione! L'aria, la modestia, il sembiante, tutta la Persona della Fanciulla ch'entrava nel Tempio, dice Sant'Ambrogio, furono gli oggetti dell'ammirazione degli Uomini, e degli Angioli. E quanto furono grati a Dio stesso i sentimenti, quanto furono care a Dio le sante disposizioni del suo cuore? Il giorno della Dedicazione, nel quale la Scrittura dice, che il Tempio tutto fu ripieno della gloria di Dio, non fu tanto glorioso al Signore, quanto il giorno in cui Maria venne al Tempio; e il numero prodigioso delle Vittime, che Salomone fece sacrificare per dar risalto alla pompa di quella Solennità, non fu offerta tanto grata agli occhi di Dio, quanto gli è in questo giorno la Presentazione di questa Vergine tanto pura, che si consacra in tutto alla sua gloria, e al suo ossequio. Non si può lodare abbastanza la generosa pietà di San Gioacchimo e di Sant'Anna, che amendue essendo d'una virtù consumata, non vollero togliere cosa alcuna al Sacrifizio, che da essi era fatto. La Fanciulla era tutta la loro consolazione; l'avevano domandata per gran tempo al Signore, e l'avevano ottenuta. Averebbono potuto soddisfare al voto, presentando la lor Figliuola al Tempio; e col dare i tre Sicli, ch'erano ordinati nel Levitico per riscattar le Fanciulle, ch'erano offerite al Signore da un mese persino a'cinque anni, averebbono potuto ricondurla alla lor casa, come l'unica consolazione che avessero nella loro vecchiezza; ma la loro inclinazione non fu nè consultata, nè ascoltata. Ubbidirono all'Inclinazione della lor santa Figliuola, la quale più illuminata nell'età di tre anni, che tutta la Sapienza umana nella perfezione della più sperimentata vecchiezza; sola istruita perfettamente in tutti i disegni di Dio sopra di essa, sollecitò appresso i suoi cari Genitori il compimento d'un Sacrifizio, che per verità lor costava sì caro, ma che dovevano consumare malgrado tutte le opposizioni della natura. Lo fecero. Terminata la Cerimonia della Presentazione, lasciarono il prezioso tesoro nel Tempio, per servirvi alle funzioni, ch'erano ad essa convenienti. Ella vi restò nell'Appartamento delle Fanciulle fino all'età di quindici anni, che fu sposata a San Giuseppe per lo compimento de' maggiori Misterj. Iddio che le aveva destinato quel casto Sposo, lo aveva prevenuto con simil dono di castità: e la santa Vergine non acconsentì di seco sposarsi, se prima non fu assicurata, che lo stesso voto di perpetua Verginità doveva unire inviolabilmente i due Sposi, ed essere il principal ornamento del lor matrimonio.

Le virtù straordinarie che risplendevano nella santa Fanciulla, e i doni soprannaturali, onde Iddio l'aveva tanto straordinariamente ornata, fecero subito che fosse ammirata come un prodigio della grazia, e diedero una sì alta idea di sua eminente e miracolosa santità, ch'Evodio al riferire di Niceforo, Giorgio di Nicomedia, San Germano di Costantinopoli, e molti altri Padri asseriscono, che fu permesso alla Santa Vergine per tutto il tempo che dimorò nel

Tempio di Gerusalemme, l'entrare con singolar privilegio nel Santuario, ed anche nel Luogo più santo, nel quale non era permesso l'entrare di ragione, che al Sommo Sacerdote. Era questa una grazia, che non concedevasi, se non alle Persone d' una eminente santità, come si ha appresso San Jacopo, cui a cagione di sua alta virtù fu concessa la stessa grazia. In quel luogo la più santa delle pure Creature che mai fosse, passava la maggior parte del giorno, diffondendo il suo cuore avanti a Dio, ed offerendogli di continuo sacrifizj di lode, più grati e più preziosi di tutti i sacrifizj degli Animali, ch'erano stati offeriti nel Tempio. Comprendiamo, s'è possibile, qual fosse l' ardore del fuoco divino, onde il cuor di Maria era acceso in quel santo Luogo: qual fosse il fervore de' suoi voti, e di sue orazioni. Sole le Intelligenze celesti, testimonj ordinarj de' suoi fervori, hanno potuto formare una giusta idea della santità di sue meditazioni, dell'eccellenza di sua contemplazione, del prezzo, del merito, del numero infinito di atti moltiplicati delle più eroiche virtù, che furono la più ordinaria occupazion di Maria nel corso degli undici anni ch' Ella stette nel Tempio.

Quando il Santo Re Profeta diceva, che sarebbe condotto dietro ad essa un gran numero di Vergini, che dovevan seguirla, e comporle, per così dire, la Corte: *Adducentur Virgines post eam*; (Psalm. 44.) non sembra aver egli avuto per oggetto la Presentazione della Santissima Vergine, che doveva servire, col suo soggiorno nel Tempio, di modello al numero infinito di Fanciulle, che rinunziando al Mondo passano i giorni loro nel Tempio, soddisfacendo in presenza del loro Sposo divino, a tutti i doveri della Giustizia e della Santità? *In sanctitate & justitia coram ipso omnibus diebus nostris*. (Luc. 1.) Quanti milioni di Vergini hanno seguita questa Regina delle Vergini, e si sono consacrate a sua imitazione, al servizio di Dio in un Chiostro, per passarvi tutta la loro vita negli esercizj della pietà più eminente! E non si ha ragione di dire, che la Presentazione della santa Vergine, e la sua dimora nel Tempio di Gerusalemme è stata come il Prototipo sacro, e per così dire, la prima Epoca dell'Istituto di tutte le Religiose? Quanto la Festa di questo giorno lor dev' esser cara e venerabile! Sì, Signore, prima che 'l vostro Figliuolo fosse venuto al Mondo, e si fosse fatto vittima per li nostri peccati sopra la Croce, Maria sola era l'Ostia degna di esservi offerita. Il sangue de' Tori e degli Agnelli, lo spargimento de' liquori, e l' odore de' profumi, erano oggetti troppo materiali per muovervi. I sacrifizj di Abele, di Noè, e degli altri Patriarchi, le magnificenze di Davide, e le religiose profusioni di Salomone meritavano bensì qualche sguardo favorevole; ma non erano sufficienti di contentarvi appieno. Il sacrifizio di Abramo, di Manue, e d'Anna Madre di Samuele vi fu grato; ma per eccellenti che fossero le Vittime, sempre avevano qualche difetto, e lor mancava la purità perfetta, senza la quale non possono esser degne di voi. Non vi è che Maria, nella quale non avete trovata alcuna macchia, che abbia potuto essere un Ostia abbastanza santa, a sufficienza pura per muovere il vostro cuore, ed eccitare la vostra misericordia, attendendo il gran Sacrifizio della Croce. Ricevete dunque oggi questa innocente Colomba, che dev' essere ben presto seguita dall' Agnello immacolato, che solo può togliere il peccato del Mondo. Ricevete i voti della più santa delle pure Creature; ricevete l'obblazione d'una Vergine ch' è 'l Capo d' opera di vostra misericordia, e volete che sia il Rifugio de' Peccatori.

La Festa della Presentazione della Santissima Vergine è molto più antica fra i Greci, che fra i Latini. L' Imperadore Emmanuele Comneno, che regnava nell' anno 1150. ne fa menzione in uno de' suoi Decreti, ed era già molto famosa in Oriente. Non passò in Occidente se non l' anno 1372. allorchè Filippo di Maizieres, Cancelliere di Cipro, essendovi venuto in qualità di Ambasciadore, parlò di questa Solennità al Papa Gregorio XI. e gliene presentò l'Ufizio, che fu esaminato dal Papa stesso, e avendolo fatto esaminare da i Cardinali e da

i Teo-

i Teologi, lo approvò, e ordinò che questa Solennità fosse celebrata da tutta la Chiesa.

RIFLESSIONI.

Tutto è istruzione, tutto è misterio nella Presentazione della Santissima Vergine al Tempio. Atto di religione primaticcio, consacrazione a Dio senza regresso, donazione pura e senza riserva. In età di tre anni la Santissima Vergine si offerisce a Dio nel Tempio, come vittima del più puro amore. Ella vi si consacra per tutto il rimanente de' giorni suoi; e mai donazione fu più intera e più universale. Grata a Dio, tutta di Dio dal primo istante di sua vita, non sospirava che per lo momento felice, in cui ella averebbe potuto far appiè degli Altari la pubblica professione della sua consacrazione: Quando veniam, *diceva ella di continuo col Profeta;* Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei? *Quando verrò io stessa a fare questa consacrazione in faccia al Cielo ed a tutta la terra? O quanto quest' atto di religione che fa in questo giorno la Santa Vergine, scopre i difetti di quelli che non si vuol darsi a Dio, e si fa più tardi che si può. Quanti intervalli, quanto ritardamento anche nelle persone più divote! E quante riserve nel poco che diamo al Signore! I nostri anni più belli sono tutti dati a' nostri piaceri, ed a soddisfare il nostro amor proprio. Iddio è egli l' unico Padrone cui serviamo? Egli ci domanda il nostro cuore. Non lo dividiamo forse mai fra Dio e 'l Mondo? Iddio può esser contento di questa divisione? E quanti preferiscono il Mondo a Dio? Vogliamo avere una vera divozione verso la Santa Vergine? Aggiugniamo al culto Religioso che dobbiamo avere per essa, l' imitazione delle sue ammirabili virtù.*

GIORNO XXII. DI NOVEMBRE.

SANTA CECILIA VERGINE E MARTIRE.

Il nome di Santa Cecilia ha avuto in ogni tempo un gran splendore nella Chiesa, ed è stato fino da' primi secoli com' è anche al presente, un grand' oggetto di venerazione a' Fedeli in tutto il Mondo Cristiano. Il luogo che i Sommi Pontefici gli hanno dato nel Canone della Messa, e quello che occupa nelle Litanie de' Santi, n' è prova. Come non si ha creduto dover preferire alla Storia, ed agli Atti antichi del Martirio di questa illustre Santa, ricevuti universalmente nella Chiesa Greca e Latina per lo spazio di più di mille quattrocent' anni, i dubbj recenti di alcuni Scrittori del nostro Secolo; sono stati seguiti questi Atti antichi nella Storia che qui si espone del glorioso Martirio di questa Sposa illustre di Gesucristo.

Santa Cecilia era una Fanciulla Romana, di una delle più antiche Famiglie di Roma. Venne al Mondo giusta l' opinion più comune, verso il principio del terzo Secolo. Non si sa se i suoi Genitori fossero Pagani; solo è noto che fu Cristiana fino dalla sua infanzia, ch' ebbe la felicità di amare ardentemente Gesucristo fino da' suoi più teneri anni, e che prevenuta quasi fin dalla cuna dalle più abbondanti benedizioni celesti, ella non fu appena in età di conoscerlo, che risolvette di non aver mai altro Sposo; gli consacrò da quel punto la sua Verginità; e questa preziosa virtù fu sempre la bella passion della Santa.

Le belle qualità di questa Fanciulla, il suo spirito, la sua bellezza, e le sue belle maniere, animate da un aria nobile e graziosa, alla quale una modestia Cristiana somministrava uno splendore non ordinario, la resero ben presto l' ammirazione di tutta la Città di Roma. Allevata come Fanciulla nobile, era eccellente in tutte le bell' arti, che possono convenire alle persone del suo sesso. Credesi che ella si compiacesse spezialmente nel suonare de' stromenti musica-

nuplicali, e l'innocente inclinazione gli tervisse di pretesto per istarsene ritirata. Ma in vano ella stava nascosta; era tradita dal suo merito e dalle sue brillanti qualità. I Giovani più ricchi e più qualificati di Roma la ricercavano in matrimonio. Cecilia si sottraeva scaltramente a tutte le proposizioni che l'erano fatte, ed i suoi Genitori de' quali ell' era l'idolo, non si affrettavano molto di maritarla, perchè non si potevano risolvere di vederla uscire dalla casa paterna.

Intanto Cecilia cresceva tutto giorno in saviezza ed in pietà. I suoi Atti dicono ch'ella portava di continuo seco il Vangelo di Gesucristo, cioè ne seguiva tutti i consigli, e ne metteva in pratica tutte le massime. Accesa tutto giorno più che mai del fuoco del divino amore, menava sopra la terra una vita in tutto celeste. Il suo cuore non era occupato che dall' ardente desiderio di placere al suo divino Sposo, ed istruita dallo Spirito Santo, macerava il suo corpo col digiuno, e co' rigori della penitenza. Intanto i suoi Genitori che ignoravano le sue disposizioni interiori, risolvettero di maritarla, e senza domandarle il suo consenso conclusero il matrimonio con un Giovane nobile nomato Valeriano, che per la sua nascita, per le sue gran ricchezze, e per le sue belle qualità, era il partito più vantaggioso, e più degno della loro Figliuola. Ella ne fu avvisata solo quando gli articoli ne furono sottoscritti. L' avviso l'afflisse; ma non indebolì nè la sua risoluzione, nè la sua confidenza. Non trovando scusa che potesse trarla d' imbarazzo, ebbe ricorso all'orazione; passò i tre giorni che precedettero alle sue nozze, in un rigorosissimo digiuno; si vestì sotto i suoi abiti di un duro cilicio, che da essa non fu più lasciato; e passando quasi tutta la notte in orazione, non cessava di stimolare il suo divino Sposo Gesucristo, di non permetter mai che la sua Verginità fosse offesa e macchiata. Voi sapete, o Signore, (diceva) che vi ho fatto un sacrifizio del mio cuore e del mio corpo, degnatevi di conservar pura una Vittima, che voi stesso avete eletta. Vuolsi che io mi sposi al Signor Valeriano: a voi è facile, Dio Signore onnipotente, l'accendere nel suo cuore una pura fiamma, quanto è quella avete acceso nel mio; e rendendolo Cristiano, renderlo anche Vergine. Un orazione tanto fervente, accompagnata da lagrime e da sospiri, fu esaudita. Iddio volle anche metterla in sicuro da' suoi spaventi. Il suo Angiolo Custode si rese visibile agli occhi suoi; le manifestò che sarebbe in tutta la sua vita il Custode di sua Verginità; e che Valeriano suo futuro Sposo seguirebbe il suo esempio. Santa Cecilia assicurata da quella visione di suo sommo contento, parve da quel punto la più bramosa delle sue nozze. Furono celebrate con molta magnificenza ed allegrezza; nè mai si vide festa più bella.

Valeriano cui era sposata Cecilia, era un Giovane nobile Romano di nascita distinta. Le sue gran ricchezze lo rendevano riguardevole; ma lo era anche più per le sue belle qualità. Era ben fatto, pieno di spirito, polito a perfezione e civile. Il suo amore per Cecilia era senza termini, e la sua stima giugneva alla venerazione. Aveva un Fratello minore nomato Tiburzio, e nel merito poco gli cedeva. La sera delle nozze, Santa Cecilia trovandosi sola nella sua cammera col suo nuovo Sposo, guidata dallo Spirito Santo: Signore, gli disse con aria ridente e graziosa, averei un gran segreto da comunicarvi, se voleste promettermi di non rivelarlo ad alcuno. Ve lo prometto, risponde Valeriano, e potete sicuramente far caso di mia parola. Io ho la felicità, disse Cecilia, di esser Cristiana, e sono consacrata fino dalla mia prima gioventù al solo vero Dio, supremo Signore dell' Universo; e come gli ho dedicata la mia Verginità, egli mi ha dato per Custode di mia purità uno degli Spiriti beati, che compongono la sua Corte, ed egli ha la cura di difendermi da ogni insulto. Non prendete questo misterio per favola. L' Angiolo del Signore è di continuo a' miei fianchi; e vi costerebbe caro, se voleste farmi la minor violenza. Se volete acconsentire che la vostra Sposa sia sempre Vergine, sperimenterete ben

ben presto la protezione singolare di quest' Angiolo del Cielo.

Valeriano restò come fuor di se alla sola esposizione di questa confidenza; ma riavutosi dal suo stupore: Io non crederei credere, mia Signora, che voleste ingannarmi; ma bensì mi permetterete di pregarvi di farmi vedere per lo meno quest' Angiolo. Il rispetto che ho per voi, non mi permette il dubitare di vostra sincerità; ma la mia curiosità dee sembrarvi degna di scusa. Nel rimanente se posso essere tanto felice per vedere questo Spirito celeste, e conoscere da questo quanto voi siete cara al vostro Dio, troverete in me un secondo Custode di vostra Verginità, e il vostro Sposo non averà altra Religione che la vostra. La Santa colma di gioja per una risposta tanto conforme alle sue speranze, ed a' suoi desiderj: Voi vederete quest' Angiolo, gli disse, e ne resterete abbagliato; ma per questo fine bisogna cominciare dal credere in Gesucristo, e dal ricevere il Battesimo. Valeriano impaziente di vedere lo Spirito Beato, accetta nel punto stesso la condizione, e prega la Santa di dirgli ciò che far dovesse. Bisogna, ripiglia Santa Cecilia, che andiate senza indugio a trovare il Sommo Pontefice di Gesucristo, nomato Urbano; lo troverete in distanza di qui una piccol lega, nel luogo che da me vi sarà indicato; e dacchè sarete stato battezzato, vederete cogli occhi vostri, se io v'inganno. Valeriano pronto a partire, la Santa scrisse al Santo Papa Urbano, lo informò del tutto, e diede al Neofito la lettera col contrassegno, per ritrovare il santo Pontefice.

Valeriano appena posto in cammino, la Santa si pose in orazione, non cessando di supplicare il Signore di terminar l'opera ch' egli stesso aveva cominciata, e di fare del suo Sposo un vero Fedele. Valeriano ben presto scoprì il luogo, nel qual erasi ritirato il santo Papa. Gli consegna la lettera che Cecilia gli scriveva, e gli domanda il Battesimo con ogni istanza. S. Urbano appena ebbe letto ciò che la Santa gli esprimeva, trasportato dall'allegrezza, esclamò: Siate eternamente benedetto, o Signore, che diffondete le vostre grazie con tant' abbondanza sopra l'anime che vi sono fedeli. Ben si vede quanto credito ha appresso di voi Cecilia vostra Serva, poichè di uno Sposo Pagano ne fa un generoso Fedele. Terminate, o Signore, per vostra misericordia, quanto la vostra grazia ha sì felicemente cominciato; e rendendo questo Sposo veramente Cristiano, rendetelo degno della virtù della santa sua Sposa.

Mentre il santo Pontefice così pregava, un venerando Vecchio vestito di bianco di una abbagliatrice chiarezza si fece vedere a un tratto tenendo in mano un libro scritto a caratteri d'oro. Valeriano in vederlo fu preso da un orrore sì rispettoso, e penetrato da una venerazione sì profonda, che si prostrò colla faccia a terra. Il Vecchio gli ordinò di alzarsi, e mostrandogli il libro aperto, gli disse di leggere. Valeriano vi lesse queste parole: Non vi è che un vero Dio, una Fede ed un Battesimo: Credete questo, o mio Figliuolo, soggiunse, e ricevete il Battesimo. Dopo di che il Vecchio, ch'era verisimilmente uno de' santi Appostoli, ovvero un Angiolo, disparve. S. Urbano avendo domandato a Valeriano, se credesse quanto aveva letto, e il Giovane Cavaliere avendo risposto che lo credeva con tutto il suo cuore, il santo Papa lo ritenne per qualche giorno appresso di se, lo istruì ne' principali Misterj di nostra Religione, ed avendolo battezzato, lo rimandò alla casa della sua Sposa. La ritrovò che pregava Dio nel suo gabinetto, e vide al suo fianco l' Angiolo sotto la figura di un Giovane vestito di bianco più risplendente degli Astri, tenendo in mano due corone intrecciate di Rose e di Gigli, di un fuoco e di una candidezza che abbagliavano, e di un odore anche più esquisito. Valeriano colmo interiormente della più dolce gioja che sentir si possa, si pose ginocchioni; e nello stesso tempo l' Angiolo mettendo ad amendue una corona sul capo: Ecco, disse loro, la Laureola, onde lo Sposo delle Persone Vergini vi fa un presente. Questi fiori celesti simbolo della castità, in voi non diverranno passi; farete il buon odore di Gesucristo, e in qualità di suoi di-

Hh 4 letti,

letti, otterrete da esso l' effetto di tutte le vostre domande. Allora Valeriano, che amava suo Fratello Tiburzio, ch' era ancora Pagano, non pensò che a domandare la sua conversione, la quale gli fu concessa. Dopo di che l'Angiolo disparve, e lasciò i due casti Sposi colmi di dolcezze e di grazie.

Appena era sparita la Visione cagione di tante consolazioni, giugne Tiburzio Fratello di Valeriano. Ah! disse entrando, donde viene quest' odore tanto soave di rose e di giglj in una stagione che non vide mai nè giglj nè rose? I fiori che voi odorate, mio caro Fratello, gli disse Valeriano abbracciandolo, sono di tutte le stagioni, perchè sono il simbolo dell'anime caste. Comprenderete tutto il misterio, mio caro, quando farete Cristiano, come io sono. Alla mia cara Sposa dopo Dio sono debitore di questa felicità, e spero ch'ella vi otterrà ben presto la stessa grazia. Cristiano? dice Tiburzio, avete voglia di ridere, o parlate con serietà? Sì, io sono Cristiano, mio caro Fratello, replica Valeriano, e voi non tarderete ad esserlo. Allora essendosi posti a sedere, gli racconta quanto era seguito, e volgendosi verso Santa Cecilia: A voi appartiene, mia cara Sposa, di terminare coll'ajuto del Cielo, la conversione di vostro Cognato. La Santa prendendo la parola, gli spiega tutti i Misterj d' iniquità della falsa Religione de' Pagani, gliene fa conoscere le stravaganze, le azioni infami, e l' empietà; poi esplicandogli i principali Misterj della Fede, gli dimostra, che non vi è, nè vi può essere se non il solo Dio de' Cristiani, che tutto il rimanente non è che favola, che superstione, che Demonj, e che non vi è vera, pura, e santa Religione, se non la sola Religione Cristiana.

Mentre Santa Cecilia parlava colla grazia, coll'energia, e coll' eloquenza che l'era ordinaria, la grazia di Gesucristo terminava l' opera sua nel cuore di Tiburzio, il quale alzandosi, esclama: Io sono Cristiano, e benedico il gran Dio che mi ha aperti gli occhj per vostro mezzo, per vedere l'empie stravaganze dell'Idolatria: Ditemi, che ho a fare? Allora la Santa avendolo mandato al Santo Papa Urbano, ebbe la consolazione di vederlo ritornare indi a poco, acceso d'amore per Gesucristo, e sospirando per lo martirio. I due Fratelli l'ottennero ben presto. Perchè avendo passato qualche tempo con Santa Cecilia nella pratica delle virtù, e nell' esercizio eroico delle opere buone; le loro ricchezze più non furono che quelle de' poveri, de' quali non si consideravano che come gli Economi ed i Tesorieri. La lor pietà e 'l loro zelo si fecero vedere spezialmente nel seppellire i corpi de' Santi Martiri nel tempo della persecuzione, e nel consolare e nel fortificare i Santi Confessori nelle loro catene. In questi santi esercizj di carità, furono arrestati come Cristiani, e meritarono la Corona del Martirio, come si disse nella Storia della lor Vita nel dì 14. de Mese d'Aprile.

Benchè l'Imperadore Alessandro fosse assai favorevole a' Cristiani, e non avesse fatti nuovi Editti contro di essi, i suoi Luogotenenti per la maggior parte non lasciavano di tenere in vigore gli antichi, e di perseguitarli nelle Provincie dell'Imperio, con più o men crudeltà, secondo che i Governatori erano più o meno nemici della Religione Cristiana. Almachio Prefetto di Roma, Uomo duro ed avaro, la voleva tanto colle loro facoltà quanto colla lor Religione, e questo lo fece tanto sovente operar da Tiranno contro i Fedeli Aveva fatti morire i due Martiri illustri Tiburzio e Valeriano, l' uno Sposo e l'altro Cognato di Santa Cecilia. Come sapeva che i due Fratelli avevano delle gran ricchezze, voleva averne le spoglie; ma la nostra Santa lo aveva prevenuto. Dacch' ella ebbe intesa la lor morte preziosa, ben vedendo che la sua non era lontana, vendette tutto ciò che le avevano lasciato, e ne distribuì a' Poveri il danajo. Almachio sapendo che Cecilia Sposa di Valeriano aveva ereditate tutte le sue ricchezze, ed era Cristiana, non mancò di farle un delitto di sua Religione; ed avendola fatta arrestare, ordinò che fosse condotta alla sua presenza. La Santa in udire la felice novella, che da gran tempo attendeva,

deva, tutta allegrezza si presentò arditamente all' Uficiale ed a' Soldati d' un aria gioconda e con volto ridente, come se avesser dovuto condurla a nozze. Coloro che la conducevano in prigione, vedendola di una sì rara bellezza, e nel fior di sua età, restarono mossi dalla compassione, e le rappresentarono colle lagrime agli occhi il torto ch' ella faceva a sestessa, col sacrificare quanto il Mondo ha di maggior tentazione, onori, piaceri, distinzione, ad una ostinazione di Religione, il culto della qual era proscritto da tutto l' Imperio. Santa Cecilia rimirando con compassione coloro che piagnevano sopra la di lei felicità, Ben si vede, disse loro, che ignorate qual felicità sia il morire per Gesucristo. Sappiate che 'l Martirio è l'oggetto della mia maggior passione. Voi siete inteneriti, dite voi, per la mia gioventù, per la mia bellezza, e per la mia vita stessa che sono per sacrificare al mio Dio: chiamate ciò ostinazion di Religione, e forse anche follia. V'ingannate, ciechi che siete: ed io son veramente mossa a compassione del vostro errore e della vostra cecità. E forse follia dar del fango per ricever dell'oro? E follia il sacrificare un fiore che in poche ore divien passo, per avere una gemma senza prezzo, lo splendor della quale mai non si oscura? In somma è follia il perdere una vita che ci fugge ad ogni momento, una fortuna che si burla di noi, e fugge quando crediamo arrestarla, una felicità caduca e puramente immaginaria, per meritare una vita eterna che più non teme la morte, una fortuna che più non paventa nè rivoluzioni, nè accidenti, una felicità reale, piena e saziativa, che più non ha nè termini nella sua estensione, nè diminuzioni nella sua universalità, nè alterazione nella sua durata? Ed ecco, miei cari amici, quanto fanno i Cristiani, quando danno la loro vita per Gesucristo: Ecco quello io faccio, correndo con tant' allegrezza al Martirio. Dopo questo breve discorso che una folla di popolo aveva ascoltato con ammirazione, la Santa arrestandosi a un tratto, ascende sopra un sasso che in quel luogo trovossi, e d' una voce che lo Spirito Santo animava, e 'l suo zelo rendeva anche più sonora, lor domandò, se credessero quanto ella aveva detto ad essi da parte di Dio. Allora per un miracolo ben istupendo della grazia; Noi crediamo, dissero tutti ad una voce, noi crediamo che Gesucristo, il quale ha una Serva tanto santa quanto voi siete, è 'l solo Dio che dev' essere adorato, e che una Religione che inspira tanta savіezza, e sentimenti sì belli, non può essere che sola la vera. Allora avendo detto la Santa, che per esser Cristiani era necessario ricevere il Battesimo; dissero tutti: Voi non avete che a procurarcelo; noi tutti vogliamo esser Cristiani. Allora la Santa pregò i più riguardevoli della moltitudine di voler ottenerle dal Prefetto qualche ora di dilazione; il ch' essendole stato concesso, ella mandò a pregare il Santo Pontefice Urbano di venire quanto prima a fare una mietitura delle più abbondanti. Il Santo essendo giunto, trovò la moltitudine sufficientemente istruita, e del tutto disposta a ricevere il Battesimo. Battezzò nel giorno stesso più di quattrocento Persone dell' uno e dell' altro sesso, le quali per la maggior parte sparsero di poi il loro sangue, e diedero la loro vita per Gesucristo. Fra quelli che riceveттero in quel giorno il Battesimo, fu Gordiano famoso Romano, il quale poi colla sua autorità conservò la casa di Santa Cecilia, nella quale S. Urbano dimorò per qualche tempo nascosto, e la consacrò in una Chiesa, ovvero in Oratorio segreto, dove ogni giorno offeriva il divin Sacrificio.

Intanto la nostra Santa vedendo la sua gloriosa conquista in sicuro, andò in prigione, attendendo di essere presentata al Prefetto per soggiacere al suo giudicio. Almachio il quale non aveva concessa la dilazione che gli era stata domandata, se non nel pensiero che aveva, che la giovane Vergine della quale gli era stato fatto un ritratto sì vantaggioso, non avesse domandato del tempo se non per cambiare di Religione, dacchè fosse minacciata dell'estremo supplicio, diede ordine fosse condotta al suo tribunale. L' aria nobile e modesta della

della Santa fece in esso non minor impressione, che la sua bellezza. Le parlò con molta dolcezza e cortesia; e la saviezza che fece comparire Santa Cecilia in tutte le interrogazioni che le furono fatte, fece in esso sì grand' impressione che rapito tanto dal suo spirito quanto dalla sua rara bellezza, pareva inclinar molto a licenziarla senza pronunziare contro di essa alcuna pena afflittiva; ma avendo intesa la miracolosa conversione che aveva fatta di tante Persone nell' intervallo che gli aveva fatto domandare, cambiò tuono, e proceutò d'intimorirla colle sue minacce. La Santa facendosi vedere sempre più intrepida: Ben vedo, le disse Almachio, che voi ignorate, aver noi la podestà di vita e di morte. Permettetemi, Signore, risponde la Santa, il dirvi che v'ingannate, e che la pretesa podestà della quale voi vi vantate, di vita e di morte, è una chimera. Voi potete togliere la vita, è vero. Non vi è Uomo, non vi è Fiera che non possa fare altrettanto; e in questo, permettetemi il dirvi, non siete che il ministro della morte: ma non potete insin garvi di dare a' morti un quarto d'ora di vita: non potete nemmeno conservare la vostra. Volete sapere chi sia colui che solo ha la podestà di vita e di morte? Egli è il mio Dio, solo ed unico Creatore di tutte le cose; il vostro Dio, com' è anche mio, il vostro Giudice supremo. Voi ci date la morte, benchè siamo innocenti; e per questa vita sì breve, sì funesta, sì piena di miserie che voi ci togliete, il mio Salvatore, il mio Dio ci dà una vita esente da tutti i mali, una vita felice ed eterna; e dopo di ciò vi stupite che i Cristiani temano sì poco la morte? Io onoro e rispetto l'Imperadore; ma non posso lasciar di deplorare la sua cecità, fin che lo vedo immerso negli errori e nell' empietà dell' Idolatria. Rispetto la vostra Persona, o Signore, e la vostra dignità; ma poss'io non considerare con compassione la vostra deplorabile ostinazione per le sacrileghe superstizioni Pagane? E' possibile che una Persona dotata di ragione adori un tronco di legno, ch' è nato, e cresciuto nella foresta, ed al quale a forza di colpi di scarpello e di martelli è stata data figura d' Uomo? I vostr' Idoli di pietra o di metallo dorato, son eglino più venerabili? Pure queste sono le vostre chimeriche e ridicole Divinità, rose alle volte da' tarli, e sovente anche coperte di ragnateli; e il formidabil Giove, o l'infame Venere che volete esser rappresentati da quest' Idoli, sono forse più degni di rispetto di coloro che lor offeriscono l'Incenso, e lor fanno de' voti e de' sacrifizj? I Cristiani hann' orrore di quest' empietà, conoscono non esservi che un solo Dio, non adorano altri ch' esso, sono esatti e religiosi osservatori di sua santa Legge, e secondo questa santa Legge menano una vita pura e senza taccia, e voi lor ascrivete il tutto a delitto di lesa Maestà? I Principi non hanno Sudditi più fedeli che i Cristiani, i Giudici convengono di lor innocenza e di lor probità, e gli condannano a morte, perchè ricusano di esser sacrileghi ed empj. Di qual delitto avete voi convinti il Signor Valeriano mio Sposo, e Tiburzio suo Fratello? Voi siete stato persuaso di lor inviolabile probità, della purità de' loro costumi, di lor eroica carità; tuttavia gli avete fatti morire, perchè hanno ricusato di essere Idolatri. Si vide mai ingiustizia più enorme, sentenza più ingiusta? Ecco l'unica podestà che avete: ella consiste nel perseguitare ingiustamente gl' innocenti, e nel farli impunitamente morire, perchè ricusano di rendersi colpevoli. Perdonatemi la libertà, colla quale io parlo. Fatemi vedere la falsità di questo mio ragionamento.

Iddio aveva data una grazia, ed un dono di parola alla nostra Santa, tanto potente, che non era possibile lo stancarsi in udirla. Almachio provollo non meno che tutti gli Assistenti. Parve come fuori di sestesso nel progresso di tutto il discorso della Santa. Non poteva ammirare a sufficienza lo spirito, la saviezza, l' eloquenza di una giovane Dama, alla quale non avevasi da replicar cosa alcuna. Il Prefetto perciò tutto pensoso, altro non rispose, se non ch' era duopo ubbidire all' Imperadore, e non distruggere la Religione dell' Imperio. Santa Cecilia rispose, ch' era necessario ubbidire a Dio, e che non era volontà

dell'

dell' Imperadore si adorasse come Dio ciò che non era se non una vile Creatura. Se un orribil contagio si fosse sparso per tutto l' Imperio, non si ascriverebbe a delitto ad alcuno il voler liberar l' Imperio dal contagio. Si temette il lasciarla dir di vantaggio. Il Giudice avendo preso il parere da' suoi Assessori, ordinò che Cecilia fosse ricondotta nella sua prigione; e non osando farla morire in pubblico, temendo di qualche sollevazion popolare, diede ordine che fosse posta dentro una stusa riscaldata da gran fuoco, dal quale nel punto stesso restasse soffocata. Ma intendendo che la Santa non vi soffriva alcun incomodo, il Tiranno vi mandò un Carnefice con ordine di troncarle il capo. Il Carnefice scaricò sopra il suo collo tre colpi del taglio di sua scimitarra con tutte le sue forze senza poter troncarle il capo; e com' era vietato dalle Leggi al Ministro il dare più di tre colpi, si ritirò lasciando la Santa bagnata del proprio sangue, che i Fedeli accorsi ebbero cura di raccogliere. Ella visse ancora tre giorni, come lo aveva domandato a Dio, per avere il tempo di confermare nella Fede coloro che nel tempo del suo martirio aveva conquistati a Gesucristo. La Casa, nella qual era la Santa, fu sempre piena di Persone in tutto quel tempo, ed ella non cessò giorno e notte d' istruire e di riempiere di coraggio i Neofiti, o i nuovi convertiti alla Fede. Alla fine nel terzo giorno, ch' era il dì 22. di Novembre dell' anno 232. ella rese dolcemente l' anima sua al suo Creatore, ed andò a ricevere nel Cielo la doppia corona di Vergine e di Martire. Il Papa S. Urbano che aveva assistito alla sua morte, fece sotterrare il suo Corpo nel Cimiterio di Calisto, e confermò la risoluzione che aveva già fatta di fare della Casa della Santa una Chiesa che da esso fu consacrata.

Nell' anno 821. il sacro Corpo fu tratto da quel Cimiterio dal Papa Pasquale I. in conseguenza di una rivelazione ch' egli ebbe, e solennemente trasportato con quelli di S. Urbano, di S. Valeriano, e di S. Tiburzio, in una celebre Chiesa dedicata sotto il nome di Santa Cecilia. Nell' anno 1599. il Cardinale Sfrondati Nipote del Papa Gregorio XIV. Titolare della Chiesa di Santa Cecilia, fece per ordine del Sommo Pontefice una nuova Traslazione del santo Corpo. Il Cardinal Baronio, il quale racconta la Storia di questa Traslazione, della qual era testimonio, dice che fu scoperta nel dì 20. di Ottobre dell' anno 1599. una piccola caverna, nella qual era il Corpo della Santa. Era dentro una cassa di legno di cipresso, rinchiusa in un sepolcro di marmo. Il Corpo vi era disseccato, ma assai bene conservato, non ostante l' umidità del luogo e lunghezza del tempo, perch' erano scorsi 1367. anni dopo la sua morte. Il Corpo non era collocato sopra il suo dorso, ma posato sul lato destro, come di una persona addormentata. Era coperto di un semplice raffettà, e della tela d' oro e di setà, nella quale il Papa Pasquale l' aveva ritrovato involto, quasi ottocent' anni prima. Il Papa Clemente VIII. fece fare una gran cassa d' argento, nella quale fu rinchiusa la cassa di cipresso col Corpo, senza toccare la sua situazione, e la ripose nel suo pristino luogo. Questa cerimonia fu fatta nel dì 22. di Novembre, giorno della Festa della Santa, con una solennità e magnificenza straordinaria, e il Papa vi uficiò Pontificalmente.

Il culto di Santa Cecilia è sempre stato celeberrimo nella Chiesa di Occidente e di Oriente. I Greci ne celebrano la Festa nel dì 22. di Novembre con singolar solennità; ed anche i Protestanti d' Inghilterra hanno ritenuto il suo nome nel Calendario della lor pretesa riformata Liturgia.

RIFLESSIONI.

Si può dire che i trionfi della Verginità sieno tanto antichi, quanto quelli della Fede, e non sieno meno ammirabili, nè meno pomposi. Quanti miracoli non ha Iddio operati a favore di questa eccellente virtù! Appena il Mondo si è veduto Cristiano, la Castità, la Verginità hanno fiorito nel Mondo, ed i Pagani nati e nudriti nella corruttela e nel libertinaggio, sono divenuti Angioli nella purità, dacchè son divenuti Cristiani. Lo stabilimento della Fede sulle rovine del

del Paganesimo è un miracolo di grande impressione; l'amore della castità in cuori fino a quel punto Pagani, non è un miracolo minore; l'uno e l'altro vanno quasi di un passo eguale nel trionfo della Religione. Santa Cecilia e il suo Sposo Valeriano ne sono ed un esempio, ed una prova. S'indebolisce la Fede? La purità si estingue. L'Eresia perciò non ha mai potuto gustare di quest'ammirabil virtù. La Verginità è stata proscritta da ogni tempo in quasi tutte le Sette: Non ve n'è alcuna che non serva di asilo alla incontinenza. Non vi è Apostata della Religione Cattolica, che non abbia in orrore il celibato. Si sono vedute delle Sette che hanno condannato il matrimonio; ma solo veramente per togliere tutto il freno alla dissolutezza. Solo nella vera Chiesa la Purità, la Castità, la Verginità sono regnanti. La Fede pura le nudrisce. Le quattro Martiri più illustri della Chiesa, quelle che vi tengono il primo luogo, sono Santa Agata, Santa Lucia, Santa Agnesa e Santa Cecilia; quattro Giovani Vergini, tutte famose per un gran numero di miracoli, avendo Iddio voluto farci ammirare in un sesso ed in una età sì debole e sì dilicata, quanto può la Fede unita alla Verginità. Queste due virtù sieno insieme in un grado sì eminente, saranno sempre onnipotenti. La lor perfezione è la misura di lor virtù.

GIORNO XXIII. DI NOVEMBRE.

San Clemente Papa e Martire.

SAn Clemente più illustre per la sua santità che per le sue belle qualità e per la sua nobiltà, era Romano, di Famiglia Senatoria, imparentata cogli Imperadori Vespasiano, Tito e Domiziano. Nacque in Roma nel Rione di Monte Celio, verso il principio del primo secolo. Suo Padre nomato Faustino, Parente de' Cesari, teneva uno de' primi posti della Città, e sua Madre alla quale si dà il nome di Mattidia non era di nobiltà minore. Non si ha notizia alcuna di quanto seguisse ne' suoi primi anni: è assai probabile che avesse una educazione che corrispondesse alla sua nascita. Quanto è noto, è ch'egli aveva molto ingegno, ed aveva fatti de' gran progressi nelle Lettere umane. Possedeva con perfezione i Linguaggi dotti, e parlava tanto bene il Greco quanto il Latino. Clemente risplendeva in Roma, e'l suo merito personale lo distingueva anche più che la sua nobiltà, allorchè gli Appostoli San Pietro e San Paolo vennero in Roma. I miracoli che subito vi fecero i due Appostoli di Gesucristo, stimolarono la curiosità del Giovane; e la divina Provvidenza che lo destinava ad una gloria più soda, di quella che gli era promessa dal Mondo, permise che Clemente strignesse amicizia co' Santi Appostoli. La stima fu reciproca, spezialmente dopo di essere stato convertito alla Fede. Appena divenuto loro Figliuolo spirituale, divenne loro Discepolo, ed indi a poco compagno de' loro viaggi e di loro fatiche. Di esso San Paolo fa l'elogio nella sua lettera a' Fedeli della Città di Filippi in Macedonia, quando dice: Assistete, vi prego, a tutti quelli ed a tutte quelle che si sono affaticati meco, e mi hanno ajutato nel Ministerio Evangelico con Clemente e cogli altri Compagni di mie fatiche, i nomi de' quali sono scritti nel Libro di Vita. Non vi è cosa che somministri una più giusta e più alta idea del merito straordinario di questo gran Santo, e di sua eminente santità, quanto la testimonianza sì vantaggiosa di quest' Appostolo, che dinomina San Clemente il Compagno di sue fatiche nella predicazion del Vangelo, suo Coadjutore, per dir così, nelle sacre funzioni dell'Appostolato; il Ministro dell' Altissimo, il di cui nome è nel Libro degli Eletti: questa testimonianza è un anticipata Canonizzazione.

Secondo San Girolamo, San Epifanio, e molti altri Santi Padri, San Clemente era stato in Filippi verso l'anno 52. nel tempo che San Paolo vi annunziò la Fede; vi aveva annunziato il Vangelo con San Paolo, ed aveva avuta buona parte a quanto quell'Apostolo aveva sofferto in quella Città. Si crede ancora ch'egli fosse in Filippi dieci anni dopo, quando San Paolo parla-

va

va di esso a' Filippensi, a' quali scriveva.

San Clemente essendo ritornato in Roma, continuò ad annunziare la Fede sotto la direzione ed autorità degli Appostoli. Non si può dire il gran numero di conversioni ch' egli fece. Lo splendore di sua nascita, il carattere del suo ingegno, il suo sapere, la sua eloquenza, la sua mansuetudine, la sua eminente virtù, ed i suoi rari talenti, resero a maraviglia efficace il suo zelo. Come gli Appostoli San Pietro e San Paolo non potevano dimorar sempre in Roma, per l'obbligazione che avevano di andare a portar la Fede, ed a fondare la Chiesa di Gesucristo nelle Provincie; fecero elezione secondo Sant' Ireneo, di San Lino, di San Cleto e di San Clemente, per supplire alla loro assenza, e per aver cura de' Fedeli di Roma col dar loro tutti gli ajuti spirituali coll' esercizio del lor Ministerio. Sant'Epifanio dice che San Clemente fu ordinato da San Pietro per tenere il suo luogo nel tempo de' suoi viaggi; e si può credere lo stesso di San Lino e di San Cleto, cioè che 'l Santo Appostolo avendo la cura di tutta la Chiesa di già sparsa per ogni luogo, gli facesse tutti e tre suoi Vicarj Generali in Roma, e lor dasse il carattere Vescovile per poter essere di maggior ajuto a' Fedeli.

Dopo il glorioso Martirio degli Appostoli San Pietro e San Paolo, che seguì nel dì 29. di Giugno dell' anno 67. ovvero 68. di Gesucristo, dopo che S. Pietro ebbe governata la Chiesa per lo spazio di 24. anni, cinque mesi, ed undici giorni, San Lino gli succedette, ed a San Lino San Cleto. Avendo questi gloriosamente terminato il suo Pontificato col Martirio nel dì 26. del Mese di Aprile verso l'anno 95. San Clemente fu di consenso comune eletto per riempiere la Santa Sede, verso il sesto ovver settimo anno del Regno dell'Imperadore Domiziano, di cui il nostro Santo era Parente. Non era necessario un men degno Pontefice in un tempo tanto nebbioso e tanto critico, quanto era sul fine di quel primo secolo della Chiesa.

Discepolo degli Appostoli San Pietro e San Paolo, ordinato da San Pietro, il nuovo Papa colmò ben presto ed anche superò l'alta idea, che di già ve ne aveva. Il suo zelo corrispondendo perfettamente alla sua gran pietà, e la sua sollecitudine Pastorale al suo zelo, non si stette gran tempo a conoscere che lo spirito di San Pietro regnava nel suo degno Successore, ch' era stato suo Allievo. San Clemente governò la Chiesa a que' tempi difficili con tanta saviezza, mansuetudine, zelo ed abilità, che si vide fiorire la Religione Cristiana non solo in Roma, ma anche in tutte le Provincie dell' Imperio. Il gregge null' ebbe a temere sotto un sì Santo Pastore; e sotto il suo Pontificato si vide la Chiesa di Gesucristo far progressi maravigliosi in tutto il Mondo.

Seguì nel tempo del suo Pontificato una divisione molesta tra' Fedeli di Corinto, che fece molto romore, e fu a molt'anime occasion di caduta. Quella Chiesa tanto in fiore per la pratica delle virtù Cristiane, e per la sua bella disciplina, dacchè San Paolo l'aveva fondata, vide turbar la sua pace ed oscurare il suo splendore dalla gelosia di alcuni privati, che sotto la maschera di una pietà immaginaria, uscendo dal loro stato, si fecero vani Censori delle altrui azioni, e diedero a se stessi un rilievo ridicolo di vanità sotto il nome di Riformatori del Clero, benchè fossero Laici, e senza carattere. Que' tre o quattro Spiriti sediziosi e temerarj, gonfi d'orgoglio per vedersi un poco più di facoltà, che la lor vil condizione loro non permetteva, osarono farsi capi di partito, ed impacciandosi pazzamente di piantar dogmi, portarono la loro insolenza persino a censurare la direzione de' più Santi Sacerdoti di quella Chiesa. Avevano stimolato il Popolo di tal sorte, che contro il buon ordine, e contr' ogni equità, colla lor macchinazione ne avevano fatto deporre alcuni, ch' erano di una saviezza riconosciuta, e d'una vita senza taccia. Lo scisma era scandaloso, ed aveva già cagionata a molt'anime la rovina; aveva tolto a molte Persone deboli il coraggio, e ne aveva gettate altre nel dubbio sopra la verità di nostra Religione e so-

e sopra la santità de' suoi dogmi, e di sua Morale. Gli Infedeli trionfavano in vedere quelle divisioni, e rinnovavano le loro bestemmie contro Gesucristo, ed i lor antichi insulti contro la Chiesa.

I Fedeli di Corinto vedendo che l'incendio tutto giorno aumentava, e tutto il zelo del Vescovo Diocesano e di tutti gli altri Prelati vicini non aveva potuto arrestarlo, ebbero ricorso al Sommo Pontefice per estinguerlo. San Clemente essendo stato informato dalle lettere della Chiesa di Corinto delle disolazioni che faceva lo scisma scandaloso, benchè la Chiesa d' Occidente, e spezialmente i Fedeli di Roma fossero nella tribolazione, a cagion della persecuzione che l' Imperadore Domiziano faceva alla Chiesa; il Santo Papa applicandosi a tutto coll' immensità e coll' esser infaticabile del suo zelo, non negò la sua attenzione alle necessità de' Corintj, senza interrompere in conto alcuno la sollecitudine Pastorale che aveva per li Fedeli di Roma; ed essendo stata restituita la pace alla Chiesa per la morte del Persecutore, scrisse l'ammirabil Lettera diretta a' Fedeli di Corinto; Lettera ch'è uno de' più preziosi monumenti dell'antichità, e che tutti i Santi Padri hanno tanto ammirata, e colmata di lodi. Ella è scritta di uno stile vivo, laconico ed eloquente, con una nobile semplicità, e con una eloquenza fugosa. Vi si trova una sì felice mescolanza di forza, di pulizia e di unzione, che corregge il male, e fa amare il rimedio. Vi si vedono risplendere la prudenza, la carità e la tenerezza del buon Pastore, che vuole ricondurre nell' ovile le pecorelle erranti.

„ Temiamo, miei cari Fratelli, dice „ loro, che le afflizioni, le quali ci so„ no sopraggiunte, abbiano ritardata l' „ applicazione che dovevamo avere al„ le domande che ci avete fatte, sopra „ l'empia e detestabile sedizione, dalla „ quale gli Eletti di Dio debbon essere „ lontani; e che un piccol numero d' „ insolenti, e di Persone violente han„ no accesa fino a tal segno di strava„ ganza, che il vostro nome sì famo„ so, sì venerabile, e sì degno di rispet„ to a tutti gli Uomini, ne ha merita« ti de' gran rimproveri, e la vostra ri« putazione fin qui sì ben fondata ne « ha patito. Perchè chi non istimava « la vostra virtù, e la costanza di vostra « fede, per poco avesse dimorato fra « voi? Chi non ammirava la saviezza e « la moderazione Cristiana de' vostri « costumi? Chi non ammirava la vo« stra pietà, il vostro zelo e il vostro « fervore? Pubblicavasi la magnificenza « di vostra ospitalità, erasi tanto edifi« cato della pace e della carità che re« gnava fra voi; tutto il vostro vivere « faceva l' elogio di vostra Religione, « ed eravate proposti per modello. Cam« minavate secondo le Leggi di Dio, « sottomessi a' vostri Pastori; la pietà, « la modestia, e il buon ordine regnavano « nelle vostre Famiglie. Tutti eravate « in sentimenti di umiltà, vi preveni« vate vicendevolmente con una defe« renza Cristiana. Contenti di quello « Iddio vi dava per lo viaggio di que« sta vita, non avevate ambizione che « per arricchirvi de' beni del Cielo; « così godevate della dolcezza di una « profonda pace...... Ogni divisione, « ogni scisma vi faceva orrore. Piagne« vate per li peccati del prossimo, come « se fossero stati vostri proprj. La vo« stra virtù era vostro ornamento e vo« stra lode. Iddio era servito ed ono« rato fra voi; vivevate perciò nello « splendore e nell' abbondanza. Ma al« la fine per la disavventura maggiore, « la gelosia, la contesa hanno turbata la « dolce armonia, e la divisione ha rot« ta la cara pace. Le Persone più vili si « sono mosse contro de' più riguardevo« li, gl' insensati contro i savj, i giova« ni contro i più vecchj. Così la giu« stizia e la pace si sono allontanate, « dacchè il timor di Dio si è indeboli« to, la Fede si è oscurata, e non si ha « più voluto seguire la Legge, nè go« vernarsi secondo le massime di Gesu« cristo. «

Riferisce di poi molti esempj dell' antico e nuovo Testamento per mostrare i mali effetti della gelosia. Esorta i Corintj alla penitenza; lor raccomanda la fedeltà, e l'ubbidienza a Dio, cogli esempj di Enoc, di Noè, e di Abramo; e gli esorta alla carità, alla semplicità cristiana,

stiana, ed all' umiltà; e dopo aver fatto ad essi un brillante ritratto di tutte le virtù, inspira loro d' una maniera viva ed energica l' orror del vizio, e gli esorta a rigettare tutto ciò che macchia l' anima, l' impurità, la malizia, l' invidia, l' orgoglio, la maledicenza, la mala fede, la cupidigia e l' ambizione.

„ Consideriamo, dice loro, coloro „ che portano l' armi, con qual ordi- „ ne, con qual puntualità ubbidiscono „ a' lor Ufiziali, col dispendio anche „ della lor vita. Tutti non sono Pre- „ fetti, nè Tribuni; tutti pure eseguisco- „ no puntualmente gli ordini del Prin- „ cipe. E noi ricuseremo di sottomet- „ terci agli ordini di Dio? Senza la di- „ pendenza, non vi è se non disordine „ e confusione. Vi dev' essere una vi- „ cendevol corrispondenza fra tutti i Fe- „ deli. Bisogna che il forte non trascu- „ ri il debole, e il debole rispetti il for- „ te. Il savio mostri la sua savizza, non „ per via di discorsi, ma per via di ope- „ re buone. Non siamo grandi avanti a „ Dio, se non in quanto siamo piccoli „ agli occhi nostri. Se dee trovarsi dell' „ ordine e della dipendenza in qualche „ luogo, non dee trovarsi nell' Eccle- „ siastica Gerarchia? Iddio vi ha stabili- „ ti de' Ministri. Guai a chi vuole in- „ gerirsi nel Ministerio, senza esservi „ stato chiamato da Dio. Tutto è nell' „ ordine nella Chiesa: Che delitto, che „ attentato volervi mettere la confusio- „ ne? Gli Appostoli e tutti i Santi deb- „ bono servirci di modelli ..... Perchè „ sono fra noi le divisioni, i contrasti, „ i litigj? Non abbiamo noi uno stesso „ Dio, uno stesso Salvatore Gesucristo, „ una stessa Fede, una stessa Chiesa? „ Siamo tutti le membra dello stesso cor- „ po, di cui Gesucristo è il Capo. Che „ indegnità far la guerra a questo corpo „ colla ribellione di queste membra!... „ Le vostre divisioni hanno scandalez- „ zati tutti i Fedeli, ed hanno tolto a „ molti il coraggio, e molti hanno pre- „ vertiti. Considerate coloro che vi han- „ no turbati, ed hanno offesa la vostra „ carità fraterna. E' cosa ignominiosa, „ miei diletti, ed ingiuriosa alla Mora- „ le Cristiana, l' udir dire che la Chie- „ sa de' Corintj fin a questo punto di tanta edificazione, si ribelli oggidì « contro i Sacerdoti del Signore, che « dovete onorare come vostri Maestri, « ed amare come vostri Padri; e ciò « per la gelosia e per l' ambizione di « due o tre sediziosi; e questo romore « è giunto non solo persino a noi, ma « anche persino a coloro che sono alie- « nati da noi; di modo che il nome « del Signore è bestemmiato per vostra « imprudenza. Leviamo prontamente lo « scandalo; gettiamoci a' piedi del Si- « gnore, supplichiamolo colle lagrime « di voler perdonarci, e di farci mise- « ricordia, facendo rivivere la pace e la « carità, &c. «

S. Ireneo dice, che S. Clemente con questa lettera rimesse la pace, la carità e il fervore fra i Fedeli di Corinto, e la pietà vi fiorì più che mai. Questa Lettera di San Clemente a' Corintj fu universalmente ricevuta da tutta l' antichità. Si leggeva in pubblico, non solo in Corinto, ma anche in molte altre Chiese, fino al tempo di Eusebio e di S. Girolamo. Si crede che il santo Papa lor ne scrivesse la seconda, della quale ci restano alcuni frammenti, che ce la fanno desiderare, e fanno vedere ch' ella non era se non una esortazione generale alla virtù.

La pace della quale godeva la Chiesa dopo la morte dell' Imperadore Domiziano, diede al Santo un gran campo per esercitare la sua sollecitudine Pastorale sopra tutto il gregge, e il suo zelo per fare a Gesucristo nuove conquiste. L' alta riputazione nella qual era in Roma per lo suo merito personale, e per la sua eminente virtù; la considerazione di sua nascita, del suo ingegno, del suo sapere; la sua mansuetudine, la sua carità, e il dono de' miracoli, ond' era favorito, non contribuirono poco alle conversioni stupende che fece in Roma. Consacrò a Dio Flavia Domitilla Parente de' Cesari, convertì alla Fede Teodora Moglie di Sisinnio, uno de' più illustri Senatori della Città. Questi avendo inteso che sua Moglie andava negli Oratorj de' Cristiani, volle rendersene certo da se stesso, ed instruirsi di quanto facevasi in quelle sante Adunanze. Essendosi travestito, si mescola tra'

Fe-

Fedeli, che vi andavano da tutte le parti, ed entra senz'essere conosciuto nell' Oratorio. Ma appena S. Clemente ebbe cominciato la Messa, Sisinnio divenne cieco. L'accidente lo spaventò. Conobbe che la perdita de'suoi occhj, era un gastigo di sua curiosità; e non potendo più dissimulare, manifesta ad alta voce la sua temerità e il suo infortunio. Il santo Papa che solo cominciava, comanda che si avvicini; fa sopra di esso il segno della Croce, e gli dice: Andate, o mio Figliuolo, Gesucristo vi restituisce gli occhi del corpo, per illuminare nello stesso tempo l' anima vostra. In fatti, Sisinnio avendo ricuperata la vista, dichiarò ch'era Cristiano, ed essendo stato ben presto istruito, ricevette il Battesimo. La conversione di un Uomo di quella qualità, ne trasse molt' altre. Ma 'l gran numero delle conversioni alla Fede di Gesucristo faceva troppo romore per non eccitare qualche tempesta. Ella scoppiò ben presto. Il Popolo gridò; ed i Magistrati stimolati da' Sacerdoti degli Idoli rappresentarono al Prefetto di Roma, che se non fossero arrestati i progressi che faceva nella Città il Cristianesimo a cagione delle pratiche di Clemente Capo de' Cristiani, Roma era per divenire quanto prima Cristiana.

Il Prefetto nomato Mamertino conosceva particolarmente il nostro Santo: non ignorava la sua qualità, la sua virtù, il suo merito, ed aveva per esso della stima e del rispetto. Ben vide che la tempesta andava a cadere sopra il Santo Pontefice, ed averebbe avuta della difficoltà a salvarlo. Risolvette di prendere tutti i mezzi di placare il Popolo furiosamente irritato, e tutte le misure acconce a mettere in sicuro il Santo Papa. Per dare qualche soddisfazione a coloro che lo avevano accusato, fa chiamare San Clemente, perchè comparisca al suo tribunale. Essendosi presentato il Santo, Mamertino lo ricevette non come un colpevole, ma come un Amico cui voleva prestar servizio. Gli rappresenta il tumulto ch' eccitavano nella Città le conversioni ch'egli faceva, e 'l pericolo cui esponeva la sua vita. Che nel resto, egli non poteva dispensarsi dall'informare l'Imperadore di quanto seguiva; ma che conoscendo la sua saviezza, e la sua probità, scrivendo all'Imperadore, sarebbe giustizia al suo merito. Egli lo fece. Ma l'Imperadore Trajano, che senza dubbio era stato prevenuto dal Magistrato, rispose al Prefetto, volere che Clemente Capo de' Cristiani sacrificasse agli Dei, e se avesse ricusato di ubbidire, fosse mandato in esilio nella Taurica Chersoneso: Era questa una Penisola di là dal Ponto Eussino, che oggidì si dinomina la piccola Tartaria.

Essendo giunto l'ordine, il Prefetto fece chiamare il nostro Santo, e gli manifestò quanto l' Imperadore gli comandava intorno ad esso: e come lo aveva in istima particolare, pose tutto in uso per persuadergli di cedere al tempo, di dissimulare per lo meno la sua Religione, e di risparmiargli il dispiacere che aveva di procedere contro di esso. Voi non potete farmi alcun male, gli rispose il generoso Confessore di Gesucristo; nè l' esilio, nè la morte stessa saranno per me supplizj. E gran tempo che ho fatto a Dio un sacrificio di mie ricchezze e di mia vita. Approfittandosi poi dell'occasione, non lasciò cosa alcuna per far vedere all' Amico la cecità deplorabile, alla quale soggiaceva, coll'adorare come Dei, pretese divinità favolose. Lo esortò a detestare una Religione chimerica, chiaramente falsa ed empia, ed a divenire Cristiano. Mamertino lo ascoltò, parve anche commosso da quanto gli disse; e se non venne affatto a capo di convertirlo, gl' inspirò per lo meno della stima, e de' sentimenti di dolcezza per tutti i Cristiani, e dell'ossequio per la Cristiana Religione. Con suo dispiacere sottoscrisse la sentenza del suo esilio. Gli fece preparare un Vascello comodo, e ben in ordine, e comandò che nulla gli mancasse nel viaggio. Allorchè prese congedo da esso, il Prefetto s' intenerì persino alle lagrime, e gli disse in abbracciarlo: *Spero che 'l gran Dio, da voi onorato, e servito con tanta fedeltà, non vi abbandonerà nella vostra disavventura, e sarà vostra consolazione e vostro ajuto nel penoso esilio che siete per sof-*

lire a sua gloria. La desolazione fu universale ed estrema in tutto il gregge, quando s'intese in Roma l'esilio del Santo Pastore. Ognuno corse a prendere la sua benedizione; e l'addio dato ad esso, non fu espresso che colle lagrime.

San Clemente essendo giunto nel luogo del suo esilio, vi trovò più di duemila Cristiani esiliati per la Fede, e condannati a trarre i marmi fuori delle cave. La consolazione di vedervi giugnere il loro Padre comune fu vicendevole, e non istettero gran tempo a provare il credito che 'l Santo Papa aveva appresso a Dio, con un miracolo insigne che seguì subito dopo il suo arrivo. Il Santo Pontefice essendo stato condannato alla fatica di trarre dalla cava le pietre come gli altri Cristiani, senza aver riguardo alla sua età, alla dilicatezza di sua complessione, o alla preminenza della sua augusta dignità; si accorse ben presto che uno de' maggiori supplizj di quegli illustri esiliati per lo nome di Gesucristo, era la sete ardente ch'erano costretti soffrire nella penosa fatica nel tempo de' calori eccessivi di una state ardente in una campagna secca e sterile, non potendo trovar acqua se non in distanza di due leghe dal luogo in cui si affaticavano, e lor non era permesso l'andar a prenderne se non con misura. Il Santo mosso dalle lagrime di que' gloriosi Confessori, e dalla sete che soffrivano, si volge a Gesucristo, e lo supplica di aver compassione del suo caro Popolo. Appena ebbe terminata la sua orazione, vide uscire dal monte appiè del quale si affaticavano, un Agnello che sembrava mostrar col piede una sorgente d'acqua viva. Corre a quel luogo, ed al primo colpo di piccone, si vide scorrere un abbondante sorgente d'acqua viva, che più non si seccò, e fu di un soccorso infinito a' Fedeli. La fama di questo miracolo si sparse da tutte le parti. Gli stessi Infedeli accorrevano in folla per ammirare ed onorare il nuovo Mosè.

Il Santo approfittandosi della disposizione felice, nella quale vedeva que' Popoli, predicò la Fede di Gesucristo con tanto successo, che in meno di un anno convertì molte migliaja d'anime alla Fede. Tutto il paese divenuto Cristiano; non si possono esprimere le fatiche Appostoliche ch'ebbe a fare il gran Santo, ammaestrando gli uni, consolando gli altri, facendo del bene a tutti. La fama di tutti questi miracoli essendo giunta persino alle orecchie dell' Imperadore, credette che per arrestarne il corso, bastasse il far morire l'operatore di tanti miracoli. Mandò il Presidente Aufidiano per proccurare di ricondurre all' empio culto degli Idoli coloro che il Santo aveva convertiti, e per far morire il Santo Pontefice. Il Presidente invano impiegò promesse e minacce, non vi fu chi vacillasse nella Fede: vedendo perciò l'invincibil costanza de' Cristiani, senz' arrestarsi alle formalità di un processo, condannò il Santo a perder la vita. L'allegrezza di San Clemente alla nuova di quella sentenza fu tanto viva, quanto la costernazione fu generale in tutti i Figliuoli spirituali. Il Presidente non volendo lasciare a' Cristiani la consolazione di avere di sue Reliquie dopo la di lui morte, ordinò che 'l Santo Martire fosse gettato in alto mare con un ancora attaccata al collo, per impedire al corpo il venire a galla, e l'essere portato alla spiaggia. La sentenza fu ben presto eseguita. Il Santo dopo aver raccomandato a Dio la nuova Cristianità, fu precipitato nel mare a vista de' suoi cari Figliuoli, che si struggevano in pianti. Il gran Santo meritò la Corona del Martirio nel dì 23. di Novembre dell' anno 100. ovvero 101.

Mentre i Cristiani erano inconsolabili per la perdita che avevano fatta, Cornelio e Fobo Discepoli di San Clemente si sentirono inspirati di far pregar Dio da' Cristiani, perchè 'l Signore si contentasse di non privarli delle Reliquie del Santo Pontefice. Appena si erano tutti posti in orazione sulla spiaggia del mare, il mare si ritirò dalla spiaggia persino al luogo, nel quale il Santo era stato precipitato. A vista del prodigio tutti corsero a piedi asciutti in quell' abisso che lor discopriva il Signore, e trovarono il Corpo del Santo in un sepolcro di marmo che gl' Angioli, dicono gli Atti, avevano fabbricato, accanto al qual' era l'ancora. E più facile l'

immaginarsi l'ammirazione e la gioja de' Fedeli a vista del nuovo prodigio, che l'esprimerle. Erano nella risoluzione di prendere il Corpo del Santo Martire; ma lor fu detto in un apparizione celeste di non metterci mano, ed ogni anno nello stesso giorno, sarebbesi rinnovato lo stesso prodigio, ritirandosi il mare per lo spazio quasi di una lega nel corso di sette giorni, affinchè ognuno avesse la consolazione di visitarlo a suo comodo. Il miracolo non lasciò di seguire ogni anno, con un tal frutto di tutti coloro i quali vi accorrevano da tutte le parti, che non restò nel Paese nè Eretico, nè Ebreo, nè Pagano.

Un altro prodigio non servì poco a far trionfare la Fede. Un Fanciullo essendosi addormentato in quella miracolosa Cappella fralla folla de' Pellegrini sul fine del settimo giorno, l'acque del mare ritornando nel loro letto, costrinsero tutti a ritirarsi precipitosamente sulla spiaggia. I Genitori del Fanciullo ch'erano de' principali Cittadini della Georgia, si avvidero, ma troppo tardi, che il loro Figliuolo non gli aveva seguiti. Fu sensibile il lor dolore. Nell'anno seguente il Padre e la Madre ritornarono nel tempo della Festa del Santo, per riportare per lo meno l'ossa del loro caro Figliuolo; ma restarono dolcemente sorpresi, quando essendosi ritirate l'acque, ed eglino essendo entrati nella Cappella, trovarono il loro Figliuolo pieno di vita, come se allora si fosse risvegliato. Il miracolo ebbe tanti testimonj, quanti tutto il paese aveva abitanti; e la gloria del gran Santo divenne da quel punto anche più famosa. S. Efremo Martire Vescovo della Città di Georgia nella Chersoneso, riferisce questo miracolo, non meno che Gregorio di Turs, e il Cardinale Baronio ne' suoi Annali, cosicchè le prove ne sono sì costanti nell'antichità, che non vi è fondamento di rivocarlo in dubbio. Nel progresso de' tempi Iddio non volendo che il prezioso tesoro restasse in un paese, dal quale la Fede doveva esser esiliata, inspirò a' Fedeli il togliere il santo Corpo, che fu di poi portato a Roma sotto il Pontificato di Niccolò I. e seppellito con onore nella Chiesa ch'era stata fabbricata sotto il suo nome, nella qual è ancora onorato da concorso continuo di Popolo.

Il Papa San Clemente è numerato fra i più illustri Martiri di Gesucristo. La sua gran riputazione gli ha fatti attribuire tutti gli Scritti che stimavansi i più antichi, dopo le Scritture Canoniche. Si crede tuttavia il vero Autore de' Canoni degli Appostoli, e delle Appostoliche Costituzioni.

RIFLESSIONI.

UN Imperadore Pagano manda in esilio il Papa San Clemente, per impedire al numero de' Cristiani il moltiplicarsi col suo ministerio; ed appunto col mezzo dell' esilio del Santo la Religione Cristiana si moltiplica più che mai, e trionfa. Il Tiranno pretende disperdere il gregge esiliando il Pastore, e con quell' esilio restituisce il Pastore al gregge disperso nella Chersoneso. E' questo un Padre che vien restituito a' Figliuoli disolati, per assisterli e consolarli: E' un Appostolo ch' è mandato in un vasto paese tutto Pagano, che in poco tempo diviene Cristiano del tutto, per lo zelo onnipotente del santo Pontefice. Quanti miracoli non fa S. Clemente nel luogo del suo esilio? Non ne averebbe forse mai fatti tanti, nè operate tante conversioni, se fosse restato in Roma: la Religione vi trionfa sino dopo la sua morte. Così Iddio confonde la malizia, e la pretesa saviezza degli Uomini. Giuseppe è venduto da' suoi Fratelli, e ne diviene il Padrone e il Salvatore. San Clemente è mandato in esilio di là dal Ponto Eusino, ed egli vi stabilisce una florida Chiesa con molte migliaja d'Idolatri che vi converte alla Fede. Lasciamo operare la divina Provvidenza, non ne mettiamo l'ordine in iscompiglio, non ne guastiamo l'economia; tutte le cose concorrono al vantaggio di coloro che amano Dio. La gelosia, l'odio degli Uomini servono sovente più che la loro amicizia e le loro carezze. Lo spirito di congiura e di partito impiega tutti gli artifizj per iscreditare e per umiliare il merito. Spesso vi si riesce; ma dalle umiliazioni Iddio sa trarre la sua gloria, e quella de' suoi Servi. Si comparisce di soccombere alla invidia

vidia ed alla malignità: un poco di pazienza, si saprà un giorno l' obbligazione che si ha agl' invidiosi, ed a' proprj nemici.

GIORNO XXIV. DI NOVEMBRE.

San Grisogono Martire.

SAn Grisogono è uno di que' Martiri illustri, de' quali fa menzione la Chiesa nel Canone della Messa; il che fa vedere a bastanza quanto il suo culto sia antico, e il suo nome famoso ne' fasti della Chiesa. Era Romano, e sempre aveva fatta in Roma la sua dimora. La direzione che aveva avuta dell' illustre Santa Anastagia, ha fatto credere che fosse Sacerdote. Gli Atti di questo Santo Martire nulla ci fanno sapere della sua nascita, nè de' suoi impieghi; e il suo culto è più noto che la sua Storia. Quanto ne sappiamo, è tratto dagli Atti del Martirio di Santa Anastagia, della quale la Chiesa celebra la memoria nel dì 25. di Dicembre, e il nome della quale si trova parimente nel Canone della Messa, e nelle Litanie. Quanto sappiamo di certo da questi Atti, è che San Grisogono era uno degl' illustri Confessori di Gesucristo, che si distinguevano più degli altri in Roma colla sua pietà e col suo zelo in mezzo al fuoco maggiore della persecuzione. Passava le notti negli Oratorj, per la maggior parte sotterrani, e scorreva nel corso del giorno le case de' Fedeli, facendo coraggio agli uni, assistendo agli altri con intrepidezza, e facendo tutto giorno nuove conquiste a Gesucristo, nel tempo stesso che tutto l' Imperio Romano si armava per annullare il nome Cristiano, facendo quasi tanti Martiri, quanti vi erano Fedeli. Non si sa per qual accidente S. Grisogono avesse il modo di convertire alla Fede l' illustre Santa Anastagia; solo si sa ch' ella fu una delle sue Discepole Cristiane, la quale illustrò la Chiesa colla sua pietà eroica, e collo splendore di sua carità e di sua fede.

Anastagia era una Dama Romana, di nascita distinta, di rara bellezza, e d' un ingegno anche più raro. Suo Padre nomato Pretestato era Pagano, Uomo nobile, e molto ricco; ma sua Madre era Cristiana, ed avendo fatta battezzare sua Figliuola fino dalla cuna, l' allevò segretamente ne' principj di sua Religione, ed ebbe la consolazione di vederle fare in pochissimo tempo de' progressi maravigliosi nella sua scuola. Intanto il zelo di San Grisogono era troppo patente, e la sua riputazione troppo universale, per essere in sicuro dalla tempesta che l' Imperadore Diocleziano aveva eccitata contro i Cristiani. Fu accusato al Prefetto di Roma, come uno de' più ardenti Cristiani che fosse nell' Imperio; che co' suoi incantesimi e colla sua eloquenza aveva convertite più Persone alla Fede nella stessa Roma, che gli Editti degl' Imperadori non ne avevano fatte perire; e che, se avesse continuato ad insegnare la nuova dottrina, Roma era per divenire in poco tempo tutta Cristiana. Altro non vi volle per fare che fosse esiliato. Grisogono fu arrestato, e condotto in una prigione, che con sua consolazione trovò piena di Fedeli. Egli aveva di già conosciuta l' alta virtù di Anastagia; ma propriamente nella sua prigione divenne suo santo Direttore, avendo occasione maggiore di vederla, e d' istruirla nelle vie di Dio, nelle quali ella camminava a gran passi fino dalla sua infanzia.

Questa santa Donna accesa del fuoco del divino amore, e di una carità generosa, non si applicava che all' opere buone. Visitava tutto giorno i prigioni, che la confessione della Fede teneva nelle carceri; provvedeva a tutte le loro necessità, e lor faceva delle carità immense. Dacchè ella intese che S. Grisogono era arrestato, corse alla prigione, e raddoppiando le sue liberalità, si stimò in sommo avventurata di poter contribuire a mitigare gl' incomodi del suo carcere, ed a diminuire il peso di sue catene. Nel tempo di questi esercizj di carità, il Santo ch' era tanto illuminato, e tanto intelligente nelle vie della perfezione, restituiva il centuplo colle sue istruzioni spirituali alla sua Benefattrice.

Era più di un anno che San Grisogono era in prigione, nella quale il suo

zelo non istava ozioso. Egli animava il coraggio di tutti que' santi Confessori, ch' erano a parte delle sue catene: accendeva di continuo il lor fervore co' suoi discorsi spirituali; e stendendo la sua carità persino a' Pagani, faceva tutto giorno a Gesucristo qualche nuova conquista. Come i Fedeli si trovavano confusamente insieme co' Rei Idolatri nella prigione, voleva che le carità di Anastagia fossero senza accezione di persona; e l' immensa carità Cristiana non contribuiva poco alla conversione de' Pagani. Ma i frutti che i Cristiani ed i Pagani stessi traevano da quella doppia carità, erano troppo abbondanti, per non irritare tutto l' Inferno, che ogni giorno faceva qualche perdita non ordinaria. Santa Anastagia si vide a un tratto arrestata nella propria sua casa da suo Marito; e colla sua cattività, la sorgente delle carità ch' ella faceva a' santi Confessori restò seccata.

Santa Anastagia era stata obbligata da' suoi Genitori a prendere per Marito un Gentiluomo Romano, nomato Probo, di una Famiglia distinta, tanto per la sua nobiltà, quanto per le sue ricchezze, ma tutta Pagana. Probo era molto in grazia dell' imppradore, e si era distinto col suo valore nel suo servizio. Amava sua Moglie, ma com' era straordinariamente attaccato all'empio culto de' falsi Dei, appena si accorse della gran modestia di sua Moglie, della sua gran savizezza, di sua virtù, e di sue carità, ebbe sospetto che fosse Cristiana. Altro non vi volle per far cambiare tutta la sua stima e il suo amore, in un implacabil odio. Era naturalmente collerico e brutale; e più non osservando misura alcuna con essa, che ben vedeva esser nemica di sue dissolutezze, e di sue superstizioni, la chiuse nella sua casa, e la trattò come schiava. La Santa trionfava per l' allegrezza di vedersi maltrattata; ma quello che mescolava la sua gioja con una segreta amarezza, era il non essere più in istato di assistere a' santi Confessori di Gesucristo, a' quali il tutto veniva meno nella prigione; il che la spinse a scrivere a S. Grisogono la lettera seguente.

Al Santo Confessore di Gesucristo Grisogono Anastagia.

« Voi non ignorate B. Confessore di Gesucristo, che quantunque il mio Padre fosse Pagano, mia Madre che univa alla sua professione di Cristiana, una costantissima castità, mi ha proccurata la felicità di essere Cristiana fin dalla cuna. Dopo la sua morte, sono stata maritata ad un Uomo empio, di cui tuttavia per la grazia di Dio ho sempre evitata la compagnia sotto diversi pretesti che mi sono riusciti. Proccuro di seguire per quanto mi è possibile, le vestigie del mio Signor Gesucristo. Quest' Uomo crudele che consuma le mie facoltà cogli Idolatri, mi tratta come una Strega, e mi tiene rinchiusa con tanta crudeltà, che non dubito, finalmente non mi faccia morire. In questo stato che mi è caro in estremo, non avendo maggior allegrezza che di morire per Gesucristo, una sola cosa mi affligge, ed è 'l veder dare a scellerati le facoltà che avevo consacrate al servizio del Signore: Vi supplico perciò, o Servo di Dio, di domandargli colle vostre orazioni, che se quest' Uomo si dee convertire, gli conservi la vita; ma se dee persistere nella sua malizia, e nella sua infedeltà, lo tolga dal Mondo, perchè gli è molto più vantaggioso il morir di presente, che 'l continuare nelle sue bestemmie contro il Figliuolo di Dio, e nella crudeltà ch' egli esercita contro coloro che lo servono. Gesucristo mi è testimonio, ch' essendo libera dalla sua tirannia, comincierò di nuovo a visitare i Martiri, ed a provvedere tutto ciò che lor sarà necessario. »

San Grisogono ricevette questa lettera essendo nella prigione, come abbiamo detto, con molti altri santi Confessori; e dopo che l' ebbero letta, ed offerite le lor orazioni a Dio per colei che l' aveva scritta, le diede il Santo questa risposta.

Grisogono prigione per Gesucristo, ad Anastagia.

„ Non dubitate, Serva fedele di „ Gesucristo, che 'l divin Salvato- „ re non venga con ogni prontezza „ in vostro soccorso, per mettere in „ calma la commozione dell' onde che „ agitano la vostra vita. Egli cammine- „ rà a piedi asciutti sopra l' acqua, e „ con una sol parola abbatterà il furore „ di que' venti che 'l Demonio eccita „ contro di voi. Abbiate dunque pazien- „ za, e stando nel mezzo alla tempe- „ sta, attendete costantemente l' ajuto „ del divino Liberatore, che dee ben „ presto liberarvi. Dite col Profeta: „ Anima mia, perchè ti abbandoni alla „ perturbazione ed alla mestizia? Spero „ nel Signore, ed attendo tranquillamen- „ te il suo ajuto, persuasa di sua bontà „ da tanti beneficj che ne ho ricevuti. „ Poss'lo dubitare di non lodarlo anco- „ ra come mio Liberatore e mio Dio? „ La sua bontà si farà doppiamente senti- „ re a voi; le ricchezze della terra vi „ saranno restituite; e di più possedere- „ te le ricchezze celesti. Se Iddio differi- „ sce il soccorrervi, quest' indugio vi „ farà conoscere il valore infinito de' „ favori che vi prepara. Voi amate la „ pietà, e siete esercitata; non vi fate „ uno scandalo di vostra afflizione. Non „ siate ingannata, si fa di voi una prova. „ Non fate il vostro fondamento sopra „ gli Uomini, perchè la Scrittura di- „ ce: Guai a colui che spera nell' Uo- „ mo, e benedetto colui che mette la „ sua speranza in Dio. Siate attenta „ a fuggire ogni sorta di peccato, e „ non attendere consolazione, se non „ da quello, di cui osservate i precet- „ ti. La calma succederà alla tempesta, „ dopo le tenebre sarà di ritorno la se- „ renità. Il Verno non dura sempre; „ la Primavera nella quale tutto fiori- „ sce, e tutto ride, fa ben presto met- „ tere in dimenticanza le brine di sta- „ gione sì crudele. Così un tempo dol- „ ce e sereno succederà a questo tempo „ di prove: diverrete ben presto padro- „ na di vostre facoltà; e farete allora „ in istato di assistere colle vostre ric- chezze coloro che sono afflitti per « Gesucristo, a fine di meritare col « mezzo di una limosina temporale, « una ricompensa che non ha fine. «

Questa lettera consolò di molto la Serva di Dio, ed aggiugnendo nuove forze al suo fervore, le inspirò un nuovo coraggio, e la pose in istato di soffrire non solo con pazienza, ma anche con gioja le due prove, alle quali Iddio pose la sua virtù. Suo Marito divenendo tutto giorno più crudele e più barbaro verso la Santa, la chiuse più strettamente che mai, e la trattò con tanta inumanità, che la Santa credette essere per morire nella sua prigione; il che la spinse a scrivere una nuova lettera in poche parole al suo Santo Direttore, per raccomandarsi alle sue orazioni. Ecco quanto esprimeva questa seconda Lettera:

A Grisogono Confessore di Gesucristo, Anastagia.

L' estrema miseria alla quale sono « ridotta, mancandomi ogni cosa, e « non avendo nemmeno pane per ali- « mentarmi, mi annunzia vicino il « mio fine. Vi supplico, gran Servo « di Dio, di non iscordarvi di me nelle « vostre orazioni; raddoppiatele per « me, affinchè piaccia al Signore di « farmi misericordia, e di ricevere l' « anima mia in uscire dal mio corpo. « La Donna che vi consegnerà questo « biglietto, vi dirà tutto il rimanente. «

San Grisogono avendo ricevuta questa Lettera, ed avendo inteso più distintamente dalla Donna che glie l'aveva portata, con qual crudeltà la Serva di Dio fosse trattata da un Marito brutal ed empio, che per poter rapirle tutta la sua ricchezza, voleva farla morire di fame e di miseria, ne restò commosso, e in questi termini le scrisse:

Grisogono ad Anastagia.

Non restate sorpresa del procedere « di Dio verso di voi: E cosa ordinaria « che le tenebre precedano la luce. Co- « me la malattia precede sempre la sa- « nità, così la vita dell' eternità segue «

„ una morte temporale. Colla morte „ sempre hanno fine i beni ed i mali di „ questa vita: Iddio colla sua sapienza „ e colla sua misericordia ha così di„ sposta questa vicissitudine continua di „ beni e di mali in questa vita, per „ mitigare la mestizia di coloro che sono „ nell' avversità, colla speranza di una „ pronta liberazione; e per temperare la „ gioja di coloro che si trovano nella „ prosperità, coll' aspettazione sì ben „ fondata di qualche prossima avversità. „ Questo Mondo è un mar tempestoso „ e pieno di scoglj, e di continuo agi„ tato da venti impetuosi. Sopra questo „ mare noi navighiamo, sin che siamo „ in questa vita. Felice il Vascello ch' „ è assai forte per resistere all' onde ed „ alle tempeste; mentre quelli che so„ no mal fabbricati, periscono anche in „ tempo di calma. Benedite Dio, Signo„ ra, per la maniera ammirabile che „ Dio tiene verso di voi. I vostri pa„ timenti sono amari, è vero: ma so„ no preziosi, perchè sono contrassegni „ sensibili dell' amore ch' egli ha per voi. „ Iddio vi tratta, come suol trattare l' „ anime che gli sono più care. Vi ho „ predetto che vederete ben presto ces„ sare la nojosa tempesta. Intanto ab„ bracciate con generosità e con amore „ la Croce pesante di Gesucristo. Non „ la sopportate sola, egli stesso la porta „ con voi, perchè per amor suo voi la „ sopportate. Preparatevi anche a soffrir„ ne di più amare e di più pesanti. „ Non desiderate che di soffrire per la „ gloria del suo nome: i vostri deside„ rj averanno il lor compimento, e „ voi otterrete la palma del Marti„ rio.

Questa Lettera ebbe il suo effetto, e Santa Anastagia considerò di poi la crudeltà, onde servivasi suo Marito contro di essa, e la sua angusta prigione, come uno de' favori più insigni del Cielo. Quanto San Grisogono aveva predetto, seguì. Il crudel Publio Marito della Santa fu mandato dall' Imperadore al Re di Persia, in qualità di Ambasciadore: in vano diede i suoi ordini per trovare sua Moglie morta nel suo ritorno; morì egli stesso miserabilmente nel suo viaggio, e la Santa liberata col mezzo di sua morte dalla sua tirannia, ebbe il possesso di tutte le sue facoltà. Ella ne fece il sant' uso che aveva promesso a Dio, e meritò indi a qualche anno la corona del Martirio. La Chiesa ne celebra la memoria nel dì 25. di Dicembre.

Intanto erano già due anni che San Grisogono viveva in prigione, nella quale soffriva un continuo martirio. Il suo zelo, come abbiamo detto, non vi era ozioso. Egli faceva coraggio a tutti i Cristiani ch' entravano con esso lui in società di patimenti; gli consolava, gli assisteva, e convertiva tutto giorno alla Fede molti Idolatri. Diocleziano ch' era allora in Aquileja, essendone avvisato, ordinò che gli fosse condotto, lusingandosi che se avesse potuto impegnarlo a sacrificare agli Dei, scuorerebbe facilmente la costanza degli altri Fedeli; fece dunque tutti i suoi sforzi per guadagnare Grisogono. Ricchezze, onori, tutto fu proposto con prodigalità, gli offerì anche la Prefettura di Roma. Agli onori magnifici succedettero le terribili minacce di un supplizio crudele, e di una morte infame. Ma egli non restò mosso nè dalla magnificenza delle promesse, nè dall' apparato delle minacce; la sua fede fu egualmente vittoriosa della mano armata e della mano lusinghiera del Tiranno. Il santo Martire più commosso dalla Maestà di Dio che comanda agl' Imperadori, che da tutta la Maestà dell' Imperio, gli protestò che non conosceva altro onore, se non quello che si trova nel servire al vero Dio; che la sua vita non gli era cara, se non perchè poteva farne un sacrifizio alla gloria di Dio: che nel rimanente la Religione dell' Imperio non era che un adunamento di favole, il quale non meritava che vi si avesse alcun riguardo. Dopo una dichiarazione sì distinta, il furore di Diocleziano scoppiò, e senza dilazione maggiore, ordinò gli fosse troncato il capo in un luogo solitario; il che fu eseguito nel dì 24. di Novembre dell' anno 303. L' Ufizio di sua principal Festa celebrata in quasi tutto l' Occidente nel dì 24. di Novembre si trova nel Sacramentario di San Gregorio, con una propria Prefazione. Ma nulla è più considerabile nel suo culto, dell' onore

onore che la Chiesa fa alla sua memoria di recitare ogni giorno il suo nome nel Canone della Messa con quelli degli Appostoli e de' Martiri del prim'ordine.

Il Corpo del santo Martire fu gettato nel mare per comandamento dell'Impetadore, a fine di privarlo del culto che dovevano prestargli i Fedeli. Ma che può la malizia degli Uomini contro l'onnipotenza di Dio? Il santo Corpo indi a due giorni fu trovato sulla spiaggia da un santo Sacerdote nomato Zoilo, che lo sotterrò molto religiosamente nella cantina di sua casa. Dopo trenta giorni il Santo gli apparve, e lo assicurò che in breve riceverebbe la ricompensa di sua carità, e del suo zelo. Gli disse ancora, che fra nove giorni le sante Vergini Irene, Agapia, e Chionia sarebbono arrestate per la Fede, e soffrirebbono il Martirio: che perciò non mancasse di metterle nelle mani di Anastagia, affinch'ella le disponesse, e dasse loro coraggio a rendersi degne di tal favore. Santa Anastagia trovandosi libera per la morte di suo Marito, era venuta in Aquileja per onorare le Reliquie di San Grisogono suo santo Direttore; e solo indi a qualche tempo, ella soffrì il Martirio.

Era in Roma una Chiesa sotto il nome di S. Grisogono Martire, fino dal fine del quinto Secolo, la quale serviva di Stazione a' Fedeli, per lo sesto Lunedì della Quaresima. Fu fabbricata di nuovo verso l'anno 740. dal Papa Gregorio III. E' un Titolo di Cardinale, ed è anche celebre tutto giorno per la divozione del Popolo.

RIFLESSIONI.

Nulla è più ammirabile della cura che la Provvidenza divina prende de' suoi Eletti. Una Fanciulla Cristiana sotto gli occhi di un Padre Pagano, perde una Madre Cristiana quasi fino dalla sua infanzia: Iddio provvede alla salute di essa, col dargli San Grisogono per Direttore. Egli la istruisce nelle verità della Religione, la consola nelle sue afflizioni, la sostiene, e le dà coraggio nella più crudele persecuzione. Un Direttore santo e zelante, intelligente nelle vie di Dio, e che non ha per motivo se non il bene dell'anime, è di un gran soccorso; ma bisogna che tutto sia spirituale, e per così dire, soprannaturale e nel Direttore e nella Persona diretta. Tutte le direzioni di pura speculazione, le direzioni di partito, o lucrative, nuocono tanto alla Guida, quanto al Viandante. Se il Direttore non è intelligente che in lezioni di spiritualità, se non mette egli stesso in pratica i consiglj che dà agli altri; egli è al più un bronzo che risuona, un cembalo che fa del romore. E quali crudeli rimorsi di avere insegnato agli altri il cammino, dal qual egli stesso si è allontanato! Se la confidenza che si ha nel Direttore, non ha un motivo ben depurato, ed una docilità ben umile, quanto è da temere che la direzione degeneri in un vano trattenimento! Tutte le direzioni troppo premurose, tutti i discorsi troppo lunghi e troppo frequenti divengono per lo meno molto inutili: il motivo può esser plausibile; ma dev'essere sempre sospetto, dacchè la riforma de' costumi non n'è il frutto. Quando le conversazioni sono sì frequenti e sì lunghe, è molto difficile che non vi si parli se non di Dio. Che deplorabile illusione di accompagnare alle volte gli avvisi spirituali con una curiosità puramente naturale! Che miseria intendere in un Confessionale le avventure del pubblico!

GIORNO XXV. DI NOVEMBRE.

SANTA CATERINA VERGINE E MARTIRE.

Benchè tutte le circostanze della Storia che si ha di Santa Caterina, non abbiano tanta certezza fra' Critici di questi ultimi tempi, quanto splendore ha 'l suo culto in tutta la Chiesa; non si ha creduto dover sopprimere una Storia che null'ha se non di edificazione, e non dee avere minor credenza tra' Fedeli, che cent'altri Fatti non meno stupendi; de' quali non si dubita, e pure non se ne hanno gran prove.

Santa Caterina che i Greci nomano Aicaterina, era una Vergine di Alessandria di una delle più nobili Famiglie del

paese, gli Antenati della quale, per quanto si crede, erano stati su 'l trono. Naeque verso il fine del terzo secolo, da Genitori idolatri, come si crede; aveva avuta una educazione Pagana, allevata tuttavia da nobil Fanciulla. Era distinta non solo da una rara bellezza e dal posto che teneva in Alessandria; ma anche più dal suo ingegno, il più fino, il più sodo, il più brillante che siasi forse trovato giammai in Persone del suo sesso. Quello ch'è più ammirabile, è che in età di diciott'o vent'anni parlava con perfezione le lingue dotte, possedeva perfettamente le Filosofia e la Teologia de' Pagani, avendo passata tutta la sua gioventù nello studio delle lettere. Per verità non era molto straordinario in quel tempo, il vedere in Alessandria Donne e Fanciulle istruite nelle Lettere umane. Questa sorta di scienza vi era molto alla moda fralle Persone del Sesso: elleno si piccavano più d' ingegno che di ornamenti e di gale; e vi si aveva veduta sott'Origene e sott'altri intelligenti Maestri una spezie di scuola pubblica per le Fanciulle e Donne Cristiane, dalla quale sono uscite molte Fanciulle che hanno unita la scienza alla gloria della Verginità e del Martirio.

Non si sa positivamente il tempo, e quale fosse l'occasione di sua conversione alla Fede di Gesucristo. E molto verisimile che Iddio il quale le aveva dato un sì bell' ingegno, si servisse della penetrazione di quello spirito, per farle scoprire le chimere, l'empietà, e le stravaganze della Religione Pagana; e nello stesso tempo la verità, la santità, l'infallibilità della Religione Cristiana; e la grazia di Gesucristo conducendo a fine l'opera, ne facesse un Vaso di elezione.

Pietro de' *Natalibus*, Vescovo di Jesolo nello Stato di Venezia, che viveva nel Secolo XIV. ed ha fatta una Raccolta di Vite de' Santi, dice che quest' illustre Fanciulla prima del suo Battesimo ebbe in sogno una visione misteriosa. Le parve di vedere la Santa Vergine, che tenendo il Bambino Gesù fralle sue braccia, la presentasse ad esso, pregandolo di eleggerla per una delle sue Serve più fedeli, e di farne una delle sue più care *Spose*; ma che 'l Bambino Gesù ricusando di mirarla, mostrasse di averne orrore, perchè non era per anche stata rigenerata dall' acque battesimali. Che Caterina nello svegliarsi non potè dubitare, che quanto aveva veduto nel suo sonno, non fosse più che sogno. Domandò il Battesimo, ed avendolo ricevuto, lo stesso Storico soggiugne, ch' ebbe la seconda visione. Vide nel tempo del suo sonno Gesucristo, che la ricevette alla presenza della Santissima Vergine, non solo per una delle sue Serve, ma anche per una delle sue *Spose*; e che in fatti essendosi risvegliata, si trovò nel dito un anello miracoloso; e per cagione di questa visione misteriosa, d' ordinario si dipigne la Santa a' piedi di Gesucristo, che riceve un anello dalla di lui mano in qualità di sua *Sposa*. Sia quello si voglia di quest' insigne favore ch' è stato conceduto ad altre Sante; quello che vi è di certo, è che dopo il suo Battesimo, questa Vergine di Gesucristo divenne una delle più ferventi Cristiane della Città di Alessandria. Cambiando Religione, cambiò studio. Si rese anche più dotta nella Teologia Cristiana di quello ella fosse nella Filosofia Pagana; e possedendo fondamentalmente tutta la scienza del Paganesimo, seppe dottamente servirsene, per farne conoscere la falsità, l' empietà e tutto il ridicolo, e per iscoprirne tutti gli errori.

Tal era la nostra Santa in Alessandria, nel principio del quarto Secolo, più distinta per la sua eminente pietà, che per la sua nascita; brillante anche più per la sua modestia, che per la sua rara bellezza; l' ammirazione di tutti i Letterari, e il modello delle Vergini Cristiane. Non parlavasi di questa illustre Fanciulla in tutta la Provincia, se non come di un prodigio di virtù, e il raro suo merito faceva anche più strepito nella Città, quando l' Imperadore Massimino Valerio soprannomato Daza, ovvero Daja, vi giunse verso l' anno 307. ovvero 308. Volle subito segnalarsi con una sanguinosa persecuzione contro i Cristiani, e fece pubblicare un Editto fulminante, col quale ordinava a tutti i

suoi

suoi Sudditi sotto pena de' più orribili supplizj, di sacrificare agli Dei, dichiarando che non voleva se non una sol Religione in tutto il suo Imperio. Voll' egli stesso dare un esempio strepitoso di questa empietà, facendo fare in Alessandria il più famoso sacrifizio che mai vi si fosse veduto; volendo che alcuno non si dispensasse dall' assistervi, e condannando alla morte chiunque avesse ricusato di ubbidire a quell' ordine.

Essendo stato pubblicato l'empio Editto, tutta la Città fu ben presto piena di tori e di montoni, ch'erano condotti da tutte le parti per lo celebre sacrifizio. I Popoli accorrevano in folla da tutti i paesi, ed ognuno mostrava premura di comparire alla sacrilega cerimonia.

Nel tempo del prepararsi l'empia solennità, l'illustre Caterina metteva tutte le sue diligenze, ed implegava tutta la sua eloquenza per confermare i Cristiani nella Fede, facendo loro vedere chiaramente, che gli Oracoli del Paganesimo non erano che pure illusioni; che quanto dinominavasi Religione Pagana, non era che un adunamento orribile di favole e di empietà; che quelli, i quali chiamavansi Dei, non erano che Uomini mortali, i quali non si erano resi famosi se non per la loro malizia; e che i sacrifizj fatti ad essi erano effetti di un culto sacrilego prestato a' Demonj, i quali si burlavano della debolezza degli Idolatri. Che non si poteva ubbidire agli ordini empj dell' Imperadore senza meritarsi gli eterni gastighi del solo vero Dio, che solo merita di essere adorato; e che non si poteva assistere a quella festa d'empietà, senz' apostatare, e senza rendersi reo di lesa Maestà divina. Che quando fosse duopo perdere cento vite, non vi sarebbe da stare in forse; che nulla poteva essere più glorioso, più dolce e di vantaggio maggiore, del meritare la corona del Martirio.

Dopo aver fatto coraggio a' Cristiani, e confermati i più timidi nella Fede, risolvette di presentarsi ella stessa all' Imperadore, e di mostrargli l'ingiustizia del suo Editto, e l'empietà del suo sacrifizio. Animata da un zelo e da un coraggio, che Iddio solo può inspirare, va al Tempio, dov' era l' Imperadore, e domanda le sia permesso parlare al Principe. La sua aria nobile e maestosa, il suo nome, la sua riputazione, la sua qualità le fecero avere di facile l' udienza. Essendosi presentata a Massimino, gli rappresenta con molto rispetto, che Sua Maestà aveva troppo spirito, per non conoscere l' empietà della cerimonia che veniva a fare: Che non era possibile che un Principe tanto illuminato, quant' egli, non conoscesse che quella moltitudine chimerica di divinità alle quali veniva a sacrificare, non era che una moltitudine di errori più materiali; poichè il sol lume naturale dimostrava a sufficienza, non potervi essere che un Esser supremo, un primo Principio di tutte le cose; ma che se la sua ragione oscurata dalle prevenzioni del nascimento, non aveva potuto scoprire una verità tanto sensibile, e tanto chiara, per lo meno doveva rendersi alla testimonianza de' più Letterati fra i suoi Dottori, i quali avevano positivamente insegnato, non esservi che un solo Dio, ed avevano mostrata l' origine di quelle Divinità moltiplicate; e sopra di ciò, gli allegò Diodoro Siciliano, Plutarco e molti altri. Soggiunse essere cosa stravagante, che un Imperadore, il quale colla sua qualità doveva allontanare i Popoli dal culto superstizioso delle false Divinità, ve gli traesse co' suoi Editti e col suo esempio: ch'ella lo pregava umilmente, di far cessare quel disordine, prestando al vero Dio l'omaggio che gli è dovuto; temendo che il supremo Signore degl' Imperadori, come de' Popoli, irritato da tanti sacrilegj, gli facesse provare il suo potere infinito, togliendogli insieme insieme e l'Imperio e la vita.

Non si può esprimere lo stupore del Principe in udire questo discorso; parve in tutto quel tempo fuor di sestesso. La qualità della Persona che gli parlava, la sodezza delle sue ragioni, l'ardimento, l'aria, la grazia colla quale le diceva, il suo profondo sapere tanto superiore alla sua età ed al suo sesso, facevano in esso impressione sì grande, che non poteva riaversi dal suo stupore. Si contentò

tò di dirle, che terminata la cerimonia, le darebbe una udienza più lunga. In fatti, dacchè il Principe giunse al Palazzo, fece chiamare la Santa. Ella vi andò coll'aria nobile e modesta, che dappertutto l'accompagnava. L'Imperadore l'accolse con molta cortesia, le domandò il suo nome, la sua qualità, e che origine avesse l'ardimento avuto di venirgli a fare delle rimostranze sopra la Religione nel tempo stesso del sacrifizio? Mio Principe, rispose la Santa con molta modestia e rispetto, ma però coll' aria nobile e maestosa, che faceva conoscere la nobiltà di sua nascita, Mio Principe, gli rispose, io sono di Alessandria, la mia Famiglia vi ha sempre avuto qualche posto, ed io non vi sono ignota. Sono stata allevata nelle superstizioni del paese; ma essendomi applicata fino dalla mia prima gioventù allo studio della Filosofia e delle bell' Arti, ho scoperto tanti errori, tant' empietà, e stravaganze sì rozze nell' Idolatria, che io non posso comprendere come chiunque ha qualche tintura di buon discernimento e di ragione, possa non vedere il ridicolo della Religione, che si ha fabbricato un adunamento di favolose Divinità, per autorizzare ogni sorta di dissolutezze. Il solo ed unico vero Dio ch' è l' essere supremo, onnipotente, infinito ed eterno che adorano i Cristiani, mi ha fatta la grazia di farmi conoscere la verità: ho la felicità di esser Cristiana; e il rispetto e il zelo che ho per Vostra Maestà, mi hanno fatto ardentemente desiderare, ch' ella conoscesse la verità, ed avendo parte alla stessa felicità, rendesse felice il suo Imperio. Nel resto, mio Principe, per farvi vedere che l' espressione del mio sentimento non è una fanatica millanteria, voi siete in una Città dotta, piena di Filosofi, i quali si piccano di possedere fondamentalmente la lor Religione, e ne fanno anche pompa. Vostra Maestà non ha che a far adunare i più intelligenti; ed alla sua presenza, mi offerisco di dimostrar loro la falsità, l'empietà, il ridicolo ancora di lor Religione, ed obbligarli a confessare non esservi santa e vera Religione, se non la Religione Cristiana.

La disfida era troppo interessante e troppo curiosa per ricusarla. Dall' altra parte Massimino era tanto incantato da quanto la Santa aveva detto, e dall' aria, dalla grazia, dal tuono stesso onde lo aveva detto, che non sapendo se dovesse adirarsi o farle applauso, fu in estremo contento nel suo imbarazzo di aver quella scusa. Rispose ch' era tanto sorpreso di sua erudizione, quanto del suo ardimento, e che accettava la conferenza, o la disputa che gli aveva proposta; le farebbe sapere il giorno: ma le vietava però il disprezzare pubblicamente i Dei dell' Imperio.

Santa Caterina essendosi ritirata, passò tutto il tempo che precedette alla disputa in orazioni. Credono anche alcuni ch' ella avesse avuta una visione di un Angiolo, il quale avesse ad essa ordinato il proporre la disputa co' Filosofi Pagani, per confondere l'errore, e far trionfare la verità. Sia come si voglia, passò tutto quel tempo in orazione. Intanto l' Imperadore fece chiamare i più intelligenti Filosofi, lor manifestò quanto la Fanciulla gli aveva proposto, che voleva esser presente alla conferenza; e che non dubitava per quanto ardita fosse la Fanciulla, non la confondessero ben presto, e non la facessero pentirsi di sua presunzione. Gli Atti della Santa dicono, che nel giorno della disputa, essendo Santa Caterina in orazione, un Angiolo le apparve, e le disse di non temere; che Iddio le avebbe inspirato quanto avesse a dire per chiudere la bocca a que' Sofisti, e la loro sconfitta sarebbe seguita dalla lor conversione.

Intanto i Filosofi in numero di cinquanta, dicono gli antichi Storici, essendo entrati nel Palazzo dell' Imperadore, fu chiamata la Santa. Ella vi si fece vedere colla sua modestia ordinaria, certa di far trionfare la verità. Il più intelligente e 'l Capo de' Sofisti mirando con occhio compassionevole la nostra Santa: E pure un bel vedere, o mia Signora, le disse di un aria fiera, e di un tuono tutto disprezzo, che osiate entrare in lizza con Persone del nostro carattere; e sarebbe anche più ignominioso, che noi si degnassimo di-

sputar

sputar con voi. Imparate dunque ad onorare i nostri Dei con un culto religioso, come ve l'ordina il nostro grande Imperadore, e come io sono per renderevene persuasa. Chi può non vedere che 'l Sole da noi adorato, sotto il nome di Appollo, sia il Padre della luce, e di questo bel giorno che rallegra tutto l' Universo? Ch'egli formi il più ricco de' metalli nelle viscere della terra, e regoli tutte le stagioni? Ch'egli sia il Dio benefico che copre le nostre campagne di biada, i prati di fiori, e gli alberi di frutta, in somma che rende feconda tutta la Natura? Chi può negare le sue venerazioni ad un sì gran Dio? E quando non fosse tanto utile quanto egli è, chi può senza empietà negargli il suo culto? Che non averei a dire del Dio Mercurio, di Nettuno, del Dio Marte, e del gran Giove? E potete voi ignorare quanto le Dee, Minerva, Giunone, Cibele Madre degli Dei sieno degne di venerazione? Dicesi che avete letto Omero, Orfeo ed i nostri altri Storici; se gli intendeste, potreste voi negare di adorar gli Dei dell' Imperio?

La Santa aveva ascoltato in silenzio e con modestia un sì miserabil ragionamento, al quale tuttavia l' Imperadore faceva applauso con tutta l' Adunanza ch'era assai numerosa. Ma fu necessario ben abbassare la pompa del preteso trionfo, quando Santa Caterina prendendo la parola, lor dimostrò e fece conoscere il falso strepito e la vanità di tutta la mostra pomposa di parole, colle quali il Vecchio Sofista aveva preteso ingannarla. Dimostrò che quanto raccontavano di lor pretese Divinità, e tutta la Storia degli Dei, non erano che una favola. Lor espose i racconti ridicoli che Omero, Orfeo e gli altri Poeti fanno di loro proprie Divinità, ed i delitti orribili che lor attribuiscono, facendo osservare che i loro Autori stessi più stimati confessano che quanto dicono de' loro Dei, non è che una pura finzione, la quale non sossiste se non nell'opinione del Volgo: che 'l Sol è una pura creatura inanimata, della quale la sapienza infinita del Dio onnipotente si serve per tutti gli effetti naturali, come gli Uomini intelligenti si servono del fuoco materiale ed ordinario per mille ammirabili operazioni di chimica: In fine che l'immaginativa de' Poeti feconda in chimere, è stata quella che ha fabbricati tutti i loro Dei, e lor ha data la nascita, per dir così, nel cervello vacuo del Popolo. Prendendo poi un tuono più alto, ella dimostrò chiaramente l'impossibilità della moltiplicità degli Dei, co' principj stessi della Filosofia. Com'ella poi si accorse che le sue parole facevano impressione in tutti gli Astanti, fece un ristretto maraviglioso delle principali verità della nostra Religione, fece conoscere l'infallibilità de' suoi dogmi, la necessità della Fede in materia di Religione, la saviezza, la purità, la santità di sua Morale, e concluse coll'esortare i Filosofi, e tutti coloro ch'erano presenti, a rinunziare all' empie e stravaganti superstizioni de' Pagani, e ad abbracciare la Religione Cristiana, fuori della quale non vi è salute. Avendo terminato, si volse al Filosofo che aveva parlato il primo, e gli domandò se avesse qualche cosa a rispondere; soggiugnendo che se alcuno avesse ancora qualche dubbio, non aveva che a proporlo, e lo averebbe ben presto dichiarato.

Mentre la Santa era ascoltata con ammirazione, il Signore che aveva disposto tutto ciò per far trionfare la Fede di tutti più dotti e più ostinati Pagani in Alessandria, terminava colla sua grazia, l'opera della conversione di tutti que' Filosofi orgogliosi. Il loro Capo rispose ad alta voce in nome di tutti alla Santa, che confessava ingenuamente di esser vinto; che riconosceva e confessava con somma confusione di essere stato fino a quel punto in errore in materia di Religione; che non vi era se non un solo Dio, come lo credevano i Cristiani; che non poteva ricusare di rendersi alla verità conosciuta; e che pubblicamente dichiarava di esser Cristiano. L'Imperadore stordito da un avvenimento sì poco aspettato, in vano stimolò gli altri Filosofi di entrare in lizza: tutti dissero ad alta voce che la Fanciulla Cristiana aveva distrutte tutte le lor prevenzioni in materia di Reli-

Religione, e che le sue ragioni erano senza replica; che confessavano ingenuamente, come il loro Capo, che tutti coloro i quali credono la pluralità degli Dei, sono nell'errore; che non vi è se non un vero Dio, ch'è il Dio de'Cristiani; ch' eglino lo adorano con tutto il loro cuore, come lor solo ed unico Dio, e che dichiarano apertamente che sono eglino stessiCristiani. Mai forse laReligione Cristiana non trionfò del Paganesimo con maggior pompa. Tutta la Città risuonò ben presto della fama della vittoria. Ma lo strepito che nacque nell'Adunanza, fece temere all'Imperadore qualche popolar sedizione. I Sacerdoti degli Idoli ch'erano presenti, non mancarono di rappresentargli che s'egli non si fosse mosso prontamente contro tutti que' vili Filosofi, per certo incanto divenuti Cristiani, tutta la Città era per divenir Cristiana. Massimino più vinto che gli altri, non sapendo che risolvere, si ritira. Ma spaventato dalle conseguenze che quell' avvenimento poteva avere, ordina ad uno de'suoi principali Uficiali di far morire nello stesso giorno tutti que' Filosofi convertiti, se non avesse potuto costrignerli a ridirsi. L' Uficiale eseguì l'ordine dell' Imperadore, e non avendo potuto scuotere la Fede di que' nuovi Confessori, ne fece subito tanti gloriosi Martiri, essendo tutti nello stesso giorno battezzati nel loro sangue.

Intanto Massimino ch'era di continuo assediato da' più furiosi Pagani, i quali non cessavano di dirgli, che 'l numero de' Cristiani dopo la stupenda sconfitta de' Filosofi, aumentavasi adogni momento, e che gli Uficiali ed i Soldati mormoravano di molto sulla voce che si era sparsa, che l' Imperadore medesimo era per farsi Cristiano; com'era Principe ambizioso e naturalmente crudele, temendo di una sollevazion generale di tutto l'esercito, ordinò fosse arrestata Caterina, e posta prigione, e quando non si potesse venire a capo di farla apostatare, le fosser fatti soffrire i più crudeli supplicj. Ordinò frattanto ad uno de' suoi primi Uficiali de' più fidati, di mettere il tutto in uso per obbligare la Santa a prenderlo in isposo; perchè lo spirito della giovane Eroina, non meno che la sua bellezza aveva accesa nel Principe una violenta passione; sperando forse che la qualità d'Imperadrice supererebbe quella di Martire. La Santa fu rinchiusa nella prigione. L' Ufiziale pose tutto in opera per farla acconsentire a sposarsi all' Imperadore, con promessione che il Principe ripudierebbe sua Moglie Faustina. La sola proposizione che l'Ufiziale ne fece alla Santa, le fece orrore; e la sua risposta tolse ogni speranza al Tiranno, di potere mai scuotere la di lei costanza. Allora l'amore, la stima, il timore, si cambiarono in furore; e comandò che Caterina fosse posta alla tortura, e lacerata con unghie di ferro, con estrema inumanità. La costanza, l' allegrezza ancora colla quale la Santa soffrì quel supplizio, fu un nuovo trionfo della Religione. Massimino commosso egli stesso da un sì orrendo tormento, e non dubitando ch'ella non dovesse ben presto spirare, la fece rimettere in prigione, e ne diede la custodia a Porfirio, uno de' primi Ufiziali dell' Esercito. L' Imperadore intanto partì per andare a visitare le piazze di frontiera, ch' erano lungo il Nilo, e vietò fosse dato alcun ajuto alla prigioniera, affinchè morisse di pura miseria.

Appena il Principe fu partito, l'Imperadrice Faustina, che rapita da quanto aveva udito dire di nostra Santa, moriva di desiderio di vederla, spezialmente dopo un sogno misterioso che questa Principessa aveva avuto, in cui parevale, che Caterina tutta risplendente di luce, le mettesse una corona d' oro su 'l capo, dicendole: Principessa, Gesucristo mio Sposo divino vi fa questo ricco presente; l'Imperadrice, dico, fece sapere a Porfirio il desiderio che aveva di vedere la sua prigioniera. Il Capitano non volle ricusare di compiacerla. Accompagnò anche la Principessa nella prigione, nella quale l'una e l'altro restarono molto sorpresi di trovare la Santa, non solo guarita dalle sue piaghe, ma anche in una perfetta disposizione di sanità, benchè avesse dovuto morire di fame, e di pura miseria. L'illustre Sposa di Gesucristo parlò all' Imperadrice ed all' Ufiziale con tanta forza, eloquenza, ed unzione, della falsità

falsità e dell' empietà del Paganesimo, e nello stesso tempo della necessità indispensabile di credere in Gesucristo, per evitare un eterna disavventura, e per godere di una felicità eterna, che l' una e l' altro si convertirono nello stesso punto, ed indi a pochi giorni ricevettero il Battesimo.

L'Imperadore essendo di ritorno, restò pieno di stupore nell' aver notizia che la Santa era ancora in vita; e diede ordine fosse condotta alla sua presenza. Sorpreso dallo stato in cui la trovava, lo fu anche più, quando intese la guarigione esser del tutto miracolosa. La sua passione verso di essa si risvegliò; non lasciò cosa alcuna per tentarla colle promesse, e per intimorirla colle minacce de' più orribili tormenti. La Santa fu sempre invincibile. Era stata fabbricata per ordine del Tiranno una nuova macchina, per mettere in rimore i Cristiani. Questa consisteva in tre o quattro ruote armate di ferri raglienti, e di punte di ferro, che volgendosi dentro una cassa in forma di bara, nella quale stendevasi il Martire, lacerava in brani tutto il corpo del paziente, della più orribil maniera: la sola vista di quella macchina faceva fremere per l' orrore. Massimino la fece portare, credendo che la Santa ne avesse timore: Ella la considerò con compiacenza, e disse al Tiranno, che considerava come un insigne favore di farne la prima la prova. Allora Massimino naturalmente barbaro e crudele, entrando in furore, condannò la Santa a morire in quel supplizio. La sentenza fu eseguita, ma lo fu a confusione del Tiranno. Appena i Carnefici si posero in istato di far girare la macchina, ella restò spezzata in più parti. Le schegge che volarono da tutti i latti, ferirono a morte un gran numero di coloro ch' erano accorsi all' orrendo spettacolo; e tutti gridarono, che non vi era altro Dio onnipotente, che il Dio de' Cristiani. Allora l' Imperadrice, essendo venuta a visitare l' Imperadore, gli rappresentò che dopo tanti prodigj doveva alla fine riconoscere, che la Religione Cristiana era la sola vera Religione: il Capitano Porfirio che accompagnava la Principessa disse altrettanto; il che pose il Tiranno in tal furore, che nel punto stesso fece loro troncare il capo. Dopo una sì barbara esecuzione, il Tiranno divenuto furibondo, fece stimolare la nostra Santa, perch'ella acconsentisse di essere sua Sposa. Santa Caterina avendo rigettata la proposizione con maggior orrore e costanza, il Tiranno la condannò ad essere dicapitata. Si asserisce, che la Santa nell' andare al luogo del supplizio con aria di trionfante, domandò due cose a Nostro Signore. L'una che non permettesse che il suo corpo restasse a disposizione ed alla vista di alcuno; l' altra che volesse far cessare la persecuzione, che durava da più di trecent' anni. Dopo di che l' impareggiabil Eroina Cristiana fu dicapitata, verso l' anno di Gesucristo 309. ovvero 310. nell' anno 19. di sua età, terminando una vita sì miracolosa colla doppia corona di Vergine e di Martire. Iddio concesse alla sua illustre Serva quanto gli aveva domandato. La morte infelice del Tiranno, che seguì indi a pochi giorni, fece cessare la persecuzione. Massimino avendo perduta la battaglia che fece contro Licinio, Collega del Gran Costantino, ed avendo presa la fuga in abito mentito, in vano fece morire i Sacerdoti degl' Idoli che lo avevano ingannato colla lor falsa predizione, e fece pubblicare un Editto in favor de' Cristiani; Iddio non restò placato: restò oppresso da un orribile malattia; sentiva un fuoco interiore che lo divorava; di modo che avendo perduti gli occhi, non gli restava, come dice Eusebio, che l' ossa e la pelle, che sembravano come un sepolcro, nel quale il suo corpo stesso fosse seppellito. Così morì in Tarso verso l' anno 313. e dopo quattro o cinque anni Licinio nemico mortale de' Cristiani essendo stato sconfitto da Costantino il Grande, la pace fu restituita per tutto il Mondo a tutta la Chiesa.

Iddio concesse ancora la seconda grazia, che la nostra Santa gli aveva domandata; poichè volle che immediatamente dopo la sua morte gli Angioli portassero il suo corpo sopra il Monte Sinai, dove restò seppellito per lo corso di molt' anni. La Chiesa fa menzio-

ne

ne di questo miracolo nell'orazione che dice in onore della Santa in questo giorno.

RIFLESSIONI.

Per confondere l'orgoglio de' Filosofi Pagani Iddio ha voluto una volta dare al Mondo una dotta Fanciulla, come si è servito degli Uomini più rozzi, e più ignoranti, per confondere la pretesa saviezza di tutte il Mondo Pagano. Di questa maniera Iddio ha eletto ciò ch' è debole agli occhi del Mondo; lo ha eletto, dice l'Appostolo, per confondere quanto vi è di più forte. S. Caterina confonde tutti i più intelligenti di Alessandria, e Iddio si serve di questa Fanciulla per convertire alla Fede tutti i più dotti ch' erano allora in quella Città. Questo è uno di que' miracoli ch' erano necessarj in que' primi secoli della Chiesa, e non ha giudicato esser a proposito di rinnovare ne' secoli seguenti. Non è questo perciò quanto Iddio esige dalle Donne Cristiane. La modestia, l'umiltà, la docilità, una fede semplice, una pietà umile, una saviezza senza orpello debbon essere il fondamento del loro merito. Nelle Sette le Donne hanno avuto il coraggio di voler insegnare in materia di Religione. La Donna, dice San Paolo, ascolti l'istruzione con silenzio, con ogni sorta di docilità. Il dare istruzioni, continua egli, io non permetto alla Donna; ma ella osservi il silenzio. Le Donne, dice in altro luogo, taccino nelle Chiese, perchè non è loro permesso il parlare; ma è duopo sieno soggette, come anche lo dice la Legge: Turpe est enim mulieri loqui; *perchè non conviene ad una Donna il far la dotta, e l'impacciarsi di parlare in materia di Religione. Che direbbe oggidì il Santo Appostolo, se vedesse le Donne decidere arditamente sopra punti di Fede, e fare da bell' ingegni, mancando di docilità e di sommessione alla Chiesa? Un ingegnuccio orgoglioso facilmente cade in errore, ed è molto difficile che se ne corregga.*

GIORNO XXVI. DI NOVEMBRE.

SAN PIETRO PATRIARCA D' ALESSANDRIA, E MARTIRE.

San Marco Discepolo di San Pietro avendo fondata la Chiesa d' Alessandria verso l'anno 50. di Gesucristo, il numero de' Cristiani vi si moltiplicò da quel tempo di una maniera sì prodigiosa, ch' Eusebio osserva, il Santo Vangelista essere stato costretto a fondarvi molte Chiese ovver Oratorj, ne' quali i Fedeli potessero adunarsi per udirvi la parola di Dio, e ricevervi la Santa Comunione, mentre in altre Città tutto il Popolo si adunava ancora in una sol Chiesa. La Chiesa d' Alessandria è sempre stata considerata tenere uno de' primi luoghi dopo la Chiesa di Roma, la qual è sempre stata com' è anche oggidì la Madre e la Maestra di tutte le Chiese del Mondo. La Sede Patriarcale di Alessandria è stata in possesso di santi ed illustri Prelati, fra i quali sono San Pietro Martire, Sant' Achilla, Sant' Alessandro, Sant' Atanagio, e San Cirillo.

San Pietro di cui si scrive la Storia, succedette a Teona Patriarca d'Alessandria nell' anno 300. in un tempo più difficile e più critico che fosse mai: e si può dire che l'elezione fatta da Dio di questo degno Successore di San Marco, dà una giusta idea di sua eminente virtù, e fa per eccellenza il suo elogio.

Teona sedicesimo Patriarca di Alessandria, famoso per la costanza che mostrò in un tempo assai molesto per li Fedeli perseguitati, essendo morto nell' anno 300. come si disse, non si stette in forse sopra l'elezione di un Successore. San Pietro ch' era Sacerdote di Alessandria, e da gran tempo era l'ammirazione di tutta la Città, e l'ornamento del Clero per la purità de' suoi costumi, per la sua pietà tutta edificazione, per lo suo raro sapere, e profonda erudizione, per lo suo zelo nel dilatare la Fede, per la sua mansuetudine, per la sua carità, e per tutte le gran qualità di un Santo Pastore, fu eletto

eletto di comun consenso per tenere quella gran Sede. Si vide ben presto che Iddio era stato il direttore di quell' elezione; perchè essendosi acceso per tutto l' Universo il fuoco della crudel persecuzione, e spezialmente in tutte le parti Orientali, non si può esprimere quanto avesse a soffrire il Santo Patriarca. Non contento di aver provveduto a' bisogni spirituali ed anche corporali de' Fedeli d' Alessandria, la sua sollecitudine Pastorale non gli permise di racchiudere il suo zelo dentro la Città; ne uscì per iscorrere tutto quel vasto paese, andando di Provincia in Provincia, per consolar coloro che la persecuzione aveva ridotti all' estrema miseria, per dar coraggio a coloro che sembravano spaventati, esortando dappertutto i Confessori ch' erano nelle prigioni, a non desiderare di uscirne che per riportare la Corona del Martirio. Fortificava coloro ch' erano in procinto di cadere, e non lasciava cosa alcuna per far sorgere coloro che avevano fatta qualche funesta caduta.

Quella di Melezio, ovver Melizio Vescovo di Licopoli in Egitto, dipendente dal Patriarca di Alessandria, sensibilmente lo afflisse. Questo Vescovo ch' era stimato per lo più riguardevole della Provincia, o per la sua età, o per qualche apparenza di merito, o per per una falsa riputazion di pietà, fu convinto di aver rinegata la Fede di Gesucristo, di avere sacrificato agl' idoli nel tempo della persecuzione, e di molti altri delitti. Il Santo Patriarca che scorreva tutte le Provincie del Patriarcato con fatiche infinite, e con infaticabil zelo, non lasciò cosa alcuna per ajutar quest' Apostata a risorgere dalla sua caduta, per farlo entrare in uno spirito di penitenza, e per riconciliarlo con Dio. Ma trovò un Uomo vano e sedizioso, la di cui mente era non meno guasta che 'l cuore corrotto; e ricusando per orgoglio il soccorso della mano caritativa che voleva ajutarlo a risorgere, cadette più profondamente nel precipizio. Il Santo Patriarca vedendo che Melezio perseverava ostinatamente nel suo peccato, adunò un Sinodo in Alessandria, nel quale Melezio convinto di aver sacrificato agli idoli in tempo della persecuzione, e di molti altri delitti, fu deposto da San Pietro. In vece di conoscere il suo errore, Melezio si lasciò trasportare dall' ira, ed aggiugnendo delitto a delitto, fece uno scisma, separandosi dal Santo Patriarca, e dagli altri Vescovi, contro i quali cominciò a pubblicare, delle calunnie, per coprire l' ignominia di sua deposizione; ascrivendo a delitto del nostro Santo il riconciliare troppo facilmente gli Apostati, ed accusandolo di tropp' indulgenza. Separato dalla Chiesa, impegnò l' empio Ario nel suo partito, e si rese uno de' principali stromenti del Tiranno Massimino, per tormentare i Fedeli.

Lo scisma di quest' ostinato Apostata fece gemere il Santo Pastore: Egli non lasciò cosa alcuna per pacificare gli animi, e ricondurli all' unità Cattolica; era tuttavia costante, e quantunque soffrisse con pazienza invincibile tutte le ingiurie che gli erano fatte dagli Scismatici, nulla poteva far cedere il suo vigor Vescovile; non tralasciò mai ciò che 'l dovere esigeva da esso, ciò che poteva interessare la dignità del suo Ministerio. Stese delle Regole che risguardavano gli Apostati penitenti, tanto savie e sante per riparare all' onore di Gesucristo offeso, e per accomodarsi alla debolezza di coloro che avevano mancato di fedeltà nel tempo della prova, che la Chiesa le ricevette e le pose in pratica come Canoniche.

Nell' anno 306. di Gesucristo, ch' era il quarto anno della persecuzione, il Santo Patriarca vedendo avvicinarsi la Pasqua, ed essendo stimolato da coloro che avendo avuta la disavventura di esser caduti in tempo della persecuzione, ed avendo fatta una lunga penitenza, domandavano con molte lagrime di essere riconciliati alla Chiesa, stese i Regolamenti che seguono in un Trattato che fece della penitenza.

1. A coloro, die' egli, che non si sono presentati da sestessi, ma ch' essendo stati presi e condotti avanti i Giudici, hanno ceduto per debolezza alla violenza de' tormenti, dopo un lungo combattimento, sarà sufficiente l' imporre

quaranta

quaranta giorni di penitenza in digiuni ed in orazioni: questo termine unito a i tre anni di persecuzione che hanno sofferta, potrà bastare per guarire nell' anima loro la piaga. 2. A coloro che avendo sofferta l'infezione cogli altri disagj della prigionia, sono stati di poi vinti senza combattimento, potrà bastare un anno di penitenza. 3. Quanto a coloro che null' hanno patito per Gesucristo, ma per puro timore si sono abbandonati come fuggitivi e disertori, bisogna, soggiugne lo stesso, lor proporre la parabola del Fico sterile; se producono di già degni frutti di penitenza, potranno essere ajutati dentro lo stesso spazio di tempo che i precedenti. 4. Quanto a coloro che sono affatto disperati, non fanno penitenza, non cambiano pelle come l' Etiope; si dee dire ad essi quanto è detto al Fico sterile del Vangelo: Alcuno non mangi mai del frutto che venga da te. 5. Quanto a coloro che per verità non hanno negata apertamente la Fede, ma si sono serviti di finzioni, e di artifizj, avendo dati de' biglietti, come i Libellatici per fingere di sacrificare, o per sottoscrivere, quando si faceva rinnegar Gesucristo per iscritto, come di viva voce; a coloro che hanno mandati de' Pagani a sacrificare in loro vece, com' eglino hanno evitato di offerire dell' incenso a' Demonj, ed è cosa certa che hanno operato per ignoranza, basterà l'imporre ad essi una penitenza di sei mesi. 6. Quanto a' Magistrati che hanno mandati degli Schiavi Cristiani in luogo loro, staranno in penitenza tre anni, tanto perchè hanno finto, quanto perchè hanno fatto sacrificare i loro Schiavi. 7. Quanto a costoro ch' essendo sotto la podestà de' loro Padroni, sono stati costretti, non faranno che un anno di penitenza. 8. Non ordina pena alcuna a coloro, i quali dopo la loro caduta erano ritornati al combattimento per riparare al loro errore, avendo sofferto di nuovo la prigione, ed i tormenti: E' cosa giusta, dice, il consolarli, e il riceverli subito alla Comunione, ed alla partecipazione del Corpo e del Sangue di Gesucristo; poichè se tutti coloro che sono caduti, avessero fatto lo stesso, soggiugne, averebbono mostrata una perfetta conversione. 9. Quanto a coloro, i quali si sono impegnati da sestessi pazzamente nel combattimento, in vece di differirlo con prudenza, esponendosi alla tempesta, o piuttosto eccitandola contro i Fratelli con un fervore poco misurato: non si dee ricusare di comunicare con essi, poichè lo hanno fatto per un buon motivo; benchè non abbiano ben considerate queste parole: *Non vi esponete alla tentazione*. Non hanno fatta riflessione che Gesucristo ha detto; Sarete esposti a' tribunali, e non voi vi esporrete a' tribunali; che lo stesso Salvatore si è sovente sottratto a coloro che volevano prenderlo; e che nel tempo di sua Passione, attese che venissero i suoi nemici ad esso armati di spade e bastoni. Non hanno pensato trovarsi sovente della vanità, e sempre della presunzione nell' esporsi così senza necessità. 10. Non è cosa giusta il lasciare nel Ministerio, i Cherici ch' essendosi da sestessi esposti, sono caduti, poi hanno combattuto di nuovo. Come osan eglino domandare ciò che hanno lasciato, nel tempo in cui potevan esser utili a' loro Fratelli? Sin che sono stati costanti, si perdona ad essi la loro imprudenza; ma poichè sono caduti, non possono più servire. Pensino a far piuttosto penitenza, ed a correggersi della lor presuntuosa vanità. 11. Ve ne sono che si son presentati nel primo calore della persecuzione; ma sono caduti, dopo aver sofferta la fame, la sete, e le torture. Poichè si domandano con premura delle orazioni per essi, è cosa giusta che lor sieno concesse. Non può nuocere ad alcuno il piagnere con coloro che piangono; e sappiamo che Iddio ha fatte alle volte delle grazie agli uni per la fede degli altri, rimettendo i peccati, ond' eglino avevano la contrizione, restituendo la sanità corporale, e risuscitando de' morti. 12. Coloro che hanno dato del danajo per liberarsi affatto dalla vessazione, sono esenti da' rimproveri. Hanno sofferto della perdita ne' loro beni, per evitare la perdita dell'anima loro; il che altri più interessati non hanno fatto. 13. S'è stata fatta violenza ad alcuni, a' quali

è stato

è stato posto un morso in bocca, per impedir loro il confessar Gesucristo, se hanno costantemente sofferto che lor fossero bruciate le mani, strascinandoli a' profani sacrifizj, debbon essere numerati fra i Confessori di Gesucristo; poichè non hanno avuta parte ne' delitti de' persecutori. 14. Alla fine il gran Santo termina questi savj Regolamenti di penitenza, colla regola sopra i digiuni che osservavano allora i Fedeli regolatamente ogni settimana: Alcuno, dice, non dee riprenderci, perchè digiuniamo la quarta e la sesta Feria, cioè il Mercoledì e il Venerdì: la quarta a cagione del consiglio che tennero gli Ebrei in questo giorno di arrestare il Signore, e di farlo morire; e la sesta a cagione della Passione e della Morte di Gesucristo. Quanto alla Domenica, dice, noi la passiamo in una santa allegrezza a cagione di sua Risurrezione gloriosa. Tali furono i savj Regolamenti di penitenza del nostro santo Patriarca, che furono sì ben ricevuti dalla Chiesa tutta, e tuttavia da Melezio, Vescovo che aveva offerito dell'incenso a' falsi Dei, ed era convinto di tanti delitti, furono trovati troppo rilassati, e da' quali prese occasione di accusare di rilassatezza il nostro Santo, e di separarsi dalla sua Comunione, per divenire Capo degli Scismatici Meleziani, che per lo spazio di più di 150. anni hanno fatto gemere la Chiesa.

Il santo Patriarca dopo aver confermato, e dato coraggio a tanti santi Confessori, consolati ed assistiti tanti ferventi Fedeli; dopo aver riconciliato alla Chiesa colla penitenza un numero sì grande di penitenti, e formati colle sue istruzioni, per dir così, molti Martiri, pare meritasse la corona del Martirio, e l'ottenne. Il suo zelo, la sua sollecitudine Pastorale, la sua eminente virtù avevano troppo splendore, e facevano troppo strepito, per essere in sicuro dalla tempesta. Il Cesare Massimino Daja che regnava in Oriente, lo fece arrestare, ed ordinò, che se avesse ricusato di sacrificare agli Dei, fosse dicapitato. Non ebbesi ardimento di fargli nemmeno questa proposizione, tanto erasi certo dei suo ossequio inviolabile per Gesucristo, e di sua costanza. Fu preso in un tempo, in cui meno si credeva; ma egli non ne restò sorpreso: era gran tempo che sospirava per la corona del Martirio.

Intanto essendo arrestato il Pastore, la disolazione fu comune a tutto il gregge: non vi fu alcuno che non volesse avere la consolazione di visitarlo nel suo carcere. Tutta la Città vi accorse; il che recò tanta sorpresa all' Ufiziale che aveva ordine di farlo morire, che non sapeva come prendere ad eseguire la sua commessione. Sperava che i Cristiani si dovessero ritirare in tempo di notte; non vi fu alcuno che volesse lasciare il santo Patriarca, e la folla era sì grande, che vi era fondamento di temere una sedizione. Mentre le cose erano in questo stato, il perfido Ario che S. Pietro aveva tante volte ripreso, e finalmente scomunicato come Scismatico, accorse alla Chiesa, e nascondendo la sua mala fede sotto il velame di una profonda dissimulazione, supplicò alcune persone riguardevoli di riconciliarlo col suo Patriarca, ch'era in procinto di morire: pretendeva per questa strada salire al trono d' Alessandria, e credeva che quando si pensasse a dare un Successore a San Pietro, ognuno dovesse gettare gli occhi sopra di esso, per dargli un onore, al quale con tutto il suo cuore aspirava: ma Iddio che penetra il segreto de' cuori, annichila i pensieri di superbia. Nella stessa notte Gesucristo apparve a San Pietro, e gli scoprì le intenzioni di Ario, con espresso divieto di assolverlo. Coloro che Ario aveva impegnati a domandar perdono al suo Vescovo, vennero la mattina per tempo a visitare il santo Prelato, e lo supplicarono di far misericordia ad un peccatore convertito. Ma il Santo soprannaturalmente illuminato, trasse in disparte Achilla ed Alessandro, due venerabili Sacerdoti, a' quali disse: Quantunque io sia un gran peccatore, so tuttavia che Iddio mi chiama al Martirio, e voi sarete dopo di me due colonne nella Chiesa di Gesucristo: Questo mi obbliga comunicarvi un segreto che vi risguarda: Voi terrete dopo la mia morte la Sede d' Alessandria l' uno dopo l'altro,

altro, Achilla prima, indi Alessandro, Nostro Signore me lo ha così promesso; ed affinchè non crediate, che il non riconciliar Ario colla Chiesa sia in me crudeltà, vi farò parte di una visione, onde Iddio mi ha favorito in questa notte. Facevo secondo il mio consueto orazione, e ad un tratto Gesucristo mi si è fatto vedere sotto la figura di un Fanciullo in età di dodici anni infinitamente bello, vestito di bianca veste, lacerata dalla parte superiore persino alla inferiore, da esso tenuta a due mani, e la strigneva avanti al petto: allora tutto timore, gli ho domandato: Signore, chi è mai stato l'empio che vi ha così lacerata la veste? Ed egli mi ha risposto, che quegli era Ario: mi ha vietato il riceverlo alla mia Comunione, e mi ha ordinato dirvi da sua parte, che voi vi serviste verso di esso della stessa severità: io eseguisco la mia commissione: ecco di che solo sarei debitore appresso Dio. Se dal canto vostro voi mancate, io non averò parte nella prevaricazione, e voi ne renderete conto a Dio della viltà di vostra azione. Quando Achilla ed Alessandro ebbero ricevuta la sua benedizione, ritornarono nell' Adunanza che faceva la guardia d'intorno alla prigione per impedire la morte del Santo; ma il Santo che ardeva di desiderio per lo Martirio, trovò uno spediente che gli riuscì. Avvisò il Tribuno di far forare il muro della prigione dalla parte ch' egli non sentisse alcun romore, e non vedesse alcuno. Il fatto è singolare, che forse non troverassi altrove. Che molti prigioni abbiano fatta un apertura alla lor prigione per fuggire, non è cosa nuova; ma che vi sieno stati prigioni che abbiano fatto forare il lor carcere per andare al supplicio, non so se potrà ritrovarsi un altro esempio, oltre quello ci somministra la generosità del nostro Santo. Uscito ch' egli fu dalla prigione per l'apertura che avevasi fatta nel muro, fu condotto nello stesso luogo, nel quale per l'addietro San Marco aveva reso lo spirito per la difesa del Vangelo. Prima di soffrire il Martirio, entrò in una Capella vicina che gli era dedicata, nella quale fece un assai lunga orazione per domandare a Dio il fine della persecuzione. Dicesi che una Vergine intese allora una voce dal Cielo, la quale diceva: Pietro il primo degli Appostoli, Pietro l'ultimo de' Vescovi d' Alessandria Martiri, il che fu trovato essere la verità; perchè dopo S. Pietro, alcun altro Vescovo d' Alessandria non è stato fatto morire per la Fede da' Pagani. Dopo la sua orazione si diede in poter de' Soldati; ma si fece vedere tanto pieno di maestà, che alcuno non osò di percuoterlo. Uno cui a questo fine furono date cinque monete d'oro, gli troncò il capo. Così morì San Pietro d'Alessandria nel dì 26. di Novembre nell' anno di grazia 310. I Fedeli tolsero il suo Corpo, e prima di seppellirlo, lo portarono nella principal Basilica, nella quale avendolo vestito degli Abiti Pontificali, lo collocarono nella Cattedra di San Marco, nella quale per umiltà, e per venerazione profonda verso il B. Vangelista, il Santo Patriarca non aveva mai voluto sedere nel tempo di sua vita, mettendosi solo sopra i gradini. Non abbiamo più che alcuni frammenti delle sue Opere, da' quali si vede che oltre il discorso della Penitenza, ne aveva fatto uno sopra la Pasqua, uno sopra la Venuta di Gesucristo; ed aveva scritto sopra il soggetto di sua Divinità, e per provare che l'Anima non abbia esistenza avanti il Corpo. Così questo Santo non solo ha luogo fra i Martiri, ma anche fra i Dottori ed i Padri della Chiesa.

RIFLESSIONI.

Non vi è cosa più savia, nè cosa più conforme allo Spirito di Gesucristo, che i Canoni ed i Regolamenti che fa 'l Santo Patriarca per ricevere a penitenza coloro, ch' essendo caduti nel tempo della persecuzione, si ravvedevano con sincerità, e detestavano il lor errore. Quest' indulgenza dispiacque a Melezio: diviene Scismatico, Eretico, per timore di esser troppo indulgente. La severità verso gli altri è sempre il pretesto spezioso di tutti i Settarj. Non vi è chi fra essi non esclami contro la pretesa rilassatezza della Chiesa; un aria affettata di pre-

pretesa riforma maschera ogni eresia; ed è la larva, di cui si servono per ingannare. Il rigorismo è in parte il carattere universale e comune di tutte le Sette; poco ci vuole che non si faccia il processo allo stesso Gesucristo, per essere stato troppo indulgente. Ma non vi è alcuno di questi rigorosi declamatori, che abbia della severità per sestesso. Tuttavia da questo doverebbesi cominciare la riforma de' pretesi abusi. Un Lutero, un Zuinglio, un Calvino hanno declamato spietatamente contro la rilassatezza de' costumi: ma si son eglino rigorosamente riformati? Quando non si dinomini riforma la proscrizione de' voti e del celibato, e l' annichilazione dell' astinenza, della penitenza e del digiuno. Melezio ed Ario non vogliono che si ricevano i Penitenti: vogliono piuttosto vedersi separati dalla Chiesa. Dio buono che cecità! Che errori quando si diviene schiavo di sue passioni! Gli Eretici non hanno altra Guida. La troppa indulgenza nuoce quanto una severità smodata. Seguiamo lo Spirito di Gesucristo, e sempr' eviteremo queste due estremità.

GIORNO XXVII. DI NOVEMBRE.

I Santi Barlaam, e Giosafat, Confessori.

San Giovanni Damasceno, o di Damasco, tanto famoso in tutta la Chiesa per la sua eminente santità, per lo suo zelo eroico nel difendere il culto dovuto alle Sante Immagini, e per la sua erudizione profonda, che lo ha fatto mettere nel numero de' Padri più illustri della Chiesa, ci ha esposta la Storia della Vita maravigliosa di questi due gran Santi Barlaam e Giosafat; non come una divota finzione, come se lo sono immaginato dopo più di novecent' anni, certi Critici de' nostri giorni; ma come una Storia vera di due Santi effettivi, che Iddio ha dati al Mondo Cristiano, per servire d' istruzione a tutti i Fedeli. Temendo, dice San Giovanni Damasceno, che Iddio mi facesse lo stesso rimprovero, che al Servo prigo ed ozioso, il quale avendo seppellito il talento che non gli era stato dato che per fargli rendere il frutto, lo aveva reso infruttuoso ed inutile, ho voluto render pubblica una Storia che può essere di grandissima utilità, e che ho intesa da Persone degne di fede, e di una pietà, d' una probità universalmente riconosciuta; le quali l' hanno intesa nella sua origine, e nulla mi hanno detto contrario al vero: *Impendens ignavo illi Servo periculum metuens, qui talentum à Domino acceptum in terram abdidit, quodque ei quæstus faciendi causa datum erat, ita occultavit, ut nihil ex eo lucri faceret, historiam animabus utilem, ad me usque allatam, silentio minimè prætersibo, quam mihi pii quidam Viri interioris Æthiopiæ, quos Indos vocant, ex Veris Commentariis translatam narraverunt. Hac porrò ad hunc modum se habet.* Ecco qual è la Storia.

Abenner Re Indiano regnava nella parte Orientale dell' Indie più vicina alla Persia, dove per la crudeltà e furore dell' Idolatria, la Fede Cristiana che vi era stata annunziata dall' Appostolo San Tommaso, e vi aveva anche fiorito, era quasi del tutto estinta. Il Principe barbaro, uno de' più ostinati nelle superstizioni pagane, e per questa ragione, uno de' più crudeli nemici del nome Cristiano, non vi aveva poco contribuito, coll' orribil persecuzione che faceva da gran tempo a' Fedeli. I Monaci spezialmente erano l' oggetto che più moveva il suo odio e la sua crudeltà. Non ne poteva sopportare il nome, ed anche meno l' abito; e ne aveva fatti tanti Martiri, quanti se n' erano fatti vedere nelle sue terre. Pochi erano i Re nell' Indie che non gli cedessero in ricchezze, in magnificenza, in forze, e in magnanimità: aveva trionfato di tutti i suoi nemici, ed aveva resi tutti i Principi vicini suoi tributarj. Ma nel mezzo a tante prosperità, si stimava il più infelice di tutti i Sovrani. Non aveva Figliuoli; e benchè avesse resi esausti i suoi tesori in obblazioni, per dir così, ed anneriti tutti i Tempj coll' incenso che offeriva a' suoi Dei, vedevasi senza erede, quantunque fosse di già avanzato in età. Iddio alla fine gli diede un Figliuolo; ma egli non fu ere-

de' delle superstizioni di suo Padre. Il Principe fu nomato Giosafat; e 'l Padre fu tanto più trasportato dall' allegrezza, quanto il caro Figliuolo si fece vedere quasi fin dalla cuna il Bambino più bello e più compito che forse mai fosse stato veduto nell'Indie. Il suo spirito brillava anche più della bellezza del suo corpo; e la sua aria, la sua dolcezza, il suo rieco naturale, lo rendevano degno dell' altrui affetto. Il Re suo Padre, uno de' Principi più superstiziosi che fosser mai, fece adunare in sua casa tutti gli Astrologi e gli Indovini, per fare l'oroscopo del suo Figliuolo, e sapere qual dovesse essere il suo destino. Tutti predissero cose di maraviglia del Giovanetto, tutti asserirono che sarebbe stato il maggiore e più avventurato Principe, che fosse mai salito al trono. Benchè tutti gli Indovini sieno Ingannatori e Ciarlarani, Iddio permise che Colui, il quale fra essi era stimato per lo più abile e più illuminato, dicesse che per verità quel Principe sarebbe grande, sarebbe avventurato; ma che la sua grandezza e la sua buona sorte sarebbe in ogni altro Regno che in quello erediterebbe da suo Padre e che per quanto poteva conghietturare, il Fanciullo sarebbe un giorno Cristiano, ed un Protettore tanto grande della Religione Cristiana, quanto il Padre n'era il Nemico dichiarato, e 'l Persecutore. Quest' Incantatore non predisse la verità della cognizione degli Astri, ma fu fatto così parlare da Dio in quella occasione, com' egli aveva fatto parlare Balaam, ed altri falsi Profeti.

Benchè le predizioni di tante prosperità recassero piacere al Re, quanto era stato soggiunto di sua professione di Cristiano, gli cagionò strane inquietudini: risolvette dunque di prendere delle cautele, per prevenire l'avvenimento, coll' impedire al Principe l'avere mai alcuna notizia del Cristianesimo. A questo fine, fece allevare suo Figliuolo in un sontuoso Palazzo. Non pose appresso di lui che Persone sicure, con divieto sotto le più gravi pene, di lasciarlo mai uscire, di lasciargli mai vedere alcun Forestiero, di non occuparlo, nè mai discorrergli, se non di gioje, di feste, di passatempi, e di piaceri, e di non mai parlargli della morte, nè delle miserie di questa vita. La sua attenzione consistette principalmente nell' impedire, ch' egli avesse mai alcuna notizia del nome Cristiano, sotto pena d'incorrere la sua disgrazia. Ma che può tutta la prudenza umana contro la Sapienza e la Provvidenza divina?

Il giovane Principe fu allevato in quella deliziosa prigione, con tutti gli allettamenti che possono immaginarsi. Lontano da tutti gli oggetti funesti e disgustosi che possono turbare la gioja, non vedeva, non udiva se non ciò che può apportare allegrezza, e soddisfare l'amor proprio: Una continuazione di divertimenti che regolatamente si succedevano, era tutta la sua occupazione; e tutti coloro ch' erano appresso di esso, non proccuravano che di recargli del passatempo, e di piacergli. Il Re che lo visitava quasi ogni giorno, soddisfatto di trovarlo sempre più amabile, rinnovava di continuo i suoi ordini di renderlo sempre più contento; ed ogni sua diligenza tendeva ad impedirgli l' accorgersi di esser prigione, a forza di rendergli la sua prigione gioconda. Il Principe intanto crescendo in età, cresceva nell' intelligenza. La sottigliezza del suo ingegno, in vece di rendersi rozza a cagione de' passatempi, diveniva tutto giorno più acuta e più viva. Il Giovane pensava, ragionava; e riflettendo sopra il suo stato, trovava cosa strana, che il Re suo Padre amandolo come faceva, lo ritenesse tanto ristretto in una ritiratezza sì limitata. Aveva più volte manifestato il desiderio che aveva di essere meno rinchiuso, e le risposte inviluppate che davansi ad esso per isfuggire il soddisfare alle sue proposizioni, stimolavano di vantaggio la sua curiosità, ed aumentavano il suo desiderio.

Era fra i suoi Governatori un Gentiluomo, che il giovane Principe amava, ed era di un carattere che aveva meritata la sua stima. Trovandosi un giorno solo con esso lui, gli aprì il suo cuore, e lo pregò confidentemente di dirgli, perchè suo Padre lo tenesse in una sì ristretta ritiratezza. L' Ufiziale che conosceva perfettamente la sodezza

e la penetrazione dell' intelletto del suo Allievo, ben vide che un sutterfugio per ispezioso che fosse non lo averebbe soddisfatto; credette dover parlargli senza finzione, e manifestargli confidentemente tutto il misterio. Avendolo pregato di tenerlo segreto, gli confessò ingenuamente, che avendo un Indovino predetto, dover Sua Altezza essere un giorno della Religione de' Cristiani, il Re prendeva tutte quelle cautele, per render falsa la predizione. Altro non fu necessario, per inspirare al giovane Principe un desiderio più ardente della libertà, e della Religione, della quale tenravasi impedirgli la notizia. Come aveva infinitamente dello spirito, seppe a maraviglia approfittarsi della prima visita del Re suo Padre. Questi trovandolo un poco mesto, e tutto pensoso, gliene domanda la cagione: Ell'è, mio caro Padre, gli risponde il Principe, che la mia prigione comincia ad essermi gravosa. Sono quì in una spezie di cattività che mi mette in malinconia. Stimo i miei Servi più felici di me, hanno la libertà di uscire, e questa libertà è a me negata. Altro non fu necessario. La tenerezza del Padre non potè resistere a'lamenti rispettosi del Figliuolo. Abbenchè acconsentì che il Principe uscisse, quando avesse voluto; ma ordinò con maggior forza che mai a coloro, i quali dovevano accompagnarlo, di non permetter mai che alcun Cristiano se gli avvicinasse, e fosse allontanato da esso tutto ciò che potesse recargli disgusto.

Ma qualunque cura prendessero i suoi Domestici e il suo Governatore, non poterono impedire che nella sua prima uscita che fece, vedesse un Vecchio decrepito, ed un Lebbroso, la vista de' quali nel Giovane fece grand'impressione. La novità di quegli oggetti lo spinse a domandare, perchè quell' Uomo co'capelli bianchi avesse delle rughe su il volto, e camminasse del tutto curvo; e perchè l' altro fosse sì orrido, e comparisse tutto coperto di squame. Non fu possibile il nasconderogliene la causa: un intendimento sì fino e sì penetrante quanto il suo, non si appagava mai di una cattiva ragione; era necessario dargli una giusta risposta. Quelle che gli erano date a tutte le domande che faceva, gli diedero ben presto una giusta notizia della brevità e delle miserie della vita, e lo fecero pensare più di quello averebbesi desiderato. Ora domandava in qual età si venisse a morire, e se dopo la morte vi fosse altra vita. Ora s'informava, se i Principi fossero esenti dalla morte, o se per lo meno fossero immuni dalle malattie. Ma quello che irritava di vantaggio la sua curiosità, era il sapere qual sorta di Gente fossero i Cristiani, de' quali tanto temevasi ch' egli avesse la cognizione. Quello de' suoi Ufiziali, al qual egli aveva fatta confidenza della sua noja, era anche quello ch' egli interrogava con maggior libertà e confidenza. Sarebbe stata cosa difficile il nascondergli cosa alcuna; la sua penetrazione giugneva sempre oltre le risposte; e le riflessioni giudiciose che faceva, preparavano l' Anima grande a' disegni che la divina Provvidenza aveva sopra di essa.

Giosafat era appena giunto all' età di quindici o sedici anni, quando Iddio fece conoscere con una rivelazione lo stato e la disposizione, in cui trovavasi il Giovane Principe, ad un santo Solitario, nomato Barlaam, il quale viveva nel Diserto di Sennaar, e gli ordinò di andare ad istruirlo. Il Solitario ubbidì nel punto stesso all'ordine del Signore, ed essendosi travvestito da Mercante, esce dal Diserto, entra in un Vascello, e passa nell' Indie. Essendo andato al Palazzo, nel quale dimorava il Principe, domanda di parlare al suo Governatore; e sotto l'abito di Mercante, gli dice, che rapito dalle gran qualità che la fama gli aveva fatte sapere del suo illustre Allievo, veniva per aver l' onore di presentargli una Pietra preziosa, ch' era senza prezzo, e la di cui virtù la rendeva ancora più degna di stima. Il Governatore che non cercava se non di procurare al Principe tutto ciò che poteva recargli piacere, non dubitando di cosa alcuna, corre ad avvisarlo del raro presente, che un Mercante straniero fargli voleva. Fu introdotto, e il Giovane Principe avendo fatti ritirar tutti, domanda al nostro Solitario travvestito, di dove viene, e qual è il motivo del suo

suo viaggio: Signore, gli disse Barlaam, vengo per ordine del Cielo a portarvi una Pietra preziosa, più stimabile di tutti i tesori; questa è il lume della Fede di Gesucristo: e ad insegnarvi che cosa è la Cristiana Religione, fuori della quale non vi è salute, e nella quale sol potete meritare una vita veramente felice, la quale non averà mai fine, e sarà esente da ogni miseria. A queste parole il Giovane Principe trasportato dall' allegrezza, gli disse: Benedetto sia il Dio che vi manda; non potreste farmi un più dolce piacere, nè un più ricco presente, del proccurarmi questa notizia. Allora il santo Solitario gli fece un ristretto distinto di tutti i Misterj della Fede, delle Verità della Religione, della Morale di Gesucristo, de' Sacramenti, e delle massime più perfette del Vangelo. Non fu quella che un idea generale e superficiale, che l' Uomo di Dio gli diede della Religione Cristiana; ma come il giovane Principe aveva un ingegno superiore al comune, e lo Spirito Santo lo illuminava interiormente anche più colla sua grazia, di quello il santo Romito lo istruiva colle sue parole; egli tanto gustò tutte le gran verità, che risolvette tenere appresso di se il Monaco Barlaam per più tempo che gli fosse stato possibile, per essere istruito con fondamento ed a tempo in tutte le gran verità, e per disporsi a ricevere il Battesimo. L' allegrezza che si vide sopra il suo volto dopo il primo colloquio, fece ben vedere a tutti i suoi Ufiziali, quanto il Principe avesse preso piacere nella sua conversazione collo Straniero, e non ebbero difficoltà ad acconsentire ch' egli spesso visitasse il lor Signore. I colloquj di poi furono lunghi e frequenti; e Barlaam ebbe tutto il tempo di dichiarargli tutti i sacri Misterj, di esplicargli quanto il Vangelo contiene di più perfetto; e dopo avergli rappresentata la vanità, il niente, la caducità di quanto nel Mondo si dinomina Ricchezze, Onori, Piaceri, Dignità, gli fece un vivo Ritratto de i Beni celesti ed eterni, e della soda felicità dell'altra vita. Gli fece poi vedere sensibilmente il ridicolo empio di tutte le favolose Divinità de' Pagani, e gli diede una giusta idea dell'empietà e delle stravaganze del Paganesimo. Giosafat perfettamente istruito, e non sospirando che di avere il Battesimo, lo ricevette, e con questo Sacramento un abbondanza straordinaria di doni di spirito, e lumi soprannaturali.

Il cambiamento che si vide nelle azioni del Principe, rese sospette le lunghe e troppo frequenti conversazioni col preteso Mercante. Zardan, uno de' suoi Precettori, si accorse che'l Principe era Cristiano, dal disprezzo e da' motteggi spiritosi che faceva degli Dei, e corse ad avvisarne il Re suo Padre. La nuova cagionò un afflizione mortale ad Abenner: Venne nello stesso punto a vedere il suo Figliuolo, gettando fuoco e fiamme; ma la tenerezza estinse ben presto l'ira, o per lo meno temperolla. Fece correr dietro al preteso Mercante, ma non potè mai raggiugnerlo, e scaricò tutta la sua collera sopra tutti i Solitarj che potè aver nelle mani, a' quali proccurò la gloria del Martirio. Abenner in vano pose tutto in opera per prevertire il suo Figliuolo; lo trovò invincibile. Araches (era questo il nome di uno degli Uficiali del Palazzo,) vedendo il Re in una mortale afflizione, gli propose uno spediente, che fu 'l far correr voce, che alla fine era stato arrestato Barlaam, e che sarebbonsi adunati nel Palazzo i Filosofi più intelligenti fra' Pagani, vi s' inviterebbono anche quelli de' Cristiani che volessero assistervi, si disputerebbe alla presenza del Giovane Principe della Religione, e 'l preteso Barlaam confessando di esser vinto, ritratterebbe quanto supponevasi aver detto al Principe. Lo spediente fu approvato. Fu eletto per contraffare Barlaam un Vecchio Mago, nomato Nacor, che aveva molto di sua somiglianza, e che dall' altra parte per lo commerzio che aveva avuto per lungo tempo co'Cristiani, sapeva parlare secondo i loro principj. Giunto il giorno assegnato, si trovarono all'Adunanza in gran numero i Gentili; ma non vi si trovò che un sol Cristiano, nomato Barachia. Era questi un Gentiluomo de' più qualificati del paese, zelante Cristiano, che 'l Re Abenner non aveva

va mai osato molestare sopra la sua Religione, nel tempo stesso della persecuzion generale. Nacor risolvette di far ben la sua parte, fingendosi Barlaam; comparve l'ultimo nell' Adunanza, vestito da Romito, col volto mezzo coperto, tremante per lo timore; e perchè non potesse esser molto veduto da Giosafat, si fermò nell' ultimo luogo dell'Adunanza, in molta distanza dal Principe. Dacchè tutti si furono posti a sedere, ognuno secondo il suo grado; il Giovane Principe che aveva passata gran parte della notte in orazione, per domandare a Dio che facesse trionfare la verità, si alza, e volgendosi al preteso Barlaam, o che avesse scoperto l'inganno, o che lo ignorasse, gli fa un ristretto delle gran verità che gli aveva insegnate, e parlò con tanta energia ed eloquenza della santità di nostra Religione, ne fece conoscere sì visibilmente la verità e l'eccellenza, che 'l Re stesso ne restò quasi persuaso; poi volgendo sempre la parola al falso Barlaam, Guarda bene, gli disse, quello tu sei per dire al presente: se tu confessi di avermi ingannato, farò il primo a gastigarti di tua impostura, ti strapperò colle mie proprie mani il cuore e la lingua, e farò gettare il tuo corpo dentro una fogna.

Queste parole spaventarono di tal maniera il falso Barlaam, e Iddio tanto cambiò quel Vecchio nemico de' Cristiani, che risolvette di prendere la loro difesa. Parlò il primo; confermò quanto il Principe aveva detto della verità di nostra Religione; e com' era perfettamente istruito di tutti i Misterj d' iniquità del Paganesimo, gli pose tutti in chiaro, e fece conoscere tutto il ridicolo della sua pluralità degli Dei, l' empietà delle sue superstizioni, e delle sue favole. Tutti gli altri Filosofi storditi dal di lui cambiamento furono muti, e tutta l' Adunanza attonita. Il zelante Barachia approfittandosi di quella costernazione, prese la parola, e parlò tanto degnamente della santità e dell' eccellenza del Cristianesimo, che un Adunanza composta de' suoi maggiori Nemici, divenne in certa maniera il suo trionfo. Il Re medesimo ricevette tanta impressione nell' animo da quest' avvenimento sì poco atteso, che parve esser commosso, e cominciava già ad aprire gli occhi alla verità ch' egli aveva per sì gran tempo perseguitata. I Sacerdoti degli Idoli essendosene accorti, posero tutto in opera per impedire la sua conversione; e come sapevano che tutto dipendeva da quella del Giovane Principe, presentarono al Re un famoso Mago, nomato Teuda, il quale credette aver trovato un mezzo infallibile per ricondurre il Principe al culto degli Idoli. Il mezzo era di pervertire il di lui cuore colla dissolutezza e coll'amore, sicuro che 'l di lui animo sarebbe ben presto contaminato dal maligno artificio. Sire, gli disse, Vostra Maestà non ha che ad eleggere alcune Fanciulle di una rara bellezza, e dotate di spirito, e metterle appresso il Principe nel Palazzo; Egli cesserà ben presto di esser Cristiano, dacchè diverrà lascivo: Non vi è altro mezzo più efficace di pervertirlo.

L'avviso placque al Re; fece cambiare tutta la Famiglia di suo Figliuolo, e non gli diede più che delle Fanciulle allegre in vece di Domestici. Il Giovane Principe conobbe tutta la malignità del pericolo. Non gli era permesso l'allontanarsene, ed anche meno il cercare la sua salute colla fuga. Tutto il suo ricorso fu all'orazione, alle macerazioni della carne, ed alla modestia. Ma con tutte queste cautele si vide senza pensarvi sull' orlo del precipizio.

Fra quelle Fanciulle tanto tentatrici, era una Schiava di una bellezza poco comune, e di uno spirito vivo, brillante, ed allegro: Era Figliuola di un Re dell'Indie, il qual essendo stato vinto aveva perduta co' suoi Stati tutta la sua Famiglia. Abenner le aveva fatto sperare che se avesse potuto venire a capo di farsi amare dal Principe, lo averebbe avuto in Isposo. Altro non fu necessario per fare ch'ella mettesse in opera tutto ciò che gl' artificj di una Fanciulla, che ha della bellezza e dello spirito, hanno di più vivo e di maggior tentazione. Sapendo che la Religione era la passion dominante del Principe, finse di volersi far Cristiana. Lo

stratagemma cominciava a riuscirle. Il Principe la vedeva con piacere, discorreva per più lungo tempo con esso lei nella speranza di guadagnarla a Gesucristo, senz'accorgersi che sotto il pretesto di Religione, il suo cuore si lasciava ammollire, e l' Anima sua andava a cadere divotamente nell' insidia. Ma 'l Signore che aveva fatti tanti miracoli per salvarlo, non volle lasciarlo perire. Ebbe un sogno misterioso in tempo di notte, gli parve di essere sull'orlo di un orrido precipizio, e che la Fanciulla ch' egli cominciava ad amare, facesse tutti i suoi sforzi per farvelo cadere. Dacchè fu svegliato, conobbe facilmente ciò che 'l sogno misterioso significasse. Fremette solo alla vista del pericolo, pianse, gemette, pregò; e concepì da quel momento una sì grand' avversione per la Principessa e per le sue Compagne, che non volle più vederle. Tutto ciò fece in esso un alterazione sì grande, che cadette infermo. Il Re suo Padre nell'estrema afflizione essendo venuto a visitarlo, Mio caro Padre, gli disse il Principe con voce quasi moribonda, Se volete farmi morire, non avete che a continuare a tormentarmi, ed a mettermi in queste prove. Il Re afflitto persino alle lagrime, si sforzò di consolarlo. Ma Giosafat interrompendolo, se volete, mio caro Padre, gli disse, conservar vostro Figliuolo, non avete che a permettergli il ritirarsi dalla Corte, e l' andare a vivere in riposo con colui, del quale Iddio si è servito per trarlo dalle tenebre dell' Idolatria. Questa proposizione irritò il Re. Chiamò Teuda, perchè impiegasse tutta la sua industria per togliere a suo Figliuolo quel pensiero. Il Filosofo ebbe un lungo discorso con Giosafat, nel quale la grazia di Gesucristo fece una nuova conquista, perchè il giovane Principe gli parlò con tanta forza ed unzione, e della Religione Cristiana e della Salute, che Teuda si convertì, bruciò i suoi libri di Magia, spezzò i suoi Idoli, ed essendo stato battezzato, si ritirò in un Diserto con Nacor, di cui abbiamo parlato, dove avendosi fatti Discepoli di un gran Servo di Dio, terminarono santamente nella Solitudine i loro giorni.

Il Re Abenner stordito a cagione di tanti miracoli, adunò i più savj della Corte per sapere ciò che avesse a fare. Araches uno de' più sensati del suo Consiglio, lo consigliò di cedere a suo Figliuolo in tutta Sovranità, una parte de' suoi Stati. Forse, soggiunse' egli, quando sarà sul trono, diverrà men Cristiano; e chi sa se il piacer di regnare non lo ridurrà a perdere affatto il gusto della Religione Cristiana? Il Re approvò lo spediente. Assegnò alcune Provincie in tutta Sovranità a suo Figliuolo, gli fece la sua Famiglia a sua elezione, e lo mandò con magnifico treno nel suo nuovo Regno.

Il nuovo Re ebbe tutto il contento, non di vedersi su 'l trono, ma di vedersi in istato di conquistare un Regno a Gesucristo. In fatti, giunto nella Capitale de' suoi Stati, cominciò dal farvi innalzare la Croce, dal farvi demolire tutti i Tempj dedicati a' falsi Dei, e dal fabbricarvi una magnifica Chiesa. Predicando egli stesso la Fede a' suoi Sudditi, ne divenne insieme Appostolo e Re. Tutta la Città si convertì. I Vescovi, i Sacerdoti ed i Monaci, che la persecuzione di suo Padre aveva fatti nascondere, uscirono da' Monti, e dai Boschi, e vennero a servire la nuova Chiesa. Fece consacrare da uno de' Vescovi la Chiesa che aveva fatta fabbricare; ed i miracoli che Iddio faceva tutto giorno, e per le orazioni del santo Re, e per l' acque salutari del Battesimo, contro la virtù delle quali non poteva resistere alcuna infermità, tutti, dico, questi miracoli sparsero sì di lontano la riputazione del nuovo Stato, che vi si veniva da tutte le parti per vivere sotto un Principe sì buono. Iddio dall' altra parte versava con tant' abbondanza le sue benedizioni sopra tutti i suoi Stati, che il Regno del giovane Re divenne in poco tempo il più ricco, il più felice, e il più florido dell' India: mentre gli Stati del Re suo Padre, benchè più vasti, perivano a vista, e divenivano diserti, a cagione dell' esser abbandonati da' Popoli.

Tutti questi avvenimenti maravigliosi mossero alla fine il Vecchio Re. Riconobbe l' onnipotenza del Dio di suo Fi-

Figliuolo, risolvette di farsi Cristiano, e di non più resistere alla grazia. La savvezza, l' innocenza, e gli esempj del suo Figliuolo lo determinarono a convertirsi. Gliene scrisse, e il santo Figliuolo ebbe la consolazione d'istruire egli stesso, e di veder battezzare suo Padre. Mai allegrezza alcuna non fu nè più sensibile, nè più piena. La conversione del Re fu seguita da quella di quasi tutti i Grandi, e del Popolo. I quattr'anni che Abenner sopravvisse alla sua conversione, non furono che un esercizio continuo di penitenza e di opere buone; e la sua morte Cristiana fu un presagio di sua salute. Il santo Re Giosafat non lo abbandonò fin che giunse al termine di sua vita. Ed i Vescovi ch' erano seco, regolarono l' ordine e la magnificenza de' suoi funerali.

Il nostro Santo appena si vide sul trono di suo Padre, risolvette di scenderne per andare a cercare il suo caro Maestro Barlaam, e passare il rimanente de' giorni suoi con esso lui nella solitudine. Tenne un Adunanza degli Stati, nella quale dichiarò che dopo che Iddio gli aveva fatta la grazia d' illuminarlo, e di fargli conoscere la vera strada del Cielo, non aveva avuto altro desiderio che di andare a passare i suoi giorni nella solitudine, per più non affaticarsi che nell'affare importante di sua salute; che vedendosi ora in istato di eseguire il suo progetto, gli pregava di eleggersi un Re in suo luogo. A queste parole tutta l'Adunanza reclamò; ed essendo la nuova sparsa nel pubblico, i pianti e le grida di tutti i suoi Sudditi riempierono di mestizia il Regno. Il Palazzo fu assediato, e tutti gridavano, che non averebbono mai altro Re se non il loro buon Principe. Il santo Re fu costretto per placare il rumulto, fignere di rendersi alla lor volontà. Ma indi a qualche giorno, avendo fatto chiamar Barachia, il generoso Cristiano, di cui abbiamo fatta menzione, lo stimolò con ogni istanza ad accettare il Regno. Avendolo Barachia ostinatamente ricusato, San Giosafat scrisse una lunga lettera diretta a tutti i suoi Sudditi, nella quale dopo averli esortati vivamente a perseverare nella Fede, lor consiglia di non eleggersi altro Re che Barachia, e di essergli fedeli. Avendo lasciata questa lettera sopra la sua tavola, esce segretamente dal Palazzo, e prende la fuga. Non si stette gran tempo ad accorgersene. Tutta la Città corse dietro al santo Re, e fu fatta tanta diligenza, che fu ritrovato nell' ingresso di un bosco, dov'era in orazione. In vano si oppose, fu necessario il ritornare; ma essendo rientrato nel suo Palazzo, prese per la mano Barachia, e lo presentò al Popolo, ch'era per anche adunato. Ecco, miei Figliuoli, disse loro, colui che vi assegno per vostro Re; io stesso lo riconosco per tale, non vi opponete più al ritirarmi. Avendolo poi fatto vestire degli abiti Reali, gli pose egli stesso la corona su 'l capo. Avendo poi parlato a tutto il Popolo con quell'eloquenza, che aveva il dono di persuadere, ripigliò il cammino del Diserto, lasciando tutti in una generale costernazione.

Ebbe molto a patire nel suo viaggio; ma alla fine dopo molte fatiche e travaglj giunse nel Diserto di Sennaar, e vi trovò alla fine il suo primo Maestro. Non si può esprimere qual fosse la sorpresa di Barlaam; vicendevole fu l' allegrezza. Dopo avergli fatto il racconto di tutte le sue avventure, lo pregò di aggradire che passasse insieme con esso lui i suoi giorni, e di riceverlo per suo Discepolo. Per quanto austera fosse la vita di San Barlaam, il fervore del giovane Principe passò ben presto quello del Vecchio Solitario. Alla fine, dopo aver passati molti anni nella orazione, nella contemplazione, e in istupende austerità, San Barlaam avendo avuta la rivelazione di sua morte, ne diede l' avviso al suo caro Discepolo. Il santo Vecchio ch' era Sacerdote, volle celebrare i santi Misterj, a' quali participò S. Giosafat; avendogli poi dato il bacio di pace, ed esortatolo alla perseveranza, rese l' anima al suo Creatore. San Giosafat fu sensibile alla separazione, passò tutto il giorno e tutta la notte in orazioni; avendo poi scavata egli stesso la fossa vicino alla sua cella, ve lo sotterrò. Nella notte seguente S. Barlaam gli apparve tutto risplendente di luce, e lo assicurò che Iddio gli preparava la stessa ricom-

compensa, purchè perseverasse in quello stato. Questa predizione aumentò il suo fervore. Il nostro Santo visse ancora persino all'età di sessant'anni negli esercizj della più austera penitenza. Dopo aver passati trentacinqu' anni in quella Solitudine, vivendo più da Angiolo che da Uomo mortale, San Giosafat andò a ricevere nel Cielo la ricompensa dovuta alla sua santità, ed al merito di tanti gran sacrifizj. Un Solitario avendo avuta rivelazione di sua morte, venne con molti altri, che abitavano nello stesso Diserto, per dargli la sepoltura. Lo stesso Solitario avendo avut' ordine dal Cielo di andare ad avvisare il Re Barachia della morte del Santo, lo fece; e il Principe venne egli stesso con tutta la sua Corte. I Corpi de i due Santi sono stati levati di terra, furono portati in trionfo nel suo Regno, ed egli fece che fossero seppelliti con una solennità straordinaria nella Chiesa che San Giosafat aveva fatta fabbricare; e il lor sepolcro divenne ben presto famoso per un numero prodigioso di miracoli. La Festa di questi due gran Santi si celebra nel di 27. di Novembre appresso i Greci ed appresso i Latini. Il Martirologio Romano l'annunzia ne' termini seguenti.

Nella parte dell'Indie, i confini delle quali toccano quelli di Persia, i Santi Barlaam e Giosafat, de' quali S. Giovanni Damasceno ha scritte le gesta miracolose.

Per verità le loro gesta sono maravigliose, come lo abbiamo veduto; ma per questo son elleno meno credibili? Non costa più a Dio il far de' miracoli, che 'l governare il Mondo secondo l'ordinaria sua Provvidenza. Che trovasi in questi che non sia istruttivo, edificante, e ragionevole, e non tenda a far glorificare il Signore? Si trovano delle avventure anche più stupende in molte Storie riferite nel vecchio e nuovo Testamento. Iddio sarà sempre ammirabile ne' suoi Santi, più negli uni che negli altri. Egli fa e lega quando gli piace certi avvenimenti improvvisi che fanno grande impressione nella mente, e sempre per sua gloria, per nostra istruzione, e per nostra salute. Perchè voler prendere per una divota finzione, quello che un sì gran Dottore quanto San Giovanni Damasceno, asserisce essere un fatto, di cui egli ha irrefragabili testimonj? Gli effetti della Sapienza e della Provvidenza divina debbon essere forse addattati, e come subordinari alla capacità del nostro debole intelletto?

RIFLESSIONI.

Iddio senza dubbio ha voluto in tutta questa Storia farci una istruzione morale, ed una esortazione alla virtù ed alla pietà, tanto più toccante quanto ella è per via di Fatti. Si possono prendere misure più giuste, e cautele più efficaci per togliere ad un Giovane Principe ogni notizia delle verità di nostra Religione? Ma che può tutta la Prudenza Umana contro la Sapienza e la Provvidenza Divina? Tutti gli artificj sì ben concertati non servono che a rendere il Giovane Principe più Cristiano, ed uno de' più illustri esempj della Cristiana perfezione. Quanto vien fatto per fargli gustare le dolcezze della vita presente, non può impedirgli il giugnere alla notizia della felicità della vita futura, e lo scoprire, il conoscere la vanità e 'l niente de' beni creati. Non sembra, non esser necessario che 'l servirsi de' lumi della ragione per conoscere che siamo fatti per un fine più nobile? sopra di ciò non abbiamo che a domandare al nostro cuore. Non è piacere alcuno sopra la terra; non è bene creato che possa renderlo soddisfatto; resta sempre un vacuo infinito, che non può esser riempiuto da tutti gli oggetti creati. Iddio solo può saziare il nostro cuore. Abbiamo un desiderio sincero di esser di Dio; la sua grazia sicuramente ci farà superare tutti gli ostacoli. Alcuno non n' ebbe mai maggiori che questo Giovane Principe: la sua vittoria dee animare la nostra confidenza; e 'l suo esempio dee farci vedere che la conversazione colle Persone del Sesso, è fra tutti gli ostacoli il più pericoloso per la Salute. I motivi anche più plausibili ed i più spirituali de' discorsi familiari, sono sovente i più da temersi. Null' aveva potuto scuotere l'eminente virtù di S. Giosafat, e in qual pericolo una Fanciulla

ciulla Pagana, che si serve del pretesto di volersi far Cristiana, non pose l'alta virtù di questo Santo?

GIORNO XXVIII. DI NOVEMBRE.

SANTO STEFANO, DETTO IL GIOVANE, SOLITARIO E MARTIRE.

Santo Stefano, di cui qui si scrive la Storia, nacque in Costantinopoli verso l'anno 713. sotto il regno dell' Imperadore Anastagio II., detto prima Artemio. I suoi Genitori che facevano professione di una pietà esemplare, non lo videro appena nascere, che lo considerarono come un dono del Cielo, che avevano ricevuto per l'intercessione della Santa Vergine: lo consacrarono perciò a Dio dal primo giorno di sua nascita, e lo allevarono con ogni diligenza come ricco presente, che non avevano se non in deposito. Dacchè 'l Giovane Stefano fu capace d'istruzione, gli furono eletti de' Maestri capaci d'insegnargli non meno la pietà che le lettere; ma l'ingegno eccellente e la bell'indole dell'allievo abbreviò di molto la diligenza di coloro che avevano la carica di sua educazione. Stefano si applicò sì bene allo studio, che vi fece ben presto progressi maravigliosi. Prendeva spezialmente sì gran diletto nella lettura della Scrittura sacra, che l'imparò in poco tempo quasi tutta a memoria: di modo che la sua memoria gli servì di poi in vece di Libro. Fra tutte l'Opere de' Padri, quelle che più erano a suo genio, erano l'Opere di S. Giangrisostomo; ed aveva una memoria tanto felice, che non gli negò mai cosa alcuna, di quanto le aveva una volta confidato.

I suoi studj erano troppo Cristiani per diseccare la sua pietà, o per renderla fiacca. A misura del divenire più dotto, diveniva più santo; ed i suoi Genitori ch'erano Persone tanto dabbene, ebbero la consolazione di vedere quanto il loro Figliuolo si approfittasse visibilmente di lor salutari istruzioni e di lor buoni esempj. Era suo diletto lo stare nella Chiesa, e l'udire la parola di Dio. Le ricchezze, i piaceri, e l'onore del Mondo che incantano i Giovani non ebbero per esso lui alcun allettamento. In età di tredici in quattordici anni, Stefano non sospirava di già che per l'acquisto della perfezione Evangelica; e Iddio che aveva prevenuta quell'anima innocente con una saviezza superiore alla sua età, non gli dava gusto che per li beni del Cielo.

Mentre il Giovane Stefano faceva progressi sì grandi nello studio delle lettere e nella scienza de' Santi, l'Imperadore Lione, soprannomato Isaurico, formava nel suo animo il disegno di un empia guerra contro la Chiesa, sopra la venerazione che i Fedeli prestavano alle Immagini di Gesucristo, della Santa Vergine e de' Santi. Cominciò la persecuzione dalla deposizione violenta ed ingiusta del Patriarca San Germano, e dall'intruzione di uno nomato Anastagio, Uomo ciecamente consacrato a' suoi voleri. Fu quello come il segno dell'empia guerra. Si vide bene che la persecuzione contro i Cattolici sarebbe crudele. Il che obbligò un gran numero di Persone dabbene ad uscire dalla Città, ed a ritirarsi in diverse Provincie, per mettersi in sicuro da una tempesta che non doveva tardare a fare il suo effetto. I Genitori di Stefano risolvettero di prendere questo partito, ma era prima necessario il provvedere allo stato del lor Figliuolo, che non era allevato da essi che per farne un Servo di Dio. Non credettero esser sicurezza alcuna per esso in alcun Monisterio di Costantinopoli, sicuri che la tempesta scoppierebbe dapprincipio contro di essi. Risolvettero dunque di metterlo in quello di Sant'Aussenzio in Bitinia, due o tre leghe distante da Calcedonia, ch' era ancora animato dallo spirito del santo Fondatore, e nel quale si vedeva fiorire tutta la santità degli antichi Solitarj.

Il Beato Giovanni quinto Abate del luogo dopo S. Aussenzio, vedendo il Giovane, e sentendolo parlare, conobbe ben presto i disegni di Dio sopra di esso; e dopo avergli data una idea generale della perfezione Monastica, ed avergli fatta la descrizione della vita

che

che menar doveva, lo ricevette nel numero de' suoi Discepoli. Gli recise i capelli, e benchè non avesse per anche sedici anni compiuti, gli diede l'abito, e gli assegnò la sua cella.

Stefano abbracciò il nuovo genere di vita con tanto fervore, che si distinse ben presto nella pratica di tutte le virtù, e in tutte le fatiche della penitenza. Averebbesi detto ch' egli fosse stato allevato in tutto il corso di sua vita nell' osservanza più esatta di quel rigoroso Istituto, tanto gusto egli trovava in tutti gli esercizj della vita Religiosa. La morte di suo Padre l'obbligò per ordine del suo Superiore a ritornare per qualche giorno in Costantinopoli, dove la sua Famiglia era ritornata; ma solo per vendervi tutte le sue possessioni, e distribuirne il danajo a' poveri. Vi lasciò una di sue Sorelle, la quale vi era di già Religiosa, e condusse l'altra con sua Madre in Bitinia, e coll' ajuto del suo Superiore le pose in un Monisterio di Religiose.

Santo Stefano fece progressi sì grandi in tutte le virtù, ed acquistò una riputazione sì grande di saviezza e di santità fra' suoi Fratelli, ch' essendo morto il Beato Giovanni suo Superiore, tutti ad una voce lo elessero per prendere il suo posto, benchè non avesse allora che ventinove in trent' anni. Il nostro Santo si oppose in vano a quella elezione; il suo merito era troppo conosciuto, e la volontà di Dio troppo espressa per aver riguardo alla ripugnanza di sua umiltà, o alle sue lagrime: Fu costretto a cedere, e ad accettare l'ufizio.

Il Monisterio di S. Aussenzio ch' egli aveva a governare, non consisteva che in un certo numero di celle sparse quà e là su'l Monte, detto con altro nome il Monte Sant' Aussenzio. Il primo uso che fece di sua Superiorità, fu il rinchiudersi dentro un angusta grotta, ch' era sulla sommità del Monte, e dominava tutte le celle, di dove vegliava sopra tutti gli altri Solitarj, ch' egli adunava di quando in quando per far loro delle conferenze spirituali, e per esortarli a vivere secondo la perfezione del loro stato. La sua maggior occupazione in quel luogo, era l'orazione, unendo però il lavoro delle mani alla contemplazione; ora facendo delle reti, ora copiando de' libri, avendo mano eccellente per lo scrivere; e col frutto di quella fatica, non solo aveva con che sossistere senza servir di aggravio ad alcuno; ma aveva anche il mezzo di assistere a' poveri, a' quali distribuiva quanto aveva.

La riputazione di sua eminente virtù sparsa per ogni luogo, gli trasse ben presto molti nuovi Discepoli. Egli pensò gran tempo, se avesse a riceverli, temendo che la moltitudine introducesse la rilassatezza, e fosse di nocumento alla gran solitudine ed al silenzio. Ma alla fine gli ricevette; e quel monte di sì difficile accesso, e non abitato che da un piccol numero sotto Sant' Aussenzio, divenne sotto Santo Stefano, un vasto Monisterio assai numeroso.

Per rigorosa che fosse la solitudine del nostro Santo, non potè resistere per più tempo al desiderio di una più rigorosa austerità. Risolvette alla fine di lasciare l'essere di Superiore. Se ne sgravò sopra Marino, il primo di quelli ch' egli aveva ricevuti dopo l' accrescimento del Monisterio, ed andò a rinchiudersi in una cella molto più piccola ancora di quello fosse la sua grotta, non avendo che due cubiti di lunghezza sopra un mezzo di larghezza, con sì poca altezza, che non vi poteva dimorare se non curvo. Era per la metà scoperta, esposta a' raggi del Sole più cocente nella State, ed alle brine ed al gelo nel Verno. Non era vestito che di una semplice pelle di pecora, e cinto di una catena di ferro. Queste austerità stupende erano come il noviziato del Martirio che gli era destinato. I suoi Discepoli che nulla sapevano del suo ritiramento, restarono sorpresi di non trovarlo nell' ordinaria sua grotta. Lo cercarono per ogni parte, ed avendolo scoperto nella sua nuova abitazione, gli dissero colle lagrime agli occhi; E come, o nostro Padre, volete voi morire con questa vostra austerità? Volete renderci Orfani con una morte precipitata? Non sapete, miei cari Figliuoli, lor rispose l'Uomo di Dio, che la strada del Cielo è angusta? A questo non osarono replicar

plicar cosa alcuna; ma lo pregarono di coprire almeno la sua nuova cella. Questo non è necessario, disse loro; il Cielo mi serve di coperto. In tanto la persecuzione si accese contro coloro che sostenevano il culto delle Immagini sacre. L' Imperadore Costantino soprannomato Copronimo, Principe diffamato per le sue dissolutezze e per la sua crudeltà, odiava spezialmente i Monaci, perchè gli credeva più opposti a' suoi voleri. Ne assalì spezialmente due, l'uno de' quali fu Sant' Andrea Calibita, e l'altro fu Santo Stefano, di cui parliamo. Mandò dapprincipio per trarlo al suo partito un Senatore nomato Calisto; ma non potè ottenere cosa alcuna. L' Imperadore irritato mandò di nuovo il Senatore con alcuni Soldati per trarlo dalla sua cella, e tenerlo prigione nel Monistero ch' era alle radici del Monte. L' ordine fu eseguito con inumanità. Ma la costanza del Santo fu sempre invincibile. Gli furono imputati de' delitti supposti, ed enormi: la calunnia fu sempre l' artificio ordinario degli Eretici; ma la pazienza del Santo trionfò di tutto. L' Imperadore mandò de' Vescovi per disputare contro di esso, ma egli li confuse colla sodezza di sue ragioni: poi alzando gli occhi e le mani al Cielo, e mandando dal petto un profondo sospiro, disse ad alta voce: Chiunque non onora l' Immagine di Nostro Signore Gesucristo secondo la sua Umanità, sia scomunicato, e posto nel numero di coloro che gridarono per l' addietro: Fate morire quest' Uomo, crocifiggetelo, crocifiggetelo. La generosa libertà dell' Uomo di Dio spaventò i Prelati; se ne ritornarono confusi; e come l' Imperadore domandò ad essi l' esito della conferenza, Calisto che vi era stato presente, gli rispose: Noi siamo stati vinti, o Signore, noi siamo stati vinti. La dottrina di quest' Uomo è profonda, è potente nella sua disputa, la sua virtù è impareggiabile; la sua Anima è intrepida. Non solo disprezza le minacce; non teme la stessa morte. L' Imperadore lo esiliò nel Preconeso ch' è un Isola dell' Ellesponto, ma Iddio lo fece brillare nel suo esilio collo splendore de' miracoli: fu richiamato, ma rinchiuso in un oscura prigione. Indi a qualche giorno l' Imperadore lo fece andare nel luogo che si dinomina il Faro, dove lo trattò coll' estrema indegnità. Il Santo nulla perdendo di sua mansuetudine ordinaria, gli provò la santità del culto delle Immagini con ragioni sì sode, che non ammettevano replica; e per confonderlo di una maniera ben sensibile, trasse una moneta d' oro, sopra la quale l' Immagine del Principe era effigiata, e gli disse come Gesucristo per l' addietro agli Ebrei: Di chi è questa Iscrizione? Copronimo maravigliatosi di quella domanda, gli rispose con fierezza: Di chi sarà ella se non dell' Imperadore? E se alcuno, replicò Stefano, la gettasse per terra con disprezzo, se la mettesse sotto i piedi, gli sarebbe fatto soffrire qualche gastigo? Senza dubbio, replicarono coloro ch' erano presenti. Allora il Santo Uomo sospirò, e col cuore trafitto dal dolore, disse: O cecità deplorabile! Voi dite che doverebbe esser punito colui che avesse calpestrata l' Immagine dell' Imperadore, il quale non è se non un Uomo mortale; e qual gastigo meritano dunque coloro che hanno calpestate e gettate nel fuoco le Immagini del Figliuolo di Dio, e della sua Santissima Madre? Terminando queste parole gettò a terra la moneta d' oro, e la calpestò. Molti volevano gettarsi sopra di esso per andare a precipitarlo nel mare; ma l' Imperadore dissimulando il suo risentimento, lo fece subito condurre nella Casa del Pretorio, per punirlo dell' ingiuria fatta alla sua Immagine effigiata nella Medaglia d' oro. Così vedevasi un Imperadore mortale che aveva osato calpestare, e gettare nel fuoco l' Immagine di Gesucristo Re de i Re, dichiararsi Giudice, farsi Vendicatore dell' ingiuria che pretendeva essere stata fatta alla sua Immagine. Dacchè il Santo vide la prigione, conobbe per via di un interno movimento dello Spirito di Dio che vi averebbe a terminare i suoi giorni. Vi ritrovò trecento quarantadue Solitarj di una eminente virtù, che vi erano stati condotti da varj luoghi. La Schiera Venerabile venne ad esso come a Maestro consummato negli esercizj

della

della vita regolare, a fine di ricevere dalla sua bocca degli avvisi salutari. Stefano gli istruì, e cambiò colle sue istruzioni il Pretorio in Monisterio. Dopo essere stato per lo spazio di più mesi in carcere, si corse al Pretorio per farlo morire. Il Santo che teneva l'Anima fralle sue mani, venne al romore che udì. Fu preso e gettato a terra, gli furono tolti i ferri, fu legato con funi di cuojo per uno de' suoi piedi, e fu strascinato per le strade di Costantinopoli della maniera più crudele e più indegna. Mentre facevasi passare avanti la Chiesa di San Teodoro Martire, si appoggiò con ambe le mani sul pavimento per poter fare col capo l'ultima testimonianza di venerazione al Santo. Uno de' suoi Carnefici nomato Filomato essendosene avveduto, esclamò tutto furore: Vedete voi questo Scellerato che vorrebbe morire come un Martire? Strappò di poi un pezzo di legno da certo stromento che serve per dar fine agli incendj, e ne scaricò un sì gran colpo su 'l capo del Santo, che in fatti ne fece un Martire. Si crede che la sua morte sia seguita nel dì 28. di Novembre dell'anno 766. non essendo egli che in età di 53. anni.

RIFLESSIONI.

Gli artifizj maligni, ed anche la crudeltà onde i nemici della Fede si sono serviti per contaminare i Fedeli, non doverebbono esser sufficienti per far conoscere ad essi i lor errori? Quante atroci calunnie, quante stratagemme, quanto furore, quanta crudeltà ed inumanità per iscuotere la costanza di tanti gloriosi Confessori di Gesucristo, per far loro tradire la verità, per accrescere il numero de' Settarj? Gesucristo si è egli mai servito di questi mezzi per istabilire la Religione Cristiana? Si richiamino a memoria tutte l'Eresie: non ve n'è pur una che non abbia posta in uso la violenza, l'inganno, la licenza, per diffondersi come un torrente. Non vi è Setta che non se la prenda contro la Professione Religiosa. La Fede trova sempre un asilo, ovunque regna la purità de' costumi. L'errore non s'introduce mai nelle Comunità Religiose, che non gli sia stato aperto l'ingresso dalla rilassatezza. Non si può dire lo stesso di tutte le Famiglie particolari? La santità patente degli Ortodossi irrita il dispiacere dell'Eresia, perch' ella la confonde. Che non fanno gl'Iconoclasti per oscurare la riputazione di questo santo Solitario? E qual persecuzione contro la sua virtù? L'Eresia non ha altr' armi. I Cattolici sostengano la loro Fede colle opere loro: la purità de' loro costumi corrisponda alla purità della loro Fede; gli Eretici resteranno ben presto confusi. La Verità trionfa sempre dell'errore con questa spezie di Controversia, per verità muta, ma pratica. Le sregolatezze de' Cattolici impediscono le conversioni, e rendono i Settarj ostinati ne' loro errori.

GIORNO XXIX. DI NOVEMBRE.

SAN SATURNINO PRIMO VESCOVO DI TOLOSA, E MARTIRE.

San Saturnino, dinominato comunemente dal Volgo, San Sernino, è sempre stato considerato come uno de' più illustri Martiri della Chiesa Gallicana, ed uno di que' primi Uomini Appostolici, che fino da' primi giorni della Chiesa hanno portato nelle Gallie il tesoro della Fede ed i lumi del Vangelo.

I suoi Atti molto antichi, e de' più autentici, nulla ci fanno sapere del luogo del suo nascimento. Alcuni Autori lo fanno originario di Giudea; e vogliono ancora che sia stato uno di que' Discepoli di San Giambattista, i quali avendo udito quanto il loro Maestro diceva di Gesucristo, lasciarono con S. Andrea, il Precursore, per seguire il Salvatore del Mondo; e che dagli stessi Appostoli ricevesse la sua Missione. Altri credono che il Papa S. Clemente Discepolo degli Appostoli verso il fine del primo Secolo lo mandasse con S. Dionigi, per andare a portare i lumi del Vangelo di là dell' Alpi, ed a conquistare a Gesucristo quel gran Regno che doveva essere un giorno la difesa della Fede, l'asilo della pietà, una delle più nobili porzioni

ni del gregge di Cristo, ed uno de' più fertili paesi della Chiesa.

Vi è la terza opinione sopra l'età e la missione di San Saturnino nelle Gallie, la qual è seguita da San Gregorio di Turs, e dal Martirologio Romano ricevuta. Si crede che verso l'anno 240. ovvero 242. il Papa S. Fabiano vedendo che la Fede di Gesucristo annunziata da gran tempo nelle Gallie vi sembrava semispenta, o dalla violenza delle persecuzioni di Marco Aurelio e di Severo, che vi avevano fatti molti Martiri, o dalla penuria di Operaj Evangelici; vi mandasse San Saturnino ed alcuni altri eccellenti Missionarj, dopo aver loro imposte le mani, e benedetto il loro zelo. Secondo questa epoca, solo sotto l'Imperio di Dezio e il Consolato di Grato, il nostro Santo ricevette la sua Missione, cioè verso la metà del terzo Secolo. In Tolosa, dice il Martirologio Romano in questo giorno, San Saturnino Vescovo, che nel tempo di Dezio essendo stato arrestato da' Pagani nel Campidoglio di quella Città, fu precipitato dalla sommità de' gradini sino al basso: così essendosi spezzato il capo, da cui uscirono le cervella, ed infranto il corpo, rese l'anima santa nelle mani di Gesucristo. A questa epoca della Missione del nostro Santo abbiano creduto dover appigliarci, come alla più conforme all' antica Tradizione delle Chiese di Tolosa, di Pampelona, e di Toledo.

San Saturnino essendo giunto in Arles, prese per Compagni di sue fatiche Appostoliche San Papolo ed Onesto, co' quali scorse la Linguadocca, la Guascogna, e le Frontiere di Spagna, predicando dappertutto il Vangelo, e dappertutto facendo fare progressi stupendi alla Fede, perchè la virtù de' miracoli che lo accompagnava, serviva a maraviglia per confermare la verità, che a' popoli egli annunziava.

La prima Città, nella quale arrestossi, fu Carcassona, Città antichissima sopra il fiume Aude, dove l'Idolatria regnava, per dir così, con imperio maggiore che altrove. Il santo Appostolo commosso dalla deplorabile cecità de' Pagani, predicò arditamente Gesucristo, e lor fece vedere l'empietà e la follia delle orribili superstizioni del Paganesimo. Il nuovo Predicatore fece strepito grande nella Città, e il suo zelo non vi fu infruttuoso: ma i Sacerdoti degl' Idoli irritati al solo nome di una Religione che riduceva a nulla la loro, portarono i loro lamenti a' Magistrati, e fecero sollevarsi tutto il Popolo. San Saturnino fu arrestato, e posto in un orrido carcere, fu caricato di ferri, e si risolvette di farvelo perire di pura miseria. Ma Iddio che lo aveva destinato per esser l'Appostolo del rimanente del paese, ne lo liberò. La sua pazienza placò gli animi irritati; e dopo di averlo molto maltrattato, fu discacciato ignominiosamente dalla Città.

Il nostro Santo ed i suoi Compagni uscendo di Carcassona se ne andarono pieni di allegrezza per essere stati trovati degni di ricevere degli oltraggi per lo nome di Gesù. Andarono a Tolosa. Questa Città una delle maggiori e più antiche delle Gallie, dopo di essere stata Capitale de' Tettosagi, era divenuta Colonia de' Romani, e per dir così, il ridotto di tutte le superstizioni Pagane. L'Idolatria vi regnava con molta licenza e pompa. Pure come Iddio aveva eletto Saturnino per illuminare colla Fede que' Popoli seppelliti nelle tenebre e nelle ombre della morte, gli rese docili alle predicazioni del santo Missionario. Saturnino appena entrato nella Città, si diede a scoprire al Popolo l'empie stravaganze di sua falsa Religione, le favole stravaganti de' falsi Dei, e l'empietà, l'oscenità, e l'indegnità del culto. La novità e l'ardimento tanto straordinario del Predicatore straniero, gli trassero dapprincipio molti Uditori; la maniera chiara, distinta, ed eloquente colla quale si esplicava, lo fece ascoltare con docilità; e sentivasi che i suoi ragionamenti sempre appoggiati a' fatti, erano senza replica. Allora il Santo conoscendo la disposizione, nella qual era tutto il Popolo, cominciò ad esplicare ad esso i principj della vera Religione, ne diede a conoscere la santità, e ne sviluppò tutti i Misterj. Gesucristo che voleva fare di Tolosa una delle più Cristiane e delle più sante Città delle Gallie,

lie, sparse tante benedizioni sopra il zelo e le predicazioni del nostro Santo, ch'ebbe la dolce consolazione di battezzare un numero assai grande di Abitanti, per potervi formare una Chiesa. Per verità queste conversioni non furono fatte senza miracolo: San Saturnino ne fece de' più stupendi. Averebbesi detto che Iddio gli avesse sottomessa la natura, tanto egli si faceva vedere superiore alle sue leggi. Non vi era infermo che non fosse risanato, dacchè il Santo aveva aperta la bocca; non vi era necessità, alla quale non provvedesse; non vi era tempesta, che non scongiurasse; la morte stessa rispettava la sua presenza, e cedeva a' suoi comandamenti. Crescendo perciò il numero de' Cristiani di giorno in giorno, San Saturnino fabbricò una Chiesa, nella quale adunava i Fedeli che aveva convertiti, ed esercitava le funzioni ordinarie del suo Ministerio. Il santo Pastore, dicono i suoi Atti, vi distribuiva ogni giorno al suo gregge il pane della parola di Dio, ed ogni giorno vi offeriva il divin Sacrifizio della Messa.

Intanto il Santo Vescovo vedendo la nuova Chiesa nel fervore e in istato di sostenersi, trovò il suo zelo troppo ristretto nel ricinto di una sola Città. Avendo dunque lasciato San Papolo in Tolosa, per aver cura nel tempo di sua assenza del gregge, partì con San Onesto per Pampelona. Si ha potuto di già vedere nella vita di San Firmino nel dì 25. di Settembre, che San Saturnino non contento delle conquiste che faceva a Gesucristo in Tolosa, ne meditava tutto giorno di nuove ne' paesi vicini, e che con questo disegno aveva mandato San Onesto, uno de' suoi Discepoli, a Pampelona. Questi avendo guadagnato a Gesucristo uno de' principali Senatori della Città, nomato Firmo, ritornò a Tolosa per informare il suo caro Maestro delle felici disposizioni, nelle quali aveva lasciati gli Abitanti, e del desiderio che aveva il Senator Firmo, di vedere il Vescovo di Tolosa. Altro di più non vi volle per determinar San Saturnino a lasciare il tutto, per andare ad affaticarsi in una sì abbondante ricolta. In fatti avendo lasciata la direzione della sua nuova Chiesa al suo Discepolo San Papolo, partì con San Onesto per Pampelona. Appena il Santo Vescovo vi ebbe predicato pubblicamente Gesucristo, quarantamila persone si convertirono alla Fede, all'esempio di Firmo, di Fausto, e di Fortunato, tutti e tre Senatori e Capi della Città. È facile il comprendere i miracoli che vi operò, e servirono a fargli raccogliere una mietitura sì abbondante nella Città, ch'ebbe la consolazione di vederla tutta Cristiana.

I successi maravigliosi del nuovo Appostolo non posero più termini a sue fatiche. La Chiesa di Toledo tiene per certo, che 'l nostro Santo stendesse persino in quella Città il zelo della salute dell'anime, vi dimorasse due anni, e vi facesse trionfare la Fede di Gesucristo con tanto splendore, che la Religione Cristiana vi divenisse la Religion dominante. Nel suo ritorno passò per la Guascogna, dove portò il lume della Fede collo stesso successo. Come la virtù de' miracoli dappertutto lo seguiva, e dappertutto lo splendore di sue virtù dava lustro a quello de' miracoli, il mutuo concorso faceva tanta impressione negli animi e ne' cuori, che tutto cedeva al suo zelo. Predicò il Vangelo in Eausa, che si dinomina anch' Euse, Città allora in fiore e molto popolata. La Religione Cristiana vi fiorì anche ben presto per lo gran numero delle conversioni strepitose che vi fece il nostro Santo. Vi fabbricò una Chiesa in onore della Santissima Vergine; e 'l gregge crescendovi di giorno in giorno, fu provveduto da esso di un vigilante Pastore, avendo consacrato Vescovo un Santo Sacerdote, ch'era venuto a visitarlo in Toledo. Questa Città fu di poi la Sede Metropolitana della Novempopulania, cioè, di quell'antica Provincia, che comprendeva nove Popoli, della quale Eusa era Metropoli. Si conservò sì costantemente nella Fede di Gesucristo, che San Saturnino vi aveva predicata, che Sulpizio Severo osserva che di poi i Priscillianisti di Spagna si sforzarono inutilmente d'infettarla co' loro errori; ed i Popoli opponendosi con molto zelo a' loro disegni, vi mostrarono uno invio-

violabile fedeltà per la verità Ortodossa. Essendo poi questa gran Città stata ridotta in rovina dalle scorrerie di Aoderamo, Capitano generale de' Sarraceni in Ispagna, ovvero dalle scorrerie de' Normanni, il suo Vescovado fu unito a quello di Auc che n' era suffraganeo; e dopo quel tempo la Chiesa d' Auc ha 'l titolo di Metropolitana della Novempopulania.

Mentre il santo Appostolo di Linguadocca e della Guiena faceva conquiste sì grandi a Gesucristo, intese il glorioso Martirio del suo caro Discepolo San Papulo, ch' egli aveva lasciato in Tolosa per aver cura della sua Chiesa nel tempo de' suoi viaggj Appostolici. I Pagani vedendo crescere nella loro Città il numero de' Cristiani, animati da' Sacerdoti degl' Idoli, de' quali le rendite e il credito ogni giorno diminuivano coi culto de' loro Dei, fecero una sollevazione popolare; ed avendo preso San Papulo, principal Compagno dell' Appostolato di San Saturnino, gli proccurarono la gloria del Martirio. Fu martirizzato nel territorio di Tolosa, nel paese che oggidì è dinominato Lauragais. Nel progresso del tempo lo splendore di sua memoria e de' suoi miracoli fece fabbricare una Chiesa, indi un Monisterio d' intorno al suo sepolcro. Il concorso de' Popoli che vennero da tutte le parti per soddisfarvi alla lor divozione, vi formò una piccola Città, che prese il nome di San Papulo, ed è divenuta la Sede di un Vescovo nell' anno 1317. quando il Papa Giovanni XXII. cambiò in Vescovado la Badia.

San Saturnino avendo inteso quanto era seguito in Tolosa, giudicò che la sua presenza fosse necessaria in quella Città, temendo che il suo gregge divenisse preda de' Lupi, nel tempo dell' assenza del Pastore. Vi andò con ogni celerità. La sua presenza pose freno al furore de' Pagani, e ravvivò il coraggio de' Fedeli che la persecuzione de' Gentili aveva spaventati, e la morte di San Papulo aveva oppressi colla mestizia. L' arrivo del santo Vescovo ricondusse la gioja; ma non acquietò il furore e l' odio degl' Idolatri.

La Chiesa de' Fedeli era accanto al Campidoglio, dov' era il Tempio de' falsi Dei. Per andare alla Chiesa, dal luogo nel quale San Saturnino era solito di ritirarsi, dovevasi per necessità passare avanti al Campidoglio. Come il santo Vescovo faceva spesso quella strada, la sua presenza rese mutoli i Demonj che abitavano in quel Tempio; e si videro cessare appoco appoco gli oracoli che rendevano, e gli altri prestigj che vi erano fatti, senza esser noto che il Santo ne avesse parte. Il silenzio recò stupore non ordinario a' Ministri di que' sacrileghi Altari, e pose in costernazione il Popolo tutto. Se ne cercò la causa con molta inquietudine; non si potè attribuirla ad altri che a' Cristiani; e tutti facilmente restarono persuasi, che i soli passaggj frequenti di San Saturninò avessero potuto rendere mutole le loro Divinità. Da questo potevano gl' Idolatri restar persuasi della debolezza e della vanità de' loro pretesi Dei, e nello stesso tempo avere una prova ben chiara della verità, e dell' onnipotenza del Dio de' Cristiani, poichè toglieva persino la parola alle lor favolose Divinità, e ciò colla sola presenza di uno de' suoi Servi e de' suoi Ministri. Ma quando la cecità in materia di Religione ha occupata la mente, non si può discorrer giusto. In vece di rinunziare alle superstizioni ed al culto de' loro Dei divenuti mutoli, risolvettero di togliere la vita a colui, la di cui sola presenza lor aveva tolta la parola.

Il Santo fu avvisato di lor crudele risoluzione; ma egli si pose poco in pena di prendere delle cautele contro la lor mala volontà: non sospirando che per la corona del Martirio, non volle fuggire ciò che ad esso poteva proccurarla. Non cambiò strada, e continuò a passare secondo il suo consueto avanti al Tempio de' falsi Dei, per andare a far le sue funzioni nella sua Chiesa.

Un giorno, nel quale i Sacerdoti deliberavano insieme sopra i mezzi di liberarsi da un nemico sì formidabile de' loro Dei, si venne a dire ad essi, che Saturnino era per passare avanti al Tempio; presero nel punto stesso la loro risoluzione, e non volendo perdere occasione sì bella, lo arrestarono, e lo con-

dusseio nel Campidoglio, senz'arrestare i due Sacerdoti ed un Diacono, i quali lo accompagnavano. La moltitudine Idolatra subito adunossi intorno ad esso; e si conchiuse che per vendicare l'affronto ch'era stato fatto a i loro Dei, col renderli muti, era necessario, o ch'egli loro sacrificasse, o che in qualità di vittima foss'egli stesso sacrificato. Il Santo ricusò con isdegno di sacrificare agl'Idoli, e disse graziosamente: A che pensate voi, poveri ciechi che siete? Pensate voi bene a quanto mi proponete? Come? Volete che io adori come Dei coloro, i quali hanno timore di me, ed a' quali, secondo voi, la mia sola presenza ha fatto perdere la parola? Il sacrifizio non è dovuto che a Dio: Ora volete che io riverisca come Dei coloro che temono tanto il più vile di tutti gli Uomini, dacchè ha l'onore di esser servo del vero Dio? Gesucristo il solo vero Dio, supremo Signore di tutti i vostri, dev'essere adorato. Ecco quello che i Cristiani adorano, e di cui sono il Servo e il Ministro. Quelli che voi chiamate vostri Dei, sono Demonj, a' quali le vostre favole e i vostri Poeti hanno dati i nomi di quanto è di più infame e di più scellerato nell'Universo, e Iddio punisce dopo la loro morte nell'Inferno con pene eterne. A queste parole fu interrotto. I Sacerdoti Idolatri storditi ed irritati esclamarono come tanti Indemoniati: Vedete voi come quest'empio unisce l'insulto al disprezzo ch'egli fa di Giove e della Dea Diana? Lascieremo noi un sì gran sacrilegio impunito? Allora si eccitò nel Tempio un gran tumulto, nel quale il Popolo che non discorre, e strascinato dalla cieca passione, opera sempre con furore, non osservò più alcuna misura. Ognuno cercò di far morire sotto i colpi il santo Martire, che in un istante si trovò coperto di piaghe. Uno de' Sacerdoti degl'Idoli gli passò la spada che portava attraverso al corpo. Tuttavia vedendo che il Santo non era morto, fu attaccato ne' piedi con una fune alla coda di un Toro indomito, ch'era stato condotto al Tempio per esser sacrificato; e per eccitare anche più il furore di quell'animale, fu punto con più colpi di pungolo. Il Toro fuggitivo e tutto furioso si precipitò dalla sommità de' gradini del Campidoglio; ma avendo spezzato il capo del santo Martire sul primo gradino, ne uscirono le cervella, e morì nel punto stesso. Così terminò una vita sì santa l'illustre Martire, l'Appostolo di tutti que' vasti paesi da esso conquistati a Gesucristo, col mezzo di fatiche stupende, e per via di miracoli anche più straordinarj. Intanto il Toro sempre più furioso strascinò il corpo del Santo Martire ch'egli ridusse in più pezzi, per lo pavimento delle strade, che furono vedute per ogni parte tinte del suo sangue, lasciando per ogni luogo de' brani del santo corpo, e spargendo per ogni parte le sue viscere. Il Toro essendo giunto nella pianura fuori de' Sobborghi, ruppe la fune che teneva il corpo del Santo; e quanto ne avanzava, restò in quel luogo.

I Cristiani della Città di Tolosa furono di tal maniera costernati a vista di quello spettacolo, che non ebbero l'ardimento di andare a prendere il corpo del Santo Martire per dargli sepoltura. Non si trovò che una Donna tanto risoluta che osò prestargli quel dovere, malgrado il pericolo, cui si esponeva. Ella se ne andò accompagnata solo dalla sua Serva nel campo, nel quale il corpo si trovava esposto alle Fere ed agli Uccelli di rapina; ed amendue avendo adunate le membra sparse, le posero in una cassa di legno, che sotterrarono in una fossa molto pronfonda.

Essendo stata restituita la pace alla Chiesa sotto il regno di Costantino il Grande, Ilario terzo Vescovo di Tolosa fece scavare nel luogo, e trovò la cassa, nella qual erano le Reliquie di S Saturnino; ma non osando toccarle per riverenza, si contentò di fabbricarvi di sopra una cappella. Indi Silvio suo Successore sotto il regno dell'Imperadore Valente fece fabbricare in suo onore una grande e magnifica Chiesa. La morte gl'impedì il farne la dedicazione, e 'l trasportarvi le Reliquie del Santo. Sant' Essuperio suo Successore fece l'uno e l'altro. Si conserva in Tolosa il prezioso deposito che si vede oggidì in una delle

più

più ricche casse d'oro e d'argento, spesa fatta dalla stessa Città. La Festa di San Saturnino si fa dappertutto nel dì 29. di Novembre, che si crede essere il giorno del suo glorioso Martirio, che seguì verso l'anno 256.

RIFLESSIONI.

Quando la passione è dominante, più non si discorre; ella non è sol il tiranno del cuore, l'è anche della mente, che tiene in servitù, e trattandola da schiava, non le lascia la libertà se non di pensare ciò ch'ella vuole, e com'ella vuole. Si conviene che la sola presenza di San Saturnino rende mutoli i Dei che la moltitudine pagana adora: Che più ragionevole, che più naturale del concludere che 'l Dio di Saturnino è più potente di tutti gli altri Dei, e per conseguenza che que' pretesi Dei son eglino stessi soggetti ed inferiori a questo Dio supremo che gli fa tacere? Basta esser ragionevole per discorrere di questa maniera. Ma non si è più tale, quando la passione ha preso il predominio. E si stupisce che persone le quali hanno dello spirito e del discernimento in molte occasioni, cadano alle volte in orribili sbagli, errino con ostinazione, e sieno le sole nel non vedere in sestesse ciò che ognuno in esse vede e condanna? Basta il fuoco di una passione per oscurare, per dir così, col suo fumo lo spirito più brillante. La gelosia regni in un cuore: la mente non iscorge più che difetti nella Persona, la quale n'è l'oggetto. Abbia pure tutta la virtù, tutto il merito immaginabile; quando non si vede che cogli occhi della gelosia, tutto è ipocrisia, tutto è nulla, tutto è difetto. La collera signoreggi, non si ascolta più, nè la voce della natura, nè la convenienza, nè 'l dovere, nè la ragione. Così di tutte l'altre passioni. Tutti considerano con occhio di compassione un ambizioso, un lascivo, un avaro: egli stesso considera con occhio di compassione tutti gli altri. Egli si screditа, perde la riputazione: dacchè la passion domina, direbbesi che l'intelletto, il buon senno, la ragione stessa sieno spariti. Si sente la verità, la sodezza di queste riflessioni? Quando si giugnerà a rendersele utili, e un profitto?

GIORNO XXIX. DI NOVEMBRE.

SAN MASSIMO VESCOVO DI RIEZ IN PROVENZA.

SAn Massimo venne al Mondo verso il principio del regno del gran Teodosio. Fu allevato secondo i dettami del Cristianesimo. La sua educazione fu sì felice, che cresceva continuamente in ogni sorta di virtù, e si rese padrone di sue passioni in una età, nella qual è molto difficile il non seguirle. Conservò inviolabilmente l'innocenza de' suoi costumi; vedevansi risplendere nelle sue azioni la dolcezza, la modestia, il contegno; aveva il cuore pieno di compassione, che s'inteneriva sopra le miserie del Prossimo; faceva scorrere in abbondanza nel seno del povero con che riparare alla sua indigenza; non aveva che del disprezzo per gli onori del Secolo, per li piaceri della vita, e per li beni della terra. S'egli servivasi di sue ricchezze, era per proccurarsi le ricchezze dell'eternità. Amava lo studio, ed era di un carattere d'ingegno atto a riuscirvi; ma 'l suo ardore per lo studio, e i bei talenti del suo intelletto, furono fatti servire da esso alla salute dell'Anima sua, impinguandola, se mi è lecito il dir così, col sugo delle verità eterne, che traeva dalla meditazione delle Scritture. Dimorò molti anni nel Mondo senz' essere del Mondo; viveva come esiliato col suo raccoglimento e colla sua ritiratezza in mezzo al suo proprio paese; ma alla fine l'amor di Dio gli fece prendere il volo, e lo prese sì alto, che lasciò tutto per andare a chiudersi nel Monisterio di Lerins, Isoletta delle spiagge di Provenza. Non poteva incontrar meglio. Ivi si trovava una Società di Santi, e una scelta di Persone, che resero famoso il Monisterio novello, e fecero conoscere ben di lontano il nuovo istituto collo splendore delle loro virtù. Massimo trovò in quel diserto con che favorire la sua inclinazione per le virtù

auſtere e annichilatrici, per lo raccoglimento, per l'orazione. E com' egli si abbandonava allo Spirito di Dio, e ſeguiva fedelmente gl'impulſi della grazia, non ſi tardò ad ammirare la ſua umiltà, il ſuo amore per la povertà Evangelica, il ſuo ſpogliamento da tutte coſe, la ſua attenzione a Dio, la ſua applicazion all' orazione, la ſua mortificazion in ogni coſa. Di tutte queſte virtù ſi fece come tanti gradi per innalzarſi ad una sì eminente ſantità, ad una sì ſublime perfezione, che tutti i ſuoi Fratelli de' quali ſtimavaſi l'ultimo, lo conſideravano già come loro Maeſtro. Non tardarono a dichiararſene; perchè come Sant' Onorato fu tratto dalla Solitudine di Lerins per tenere la Sede Veſcovile della Chieſa di Arles, tutti i voti ſi unirono ſopra Maſſimo per eſſer poſto in ſua vece in qualità di Abate. Maſſimo divenuto Capo della Comunità, imitò le maniere di Dio nel governo del Mondo, unì la dolcezza alla ſeverità. Governava con una ſaviezza, e con una dolcezza, che temperavano l'auſterità della diſciplina, ch' era fatta oſſervare da eſſo. I ſuoi diſcorſi di pietà non ſi terminavano a i ſoli Religioſi del Moniſterio; l'eſtenſione di ſua carità faceva cadere ſopra coloro ch' eran di fuori, la rugiada dell' iſtruzion ſalutare. Fece molte converſioni. La grazia de' miracoli riſplendeva nella ſua perſona. Veniva ſi in folla a viſitare l'Uomo di Dio, che Iddio aveva reſo depoſitario di ſua potenza. Egli ſi trovò di tal maniera oppreſſo da quel concorſo di Gente, il ſilenzio di ſua ſolitudine gli pareva da queſto concorſo tanto interrotto, che cercando per altro di ſgravarſi del peſo della ſuperiorità, che l'unanimità de' ſuffragj aveva poſta ſulle ſue ſpalle, ſparì da' ſuoi, e andò a naſconderſi nel fondo della Foreſta dell'Iſola ſteſſa. Tre giorni e tre notti paſſarono ſenza poter eſſere ſcoperto. Fu ritrovato, e ricondotto al Moniſterio. Non vi ſtette gran tempo, perchè Iddio fece vedere, che aveva un diſegno ſopra di eſſo, il quale ben preſto doveva eſſer fatto paleſe. La Chieſa di Riez in Provenza venne a perdere il ſuo Veſcovo, e perchè aveva biſogno di un buon Paſtore, fermò la ſua elezione ſopra il ſanto Abate Lerineſe. Mandò de i Deputati al Moniſterio per domandarlo, come pure a i Veſcovi della Provincia. Maſſimo che temeva il Veſcovado, appena ebbe inteſo il diſegno che avevaſi di farlo Veſcovo, preſe quello della fuga. Entrò ſubito in una barca, e fuggendo dalle ſpiagge delle Gallie, perchè vi era conoſciuto, paſsò alle ſpiagge d'Italia, dove credeva poterſene ſtar naſcoſto; ma fu tradito, o da coloro che avevano il ſegreto del ſuo ricovero, o dallo ſplendore di ſua propria riputazione. Fu ſeguito, fu raggiunto, e fu condotto non oſtante la ſua reſiſtenza a Riez, dove fu accolto con generale applauſo, e conſacrato da i Veſcovi della Provincia, dopo ch' ebbero impiegati tutti i loro diſcorſi, e tutta la loro autorità, perchè ſi riſolveſſe di ſottometterſi. Il Veſcovado non fece che mettere più in viſta le virtù del noſtro Santo; l'eminenza della Dignità rendeva più viſibile l'eminenza delle virtù. Le virtù ſteſſe erano nel Veſcovo di Riez, e nell' Abate di Lerins: ma nel Veſcovo avevano maggior ſplendore, e diventavano utili a più perſone. Si moſtrò Padre del ſuo Popolo colla diligenza, e colle tenerezze paterne ch' egli aveva per eſſo. Abbiamo detto, che aveva ricevuto da Dio il dono de' miracoli. Egli ſe ne ſerviva per giugnere alla guarigione dell' Anime per via di quella de' Corpi. Si dice per coſa certa, ch' egli reſtituiſſe la vita a più di un morto. Ma vedendo che non poteva far miracoli ſenza ricever gli applauſi, che accompagnano le azioni ſtraordinarie, ſi ritirò per qualche tempo per divezzare il Popolo dalla conſuetudine che aveva di domandar de i miracoli. Il biſogno del ſuo Popolo fece ch' egli ritornaſſe. Si trovò in varj Concilj tenuti nella ſua Provincia, ovvero nelle Provincie vicine, per mantenere la purità della fede, e la regolatezza de' coſtumi. Fu egli uno de' Prelati delle Gallie, che approvarono e ricevettero la famoſa Lettera del Papa San Lione a Flaviano di Coſtantinopoli contro le nuove Ereſie, in iſpezieltà contro quella di Eutichete, che doveva eſſere con-

dannato

dannato nel Concilio di Calcedonia. Ebbe parte nella Lettera Sinodica, che gliene scrissero per ringraziarlo, e rallegrarsi seco di avervi tanto felicemente rinchiuso il fondo e 'l capitale della dottrina Ortodossa, ch' era necessaria tenersi. San Massimo morì santamente verso l'anno 460. il dì 27. di Novembre. Il suo Corpo fu seppellito nella Chiesa di San Pietro, da esso fabbricata. I suoi funerali furono celebrati da un concorso prodigioso di Persone venute da tutte le parti per glorificar Dio nel suo Servo, e per domandargli delle grazie per l' intercessione del Vescovo Taumaturgo; perchè la grazia delle guarigioni viveva, per dir così, nel morto. O mio Dio, quanto siete magnifico nelle vostre ricompense! Non vi contentate di svelare a' vostri Santi tutte le grandezze dell' esser vostro, nel renderli nel Cielo felici colla vostra propria felicità; volete anche rendere il lor nome famoso sopra la terra. Come si sono umiliati in vita, volete dar compimento all' oracolo, che la vostra Sapienza ha pronunziato, rendendoli gloriosi dopo la loro morte. Racchiudete nelle ceneri del lor sepolcro un principio di guarigione miracolosa. Sono invocati, e si resta guarito. Che più onorevole per essi? Ma che più glorioso a voi, o mio Dio, che 'l prestare, per dir così, a coloro che dalla santità son resi vostri Favoriti, il prestar, dico, per operar prodigj la vostra onnipotenza?

RIFLESSIONI.

Quanto lo spirito del Mondo è diverso dallo spirito di Dio, e quanto i sentimenti, le inclinazioni, le massime di questi due spiriti sono diversi! Il Mondo non ama che il tumulto, e non ambisce che i primi posti. Sempre affamato di gloria e di piaceri, si rende tiranno di tutti coloro che vogliono averlo per Padrone. Il Mondo non ammette al suo servizio che schiavi, e non sa fare che degl' infelici. Iddio fa tutto l' opposto; non si può essere veramente felice, anche in questa vita, se non nel suo servizio. Il carattere e il frutto del suo spirito, è la pace, la gioja, ed un fondo inesausto di delizie spirituali; ed ecco quello inspira a' Santi un sì gran disgusto di tutto ciò che abbaglia, di tutto ciò che incanta nel Mondo; ecco quello fa fuggire gli onori ed i primi posti; ecco quello fa amare la ritiratezza, e la solitudine. No, non è l' effetto di un umor bizzarro, o di un naturale malinconico, che fa fuggire il Mondo; è il non trovarsi vero piacere, saziativo e sodo, è il non trovarsi un vero bene, un vero contento, una vera sodezza se non nell' amare e nel servire Dio. Ed ecco ciò che ha spinto San Massimo a fuggire gli onori, ed a non aver del gusto che per la solitudine. Siamo animati dallo stesso spirito, ed averemo gli stessi sentimenti e la stessa inclinazione.

GIORNO XXX. DI NOVEMBRE.

Sant' Andrea Appostolo.

Il Martirologio Romano fa in poche parole il ristretto della Vita e del glorioso Martirio del grand' Appostolo Sant' Andrea, ne' termini seguenti.

In Patrasso di Acaja, Sant' Andrea Appostolo che predicò il Vangelo nella Tracia, e nella Scitia. Questo santo Discepolo essendo stato arrestato dal Proconsolo Egea, fu subito posto tra' ferri, poi crudelmente battuto; alla fine fu attaccato ad una croce, sopra la quale stette per lo spazio di due giorni, insegnando al Popolo; e come aveva pregato Nostro Signore che non permettesse fosse deposto dalla Croce, una gran luce venuta dal Cielo lo circondò, e subito sparita, egli rese lo spirito.

Sant' Andrea che i Greci dinominano Protocleto, cioè il primo chiamato fragli Appostoli e fra i Discepoli di Gesucristo, era Figliuolo di Giona, ed originario di Betsaida, piccola Città di Galilea, divenuta di poi tanto famosa per la predicazione e miracoli del Figliuolo di Dio, e per la maledizione ch' egli fulminò contro di essa, per non aver voluto ubbidire alla sua parola, allorchè disse: Guai a te Corozaim, guai a te Betsaida. Se i miracoli che sono stati fatti

fatti fra voi, fossero seguiti in Tiro e in Sidone, sarebbe gran tempo che quelle Città avrebbbono fatta penitenza, coperte di cenere, e vestite di sacco. Questa Città era situata sulla sponda del Lago di Genezaret, detto anche Mare di Tiberiade.

Sant'Andrea era Fratello di San Pietro; secondo Epifanio era egli il Primogenito; ma secondo la maggior parte degli altri Padri era Minore. Lor mestiero era la pesca. Benchè nati in Bersaida, avevano una Casa in Cafarnao, nella quale albergava Gesucristo, quando predicava in quella gran Città. Dacchè San Giambattista ebbe cominciato a predicare nel Diserto, Andrea non contentossi di andare ad udirlo come gli altri, ma voll' essere anche suo Discepolo; non che avesse lasciato il tutto per appigliarsi ad esser suo seguace; ma andava di quando in quando a ritrovarlo, poi ritornava alla pesca. Era appresso il suo Maestro, quando San Giambattista avendo veduto il Salvatore che passava, esclamò: Ecco l' Agnello di Dio, che come i nostri Profeti lo hanno predetto, dev'essere sacrificato per la salute di tutti gli Uomini. Andrea comprese perfettamente il senso di queste parole; e lasciando nel punto stesso con uno degli altri Discepoli di San Giovanni, del quale il Vangelista non dice il nome, il lor antico Maestro, seguirono amendue il Salvatore, che gli tirava a se co' legami invisibili della sua grazia, e gli vedeva cogli occhi dello spirito, prima di vedergli cogli occhi del corpo. Egli non lasciò di rivolgersi; e guardandoli lor domandò: Che cercate? Gli risposero; Maestro, vorremmo sapere qual sia la vostra abitazione. Venite, lor rispose, e vedetela da voi stessi. Lo seguirono con allegrezza; e come non restavano più di due ore di giorno, restarono con esso lui nel resto della giornata; e questa chiamasi la prima vocazione di Sant' Andrea. Alcuni Padri credono vi passassero anche tutta la notte: *O quanto quella notte fu felice per essi*, dice Sant'Agostino! *Chi potrà dirci ciò che imparassero allora dalla bocca del Salvatore?* Non vi è Angiolo nè Uomo che possa dire quali furono le dolcezze e le consolazioni, onde gli riempì in quel colloquio. Quello ch' è certo, è che Andrea l' uno de i due Discepoli, riconobbe visibilmente Gesucristo per lo Messia; e com'egli amava teneramente suo Fratello Simone, che poi fu nomato Pietro, non trovò riposo, se non gli ebbe fatta parte del tesoro che aveva trovato. Dacchè l'ebbe incontrato, gli disse tutto trasportato da gioja: Fratello mio, abbiamo trovato il Messia, Cristo che tutta la Giudea da sì gran tempo attende. Gliene parlò di tal maniera, che Iddio benedicendo il suo zelo, gli fece nascere il desiderio di vederlo.

In fatti, nel giorno stesso lo condusse a Gesù, che vedendolo, gli disse il suo nome e quello di suo Padre. Voi vi chiamate Simone, gli disse; siete Figliuolo di Giona; ma fra poco lascierete questo nome, e prenderete quello di Cefa, cioè a dire, di Pietro: questo in fatti fu il nome che portò di poi. I due Fratelli si diedero a seguir Gesucristo, e si fecero suoi Discepoli; ma solo nella maniera che S. Andrea lo era stato di San Giovanni, cioè, venivano spesso ad udirlo, senza però abbandonare le loro reti, nè la loro barca. Il Salvatore avendo risoluto di persuadere agli Uomini la verità di sua dottrina per via di opere pubbliche e strepitose, volle che i due Fratelli fossero testimonj del suo primo miracolo nelle Nozze di Cana, alle quali si trovò colla santa Vergine sua Madre. Dopo quel giorno Andrea e Simone furono più assidui appresso Gesucristo, non lo lasciando che per la pesca. Gesù essendo andato a far la Pasqua in Gerusalemme, passò qualche giorno in Giudea, e battezzò ne'luoghi vicini al Giordano. Andrea e Simone che non lo avevano voluto lasciare, cominciarono anche da quel punto a battezzare sotto di lui e in suo nome; il che cagionò della gelosia a' Discepoli di S. Giambattista.

Il Salvatore essendo ritornato nella bassa Galilea verso il fine dell' Autunno, trovò i due Fratelli Andrea e Simone, che gettavano le loro reti in mare, perch'erano, come si disse, pescatori. Allora volendo farci vedere, con qual pron-

tez-

tezza e con qual generosità si debba seguirlo, quando ci chiama, disse loro: Seguitemi: Io vi farò fare una pesca migliore; voglio farvi diventare pescatori d'Uomini, in vece di pesci. Eglino lasciando subito le loro reti, lo seguirono; ed avendo lasciato nel punto stesso quanto possedevano nel Mondo, si attaccarono a Gesucristo, nè più lo lasciarono.

L'anno seguente il Figliuolo di Dio fece l'elezione de' suoi dodici Appostoli, alla testa de' quali San Matteo e San Luca mettono i due Fratelli: il primo, dicon eglino, Simone soprannominato Pietro, poi Andrea suo Fratello; e questo è il posto che i Vangelisti e la Chiesa danno ad essi in ogni luogo. Gesucristo volendo dar da mangiare a cinquemila Uomini, che lo avevano seguito nel Diserto, S. Andrea gli diede l'avviso, che vi erano cinque pani d'orzo e due pesci, portati da certo Giovane. Egli fu quello che alcuni giorni prima della Passione di Nostro Signore, lo fece conoscere a que' Gentili, cioè a certi Ebrei Stranieri, Greci di origine, ch' erano venuti a Gerusalemme per adorare Dio nel Tempio in giorno di Festa. Si volsero dapprincipio a Filippo, per avere la felicità di vedere Nostro Signore; quest' Appostolo non glielo presentò da se stesso, ma ne parlò prima a Sant' Andrea; e poi l'uno e l'altro ne parlarono al lor divino Maestro. Questo fa dire il Venerabil Beda, che S. Andrea era come l'Introduttore appresso Gesucristo; ed aveva quest' onore per avergli condotto S. Pietro. Fu in fine uno de' quattro, che indi a due o tre giorni, sentendo le predizioni funeste che faceva il Salvatore, gli domandarono quando fosse per seguire la rovina del Tempio, ch' egli lor prediceva. Il che fa vedere a sufficienza, dicono i Padri, con qual familiarità egli trattasse con esso, e la parte che aveva nella sua grazia. Ecco quanto il Vangelo ci fa sapere di Sant' Andrea in particolare: gli altri vantaggi ch' egli ebbe, come di trovarsi all'ultima Cena, quando il Figliuolo di Dio consacrò il suo prezioso Corpo e il suo Sangue adorabile sotto le spezie del Pane e del Vino, di esser fatto Sacerdote e Vescovo da Gesucristo, di aver avuta la felicità e la dolce consolazione di vederlo più volte e di udirlo dopo la sua gloriosa Risurrezione, di averlo veduto salire al Cielo, e di essere stato riempiuto di Spirito Santo nel giorno della Pentecoste, sono vantaggj preziosi che con tutti gli altri Appostoli gli sono comuni.

Dopo la discesa dello Spirito Santo, S. Andrea avendo predicato il Vangelo nella Giudea con zelo sempre fruttuoso, e con eroica intrepidezza, come tutti gli altri Appostoli, ebbe per sua porzione tutto il vasto paese che si stende di quà dal Ponto Eussino, la Tracia che oggi si dinomina Romania, dov' erano le Città di Perinto, di Cipselo, di Apollonia, di Bisanzio, oggi Costantinopoli, e la Scitia e l'Acaja, dov' era la Città di Patrasso, che al presente è nella Morea. Non si vide mai un zelo più ardente, più infaticabile di quello di questo grande Appostolo: Tutto l'Universo gli sembrava troppo angusto, per rapporto alla immensità del suo zelo. Le fatiche, i pericoli sembravano renderlo ogni giorno più vivo e più ardente; il desiderio di far conoscere Gesucristo, e di farlo amare, non aveva nè termini, nè misure. Visitò la Scitia, la Capadocia, la Galazia, la Bitinia persino a' confini del Mar Nero; entrò anche nell'Albania, facendo conoscere dappertutto l'imperio di Gesucristo, distruggendo per ogni luogo l'imperio del Principe delle tenebre. Il Santo avendo illuminate tutte le Provincie, che abbiamo espresse, col lume della Fede, entrò nella Città di Patrasso in Acaja, dove continuò a predicare il Vangelo di Gesucristo. Egea ch' era Proconsolo della Provincia essendone avvisato, andò con ogni celerità a Patrasso per arrestare i progressi della Fede, e per mantenere il culto de' falsi Dei. Andrea pieno di zelo per la gloria di Dio, va a ritrovare il Proconsolo, e in questi termini gli favella: Non sarebbe duopo, o Egea, che voi che avete ricevuta la podestà di giudicar gli Uomini, conosceste anche il vostro Giudice ch' è nel Cielo; conoscendolo gli prestaste l'omaggio ch' è dovuto alla sua suprema

grandezza, e col dargli il culto della suprema adorazione, non avesse più che del disprezzo per l'empio culto che prestate a false Divinità? Il Proconsolo stupitosi di quel discorso, gli disse: Sei tu dunque quell' Andrea che fai professione di distruggere i Tempj de' nostri Dei, e di persuadere al Mondo una nuova Religione, proscritta dagli Editti dell'Imperio? Questi Editti, replica Andrea, non sono stati pubblicati da i Principi, se non perchè non hanno conosciuto il gran Misterio della Redenzione, come il Figliuolo di Dio ha disarmate le Potenze infernali, e rotto il legame di nostra schiavitù per metterci in libertà. Questo non ha impedito, replicò Egea, che Colui il qual è da voi chiamato vostro Gesù, sia stato preso dagli Ebrei, e fatto ignominiosamente morire sopra la Croce. È vero, ripigliò il Santo Appostolo, ch'egli è stato confitto in Croce; ma che vi è di più glorioso che la Croce? Per nostro amore vi è morto, e per redimere tutto il Genere umano. Poco m'importa, disse Egea, che sia stato crocifisso, perchè lo ha voluto, o suo malgrado; basta che sia stato crocifisso, per non meritare di essere adorato; perchè com'è verisimile che si possa riconoscere come Dio un Uomo crocifisso? Allora il Santo Appostolo esplicò al Proconsolo i gran Misterj, la necessità della riparazione del Genere Umano guastato dall' infezione della machia originale, il prodigio dell'Incarnazione del Verbo che si era fatto Uomo senza cessar di esser Dio, e la Passione dall'Uomo-Dio sofferta per soddisfare a Dio. Egea nulla comprendendo di quelle adorabili verità, comandò all' Appostolo di Gesucristo di sacrificare agl'Idoli; ed allora il grand' Appostolo rivestito del Sacerdozio di Gesucristo fece la confessione di Fede tanto onorevole al Cristianesimo, e sì decisiva per la verità del Sacramento de' nostri Altari: Io offerisco ogni giorno a Dio onnipotente, rispose il Sacerdote della nuova Allianza, non la carne de' Tori, nè 'l sangue de' Montoni, ma l'Agnello senza macchia che fu sacrificato sopra la Croce: tutto il Popolo si nudrisce della sua Carne e del suo Sangue; e dopo che ha *servito di* alimento a tutto il Popolo, resta intero come prima; l'Agnello è tanto vivo dopo il Sacrificio, quanto lo era prima della sacrificazione. Il Proconsolo irritato da questo discorso mandò il Santo in prigione; nel giorno seguente lo fece comparire avanti al suo tribunale, minacciandolo del supplicio della Croce, se non avesse sacrificato agli Dei. Ma Andrea pieno di una generosità Cristiana, gli rispose: Signore, persisterete voi sempre nella vostra cecità, e nella vostra ostinazione? Credete voi che io tema i tormenti, de' quali mi minacciate? Per lo contrario gli desidero con ardore: sappiate che nulla mi tormenta, se non il vedervi sì lontano dalle vie del Cielo. Quanto più io patirò, tanto più la Corona che 'l Signore mi prepara sarà preziosa: io gli sarò tanto più grato, quanto gli sarò più conforme nell'imitazione de' suoi dolori. Egea lo fece inumanamente battere. Dopo il supplicio comparve di nuovo avanti ad esso; parlò con maggior forza che mai della felicità che si trova nel morire sopra la Croce per Gesucristo; soggiugnendo: Il tormento che mi preparate non è da temersi; non può durare che uno o due giorni, e sarà ricompensato da una gloria immortale; ma 'l tormento sommamente terribile, è la pena dell' Inferno, nel quale voi andate a precipitarvi; quella pena non finirà mai, sarà sempre la stessa. Egea ben vedendo che nulla guadagnerebbe sopra un Uomo di quel carattere, lo condannò a morire sopra la Croce. Il Popolo gridava: Che ha fatto questo Giusto e questo Amico di Dio per esser fatto morire? Non si dee permettere si eseguisca sopra di esso una sentenza sì ingiusta. Ma 'l Santo Appostolo che brillava per la giója di vedersi tanto vicino a soffrire la morte per Gesucristo, alzò la voce, e pregò il Popolo Cristiano di non impedire o ritardare il suo martirio. Dacchè vide di lontano la Croce, sopra la quale doveva essere attaccato, gridò con un trasporto pieno di allegrezza: Io vi saluto Croce venerabile, che siete stata consacrata dal Corpo di Gesucristo che riposò sopra di voi. Prima che l' amabile

Salva-

Salvatore fosse morto fralle vostre braccia, non avevasi che dell' orrore per voi; ma dacchè un Dio è spirato nel vostro seno, siete ritrovata piena di alettamenti, si ha tutto il desiderio di morire fralle vostre braccia. Chiunque ha la Fede, conosce le dolcezze che racchiudete, e quali sieno le ricompense preparate a coloro che muojono coll' abbracciarvi. Con ogni confidenza e piacere vengo a voi: vi prego perciò di ricevermi dolcemente come Discepolo di Colui che ha riscattato il Mondo col mezzo di voi. O Croce per gran tempo desiderata! O Croce amata con ardore! O Croce cercata senza interruzione, ed alla fine preparata a' miei amorosi trasporti; ricevetemi nel vostro seno, restituitemi al mio Maestro, affinchè io passi dal seno vostro nelle braccia di quel Signore che mi ha redento, spirando fralle vostre braccia.

Quando fu vicino alla Croce, vi fu legato colle funi, secondo l'ordine del Proconsolo. Stette per lo spazio di due giorni in quello stato, esortando i Fedeli che lo circondavano, a perseverare nella Fede, e a disprezzare un tormento transitorio, per meritare una Corona immortale. Il Popolo commosso dalla pazienza e dal coraggio del Santo Martire, era irritato per la crudeltà di Egea. Egea temendo di una sedizione, promise che lo sarebbe sciogliere dalla Croce, e venne in fatti con questa intenzione al luogo del supplizio. Ma allorchè i Carnefici si avvicinavano alla Croce per eseguir l' ordine del Proconsolo, le forze lor mancavano, divenivano immobili le loro braccia. Allora il Santo fece ad alta voce questa preghiera: Non permettete, o mio Signore, che 'l vostro Servo, il qual è attaccato a questa Croce per la confessione del vostro nome, ne scenda; ricevetemi se vi piace nelle vostre mani, troppo felice di morire fralle vostre braccia, e d'imitare con questo genere di morte, il mio Divino Maestro. In voi sono tutto ciò che io sono: è tempo che mi unisca a voi come a centro di tutti i miei desiderj, come ad oggetto di tutti gli affetti del mio cuore. Terminando queste parole, fu circondato da uno splendore celeste, di cui non era possibile il poter soffrire la luce; a misura del distruggersi dello splendore, l'anima sua disimpegnavasi da' legami del corpo. Lo splendore sparì, e 'l Santo Martire spirò nello stesso momento; ed entrò nella gloria celeste. Il suo Martirio seguì nel dì 30. di Novembre dell' anno di grazia 63. sotto l' Imperio di Nerone.

Dopo San Pietro e San Paolo, si può dire che San Andrea sia uno di quelli frali Appostoli che la Chiesa ha trattati con maggior distinzione. Ebbe la felicità di esser chiamato all' Appostolato il primo di tutti, ed è uno de' primi la di cui Festa sia stata in particolare celebrata. Oltre quella di questo giorno, ch'è la più solenne, ve ne sono state molt'altre, come quella di sua Vocazione; di sua Ordinazione sotto il titolo della Cattedra di Sant' Andrea; della Traslazione del suo Capo; della Traslazione del suo Corpo in Costantinopoli, poi ad Amalfi. Il Martirologio Romano parla di questa nel dì 9. di Maggio. In Costantinopoli, dice, la Traslazione del Corpo di Sant' Andrea, e di San Luca Vangelista, portati d'Acaja. Indi a gran tempo il Corpo di Sant' Andrea fu trasferito ad Amalfi, dov'è onorato dal concorso e dalla pietà de' Fedeli. Scorre di continuo un liquore miracoloso dal suo sepolcro, che guarisce le malattie.

Il Corpo di S. Andrea stette seppellito in Patrasso, luogo di sua morte, persino dopo la metà del quarto Secolo della Chiesa. Nell' anno 357. ne fu tratto e fu trasportato a Costantinopoli, di dove fu trasferito ad Amalfi, come abbiamo detto, nel Regno di Napoli, nel Secolo XIII. La Croce sopra la quale morì legato, è rappresentata da due pezzi di legno incrocicchiati, che si dinominano, *La Croce di Sant' Andrea*. Si conserva nell' antica e famosa Badia di San Vittore in Marsiglia, incassata in argento. Se ne conservano le autentiche Scritture negli Archivj della Badia.

RI-

RIFLESSIONI.

Quando si ama Gesucristo, si ama la Croce, perchè sulla Croce e nelle Croci si trova. Io sono confitto alla Croce, diceva San Paolo, con Gesucristo. Sant' Andrea brilla di gioja a vista della Croce, perchè conoscendone il valore e il merito, ne conosce anche i vantaggj e le dolcezze. O Croce amabile, esclama, o Croce dolce, che onore, che felicità di avervi in porzione, e di godere del vostro frutto! Ecco il linguaggio di un vero Discepolo di Gesucristo. E' egli il nostro? E quando non si hanno nè questi sentimenti, nè quest' espressioni, si può credere di esser vero Discepolo di Gesucristo? Per amare che fossero l' acque di Mara, non vi fu appena immerso un certo legno, che divennero dolci. Il Legno della Croce è amaro, ma il frutto n' è dolce. E' cosa di stupore che si abbia tanta difficoltà nel persuadersi, che si possa esser felice nelle avversità, attesochè si sono vedute tante persone infelici nella maggior prosperità. Se vi sono de' mali invisibili, è impossibile l' esservi delle dolcezze segrete? La Croce sola e senza Gesucristo è amara; ma la Croce sopra la quale Gesucristo è confitto, è sempre una sorgente di beni e di dolcezze. Quante Persone saranno debitrici, per dir così, di lor eterna felicità, alle cose avverse! Le prosperità inebbriano, i fiori col lor odore danno nel capo. Iddio in vano parla a coloro che sene felici nel Mondo; è poco ascoltato. Bisogna atterrar Saulo per farne un Discepolo: E' necessarie l' umiliare le anime orgogliose, per renderle Cristiane: Debbonsi impiegare il ferro e il fuoco per guarire le piaghe mortali. Le dolcezze cagionano delle malattie; per guarire sono necessarie le cose amare.

LE VITE
DE'
SANTI.

IL MESE DI DICEMBRE.

GIORNO I.

SANTO ELIGIO VESCOVO DI NOYON.

Ant' Eligio, uno de' maggiori ornamenti della Chiesa di Francia, nacque nel Villaggio di Cadaillac nel Limosino, verso l' anno 588. Fu Figliuolo di un onorato Borghese nomato Eucherio, che nella mediocrità di sua condizione e di sua fortuna viveva con onore, e si distingueva colla sua probità. Sua Madre nomata Terrige non distinguevasi meno colla sua pietà e colla sua saviezza. Essendo incinta del nostro Santo, ebbe un sogno da cui comprese, che il bambino del quale era gravida, sarebbe un giorno qualche cosa di grande. Le parve mirar un Aquila che dal più alto del Cielo fosse venuta per tre volte a calare sopra di essa, volando d'intorno al suo letto come per riverenza. Un buon Sacerdote cui ella manifestò la sua visione, le predisse ch'ella averebbe partorito un Figliuolo, il quale sarebbe grande avanti a Dio e avanti agli Uomini, a cagione di sua eminente santità. La predizione indusse i suoi Genitori a dargli il nome di Eligio, per significare, esser egli stato eletto da Dio anche prima del suo nascimento; e l'applicazione ch' ebbero di allevarlo nel timore di Dio, corrispose all' idea che lor avevano data le predizioni. Lo ammaestrarono di buon ora negli esercizj della pietà. Il suo intelletto e la sua volontà, docili alle impressioni della grazia, e il suo bel naturale, poco lasciarono a fare all' educazione. Si fece vedere a prima giunta nato per la virtù; e la sua divozione si rese ammirabile fino dalla sua infanzia. Suo Padre avendolo fatto istruire ne' principj delle scienze umane e divine, vedendolo naturalmente spiritoso in tutto ciò che faceva, ed osservando sopratutto in esso molta industria e dilicatezza nell' opere manuali, lo pose in casa di un Orefice di Limoges. L' Artefice eccellente trovò nel suo Allievo un genio sì eminente e un talento sì raro, che non ebbe necessità di gran tempo, per insegnargli tutte le finezze dell' arte. Eligio ben presto superò il suo Maestro; ma quello che lo pose maggiormente in istima, fu il suo genio mansueto ed ufizioso, fu la sua sincerità, fu una pietà cristiana sempre in esso costante. Vedevasi senza intermissione nella Chiesa, e per esso lui i giorni di Domenica e di Festa erano tutti consacrati all' orazione, agli Ufizj divini, e alle opere di carità. Era dinominato il Religioso Secolare, tanto era regolato nel soddisfare a tutti i doveri della perfezione cristiana; e il giovane Orefice tanto eccellente nella sua Arte, lo era anche più nella Scienza pratica de' Santi.

In età di trent' anni o circa, la Provvidenza lo condusse in Parigi. Ben presto si distinse colla sua abilità e colla sua virtù in quella Capitale di tutta la Francia. Si fece conoscere a Bobbone Finanziere, che contento di sua attività gli fece fare molte opere di valore. Questo Ministro dopo aver fatte molte prove di sua abilità, ebbe tutto il contento

tento di aver occasione di farlo conoscere al pubblico. Il Re Clotario II. aveva desiderio di far lavorare una Sedia d'oro e di gemme secondo il modello della sua idea, che non aveva potuto esser compresa da alcun Artefice di Parigi. Bobbone che conosceva il talento e l'abilità di Eligio, disse al Re che aveva trovato un Uomo, il quale meglio di ogni altro della Francia averebbe condotta a perfezione l'opera da esso desiderata. Il Principe fece prendere dal suo Tesoro una quantità considerabile d'oro e di gemme per consegnarla all'Artefice, e fargliela mettere in opera. Eligio lavorò sopra il modello che gliene era stato descritto, e dell'oro a le consegnato fece due Sedie, le quali superavano l'idea che il Re se n'era formata. Non ne presentò dapprincipio che una. Il Principe restò maravigliato per la diligenza dell'Artefice, e per la bellezza dell'opera; ma la sua maraviglia divenne molto maggiore, quando gli fu presentata la seconda da esso non aspettata. Questo avvenimento fece conoscere il nostro Santo in Corte. Il Re soddisfatto non solo dell'abilità dell'Artefice, ma anche della sua sincerità e della sua saviezza, l'onorò del suo affetto, e appena ebbe seco parlato due, o tre volte, gli diede tutta la sua confidenza. Eglino divenne il Favorito del Principe, ma non si abusò del suo favore. Non si vide nè men umile, nè men circonspetto, nè men divoto. La purità de' suoi costumi, la tenerezza di sua divozione, la regolarità inalterabile di sue operazioni, lo rendevano di giorno in giorno più degno di stima. Il Re non cessava di lodarlo alla presenza de' Cortigiani, e la sua virtù lo pose sempre in sicuro contro la gelosia. Il Principe gli diede un appartamento nel suo Palazzo, prendeva piacere in vederlo lavorare, e nel discorrer con esso; e quanto più lo considerava, tanto più scopriva in esso e virtù e saviezza. Il Re allettato da tante belle qualità, volle applicarlo al suo servizio con legami anche più stretti, che da esso non potessero essere spezzati. Essendo un giorno nel suo Palazzo di Ruel, lo fece venire a se, e gli propose giurargli fedeltà sopra le sante Reliquie. Il solo nome di giuramento spaventò la dilicatezza di sua coscienza. Ricordandosi che Gesucristo aveva vietato ogni giuramento a' suoi Discepoli, non potè risolversi a metter la mano sopra il Reliquiario, e molto meno a produrre il giuramento. Mio Principe, gli disse, Iddio mi vieta il giurare, ma comandami l'esservi fedele; questo mi dev' essere sufficiente, e Vostra Maestà può esser certa che le sarò fedele fino alla morte. Nel proferire queste parole, non potè rattener le sue lagrime. Il Re ne restò intenerito, e non volle strignerlo di vantaggio. S. Oveno in età allora di tredici in quattordici anni che trovossi presente, tanto restò soddisfatto della modestia e della pietà del nostro Santo, che da quel punto volle essere non solo suo Amico, ma suo Discepolo, e la loro amicizia tanto stretta e tanto pura non ebbe mai fine.

Intanto l'aria della Corte non solo non alterò l'innocenza di Eligio, ma la sua divozione vi divenne sempre più pura e più patente. Lo splendore delle grandezze del Mondo sempre più gli apportava noja. Risolvette menare una vita anche più perfetta. Cominciò da una Confessione di tutta la sua vita, che quantunque innocentissima non lasciò di causargli vive afflizioni e cocenti rimorsi, che lo spinsero ad aver ricorso a tutti i rigori della più austera penitenza. Il suo digiuno divenne continuo, passava una parte della notte nel far orazione, e nel meditare le maggiori e più terribili verità della Religione, e macerava di continuo la sua carne con mille crudeltadi innocenti. Tutti questi rigori della penitenza non poterono tuttavia mettere in calma le sue inquietudini, nè mitigare il suo dolore sopra le sue colpe passate. Le sue lagrime non si seccavano, i suoi timori crescevano, ed egli non cessava dall'implorare la divina misericordia. La salutare inquietudine lo spinse un giorno a stimolare il suo Salvatore con una viva fede, a fargli conoscere se gli fosse grata la sua penitenza.

Aveva nella sua stanza diverse Reliquie de' Santi appese alla parete, appiè delle

delle quali era solito fare la sua orazione la notte, prostrato. Essendo una notte nell'umile positura, si abbandonò al sonno. Così addormentato, gli parve udire una voce che gli dicesse, essere esaudita la sua orazione, ed averne a vedere de i sensibili contrassegni. Risvegliatosi, trovò il suo capo tutto bagnato da un liquore odorifero che stillava dalla cassa nella qual erano le Reliquie. L'avvenimento maraviglioso lo consolò, e ridusse in calma le sue agitazioni.

Essendo il Re Clotario uscito di vita, Dagoberto suo Figliuolo gli succedette, e superò anche la stima e l'affetto che suo Padre aveva avuto verso il nostro Santo, che fu da esso onorato di sua confidenza. Sant' Eligio approfittandosi del favore, inspirò a quel Principe gran sentimenti di Religione, lo allontanò da molti disordini, e lo ridusse a menare una vita veramente Cristiana. Come il favore del nostro Santo appresso il Principe di giorno in giorno cresceva, i Corrigiani a' quali la virtù eminente del Santo era gravosa, non lasciarono cosa alcuna per iscreditarlo appresso il Re; ma tutte le loro calunnie non servirono che a rendere la sua virtù più patente, e non ebbero più potente Protettore appresso il Principe che S. Eligio. Continuò il lavoro d' Orefice sotto Dagoberto, ma ebbe il contento di quasi più non travagliare che per la gloria de' Santi e della Chiesa.

Colmato di ricchezze dal Re, ne colmò i Poveri. Non si potè mettere in maggior esercizio la carità: impiegò tutte le sue facoltà nel nudrire i mendichi, nel riscattare gli schiavi, o nel fare delle fondazioni di pietà. Una delle principali da esso fatte, fu la celebre Badia di Solignac sopra un fondo di terra che gli fu donato dal Re vicino a Limoges. Riccamente dorolla, la pose sotto la regola di S. Colombano, e 'l Monisterio divenne sì florido, che fu subito il modello e l' origine di molt'altri. Ne fondò molti altri nel Limosino. E avendogli donata il Re una bella Abitazione in Parigi, ne fece un famoso Monisterio di Religiose, sotto il nome di San Marziale; nel quale pose fino a trecento Vergini sotto la direzione di Sant' Aura. Per lo comodo del Monisterio avevasi duopo d' una piccola piazza o sito ch'era del dominio del Re, gliela domandò, e l' ottenne, giusta la misura che ne aveva presentata a Sua Maestà; ma essendosi poi accorto che nella misura della terra era stato l' errore di un piede, ne restò tanto afflitto, che gettandosi a' piedi del Re si offerì di morire per espiare il suo errore. La dilicatezza di coscienza pose in ammirazione tutta la Corte; e 'l Principe ebbe ragione di dire, che la fedeltà di coloro che servono a Gesucristo, condanna di molto la mala fede delle Persone che seguono il Mondo. Il nostro Santo fece ancora molte altre fondazioni di pietà, fece fabbricare in Parigi la Chiesa sotto il nome di San Paolo, la qual è oggidì una delle più riguardevoli Parrocchie della Città.

Egli aveva molta stima e molta inclinazione per la vita religiosa: la sua casa era l'ordinario ricovero de' Religiosi Stranieri, i quali trovavano in esso un perfetto modello della vita più penitente e più regolata. Il Re aveva tanta confidenza nella sua virtù e nella sua abilità, che lo mandò Ambasciadore al Conte di Bretagna, per dar fine ad alcune differenze fralle due Corti: Tutta la sua via non fu che una catena di limosine e d'opere buone. La sua Ambasciata ebbe tutto il successo che desiderar si poteva. Gli applausi che ne ricevette, aumentarono la sua noja di quanto è di maggior tentazione nel Mondo. Accrebbe i suoi esercizj di penitenza, si vestì di un duro ciliccio che più non fu da esso lasciato. L'orazione, la lettura e l'opere buone occuparono tutto il suo tempo. Dinominavasi il Religioso della Corte; stava perciò tanto raccolto e ritirato in mezzo alla Corte, quanto se fosse stato nel più orrendo Diserto. Ma Iddio aveva destinato il nostro Santo ad essere uno de' più luminosi ornamenti del Vescovado, dopo essere stato l'ammirazione di tutta la Corte.

S. Acario Vescovo di Noyon e di Tournay passò all' altra vita. Il Clero e il Popolo convennero insieme di domandare

re per loro Vescovo Sant' Eligio. Dagoberto era morto; e Clodoveo II. suo Figliuolo non poteva risolversi a privarsi della presenza di un Suddito, i di cui savj consiglj tanto gli erano necessarj. Tuttavia il bisogno della Chiesa superò i bisogni dello Stato. Il maggior ostacolo che trovossi, fu nell' umiltà del Santo; restò superato, e non ostanti le sue lagrime, le sue preghiere, e le ragioni, fu duopo il risolversi a ricevere gli Ordini sacri; dopo di che andò a Rouen, dove fu ordinato Vescovo l' anno 640. insieme col suo caro Amico San Oueno, che ne fu consacrato Vescovo nel medesimo tempo.

Santo Eligio non ritornò alla Corte che per dirle un eterno addio; andò a Noyon, dove fu accolto coll' allegrezza universale, che vien inspirata dall' opinione d' una santità universalmente riconosciuta. Conservò sempre nel Vescovado la stessa umiltà, lo stesso spirito d' orazione e di penitenza. La sua Casa fu sempre quella de' poveri, e non ebbe mai rendita alcuna che non fosse destinata per farne la carità. La sua sollecitudine Pastorale si fece subito ammirare nel zelo, e nella viglianza, onde si servì per conservare e per accrescere il gregge che gli era stato commesso. Avendo fatta nel suo primo anno la visita della Diocesi di Noyon, e del Vermandese, e fatta rifiorire la pietà e l' ecclesiastica disciplina, cominciò nell' anno seguente i suoi viaggj Appostolici nel Tournesis, nella Fiandra, e spinse il suo zelo persino alla Zelanda e all' estremità del Brabante, dove l' idolatria pareva essersi fortificata; la espugnò persino dentro le sue trincee; e fece in ogni luogo nuove conquiste a Gesucristo, ergendo sulle rovine del Paganesimo lo stendardo della Croce. I Cantoni di Courtray e di Ganr erano per anche terre incolte: S. Eligio ne fece una Vigna abbondante del Signore.

Per mettere in sicuro le conquiste che faceva a Gesucristo colle sue predicazioni e colle sue fatiche Appostoliche, Sant' Eligio fondò molte Chiese e molti Monisterj in tutti que' paesi conquistati alla Fede. Non si può esprimere quanto egli ebbe a soffrire in tutti que' viaggj, e in quanti pericoli incorse di sua vita; ma 'l suo zelo superava il tutto. Nel giorno di San Pietro predicando in una Parrocchia della Campagna di Noyon fece delle grand' invettive contro le danze e contro altri giuochi del tutto ancora pagani. Gli ordini del santo Vescovo ebbero i lor effetti; ma i Libertini cospirarono contro il santo Pastore, e sollevarono una parte del Popolo contro di esso. S. Eligio non ne restò spavenrato: predicò ancora con maggior zelo contro gli abusi; ma vedendo che gli animi sempre più s' inasprivano, credette dover domandare a Dio che volesse punire gl' indocili gastigando i loro corpi per salvar le lor anime, e fu esaudito; quasi cinquanta de' più sediziosi restarono nel punto stesso posseduti dal Demonio, vissero un anno intero nelle lor depressioni funeste, e sol nell' anno seguente avendo il santo Vescovo ricevuta nello stesso giorno la lor sommessione, e quella di tutti gli altri, ad essi concesse la loro liberazione.

Il nostro Santo fece gran numero d' altri miracoli nel corso del suo Vescovado: fu dotato del dono di Profezia; predisse la morte di molti Grandi, e quella del Re Clodoveo II. come aveva prenunziata quella del Re Dagoberto. Assistette ad un Concilio adunato in Chalon sopra la Saona l' anno 644. e non contento di rendersi utile a' suoi contemporanei, ha lasciate alla posterità molte Omelie, e un gran Discorso che meritò di essere attribuito per lungo spazio di tempo a Sant' Agostino. Colmato alla fine di meriti, e consumato da penitenze e da fatiche, morì colla morte de' Santi, l' anno 659. settantesimo di sua età e decimonono del suo Vescovado. Appena spirato, tutta la Città di Noyon si dolse della morte del suo Pastore e Padre. Si videro nello stesso giorno giugnere la Regina Santa Batilde co' Principi suoi Figliuoli e con tutti i Grandi della Corte, che alla prima nuova della infermità sua erano partiti di Parigi. La religiosa Regina essendosi prostrata a' suoi piedi per baciarli, fu veduto mandare dalle nari in abbondanza il sangue. La Regina lo fece

ce raccogliere dentro alcuni fazzoletti per conservarlo come cosa di sommo pregio. Desiderava di far portare il santo Corpo a Parigi, ma divenne di tanto peso, che non fu possibile il muoverlo; il che fece conoscere che Iddio voleva che la preziosa Reliquia restasse nella sua Cattedrale. La pompa del mortorio fu delle più sontuose, e il suo culto divenne da quel punto molto celebre in Noyon ed altrove.

RIFLESSIONI.

L' Aria della Corte in vece di alterare l' innocenza di Eligio, dà luogo alla sua pietà di divenirvi sempre più pura e più risplendente. Quanti Cortigiani, quanti Principi ancora si sono santificati in Corte! La virtù è di tutte le condizioni, è frutto che nasce in tutte le terre. Si farà ben ricevuto col dire per iscusare le sregolatezze della propria vita: tutto era insidia all' innocenza nel mio stato? Vorrebbonsi alle volte avere delle sicurezze della sincerità di propria penitenza, come Sant' Eligio. Nulla è più facile. Il cambiamento di vita è la prova meno equivoca della sincerità del pentimento. Si continua in quel commerzio pericoloso, si va ad esporsi alle occasioni di peccato, si resta ancora nelle stesse consuetudini, si persevera nello stesso lusso e nella stessa mondanità: quando si avessero fra gemiti e pianti confessate le proprie colpe, sono tutte pure ipocrisie di penitenza. La retta e scrupolosa rettitudine di Sant' Eligio, fa dire il Re che la fedeltà di coloro che sono di Gesucristo, condanna molto la mala fede delle Persone che seguono il Mondo. Disinganniamoci; non vi è vera probità che in un anima veramente Cristiana; l' interesse, l' ambizione, l' amor del piacere, e tutte le passioni regnano troppo dispoticamente nel Mondo per vedervi una virtù ben pura. E' della virtù nel Mondo, è vero; ma non si trova mai collo spirito e colle massime del Mondo. E raro ch' ella vi sia senza lega; ma non è possibile il trovarla in un cuore mondano.

GIORNO II. DI DICEMBRE.

SANTA BIBIANA VERGINE E MARTIRE.

SAnta Bibiana, Vergine Romana, era d' una Famiglia Consolare, molto antica in Roma, ma assai più venerabile per l' eroico suo zelo verso la Religione Cristiana; poichè il Padre, la Madre e le due Figliuole Bibiana e Demetria, che componevano tutta la illustre Famiglia, hanno tutti sofferto il Martirio.

La nostra Santa venne al Mondo verso la metà del IV. Secolo. Era Figliuola di Flaviano, Prefetto di Roma, cioè primo Magistrato e Governatore. Ebbe l' onore di essere digradato dalla Nobiltà, privato di tutti i suoi impieghi, spogliato di tutte le sue facoltà per la Religione Cristiana; ridotto per la Fede alla vil condizione degli Schiavi, essendo stato bollato in fronte, e in fine mandato in esilio nel luogo dinominato l' Acque del Toro o Taurine, in Toscana, dove morì di miseria, colla qualità gloriosa di Confessore e di Martire di Gesucristo. La Chiesa l' onora come tale nel dì 22. di Dicembre. La di lui Sposa Santa Dafrosa Madre di nostra Santa, non meno costante nella Fede che suo Marito, ebbe dapprincipio la sua Casa per carcere, nella quale fu tenuta rinchiusa insieme colle sue due Figliuole. Dopo qualche tempo ne fu tratta, per mandarla in esilio nella Campagna, in qualche distanza da Roma. Vi ebbe molto a soffrire dalla crudeltà del più barbaro di tutti i Tiranni, che dopo di essersi arricchito colle spoglie di quell' illustre Famiglia, risolvette di estinguerla co' supplizj. Fece quasi morir di fame e di miseria Santa Dafrosa, alla quale fece in fine troncare il capo il dì 4. di Gennajo, nel qual giorno la Chiesa onora il di lei Martirio.

Il Tiranno era Aproniano, Favorito dell' Imperadore Giuliano l' Apostata, non men empio e non meno affascinato dalle profane superstizioni del Paganesimo, di quello fosse lo stesso Principe, che avendo privato della Prefettura di Roma San Flaviano, la diede

ad

ad Aproniano, uno degli Uomini più irreligiosi del suo Secolo. Mentr' egli veniva a Roma per prendere il possesso del suo Governo, perdette un occhio, e credette ciò essergli succeduto per la forza di qualche malia de' Cristiani, de' quali era mortal nemico. L' afflizione ch' ebbe a cagione di quell' accidente, fece ch' egli scaricasse tutta la sua rabbia sopra i Cristiani; e cominciò la persecuzione dalla Famiglia di Flaviano, di cui era venuto ad occupare il posto nella Prefettura della Città.

Averebbesi creduto che Santa Bibiana e sua Sorella Demettria fossero andate esenti dalla sua crudeltà; erano giovani, belle, ed anche ricche; ma erano Cristiane, la lor Religione era il loro delitto; e il residuo di lor facoltà troppo irritava la cupidigia d'Aproniano per lasciarle vivere in pace. Il nuovo Prefetto le fece chiamare a se, per dir loro che dovessero senza indugio rinnegare la Fede di Gesucristo, e adorare nel punto stesso i Dei del loro Sovrano: in difetto di che lor faceva sapere che sarebbono trattate ancora con maggiore severità che i lor Genitori, e terminerebbono la loro vita ne' maggiori supplizj. Bibiana che aveva preso fino dalla sua infanzia Gesucristo per suo Sposo divino, animata dallo spirito di coraggio e di fortezza che Iddio concede in quelle occasioni a coloro che lo amano con tenerezza: Signore, disse al Governatore d' un tuono che a sufficienza mostrava la sua costanza, Io non adoro che l' unico vero Dio, Creatore del Cielo e della Terra, e spero ch' egli farà la grazia a me e a mia Sorella di non temere i più crudeli tormenti; riputandoci noi molto fortunate di spargere il nostro sangue in difesa di nostra Fede, e di essere a parte nella stessa corona, che la vostra severità ha proccurata al nostro amato Padre e alla nostra cara Madre.

Il Prefetto irritato da una risposta sì generosa, cominciò dallo spogliarle della poca facoltà che ad esse restava; indi facendole mettere in carcere, ordinò che si facesse loro mancar tutto, non dubitando che la miseria, nella quale le riduceva, non dovesse essere un mezzo efficace per ridurle a quanto si esigeva da esse. Ma Iddio le sostenne colla sua grazia contro le tentazioni della fame e della povertà, in vano impiegossi tutto giorno quanto si credette bastante ad intimorirle: Iddio lor diede la forza di resistere alle minacce e alle promesse di Aproniano, che metteva tutto in opera per obbligarle a rinunziare la Religione Cristiana. Vedendo che nulla era sufficiente a scuotere il loro cuore, preparavasi a metterle alla prova de' tormenti, quando Demetria ch'era ancora assai giovane, fu all' improvviso liberata da quel mesto soggiorno, e ricompensata in un momento del sacrifizio che aveva fatto della sua vita; avendo Iddio per un effetto di sua provvidenza voluto esentarla dagli orrori de' supplizj. Cadette morta a' piedi di sua Sorella Bibiana, nel tempo che l'una e l'altra protestavano avanti al Giudice, che cosa alcuna non sarebbe mai bastante per separarle da Gesucristo. Questo avventurato accidente non impedì alla Chiesa l' onorarla come Martire nel dì 20. di Giugno, come da' Martirologj raccogliesi.

Santa Bibiana, unica erede della Fede e della costanza de' suoi Genitori, ch'erano le sole facoltà che le restavano di sua Famiglia, ben conobbe ch' era in procinto di entrare in aringo co' nemici del nome Cristiano; e più non pensò che a prepararsi ai combattimento, coll' orazione. Il primo ch' ell' ebbe a sostenere, fu contro la persecuzione della più miserabil Donna che fosse mai, nomata Rufina, che promise di sedurla e di farle cambiar sentimenti: v' impiegò dapprincipio tutti gli artifizj che poterono esserle suggeriti dalla sua malizia. Discorsi infami, ragionamenti empj e libertini, lusinghe tentanti e artifiziose: le rappresentava co' termini più seducenti, co i colori più vivi, i vantaggj che lo splendore di sua bellezza era per proccurarle, le parentele più pompose che si offerivano in folla alla sua elezione, la restituzione di tutte le ricchezze di sua Famiglia. E per lo contrario, le disavventure che le preparava la sua ostinazione, se intestavasi a voler persistere nell'esser Cristiana. Bibiana perseverando con istupenda costanza

nella

nella sua Fede, e nella fedeltà della qual era debitrice al suo Dio, Rufina fece succedere i mali trattamenti alle sue artifiziose carezze, la faceva battere ogni giorno crudelmente con isferze armate di ferro, per proccurare di domarla e di vincerla. I colpi non guadagnarono più che le parole: Bibiana fu sempre invincibile, nè trattamenti sì indegni, nè la crudeltà che supera tutto ciò ch' è possibile da immaginarsi, poterono mai trar di bocca alla Santa il minor lamento. Vedevasi sempre più tranquilla, sempre più contenta. Le sferze, i ceffoni, le mazze cagionavano tutto il suo piacere; la sol cognizione che aveva di patire per Gesucristo, la colmava della più dolce consolazione; brillava di gioja ad ogni nuovo supplizio. La sua pazienza, la sua mansuetudine, la sua modestia e la sua tranquillità, stancarono la crudeltà della miserabil Donna, la quale vedendo che tutta la sua industria maligna, e tutti i suoi artifizj non servivano, che a rendere la nostra Santa più costante nella Fede, andò a manifestare ai Tiranno, che non vi era cosa sufficiente a rimuovere dal suo sentimento Bibiana.

Aproniano furioso in vedersi vinto da una Donzella, del pervertimento della quale pretendeva farsi onor appresso l' Imperadore, e punto sul vivo di cominciare il suo Governo e la sua Prefettura da un avvenimento ch' egli s' immaginava dover fargli disonore nell' animo del Popolo, e rinfacciargli la sua debolezza, ordinò che la Santa fosse legata ad una colonna, e che i Carnefici la battessero con coregge armate di piombo, fino ch'Ella spirasse. L'ordine fu eseguito con ogni immaginabile crudeltà; ruscelli di sangue scorrevano da ogni piaga, e pezzi di carne lacerata saltavano per ogni parte: i più inumani, i più barbari avevano orrore di quel macello. La Santa si fece sempre vedere immobile cogli occhj alzati verso il Cielo, col volto ridente, nè la sua mansuetudine restò in conto alcuno alterata. Il suo corpo alla fine in tutto lacero e privo di forza e di sangue, lasciò libera l' anima pura, che se ne volò verso il suo Sposo Divino, per ricevere la doppia Corona e della Verginità e del Martirio.

Il suo Corpo fu gettato dentro una fogna, per esservi divorato dalle bestie; ma alcuna non se ne avvicinò, per lo spazio de i due giorni che giacque esposto. Un santo Sacerdote, nomato Giovanni, lo tolse da quel luogo, e lo seppellì vicino a' Corpi di sua Madre Santa Dafrosa, e di sua Sorella Santa Demetria, appresso il Palazzo Liciniano. Questo luogo fu sempre di poi venerabile a' Cristiani, che sotto gl' Imperadori Fedeli vi eressero una Cappella, col nome di Santa Bibiana, che durò fin che 'l Papa San Simplicio vi fece fabbricare una Chiesa in suo onore. Verso l' anno 480. cento dieci anni o circa dopo la morte della Santa, la Chiesa fu fabbricata di nuovo, e sontuosamente ornata l'anno 1628. dal Papa Urbano VIII. che vi fece la traslazione delle tre Sante che poco prima vi furono ritrovate: le fece mettere sotto l' Altar maggiore, in un'Urna di porfido, e di sopra fece collocare la Statua di Santa Bibiana in marmo, ch' è stimata una delle più belle opere di Scoltura che si vedono in Italia.

RIFLESSIONI.

Una Famiglia è ben illustre, quando il Padre, la Madre e i Figliuoli sono Santi, e venerati come tali dalla Chiesa. Si fa molto caso dello splendore e della gloria di questa natura oggidì nel Mondo? La santità vi è ella un titolo di nobiltà? Giudichiamone dalla premura che si ha di farsi Santi. Cosa strana! Tutta la pompa di titoli, di qualità, di gran nomi, de' quali si fa tanto onore a se stesso nel Mondo, sparisce in punto di morte. Non si conoscono nè Baroni, nè Marchesi, nè Duchi, nè Re nell' altra vita. Non vi è ricevuto altro titolo che quello di Cristiano, e di Santo: E pure in questa, è ella la qualità che si stima, che si ambisce di vantaggio? Ah! La virtù vi è d'ordinario in una profonda oscurità, e in un eterna dimenticanza. Che lodasi, che stimasi nelle adunanze mondane? Un aria brillante, una bellezza sovente artificiale, un abbigliamento ri-

cercato, un abito ricco di cui si va forse ancora debitore al Mercante; l' abilità nel giuoco, un posto, un impiego di distinzione, de' quali allo spesso si è poco degno, delle maniere facili e poco Cristiane: Ecco il capitale de' discorsi, e della stima. Come sarebbesi ricevuto, se alcuno volesse lodarvi la pietà di certe Dame Cristiane? Il nome offensivo di Bacchettone sarebbe la minor ingiuria. Sarebbesi diffamato, se vi si parlasse così da Cristiano. Santa Bibiana di una delle più nobili Famiglie di Roma, pensa e parla molto diversamente. La sola qualità di Serva di Dio, e di Sposa di Gesucristo, prevale appresso di essa a tutto ciò che lusinga ed abbaglia più nel Mondo, e fa ch' ella sacrifichi con allegrezza le sue ricchezze, la sua bellezza, la stessa sua vita. E ella stata in errore? Aveva ella false prevenzioni? Si dee considerarla con compassione come sciocca? E noi siamo forse savj per aver costumi e sentimenti tanto contrarj a' suoi?

GIORNO III. DI DICEMBRE.

San Francesco Saverio della Compagnia di Gesu', Appostolo dell' Indie.

San Francesco Saverio l'uno de' maggiori ornamenti del suo Ordine, la Gloria di sua Nazione, il Taumaturgo degli ultimi tempi, l'Appostolo dell'Indie e del Giappone, una viva prova della verità di nostra Fede, l'ammirazione di tutte le Nazioni, il prodigio del suo Secolo, era Navarrese, e traeva l' origine dal Sangue de i Re di Navarra. Suo Padre fu D. Giovanni Jasse, Signore di merito, il quale teneva uno de' primi posti nel Consiglio di Stato sotto il Regno di Giovanni III. e sua Madre Maria Azpilcuera Saveria, una delle più compite Dame del suo tempo, era la erede di queste due Famiglie, le quali erano delle più illustri del Regno. Il nostro Santo, Cadetto fra molti Figliuoli, nacque il dì 7. d' Aprile l'anno 1506. nel Castello di Saverio ch' è alle radici de' Pirenei.

Il Signore che lo aveva eletto per rinnovare negli ultimi tempi i miracoli de' primi Appostoli, gli aveva date tutte le qualità naturali che domandano le funzioni dell' Appostolato. Aveva il corpo robusto, la complessione viva ed ardente, un genio sublime e capace de' maggiori disegni, un cuore intrepido, molta grazia nel suo esteriore, un aria dolce e graziosa, un umore allegro e compiacente; con questo tuttavia era accompagnato un estremo orrore di tutto ciò che può offendere la purità, e andava unita una forte inclinazione per lo studio. Fu allevato come Fanciullo nobile, ma spezialmente ebbesi la cura di dargli una educazione assai Cristiana. Dacchè fu in età di apprendere, lasciando a' suoi Fratelli la professione dell' armi, mostrò la sua inclinazion per le Lettere; vi si applicò. I progressi stupendi che fece in pochi anni, obbligaron suo Padre a mandarlo a studiare nell' Università di Parigi, ch' era allora l' Accademia di tutta la Nobiltà dell' Europa. La penetrazione del suo Intelletto e la sua applicazione allo studio lo resero ben presto erudito nelle Scienze maggiori; fu fatto Maestro nell' Arti, e in età di ventidue anni insegnò con ammirazione altrui la Filosofia. Le lodi che da tutti gli erano date, lusingavan di molto la sua inclinazione. Il Saverio era in questa alta riputazione nell' Università di Parigi, quando Sant' Ignazio vi andò a continuare i suoi studj. Il Santo Fondatore della Compagnia di Gesù, illustrato da' lumi soprannaturali, scoprì ben presto i gran disegni che Iddio aveva sopra quel giovane Maestro dell' Arti. Si applicò a guadagnarlo; cominciò dal lodare i rari talenti che la Natura gli aveva conceduti, a cercargli degli Scolari per farlo crescere nella altrui stima; e mescolando sempre con alcune riflessioni Cristiane, le lodi onde lo esaltava, li diceva: Voi avete del merito, siete applaudito; ma che serve ad un Uomo il guadagnar tutto l' Universo, e il perdere l' Anima sua? Il Saverio ascoltò il suo Amico; ma lo splendore d' una falsa gloria troppo lo abbagliava, e troppo lusingava la sua ambizione, perchè i salutari discorsi facessero tutta l' impressione che far dovevano in quel cuor giovanile. Essen-

Essendo mancato il danajo al Saverio, Ignazio generosamente ne lo soccorse, e terminò di guadagnare con questo mezzo il suo affetto. Uno de' maggiori servizj che gli prestasse, fu il preservarlo dagli errori di Lutero, co' quali gli Emissarj del Partito procuravano contaminarlo. Sant'Ignazio avendolo preservato dall'errore, risolvette di mettere il tutto in opera per guadagnarlo a Dio. Un giorno avendolo trovato più docile, gli parlò con tanta forza delle Verità della Religione, che il Saverio tocco dall'amore delle cose celesti, e convinto del niente delle grandezze mondane, prese una costante risoluzione di pensare seriosamente alla sua salute, e si pose per codesto fine sotto la direzione di Sant'Ignazio; cominciò dal fare il ritiramento spirituale, secondo il metodo del suo santo Direttore, e lo fece con tanto fervore di spirito, che passò quattro giorni interi senza prendere alcun alimento. L'abbondanza delle consolazioni interiori mitigò le sue austerità eccessive. L'amor di Dio accendendo il gran cuore, fece che il Saverio uscisse dal suo ritiramento del tutto altro Uomo. Non ebbe più altra ambizione che per le umiliazioni della Croce, altro gusto che per le macerazioni della carne, altro allettamento che per la salute dell'anime.

Avendo fatti i suoi voti in Monte de' Martiri nel giorno dell'Assunzione di Nostra Signora l'anno 1534. insieme con altri otto Compagni che il Santo Fondatore aveva seco associati, partì con esso loro verso l'Italia. In questo viaggio il nostro Santo essendosi legate le braccia e le coscie con piccole funicelle, per punirsi di certa compiacenza che aveva avuta saltando e correndo meglio de' giovani di sua età, si vide in pericolo di sua vita; perchè avendo il moto fatte entrare le funicelle tanto dentro la carne, che più quasi non eran vedute, i Cerusici credettero incurabile il male. I suoi Compagni ebbero ricorso a Dio; e il giorno seguente il Saverio trovò nello svegliarsi essere cadute le funicelle ed egli affatto guarito. Essendo giunto in Venezia, coll' intenzione di fare il viaggio di Terra Santa, furono divise fra esso e i Compagni le opere buone della Città. Lo Spedale degl' Incurabili toccò in sorte al Saverio; mettendo in dimenticanza la sua qualità e la sua dilicatezza, non vi fu ufizio vile e disgustoso ch' egli non imprendesse. Uno degl' Infermi aveva un ulcera che metteva in orrore l'altrui vista, e il fetore della quale era anche più insoffribile che il vederla. Alcuno non osava quasi avvicinarsene, e il Saverio stesso sentì molta ripugnanza a servirlo. Vergognandosi di sua natural ripugnanza, corre all'Infermo, lo abbraccia, attacca la sua bocca sopra l' ulcera che gli faceva rivoltare lo stomaco, e ne succia la marcia. Una vittoria sì generosa lo liberò per sempre dalla sua dilicatezza: Tanto importa il vincersi bene una volta.

Impiegati due mesi in questi esercizj di carità, e il viaggio di Gerusalemme divenuto impossibile, andò a Roma, dove riceverte gli Ordini sacri; si preparò con un ritiramento di quaranta giorni alla sua prima Messa, e la disse in Vicenza con tal abbondanza di lagrime, che coloro che gli assistettero non poterono ritenere le loro. La sua vita austera e laboriosa alterò notabilmente la sua sanità, infermossi e fu portato allo Spedale. L'allegrezza ch'egli ebbe di esser confuso co' Poveri, ed una visione ch'ebbe di S. Girolamo di cui era molto divoto, tanta gli recarono consolazione, che ben presto restò risanato. Avendo passato il Verno in Bologna, vi fece de i beni infiniti. Essendo stata approvata la Compagnia dal Pontefice Paolo III. l'anno 1540. ed eretta in Ordine Religioso, il Saverio fu chiamato a Roma, dove predicò nella Chiesa di San Lorenzo *in Damaso*, con tanto successo, che consideravasi di già come l' Appostolo d' Italia; quando Giovanni III. Re di Portogallo informato del bene estraordinario, che di già faceva il nuovo Istituto, domandò al Papa alcuni di quegli Uomini Appostolici in benefizio dell'Indie. Il Sommo Pontefice ordinò a Sant'Ignazio lo scegliere due de' suoi Figliuoli per quella Missione. Il Santo nominò dapprincipio i Padri Simone Rodriguez Portoghese, e Niccolò Bobadilla Spagnuolo. Il primo era occupato in Sie-

na, e l' altro nel Regno di Napoli secondo le intenzioni del Santo Padre. Il P. Bobadilla giunto in Roma cadette pericolosamente infermo. Sant' Ignazio vedendolo fuor di stato di mettersi in viaggio, ebbe ricorso all' orazione, e supplicò il Signore di fargli conoscere l' Uomo ch' egli avesse eletto per l' Indie. Un raggio celeste lo illuminò ad un tratto, e gli fece conoscere, che il Saverio era il Vaso d' elezione. Avendolo pertanto chiamato a se, gli disse: *Saverio, io avevo nominato il Bobadilla per l' Indie, ma il Cielo oggidì nomina voi, ed io ve lo annunzio da parte del Vicario di Gesucristo; ricevete l' impiego del quale Sua Santità v' incarica per la mia bocca.*

Il Saverio ricevette la sua Missione, come gli Appostoli ricevetter la loro, co' medesimi sentimenti di gratitudine e di allegrezza, collo stesso coraggio, colla medesima sete di fatiche, collo stesso zelo, col medesimo ardore per la salute dell' Anime. Per verità Iddio stesso gli aveva di già annunziata la sua Missione, perchè sognava quasi ogni notte di portare sopra le spalle un grande Indiano assai nero; ed avendo veduto una volta in sogno, ovvero in estasi, de i vasti Mari pieni di tempeste, e di scogli, delle Isole diserte, delle Terre barbare, che non gli promettevano in ogni luogo se non la fame, la sete, e la nudità con fatiche infinite, con persecuzioni crudeli, e con pericoli evidenti di morte, fu sentito esclamare: *Anche più, ò Signore, anche di vantaggio.* Il Saverio essendo andato a prostrarsi a' piedi del Santo Padre, gli domandò la sua benedizione; e 'l Papa abbracciollo teneramente, e riconobbe in esso una umiltà sì profonda, che nel dargli la sua benedizione, non dubitò di non mandare un Appostolo in quel nuovo Mondo.

Il Saverio partì di Roma il dì 15. di Marzo l'anno 1540. senz' altro equipaggio che un Breviario. Come la tenerezza e la confidenza verso la Santa Vergine fu sempre la divozione favorita del nostro Santo, volle avere la consolazione di passare per Loreto per consacrarvisi di nuovo alla Madre di Dio, e per raccomandarle la sua Missione. Il suo viaggio da Roma a Lisbona fu di tre mesi, e non vi fu giorno alcuno, nel quale il Saverio non segnalasse la sua carità, la sua umiltà e 'l suo zelo. Passò sotto il Castello di Saverio, senza poter mai restar persuaso di andare a dar l' ultimo addio a sua Madre. Essendo giunto in Lisbona, non prese altro albergo che lo Spedale. Il Re lo chiamò alla Corte, e lo accolse con venerazion rispettosa. In vano gli fu preparato un appartamento, non potè lasciare lo Spedale, nè dispensarsi dal viver di limosine. Il suo soggiorno in Lisbona fu come la prova di sua Missione, e 'l compendio de' miracoli che doveva fare nell' Indie. Appena vi comparì, che la Città cambiò di sembiante alle sue prediche; e 'l cambiamento di costumi si rese sensibile fino nel Palazzo Reale, nella Corte, e nel Popolo: si tentò di tenerlo in Portogallo, ma fu necessario il cedere a' disegni della Provvidenza. Nel punto ch' era per imbarcarsi, il Re gli mandò quattro Brevi del Papa, in due de' quali il Sommo Pontefice lo faceva Nunzio Appostolico, e gli dava delle ampissime facoltà di stendere e di mantenere la Fede in tutto l' Oriente; ne' due altri Sua Santità lo raccomandava a' Governatori dell' Isole. Partì dal porto di Lisbona il dì 7. di Aprile dell' anno 1541. col P. Paolo di Camerino Italiano, e col P. Mansilla Portoghese. Il viaggio fu lungo, ma fu una Missione Appostolica. Si numeravano più di novecento Uomini nel suo Vascello. Si può dire che furono novecento conquiste a Gesucristo, fatte dal di lui zelo. Da' primi giorni, i giuochi, i litigj, le inimicizie, le parole men decenti, i giuramenti, e tutti i disordini che l' ozio produce d' ordinario sopra i Vascelli, furono proscritti. Ufiziali, Marinaj, Soldati, tutti si resero alle salutari istruzioni dell' Uomo Appostolico; predicava più volte al giorno, confessava, consolava e serviva gl' infermi, facendosi tutto a tutti per guadagnar tutti a Gesucristo.

Il Vicerè D. Alfonso di Sosa non potè mai ottenere dal Santo ch' egli mangiasse alla sua mensa. Il Saverio volle vivere di limosina in tutto il tempo.

Intanto

Intanto i freddi insoffribili del Capo Verde, e i calori eccessivi della Guinea, coll' acque e i cibi che si corrompevano sotto la Linea, cagionarono delle gravi malattie nel Vascello, che divennero ben presto contagiose. Allora la Carità eroica del nostro Santo si fece vedere in tutto il suo splendore, asciugava gl' infermi ne' loro sudori, ripuliva le lor ulceri, lavava i lor panni lini, e tutto che Legato Appostolico non isdegnava di prestar loro i servizj più vili; ma sopra ogni altra cosa aveva cura delle loro coscienze, ed era sua principale occupazione il disporli a morir da Cristiani. Tutto ciò egli faceva, ancorchè incomodato da un vomito continuato. Per recargli qualche follievo, il Vicerè gli fece dare una cammera più comoda e più grande: egli la prese, ma vi collocò coloro ch' erano più aggravati dal male, ed egli si corlcò sempre sopra la tolda, senz' altro guanciale che i cordaggi del Vascello. Tante azioni di carità gli meritarono sin da quel punto il soprannome del Padre Santo, e questo nome gli restò sempre, anche fragl' Idolatri e i Maomettani.

La Flotta di Sosa essendo costretta svernare nel Mozambico, vi furono sbarcati tutti gl' infermi, e furono portati allo Spedale. Il Saverio co' suoi Compagni ve li seguì, e benchè vi fossero più di ottocento infermi, egli prese a servirli tutti; più infermo egli stesso che la maggior parte di coloro a' quali serviva, vedevasi ne' più validi raddopiamenti della sua febbre, correre per le Sale, assistere agl' infermi e a i moribondi, e far ammirare in ogni occasione i miracoli del suo zelo. Dopo sei mesi di soggiorno e di fatiche, giugne a Melinda sulla spiaggia dell' Africa. La disavventura degli Abitanti, tutti seguaci di Maometto, lo intenerì, e risolvette di fermarvisi il più di tempo che avesse potuto per travagliare alla salute di que' Barbari; ma fu duopo partire col Galeone, e in pochi giorni giunse a Goa nel tredicesimo mese dopo la sua partenza da Lisbona.

Viveva ancora nella memoria degli Abitanti di quella Città la Profezia del Santo Uomo Pietro di Couillan Religioso della Trinità, martirizzato dagl' Indiani l' anno 1497. quarantatrè anni avanti la nascita della Compagnia di Gesù; Egli tutto da frecce trafitto, mentre spargeva il suo sangue per Gesucristo, pronunziò distintamente queste parole: *Fra pochi anni, nascerà nella Chiesa di Dio una nuova Religione di Cherici, che porterà il nome di Gesù, ed uno de' suoi primi Padri guidato dallo Spirito Santo penetrerà persino ne' Paesi più lontani dell' Indie Orientali, la maggior parte delle quali abbraccierà la Fede Ortodossa per lo ministerio di quell' Evangelico Predicatore.*

Il Saverio uscendo dal Vascello, andò a prendere il suo albergo nello Spedale, non ostanti tutte le resistenze e le preghiere del Vicerè; ma non volle cominciare le sue fonzioni di Missionario, se prima non ebbe prestati i suoi ossequj al Vescovo. Era questi D. Giovanni di Albuquerque Religioso di San Francesco, uno de' più virtuosi Prelati della Chiesa. Il Padre dopo avergli esplicate le ragioni, per le quali il Sommo Pontefice e 'l Re di Portogallo lo avevano mandato nell' Indie, gli presentò i Brevi di Sua Santità, e gli protestò ch' egli non voleva servirsene, se non col di lui consenso; poi gettandosi a' suoi piedi, gli domandò la sua benedizione, non volendo alzarsi, se prima non l' ebbe ottenuta. La modestia e l'umiltà del Santo recarono sommo contento al Prelato; baciò molte volte i Brevi del Papa, e restituendogli al Padre, gli disse: Un Legato Appostolico, mandato immediatamente dal Vicario di Gesucristo, non ha bisogno di prendere altrove la sua Missione: servitevi liberamente delle facoltà che la Santa Sede vi ha date, e siate sicuro che se l'autorità Vescovile è necessaria per mantenerle, ella non vi mancherà nelle fonzioni del vostro ministerio.

Coloro che avevano scoperte l' Indie Orientali, vi avevano fatto rinascere il Cristianesimo in più luoghi, di cui non restava più in alcuna parte vestigio alcuno; l' Idolatria e 'l Maomettismo regnavano in ogni luogo; i Portoghesi medesimi vi vivevano più da Idolatri che da Cristiani, e la sregolatezza de'

costumi rendeva l'Indie in tutto pagane. Tal era il sembiante della Cristianità del nuovo Mondo, quando il P. Saverio vi giunse. Ma appena il nuovo Appostolo vi si fece vedere, che l'inculta Vigna divenne la più fiorita porzion della Chiesa. Per trarre a se le benedizioni del Cielo in una sì difficile impresa, passava la maggior parte della notte con Dio, e non dormiva che per lo spazio di tre o quattr' ore; si metteva di nuovo in orazione allo spuntare del giorno, e dipoi diceva la Messa. Tutta la mattina impiegavasi negli Spedali, e nella visita de' prigioni. Nel ritornarsene faceva un giro per la Città, con un campanello in mano, a fine di adunare i Fanciulli per lo Catechismo. Queste piante novelle ricevevano senza difficoltà le impressioni che 'l Padre loro somministrava; e da' Fanciulli cominciò la Città a cambiar di sembiante. Le sue prediche diedero l'ultima mano alla riforma de' costumi; i peccatori più scandalosi mossi dall'orrore de' lor peccati, si confessarono i primi. La conversione fu ben presto universale; furono rotti i falsi contratti e i trattati usuraj; furono restituite le facoltà mal acquistate; furono posti in libertà gli Schiavi ingiustamente posseduti, e in fine furono discacciate le concubine. L'uso de' Sacramenti divenne frequente, in ogni luogo fu stabilita la pietà; e 'l Vescovo di Goa confessò che 'l cambiamento di costumi così subitano era uno de' maggiori miracoli.

Tutta la Città di Goa essendo convertita, fu detto al Saverio che nella Costa della Pescheria era un gran numero di Pescatori nomati *Paravas*, che per l'addietro erano stati battezzati; ma non avevano di Cristiano che 'l Battesimo. Altro non vi volle di più. Il Santo vi corre, e appena giunto sente dire, che nel Villaggio trovavasi una Donna che da tre giorni era tormentata da dolori del parto. Vi vola, istruisce la povera Indiana ne' Misterj della nostra Religione, la converte, la battezza, e nello stesso momento avendo felicemente partorito, si trova perfettamente guarita. Un miracolo tanto patente riempie la capanna di stupore e di allegrezza; tutta la Famiglia si converti, e in pochi giorni, tutto il Villaggio. Tutta la Costa della Pescheria quasi tutta idolatra, seguì l'esempio di quel Borgo. Vi battezzò un numero sì grande di Paravas, ch'egli stesso scrisse a i Padri di Roma, che a forza di battezzare di continuo non poteva più alzar le braccia, e che vedeva rinnovarsi ogni giorno in quel paese i miracoli della Chiesa primitiva. Si serviva de' Fanciulli battezzati per guarire gl' infermi. I Tempj de' falsi Dei furono in poco tempo demoliti, e gl' Idoli spezzati. I Bracmani, ch'erano come i Sacerdoti e i Religiosi del paese, irritati, si adunarono in numero di molte migliaja. Il Saverio gli confonde, e ne converte molti, e con questa gloriosa conquista, la Fede di Gesucristo trionfò in tutta quella Contrada. Confessa egli stesso, che col mezzo della Salutazione Angelica ottenne da Dio la conversione della maggior parte de' Pagani. Le sue istruzioni cominciavano tutte dal recitare l'Orazione Dominicale, e le terminava sempre coll'*Ave Maria*. La sua mansuetudine, la sua carità, le sue maniere graziose, la sua modestia gli guadagnavano tutti i cuori; la forza e l'unzione di sue parole convincevano gli animi, e la sua santità manifestata da un numero infinito di miracoli, terminava di convertire i Popoli. Restituì la sanità in un momento ad un Uomo di cui tutto il corpo non era che un ulcera, e risuscitò alla presenza de' Bracmani quattro morti. Essendo di ritorno in Goa, vi stabilì il Seminario di Santa Fede, che divenne ben presto una sorgente inesausta di Missionarj zelanti. Passa nel Regno di Travancor, vi predica la Fede, e in meno di un mese, vi battezza di sua mano diecimila Idolatri. Iddio gli comunica il dono delle Lingue, e quello che non si era veduto dopo gli Appostoli, parlando in un solo linguaggio a molte migliaja di Popoli diversi, si fa intendere da tutti, credendo ognuno ch'egli parlasse nella propria sua lingua.

I Bracmani vedendo il culto delle Pagodi abbandonato, macchinano la di lui morte; ma Iddio lo conserva sotto una grandine di frecce, una sola delle quali era bastante a privarlo di vita. I Bagadi entrano

entrano armata mano nel Regno di Travancor, preparati a mettere il tutto a fuoco e sangue. Era numerosissimo il lor esercito. Il Santo Saverio corre ad essi col Crocifisso alla mano, e dacchè potè farsi udire: Vi proibisco, disse loro ad alta voce, in nome di Dio vivo passate oltre; e vi comando da sua parte il ritornarvene indietro. E nel punto stesso quella nuvola di Barbari sorpresi dall'orrore prendono in disordine la fuga.

La riputazione del nuovo Appostolo non restò rinchiusa nel Regno di Travancor; si sparse per tutte l'Indie. Gli Abitanti dell'Isola di Manar lo pregano di andare ad istruirli; vi manda de' Missionarj, e tutta l'Isola si converte. Diventando tutto giorno la Mietitura più abbondante: il Saverio porta la luce del Vangelo d'Isola in Isola, di Regno in Regno, fino all' ultime estremità dell' Oriente; essendo andato a Meliapor, dov'è il sepolcro di San Tommaso, vi fa delle conversioni strepitose. Un Mercante di Meliapor sul punto d'imbarcarsi per Malaca, gli domanda un pegno di sua amicizia. Il Saverio gli dà la sua corona, dicendogli: Ella non vi sarà inutile, purchè abbiate confidenza in Maria. Appena si pose alla Vela, che una furiosa tempesta spigne il Vascello contro uno scoglio, e lo spezza. Il Mercante pieno di confidenza nella santa Vergine, tenendo la Corona del Saverio in mano, si trova ad un tratto spinto sopra la spiaggia di Negapatan, molte leghe distante dal luogo nel quale aveva fatto il naufragio. Il Santo Appostolo giugne in Malaca per passare di là a Macazar, vi predica, vi confessa, vi converte un numero infinito di scellerati e di peccatori; e vi battezza molti Idolatri, molti Maomettani e molti Ebrei, fragli altri un famoso Rabino, che abjurò pubblicamente il Giudaismo. Il Santo non fece mai tanti miracoli, quanti in Malaca; bastava toccare la sua veste, baciargli le mani, ricevere la sua benedizione, per esser subito guarito da ogni sorta d'infermità. Essendo andato a fare un piccol viaggio ne' contorni di Malaca, una Giovinetta ch' egli aveva battezzata morì; la Madre disolata và a cercare il Santo, e gettandosi a' suoi piedi, struggendosi in lagrime, gli disse: Gran Servo di Dio, mia Figliuola è morta; ma se voi volete invocare sopra di essa il nome di Gesucristo, ella ritornerà ben presto in vita. Il Saverio, mosso a compassione, prega Dio in silenzio per qualche spazio di tempo: poi voigendosi ad essa: Andate, le disse, vostra Figliuola è viva. Ma sono tre giorni, risponde la Madre, ch' ella è sotterrata. Non importa, replicò il Saverio; andate, aprite il di lei sepolcro, e la troverete in vita. La Madre corre alla Chiesa, fa alzare la pietra che copriva la tomba, e trova la sua Figliuola risuscitata.

Il Santo Appostolo non trovando riposo che nelle sue fatiche, và ad Amboina, vi predica la Fede a' Pagani, e quasi tutta l'Isola diventa Cristiana. Scorrendo l'Isole vicine, una tempesta violenta pose lo sgomento nel Vascello. Il Saverio tira dal suo seno un piccolo Crocifisso che sempre portava seco, e volendolo immerger nel Mare, gli fugge di mano, ed è rapito dall'onde; perdita che lo afflisse. Ventiquattr' ore dopo avendo approdato all' Isola di Baranura, videsi comparire un granchio che portava fralle sue branche lo stesso Crocifisso inalberato, e venne direttamente al lido per restituirlo al Padre. Da Baranura passa all' Isola di Ulata; vi trova il Re assediato nella sua Capitale, e in procinto di rendersi all' Armata nemica, per mancanza d'acqua. Il Santo domanda di parlargli, gli chiede la permissione di piantarvi una Croce, si offerisce di fargli avere l'acqua in abbondanza, se gli promette di farsi Cristiano insieme con tutte le sue genti. Il Principe promette il tutto. Appena la Croce fu piantata, una pioggia abbondante provvide al bisogno, e costrinse il nemico a levar l'assedio. Il Re con tutto il suo popolo ricevette il Battesimo dalla mano del Santo, e dopo aver convertiti molti altri Regni vicini, parte per le Molucche. Scorse rapidamente l'Isole di Ternata, di Tidor, di Motir, di Macian e di Bacian; predica, converte, fa trionfare la Fede di Gesucristo in tutti que' luoghi, che mai non ave-

avevano avuti Appostoli e Predicatori. Avendo ricevuto d' Europa un nuovo rinforzo di Missionarj, prende a fare la conversione di tutto l' Oriente. Tutto si mette in opera per istornarlo dall' andare all' Isola del Moro, come paese il più barbaro e più spaventoso. Basta che vi sieno dell' Anime riscattate col Sangue di Gesucristo; il Saverio non vi trova più nè pericoli, nè ostacoli: vi va, vi annunzia la Fede, le rende ammansate, le istruisce, le converte; e quei Popoli barbari e crudeli, divengono una delle porzioni più care della Chiesa del nuovo Mondo. Direbbesi che Iddio abbia voluto unire nel solo San Francesco Saverio, tutte le fatiche e tutti i miracoli insieme de i dodici primi Appostoli.

Converte e battezza in Ternata, quasi tutta la Famiglia Reale: fa altrettanto nell' Isola di Ceilan, ne i Regni di Candi, di Jafanapatan, nelle Molucche, e in tutte l' Isole che circondano Macassar; e facendo delle conversioni e de i miracoli ad ogni passo, diviene egli stesso il maggiore di tutti i miracoli. L' anno 1547. gli Ascenesi nemici mortali de i Cristiani, compariscono sotto Malaca, con una Flotta di più di 60. grossi Vascelli, tutti ben allestiti, e ben armati, senza numerare le Barche, i Brulotti e le Fregate. La prima lor impresa fu il bruciare tutti i Vascelli Portoghesi che si trovaron nel porto. Questa vittoria rese i Barbari tanto altieri ed insolenti, che il lor Generale avendo fatto tagliare il naso e le orecchie ad alcuni pescatori, che avevano presi, gli mandò colla lettera seguente ai Governatore di Malaca.

„ Io Bajaja Soora, che ho l' onore „ di portare in Vasi d' oro il riso del „ gran Soldano Alaradino, Re di Ascen, „ e delle Terre che sono bagnate dall' „ uno e dall' altro Mare, ti avviso di „ scrivere al tuo Re, che sono qui suo „ mal grado, mettendo il terrore nella „ sua Fortezza col mio fiero ruggito, „ e vi starò quanto tempo a me piace„ rà. Chiamo in testimonio di quanto „ dico, non solo la Terra, e le Nazio„ ni che l' abitano, ma tutti gli Elemen„ ti, persino al Ciel della Luna; e lor manifesto colle parole di mia bocca, " che il tuo Re è senza riputazione e " senza valore; che i suoi stendardi ab" battuti non potranno mai esser di nuo" vo inalberati senza la permission di " colui che ora lo ha vinto; che colla " vittoria che abbiamo riportata, il mio " Re ha sotto i suoi piedi il capo del " tuo, il quale cominciando da quel " giorno, è suo Suddito e suo Schia" vo; e affinchè tu stesso confessi que" sta verità, ti sfido a battaglia, nel " luogo in cui ora mi trovo, se ti sen" ti aver coraggio bastante per farmi " resistenza. "

Benchè la Lettera del barbaro Generale fosse ridicola e piena di millanterie, non lasciò di mettere lo sgomento in tutta Malaca. Il Saverio solo pieno di confidenza in Dio, sostenne il coraggio abbattuto. Disse al Governatore: *I Barbari abbiano il numero de' Vascelli e delle Truppe in lor favore, noi abbiamo dalla nostra parte il Dio degli Eserciti: bisogna andare a combattere contro di essi. Ma come si può mettersi in Mare*, disse il Governatore, *e sopra quali Vascelli; giacchè di otto grossi Vascelli ch' erano in porto, altro non resta che sette corpi di Fuste del tutto rotti; e quando anche potessero servire, che farebbe questo contro una Flotta sì numerosa?* E' vero, rispose sorridendo il Santo, che le sette Fuste son vecchie, e non son buone ad altro che ad esser bruciate; pure si rassettino con diligenza. Alcuno non osò replicare all' ordine dell' Uomo di Dio. Nel termine di due giorni le Fuste furono in pronto: appena avevano salpato per andare in traccia de' nemici, ch' erano andati largo da terra, per mettersi fuori del tiro del Cannone della Fortezza, l' Ammiraglio della piccola Flotta si aprì e andò a fondo in un istante, senza poter salvar altro che l' equipaggio. Il Saverio stava all' Altare, nella Chiesa di Nostra Signora del Monte, quando si venne per dargli l' avviso del funesto accidente. Fece egli segno al Servo del Governatore, affinchè si ritirasse; e dopo la Messa, lo prevenne e gli disse: Andate a dire al Governatore, che la perdita di un Vascello non dee toglierci il coraggio:

An-

Andate, la piccola Flotta è sotto la protezione della Vergine Santa. Passò quasi un mese senza aversi alcun avviso delle due Armate, quando il Padre predicando un giorno nella Chiesa maggiore di Malaca, due ore o circa prima del mezzodì, nello stesso tempo che le due Flotte combattevano in distanza da Malaca più di ducento leghe, si fermò, parve essere come fuor di sestesso; poi volgendosi verso il Crocifisso, colle lagrime agli occhi, e co i sospiri sulle labra: Ah Gesù! Dio dell' anima mia, disse ad alta voce, Padre di misericordia, umilmente vi supplico, per li meriti di vostra sacra passione, non abbandonate i vostri Soldati. Dopo queste parole, abbassò il capo, appoggiandosi sopra il pulpito, senza proferir parola; poi alzandosi ad un tratto, disse intuono alto di voce, con un soprassalto di allegrezza, di cui non fu padrone: *Fratelli miei, Gesucristo ha vinto per noi. In questo punto in cui io parlo, i Soldati del suo santo nome terminano di mettere in rotta l'armata de' nostri nemici: Ne hanno fatta una grandissima strage, e noi non abbiamo perduto che quattro de' nostri. Ne riceverete l'avviso Venerdì prossimo, e rivederemo ben presto la nostra Flotta.* L'avvenimento avverò il tutto: una Fregata giunse il Venerdì, e dopo due giorni la piccola Flotta entrò trionfante nel porto, al suono di trombe, e fragli spari dell' artiglieria.

Essendo quasi tutte l'Indie conquistate a Gesucristo, il nuovo Appostolo meditava nuove conquiste, quando un Giapponese, nomato Angerio, giunse sopra un Vascello Chinese, venendo a cercare appresso al Santo, la di cui riputazione era sparsa per tutto l' Oriente, i mezzi per mettere in calma i turbamenti di sua agitata coscienza. Il Saverio vedendolo, previde che non solo quel Giapponese sarebbe il primo del Giappone, il quale riceverebbe il Battesimo, ma che ancora per suo mezzo il Vangelo vi sarebbe predicato: n'ebbe un estrema allegrezza, e con tutta la tenerezza abbracciollo. Senz' attendere che il Giapponese gli manifestasse le sue afflizioni, lo assicura che troverà il riposo ch' era venuto a cercare di sì lontano; ma che prima era necessario conoscere e mettere in pratica la Legge del vero Dio, e lo manda nel Seminario di Goa, perch' Egli e i Suoi fossero disposti a ricevere il Battesimo. Il Padre lo seguì, e dopo di aver terminato, nel tempo del suo cammino, di convertire tutti gl' Idolatri che vivevano sulla costa della Pescheria, in Monapar, nel Capo di Comorin, e nell' Isola di Ceilan, giugne a Goa, dove trova il suo nuovo Proselita; e vedendolo perfettamente istruito, lo battezza, gli dà il nome di Paolo di S. Fede, e ne fa uno de' suoi più zelanti Catechisti. Avendo inteso dalla bocca del Neofito lo stato del Giappone, uno de' Regni maggiori del Mondo, risolvette di andarvi a portare i lumi del Vangelo, non ostante quanto gli potè esser detto per istornarlo dall' impresa. Scrisse molte lettere in Europa: la prima fu al Re di Portogallo Giovanni III. ripiena di savj consiglj, che risguardavano i doveri del Principe. Ne scrisse un altra a Sant' Ignazio suo Generale, e a i Padri di Roma, nella quale dice loro, che Iddio gli ha fatto conoscere quanto egli è debitore alle « orazioni de' Religiosi della Compa- « gnia, i quali si affaticano sopra la ter- « ra, e di quelli che godono la corona « di loro fatiche nel Cielo. Quando « ho una volta cominciato a parlare di « nostra Compagnia, soggiugne, io non « posso mai dar fine al discorso; ma la « partenza de' Vascelli mi vi obbliga « contro il mio genio. Ed ecco ciò che « trovo di più acconcio per terminare « la mia lettera: « *Se mai io mi scordo di te, o Compagnia di Gesù, mi sia inutile la mia destra, ed io stesso me ne scordi dell' uso.* SI OBLITUS UNQUAM FUERO TUI, SOCIETAS JESU, OBLIVIONI DETUR DEXTERA MEA. Prego Nostro Signore Gesucristo, che avendoci nel « corso di questa miserabil vita adunati « nella sua Compagnia, ci unisca per « tutta l'Eternità beata nella Compagnia « de' Santi, i quali lo vedono in Cielo. «

Avendo ricevuto un nuovo rinforzo di Missionarj per l'arrivo di buon numero di Gesuiti venuti d'Europa, prescrisse loro le regole che dovevano seguire nelle loro Missioni; e in qualità di Nunzio

zio Appostolico e di Superiore Generale di tutti i Religiosi della Compagnia ch' erano in Oriente, assegna ad ognuno di essi il luogo di lor Missione, e stabilisce de' Superiori per governare la Compagnia nell' Indie, in sua assenza. Aspettando che la navigazione divenisse libera, si applicò il nostro Santo più particolarmente agli esercizj della vita interiore, preparandosi con questo ritiramento a nuove fatiche. Allora nel giardino del Collegio di San Paolo, da esso stabilito in Goa, ora passeggiando, ora ritirato in un piccolo romitorio; colmo di quelle dolcezze spirituali, onde il suo cuore era inondato, esclamava: *Basta, o Signore, basta*; e apriva la sua veste dinanzi il petto, per dare un poco d' uscita alle fiamme, ond' era accesa l' anima sua. Alla fine nel mese d' Aprile dell'anno 1549. s'imbarcò in una fusta, che andava a Cocin, insieme col Padre Cosimo di Torrez e 'l Fratello Giovanni Fernandez, oltre i tre Giapponesi convertiti, Paolo di Santa Fede e i suoi due Servi, Giovanni ed Antonio. Essendo in Malaca, intese che uno de i Re del Giappone domandava de i Predicatori Evangelici al Governatore dell'Indie. Non si può dire qual fosse l' allegrezza del Santo Appostolo, e la sua premura di partire su quest' avviso. S' imbarca il dì 24. di Giugno, e dopo molte tempeste che dal Santo furono acquietate, approda a Cangossima il dì 15. d'Agosto dello stess'anno.

Sarebbe necessario un intero Volume per raccontar solamente una parte delle fatiche, de' viaggi, delle conversioni, e de' miracoli di quest' Appostolo in quel vasto Regno. Comincia a predicare in Cangossima, e vi converte molte persone; disputa co' Bonzi ch' erano come i Dei del paese, e gli confonde. Guarisce ogni sorta d'infermità in un subito, col solo segno della Croce; risuscita molti morti, alcuni de' quali erano già seppelliti; predica in Sassuma, in Ecandono, in Firando, in Amangucci; si finge Staffiere di un Gentiluomo, per andare a Meaco; annunzia il Vangelo nel Regno di Bongo e altrove, e in ogni luogo converte migliaja di Pagani; e in men di un anno, fa fiorire nel Giappone la Religione Cristiana. Essendo convertiti tutti que' Regni, il Saverio insaziabile di conversioni, cerca nuovi paesi per farvi nuove conquiste. Essendosi imbarcato per ritornare all'Indie, una delle più furiose tempeste disarborò il Vascello, e ad ogni momento videsi ognuno in procinto di far naufragio. La sola presenza del Santo Saverio inspirava il coraggio a' Soldati e a' Marinaj; ma l' accidente che sopraggiunse, pose la disolazione dentro il Vascello. Erano cinque Portoghesi con dieci Giapponesi dentro uno schifo che seguiva, ed era attaccato al Vascello con grossi cavi. Essendosi rinforzato il vento nella notte, la violenza dell' onde spezzò i cavi, e lo schifo fu rapito in balìa de' flutti, che si alzavano agguisa di montagne. Non si dubitò in conto alcuno che i quindeci Uomini non fosser periti, e lo schifo non fosse restato o infranto, o inghiottito dall'onde. Il Capitano Odoardo di Gama, amico del Santo, era inconsolabile, per avervi perduto il suo Nipote, e gli altri erano afflitti per la perdita de' lor compagni: Quando il Santo Saverio uscendo dall' orazione, volgendosi a Gama, gli disse, allegro in volto: *Non vi affliggete, Fratello mio; prima che passino tre giorni, la Figliuola verrà a ritrovare la Madre*. Fu inteso benissimo quanto il Padre voleva dire; ma la cosa pareva sì poco possibile, chè non si potè prestarvi fede. Vedendo che le lagrime non cessavano, disse il Santo d' un tuono tutto sicurezza: *La confidenza che ho nella divina misericordia, mi fa sperare che le persone le quali furono da me poste sotto la protezione della Santa Vergine, e per le quali ho fatto voto di dire tre Messe a Nostra Signora del Monte, non periranno*. Stimolò poi il Capitano a far salire alcuno sopra la gabbia, per vedere se potesse scoprirsi lo schifo. Passò poi tutto il giorno in orazione; sulla sera uscendo dal suo ritiro, domandò se lo schifo si vedesse; non fu risposto che con un sorriso; ed egli pregò fossero ammainate le vele, per dar tempo allo schifo di avvicinarsi al Vascello. Ridevasi internamente della confidenza del Santo, quando un Fanciullo che stava

va a sedere appiè dell' Albero, disse ad un tratto: Miracolo, miracolo, ecco lo schifo. Giunse nello stesso tempo, l' ammirazione fu eguale all' allegrezza; furono abbracciati gli Uomini che si credevan perduti, e fu maggiore la maraviglia nell' intendere ch' erano venuti nel mezzo della più orribil tempesta che mai fosse stata veduta, senza temere nè di perire, nè di smarrirsi, perchè, dicevano tutti, il Padre Francesco era loro Piloto, e la sua presenza dava ad essi coraggio e sicurezza.

Il Santo Appostolo essendo giunto in Malaca, prende la risoluzione di portare i lumi della Fede nella China. In vano fu fatta opposizione al suo disegno, e attraversata la santa impresa: Il Saverio superiore a tutti gli ostacoli, quando trattavasi della gloria di Dio e della salute dell' anime, non si sbigottì. Desiderava che si mandasse un ambasciata alla China, per aprire con quel mezzo la porta al Vangelo. D. Alvaro Governatore di Malaca ostinatamente vi si oppose. Il Santo n' ebbe sommo dispiacimento, e attribuì a' suoi proprj peccati il rovesciamento dell' ambasciata. Il Governatore ne restò orribilmente punito, giusta la predizione del Santo; ma 'l Saverio non lasciò cosa alcuna che potesse condurre a fine la sua impresa. Avendo regolate tutte le cose, e quanto alla Compagnia, e quanto alle Missioni; dopo avere stabilito il Padre Barzeo Rettore del Collegio di Goa, e Vice-Provinciale, e distribuiti gli altri Padri nelle diverse Missioni del Giappone e dell' Indie; s' imbarca con un sol Fratello, sopra un Vascello che andava all' Isola di Sanciano, per passare di là alla China. Dopo alcuni giorni di navigazione, essendosi fermato ad un tratto il vento, e l' onde spianate, restò immobile il Vascello. Come la calma durò quattordici giorni, venne a mancare l' acqua dolce; alcuni morirono in quello spazio di tempo, e tutto l' equipaggio in numero di cinquecento infermossi. Il Santo mosso a compassione, fa le sue orazioni; essendo poi sceso nello schifo con un Fanciullo, fa ch' egli assaggj l' acqua del Mare, e gli domanda s' ella sia dolce: il Fanciullo gli risponde, ch' è salsa: Gli comanda l' assaggiarla di nuovo, e trovossi dolce. Allora il Padre essendo risalito, fece riempiere d' acqua tutti i vasi e le botti del Vascello; ma un Uomo avendo fretta di berne, la trovò salsa: il Santo fece allora il segno della Croce sopra i vasi, e nello stesso tempo l' acqua perdette la sua salsedine naturale, e divenne buonissima a bere. Il miracolo fece tal impressione negli Arabi e ne i Saraceni ch' erano sopra il Vascello, che confessarono Gesucristo, e tutti ricevettero il Battesimo. Il rimanente del viaggio fu una continuazione di miracoli e di predizioni. Essendo alla fine giunto all' Isola di Sanciano, appena vi è sbarcato, che libera l' Isola dalle Tigri, ond' era infestata. Il Santo Appostolo disponevasi di partire per la China, della quale già scoprivansi i primi posti, quando Iddio gli fece conoscere ch' era contento del suo ardente desiderio, che voleva ricompensarlo delle sue immense fatiche, e che riserbava l' esecuzione del suo disegno sopra la China al zelo de' suoi Fratelli.

Iddio trattò il Saverio come fece per l' addietro Mosè, il quale morì a vista della terra, nella quale aveva ordine di condurre gl' Israeliti. La febbre assalì il P. Francesco il dì 20. di Novembre, ed egli nello stesso tempo ebbe una chiara notizia del giorno e dell' ora della sua morte, com' egli lo manifestò ingenuamente al Piloto del Vascello. Il male essendosi fatto palese con un acutissimo dolor di fianco e con una grande oppressione, il Santo giunse ben presto all' estremo, non avendo altro soccorso che alcune mandorle che gli furono date dal Capitano. Tutto il tempo di sua infermità non fu che un colloquio continuo con Dio, nel quale udivasi sempre ripetere queste parole: *Jesu Fili David, miserere mei*: Gesù Figliuolo di Davide, abbiate pietà di me; e queste parole, *O Sanctissima Trinitas*: e volgendosi alla Santa Vergine, le diceva di continuo: Mia cara Madre, *Monstrate esse Matrem*, fate vedere che siete mia Madre. Alla fine il dì 2. di Dicembre, ch' era un Venerdì, cogli occhi tutti bagnati di lagrime, e teneramente rivolti al suo Crocifisso, pronunziò queste

parole:

parole: *In te Domine speravi, non confundar in aeternum*: Ho sempre sperato in voi, o Signore; fate che io non abbia mai la confusione di avervi sperato in vano: e nello stesso tempo ripieno d'una gioja celeste, rese dolcemente lo spirito verso le due ore dopo il mezzogiorno, l'anno 1552. in età di quarantasei anni, dieci e mezzo de' quali aveva impiegati nell' Indie.

La nuova della sua morte fece in tutte le menti e in tutti i cuori, l'impressione che fa la morte de' Santi. Corse ognuno alla sua capanna per baciargli i piedi; fu trovato coi volto tanto vermiglio, quanto se fosse stato in vita. Così terminò la sua gloriosa carriera l' Appostolo dell' Indie e del Giappone, dopo avere dilatata la Chiesa di più di scimila leghe di quello ch'era; dopo aver predicato il Vangelo a cento Isole o Regni diversi, e convertite più d' un milione e dugento mila Anime a Gesucristo. Le sue fatiche sono state immense e i suoi miracoli infiniti. Si numerano otto morti risuscitati, e si dubita se tutti i stupendi miracoli, fatti da tutti i Santi che lo han preceduto, giungano ad essere eguali al numero di quelli del Santo Appostolo.

Il suo Corpo non fu seppellito che nella Domenica seguente, i suoi funerali furono fatti senz'alcuna cerimonia, gli fu tolta la sua povera veste, e fu divisa fra loro dagli Ufiziali. Il Capitano fece coprire il corpo di calcina viva, affinchè essendone più presto consumate le carni, si potessero portar l' ossa nel Vascello che fra pochi mesi doveva ritornare all' Indie. L' ultimo anno della vita del Santo, videsi nella Cappella del Castello di Saverio, un Crocifisso sudar sangue in abbondanza ogni Venerdì; ma dacchè fu morto il Saverio, cessò di scorrere il sangue.

Due mesi e mezzo dopo la morte del Santo Appostolo, essendo stato disseppellito il suo Corpo, fu trovato intero, tanto fresco, vermiglio e palpabile, quanto se fosse stato in vita. Gli abiti Sacerdotali, ond' era stato vestito, non erano stati danneggiati in conto alcuno dalla calcina; e il santo Corpo mandava un odore sì dolce e sì grato, che i profumi piu scelti n' erano assai inferiori. Dacchè giunse in Malaca, la peste che faceva strage nella Città, cessò; vi fu ricevuto come in trionfo dalla Nobiltà, dal Popolo e dal Clero. Dopo alcuni mesi fu di nuovo disseppellito, e fu trovato similmente intero e fresco. Fu fatta fare una cassa di un legno prezioso, e dopo di averla adornata con un ricco damasco della China, vi fu posto il santo Corpo, involto in un drappo d' oro, con un origliere di broccato sotto il capo. Il prezioso deposito fu ricevuto in Goa, con tutta la pompa e tutta la venerazione che gli era dovuta. Il Vice-Re con tutta la sua Corte, e la Nobiltà e i Magistrati, accompagnavano il Clero. Il santo Tesoro fu deposto nella Chiesa di San Paolo, del Collegio della Compagnia di Gesù, al suono delle Campane ed allo sparo di tutta l' artiglieria, e con ogni diligenza vi si conserva. Succedette un numero prodigioso di miracoli in tutti i luoghi ne' quali passò il santo Corpo, e Iddio continua anche oggidì a fare de i miracoli senza numero, per l'intercessione di questo gran Santo, non solo in Goa, ma universalmente per tutto il Mondo. Quindi fu che dopo un esame giuridico delle virtù e de' miracoli innumerabili di questo gran Servo di Dio, il Papa Paolo V. dichiarò Beato, Francesco Saverio, Sacerdote della Compagnia di Gesù, il dì 25. di Ottobre dell' anno 1619. e il Papa Gregorio XV. successore di Paolo V. lo canonizzò solennemente il dì 12. di Marzo dell' anno 1622. Il Papa nella Bolla di sua Canonizzazione lo dinomina l' Appostolo dell' Indie, e vi dice, che il suo Appostolato ha avuti i segni di una vocazione divina, quali sono il dono delle Lingue, il dono di Profezia, il dono de' miracoli, colle virtù Evangeliche più perfette. E' vero che non si vide mai una mescolanza più pomposa delle più eminenti virtudi che in questo gran Santo. Il suo amor di Dio tenero, ardente e generoso, era senza misura; il suo zelo per la salute dell' Anime, senza termini; la sua povertà e la sua mortificazione, eccessive; la sua umiltà tanto profonda, che non iscriveva mai a Sant' Ignazio suo Generale se

se non ginocchioni, e sottoscrive una lettera di codesta maniera: Il minore de' vostri Figliuoli e il più lontano da Voi Francesco Saverio. La sua divozione verso la Vergine santa era sì tenera, sì perfetta, e sì piena di confidenza, che nulla domandava a Nostro Signore, se non per mezzo di sua Madre. Terminava tutte le sue istruzioni colla *Salve Regina*. E quando passava le notti in orazione nelle Chiese, lo faceva quasi sempre avanti l' Immagine della Madre di Dio. Ho preso la Regina del Cielo per mia Padrona, dice in una delle sue Lettere, affine d' impetrare il perdono de' miei innumerabili peccati. Era spezialmente tanto divoto della sua Immacolata Concezione, che aveva fatto voto di sostenerla, e di difenderla in tutta la sua vita. Il Corpo del Santo è in Goa; un suo braccio intero fu portato in Roma, e vi si conserva con molta venerazione nella Chiesa della Casa Professa della Compagnia di Gesù, Chiesa dinominata il Gesù.

RIFLESSIONI.

Non pare che Iddio abbia voluto in questo gran Santo fare un ristretto di tutto ciò che i Secoli passati ci presentano di maraviglioso, di soprannaturale, di maggior impressione a favor della Religione Cristiana? Tanti prodigj operati dagli Appostoli nella nascita della Chiesa, e da tanti gran Santi ne' Secoli seguenti, facevano minor impressione, dacchè si consideravano sì di lontano; pare che Iddio abbia voluto avvicinarli, per dir così, col rinnovarli, col metterli sotto gli occhi nostri nella persona di questo nuovo Appostolo; per farci comprendere che la virtù de' miracoli non invecchia nella Cattolica Chiesa, e che gli ultimi tempi sono non meno fecondi in Santi che i primi. Qual santità più eminente, qual genere di vita più austera, quali miracoli più incontrastabili, più stupendi, e in maggior numero che in S. Francesco Saverio? L' Indie e il Giappone ultimo luogo, in cui erasi ritirata l' Idolatria, hanno veduto rinnovare da questo nuovo Appostolo nel sedicesimo Secolo, tutto ciò che la Palestina, la Grecia, l' Asia, l' Europa, e l' Africa avevano tanto ammirato ne' quattro primi. La stessa virtù, lo stesso zelo in quest' Uomo Appostolico; la stessa accelerazione, la stessa prontezza nelle conversioni, lo stesso fervore, la stessa costanza in que' nuovi Fedeli, gli stessi miracoli ancora in ogni genere; e quanto la Fede de' nostri Antenati ha operato di maraviglioso nella nascita della Chiesa, non si è veduto con ammirazione nelle conquiste che il Saverio ha fatte a Gesucristo quasi ne' nostri giorni? Tanto è vero che la mano del Signore non è abbreviata. Gli Uomini Appostolici sieno tanto umili, tanto mortificati, tanto santi quanto il Saverio; sieno animati dallo stesso spirito, e dallo stesso zelo, averanno i medesimi successi. Nello stesso tempo che l' Inghilterra ed una parte dell' Alemagna si pervertisce, e si divide dalla Chiesa, il Giappone e l' Indie entrano nel suo seno. Iddio sa ben rifarsi i danni della perdita de' suoi Figliuoli infedeli: Così i Gentili sono entrati in luogo degli Ebrei. Gli Eretici degli ultimi tempi sono stati visibilmente persuasi della verità de' miracoli di questo nuovo Appostolo; non doverebbon esserlo parimente del lor errore, poichè è evidente, che non possono farsi veri miracoli che nella vera Chiesa?

GIORNO IV. DI DICEMBRE.

SANTA BARBARA VERGINE, E MARTIRE.

Santa Barbara tanto famosa nella Chiesa, sì Greca, come Latina, venne al Mondo verso la metà del terzo Secolo. L' opinione più verisimile è, ch' ella fosse di Nicomedia in Bitinia. Ebbe per Padre Dioscoro uno de' più furiosi seguaci del Paganesimo che fosse giammai, tanto intestato delle stravaganti ed empie superstizioni pagane, che 'l suo ossequio e 'l suo culto verso i falsi Dei giugnevano persino alla follia. Era dall' altra parte d' un umor capriccioso e di un naturale crudele, avendo tutte barbare le inclinazioni. Come non aveva che quest' unica Figliuola, nella quale

Iddio

Iddio aveva unite tutte le qualità più brillanti, una bellezza rara, un talento superiore al suo sesso, e un anima tanto nobile e tanto amica della ragione, che fino dalla sua infanzia ammiravasi in essa una eminente savièzza.

Per quanto barbaro fosse Dioscoro, amava svisceratamente sua Figliuola, e questo misantropo era tanto idolatra di sua Figliuola, quanto delle sue false Divinità. Il timore che qualche altro l'amasse quanto egli l'amava, fece ch' egli prendesse la bizzarra risoluzione di renderla invisibile agli Uomini. Fece fabbricare un agiato appartamento dentro un alta torre, in cui la chiuse con due Donzelle per servirla, fino da suoi più teneri anni. Come aveva conosciuto in essa uno spirito straordinario, volle coltivarlo, e le assegnò de i Maestri.

Barbara crescendo in età, cresceva nell'ingegno: il suo piacere era il contemplare il Cielo, e la moltiplicità innumerabile di Stelle, d'Astri, e di Pianeti. Non osservava con minor attenzione, ammirazione e piacere, la rivoluzione periodica de' Cieli e delle Stagioni; il corso tanto regolato degli Astri, e tutta l'armonia della natura la rapivano; ed innalzandosi sopra i sensi co i soli lumi della ragione, diceva fra se; Qual dev' essere la sapienza infinita e la potenza senza termini dell' Artefice, che ha creato tutto questo vasto Universo, ha disposte con tanta abilità tutte le parti ond' è composto, e con tant'ordine lo conserva? Chi averebbe l' ardimento d' immaginarsi che quella grand'opera, quel vasto e sontuoso palazzo si fosse creato da se, o questo Mondo sì unito, sì ben ordinato, e sì adorno, siasi fatto accaso? Chi non cosce in questo tutto e in tutte queste parti un Essere sovrano, e una Intelligenza suprema, che lo sostiene e governa? I nostri Dei quanto poco meritano il nome che portano! Che ridicole Divinità! Si sa quando questi Dei pretesi son nati, non son dunque stati sempre: non si son dunque creati da sestessi, perchè quando non si è, non si può farsi. Bisogna dunque che vi sia una suprema Intelligenza, un Essere sovrano che non abbia mai cominciato ad essere.

Barbara era occupata in queste savie riflessioni, quando seppe da uno de' suoi Maestri, che vi era un Cristiano famoso per lo suo ingegno e per lo suo sapere, nomato Origene, il quale faceva gran romore in tutto l'Oriente, ed era stimato per uno degli Uomini più dotti del suo Secolo. Barbara, per quanto si crede, trovò modo di parlar seco. Si dice per cosa certa, ch'egli prima di sua caduta l'abbia istruita in tutti i Misterj della Fede, e le abbia conferito il Battesimo. Barbara divenuta Cristiana, ben presto conobbe che la verità non poteva trovarsi se non in un intelletto veramente Cristiano. Illuminata da' lumi della Fede, altro più non gustò che le massime del Vangelo. Facendo la Grazia la sua impressione in un Anima tanto innocente, più non aspirò che alla sovrana felicità; le parve non avere il Mondo cosa alcuna che fosse degna di un cuor Cristiano. La Verginità sopra ogni altra cosa le parve una virtù tanto preziosa e tanto amabile, che risolvette di perdere piuttosto la vita, che perdere quel ricco tesoro; e l'augusta qualità di Sposa di Gesucristo, fu l' unico oggetto di sua ambizione e di sua tenerezza.

Come Dioscoro aveva de' riguardi infiniti per sua Figliuola, ed era il suo Idolo, pensò di trovarle uno stabilimento che corrispondesse al suo merito e alle sue belle qualità. Ben presto presentossi un partito vantaggioso, che doveva renderla una delle maggiori Dame della Provincia. Dioscoro ne fece ad essa la proposizione, e la condì con tutto ciò che poteva tentare una Fanciulla. L'avversione ch' ella mostrò per lo maritaggio, non fece si perdesse d'animo il Padre, il quale avendo a fare un viaggio, credette che 'l tempo averebbe guarito il suo disgusto, e l' averebbe trovata più docile al suo ritorno. Intanto la nostra Santa pregò suo Padre di farle fare nella parte inferior della Torre un bagno per suo uso. Dioscoro vi acconsentì, nulla potendo negare a sua Figliuola; Ella stessa ne fece il disegno, e suo Padre ordinò agli Artefici di travagliare senza interruzione in quell'opera. Essendo partito Dioscoro, la nostra Santa

stimolò

stimolò gli Artefici. Ella non voleva un bagno, voleva una capella: vi fece fare tre finestre, le quali in difetto d'Immagini le rappresentavano il Misterio della Santissima Trinità.

Essendo ritornato Dioscoro, corre all' abitazione della Figliuola, l'abbraccia, e non dubitando ch' ella non avesse presi altri sentimenti sopra il partito che le aveva proposto, le domanda s' ella ha sempre la stessa aversione al Matrimonio. La nostra Santa risponde, che la tenerezza che ha per suo Padre, non può permetterle di lasciarlo, per andare in casa d'uno Sposo. Voi siete sul cadere degli anni, mio caro Padre, gli dice in tuono tenero ed affettuoso, aggradite che io abbia cura di vostra vecchiezza. Dioscoro intenerito e allettato da una risposta tanto ufiziosa e di tanto impegno, più non le parla nè di Mattimonio, nè di partito; ma immaginandosi che la solitudine nella quale aveva allevata sua Figliuola, fosse la vera causa del disgusto ch' ella aveva del Mondo, risolvette di metterla nella propria casa, e di farla comparire nelle compagnie.

La Santa lasciò la sua solitudine con dispiacere; ma istruita dallo Spirito Santo, e fortificata dalla grazia, risolvette di formarsi un ritiramento interiore nell' intimo del cuore, dove sperava non perder mai Dio di vista. Come suo Padre era il più superstizioso Pagano che fosse mai, aveva avuta la diligenza di riempiere d'Idoli la sua casa. Barbara nell' entrarvi gettò lo sguardo sopra quella tapezzeria d'Idoli, e non potendo nascondere il suo sdegno, disse con un volto addirato; Mio Padre che fate voi di tutte codeste bambole degne di riso? Dioscoro colto nel vivo da questa domanda, e da' termini di disprezzo de' quali si era servita, per burlarsi de' suoi Dei, le rispose in tuono aspro, e minaccievole; Come parlate voi, mia Figliuola? Dinominate bambole gl' Idoli sacri de' nostri Dei? Ignorate voi il rispetto ch'è lor dovuto, e a quali gastighi si venga ad esporsi, allorchè vi si manca? La nostra Santa sentendosi mossa da compassione a vista di quella miserabile cecità, e nello stesso tempo animata da un nuovo zelo, gli disse d' un tuono vivo, ma rispettoso: E' possibile, caro mio Padre, che un Uomo di buon senno come voi, consideri l'opere degli Uomini come tanti Dei? Ignorate voi i vituperj d'una Venere, e le orribili sregolatezze di un Marte, di un Nettuno, di un Apollo, di un Giove? E questa sola moltiplicità di Divinità, non è ella un Mostro? Sappiate, o mio Padre, che non vi è se non un solo Dio, Essere supremo, Creatore di tutte le cose, onnipotente, infinito, sovrano Signore dell' Universo, solo Giudice, solo Arbitro della sorte di tutti gli Uomini; e questo Dio unico e solo venerabile, solo adorabile, è 'l Dio de' Cristiani; ogn' altra Divinità è una pura chimera.

Dioscoro era tanto sbalordito da quanto udiva, che parve in tutto quel tempo fuor di sestesso; ma riavutosi dallo stordimento, si abbandonò al suo naturale furioso e brutale, e la sua collera facendolo dimenticarsi di esser Padre, preso da un furore che più non gli permetteva il discorrere, corse ad impugnare la scimitarra per isvenare sua Figliuola, giurando per li suoi Dei che diverrebbe suo Carnefice. La Santa che non ignorava di che fosse capace suo Padre, credette dover togliere ad esso l'occasione di commettere un sì orribile parricidio, e sottraendosi al suo furore colla fuga, corse attraverso ad un campo, per cercare un asilo, in cui potesse celarsi. Dioscoro non essendo padron di sestesso, la segue correndo. Si dice per cosa certa, che un sasso si fesse miracolosamente, per darle il passaggio; ma il furibondo poco si commosse a quell' oggetto di maraviglia, ed avendola perduta di vista, ne divenne anche più forsennato. Informasi dove fosse colei ch' egli seguiva con tanta collera e rabbia. Un Pastore gli addita una grotta coperta di sterpi, nella qual la Fanciulla erasi andata a nascondere. Il barbaro Padre avendola ritrovata, si getta sopra di essa, come lupo arrabbiato sopra una pecorella innocente, la strascina fuori pe' capelli; ed essendosi tutta la tenerezza cambiata in furore, la tratta con tanta crudeltà, che averebbe mosse a compassione

sione le stesse bestie più feroci. Conducendola poi semiviva nella sua casa, averebbe terminato di privarla di vita, se avesse creduto poterlo fare senza gastigo. Risolvette di accusarla al Governatore, come Cristiana, sperando ch' ella potesse rinnegare la Fede a vista de' supplizj, o che s'ella persistesse nel voler esser Cristiana, averebbe per lo meno il barbaro piacere di vederla spirar ne' tormenti.

Non differì per gran tempo di eseguire il suo disegno crudele. Và a ritrovare il Presidente, nomato Marciano, e gli conduce la vittima innocente, legata come una colpevole, e tutta livida a cagione delle percosse. Marciano vedendo la Fanciulla, la modestia e mansuetudine della quale pareggiavano la bellezza, restò mosso da compassione: le fece togliere i legami ond' era avvinta, e biasimando egli stesso la severità onde il Padre si era servito contro di essa, impiega ogni artifizio, perch' Ella abbandoni la sua Religione. Loda la sua bellezza, il suo spirito e il raro suo merito, e le promette quanto può tentare una Fanciulla, se vuole ubbidire agli ordini dell' Imperadore, e adorare i Dei dell' Imperio. Allora la nostra Santa, che fino a quel punto non aveva proferito parola, parlò al Governatore con tanta energia ed eloquenza del niente di tutti i vantaggj transitorj ond' era lusingata, della chimerica e stravagante Divinità de' pretesi Dei de' Pagani, e della verità, della santità della Religione Cristiana, che tutta l' Adunanza restò presa dallo stupore: il Giudice medesimo ne sentì l' impressione, ma temendo la disgrazia della Corte, se avesse dissimulato quel fatto, ovvero se non avesse incrudelito contro quella Fanciulla Cristiana, la fece stracciare a colpi di verghe, che fecero di tutto il suo corpo una piaga: mettendo poi sopra la sua carne un orrendo cilicio di crini, la fece chiudere dentro una segreta, nella quale ad ogni momento soffriva un orribile e doloroso supplizio. Per verità Gesucristo le apparve la notte, la consolò, le inspirò del coraggio, e le promise di sostenerla ne' tormenti; e per darle de i contrassegni sensibili di sua protezione, la guarì nel punto stesso da tutte le sue piaghe.

Nel giorno seguente Marciano la fece comparire avanti al suo tribunale, e trovandola perfettamente guarita, tentò persuaderle che fosse debitrice di sua guarigione alla potenza degli Dei; ma la Santa con occhio compassionevole rimirando il Pagano, gli disse: Siete voi così cieco, o Signore, di credere che Idoli, i quali hanno bisogno della mano degli Uomini, per esser ciò che sono, abbiano potuto operare questo miracolo? Non vi è fra vostri chimerici Dei chi abbia questa podestà: Gesucristo solo, vostro e mio Dio, mi ha guarita. In vano metterete in brani il mio corpo; quegli che mi ha data la sanità, può darmi la vita. Gli ho fatto un sacrifizio della mia, sicura che si vive con esso lui eternamente nel Cielo, quando qui si muore per amor suo. Il Tiranno irritato da questa risposta, la fa lacerare con unghie di ferro, e poi le fa bruciare i fianchi con torce accese. In quest' orrido e crudele supplizio, la Santa teneva gli occhi alzati verso il Cielo, e con un volto sempre ridente, diceva: Signore, voi che conoscete l' interno de' cuori, sapete che il mio non ama altri che voi, non desidera che voi, e che in voi solo metto tutta la mia confidenza. Degnatevi di soccorrermi in quest' aspro combattimento, e non permettete che la vostra Serva, la vostra Sposa sia vinta giammai. Non mi rigettate dalla vostra presenza, e il vostro Spirito Santo da me mai non si divida. Il Tiranno arrabbiato nel vedere l' intrepidezza di quest' Eroina Cristiana, ordinò le fossero strappate le mammelle. Il supplizio fu crudele, e il dolore vivo ed acuto in una Fanciulla di diciotto in vent' anni; ma la mano dell' Onnipotente la fortificò e la sostenne. Gesucristo gli apparve per la seconda volta, e sparse nell' anima sua tante dolcezze, ch' ella non sentì quasi più il rigor de' supplizj. Alla fine il Presidente perdendo ogni speranza di scuotere la sua fede, e d' indebolire la sua perseveranza, la condannò ad essere decapitata.

Dioscoro, Padre crudele, inumano e barbaro, non contento di essere stato pre-

presente a tutti i supplizj di sua Figliuola, spinse la sua crudeltà persino a voler essere il suo ultimo carnefice: domandò al Giudice di aggradire che sua Figliuola non morisse per altre mani, che per le sue. Una domanda sì barbara che aveva fatto orrore a tutti coloro ch' erano presenti, gli fu accordata. La casta vittima fu condotta fuori della Città, sopra una piccola collina; dove giunta, si pose ginocchioni, alzò gli occhi verso il Cielo, e avendo fatta una breve orazione, supplicando il Signore di aggradire il sacrifizio che gli faceva della sua vita, stese il collo al Padre Inumano, che con un colpo di scimitarra, terminò una vita sì bella, e le procurò la gloria del martirio, il dì 4. di Dicembre, sotto l'Imperio di Massimino. Il Cielo ebbe orrore dell' inumanità del barbaro Padre, e volle liberare il Mondo da quel mostro di crudeltà. Mentre egli scendeva dalla collina, tutto tinto del sangue della sua propria Figliuola, benchè il Cielo fosse sereno, e l'aria molto tranquilla, si udì lo strepito del tuono, e il fulmine giunse ad uccidere appiè del colle il Padre Inumano. Poco tempo dopo il Governatore Marciano ebbe la stessa disavventura, e perì similmente dal fulmine percosso. Sino da quel punto il culto di questa gran Santa divenne universale, tanto nella Chiesa Greca, quanto nella Latina; e in ogni luogo spezialmente contro il tuono e contro il fulmine fu invocata. Sullo stesso principio s' invoca, particolarmente per ottenere da Dio la grazia di non morire senz' aver ricevuti gli ultimi Sacramenti. Un miracolo insigne e patente aumentò ancora la divozione e la confidenza de' Fedeli verso questa Santa.

L' anno 1448. nella Città di Gotcum in Olanda, un Uomo nomato Arrigo, singolarmente divoto di Santa Barbara, nella confidenza ch' ella gli averebbe ottenuta la grazia di non morire senza Sacramenti, si trovò colto all' improvviso dal fuoco in un Incendio; le fiamme togliendo ad esso ogni speranza di salvarsi, ebbe ricorso alla sua Santa Protettrice. Ella gli apparve, e benchè più non gli restasse che un soffio di vita, essendo stato arso di maniera, che non aveva più figura di Uomo, gli manifestò che Iddio gli prolungava la vita persino al giorno seguente, per dargli il tempo di ricevere gli ultimi Sacramenti della Chiesa. Essendosi estinto il fuoco nel punto stesso, quell' Uomo si confessò, ricevette il Viatico, e l'Estrema Unzione; e lo stesso Sacerdote nomato Teodorico Paoli che lo confessò, ha lasciata alla posterità la Storia di questo miracolo. Nella Vita del B. Stanislao Costa della Compagnia di Gesù trovasi un altra prova insigne di questa singolar protezione, per una confidenza del tutto simile alla narrata.

Il Corpo di questa Santa essendo stato dipoi portato in Costantinopoli, fu posto sul fine del nono Secolo dentro una Chiesa fabbricata in suo onore, dall' Imperadore Lione. Ma l'anno 991. sotto l' Imperadore Basilio, le Sante Reliquie furono donate a' Veneziani, la maggior parte delle quali si conserva ancora oggidì nella Chiesa de' Padri della Compagnia di Gesù, della Città di Venezia.

RIFLESSIONI.

UNa Fanciulla Pagana considerando con attenzione la moltitudine d' Astri brillanti che girano di continuo sopra di noi, la rivoluzione periodica de' Cieli e delle stagioni, il loro corso sì regolato, e tutta la maravigliosa armonia della natura, si alza sopra i sensi co i soli lumi della ragione, e giugne alla cognizione del savio ed onnipotente Artefice colla sola vista di sua grand' opera: E trovansi forse anche oggidì fra' Cristiani degl' Increduli ciechi, per non vedere il raggio di lume col quale noi siamo nati, e sordi persino a non intendere la voce di tutta la natura? Non vi è Ateo se non per via di dissolutezza. Gli empj, dice il Profeta, hanno detto nel loro cuore; non vi è Dio. Nel suo cuore lo dice l' empio: cioè, desidererebbe che non vi fosse, per poter peccare senza rimorso, e morire senz' orrore. Il Libertinaggio conduce all' Ateismo. Estingue ogni sentimento di Religione; ma solo rendendo simile a' bruti l' intelletto, ed

opprimendo la ragione. Ogni empietà è inseparabile da una spezie di follia. Quando si cessa di essere Libertino, si cesserà ben presto di essere incredulo; e la Fede riconduce ben presto la saviezza colla pietà. Qual esempio di purità, di coraggio, di magnanimità più ammirabile di quello che ci somministra l'illustre Santa Barbara, dacchè è divenuta Cristiana? Si ama la purità, si è mortificato, generoso, caritativo, si ha una pietà soda, quando si è veramente Cristiano.

GIORNO V. DI DICEMBRE.

San Saba, Abate.

San Saba nacque l'anno 439. nel Castello di Mutalasco nel territorio di Cesarea in Cappadocia. Era Figliuolo di Giovanni e di Sofia, amendue ragguardevoli nel paese per la loro nobiltà e per la loro virtù. Suo Padre era Ufiziale negli Eserciti dell'Imperadore, e comandava ad una Compagnia d'Isauri. Essendo stati eccitati alcuni tumulti in Alessandria, Giovanni vi fu mandato, e ve lo seguì sua moglie Sofia. Il soggiorno che furono costretti a farvi, gli costrinse lasciare suo Figliuolo Saba in età allora di soli cinque anni sotto la direzione e cura di Ermia suo Zio materno. Il Giovane tuttochè fosse paziente, non potè sopportarvi il mal umore di sua Zia che lo maltrattava; il che lo costrinse dopo tre anni a ritirarsi appresso suo Zio nomato Gregorio, Fratello di suo Padre nel Castello di Scandos. Questa preferenza accese ben presto la gelosia tra i due Zii, pretendendo ognuno rendersi padrone della persona del Nipote, e dell'amministrazione delle facoltà del Padre. Benchè Saba non avesse allora che otto anni, restò tanto mal edificato di que' contrasti, che risolvette di farne cessar l'occasione, coll'allontanarne la causa. Si ritirò segretamente nel Monisterio di Flaviano in distanza d'una piccola lega da Mutalasco. La sua sola fisonomia preveniva tanto in suo favore gli altrui affetti, che que' buoni Religiosi lo accolsero con piacere, e s'incaricarono di sua educazione. Il buon animo del Giovane, la sua inclinazione alla virtù, la sua applicazione, e la sua innocenza fecero che in poco tempo tanto si approfittasse nelle scienze e nella virtù, che fu considerato sin da quel tempo come uno che doveva essere un giorno, uno de' maggiori ornamenti della Cenobitica vita. La sua solitudine avendo riconciliati i due Zii, nulla si lasciò per ritirare dal Chiostro il Nipote; ma 'l Giovane fece loro sapere che cosa alcuna non sarebbe sufficiente di fargli abbandonare la sua vocazione, e averebbe sempre preferito lo stato religioso a tutti i vantaggi del Secolo.

Benchè egli fosse ancora molto Giovane, non vedevasi alcuno nel Monisterio ch'egli non superasse in austerità, in esattezza, in fervore. Per aver colto un giorno una mela nell'orto, non solo non la mangiò, ma tanto si afflisse per quella leggerezza, che vietò a se stesso l'uso d'ogni sorta di frutto in tutto il rimanente di sua vita. Non era meno sobrio quanto al sonno che quanto alla mensa, passava una parte della notte in orazione, e non lasciava alcun vacuo nel giorno, frall'orazione e la fatica.

Saba non aveva ancora che diciott' anni, ed era già l'ammirazione de' più Vecchj del Monisterio. Avendo mostrata un giorno al Superiore la divozione che aveva di andare a visitare i Luoghi santi, e i Diserti della Palestina, l'Abate che conosceva la sua virtù glielo permise, benchè col dispiacere di privar la sua casa di un modello sì grande. Partì per Gerusalemme l'anno 457. e passò il Verno nel Monisterio di San Passarione; dove la sua rara virtù si fece tanto ammirare, quanto aveva fatto in quello di San Basilio. Non fu lasciata cosa alcuna che fosse sufficiente ad arrestarlo in quel luogo; ma l'amore ch' egli aveva per la solitudine, per lo silenzio e per l'austerità, fece ch'egli prescrisse il Monisterio di Sant'Eutimio a tutti gli altri. Quel Sant'Abate vedendolo sì giovane e sì dilicato, non volle ritenerlo per anche nella sua Laura. Era questo un gran Monisterio quattro leghe distante da Gerusalemme, nel quale tutti i

ti i Solitarj separatamente vivevano, come fanno ancora oggidì i Certosini, ognuno nella sua celletta separata. Il santo Abate lo mandò in un altro Monisterio che dipendeva da esso, ed aveva per Superiore San Teottisto. Il nostro Santo vedendosi in una Comunità nella quale regnava la più esatta disciplina religiosa, più non occupossi che in Dio, ed aspirando di continuo alla più alta perfezione, con fervore sempre nuovo, divenne in pochi giorni il modello de' più perfetti. I giorni erano per la fatica, e le notti per l'orazione; ed egli era sì raccolto, e tanto continuamente unito a Dio, che la fatica corporale era per esso lui un orazione; faceva tutto con uno spirito di penitenza e di carità; aveva preso l'ufizio di portar l'acqua e le legna per le necessità de' Fratelli; sollevava tutti coloro ch' erano impiegati in diversi ufizj, e dicevasi che Saba solo faceva tutti gli ufizj della casa: prendeva una cura in tutto particolare degl' infermi, e con occupazioni sì moltiplicate e sì continue, fu sempre veduto il primo all' Ufizio divino.

La stima generale che avevasi di sua virtù, molto si accrebbe per la vittoria che riportò contro una tentazione assai dilicata, che pose la sua vocazione in una prova assai strana. Essendo stato assegnato per Compagno ad un Religioso che andava ad Alessandria, vi trovò i suoi Genitori: ne fu conosciuto, non ostante il cambiamento che aveva cagionato in lui un assenza di più di vent' anni, passati negli esercizj continui della più austera penitenza. L'amor paterno pose tutto in opera per obbligarlo a cambiare stato, e per impegnarlo di nuovo nel Mondo; ma le preghiere, le sollecitazioni, e le lagrime de' Genitori non poterono mai muoverlo dalla sua vocazione; e disse a suo Padre, che se le leggi della guerra punivano tanto rigorosamente i Disertori, quali gastighi non averebbe dovuto attender da Dio, colui che avesse lasciato il suo servizio? La generosa risposta rapì i suoi Genitori, ammirarono la sua costanza e la sua virtù, e si contentarono di raccomandarsi alle di lui orazioni.

Essendo morto San Teottisto, il nostro Santo ottenne dal Santo Abate Eutimio, la permissione di ritirarsi in una più austera solitudine. Si chiuse in una picciola grotta, nella quale passava cinque giorni della settimana senza cibo, unicamente occupato nell' orazione e nella fatica delle mani, la quale non interrompeva nemmeno la sua orazione. Faceva d'ordinario dieci panieri al giorno, e nel Sabato portava i suoi cinquanta panieri della settimana al Monisterio. Vi passava la Domenica insieme co' suoi Fratelli; e la sera portava seco tanti rami di palma, quanti gli erano necessarj per occuparsi i cinque giorni seguenti, e si rinchiudeva così nella sua grotta. Sant' Eutimio che dinominava il nostro Santo il Giovane Vecchio a cagione della sua eminente virtù e della sua savietza, lo conduceva ogni anno nel dì quattordici di Gennajo, nel Diserto di Ruban, dove credesi che 'l Salvatore avesse passati i quaranta giorni dopo il suo Battesimo. Vi dimoravano persino alla Domenica delle Palme in un stupendo digiuno, e in tutti i rigori della più orrida penitenza.

Intanto essendosi introdotta la rilassatezza nel Monisterio di San Teottisto, Saba se ne separò affatto, e si ritirò nel Diserto del Giordano, appresso San Gerasimo. In questa solitudine, i Demonj non potendo soffrire una virtù sì patente in un Religioso giovane di 35. anni, che superava tutti gli altri nelle sue austerità, senz' aver mai perduta la sua innocenza, gli dichiararono un aspra guerra, ed impiegarono tutti i lor artifizj per vincerlo, o per lo meno per ispaventarlo. Mille spettri orribili gli apparivano, e gli urli orrendi onde accompagnavano i loro insulti, inspiravano lo spavento. S. Saba armato dell' orazione, riportò tante vittorie, quante il nemico gli presentò battaglie; e ben lontano dal perdere il coraggio, dopo quattr' anni, cercò una solitudine anche più orrenda. La ritrovò nelle rupi di un alto monte, dove aveva dimorato San Teodosio Cenobiarca. La caverna che scelse per sua celletta, era così alta, e il cammino per salirvi così scosceso, che per portarvi dell' acqua ch' egli andava a cercare in distanza di due

 leghe,

leghe, fu costretto attaccarvi una lunga fune dall'alto al basso, per tenervisi portando il suo peso. Non ebbe per alimento che le radici, le quali crescevano appiè delle rupi, risarcito dall' altra parte in tante fatiche, dalle divine consolazioni. La fune essendo stata veduta un giorno da alcuni Contadini, falirono persino alla caverna del Santo, e restarono maravigliati della sua penitenza. Da quel punto si cominciò a venire ad esso da tutte le parti, ed egli non potè negare le sue istruzioni a coloro, i quali a sua imitazione risolvettero di passare i loro giorni nella solitudine. Vedendo crescere il numero de'suoi Discepoli, acconsentì che vi fosse fabbricata una Laura o Monisterio, con una Cappella e con un Altare che da esso fu fatto benedire, al quale alcuni Sacerdoti de'paesi vicini, lor venivano a dire ordinariamente la Messa. Egli aveva una idea sì alta del Sacerdozio, ed era persuaso che fosse necessario avere una sì eminente virtù per essere elevato a quella formidabile dignità, che non solo se ne credette indegno per tutto il corso della sua vita; ma non credette che alcuno de' suoi Discepoli avesse sufficiente virtù per meritarlo. Questa religiosa rigidezza dispiacque a molti de' suoi Religiosi, e ne fu accusato come di una colpa appresso al Patriarca. Aggiunsero ch'egli era troppo semplice e troppo scrupoloso per essere lor Superiore, e gliene domandavano un altro. Sallustio Patriarca di Gerusalemme informato del merito singolare del nostro Santo finse di ascoltare i loro lamenti. Il giorno seguente fece dire al Santo di venire a ritrovarlo insieme con tutti i suoi Religiosi. San Saba che ignorava quanto seguiva, si portò alla casa del Patriarca alla testa della sua Comunità. Non vi era alcuno de' suoi Religiosi che non si aspettasse di vedere il suo Abate deposto; ma restarono molto maravigliati, quando videro che il Patriarca dopo avergli conferiti in loro presenza tutti gli Ordini sacri, l'ordinò Sacerdote. Fatta l'ordinazione, disse a tutti que' Religiosi: Ecco il vostro Superiore. Egli non per l'elezione degli Uomini, ma per l'elezione di Dio stesso è stabilito in quest' ufizio. Noi non abbiamo fatto altro, che prestare le nostre mani allo Spirito Santo per conferirgli il Sacerdozio. Onoratelo come vostro Padre, ed ubbiditelo come vostro Superiore: gli ricondusse poi tutti alla Laura, dove consacrò la Chiesa fatta fabbricare dal Santo.

La riputazione del Santo crescendo di giorno in giorno, si videro giugnere di giorno in giorno nuovi Discepoli. Ricevette nel suo Monisterio San Giovanni soprannomato il Silenziario, che aveva lasciato il Vescovado per mettersi sotto la sua direzione. Sofia Madre del Santo restata Vedova da qualche anno, andò a terminare i suoi giorni in una celletta vicina al Monisterio, ed ebbe la consolazione di morire santamente fralle sue braccia. Del danajo tratto dalla facoltà ch'ella gli aveva portato, fabbricò il Santo due Spedali molto ampj per li poveri Viandanti, e per li Religiosi stranieri ch' erano in viaggio. Fondò un nuovo Monisterio una lega distante dal suo Romitorio, e in distanza di mezza lega un Chiostro per allevarvi i Novizj, e formarli alla virtù, separati da' Vecchj. San Saba era in una riputazione sì universale di saviezza e di santità, che tutti i solitarj tanto della Città, quanto del Territorio, desideravano sommamente di essere sotto la sua direzione; il che obbligò il Patriarca a stabilirlo Essarco, cioè, Superiore generale di tutti gli Anacoreti che vivevano nelle Laure, ne' Romitorj, e ne' Diserti. Ma non vi fu mai virtù eminente senza persecuzione e senza fastidj. I Fratelli falsi a' quali l' esatta regolarità del nostro Santo dispiaceva, appena ebbero udita la morte del Patriarca Sallustio, che cospirarono per ingrossare il loro partito, e scuotere il giogo dell'ubbidienza. Il nostro Santo che altro non desiderava che la solitudine, prese occasione da que' tumulti di ritirarsi in un orrendo Diserto, per essere a tutti ignoto. Ma essendo stata scoperta la sua fuga, fu ricondotto suo malgrado nella sua Laura. Non vi stette gran tempo. Gli spirlti turbolenti continuando a cospirare, si ritirò segretamente, avvezzo a combattere contro i Demonj a cedere agli Uomini; e passò qualche tempo sotto un albero molto fronzuto che

che gli serviva di celletta, finchè il Padrone del campo in cui era, gliene fece fabricar una, la quale divenne ben presto un numeroso Monisterio. Ma alla fine essendo stato riconosciuto, fu ricondotto per la terza volta nella sua Laura per ordine del nuovo Patriarca. I ribelli non osaron opporvisi, ma non volendo sottomettersi, presero la risoluzione di ritirarsi. Rigettati da tutti i Monisterj, a' quali andavano a presentarsi, furono costretti a ritirarsi dentro alcune cellette abbandonate, dalle quali tentavasi ancora di discacciarli. Solo il nostro Santo prese il loro partito; lor mandò una somma di danajo, per dar loro il modo di stabilirsi un abitazione; provvide a tutti i loro bisogni, lor ottenne la proprietà delle cellette, delle quali si erano impadroniti; fece un viaggio a posta per portar loro alcune provvisioni, lor fabbricò una Chiesa. Queste furono l'armi onde seppe vincerli. Eglino conobbero il lor errore. E dopo aver provveduto alle loro necessità, diede loro uno de' suoi principali Discepoli per Abate. Questo Monisterio fu dinominato la nuova Laura. In questo viaggio convertì alcuni Solitarj Nestoriani, e fece ritornare alla Fede molti altri che seguivano gli errori di Eutichete e di Dioscoro.

Qualunque fosse il suo affetto per la solitudine, seppe uscirne ogni volta che la gloria di Dio e 'l bene della Chiesa lo domandavano. L'Imperadore Anastagio, Fautore degli Eretici, esilia Elia Patriarca di Gerusalemme, e perseguita i Cattolici. Appena è fatto conoscere a San Saba il pericolo nel quale si trova la Fede in Oriente, imprende due viaggj verso Costantinopoli. Spaventa l'Imperadore, confonde gli Eutichiani, arresta il corso della persecuzione, va senza timore a consolare nel loro esilio i Confessori di Gesucristo, e rimette la Fede vacillante di un gran numero di Solitarj.

Mentre il nostro Santo si affatica con una continua sollecitudine a mantenere la purità della Fede Ortodossa e 'l vigore della Disciplina regolare in tutti i Monisterj di Palestina, un orribil carestia gli diede occasione di esercitare la sua carità, e di far risplendere la sua santità con un gran numero di azioni miracolose. Si viene a rappresentargli da tutte le parti l'estrema necessità de' suoi Monisterj. Iddio fa de i miracoli nel punto stesso per provvedervi. L'Economo della sua Laura maggiore viene a dirgli, che non vi era nemmeno pane per offerir il Sacrifizio. San Sabà alza gli occhi e le mani al Cielo; e quasi nel punto stesso vedonsi giugnere trenta Cavalli carichi di vivanda. L'Imperadore Giustino Principe Cattolico, Successore di Anastagio, pubblica un Editto per far ricevere il Concilio di Calcedonia da tutto l'Imperio. San Saba, benchè in età di più di ottant' anni, con diminuzione di forze corporali a cagione di sua penitenza e di sue fatiche, va a Cesarea, a Scitopoli e nelle principali Città della Palestina, vi fa ricevere l'Editto, e fa registrare i quattro Concilj Ecumenici nelle Chiese. I Cattolici sono falsamente accusati appresso l' Imperadore Giustiniano Successor di Giustino. San Saba in età di novant' anni fa di nuovo un altro viaggio verso Costantinopoli. L'Imperadore lo accoglie come un Angiolo venuto dal Cielo, e gli concede oltre le sue domande. Fondò a sua istanza uno Spedale in Gerusalemme, fece ristaurare le Chiese che i Samaritani avevano danneggiate; e fortificare la Laura di San Saba, affinchè i Romiti potessero ritirarvisi, mentre i Barbari facevano le loro scorrerie. Nel tempo che l'Imperadore faceva spedire nel suo gabinetto i suoi ordini per quest' affare, San Saba che questo Principe aveva fatto entrare per esser presente alla spedizione, vedendo esser giunta l'ora di Terza, si alzò per andare a recitare il suo Ufizio. Il Monaco Geremia che lo accompagnava gli disse, ch' egli non pensava di essere coll' Imperadore. Vi penso, rispose il Santo; ma penso ancora ch' è l'ora di Terza, e che Iddio altrove mi vuole.

San Saba passeggiando un giorno con un Giovane Fratello lungo il Giordano, alcune Dame accompagnate con una Donzella sontuosamente adornata, passarono assai vicino ad essi. Il Santo che sempre teneva gli occhi dimessi, ed aveva

aveva fatta a sestesso una legge dopo il suo Noviziato di non mirar mai Femmina in faccia, volle sapere se il suo Compagno fosse stato com' egli modesto. E' un danno, gli disse, che quella nobil Donzella sia sì mal fatta, parmi ch' ella non abbia che un occhio solo. Perdonatemi, gli rispose il Novizio, io l' ho mirata con somma attenzione, ella è bellissima ed ha i suoi due occhi. Allora il Santo fece una viva riprensione al Giovane Fratello, e facendogli comprendere quanto la modestia sia necessaria per conservarsi nell' innocenza, lo mandò in una Solitudine molto remota, dov' ebbe tutto il comodo di avvezzarsi alla mortificazione de' sensi.

Il Signore volle alla fine ricompensare il suo Servo. Infermossi il Santo, ed ebbe la rivelazione della sua morte. Il Patriarca venne a visitarlo; e vedendo che il tutto mancava nella sua povera cella, lo fece trasportare in una casa vicina ch' era di sua dipendenza. Il Santo lo soffrì per ubbidienza; ma conoscendo esser imminente il suo fine, si fece portare nella sua cella, dove morì colla morte de' Giusti fralle braccia de' suoi Figliuoli il dì 5. di Dicembre l' anno 531. in età di più di novantadue anni. Il suo Corpo fu seppellito nel mezzo della sua Laura con una pompa religiosa, alla quale si trovarono molti Vescovi e un numero incredibile di Solitarj. Iddio rese il suo sepolcro glorioso con un gran numero di miracoli. Le sue Reliquie furono poi trasportate in Venezia, dove sono in gran venerazione.

RIFLESSIONI.

Non vi è virtù senza contraddizione, perchè non vi è santità senza prova; ma il merito delle Persone dabbene scusa egli la malignità di coloro che le provano? E costoro sono forse meno colpevoli, perchè quelle sono divenute più umili, più pazienti, e più sante? Qual Superiore più degno di esserlo che San Saba? Che dolcezza, ch' edificazione, che saviezza! Pure che dispiaceri, che mormorazioni, e che ribellione dalla parte degl' inferiori! Ogni Superiore che vorrà fare il suo dovere, per qual si sia dolcezza, per qual si sia saviezza che abbia, dee aspettarsi una simile gratitudine, spezialmente se mette in pratica egli stesso ciò ch' esige dagli altri. Si prenderebbe questa proposizione per un paradosso, e pure è vera. Si soffrono con minor impazienza gli avvisi e gli ordini di un Superiore ch' esige la più esatta regolarità solo colle sue parole, che quelli di un altro che gli esige co' suoi esempj, e con tutte le sue azioni, quando anche fosse meno esatto nel riprendere. Gl' imperfetti per quanto sieno infastiditi dal zelo che ha un Superiore per la regolarità, si acquietano facilmente, e si rendono tranquilli, quando vedono ch' egli stesso si dispensa da quanto esige dagli altri; ma quello che infastidisce l' amor proprio degl' inferiori, è l' autorizzare egli stesso i suoi avvisi col suo esempio. La sua vita sì regolare è una muta censura che pugne; è un continuo rimprovero, che perpetua i rimorsi di una coscienza che importuna; ed ecco ciò che mette di sì mal umore i Religiosi imperfetti, ecco ciò che gl' inasprisce contro la stessa dolcezza di un Superiore costantemente regolare.

GIORNO VI. DI DICEMBRE.

SAN NICCOLO' VESCOVO.

San Niccolò, Vescovo di Mira in Licia, tanto famoso per tutto l' Universo, e per lo splendore di sue virtù, e per lo numero de' suoi miracoli, e per la confidenza de' Popoli, nella sua intercessione in tutta la Chiesa, nacque in Patara, Città di Licia, nell' Asia minore. I suoi Parenti erano molto ricchi, ma anche più religiosi. Avevano perduta ogni speranza di aver Figliuoli, quando sua Madre si trovò gravida. Fu subito considerato come un dono del Cielo, e come il frutto delle gran limosine de' suoi Genitori, che nel paese erano dinominati, i Padri de' Poveri. Iddio lo prevenne tanto chiaramente colle sue benedizioni, fino dalla sua nascita, che dicesi come cosa certa, non essere mai stato possibile il fare ch' egli succiasse il latte

latte nel Mercoledì e nei Venerdì, come se avesse cominciato fino da quel tempo a digiunare in que' due giorni della Settimana, ch'erano giorni di astinenza e di digiuno nella Chiesa Orientale. Suo Zio Niccolò, Vescovo di Mira che gli aveva dato il suo nome, essendo andato alla Chiesa per ringraziar Dio di aver dato alla sua Famiglia un erede, ebbe mentre orava, una rivelazione, la quale gli fece sapere, che il Fanciullo che il Cielo lor aveva concesso, sarebbe stato un Astro luminoso, che averebbe illuminata colle sue virtù tutta la terra.

Tanti presagj della santità futura del giovane Niccolò, impegnarono i suoi virtuosi Genitori a raddoppiare le lor diligenze per dargli una educazione in tutto Cristiana. Il naturale felice di questo Figliuolo di benedizione, ne abbreviò di molto le lezioni. La sua pietà prevenne, per dir così, l'età della ragione. Gl' intertenimenti più ordinarj de'Fanciulli, non furono mai di suo genio. Se volevasi dargli qualche passatempo e fargli piacere, era necessario condurlo a pregar Dio nella Chiesa. I suoi sentimenti per la Religione e il suo rispetto per le cose sacre, furono considerati come un prodigio in un Fanciulletto di cinque anni.

Come aveva l'ingegno eccellente, e nulla aveva di giovane che l'età, si applicò di buon ora allo studio delle scienze. Vi fece de i maravigliosi progressi, ma nel divenir dotto, divenne anche più santo. La sua mansuetudine, la sua docilità, la sua modestia, lo distinguevano tanto, ch'era proposto a tutti i giovani per modello. Ognuno ammirava la sua regolarità, la sua tenera divozione, la sua savięzza, in una età nella quale la vivacità e l'amore del piacere dominano, e le passioni sono d'ordinario il primo mobile delle azioni. Perdette i suoi Genitori ancor molto giovane; sentì la perdita, ma non recò nocumento alla sua virtù. La morte d'un Padre e d'una Madre ch'egli molto amava, e da'quali gli erano lasciate molte ricchezze, non servì che a renderlo più divoto, più ritirato e più caritativo. Avendo notizia che un povero Gentiluomo della Città, era in procinto di prostituire tre sue Figliuole, non avendo con che maritarle, secondo la sua nobiltà, Niccolò riempì di monete d'oro una borsa, e la gettò la sera molto segretamente per una finestra, nella cammera di quel Genitor disolato. Restò questi dolcemente sorpreso, nel trovare una somma considerabile, colla quale potesse dotare la sua Primogenita; subito maritolla, sperando che la Provvidenza averebbe provveduto alle sue Sorelle. Vi provvide in fatti ben presto; perchè il nostro Santo, la sera stessa, gettò per la medesima via nella cammera una simil somma, che servì per maritar la seconda. Ma il Padre fortunato non dubitando che colui, il quale gli aveva fatta la doppia carità, non gliene facesse la terza per l'ultima, volle avere la consolazione di conoscere il suo Benefattore. Si mette in agguato; e poichè il nostro Santo col favor dell'oscurità della notte, ebbe gettata la limosina, gli corre dietro, lo abbraccia; e riconoscendolo suo Compatriota, gli rende mille grazie per benefizj cotanto insigni. Il Santo non meno mortificato che sorpreso in vedersi scoperto, gli domanda con ogni istanza di tenere la limosina segreta. Il Gentiluomo glielo promise, ma non gli mantenne la promessa. La mattina seguente tutta la Città restò edificata d'una carità sì liberale, solo San Niccolò ebbe a patire per quella manifestazione.

Una virtù sì patente e sì pura, non era per lo Mondo. Il nostro Santo perciò pensò di lasciarlo. Iddio lo aveva eletto per farne uno de' più belli ornamenti della sua Chiesa, e colla pubblica approvazione fu veduto entrare nel Clero. Il Vescovo di Mira conoscendo la sua eminente virtù e il suo sapere, si affrettò a farlo Sacerdote. La sua pietà crebbe colla sua dignità, e il Sacerdozio trovando costumi sì puri ed un anima sì Cristiana, diede un nuovo lustro alla sua virtù, e un nuovo vigor al suo fervore.

Suo Zio essendo andato a fare un viaggio di divozione in Terra Santa, lasciò la direzione della Diocesi al nostro Santo. La governò con tanta savięzza ed edi-

edificazione, che ognuno desiderò di averlo un giorno per Vescovo. Essendo morto suo Zio poco dopo il suo ritorno, il nostro Santo che nulla tanto temeva quanto il Vescovado, si allontanò dal suo paese, e andò a fare il viaggio di Palestina. Appena imbarcato, predisse al Pilato una furiosa tempesta. Ella non tardò, e fu sì orribile, che tutto l' equipaggio si credette perduto. Ebbesi ricorso al Santo. Appena si pose a far orazione, cessò la tempesta, e 'l mare fu in calma. Come il Santo nel corso di sua vita ha fatto più volte questo miracolo, e si ha ricevuto lo stesso soccorso per sua intercessione dopo la sua morte, i Marinaj lo hanno preso per lor Padrone, e lo invocano in tutte le tempeste.

Dopo aver visitati i Luoghi santi, si ritirò in una caverna, nella quale si dice, che 'l Bambino Gesù, la Santa Vergine, e San Giuseppe avevano passata la notte, in uscire dalla Giudea, per andare in Egitto. Aveva egli intenzione di passarvi il rimanente de' suoi giorni; ma Iddio gli fece conoscere che doveva ritornare a Mira. Essendovi giunto, si ritirò in un Monistero, risoluto di passarvi il rimanente de' giorni suoi nel silenzio, nell'oscurità, e negli esercizj della più austera penitenza. Intanto il Vescovo Giovanni ch' era succeduto al Zio del nostro Santo essendo morto, i Vescovi della Provincia si adunarono in Mira, per dare un Vescovo a quella Chiesa. Non si accordavano sopra l' elezione, quando uno de' più santi dell' Adunanza, per impulso dello Spirito Santo, disse, che Iddio voleva si eleggesse per Vescovo di Mira un santo Sacerdote, che 'l giorno seguente primo sarebbe entrato nella Chiesa. Il nostro Santo fu quell' eletto da Dio, perchè senza saper cosa alcuna di quanto seguiva, vi andò allo spuntar del giorno, per farvi le sue orazioni. Fu sommo l' improvviso contento, quando videsi ch' egli era il Sacerdote Niccolò. In vano tentò di fuggire, fu ritenuto, e fralle acclamazioni pubbliche del popolo, e di tutto il Clero, fu consacrato Vescovo. Nel fine della consacrazione, una Donna fendendo la calca, andò a gettarsi a' suoi piedi, presentandogli un Fanciullo, ch' essendo caduto nel fuoco, vi era stato soffogato dalle fiamme. Il nuovo Prelato avendo fatto il segno della Croce sopra l' estinto Fanciullo, lo risuscitò alla presenza di tutta l' adunanza.

Vedendosi elevato sopra la Sede Vescovile, studiò di soddisfarvi a tutti i doveri, e ad acquistare tutte le virtù di un santo Vescovo nella lor perfezione. Passava quasi tutta la notte appiè degli Altari, pregando per se e per lo suo popolo. Non offeriva mai il divin sacrifizio, che 'l suo volto non si facesse vedere tutto acceso del sacro fuoco, ond' era il suo cuore infiammato. Il suo fervore cresceva co' suoi giorni, e la sua sollecitudine Pastorale si stendeva generalmente sopra tutte le necessità del suo Popolo. Le sue rendite non erano che per li poveri. Non trovavasi che nella Chiesa, nelle prigioni, ovvero appresso agli infermi negli Spedali. Avendo l' obbligazione di distribuire il pane della Parola di Dio al suo Popolo, lo faceva con tanto frutto e successo, che in men di un anno tutta la sua Diocesi cambiò sembiante. Le sue austerità crescevano colle sue fatiche; aveva digiunato due volte ogni settimana sino dal principio della sua vita, ne aveva aggiunta la terza nella sua gioventù; ma dacchè fu Vescovo, digiunava ogni giorno.

L' Imperadore Licinio avendo rinnovata la persecuzione di Diocleziano, mandò degli Ufiziali in Mira, per ristabilirvi l' Idolatria. San Niccolò fece ben vedere allora che un Santo non comparisce mai maggiore che nelle battaglie in favor della Religione. Il suo zelo si fece palese in tutti i bisogni del suo Popolo, e 'l desiderio che aveva del martirio, fece che disprezzasse le minacce degli Ufiziali Pagani. Fu alla fine mandato in esilio, carico di catene per l' amore di Gesucristo; vi soffrì ogni sorta di mali trattamenti, e ogni giorno era battuto con isferze di cuojo. Ritornò trionfante nella sua Chiesa dopo la sconfitta di Licinio sotto Costantino il grande, e 'l suo viaggio fu una insigne continuazione di miracoli e di conversioni.

Se mostrò tanto zelo contro gl' Idolatti,

tri, non n'ebbe meno contro gli Ariani. Assistette al primo Concilio di Nicea, vi brillò come uno de' più generosi Confessori di Gesucristo, e come uno de' maggiori Prelati della Chiesa. Il numero de' miracoli che Iddio ha fatti per sua intercessione, è prodigioso, e con ragione fu dinominato il Taumaturgo del suo Secolo. San Buonavventura asserisce, ch' Egli risuscitò in Mira due giovani scolari ch' erano stati uccisi. Fece il miracolo stesso in favore di tre Fanciulli ch' erano stati crudelmente svenati, e i corpi de' quali erano stati rinchiusi dentro un tinaccio. E questo è quanto pretendono rappresentare i Pittori, quando lo dipingono con tre Fanciulli al fianco. Si sono veduti in tempo di una carestia i pezzetti di pane moltiplicarsi fralle sue mani, fino a render una gran moltitudine di Popolo satolla.

La sua carità verso tutti gl' infelici fu sempre in parte il carattere di distinzione del santo Vescovo. Essendo un giorno con tre Mastri di Campo alla porta della Città, fu avvisato ch' erano per esser fatti morire tre Cittadini innocenti. Corre al luogo in cui doveva eseguirsi la sentenza, trova i tre pazienti già sopra il palco, cogli occhi bendati, e col Carnefice in procinto di troncar loro il capo. Gli toglie di mano la scimitarra con un ardimento che la sola santità può inspirare, e facendo intendere al Giudice ch' egli conosceva l' innocenza di quelle povere vittime della di lui avarizia e delle di lui concussioni, lo minaccia della giustizia dell' Imperadore, e mette i tre Uomini in libertà. I Mastri di Campo ch' erano stati testimonj di quanto era seguito, appena giunsero in Costantinopoli, che furono accusati colla più enorme calunnia, di essere entrati in una cospirazione contro lo Stato, e condannati come rei di lesa Maestà a perder la vita. In un pericolo di tanta conseguenza, ricordandosi di quanto avevano veduto in Mira, invocano il Santo, benchè assente; e dopo Dio, mettono in lui tutta la lor confidenza. Nel tempo stesso che facevano la lor orazione, cioè nella notte precedente al giorno dell' esecuzione, San Niccolò comparì in sogno la notte stessa a Costantino, lo minacciò della collera di Dio, quand' egli non annullì la sentenza che aveva proferita contro i tre Ufiziali innocenti; e nello stesso momento comparve ad Ablavio, suo primo Ministro, facendogli la stessa minaccia. Allo spuntar del giorno l' Imperatore fa chiamare gli Ufiziali nel suo Palazzo, lor manifesta la visione, e gli assolve dal lor preteso delitto. Quasi nello stesso tempo alcuni Marinaj vedendosi in punto di far naufragio, in una furiosa tempesta, implorano il soccorso del Santo. Egli fu veduto nello stesso istante nel Vascello; prese il timone, e gli condusse al porto di Mira. Tanti miracoli resero il nome del Santo famoso per tutto l' Universo, dove la fama aveva già resa la sua santità patente. Il Signore volle in fine ricompensare la sua virtù e le sue fatiche: gli diede notizia del giorno e dell' ora della sua morte. Questa rivelazione lo colmò di allegrezza; dopo aver detto addio al suo Popolo, nel fine della Messa Pontificale, si ritirò nel Monisterio di Sion, dove dopo una breve infermità essendosi fatti amministrare gli ultimi Sacramenti, rese l' anima a Dio, nel mezzo de' santi Angioli, che si resero visibili nella sua stanza. La morte preziosa seguì il dì 6. di Dicembre verso l' anno 327. non è noto in qual anno della sua età. Fu seppellito nella Chiesa del Monisterio, in un sepolcro di marmo: e fin da quel punto uscì dalla sua tomba un liquore miracoloso, che guariva da ogni sorta d' infermità. L' Imperadore Giustiniano fabbricò in suo onore una sontuosa Chiesa, che fu ristaurata da Basilio con magnificenza. L' anno 1087. devastando i Turchi tutta la Licia, il santo Corpo fu trasportato in Bari nella Puglia in Italia, dov' è conservato con gran venerazione, in una Chiesa delle più magnifiche, nella quale il suo sepolcro è giornalmente glorioso per un numero prodigioso di miracoli che ogni giorno vi si fanno.

RIFLESSIONI.

Una limosina segreta fatta a tempo a' poveri vergognosi quanto bene cagiona, e quanti tesori di grazia trae dal Cielo sopra la Persona sì Cristianamente caritativa! Un povero Gentiluomo è in procinto di lasciare prostituirsi le sue Figliuole, non avendo con che maritarle secondo il loro stato. S. Niccolò vi provvide con segreta limosina; e coll' industriosa, e generosa carità, quante colpe evitate! Quant' anime preservate dall' eterna disavventura! Quanti predestinati eternamente nel Cielo, debitori di lor felicità appresso a Dio, alla segreta carità del santo Prelato! Grandi del Mondo, Ricchi di rendite, di benefizj, Gente opulenta d'ogni condizione; qual mezzo più infallibile, più facile, più presente per assicurare la vostra salute, che una simile industria Cristiana? Quanti Nobili indebitati, quante Fanciulle in pericolo per pura miseria, quante onorate Famiglie, che hanno sempre avuto dello splendore, e per la disavventura de' tempj vedonsi ridotti alla mendicità, senz' osar di manifestare le loro necessità con un ben perdonabil rossore! E in queste vergognose Famiglie, nelle quali la più orribil miseria si è posta come nel proprio forte, quanti pianti amari, quante croci gravose, quanti pensieri di disperazione, quanti peccati come forzati, quante morti accelerate, cagionate dalla povertà e dalla vergogna! Quali beni immensi non farebbono quelle Persone tanto ricche, se con mano Cristiana spargessero sopra que' poveri vergognosi, quello che impiegano in vane in frivole spese, in cavalli, in cani di caccia, in ornamenti sontuosi, in splendidi e frequenti banchetti, in giuochi, in superfluità vane e viziose? Non è, non è il puro libertinaggio che riempie le Città di orrendi delitti che traggono tanti flagelli, ed irritano l'ira divina; è la povertà, e spezialmente la povertà nascosta, mascherata, dissimulata. Quanti Salvatori, per dir così, se ne' giorni nostri si trovassero de' Santi come San Niccolò!

GIORNO VII. DI DICEMBRE.

SANT'AMBROGIO VESCOVO, E DOTTORE DELLA CHIESA.

Sant' Ambrogio, uno de' celebri Dottori della Chiesa, era Figliuolo di Ambrogio, Prefetto del Pretorio delle Gallie, Dignità che allora nell' Imperio era il primo posto dopo l'Imperadore. Nacque l'anno 340. nella Città delle Gallie, nella quale risedeva allora suo Padre, cioè in Arles, ovvero in Treviri, oppure in Lione. La sua nascita fu accompagnata da un certo presagio di sua eloquenza futura. Essendo ancora in cuna, molte pecchie entrarono nella sua cammera, e girando intorno ad esso, sembravano entrare nella di lui bocca, uscendone poi l'una dopo l'altra. Si accorse per discacciarnele; ma 'l Padre ch' era presente, non dubitando che ciò non fosse misterioso, lo impedì, e volle vedere qual fosse il fine di quel prodigio. Dopo qualche tempo, lo sciame uscendo per la finestra, si alzò tanto alto nell' aria, che fu perduto di vista. Allora disse il Padre che 'l suo Figliuolo sarebbe un giorno qualche cosa di grande, se Iddio gli avesse conservata la vita. Fu allevato con diligenza, e la sua educazione corrispose alla pietà de' suoi Genitori, e alla nobiltà del suo nascimento. Ebbe la sorte di avere una Madre anche più distinta nel Mondo per la sua alta pietà che per lo suo rango: di tre Figliuoli perciò ch'ebbero, sua Sorella maggiore nell' età fu Santa Marcellina, suo Fratello fu San Satiro, ed egli il minore di tutti, gli superò ancora nel merito e nella santità.

Ambrogio restò nelle Gallie fino alla morte di suo Padre; dopo di che seguì sua Madre a Roma, non essendo in età che di quattro o cinque anni. Vedendo un giorno sua Madre e sua Sorella baciar le mani del Vescovo, che verisimilmente era il Pontefice S. Giulio, lor presentò parimente per giuoco la sua, perchè la baciassero, dicendo per ischerzo, che sarebbe Vescovo anch'Egli. Ciò che seguì fece vedere che lo Spirito Santo fino da quel tempo parlava in esso.

so. Il giovane Ambrogio faceva vedere di già un talento sì vivo, sì brillante, sì superiore a tutti quelli della sua età, che si ebbe ogni diligenza di applicarlo allo studio delle Lettere umane. Si rese in poco tempo dotto nella lingua e nelle scienze de' Greci, e spezialmente nella eloquenza, ch' era allora l' occupazione principale de' Giovani nobili che aspiravano alle Cariche. Sua Sorella Marcellina avendo fatta professione di verginità, e ricevuto il velo dalla mano del Papa Liberio, Ambrogio restò commosso da quell' esempio domestico, e congiungendo la pietà allo studio; divenne il Giovane più compito che fosse in Roma. Si acquistò l'amicizia di Anicio Probo, Prefetto del Pretorio; orò per qualche tempo nel suo tribunale con tanto successo e splendore, che Probo lo elesse per suo Assessore, e poco dopo lo stabilì Governatore dell'Emilia e della Liguria, cioè di tutto il paese noto al dì d'oggi sotto il nome di Milanese, Stato di Genova, Piemonte, Parmigiano, Bolognese, Modonese, e Romagna. Allorchè Valentiniano ebbe confermata quell'elezione, e vi ebbe aggiunte le insegne del Consolato, il Prefetto Probo disse ad Ambrogio, mentr' egli partiva pel suo Governo: Andate, operate, non come Giudice, ma come Vescovo; volendo dargli a conoscere che un Governatore dev' essere il Padre del Popolo, colla sua affabilità e colla sua dolcezza.

Ambrogio non ebbe a codesto fine che a seguire il suo naturale; si comportò con tanta savięzza, e seppe così bene guadagnare tutti i cuori, che rispettavasi persino il puro nome d'Ambrogio. Non erano scorsi che uno o due anni ch'egli era in Milano, quando l' anno 374. Aussenzio Vescovo Ariano, che l' Imperadore Costanzo aveva intruso in quella Chiesa, morì. Insorse un gran contrasto fragli Ariani e gli Ortodossi di quella Città, sopra l'elezione del suo Successore, volendo ognuno de i due partiti mettere sopra la Cattedra Vescovile, un Soggetto di sua Comunione. Ambrogio credette come Governatore di dover andare alla Chiesa, per quietare il tumulto. Vi andò in fatti, e parlò al Popolo sopra l'elezione con molta eloquenza, esortando tutti gli animi alla pace e alla pubblica tranquillità. Appena ebbe cessato di parlare, che un Fanciullo gridò nel mezzo della Chiesa: *Ambrogio Vescovo*. Questa voce fu presa come una voce del Cielo; tutta la moltitudine si pose a ripetere per tre volte con applauso: Ambrogio nostro Vescovo. Quello che vi è più degno di maraviglia, è che tutti gli animi si trovarono uniti su questo punto, come per miracolo, benchè fossero di Setta diversa, e tutti si accordarono a domandarlo, quantunque fosse Magistrato, e non fosse ancora se non Catecumeno. Ognuno riconobbe la voce di Dio in quella concordia: Ambrogio solo non volle riconoscerla: non parlò mai con maggior forza ed eloquenza, quanto per difendersi dal ricevere il Vescovado. Le sue ragioni, le sue suppliche, le sue lagrime stesse, il suo rifiuto essendo inutili, fuggì, si nascose; ma Iddio che lo aveva eletto per essere uno de' Lumi più brillanti della Chiesa, e 'l modello de' più santi Prelati, permise ch' essendo uscito dalla Città, nel più oscuro della notte, per ritirarsi in Pavia, allorche credeva aver fatto molto cammino, si trovò allo spuntar del giorno alla porta di Milano. Trovò modo di nascondersi in Campagna, in casa di uno de' suoi Amici; ma fu scoperto dallo stesso che gli aveva dato il comodo di nascondersi. Impiegò tutti gli artifizj immaginabili per rendere inefficace quell'elezione: si finse severo; e volle anche far credere ch'egli era di cattivi costumi: furono conosciute le sue astuzie, non si cambiò parere. Fu mandata all'Imperadore Valentiniano una fedel relazione di quanto era seguito: il Principe ch'era allora in Treviri, ebbe sommo contento in sentire che gli fosse domandato per Vescovo Colui ch'egli aveva mandato per Governatore, ed ordinò ad Italico, Vicario d'Italia, di dar mano alla pronta ordinazione di Ambrogio. Non potendo più dubitare che ciò non fosse la volontà di Dio, ricevette il Battesimo dalla mano di un Vescovo Cattolico, come lo aveva espressamente domandato: rice-

ricevette poi tutti gli Ordini sacri, e fu solennemente consacrato Vescovo il dì 7. di Dicembre, dell'anno 374. nell'anno 35. della sua età.

Dacchè S. Ambrogio si vide Vescovo, distribuì alla Chiesa ed a Poveri quanto aveva d' oro e d'argento, e donò alla Chiesa tutte le sue terre. Impose subito a sestesso tre obbligbi particolari, da' quali non dispensossi giammai. Il primo di non passare alcun giorno senza dire la Messa, il secondo di predicare ogni Domenica il Vangelo al suo Popolo, e il terzo di non lasciar cosa alcuna che potesse contribuire a far fiorire la Religione e a distruggere l'Eresia. Lo studio della Religione fu subito tutto il suo studio: passava una parte della notte, e tutti i momenti che poteva rubare agli affari durante il giorno, nel meditare sopra la Sacra Scrittura, e nel leggere gli Scritti de' Padri. Quelli di San Basilio il Grande, furono di tutto suo genio; strinse una grande amicizia con quel gran Dottore, e questi due gran Santi ebbero una reciproca corrispondenza di lettere per tutto il corso della lor vita. Studiava di molto, ed assai più anche orava; e per eminente che fosse il suo ingegno, per continua che fosse la sua applicazione, credesi con gran fondamento che la sua scienza fosse infusa: Questa è l' opinione di tutta l'antichità, e per codesta ragione si dipigne d'ordinario col simbolo dello Spirito Santo, che gli parla all'orecchio.

Con una fatica sì assidua, macerava il suo corpo con un continuo digiuno e con una prodigiosa astinenza: non desinava che la Domenica e le Feste maggiori: negli altri giorni, non prendeva che la sera un cibo assai parco: dormiva pochissimo, e le sue vigilie erano molto laboriose. Aveva un amore ardente e sì tenero verso Gesucristo nel Santissimo Sacramento, che non offeriva mai il divin Sacrifizio, che non si struggesse in pianto. I suoi Scritti mostrano assai la sua tenerezza e la sua confidenza verso la Madre di Dio; e la Chiesa ha sempre considerato questo gran Dottore, per uno de' più zelanti divoti della Vergine Santa.

Sant'Ambrogio non istette gran tempo senza far conoscere quanto la Chiesa doveva attendere dal suo zelo e dalla sua generosità. Gli Ufiziali dell' Imperadore volendo imprendere un certo che contro i diritti e le regole della Chiesa, vi si oppose con vigore, se ne lagnò arditamente coll' Imperadore Valentiniano, ed impedì che fosse fatta cosa alcuna contro il buon ordine. Essendo morto questo Principe l'anno 375. lasciò l' Imperio a i suoi due Figliuoli, Graziano in età di 17. anni, e Valentiniano il giovane, il quale non ne aveva che quattro. Sant' Ambrogio ebbe per questi giovani Imperadori una tenerezza di Padre, ed eglino dal canto loro l' onorarono, come se fossero stati suoi Figliuoli.

Intanto gli Ariani che avevano dominato per sì gran tempo nella Chiesa di Milano sotto Aussenzio suo Predecessore, nulla trascuravano per attraversare il Ministerio del santo Vescovo; ma Sant' Ambrogio sostenuto dall' autorità dell' Imperadore Graziano, divenne loro flagello, e gli costrinse o a convertirsi, o a starsene in pace e tacere. Come ne' discorsi ch' egli faceva tanto frequentemente al suo Popolo, sopra i mezzi di salvarsi ognuno nel suo stato, si applicava ad esaltare spezialmente l' eccellenza della Verginità, e a far conoscere la felicità delle Vergini, le sue predicazioni produssero degli effetti stupendi. Si videro venire a Milano, non solo dalle Città d'Italia, ma dalla Mauritania ancora, delle Fanciulle per consacrarvi a Dio la loro verginità, sotto la sua direzione, e per prendere il sacro velo dalla mano del santo Vescovo. I frutti de' suoi discorsi tanto si avanzarono, e le sue predicazioni erano sì efficaci, che le Madri rinchiudevano le loro Figliuole, per timore che assistessero alle di lui istruzioni; il che fece ch' egli graziosamente dicesse, che giacchè l' esortazioni fatte da esso in Milano facevano effetti sì grandi nelle Provincie lontane, era di parere di andare a predicare nelle Provincie lontane, a fine di muovere quei di Milano. Il buon effetto che producevano i suoi Sermoni, lo spinse a raccoglierli, ed a farne un corpo, che fu da esso diviso in tre

Libri

Libri intitolati, *delle Vergini*. Non erano che tre anni ch' egli era Vescovo, quando fece quella Raccolta, e pochi giorni dopo fece il suo Libro *delle Vedove*, che fu ben presto seguito da un secondo Trattato della Verginità, contro coloro i quali pretendevano ascriverli a delitto, la rinunzia che tante persone facevano dei matrimonio.

Valente Imperadore d'Oriente, essendosi dichiarato protettore dell' Eresia Ariana, trasse l'ira di Dio contro di se, e contro tutti i suoi Stati. I Goti vennero contro di esso con un esercito formidabile. L' Imperadore Graziano suo Nipote, nell' andare in suo soccorso, volle avere da Sant' Ambrogio un preservativo contro gli errori degli Orientali; il che obbligò il Santo a comporre il suo eccellente Trattato della Fede, che fu allegato dipoi con tante lodi nel Concilio Ecumenico d' Efeso. L' anno 379. essendo morto San Satiro suo Fratello in Milano, Sant' Ambrogio pronunziò la sua Orazione Funebre nel giorno di sua sepoltura, e distribuì a' Poveri le facoltà che gli aveva lasciate. Dopo due anni fece convocare un Concilio in Aquileja, nel quale confuse e fece condannare Secondiano e Palladio, Sacerdoti Ariani, e fece vietare agli Eretici, con un Editto dell' Imperadore, il tenere in avvenire le loro Adunanze.

La Sede Vescovile di Sirmich, Metropoli della Pannonia, essendo vacante, il nostro Santo vi andò per impedire che fosse occupata da un Vescovo Ariano, col favore di Giustina Imperadrice Ariana. Essendo assiso nella Cattedra Vescovile, una Fanciulla Ariana ebbe la sfacciatagine di salire sopra lo strato, e di prendere Sant' Ambrogio per gli abiti, per farnelo scendere. Il Santo si contentò di dirle d'un tuono grave, che quantunque egli fosse indegno del Sacerdozio, non era conveniente nè al suo sesso, nè alla sua professione, il metter la mano sopra un Sacerdote, qualunque egli fosse, e che doveva temere i giudizj di Dio contro di sestessa. Poche ore dopo l'infelice Fanciulla morì di subito, e Sant' Ambrogio si contentò il giorno dietro di assistere a' suoi funerali. Essendo il nostro Santo di ritorno in Milano, andò a domandare la grazia in favore di un Reo all' Imperadore Graziano. Il Siniscalco, nomato Macedone, Uomo aspro, gli fece chiudere la porta del Palazzo: il Santo ritornandosene, disse, senza alterarsi; Voi verrete parimente alla Chiesa; ma non vi entrerete. La predizione verificossi dopo la morte dell' Imperadore, allorchè Macedone volendo trovare il suo asilo dentro la Chiesa, non potè trovarne l'ingresso, tanto il timore lo aveva accecato.

Sant' Ambrogio essendo andato a Roma, per assistervi al Concilio che 'l Papa San Damaso vi aveva adunato, vi fu accolto e ascoltato come Oracolo. Una Femina obbligata al letto perchè paralitica, sapendo che vi era il Santo, vi si fece portare; ed avendo toccate le sue vesti, restò nel punto stesso guarita. Dopo il suo ritorno di Roma compose il suo Trattato del Misterio dell' Incarnazione. Terminata ch' egli ebbe una predica sopra questo Misterio, due Ufiziali Ariani gli proposero una quistione, promettendo di venire ad attenderne lo scioglimento il giorno seguente, all' ora stessa. Il Santo vi andò; ma gli Ufiziali si burlarono della parola che gli avevano data; entrarono nel carro per andarsene a divertimento; il Santo avendoli aspettati inutilmente, esplicò la quistione, e nello scendere dal pulpito, intese che 'l carro erasi stravolto, e che i due Ufiziali caduti in un precipizio avevano terminata la vita.

L' anno 383. essendo stato ucciso in Lione l'Imperatore Graziano dalla perfidia di alcuni suoi che lo abbandonarono, per seguire la ribellione del Tiranno Massimo; ebbesi ricorso a Sant' Ambrogio, come ad unico riparo da potersi opporre al formidabil nemico. Egli accettò la perigliosa commissione; andò a Treviri, parlò al Tiranno, lo mosse, e fece che cambiasse la risoluzione che aveva presa, di passare in Italia. Appena fu di ritorno in Milano, intese che Simmaco Prefetto di Roma e Pagano spacciato, volendo trar profitto dalla debolezza del governo del giovane Valentiniano, e di sua madre Giustina, aveva diretta

retta una supplica all' Imperadore, per domandare lo ristabilimento dell' Altare della Vittoria, de i Sacerdoti Pagani, de i Sacrifizj e delle Vestali. Sant' Ambrogio fece una risposta sì giusta, sì energica, sì concludente, che l'Imperadore ne restò commosso. Negò tutto a i Pagani; e si può dire, che dopo Dio, la Chiesa fosse debitrice a Sant'Ambrogio di quell'ultima vittoria contro il Paganesimo da lei riportata.

L'Imperadrice Giustina riconobbe molto male i servizj che 'l nostro Santo aveva prestati allo Stato: intestata più che mai del suo Arianismo; vedendo avvicinarsi la Festa di Pasqua, domandò al Santo una Chiesa in Milano, nella quale gli Ariani ch'erano appresso di essa, potessero adunarsi; alla quale il Santo coraggiosamente negolla. L' Imperadrice comandò, minacciò, fece prendere a nome del giovane Imperadore la Basilica Porziana. Il Santo fu inflessibile, e alla fine fu necessario ch'ella cedesse alla sua intrepidezza. L'Eunuco Calligono, Cameriere maggiore dell'Imperadore, Ariano dichiarato, ebbe l'insolenza di dire al santo Vescovo, che se avesse osato di sprezzare gli ordini di Sua Maestà, gli averebbe troncato il capo. Il Santo si contentò di rispondergli, che se Iddio gli avesse permesso di condurre a fine la sua minaccia, com'egli lo desiderava, Ambrogio averebbe sofferto da Vescovo, e Calligono operato da Eunuco.

L'anno seguente la persecuzione si fece palese: Giustina lasciò ogni circonspezione: risoluta di metter tutto in opera per stabilire di nuovo l' Arianesimo in tutto il Milanese, minacciò i Vescovi di discacciarli dalle loro Sedi, se non ricevevano i Decreti del Concilio di Rimini; e fece una Legge, sotto nome dell' Imperadore suo Figliuolo, per autorizzare le Adunanze Ariane. Benevolo Segretario di Stato, inviolabilmente ossequioso alla Fede Cattolica, volle piuttosto perdere la sua Carica, che stendere e sottoscrivere l'Editto. Mercurino, Scita di Nazione, Vescovo Ariano, che gli Eretici avevano intruso sopra la Sede di Milano, per la fazione Ariana, e diffamato a cagione de'suoi delitti, aveva cambiato il suo nome di Mercurino, in quello di Aussenzio, il qual era in venerazione appresso gli Ariani, stese l'Editto. L'Imperadrice trovando S. Ambrogio in tutto contrario a'suoi perniziosi disegni, risolvette di contaminarlo, o di discacciarlo dalla sua Sede. Gli fece dire di eleggere de i Giudici e degli Arbitri dal suo canto, come Aussenzio aveva fatto dal suo, affinchè la loro causa fosse giudicata dall' Imperadore nel suo Consiglio: E se avesse rifiutato lo spediente, non aveva a far altro che ritirarsi, e cedere la sua Sede Vescovile ad Aussenzio.

Sant'Ambrogio fece presentare una rispettosissima rimostranza all' Imperadore sopra tutti i capi, ed aggiunse, che secondo l'Editto di Valentiniano suo Padre, nelle cause della Fede, il Giudice non doveva essere di minor condizione che le Parti: che a'Vescovi apparteneva il giudicare gl'Imperadori Cristiani nelle cause di Religione, e non agl' Imperadori il giudicare i Vescovi; e che 'l Laico non doveva mai metter la mano all'incensiere. Dopo aver mandata l'umilissima rimostranza all'Imperadore, il Santo si ritirò nella Chiesa, e vi fu seguito da una infinità di Popolo, pronto piuttosto a morire, che vedersi rapire il proprio Pastore. La Chiesa restò circondata giorno e notte da'Soldati; ed ivi il nostro Santo per intertenere santamente i Fedeli, compose molti Inni, ch'erano fatti da esso cantare a due Cori, insieme co' Salmi. L'Imperadrice temendo una sedizione, fece cessare la persecuzione: e Iddio consolò il nostro Santo, scoprendogli le Reliquie de i due Fratelli Martiri San Gervasio e Protasio, il che fece arrabiare la Principessa Ariana. Un certo Eutimio, che da un anno teneva in pronto il carro, nel quale il Santo doveva essere rapito alla sua Chiesa, fu egli stesso condotto in quel carro, e mandato in esilio: e S. Ambrogio per pura carità gli diede del danajo per sostenersi nel suo viaggio.

Il Santo continuò in quella calma a fare delle istruzioni al Popolo, e sempre con successo maggiore. La conversione del gran Sant' Agostino è una delle conquiste del nostro Santo, che sarà eternamente uno de' più belli soggetti del suo Panegirico. Credesi che in quel tempo o circa, questi due gran Santi,

Santi, per ringraziar Dio della calma inopinata che fu concessa alla Chiesa di Milano, e della vittoria riportata contro l'Eresia Ariana, componessero il famoso Cantico *Te Deum*, fatto da essi cantare a due Cori nelle Adunanze de' Fedeli.

Malgrado l'odio che aveva la Principessa contro Sant' Ambrogio, ebbe ancora bisogno di esso nelle premurose necessità dello Stato. Ebbe ricorso al Santo, e lo pregò di ritornare verso il Tiranno Massimo. Il Santo accettò la perigliosa commissione, andò a Treviri, e parlò al Principe con tale libertà e intrepidezza Cristiana, che recò stupore al Tiranno. Massimo lo venerò; ma come aveva risoluto di entrare in Italia, e di trarre dal trono Valentiniano, poco badò alle ragioni e alle rimostranze di Sant' Ambrogio. Giustina avendo notizia che il Tiranno aveva passate l'Alpi, si ritirò con suo Figliuolo Valentiniano in Oriente, e andò a gettarsi fra le braccia di Teodosio il grande. Questo gran Principe gli accolse con bontà, e lor dichiarò altamente, che la loro disavventura veniva dall'aver protetti gli Ariani, in vece di ascoltare e sostenere i Vescovi Cattolici. L'Imperadore Teodosio passò con un Esercito in Occidente, assalì Massimo, affatto lo sconfisse, e ristabilì Valentiniano sul trono.

Questo gran Principe appena ebbe conosciuto Sant' Ambrogio, lo stimò, l'onorò persino alla venerazione; ma se fu rapito dalla sua gran pietà, non restò meno edificato dalla sua costanza nel sostenere i diritti della Chiesa. L'Imperadore aveva acconsentito che fosse restituita agli Ebrei di Milano la loro antica Sinagoga: il santo Vescovo vi si oppose; ma nulla mostrò meglio quanto egli fosse superiore ad ogni rispetto umano, quanto la santa libertà, colla qual egli parlò all'Imperadore, dopo la strage crudele di Tessalonica. Gli Abitanti di quella sventurata Città, avendo ucciso in una sedizione uno de' Luogotenenti Generali dell'Imperadore, ne restò così crudelmente irritato, che abbandonò quella Città alla discrezione delle sue Truppe, le quali vi trucidarono quindicimila persone. Tutto il Mondo ebbe orrore di una sì barbara azione. Sant' Ambrogio scrisse a Teodosio una lettera per verità rispettosa, ma viva, per rappresentargli l'atrocità di quell'esecuzione, e per ispignerlo alla penitenza. L'Imperadore ne restò commosso, e ne mostrò del pentimento. Alquanto dopo essendo il Principe venuto in Milano, volle entrare nella Chiesa; ma il santo Prelato gliene vietò l'ingresso. Andò incontro all'Imperadore, gli parlò con rispetto, ma con tutta l'autorità che gli dava il suo carattere, sostenuto dalla santità della sua vita. Il Principe lo ascoltò per tutto il tempo cogli occhi dimessi, senza dir parola; poi con tuono di voce umile e religioso rispose: Io conosco il mio errore, e spero molto nella misericordia divina. Molto vi sperò Davide, soggiunse, e non ebbe mai la confusione di avervi sperato in vano, benchè avesse commesso un adulterio ed un omicidio: *Voi lo avete imitato nella sua colpa*, replicò il Santo, *imitatelo dunque nella sua penitenza*. Egli lo fece; perchè considerandosi questo Principe come scomunicato, passò otto mesi senza entrar nella Chiesa; e solo dopo una pubblica penitenza Sant' Ambrogio gli diede l'assoluzione del suo peccato, e lo ammesse alla partecipazione de' sacri Misterj. Teodoreto soggiugne, che il religioso Principe, dopo essere andato all'offerta, cogli occhj bagnati di lagrime, andò a mettersi nel Coro, e restò nel Santuario. Sant' Ambrogio avendolo veduto, gli domandò se desiderasse qualche cosa: l'Imperadore rispose, che attendeva il tempo della Comunione. Il Santo gli mandò a dire, che non era permesso se non a i sacri Ministri lo starsene nel Luogo santo: che la porpora fa bensì i Principi, ma non i Sacerdoti, e che il Santuario non conveniva agl' Imperadori. Teodosio prese la rimostranza in buona parte, uscì fuori dalla balaustrata, e si pose fra i Laici, dove il santo Vescovo gli fece dare un luogo conveniente al suo rango. Essendo questo Principe alquanto dopo in Costantinopoli, e trovandosi nella Chiesa in giorno di Festa, uscì dal Santuario dopo l'offerta, Il Patriarca Nettario gli do-

domandò, perchè fosse uscito dal Co-
„ ro; e l' Imperadore sospirando rispo-
„ se: Ah! solo da poco in quà ho co-
„ nosciuta la differenza fra il Sacerdo-
„ zio e l' Imperio. Appena ho potuto
„ trovare un Uomo che m' insegnasse la
„ verità. Non conosco nel Mondo se
„ non Ambrogio, che porti con giusto
titolo il nome di Vescovo. " Questo
Principe ebbe per tutto il corso di sua
vita una sì alta Idea della saviezza e del-
la santità del santo Prelato, che moren-
do gli raccomandò i suoi Figliuoli Ono-
rio ed Arcadio.

Mai Vescovo alcuno fu in una più alta riputazione che il nostro Santo. Venivasi da tutte le parti del Mondo, per vederlo, per consultarlo, e per udirlo. Era considerato come il Capo degli eserciti del Signore; come il flagello non solo degli Ariani, ma anche di tutti gli Eretici del suo Secolo. Assistette e presedette a molti Concilj, ne' quali confuse Priscilliano, Gioviniano, e tutti gli altri nemici della Fede. I suoi Scritti facevano tanto frutto ne' paesi stranieri, quanto in Milano, e in ogni luogo era consultato come l' Oracolo della Chiesa. Con un merito tanto pomposo, non si vide mai un più umil Prelato: la sua mansuetudine, la sua modestia, la sua affabilità gli fecero dare il nome di Padre del Popolo, e la sua carità immensa quello di Padre de' Poveri. Dopo aver dispensato tutto il suo patrimonio, consumate le sue rendite, venduti i suoi mobili, per assistere agl' infelici; vendette persino i vasi sacri, per impiegarne il valore nel liberare gli Schiavi Cristiani, e sollevare i poveri nel tempo in cui Massimo esercitava la sua Tirannia.

L' anno 396. Fritigilla, Regina de' Marcomanni, Popoli di Germania, che occupavano quanto comprende oggidì la Boemmia, avendo udito un Cristiano venuto d' Italia parlare di Sant' Ambrogio, restò tanto commossa da quanto le ne fu detto, che non potè più dubitare, che la vera Religione non fosse quella d' Ambrogio; credette in Gesucristo, e mandò degli Ambasciadori a Milano, per pregare il Santo di darle delle istruzioni in iscritto, e di assegnarle la regola che doveva tenere nella sua credenza e nelle sue azioni: Il che fu fatto dal Santo con una lettera ammirabile che le scrisse in forma di Catechismo. La Principessa ne restò così soddisfatta, che andò in persona a Milano, per avere la consolazione di vederlo e di udirlo; ma lo trovò morto.

Era caduto infermo nel mese di Febbrajo dell' anno 397. Il Conte Stilicone, Amico intrinseco del Santo, esortò tutti gli Abitanti di Milano a domandare a Dio, che lasciasse vivere ancora per qualche tempo un Uomo sì necessario al bene dello stato e della Chiesa. Mentre i principali della Città stavano intorno al suo letto, struggendosi tutti in lagrime: *Io non sono vissuto fra voi*, disse il Santo, *di maniera che io debba aver rossore di vivervi ancora: non temo perciò di morire, perchè abbiamo a fare con un Padrone infinitamente buono.*

Avvicinandosi il suo fine, vide comparire Gesucristo, che lo colmò della più dolce consolazione, e lo invitò alla gloria celeste. Alla fine il Sabato Santo che seguì in quell'anno 397. il dì 4. d'Aprile, la grand' Anima andò a ricever nel Cielo la ricompensa dovuta alla sua alta virtù, alle sue fatiche, ed a' suoi meriti. S. Onorato Vescovo di Vercelli, che si trovò alla sua morte, gli diede il santo Viatico, poche ore prima ch'egli spirasse. I suoi funerali furono una pompa celebre, colla quale si cominciò a prestargli gli onori dovuti a i Santi, e co' Secoli si è accresciuta la venerazione.

Oltre la sua pietà patente, il suo zelo infaticabile, e i suoi rari talenti, aveva una scienza tanto piena d' unzione, e una dolcezza d' espressione tanto distinta, che gli ha fatto dare il soprannome di Dottore mellifluo: *Doctor mellifluus*. Com' egli è morto in un tempo che d'ordinario è occupato dall' Ufizio di Pasqua, o di Quaresima, la Chiesa ha stabilita la sua Festa nel dì 7. di Dicembre, che fu il giorno di sua Ordinazione: oltre un altra Festa del Santo che si celebra in Milano il dì 30. di Novembre, che fu il giorno del suo Battesimo.

RI-

RIFLESSIONI.

Quando Iddio ci mette in posto, quando egli solo fa l' elezione dello stato e della condizione, quando non si consulta che lui nell' elezione, e non si ascolta che la sua voce nello stato che si abbraccia; tutta la vita non è che una continuazione di miracoli, e la morte un passaggio alla beata eternità. La vocazione di Sant' Ambrogio al Vescovado n' è una gran prova. Da quante virtù e prodigj non è seguita questa vocazione! Iddio solo è quello che vi ha parte. Vi fu mai maggiore e più santo Prelato? Maestro eccellente della vita spirituale, Dottore impareggiabile della Chiesa, Flagello degli Eretici, Ammirazione de' piccoli e de' grandi, Santo del primo Ordine. Ecco quello diviene un Governatore del Milanese, quando Iddio lo elegge e lo chiama ad esser Vescovo. Se Iddio presedesse solo all' elezione che si fa del proprio stato, non si vederebbono, per dir così, se non Santi nel Mondo. Ma questo Mondo è pieno d' infelici, perchè gli stati di vita sono pieni, per dir così, d' intrusi. Si va ad imbarcarsi alla cieca sopra questo mare senz' altro piloto che le passioni; dee recare stupore, se vi sono sempre tanti naufragj? L' interesse di Famiglia, la concupiscenza, l' ambizione presiedono d' ordinario alla destinazione de' Figliuoli; sarà stupore che 'l Chiostro si riempia di malcontenti, se 'l Matrimonio moltiplichi gl' infelici, se la Chiesa ha più Beneficiati che zelanti Ministri? Forse lo spirito di Dio fa lo spartimento delle condizioni? Basta che quel Giovane sia il Cadetto di sua Casa, per essere destinato alla Chiesa; se le cose cambiassero aspetto, cambierebbesi anche la sua vocazione. Una Giovane nobile non ha ricchezza, bisogna che elegga il Chiostro; ma se ha una dote considerabile, o diventa una ricca Erede, il suo desiderio pe 'l Chiostro è considerato come tentazione. E dopo di ciò sarà stupore, se tante Persone si dannano?

GIORNO VIII. DI DICEMBRE.

LA CONCEZIONE IMMACOLATA DELLA SANTISSIMA VERGINE.

FRa tutte le Feste celebrate dalla Chiesa ad onore della Santissima Vergine, alcuna non è più gloriosa alla Madre di Dio, di quella della sua Immacolata Concezione; e per conseguenza alcuna che debba eccitar di vantaggio la divozione de' Fedeli. Noi celebriamo il primo momento, nel quale Maria uscendo dal niente, si trovò per una grazia speciale, tutta bella agli occhj del suo Creatore, che avendola formata come il Capo d' opera della sua Onnipotenza, ed avendola colmata nello stesso tempo di tutti i doni più preziosi, più liberalmente di quello avesse mai fatto in favore di tutte le creature, trovò in essa un degno oggetto del suo amore, e delle sue più dolci compiacenze. Il primo momento sì ignominioso, sì fatale a tutti gli Uomini, poichè cominciano subito ad essere Figliuoli d' ira, cominciando a vivere; schiavi del Demonio, subito che Uomini; oggetti dell' odio di Dio, nell' istante in cui escono dal niente: questo momento si trova in Maria la sorgente di tutte le benedizioni che Iddio possa spargere sopra una pura creatura. Questo primo momento ignominioso a tutti gli Uomini, è per esso lei un momento di gloria. Figliuola dell' Altissimo, Erede del Cielo, degna Sposa dello Spirito Santo, degno oggetto dell' amore di un Dio, vede tutti i Figliuoli di Adamo schiavi del Demonio, Eredi dell' Inferno, Vittime della Giustizia divina.

Sì, Vergine santa, esclama il dotto Idiota, siete tutta bella in tutto il corso di vostra vita, senza eccettuarne un sol momento: *Tota pulchra es Virgo gloriosissima, non in parte, sed in toto*; e non è mai stata in voi alcuna macchia di peccato, sia mortale, sia veniale, sia originale: *Et macula peccati sive mortalis, sive venialis, sive originalis, non est in te, neque unquam fuit, nec erit.* Maria sola è stata dispensata con un privilegio singolare ed uni-

co dalla legge generale che non eccettua alcuno: *Non pro te, sed pro omnibus hæc lex.* (a) Maria nella sua Concezione è stata sottratta a questa legge, e questo è quello s' intende per l' Immacolata Concezione della Santissima Vergine, cioè ch' ella non ha avuta parte alcuna al peccato del primo Uomo, e per conseguenza che non ha mai contratta la macchia del peccato originale che ha infettata tutta la posterità di Adamo. Iddio con una grazia in tutto speciale ha fatta in suo favore una eccezione alla legge: *Non pro te, sed pro omnibus hæc lex.* Ella sola con un privilegio tanto distinto non è stata inviluppata in quel naufragio universale. Bisogna eccettuare dalla Legge generale la Santa Vergine, dice Sant' Agostino, quando trattasi del peccato; e il santo Dottore non può nemmeno soffrire, che si metta in quistione s' ella vi sia stata giammai soggetta: *Excepta Virgine Maria, de qua propter honorem Domini, nullam prorsus cum de peccato agitur haberi volo quæstionem.* (b) La ragione ch' egli ne adduce, mostra anche meglio il suo pensiero. Sappiamo, soggiugne il gran Santo, che questa Vergine impareggiabile ha ricevute tanto più grazie per trionfare interamente del peccato, quanto ella ha meritato di concepire e di portare nelle caste sue viscere, Quegli che non è mai stato capace di alcun peccato. Questo diede l' impulso a i Padri del Concilio di Trento a dichiarare, che non era lor intenzione di comprendere l' Immacolata e Beata Madre di Dio nel Decreto nel quale trattavasi del peccato Originale: *Declarat hæc sancta Synodus, non esse intentionis suæ comprehendere in hoc decreto ubi de peccato originali agitur, Beatam & Immaculatam Dei Genitricem.* Ora il santo Concilio non avendo voluto confonderla col rimanente degli Uomini nella Legge generale del peccato, chi oserà inviluppαrla nella comune maledizione?

Tal è parimente il motivo, perchè la Chiesa guidata dallo Spirito di Dio, ha istituita questa Festa particolare, sotto il titolo della Concezion di Maria. Ella pretende onorare la grazia privilegiata e miracolosa, la quale santificò la santa Vergine nel momento in cui fu conceputa; e come si può dire, che propriamente questa prima grazia sia quella che mette il colmo alla pienezza delle grazie che ha ricevute, e per la quale l' Angiolo la felicita; perchè come l' Angiolo averebbe potuto salutarla piena di grazia, se vi fosse stato un momento nella sua vita, in cui ella ne fosse stata priva? la Chiesa vuole che tutti i Fedeli uniscano le loro congratulazioni in questa Solennità, per celebrare questo insigne favore.

In questo felice momento si concepì in essa, dicono i Padri, quanto Iddio aveva predetto al Serpente: *Ipsa conteret caput tuum*: (c) Ella ti schiaccerà il capo. Il peccato originale, dice Sant' Agostino, è come il capo del serpente infernale, perchè questo peccato è il principio fatale, con cui il Demonio si rende padrone dell' Uomo: *Subjectum esse peccato originali est caput diaboli.* (d) Maria essendo stata liberata dalla morsicatura di questo serpente nella sua Immacolata Concezione con una grazia preveniente, dice il famoso Jacopo di Valenza, Vescovo di Crisopoli, (e) propriamente in quel momento gli ha schiacciato il capo: *A quo morsu & insidiis serpentis excipitur Virgo Maria conterens caput serpentis per gratiam prævenientem.* Questo insigne privilegio fa ch' ella dica: *Non gaudebit inimicus meus super me.*

In virtù di questa predilezione la Chiesa la dinomina la Primogenita fra tutte le pure Creature: *Primogenita ante omnem creaturam.* E le applica le parole de' Proverbj: Il Signore mi ha posseduta fino dal principio delle sue vie. Iddio la proteggerà sullo spuntar del giorno, nel primo momento della sua vita: *Adjuvabit eam Deus manè diluculò*, dice il Profeta; (f) l' Altissimo ha dovuto santificare il luogo che ha eletto per farvi la sua dimora: *Sanctificavit tabernaculum suum Altissimus.* La santità più pura dee fare l' ornamento della sua casa:

(a) Esth. 15.
(b) Lib. de Nat. & Grat. 36.

(c) Gen. 3. (d) Apud Pkin. Serm. de Concept.
(e) Sup. Magnif. (f) Psal. 45.

sa: *Domum tuam decet sanctitudo.* (g) Era conveniente, dice S. Anselmo, che una tal Vergine, che Iddio aveva eletta per esser sua Madre, fosse di una tal purità, che non dasse luogo di pensarne una maggiore in alcun altra creatura: *Decens erat, ut ea puritate qua sub Deo major nequit intelligi, Virgo illa niteret.* (h) Gli Angioli essendo stati creati nell' innocenza; la Regina degli Angioli, dicono i Padri, doveva ceder loro per un sol momento in santità? e la grazia che Iddio ha concessa ad Eva la prima Donna, che ha portata nel Mondo la morte, l' averebb' egli negata a Maria che doveva partorire nel Mondo la vita? E' cosa certa, dice Sant' Ildefonso, che Colei è stata esente da ogni peccato originale, per la quale non solo siamo stati liberati dalla maledizione, che ci aveva meritata la nostra prima Madre; ma abbiamo ottenuta ogni sorta di benedizione: *Constat eam ab omni peccato originali fuisse immunem, per quam non solùm maledictio Evæ soluta est, verùm etiam benedictio omnibus condonata.* (i) Potrebbesi credere che quel Dio che ha creata la prima Vergine senza peccato, avesse negato questo privilegio alla seconda? dice S. Anfiloco: *Qui antiquam Virginem sine probro condidit, ipse & secundam sine nota & crimine fabricatus est.* (k) La carne di Gesù, secondo l' espressione di Sant' Agostino, dovendo essere una porzione della carne di Maria: *Caro Jesu, caro Mariæ:* (l) si potrà pensare che questo Dio di tutta purità, e tanto geloso dell' Innocenza e della Santità più perfetta; che questo Dio che ha un orrore infinito della macchia che lascia il minor peccato, avesse permesso che la carne di Maria, della quale il Salvatore del Mondo doveva formare il suo proprio corpo, ne fosse stata macchiata? Non voglia Iddio, esclama San Bernardo, che la beata dimora nella quale il Verbo fatto carne abitò per lo spazio di nove mesi, abbia mai avuto bisogno d' esser purgata dalla minima macchia: *Absit ut proprii quicquam inquinamenti domus hæc aliquando habuisse credatur, ut in ea proinde scopa Lazari quæreretur.* (m)

Iddio disse: Sia fatta la Luce, e fu fatta. Questa pura Luce, dice San Vincenzio Ferrerio, è la beata Concezione della Vergine Maria, perch' è stata fatta senza tenebre, e senz' ombra di peccato. *Lux dicitur illa benedicta generatio Virginis Mariæ, quæ sine tenebris culpa facta est.* (n) Non crediate, continua lo stesso Padre, che la Concezione della Vergine sia stata come la nostra: Noi tutti siamo conceputi nel peccato. *Non credatis quia fuerit sicut in nobis, qui in peccato concipimur.* Ma nella Concezione di Maria, nel momento in cui fu formato il suo corpo, e la sua anima creata, nello stesso momento fu santificata: *Sed statim postquam corpus fuit formatum & anima creata, tunc fuit sanctificata;* e nel medesimo istante, soggiugne, perchè si trovò tutta pura, tutta santa, tutta bella agli occhj di Dio, gli Angioli nel Cielo celebrarono, per dir così, nello stesso momento la Festa della sua Concezione Immacolata. *Et statim quia facta est lux sanctificationis in ea, Angeli in cœlo fecerunt Festum Conceptionis.*

(o) Volendo Iddio eleggersi una Madre, che fosse degna di Lui, per distinguerla non ha avuto per oggetto i vantaggj della nascita, i beni di fortuna, l' elevazione del rango, lo splendore della potenza mondana, nè tutto ciò che le qualità naturali hanno di più brillante; ma la sola grazia santificante concessale nel primo momento della sua Concezione. Il Verbo Eterno avendo risoluto di farsi Uomo, Padrone di eleggersi una Madre che fosse su'l trono, e di renderla Sovrana di tutti i Regni del Mondo, non pensa a meno. Se la fa uscire da un Sangue illustre che aveva adunato in se il Sacerdozio e la Dignità Reale, ciò non tanto ha fatto per motivo della Nobiltà, quanto per ricompensare la fede di Abramo, d' Isacco, di Giacobbe, e la santità di Davide; perchè s' egli avesse cercato lo splendore della nascita, averebb' egli eletta una Nobiltà caduta allo stato del Vol-

(g) *Psal. 92.* (h) *De Concept. B. V.* (i) *De partu Virg.* (k) *De Deip.* (l) *Serm. de Ass.*

(m) *Serm. 2.* (n) *Serm. de Nat.* (o) *P. Cheminais.*

go, ridotta alla condizione di un Artigiano, divenuta povera, oscura, senza nome, senza cariche, e senza impieghi? No, non pensa a tutti questi vantaggj, che fanno in noi tanta impressione. Questi beni naturali sarebbono comuni in Maria con tutte le Persone del Mondo. La Madre di un Dio merita una distinzione, un privilegio il quale di tal maniera le sia proprio, che ad altri non convenga se non ad essa. Or qual è 'l vantaggio cui Iddio si appiglia in preferenza d'ogni altro, e fa 'l carattere di distinzione della grandezza di Maria? Qual è la grazia insigne che la rende degna di esser Madre di Dio? Qual è il privilegio singolare che la distingue da i Geremia, da i Giambattista, da tutti i Santi maggiori, e da tutte le Vergini? Questa è la grazia insigne e speciale, che tanto distingue il primo momento di sua Concezione. La santificazione nel seno di sua Madre, una nascita del tutto santa non sarebbono state un privilegio particolare alla Madre di Dio, la quale a sentimento de' Padri, Ella sola ha ricevute più grazie e favori più insignj, che tutti i Santi insieme; Ella alla quale Iddio ha concesse tutte le grazie, tutta la perfezione, tutta la gloria che l'animo può concepire in una pura creatura, dice San Tommaso di Villanuova, e più anche di quello che ne può concepire l'animo umano: *Nihil illi gratiæ, & perfectionis, & gloriæ, quam animus in pura creatura concipere posset, defuisse; imo re ipsa omnem intellectum superasse.* (p) Ella in fine alla quale, dice San Bernardino di Siena, Iddio ha concessa una grazia tanto grande e tanto singolare, quanto poteva esser data ad una pura creatura: *Quanta uni & puræ creaturæ dari possibile est.* Non vi è propriamente che questa insigne prerogativa di sua Immacolata Concezione, che la distingua da tutto ciò ch' è creato.

Tota pulchra es in Conceptione, dice il dotto Idiota. Ecco l'unica prerogativa che 'l Signore ha giudicata degna della Madre ch'egli ha eletta; ed ecco parimente ciò che dà uno splendore singolare alla gloria della Madre di Dio. Quest' unico privilegio è quello che mette gli ultimi lineamenti di somiglianza fra Essa e i ritratti enimmatici che lo Spirito Santo ne ha fatti; fra Essa e tutte le Figure misteriose che ce la rappresentano, ora sotto il simbolo del Giglio, la di cui bianchezza si fa ammirare fralle spine: *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias.* (q) Ora sotto quello di Orto chiuso al Serpente, e di Fonte sigillato: *Hortus conclusus soror mea; fons signatus.* La Santissima Trinità di tal maniera ha chiuso quest' Orto, dice Riccardo di San Lorenzo, ch'è stato impenetrabile: *Conclusit hunc hortum tota beata Trinitas. Ita conclusit, ut nulli hosti, nulli maligno, ejus pateret ingressus.* Come può essere, dicono i Padri, che Colei la qual esser doveva Madre di Dio, fosse per un sol momento l'oggetto del suo odio; che la Regina degli Angioli e degli Uomini fosse per un momento solo la schiava del Demonio; e in fine che la grazia dell' Innocenza originale concessa agli Angioli e ad Eva fosse negata a Maria?

Quanti voti, Dio buono, per più di cinquemila anni, per veder comparire il Redentore degli Uomini! Seppelliti nelle tenebre ch' erano sparse sopra la superfizie di tutta la terra dopo il peccato di Adamo, sospiravasi il bel giorno che doveva produrre il Sol di giustizia. L' Immacolata Concezion di Maria n'è l'Aurora: *Aurora prævia, dies noctis nescia*, dice il Venerabil Pietro Cluniacense. Che allegrezza veder comparire l'Aurora, a colui che attende con impazienza il giorno! La memoria di questa allegrezza sì pura, il primo istante in cui quest' Aurora spuntò senz' alcun ombra, la Chiesa celebra in questo giorno; e com' Ella non può far la festa se non di ciò ch' è santo, secondo San Tommaso; quella ch'Ella celebra in questo giorno, dimostra la santità di questa Concezione Immacolata.

Maria è la Verga del tutto retta della quale favella lo Spirito Santo, dice Sant' Ambrogio, nella quale non si è trovato

(p) Serm. 2. de Nat.

(q) Cant. 4.

trovato nè 'l nodo del peccato originale, nè la scorza del peccato attuale che l' abbia resa men uguale: *Virga in qua nec nodus originalis, nec cortex actualis culpæ fuit*. Questo ha fatto dire S. Giovanni Damasceno, che la Natura prima di produrre il suo effetto verso Maria, aveva aspettato, per dir così, che la Grazia avesse prodotto il suo: *Natura tantisper expectavit, donec gratia fructum proferret*. Gli altri Uomini, dice San Buonavventura, sono stati alzati dopo la loro caduta dalla grazia del Redentore, a Maria è stato impedito il cadere: *Sustentata ne rueret*. (r) Il che ha fatto dire San Bernardino, ch' Ella era la Figlinola Primogenita del Redentore del Mondo: *Primogenita Redemptoris*. (ſ) E' favor maggiore l' impedire che si cada, che l' alzare colui ch' è caduto.

San Buonavventura si spiega d' una maniera ancora più distinta sopra quest' insigne favore. Dico che Nostra Signora fu piena d' una grazia preveniente nella sua santificazione, dice il Serafico Dottore, (t) cioè d' una grazia preservativa contro la macchia del peccato originale, che averebbe contratto per la corruzione della natura, s' ella non ne fosse stata preservata da una grazia speziale ond' è stata prevenuta. Perchè bisogna credere, che con un nuovo genere di santificazione lo Spirito Santo l' abbia preservata dal peccato originale nel momento della sua Concezione; (u) non ch' egli fosse di già in essa, ma che sarebbe entrato in essa, se per una grazia singolare non ne fosse stata preservata: *In ejus Conceptionis primordio, Spiritus Sanctus eam à peccato originali, non quod infuit, sed quod infuisset, redemit, atque singulari gratia præservavit*.

L' Angelico Dottor San Tommaso, l' Oracolo della Teologia, e l' uno de' maggiori Servi della Vergine Santa, non si spiega men chiaramente sopra la sua Immacolata Concezione. Ho trovato un Uomo, dice, cioè Gesucristo, ch' è senza peccato; ma non ho trovata alcuna Donna che ne fosse affatto esente persino all' originale e al veniale: Eccettuata la Santissima Vergine tutta pura e degna d' ogni lode: *Excipitur purissima, & omni laude dignissima Virgo Maria*. (x) Si può ben trovare una creatura, dice in altro luogo, più pura di quanto si trova di puro in quello ch' è stato creato, s' ella si trova esente dal peccato originale: e tal è stata la purità della B. Vergine, ch' è stata liberata da ogni peccato originale e veniale: *Et talis est puritas B. Virginis, quæ à peccato originali & veniali immunis fuit*. (y)

Nello stesso senso San Bernardo, insigne divoto della Santissima Vergine, parla della sua Immacolata Concezione, quando esclama: Voi siete stata innocente, o Maria, e dal peccato originale e da' peccati attuali, e non vi è se non voi che sia tale (z) ...... perchè da tutte le parti, cioè dalla parte del peccato originale e del peccato attuale siete sola innocente. Tutti gli altri se fossero interrogati, che potrebbono dire, se non ciò che dice l' Appostolo S. Giovanni: Se diciamo che non abbiam peccato, mentiamo; non vi è nè grande, nè piccolo fra i Figliuoli degli Uomini, dotato di una sì gran santità, nè onorato di un sì gran privilegio, che non sia conceputo in peccato, eccettuata la Madre di quello che non può aver peccato, ma che toglie egli stesso i peccati del Mondo: *Non est in Filiis hominum magnus, vel parvus tanta prædıtus sanctitate, nec tantæ religionis privilegiatus honore, qui non in peccatis fuerit conceptus: præter Matrem Immaculati peccatum non facientis, sed peccata Mundi tollentis: de qua cum de peccatis agitur nullam prorsus volo habere quæstionem*. (a) S. Bernardo ha prese da S. Agostino queste ultime parole.

Se questa grazia di predilezione che la Santa Vergine averebbe preferita, dicono i Padri, alla Maternità divina, se l' uno o l' altro di questi due insigni favori fossero stati lasciati a sua elezione; se questa grazia, se questo privilegio dà tanto risalto alla gloria di Maria, non

(r) In 3. dist. 2. (ſ) Serm. 51. (t) Bon. dist. 13.
(u) Bon. Ser. de B. V.

(x) In Ep. ad Gal. edit. 1529.
(y) In 1. sent. dist. 44. art. 3.
(z) Serm. sup. Salv. Reg.
(a) Ser. 15. in Cæn. Dom. Parisiis an. 1640. à Typ. reg.

eccita meno la divozione de' Fedeli d'ogni tempo. Dopo la nascita della Chiesa, non vi è Secolo alcuno, nel quale l'Immacolata Concezione della Madre di Dio, non sia stata l'oggetto della loro venerazione e del loro culto.

Nel I. Secolo vedonsi i due Santi Jacopi, S. Marco e S. Andrea nelle lor Liturgie, e spezialmente in quella di San Jacopo Maggiore riferita da Tesisonte e da Allazio: nel II. San Giustino Martire, S. Ippolito, S. Cipriano: nel III. S. Gregorio Taumaturgo, Origene, S. Dionisio d'Alessandria: nel IV. S. Atanagio, S. Ambrogio, San Anfiloco, i quali parlano tutti della Santissima Vergine, come esente per una grazia speciale da ogni macchia d'ogni peccato: *Virgo Maria Digna Digni, Immaculata Immaculati, Una Unius, Unica Unici*, (b) Vedonsi nel V. Secolo, S. Agostino, S. Girolamo, S. Massimo di Torino, Teodoreto: nel VI. S. Fulgenzio e S. Saba che credesi Autore di un Ufizio in onore dell'Immacolata Concezione della Madre di Dio, al quale San Germano Patriarca di Costantinopoli aggiunse un Antifona: nel VII. Secolo, S. Ildefonso, Sofronio Patriarca di Gerusalemme, e 'l Sesto Concilio generale tenuto in Costantinopoli, che ricevette con applauso la Lettera di questo Patriarca, chè dinomina Maria Immacolata, la esenta da ogni contagio di peccato: *Mariam fuisse liberam ab omni contagione peccati*: nel VIII. Secolo, Radberto Abate di Corbia, San Giovanni Damasceno, Raimondo Giordano Abate Cellense tanto noto sotto il nome d'Idiota che aveva preso per umiltà, e 'l II. Concilio generale di Nicea, che nomina la Santa Vergine più pura di tutta la Natura sensibile ed intellettuale, cioè più pura degli Angioli stessi, i quali non sono mai stati macchiati dal minor peccato attuale, nè originale: nel IX. Secolo, Teofane, e le Menee Greche tanto antiche. Sono i Libri Ecclesiastici all'uso de' Greci, ne' quali si trova sì ben espressa la lor divozione verso la Concezione Immacolata: *Singulari providentia perfecit, ut sacra Virgo ab ipso suæ vitæ principio tam existeret pura, quàm esse puram decebat illam, quæ tanto bono, idest Christo, digna existeret.* (c) Nel X. Secolo San Fulberto, San Anselmo, il Cardinale Pietro Damiano, San Brunone Fondatore de' Certosini: nell'XI. Secolo il B. Ivone di Sciartres: nel XII. San Tommaso e San Buonavventura.

L'Angelico Dottore San Tommaso, uno de' lumi più brillanti della Scuola e della Chiesa, nella lezione 6. sopra il cap. 3. della Pistola a' Galati, esplicando le parole del Salmo 13. *Non est qui faciat bonum*, dice: Ho trovato un Uomo, cioè Gesucristo, ch'è senz'alcun peccato; ma non ho trovata alcuna Donna che affatto ne fosse esente, anche dall'originale ed attuale veniale, eccettuata la Santissima Vergine Maria, degna d'ogni lode. *Excipitur purissima, & omni laude dignissima Virgo Maria.* Ciò trovasi nelle Edizioni di Venezia e di Parigi dell'anno 1529. e 1541. che si trovano in molte Librerie; si trova anche in alcune Edizioni in lettera Gotica. E per certo il Santo Dottore unendo in questo luogo il peccato originale, e veniale, non poteva dispensarsi dal farne una eccezione della Santissima Vergine, perchè questo è 'l sentimento della Chiesa, come lo manifesta espressamente il Santo Concilio di Trento, che la Madre di Dio è stata esente da ogni peccato veniale per uno spezial privilegio: *Nisi ex speciali privilegio, quemadmodum de B. Virgine tenet Ecclesia.* Can. 23. de Justificatione. Lo stesso S. Dottore non si spiega con minor chiarezza, e di maniera anche più decisiva sopra il 1. delle Sentenze *dist.* 44. *art.* 3. *ad* 3. Si può trovare, dice, qualche cosa di creato sì puro, che nulla si possa trovar di più puro nelle cose create: ed è quello che non è stato macchiato da alcun peccato; e tal è stata la purità della B. Vergine, ch'è stata esente dal peccato originale e veniale: *Et talis fuit puritas B. Virginis, quæ à peccato originali & veniali immunis fuit.*

San Buonavventura non si spiega di maniera meno distinta, nè meno chiara

(b) *Orig. Tom. in Matth.*

(c) *In Meneis hom. de Ann.*

ra di San Tommaso. Nel Sermone 2. che fece in onore della Santa Vergine, e si trova nel 3. Tomo dell'impressione di Mogonza fatta nell'anno 1609. *Dico in primo luogo che N. Signora fu piena di grazia preveniente nella sua santificazione, cioè di una grazia preservativa contro la macchia del peccato originale, che averebbe contratta per la corruzione della natura, se non ne fosse stata preservata per una grazia speziale, dalla qual è stata prevenuta. Perchè bisogna credere che con un nuovo genere di santificazione, lo Spirito Santo l'abbia preservata nel momento di sua Concezione dal peccato originale, non che fosse già in essa, ma che in essa sarebbe stato, se una grazia singolare non l'avesse difesa.*

Nel XIII. Alberto Magno, Alessandro di Ales: nel XIV. San Lorenzo Giustiniano, e 'l Dottor Sottile Scoto. Si numerano più di quattrocento Autori de i tre Secoli seguenti, settanta de' quali sono Vescovi, tutti famosi per la loro pietà, e pe'l loro raro sapere, i quali tutti hanno scritto in favore della Concezione Immacolata della Madre di Dio; e si può dire che dopo le verità della Fede, non ne ha alcuna il Cristianesimo più sicura e più sodamente stabilita di quella della Immacolata Concezione della Santissima Vergine.

I Sommi Pontefici parlano il linguaggio de' Padri. Tutti coloro che hanno governata la Chiesa dopo Sisto IV. eccettuati tre, i quali non essendo vissuti che un mese nel Pontificato, non hanno avuto il tempo di far risplendere la lor divozione verso l'Immacolata Concezione della Santissima Vergine; tutti gli altri non hanno lasciato cosa alcuna per eccitare il fervore de' Fedeli, aprendo i tesori della Chiesa in favore di tutti coloro che onorano con religioso culto l'Immacolata Concezione.

Il Papa Sisto IV. in due Bolle pubblica un Ufizio composto da un Religioso di Verona per la Festa della Immacolata Concezione della Vergine Santa, il di cui fin principale è 'l dichiarare ch'Ella è stata affatto preservata dal peccato originale; e 'l Papa San Pio V. nell'anno 1569. accordò a tutto l'Ordine di San Francesco la permissione di dire quell' Ufizio. Il Papa Clemente VII. aveva di già pubblicato nello stesso spirito un Breviario composto dal Cardinale Quignonez, nel quale oltre l'Orazione, è un Invitatorio di Matutino in questi termini: *Celebriamo la Concezione Immacolata della Vergine Maria, e adoriamo Gesucristo nostro Signore che l'ha preservata.* Oltre di ciò negl' Inni che Zaccheria Vescovo di Gardia compose per ordine e coll' approvazione del Papa Lione X. e di Clemente VII. dicesi che Nostra Signora è stata creata in grazia. Alessandro VI. e Adriano VI. hanno molto approvato, che alcune Comunità Religiose facessero Professione sotto il titolo dell'Ordine della Concezione Immacolata della santa Vergine, e le hanno onorate con molti privilegj singolari. Pochi sono i Papi che non abbiano accordate grandi Indulgenze in favore delle Confraternità erette sotto il titolo dell' Immacolata Concezione, ed in favore di questa solennità. Il famoso P. Antisto dell' Ordine de' Frati Predicatori, fa menzione di un Ordine di Religiose stabilito in onore dell' Immacolata Concezione della Regina del Cielo, dall' autorità del Papa Innocenzio VIII. e confermato di poi da Giulio II. l'anno 1571. li dì 17. di Settembre. Questo Papa nella Regola che ha data a quelle Religiose, dopo aver detto nel Capitolo primo, che quelle le quali entrano in quell' Ordine pretendono onorare la Concezione Immacolata della Madre di Dio, dice, che l'entrare in quell' Ordine, è un prestare un singolar servizio a quell' augusta Regina. Ordina poi che le Religiose sieno vestite di un abito e scapolare bianco, e d'un mantello di color azurro; e adduce per ragione di quest' ordine, che con quel vestimento fanno conoscere che l'Anima della Santissima Vergine fino dalla sua creazione fu stabilita d'una maniera singolare Tempio del Figliuolo di Dio. Il Papa Paolo V. vieta sotto gravi pene il predicare, l'insegnare, o lo scrivere che la santa Vergine abbia peccato in Adamo. Gregorio XV. stende questo divieto persino a i discorsi particolari e alle conferenze. Il Papa Alessandro VII. fece un nuovo Decreto dell' Immacolata Con-

sone ch' erano accorse a quello spettacolo come al trionfo della Vergine Santa. L'affare essendo stato portato al Papa, dopo un esame quasi di un anno, il Sommo Pontefice confermò la sentenza del Vescovo di Parigi e la Censura dell' Università; ma il Dottore avendo ricusato di sottomettersi, fu scomunicato dal Papa con tutti i suoi aderenti con una Bolla espressa.

Erano più di settecent' anni che la Chiesa Greca celebrava la Festa dell'Immacolata Concezione della Vergine Santa, com'è cosa facile il dimostrarlo dalle Tavole de' Greci, allorchè si cominciò in Occidente a celebrarla verso il principio del dodicesimo Secolo. Un Abate di Normandia nomato Elsino, trovandosi in Mare agitato da una furiosa tempesta, ebbe rivelazione che averebbe evitato il naufragio, se avesse fatto voto a Dio di celebrare nel suo Monistero la Festa dell' Immacolata Concezione. Il voto fu fatto, cessò la tempesta, e la Festa fu solennemente celebrata. Dalla Normandia ella passò in Inghilterra, dove fu celebrata con molta solennità, dal zelo e dalla divozione di Sant' Anselmo. Dall' Inghilterra passò ben presto in Francia. L'anno 1145. la Chiesa di Lione tanto famosa per la sua antichità, per lo numero de' suoi Martiri, per la purità della sua Fede, e singolarmente per la sua divozione singolare verso la santa Vergine, fu la prima a celebrare pubblicamente la Festa della sua Immacolata Concezione. San Bernardo per quanto fosse zelante per la gloria della Madre di Dio, perchè non credeva che una Chiesa particolare potesse stabilire una nuova Festa, se non coll' autorità della Santa Sede, scrisse a' Canonici di Lione la famosa Lettera, nella quale molto lontano dal condannare il lor sentimento sopra l' Immacolata Concezione della santa Vergine, sentimento che fuor d'ogni dubbio era il suo, dopo aver lodato il loro zelo e la loro pietà, prende la libertà di rappresentar loro, che avrebbono dovuto almeno prima di far cosa alcuna estraordinaria sopra quel punto, consultare la Santa Sede, senza la permissione della quale non si dee introdurre alcuna novità nella Chiesa. Mi stupisco, dice, che abbiate introdotta una nuova Festa non celebrata dalla Chiesa: *Novam celebritatem quam ritus Ecclesiæ nescit*. Confesso che si dee onorare la santa Vergine quanto è possibile; ma alla Chiesa appartiene approvare, e regolare il culto. Quanto a me, faccio professione di non seguire se non quello ch' Ella m' insegna: *Ego verò quod ab illa accepi securus teneo, & trado*. Ella m'insegna ad onorare il trionfo di sua gloriosa Assunzione nel Cielo, e il giorno fortunato della sua Natività santissima sopra la terra. Non vi è dubbio che la Madre di Dio non sia stata santificata prima di nascere: *Fuit procul dubio & Mater Domini, ante sancta quàm nata*. Non è permesso il credere che Iddio abbia negato a Maria i privilegj che ha concessi agli altri: *Fas certè non est suspicari tantæ Virgini esse negatum*. Ma alla Chiesa sola appartiene il determinare le Feste, che celebrar dobbiamo. S. Bernardo per autorizzare la sua dilicatezza sopra quella novità, dice, che finattantochè la Chiesa abbia parlato, nulla si può decidere su quest' articolo. Ciò supposto, soggiugne, qual ragione avete di far la Festa della Concezione? *Cùm hæc ita se habeant, quænam jam erit festivæ ratio Conceptionis*? Che se credete, che Maria sia stata veramente esente dal peccato originale, e per conseguenza la sua Concezione sia del tutto santa, non dovevate starvene al vostro proprio sentimento: dovevate consultare la Santa Sede: *Nam si sic videbatur, consulenda erat priùs Apostolicæ Sedis auctoritas, & non ità præcipitanter atque inconsultè paucorum sequenda simplicitas imperitorum*. Il santo Dottore termina la sua Lettera protestando che sottomette quanto egli avanza sopra quel punto, all' autorità della Santa Sede, essendo pronto e disposto a correggere tutto ciò che non fosse conforme al di lei giudizio: *Quæ autem dixi, absque præjudicio sanè dicta sint saniùs sapientis, Romanæ præsertim Ecclesiæ auctoritati atque examini totum hoc sicut & cætera quæ ejusmodi sunt universa reservo: ipsius, si quid aliter sapio, paratus judicio emendare*. Questa docilità di San Bernardo per

per l'autorità della Santa Sede, può ella farci stare in forse nel giudicare qual partito egli averebbe preso, se l'avesse udita dichiararsi tanto apertamente quanto poi ha fatto, a favore dell'Immacolata Concezione, della quale ha ordinata la Festa coll'Ottava in tutta la Chiesa universale?

La Chiesa di Lione ricevette quella Lettera con ogni rispetto, lodò il zelo di San Bernardo, ma non ebbe riguardo alcuno alla rimostranza. La Festa della Immacolata Concezione vi si è sempre celebrata con maggior solennità; e si può dire, che siccome non vi è Chiesa particolare nella Cristianità più nobile, più illustre e più venerabile della Chiesa di Lione, non ve n'è parimente alcuna che sia più ossequiosa alla gloria e al culto della Vergine santa. I suoi Riti, i suoi Usi, Epoche sacre della più venerabile antichità, pubblicano a sufficienza qual sia la sua singolar divozione verso Maria. Non vi è alcuna delle sue Feste, la quale non sia celebrata con solennità; si vedono sempre quindici Persone, che ufiziano all' Altare il giorno di tutte le sue Feste. Non si pronunzia mai nell' Ufizio il nome di Maria, che non si faccia o una genuflessione, o una inchinazione di capo per riverenza. Si canta ogni giorno nel fine di Compieta un Antifona ed un Orazione particolare in suo onore; e cinque volte l'anno, si vedono tutte le Membra di quel Corpo illustre, colle candele accese in mano, cantare degli Inni di lode e delle azioni di grazie in onore della Santissima Vergine. Quello che aggiungono al *Gloria in Excelsis* nella Messa, non è una prova meno patente della lor insigne divozione: *Qui tollis peccata mundi*, dicono, *suscipe deprecationem nostram ad Mariae gloriam*: O Voi che cancellate i peccati del Mondo, ricevete la nostra preghiera a gloria di Maria: *Quoniam tu solus Sanctus Mariam sanctificans, tu solus Dominus Mariam gubernans, tu solus Altissimus Mariam coronans, Jesu Christe:* Perchè Voi, o Gesucristo, siete il solo Santo che santifica Maria, il solo Signore che governa Maria, il solo Altissimo che corona Maria.

Benchè la Festa dell'Immacolata Concezione della santa Vergine, non sia di precetto se non dopo le due Bolle di Sisto IV. ella di già si celebrava per divozione nella maggior parte delle Chiese d'Inghilterra, di Franzia, d' Italia, e di Spagna, e in ogni luogo con molta pietà e con molto frutto.

Il Re di Francia Lodovico il Grande, l' Ammirazione e 'l Miracolo del suo Secolo, non contento di aver rinnovata con una Dichiarazione l'anno 1650. la consacrazione solenne che 'l Re suo Padre Lodovico XIII. aveva fatta di sua Persona, di sua Famiglia Reale, e del suo Regno alla santa Vergine l' anno 1637. volle ancora segnalare la sua pietà verso la medesima Vergine, ottenendo dal Papa Clemente IX. un Ottava della Festa dell'Immacolata Concezione; e fu osservato che di poi il regno di questo gran Principe non è stato che una continuazione di prosperità e di maraviglie.

L'anno 1647. l' Imperadore Ferdinando III. fece una simile consacrazione di sua Persona e de'suoi Stati alla santa Vergine, sotto il titolo della Vergine Conceputa senza peccato; e per render la memoria di quest' ossequio eterna, fece erigere nella gran piazza di Vienna, una superba Colonna arricchita di Emblemi e di Figure, che sono tanti simboli delle Vittorie che Maria ha riportate contro il peccato. Si legge sopra quella Colonna la seguente Iscrizione.

Deo Optimo Maximo, Supremo Cœli terraque Imperatori, per quem Reges regnant: Virgini Deiparæ Immaculatæ Conceptæ, per quam Principes imperant, in peculiarem Dominam Austriæ Patronam, singulari pietate susceptæ: Se, Liberos, Populos, Exercitus, Provincias, omnia denique confidit, donat, consecrat, & in perpetuam rei memoriam Statuam hanc ex voto ponit Ferdinandus Tertius Augustus.

E quasi ne' medesimi termini fino dall' anno 1394. Govanni I. Re di Aragona e di Valenza, aveva fatta una simile consacrazione di sua Persona e del suo Regno alla Vergine santa, con una dichia-

chiarazione autentica a favore della sua Immacolata Concezione.

Si sa qual sia il culto, qual sia la divozione di tutta la Spagna verso la santa Vergine, e quale spezialmente sia la sua religione, qual sia il suo zelo per l'Immacolata Concezione. Questa Festa è delle più solenni, e non vi è Predicatore Secolare o Religioso di qualunque Ordine egli sia in tutta la Spagna, che non cominci il suo Sermone da queste parole: Sia laudato il Santissimo Sacramento dell' Altare, e l' Immacolata Concezione della Vergine Maria nostra Signora conceputa senza peccato originale nel primo istante reale del suo Essere. *Sea Alabado el Santissimo Sacramento de el Altar, y la Immaculada Conception de la Virgen Maria nuestra Sennora concevida sin pecado original en el primero instante phisico y real de su animacion. Amen.*

In fine nell' Ufizio composto da un Religioso di Verona, per la Festa dell' Immacolata Concezione di nostra Signora, e pubblicato in due Bolle espresse di Sisto IV. il di cui principal fine è 'l dichiarare, ch' Ella è stata interamente preservata dal peccato originale, trovasi l' Orazione seguente.

O Dio che per l' Immacolata Concezione della Vergine Santa, avete preparato al vostro Figliuolo una dimora degna di lui, vi preghiamo che siccome per la morte preveduta di questo Figliuolo, la avete preservata da ogni macchia, così ci concediate per la sua intercessione la grazia di venire a voi dopo di questa vita, purificati da' nostri peccati: Per lo stesso Gesucristo nostro Signore, &c.

RIFLESSIONI.

Essendo stati creati gli Angioli nell' innocenza, la Regina degli Angioli, dicono i Padri, doveva lor cedere un sol momento in santità? E potrebbesi credere che Iddio abbia negato a Maria che doveva partorire l' Autor della vita, la grazia che aveva concessa ad Eva, ch' è stata, per dir così, la Madre della morte? Maria sarebbe stata forse tutta bella e senza macchia, se fosse stata macchiata nel primo momento della sua vita, dal peccato originale? Ed averebb' ella mai potuto essere dinominata piena di grazia, se questa prima grazia le fosse mancata? Absit, esclama San Bernardo, a Dio non piaccia, che la beata dimora nella quale il Verbo si è fatto Carne, abbia mai avuto bisogno di esser purgata della minor sozzura. Ella non n' è che più debitrice al suo Dio, a cui ella dee tutto ciò che ha, tutto ciò ch' è. La Chiesa non celebra se non la morte de' Santi, perchè sa che questa morte è santa; ma celebra oggidì con molta maggior ragione l' Immacolata Concezione della Santissima Vergine, perchè questa Beata Creatura si è trovata più santa in quel primo momento di sua vita, che tutti i Santi insieme nell' ora di loro morte. Per certo fra tutte le Feste che celebriamo in onore della Santa Vergine, non se ne trova alcuna che sia più gloriosa e più grata ad essa, di quella che celebriamo in questo giorno. Da qual divozione questa celebrità non dev' essere accompagnata in tutti i Fedeli? Non vi è gloria più pura, più singolare, più straordinaria, di quella che Maria ha ricevuta nel primo istante di sua Immacolata Concezione; e s' ella averebbe preferita la Verginità, alla Maternità divina, qual preferenza non averebbe dato al privilegio singolare di essere conceputa senza peccato? Felici coloro ch' entrano nello spirito di questa gran solennità! Felici coloro che non passano alcun giorno di lor vita, senza onorare questo gran Misterio, con divozione speziale! Quali ajuti, quali favori, qual abbondanza di grazie un vero Servo della Santa Vergine non ha ragione di attendere dalla Madre di Dio spezialmente in questo giorno?

GIORNO IX. DI DICEMBRE.

SANTA LEOCADIA VERGINE, E MARTIRE.

La Spagna è sempre stata un campo fertile in gran Santi; e il sangue di tanti gloriosi Martiri, da cui è stata irrigata da' primi Secoli della Chiesa, ne ha

ha aumentato il numero. Fra tanti Eroi Cristiani, si vide un gran numero di Fanciulle, che alzandosi sopra la dilicatezza di lor età e del loro sesso, colla lor costanza nella fede, hanno mirata con disprezzo l'inumanità de' più crudeli Tiranni, e son divenute i miracoli della grazia.

Fra tutte queste Vergini Martiri, l' una delle più famose nella Spagna, è Santa Leocadia. Ella era di Toledo, e d'una delle più antiche e delle più nobili Famiglie del paese, e venne al Mondo verso il fine del terzo Secolo. Come i suoi Genitori eran Cristiani, fu allevata con ogni diligenza ne' principj e nelle massime della Religione Cristiana. Il naturale e le inclinazioni della giovane Leocadia abbreviarono di molto le lezioni di sua educazione. Nata per la pietà, ignotò gl' intertenimenti più ordinarj de' Fanciulli. Prevenuta dalla cuna colle più dolci impressioni della grazia, fece credere col suo vivere, che la sua virtù avesse prevenuta l'età della ragione, tanto di buon ora fece comparire e maturità e savIezza. L'orazione era il suo principal trastullo; e benchè dotata d'uno spirito vivo e dilicato, di una rara bellezza, e di tutte le brillanti qualità che fanno d'ordinario il principal merito del sesso, non conobbe altri ornamenti che quelli, i quali sono somministrati dalla virtù, e il sommo suo allettamento era la solitudine. La sua modestia dava ed inspirava verso di essa la venerazione. Era considerata in Toledo come un prodigio di spirito e di santità, ed era stimata anche nel concetto stesso de' Pagani, come la Fanciulla più compita che avesse la Spagna.

Leocadia viveva da vera Religiosa nella propria casa, ed era in quest' alta riputazione di savIezza e di virtù in tutta la Città, quando Daciano, Governatore della Spagna Tarragonese, vi fu mandato dagl' Imperadori Diocleziano e Massimiano con ordine di metter tutto in esecuzione per esterminare il culto del vero Dio in Toledo. Non vi fu mai forse Tiranno più crudele, più barbaro, nè più nemico del nome Cristiano. Dacchè fu giunto nel suo Governo, fece pubblicare gli Editti degl' Imperadori contro tutti coloro che facevano professione di Religione Cristiana, e cominciò a perseguitare i Fedeli con ogni furore. Non vedevansi in ogni luogo che patiboli, che palchi, non parlavasi che di crudeli esecuzioni: le prigioni erano piene di Cristiani; ovunque volgevasi lo sguardo si vedeva un macello.

Daciano essendo giunto in Toledo, fumante di rabbia contro i Cristiani, fece pubblicare gli Editti degl' Imperadori, e vietò sotto pena della vita, l' adorare altro Dio, che i Dei dell' Imperio. Comandò che fosse fatta un esatta ricerca di tutti i Cristiani, e che gliene fosse presentato il Catalogo: l' ordine fu eseguito. Leocadia era troppo nota, eziandio a i Pagani, perchè non avesse la gloria di trovarsi descritta in fronte alla lista. Il Governatore s' informò subito chi fosse quella Fanciulla, la quale faceva professione d' una Religione proscritta dagl' Imperadori: gli fu detto essere una Giovane della prima nobiltà, gli Antenati della quale avevano posseduto sino a quel punto i primi impieghi dello Stato, e che cento belle qualità la rendevano meritevole d'ogni stima; ma ch' era Cristiana: e come la sua eminente virtù, la purità de' suoi costumi, e la sua modestia ingannavano il pubblico, faceva onore alla sua Religione, e screditava furiosamente il culto degl' Idoli col suo esempio. Daciano comprese subito, che se avesse potuto prevertirla, nulla tanto sosterrebbe i suoi disegni quanto quella conquista, e comandò fosse condotta alla sua presenza. Leocadia avvertita ch' era chiamata dal Governatore, si dispose al martirio. Rinnovò la consacrazione che aveva fatta a Dio della sua Verginità, e gli fece con nuovo fervore, il sacrifizio della sua vita. Dopo di che animata da un coraggio che solo può essere inspirato da Dio, và al Palazzo, e si presenta al Governatore con ardimento veramente Cristiano.

Daciano vedendola comparire, ne restò subito rapito d' ammirazione: si alzò per farle onore, e d' un tuono dolce, civile e rispettoso, le disse: Io sono informato della nobiltà della vostra

nascita, del merito de' vostri Antenati, e delle belle qualità di vostra persona. Vedo io stesso che per quanto brillante sia il ritratto che mi è stato fatto di voi, egli è inferiore al vostro merito. Farò sapere a i Principi il tesoro nascosto in Toledo, e voi dovete aspettarvi di essere ben presto chiamata alla Corte, dove risplenderete, e vi troverete ben presto un partito degno del vostro nascimento. Per verità è stato tentato di passare contro di voi de' cattivi ufizj appresso di me, accusandovi come Cristiana; ma io non ho voluto ascoltar la calunnia: Avete troppo spirito, e siete troppo savia per esservi lasciata strascinare in una Setta ch' è in orrore a tutte le Persone civili, ed è proscritta in tutto l'Imperio.

Santa Leocadia ascoltò tutto il discorso, senza dir parola, cogli occhi dimessi, senza mostrare nè spavento, nè commozione sopra il suo volto. Avendo cessato Daciano di parlare; la nostra Santa prese la parola, e con tuono fermo e pieno di sicurezza, senza lasciar mai la sua modestia, disse: Signore, io vi sono molt' obbligata de i sentimenti vantaggiosi che avete di me, e dell' onore che fate alla mia Famiglia; ma permettetemi il dirvi che io sono sensibilmente offesa dalla prevenzione svantaggiosa, nella quale vi vedo contro i Cristiani, e dal disprezzo che fate della nostra Religione. Coloro soli che non la conoscono, non la stimano: basta esser ragionevole per essere persuaso ch' ella è l'unica vera Religione. Quelli che si dinominano Dei dell' Imperio non sono che Dei favolosi. Si può esser savio, si può fare un buon uso dell' intelletto e della ragione, quando non si possede che una idea chimerica della Divinità? La sola Religione Cristiana ci fa conoscere quest' Esser sovrano, onnipotente, eterno: Ella c' insegna che la vera nobiltà non si trova propriamente che nel servizio di Dio: non vi è onore pari a quello che si ha di servirlo con fedeltà; e quanto a me, soggiunse alzando la voce, non riconoscerò mai altro Dio che lui, e metterò tutta la mia gloria nell' esser Cristiana. La Santa ciò disse con tanta fermezza, modestia e buon garbo, che tutta l' Adunanza sembrò farle applauso: e Daciano medesimo diede a vedere che un ardimento sì ben fondato aveva fatto impressione nell' animo suo; ma facendo riflessione ch' era un servir male gl'Imperadori, il lasciarsi muovere a favor de' Cristiani, e sarebbe un principio molto ignominioso per esso lui, il mostrar di cedere alle ragioni di una Fanciulla Cristiana; tutta la sua ammirazione cambiossi in furore, e mirando la Santa con occhi fulminanti: Andate, le disse, vilissima Schiava; siete indegna della Famiglia onde usciste. Volgendosi poi a' Carnefici ch' erano sempre una parte del suo treno, e sempre lo accompagnavano, disse: Giacchè Ella fa professione di esser Serva di un Galileo, morto sopra una Croce; si tratti da Schiava. Ordinò poi di batterla co' bastoni, e la sentenza con crudeltà fu eseguita. Le sue membra furono ben presto lacerate, e 'l suo corpo dilicato macinato da' colpi, si aprì per ogni parte in solchi, e 'l sangue scorreva a ruscelli dalle sue piaghe. In un supplizio tanto crudele e tanto orrendo, la Santa non gettò il minor sospiro, la minor lagrima. Un allegrezza sopranhaturale sparsa sopra il suo volto, mostrava le dolci consolazioni interiori, ond' era inondato il suo cuore. Co' suoi occhj rivolti al Cielo, non apriva la bocca che per ringraziar Dio della grazia che le faceva di farla patire per la sua gloria. Il Tiranno non volendola far spirare sotto i colpi, ordinò fosse condotta in prigione, e chiusa in un orrenda segreta, riserbandola a maggiori supplicj. Leocadia vedendo i Cristiani che struggevansi in lagrime, mossi a compassione nel vederla in quello stato compassionevole, gli consolava, dicendo loro che dovevano piuttosto invidiarla, e ringraziar Dio della grazia che le faceva di patire per Gesucristo, suo divino Sposo.

La Santa chiusa nella segreta, benediceva giorno e notte il Signore, e considerava la sua prigione come una dimora ch' Ella averebbe preferita a i più sontuosi e più deliziosi Palazzi del Mondo: quando intese in quali orribili tormenti la Vergine Eulalia aveva consumato in Merida il suo Martirio glorioso.

Santa Leocadia restò tanto commossa dalla crudeltà ch'esercitavasi contro i Cristiani, e dall' orribile persecuzione che si accendeva contro i Servi di Dio, e della quale quella prima inumanità non era che il preludio, che pregò istantemente il Signore di liberarla da una terra, nella quale il nome del suo divino Sposo era per essere in esecrazione, e dovevasi fare una strage sì spaventevole de' Fedeli. La sua Orazione fu esaudita, e nel maggior fervore di sua preghiera, avendo baciata teneramente una Croce, ch'ella aveva miracolosamente incisa in una durissima pietra collà sola impressione del suo dito, nel punto stesso spirò. La morte preziosa seguì il dì 9. di Dicembre dell' anno 303. Alcuni asseriscono, che la nostra Santa avendo intese le battaglie e il trionfo di Santa Eulalia e degli altri Martiri, si pose in orazione, per domandare a Dio la grazia di essere quanto prima a parte della lor gloria; e che il suo desiderio di veder Dio fosse sì ardente, che gli rese il suo beato spirito nel mezzo a que' violenti trasporti d'amore. Il suo Corpo fu gettato da i Pagani dentro una fogna; ma i Cristiani ebbero la diligenza di levarnelo, e di seppellirlo in luogo assai vicino. Fu di poi fabbricata una Chiesa sontuosa nel luogo del suo sepolcro; e dentro la stessa Chiesa furono tenuti molti Concilj, e seguì il miracoso, del quale i più antichi Autori fan fede.

Dicesi per cosa certa, che S. Ildefonso Arcivescovo di Toledo, pregando Dio avanti il sepolcro di questa Santa, alla presenza del Re Recesvindo e di tutta la sua Corte: la pietra che copriva la tomba, si alzò da sestessa, benchè fosse di una enorme grossezza; e Santa Leocadia uscì dal sepolcro, coperta di un gran velo, e volgendosi al santo Arcivescovo, gli disse: Voi siete felice Ildefonso, per avere una sì viva e sì tenera divozione verso la Santissima Vergine Madre di Dio, e per aver difeso con tanto successo contro i suoi nemici, la sua gloria e le sue insigni prerogative; continuate illustre divoto di Maria ad onorare ed a far onorare la nostra comune Regina; dovete tutto attendere dalla sua possanza e dalla sua bontà. Ciò detto, Santa Leocadia rientrò nel suo sepolcro, lasciando tutti gli Astanti in un santo orrore, e in una rispettosa ammirazione, ch' era quasi un estasi di dolcezza. Dicesi che durante la miracolosa apparizione, S. Ildefonso avendo preso colla sua mano il lembo del velo della Santa, il pezzo gli restò nelle mani, e si conserva ancora nella Sagrestia di Toledo, come Reliquia preziosa.

Vedonsi nella stessa Città tre magnifiche Chiese consacrate sotto il nome di Santa Leocadia; una nel luogo nel qual è nata, l' altra nel luogo in cui era la sua prigione, e la terza nel luogo in cui è il suo sepolcro, fabbricata dalla liberalità del Re Sisibuto. I Saraceni e i Mori avendo fatta una scorreria in Ispagna, le Reliquie di Santa Leocadia furono trasportate a San Ghilein nell' Hainaut, e di là a Mons, di dove il Re di Spagna Filippo II. le fece riportare nella Chiesa maggiore di Toledo, verso il fine del sedicesimo Secolo. Questa traslazione si celebra in Toledo il dì 26. di Aprile. I Concilj di Toledo si sono per la maggior parte tenuti nell' una delle Chiese di Santa Leocadia.

RIFLESSIONI.

Che differenza fra un Anima Cristiana ed un cuore mondano! Quella non ha gusto che per li piaceri spirituali, non istima che i beni soprannaturali, ha un sommo disprezzo per gli onori transitorj, e per quanto il Mondo ama e ricerca. Questo per lo contrario non trova allettamento che in quanto è carnale, i suoi pensieri non vanno maioltre i sensi; per falso che sia il brillante, basta brilli agli occhi suoi per esserne abbagliato. Le verità eterne non lo muovono, il Mondo è 'l suo Idolo. Che differenza da Uomo a Uomo! E pure questo è lo stesso capitale di ragione e d' intelletto, saranno queste Persone coltivate colla medesima diligenza, allevate dalla stessa mano, e nella stessa scuola: Non vi è di più che un raggio di lume di fede. Mettete in paragone tante Fanciulle Cristiane, mettete in paragone una Santa Leocadia con una schiera di Donne seguaci del Mon-

Mondo, e di Fanciulle, le quali non hanno oggi che una debol tintura di Religione: che dilicatezza di coscienza, che ritenutezza in quelle! che licenza di costumi in queste! Santa Leocadia sacrifica i più onorevoli maritaggj, gli onori più brillanti, le sue ricchezze, la sua nobiltà, la sua bellezza, la sua vita stessa all' augusta qualità di Vergine, e di Serva di Gesucristo: Le Persone mondane che non respirano se non lusso, divertimenti, piaceri, hanno elleno la stessa fede che Santa Leocadia? Si dicon della stessa Religione: seguono lo stesso Vangelo? La Storia di sua Vita e del suo Martirio fa'l suo ritratto; avvicinia mone il nostro: Dio buono; che contrasto! E si leggono, e si odono leggere queste Riflessioni, e queste Storie con indifferenza! Una fede languida, rende sempre la ragione ben debole. Ma alla fine sarà sempre vero, che queste sante Vergini sono state savie. Lo siamo noi di molto, rassomigliando ad esse si poco?

GIORNO X. DI DICEMBRE.

SANTA EULALIA VERGINE E MARTIRE.

Santa Eulalia non è men famosa nella Spagna che Santa Leocadia. Il suo ardore per lo Martirio, il suo coraggio eroico ne' combattimenti per la Fede, la sua magnanimità ne' più orribili tormenti, il suo trionfo sono tanti prodigj; e nulla forse è stato veduto nella Chiesa, che mostri più chiaramente il poter della grazia, e faccia più onore alla Religione. Questa giovane, Eroina Cristiana uscita da una nobile e antica Famiglia di Spagna, nacque in Merida, Città famosa della Lusitania, che negli spartimenti posteriori è stata aggiudicata con tutto il suo territorio alla Castiglia nuova in Estremadura, e non al Portogallo, benchè la sua Metropoli Ecclesiastica sia stata trasportata a Compostella in Galizia. Venne al Mondo sul fine del terzo Secolo, ovvero verso il principio del quarto, avendo voluto Iddio dar l'esempio più patente della costanza e della generosità Cristiana nel tempo della più orribile persecuzione contro i Cristiani.

I suoi Genitori eran Cristiani, e la lor probità gli distingueva ancora più che la lor nobiltà: ebbero perciò la cura di allevarla ne' principj della Religione, e ne' sentimenti più perfetti della pietà Cristiana; ed ella fece a sufficienza vedere sino dalla sua infanzia ch' era destinata per esser del Cielo. Non videsi forse mai un naturale più felice, uno spirito più attendevole, più docile, un cuore più nobile, e inclinazioni più Cristiane sin dalla cuna. Si fece distinguere spezialmente colla sua mansuetudine, colla gravità de' suoi costumi, col suo pudore, e colla sua modestia. Non si vide quasi mai cosa puerile nella Fanciulletta Eulalia. Ebbe sino dalla sua prima infanzia del disgusto per tutti i giuochi, per la vanità degli ornamenti, per li frivoli piaceri che con tant' impeto sono da Fanciulli cercati, e de' quali con avidità si pascono in quella prima età. Gli anni che seguirono furono anche più santi, ed appena ell' ebbe conosciuto il valore e'l merito della Verginità, che fece voto a Dio di non aver mai se non Gesucristo per Isposo.

Si può dire che'l desiderio del Martirio fosse sempre la sua bella passione. Il maggior di tutti i suoi piaceri era l' udir raccontare le battaglie de' Martiri e i loro trionfi. Averebbe consummato tutto il giorno nel leggere gli Atti loro; e allorch' ella udiva parlare delle cose maravigliose de' Confessori di Gesucristo, ovvero delle Vergini Cristiane, domandava subito s' erano stati Martiri. L'era stata assegnata per compagna una Giovanetta nomata Giulia, quasi della sua medesima età e delle medesime inclinazioni. I loro discorsi giovanili cadevano d'ordinario tutti sopra la gloria e la felicità del Martirio; e tutte le loro piccole contese erano sopra l' ambizione che ognuna aveva di morir per la Fede.

Eulalia faceva giornalmente de i nuovi progressi nelle vie del Signore, quando seguì la crudele persecuzione eccitata contro la Chiesa dagl' Imperadori Diocleziano e Massimiano Ercole. Se ne pubblicò

pubblicò l'Editto in Merida ch'era per anche la Capitale di tutta la Lusitania; e l'ordine portava che tutti i Popoli, senza eccezione d'età, di sesso, e di professione, sacrificassero, ovvero offerissero dell'incenso a i Dei dell'Imperio, cioe ai Demonj e ai lor Idoli. La giovane Eulalia prese quella pubblicazione per lo segnale della battaglia, alla qual era chiamata per far prova della sua fede; e benchè ella non avesse allora che dodici anni, si senti bruciare di un ardor estraordinario per lo Martirio. Sua Madre se ne accorse; non ignorava il di lei ardore per lo Martirio, del quale sua Figliuola le aveva sovente parlato; ma la tenerezza di Madre contendendo la giovane vittima al suo zelo per la Religione, proccurava di temperare l'ardore ch'ella ammirava in Eulalia; le faceva de i vivi ritratti, ma orribili, de i tormenti orrendi che si preparavano a i Confessori di Gesucristo; le rappresentava la inumanità e la barbarie de' Carnefici; le descriveva i varj generi di supplizj ch'erano stati inventati per tormentare i Cristiani; ed esagerava pateticamente la debolezza di molti e la lor deplorabil caduta. Eulalia ascoltava d'un aria tranquilla quanto la sua cara Madre le diceva, e le sue risposte facevano vedere a sofficienza quanto ella ne restasse poco spaventata. Sua Madre vedendo la poca impressione che facevano in quel cuor generoso, le orribili immagini ch'ella le aveva fatte per moderare i suoi ardenti desiderj, temette che quel gran zelo la portasse a qualche estremità: risolvette di allontanarla dalle occasioni; e intendendo che il Luogotenente di Daciano nomato Calpurniano era giunto in Merida, prese la risoluzione di condurre Eulalia in una casa ch'ella aveva in Campagna alcune leghe distante dalla Città, e di tenervela nascosta per moderare il suo ardore, e per impedirle di esporre sestessa a' suoi persecutori; ma la Santa animata dallo Spirito di Dio, e prevenuta da una grazia in tutto estraordinaria, rese inutile ogni cautela.

Calpurniano volendo servire gl'Imperadori e'l Tiranno Daciano Governatore di tutto il Portogallo, e della Spagna, credette fosse necessario il segnalare la sua Prefettura con un colpo strepitoso, e spaventare dapprincipio i Cristiani, de' quali aveva ordine di sterminare il nome e la Religione, impiegando a codesto fine ogni artifizio. Volendo dunque essere subito informato di tutti coloro che facevano professione di Cristianesimo, fece pubblicare un giorno di Festa per li Pagani, nel quale ordinò che tutti gli Abitanti assistessero al Sacrifizio solenne che voleva fare a i Dei dell'Imperio. Essendo stato pubblicato l'ordine nella Città e alla Campagna, i Genitori di Eulalia ne restarono afflitti, e col custodirla più davvicino, raddoppiarono la lor vigilanza e le lor diligenze per teneria nascosta. Ma che possono tutte le industrie umane contro lo Spirito di Dio? La giovane Eulalia non ebbe appena udito parlare dell'Ordine e dell' Editto del Prefetto, che cercò tutti i mezzi per eludere la vigilanza di sua Madre. Risolvette di sottrarsi alle sue diligenze; ed avendone fatta confidenza alla sua cara compagna Giulia, presero amendue la risoluzione di fuggire segretamente la notte, e di andare alla Città, dove non dubitavano di trovare con ogni certezza il Martirio. Essendo prese tutte le loro misure segrete, uscirono la sera, e senz'altra guida che lo Spirito di Dio, senz'altro ajuto che l'ardore del loro zelo, si mettono amendue in cammino, a piede, correndo verso la Città. Come la giovane Eulalia camminava con un ardore estraordinario, e precedeva sempre la giovane compagna: Vi affaticate in vano, le disse Giulia; andate quanto vi piace veloce, ho un presentimento in me stessa di aver a morire la prima.

Le due giovani Eroine Cristiane camminarono tutta la notte per istrade ignote, tanto piene di spine e di sassi che la giovane Eulalia n'ebbe i piedi del tutto offesi. Ella non se ne spaventò più che dell'orrore delle tenebre notturne, e nulla impedì che dopo aver camminato così molte leghe, non giugnesse la mattina alla Città. Andò subito insieme con Giulia al Palazzo del Prefetto, e nell'aprirsi l'Udienza, andò a presentarsi arditamente al tribunale del Giudice.

dice. Dacchè Calpurniano si fece vedere, Eulalia lasciandosi portare dall' impulso dello Spirito che le aveva fatti fare i primi passi, gli rinfacciò arditamente l'empietà del culto ch' egli e gli altri Idolatri prestavano al Demonio, offerendo dell' incenso ad Idoli di legno e di pietra. Il Giudice sorpreso dal vedere l' ardimento d' una sì giovane Fanciulla, che compariva a sufficienza al suo sembiante e alle sue maniere essere Fanciulla nobile, le domanda chi ella sia e ciò che la fa parlare con tanto ardimento: Io sono Cristiana, risponde Eulalia, e il vero Dio solo onnipotente ed eterno che io adoro m'inspira l' orrore che ho della vostra empietà. Ma Figliuola mia, rispose Calpurniano, sapete voi a chi parlate, ed innanzi a chi siete? Sì, ripiglia Eulalia, so che io ho l' onore di parlare al Luogotenente del Governatore, e perciò lo prendo la libertà di rappresentargli l' empietà ch'egli commette col voler obbligare i Cristiani a sacrificare a Dei di legno e di pietra. Calpurniano mosso ancora da qualche compassione per una Fanciulla sì giovane, proccurò guadagnarla ora con promesse, ora con minacce; ma vedendo che tutto era inutile, e che sempre persisteva nel dire ch' era Cristiana, e null' altro desiderava che di spargere il suo sangue, e dar la sua vita per Gesucristo, il Tiranno comandò a due Carnefici di prenderla, e di farle soffrire tutte le torture e tutti i tormenti destinati al gastigo de' più gravi delitti.

Si cominciò dallo scaricare sopra il tenero e dilicato corpo, una gragnuola di colpi col mezzo di sferze armate di piombo, che ben presto ne fecero una piaga totale. Il sangue scorrendo per ogni parte, fu versato sopra le piaghe dell' olio bollente. Il coraggio e l'allegrezza onde sostenne quelle prime prove, fecero facilmente giudicare, che quel Dio per la di cui causa pativa, gli comunicava forze ch' eccedevano le naturali. Ognuno ne restò persuaso, quando da questo tormento si passò ad altri supplizj, ed applicaronsi delle torcie ardenti a i di lei fianchi, e al suo petto. Dal suo canto non uscivano dalla sua bocca che benedizioni, che lodi, che rendimenti di grazie a Dio. La sua costanza in mezzo a sì crudeli supplizj, irritò ancora l'inumanità del Giudice e de' Carnefici; e dopo averle slogate tutte le membra con una crudel tortura, le fu lacerato tutto il corpo persino all' ossa con acutissime unghie di ferro. In quell'orribil tormento la Santa non cessava di render grazie a Gesucristo, perchè le concedeva di aver qualche parte a' suoi patimenti. Aveva tenuti fino a quel punto gli occhi alzati al Cielo; qui mirando tutto il suo corpo lacerato, e come intagliato col bulino di quelle punte di ferro, che non avevano lasciato luogo sopra quel corpo senza piaga: Ecco, diss'ella, o mio Salvatore, i caratteri che mi fanno un ristretto di vostra passione, ed esprimono che io sono al presente vostra Sposa; terminate per vostra misericordia di rendere l' Anima mia meno indegna di un tale Sposo. I Carnefici vedendo che nulla poteva nè alterare la sua gioja e la sua tranquillità, nè indebolire la sua costanza, presero la barbara risoluzione di bruciarla viva. Accesero un gran fuoco intorno ad essa. La fiamma si attaccò subito a i capelli ch' erano sparsi sopra il suo collo e sopra le sue spalle. Il Poeta Prudenzio che viveva nel fine dello stesso Secolo, e descrisse in Versi il suo Martirio, dice che la generosa Vergine aveva un desiderio sì grande di morire per Gesucristo, che tenne sempre la bocca aperta, di modo che la fiamma la soffocò, consumando così il suo glorioso Martirio il dì 10. di Dicembre, verso il principio del quarto Secolo. Lo stesso Storico soggiugne, che nel momento in cui spirò, si vide uscire dalla sua bocca una Colomba d' una candidezza abbagliante, che fu veduta da tutti, e prese il volo verso il Cielo. I Carnefici e i Soldati Pagani che assistevano all' esecuzione, furono parimente gli Spettatori del prodigio, e alcuno non dubitò che quello non fosse il simbolo dell' anima della beata Martire, che andava a ricevere nel Cielo la corona dovuta alla sua innocenza e alle sue battaglie. Allorchè le fiamme furono spente, il corpo si trovò intatto, non essendo stato in conto alcuno danneggiato dal fuo-

co. Subito cadette un abbondanza di neve che lo coprì, e diede il modo a' Cristiani di seppellirlo vicino al luogo del suo Martirio. Dacchè la pace fu data alla Chiesa dopo alcuni anni dal gran Costantino, fu fabbricata una sontuosa Chiesa sopra la sua tomba, che Iddio con numero prodigioso di miracoli rese gloriosa. San Gregorio di Turs dice che a suo tempo vedevansi tre alberi avanti l' Altare, sotto di cui riposavano le sue Reliquie, e che quegli alberi producevano, nel giorno della sua Festa, nella metà del mese di Dicembre, de i fiori di un odore maraviglioso che guarivano molti infermi. Si dice per cosa certa, che il Corpo della Santa fu trasportato da Merida in Oviedo nell' ottavo Secolo, per liberarlo dagl' insulti de' Saraceni, dove si conserva nella Chiesa Cattedrale in una magnifica Cappella dedicata sotto il suo nome.

S. Giulia sua amata Compagna essendo stata arrestata come Cristiana, nel tempo che facevansi soffrire i tormenti a S. Eulalia, fu condannata ad essere decapitata; il che subito fu eseguito. La sua morte verificò la sua predizione, perch' ella morì prima che la nostra Santa avesse consumato il suo Martirio.

RIFLESSIONI.

Non è forse per prevenire e per confondere tutti i falsi pretesti di tanti vili ed indegni Cristiani, che la Chiesa ci propone tanto spesso nel corso dell' anno la fede viva, il fervore straordinario, la costanza ammirabile di tante Fanciulle, per la maggior parte nobili, di molto spirito, di rara bellezza, tutte di complessione dilicata, in una età nella quale tutto ciò ch' espone il Mondo, abbaglia; in un Mondo ove tutto tenta; e in mezzo a tante insidie, nel fuoco stesso delle più orribili persecuzioni? Con qual coraggio hanno elleno segnalata la loro fede? con qual superiorità di genio hanno elleno disprezzato tutti i falsi splendori? con qual costanza, con qual intrepidezza hanno elleno derisi i Tiranni, e disprezzati i supplizj? Il fuoco delle persecuzioni, grazie al Cielo, è estinto; non più s' innalzano patiboli, nè palchi; non più si minaccia di orribili tormenti per farci rinunziare a Gesucristo, ed al suo Vangelo. La Religione Cristiana trionfa in tutte le Corti, e non ostante il dispiacere de' Libertini, la virtù gode di tutti i suoi diritti, ed ha la stima e gli applausi. Perchè dunque fra tanti Fedeli si trovano sì pochi divoti? Perchè una muta persecuzione, ed alle volte anche patente e tumultuosa, di sangue freddo si fa alla divozione? Perchè gli Uomini mondani, sono tanto nemici dello spirito Cristiano? Perchè in somma il rispetto umano fa quasi sparire lo spirito e le massime del Vangelo? Ecco molte quistioni da risolversi. Ne troveremo facilmente la soluzione nella nostra poca fede, nella nostra viltà, nel piccol numero degli Eletti.

GIORNO XI. DI DICEMBRE.

SAN DAMASO PAPA.

San Damaso era Spagnuolo di nascita, venne al Mondo verso l' anno 304. Suo Padre nomato Antonio essendo venuto ad abitare in Roma, vi condusse la sua Famiglia, che consisteva in due Figliuoli, Damaso ed Irene di lui Sorella, e minore di età. Suo Padre essendo Vedovo, entrò nel Clero, fu ordinato Lettore; e come era Uomo d' una probità conosciuta e d' una pietà esemplare, istruito nelle lettere sacre, fu fatto Diacono, e alla fine Sacerdote della Chiesa Romana, col titolo di San Lorenzo, ch' è una delle Parrocchie della Città. Il nostro Santo fu allevato con somma diligenza appresso suo Padre, il quale trovando in Damaso uno spirito eccellente e un cuore nato per la pietà, non tralasciò cosa alcuna per dargli una bella educazione, e per farlo istruire in tutte le scienze. Damaso amava lo studio, e non aveva minor inclinazione per la pietà; fece perciò progressi maravigliosi nelle virtù e nelle scienze. La purità de' suoi costumi, e 'l suo raro sapere lo posero nell' altrui stima. Fu ammesso nel Clero, e ne divenne ben presto l' ammirazione e l' esempio. Serviva nella stessa Chiesa come

suo

suo Padre, e tutto il suo operare vi fu di sì grand'edificazione, come lo attesta San Girolamo, che proponevasi per tutto come un perfetto modello. Era Diacono della Chiesa Romana, quando nell'anno 355. il Papa Liberio fu discacciato dalla sua Sede per comando dell'Imperadore Costanzo, per la difesa della Fede e dell' Innocenza di Sant' Atanagio. Per quanto potenti fossero gli Ariani, e qualunque fosse il pericolo per tutti coloro che si dichiaravano in favore del Papa, nel giorno stesso ch' egli fu preso per esser condotto al luogo del suo esilio, Damaso s' impegnò con un giuramento solenne alla presenza del Popolo, con tutto il rimanente del Clero, a non ricever mai altro Papa, mentre Liberio fosse in vita. Ebbe anche il coraggio di accompagnarlo nel suo esilio, e dimorò per qualche tempo con esso lui in Berea di Tracia, dove fu ogni sua consolazione. Essendo ritornato a Roma, ebbe molto a patire dagli Ariani, i quali vi avevano un partito forte; e malgrado le loro minacce e le loro sollecitazioni, restò sempre fedelmente ossequioso alla Comunion di Liberio. Ritornato il Papa dal luogo del suo esilio, si servì de' consigli e dell' abilità del nostro Santo in tutti gli affari spinosi della Chiesa.

Essendo morto il Papa Liberio l'anno 366. non si trovò soggetto più degno per riempiere la Santa Sede che Damaso. Fu eletto dalla maggiore e più sana parte del Clero Romano; era in età di 62. anni, e malgrado la sua resistenza fu solennemente ordinato nella Basilica di Lucina ch' era il suo titolo. Tutte le Persone dabbene mostrarono la loro gioja, e resero grazie a Dio di lor aver dato un sì degno Pastore, e sì atto a cagione di sua santità e di suo sapere a domare i nemici della Chiesa. Alcuni del Popolo e del Clero, i costumi de' quali erano tanto corrotti quanto lo spirito, non aggradirono l' elezione. Uno de' principali Diaconi della Chiesa Romana, nomato Ursicino, pieno d'una smisurata ambizione, non potendo soffrire che Damaso gli fosse stato preferito, adunò una truppa di sediziosi e di gente vile nella Chiesa di Roma, ed avendo contaminato Paolo Vescovo di Tivoli Uomo rozzo e ignorante, lo costrinse ad ordinarlo Vescovo di Roma. Tuttochè irregolare ed indegna fosse l' ordinazione, l'Antipapa non lasciò di formarsi un partito. Si giunse ben presto ad una sedizione, restarono cento trentasette persone uccise nel tumulto, senza che 'l santo Papa vi avesse alcuna parte, offerendosi con tutto il cuore di lasciare il Pontificato per mettere in calma quelle perturbazioni. Ma Juvenzio Prefetto di Roma mandò in esilio Ursicino co' Diaconi Amanzio e Lupo suoi principali Fautori, e San Damaso restò tranquillo nella sua Sede. Ma la calma non fu lunga.

I Parziali dell' Antipapa non cessavano d'importunare l'Imperadore Valentiniano per ottenere la rivocazione dello Scismatico. Il Principe troppo facile vi acconsentì; ma Ursicino non fu appena giunto in Roma, che cominciò a tumultuar più che mai; il che obbligò l' Imperadore a mandarlo in esilio dopo due mesi nelle Gallie con tutti i suoi aderenti, e col loro esilio la pace fu restituita allo Stato e alla Chiesa.

Benchè la severità della Disciplina Ecclesiastica, che 'l S. Papa faceva osservare nella Chiesa, avesse data occasione allo Scisma, il Papa non lasciò cosa alcuna della sua giusta rigidezza, spezialmente sopra il divieto che aveva fatto a tutti gli Ecclesiastici e Religiosi, di andare nelle case delle Vedove, e in quelle delle Fanciulle orfane, e di ricevere alcun donativo dalle Femmine delle quali avevano la direzione. L' Imperadore aveva autorizzato il divieto con un Editto, e 'l santo Papa era attentissimo nel farlo osservare senza dispensa.

In quel tempo o circa, cioè l' anno 369. ovvero 370. San Damaso adunò in Roma un Concilio di molti Vescovi, per affaticarsi a far risorgere coloro ch' ereno caduti nell'Arianismo in Occidente e in Oriente. Ursazio di Singidon e Valente di Mursa due Vescovi dell' Ilirio Eretici spacciati furono condannati in quel Concilio. Il Papa ne scrisse a Sant' Atanagio, Flagello degli Ariani, ed og-

getto del lor odio e delle loro inquietudini. Il santo Patriarca adunò un Concilio in Alessandria di 90. Vescovi, e ringraziò il santo Pontefice in nome di tutti del suo zelo e della sua sollecitudine Pastorale, facendogli sapere che speravano avesse a trattare Aussenzio Vescovo Ariano, intruso nella Sede di Milano, come aveva trattati Valente e Urfazio. Non restò ingannato nella sua speranza. San Damaso adunò il secondo Concilio in Roma di 93. Vescovi di varj paesi l'anno 373. nel quale Aussenzio e tutti i suoi Aderenti furono condannati e scomunicati, la Fede di Nicea vi fu confermata, e quanto erasi fatto in suo pregiudicio nell'Adunanza di Rimini fu dichiarato nullo.

Essendo morto il grande Sant' Atanasio l'anno 373. Pietro suo Successore discacciato dagli Ariani venne a ricoverarsi in Roma, dove dimorò per lo spazio di quasi cinque anni appresso il santo Papa. Intanto essendo morto l'Imperadore Valentiniano I. i parziali dell' Antipapa Ursicino rinnovarono i loro tumulti in Roma. I Luciferiani, altri Scismatici banditi di Roma da un rescritto dell'Imperadore defunto, non lasciavano di tumultuarvi, e malgrado la vigilanza del nostro Santo, di dare molto esercizio al suo zelo. I Donatisti vi avevano il loro partito; ma San Damaso infaticabile nelle sue funzioni, rendeva inutili tutti gli sforzi de' nemici di Gesucristo, e della pace della sua Chiesa. In quel tempo S. Ottato Vescovo di Milevi pubblicò la sua grand' Opera contro tutti que' Scismatici; nella quale volendo mostrare l' unità della Chiesa per la successione continua de' Vescovi di Roma, ch'è 'l centro dell'Unità, fa un Catalogo de' Papi, ch' egli comincia da San Pietro, e termina a San Damaso; *ch'è*, dice, *oggidì nostro Confratello, con cui tutto il Mondo mantiene la Comunione come noi, per la corrispondenza di Lettere formate*.

L'anno 677. il santo Papa tenne un terzo Concilio in Roma, nel quale condannò l'Eresiarca Appollinare, e 'l suo Discepolo Timoteo che si dichiarava per Vescovo d'Alessandria, e gli depose. Sino a quel punto l'Eresiarca vantavasi falsamente di avere la Comunione del Papa San Damaso: perchè non vi era alcun Eretico di quel tempo, che non affettasse il dirsi unito di Comunione colla Santa Sede. Ma 'l santo Pontefice volendo impedire che que' Seduttori ingannassero con quel mezzo la semplicità de' Fedeli, dichiarò pubblicamente che tutti gli aveva separati dalla sua Comunione, e per conseguenza da quella della Santa Sede. San Girolamo n' ebbe tant' alleggrezza, che in questi termini gli scrisse: „Come io faccio professione, santissimo Padre, di non seguire altro Capo che Gesucristo, sono inviolabilmente ossequioso alla Comunione di vostra Santità, cioè, della Cattedra di San Pietro. So che la Chiesa è stata fabbricata su questa pietra. Chiunque mangia l'Agnello fuori di questa Casa, è profano: chiunque non è nell'Arca di Noè, perisce nel Diluvio. Non potendo sempre consultarmi con voi, mi attacco a' vostri Confratelli, come si attacca ai grossi Vascelli una piccola barca. Non conosco Vitale, rigetto Melezio, voglio anche ignorare chi sia Paolino. Chiunque non raccoglie con voi, disperde e dissipa: cioè, ciò che non è per Gesucristo, si getta nel partito dell'Anticristo. Vi supplico di autorizzarmi colle vostre lettere a non dire o a dire una o tre *Ipostasi*, perchè gli uni prendono questi termini per *Persone sossistenti*, gli altri per *Sostanza o Natura*; ed io vi prego di mostrarmi con chi debbo comunicare in Antiochia. "

San Girolamo non avendo per anche ricevuta la risposta a questa Lettera, ne scrisse un altra allo stesso santo Papa, dal fondo del suo Diserto di Calcide, nella quale rappresentandogli lo stato funesto della Chiesa di Antiochia, gli dice: „ Vediamo da una parte gli Ariani sostenuti dall' autorità del Principe che gli sostiene; dall' altra la Chiesa divisa in tre parti, ognuna delle quali vorrebbe trarmi a se. I Monaci che mi circondano, mi stimolano e mi tormentano per farmi prender partito. Io dico però ad essi, che sono di quello che si troverà unito al-

„ la

„ la Cattedra di S. Pietro: *Si quis Cathedra Petri jungitur meus est*. Melezio, Vitale e Paolino, dicono di essere uniti con Damaso: io potrei crederlo, se un solo lo dicesse: ma ve ne sono due che mentiscono, e forse tutti e tre: *Aut duo mentiuntur, aut omnes*. Vi supplico dunque mostrarmi colle vostre lettere, con chi lo debba comunicate in Siria; e non disprezzate un Anima, per la quale Gesucristo è morto.

Intanto l'Antipapa Ursicino, benchè lontano, non lasciava di tumultuare in Roma col mezzo de' suoi Fautori. Guadagnò un Ebreo nomato Isacco, ch' ebbe l'ardimento di calunniare appresso l' Imperadore il santo Papa. La calunnia fu scoperta, l'Ebreo severamente punito, e relegato in un angolo della Spagna. L' Imperadore Teodosio volendo rimettere per tutto l' Imperio l' uniformità della fede di Nicea in tutta la sua purità, fece pubblicare una legge, nella quale mostrava, che solo coloro, i quali avessero seguita la fede insegnata dal Papa Damaso, sarebbono riputati Cattolici, e tutti gli altri stimati come Eretici, e puniti come nemici della Chiesa e dello Stato. Il santo Pontefice sempre più attento a togliere la maschera agli Eretici, e ad allontanarli dal gregge di Gesucristo, tenne un Concilio in Aquileja l' anno 381. nel quale condannò Palladio e Secondiano Vescovi dell'Illirio.

Oltre la diligenza ch' ebbe il santo Papa nel bandire tutte l'Eresie da tutto il Mondo Cristiano, procurò anche collo stesso zelo e collo stesso successo, di riformare i costumi, e di togliere gli abusi che si erano introdotti fra i Fedeli. L' Eresiarca Priscilliano essendo venuto in Roma co' suoi principali Discepoli per giustificarsi avanti ad esso, ricusò assolutamente di vederli, non che di udirli. Si oppose collo stesso vigore allo ristabilimento dell' Altare della Vittoria nel Senato. Egli prese la cura della supplica de' Senatori Cristiani, contro quella de' Senatori Pagani, e la inviò a S. Ambrogio, ed ebbe tutto il successo che se ne attendeva.

La sua carità era universale, e non vi era alcuno il quale non ne sentisse gli effetti. Per meglio stabilire la pace che aveva proccurata alla Chiesa col suo zelo e colle sue diligenze, adunò ancora un Concilio in Roma, di molte Provincie d' Occidente e di Oriente, nel quale si trovarono S. Ambrogio di Milano, S. Valeriano di Aquileja, e Sant' Ascolo di Tessalonica. E gli Orientali vi condussero S. Girolamo, che pieno di stima e di venerazione per un sì gran Santo, restò appresso di esso per servirgli di Segretario, e per ajutarlo a rispondere alle consulte che gli mandavano i Concilii di varie Chiese. Il santo Papa lo aveva di già consultato in molte occasioni sopra diverse quistioni della Scrittura; e lo aveva di già impegnato nel correggere l'antica Versione Latina del nuovo Testamento, per renderla conforme al Greco; e per suo comando egli fece una nuova Versione Latina di tutto il Vecchio sopra l' Ebreo, ed è la Versione di tutta la Scrittura che la Chiesa Latina ha poi ricevuta per l'uso pubblico, e si appella Volgata.

Questo gran Pontefice stese ancora il suo zelo sopra l'Ecclesiastica Disciplina, con molti regolamenti. Regolò la Salmodia, e fece cantare in Occidente i Salmi di Davide, secondo la correzione de i Settanta, che San Girolamo di suo ordine aveva fatta. Fabbricò due Chiese in Roma, e adornò il luogo, nel quale i santi Corpi de' Beati Appostoli S. Pietro e S. Paolo avevano per gran tempo riposato, e dinominavasi la Platonia. Fece fabbricare un sontuoso Battisterio, di cui il Poeta Prudenzio fa una tanto bella descrizione; ed espose alla pubblica venerazione più Corpi santi.

Alla fine dopo aver vissuto ottant'anni, e governata la Chiesa con tanta savlezza e santità per lo spazio di diciott' anni, morì della morte de' santi il dì 11. di Dicembre dell'anno 384. La sua morte fu seguita da gran numero di miracoli, che fecero a sufficienza vedere quanto era stata preziosa avanti a Dio. Fu seppellito dentro una delle Chiese che aveva fatta fabbricare alle Catacombe nella Strada di Ardea, o Ardeatina. S. Girolamo ne fa un magnifico elogio: lo dinomina l'amatore della castità, il Dottor

ter Vergine della Chiesa Vergine, Uomo eccellente e dotto nelle Sacre Scritture; e Teodoreto lo rappresenta come un Pontefice di una eminente santità, ed uno de' maggiori e più santi Papi della Chiesa.

RIFLESSIONI.

IL Papa San Damaso vieta agli Ecclesiastici ed a' Religiosi il far visite alle Persone del sesso femminile. In ogni tempo si è creduto che per quanto sieno plausibili i motivi di queste sorte di visite, pochi sono i motivi che abbiano molto applauso. La ritiratezza conviene alle Persone di Chiesa. Qual bene non farebbono i Predicatori, e i Direttori, se non fossero veduti che in Pulpito, nel Confessionale, o all' Altare? Che costanza ebbe questo Santo Pontefice, e con qual intrepidezza separa dalla sua comunione que' Lupi coperti di pelle di pecora, i quali non volevano restare nel Gregge, se non per divorarlo! Per conservare tutto il corpo, si tronca un membro putrefatto. So che la Chiesa è stata fabbricata sopra questa pietra; gli scrisse San Girolamo. Chiunque mangia l' Agnello fuori di questa Casa, è profano: chiunque non è nell' Arca di Noè, perisce. Che succede a tutti coloro che sono separati dalla Comunione della Santa Sede? Eretici, Scismatici, qual sarà la vostra sorte? In vano si averebbe creduto essere in sicuro in barche particolari nel tempo del Diluvio: non ve n' era alcuna che avesse potuto salvar coloro che vi fossero entrati. Tutto perì fuori dell' Arca: non vi è salute fuori della vera Chiesa. Questa è la Navicella agitata, è vero, dall' onde, spinta da colpi di vento, esposta alle più furiose tempeste: ma finchè Pietro ne regge il timone, Gesucristo stesso la governa. Che miseria, che cecità credersi in sicuro frall' onde in una barca che non ha che un Principe Laico, una Donna per Piloto? Bisogna confessare, che per quanto grande sia l' ingegno che abbiamo, si diventa ben presto privo di ragione, quando si perde la Fede.

GIORNO XII. DI DICEMBRE.

SANTO SPIRIDIONE VESCOVO.

SAnto Spiridione, uno de' più illustri Confessori di Gesucristo, celebre in tutta la Chiesa per la sua santità e suoi miracoli, era originario dell' Isola di Cipro, e venne al Mondo verso la metà del terzo Secolo. La sua Famiglia era Cristiana, e si distingueva per l' ospitalità ch' esercitava verso i servi di Dio. Il nostro Santo passò i suoi primi anni nel pascer le pecore ne' boschi; e la solitudine non servì poco a nudrire la sua innocenza. Il Signore che si compiace di spargere le sue grazie abbondantemente nell' Anime pure, gli diede di buon' ora il gusto per la pietà. Spiridione gustava di Dio, e la sua solitudine aveva per esso lui non pochi allettamenti; e averebbe passata la sua vita in quell' innocente ed umile ritiramento, se i suoi Genitori non lo avessero obbligato a prender Moglie. Qualunque fosse la ripugnanza ch' egli aveva per quello stato: ubbidì, e risolvette menare una vita pura e Cristiana nel maritaggio. Lo stato nuovo non isconcertò cosa alcuna nella regolatezza de' suoi costumi, nè delle sue azioni. Volle continuare il suo impiego di Pastore, che allontandolo dal commerzio degli Uomini, gli dava maggior libertà di conversare con Dio, e di non perderlo mai di vista. La sua solitudine lo rendeva ogni giorno più applicato al suo interno, e lo Spirito Santo che lo istruiva gli faceva ammirare giornalmente le cose ammirabili e le perfezioni del Creatore, in tutte le sue Creature.

Per quanto fosse oscuro l' impiego e 'l soggiorno di Spiridione ne' boschi, lo splendore della sua eminente virtù non lasciava di farsi ammirare nelle Città. Non parlavasi in tutta l' Isola, che della santità di quest' ammirabil Pastore, quando Massimino, soprannomato Daja, essendo stato fatto Cesare con Severo l' anno 304. e avendo avuto per sua porzione l' Oriente, cominciò ad esercitarvi contro i Cristiani delle crudeltà inaudite. La riputazione di Spiridione era troppo

po sparsa per tutto il paese, per non essere accusato a' Ministri di Massimino come uno de' più illustri Cristiani che fossero nell'Isola di Cipro. Fu arrestato, e condannato alle miniere, dopo essergli stato cacciato l'occhio destro, e reciso il garetto sinistro. Il santo Confessore pieno di gioja per essere stato trovato degno di patire per Gesucristo, andò al luogo del suo esilio, e si affaticò nelle miniere fino alla morte del Tiranno, che seguì verso l'anno 313. Cessata la persecuzione colla morte del Principe, Santo Spiridione ritornò nell'Isola di Cipro, e vi godette della pace che ricevette la Chiesa, sotto l'Imperio di Costantino il Grande.

Come l'amore della sua cara solitudine era divenuto più vivo e più ardente, dopo la sua gloriosa confession della Fede, Santo Spiridione ripigliò il suo pristino impiego di Pastore nell'oscurità del suo primo ritiramento. Iddio non tardò di manifestare col mezzo de' miracoli l'eminente santità del suo Servo. Sozomeno riferisce, ch'essendo entrati alcuni Ladri di notte nell'ovile, si sentirono arrestati da mano invisibile, e come stretti fra lacci che lor impedivano la fuga. S. Spiridione essendo andato la mattina com'era solito, per far pascere il suo gregge, gli trovò ancora sospesi ed immobili; ed eglino molto confusi per vedersi colti in quella positura, gli confessarono la loro prava intenzione. La compassione fece ch'egli facesse orazione per essi, e dopo averli sciolti colle sue parole, diede loro un Agnello, soggiugnendo con dolce scherzo, che voleva esser grato alla fatica che avevano fatta di custodire il suo gregge in tempo di notte; e soggiunse loro di poi che averebbono fatto assai meglio a domandare quanto desideravano, che a voler rapirlo; e dopo aver fatto loro una rimostranza piena di dolcezza e di carità, sopra la vita che menavano, gli lasciò andare in pace.

Il nostro Santo cresceva giornalmente in virtù, e la sua virtù facevasi giornalmente ammirar di vantaggio, quando occupandosi egli nel pascer le pecore, Iddio lo elesse, come per l'addietro Mosè, per reggere il suo Popolo. Il Vescovo di Temitunti, nell'Isola di Cipro, morì, e'l Clero e 'l Popolo disse ro per inspirazione, che tutti volevano per Vescovo Spiridione. Egli era vedovo da molti anni, e la sua vita averebbe potuto servir di modello a i più santi Religiosi e a i più perfetti Anacoreti. Un elezione sì distinta dalla volontà di Dio, non trovò opposizione che dalla parte del Santo. Rappresentò la sua poca capacità, la sua semplicità, la sua poca abilità per prendere la cura di una Chiesa. Non fu ascoltato; e dopo aver ricevuti tutti gli Ordini sacri e 'l Sacerdozio, fu ordinato Vescovo con applauso universale. La sua direzione piena di saviezza e di pietà, giustificò ben presto una elezione sì santa. Benchè la semplicità sembrasse essere il carattere particolare di tutte le sue azioni; ella era una semplicità sempre accompagnata dalla prudenza, una semplicità che gli rendeva familiare la comunicazione con Dio, e lo faceva camminare con sicurezza. Benchè non avesse cognizione alcuna di lettere, e non comparisse avere studiate le scienze umane, non lasciava di essere benissimo istruito delle Sacre Scritture; e ben vedevasi essere stato ammaestrato dallo Spirito Santo, di tal maniera possedeva la scienza della Religione, e ammiravasi ancora la sua esattezza quanto alla tradizione Ecclesiastica.

Trovandosi un giorno in un Adunanza de' Vescovi di Cipro, uno di essi, nomato Trifillo, Vescovo di Ledre, Uomo eloquente e di gran letteratura, fu incaricato di predicare al Popolo, nella celebrazione de' Santi Misterj; avendo a citare il passo del Vangelo, nel quale Gesucristo disse al Paralitico di alzarsi, e di prendere il suo letticciuolo, si servì di un altra parola Greca, come di un espressione più nobile. Santo Spiridione non potè soffrire la falsa dilicatezza, e alzandosi con una spezie di sdegno, rappresentò al Predicatore con umiltà, ch'egli non era più dotto di Quegli che aveva detto: Prendete il vostro letticciuolo, per non voler servirsi de' termini stessi. Il suo zelo ebbe applauso, e fu compresa la riverenza che si doveva avere per tutte l'espressioni della Scrittura Sacra.

Non si vide mai maggior dolcezza, maggior carità, maggior zelo in un Pastore; tutti lo veneravano come un Uomo di Dio, e lo consideravano come Padre. Non era Povero alcuno nella sua Diocesi, che non fosse, per dir così, più ricco di lui, perch' egli dava a' Poveri quanto aveva. Del suo matrimonio aveva avuta una Figliuola nomata Irene, la quale aveva consacrata a Dio la sua Virginità, e dimorava con esso lui, e lo serviva, facendo professione di una esemplarissima virtù. Essendo morta la Giovane prima di esso, un cert' Uomo venne a domandare un deposito che le aveva confidato senza saputa di suo Padre. Santo Spiridione avendo cercato per tutta la casa il deposito, e non avendolo ritrovato, andò insieme col Domandatore al sepolcro di sua Figliuola; e alla presenza di un gran Popolo che lo aveva accompagnato, la chiama per nome, e le domanda in qual luogo avesse riposto il deposito che lo metteva in pena: Ella dal sepolcro rispose, esprimendo il luogo, nel quale lo aveva nascosto. Dopo di che il Santo le disse: Figliuola mia, riposate in pace, finchè siate risuscitata dal Signore. I miracoli accompagnavano tutte le sue azioni, e si moltiplicavano sotto i suoi passi.

Uscendo un giorno di sua casa per andare alla Chiesa, una Giovane Forastiera, la quale portava il suo bambino morto fralle sue braccia, venne a presentarsi ad esso; e fosse il dolore che l' impedisse l'esprimersi, fosse ch'ella ignorasse il linguaggio del paese, altro non fece che mettere il suo Figliuolo a' suoi piedi, non parlando se non co' gemiti, co' singhiozzi, e co' pianti. Il santo Vescovo agevolmente comprese ciò che quella Madre disolata chiedeva; ne restò mosso dalla compassione, pregò Dio, e nel punto stesso risuscitò il bambino: la Madre vedendo il Figliuolo in vita, n'ebbe un allegrezza tanto eccessiva che all'improvviso morì, e fu necessario che il Santo facesse un doppio miracolo, per restituire la Madre al bambino, come aveva restituito il bambino alla Madre.

Faceva tutte le visite di sua Diocesi a piede, senza accompagnamento, senza fasto, senza equipaggio: la sua povertà e la sua semplicità non derogavano punto al suo carattere; la sua santità lo rendeva in ogni luogo più venerabile, e non n'era in fatti che più venerato; e Iddio confermava giornalmente la venerazione che avevasi per esso lui, con miracoli nuovi. Essendo stato calunniato uno de' suoi Amici, stava in procinto di essere condannato all' estremo supplizio; scrisse al Santo, pregandolo ch' egli venisse a visitarlo: Egli parte, e nel cammino trovandosi arrestato da un torrente, fa il segno della Croce sopra l'acque, le quali essendosi separate, gli lasciarono libero il passaggio, e restarono nella lor separazione sospese, fin che fosse giunto all'altra riva.

Frattanto essendo stato convocato il primo Concilio Generale di Nicea, il nostro santo Vescovo vi andò, e aumentò il numero di tanti illustri Confessori di Gesucristo, che facevano la maggior parte di quel Concilio. Un Adunanza di tanti dotti e santi Prelati, vi trasse molte Persone, e spezialmente molti Sofisti e Filosofi Pagani de' più pratici nella Dialetica. Questi domandarono anche di conferire co' Vescovi, sperando imbarazzarli colle loro sottigliezze, e vendicare con quella pretesa vittoria, il torto che la Religione Cristiana aveva fatto al Paganesimo. Uno de' più arditi e de' più dotti Filosofi Pagani si presentò, e diede a prima giunta delle prove di sua sufficienza. Benchè fra i Vescovi si trovassero molti Uomini dotti, esercitati anche nell' arte della disputa, alcuno non potè venire a capo di convincerlo, e di chiuder la bocca a quel Sofista insolente, che colla sua artifiziosa loquacità e co' suoi sofismi eludeva le più forti ragioni, e con aria da trionfante pareva insultare a' Vescovi. Santo Spiridione non potendo più soffrire la protervia di quel Filosofo Pagano, che ridevasi con fasto de i Difensori della verità, si alza dalla sua Sede, e domanda a' Prelati dell' Adunanza la permissione di parlare. Per quanto fosse alta l'Idea che si avesse di sua pietà, come non era creduto Uomo dotto, la proposizion mosse a riso; i più

più savj n'ebbero anche del rossore, temendo che la semplicità del buon vecchio dasse qualche vantaggio contro di noi a'nemici della Religione: tuttavia il rispetto che avevasi per la sua età e per la sua santità, fece che alcuno non avesse l'ardimento d'impedirgli il parlare. Il Filosofo altiero come un Goliat, lo ricevette come un balbettante bambino. Il Santo essendosi avanzato, gli disse d'un tuono grave e maestoso: „ Ascoltate, o Filosofo, in nome di „ Gesucristo imparate la verità: Non vi „ è che un Dio Creatore del Cielo e „ della Terra, di tutte le cose visibili „ ed invisibili, il quale ha fatto il tut„ to in virtù del suo Verbo, ed ha tut„ to stabilito colla santità del suo Spiri„ to. Questo Verbo, che noi chiamia„ mo il Figliuolo di Dio, avendo avu„ ta compassione dell'errore e della di„ savventura degli Uomini, ha voluto „ incarnarsi, e nascere d' una Vergine, „ conversare fragli Uomini, come se „ fosse uno di essi, morire per essi, e „ risuscitare per ispianar loro il cammi„ no a una vita eterna. Verrà anche „ nel fine de' tempi per giudicar tutti „ gli Uomini, e ricompensarli o punir„ li, secondo il bene o il male che ave„ ran fatto. Ecco, o Filosofo, quello „ che noi crediamo senza curiosità e „ senza ostentazione; e senza tormen„ tarvi inutilmente per cercar ragioni „ contro quello che vi ho esposto, o „ per esaminare ciò che Voi ed Io non „ possiamo comprendere: Rispondete„ mi solamente se voi lo credete; que„ sto è tutto quello che io vi doman„ do. Il Filosofo che lo aveva ascolta„ to per tutto quel tempo attentamen„ te e con rispetto, disse ad alta voce, „ che lo credeva, ed altro non potè ris„ pondere: Se credete queste verità, re„ plicò il santo Vescovo, venite meco „ alla Chiesa, e ricevete il contrassegno „ e il sigillo di questa Fede. " Come erasi alzato un gran romore in tutta la Sala, ripiena di una folla innumerabile di gente, eccitato dallo stupore degli uni, e dall' ammirazione degli altri; il Filosofo che si era posto a seguirlo, volgendosi verso il Popolo: " Ascolta„ te, esclamò, Voi che fate professione di scienza: finch'è stato trattato meco " con parole, ho risposto con parole, " ho impiegata l' arte del ragionamen- " to per confutare i ragionamenti che " sono stati impiegati contro di me. " Ma quando si ha fatta succedere alle " parole una forza in tutto divina, le " parole umane non hanno potuto re- " sistere a quella forza, e l'Uomo non " ha potuto opporsi a Dio. Sentite voi " stessi la virtù soprannaturale che io " stesso ho sentita, e facilmente vi ar- " renderete alla verità; crederete in Ge- " sucristo, come io vi credo, e seguire- " te come io faccio il santo Vescovo, " per la di cui bocca Iddio ha parlato. " Questo Filosofo cui alcuni danno il nome di Eusebio, dopo aver rese mille grazie al Santo di averlo vinto e convertito, seguì il Santo, e ricevette il battesimo nel medesimo giorno.

Un avvenimento tanto maraviglioso diede un nuovo splendore alla virtù del nostro Santo, e rese il suo nome celebre in tutto l' Imperio. Santo Spiridione assistette anche molti anni dopo al Concilio di Sardica, nel quale la Fede di Nicea fu confermata, e Sant' Atanagio assoluto. L' Imperadore Costanzo ch'era succeduto a Costantino il Grande suo Padre, essendo caduto infermo, e disperato da' Medici, ebbe ricorso al credito che aveva Santo Spiridione appresso Dio, e lo fece andare non ostante la sua grave età in Antiochia. Essendosi presentato alla porta del Palazzo, con poverissimo equipaggio, fu rispinto: si dice ancora che ricevette uno schiaffo, e avendo presentata l'altra sua guancia, l' atto d' umiltà nel venerabil Vecchio commosse la Guardia, e la spinse al pentimento di suo trasporto. Essendo entrato, pregò Dio per la sanità del Principe, che restò miracolosamente guarito; il che accrebbe la venerazione verso il Santo e nella Corte e nella Città.

Santo Spiridione si restituì alla sua Chiesa, dove avendo avuta rivelazione del giorno di sua morte, non ebbe molto a prepararsi per fare una morte santa e preziosa, poichè la sua lunga vita non era stata che una continua preparazione alla morte. Morì pieno di giorni e di me-

meriti il dì 12. di Dicembre, secondo il Menologio de' Greci, che ne fanno anche oggidì la Festa con gran solennità, e la mettono nella prima classe, cioè nell' ordine di quelle della principal obbligazione.

RIFLESSIONI.

La Scienza è necessaria in un Ministro della Chiesa; ma la santità è anche più necessaria che il sapere. Nulla è più persuasivo, nè più eloquente che l'esempio. Un dotto può convincere, ma bisogna esser santo per convertire. Santo Spiridione n'è un grand' esempio. Alcun Secolo non può essere più fecondo in bell' ingegni che il nostro, alcuno in cui l'erudizione sia stata più profonda, l'eloquenza più fiorita; alcuno forse in cui siansi trovati più Dotti. Secolo felice, se vi fossero tanti Santi! Che riforma non vederebbesi ne' costumi! che conversioni non si farebbono fragli Eretici! La sola santità possede l'arte, ed ha la virtù di sottomettere la mente, e di ammollire il cuore. Siasi esemplare, si sarà sempre eloquente. Una vita tutta edificazione è una controversia muta, che chiude la bocca a' più fieri nemici della verità e della virtù. Un Padre, una Madre di Famiglia si stupiscono che tutte le loro lezioni sieno infruttuose? Si ricordino che quando si parlassero i linguaggi che parlano gli Uomini e gli Angioli, se la carità, cioè, se la vera pietà, se i buoni esempj mancano, non si viene ad essere che un bronzo che risuona, un cembalo che fa dello strepito, ed ecco il tutto. Il brio, la forza, il giusto nel discorso vengono dallo spirito; ma dal cuore viene l'unzione delle parole. Bisogna essere animato dallo spirito di Dio, per parlare con efficacia. La conversione è l'opera di Dio.

GIORNO XIII. DI DICEMBRE.

SANTA LUCIA VERGINE, E MARTIRE.

Santa Lucia, tanto celebre in tutta la Chiesa e la gloria particolare di quella di Sicilia, era d'una delle più nobili Famiglie della Città di Siracusa, Capitale allora di tutta l'Isola. Ma per quanto distinti fossero i suoi Genitori a cagione della lor nobiltà e de i loro beni di fortuna, ond' erano abbondantemente provveduti, la felicità che avevano di essere Cristiani era la principale lor gloria. Non avevano che una Figliuola nomata Lucia, sola erede delle lor gran ricchezze, ma spezialmente della loro virtù, colla quale gareggiò col mezzo della sua purità e della gloria del suo Martirio. Nacque verso il fine del terzo Secolo, con inclinazioni singolari per la pietà, con un amore per Gesucristo, e con un zelo straordinario per la Religione. Ebbesi gran diligenza nel coltivare un sì bel naturale e sì belle disposizioni; e la sua modestia, la sua inclinazione per la ritiratezza, e 'l suo amore per la Verginità fecero conoscere a sufficienza a coloro che ben la conoscevano, che Gesucristo l'aveva eletta per sua Sposa.

Perdette suo Padre, non avendo ancora che cinque o sei anni, e sua Madre nomata Eutichia si applicò anche più in tempo di sua vedovanza ad allevarla ne' sentimenti della pietà Cristiana. Come le qualità corporali di sua Figliuola corrispondevano a quelle del suo cuore e della sua mente, era dotata di rara bellezza, aveva del brio, ed era ricca; Eutichia pensò di buon ora a trovarle uno stabilimento che potesse accompagnarla, e darle un rango ed un nome nel Mondo. Non fu difficile il trovarle un partito vantaggioso. Fra tutti i ricchi Signori che si presentavano, sua Madre gettò gli occhi sopra un Giovane Gentiluomo, che pareva esserle conveniente, e che per verità aveva qualità degne di essa, toltone l'esser Pagano. Ma questa considerazione non l'arrestò, o credesse che la diversità di Re-

Religione non averebbe recato nocumento alla fede di Lucia, della quale conosceva la virtù, o sperasse che 'l di lei zelo e virtù potessero facilmente convertire un giorno il Giovane: ma la nostra Santa aveva sentimenti molto diversi.

Sino dalla sua infanzia, presa dall' amore del suo Salvatore divino, gli aveva consacrata la sua Verginità; il suo partito era preso: e com'ella aveva preveduta ogni cosa, aveva fatta costante risoluzione di non aver mai altro Sposo che Gesucristo, quando anche le ne dovesse costare tutti i suoi beni e la sua vita. Informata dell'intenzion di sua Madre, la pregò di non precipitar cosa alcuna; le rappresentò ch'era ancor troppo giovane per pensare ad un matrimonio; e che doveva prolongarle quanto poteva il piacere che aveva di servirla, di prender cura di sua sanità, e di essere sua compagna. Il discorso intenerì la Madre; e benchè il giovane Gentiluomo molto sollecitasse per concludere un maritaggio che gli era sì vantaggioso, Eutichia ne differì la conclusione, per far piacere a sua Figliuola. Intanto la nostra Santa non cessava di sollecitare il Signore a mettervi degli ostacoli. La sua orazione fu esaudita. Sua Madre fu travagliata da un flusso di sangue che la tormentò per lo spazio di quattr' anni. Una infermità sì fastidiosa sospese il tutto, e nel tempo ch'Eutichia fu obbligata al letto, non si parlò più di maritaggio.

Intanto la fama de' miracoli che facevansi di continuo in Catania ai sepolpelcro di Santa Agata, si sparse di tal maniera per tutta la Sicilia, che vi si andava da tutte le parti, e i Pagani medesimi vi accorrevano, per essere soccorsi nelle loro infermità. Come tutti i rimedj erano stati per lo spazio di quattr' anni inutili, Santa Lucia afflitta in veder soffrire sua Madre per sì gran tempo, le propose di fare con esso lei il viaggio di Catania, avendo una gran confidenza, che per l' intercessione di Santa Agata, ella averebbe ottenuta la sanità. L'inferma vi acconsentì, e amendue presero a fare il viaggio. Giunte in Catania, andarono al luogo in cui era il sepolcro, e vi fecero la lor orazione. Com'erano molto stanche, Santa Lucia si addormentò, e nel sonno; Santa Agata le si fece vedere accompagnata da una moltitudine d'Angioli, e volgendo ad essa la parola: Lucia, mia cara Sorella, sacra Sposa del nostro comun Salvatore, le disse, perchè domandate a me, ciò che voi stessa potete ottenere senza difficoltà? Gesucristo vostro e mio divino Sposo vi concede graziosamente la sanità di vostra Madre che desiderate; e come ha voluto render famosa la Città di Catania in mia considerazione, vuole che 'l vostro nome renda non meno celebre la Città di Siracusa: la vostr'Anima gli è cara, e trova nella purità del vostro cuore un gradito soggiorno. Dopo queste parole sparì la visione.

Essendosi Lucia risvegliata; Mia cara Madre, disse, voi siete guarita; e Iddio per l'intercessione della sua Sposa Santa Agata vi ha concessa la sanità; si unisca-no da noi i nostri umili ringraziamenti. Elleno ringraziarono Dio con fervore, come pure la lor santa Protettrice; la gioja fu commune; ma prima di ritirarsi dal luogo del sepolcro, Lucia abbracciando sua Madre, ch'era tutta gratitudine per un benefizio così segnalato; Mia cara Madre, le disse, Iddio vi ha fatta una grazia distinta, ed io mi lusingo che non mi negherete quella che io vi domando, per l' amore di Dio; ed è di non mi parlar più di matrimonio: ho consacrata la mia Verginità a Gesucristo, aggradite che io non abbia altro Sposo. Eutichia commossa e contenta nello stesso tempo da una sì generosa risoluzione, vi diede il consenso. Questo non è 'l tutto, soggiunse la Figliuola, giacchè voi acconsentite a questo spiritual maritaggio, bisogna mi diate la mia dote, affinchè sia data al mio Sposo divino, per le mani de' Poveri, a' quali sono risoluta di distribuire tutte le mie facoltà. Mia Figliuola, risponde Eutichia, tutte le ricchezze della Famiglia sono vostre; ma voi non vorrete che io perda i miei diritti, e che la carità che avete verso i poveri mi riduca alla mendicità. Acconsento che da voi si disponga della ricca dote che

vi

vi avevo destinata; ma voglio conservare la mia facoltà, nel corso di mia vita, ben risoluta di lasciarla a' poveri dopo la mia morte. Dopo la vostra morte? risponde la Santa Fanciulla: e qual sacrifizio facciamo noi a Dio, quando gli diamo ciò che non è più in nostra podestà di ritenere? Credetemi, cara mia Madre, diamo a Dio le ricchezze ch' egli stesso ci ha date, e diamole ad esso prima che la morte ce le rapisca: confidiamoci sopra la sua bontà e sopra la sua provvidenza, egli averà cura di noi, quando noi non considereremo che in esso. Eutichia restò tanto intenerita, e tanto commossa dal discorso di sua Figliuola, che risolvette nello stesso punto di distribuire tutte le sue ricchezze a' poveri, per non possedere altro che Dio.

Essendo di ritorno in Siracusa, cominciano dal distribuite a' poveri tutto il danajo che possedevano; vendono tutte le loro gemme e giojelli, per riscattarne i Cristiani schiavi, e liberarne i prigioni. Il Gentiluomo al quale Lucia era stata promessa, intendendo ch' Eutichia e Lucia vendevano le loro terre, si volge alla Balia della Santa per saperne la verità, e la prega di scoprirgliene il mistero. È vero, gli risponde la Balia, ch' Eutichia vende tutto ciò ch' ella ha di più prezioso; ma lo fa per comprare una Terra di un valore infinito, le rendite della quale sono immense. Questa risposta che dal Gentiluomo Pagano non fu compresa, lo soddisfece, credendo di trovarvi egli stesso il suo conto; ma essendosi accorto che tutto il danajo che raccoglievasi dalla vendita di tutti que' fondi, era impiegato nell' alimentare i poveri, e nel liberar i prigioni, conobbe di esser burlato, ed entrò in una collera del tutto furiosa. Lasciandosi poi in preda al suo sdegno, và a ritrovare il Prefetto della Città, lo informa del tutto, e gli dice, che quel dissipamento di facoltà non vien fatto, se non perchè Lucia era Cristiana. Altro non vi volle, perch' ella fosse arrestata. Non si può esprimere qual fosse l' allegrezza della nostra Santa, quando si vide in procinto di esser Martire. Si presentò al Giudice con tutta costanza e d' un aria tutta sicurezza. Il Tiranno non tralasciò cosa alcuna per persuaderla ad abbandonare la sua Religione: le rappresentò i gran vantaggj ch' ella troverebbe nel Mondo, s' ella acconsentisse al maritaggio che l' era stato proposto; e alzando il tuono di sua voce, le disse che doveva in quel giorno stesso offerire a i Dei un sacrifizio. Io non conosco altro Dio, risponde la Santa, che il Dio onnipotente ed eterno Creatore del Cielo e della Terra, cui ho già fatto il sacrifizio di tutte le mie facoltà; nè altro mi resta che il fargli il sacrifizio della mia vita. Pascasio, era questo il nome del Prefetto, vedendo con quanta fermezza la Santa gli rispondeva, le disse: Ben vedo che non si dee più ragionare con voi; i tormenti faranno cessare le vostre ciarle, e i colpi daranno il fine alle vostre parole. I supplizj che si soffrono per Gesucristo, risponde la Santa, non possono far tacere i suoi Confessori; ed egli stesso ci ha assicurati, che quando saremo avanti i Giudici, non saremo noi quelli che parleranno, ma bensì lo Spirito Santo che parlerà in noi. Voi credete dunque che lo Spirito Santo sia in voi, ripigliò Pascasio, e vi suggerisca ciò che rispondete. Quello che io credo, replicò la Santa, è che coloro, i quali menano una vita pura, una vita casta, sono i Tempj dello Spirito Santo. *Se quest' è*, soggiunge il Giudice, io troverò bene il mezzo di discacciare da voi questo Spirito, col prostituirvi come una infame. Io temo poco tutte le vostre violenze, risponde la Santa; il Dio che adoro, e al quale ho consacrata fino dalla mia infanzia la mia Verginità, saprà ben preservarmi da' vostri insulti. Allora il Tiranno irritato da sue risposte, ordina che sia condotta la casta Sposa di Gesucristo in un luogo infame, per esservi abbandonata alla brutalità di quanti nella Città erano Libertini. Ma che può tutta la malizia degli Uomini e dell' Inferno stesso contro l' onnipotenza di Dio? Santa Lucia fu arrestata nel luogo in cui era, da una mano invisibile. In vano furono fatti tutti gli sforzi per trarnela, in vano furono impiegate molte paja di buoi per muoverla, restò del tutto immobile. I Pagani

gani gridarono: Incanto, incanto! I Savj, Miracolo! Il Tiranno coperto di rossore, e agitato da rabbia e sdegno, comandò fosse eretto un rogo d'intorno ad essa; ch'ella fosse coperta di pece e resina, e vi fossero poste tutte le specie di materie combustili; facendovi poi mettere il fuoco. Ma quel Signore che l'aveva resa immobile, la conservò intatta in mezzo all'incendio. Un fuoco orribile circondolla, fiamme dense la coprirono; fu creduta soffogata, consumata nel medesimo istante; ma recò sommo stupore, diminuendosi il fuoco, il vedere la Santa nel mezzo all'orribil incendio, come in un bagno refrigetante, senza restar danneggiata nemmeno in uno de' suoi capelli, senza essere stata nemmeno tocca dal fuoco la di lei veste. Il miracolo cagionò sentimenti di ammirazione ne' cuori di coloro ch' eran presenti. Gridavasi ad alta voce: Gloria al Dio de'Cristiani; egli solo merita il nostro culto. Pascasio essendo accorso al romore del miracolo, sentendo che la Santa cantava le lodi del Signore cogli occhi alzati verso il Cielo, e non potendo soffrire le imprecazioni che vomitava contro di esso la moltitudine, ordinò al Carnefice di passarle da parte a parte la gola con un colpo di spada. Ella tuttavia non morì in quell'istante, fu portata da'Cristiani in una casa vicina. Allora predisse il fine delle persecuzioni, e la pace della Chiesa dopo la morte di Diocleziano; e dicesi che prima di spirare, ebbe la consolazione di ricevere il Santo Viatico. Dopo di che colma di grazie, di vittorie e di meriti, rese tranquillamente lo spirito a Dio il dì 13. di Dicembre dell' anno 304. Il suo Corpo fu seppellito in Siracusa, dove stette per alcuni Secoli, facendo Iddio molte grazie a i Fedeli per i meriti della Santa Vergine e Martire. Col tempo fu portato a Costantinopoli, e di là a Venezia, nella qual Città si conserva con molta venerazione.

RIFLESSIONI.

Quando non si ha che Dio per motivo ne' disegni che si hanno, e si mette in esso tutta la confidenza, infallibilmente vi si riesce, per insuperabili che sembrino gli ostacoli, e quando anche tutto sembri dover cadere, e ridursi a nulla. Santa Lucia ha risoluto di non aver mai altro Sposo che Gesucristo. Sua Madre in vano vuol maritarla; Lucia suo malgrado si vede promessa in matrimonio. Iddio ben saprà rompere tutte le misure, e conservarsi una Sposa che gli ha consacrata la sua Verginità. Iddio non benedice i nostri progetti, perchè i motivi non ne sono sempre molto puri: vi è molta lega. Cerchiamo, diciamo noi, la gloria di Dio: Ma non vi cerchiamo mai la nostra? Ed ecco quello impedisce a Dio il benedire i nostri disegni. La Madre di nostra Santa si contenta ad imitazione di sua Figliuola dar tutte le sue facoltà a Gesucristo, ma solo dopo la sua morte. Ma qual sacrificio facciamo noi a Dio, quando gli diamo ciò che non è più in nostra podestà di ritenere? risponde Santa Lucia. Quanto è giusta questa riflessione! Perchè in fatti, qual merito nel presente che si fa, quando ciò che si dà non è più in nostra disposizione, nè in nostr' uso? Ah quanti legati più inutili, annichilati per beneficio d'Inventario! Quante liberalità agli Altari, alle Chiese, a' Poveri da farsi dopo la morte, restano ancora da farsi! E quando si eseguiscano ancora le vostre ultime disposizioni, il merito non è forse per lo meno diviso fra voi e colui che eseguisce gli ultimi vostri voleri? Diamo a Dio delle facoltà ch' egli stesso ci ha date, e diamole ad esso prima che la morte a noi le tolga. Alla buon ora, che quello lasciamo a' nostri Eredi, non sia goduto da essi che dopo la nostra vita, nulla è più savio; ma quello vogliamo dare a Dio, diamolo ad esso prima della nostra morte.

GIOR-

GIORNO XIV. DI DICEMBRE.

San Giovanni della Croce.

SAn Giovanni, uno de' più sublimi Maestri della Vita spirituale e de' maggiori ornamenti della celebre Riforma dell' Ordine del Monte Carmelo, conosciuto prima sotto il soprannome di Yepes, ch' era quello di sua Famiglia, poi sotto quello di S. Mattia, ch' era quello della Religione, e alla fine sotto quello della Croce, in cui consiste il suo vero carattere: Era Figliuolo di Gonzalo di Yepes, e di Caterina Alvarez. Nacque l' anno 1542. in Ontiveros, ch'è un Castello della Castiglia vecchia, nella Diocesi d'Avila. Benchè suo Padre fosse Gentiluomo, era divenuto sì povero, ch' era stato costretto ad imparare il mestiere di Tessitore, per avere con che alimentare la sua Famiglia. Ella era numerosa, e Giovanni era l' ultimo di tre Fanciulli. Le sue belle qualità e 'l suo naturale mansueto e docile guadagnarono ben presto la stima e il cuore de' Genitori: la sua inclinazione per la virtù, e 'l suo forte genio per lo studio, gli spinsero a fargli insegnare la Grammatica nel Castello; ma non avendo con che mandarlo altrove per fargli continuare i suoi studj, pensavano di applicarlo a qualche arte mecanica: quando la divina Provvidenza gli fece avere de i Padroni, che per puro affetto somministrarono abbondantemente alla di lui educazione. Giovanni corrispose sì bene alle intenzioni de' suoi Benefattori, che stimarono ben pagate le loro liberalità, col successo maraviglioso de' suoi studj. Si rese in poco tempo assai dotto nelle Lettere umane e nella Filosofia: ma fece anche progressi maggiori nella scienza de' Santi.

Sottratto alla vigilanza de' suoi Genitori, in un età tanto inclinata al piacere, in mezzo ad una gioventù corrotta, seppe conservarsi in una purità di costumi, in una tenerezza di divozione, in una sì grande innocenza, che fin da quel punto fu considerato come un Santo. L' attenzione ch' egli aveva di già di mortificare i suoi sensi e la sua carne, e 'l suo amore per l' orazione, autorizzavano quell' opinione: Egli stesso ben presto la confermò, cercando un asilo alla sua innocenza. La divozione particolare ch' egli aveva verso la santa Vergine, gli fece credere poter trovare un asilo nell' Ordine de' Carmelitani, tutto consacrato alla gloria e al culto della Madre di Dio. Andò a codesto fine a presentarsi al Convento di Sant' Anna, nella Città di Medina del Campo. Vi fu ricevuto come un presente del Cielo: prese l' abito di Religione, col nome di Fra Giovanni di S. Mattia, nell' anno ventesimoprimo della sua età.

Non si vide forse giammai nè maggior fervore, umiltà, esattezza in un Novizio, nè anche un amor più ardente delle Croci ne' più Vecchj. Dopo la sua professione, il fervore che aveva fatto comparire nel suo primo anno, in vece di rallentarsi, come d' ordinario succede, prese nuovi accrescimenti. Cominciò un genere di vita sì austera, che tutti i Religiosi del Convento ne restarono spaventati. Domandò per cella un luogo oscuro e abbandonato, nel fondo del Dormitorio, destinato a chiudere le scope, nel quale fu d' uopo fare una piccola apertura nel tetto, per darvi lume, affinchè vi potesse leggere. Un tronco di legno incavato in forma di sepoltura, gli serviva di letto: si fece un cilicio di giunchi marini, le punte acute de' quali lo pungevano fino a fargli uscire il sangue, al minor movimento ch' egli dasse al suo corpo: vi aggiugneva ancora delle frequenti flagellazioni, con una disciplina, che sola faceva orrore; e come per altro i suoi digiuni eran continui, e brevissimo il suo sonno, toglieva al suo corpo i mezzi di riparare alle forze, che gli erano fatte perdere dalle sue macerazioni.

La sua pietà corrispondeva alle sue penitenze; l' amore ch' egli aveva per la ritiratezza e per lo silenzio, gli faceva togliere dalla società e dalla conversazione degli Uomini tutto ciò che lor togliere poteva, per darlo al commerzio interiore e pacifico ch' egli teneva con Dio nell' esercizio dell' orazione, che fin da que' primi anni

anni di Religione non era se non una contemplazione in tutto sublime. Non ebbe mai i difetti innocenti di quei mistici e contemplativi, che portano in ogni luogo un aria feroce e straniera. La sua divozione non fu mai austera che per sestesso. Era ameno, civile, e anche polito nella conversazione. Non fu mai veduto astratto, taciturno, nè salvatico co' suoi Fratelli. L'umiltà gli pareva naturale; non istimava se non le virtù ch' egli ammirava negli altri; e benchè le possedesse tutte in un grado eminente, credeva sinceramente di non avere virtù alcuna; vedevasi sempre il primo in tutti gli esercizj della Comunità. Il dono di contemplazione, di cui era dotato, non lo rese mai scioperato: averebbe voluto fare egli solo tutti gli ufizj della Casa: i più faticosi e i più vili erano quelli che più erano di suo gusto; e purchè trovasse qualche umiliazione e qualche croce, era soddisfatta la sua ambizione.

Una virtù di tanto splendore spinse i suoi Superiori a fargli ricevere di buon ora gli Ordini sacri; e senz' ascoltare gli artifizj, onde la sua umiltà si servì, per restare nello stato umile ed oscuro di Fratel Laico, dacchè giunse all' età di venticinque anni, fu obbligato a ricevere il Sacerdozio. La grazia fu abbondante e sensibile in un anima tanto pura: il nuovo Sacerdote si preparò alla sua prima Messa, con sacrifizj continui di tutto sestesso, e con un raddoppiamento di fervore e di mortificazioni. I favori che ricevette nel primo divin Sacrifizio che offerì, e l'alta idea che concepì del sacro Sacerdozio, gli fecero desiderare una vita più ritirata, e più regolare anche di quella ch' egli menava nell' Ordine de' Carmelitani mitigati. Dopo aver molto consultato Dio sopra ciò che poteva fare di meglio sopra quel punto, prese la risoluzione di passare nell'Ordine de' Certosini, nel quale promettevasi di trovare una solitudine qual egli cercava, e un genere di vita più austera.

Prendeva attualmente delle misure per entrare nella Certosa di Segovia, quando Santa Teresa giunse in Medina del Campo, per fondare un nuovo Convento di sua Riforma. Essendo stata informata della virtù estraordinaria del Padre Giovanni di Santo Mattia, desiderò di poter seco discorrere. Sino dal primo discorso, Santa Teresa non dubitò più che San Giovanni non fosse il Ministro che Iddio le aveva destinato per l' esecuzione del gran disegno ch' ella aveva formato di stabilire la Riforma de' Religiosi del Monte Carmelo, dopo averla di già stabilita nelle Religiose. Avendogli il Padre manifestato il pensiero che aveva di farsi Certosino, gli disse la Santa: Iddio vi ha chiamato, o mio Padre, nell'Ordine di Nostra Signora del Monte Carmelo; voi non dovete pensare che a santificarvi in quest' Ordine. Amate la ritiratezza, l' orazione, la vita austera; troverete tutto ciò nel vostro stato; non avete che a vivere secondo il primo spirito del vostro Istituto. Nulla è più perfetto che la primitiva Regola dell' Ordine del Monte Carmelo; nulla v' impedità più in avvenire di vivere secondo la perfezione di questa Regola. La Santa gli manifestò poi il progetto che Iddio le aveva inspirato, della nuova Riforma de' Religiosi: le permissioni e la podestà necessaria ch' ella ne aveva ricevute dal Papa e dal Generale, e il presentimento ch' ella aveva dover essere egli stesso il primo e principal ministro della grand' Opera. Queste parole fecero tanta impressione nella mente e nel cuore di S. Giovanni, che promise alla Santa di fare tutto ciò ch' ella gli avesse prescritto, persuaso che lo Spirito di Dio era quello che la illuminava e la guidava in tutte le sue azioni. Fu dunque risoluto che nel giorno assegnato egli uscirebbe dal Convento di Medina, per andare insieme colla Santa a Vagliadolid, dove averebbe preso coll' Abito, l'Istituto della nuova Riforma. Ciò eseguito, Santa Teresa mandò il Padre a Dervela, con un Muratore, per render abitabile una Casa rovinosa che un Gentiluomo lor aveva donata, e fu il primo Convento della stretta Osservanza.

San Giovanni vi passò qualche tempo solo, attendendo i Soggetti che la Santa doveva mandare per riempirlo; ed ivi abbandonandosi al fervore, esercitò sopra il suo corpo tutte le innocenti crudeltà,

della, che fecero dire i Secolari, che il Padre Giovanni non poteva vivere che per miracolo. Giunta la santa Colonia de' primi Padri Carmelitani, che fin da quel punto furono nomati i Carmelitani Scalzi; S. Giovanni ch'era stato costituito loro Capo, passò tutta la notte seguente in orazione con essi, e il giorno seguente, ch'era il dì 28. di Novembre, e prima Domenica dell' Avvento dell'anno 1568. celebrò solennemente la Messa, fece la sua pubblica professione e ricevette la loro; promettendo tutti a Dio, alla santa Vergine, loro Madre e Protettrice perpetua, e al Generale de' Carmelitani lor Superiore ordinario di osservare letteralmente l' antica e stretta Regola dell' Ordine Carmelitano. Allora egli lasciando il soprannome di Santo Mattia, prese quello di Giovanni della Croce, che costituiva il suo vero carattere, come abbiamo già detto. Tale fu il nascimento di questa celebre Congregazion Religiosa, approvata subito dal santo Papa Pio V. e confermata l'anno 1580. da Gregorio XIII. alla quale fu dato il nome di Carmelitani Scalzi, perchè vanno a piedi ignudi, e da più di cento e cinquant' anni conservano ancora il primo spirito di orazione, di austerità, e di ritiratezza, che caratterizza il loro Istituto; e il zelo ardente che Santa Teresa lor Madre ad essi ha lasciato, il quale gli spigne non solo ad edificare tutti i Fedeli colla loro pietà esemplare, e colla loro regolar esattezza; ma a passare ancora i Mari, per andare per tutto l' Universo ad affaticarsi con tanto frutto nella conversione degl' Infedeli.

San Giovanni della Croce, vedendosi Superiore immediato del Convento, aumentò ancora le sue passate austerità. Le sue mortificazioni e de' suoi Fratelli, erano sì grandi, che Santa Teresa fu costretta andare ad essi per moderarle; non volle che continuassero a camminare senza sandali, regolò le loro astinenze e i loro digiuni, e pose de i termini a tutte le lor altre austerità. Avendo fondato un altro Convento in Manzera, un altro in Pastrana, e un altro in Salamanca; volle che questo Primogenito allevasse egli stesso i suoi Fratelli in tutte quelle Case, per comunicar loro il suo doppio spirito di mortificazion e di orazione. Vedendo i gran frutti che faceva il Servo di Dio nelle Case de' suoi Religiosi, volle prestasse anche la sua direzione alle sue Figliuole: Egli lo fece con tanto frutto, che Santa Teresa asserisce, che in men d' un mese, le più ostinate a non voler riformarsi, furono le più sollecite per la Riforma.

Sarebbe stata cosa difficile il far minor progresso nella vita spirituale, sotto un sì santo e sì abile Direttore. Aveva un dono particolare di discernere gli spiriti, di scoprire e far evitare le insidie del Demonio, di sviluppare le illusioni del cuore e della mente; e mai Padre spirituale non seppe meglio l' arte di vincere tutte le tentazioni, e di guarire nell' anime tutte le infermità. Il Demonio perciò nulla tralasciò per vendicarsi di un nemico, che tutto giorno faceva conto di esso nuove conquiste. Nulla potendo guadagnare colle tentazioni più violente, si servì della sfacciataggine di una Fanciulla e di una Giovane Vedova, per oscurare la di lui purità; ma non servì che a fargli riportare una più compiuta vittoria.

Una virtù sì eminente non poteva starsene per gran tempo tranquilla; doveva essere provata nel fuoco di varie tribolazioni. Una delle più fastidiose fu una specie di persecuzione che gli suscitarono i suoi proprj Fratelli, e i suoi proprj Figliuoli, cioè, gli antichi Religiosi ch'egli aveva lasciati, e quelli ch' egli aveva istruiti nell'Istituto della stretta Osservanza. I primi considerarono la sua Riforma come una Ribellione contro i Superiori Regolari dell'Ordine, e il suo essersi da essi ritirato come una diserzione che lo rendeva Apostata de' Suoi. Come tale, lo fecero prendere dagli Sbirri, i quali lo condussero nelle prigioni del Convento con ignominia. Temendo che lor fosse tolto, lo fecero trasportare in Toledo, dove fu rinchiuso per lo spazio di nove mesi in un oscura segreta, senz' altro cibo che quello, il quale suol darsi a' maggiori Delinquenti che si tengono in penitenza: ma ella era di suo gusto. Iddio lo sostenne in quella dura prova colle sue con-

consolazioni; la santa Vergine gli comparve, e le dolcezze interiori ch' egli ricevette in quell'orrida segreta, gliene resero caro il soggiorno. La sua eroica pazienza e la sua umiltà furono la sua giustificazione: fu riposto in libertà; ma solo perch' egli entrasse in un altro più duro esercizio di pazienza.

Com' egli era stato gran tempo Superiore della maggior parte de' Conventi della Riforma, il suo zelo per l'esatta disciplina regolare aveva molto dispiaciuto agl' Imperfetti, e i suoi esempi avevano, per dir così, posto in disperazione i più Ferventi. Era solito dire che tre erano le insidie che il Demonio tendeva a' Superiori: la prima, una troppo buona stima di se stessi, che lor gonfia il cuore: l'altra, una facilità nel dispensarsi da i doveri comuni: la terza, un effusione al di fuori, ch' estingue lo spirito colla moltiplicità dell' esteriori occupazioni. Egli aveva evitata la prima di queste insidie, con una sincera e profonda umiltà di cuore, che gli faceva amare il disprezzo e la confusione, e l'obbligava a considerarsi come l'ultimo de' suoi Fratelli: aveva superata la seconda, coll' essere sempre il primo in tutti gli esercizj della Religione, coll' addossarsi sempre gl' impieghi più faticosi e più vili, e col non servirsi del suo diritto di Superiore, se non per non mettere alcun termine alle sue austerità e alle sue penitenze. Portava sopra la sua carne una catena di ferro, che gli aveva fatte delle gran piaghe, giornalmente inasprite da un orrendo ciliccio. La sua astinenza e i digiuni continui facevano dire ch' egli non poteva vivere senza miracolo, come si disse. Non dormiva che due ore la notte, e passava il rimanente del tempo ginocchioni avanti il Santissimo Sacramento, in una ferventissima orazione. Uomo alcuno non potè dire con più ragione di esso: Sono confitto in Croce con Gesucristo. E dicesi per cosa indubitabile, che facendo un giorno la sua orazione avanti un Crocifisso, udì una voce che distintamente gli espresse: Giovanni che desiderate io vi conceda in premio di tutte le vostre fatiche? Signore, rispose egli, non altro in questa vita che l'essere disprezzato, e 'l più sempre patire per amor vostro. La sola parola: *Gesucristo Crocifisso*, la sola vista d' una Croce lo metteva in estasi. Non temeva cadere nell' insidia della distrazione, fuggendo il commerzio co' Secolari, e non perdendo mai di vista il suo Dio.

Chi non averebbe detto, che una vita sì santa e sì perfetta non dovesse riportare ogni applauso? Ma le umiliazioni e le croci, che sono l'appanaggio de' maggior Santi, dovevano essere il carattere speciale di San Giovanni della Croce; e si può dire, che forse mai Santo alcuno ne portò una più pesante; e questa fu quella che gli proccurarono persino alla morte alcuni Religiosi di sua Riforma. Iddio permise che alcuni Superiori, o per un aversione segreta contro il Servo di Dio, o per lo timore ch' egli volesse ristabilire ancora di vantaggio la loro stretta Osservanza, esercitassero la sua pazienza con estremo rigore: lo esclusero da ogni Superiorità, lo relegarono nel Diserto di Pegnuela, e risolvettero anche di mandarlo all' Indie. Il Servo di Dio si sottomesse a tutto con gioja; si credeva per lo meno posto in dimenticanza degli Uomini nella sua orrida solitudine, ma vennero a ritrovarvelo nuove vessazioni. Il P. Diego Vangelista, Diffinitore dell' Ordine, e Francesco Crisostomo, dotto Predicatore, allevati dal Santo nel Noviziato, forse con un poco troppo di rigidezza, fecero delle informazioni contro di esso, con una acerbità, la quale nulla meno si prefiggeva che 'l farlo discacciare dall' Ordine. Il gran Servo di Dio soffrì la persecuzione con una umiltà, con una mansuetudine, e con una allegrezza che recavano stupore. In vece di lagnarsi, non volle mai dire per giustificarsi neppure una parola. Diceva per lo contrario, che ben meritava gastighi maggiori a cagione de' suoi peccati. Quando gli fu significato l'ordine di partire per l'Indie, si pose in dovere di ubbidire senza replica alcuna, e nello stesso momento. Iddio glielo impedì con una infermità violenta, la quale non indebolì la persecuzione. Furono continuate le informazioni; la calunnia supplì le prove che non si trovavano, e volevansi avere per condurre a fine la

sua rovina. Con questo si sparse il terrore ne' Conventi dell' uno e dell' altro Sesso; di modo che i più affezionati e i più virtuosi non più osavano dirsi Amici di colui, che per altro risguardavasi come l'Amico di Dio, e come il padre comune della Riforma. Ognuno si liberava delle lettere che aveva ricevute, per timore di vedersi accusato di qualche corrispondenza con esso lui, benchè non fossero ripiene che della più pura spiritualità: ne fu bruciata la maggior parte, e con questo la Scienza de' Santi fece una perdita, alla quale non potè trovarsi riparo. La tempesta cessò alla fine, allorchè i Superiori ebbero scoperta la tenuità di quelle mendicate deposizioni.

Iddio avendo provato di codesta maniera il suo Servo, fece avanzare il tempo di coronare le sue fatiche e la sua pazienza. Cadette infermo, e 'l Provinciale conoscendo che l'aria del Diserto di Pegnuela gli era contraria, ordinò fosse trasportato in altro Convento. Gliene fu lasciata ad esso l'elezione, ed egli preferì quello di Ubeda, perchè aveva per Priore, il P. Francesco Grisostomo che non lo amava; e vi trovò la Croce da lui cercata. Tutto il suo corpo si coprì di ulceri, avendo quattro o cinque postteme formate al di dentro. Non si può pensare senza orrore quello che quest' Uomo di Croce soffrì nel corso di sua malattia, e per la durezza del suo indegno Superiore, e per la moltiplicità de' suoi mali, i quali ne fecero un Uomo di dolori. Non poterono tuttavia mai alterare la sua tranquillità, la sua gioja e la sua invincibil pazienza. Il Provinciale avendo notizia dello stato nel quale era ridotto il Sant' Uomo, vi accorse; riprese severamente il Priore di sua mancanza di carità, il quale trovò in colui ch'egli aveva sì mal trattato, un potente intercessore appresso il Provinciale, anzi un tenero Amico. Quest' azione si edificativa di San Giovanni della Croce, aprì gli occhi al Priore di Ubeda; confessò con dispiacere la sua durezza, e l'ingiustizia di sua passione; gli domandò perdono de' suoi errori, e proccurò di ripararvi nel poco tempo che restava, con tutti gli uffizj di carità. Ma come il Sant' Uomo non voleva discendere dalla Croce, Iddio secondando i suoi desiderj, temperò quella breve gioja con pene interiori, le quali non terminarono se non colla sua vita. Questo gran Maestro della Vita Spirituale le sopportò con ogni rassegnazione. La vista di Gesucristo in Croce era tutta la sua consolazione. In fine dopo aver ricevuti gli estremi Sacramenti con un nuovo fervore, pieno di confidenza nel suo divin Salvatore, e nella protezione della Santa Vergine, pronunziando i Santi Nomi di Gesù e di Maria, rese tranquillamente l'ultimo sospiro, baciando la Croce. Questa morte preziosa seguì il dì 14. di Dicembre l'anno 1591. nel quarantesimonono anno della sua età.

Iddio non differì un momento di manifestare la gloria immensa del suo Servo. Videsi nel momento della sua morte un globo luminoso intorno al suo capo, che abbagliò tutti gli astanti. L'odor soave che imbalsamò nello stesso istante, non solo la Cella, ma 'l Convento, non fu che la minore del gran numero delle cose ammirabili, che dichiararono la felicità infinita della quale godeva nel Cielo, e 'l credito ch'egli aveva appresso Dio nella gloria. Il suo Corpo fu seppellito in Ubeda con pompa; si trovò intero, e senz' alcuna corruzione in capo all'anno, allorchè fu aperta la sua sepoltura. Quei di Segovia avendo rapito questo Tesoro, il Papa Clemente VIII. gli obbligò a restituirlo agli Abitanti di Ubeda, dov'è conservato con singolare venerazione. Comparisce sopra il santo Corpo un continuo miracolo, perchè vedesi giornalmente rappresentare diverse sacre figure: Ora vi si scorge la figura di un Crocifisso, ora l'Immagine della Santa Vergine. Abbiamo di questo dotto Maestro della Vita spirituale alcune Opere eccellenti mistiche, composte in Linguaggio Spagnuolo, e tradotte in più Lingue; come, La Salita al Carmelo, La Notte oscura dell'Anima, La Viva Fiamma dell'Amore, e Il Cantico dell' Amor Divino, nel quale questo Santo contemplativo fa 'l suo ritratto, ed esprime il suo vero carattere. Il Papa Clemente X. fece la cerimonia di sua

Bea-

Beatificazione l' anno 1675. Ed il regnante Pontefice Benedetto XIII. lo annoverò nel numero de' Santi con molta solennità, e con applauso di tutti i Popoli, l' anno 1726.

RIFLESSIONI.

Il dono della contemplazione accompagna d'ordinario la virtù di penitenza: non trovasi contemplativo insigne, che non sia straordinariamente mortificato. Come il corpo troppo accarezzato, aggrava l'anima; l' Anima così diviene più spirituale, a misura che la carne è macerata dalla penitenza. Bisogna avere soggiogati il corpo e i sensi, per essere in istato di contemplare le cose divine. L' Uomo animale non conosce ciò ch' è dello spirito di Dio. E da questo viene l' incapacità di tante Persone di godere de' Misterj sublimi di nostra Religione, e delle verità spirituali del Vangelo: da questo il piccol numero delle Persone spirituali fralla moltitudine di Religiosi, di Ecclesiastici, ed anche di Persone che fanno professione di pietà. Molti divoti, e pochi mortificati. Nulla tanto rintuzza lo spirito, quanto il difetto di mortificazione: nulla tanto contribuisce a rendere la Fede più viva, e l' anima più spirituale, quanto le austerità. Pochi Santi dotati di una contemplazione più sublime, e sì intelligenti Maestri della vita spirituale, come San Giovanni della Croce: qual vita perciò più austera e più crocifissa della sua? Il suo soprannome n' è una prova. Che miseria vedere Persone schiave della lor carne, immerse nella sensualità, tiranneggiate dal lor amor proprio, voler farsi Maestre in materia di spiritualità! Si dee restar sorpreso, essendo l' orazione ad esse straniera, se il raccoglimento interiore ad esse è ignoto, se non hanno che del disgusto per la ritiratezza, se non trovano nè gusto, nè allettamento ne' libri spirituali? Non solo le Persone mondane son nel disordine; quante Persone Religiose non sono più spirituali? Ecco l' effetto della immortificazione e della sensualità.

GIORNO XV. DI DICEMBRE.

SANT' EUSEBIO VESCOVO DI VERCELLI E CONFESSORE DELLA FEDE CATTOLICA.

Sant' Eusebio che si considera come il primo Vescovo di Vercelli, ed uno de' più santi Prelati del quarto Secolo, era nativo dell' Isola di Sardegna di una delle più nobili Famiglie, e delle più riguardevoli dell' Isola. Venne al Mondo nel principio del quarto Secolo, nel tempo che la persecuzione di Diocleziano contro la Chiesa era più accesa, nel tempo della quale credesi che suo Padre morisse in prigione per la Fede. Sua Madre nomata Restituta vedendosi Vedova, si ritirò a Roma con suo Figliuolo, e con una Figliuola, ne' quali consisteva tutta la sua Famiglia, alla qual ella risolvette di dare una santa e bella educazione. L' Imperadore Costantino il Grande avendo restituita la pace alla Chiesa dopo la sconfitta di Massenzio, la Madre del nostro Santo ebbe tutta la libertà di applicare allo studio il suo Figliuolo in quella Capitale, nella quale le Scienze e la Religion erano in fiore. Ell' ebbe ben presto la consolazione di vedere i progressi straordinarj ch' Eusebio fece, e nello studio delle Lettere, e nella scienza de' Santi. Il Signore che lo destinava a farne uno de' più generosi difensori della Fede Ortodossa, lo aveva dotato di un ingegno eccellente, e lo aveva prevenuto fino dalla cuna colle dolci benedizioni, che fanno i Santi quasi fino dalla infanzia. Eusebio si fece ammirare ancorchè Giovane, e col suo bell'ingegno, ed anche più colla purità de'suoi costumi, e con una pietà primaticcia. Non ebbe perciò appena mostrata l' avversione che aveva pe'l Mondo, che fu ammesso con gioja nel Clero, e fu fatto Lettore dal Papa San Silvestro. La sua eminente virtù si fece ben presto ammirare in quel nuovo splendore, di cui divenne subito uno de' più belli ornamenti; il che obbligò il Papa San Marco, Successore di San Silvestro, di conferire ad esso gli Ordini sacri, e nell' anno 336. di farlo Sa-

cerdote. Il sacro Carattere diede un nuovo risalto alla sua eminente santità, e diede anche un nuovo stimolo al suo zelo.

L'alta idea che concepì del suo merito il Papa S. Giulio, il qual era succeduto a San Marco, fece che lo mandasse in Vercelli Città di Piemonte, dove si acquistò ben presto colla sua eminente virtù e col suo alto sapere la stima e la venerazione generale di tutta la Città. Fu perciò domandato da tutto il Clero e da tutto il Popolo di una voce comune, per riempiere la Sede Vescovile, in preferenza di tutti i Soggetti del paese che avevano del merito. Fu consacrato da' Vescovi della Provincia, i quali vi si adunarono per la solenne ordinazione; e tutti fin da quel punto convennero, che Vercelli aveva per Pastore, uno de' Vescovi più santi.

Non si stette gran tempo a restare confermato in una sì giusta opinione. La sua maniera di vivere di tanta edificazione, la sua sollecitudine Pastorale, la sua vigilanza nel preservare il suo Popolo dagli errori di quel tempo, il suo zelo per la purità della dottrina, e de' costumi; la sua vita austera, la sua carità verso i poveri, e la sua mansuetudine, concorrevano a diffondere ben di lontano la riputazione del santo Prelato. Egli fu secondo Sant'Ambrogio, il primo nell' Occidente che unisse la vita Monastica alla vita Chericale. Viveva egli stesso, e faceva vivere tutti i suoi Cherici nella Città con una regolarità quasi eguale a quella de' Monaci ne' Diserti. Il digiuno era austero, e quasi continuo; l' Ufizio cantavasi con solennità e giorno e notte. La lettura, lo studio, ed anche il lavoro delle mani facevano la maggior occupazione di quella edificante Comunità. Il santo Vescovo sempre Capo in tutti questi esercizj di regolarità, eccitava il lor fervore, e colle conferenze che loro faceva regolarmente ogni giorno, e principalmente co' suoi esempj. La vita regolare ed esemplare degli Ecclesiastici di Vercelli divenne ben presto l'ammirazione di tutti i paesi vicini; e dicevasi comunemente, che la lor Comunità era un Monisterio; ne portava anche il nome; e si videro poi uscire molti illustri Vescovi da quella santa Scuola.

Sant' Ambrogio ne fa egli stesso un elogio pomposo: E' quella, dice parlando del Clero di Vercelli sotto la direzione del nostro Santo, è quella una " milizia tutta celeste, e tutta Angelica; " occupata di continuo nel cantare le " lodi di Dio, nell' edificare il pubblico " colla purità de' suoi costumi, e collo splendore de' suoi buoni esempj. " Vi è cosa più ammirabile della santa " vita, nella quale nulla è da temere, " e molto ad imitare, nella quale la " pena e l'austerità del digiuno è ricompensata dalla tranquillità dello spirito, " che non è nè turbato dalle cure " temporali, nè distratto dagl' imbarazzi in tutto secolari, nè stanco dalle " visite di gente oziosa, nè contaminato dal commerzio colle Persone del " Mondo? "

Mentre la Chiesa di Vercelli fioriva sotto la direzione del nostro Santo, la Chiesa universale gemeva alla vista de' progressi, che faceva in Oriente e in Occidente l'Arianismo. L'empia Eresia sostenuta dall' Imperadore Costanzo, faceva dappertutto un orribil guasto, e non erasi mai veduta tanto potente. S. Atanagio Patriarca di Alessandria Flagello degli Ariani era stato esiliato, dopo aver sofferto quanto l' Eresia armata può esercitare di più crudele. Il veleno si era sparso in Occidente, ed aveva avvelenati e i Popoli e i Vescovi in gran numero; ch'essendosi trovati in numero superiore nel Concilio di Arles avevano sostenuti gli Ariani, che divenuti così e più altieri e più insolenti, si promettevano tutto giorno nuove conquiste; ma il Signore che ha promesso alla sua Chiesa, che le porte dell' Inferno non prevalerebbono mai contro di essa, aveva dato nello stesso tempo un Sant' Eusebio per arrestare il torrente, e per difendere la Fede Ortodossa anche col dispendio della sua vita.

Il Papa Liberio ch' era succeduto al Papa Giulio nell' anno 352. afflitto per lo cattivo successo del Concilio tenuto nell' anno 353. in Arles, nel quale il suo Legato Vincenzio di Capua aveva ceduto agli Ariani, sottoscrivendo la condan-

dannazione di Sant' Atanagio, mandò Lucifero Vescovo di Cagliari con Pancrazio Sacerdote, ed Ilario Diacono di Roma, in qualità di Legato, all'Imperadore Costanzo, il qual era in Milano, per ottenere da esso la convocazione di un altro Concilio, nel quale si potesse dar rimedio a' mali che affliggevano la Chiesa; e nello stesso tempo, conoscendo la Santità e la Dottrina di Sant' Eusebio, e il suo zelo per la Fede, gli scrisse, pregandolo di unirsi a Lucifero suo Legato, per operare insieme in quel grand' affare.

La vostra invincibil Fede, mio carissimo Fratello, che vi unisce tanto strettamente alla Chiesa, ed alla Santa Sede, gli disse, è per me una gran consolazione, che fa risorgere il mio coraggio in mezzo alle afflizioni, onde io son oppresso. Vincenzio di Capua, nostro indegno Legato, ha avuta la viltà di lasciarsi strascinare dagli Ariani, persino a sottoscrivere la condannazione di Atanagio illustre difensore della Fede Ortodossa. Iddio ha voluto che Lucifero di Cagliari nostro caro Fratello, di cui voi conoscete la pietà e il zelo, si sia trovato appresso di noi. Com' egli è perfettamente istruito di quanto è il soggetto di nostra afflizione, ed ha già dati de' gran contrassegni della purità di sua fede, e del suo zelo, io lo invio all' Imperadore a Milano, in qualità di mio Legato: Vi prego di unirvi ad esso, e di mettere in opera tutta la vostra diligenza e tutto il vostro zelo per far trionfare la Fede, e per difendere l'innocenza del nostro Fratello Atanagio, di cui gli Ariani vogliono la rovina.

S. Eusebio ricevette indi a poco un altra Lettera del Papa, e qualunque fosse la sua ripugnanza di andare a Milano, dove ben prevedeva che gli Ariani sarebbono più forti, ubbidì ciecamente alla volontà del Papa. L'Imperadore Costanzo che favoriva sempre più gli Ariani che lo reggevano, fece adunare un Concilio in Milano nell' anno 355. Gli Ariani, come Sant'Eusebio lo aveva preveduto, vi furono assolutamente i Padroni. Conoscevano troppo il merito del nostro Santo, per non mettere in opera tutti i lor artifizj, o per guadagnarlo se fosse stato possibile, o per abbagliarlo e farlo soggiacere all' inganno. A questo fine gli diputarono due Vescovi prima ch'egli partisse di Vercelli, per invitarlo a venirvi, e gli scrissero una lettera sottoscritta da trenta Prelati, tutti famosi Ariani. L' Imperadore stesso gli fece l' onore di scrivergli, per ispignerlo ad unirsi agli altri Prelati per lo ben della pace. Il Santo partì, benchè prevedesse tutto ciò che doveva seguire da un Adunanza quasi tutta Ariana; ma conosceva troppo bene i lor artifizj per lasciarvisi sorprendere, o per cedere.

La risposta generosa e degna di un intrepido Confessore della Fede ch' egli aveva fatta al Concilio ed all' Imperadore, aveva tanto spaventati gli Eretici, che giunto in Milano, gl'impedirono per li dieci primi giorni l' entrare nella Chiesa, nella qual erano adunati. Poichè gli Ariani ebbero determinato il tutto fra essi coll' Imperadore, gli fu fatto dire che poteva venire nell' Adunanza. Vi andò co i tre Legati del Papa. Come nulla temevasi, quanto l' entrare in lizza con esso lui sopra le materie di Fede, gli fu subito proposto di sottoscrivere la condannazione di S. Atanagio. Egli rispose con un ardimento che pose tutti in timore, ch'era necessario cominciare dal sottoscrivere il Simbolo di Nicea, a fine di assicurarsi dell' Ortodossia di tutti i Prelati dell' Adunanza. Sopra questa proposizione San Dionigi Vescovo di Milano volle dar l' esempio agli altri, e si pose in dovere di sottoscrivere. Ma Valente di Mursa gli strappò di mano la penna, e la carta. Questa violenza irritò tutto il Popolo, che prese altamente il partito di S. Eusebio. Gli Ariani temendo di non essere più i Padroni, trasferirono il Concilio dalla Chiesa al Palazzo per ordine dell'Imperadore che volle presedere a quella spezie di latrocinio. Il Principe fece venire in Palazzo Sant' Eusebio, con Lucifero e San Dionigi, per obbligarli a sottoscrivere la condannazione di Sant' Atanagio. I tre Vescovi gli rappresentarono l'ingiustizia enorme che averebbesi fatta nel condannare un Vescovo, di cui Ursazio e Valente suoi maggiori nemici ri-

conoscevano l'innocenza. L'Imperadore si dichiarò egli stesso suo accusatore. Eglino persistettero nei ricusar di commettere quell'ingiustizia. Gli Ariani ostinati nel voler far condannare S. Atanagio loro flagello, fecero dire a S. Dionigi, che sottoscriverebbono il Concilio di Nicea, senza cambiarvi cosa alcuna, se volevano Egli ed Eusebio far sottoscrivere la condannazione di Atanagio. Dicesi che San Dionigi abbagliato da questa poco sincera proposizione, inclinava di molto a sacrificare l'innocenza di un privato alla pace di tutta la Chiesa; ma Sant' Eusebio avendogli fatta conoscere l'ingiustizia di quel sentimento, persistette come il nostro Santo, a difendere l'innocenza del santo Patriarca. Ciò saputosi dagli Ariani, irritarono più che mai contro di essi l'animo dell' Imperadore, che gli condannò all'esilio con minaccia di maggior supplizio. San Dionigi Vescovo di Milano fu relegato in Cappadocia, dove morì. Lucifero in Germanicia di Siria, dov' ebbe molto a patire. E Sant'Eusebio in Scitopoli di Palestina per esservi trattato alla discrezione di Patrofilo, Vescovo di quel luogo, uno de' più furiosi Ariani che fossero in tutto l' Oriente, il maggior nemico della Fede di Nicea.

Iddio confuse la maligna Politica che avevano avuta gli Eretici separandoli da essi; perchè gl'illustri esiliati così separati furono tanti Predicatori Appostolici ne' luoghi del loro esilio, e vi produssero frutti immensi. Vi ristabilirono la Fede Cattolica, la quale vi era poco meno ch' estinta dalla persecuzione de' Vescovi Ariani. Erano venerati dappertutto come generosi Confessori di Gesucristo; le loro catene rendevano ancora più efficaci le loro parole; e caricavano di confusione gli Ariani, de' quali scoprivano la crudeltà e gli artifizj.

Non si può pensare quanto ebbe a patire il nostro Santo nel tempo del suo esilio, a cagione della crudeltà e della malizia di Patrofilo. Sant' Eusebio nel giugnere a Scitopoli, fu accolto dal Conte Giuseppe zelante Cattolico con tutta la premura e 'l rispetto, che meritava un Vescovo sì santo. Ma Patrofilo non ve lo lasciò gran tempo in pace. Egli lo trasse dalla di lui casa, e lo fece mettere in una spezie di prigione in una casa vicina. In vano tutta la Città biasimò l'ingiustizia e l' empietà; il Vescovo Ariano era sordo a' lamenti. I Fedeli con ogni premura venivano in folla per visitarlo per udirlo e per assistergli, e Sant' Epifanio fu di quel numero. Ma qualunque consolazione vi ricevesse da' Cattolici, l'inquietudine nella qual era per lo suo caro gregge, del quale non riceveva alcun avviso, lo affliggeva. Ma Iddio che consola coloro i quali sono umiliati, lo consolò colla venuta del Diacono Siro, e dell'Esorcista Vittorino, che la sua Chiesa di Vercelli gli aveva inviati con lettere, e con limosine, tanto per sua parte, quanto per quella delle Chiese vicine, di Novara, di Regio, e di Tortona, delle quali probabilmente il nostro Santo aveva avuta anche la direzione. In udire con qual costanza tutte quelle Chiese si mantenevano nella Fede, ne sentì un allegrezza, che gli fece mettere in dimenticanza tutte le sue afflizioni. Questa sua consolazione eccitò via più il mal animo degli Ariani; e mentre il Diacono Siro era andato per divozione da Scitopoli a Gerusalemme, lo trassero ancora da quella casa con violenza, e con indegnità estrema lo strascinarono per terra, mezzo ignudo, trattandolo più crudelmente, che il più vile e più scellerato di tutti gli Schiavi. Sant' Eusebio soffrì tutti que' crudeli oltraggj, senza dir mai una sol parola, stimandosi in sommo felice di patire per la Fede e per la giustizia. La sua eroica pazienza irritò anche più gli Ariani. Avendolo rinchiuso in un altra casa molto scomoda e mal sana, ve lo tennero quattro giorni, senza dargli cosa alcuna da cibarsi, e senza lasciarlo visitare da alcuno. Solo in certe ore del giorno, eglino andavano a maltrattarlo come per ordine dell' Imperadore, per costrignerlo ad entrare ne' lor sentimenti, sperando che con tanti mali trattamenti verrebbono a capo di scuotere alla fine la sua costanza.

Fra' diversi tormenti che gli fecero sof- fri-

frire, lo strascinarono rovescione sopra una scala molt'erta, facendolo scendere e salire strascinato pe' piedi, molte volte il giorno; il che gli ammaccò tutto il corpo, e gli fece molte ferite nel capo. Ma non si potè mai trarre pure una parola di bocca dal Santo Martire. Gli Ariani arrabbiati per l'eroica pazienza del Santo, gli impedirono il vedere più alcuno de' Suoi, e chiusero l'uscio della sua casa a i Laici stessi. Allora Sant' Eusebio fece contro di essi una spezie di protesta in forma di Lettera, che volle fosse pubblicata. Il titolo era conceputo ne' termini seguenti: *Eusebio Servo di Dio e gli altri Servi di Dio, che patiscono con esso lui per la Fede, a Patrofilo suo carceriere ed a tutti quelli di sua Setta.* Il Santo in questa Scrittura sottoscritta di sua mano, dopo aver fatta un orrida descrizione della violenza, e di tutti i mali trattamenti che gli Ariani facevano soffrire ad esso, lor manifesta che non averebbe bevuto, nè mangiato, se non gli avessero tutti promesso con giuramento e per iscritto, di non impedire a' suoi Fratelli che pativano per la stessa causa, il venire a visitarlo, e 'l portargli dalla lor casa il cibo che gli era necessario: che altrimenti lor dichiarava che sarebbono tutti colpevoli di sua morte, e che ne averebbe scritto a tutte le Chiese del Mondo, perchè ognuno sapesse di qual maniera erano trattati i Cattolici dagli Ariani. E dopo la sottoscrizione, terminava supplicando tutti coloro che avessero letto quello Scritto, di non sopprimerlo, ma di farlo leggere agli altri.

Gli Ariani restarono offesi da quella dichiarazione: lo fecero strascinare con ignominia nella sua prima prigione; e restarono molto stupiti in vedere, con qual venerazione pubblica il Popolo vel lo accompagnava, persino ad accendere delle candele in tutto il tempo della notte d'intorno alla sua casa, nella quale ognuno gareggiava nel somministrare alla sua sossistenza. Queste pubbliche dimostrazioni di stima, e di rispetto, erano un crudel supplizio agli Ariani, e spezialmente a Patrofilo, non poterono perciò lasciatvelo per lungo tempo. Arrabbiati in vedere, che per la carità de' Fedeli, non solo non gli mancasse cosa alcuna, ma avesse ancora con che fare delle limosine, ritornarono dopo venticinque giorni accompagnati da una turba di scellerati armati 'di bastoni; ed avendo fatto un gran foro al muro della casa contigua alla sua abitazione, si lanciarono sopra di esso con violenza, gli fecero tutti i mali trattamenti immaginabili con furore, gli rapirono quanto trovarono nella stanza, e lo strascinarono in un altra prigione con un Santo Sacerdote nomato Tegrino; mentre facevano fare gli stessi trattamenti agli altri Sacerdoti e Diaconi che lo avevano accompagnato nel suo esilio, risoluti di farli tutti perire di pura miseria. Si ravvedettero tuttavia, e dissero al Santo, ch'eglino stessi gli manderebbono da mangiare; e per impedire ad esso il ricevere alcun soccorso da altra parte, posero delle guardie alla sua porta.

Il Santo ricusò come la prima volta di ricevere cosa alcuna da essi, per non comunicare con Eretici. Passò così sei giorni, senza prendere alcun cibo. I suoi nemici vinti dalla sua invincibil costanza, e spaventati in vederlo vicino a morire di deliquio, e in udire le grida del Popolo, che gli minacciava, furono costretti lasciare accostarsi uno de' suoi, per prestargli assistenza. Sant' Eusebio avendo inteso, che 'l Diacono Siro era di ritorno dal suo pellegrinaggio, gli fece dare una lettera ch' egli scriveva alla sua Chiesa di Vercelli, ed alle altre Chiese della Gallia Cisalpina. Il furore degli Ariani stanco o consumato dall'invincibil pazienza del Santo, gli spinse a fargli cambiare il luogo del suo esilio: e di lor privata autorità lo mandarono di Palestina in Cappadocia; di dove, non essendo per anche abbastanza afflitto secondo il genio degli Ariani, fu relegato alla fine nella bassa Tebaide, dove dimorò persino alla morte dell' Imperadore Costanzo, che seguì nell'anno 361.

Giuliano, soprannomato l' Apostata, essendogli succeduto, volle segnalare il principio del suo Imperio col richiamare tutti i Vescovi, e tutti gli altri ch' erano stati esiliati per motivo di Religione.

gione. Da un Editto di un Imperadore Pagano Sant' Eusebio si vide in libertà, della quale si servì a maraviglia per lo bene della Chiesa. Essendo uscito dalla Tebaide, scorse tutte le Provincie dell' Oriente, nelle quali aveva regnato persino a quel punto l'Arianismo. Non si possono esprimere i beni immensi che fece in ogni luogo, consolando i Fedeli che avevano più patito nella persecuzione degli Ariani, eccitando alla penitenza coloro ch'erano caduti, rimettendo la disciplina in tutti i luoghi che l'Eresia aveva disolati, e riconducendo la pace e la purità della Fede in quelle vaste Provincie. Andò ad Alessandria, per abbracciarvi l' illustre Sant' Atanagio. Vi assistette al Concilio che vi era adunato, e nel quale gli fu dato il secondo luogo. Vi fu risoluto di ricevere alla Comunione della Chiesa tutti coloro che abbandonavano con sincerità l' Eresia, con questa restrizione, che non sarebbono ammessi nel Clero coloro che fossero stati Capi del partito Eretico, ovvero difensori dell' errore; ma si conserverebbe il posto a coloro che fossero stati sospesi, sottoscrivendo per cagione di esempio, il Formulario di Rimini, e comunicando cogli Ariani che credevano in buona Fede Cattolici, e non avevano mai avuta intenzione di allontanarsi dalla Fede di Nicea. Lucifero di Cagliari di un genio duro e troppo austero biasimò l'indulgenza sì Cristiana, che avevasi avuta nel Concilio, e si separò anche dalla Comunione di Sant' Eusebio. Era quello un separarsi da tutta la Chiesa Cattolica; e la durezza di zelo sì poco conforme allo Spirito di Gesucristo, lo gettò nel nuovo Scisma che portò dipoi il suo nome.

Sant' Eusebio essendo di ritorno in Italia, vi fu accolto come uno de' più illustri difensori della Fede Ortodossa. Ebbe un allegrezza sensibile di trovarvi Sant' Ilario di Poitiers, col quale si pose ad affaticarsi nello ristabilimento della pace delle Chiese. Erano per anche amendue in Milano nell'anno 365. combattendo insieme per la Religione Cattolica contro Aussenzio Vescovo Ariano, ch' era stato intruso nella Sede di San Dionigi, ed era divenuto uno de' Capi dell' Arianismo. Non lasciò cosa alcuna per prevenire l' animo dell' Imperadore Valentiniano contro S. Eusebio e S. Ilario, facendoli stimare perturbatori del pubblico riposo, e nemici dichiarati della pace della Chiesa. Il Principe così prevenuto, fece un Editto, col qual era vietato a chiunque 'si fosse il turbare la Chiesa di Milano, sotto qualunque pretesto. Avendo fatta S. Ilario una umilissima rimostranza all' Imperadore sopra quell' Editto, il Principe ordinò una conferenza di alcuni Vescovi dell'uno e dell'altro partito. Aussenzio fece giuocare inutilmente tutte le machine, per escludere Sant' Eusebio, e Sant' Ilario. Temeva quanto doveva seguire. Fu costretto a cominciare dal dare la sua confessione di Fede per iscritto. Egli la compose con tanto artifizio, ch'era cosa facile il restare ingannato. In fatti parve Cattolica agli occhi di tutti gli altri, ed anche dell' Imperadore; soli Sant' Ilario e Sant' Eusebio si accorsero del veleno che conteneva, e della malizia che vi era artifiziosamente mascherata: e questo obbligò il Principe ad istigazione del Vescovo Ariano, di ordinare ad essi l' uscire di Milano, e di lasciare Aussenzio in pace.

Sant' Eusebio dopo tante fatiche e persecuzioni, andò alla sua Chiesa; ma solo per andare a godere del riposo eterno, ed a ricevere nel Cielo la ricompensa che Iddio gli aveva preparata, ed egli aveva gloriosamente meritata, soffrendo per sì gran tempo per la difesa della Fede e della Chiesa. Si crede che gli Eretici lo facessero morire, e per questa ragione il Martirologio Romano lo qualifica Martire nel dì primo d'Agosto, che credesi essere stato il giorno della sua morte. La Chiesa gli dà la stessa qualità nella commemorazione che ne fa nell' Ufizio nel dì 15. di Dicembre, ch' è il giorno in cui fu consacrato Vescovo.

In Vercelli, dice il Martirologio Romano, Sant' Eusebio Vescovo e Martire, che l' Imperadore Costanzo relegò in Scitopoli, e di là in Cappadocia, perchè aveva confessata la Fede Cattolica. Essendo di poi ritornato alla sua Chie-

Chiesa, fu martirizzato dagli Ariani, suoi spietati Persecutori: la sua memoria è particolarmente onorata nel dì 15. di Dicembre, ch'è il giorno in cui fu consacrato Vescovo.

Ma quando anche questo Santo non fosse stato fatto morire dagli Eretici, chi non vede che quanto ha patito per la difesa della Fede Cattolica, gli ha acquistato tutto il merito del Martirio? Il suo Corpo fu seppellito nella Chiesa di San Teognisto Martire, ch' egli stesso aveva fatta fabbricare, e fu poi dinominata di Sant' Eusebio. I miracoli che seguirono e continuano anche al suo sepolcro, dichiarano a sufficienza l' alto posto che questo gran Santo tiene appresso Dio nel soggiorno della gloria.

RIFLESSIONI.

Non vi è cosa più patente della cura che Iddio prende della sua Chiesa: la divina Provvidenza si è resa molto sensibile in questo punto in tutti i Secoli, e non lo sarà meno ne' seguenti. I miracoli erano necessarj ne' primi giorni. Quanti Taumaturghi sino dalla sua nascita! Essendo succeduti gli Eretici a i Pagani, e le sottigliezze dell' errore essendo succedute alla persecuzione che facevano gl' Idolatri: quanti ingegni superiori nel gran numero de' santi e dotti Prelati, per togliere la maschera all' errore, per confondere e distruggere tutte le seduttrici sottigliezze de' nemici di Gesucristo, per far trionfare la Fede Ortodossa di quella moltitudine di Sette, che sostenute dal braccio secolare, come tante furie uscite dall' Inferno, non si aspettavano che inghiottire la Chiesa! S. Eusebio di Vercelli è uno di que' generosi difensori della Fede Ortodossa. Con qual zelo ha egli combattuti e sconfitti gli Ariani, in un Secolo, nel quale l' empia Eresia faceva strage maggiore? Con qual intrepidezza difend' egli la verità Cattolica sotto gli occhi di un Imperadore Ariano, e nel mezzo ad una turba di falsi Vescovi abbandonati all' errore ed alla congiura? Egli fa trionfare la Chiesa di que' fieri e formidabili nemici, col suo profondo sapere, e spezialmente colla sua pietà esemplare. La più enorme calunnia, armi ordinarie degli Eretici, non lo fa ammutire. L' esilio gli apre un nuovo campo al suo zelo. La prigione, i mali trattamenti, servono a rendere la sua santità più risplendente, a coprire di confusione gli Ariani, ed a rendere più compiuto il trionfo della Chiesa. L' Uomo non ha parte, per dir così, in tutti questi prodigj, la mano di Dio vi si fa sentire fuor d' ogni dubbio. O quanto la cura di una Provvidenza sì espressa dee animare la nostra Fede, e farci conoscere la felicità che abbiamo di essere nell' unica vera Chiesa!

GIORNO XVI. DI DICEMBRE.

SANT' ADONE ARCIVESCOVO DI VIENNA.

Sant' Adone era di una delle più nobili e antiche Famiglie del Gastinoese. Venne al Mondo nel tempo di Carlomagno, verso l' anno 800. E come i suoi Genitori erano molto virtuosi, volendo dare al loro Figliuolo una bella educazione e veramente Cristiana, lo posero essendo ancor Giovanetto nel Monisterio di Ferrieres, ch' era vicino al luogo di lor dimora, per esservi allevato nella pietà e nelle scienze. L' Abate Sigulfo lo ricevette con tanto maggior piacere, quanto che oltre la considerazione che aveva per quella Famiglia, scoprì un naturale sì felice in Adone, uno spirito sì vivo e sì brillante, una ingenuità, e spezialmente una inclinazione per la pietà sì visibile, che risolvette di non tralasciar cosa alcuna per dargli una educazione che servisse a coltivare e a far valere sì gran talenti. Fece in fatti progressi sì grandi nelle Lettere, che superò di molto tutti quelli della sua età; ma si avanzò anche più nel cammino della virtù. Recava ad ognuno stupore il vedere tanta saviezza in un sì tenero Fanciullo. La sua divozione si faceva ammirare; ognuno era rapito dalla sua modestia, dalla sua mansuetudine, dalla sua umiltà; e innalzandosi sopra le debolezze ordinarie a' Fanciulli, si privava delle dolcezze e de' pas-

passatempi anche più indifferenti, per proccurare d'imitare la gravità de' Vecchj del Monisterio.

Crescendo in età, Adone cresceva in savíezza e in virtù. L'orazione e lo studio dividevano tutto il suo tempo, e lo studio stesso non interrompeva la sua orazione. Lusingavalo il Mondo, e nulla tralasciava per sedurlo, colla speranza di una delle più pompose fortune, fondata sopra tante belle qualità. Ma 'l virtuoso Giovane era troppo illuminato per lasciarsi sorprendere da' falsi allettamenti. Aveva già troppo ben gustato la dolcezza e i vantaggj sodi che trovansi nel servizio di Dio. Per non voler mai servire ad altro Padrone, risolvette di abbracciare lo stato Religioso. La Badia di Ferrieres, nella qual era stato allevato, era allora piena di santi Religiosi: Adone vi fu ricevuto con una incredibil gioja da tutti que' santi Religiosi, de' quali egli ben presto divenne il più perfetto modello. Vi si distinse subito coll' esatta osservanza delle regole minori, col suo raccoglimento interiore, col suo silenzio, e con una pontualità stupenda nel soddisfare perfettamente a tutti i suoi doveri. Duro a se stesso, non aveva per tutti gli altri che maniere dolci, civili, ed una egualità di umore ch'era la lode di sua eminente virtù. Divenne in poco tempo uno de' più dotti del suo Secolo, ma la sua scienza lo rese ancora più umile, e gl'impieghi di maggior umiliazione nel Monisterio, furono soli a suo genio.

Una virtù sì eminente fece dello strepito: non parlavasi ne' Monisterj vicini, che del sapere, e della rara pietà del Monaco Adone, come di un prodigio, e ognuno invidiava al Monisterio di Ferrieres un sì ricco tesoro. Marcvardo Abate di Prom, nella Diocesi di Treviri, ch'era stato Monaco di Ferrieres, nel quale manteneva sempre delle gran corrispondenze, avendo udito parlare del merito del nostro Santo, volle averlo appresso di se, per farne il Maestro de' suoi Novizj. Per quanto fosse il dispiacere che avessero i Religiosi di Ferrieres di perdere un sì eccellente soggetto, non poterono negarlo all' Abate Marcvardo. La presenza superò ancora la fama. Si scoprirono in esso anche più virtù di quello che la fama lor ne aveva fatto sapere, e forse un poco più di quello che gl'Imperfetti averebbono voluto vedere in uno de' lor Fratelli. La sua vita austera, la sua esattezza nell' ufizio, il suo fervore, la sua divozione ferirono gli occhj e 'l cuore di coloro che dal suo esempio erano posti in disperazione. Trovò più invidiosi che imitatori, e vedendo che gli animi più che mai s'inasprivano, dopo aver dimorato per qualche tempo nel Monisterio di Prom, pensò a ritirarsi. Dopo la morte dell' Abate Marcvardo che seguì l' anno 853. domandò la permissione di ritirarsi, e gli fu conceffa. Non volendo ritornare in Ferrieres, prese a fare colla permissione de' suoi Superiori, il viaggio di Roma, per visitare i sepolcri de' Santi Appostoli e de' Martiri: vi dimorò quasi lo spazio di cinque anni, e la sua virtù vi si fece ammirare non meno che il suo sapere, e 'l nome di Adone vi divenne famoso. Nel ritornare in Francia, passò per Ravenna, dove compose il suo Martirologio, sopra un altro antico, ch'era stato mandato da Roma ad Aquileja, e che gli fu prestato. Quest' Opera aumentò la riputazione che aveva di già acquistata: e nel suo ritorno d'Italia, essendo passato per Lione, San Remigio che n'era Vescovo, risolvette di fermarlo nella sua Città. Il fondo ammirabile di pietà e di dottrina ch' egli scoprì in Adone, gli fece credere, non poter far cosa migliore che metterlo al servizio della sua Chiesa. Scrisse a Lupo, Abate di Ferrieres suo Superiore, per ottenerne la permissione, e lo fece di una maniera sì energica, che l' ottenne. San Remigio avendolo a sua disposizione, gli diede a governare la Chiesa e la Parocchia di San Romano, vicino a Vienna. Sant' Adone vi si regolò con tanta savíezza ed edificazione, il suo zelo e la sua pietà vi si fecero vedere con tanto splendore, Iddio versò tante benedizioni sopra le sue fatiche, che divenne l'Oracolo di tutti i paesi vicini, e venivasi ad esso da tutte le parti per trar profitto da' suoi consiglj, e da' suoi esempj.

Il nostro Santo era in una si gran ripuita-

putazione in tuto il paese, che Agilmaro Arcivescovo di Vienna essendo morto, egli fu nominato d' una comun voce dal Clero e dal Popolo, per riempiere la Sede vacante. Tutti i Vescovi della Provincia fecero applauso a quella elezione: in vano egli ricusò di darne il consenso, e di meditare anche la fuga. Fu osservato, su custodito con ogni strettezza. Alla fine vedendo chiaramente che Iddio gli manifestava la sua volontà col mezzo di quell' unanime consenso, si rese. Una elezione tanto canonica non lasciò di avere dell' opposizione. Si fece correr voce che Adone era un Monaco vagabondo, ch' era uscito dal suo Monisterio come un fuggitivo. Fu necessaria, per venirne in chiaro, una testimonianza del suo Abate. Lupo suo antico Maestro, ch' era Abate di Ferrieres, la mandò, ed egli la diresse al Conte Gerardo, il più potente Signore della Provincia. Dichiara che Adone suo Reliogioso e suo Discepolo, non era mai fuggito dal suo Monisterio; ma che lo aveva mandato egli stesso nella Badia di Prom, ad istanza dell' Abate Marcvardo, per allevarvi i Novizj nello spirito di regolarità e di fervore, del ch' egli stesso dava sì grandi esempj. Che dopo di aver dimorato per qualche tempo nel Monisterio di Prom, cedendo alla gelosia di coloro, a' quali il suo troppo merito dispiaceva, aveva preso a fare, colla permissione de' suoi Superiori, il viaggio di Roma. Che ad istanza di Remigio Vescovo di Lione, il quale aveva desiderato di tenerlo appresso di se, gli aveva mandate le sue lettere di ubbidienza, benchè la licenza che gli aveva data di viva voce averebbe potuto essere sufficiente. Che Adone era un Uomo nobile, anche più degno del Vescovado, per la purità de' suoi costumi, per lo suo sapere, per la sua eminente virtù, e per la regolarità e saviezza del suo vivere, che per la sua nascita: e ch' egli si credeva obbligato a fare quella testimonianza alla innocenza e alla virtù di Adone.

Tolto l' ostacolo di una maniera ch' era ad esso tanto gloriosa, S. Adone fu consacrato da' Vescovi della Provincia con applauso universale. Il nuovo Vescovo subito dopo la sua Ordinazione scrisse al Papa Niccolò I. che mandandogli il Pallio, fece il suo elogio. La sua esaltazione non portò alcun cambiamento a' suoi costumi, diede solo un nuovo rilievo alla sua virtù, rendendola ancora più perfetta. Videsi in esso la stessa umiltà, la stessa mansuetudine, lo stesso spirito di mortificazione e di pietà, che sempre aveva fatto vedere. Il suo zelo si fece sentire con isplendore e con successo: si applicò con tanto frutto ad esiliare l' ignoranza, a riformare i costumi, a correggere gli abusi, e a ristabilire per tutto la buona disciplina, che in men d' un anno tutta la Diocesi cambiò sembiante.

Per quanto austero fosse a se stesso, aveva una mansuetudine allettatrice verso gli altri; e senza lusingare il peccato, servivasi di molta indulgenza verso i peccatori che volevano seriosamente ritornare a Dio: gli allettava e ve li traeva colle sue maniere e colle sue parole dolci e tutte impegno; gli muoveva co' suoi discorsi e colle sue prediche piene di spirito di Dio; ed evitando lo spaventar gli animi, guadagnava tanto i cuori, che loro inspirava un orrore infinito del peccato, e lor faceva abbracciare con piacere la penitenza. Regolò il servizio divino e tutta la polizia della sua Chiesa con una saviezza, la quale fu ammirata ne' paesi più lontani. Come la salute del suo Popolo gli stava a cuore, non vi è industria della quale non si servisse per la conversione de' peccatori, e per inspirare a tutti l' amore della penitenza. Fece fabbricare nell' ingresso della sua Chiesa Cattedrale una Cappella sopra il modello del Sepolcro di Nostro Signore, avanti alla porta della quale consacrò un Altare, sotto il nome di tre famosi penitenti Santa Maria Maddalena la peccatrice, San Pietro, e il buon Ladrone. Iddio volle far vedere quanto la religiosa industria del suo Servo gli fosse grata, e quanto approvasse la divozione de' Fedeli a que' santi Penitenti, con un numero prodigioso di miracoli che facevansi in quella Cappella.

La sua carità verso i Poveri era tanto ardente, quanto il suo zelo per la conversione de' Peccatori. Oltre il non aver

aver rendite che per esso loro, fece fabbricare e dotare molti Spedali; e la sua compassione verso i poveri era sì viva e sì nota, ch'era considerato come il Padre de' poveri. La sua porta era aperta a tutti in ogni tempo, eziandio mentre desinava, dicendo che una delle principali obbligazioni del Vescovo, è l'essere ad ogni ora pronto ad udire il suo Popolo per soccorrerlo ad ogni momento in tutte le sue afflizioni, e per consolarlo ne' suoi disgusti.

Il nostro Santo si trovò al Concilio di Tousy vicino a Tul nella Lorena l'anno 860. dove risplendette tanto per la sua pietà e regolarità, quanto per la sua erudizione e scienza. Fece comparire la sua rettitudine e la sua costanza nell'affare difficile del divorzio di Lotario Re di Lorena con Tietberga sua Moglie, e del suo maritaggio scandaloso con Valdrada.

Adone nemico d'ogni rispetto umano, e d'ogni indegna compiacenza, in vece di seguire il pravo esempio di molti deboli Prelati, sostenne la verità e l'autorità de' santi Canoni con tanto zelo, che il Papa Niccolò, il quale lo dinomina suo santissimo Confratello, non potè lasciare di lodar la costanza, la vigilanza, e il zelo che lo avevano fatto operare con tanta forza per l'onore e l'edificazione della Chiesa, contro i prevaricatori delle sante leggi, e corruttori della disciplina.

Il Santo Vescovo essendo di ritorno nella sua Chiesa, vi tenne un Concilio l'anno 870. ed assistette a due altri adunati nella Città di Scialon sopra la Saona, l'anno 873. e 875. Ma benchè non vi fosse alcun affare importante della Chiesa, al quale non fosse obbligato a prender parte, e la sua sollecitudine Pastorale lo applicasse a tutte le necessità della sua Diocesi; tutti gli affari non gli facevano togliere cosa alcuna alla sua assiduità nell'orazione, nè alla severità de' suoi digiuni, e delle sue altre austerità; e benchè fosse di continuo occupato ne' bisogni esteriori de' Fedeli, aveva sempre di tal maniera raccolto lo spirito, che non vedevasi mai distratto. Infaticabile nell'esercizio delle sue funzioni Vescovili e de' suoi doveri, in vece di dare il riposo necessario al suo corpo, passava la maggior parte della notte in orazione e nello studio. Ha illustrato il suo Secolo co' frutti de' suoi studj e di sua fatica. Oltre il Martirologio di cui abbiamo fatta menzione, e che gli aveva fatto tant' onore, compose la Storia del Martirio di S. Desiderio Arcivescovo di Vienna, e la Vita di San Teuderio Abate nella stessa Città. Abbiamo anche di esso una Cronica Universale dal principio del Mondo fino al fine della sua vita, divisa in sei età: la prima, dal principio del Mondo fino al Diluvio; la seconda, dal Diluvio fino ad Abramo; la terza, da Abramo fino a Davide; la quarta, da Davide fino alla Cattività di Babilonia; la quinta, dalla Cattività di Babilonia fino alla nascita di Gesucristo; la sesta, dalla nascita di Gesucristo fino al tempo che il Santo ha scritto la Storia. Le sue occupazioni non gl'impedivano il trovarsi ogni giorno il primo all' Ufizio di sua Cattedrale, e l'attendere a tutte l'opere di carità che si presentavano. Alla fine pieno di giorni e di meriti, Iddio lo chiamò alla ricompensa eterna delle fatiche che per esso lui aveva sofferte. La santa sua morte seguì il dì 16. di Dicembre dell' anno 875. il decimosesto anno del suo Vescovado, e il settantesimoquinto di sua età. Il suo Corpo fu sotterrato nella Chiesa degli Appostoli, che fu poi dinominata più comunemente la Chiesa di San Pietro, ed è stata poi il luogo ordinario della sepoltura de' suoi Successori.

RIFLESSIONI.

Per poco si consideri tutta l'economia della Vita de' Santi, si scopre in ognuno una Provvidenza divina che tutti gli guida, per dir così, come per la mano per istrade in apparenza contrarie, al posto al quale Iddio gli aveva destinati, e per loro salute, e per sua gloria. Sant' Adone nel Monisterio diviene un modello perfetto della vita Religiosa; si ammira la sua virtù, ma ella vi trova più invidiosi che imitatori. La sua troppo gran regolarità dispiace agl' imperfetti, e l'amor della pace l'obbliga a fare

fare il pellegrinaggio di Roma. Nel suo ritorno passa per Lione, e come lo splendore di sua virtù lo accompagnava in ogni luogo, San Remigio che n'era Vescovo volendo tenerlo appresso di se, gli dà a governare una Parrocchia vicina a Vienna. La santità della sua vita e il suo profondo sapere ve lo fanno ammirare, e venendo a vacare la Sede Vescovile, tutti ad una voce lo eleggono per Arcivescovo di Vienna. Ecco la Sede che la Provvidenza gli destinava: con qual dignità perciò, e con quali frutti tenne la gran Sede? La nostra virtù sia pura, e non si cambj giammai; non abbiamo per motivo che la gloria di Dio, nè altro desiderio che il fare quello gli piace; egli averà cura di nostra sorte. L' invidia, la gelosia, la calunnia stessa non metteranno in disordine i suoi disegni sopra di noi; e gli avvenimenti più irregolari serviranno, per dir così, di gradini, per giugnere quanto prima al nostro posto. Non perdiamo mai di vista il Cielo, lasciamo a Dio la cura del timone, siamo tranquilli in mezzo all' onde ed alle tempeste, e giugneremo sicuramente al porto. Noi guastiamo tutto per voler essere gli artefici di nostra fortuna. Tanta inquietudine non mostra gran purità di motivo.

GIORNO XVII. DI DICEMBRE.

San Lazzaro Vescovo e Martire.

SAn Lazzaro, l' Uomo di miracolo, che Gesucristo dinomina suo Amico: *Lazarus amicus noster*, e che questo divin Salvatore amava con una tenerezza ch' era nota a tutto il Mondo: *Ecce quem amas*, era originario di Betania, ch' era un Castello tre quarti di lega distante da Gerusalemme, dimora ordinaria di sua Famiglia, la qual era molto distinta fragli Ebrei del paese, o a cagione delle gran ricchezze che possedeva, o a cagione del posto che teneva nella Provincia. Sant' Antonino dice, che suo Padre si nomava Siro e sua Madre Eucaria, i quali ebbero tre Figliuoli; Lazzaro lor primogenito, e due Fanciulle, Marta e Maria. Essendo morto il Padre e la Madre, i Figliuoli divisero fra loro le facoltà. Si è detto nella Vita di Santa Maria Maddalena, che Lazzaro e Marta ereditarono quelle che avevano in Betania e d' intorno a Gerusalemme, e che le Terre e il Castello di Maddalo, ovvero Maddelon, ch' erano in Galilea, furono la porzione di Maria.

Non si sa precisamente il tempo, nel quale questa fortunata Famiglia avesse la felicità di conoscere Gesucristo per lo Messia sì ardentemente desiderato, e per sì gran tempo atteso, e di seguirlo. E' probabilissimo ch' ella fosse delle prime della Giudea nello scoprire quel tesoro nascosto, e che Lazzaro, il quale menava una vita sì regolata, secondo la Legge, e di cui poteva dirsi, a cagione della purità de' suoi costumi, ciò che il Salvatore disse di Natanaele, ch' era un vero Isdraelita, in cui non era artifizio alcuno: è probabile, dico, che Lazzaro, il qual era Uomo dabbene, e che attendeva la consolazione d' Isdraele, non avesse appena udito parlare del Salvatore, non lo avesse appena veduto, che divenne suo Discepolo. Marta ch' era una Fanciulla molto esemplare, seguì ben tosto l' esempio e i consiglj di suo Fratello; e se Maria non ebbe parte così presto alla stessa felicità, riparò molto a quella perdita col suo amore, e pol colla sua penitenza.

Le istruzioni del Salvatore fecero delle maravigliose impressioni sopra la volontà e l' intelletto di Lazzaro. La divina parola trovando una terra sì ben preparata, cioè, un anima casta, un cuor nobile e generoso, produsse al centuplo il frutto. Il Figliuolo di Dio spargendo abbondantemente le sue grazie sopra il Fratello e la Sorella, gli rese ben presto degni di sua benevolenza. Gesucristo non passava per Betania, che non andasse ad albergare in casa di questo Discepolo privilegiato. I discorsi familiari ch' egli aveva col Salvatore, accesero nel suo cuore un amore verso di lui de' più teneri e de' più ardenti. La stessa castità che faceva di San Giovanni un Favorito, faceva di San Lazzaro l' amico del cuore, senza che la predilezione del Salvatore cagionasse alcuna

alcuna gelosia fra i Discepoli ; la mansuetudine, l'umiltà, la modestia del nostro Santo prevenendo tutti in suo favore. La sua casa serviva di ricovero al Salvatore, quando predicava ne' luoghi vicini ; in essa prendeva la sua refezione, e'l riposo della notte.

Il Fratello e la Sorella avevano troppo credito appresso il Salvatore del Mondo, per non ottenere la conversione di Maria loro Sorella minore. Com'ella dimorava nel suo Castello di Maddelon in Galilea, non aveva l'utilità delle visite di Gesucristo, e la sua vita licenziosa era un grande ostacolo alla grazia ; ma le orazioni di Lazzaro e di Marta ottennero la conversione di una peccatrice, la salute della quale tanto gl' interessava. Il Figliuolo di Dio ascoltò favorevolmente le affettuose istanze. Predicava in Betsaida e in Cafarnao, vicino al Castello di Maddelon ; Maria andò ad ascoltarlo ; appena l'ebbe udito, che fu convertita. Si sa con qual generosità, e con qual maniera patente pubblicò ella stessa la sua conversione : fu ella una delle più insigni conquiste della grazia. L' amicizia che aveva il Salvatore col Fratello, fu cagione della felicità della Sorella : lasciò ella subito la sua Terra di Maddelon, per andare a dimorare nella casa paterna, dov' ebbe la felicità di vedere più spesso il Salvatore, e di trar profitto dalle sue sante istruzioni.

Verso il principio del trentesimo anno di Gesucristo, Lazzaro infermossi gravemente in Betania. Le due Sorelle spaventate dal pericolo, mandarono per farlo sapere al Salvatore un Messo ; il quale non gli disse che queste poche parole : *Signore, colùi che voi amate è infermo. (Joan. 11.)* Gesucristo si contentò di rispondere loro col mezzo dello stess' Uomo, che l' infermità del loro Fratello non doveva spaventarle ; ch'egli assolutamente non sarebbe morto, ma che Iddio desiderava trarne la sua gloria, e ch'egli a cagione di quell' infermo glorificherebbe il suo Figliuolo. Questa risposta consolò per alcuni momenti le due Sorelle ; ma restarono molto stupite, nel vedere aumentarsi l' infermità, e non iscorgere comparire il Medico supremo. In fatti il Salvatore dimorò ancora due giorni nel luogo in cui era, e non partì se non quando conobbe che 'l suo Amico era morto. Disse allora a' suoi Discepoli : Ritorniamo in Giudea. Eglino gli dissero subito : Maestro, come osate ritornare sì presto in un Paese, nel qual è sì poco tempo che volevasi lapidarvi ? Il nostro Amico Lazzaro dorme, risponde il Salvatore ; voglio andare a risvegliarlo. Sopra di che i Discepoli non comprendendo il suo pensiero, gli dissero : Se dorme, è buon segno, guarirà : immaginandosi ch'egli parlasse del sonno ordinario tanto salutifero agl' infermi ; ma Gesù intendeva della morte di Lazzaro. Allora loro disse apertamente : Lazzaro è morto, ed io godo di non essermi ivi trovato prima ch' egli morisse, per aver occasione di stabilirvi nella Fede, col maggiore di tutti i miracoli, del quale siete per essere i testimonj. Andiamo a vederlo nello stato in cui egli è. Partì dunque per Betania, e come affettò di non andarvi se non a piccole giornate ; dacchè vi si avvicinò, gli fu mandato l'avviso che Lazzaro era morto, e ch' erano già quattro giorni ch'era seppellito. Come Betania non era lontana da Gerusalemme, molte Persone erano venute da' luoghi vicini per consolare Marta e Maria, e piagnere con esse loro la morte del lor Fratello. Ma elleno attendevano da altra parte la loro consolazione : Gesù solo poteva asciugare le loro lagrime. In fatti, dacchè Marta seppe ch' Egli veniva, lasciò subito sua Sorella e la sua Compagnia per andare ad incontrarlo ; e subito che lo vide, gli disse piagnendo : Signore, se foste stato qui, mio Fratello non sarebbe morto : Non dispero tuttavia di ancora vederlo ritornare in vita. Vostro Fratello risusciterà, le disse Gesù. So che risusciterà nel giorno estremo, nel quale si farà la Risurrezione generale, rispose Marta. Ignorate voi forse che Io sono la Risurrezione e la Vita, replicò Gesù ; dov'è la vostra Fede ? Ella senza replicar altro, corse alla casa, ad avvisar sua Sorella dell' arrivo del lor divino Maestro, dicendole sottovoce, che Gesù era giunto. Maria si alza subito, e va a ritrovarlo. Coloro ch'erano venuti

in

in sua casa, vedendola partire con tanta fretta, la seguirono, credendo che andasse a piagnere sopra il sepolcro di suo Fratello. Ella lo trovò ancora fuori del Castello, e gettandosi a' suoi piedi: Ah Signore, gli disse, dove eravate voi? ci avete molto mancato nel bisogno; perchè se foste stato qui, il mio caro Fratello non sarebbbe morto. Così dicendo ella piagneva, e gli Ebrei che l' accompagnavano, non poterono ritenere le loro lagrime.

Questo mesto spettacolo intenerì vivamente il Salvatore; e la commozion del suo cuore si fece vedere sul di lui volto. Dove lo avete seppellito? disse loro, volendo con questa domanda eccitare di vantaggio la loro fede e la loro speranza. Venite, Signore, rispondon elleno, venite a vedere dov' è sotterrato. A queste parole il Salvatore non potè frenar le sue lagrime; il che fece dire agli Ebrei: Vedete quanto lo amava. Ve ne furono ancora che dissero: Non poteva egli impedire che morisse, egli che aprì gli occhi ad un Cieco nato, ed ha fatti tanti altri miracoli? Gesù andò dunque al sepolcro, ch' era una caverna dentro il sasso incavata, chiusa da una grossa pietra. La sua tenerezza non potè fare in modo di non uscire dalla sua bocca in qualche sospiro: poi ordinò fosse tolta dal sepolcro la pietra: sopra di che avendogli detto Marta ch' erano già quattro giorni ch' era sotterrato, e non era possibile ch' egli non putisse. Non temete, rispose il Salvatore; non vi ho detto che se avete fede, vederete la gloria di Dio manifestata? Fu tolta dunque la pietra, e allora Gesucristo alzando gli occhi al Cielo, disse: Mio Padre, vi rendo grazie di avermi esaudito; quanto a me, ben sò che sempre voi mi esaudite; ma quanto ho detto, l' ho detto a cagione di coloro che qui sono presenti, affinchè credano che voi siete quello che mi avete mandato, e affinchè sia maggiore la loro fede. Dopo queste parole, disse in tuono di voce molto alto: *Lazzaro, uscite dal sepolcro*. Questo detto restuì la vita e 'l moto al defunto, si alza, esce, e comincia a camminare, benchè avesse ancora le mani e le piante legate colle fascie, e 'l volto coperto del sudario, con cui era stato seppellito; ma Gesù comandò che fosse sciolto, e gli fosse tolto il sudario. L' ammirazione occupò tutti coloro ch' erano presenti, si alzano le mani al Cielo, ognuno grida: Miracolo. Gettansi molti a piedi del Salvatore, è riconosciuto per vero Figliuolo di Dio, ognuno è persuaso ch' Egli è 'l Messia. La voce di questo prodigio si sparse ben presto in Gerusalemme, e in tutta la Giudea. Il miracolo fece strepito tanto maggiore, quanto Lazzaro era Uomo di considerazione, e molto conosciuto in tutta quella Provincia. La sua morte aveva fatto molto romore, la sua risurrezione fece anche maggiore lo strepito. Venivasi da tutti i luoghi vicini, per vedere quella prova sensibile della venuta del Messia; non parlavasi per tutto se non con ammirazione del nuovo Profeta, e tutti credevano in esso; e questo fu quello che più ancora accese contro di lui l'odio de' Farisei e degli Scribi.

Dopo questo gran miracolo, il Salvatore per evitare la moltitudine, che di giorno in giorno cresceva, si ritirò insieme co' suoi Discepoli in Efrem, Città vicina al Diserto di Giudea. Ma sei giorni avanti l' ultima Pasqua ch' egli celebrò sopra la Terra, volendo avvicinarsi a Gerusalemme, ritornò in Betania; vi fu invitato a cena da uno de' più ricchi Abitanti nomato Simone: Lazzaro fu uno de' Convitati, e uno de' principali Attori della festa. Intanto la voce dell' arrivo del Salvatore essendosi sparsa in tutto il paese, fu cagione che molti Ebrei vi accorsero, non solo per avere la soddisfazione di udire Gesucristo, ma anche per vedervi cogli occhj proprj Lazzaro. Quest' Uomo ritornato dall' altro Mondo, era un Predicatore, il quale senza dir parola, faceva conoscere a tutto quel Popolo la possanza e la santità di Quegli che gli aveva restituita la vita. La sua sola presenza toccava il cuore di molti, i quali persuasi della verità, rinunziavano gli errori de' Sadducei, e le superstizioni dell' Ebraismo. Il nostro Santo, ch' era uno de' più fedeli e de' più zelanti Discepoli di Gesucristo, non contribuiva poco a tutte

tutte quelle conversioni co' suoi discorsi e colla sua presenza.

I Principi perciò de' Sacerdoti ne concepirono tanta rabbia, che considerandolo da quel punto come loro nemico, perch' era grand' Amico del Salvatore, risolvettero di farlo morire. Averebbono senza dubbio eseguiti i lor perniziosi disegni, se non avessero temuto di dare con quello un occasione al Salvatore di fare un nuovo miracolo. Credettero fosse necessario il cominciare dal far morire quello che lo aveva risuscitato; e tanto eseguirono.

Il Vangelo non ci fa sapere più cosa alcuna del nostro Santo. E' cosa certa che fra tutti i Discepoli di Gesucristo, San Lazzaro fu uno di quelli ch' ebbero maggior parte, e nelle sue umiliazioni, e nella sua gloria. L' amor tenero che il Salvatore aveva per esso; il segnalato benefizio ch' egli ne aveva ricevuto; il suo affetto e la sua fedeltà nel seguirlo, lo resero sensibilissimo a i dolori e alle ignominie della sua morte, non meno che alla gloria del suo trionfo. San Lazzaro essendogli sì caro, non è da dubitarsi, non fosse testimonio ordinario di sue apparizioni dopo la sua risurrezione, e non ricevesse lo Spirito Santo insieme cogli Appostoli, e cogli altri Discepoli, nel giorno di Pentecoste. Il furore degli Ebrei contro i Discepoli di Gesucristo avendo fatto morire San Stefano, primo de' Martiri, eccitò una furiosa persecuzione contro tutti i Fedeli: furono discacciati di Gerusalemme, e costretti per la maggior parte ad uscire dalla Giudea. Ma la rabbia de' Principi de' Sacerdoti e di tutti coloro che tenevano i primi posti fra gli Ebrei, si fece palese, spezialmente contro Lazzaro e contro la sua Famiglia. Nulla di vantaggio li confondeva, nulla provava più invincibilmente ch' eglino avevano fatto morire il vero Figliuolo di Dio, il Messia, di quest' Uomo risuscitato, fino che fosse in vita. Il farlo morire, era un delitto che manifestava la loro ingiustizia e la loro empietà. Lazzaro era Uomo di condizione, senza raccia ne' suoi costumi, non poteva avere altro delitto che l' essere l' Amico di Gesucristo, e l' essere stato risuscitato col più illustre di tutti i miracoli. Il lasciarlo nella Giudea, era un lasciarvi una viva prova della Divinità del Salvatore, e del loro Deicidio. Risolvettero di far sparire Lazzaro e le sue Sorelle, che nella sollevazione del Popolo di Gerusalemme contro i Fedeli, si erano ritirati in Joppe, oggi Jaffa, Città marittima, sette ovver otto leghe distante da Gerusalemme; ed avendoli posti sopra un Vascello assai sdrucito, senza timone, senz' alberi, senza vele, con tutti gli altri Fedeli ch' erano appresso di essi, gli esposero di codesta maniera in Mare ad un evidente naufragio. Tanto ci fanno sapere molti manoscritti antichi e moderni, fondati sopra un antica e religiosa tradizione, come già si disse nella Storia della Vita di Santa Maria Maddalena e di Santa Marta.

La divina Provvidenza che riporta sempre la sua gloria dalle più sinistre e più maligne intenzioni de' nemici di Gesucristo, permise che il Vascello giugnesse ad approdare felicemente alle spiagge di Marsiglia. Il miracolo recò stupore a que' Popoli Gentili, naturalmente civili e politi, e dispose gli animi ad ascoltar Persone ch' erano protette dal Cielo d' una tanto sensibil maniera. Non vi è dubbio che gli Appostoli non avessero ordinati Vescovi per la maggior parte i Discepoli di Gesucristo, prima che si spargessero per tutto l' Universo, e spezialmente Lazzaro, fra tutti i Discepoli il più illustre e privilegiato. Appena la Santa Colonia di Eroi Cristiani ebbe fatto il suo sbarco, annunziarono la Fede di Gesucristo in quella famosa Città, la quale dopo Roma teneva da più di seicent' anni uno de' primi luoghi nel Mondo. San Lazzaro, il quale ben sapeva che Iddio lo aveva destinato per esserne l' Appostolo, essendone il primo Pastore, fece subito risplendere il suo zelo. Marsiglia era allora molto famosa, non solo per la sua antichità, ma anche per le sue vittorie, per la sua allianza co' Romani, e per la sua Accademia. Le scienze e le bell' arti vi fiorivano; vi si vedeva un gran numero di Persone dotte, a' quali confidavasi l' educazione della Gioventù di tutte le Gallie, ed anche di quella di Roma; il

che

che acquistò a Marsiglia il nome di Città delle Scienze, e la gloria agli antichi Marsigliesi, di avere fatta civile quasi tutta la Gallia, e di avere aumentato il lustro della Religione. A questa illustre Città Iddio diede San Lazzaro, suo caro Amico, per primo Vescovo. La buona accoglienza che vi si faceva a tutti gli Stranieri, diede tutta la libertà al nostro Santo, di annunziare agli Abitanti le verità in tutto divine del Vangelo: fu ascoltato con piacere, e ben presto con ammirazione. Un aria nobile e graziosa, maniere dolci, insinuanti e polite, una Religione sì pura e sì santa, tutta naturale, una Morale che regolando il cuore e la mente, rettificava la ragione, una dottrina sostenuta e confermata da ogni sorta di miracoli; tutto ciò in somma vi fece ben presto trionfare la Fede di Gesucristo: si videro a un tratto in gran numero le conversioni. San Lazzaro vide crescere di giorno in giorno il suo gregge, e per lo zelo maraviglioso del Pastore, in meno di un anno, la Religione Cristiana s'innalza, ed è fabbricata per sempre sopra le rovine del Paganesimo. Si è veduto quanto Santa Maria Maddalena e S. Marta contribuirono al miracoloso successo colle loro parole e co i loro esempj. Il famoso Tempio di Diana, cambiato di poi in una Chiesa sotto il titolo di Santa Maria Maggiore, ch'è la Cattedrale, è un augusto monumento di quell'insigne trionfo del Cristianesimo sopra i Pagani, e del zelo maraviglioso di San Lazzaro. Sino dal quarto Secolo, credevasi ch'egli avesse trent' anni quando fu risuscitato; e gli Atti della Chiesa di Marsiglia gli danno trent' anni di Vescovado, nel corso de' quali il santo Vescovo fece un numero prodigioso di conversioni, rovesciò molti Tempj dedicati a i falsi Dei, e spezzò una moltitudine stupenda d'Idoli.

Credesi che sotto l' Imperio di Vespasiano, il Proconsolo ch'era stato mandato a Marsiglia per esserne Governatore, impazzito delle superstizioni Pagane, stimolato da i Sacerdoti degli Idoli, che arrabbiavano in vedere il loro credito e le lor rendite ridotti a nulla, dopo che San Lazzaro aveva convertita alla Fede di Gesucristo una parte della Città, facesse arrestare il santo Vescovo, e avendolo fatto comparire avanti il suo tribunale, gli rinfacciasse di un tuono aspro e minaccioso, tutto ciò che aveva fatto contro la Religione e contro il culto de i Dei dell' Imperio. Poi d'un aria tutta collera ed assoluta; E' necessario, gli disse, o che tu sacrifichi a i nostri Dei, o che tu perda la vita ne' maggiori supplizj. Quanto al sacrifizio, rispose il Santo, io non lo posso offerire che al vero Dio, e voi siete troppo illuminato, o Signore, per non vedere che quelli che voi chiamate vostri Dei, non meritano sacrifizj. Per quello poi risguarda l' estremo supplizio di cui mi minacciate, sappiate che nulla può succedermi di più dolce nè di più glorioso sopra la terra, che il dar la vita per quegli che me l'ha data dopo averla perduta, e si è degnato di morire per me, per farmi vivere eternamente. Il Prefetto irritato dalla generosa risposta, lo fece battere con isferze armate di punte di ferro, con tanta crudeltà, che il suo corpo non fu più che una piaga. Dopo questo crudel supplizio, fu chiuso in un orrida segreta. Si credette che quel tormento lo dovesse scuotere nella fede; ma il Prefetto avendolo interrogato di nuovo, e trovato sempre più inflessibile, lo fece legare ad un patibolo, e trafiggere da un gran numero di saette. Iddio gli conservò ancora la vita in mezzo a quel supplizio. Tante piaghe, dicono gli Atti del suo Martirio, furono altrettante bocche che pubblicavano la gloria e la potenza del suo Dio. Gli furono applicate sopra tutto il corpo delle piastre di ferro arroventate: il tormento era orrendo; la costanza del Santo non ne fu scossa. Il Giudice alla fine avendo rossore di vedersi vinto dalla pazienza eroica del Santo, ordinò che fosse decapitato: il che fu eseguito il dì 17. di Dicembre, l'anno del Signore 76. in età di 73. anni, e 'l trentesimo anno del suo Vescovado. Il suo Corpo fu seppellito da i Cristiani in una grotta cogli ornamenti Pontificali, de' quali servivasi nella celebrazione de' divini Misterj. Vedesi ancora l'orrenda segreta, nella quale fu rin-

rinchiuso, dentro il famoso Monisterio delle Religiose di San Benedetto, detto S. Salvatore, innanzi al quale è la piazza in cui il Santo fu decapitato.

Conservasi ancora con molta venerazione nella Chiesa Cattedrale di Marsiglia il Capo di San Lazzaro, in un reliquiario d'oro brunito, ch'è stimato per lo più ricco e bel busto che sia nella Francia. Dicesi per cosa certa, che l'anno 957. il rimanente di sue Reliquie furono portate in Autun dal Vescovo Vivaldo, sotto il Regno di Lotario Re di Francia. Quello che è certo è, che si conserva in Marsiglia nella cassa stessa nella quale è 'l prezioso Capo, uno scritto molto antico, fatto da un Sacerdote, che sembra essere stato Sagrestano di quella Chiesa, e sottoscritto da due testimonj, col quale egli attesta che avendo inteso dover esser portato altrove il Corpo di San Lazzaro, egli ne aveva tolto segretamente il Capo, e ne aveva sostituito un altro in sua vece. Questo scritto ch'è stato letto in tempo della visita della Cattedrale, fatta da Monsignore Guglielmo di Ventimiglia di Luc, allora Vescovo di Marsiglia, e poi Arcivescovo d'Aix, ha tutti i contrassegni desiderabili di essere autentico in una delle più antiche testimonianze.

Il Vescovado di Marsiglia essendo stato sotto San Lazzaro suo primo Vescovo, la Sede più antica, pare, doverebbe essere stato uno de' primi delle Gallie; se la Chiesa non avesse seguito, per dir così, nell' economia e nell' ordine delle Sedi Vescovili, l'ordine e 'l posto delle Magistrature Romane. San Lazzaro ha avuti degl'illustri Successori, fra i quali se ne numerano ventuno riconosciuti per Santi. Le crudeli persecuzioni contro i Fedeli, che diedero alla Chiesa tanti milioni di Martiri, dall'anno 180. fino all'anno 306. hanno fatto perdere il nome di un gran numero d'illustri Prelati, che governarono quella Chiesa in quel lungo intervallo. Si numerano tuttavia 106. gran Vescovi che ci son noti dopo San Lazzaro fino a Monsignore Arrigo Francesco Saverio di Belsunce di Castelmoron, che tiene oggidì questa Sede con tanta dignità, ed è uno de' più pomposi ornamenti del Vescovado, meno per la nobiltà e per lo splendore del suo nome, che per lo suo zelo ardente per la Religione, per l'effusione generosa della sua inesausta carità, per lo suo raro sapere, e per una eminente pietà ch'edifica tutta la Chiesa.

RIFLESSIONI.

Gesucristo dinomina San Lazzaro suo amico. Trovate, immaginatevi una più illustre qualità, un onore, una felicità più reale. Fatene in più parole un sì pomposo, un sì magnifico Elogio. L' amicizia de' Grandi fa de' Favoriti, ma ella non fa sempre de' Felici. Sol l' amicizia di Gesucristo è quella, dalla quale la felicità la più piena, la più pura, la più continua ed eterna sia inseparabile. L' amicizia dice un affetto reciproco: è una tacita convenzione di vincendevolmente amarsi. Gesucristo ci ama tutti con tenerezza : Ecce quem amas. *Ecco colui che voi amate, possiamo noi dirgli senza timore. Ma Gesucristo trova egli fra noi molti amici? E può egli dire di ognuno di noi:* Amicus noster; *questi è nostro amico? Se alcuno mi ama, dice il Salvatore, metterà in pratica la mia parola. Ecco la prova se abbiasi dell' amore per esso; perchè quanto a colui che non mi ama, soggiugne egli, si mette poco in pena di mettere in pratica quanto insegno. Sopra di ciò si può concludere che Gesucristo trovi molti che lo amano, e che abbia tra' Fedeli molti amici? Felice la Città, felici i Popoli che hanno avuto per Pastore colui che Gesucristo chiama suo amico, ed era un miracolo vivente della verità, della santità della Religione che annunziava a quelle Genti. La memoria e 'l frutto delle misericordie del Signore non debbono mai invecchiarsi. Non vi è Città che non abbia avuti degli Amici di Gesucristo per Appostoli. Questi gran Santi ci hanno portato il lume del Vangelo: noi siamo i Figliuoli spirituali de' Santi. Abbiamo noi degenerato dall' alta virtù de' nostri Padri? I nostri costumi fann' eglino molt' onore alla nostra Religione?*

GIOR-

GIORNO XVIII. DI DICEMBRE.

L'Aspettazione del Parto della Santa Vergine.

Che chiamasi anche la Festa dell' Antifona O.

Celebrasi in questo giorno nella Chiesa di Spagna, e in molte altre Chiese di Francia, come pure d'altri Luoghi, una Festa particolare in onore della Santa Vergine, che si chiama in Ispagna e altrove, la Festa dell' Aspettazione del Parto della Santa Vergine; e chiamasi in Francia, la Settimana di preparazione, perchè questa Festa comincia otto giorni prima del Natale; e questa divozione continua ogni giorno fino al giorno del sacro Parto della Santissima Vergine. Dimodochè ell' è propriamente un Ottava prima del Natale, tutta destinata a prepararsi alla Nascita del Salvatore, con una divozione particolare al Parto della sua Santissima Madre.

Come l' Annunziazione della Vergine era nello stesso tempo l'Incarnazione del Verbo, e la Concezione di Gesucristo, se ne celebrava la Festa nella Chiesa fino ne' primi tempi il dì 25. di Marzo con una solennità singolare. Come questa Festa seguiva alle volte nella Settimana Santa, ed anche nel Venerdì Santo, o nella Solennità di Pasqua, trovavasi un non so qual inconveniente nel celebrare l'Incarnazione del Verbo, nel tempo in cui solennizzavasi la funesta memoria di sua Passione e di sua Morte, ovvero il trionfo di sua gloriosa Risurrezione. Trovasi anche nel Ristretto de' Canoni, steso da Armenopulo, una Costituzione del Patriarca Niceforo, la quale dice che se la Festa dell' Annunziazione segue nel Giovedì, ovvero Venerdì Santo, si potrà senza scrupolo mangiar del pesce, e bere del vino: *Non peccamus, si tunc vino & piscibus utamur.*

Questo inconveniente obbligò i Vescovi del Concilio X. di Toledo, tenuto l'anno 656. a trasportare questa Festa nel giorno 18. di Dicembre, otto giorni avanti il Natale; come tempo singolarmente consacrato a celebrare l'Incarnazione del Figliuolo di Dio, e la divina Maternità della Santissima Vergine: *Cum & ipsam Incarnationem Verbi non conveniat tunc celebritatibus prædicari, quando constat idipsum Verbum post mortem carnis gloria resurrectionis attolli.* Come pare non convenga il celebrare l' Incarnazione del Verbo Divino, in un tempo nel quale si fa la Festa della sua Risurrezione gloriosa; il Concilio ha giudicato esser bene l' ordinare, che otto giorni avanti il Natale, si celebrasse in Ispagna, con tutta la solennità possibile, la Festa particolare della Madre di Dio, affinchè come la Festa di Natale ha una Ottava solenne, la Festa della Madre di Dio avesse pure questa santa solennità: *Ut ante octavum diem quo natus est Dominus, Genitricis quoque ejus, dies habeatur celeberrimus & præclarus. Ex pari enim honore constat, ut sicut Nativitatem Filii sequentium dierum insequitur dignitas, ita Festivitatem Matris tot dierum sequatur sacra Solemnitas.* Perchè, soggiungono gli stessi Padri, non è forse una delle maggiori Feste della Madre di Dio, l' Incarnazione del Verbo? *Nam quod festum est Matris, nisi Incarnatio Verbi?* La Chiesa di Spagna giudicò dunque esser bene il trasferire questa Festa della Maternità Divina della Santissima Vergine a questo giorno, per darle una Solennità perfetta ed un Ottava intera, nel tempo dell' Avvento, che non è per parlare con proprietà se non una Festa continuata del Misterio dell' Incarnazione, e dell' augusta Maternità della Santissima Vergine. In tanto era necessario che questa Festa fosse di già stabilita in alcune Chiese di Spagna, e fosse osservata in molti altri Regni molto lontani: *In multis namque Ecclesiis, à nobis & spatio remotis, & terris, hic mos agnoscitur retineri.*

Intanto la Chiesa di Spagna avendo poi giudicato che fosse più a proposito il conformarsi colla Chiesa Romana, ch' è la Madre e la Maestra di tutte l'altre, e sempre aveva perseverato nel celebrare la Festa dell' Annunziazione il dì 25. di Marzo, come giorno nel quale il Misterio dell' Incarnazione aveva avuto il

suo compimento; volle nulladimeno ritenere la Festa della Madre di Dio, otto giorni avanti il Natale, che fu chiamata fin da quel punto la Festa dell'Espettazione, cioè, dell'Aspettazione affettuosa del Parto della Santissima Vergine. Benchè la Chiesa Cattolica universale non faccia la Festa dell'Annunziazione di Nostra Signora se non il dì 25. di Marzo, la Chiesa di Toledo celebra sempre le due Feste, l'una il dì 25. di Marzo, per conformarsi alla Chiesa Romana, ch'è la Madre e la Maestra di tutte l'altre Chiese; l'altra il dì 18. di Dicembre, otto giorni prima del Natale, secondo lo stabilimento fatto dalla Chiesa di Toledo, e poi ricevuto da tutte le Chiese di Spagna, dove questa Festa si celebra con tanta pompa e divozione. Le parole di questo Decreto sono degne di osservazione: *Quamvis Annuntiationis Beatæ Mariæ festum suum solum tunc teneat, & octavo Kalendas Aprilis in universa Ecclesia Catholica celebretur; Toletana tamen Ecclesia utramque retinet Solemnitatem; alteram Mense Martio, ut Romana Ecclesia quæ Magistra omnium Ecclesiarum & Mater est, sanctissimum institutum sequatur; alteram octavo ante Natalem Domini die; tum quod hæc Solemnitas ab ipsa Toletana Ecclesia instituta fuerit, & magna veneratione ab aliis Ecclesiis suscepta, per universam Hispaniam hactenus celebretur; tum verò, &c.*

Sant' Ildefonso, Successore di Sant' Eugenio nella Sede della Chiesa Toletana, uno de' maggiori Servi della Madre di Dio, e de' più zelanti per lo suo culto confermò questo stabilimento, e gli diede il titolo di Aspettazione del Parto della santa Vergine; per far intendere a i Fedeli, che quantunque debbano tutto il tempo dell'Avvento domandare ardentemente colla Chiesa la Nascita del Salvatore; debbono singolarmente in questi otto giorni raddoppiare i loro voti, la lor premura, i lor desiderj, per lo Parto sacro della Santissima Vergine. Il Papa Gregorio XIII. approvò di poi questa Festa, che ben presto passò nella Francia ed altrove; e si celebra anche oggidì con molta divozione in più Chiese. Si celebra in Ispagna per lo spazio di otto giorni con molta magnificenza e pietà. Dicesi ogni giorno una Messa solenne la mattina per tempo, alla quale tutte le Donne gravide, di qualunque qualità, di qualunque rango sieno, si fanno un dovere di Religione di assistere; e si può dire che quelli sono otto giorni di Festa.

Si dinomina ancora questa Festa dell'Aspettazione della santa Vergine, la Festa dell' Antifona O, a cagione de' gran desiderj che mostra la Chiesa in questi otto giorni, di veder nascere il Salvatore del Mondo; e de i voti ardenti ch' Ella fa, con Antifone particolari, che tutte cominciano da' O. *O Sapientia, o Adonai, o Radix Jesse, o Clavis David, o Oriens splendor, o Rex gentium, o Emmanuel*; e tutte finiscono con un *Veni ad docendum nos viam prudentiæ*: Venite per insegnarci la strada della prudenza. *Veni ad redimendum nos in brachio extento*: Venite, o Signore, per redimerci colla forza del vostro braccio onnipotente. *Veni ad liberandum nos, jam noli tardare*: Venite, o Figliuolo di Davide, per liberarci, e affrettatevi di venire. *Veni & educ vinctum de domo carceris, sedentem in tenebris, & umbra mortis*: Venite, o Chiave di Davide e Re d'Israele, e toglietc dalla prigione coloro, i quali gemono nelle tenebre e nell'ombra della morte. *Veni & illumina sedentes in tenebris, & umbra mortis*: Venite, o lume del giorno eterno, Sole di giustizia, e dissipate le tenebre, nelle quali viviamo. *Veni & salva hominem quem de limo formasti*: Venite, o Re delle Nazioni, e salvate l'Uomo che avete formato di terra. In fine, *Veni ad salvandum nos, Domine Deus noster*: Venite, o Emmanuele, gran Dio, che vi contentate venire ad abitare fra noi, venite per salvarci, voi che siete nostro Signore e nostro Dio. Questo è quanto si dinomina l'O, cioè le brevi, ma ferventi preghiere, tutte tratte da i luoghi della Scrittura i più espressi, co' quali la Chiesa entrando nello spirito e nel sentimento degli antichi Patriarchi, e de' più santi Profeti, esprime come que' santi Personaggi i desiderj ardenti ch' Ell' ha di veder nascere dalla santa Vergine il di-

vin

vin Salvatore, che da Giacobbe è dinominato l'Aspettazione delle Nazioni: *Expectatio Gentium*: (Gen. 49.) è il desiderio de' colli eterni: *Desiderium collium æternorum*: e da Aggeo Profeta è detto il Desiderato dalle Nazioni: *Desideratus à cunctis gentibus*. (Agg. 2.) Questa medesima aspettazione faceva dire Isaja: Cieli mandate di lassù la vostra rugiada; e le nuvole facciano scendere il Giusto agguisa di pioggia; si apra la terra, e produca il Salvatore, e nasca la giustizia nel tempo stesso: *Rorate cœli desuper, & nubes pluant Justum: aperiatur terra, & germinet Salvatorem*. (Isaj. 45.) O se voleste aprire i Cieli, e discendere! *Utinam disrumpere Cœlos, & descenderes*! Così favellano tutti gli altri Profeti.

Se tutti i Santi dell'antico Testamento hanno sospirato con tanto ardore e premura la nascita del Salvatore del Mondo; quali furono i desiderj di Colei ch'Egli aveva eletta per essere sua Madre, spezialmente quando Ella vide avvicinarsi il tempo del suo parto beato? Qual fu la santa impazienza di questa divina Madre, nello spazio degli otto giorni che precedettero il suo sacro parto? E con qual ardore e premura sospirava quel felice momento, nel quale doveva mettere al Mondo il caro Figliuolo, ch'Ella sapeva essere suo Salvatore e suo Dio, la gioja dell'Universo, l'Aspettazione di tutte le Nazioni; e la Salute di tutti gli Uomini? Non si dubita in conto alcuno, che la santa Vergine non passasse tutti gli otto giorni in trasporti d'amore, in desiderj ardenti, e in una contemplazione continua de' miracoli racchiusi e nel Misterio dell'Incarnazione, e in quello della nascita del Messia. Questi santi voti replicati della più santa e più amata da Dio fra tutte le Creature; questi desiderj infiammati della Figliuola diletta della santissima Trinità; queste premure amorose della Madre purissima del Verbo Incarnato; questa santa Aspettazione, quest'Aspettazione tutta entusiasmo del suo parto, fanno l'oggetto della Festa di questo giorno, alla quale S. Ildefonso dà il nome di Aspettazione; e sotto questo stesso nome si fa questa Festa.

Nel giorno del Parto sacro di Maria Madre di Dio, dice Gersone, i voti de' Patriarchi e de' Profeti sono stati esauditi: e questo giorno felice, soggiugne, si può dire con proprietà la principal Festa della Santissima Trinità, poichè questo è il gran giorno de' suoi miracoli più portentosi: *Hodie completa sunt omnia desideria, hodie primum est & principale Trinitatis Festum*.

Entriamo nel sentimento di questa Festa: onoriamo i desiderj ardenti della Madre con affettuosi desiderj di vedere nascere il Figliuolo. La divozione verso la santa Vergine è la preparazione più efficace a tutte le Feste del Salvatore. Il culto che prestiamo alla Madre di Dio, ci porta le grazie di predilezione che sono sì necessarie per celebrare con frutto i più santi Misterj; e ricordiamoci, dice S. Bernardo, che siccome non vi è contrassegno più sensibile di predestinazione che la tenera e religiosa divozione verso la santa Vergine, così non vi è ajuto più efficace per la salute che il suo. Cerchiamo la grazia, sogglugne lo stesso Padre; e cerchiamola col mezzo di Maria, perch' Ella trova ciò che cerca, nè manca mai d'ottenere ciò che domanda: *Quæramus gratiam, & per Mariam quæramus; quia quod quærit invenit, & frustrari non potest*. Ella ha ottenuta la riparazione di tutto il Mondo, ed ha impetrata la salute di tutti gli Uomini; perch' è cosa certa ch' Ella ha preso cura di tutto il Genere Umano: *Hæc est quæ totius Mundi reparationem obtinuit, salutem omnium impetravit; constat enim pro universo genere humano fuisse sollicitam*. Ma se volete piacere a Maria, conchiude lo stesso Padre, se avete una vera divozione verso di Essa, fatelo comparire coll' imitarla: *Si Mariam diligitis, si vultis ei placere, æmulamini*.

RIFLESSIONI.

LA Chiesa sa troppo bene quanto la protezione della santa Vergine sia vantaggiosa e necessaria a' Fedeli, per non lasciare di proccurarla ad essi. Prende perciò tutte le occasioni di rinnovare la

la lor divozione e la lor confidenza verso una sì buona Madre. E' cosa certa che l' amor divino, onde il suo cuor era acceso fino dal primo istante di sua Concezione, crebbe sensibilmente nell' avvicinarsi la nascita del Salvatore del Mondo; e tutti i suoi trasporti d' amore, tutti i suoi desiderj ardenti di tenere fralle sue braccia il suo divin Salvatore ch' era nello stesso tempo suo Figliuolo, giunsero al colmo, dacchè ella vide imminente il termine felice del suo parto. Lo Spirito Santo che anima tutti i veri Fedeli, loro inspira in questo giorno la tenera divozione di onorare in qualche maniera que' trasporti d' amore, que' desiderj ardenti che ha la Santissima Vergine di veder nascere il suo caro Figliuolo, affinchè ella sparga con maggior abbondanza sopra di essi in questo santo tempo i tesori delle benedizioni e delle grazie, onde il divino Salvatore l' ha fatta come la Distributrice; e con questo i Fedeli si trovino meglio disposti per celebrar questa nascita che ci consola, con dignità e con frutto. Giudichiamo quanto questa divozione, quanto la festa di questo giorno c' interessi. E' una preparazione alla gran solennità della nascita del Salvatore. Dev' ella essere trascurata? Vogliamo noi ricevere l' abbondanza di grazia, che il Figliuolo è pronto di spargere sopra tutti i cuori ben disposti? impegniamo, guadagniamo colla nostra divozione il favore della Madre. Ma non ci contentiamo di una divozione superficiale ed esteriore, bisogna che la pietà accompagni sempre il nostro culto. L' innocenza, il raccoglimento interiore, e le opere buone sono inseparabili dalla vera pietà.

GIORNO XVIII. DI DICEMBRE.

SAN GIULIANO SABA, ANACORETA.

Verso la metà del quarto Secolo, nel tempo che l' Eresia faceva dappertutto non ordinarie stragi, ed autorizzata dagl' Imperadori, trionfava perfino sopra il trono, furono veduti molti Solitarj, i quali da un gran numero d'anni dimoravano seppelliti ne' Diserti, uscirne per venire nelle Città a farsi sentire, e tutti consumati dalle penitenze a maneggiarsi con fatiche infinite per estinguere l' incendio ch' erasi attaccato alla Casa di Dio, ed a metter tutto in opera per arrestarne per lo meno la continuazione. Fra i zelanti Solitarj, San Giuliano tanto ammirabile per le sue grandi austerità, tanto venerabile per la sua eminente virtù, è sempre stato stimato per uno de' più illustri. Era della regione d' Asia che si dinomina Mesopotamia. S'ignora la sua Famiglia, e 'l nome de' suoi Genitori; solo è noto ch' erano persone dabbene, e ch' ebbero cura di allevare il loro Figliuolo ne' principj della Religione, e nello studio delle Lettere umane. Giuliano fece nell' una e nell' altro gran progressi; ma fu eccellente nella Scienza de' Santi; e 'l desiderio di diventar Santo fu sempre sì ardente in esso, ch' essendo ancora molto giovane, lasciò tutto per Gesucristo; e persuaso non esservi soda fortuna se non quella dell' eternità, nè affare importante se non quello della salute, spaventato nello stesso tempo da' pericoli, ond' è pieno il Mondo, si ritirò nel Diserto.

Elesse una solitudine orrenda, ch' era nel Territorio di Edessa, Città Capitale dell' Osroena, Provincia di Mesopotamia. Essendosi di molto internato nel vasto Diserto, vi trovò una caverna nel sasso, per verità molto angusta e piena di umidità, ma acconcia al disegno che aveva di menare la vita più austera, e di superare ancora per l' amore di Dio le austerità de' Solitarj che lo avevano preceduto. Tutto il suo alimento consisteva in pane di miglio, in acqua e sale, che non prendeva se non con misura, avendo a sestesso prescritta una legge di non passar mai la pura necessità. A questo digiuno continuo aggiugneva una continua orazione, e Iddio spargeva le dolcezze spirituali in quell' anima con abbondanza sì grande, che non cessava giorno e notte di cantare le lodi di Dio, struggendosi in lagrime, che il fuoco dell' amor divino faceva scorrere di continuo dagli occhi suoi: *Quanto le vostre lodi sono care*

alla

alla mia bocca, esclamava col Profeta, *e quanto la dolcezza ch' ella vi trova, supera quella del miele!* Acceso di questo fuoco divino, averebbe voluto poter farsi udire da tutti gli Uomini, per lor far comprendere, non esservi che il puro amor di Dio che possa far gustare una pura allegrezza. Non attendere dolcezza saziativa, nè pura gioja, diceva di continuo, che nel cuor acceso dell' amor del Signore. Il cuore di coloro che cercano Dio sia nella gioja. Signore, riempite il mio cuore della gioja celeste inseparabile dal vostro amore. L' anima mia ha sete di Dio, ch' è l' unica fontana dell'acqua viva, che ascende persino alla vita eterna, ed è sola sufficiente per estinguere la sua sete. Che dico, estinguere la sua sete? Quanto più si beve di quest'acqua, tanto più l'anima è assetata; ma la sua sete fa le sue delizie, come quell' acqua celeste è la sua felicità. Questi amorosi trasporti del divino amore facevano vedere a sufficienza fino a qual punto l' anima sua n'era accesa. Non ardeva che dell' amor divino. Questo fuoco, per dir così, era quasi il suo cibo; perchè dopo di essersi avvezzato come grado a grado all' astinenza, non mangiava più che una volta alla settimana, e in sì poca quantità, che il poco cibo che prendeva, appena pareva sufficiente per alimentarlo un sol giorno.

La riputazione e l'odore di sue virtù essendosi sparso nelle Solitudini e ne' Monisterj del paese, ed anche di fuori; molti vennero da' luoghi vicini, ed altri da' più lontani, per trar profitto dalle sue istruzioni e da' suoi esempj, mettendosi sotto la sua direzione. La sua profonda umiltà e l' amore della solitudine gli fecero per gran tempo negare il soccorso che gli era domandato. Vi si rese alla fine: ed acconsentì, che restassero con esso lui, ma colla condizione di osservarvi un eterno silenzio, e l' orazione fosse la principale e quasi l' unica occupazione di coloro che avessero voluto imitarlo. Ne ricevette dapprincipio dieci; poi fino a venti, e finο a trenta. Alla fine si videro persino al numero di cento Discepoli, che dimoravano con esso nella sua caverna, e menavano una vita simile alla sua. Ma poi permise loro l' aggiugnere al pane di miglio ed al sale, alcun' erbe che crescevano senza coltura nel Diserto.

L'umidità del luogo guastando la loro tonica, e rendendo debole la lor sanità, permise fosse fabbricata una gran cella in un luogo vicino, non meno scomodo, ma più asciutto; essendo sua gran massima, che nelle vie della perfezione non dovevasi mai concedere cosa alcuna all' amor proprio; e purchè non si fosse omicida di sestesso, non dovevasi mai accordare cosa alcuna al comodo del corpo, nè alla cupidigia de' sensi.

Stabilì per regola fra essi, che quando fossero nella cella comune, dovessero cantare tutti insieme le lodi di Dio quasi tutta la notte, non prendendo che pochissimo riposo, e non dormendo che per poche ore; e che nel levar del Sole, dovessero uscire, ed andarsene nel Diserto a due a due in silenzio; e che in certi intervalli, l'uno piegando a terra le ginocchia, presterebbe a Dio l' adorazione che gli è dovuta, col sacrifizio del suo cuore; e l' altro che starebbe in piede, canterebbe quindici Salmi di Davide con molta pausa: e poi facendo alternativamente lo stesso, colui ch' era stato ginocchioni, starebbe in piede per cantare quindici altri Salmi, e colui ch' era stato in piede, si metterebbe ginocchione per adorar Dio. Osservavano tutto ciò senza interruzione, dallo spuntar del giorno persino alla sera, e dopo di essersi un poco riposati prima che fosse tramontato il Sole, ognuno andava nel luogo dell' Adunanza, dove dopo aver fatto un pasto molto austero e breve, offerivano a Dio tutti insieme il canto degl' Inni, ed i Cantici della sera.

Il Santo alle volte separavasi da essi, e si ritirava nella parte interiore del Diserto, per farvi orazione con maggior raccoglimento, e per godervi del riposo della contemplazione. Conduceva alle volte con esso uno o due di quelli fra' suoi Discepoli, che conosceva più perfetti, o che voleva avvezzare alla fatica, ed alle azioni gravose della penitenza. Colui che più sovente lo ac-

compagnava, era un Giovane Persiano, nomato Jacopo. Non camminavano mai insieme. Ma il Santo camminava sempre innanzi per non essere distratto. Un giorno che il Giovane Solitario seguiva di lontano, vide un Dragone di una grossezza enorme, che lanciandosi colla bocca aperta contro il Santo, era per divorarlo; ma il timore che n'ebbe fu ben presto distrutto; perchè San Giuliano senza turbarsi, appena ebbe invocato il nome del Signore, e fatto il segno della Croce, fece cadere il Dragone morto nello stesso luogo. Il Giovane Solitario mostrando l'ammirazione che aveva per quel miracolo, sentì farsi divieto dal Santo di mai parlarne in tutto il corso della sua vita. Il che fu fatto dal Discepolo.

Un altra volta un Giovane Solitario de' suoi Allievi, nomato Asterio, che divenne di poi tanto celebre nel Diserto, lo pregò istantemente di permettergli l'accompagnarlo in uno di que' piccoli viaggj, che duravano alle volte cinque ovvero sei giorni. Il Santo gli rappresentò, che 'l paese nel quale sarebbe andato, era arido e sterile, e vi patirebbe la sete. Asterio pieno di coraggio più che di forza, tanto insistette ch'ebbe la permissione di seguirlo; ma dopo due o tre giorni, il Giovane morendo di sete nell'orrida solitudine, non potè più dissimulare l'estremità nella quale si trovava. Il Santo n'ebbe compassione, ed essendosi posto in orazione, struggendosi secondo il suo consueto in lagrime, una delle sue lagrime cadendo a terra, fece uscire una fontana d'acqua che più non seccossi.

Intanto le visite frequenti che riceveva, e gli onori che gli erano prestati, gli divennero tanto insopportabili, che risolvette di abbandonar quel paese. Se ne andò al Monte Sina in Arabia con alcuni altri Solitarj. Vi fabbricò anche una Chiesa per la sua piccola Comunità, che si pose ad abitare d'intorno ad essa. Ma i pianti e le preghiere de suoi primi Discepoli l'obbligarono a lasciare quel dolce Romitaggio, ed a ritornare in Mesopotamia ad unirsi di nuovo a' suoi Figliuoli, dove continuò a vivere secondo il suo primo Istituto. Ivi intese con suo gran dolore, che l'Imperadore Giuliano soprannomato l'Apostata ch'era succeduto a suo Cugino Costanzo, aveva alla fine risoluto di ristabilire il Paganesimo in tutto l'Imperio; che aveva di già fatti aprire di nuovo i Tempj de' falsi Dei, e ristabilire il loro culto; e che nel partire per andare a far la guerra a' Persiani, aveva giurato di mandare in rovina la Chiesa nel suo ritorno. Il nostro Santo restò tanto afflitto a queste nuove funeste, che più non volle essere interrotto nella sua orazione, nè che più alcuno gli parlasse. Si pose dunque in orazione, non cessando giorno e notte di supplicare il Signore di aver pietà della sua Chiesa. Erano dieci giorni ch'era in orazione, quando i suoi Discepoli lo videro a un tratto ritenere le lagrime, prendere un volto sereno, e mostrare ancora un trasporto di gioja contro il suo consueto. Gliene domandarono la causa. Allora pieno di una santa allegrezza, disse loro: Il Cignale furioso ed immondo, che disolava la Vigna del Signore, è atterrato, e steso morto a terra. Vi erano più di venti giornate di distanza dal luogo di sua solitudine al campo dell'Imperadore, e solo indi ad un mese si ebbe notizia del fine infelice dell'empio Sovrano. Permise a' suoi Discepoli il cantare de' Cantici di allegrezza per ringraziare il Signore; ed allorchè ne giunse l'avviso, conobbero che l'infame era morto nel giorno stesso e nell'ora medesima, nella quale il Santo aveva frenato il corso al suo pianto.

Non avendo Iddiò fatto altro che mostrare, per dir così, l'Imperadore Gioviano, Principe tanto Cattolico e religioso, che morì nell'ottavo mese del suo regno, Valentiniano che gli succedette volle dividere l'Imperio con Valente suo Fratello, cui cedette l'Oriente. Questi ebbe la disavventura di lasciarsi ammaliare la mente e 'l cuore dagli Ariani, de' quali divenne il Protettore, e con questo, il Persecutore furioso della Cattolica Chiesa. Gli Eretici non contenti di avere la protezione del Principe, credettero che per dar risalto alla lor Setta ch'era in esecrazione a' veri Fedeli, fosse necessario per renderla degna di applau-

plauso, autorizzarla col nome di alcuno che fosse in riputazione di esser Santo; e come il Solitario Giuliano era dappertutto riconosciuto per Santo del prim' ordine, ebbero la sfacciataggine di prendere il suo nome, e di pubblicare per ogni luogo, che 'l santo Solitario avendo riconosciuta la verità aveva abbracciata la lor Comunione, ed era uno degli ornamenti della lor Setta. Per falsa che fosse la calunnia, non lasciò di fare impressione in molti, de' quali la semplicità è meno alla prova di queste sorte di artificj, a tutti gli Eretici comuni.

Come principalmente in Antiochia gli Ariani facevan correre queste voci, i Cattolici benchè molto persuasi della falsità, credettero fosse onorevole alla gloria di Dio, che il Santo stesso venisse a confondere la calunnia. Flaviano e Diodoro che governavano la Chiesa di quella Città in assenza di San Melezio, si rivolsero all' Abate Asterio, Discepolo di San Giuliano, e lo mossero ad andare a ritrovare il santo Vecchio, ed a condurlo in Antiochia, per iscoprire a tutti l' impostura degli Ariani. Asterio essendo giunto alla cella del nostro Santo, ed avendolo salutato, li disse: Mio Padre, vengo ad avvisarvi che il fuoco è acceso nella Casa di Dio, e voi solo potete spegnerlo. Il Gregge del Signore è in procinto di essere divorato da' Lupi; si servono molti del vostro nome e di vostra figura per farlo uscir dall' ovile. Gli Ariani pubblicano che voi siete entrato nella lor Comunione, ed avete abbracciati gli errori dell' empia lor Setta. I Fedeli sono in pericolo. Bisogna lasciare la vostra Solitudine, e venire a farvi vedere in Antiochia, per distruggere le false voci: Voi tradireste la verità col vostro silenzio e colla vostra assenza, se ricusaste comparire e parlare.

San Giuliano fremette d'orrore a questa nuova, e senza stare in forse pure un momento solo, parte con Asterio e con alcuni de' suoi Discepoli che vollero accompagnarlo, e prende il cammino verso Antiochia. Dopo aver camminato due o tre giorni per lo Diserto, giunse una sera ad una Borgata, dove una Donna ricca venne a gettarsi a' suoi piedi, e lo supplicò di andare ad alloggiare in sua casa con tutta la sua Religiosa Compagnia. Egli accettò l' invito, benchè da più di quarant' anni non avesse veduto Donne. Dacchè il Santo fu in Casa, gli fu presentato un Fanciullo in età di sett' anni, unico Figliuolo della caritativa Dama, perchè gli dasse la sua benedizione. Il Santo lo fece; ma essendo la Dama occupata nel servire a' suoi Ospiti, com' era di notte, il Fanciullo cadette in un pozzo. L' accidente fece troppo romore per poter esser nascosto alla Madre. Ella non si fece vedere afflitta, ma avendo ordinato alle sue Genti di coprire il pozzo per timore di qualche nuovo accidente, continuò a servire i suoi Ospiti. Dacchè il tutto fu posto alla mensa, San Giuliano disse, che gli fosse condotto il Fanciullo, per fare che benedicesse la mensa. Allora non si potè più dissimulare il funesto accidente ch' era seguito, e le lagrime della Madre afflitta ruppero il silenzio. Il Santo si parte subito dalla mensa, corre al pozzo, lo fa scoprire, e dacchè fu portato del lume, fu veduto il Fanciullo a sedere sopra la superfizie dell' acqua, che scherzando la batteva colla mano. Fu fatto scendere subito un Uomo che ne trasse il Fanciullo, il quale corse subito ad abbracciare le ginocchia del Santo, dicendo che lo aveva veduto nel pozzo sostenerlo sopra l' acqua, e dirgli di non temere.

Il miracolo aveva troppi testimonj per non esser pubblico: la nuova ne giunse in Antiochia prima de' Solitarj. Dacchè San Giuliano vi fu giunto, il Popolo accorse da tutte le parti per vederlo, e per ricevere la guarigione da diverse malattie. Ma appena il Santo fu entrato nella casa che gli era stata preparata, ch' egli stesso infermossi di ardentissima febbre. Si temette che la buona causa potesse patire a cagione di quest' accidente. Asterio e il celebre Acacio Discepolo di Asterio, mostrando la lor afflizione: Miei Figliuoli, loro disse il Santo, non vi affliggete. Se la mia sanità è necessaria per la gloria di Dio, egli ben presto a me renderalla. Si alza dal letto, si mette in orazione, ed appena ter-

terminata, gli venne a un tratto un gran sudore, che lo liberò dalla febbre. Furono allora fatti entrare tutti gl' infermi, ch' erano adunati all' uscio della casa. Il Santo appena ebbe fatta sopra di essi la sua orazione, fece che tutti se ne ritornassero in una sanità perfetta.

Intanto si venne a dirgli ch' era tempo di andare all' Adunanza de' Cattolici. In andarvi, mentre passava avanti la porta del Palazzo Imperiale, un povero che aveva perduto l' uso delle gambe, si strascinò al meglio che potette pieno di fede, che se avesse potuto solo toccare il lembo della veste del Santo, sarebbe guarito. Non restò ingannato, nel momento in cui toccò colla mano il mantello di San Giuliano, si sentì tanto perfettamente guarito, che alzandosi saltando, corse per tutta la Città, pubblicando egli stesso il miracolo.

Nulla poteva meglio confondere la calunnia manifesta degli Eretici, che questi fatti miracolosi, e la presenza dell' Operatore di tanti prodigj. Ne furono perciò costernati, senza essere convertiti. Il nostro Santo avendo coperti di confusione gli Ariani co' suoi discorsi e colla sua presenza, e confermati nella Fede Ortodossa tutti i Fedeli, era su 'l punto di partire, quando ricevette un Espresso dal Conte d' Oriente, ch' essendo pericolosamente infermo, lo pregava istantemente di andare a visitarlo. Vi andò, ed appena ebbe fatta la sua orazione, che l' Infermo restò guarito; dopo di che prese il cammino verso la sua Solitudine.

Passando per la Città di Ciro, due giornate distante d' Antiochia, si arrestò per fare la sua orazione nella Chiesa del Martire San Dionigj. Tutto il Clero ed i Principali della Città vi andarono, per supplicarlo di prestar loro la sua assistenza nel pericolo in cui si trovava la Fede, dopo l' apostasia di un famoso Sofista nomato Asterio, Uomo ardito ed eloquente, ch' essendosi fatto Ariano, era stato intruso sopra la Sede Vescovile, per mezzo degli Ariani. Temiamo di molto, soggiunsero, che quest' Uomo artificioso e sottile sorprenda l' animo de' semplici, co' suoi sofismi, e colle sue sottigliezze; e per questo fine gli Eretici lo hanno chiamato, e fatto Vescovo. Il santo Solitario avendo detto loro di aver confidenza in Dio, gli esortò a mettersi in orazione insieme con esso, e ad aggiugnere tre giorni di digiuno all' orazione. Ella fu efficace. Il Sofista infermossi nella Vigilia della Festa, nella quale doveva parlare, e nello stesso giorno morì. Il nostro Santo avendo continuato il suo cammino, giunse alla sua Solitudine appresso i suoi Discepoli. Ne fu accolto colle dimostrazioni di allegrezza che inspirano la stima e l' amore che si hanno verso i Santi. Egli ripigliò nello stesso giorno tutti i suoi esercizj di pietà e di penitenza con nuovo fervore. Visse ancora molti anni nel suo Diserto, senza diminuir mai in modo alcuno le grandi sue austerità, non ostante la sua età molto avanzata, e morì della morte de' Giusti pieno di meriti e di giorni. Credesi esser vissuto quasi cent' anni, e questo gli ha fatto dare il soprannome di Saba, che significa, *Canuto*, ovvero *Vecchio* nel Siriaco linguaggio.

RIFLESSIONI.

Se 'l commerzio non è col Cielo, se non si sa discorrere con Dio, tutta la solitudine è orrenda. L' Uomo è fatto per la Società, ed i Diserti non sono che per gli Animali salvatici. Non crediamo dunque che gli Uomini grandi, i Santi Solitarj che hanno abitato ne' Diserti, si sieno esiliati dalle Città per vivere come Selvaggj. Non si sono allontanati dal commerzio degli Uomini, che per discorrere più tranquillamente con Dio, lontani dal tumulto, e dal romore. Il lor commerzio era col Cielo; la lor conversazione, per dir così, era di continuo con Dio, ed ella gli risarciva di quanto avevano lasciato coll' allontanarsi dagli Uomini. Iddio non parla ben al cuore che nella Solitudine; e quando Iddio si degna di discorrere coll' anima, si vive contento senz' altro trattenimento. Ma non vi sono se non coloro che sieno assai felici per farne l' esperienza, i quali possano comprendere la sorgente delle dolcezze celesti che si trovano nel ritiramento e nel Diserto. San Giuliano averebbe voluto

po

poter iscoprire a tutti gli Uomini dell' Universo l' abbondanza di consolazioni spirituali, ch' egli godeva nella sua solitudine. Ed ecco quello spigne tante Persone dabbene, tanti Uomini di uno spirito sì superiore, di un merito sì distinto, ad esiliarsi dal tumulto della Città, e dallo strepito inseparabile della società civile. Ecco il colmo della più pura gioja di tanti santi Solitarj: ecco ciò che lor fa trovare nelle più orride solitudini, i giorni sì brevi. Dicesi che la divozione rende le Persone salvatiche: si parla male: parlerebbesi meglio, se si dicesse, che la vera pietà, dacchè ci ha fatto gustar di Dio, ci rende tanto insipidi e tanto nojosi i discorsi cogli Uomini, che non si cerca se non di fuggirli. Si considera l' amore della Solitudine nelle Persone dabbene, come un effetto di malinconia; è questo un inganno. E l' effetto dell' allegrezza deliziosa che ad esse cagiona la lor intima unione con Dio: Gustate & videte. *Gustatene, e poi vi sarà permesso il parlarne.*

GIORNO XIX. DI DICEMBRE.

SAN TIMOTEO E S. MAURA SUA MOGLIE MARTIRI.

IL fuoco della persecuzione accesa contro i Cristiani da Diocleziano, non si estinse nella morte di quell' Imperadore, spezialmente nell' Oriente. Galerio Massimiano Genero di Diocleziano, divenuto solo Signore d' una parte del Mondo, e Massimino, soprannomato Daja, nipote dell' Imperadore Galerio creato Cesare in Oriente, l' anno 304. continuarono con maggior furore la persecuzione contro i Cristiani, ed esercitarono delle crudeltà inaudite. Fra 'l gran numero de' Martiri, San Timoteo e Santa Maura sua Moglie si distensero tanto per la loro magnanimità, quanto per la loro costanza veramente Cristiana.

Timoteo era del Castello di Perapo nella Tebaide: Era Cristiano di probità sì esatta e di pietà sì esemplare, che fu ordinato Lettore dal suo Vescovo; e benchè quest' Ordine non l' obbligasse al celibato, domandava tuttavia una purità di costumi, ed una regolarità poco comune. Timoteo aveva l' una e l' altra in perfezione; il suo zelo per la religione corrispondeva alla sua pietà e alla sua innocenza; e la stima universale in cui era, faceva l' elogio di sua virtù eminente, e del suo merito singolare.

Come la Chiesa ha sempre lasciata a i Lettori la libertà di ammogliarsi, Timoteo sposò una Fanciulla Cristiana, nomata Maura, in età solo di diciset' anni, molto savia, che aveva dello spirito, ma non aveva per anche se non una divozione molto mediocre. Non erano al più che tre settimane ch' erano uniti in matrimonio, quando il Governatore della Provincia, nomato Arriano, Uomo crudele e nemico dichiarato de' Cristiani, giunse in Perapo. Avendo ordinato che fosse fatta una esatta ricerca de' Cristiani, Timoteo fu subito posto alla testa della truppa eletta de' Fedeli. Fu arrestato e condotto in un orrenda prigione. Non avevasi mancato di prevenire il Governatore contro il nostro Santo, rappresentandoglielo come il più zelante Cristiano di tutto il Castello, e come il maggior nemico che avessero i Dei dell' Imperio.

Arriano avendo ordinato e e fosse condotto alla sua presenza, cominciò dall' interrogarlo sopra il suo stato, sopra la sua Religione, sopra il suo impiego, e sopra la sua età. Io sono Cristiano, risponde Timoteo, ed ecco tutta la mia nobiltà, tutta la mia ricchezza, e tutta la mia gloria. E' mio impiego l' aver l' onore di leggere pubblicamente i Sacri Libri a' miei Fratelli. E' verisimile, risponde il Magistrato, che voi non sappiate gli ordini orribili dell' Imperadore, contro coloro i quali non sacrificano agl' Idoli. Io gli so., replica Timoteo; e so ancora che bisogna aspettarsi di finire la vita ne' più orribili tormenti, quando si neghi di offerire que' sacrileghi sacrifizj: io perciò, Signore, son pronto a dar la mia vita e'l mio sangue, piuttosto che commettere una simile empietà. Una risposta sì generosa fatta d' una maniera sì ardita

ta e si risoluta, stordì il Governatore, ma non lo placò: ne parve anche più irritato, e d'un tuono aspro e minaccioso, gli disse: Poichè sei risoluto di finire la tua vita ne' tormenti, sarai ben presto sodisfatto; e vederemo, se tu parlerai tanto libero in mezzo a' supplizj. Non vedi questi orribili stromenti? Gli vedo, rispose il Santo; ma voi non vedete gli Angioli del Dio onnipotente, che sono d'intorno a me per darmi coraggio, e per fortificarmi ne' supplizj. Arriano gli domandò i suoi Libri; volendo senza dubbio farli gettare nel fuoco. Ma il Santo gli rispose sorridendo: che i suoi Libri erano suoi Figliuoli, e che sarebbe duopo che un Padre fosse molto inumano, per abbandonare i suoi proprj Figliuoli all'estremo supplizio. Il Giudice irritato dalla generosità di sua risposta, gli fece mettere nelle orecchie de i ferri arroventati, l'effetto de' quali tanto fu violento, che gli fece uscire gli occhi dal capo. San Timoteo soffrì con una pazienza eroica l'orribil tormento; mostrando anche dell'allegrezza di aver perduti gli occhi, i quali non sono che troppo sovente fondamenti di scandalo.

Come il Santo non cessava di lodar Dio, e di pubblicare i suoi miracoli; il Tiranno lo fece appendere per li piedi ad un patibolo, con una grossa pietra attaccata al collo, e con un morso nella bocca, per impedirgli il parlare. Come ognuno ammirava la sua pazienza, in uno stato sì doloroso: fu detto al Giudice ch'egli era Sposo novello, e giacchè i tormenti non riuscivano, fosse necessario il proccurare di vincerlo o di guadagnarlo colla tenerezza che non poteva non avere verso la propria Sposa.

Arriano la fece venire, e cominciò ad intimorirla: le disse che non restava più altro mezzo di salvar suo Marito, che l'obbligarlo a sacrificare agli Dei, per lo meno in apparenza. A codesto fine, soggiugne il Governatore, andate alla vostra casa, prendete i vostri abiti più belli, ornatevi con arte, non risparmiate nè gioje, nè profumi, e fate capitale della mia borsa. Maura ch'era una Giovane ancora debole nella Fede, e amava suo Marito sino alla follia, acconsente a tutto. Va alla casa, prende le sue vesti di nozze, ed essendosi ornata e profumata con tutta l'arte che inspira la passion di placere, va in quello stato al luogo del supplizio. Lo stato orribile nel quale trovò suo Marito, la fece quasi svenire di dolore; e avvicinandosi ad esso, non potè a prima giunta parlargli se non colle lagrime e co i singhiozzi. Riavutasi da quel primo eccesso di dolore, gli disse quanto poteva immaginarsi di affettuoso per intenerirlo, e tutto ciò che la passione potè inspirargli di seducente e di tenero per vincerlo. Ottenne gli fosse tolto il morso di bocca, affinchè gli potesse rispondere. Ma il primo uso che Timoteo fece della libertà che gli era restituita di parlare, non fu che per pregare Poieilo, Sacerdote del Castello, ch'era presente, di mettergli un fazzoletto sopra il naso, per non essere costretto a sentire il fetore di morto, che usciva dalle vesti profumate di sua Moglie: volendo così far intendere, quanto condannava il lusso del tutto Pagano di sua Moglie, e il di lei pernizioso ed empio disegno. Intanto, com'ella non lasciava di continuare, per proccurare d'intenerirlo co' suoi pianti e colle sue preghiere, e per muoverlo a condescendere a i voleri del Governatore, il Marito fedele santificò la Moglie infedele, o per lo meno vacillante nella Fede. Timoteo volgendo la parola a sua Moglie: Maura, le disse con un tuono di voce tenero e penetrante, è una Femmina Cristiana o una Femmina Pagana colei che lo ascolto? Ove sono i sentimenti tanto Cristiani, ove la Fede nella quale siete allevata? In vece di darmi coraggio a patire per la Fede di Gesucristo, i tormenti di qualche ora, i quali debbon essere seguiti da una eternità di contento; avete osato esortarmi a preferire una vita di qualche giorno, ad una eternità di supplizj? Non avete altra tenerezza per me se non per voler la mia perdita? e non mi avete sposato se non per tentarmi? Voi siete Cristiana come io lo sono, siate ancora fedele.

Mentre il Santo parlava, la grazia operava vivamente nel cuore di Maura. Tocca da un rimprovero sì giusto, e an-

e anche più da un vivo pentimento della sua infedeltà, si getta ginocchioni, struggendosi in lagrime, ed alzando le mani e gli occhi al Cielo, prega Gesucristo di perdonarle la sua mezza apostasia. Volgendosi poi al santo suo Sposo; Perdonatemi, mio caro Marito, le disse, perdonatemi la mia viltà, la mia empietà, e la mia debolezza: invece di consigliarvi ad ubbidire al Giudice per liberarvi da' tormenti, vi esorto a soffrire per Gesucristo i più orrendi supplizj: troppo felice se io potessi correggere il mio errore colla mia morte, e aver parte insieme con voi alla corona del Martirio. Ma che debbo fare?

San Timoteo che non poteva contenere la sua allegrezza, le disse: Mia cara Maura, la consolazione che mi proccurare colla vostra conversione, mi fa mettere in dimenticanza tutte le mie pene. Ringraziamo Dio della grazia che ci concede, e non cessiamo di pubblicare la sua infinita misericordia: ma non vi è tempo da perdere. Andate mia Cara a riparare subito il vostro errore, alla presenza di colui che vi ha spinta a commetterlo; e manifestategli che in vece di stimolar vostro Marito a rinnegare la sua fede, siete pronta a soffrire com'egli tutti i più orribili supplizj. Una tale proposizione spaventò la nostra Santa. Son giovane, rispose, e temo di non poter mai sostenere il volto di un Giudice adirato, nè il rigor de' tormenti. San Timoteo la esortò a mettere tutta la sua confidenza in Gesucristo, il quale non averebbe mancato di assisterle, e di renderle tutte le cose facili colla sua grazia. Egli nello stesso tempo rivolse la sua orazione a Dio, affinch'egli concedesse ad amendue la forza di vincere i nemici del suo nome; e l'orazione accese di tal maniera il fuoco dello Spirito Santo nel cuore di Maura, che andò arditamente a trovare il Governatore; gli manifestò il dolore che aveva di aver ubbidito a' suoi sentimenti, e la risoluzione in cui era di soffrir tutto, piuttosto che cessare di esser Cristiana.

Il Giudice sorpreso in udirla, non mancò, giusta la ridicola prevenzione di tutti i Pagani, di attribuire il subito cambiamento all'arte magica di Timoteo. Ben vedo, le disse, esser un effetto di magia questa frenetica risoluzione. Credetemi, Figliuola mia, diventate savia colla follia del vostro insensato Marito; lasciatelo perire nella sua superstiziosa ostinazione. Vi ho trovato un nuovo Marito, ed è uno de' miei primi Ufiziali, il quale vi renderà felice, rendendovi colla sua qualità e col suo impiego, una delle maggiori Dame. Maura si rise della proposizione; e gli disse di un tuono assai risoluto, ch'ella non averebbe più altro Sposo che Gesucristo, che solo le sarebbe in luogo d' ogni cosa. Arriano irritato da una risposta sì generosa, le fece strappare nel punto stesso i suoi bei capelli. In questo tormento, udivasi la Santa benedire il suo Dio che la purificava delle vane compiacenze ch' ella vi poteva aver avute, e de' peccati che aveva potuto far commettere ad altri con quel superfluo ornamento. Il Giudice ancora più irritato, le fece troncar le dita, ed ella ringraziò ancora Dio, perchè col mezzo di quel nuovo supplizio sì doloroso, sperava che gli avesse a perdonare il mal uso che aveva fatto delle sue dita, per ornarsi con tanto artifizio. Arriano stordito, e anche più irritato di una costanza sì poco aspettata, la fece gettare dentro una caldaja piena di acqua bollente. Iddio arrestò con un miracolo assai patente l' effetto dell' acqua; di modo che la Santa si trovò come in un bagno assai temperato, che le servì parimente a purificarla da' peccati della sua vita passata.

Il Giudice si fece vedere commosso da quel miracolo, e non servì poco alla sua conversione, che pochi giorni dopo seguì. Parve anche risoluto di lasciar andare la Santa in pace; ma temendo che gli fosse fatto un delitto di sua bontà, le fece applicare sopra il corpo un fiocco di solfo e di pece, che fece orrore a tutti gli assistenti, mentre la Santa si burlava di quel supplizio. Arriano arrabbiato per vedersi vinto dalla costanza miracolosa di una Giovane di diciett'anni, condannò i due Martiri ad essere crocifissi, ed a spirare in quell'orrendo supplizio.

Mentre era condotta al luogo dell'

cse-

esecuzione, la Madre della Santa si gettò sopra di essa, struggendosi in lagrime, e prorompendo in lamenti. Ognuno ne restò commosso, la Santa sola vi stette insensibile; ed essendosi liberata dalle braccia di sua Madre, corse alla Croce che l' era preparata. Il Giudice ebbe la crudeltà di ordinare si lasciassero il Marito e la Moglie appesi l' uno dirimpetto all'altra, senza strozzarli, a fine di prolungare il loro supplizio, ed accrescere la violenza della morte colla lentezza. Restarono in vita in quello stato per lo spazio di più giorni, lodando Dio di continuo, e fortificandosi l'uno coll' altro colle loro reciproche esortazioni.

Gli Atti del loro Martirio dicono, che Santa Maura ebbe in quel tempo una visione, nella quale le fu mostrato nel Cielo un trono molto elevato con una corona per essa, e un poco più sopra un altro trono per suo Marito. Come ella domandava, perchè que' due troni erano separati l'uno dall'altro, le fu risposto, che siccome ella era debitrice di sua conversione, dopo di Dio, al zelo, a i buoni esempj, e alle orazioni di suo Marito; così era cosa giusta, che i posti e le corone fossero parimente distinte. Prima di rendere lo spirito, l' Eroina Cristiana esortò tutti gli Astanti a mettere tutta la lor confidenza in Dio, a non pensare se non all' affare importante di lor salute, e a non istimare che i beni dell'altra vita. Questi due Martiri illustri terminarono la loro carriera gloriosa il dì 19. di Dicembre nel principio del quarto Secolo.

La Festa di questi Santi è anche oggidì molto celebre appresso i Greci, i quali hanno fatto passare la celebrità del loro culto, persino a' Moscoviti, e agli altri Popoli che seguono il loro Rito. Vedevasi in Costantinopoli, nel Palazzo di Giustino, nel quartiere di Pera o di Sicbes, una Chiesa sontuosa sotto il loro nome; il che fa credere che vi potessero essere state trasportate le loro Reliquie.

RIFLESSIONI.

Una Moglie Giovane impiega tutta la forza e tutto il persuasivo che ha la tenerezza sopra il cuore di un Marito, mette in opera quanto l'arte ha di più vivo e di più seducente, si serve di tutto ciò che le lagrime hanno di più tenero per vincere un Marito mezzo Martire, cui sono preparati nuovi supplizj. La tentazion era violenta, e la prova terribile; ma che sarebbe stato di Timoteo, se fosse divenuto Apostata per essere stato condiscendente? Mio Dio! Quanti Mariti infelici, quanti riprovati, per aver avuta troppo condiscendenza? Una onesta compiacenza per li sentimenti e per gli altrui voleri in quello che non interessa la coscienza, è lodevole; ma quando si tratta della Religione, si dee sacrificare la propria salute alla compiacenza? La costanza del santo Martire converte sua Moglie mezzo vinta, e ne fa una Martire illustre. Moglie che sapete voi, dice San Paolo, che non abbiate a salvare vostro Marito? E voi Marito, che sapete voi che non abbiate a salvare vostra Moglie? Non si può gran tempo resistere a' domestici esempj. Una pietà soda, perseverante, accompagnata dalla saviezza che n' è uno degli ornamenti, dalla dolcezza che ne inspira dell'amore, dalla pazienza che ne aumenta il merito, trae molte grazie dal Padre delle misericordie, e trionfa presto o tardi del mal genio, dell' indivozione, ed anche dell' empietà. E qual merito avanti a Dio l' aver fatta a Gesucristo una tal conquista! Quanto è dolce la società, quando è santa! Quante afflizioni si risparmierebbono i Mariti e le Mogli nel matrimonio, e qual pace regnerebbe nella lor Famiglia, se la pietà Cristiana fosse uno de' legami di lor società?

GIORNO XX. DI DICEMBRE.

San Domenico il Loricato, Romito.

Io temo, dice il famoso Pier Damiano nella sua lettera al Papa Alessandro

dro II. lo temo che la Vita che io prendo a scrivere dell' Uomo di Dio Domenico, da me considerato come mio Maestro e mio Padre nella vita spirituale, non sembri credibile a molti, tanto è straordinaria; come pure di essere accusato di esser caduto in esaggerazione, tanto pare superiore alle forze della natura. Ma a Dio non piaccia che io mai alteri la verità, ed esprima ne' miei scritti cosa alcuna che si accosti alla menzogna. Da questo illustre e dotto Cardinale abbiamo tolti i Fatti che sono per far la materia di questa Storia.

San Domenico, soprannomato il Loricato a cagione di una Lorica di ferro che portò sopra la nuda carne nella maggior parte di sua vita, era Italiano. Venne al Mondo verso il principio dell' undicesimo Secolo, o nel fine del precedente. S' ignora il luogo di sua nascita, come pure il nome e la qualità de' suoi Genitori. Quanto si sa, è ch' egli era di una onorata Famiglia, e molto ricca, e che dopo aver avuta un assai bella educazione, e menata una vita molto innocente e molto cristiana, abbracciò lo stato Chericale, e si distinse nello studio delle Lettere umane. Viveva in un Secolo molto corrotto, e questo rende più ammirabile la purità de' suoi costumi. Dopo aver ottenuti tutti i gradi del Chericato, fu innalzato al Sacerdozio; e credesi che i suoi Genitori non lasciassero di fare un piccolo presente al Vescovo per la sua Ordinazione, col mandargli un cuojo di montone ben preparato. Avendo di poi conosciuto l'errore, egli ne restò tanto commosso, che inorridito, e pieno di un vivo pentimento, spaventato da' giudizj di Dio sulla riflessione di quella Simonia, non solo risolvette di espiare quel peccato con quanto la penitenza ha di più rigoroso; ma si condannò ancora a non far mai la funzione di un Ordine sacro, che credeva aver acquistato per una via tanto illecita.

Penetrato da questi vivi sentimenti, e da un ardente desiderio di affaticarsi efficacemente nell' affare importante di sua salute, prese la risoluzione di lasciare il Mondo, pieno d'insidie e di esempj sì scandalosi. La Solitudine gli parve il solo asilo contro tanti pericoli, e la Vita Monastica la più acconcia per far penitenza. Avendo lasciate tutte le sue facoltà, ed abbandonate le più lusinghiere speranze, si ritirò in un Romitaggio dell' Apennino, in un paese chiamato Luceolo, dove si pose sotto la direzione di un santo Romito nomato Giovanni di Monte-feretro, ovvero Monte-feltro, ch' era come il Superiore di diciotto Solitarj ovvero Romiti, i quali abitavano in tante Celle separate ovver Romitaggj, e componevano una spezie di Comunità, la quale faceva rivivere in Occidente tutta l' austerità e il fervore de' più santi Anacoreti dell' Egitto.

Essendo sempre stata la purità, per dir così, la sua virtù favorita, il nostro Santo non fu appena in quella dolce solitudine, che Iddio, il quale prende piacere nel comunicarsi all' anime pure ne' luoghi solinghi, sparse nel suo cuore l' abbondanza di consolazioni spirituali, che sono un saggio delle gioje del Cielo. Il nuovo Romito trovò tante dolcezze in quell' orrido Diserto, che per quanto austero fosse l'Istituto, non credeva mai far penitenza bastante. Pure que' Romiti ne facevan di molta. Non vi si beveva vino, non vi si mangiava carne, nè latticinj, nè uova. Davasi una minestra di legumi nella Domenica e nel Giovedì, e digiunavasi in pane ed acqua negli altri cinque giorni della settimana. Si può dire, che le ventiquattr' ore erano divise nell' orazione e nella fatica delle mani; tanto il tempo che davasi al riposo della notte, era breve e poco agiato. Vi si osservava una sì rigida povertà, e per dir così, tanto scrupolosa, che il terreno nel quale era il Romitaggio che conteneva le diciotto Celle, non era di lor possesso, facendo professione di non aver cosa propria. Vi era osservato un silenzio esatto in tutta la settimana, e non si parlava che nella Domenica sera, dopo il cibo che prendevasi, detto ch' era il Vespro che cantavasi alle ore 22. persino alla Compieta che dicevasi verso le due della notte. Tutti andavano in ogni tempo co' piedi ignudi.

Prendevasi una disciplina a sangue con

con certe verghe ogni giorno; alcuni ancora prendevano un compagno, prestandosi reciprocamente le braccia per lo sanguinoso esercizio: Quello del nostro Santo chiamavasi Ansone, e si flagellavano vicendevolmente con una spezie di crudeltà sette volte il giorno, cioè dopo ogni Ora Canonica.

Il B. Pier Damiano racconta che uno de' Fratelli nemico di sua cella, e disgustato di sua solitudine, aveva tentato di forzare il ricinto del Romitaggio, e di darsi alla fuga. L'Abate Giovanni ne fu avvisato, e gli fece dare la disciplina. Appena ebbe ricevuta questa penitenza, si lasciò trasportare contro il suo Superiore in alcune parole pungenti. L'Abate Giovanni ordinò che soggiacesse alla stessa penitenza per la seconda volta: egli ubbidì, ma appena ebbe ripigliato il suo abito, che diede in mormorazioni e in lamenti, di una maniera scandalosa. L' Abate fece replicare la penitenza tante volte, quante il paziente replicò lo stesso errore, e ciò persino a sette volte. Alla settima volta, il Religioso indocile e superbo, appena ebbe ripigliato l'abito, dice con voce umile e tranquilla: Mio Padre, ringraziate Dio della grazia che mi ha fatta: eccomi liberato dal Demonio d'orgoglio che mi possedeva, e mi ha fatti scandalezzare tante volte i miei Fratelli. Lo stesso Cardinale asserisce che da quel momento, il Fratello fu uno de' più umili, e de' più ferventi di tutta la Comunità, e morì indi a gran tempo in odore di santità nel Romitaggio.

Il nostro Santo Romito avendo passati molti anni di questa maniera sotto la direzione dell'Abate Giovanni, si sentì inspirato da Dio di passare sotto quella del B. Pier Damiano, che viveva nel suo Romitaggio di Fontavello nell' Umbria appiè dell'Apennino. Propose il suo desiderio al suo Superiore. Qualunque fosse la difficoltà che avesse l' Abate Giovanni di perdere un sì degno soggetto, non vuol opporsi alla volontà di Dio tanto espressa. San Domenico avendo ottenuta la permissione dal suo Superiore, andò nel Romitaggio di Fontavello. Il B. Pier Damiano, che fu di poi Cardinale e Vescovo d'Ostia, n'era Superiore; ricevette Domenico con tanta maggior allegrezza, quanto essendo di già informato del suo merito e di sua eminente virtù, ben vedeva che Iddio glielo mandava per dare una più patente riputazione al suo Istituto, ed un nuovo splendore alla santità del suo Romitaggio. Dapprincipio risolvette di cedergli il suo posto; ma trovò una umiltà che non potè da esso esser vinta. Pier Damiano in vano impiegò tutta la sua eloquenza; in vano gli rappresentò, che non conveniva ad un Uomo e più giovane, e poco sperimentato nelle vie di Dio, di essere Superiore di colui, ch'era di già invecchiato nella pratica della penitenza e della virtù, e ch' egli considerava come suo Maestro nella Vita spirituale. Il nostro Santo anche più ostinatamente umile gli disse: che non aveva lasciato l'Abate Giovanni suo primo Superiore, per venire a cercare di essere Superiore nel nuovo Romitaggio; che Iddio lo mandava ad esso come il più ignorante de' suoi Discepoli, per apprendere nella sua Scuola la scienza de' Santi; e lo supplicava di riceverlo in quella qualità nella sua Comunità di Romiti. Pietro non potè non cedere alla sua umiltà, e benchè molto più giovane, fu costretto farsi Maestro di colui, del quale averebbe desideraro di essere egli stesso il Discepolo. Questo gli diede il mezzo di conoscere il valore di questo tesoro nascosto, e di far sapere di poi alla posterità, la dinumerazione maravigliosa delle austerità e delle virtù che nelle sue lettere ci ha lasciata.

Oltre la Lorica di ferro che San Domenico portava da gran tempo sopra la carne, e non lasciava che per lacerarsi il corpo con sanguinose discipline, si strigneva le braccia con due cerchi di ferro, che gli cagionavano un acutissimo dolore. A questi due cerchi aggiunse poi quattr'altri, per strignersi parimente le cosce e le gambe; di modo che tutto il suo corpo era di continuo in una delle più dolorose torture, perchè ad ogni moto delle sue membra, cagionavasi un nuovo dolore; e si può dire che questo Santo ha patito per lo spazio di più di quarant'anni un martirio tanto sensibile e tanto crudele, quanto quello

che

che soffrivano i Martiri sopra i cavalletti, e sopra le ruote.

Il Beato Pier Damiano ingenuamente confessa, che non averebbe mai potuto creder possibile ciò che scrive delle macerazioni del nostro Santo, se non lo avesse inteso dalla bocca stessa del santo Penitente; e se non avesse veduto egli stesso co' suoi occhi proprj una parte di quelle orribili penitenze. Ecco la maniera della quale lo racconta nelle sue Lettere, e nella Storia che ha scritta della Vita di questo gran Santo.

Pochi giorni passavano ne' quali non recitasse due volte l'intero Salterio, cioè due volte i cento cinquanta Salmi, onde il Salterio è composto; nel qual tempo laceravasi tutto il corpo con due fascj di verghe, battendosi a due mani, senza lasciare i due cerchj di ferro che rendevano anche più insopportabile la macerazione del corpo. Nel tempo della Quaresima, e della penitenza, ch'egli dinominava la penitenza di cent' anni, diceva ogni giorno tre Salterj, e maceravasi a proporzione. Ecco qual fosse la penitenza di cent' anni, come S. Pier Damiano lo intese dalla sua bocca.

Tremila colpi di verghe facevano regolarmente secondo il suo sentimento un anno di penitenza: erano dunque necessarj trecentomila colpi di disciplina per fare la penitenza ch' egli dinominava di cent' anni; la qual era condotta a fine da San Domenico in meno di sei giorni; di modo che era duopo si desse ogni giorno più di sessantamila colpi di sferza o di verghe. La cosa sembrerebbe affatto incredibile, se un Autore tanto venerabile per la sua pietà, per la sua savìezza, e per lo suo sapere, quanto il Beato Pier Damiano, non lo asserisse, come un fatto certo e fuori d'ogni contrasto. Questo impareggiabile penitente fece colla permissione del suo Superiore, in una sola Quaresima, una penitenza di mille anni, cioè, si diede tre milioni di colpi, recitando ventimila volte il Salterio, composto com' è noto di cento cinquanta Salmi. Sovente diceva due Salterj l'uno dietro l'altro, ed in piede, cioè, non solo recitava trecento Salmi, ma si dava ancora trentamila colpi di sferza senza interruzione, e senza prender fiato. Il Beato Pier Damiano confessa che averebbe dovuto moderare quegli eccessi di austerità, e ne aveva avuto sovente il pensiero e la volontà; ma persuaso che Iddio per confondere la dilicatezza e debolezza affettata degli Uomini in un Secolo tanto corrotto, quanto quello in cui viveva, l' obbligasse a superare le regole ordinarie, videsi dall' altra parte spezzo costretto dalle pressanti istanze di quel miracoloso Penitente, ad eccettuarlo, ed a dispensarlo dalle strade comuni, per le quali guidava gli altri. Quello ch'è anche più maraviglioso, è che il nostro Santo essendosi accorto negli ultimi anni di sua vita, che il suo corpo indurito dalle continue macerazioni, si avvezzava alla fine alle verghe ed alle sferze, malgrado tutte le industrie, onde si serviva per rendersele più sensibili; cambiò le verghe e le sferze in una disciplina di cuojo armata di punte di ferro, colla quale faceva di tutto il suo corpo una piaga. Portava di continuo seco il nuovo stromento di penitenza; e come se per esso lui fosse stato un supplizio il non sottomettersi a' supplizj, quando trovavasi in luogo, nel quale non potesse spogliarsi, se ne serviva per lacerarsi le gambe, che sempre aveva ignude.

Il suo corpo era sempre livido ed insanguinato. Averebbesi creduto che quelle gravose austerità avessero a mandarlo in rovina; pure, sia o non sia miracolo, egli visse assai lungo tempo, e giunse ad una gran vecchiaja, senza soggiacere agl'incomodi de' Vecchj; il che ben prova che le austerità non abbreviano la vita. E' vero che queste macerazioni della carne unite alla sua estrema astinenza gli avevano di tal maniera diseccato il corpo, che non era più se non una pelle attaccata all' ossa, le quali non presentavano che uno scheletro all'altrui vista. Tutto il suo corpo era divenuto nero, ed averebbesi preso per un Etiope, toltine il volto e le mani. In vece di diminuire il suo digiuno nella sua grand'età, si privò anche assolutamente nella sua vecchiezza dell' uso del poco vino, di cui soleva servirsi per soccorrere alla debolezza del suo stoma-

co; e ne' suoi ultimi anni non si alimentò più che di pan secco, e d'acqua, aggiugnendo solo la Domenica e il Giovedì un poco di finocchio crudo, essendosi privato assolutamente da gran tempo dell' uso delle frutta e delle altr' erbe.

Non si dee immaginarsi che tutta la virtù di questo gran Santo si riducesse tutta nel macerare la sua carne, e nel recitare orazioni vocali. Non recitava vocalmente alcun Salmo, che meditandone il senso; e Iddio gli aveva dato un dono di contemplazione sì eminente, che potevasi dire, fosse giorno e notte in orazione. Non era austero che per sestesso. Per quanto secco e scarnato fosse il suo volto, vedevasi sempre nella sua fronte serena, un aria dolce e ridente; le sue maniere null' avevano di feroce, erano anche polite: tutto respirava in esso un odore di santità. Un amore ardente verso Gesucristo, una tenera divozione verso la santa Vergine, furono la sorgente feconda di quelle grazie straordinarie, e di quelle dolcezze interiori che temperavano tanto le sue eccessive austerità, e rendevano soavi, per dir così, i rigori stupendi di sue penitenze.

Negli ultimi anni della sua vita, fu travagliato da gran dolori di stomaco, che gli cagionavano di continuo mali violenti di capo. Volle soffrirli senza diminuire in conto alcuno le sue austerità; e non si potè mai levargli di mano la disciplina. Le infermità, diceva egli, le malattie sono una penitenza tanto più grata a Dio, quanto è tutta di sua elezione; ma quelle che noi facciamo di nostra propria elezione, spesso perdono del loro merito.

Averebbesi detto che avesse perduto l' uso del sonno, tanto egli prolungava le sue vigilie. Avendogli il Superiore domandato nel giorno di Pasqua, se avesse riposato nell' ora dopo il mezzodì, che i Fratelli avevano permissione di dare al riposo; rispose di nò, perchè Iddio gli aveva inspirato l'impiegare tutto quel tempo nel recitare il Salterio colle braccia stese in forma di Croce; il che aveva continuato persino all' ora di Nona. Questa maniera di orare gli era ordinaria in tutte le notti; e gli succedeva sovente che dopo aver cantato tutto il Salterio colle braccia in Croce, lo ricominciava ancora senza intervallo, per sollievo delle Anime del Purgatorio, nella stessa positura tanto penosa.

Intanto aumentando i suoi dolori di stomaco, fu costretto la sera prendere un medicamento, il quale non servì che ad accrescere il suo male. Non lasciò di cantare i Salmi in tutta la notte, avendo ricevuto la mattina il Santo Viatico colla tenera divozione, che ad ogni Comunione sempre più s' infiammava: aveva avuto anche il coraggio di dire il Mattutino e le Laudi co' Fratelli; e mentre questi recitavano Prima intorno ad esso, tranquillamente spirò, ed andò a ricevere nel Cielo la ricompensa che Iddio aveva preparata alla sua virtù ed al merito di una vita sì penitente. Segnì la sua morte nell' anno 1060.

Pier Damiano che lo aveva sempre onorato come suo Maestro, anche nel tempo ch'era suo Superiore, essendo di recente fatto Cardinale, si trovava in Roma, quando intese la beata morte del nostro Santo. Essendosi portato subito al luogo in cui era il santo Defunto, per prestargli i doveri della sepoltura, trovò che i Fratelli temendo che venisse a toglier lor quel tesoro, avevano scavata nello stesso giorno di sua morte una fossa molto profonda, e l' avevano sotterrato nella sua cella. Il Cardinale fece levare il Corpo di terra nello stesso giorno ch' ei giunse, e lo fece seppellire con onore nel Capitolo ch' era contiguo alla Cappella del Romitaggio. Il Santo si trovò senza corruzione, e tanto intero quanto lo era nel giorno della sua morte.

RIFLESSIONI.

Nulla è più spaventevole, nulla anche tanto conturba la nostra dilicatezza, e non mette tanto in terrore la nostra debol ragione, quanto quest' orrida penitenza. Averebbesi della difficoltà nel restar persuaso che un corpo umano potesse sopportare macerazioni sì straordinarie e sì continue, e non soccombere subito

bito a questi eccessi innocenti di austerità: se un Autore sì venerabile per tanti capi, sì savio e sì illuminato non asserisse esserne stato testimonio di vista. Questo è un dire, che Iddio ha voluto darci in questo Penitente insigne, di una vita per altro tanto innocente, un esempio che condannasse, e confondesse tutta la nostra debolezza affettata, e la nostra dilicatezza sostenuta da cento false ragioni, da mille speziosi pretesti, tutti i più frivoli, e farci conoscere quello si può coll'ajuto della grazia, quando si vuole. Le penitenze corporali, si dice, le austerità sono sopra le nostre forze. Diciamo meglio, sono sopra la nostra indivozione, la nostra poca pietà, la nostra viltà. San Domenico non era di natura diversa dalla nostra, era anche di una complessione più debole e più dilicata che molti di coloro che hanno tanto in orrore le minori penitenze; ma era animato di un altro spirito, e di una fede più viva. La sua penitenza sarà l'ammirazione di tutti i Secoli, e la confusione di molti. Che rimprovero alle Persone cariche di peccati, che la dilicatezza rende tutto giorno più deboli, più molli, più sensuali; alle Persone, tutto lo studio delle quali consiste nel cercare ogni giorno dell'affinamento persino nella loro dilicatezza, e nel recare soddisfazione a'loro sensi? Si vive secondo la carne: si morirà con confidenza? La mortificazione de' sensi, la penitenza fann' orrore in vita; la dilicatezza, la debolezza affettata faranno elleno molto piacere in morte? Dio buono, quanto il nostro modo di vivere è deplorabile!

GIORNO XXI. DI DICEMBRE.

San Tommaso Appostolo.

San Tommaso, che nomavasi anche Didimo, termine che significa in Greco lo stesso che significa *Thomas* in Ebreo, cioè Gemello, era Galileo di nascita, di una condizione povera ed oscura, qual era la condizione di coloro che Gesucristo ha eletti per suoi Appostoli. Metafraste dice che Iddio lo aveva prevenuto fino dalla sua infanzia colle sue più dolci benedizioni, e gl'i aveva dato uno spirito sì docile, un cuore sì puro, un naturale sì felice, ed una inclinazione alla virtù sì poco ordinaria, ch' era risguardato con ammirazione. Era costume, dice lo stesso Autore, il dare a' Fanciulli alcuni Libri sacri, dacchè avevano appreso a leggere. Tommaso trovava tanto gusto nella lettura, ch'ella era le sue più care delizie, e gli serviva in luogo d' ogni passatempo. Dopo di avere atteso al suo mestiere di pescatore, tuttochè fosse giovane, in vece di andare a ricrearsi co' Fanciulli di sua condizione e di sua età, si ritirava nel Tempio, o in qualche luogo in disparte, per trarre da' Libri sacri lo spirito di pietà e di religione, che doveva renderlo degno di essere un giorno un de' più generosi e de' più ferventi Discepoli del Salvatore del Mondo. Tale fu l'infanzia e la gioventù di Tommaso prima che fosse chiamato all' Appostolato. Il Signore non tardò a fargli questa grazia.

Il nostro Santo avendo udito parlare de' miracoli che faceva il Salvatore, non dubitò in conto alcuno ch' Egli non fosse il Messia promesso, e da sì gran tempo aspettato. Appena l' ebbe udito, che lasciò tutto per seguirlo. Questo nuovo Discepolo seguivalo per tutto con un fervore e con un zelo che ben faceva vedere che 'l Salvatore con una predilezione singolare ne aveva fatto il suo allievo di elezione. Essendo stato arrestato San Giambattista dall' empio Erode, e posto prigione, averebbesi creduto che Gesucristo fosse per essere abbandonato da tutti coloro, i quali lo avevano seguito fino a quel punto. Ma egli era il padrone de' cuori; in vece di essere lasciato, vide crescere il numero de' suoi Discepoli.

In quel tempo il Salvatore volle eleggere fra tutti coloro che lo seguivano con più assiduità ed affetto, dodici Discepoli che furono da esso dinominati Appostoli. Tommaso fu di questo numero, e 'l suo zelo, il suo fervore, la sua premura, e la sua fedeltà verso il suo caro Maestro, fecero ben presto vedere la savizza e 'l merito di quella elezione. Il degno Appostolo non si separò

più dal suo caro Maestro, e la sua rispettosa e religiosa familiarità col Salvatore, fa assai conoscere il posto ch' egli aveva nel suo cuore. Era il compagno inseparabile de' suoi viaggj Appostolici, e il testimonio di tutti i suoi miracoli. Dopo che il Salvatore ebbe tenuti appresso di se per qualche tempo i suoi Appostoli, per istruirli e formarli, giudicò che fosse il tempo di esercitarli ne le funzioni della vita Appostolica, e di mandarli in varj luoghi a predicare al Popolo quello aveva loro insegnato in segreto. Il nostro Santo si distinse col suo fervore e col suo zelo fra quegli Operaj eccellenti, e fu dotato fin da quel punto di quel dono che gli fu di poi tanto ordinario, di fare ogni sorta di miracoli, e di scacciare i Demonj.

Il Salvatore essendo in Galilea, ricevette per un Messo l' avviso dell' infermità del suo caro Discepolo Lazzaro, Fratello di Maria e di Marta: avendo manifestato a' suoi Appostoli dopo qualche giorno che il caro Amico era morto, e che andava in Betania per restituirgli la vita, gli Appostoli ancora timidi si fecero vedere sorpresi dal timore a quella risoluzione del Salvatore, e non poterono lasciar di rappresentargli il pericolo cui si esponeva, sapendo non essere scorso gran tempo che gli Ebrei cercavano di lapidarlo: E come, gli dissero, osate ritornare sì presto in Giudea? Allora San Tommaso vedendo il suo Maestro determinato a partire, e a condur seco quelli che avevano il coraggio di seguirlo, più generoso che gli altri: Andiamo, disse loro, andiamo: seguiamo il nostro buon Maestro, e se bisogna, moriamo con esso lui. Una risoluzione sì generosa non poteva nascere che da un amor tenero per Gesucristo, e da una fede alla prova de i Farisei e degli Scribi.

La confidenza colla quale il nostro Santo prendeva la libertà d' interrogare il Salvatore, fa vedere a sufficienza che S. Tommaso era uno de' suoi Appostoli più cari. Gesù facendo la sua ultima Cena co' suoi Discepoli la notte che precedette la sua Passione, diede loro diverse istruzioni, per consolarli e fortificarli contro la perturbazione e la mestizia nelle quali gli aveva gettati, predicendo loro ch'era per essere ad essi un soggetto di scandalo. Non vi turbate, soggiunse Gesucristo, credete in Dio, credete anche in me. Ha molte stanze la Casa di mio Padre. Io vado a prepararvi un luogo, e verrò poi a prendervi per condurvi in esso. Non ignorate il luogo in cui vado, e la strada per la quale vi si giugne. Allora San Tommaso gli disse: Signore: Non sappiamo ove andate; e come possiamo sapere la strada, per la quale vi si giugne? Al che il Signore rispose, ch' Egli era la Via, la Verità e la Vita, e che alcuno non andava a suo Padre se non per suo mezzo.

Essendo stato percosso il Pastore, le pecorelle furon disperse; il timore fu la cagione che si sbandò il gregge; ma non estinse l'amore che univa i Discepoli al Maestro. Si ritirarono quasi tutti per piagnere con libertà la morte del lor divin Salvatore, senza perdere la speranza di sua gloriosa Risurrezione. San Tommaso fu uno di quelli che senti più vivamente i mali trattamenti che furono fatti a Gesucristo; e se avesse seguita la vivacità del suo naturale e del suo buon cuore, averebbe difeso con coraggio e in pubblico il suo caro Maestro. Ma bisogna credere che il Figliuolo di Dio, il quale lo conosceva, lo amava, e lo aveva istruito, regolasse collo Spirito Santo le sue azioni. San Tommaso si ritirò cogli altri Discepoli in Gerusalemme, aspettando il grand' avvenimento, che doveva essere il trionfo di Gecristo, quello della Religione, e il compimento di sue predizioni e di sue promesse.

Essendo risuscitato Gesucristo e comparso nello stesso momento alla S. Vergine, e poi a San Pietro, indi a Maria Maddalena, e a' suoi altri Discepoli, i quali tutti affermarono, che il lor buon Maestro era risuscitato, e lor era comparso: i due Discepoli che andavano ad Emmaus, ebbero la felicità di vederlo, di seco discorrere, e ritornarono subito in Gerusalemme per far parte a i Fedeli della loro avventura. Gli trovarono adunati. Gli uni dicevano, che il Signore era veramente risuscitato, e ch'

ch' era comparſo a San Pietro, alle ſante Donne, e a molti de' Diſcepoli; gli altri non lo credevano. Mentre ancora ſopra ciò contendevaſi, Gesù ebbe la bontà di comparire viſibilmente in mezzo di eſſi, ſenza aver nè aperte le porte, nè fatta apertura nel muro. Salutolli ſecondo il ſuo coſtume, dicendo loro: La pace ſia con voi; ſon io, non abbiate timore; perchè alcuni credevano vedere un fantaſma. Gli conſolò a maraviglia, affermando ed aſſicurandoli di eſſer deſſo; ma gli ripreſe con ragione della lor troppo grande inquietudine, e de' lor vani contraſti a ſua cagione, i quali moſtravano una fede debole e vacillante. Moſtrò poi loro le piaghe delle ſue mani, de' ſuoi piedi, e del ſuo coſtato, dicendo loro, che ben le conſideraſſero, e ne veniſſero al tatto. Volendo alla fine terminare di perſuaderli, lor domandò ſe aveſſero qualche coſa da mangiare. Subito gli preſentarono del peſce arroſtito con un favo. Egli ne mangiò, e ſparſe nel loro cuore, non ſolo la pace e l' allegrezza, ma gli colmò ancora delle ſue grazie maggiori.

Tommaſo fu l' unico che non fu a parte di tutti que' favori: Era aſſente; avendo la Provvidenza permeſſa quella lontananza, per darci, in occaſione di ſua incredulità, la prova più chiara e incontraſtabile della Riſurrezione del Salvatore, e per guarire, per dir così, colla viſta e col tatto delle ſacre ſue piaghe, quelle che la noſtra poca fede doveva fare nell' Anime noſtre. Queſt' Appoſtolo eſſendo ritornato, trovò tutta l' Adunanza in allegrezza. Gli fu raccontato come il Salvatore lor era comparſo col ſuo corpo riſuſcitato e pieno di vita; quanto loro aveva detto, come aveva mangiato con eſſo loro, e con qual bontà loro aveſſe moſtrate le ſue ſacre piaghe. Tommaſo ſubito ſi eſpreſſe di non credere coſa alcuna. Come coloro, i quali non poſſono perſuaderſi ciò che più bramano, ſe non lo vedono, riſpoſe loro: In vano me lo dite, non mi farete credere che il mio buon Maeſtro ſia vivo; non vi preſterò fede, ſe io non vedo cogli occhi miei le ſue mani forate da' chiodi, s' io non vi metto il dito, anzi ſe io non metto la mano intera nella piaga del ſuo coſtato, per convincermi ch' egli ſia in vita.

Il Salvatore non volle laſciar gran tempo, il ſuo caro Diſcepolo nella ſua incredula perpleſſità. Com' egli non permetteva quell' infedeltà ſe non per renderci più fedeli, otto giorni dopo ritornò nello ſteſſo luogo. Preſe il tempo che gli Appoſtoli e i Diſcepoli erano tutti adunati: entrò a porte chiuſe, e comparve in mezzo l' Adunanza, nella quale trovavaſi anche Tommaſo. Egli ſalutolli, diede loro la pace, e volgendoſi ſubito al caro Appoſtolo, gli diſſe: Venite, mio Figliuolo, convincetevi da per voi ſteſſo della verità di mia Riſurrezione; convincetevi co' voſtri proprj ſenſi, che queſto è lo ſteſſo Corpo che avevo ſopra la Croce. Vedete le mie mani forate, mettetevi le dita; mirate la piaga del mio coſtato, introducetevi la mano, e non ſiate incredulo, ma fedele. Le mie parole, le mie promeſſe, le prove patenti che io avevo date di mia riſurrezione, e la teſtimonianza di tutti i voſtri Fratelli, dovevano eſſere baſtanti per convincervi ſopra un fatto di tanta impreſſione. In dir così, il Salvatore fece nel cuore di quel Diſcepolo incredulo una mutazione tanto maravaglioſa, che d' incredulo divenuto fedele, conobbe ſenſibilmente che quegli il quale gli parlava era il ſuo Salvatore riſuſcitato; e ſtruggendoſi in lagrime, Tommaſo ſi getta a i ſuoi piedi, e abbracciando le ſue ginocchia, eſclama con improvviſo traſporto: O mio Signore, o mio Dio! Allora il Salvatore moſſo dalla ſua contrizione perfetta, e dalla ſua fede viva; perdonandogli il ſuo peccato, gli diſſe: Tommaſo voi avete creduto, perchè mi avete veduto; beati coloro che hanno creduto ſenza vedermi: Io domando una fede umile e cieca: E un non più credere, quando non ſi crede che ſopra la teſtimonianza de' ſenſi.

I Padri della Chieſa fanno delle rifleſſioni eccellenti ſopra tutta codeſta azione. S. Ambrogio, S. Agoſtino, e S. Cirillo ſcuſano S. Tommaſo, e pretendono ch' egli

egli parlasse piuttosto per un santo desiderio di vedere il suo Maestro, che per un dubbio formale, e per motivo d'incredulità. San Gregorio e molti altri confessano il suo difetto di fede in quella occasione; ma tutti convengono, che la fede di questo Santo Appostolo fosse perfetta, e indipendente da' sensi: *Aliud vidit*, dicono, *aliud credidit*. Vide le piaghe del suo buon Maestro, vide il suo Corpo vivo, ma credette tutt' altro da quello che vide. Vide un Uomo, ma credette con tutta fermezza che quell' Uomo era il suo Dio; e la sua fede sopra la Divinità del Salvatore fu delle più perfette e delle più generose.

Pochi giorni dopo questa celebre apparizione di Gesù risuscitato, gli Appostoli avendo lasciata Gerusalemme, per ritornare in Galilea; Tommaso e alcuni altri se ne andarono a pescare insieme con San Pietro nel Mare di Galilea. Vi passarono tutta la notte senza prendere cosa alcuna. Venuta la mattina, Gesù si trovò sopra il lido, e loro apparve, senza che sapessero esser egli. Lo conobbero col mezzo della pesca prodigiosa che lor fece fare, e desinarono poi con esso. Dopo l'Ascensione del Salvatore al Cielo, e la discesa dello Spirito Santo, gli Appostoli diretti dallo stesso Spirito, divisero fra loro tutto l'Universo, per andarvi a portare i lumi della Fede e del Vangelo. In questo spartimento, la Tradizione dal tempo stesso degli Appostoli ci fa sapere, che le vaste contrade dell' Oriente toccarono in sorte a San Tommaso, ed ebbe la consolazione di trovare i Re Magi ch'erano venuti i primi della Gentilità ad adorare il Bambino Gesù in Betlemme; lor fece il racconto di quanto era seguito nel corso della vita del Salvatore, di sua Passione, di sua Morte, di sua Risurrezione; ed avendoli battezzati, gli associò al Ministerio Evangelico. Mandò Taddeo, uno de i settantadue Discepoli, che lo aveva seguito in Edessa, in Mesopotamia, per guarirvi e catechizzare il Re Abgaro, come il Salvatore glielo aveva promesso. Di codesta maniera Eusebio racconta questo Fatto, aggiugnendo averne trovati i titoli autentici negli Archivj di quella Città. Averebbesi detto che 'l Mondo intero non poteva essere oggetto sufficiente del suo ardore e dell' immensità del suo zelo.

Scorse tutta l'Etiopia, il Paese degli Abissini, i Parti, i Medi, il Regno de' Persiani, i Popoli di Carmania, quelli d'Ircania, quelli della Battriana, e dell' Indie: penetrò persino nell'Isola di Ceilan, ed anche fin nella China. Il dotto Padre Kitcherio, nella Storia della China illustrata, dice, che quando i Portoghesi passarono nell'Indie, trovarono che i Cristiani, i quali erano dinominati di San Tomaso, dicevano nel loro Ufizio in linguaggio Siriaco, le Antifone seguenti: *I Chinesi e gli Etiopi sono stati condotti da San Tommaso alla cognizione della verità. Il Regno de' Cieli è stato annunziato persino nella China, da S. Tommaso: e nella solennità della Festa di questo Santo Appostolo, e Signore, gli Etiopi, gli Indiani, i Chinesi e i Persiani offeriscono al vostro Santo Nome le loro adorazioni e i loro voti.* La Pietra famosa ritrovata nella China l'anno 1625. sopra la qual è descritto in caratteri Chinesi, un Ristretto della Dottrina Cristiana; e una Croce di ferro, del peso di più di trenta Quintali, la di cui iscrizione mostra l'anno 239. di Gesucristo, fanno vedere a sufficienza che la Fede era stata portata nella China, sino dalla nascita del Cristianesimo. Sino i Popoli del Brasile si vantano di aver ricevuto il lume della Fede da San Tommaso; ma quello che vi è di più certo è, che la missione di S. Tommaso è stata principalmente nell' Indie Orientali.

Metafraste scrive che il Santo Appostolo appena entrato nell'Indie, vi fece fare alla Fede maravigliosi progressi. La sua aria dolce e modesta, la sua vita povera e mortificata, la sua pazienza, e la sua affabilità prevennero tutti i Popoli in suo favore. La curiosità gli spinse ad interrogare quel Forestiero, del suo paese, di sua Religione, e del motivo che gli aveva fatto imprendere un sì gran viaggio. Si ammirò nelle sue risposte, e in tutti i suoi discorsi, tanta saviezza, e tanto senno; e si restò così allettato dalla sua dolcezza, dalla sua affabilità, e da tutte le sue maniere; si confidetò

ſiderò con maraviglia ſpezialmente il ſuo perfetto diſtaccamento dall' intereſſe, e che per annunziare la ſua Religione egli aveſſe preſo a fare un sì lungo e sì faticoſo viaggio, che non ſi dubitò, non eſſer mandato da Dio, per inſegnar loro la ſtrada della ſalute. Fu aſcoltato, e ſi giunſe alla converſione. Predicò prima nell'Iſola di Zocotora, di là paſsò ne' Regni di Crancanor, di Coulan, e di Narſinga, ſopra la ſpiaggia di Coromandel, e ſtabilì la principal ſua dimora in Meliapour, Capitale di quel Regno, dove predicò la Fede di Gesù-criſto con tanto ſucceſſo, confermando la ſua dottrina con tanti miracoli, che tutti ſi convertirono, e ben preſto vi fu veduto fiorire il Criſtianeſimo.

E'antica tradizione de' Popoli di Meliapour, che il Santo Appoſtolo prima di giugnere ad annunziar loro il Regno di Gesucriſto, aveſſe predicato il Vangelo nell' Armenia, nella Meſopotamia, e nella Perſia. Che di là aveſſe portata la Fede ne' vaſti Regni di Candahar, di Cabut, di Caphurſtan, e di Gazarara. Che avendo paſſati i Monti di Thebet vicino a Bengala, giunſe alla fine per Decan, nel Regno di Narſinga, e di là a Meliapour: che in ogni luogo conſacraſſe de i Veſcovi, e de i Sacerdoti, per aver cura di quella fiorita e numeroſa Criſtianità.

La ſteſſa tradizione conſervata per via di memorie antiche del paeſe, ſoggiugne che il Santo Appoſtolo volendo fabbricare una Chieſa nella Città, in onore del vero Dio, non potè mai ottenere la permiſſione dal Re, a cagione della malizia de' Bracmani. Avendo il Mare gettato ſopra il lido un trave di una enorme grandezza, il Re che faceva fabbricare un gran Palazzo, volle averlo per ſervirſene in quel grande edifizio. Fu impiegata tutta l' induſtria degli Artefici, e tutta la forza di un gran numero di Elefanti per iſtraſcinarlo: fu ſempre immobile. Allora il Santo Appoſtolo pieno di confidenza in Dio, ſi offerì di ſtraſcinarlo ſolo, ſe il Re voleva accordarglielo per la ſua Chieſa. Il Principe vi acconſente, tutto il Popolo accorre, e il Santo avendo attaccata l' eſtremità di ſua cintura ad uno de' nodi, fa il ſegno della Croce, e ſtraſcina il trave, come ſe foſſe ſtata una paglia. Il Re vinto da quel miracolo, ſi convertì con tutta la ſua Famiglia, e con molti de' Suddiri ſuoi. Il Santo Appoſtolo fabbricò la Chieſa, ed ereſſe ſopra una groſſa pietra una Croce, che per quanto ſi dice, anche oggidì ſi vede. Aggiugneſi che allora prediſſe, che quando il Mare ch' era di là molto diſtante, foſſe giunto fino a quella pietra, Uomini Appoſtolici venuti d' Europa, lor averebbono annunziata la medeſima Religione ch' egli lor predicava. Il che fu verificato dall' avvenimento nella perſona di S. Franceſco Saverio e de' Miſſionarj della Compagnia di Gesù.

Tanti miracoli del Santo Appoſtolo fecero ben preſto trionfare la Religione Criſtiana in tutto il paeſe, e videſi la Chieſa ſtabilirſi ſopra le rovine dell'Idolatria. Queſto irritò i Sacerdoti degl' Idoli contro il Santo, e accelerò il ſuo Martirio. I Bracmani avendo oſſervato che San Tommaſo andava ogni giorno a fare la ſua orazione appiè della Croce, ſi gettarono ſopra di eſſo, lo calpeſtarono, lo batterono, e lo traſiſſero con più colpi di lancia. Così terminò la ſua lunga e faticoſa carriera il grand' Appoſtolo, dopo un numero prodigioſo di penoſe fatiche ſofferte per Gesucriſto, in tanti paeſi diverſi, che ſuppongono un aſſai lunga vita.

L' anno 1523. eſſendoſi i Portogheſi impadroniti della Città di Meliapour, che il Re di Portogallo Giovanni III. fece dinominare la Città di San Tommaſo, ſcavando le fondamenta d' una Chieſa, fu trovato il Corpo del Santo Appoſtolo, che fu traſportato in Goa, dove le ſue Reliquie ſi conſervano anche oggidì con molta divozione.

RIFLESSIONI.

Quando ſi vive in una Società religioſa, non ſi giugne mai ſenza pericolo ad allontanarſi dalla Comunità. Le pecorelle non ſono in ſicuro che nell' ovile; ſempre ſuccede qualche diſavventura, qualche perdita a chi ſi divide dal Gregge. Ogni ſpirito di ſingolarità è nocivo, e non ſi vien mai a ſepararſi da'

proprj Fratelli, non si vien mai a dispensarsi dagli esercizj di Comunità, che non si venga a privarsi per lo meno di molti ajuti. Che non perdette San Tommaso, per non essersi trovato cogli altri Discepoli adunati nel Cenacolo? Ed a qual pericolo anche di salute non lo espose quest' assenza? Egli è privato non solo della dolce consolazione di vedere Gesucristo risuscitato, ma anche dell' abbondanza di grazie e de' doni spirituali che 'l divin Salvatore sparse sopra tutta l' Adunanza: e privo di quelle grazie quanti errori, quanti sbagli! Tommaso Appostolo sì fervente divien infedele; e se 'l Divin Salvatore con soprabbondanza di bontà non avesse fatto un miracolo, l' Appostolo infedele sarebbe riprovato. Non si stima cosa alcuna oggidì il non assistere all' Ufficio Divino, ed alle Adunanze de' Fedeli. Si considera quest' obbligo di Religione come divozion popolare. Quanti passano i mesi interi, ed anche gli anni, senza comparire nelle Adunanze delle Congregazioni ed alla Messa della Parrocchia? Si saprà un giorno di quali beni infiniti ci ha privati quest' assenza, per quanto spezioso sia il pretesto che oggidì si va fabbricando. Di quanti la salute era dipendente dall' assistenza ad alcuna di queste religiose adunanze? Avete creduto, o Tommaso, dice il Salvatore, perchè mi avete veduto. Felici coloro che credono senza aver bisogno di simil testimonianza. Iddio esige da noi una Fede umile e cieca. Non è più credere, quanto non si crede se non sopra la testimonianza de' sensi.

GIORNO XXII. DI DICEMBRE.

San Flaviano, Martire.

Poche son le Famiglie più illustri di quella di S. Flaviano, non solo per lo splendore della sua nascita e per la dignità de' suoi impieghi, ma singolarmente per essere stato Padre di due Vergini illustri e Martiri gloriose, Santa Bibiana e Santa Demetria; Marito di Santa Dafrosa, che diede la sua vita per la Fede; e per avere egli stesso illustrata la sua santa Famiglia, collo splendore di sua virtù, e colla gloria del Martirio.

Nulla è noto di particolare de' suoi Antenati, nè della sua Infanzia. Si sa solamente ch' era di una Famiglia antica in Roma, molto distinta per la sua nobiltà, e per le prime Cariche della Magistratura; ed anche più per lo suo ossequio inviolabile al Cristianesimo, di cui da gran tempo quella Casa faceva pubblica professione. E cosa chiara che 'l nostro Santo aveva avuta una Cristianissima educazione, e che la sua pietà esemplare unita ad una riputazione sì ben fondata della più esatta probità, e ad una savviezza poco comune, lo fece conoscere e stimare dagl' Imperadori Cristiani, gli meritò il loro affetto, e gli mosse ad onorarlo della prima Magistratura dell' Imperio. Fu fatto Prefetto di Roma ch' era una delle prime dignità dell' Imperio Romano, e vi soddisfece con tutto il contento e degl' Imperadori e della Città.

Ma soddisfacendo tanto degnamente a tutti i doveri della sua Dignità, non trascurava quelli della Religione. La santità della sua Sposa e delle sue Figliuole, fanno abbastanza l' elogio della santa educazione che loro diede; e danno a sufficienza a conoscere i grandi esempj di pietà ch' egli somministrava alla sua Famiglia. Il suo zelo per la Religione gli faceva trar profitto da tutte le occasioni che si presentavano, di estendere, e render anche più illustre il nome Cristiano. La sua carità verso tutti gl' infelici, lo faceva considerare come il Padre de' Poveri. Pochi erano quelli che non ricorressero a Flaviano nelle loro necessità; nessuno che non fosse sollevato nelle sue miserie; e si può dire, che la purità de' suoi costumi e la santità della sua vita facevano onore alla sua Religione. Fece vedere in ogni occasione quanto fosse servo di Gesucristo, e che la sua passione maggiore era ch' egli fosse conosciuto e adorato da tutto il Mondo.

L' Imperadore Costanzo, Figliuolo di Costantino il Grande, essendo divenuto Imperadore di Oriente, ebbe la disavventura di diventare Ariano, a cagione delle premurose istanze di Eusebia sua Mo-

Moglie. Perseguitò con furore la Chiesa, esiliò la maggior parte de' Prelati Ortodossi, e spezialmente il grande S. Atanagio. Costante suo Fratello, Imperadore di Occidente, essendo stato ucciso dal Tiranno Magnenzio l'anno 350. Costanzo si vide solo Signore di i due Imperj. Allora senza ritegno alcuno, risolvette di rendere Ariano tutto l'Imperio, perseguitando con eccesso i Cattolici. S. Flaviano era troppo illustre, e 'l suo zelo per la Religione Cattolica troppo patente, per essere lasciato in dimenticanza nella persecuzione. Fu posto dapprincipio tutto in opera per guadagnarlo, e per sedurlo: promesse, lusinghe, minacce, tutto fu posto in uso per iscuotere la sua Fede; ma nulla fu sufficiente a fare ch'egli neppure vacillasse. Invincibile difensore della Divinità di Gesucristo, ne divenne ben presto il Predicatore e l'Appostolo. In vece di temere le minacce dell' Imperadore Ariano, fu uno de' generosi Confessori della divinità di Gesucristo, che confermò nella Fede più Fedeli. La sua costanza lo rese odioso alla Corte, gli fu tolto il suo impiego; ed egli con una indicibil gioja si vide ridotto per Gesucristo a menare una vita privata.

Una confessione sì generosa non istette gran tempo senza ricompensa. Essendo morto l'Imperadore Ariano in Mosvesta di Cilicia l' anno 361. l' empio Giulliano, soppranominato l' Appostata, ch'era stato creato Cesare l' anno 355. si vide solo Signor dell'Imperio. Le sue prime applicazioni furono il dichiarare una guerra aperta a Gesucristo, e 'l prendere delle misure per esterminare i Cristiani, se gli fosse stato possibile, in tutto l'Imperio. Il suo attacco ai Paganesimo, fece ch'egli rinnovasse tutte le persecuzioni degl' Imperadori Pagani contro i Fedeli di Gesucristo. Non s' intese in ogni luogo che pubblicare Editti fulminanti contro la Religione Cristiana, non si videro per tutto che patiboli, che palchi, che cavalletti, che torture. Tutti i Tempj degli Dei furono aperti, i lor empj sacrifizj ristabiliti; mentre vietavasi a' Cristiani tutto il culto del vero Dio, ed ogni esercizio della Religione Cristiana. Gl' Idolatri rifuscitati, per dir così, dall' empietà di quest' Imperadore Appostata, dichiararono per tutto l'Universo la guerra a' Fedeli. Poche furono le persecuzioni, nelle quali la crudeltà fosse spinta a maggior eccesso; la disolazione fu universale. Ma non fece in alcun luogo strage maggiore che in Roma, e singolarmente rispetto alle Persone nobili, contro le quali fu portata all'estremo. Si videro delle Famiglie opulenti ridotte per la Fede all'estrema miseria, e persone del primo rango trattate con l' ultima indignità.

San Flaviano vide bene che non sarebbe stato in sicuro contro quella tempesta; ma o si rispettasse dapprincipio il suo nome, la sua età, i suoi servizj, parve che 'l primo turbine lo risparmiasse. Il Santo si servì della sua libertà per dare alleggiamento e soccorso a coloro che l'avevano perduta. Scorreva per le case, andava a consolare i Fedeli, fino ne' luoghi sotterra, ne' quali il timore gli aveva adunati. Vedevasi nelle prigioni esortare i generosi Confessori, e salir anche su'palchi, per fortificarli e animarli al Martirio. Alcuno non fuggiva al suo zelo, nè alla sua carità: consolava gli uni, dava coraggio agli altri, e faceva del bene a tutti.

Un zelo sì puro e sì attivo, una carità tanto patente non fu gran tempo tollerata da' Persecutori. L' Imperadore fu alla fine avvertito, che Flaviano antico Prefetto sosteneva la Fede de' Cristiani contro gli Editti, e rendeva inutili tutti gli artifizj degl'Idolatri. Irritato contro il degno servo di Gesucristo, ordinò ad Aproniano, il qual era succeduto a Flaviano nella Carica di Prefetto, di non aver più riguardo alcuno nè alla sua nobiltà, nè alla sua età, nè a servigj che aveva prestati allo stato; di farlo arrestare, e di costrignerlo o a rinunziare la sua Religione, o a terminare la sua vita ne' tormenti.

Aproniano Uomo crudele e barbaro, eseguì nel punto stesso l' ordine dell'Imperadore. San Flaviano fu arrestato, posto tra ferri, e chiuso in una oscura prigione. Questo Es-Prefetto sì degno di rispetto a cagione de' suoi impieghi e del proprio suo merito, fu interrogato. Egli subito manifestò d' un

aria

aria determinata e di un tuono che ben fece vedere al Giudice che la sua Fede era preparata ad ogni prova; ch'egli era Cristiano; che quella era l' unica qualità, onde si stimava onorato; e ch'era pronto non solo di sacrificare tutte le sue facoltà, ma anche la sua vita per la sua Religione: troppo felice se Iddio avesse voluto accettare il suo sacrifizio. Aproniano in vano lo stimolò, lo sollicitò con promesse, con minacce ad arrendersi a i voleri dell' Imperadore: il nostro Santo fu inconcusso. L' empio Giudice volendo ubbidire l'Imperadore, ordinò che Flaviano fosse prima digradato dalla nobiltà e da tutti i contrassegni di dignità, e trattato come uno schiavo più vile.

Il supplizio più ignominioso era l' essere segnato in fronte con un ferro arroventato, come scellerato infame; e questo fu l'ignominioso supplizio che su fatto a prima giunta soffrire al venerabile Es-Prefetto. Fu segnato in fronte; il tormento era doloroso e molto sensibile ad un Uomo di quel carattere. S. Flaviano lo soffrì con allegrezza, e ricevette quell' affronto, come il maggior onore che avesse ricevuto in tutto il corso della sua vita. Aproniano in questo non arrestossi; averebbe desiderato di fargli perdere il capo sopra un palco; ma sapendo quanto il Santo era universalmente amato e stimato in Roma, pavento una sedizione; e si contentò di condannarlo ad un esilio perpetuo, confiscando tutti i suoi beni, senza lasciargli nemmeno con che sostenersi in vita. Fu dunque relegato nel luogo dinominato l' Acque del Toro, che ora chiamasi Acquapendente, con ordine alle sue Guardie di fargli tutti i mali trattamenti che potessero immaginarsi, per farlo perire di pura miseria.

L' esilio per Gesucristo pose il nostro Santo nel colmo di sua allegrezza, ben prevedendo che gli era per proccurargli la gloria del Martirio. Lasciava una Moglie senz'ajuto, e due giovani Figliuole esposte alla persecuzione di un empio Giudice. Ma egli le abbandonò con coraggio alla cura della divina Provvidenza; e non dubitò che il suo supplizio non facesse lor avere dal Cielo tutti gli ajuti e le benedizioni necessarie per essere costanti nella Fede, come l' avvenimento lo fece ben presto vedere nelle due illustri Martiri di Gesucristo.

Il suo soggiorno nel luogo del suo esilio non fu lungo, ma fu santo. Soffrì tutto ciò che l' inumanità del Giudice e la crudeltà de' Pagani poterono inventare, per rendergli quel soggiorno penoso e insoffribile. La sua maggiore ed unica applicazione furono le orazioni: vi passava il giorno e la notte; e pregando Dio, Iddio lo coronò col merito e colla gloria del Martirio. Com' egli morì per le miserie sofferte nel suo esilio, è stato considerato nella Chiesa come un glorioso Martire di Gesucristo, come tanti altri che non hanno perduta la vita nè col ferro, nè col fuoco, e non lasciano di essere onorati come Martiri nella Chiesa.

RIFLESSIONI.

Una Famiglia è illustre di molto, quando il Padre e la Madre sono Santi, e tutti i Figliuoli eredi della santità del loro Padre e della loro Madre. Trovate voi titoli di nobiltà più autentici, più sicuri? Immaginatevi anche una nobiltà più pomposa. Quella ch' è data dal sol nascimento, spira sempre colla persona in punto di morte; e si può dire, che gli epitaffj pomposi, i nomi maestosi incisi nel marmo, e sopra i sepolcri, sono spesso gli avanzi funesti di una nobiltà estinta. La sola santità è un titolo eterno; la morte non serve che a renderlo più pomposo; sossiste nel Cielo; e quando la Persona avesse avuta la nascita più abbietta, la santità la nobilita, e la rende venerabile agli Angioli stessi. Non si verrà mai a piccarsi di un titolo sì glorioso? E non si sarà geloso, se non di una qualità che non ha posto nell' altra vita? La nobiltà di nascita non ha il suo merito che da' Secoli passati, e il suo splendore viene dalla sua vecchiezza. La nobiltà che è comunicata dalla santità, non fonda le sue prerogative che sopra l'avvenire, e quest' avvenire è l' eternità. Confessiamo null' esser più degno di un anima grande, di un cuor generoso e cristiano, che la santità. S. Fla-

Flaviano antico Prefetto di Roma, nulla stima i diritti di sua nascita, e le prerogative de' suoi impieghi: considera i poveri come i soli eredi delle sue gran ricchezze. La qualità di Servo di Gesucristo fa sparire e nel suo cuore e nella sua mente ogni altro gran nome. Non ha ambizione che per lo Martirio. I nostri sentimenti son eglino tanto Cristiani, quanto quelli di questo Martire illustre? La virtù è ella tutta la nostra ambizione? Ma pensando, operando di una maniera sì opposta alla savezza de' Santi, siamo noi savj?

GIORNO XXIII. DI DICEMBRE.

SANTA VITTORIA VERGINE E MARTIRE.

Giammai nome alcuno meglio convenne ad una Persona, che quello di Vittoria alla Santa, della quale qui si scrive la vita e il trionfo contro i nemici di Gesucristo. Nacque in Tivoli, una delle più antiche Città d' Italia, sopra il Teverone, più antica di Roma, da cui è poco distante, e famosa anche oggidì per le sue pitture, per li suoi palazzi, per le sue fontane, e per le sue antichità. La nostra Santa vi nacque verso il principio del terzo Secolo, d' una Famiglia distinta per la sua nobiltà e per le sue gran ricchezze; ma anche più illustre per l' ossequio alla Religione Cristiana, della quale i di lei Genitori facevano professione. L'educazione che le fu data, corrispose perfettamente alla sua nobiltà e alla sua Religione. Un naturale felice, uno spirito mansueto e docile, un aria nobile e graziosa, la fecero subito amare da' suoi Genitori; ma quello che lor la rese anche più cara, fu la sua virtù, che unita ad una rara bellezza, ne fece una delle più compite Persone del suo Sesso.

Vittoria era le delizie de' suoi Genitori, che vedendola in età da essere maritata, e ricercata da quanti erano più distinti in Roma, la promisero in matrimonio ad un Gentiluomo nomato Eugenio, de' più qualificati della Città, e forse giovane il più compito, per le sue grandi e buone qualità, ma colla disavventura di esser Pagano. Vittoria restò stupita che le fosse stato destinato per isposo un giovane Idolatra; ma i suoi Genitori allettati dalla dolcezza, dallo spirito e dalle belle maniere d'Eugenio, si erano lasciati persuadere, che la loro Figliuola non averebbe mancato di convertirlo; e spezialmente la speranza di questa conversione gli aveva impegnati a concludere quel matrimonio. Vittoria si rese a i voleri de' suoi Genitori. Eugenio le piacque, e trovandolo del carattere che l' era stato dipinto, si promise di farne una conquista a Gesucristo col toglierlo al Paganesimo.

Vittoria aveva un Amica nomata Anatolia, Fanciulla nobile e cristiana com' ella. Anatolia non le cedeva in bellezza, e anche meno in virtù: aveva dello spirito, ed era stimata per una Fanciulla delle più compite della Città. Com' ella era quasi della stessa età che Vittoria, fu ricercata nello stesso tempo da un Signore Romano nomato Tito Aurelio, il quale aveva per esso lei una violenta passione, e faceva ogni sforzo per accelerare il suo maritaggio; ma era Pagano, e questa considerazione era un grand' ostacolo per una Fanciulla qual era Anatolia, la quale aveva fatto voto di Verginità, e non poteva soffrire un idolatra. I suoi Genitori tuttavia aggradivano il partito, e non cessavano di stimolarla a dare il consenso ad una parentela, che le doveva essere sì vantaggiosa.

Il rifiuto generoso di Anatolia aumentando la passione del giovane nobile, impiegò ogni sorta d'artifizio per guadagnare la sua futura Sposa. Essendo il tutto inutile, pensò che alcuno non fosse più atto a persuaderla che Vittoria, che dovendo essere Sposa di Eugenio ch' era suo grande Amico, aveva interesse che Anatolia prendesse lo stesso partito com' ella. Tito Aurelio và a ritrovarla, e la prega con ogni istanza di prestargli quel buon ufizio. Vittoria che aveva già acconsentito di prendere per isposo Eugenio, si accinse volontieri ad eseguire la commessione, e promise di guadagnare la sua Amica Anatolia.

Ella va a ritrovarla, e dopo mille contrassegni di amicizia, le disse: Voi sa-

sapete, mia Cara, che io sono Cristiana come Voi, e in questa qualità non vi darei mai un consiglio che vi potesse essere di nocumento. Voi non ignorate che io sono promessa in matrimonio al Signor Eugenio, e so che 'l Signor Aurelio è innamorato di voi: i vostri Genitori desiderano che siate sua Sposa, bisogna credere che la volontà di Dio vi sia manifestata col mezzo di quella de' vostri Genitori; voi avete torto di ricusare ostinatamente una tal parentela. Iddio non condanna il matrimonio: possiamo Voi ed Io santificarci in questo stato: credo ancora che Iddio ci chiami a questo stato, per trarne la sua gloria. I Signori Eugenio e Tito Aurelio sono Pagani, è vero; ma chi vi ha detto che Iddio non ce gli abbia destinati in ispose, perchè voglia col mezzo nostro farne due Cristiani? Sono amendue di un troppo buon carattere, ed hanno troppo spirito per morire nella lor religione. Qual consolazione per noi, che Iddio voglia per nostro mezzo farne due generosi Fedeli? Quanto a me, ho dato il mio consenso a prendere in isposo Eugenio, nella speranza di guadagnarlo a Gesucristo: proponetevi lo stesso motivo, prendendo per vostro Sposo Aurelio, e approfittiamoci dell'amore che l'uno e l'altro hanno per noi, per togliere al Paganesimo e all' Inferno due sì illustri conquiste.

Anatolia ascoltava tranquillamente la sua Amica, senza interromperla. Dacch' ebbe cessato di parlare; prendendo la parola, le disse: Credetemi, mia cara Vittoria, Voi ed Io abbiamo un partito molto più vantaggioso di quello di questi due Signori Romani. Convengo con voi che lo stato del matrimonio sia uno stato santo, e non biasimo coloro, i quali credendovisi chiamati, lo abbracciano. Ma converrete meco che vi è uno stato molto più perfetto, ed è quello della Verginità. Le Vergini sono quelle che compongono la Corte del divino Agnello; lo accompagnano per tutto in qualità di Spose. Iddio non condanna il matrimonio, ma quanto di vantaggio loda il celibato? Il Signor Eugenio vuole sposarsi con voi, ma Gesucristo desidera ardentemente che siate sua Sposa. Sta a voi il vedere a chi volete dare la preferenza. Quanto a me, il mio partito è preso, e non averò mai altro Sposo che Gesucristo.

Ma giacchè bisogna parlarvi a cuore aperto, e nulla ho di segreto per voi, voglio farvi una confidenza. Avendo inteso quanto operava appresso i miei Genitori il Signor Tito Aurelio, e le sue istanze per avermi in matrimonio, mi sono ritirata nel mio Oratorio, e prostrata a piedi del mio Crocifisso, ho votata a Dio la mia Verginità per tutto il tempo di mia vita, risoluta di non aver mai altro Sposo che Gesucristo. Nello stesso giorno ho distribuito a' poveri il valore delle mie gemme e de' miei giojelli. La notte seguente ho avuta una visione: Un giovane di una bellezza tutta celeste, e d' uno splendore abbagliante mi apparve: portava sopra il suo capo una Corona d'oro, era coperto di porpora e di gemme preziose, e avvicinandosi a me con un sembiante dolce e ridente, mi espresse queste parole: O se fosse conosciuta la bellezza, e conceputo il valore della Verginità, se fossero compresi i vantaggj amabili di questa virtù in tutto celeste, tutto si sacrificherebbe per avere questa gemma preziosa; e dopo aver tutto sacrificato per essa, si crederebbe ancora averla avuta per niente! A queste parole, mi destai, e gettandomi a terra colle lagrime agli occhi, domandai istantemente a Gesucristo, che quegli il quale mi aveva dette quelle poche parole, continuasse ad istruirmi. Allora udj la stessa voce che mi disse: che la Verginità era una porpora reale che innalza coloro i quali ne sono vestiti sopra tutti gli altri, e li colloca vicini al trono dell' Agnello. La Verginità, soggiunse, è una pietra preziosa senza prezzo: è un tesoro immenso, col quale Iddio arricchisce i suoi favoriti. I Ladri mettono in opera tutti i loro artificj, e fanno tutti i loro sforzi per rapirlo a coloro che lo posseggono. Iddio vi ha privilegiata, concedendovi questa preziosa virtù; conservatela con ogni diligenza. È un fiore che guadagna il cuore di Dio, ma è un fiore dilicato; allontanate da voi tutto ciò che

può

può seccarlo, e tanto più abbiatene cura, quanto lo possedete in grado più eminente.

Vittoria ascoltava tutto ciò con un attenzione e con un sembiante che fece tutto sperare ad Anatolia. Mossa da un discorso pronunziato con energia, e da un cuore acceso del fuoco dell' amore divino, si getta al collo della cara sua Amica; ed anche più mossa dalla grazia, che da quanto aveva udito, le disse colle lagrime agli occhi: Mia Cara, non si dica mai che voi sola siate così ben provveduta. Gesù mio Salvatore vuol essere mio Sposo: io non ne averò altro; e nulla sarà mai sufficiente per farmi perdere il prezioso tesoro di mia Verginità. Vedo ora che la speranza della conversione d'uno Sposo Pagano, era un inganno, o per dir meglio, un insidia che a me tendeva il Demonio. Mia cara Anatolia, voi siete stata mia Amica, io sarò in avvenire vostra Compagna, quando anche ci dovesse costare la vita: Che cosa più amabile del Martirio unito alla Verginità!

Appena ebb' ella terminato di parlare, che prendendo congedo d' Anatolia, esce, ed avendo vendute nello stesso giorno le sue anella, le sue collane di perle, insieme co' suoi orecchini, e con tutti i suoi altri vani ornamenti, ne distribuisce il danajo a' poveri.

Le azioni di queste due Vergini Cristiane manifestarono ben presto la lor generosa risoluzione. I due Signori Eugenio ed Aurelio n' ebbero appena l' avviso, che posero tutto in opera per costrignerle ad acconsentire al lor matriraggio. Vedendo ch' erano inflessibili, ebbero ricorso all' Imperadore; e non potendo risolversi a perderle, si contentarono di domandare al Principe la permissione di rapirle, e di condurle nella lor Casa di Campagna, per proccurare di guadagnarle, o colla dolcezza, o colle minaccie, o anche co' cattivi trattamenti, s'elleno avessero perseverato nel lor rifiuto. Anatolia fu posta in una Casa di Campagna nella Marca di Ancona, dov' ella soffrì un lungo Martirio; e divenuta celebre per li miracoli che faceva, e per le conversioni che sempre seguivano i suoi miracoli, fu accusata come Cristiana all' Imperadore, che mandò ordine al Presidente Faustiniano di costrignerla ad adorare i Dei, e ricusando, di farle perder la vita. L' ordine fu eseguito, e la Santa terminò gloriosamente il suo Martirio, essendole passato da una all' altra parte il corpo con una spada, il dì 9. di Luglio dell' anno 253. nel qual giorno la Chiesa celebra la di lei memoria.

Santa Vittoria non ebbe sorte meno felice: Essendo stata rinchiusa in un Castello, nel quale fu trattata per molto tempo con una crudeltà inaudita, mai schiava alcuna ebbe tanto a patire. Nulla tuttavia potè vincere la sua costanza; e vittoriosa d' ogni sorta di nemici di Gesucristo, ebbe ancora la consolazione in mezzo a tanti mali trattamenti, di acquistare al Salvatore un gran numero di nuove Spose, avendo persuaso a molte Fanciulle che andavano a visitarla, di consacrare a Dio la loro Verginità: e Adelmo Vescovo de' Sassoni Orientali in Inghilterra, il quale ha scritta la sua Storia, dice, ch' ella ne adunò sino sessanta, che per la maggior parte unirono alla loro Verginità, la gloria del Martirio. Eugenio alla fine stanco di soffrire la di lei perseveranza, l' accusò come Cristiana, ottenne l' ordine di farla morire, e fece venire un Carnefice che le trafisse il cuore con una spada. Il suo glorioso Martirio seguì il dì 23. di Dicembre dell' anno 253. nella persecuzione di Dezio. Dicesi, che il Carnefice, il quale le aveva tolta la vita, divenisse nel punto stesso lebbroso, e morisse roso da' vermi dopo sei giorni.

RIFLESSIONI.

Non vi è astuzia più seducente del nemico della salute, non vi è tentazione più dilicata e più pericolosa di quella che ha per pretesto la pretesa gloria di Dio. Il nemico mascherato, di questa maniera avventa i suoi colpi mortali, senz' esser temuto; e il veleno che ci prepara, in vece di spaventarci, è preso da noi anche dalla sua mano. Che di più plausibile del motivo che ha Vittoria di sposarsi ad Eugenio, benchè Pagano;

gano; e di persuadere alla sua Amica di sposarsi ad Aurelio? tutte le sue ragioni si posano sopra principj di Religione e della Morale la più Cristiana. Il matrimonio è uno stato santo, e non solo ella pretende di rendervisi santa, ma anche di santificarvi gli altri, e non maritarsi ad un Pagano, se non per farne un vero seguace di Gesucristo. Il motivo era spezioso; ma le ne vien presto scoperto l'inganno, ed ella vi scoprì l'insidia che il Demonio le tendeva. Quante Persone conosceranno un giorno gli errori de' motivi speziosi in apparenza, e sì pieni di malignità in sostanza! Quanta gelosia, quanta vendetta sotto il nome di zelo! Quante passioni maligne sotto la maschera di virtù! Non si risparmia nè la maledicenza, nè la calunnia; si screditano i proprj Fratelli, e si macchia la lor riputazione. Pochi lo fanno per pura malizia, la passione suggerisce sempre un motivo lodevole. Chiunque vi farà perire, dice il Salvatore, s'immaginerà prestar servizio a Dio. Ma le nostre immaginazioni son elleno la misura di nostra giustizia? E quando uno spirito di gelosia, di vendetta, di antipatia, uno spirito di partito ci averà fatto operare; troveremo noi avanti a Dio una giustificazione, una scusa nelle nostre immaginazioni? La morte toglie a tutto la maschera, e quando la maschera è caduta, che irregolarità di fattezze, che laidezza di volto!

GIORNO XXIV. DI DICEMBRE.

Santa Anastagia Vedova e Martire.

Santa Anastagia, una delle più illustri Martiri della Chiesa, è non meno celebre appresso i Greci che appresso i Latini. Il suo culto è sì solenne nella Chiesa, che 'l suo nome è stato inserito nel Canone della Messa, e nelle Litanie; e come il suo glorioso Martirio è assegnato nel giorno di Natale, ne fa la commemorazione nella seconda Messa dello stesso giorno, ch'è quella che si celebra allo spuntar dell' Aurora.

Anastagia, che alcuni vogliono piuttosto nomare Anastasa, era Figliuola di un Gentiluomo Romano, nomato Prestato, e di una Dama Cristiana chiamata Flavia, ch'ebbe gran cura di allevarla ne' principj della Cristiana Religione, benchè Pretestato suo Marito fosse Pagano. O seguisse questo per la compiacenza che Pretestato avesse per sua Moglie, o com' è più verisimile, per esser egli in parte disingannato delle superstizioni Pagane, delle quali conoscesse l'errore e l'empietà, non prese in mala parte che l'unica sua Figliuola fosse Cristiana. In fatti essendo morta sua Moglie, quando Anastagia non aveva che dieci in undici anni, acconsentì ch' ella fosse allevata da un Santo Sacerdote nomato Grisogono, famoso in Roma per la sua erudizione, ed anche più per la sua eminente virtù ad ogni prova.

La Fanciulla; l'indole della quale, come pure l'ingegno erano de' più felici, e tutte le inclinazioni erano come naturalmente rivolte alla pietà, fece progressi maravigliosi sotto la direzione di Sacerdote sì santo. Istruita più che una Persona di sua età e del suo sesso suol essere, nelle verità di nostra Religione, non si contentò di penetrarne tutte le verità, ne gustò perfettamente la Morale. Le lezioni che riceveva, e le riflessioni salutari che da essa erano fatte, le inspirarono un amore sì grande per Gesucristo, ch' ell' averebbe desiderato con tutto il suo cuore di non aver mai altro Sposo che lui, e di non vivere se non secondo i consiglj più perfetti del Vangelo. Ma l' aver troppo delle belle qualità che hanno il primo luogo nel Mondo, erano grandi ostacoli a sì religiosi disegni. Anastagia era stimata per una delle più belle Persone di Roma. Era Giovane, aveva infinitamente dello spirito, era nobile, e ricca erede; non vi voleva tanto per proccurarle i più ricchi partiti; e dall' altra parte suo Padre essendo Pagano, o forse anche senza molta Religione, non seguiva che la ragione umana. Ella in vano mostrò un aversione infinita per lo maritaggio, e pose in opera tutti gli artificj per oscurare la sua bellezza; suo Padre volle assolutamente maritarla, e la diede in Isposa ad un Gentiluomo Pagano,

gano de' più qualificati della Città, il quale oltre le gran ricchezze che poſſedeva, aveva la grazia dell'Imperadore; e con queſto ell'era per diventare una delle maggiori Dame di Roma. In vano impiegò i pianti, le ragioni, le preghiere; il Padre voll'eſſere ubbidito; ed Anaſtagia fu coſtretta ſpoſarſi al giovane Uficiale della Corte dell'Imperadore, nomato Publio, ch'era molto ricco, ma Pagano, ed i coſtumi del quale conformi alla falſa Religione, erano molto diverſi da quelli della ſua Spoſa. Ella ne provò di poi gli effetti moleſti.

Tuttavia ella non ſi ſervì della libertà che le diede dapprincipio il ſuo Spoſo, che per ſoddisfare con zelo maggiore a' doveri di ſua Religione, e per eſercitarſi nell'opere buone con maggior fervore. Aſſiſteva regolatamente alle Adunanze de' Criſtiani, e ſcorreva ſenz' accompagnamento, e veſtita molto modeſtamente, le Caſe de' Fedeli che ſi trovavano nella miſeria. Le ſue limoſine erano sì abbondanti, che averebbeſi detto aver ella riſoluto di eſiliare la povertà dalle Caſe de' Criſtiani. Andava ogni giorno a viſitare i Santi Confeſſori di Geſucriſto ch'erano in ferri, e le prigioni erano riempiute de' ſuoi beneficj, non volendo che coloro i quali erano ritenuti in carcere per materia di Religione, mancaſſero di alcun ajuto neceſſario alla vita. Ella ſeppe sì bene guadagnare le Guardie e 'l Carceriere colle ſue liberalità, ch' entrava anche nelle ſegrete, dove dopo di eſſerſi proſtrata avanti a glorioſi Confeſſori di Geſucriſto, ed aver domandata loro la benedizione, loro lavava i piedi e le mani, faſciava le loro piaghe che baciava con gran riſpetto, loro ſomminiſtrava de' panni lini, degli abiti, e dava liberalmente tutto ciò ch'era neceſſario per la lor ſoſſiſtenza.

Una sì gran modeſtia ed una sì gran virtù non andavano molto a genio di un Marito Pagano, ed eſtremamente diſſoluto. Publio non contento di conſumare una parte di ſua dote in diſſolutezze e in giuoco, non potè ſoffrire, ch' ella faceſſe a' poveri liberalità sì grandi. Gli abiti ſemplici e modeſti de' quali ella ſerviaſi, recavano diſguſto al ſuo orgoglio, e non poteva ſoffrire ch' ella compariſſe in pubblico ſenz' accompagnamento, e ſenza ornamenti. Alla fine la gran ritenutezza della ſua Spoſa e le ſue limoſine irritarono contro di eſſa il ſuo mal umore, non ebbe più per eſſo lei che del diſguſto e dell'averſione, non la trattò più da Spoſo, ma da Tiranno, ed ella ne reſtò trattata da Schiava. Non contento di averle vietate tutte le ſue opere buone, ed i ſuoi eſercizj di pietà, la fece chiudere ſotto una duriſſima Guardia dentro una caſa, come una Maga ed un Empia, qualità ordinarie che i Pagani davano a coloro che facevano profeſſione della Religione Criſtiana. Il barbaro credeva anche farle grazia di laſciarle l'aria per reſpirare, e di non darle per ſuo cibo che quanto poteva impedirle il morire, eſſendo annojato di vederla vivere.

Santa Anaſtagia ſoffriva tutte queſte crudeltà con una pazienza e con una manſuetudine che recavano ſtupore a coloro che la cuſtodivano, ſtimandoſi in ſommo felice di patire qualche coſa per l'amore di Geſucriſto, e di potere con queſto meritare un giorno la gloria del Martirio. Nel tempo di quella domeſtica prigione, San Griſogono ſuo Direttore fu arreſtato. L'avviſo ch' ella n' ebbe, l'affliſſe; non ch' ella deploraſſe la di lui ſorte felice di eſſer Martire della Fede; ma perchè ſi vedeva in iſtato di non poter aſſiſtergli tra ferri, come pure agli altri Servi di Dio, ch'erano con eſſo lui in prigone per la ſteſſa cauſa. Trovò il modo di ſcrivergli in ſegreto per fargli ſapere, come abbiamo detto nella vita di queſto Santo, lo ſtato infelice nel qual ell'era, e per pregarlo di domandare a Dio che la liberaſſe dalla dura veſſazione ch'ella ſoffriva, ſe non colla morte di ſuo Marito, per lo meno colla ſua converſione, ch' era quanto più ella deſiderava in queſto Mondo. Mandò la ſua lettera per una divota Donna Criſtiana, della quale poteva ella fidarſi, pregandolo darle una breve riſpoſta. San Griſogono avendo ricevuta la lettera reſtò commoſſo dallo ſtato compaſſionevole nel qual ella ſi trovava, e le diede la bella riſpoſta che abbiamo riferita nella ſua Storia; riſpo-

ſta

sta, nella quale dopo averle fatto vedere qual felicità fosse il patire per l' amore di Dio, e qual fosse il valore delle croci e de' patimenti di questa vita, le dimostra che i patimenti sono beneficj del Signore; che una virtù troppo applaudita, o troppo tranquilla, digenera; che la calma nuoce in estremo a coloro che sono in alto mare, e che solo nel tempo delle tempeste si formano le più ricche perle. La esorta poi a sopportare non solo con pazienza, ma ancora con allegrezza, una croce sì amara e sì pesante; e le fa sperare dopo le tenebre il giorno, dopo la fatica il riposo e la calma, e l'aria serena dopo la tempesta. Questa risposta consolò a maraviglia la Santa; ma 'l suo tirannico Marito divenendo tutto giorno più crudele e più duro verso di essa, fino a farla passare i tre giorni senz' alcun cibo; ella gli rescrisse, non per lagnarsi del soprappiù di sue tribulazioni, e della debolezza nella quale trovavasi; ma per mostrargli che ella più non attendeva se non la morte, e per domandargli l' assistenza di sue orazioni; affinchè Iddio per l'amor del qual ella soffriva, volesse ricevere l'anima sua nel riposo eterno. Ella soggiugneva nel fine del suo biglietto, che s' egli voleva essere più informato dello stato infelice nel quale si trovava, averebbe potuto intenderne la descrizione dalla persona che gli averebbe presentata la sua lettera; che nel rimanente ella lo pregava di raccomandarla alle orazioni di tutti i Santi Confessori.

San Grisogono informato a bocca di quanto ella soffriva, dalla Donna non sospetta che gli aveva portato il biglietto, ne restò commosso persino alle lagrime. Dopo aver pregato per essa, la esortò per la stessa strada alla perseveranza; le fece coraggio a sopportare ancora con allegrezza i più mali trattamenti, assicurandola che Iddio la sosterrebbe in una sì dura prova, rendendola certa che giugnerebbe per quel sentiero alla gloria de' Martiri di Gesucristo, e predicendole che averebbe parte un giorno alla loro Corona. La predizione non lasciò di avverarsi.

Publio, Favorito dell' Imperadore Diocleziano, fu eletto per andare Ambasciadore al Re di Persia. Egli accettò con allegrezza una sì onorevole commessione, e partendo lasciò Anastagia sotto la custodia di uno scellerato nomato Codisso suo confidente, raccomandandogli di tenerla sì ristretta, e di maltrattarla tanto, che ne morisse senza romore, affinchè al suo ritorno si trovasse affatto libero, e potesse entrare in possesso di tutte le facoltà ch' ella aveva portate in dote. Codisso era ben risoluto di eseguire la sua commessione a man salva, e cominciò dapprincipio a diminuirle una parte del poco suo alimento. Ma Iddio che destinava la sua Serva a più gloriosa battaglia, sconcertò ad un tratto tutti i perniziosi disegni, e pose la Santa non solo in libertà, ma anche più in istato che mai di segnalarsi colle sue opere buone. Pubblio appena posto in viaggio, perì miserabilmente di morte violenta. Essendo giunto in Roma l' avviso della morte funesta dell' Ambasciadore, Codisso non si vide più in diritto di affliggere la nostra Santa; ed essendosi ritirato, lasciò Anastagia in libertà ed in possesso di tutte le sue ricchezze, e di quelle ancora di colui che aveva lasciat' ordine di privarla di vita. Ella in vece di rallegrarsi di sua libertà, deplorò la sorte funesta e 'l fine infelice di Pubblio, e riconobbe l' effetto della predizione di San Grisogono. Essendo rientrata a cagione di quella morte in possesso di sua libertà, e di tutte le sue ricchezze, impiegò e quella e queste con maggior zelo e carità che mai in soccorso de' poveri, de' Santi prigionieri, e degli infermi. Fu subito veduta ripigliare i suoi primi esercizj di carità con nuovo fervore, i Confessori di Gesucristo non mancarono più di soccorso ne' loro ferri, e tutti i poveri benedissero il Signore di aver ricuperata la loro Madre.

Intanto Diocleziano trovandosi in Aquileja, dove aveva fatti pubblicare i suoi Editti fulminanti contro i Cristiani nell' anno 303., ordinò vi fosse fatto venire San Grisogono, che da più di due anni era nelle prigioni di Roma. Quanto egli aveva udito dire di sua eloquenza e del suo sapere, e dell' alta riputazione,

zione, nella qual era appresso i Fedeli, gli fece credere che se avesse potuto venire a capo colle sue promesse, o colle sue minacce, di prevertirlo, avanzerebbe di molto il disegno che aveva di estinguere nel Mondo la Religione Cristiana. Ma avendo trovato nel Santo una costanza ed una magnanimità superiore a tutti i tormenti, lo fece morire, e comandò nello stesso tempo che gli fossero mandati tutti i santi Confessori, ch' erano nelle prigioni di Roma, per farne un orribil macello. Santa Anastagia avendo inteso l'ordine dell' Imperadore, risolvette di andare ad Aquileja per segnalarvi la sua carità e il suo zelo. Vi andò, e non si possono esprimere gli ajuti ch' ella prestò a quelle Vittime preziose della Fede, ed a tutti gli Eroi del Cristianesimo. Dopo il Martirio del suo santo Direttore, ebbe cura di far sotterrare il suo corpo ch' ella ottenne a prezzo d'oro. Vedendo poi ch' era trasportata in Macedonia una parte de' santi Confessori colle sante Donne Agàpia, Chionia ed Irene, destinati al Martirio, volle accompagnarveli, assistendo loro dappertutto, con pericolo anche della sua vita.

Non si vide forse mai una più generosa, nè più infaticabile carità. Scorreva per le prigioni provvedendo a tutti i bisogni de' Santi prigioni, accompagnandoli ancora persino al luogo del loro supplizio. La maniera dolce colla qual ella lor prestava tutti questi ufizj di carità, e il danajo ch' ella metteva nelle mani delle Guardie e de' Carcerieri, se procuravano la libertà di assistere abbondantemente agl' illustri Fedeli. Alcuno non dubitava, ch' ella non fosse Cristiana; non osavasi tuttavia accusarla, o fosse rispettata la sua nobiltà, o le sue liberalità chiudessero la bocca a' maggiori nemici della Religione Cristiana. Vero è, ch' ella nulla risparmiava per assistere a' Martiri, sperando che dopo aver dato il tutto per Gesucristo, Iddio le averebbe fatta la grazia di dargli col Martirio il suo sangue e la sua vita. Non s' ingannò. Aveva avuta l'industria di vendere in segreto tutto ciò che in gran copia possedeva; e questo la metteva in istato di prestare la sua assistenza a tanti santi Confessori della Fede, e di fare limosine sì grandi.

Intanto trovandosi le prigioni troppo piene dal numero prodigioso de' Cristiani che tutto giorno erano arrestati, venne un ordine di Diocleziano di farne morire una parte, per far luogo agli altri. Un giorno ch' era stata affatto votata una di quelle prigioni, S. Anastagia che lo ignorava, giunse secondo il suo consueto per esercitarvi la sua carità; e il suo zelo non trovandovi più alcuno, ebbe il cuore trafitto dal dolore, e si abbandonò a' singhiozzi ed alle lagrime. Essendosene accorti alcuni Ufiziali dell' Imperadore, le domandarono qual fosse il motivo de' suoi pianti. Ella rispose: Perchè ho perduti i miei Fratelli, perdendo i Servi di Gesucristo, de' quali colla più orribile crudeltà è stato fatto un macello. Ella faceva una confessione troppo patente di fede, per non essere arrestata come Cristiana. Fu presa ed accusata al Prefetto dell' Illiria, nomato Floro. Il Giudice vedendola comparire, restò a prima giunta rapito da un aria sì nobile e modesta, la quale diceva a sufficienza esser ella qualche Donna di qualità distinta; trattolla perciò come tale. Informossi chi ella fosse, ed intendendo ch' era la Vedova dell' illustre Publio già Favorito dell' Imperadore, ch' era morto nella sua Ambasceria al Re di Persia, le parlò con molto rispetto, e non lasciò cosa alcuna per persuaderle l'abbandonare la Religione Cristiana. Le risposte costanti e generose di Santa Anastagia fecero ben comprendere al Prefetto che nulla guadagnerebbe nel voler prevertirla, e che la sua costanza sarebbe ad ogni prova. Intanto una Dama Romana di quell' ordine non essendo soggetta al suo tribunale, la mandò al giudizio del Principe. Diocleziano vedendo la Vedova di Publio, sentì rinascere tutto il suo affetto verso il Favorito, ed ebbe molta considerazione per la di lui Vedova. Le domandò subito che cosa avesse fatto delle sue gran ricchezze, e che cosa l'avesse obbligata ad uscire di Roma. La Santa gli disse, che aveva distribuite tutte le sue ricchezze a' poveri di Gesucristo, e ne aveva assistito tanti santi Confessori della Fede,

ch' erano perseguitati con tanta ingiustizia. L' Imperadore, benchè irritato da questa risposta, non potè mai uscire da' limiti della cortesia: si contentò di esortarla a lasciare la sua prevenzione per una Religione ch' egli aveva proscritta da tutto l' Imperio. Ma vedendo non dover aspettarsi ch' ella rinunziasse Gesucristo, e non potendo risolversi a farla morire, la mandò di nuovo al Prefetto d' Illiria. Floro ben conoscendo i riguardi che l' Imperadore aveva per esso lei, non volle maltrattarla, e prese la risoluzione di metterla in potere di Ulpiano Pontefice del Campidoglio, Uomo destro ed artifizioso, con ordine di metter tutto in opera per prevertirla, e per ridurla al culto degli Dei. Quest' empio non lasciò cosa alcuna per sedurla; tentò anche farle violenza; ma trovò un Eroina Cristiana che lo coprì di confusione, e rese inutili tutti i suoi artifizj. Sarò costretto, le disse lo scellerato, di mettervi alle più dure prove; e di farvi sentire tutto il rigore degli Editti severi del nostro Sovrano. Vi concedo tre giorni per pensarvi. Questi tre giorni sono troppo, risponde la Santa; immaginatevi che sieno passati: Sono Serva di Gesucristo, io farò persino alla morte, in sommo felice di dare la mia vita per la gloria del suo santo nome: prendete sopra ciò le vostre risoluzioni; non averete da me mai altra risposta. Ulpiano persistette nel volere ch' ella avesse ancora que' tre giorni per determinarsi, e la diede in custodia a tre Donne Idolatre. La Santa patì in estremo fra quelle furie d' Inferno, ma la sua fede e la sua virtù non ne divennero che più patenti. Ulpiano essendo informato della costanza invincibile della Serva di Dio, volle ancora tentarla; ed avendo avuta la sfacciataggine di voler prendersi qualche libertà, divenne cieco nel punto stesso, ed indi ad un ora morì fra orribili convulsioni.

Floro irritato dall' accidente ch' egli attribuiva all' arte magica, secondo il costume de' Pagani, fece chiudere la Santa in un orrenda prigione, con ordine di lasciarvela morire di fame, vietando sotto pena della vita il darle alcun cibo. L' ordine fu eseguito con estremo rigore; ma Santa Anastagia non ne restò nemmeno dimagrata. Santa Teodota, per l' addietro sua Compagna nella visita delle prigioni, nelle quali erano i santi Martiri, e poi bruciata per la Fede, le apparve più volte, la consolò, e l' assicurò che fra pochi giorni meriterebbe la corona del Martirio. Indi a trenta giorni la nostra Santa fu trovata in uno stato di sanità che sorprese il Prefetto: credette che il Carceriere fosse stato guadagnato, lo punì, e fece trasportare la Santa in un altra prigione, dando ad essa Guardie di una crudeltà ad ogni prova. La Santa vi soffrì tutto ciò che la barbarie può far soffrire di più inumano. Santa Anastagia vi patì oltre tutto ciò che si può pensare di più rigoroso per lo spazio di un mese, ch' ella passò tutto in orazione. Il Prefetto vedendo che miseria alcuna non poteva farla morire, e non volendo bagnarsi le mani nel suo sangue, la fece mettere in una barca tutta forata, senza vele, senza timone, e senz' alberi, insieme con un Cristiano nomato Eutichiano, e cento venti Idolatri condannati alla morte, esponendola di quella maniera ad un inevitabil naufragio. La barca fu ben presto riempiuta d' acqua; ma la Santa essendosi posta in orazione, la barca non si sommerse; resistette alle tempeste ed all' onde, ed andò ad approdare alla spiaggia. Questo miracolo fece tanta impressione sopra gl' Idolatri, che restarono convertiti; ed ebbero tutti la felicità di poi di morire martirizzati.

Santa Anastagia essendo stata trasportata nell' Isola di Palmarola, confessando sempre la Fede di Gesucristo colla stessa intrepidezza, fu attaccata ad un palo, ed acceso d' intorno ad essa un gran fuoco, nel mezzo al quale consumò il suo Martirio. Una Dama Cristiana nomata Apollonia, ovvero Apollina, ottenne il suo Corpo per via della Moglie del Prefetto d' Illiria, della qual era Amica, e lo seppellì onorevolmente vicino a Zara in Dalmazia. Di là il suo Corpo fu trasportato in Sirmico, Città Capitale della Pannonia, di dove fu poi portato in Costantinopoli sotto Lione I. Imperadore verso l' anno 460. Il culto di questa

Santa

Santa è quasi tanto antico, quanto la sua morte; e la sua memoria tanto celebre nella Chiesa Greca, quanto nella Latina. La Chiesa fabbricata in Roma sotto il suo nome, è un titolo di Cardinale. Si crede ch'ella consumasse il suo Martirio nel dì 25. di Dicembre dell' anno 304. giorno di Natale di Nostro Signore, e perciò la Chiesa ne fa la Commemorazione nella seconda Messa che si dice nello spuntar del giorno. Si è creduto perciò doverne quì esporre la Storia. Ecco la maniera della quale il Martirologio Romano ne parla nel giorno di Natale, dopo avere annunziata la Natività di Nostro Signore Gesucristo secondo la Carne.

Nello stesso giorno, soggiugne, la Festa di Sant' Anastagia, che soffrì il Martirio nel tempo di Diocleziano. Publio suo Marito con eccesso d' inumanità la chiuse dapprincipio in un orrenda prigione, dove il generoso Confessore di Gesucristo San Grisogono la fortificò e la consolò. Indi Floro Prefetto d'Illiria la ritenne di nuovo in un carcere per assai gran tempo. Alla fine avendo le mani ed i piedi stesi, fu attaccata ad un palo, e fu acceso d' intorno ad essa un gran fuoco, nel mezzo al quale terminò il suo Martirio nell'Isola di Palmarola, dov' era stata trasportata con ducento Uomini, e settanta Donne, che la seguirono alla gloria con varj generi di morte.

RIFLESSIONI.

Lo stato del matrimonio è uno stato di croce, i più felici non ne sono esenti: ma quando Iddio non n' è stato il motivo, quando non vi è stata di mezzo che la passione, quando l' interesse delle considerazioni umane ha fatti i matrimonj, che capitale infausto non son eglino di pianti; di dispiaceri, di pentimenti, di miserie! Croci tanto più amare, quanto più segrete, sono sempre reciproche; ma la società delle Croci non ne diminuisce il peso e l' amarezza. Costanò il vivere in un continuo ed involontario esercizio di pazienza inseparabile dall' opposizione d' umore, di naturale, di sentimenti, di vita. E qual inferno, quando l'antipatia regna, ed a questa inimicizia naturale viene ad unirsi una molesta rivoluzion di fortuna e cento fastidiosi contrattempi? Bisogna tuttavia per poco d' onor che si abbia, rubare agli occhi del pubblico quelle disolazioni domestiche. E che soprappiù di amarezza in questa violenta dissimulazione? Sant' Anastagia ha provata una gran parte di queste Croci pesanti, ma ha avuta la felicità di renderfele meritorie: Elleno hanno servito di preludj al suo Martirio. Guaj a chi queste Croci domestiche non servono che di preludio ad un inferno. Si mettano in opera tutti i segreti: solo colla virtù e colla pazienza Cristiana si rintuzza la punta di tante spine. Non è saviezza il cercare di liberarsene; ne crescono tutto giorno di nuove. La vera saviezza consiste nel fare un buon uso di questa sorta di afflizioni domestiche, e di rendersele utili per l' altra vita. Che infelicità, passare i giorni ne' pianti, e poi esser dannato!

GIORNO XXV. DI DICEMBRE.

LA NATIVITA' DI NOSTRO SIGNOR GESUCRISTO,

Comunemente

LA FESTA DI NATALE.

L' Anno dopo la Creazione del Mondo, quando Iddio nel principio creò il Cielo e la Terra, cinquemila cento novantanove: dopo il Diluvio duemila novecento cinquantasette: dopo la nascita di Abramo duemila quindici: dopo Mosè e 'l tempo che 'l Popolo d' Israele uscì dall' Egitto, mille cinquecento dieci: dopo che Davide fu unto e consacrato Re, mille trentadue: nella sessantesima quinta Settimana, secondo la Profezia di Daniele: nella centesima novantesimaquarta Olimpiade: l' anno dopo la fondazione di Roma settecento cinquantadue: l' anno quarantesimosecondo di Ottaviano Augusto, tutto l' Universo godendo una pace profonda: nella sesta erà del Mondo, Gesucristo Dio eterno, e Figliuolo dell' eterno Pa-

dre, volendo santificare il Mondo colla sua santa Venuta, essendo stato conceputo di Spirito Santo, ed essendo scorsi nove mesi dopo la sua Concezione, nacque in Betlemme Città di Giudea dalla gloriosa Vergine Maria. Oggi è 'l giorno tanto solenne nel Mondo, nel quale si celebra la Natività di Nostro Signore Gesucristo, secondo la Carne.

Di codesta maniera la Chiesa oggi annunzia a tutti i Fedeli, il giorno celebre della Nascita del Salvatore del Mondo; giorno tanto desiderato, per sì gran tempo atteso, tanto domandato da tutti i Patriarchi e da tutti i Profeti, e da tutti coloro che attendevano la redenzione d' Isdraele. E di questa beata Nascita noi siamo per descriver la Storia.

Non è mai stata veduta nel Mondo, una pace più universale di quella che allora regnava. L' Imperadore Augusto approfittandosi di quella tranquillità generale, ebbe desiderio di sapere il numero delle forze dell' Imperio, per via di una esatta dinumerazione de' Sudditi suoi. Cirino ebbe l'ordine di fare quella della Siria, della Palestina, e della Giudea; e per facilitarne l' esecuzione, fu ordinato che l' Ufizio nel quale ognuno doveva far registrare il suo nome, sarebbe nella Città dalla quale avesse tratto l'origine ogni Famiglia.

Dacchè l' Editto dell' Imperadore fu pubblicato, Giuseppe subito partì di Nazarette piccola Città di Galilea, dove faceva la sua dimora, e venne in Giudea, nella Città di Davide, dinominata Betlemme, perch' era della Casa e della Famiglia di Davide, per farsi registrare con Maria sua Sposa ch' era vicina al parto. Betlemme non era allora che un Castello, ovvero un Villaggio della Tribu di Giuda, due leghe distante da Gerusalemme. Non fu piccola fatica per la Santa Vergine e per San Giuseppe, l'aver a fare quattro giornate di viaggio per venire dalla bassa Galilea, fino a Betlemme, prima dimora della Famiglia di Davide, dalla qual e l' Una e l' Altro erano usciti. Ma com' erano amendue perfettamente istruiti del Misterio, e sapevano che 'l Messia, secondo la Profezia, doveva nascere in Betlemme, sofftirono con piacere gl'incomodi del viaggio.

Essendovi giunti, furono mal ricevuti; non ebbesi riguardo nè alla lor nobiltà, nè alla gravidanza della Santa Vergine. La povertà che assai facevasi vedere nel lor equipaggio, lor non trasse che del rifiuto. Gli Alberghi erano pieni per lo concorso estraordinario delle persone che vi eran venute; e venendo la notte, Maria e Giuseppe, le due Persone più sante e più venerabili di tutto l' Universo, alle quali tutti gli Uomini erano debitori d' omaggio, furono costrette ritirarsi dentro una sorta di stalla comune, ovvero caverna, ch' era fuori del Castello, e nella quale allora trovavasi un Bue ed un Asino, avendolo così disposto la Provvidenza Divina, per lo compimento delle Profezie di Abacuc e d' Isaja.

Una dimora di tanta umiliazione, fu sensibile alla Madre di Dio e a San Giuseppe. Ma era conveniente a Quello che veniva per insegnare l' umiltà agli Uomini, e la di cui grandezza e maestà sono indipendenti da tutto ciò ch' è esteriore. La Vergine non ignorando l' ora nella quale il Salvatore doveva nascere, passò con San Giuseppe, tutto il tempo che precedette alla Nascita, in una dolce e amorosa contemplazione del Misterio ch'era per avere il suo compimento. Sulla mezza notte, sentendo che 'l suo termine era giunto, partorì senza dolore, e senz' alcuna offesa di sua purità Verginale, il suo Divino Figliuolo, Primogenito, che anche fu unico. Prostrata a terra, lo adorò con que' trasporti d'amore, di ammirazione, di rispetto, onde Iddio solo può conoscere l' ardore, il valore, e la misura; poi prendendolo fralle sue braccia, lo involse colle fascie che seco aveva portate, e lo coricò nel presepio, nel quale davasi a mangiare alle bestie. Questa fu la cuna eletta da Gesucristo, per cominciare a confondere la nostra superbia, e ad insegnarci il disprezzo che dobbiamo avere per lo splendore, per le comodità, e per tutti i falsi beni della terra. E facile il comprendere l' impressione che dovette fare in San Giuseppe, la vista di quel Divin Salvatore, che con

una

una predilezione tanto particolare, lo aveva eletto per essergli in luogo di Padre. Quali furono gli atti di adorazione, di amore, e di umiliazione a' piedi di un Dio divenuto Bambino? a' piedi del Verbo fatto Carne, Figliuolo unico di Dio vivente, eguale in tutto a suo Padre. La vile stalla, la povera caverna divenne allora il luogo più venerabile dell'Universo, e l'immagine, per dir così, più simile alla Gerusalemme celeste. Non vi fu alcun Angiolo che non lo venisse ad adorare in quel luogo, alcuno che nel primo momento che quel Divin Bambino vide la luce, non si affrettasse di venire a prestargli i suoi omaggi. Gliel'avevano prestati nel primo momento di sua concezione; gli replicarono in questa sua seconda entrata nel Mondo: *Et cum iterùm introducit primogenitum in orbem terræ*, dice San Paolo, *dicit: Et adorent eum omnes Angeli Dei*. (Hebr. 1.)

Dio buono! Che capitale di riflessioni non somministrano tutte le circostanze di questa nascita maravigliosa! La Santa Vergine cerca un Albergo nella Borgata di Betlemme, ma inutilmente in quel gran concorso di Genti che giungono a tutte l'ore e da ogni parte: Si riserbano gli alloggiamenti per Ospiti ricchi. Ah! La Santa Vergine e San Giuseppe averebbono forse avuto con che pagare il luogo per ricoverarsi; poichè ne cercavan uno per alloggio: Ma senza dubbio Betlemme non aveva alloggio povero a sufficienza per Gesucristo. Gli era necessaria una Casa rovinosa e aperta per ogni parte, gli era necessaria una Caverna, una Stalla. In quel luogo le due Persone più stimabili, più amate da Dio, per tutto rigettate, per tutto disprezzate, sono costrette a ritirarsi. O mio Salvatore! Quanto di buon ora cominciate a combattere e confondere la superbia del Mondo! In questo luogo più abbietto dell'Universo ha voluto nascere il supremo Signore del Mondo. Che spettacolo più stupendo! Un Dio Bambino, e questo Bambino ch'è Dio, per cui non ha 'l Cielo cosa alcuna che sia abbastanza magnifica, ed ha 'l suo trono sopra gli astri, è coricato dentro una mangiatoja, riscaldato dal fiato di due vili animali, esposto a tutte le ingiurie dell'aria, mentre tanti Principi, che sono suoi Sudditi, nascono in sontuosi Palazzi, e nell'abbondanza: *Ubi aula regia*, esclama San Bernardo, *ubi thronus, ubi curiæ regalis frequentia*? Dov'è dunque il Palazzo di questo Re nuovamente nato, dov'è 'l suo trono? dove sono gli Uiziali della sua numerosa Corte? *Numquid aula est stabulum, thronus præsepium; & totius curiæ frequentia, Joseph & Maria*? La Stalla è 'l suo Palazzo, suo Trono è 'l Presepio, e Maria e Giuseppe compongono tutta la sua Corte. Volete voi sapere chi sia quegli che così è nato? dice Sant'Agostino, eccolo. E' il Verbo del Padre Eterno, l'Artefice dell'Universo, il Lume del Mondo, la Sorgente della pace, e la felicità eterna; la salute del Genere Umano, quello che rimette sulla strada coloro che si erano smarriti: In somma è quello ch'è tutta l'allegrezza e la speranza de' Giusti: *Vis nosse qualis est, qui sic natus est? audi, quis & quantus est: Verbum Patris, Artifex Mundi, Lumen Cœli, Pax terræ, Hominum salus, Errantium via, Bonorum jucunditas*.

Tuttavia, benchè il Figliuolo di Dio abbia voluto nascere nell'oscurità d'una Stalla, non lasciò di manifestare la sua nascita agli Ebrei e a i Gentili. Gli Angioli l'annunziano ai Pastori, e una Stella miracolosa a i Re Magi. Alcuni Pastori vegliavano nelle vicine Campagne, per custodire il lor gregge: perchè il Verno essendo poco violento e tardivo in Giudea, le greggi e gli armenti potevano stare ancora in Campagna, in tempo di notte, in quella stagione. Un Angiolo lor apparve, più risplendente che 'l Sole. Dapprincipio gli occhi loro restarono abbagliati, e 'l loro cuore pieno di spavento: ma l'Angiolo stesso che gli aveva spaventati, fece loro coraggio. Non abbiate timore, disse ad essi; vengo a portarvi la nuova più felice, che possiate giammai attendere, e dev'essere per Voi, e per tutt'il Popolo, il fondamento di una estrema allegrezza: *Evangelizo vobis gaudium magnum quod erit omni populo*. Vi è nato il Salvatore in Betlemme, da voi dinominata la Città di Davide: questi è 'l Messia,

questi è 'l Salvatore dell'Anime, questi è 'l vostro Signore e vostro Dio: lo troverete fasciato e coricato molto poveramente nella mangiatoja d'una stalla. Sono questi i contrassegni che io vi dò per riconoscerlo, e perchè restiate persuasi della verità di quanto vi dico. Appena l'Angiolo ebbe cessato di parlare, una Schiera di Spiriti Celesti si fece sentire cantar le lodi del Signore, e del loro Dio. Gloria a Dio nel più alto de' Cieli, dicevan eglino, e pace sopra la Terra a gli Uomini che hanno la rettitudine del cuore. Il Salvatore ch'è nato, l'uno e l'altro proccura.

Osservate, dicono i Santi Padri, che Iddio non fa annunziare la nascita del suo Figliuolo nè a i Savj, nè a i Ricchi di Betlemme. La superbia, l'avarizia, la dilicatezza, sono grandi ostacoli per andare ad adorare un Dio povero, paziente, umiliato. Gesucristo è annunziato in primo luogo a' Pastori, ad Uomini poveri, umili, laboriosi: eglino sono i più atti ad entrare con una fede semplice ne' Misterj della Religione. Ma quali contrassegni si danno a quelle povere Genti, della divinità di quel Bambino, e della verità del Messia? Fascie ond' è involto, un presepio nel qual è coricato, una stalla. A tali contrassegni dunque si dee conoscere la suprema Maestà di un Dio? No: ma a questi contrassegni di povertà, e di annichilazione, si dee riconoscere un Dio Salvatore, che viene a liberar gli Uomini dalla schiavitudine del peccato, e dalla tirannia delle passioni. Ma che gloria a Dio da questo nascimento? Sì, l'Incarnazione è, per dir così, il suo capo d'opera: tutte le divine perfezioni, la potenza, la sapienza, la bontà, la giustizia, la misericordia vi risplendono della più eccellente maniera. Gesucristo viene a riconciliare il Mondo con suo Padre, a distruggere il peccato, a domare il Demonio, a soggettare la carne allo spirito, ad unire la volontà degli Uomini fra loro, e con quella di Dio: Con ragione dunque la pace oggi è annunziata a coloro, i quali si troveranno docili alla dottrina, e alle grazie del Salvatore.

Intanto i Pastori non trascurano l'avviso che hanno ricevuto dal Cielo, e vicendevolmente si esortano ad andare a vedere que' miracoli; partono nel punto stesso, giungono in Betlemme poco dopo la mezza notte; ed avendo subito trovata la Stalla, vi entrano tutti penetrati da una unzione estraordinaria della grazia, che diffondeva interiormente nell'anime loro il divin Salvatore. Si prostrano a' suoi piedi, lo adorano come lor Salvatore e loro Dio, ed avendo prestati i loro ossequj alla santa Vergine sua Madre, e a San Giuseppe, se ne ritornano al loro gregge, pieni di una indicibil gioja, non cessando di glorificare il Signore, per tutte le cose che avevano vedute ed intese, e raccontandole colla loro ordinaria sincerità a tutti coloro ch' incontravano nel cammino. Tutti coloro che ne udiron parlare, dice il Vangelo, ne restarono stupiti, non meno che delle cose che intesero eglino stessi dalla bocca de' Pastori.

O amore Ineffabile, esclama S. Agostino, o carità incomprensibile, e della quale non si può conoscere il pregio! Chi mai averebbe osato sperare che Quegli, il qual è per tutta l'eternità nel sen di suo Padre, dovesse nascere di una Donna in tempo per amor nostro? *O inaestimabilis ardor charitatis! quis unquam sperare posset, ut ex Deo ante tempora natus, pro hominibus nasceretur, ex foemina homo factus?* Che onore e che gloria per voi o Uomo, soggiugne lo stesso Padre, che un Dio siasi degnato di farsi vostro Fratello? *Deus tuus, factus est Frater tuus.* Così egli ha voluto nascere, dice San Pier Crisologo, perchè così ha voluto esser amato: *Sic nasci voluit, quia sic amari voluit.* Nella nascita di Gesucristo, dice San Bernardo, la Stalla ci dice apertamente, che bisogna far penitenza; il presepio, le lagrime, le povere fascie ci predicano la stessa virtù: *Clamat stabulum poenitentiam, clamat praesepe, clamant lacrymae, clamant panni in Christi nativitate.* Tutto predica nella nascita del Salvatore, tutto è istruzione, tutto è lezione, e tutto ci dice in qualunque condizione che siamo nati; in qualunque stato viviamo, o sia vile, o sia elevato

il

Il posto da noi occupato nel Mondo; bisogna che il nostro cuore sia distaccato da i beni e da i piaceri di questa vita; bisogna esser umile, penitente e mortificato, se vogliamo che la nascita del Salvatore ci sia utile, se vogliamo aver parte nella Redenzione.

La Festa della Natività del Salvatore, ch' è stata in ogni tempo delle più solenni della Chiesa; l' Avvento che la precede, e per più Secoli è stato un tempo di digiuno, come lo è ancora per molte Società Religiose; le orazioni e la solennità degli otto ultimi giorni dell' Avvento, le tre Messe che ogni Sacerdote dice in questo sol giorno, tutto in somma mostra la celebrità della Festa. In ogni tempo il giorno del nascimento de' Principi è stato celebre in tutte le Corti, appresso tutte le Nazioni. Il giorno felice della nascita del Salvatore del Mondo, poteva esserlo meno fra tutti i Fedeli? La Chiesa perciò essendo costretta a vietare e ad annullare tutte le Vigilie ch' erano in uso, lasciò questa di Natale, a cagione della celebrità del giorno. La Tradizione venuta fin dagli Appostoli ha sempre stabilita la famosa Epoca di questa Nascita nel dì 25. di Dicembre; e la Chiesa ha voluto numerar l' anno della salute, dal giorno di Natale: e sopra codesto calcolo ella regola i suoi Ufizj, come si vede in tutto l'ordine della sua Liturgia, e negli antichi Martirologj, mettendo stabile e fermo il punto del principio dell' anno Ecclesiastico, nel punto della Nascita del Salvatore del Mondo.

Per quello riguarda le tre Messe che in questo giorno dee dire ogni Sacerdote, l'uso n' era già stabilito nella Chiesa, fin dal tempo di San Gregorio Papa, verso l' anno 600; perch' egli nota che il tempo, il quale mettevasi nel dire le tre Messe, doveva abbreviare per quel giorno il tempo della predicazione. Il senso mistico di queste tre Messe per la solennità di questo giorno, ha somministrato il motivo di dare differenti ragioni di questo Rito singolare. Gli uni hanno creduto che ciò fosse per onorare particolarmente le tre Persone dell' adorabile Trinità, che avevano tanta parte in questo Misterio. Altri credono che siccome il Salvatore è nato sulla mezza notte, la Chiesa così abbia voluto onorare quel tempo con una Messa solenne: Come i Pastori giunsero un poco prima dello spuntare del giorno, così la Chiesa abbia voluto santificare quella prima manifestazione del Salvatore, con una Messa: e la terza è quella che si dice solennemente per l' Adunanza de' Fedeli nelle maggiori Solennità. Alcuni in fine hanno pensato, che la Messa della mezza notte fosse per onorare la Nascita temporale del Salvatore; quella che si dice nello spuntar del giorno, fosse per onorare il tempo di sua Risurrezione; e la terza che si dice solennemente verso il mezzodì, in onore della sua nascita eterna, nel seno di suo Padre.

Per quello appartiene alla grotta sacra, nella quale il Salvatore ha voluto nascere, ella è sempre stata in gran venerazione. E' vero, che l' Imperadore Adriano, in odio de' Cristiani, vi fece fabbricare di sopra un Tempio di Adone, sperando con quella sacrilega profanazione, annichilare la memoria di un luogo sì venerabile; ma ciò non tolse che i Pagani medesimi considerassero quel santo luogo con rispetto, e dicessero sempre: Ecco il luogo in cui il Dio de' Cristiani ha voluto nascere. Ma essendo cessate le persecuzioni, fu demolito il Tempio de' Pagani, e vi fu fabbricata una Chiesa sontuosa coperta di lastre d' argento, colle mura incrostate di marmo: e la grotta a proporzione fu arricchita. Furono fabbricati molti Monisterj ne' luoghi circonvicini; e S. Girolamo avendola eletta per suo soggiorno, la rese anche assai più famosa. Il presepio santificato dal tocco del Salvatore, fu poi portato in Roma, e si conserva con molta Religione nella famosa Chiesa di Santa Maria Maggiore, per questo dinominata: Santa Maria *ad presepe*. Le preziose fascie onde il Bambino Gesù era stato involto, erano una Reliquia troppo preziosa, perchè non fossero conservate. Furono portate prima in Costantinopoli, dove fu fabbricata una magnifica Chiesa, per conservarle con più onore, fin che l' Imperado-

ce Balduino II. ne fece un donativo a S. Lodovico Re di Francia, che le pose nella santa Cappella di Parigi, dove sono onorate con molta divozione, e dove conservasi l' Atto autentico della donazione, sotto la data del mese di Giugno dell' anno 1247. e si leggono anche nella nave queste parole: *Pannos infantiæ Salvatoris, quibus in cunabulis fuit involutus*. Le Fascie dell' infanzia del Salvatore, ond' è stato involto nella cuna.

RIFLESSIONI.

Qual gioja più giusta, più dolce di quella che dee produrre nel cuore di tutti i Cristiani la celebrazione annua di questo Misterio di consolazione, oggetto de' desiderj, ed aspettazione di tutte le Persone dabbene che lo hanno preceduto! Nel tempo che tutto l' Universo godeva una pace universale, nel silenzio della notte, il Re pacifico vuol nascere. Il Signore non è nell' agitazione e nella turbolenza. Una gran disposizione alle operazioni della grazia è sempre la tranquillità e la pace. Che spettacolo più stupendo! Un Dio bambino! e il bambino ch' è Dio, è coricato in una mangiatoja! Quali sentimenti dobbiamo avere dell' amore estremo che un Dio ha per noi? E qual idea si dee avere della povertà dopo quest' esempio? La nascita felice è subito annunziata a' poveri Pastori. I Grandi ne son avvisati dopo di essi. Dio buono quanto questa predilezione, questa preferenza fann' onore a' poveri! Felici adoratori del Salvatore nascente quanto è degna d' invidia la vostra sorte! Ma da chi dipende l' aver noi la stessa felicità? Gesucristo nasce, per dir così, ogni giorno su' nostri Altari; da noi dipende l' adorarvelo colla stessa fede che i Pastori. Lo stato in cui è nella mangiatoja, non è più umiliante, che quello nel qual è nell' Eucaristia. E' realmente lo stesso Salvatore, lo stesso Dio: il nostro rispetto, il nostro amore, i nostri omaggi son eglino simili a quelli che gli prestarono i Pastori? Non lo vediamo che col mezzo della Fede: e pensiamo che que' Pastori avessero bisogno d' una minor Fede per credere che un bambino in quel miserabile stato fosse loro Dio, fosse loro Messia? Molti entrarono nella stalla, ed ebbero la felicità di trovarvi Gesucristo; gli uni furono mossi a compassione, gli altri rapiti dallo stupore: non fu ognuno contento di ammirare solamente la sorte del Figliuolo e la pazienza della Madre: alcuni le fecero freddamente qualche offerta di servitù, e dopo qualche obbligante parola, ognuno si ritirò. Non è questa l' immagine di quanto segue tutto giorno nelle comparse che noi facciamo nelle nostre Chiese?

GIORNO XVI. DI DICEMBRE.

San Stefano Primo Martire.

San Stefano, il quale ebbe la felicità e la gloria di spargere il primo il suo sangue, e dare la sua vita per Gesucristo, era Ebreo di origine, benchè forse di nascita Greco. S'ignorano la sua patria e i suoi genitori: si sa solo ch' era stato allevato nella scuola del famoso Dottore Gamaliele, Discepolo segreto di Gesucristo, con Saulo, e si era fatto dotto nella scienza della Legge, e delle Scritture, coll' eccellenza del suo ingegno, e colla sua applicazione allo studio. Si distinse nella sua gioventù per la purità de' suoi costumi, e per una regolatezza di vivere poco ordinaria. Sant' Epifanio crede che fosse uno de' settantadue Discepoli di Gesucristo. Sant' Agostino inclina piuttosto a credere che non sia stato convertito se non dalla prima predicazione di San Pietro. Quello ch'è certo, è che San Stefano cominciò dall' anno seguente, che fu 'l primo dopo la discesa dello Spirito Santo, a distinguersi tra i Fedeli col suo zelo per la Religione, colla sua alta pietà, e co' suoi miracoli.

Intanto il numero de' Fedeli cresceva ogni giorno; e come lo Spirito di Dio gli spigneva in que' primi giorni a portare a' piedi degli Appostoli le loro facoltà per metterle in commune, e per distribuirle a' Fedeli che si trovavano nell' indigenza; gli Appostoli si trovarono ben presto oppressi, avendo il carico del ministerio sacro della parola e delle con-

conversioni, e della cura di provvedere a i bisogni de' Fedeli. Non potendo soddisfare ad amendue gl' impieghi, si videro costretti a sgravarsi, commettendo ad altri il peso di amministrare e di dispensare quelle facoltà. Questi con uno spirito di parzialità diedero ben presto occasione alla gelosia.

I Giudei-Greci, cioè, i Fedeli de' paesi stranieri, Giudei di origine, e che parlavano Greco, cominciarono a mormorare contro i Giudei Ebrei, e naturali di Palestina, lagnandosi che nella distribuzione delle limosine non fosse osservata l'egualità; ch' erano preferite le povere Vedove del paese, a quelle de' paesi stranieri, le quali per quello dicevasi, avevano sempre la minor parte nelle limosine. Gli Appostoli credettero dover far subito cessare una semenza sì pericolosa di divisione, tanto contraria alla carità. Avendo adunati tutti i Discepoli che allora avevano, dissero ad essi: Nostri Fratelli, qualunque sia il desiderio che abbiamo di far cessare i vostri lamenti, occupandoci noi stessi in questo esercizio di carità, ch' è 'l fondamento di vostra discordia; non è tuttavia cosa giusta che noi preferiamo la cura di alimentare i poveri, alle funzioni dell'Appostolato; e per dare al Popolo il pane materiale, loro togliamo il pane spirituale, e 'l cibo dell' anime. Eleggete dunque fra voi, o Fratelli, sette Uomini d' una virtù conosciuta, savj, pieni di Spirito Santo, e che meritino che noi ci sgraviamo sopra di essi di questo ministerio. Quanto a noi, sarà ben di molto, l' attendere alla orazione, e alla predicazione del Vangelo.

La proposizione fu universalmente approvata; fu fatta l'elezione, e fra i sette che furono eletti, Stefano fu 'l primo, come il più stimabile per la sua fede, per la purità de' suoi costumi, per la saviezza, e per diversi altri doni dello Spirito Santo, de' quali era pieno. I sei altri furono Filippo, ragguardevole parimente per lo suo zelo, e per le sue grandi azioni; Procoro, Nicanore, Timone, Parmena, e Niccolò, nativo di Antiochia. Tutta l' Adunanza gli presentò agli Appostoli, i quali dopo aver fatta l' orazione, loro imposero le mani, e gli ordinarono Diaconi.

L'Ordinazione aumentò la pienezza delle grazie e delle forze ch' egli aveva prima della sua elezione. Una fede ancora più generosa, lumi più puri, un nuovo coraggio, un nuovo fervore seguirono il nuovo carattere. Vedevasi San Stefano infaticabile nelle fonzioni penose e dilicate del suo ministerio, provvedere a tutti i bisogni di quella moltitudine di povere Vedove d' ogni età, le quali non sapevano che più ammirare, o la sua modestia, o 'l suo zelo. E quello ch' è anche più raro, tutte erano soddisfatte di sua rettitudine, di sua vigilanza, e di sua immensa carità; tutte erano contente.

L' esercizio immenso e laborioso di provvedere a tanti bisogni, non interrompeva gli esercizj del suo zelo. Erano molte Sinagoghe in Gerusalemme, e fralle altre quella che nomavasi de' Liberti, cioè di certi Ebrei, che nati da Genitori fatti schiavi da i Romani, erano stati posti in libertà; quella de' Cirenei, degli Alessandrini, e di coloro ch' erano venuti di Cilicia e d' Asia. Da tutte queste Sinagoghe uscirono molti per disputare contro San Stefano, il quale faceva gran romore in Gerusalemme, colla sua alta virtù, e colla sua abilità nella scienza della Sacra Scrittura. Ma per quanto fossero dotti, non se ne trovò pur uno che gli potesse rispondere; tutti erano confusi, tutti erano costretti a cedere alla sapienza celeste, allo spirito di Dio, che lor parlava per la sua bocca. Alla fine vedendosi vinti, e nell' impotenza di resistere alla forza di sue ragioni, e spaventati anche da' miracoli che tutto giorno erano fatti dal santo Diacono, ebbero ricorso ad un artifizio diabolico, risoluti di liberarsi di un Avversario che gli confondeva tutti, e ne convertiva ogni giorno un gran numero alla Fede di Gesucristo. Subornarono alcuni, perchè dicessero di averlo udito bestemmiare contro Mosè, e contro lo stesso Dio. La calunnia fece dello strepito fra 'l Popolo; ma quelli che si fecero vedere più accesi di sdegno contro il santo Diacono, furono gli Anziani e i Dottori della Legge. Costoro avven-

avventandosi contro S. Stefano, tutti furia, lo strascinarono nel luogo della loro Adunanza, dove erano andati con somma prestezza tutti gli Autori della sedizione. Ivi produssero contro di esso de i falsi Testimonj, che deposero avanti i Giudici, che quell' Uomo non cessava di bestemmiare contro il Luogo santo e contro la Legge; perchè, soggiugnevano, noi lo abbiamo udito dire, che 'l suo Gesù di Nazaret, del quale fa in ogni luogo grandi elogj, distruggerà questo Tempio, ch'è la Sede della Religione, e cambierà le Tradizioni che Mosè ci ha lasciate. San Stefano immobile fra tanti nemici, conservava sempre la pace nel cuore, e la serenità sulla fronte: il suo volto stesso si fece vedere a tutti coloro ch'erano presenti, ed avevano tutti gli occhi sopra di esso, come il volto di un Angiolo: volendo Iddio mostrare con quell'esterno splendore, la bellezza e l' innocenza dell'anima sua. Allora il sommo Sacerdote, ovvero il Principe de' Sacerdoti Caifasso ch' era presidente in quel Consiglio, gli domandò se quanto dicevasi di esso, fosse vero.

San Stefano rispose con un lungo discorso, nel quale mostrò dapprincipio il suo rispetto per gli antichi Patriarchi; arrestandosi particolarmente sopra la pietà, colla quale Abramo aveva ubbidito a Dio, e sopra la promessa che ne aveva ricevuta d'una maniera in tutto gratuita, senz' essere stati capaci di fargliela meritare la Circoncisione, i Sacrifizj, e le cerimonie della Legge. Parlò poi con molta eloquenza di Giuseppe venduto da' suoi Fratelli, figura assai espressa di Gesucristo; e fece passare il suo discorso a Mosè, di cui era accusato aver parlato male. Fece ben conoscere l' ingiustizia di tal accusa; ma non lasciò di far osservare d' una maniera assai viva, che gli Ebrei avevano dapprincipio rigettato quel Profeta, che Iddio aveva mandato per trarli dalla cattività, e che dopo la loro liberazione non lasciarono di essergli ribelli non ostanti tutti i di lui miracoli. Fece che si ricordassero molto a proposito della promessa che Mosè aveva fatta al Popolo, di dargli un altro Profeta che sarebbe il vero Salvatore degl' Israeliti. Iddio farà nascere, e dal vostro sangue, disse loro, un Profeta, come io lo sono, ma infinitamente maggiore di me, del quale io nun sono che una debol figura: questo dovete ascoltare, ad esso dovete ubbidire. Dopo aver toccata poi la stravagante inclinazione, che 'l Popolo Ebreo aveva per l' Idolatria, il nostro Santo volle parlare in vantaggio della Legge, della qual era accusato come nemico. Confessò che la Circoncisione veniva da Dio, che le parole della Legge erano gli stessi Oracoli del Signore: che per comando di Dio Mosè aveva eretto il Tabernacolo, e che Salomone aveva fabbricato quel Tempio sontuoso; ma soggiunse che secondo i Profeti Iddio non abita in fabbriche fatte dalla mano degli Uomini; insinuando assai chiaramente, che non si doveva arrestarsi nè al Tempio, nè alla Legge, senza la quale Abramo e gli altri Patriarchi erano stati santificati, essendoli stati tutti per la Fede. Che nel rimanente tutti gli sforzi degli Uomini non erano bastanti per arrestare i disegni di Dio; e che perciò era cosa molto inutile agli Ebrei il pretendere di opporsi alla predicazion del Vangelo. Allora animato da un nuovo zelo, cambiando a un tratto espressione, e alzando il tuono: Gente indocile, disse loro, e incirconcisa di cuore e di orecchie, voi sempre resisteste allo *Spirito Santo*. Ciò che hanno fatto i vostri Antenati, fate anche voi. Qual è 'l Profeta che non sia stato perseguitato da' vostri Antenati? Hanno anche fatti morire coloro che lor profetizzavano la Venuta del Giusto, che voi avete condannato e farlo morire. Voi che avete ricevuta la Legge dal ministerio degli Angioli, e non l'avete osservata.

A queste parole, fu a un tratto interrotto da' clamori di quella moltitudine, che in sentire quel discorso, fremevano in loro stessi di rabbia, la quale gli faceva digrignare contro di esso. Egli solo armato di fede, pieno di Spirito Santo, era imperturbabile; e mentre trattavasi di farlo morire, egli aveva gli occhi rivolti al Cielo. In questa positura, vidè sensibilmente cogli occhi dello spirito e del corpo, un ammirabil chiarezza, che rappresentava la gloria di Dio,

Dio, e alla destra dello stesso Dio, Gesucristo in piede, che lo animava al combattimento colla sua presenza, e gli prometteva la corona.

Colmato d'una indicibil gioja, non potendo contenere i suoi trasporti, esclamò subito: Vedo i Cieli aperti, e il Figliuolo dell'Uomo ch' è in piede alla destra di Dio. Coloro che l' udirono parlare di quella maniera, fecero grida non ordinarie; e turandosi l' orecchie, come se avessero udite delle bestemmie, si gettarono sopra di esso, e lo strascinarono così fuori della Città di Gerusalemme, accanto alla strada di Cedar, per privarlo di vita col genere di supplizio ch'era ordinato dalla Legge, contro i bestemmiatori. I Testimonj che avevano deposto contro di esso, dovendo lanciare le prime pietre, secondo l' ordine della Legge, posero le loro vestimenta a' piedi di un Giovane di Tarso in Cilicia, nomato Saulo, che di persecutore fu poi cambiato in Appostolo di Gesucristo, sotto il nome di Paolo: conquista attribuita da Sant'Agostino alle orazioni di San Stefano. Sotto quella gragnuola di pietre, questo Eroe, primo de' Martiri, fece vedere una magnanimità ch' è stata l' ammirazione degli Angioli e degli Uomini; perchè mentr' era lapidato come un empio, come un bestemmiatore, come un nemico di Dio; intrepido, invocava Dio, e mirando il Cielo diceva: Signore Gesù, ricevete il mio spirito. Alla fine non essendo tutto il suo corpo che una piaga, voto di sangue, ma ardente ancora di zelo per la salute de' suoi nemici, ch' egli considerava ed amava come Fratelli, si pose ginocchioni, e gridò ad alta voce: Signore, non imputate loro questo peccato; perdonate ad essi, ve ne prego. Appena ebbe pronunziate queste parole, passò dolcemente nel riposo del Signore, spirando tanto tranquillamente, quanto se altro non avesse fatto che addormentarsi nel seno stesso di Dio. Così terminò e trionfò Santo Stefano, che primo ha camminato sopra le vestigie che Gesucristo venne a mostrarci sopra la terra colla sua passione, e primo avendo data la sua vita per la gloria di quel Signore che lo aveva salvato colla sua morte, si trova alla testa del numero prodigioso de' suoi Martiri che hanno seguito il suo esempio. Il Sacerdote Luciano asserisce, che il famoso Dottore Gamaliele, la notte dopo il suo Martirio, avendo fatto rapire segretamente il corpo del Santo Martire, lo fece portare ad una terra ch'egli aveva sette leghe in distanza da Gerusalemme, e lo seppellì in un monumento nuovo, nel quale fu poi sotterrato egli stesso con Abibo suo Figliuolo e con Nicodemo. La morte gloriosa di Santo Stefano seguì su 'l fine dell' anno 33. e fu pianta da tutti i Fedeli. Dicesi che la cerimonia de' Funerali durò sei Settimane; e la prudenza di Gamaliele fece in maniera che tutto seguì d' una maniera pomposa e religiosa, senza poter essere impedito dalla malignità degli Ebrei. La Festa di Santo Stefano è stata in ogni tempo molto celebre nella Chiesa, ed era già stabilita nel giorno seguente alla Festa di Natale appresso i Greci, sino dal quarto Secolo, e avanti quel tempo in Occidente.

RIFLESSIONI.

Ciò ch'è 'l carattere, per dir così, di Santo Stefano, fa il suo elogio: ha sparso il primo di tutti i Fedeli il suo sangue per Gesucristo, ed ha data la sua vita; ed ha perdonato a' suoi nemici, che gli hanno data la morte. E' necessaria una fede ben viva, ed un amore ben generoso per difendere la Divinità di Gesucristo col dispendio della propria vita. Santo Stefano predica il Vangelo senza timore nella Sinagoga; confonde i Dottori della Legge, e dimostra la verità della Religione colla testimonianza chiara e distinta della Scrittura. Quanti miracoli tutti insieme! L'odio, il furore, la rabbia si armano in vano contro di esso. Santo Stefano pieno di Spirito Santo disperde la nuvola di nemici del Salvatore, disarma tutto l' Inferno congiurato contro di esso, e fa trionfare la Religione Cristiana pochi giorni dopo il suo nascimento. E' minacciato della morte, si offerisce con gioja per essere la prima Vittima sacrificata alla gloria del suo divino Signore; e tutto ciò pochi giorni do-

dopo che il divino Salvatore è morto sopra la Croce. Come ciò ben prova che la vera Religione ha tutta la sua virtù e in tutta la sua perfezione sino dal primo giorno ch' è nata! Tempo ed appoggio sono necessarj alle Sette per fortificarsi; elleno prendono forza coll' età: la vera Religione di Gesucristo è perfetta, ed ha degli Eroi dacchè nasce. Noi non abbiamo la felicità di segnalare il nostro amor verso Dio col Martirio; ma non vi è alcuno di noi che non possa segnalare la sua carità, perdonando le ingiurie a' proprj nemici. Quest' atto generoso di carità è una gran prova di nostra Fede; a questa prova si conoscono oggidì molti veri Fedeli? Che si dee pensare della fede e della carità di coloro che hanno tanta difficoltà di perdonare le ingiurie? Pure a questo contrassegno Gesucristo vuole che si conoscano i suoi Discepoli. A questo contrassegno si riconoscon' oggidì molti Discepoli di Gesucristo?

GIORNO XXVII. DI DICEMBRE.

SAN GIOVANNI APPOSTOLO E VANGELISTA.

Nulla può dare una più alta e più giusta idea della santità e del merito estraordinario di San Giovanni, quanto il titolo augusto di Discepolo diletto di Gesucristo, che gli è dato dal Vangelo. Mai elogio alcuno fu più magnifico e più vero. San Giovanni era di Galilea, Figliuolo di Zebedeo, e di Salome, e Fratello minore di San Jacopo il Maggiore, di cui vien tanto spesso fatta menzion nel Vangelo. Apprese dapprincipio il mestiero della pesca appresso suo Padre. Non vi fu Appostolo alcuno che fosse chiamato così giovane all' Appostolato. Non aveva più di ventiquattro in venticinque anni, quando fu eletto in suo Discepolo dal Salvatore.

Era con suo Fratello Jacopo dentro una barca, vicino al lido del Lago di Genezaret, detto il Mare di Tiberiade, affaticandosi insieme con suo Padre e con suo Fratello nel riacconciare le loro reti, quando Gesucristo avendo chiamati San Pietro e Sant' Andrea, vide in distanza di pochi passi questi due altri Fratelli Giovanni e Jacopo, sopra i quali aveva gettato lo sguardo da tutta l'eternità, per farne due suoi Discepoli favoriti. Gli chiamò come aveva chiamati i primi, e la sua parola ebbe tanta forza, che senza esitare un momento abbandonarono barca e reti, dissero addio al loro Padre, e seguirono quello che gli chiamava.

L'innocenza de' costumi di San Giovanni, e singolarmente la sua verginità ben presto lo resero al suo divino Maestro più caro di tutti gli altri. San Girolamo, non men che la Chiesa nell' Ufizio di questo Santo, attribuisce alla sua Verginità la predilezione del Salvatore, e tutti i favori singolari che 'l Santo Appostolo ha ricevuti in preferenza degli altri. Il suo ossequio inviolabile per Gesucristo fa vedere a sufficienza quanto l'amore di San Giovanni verso il suo caro Maestro fosse reciproco. San Giovanni amava con tenerezza estrema Gesucristo, e dal primo giorno che si pose a seguirlo non potè perderlo più di vista. Gesù amava sì teneramente San Giovanni, e la predilezione era tanto nota e sì patente, ch' egli stesso non prende più altro titolo, nè altro nome nel Vangelo, che di Discepolo amato da Gesù: *Discipulus quem diligebat Jesus.* Giovanni fu 'l confidente di tutti i suoi segreti, e allorchè gli altri Appostoli volevano essere illuminati sopra qualche punto, si volgevano all' amato Discepolo. Ma quello fa vedere la virtù eminente del nostro Santo, le sue rare qualità, e 'l suo merito universalmente riconosciuto, è che i favori particolari, e 'l tenero affetto del Salvatore, non cagionò mai la minor gelosia fra gli altri Appostoli, benchè allora fosser per anche poco perfetti.

Il Salvatore col dargli tutto giorno nuovi contrassegni del suo amore, volle ch' egli fosse testimonio di tutte le azioni più strepitose di sua vita mortale. Il nostro Santo si trovò subito alla guarigione della Suocera di San Pietro; poco dopo alla risuscitazione della Figliuola di Jairo, Capo della Sinagoga, e a tutti gli altri miracoli fatti dal Salvatore.

vatore. Essendo stato mandato con suo Fratello ad un Castello de' Samaritani, per domandarvi l' alloggio per lo suo Maestro e per essi, e i Samaritani non avendo voluto riceverli, l' affronto che facevasi al Salvatore accese il loro zelo, e volgendosi al Figliuolo di Dio: Signore, gli dissero, permetteteci di far discendere il fuoco dal Cielo per consumare questi ingrati, come fece per l' addietro Elia. Ma 'l Salvatore riprendendoli: Voi non sapete di quale spirito siate animati, quando parlate di codesta maniera; il Figliuolo dell' Uomo, soggiunse, non è venuto per togliere la vita, ma per darla. Credesi che in quella occasione il Salvatore dasse ad essi il nome di Boanerges, cioè Figliuoli del tuono, per far loro intendere, che 'l zelo vendicativo e tutto fuoco che avevano contro i Samaritani, non veniva dal suo spirito, ch'è uno spirito di dolcezza e di misericordia.

La Trasfigurazione di Gesucristo fu anche un contrassegno della predilezione del Figliuolo di Dio per San Giovanni: Volle che il caro Discepolo fosse testimonio di quella prova sensibile di sua divinità, e della gloria miracolosa e abbagliante, onde tutto il suo corpo era vestito, la quale non era se non come un preludio della gloria, onde doveva di poi essere glorificato. Poco dopo volendo il Salvatore far la sua ultima Cena nel giorno precedente alla sua Passione, mandò San Giovanni con San Pietro in Gerusalemme, per avere in pronto tutto ciò ch'era necessario per quella grande azione, nella quale dovevano eseguirsi tanti miracoli.

In quell'ultima Cena, Gesucristo volle lasciare a tutti gli Uomini ch'egli era venuto a riscattare col prezzo del suo sangue, un pegno del suo amore, coll' istituzione dell' adorabile Eucaristia. Diede anche un contrassegno di sua tenerezza e del suo affetto particolare verso San Giovanni, col farlo mettere a tavola appresso di se, e permettendogli con favore molto speziale, di riposare il suo capo sopra il di lui petto. La disposizione della mensa, ch' era in semicircolo, e de' banchi, dava occasione al Discepolo favorito di ricevere quella prerogativa, che certamente non era senza misterio. In quel riposo tutto misterj sopra il petto del Salvatore, dice Sant' Agostino, che il Discepolo diletto trasse dal cuore medesimo del Salvatore tutti i segreti della Religione, e tutte le cognizioni sublimi, che lo hanno fatto chiamare per eccellenza il Teologo divino; e ne hanno fatto uno de' più illuminati Profeti. *Non sufficiebat in ipsa mensa Domini, nisi discumberet supra pectus ejus, & de arcano ejus biberet divina secreta.*

Gesucristo su 'l fine della Cena avendo manifestato in generale a' suoi Discepoli, che uno di essi lo averebbe tradito; la funesta predizione fece tanta impressione in essi, che tutti ingombrati d' orrore, restarono in un pensoso silenzio. San Pietro più curioso, o per lo meno più ardito, fece segno a San Giovanni di domandare a Gesù, chi fosse colui del qual ei parlava. Il Discepolo diletto domandò sotto voce al Signore, chi fosse colui; Gesù parimente gli rispose, ch'era colui, al quale averebbe dato un boccone che averebbe intinto. In fatti prese subito un boccone, lo intinse, e lo diede a Giuda Iscariota, traditore infelice.

Il Salvatore volle che il suo caro Favorito, dopo di essere stato il testimonio della sua gloria sopra il Taborre, lo fosse ancora di sua passione su 'l Monte degli Ulivi e sopra il Calvario: lo elesse con San Pietro e con San Jacopo, per accompagnarlo nell' Orto di Getsemani, e per essere i testimonj di sua agonia. Ma appena Gesucristo fu preso da' Soldati, che Giuda il traditore aveva condotti, che San Pietro stesso e S. Jacopo cedendo al timore ond' erano presi, si diedero alla fuga. S. Giovanni fu l'unico che non abbandonò il Salvatore: il suo tenero amore verso il suo caro Maestro, fece ch' egli disprezzasse ogni periglio. Pronto a morire con esso lui, in vece di arrossirsi di esser Discepolo di quegli ch'era per essere condannato tanto ingiustamente alla morte a cagione di sua dottrina, non lo abbandonò nè per le strade di Gerusalemme, nè in tutti i Tribunali, nè su 'l Calvario: il suo amor generoso per Gesucristo

sucristo facendolo partecipe di tutti gli schiamazzi, di tutti gli obbrobrj, e di tutti i supplizj che il Salvatore ebbe a soffrire. Questo Discepolo fedele fu l' unico fragli Appostoli che seguì Gesucristo persino alla Croce. Ivi ricevette dal Salvatore l'ultima testimonianza del suo affetto, che superava tutti gli altri: Perchè Gesù su 'l punto di spirare, lo fece erede di quanto aveva di più caro ch'era sua Madre, affinchè fosse riverito in tutta la Chiesa, come il primo de' suoi Fratelli, e come il Primogenito de' Figliuoli adottivi della Madre di Dio. La donazione fu fatta in due parole, che nel punto stesso produssero il suo effetto.

Il Salvatore si volse in primo luogo a sua Madre, che tuttavia non dinominò se non col nome di Donna, affinchè il nome di Madre, nome di tanta tenerezza, non inasprisse il suo dolore: Donna, le disse, ecco vostro Figliuolo; accennava S. Giovanni e colla lingua e cogli occhi, ch'erano le sole parti del suo corpo, delle quali non avevasi potuto rogliere ad esso l'uso: Ecco colui che io sostituisco in mia vece, per prestarvi in avvenire tutti i doveri di un buon Figliuolo: gettando poi uno sguardo sopra il Discepolo, e mostrandogli per quanto poteva sua Madre, gli disse: Ecco vostra Madre, onoratela, servitela come vostra Madre diletta. Con queste parole, il Salvatore diede alla santa Vergine un cuore di Madre verso S. Giovanni, e a San Giovanni un cuore di Figliuolo verso la Vergine santa. Così dopo quel tempo, quel Figliuolo di Maria, non volle ch' ella avesse altra casa che la sua, ed ebbe cura del suo mantenimento. Il Figliuolo di Dio poteva mai distinguere il suo Discepolo amato d' una maniera più vantaggiosa e più onorevole? Quest' unico favore fa dire il B. S. Pier Damiano, che alcuno non è superiore in meriti a colui che per una gloria e prerogativa speziale è divenuto Fratello del Salvatore: *Nemo videtur jure major meritis, eo qui speciali quadam gloria, Frater est Salvatoris*.

San Giovanni non lasciò la Croce, se prima non terminò la vita Gesù. Vide anche trafiggere ad esso il costato con una lancia dopo la sua morte, e ne vide, com' egli stesso attesta, uscire l' acqua e il sangue. Sarebbe duopo conoscere qual fosse la misura dell' amor ardente del diletto Discepolo, per comprendere qual fosse il dolore e l' afflizione ch' egli ebbe vedendo spirare il Salvatore sopra la Croce, ed essendo testimonio di quanto soffrì la divina sua Madre sopra il Calvario. Questo fece dire San Giangrisostomo, che San Giovanni è stato più di una volta Martire: *Multoties Martyr est Joannes*. Non vi è Martirio più doloroso per un cuore che ama, dell' esser presente al Martirio dell' oggetto amato.

Maria Maddalena non avendo trovato il corpo del Salvatore nel sepolcro, corse per dirlo a San Pietro e a S. Giovanni: amendue vi corsero; ma S. Giovanni vi giunse più presto che San Pietro. Il nostro Santo fu testimonio delle apparizioni del Salvatore, dopo la sua Risurrezione, ed è facile il comprendere qual fosse la gioja del fedel Discepolo, e quali fossero i nuovi favori, onde Iddio colmò quel cuore sì tenero e sì generoso. Gesucristo in vano tentò di non farsi conoscere dapprincipio quando apparve agli Appostoli; non poteva nasconderfi al Discepolo amato. San Giovanni fu 'l solo che lo conobbe sul lido del Mare di Tiberiade, e disse a San Pietro: Questo è il Signore. Come Giovanni solo fra tutti gli altri era Vergine, dice San Girolamo, così solo conobbe lo Sposo divino: *Solus virgo virginem agnoscit*.

S. Pietro che amava il suo Divino Maestro, più che tutti gli altri Appostoli, si unì particolarmente a S. Giovanni che vedeva più teneramente amato da Gesucristo, e l'unione che Gesù aveva formata fra i due Appostoli, divenne più intima di giorno in giorno. Avendo detto il Salvatore a San Pietro di seguirlo, l' Appostolo restò maravigliato che Gesucristo non avesse detto lo stesso a S. Giovanni. Prese la libertà di domandare al Salvatore ciò che sarebbe del suo caro Amico, diletto Discepolo: S' io voglio ch' egli resti fin ch' io venga, risponde il Salvatore, che importa a voi il sapere che doverà esser

di

di esso? Questa risposta fece credere agli altri che questo Discepolo non avesse a morire; ma Gesù lor fece intendere che non comprendevano il senso di sue parole.

Subito dopo la discesa dello Spirito Santo, San Pietro e San Giovanni andando al Tempio, guarirono alla porta un zoppo, il qual era nato attratto. La fama di quel miracolo fu la cagione che furono carcerati. Molte interrogazioni furono fatte ad essi; la loro risposta costante ed ardita fece ben vedere, che solo Dio aveva potuto render que' poveri Pescatori sì intrepidi e sì eloquenti. Nel tempo della persecuzione nella quale seguì la morte di San Stefano, gli Appostoli ch'erano restati in Gerusalemme avendo inteso il progresso che faceva la fede nella Città di Samaria, vi mandarono subito San Pietro e San Giovanni, i quali imponendo le mani a' nuovi Fedeli, fecero scendere sopra di essi lo Spirito Santo, conferendo loro con quella imposizione di mani il Sacramento di Confermazione. Questi due grandi Appostoli predicarono la Fede in diverse Castella del paese; ed essendo ritornati in Gerusalemme, vi stabilirono Vescovo San Jacopo, detto il Minore, soprannomato il Giusto. Il nostro Santo si trovò poi nel Concilio di Gerusalemme, nel quale si fece vedere, dice San Paolo, come una delle Colonne della Chiesa.

San Giovanni fu fragli Appostoli uno di quelli che ultimi lasciarono la Giudea, per andare a portar il Vangelo agli Stranieri. Andò a predicare a i Parti, a' quali Sant' Agostino pretende che la sua prima Pistola fosse diretta. Sua porzione fu l'Asia minore. Avendo la cura del più prezioso deposito che fosse sopra la terra, ch'era la Madre del suo Dio e la sua, la condusse in Efeso, allorchè tutti i Fedeli furono discacciati da Gerusalemme: vi stabilì il suo domicilio; e il suo soggiorno vi fece ben presto trionfare la Religione. S. Girolamo dice, che il nostro Santo aveva fondate e governate tutte le Chiese d'Asia, nel lungo soggiorno che fatto vi aveva. Mai Eroe alcuno fece tante conquiste. Appena compariva il S. Appostolo, che le Castella e le Città si rendevano alla sua parola. E' vero che i miracoli prodigiosi che in ogni luogo faceva, rendevano agevoli le conversioni. La dolcezza singolare del nostro Santo, l'aria di modestia e di purità che brillava sulla sua fronte, le sue maniere polite, la sua affabilità cattivavano tutti gli animi, e gli guadagnavano tutti i cuori; ma spezialmente l'unzione divina che aveva tratta dallo stesso sacro cuor di Gesù, era tanto sensibile in tutti i suoi discorsi, e in tutte le sue conversazioni, che tutto cedeva, tutto si arrendeva alla sua parola.

La sua vita era austerissima, e S. Epifanio asserisce, che non potevasi dare all'austerità maggior estensione. Convertì alla Fede di Gesucristo quasi tutta l'Asia; ristabilì un gran numero di Vescovi, de' quali egli stesso era come il Pastore e il modello: *Totas Asiæ fundavit, rexitque Ecclesias*, dice San Girolamo. Il suo zelo fece ch'egli scrivesse nella sua Apocalisse a' Vescovi di Efeso, di Smirna, di Pergamo, di Tiatira, di Filadelfia, di Laodicea, di Sardi, ch'egli dinomina Angioli, a cagione della purità che dev'essere in parte il carattere del Vescovo, ed a cagione della cura che dovevano avere de' Popoli, che la divina Provvidenza lor aveva confidati.

La cura, il rispetto, la tenerezza singolare ch'egli aveva per la santissima Vergine, della quale Gesucristo medesimo lo aveva fatto Figliuolo adottivo, l'obbligarono a starsene appresso di essa per tutto il tempo ch'ella restò in terra. Dopo la sua gloriosa Ascensione al Cielo, San Giovanni non pose più termini al suo zelo: portò i lumi della Fede sino all'estremità dell'Oriente, e i Bassori pretendono aver ricevuta la Fede di Gesucristo dal suo Ministerio. L'Imperador Domiziano pensò di perseguitare i Cristiani, come aveva fatto Nerone. San Giovanni ch'era considerato come uno de' maggiori Eroi del Cristianesimo, e come l'Anima di quel gran Corpo, fu uno de' primi arrestato, e mandato a Roma. Si è veduta nel dì 6. di Maggio la Storia del suo Martirio, avanti alla Porta Latina. In uscire dall'olio bollente,

nel

nel qual era stato immerso, fu relegato da Domiziano nell'Isola di Patmos, una dell'Isole dell'Arcipelago, verso l'Asia. Vi fu condannato alle miniere; orribil supplizio per un vecchio di più di novant'anni; ma le rivelazioni particolari ch'egli ebbe in tatti frequenti, addolcitono di molto le sue fatiche. Ivi scrisse per comando di Gesucristo, il Libro dell'Apocalisse, cioè, delle Rivelazioni, tutte le di cui parole, dice San Girolamo, sono tanti Misterj. E questo anche un parlare troppo debolmente, di un Libro di tanta stima, soggiugne lo stesso: Quanto se ne può dire, è inferiore a quanto merita, e non vi sono termini che non racchiudano più sensi, se siamo capaci di ritrovarveli. *Apocalypsis Joannis tot habet sacramenta quot verba. Parum dixi; & pro merito voluminis laus omnis inferior est: in verbis singulis multiplices latent intelligentiæ.* L'Imperadore Domiziano essendo stato ucciso, il Senato cassò quanto aveva fatto, e Nerva suo Successore richiamò tutti coloro ch'erano stati mandati in esilio. San Giovanni lasciò così l'Isola di Patmos l'anno 97. dopo un esilio di diciotto mesi o circa, e ritornò in Efeso. Come trovò che San Timoteo suo primo Vescovo vi era stato martirizzato, dicesi che fu costretto a prendere la cura di quella Chiesa, e la governò fino al fine della sua vita. Dopo il suo ritorno convertì l'insigne Ladro, che in sua gioventù era stato suo Discepolo; ma nella sua assenza, essendosi affatto dato in preda alla dissolutezza, si era fatto Capo d'una Compagnia di assassini di strada: il nostro Vecchio andò a ritrovarlo, e gli parlò con tanta energia ed unzione, che l'insigne Ladro divenne un insigne Penitente, ch'edificò nel rimanente de' giorni suoi tutta la Chiesa.

Intanto Cerinto, Ebione, e i Nicolaiti, i più mortali nemici della Divinità di Gesucristo, laceravano la Chiesa co i loro errori, e la facevano gemere colle loro bestemmie. Come San Giovanni era l'unico degli Appostoli di Gesucristo che fosse in vita, tutte le Chiese d'Oriente e di Occidente ebbero ricorso ad esso, e lo pregarono dar loro dell'armi contro gli empj nemici del Salvatore, non essendovi alcuno meglio istruito di esso ne' Misterj della Religione, nè più pieno dello Spirito del Cristianesimo. Allora con un ordine espresso dello Spirito Santo, dice San Epifanio, egli scrisse il suo Vangelo. San Girolamo dice che non lo cominciò se non dopo molte pubbliche orazioni, e dopo un pubblico digiuno; e che ne pronunziò queste prime parole: *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum*, in uscire da un estasi profonda e da una rivelazione. Come gli altri tre Vangelisti avevano a sufficienza dichiarato quanto riguardava all'Umanità di Gesucristo, San Giovanni si applicò a scoprirci principalmente la sua Divinità, avendo intenzione di far cadere i falsi Vangeli fabbricati da alcuni Impostori, e di chiudere per sempre a tutti gli Eretici la bocca. Questo Vangelo dettato dallo Spirito Santo, come i tre altri, è stato sempre considerato come la più nobil parte di tutti i Libri sacri, e come il sigillo della Parola di Dio scritta; ed è con ragione appresso i Santi Padri questo Vangelista posto in paragone coll'Aquila, perchè si alza persino al trono di Dio; e 'l suo Vangelo racchiude tanti Misterj, dice Ambrogio Santo, quante ha sentenze. Il nostro Santo, esclama Sant'Agostino, ha preso il suo volo come un Aquila, fino al più alto de' Cieli, ed è giunto persino al Padre Eterno, dicendo: Il Verbo era fin nel principio, il Verbo era in Dio, e 'l Verbo stesso era Dio: *Joannes noster quasi Aquila ad superna volans, ad ipsum Patrem pervenit dicens: In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum.*

Oltre il Vangelo e l'Apocalisse, la Chiesa ha parimente tre Pistole di San Giovanni, la prima delle quali che tutta si aggira sopra la carità, fu diretta, secondo Sant'Agostino, a i Parti, cioè a' Cristiani Ebraizanti, ch'erano di là dall'Eufrate. Le due altre sono dirette a Chiese particolari, che si possono intendere sotto il nome di *Electa Domina, & natis ejus*: A Madama Eletta, e a' suoi Figliuoli.

San

San Giovanni giunto ad una estrema vecchiezza, e mancante di forze, consumate nelle fatiche dell' Appostolato, era portato da' suoi Discepoli alla Chiesa e nell'Adunanze de' Fedeli; e per gran tempo tutte le sue esortazioni si riducevano a queste poche parole: Miei cari Figliuoli, amatevi fra voi. Alla fine ciò venne a noja, dice San Girolamo; e come gli fu detto che recava stupore l'udirlo dir sempre la stessa cosa, diede questa ammirabil risposta tanto degna di un Discepolo amato: Altro mai non vi dico, perchè questo è quanto ci comanda spezialmente il Signore; e quando si faccia, basta per esser santo: *Quia preceptum Domini est, & si solum fiat sufficit.*

Il Signore volle alla fine ricompensare le lunghe e immense fatiche del suo Fedel Servo, e del suo Diletto Discepolo, togliendolo da questo Mondo, per colmarlo di gloria nel Cielo, dove lo stesso Salvatore e la Santa Vergine gli debbon dare de i contrassegni assai più patenti di lor tenerezza. Morì in Efeso della morte de' Santi, in età di cent' anni, verso l' anno 104. dell' Era Cristiana.

Il Corpo del Santo Appostolo fu seppellito sotto un poggetto appresso la Città, e vi si conservavano ancora le sue Reliquie in tempo del Concilio Ecumenico d'Efeso, tenuto l'anno 431.

RIFLESSIONI.

Questo è il Discepolo amato da Gesù. Trovate voi un elogio più magnifico, e che somministri una idea più vantaggiosa e più vera del merito del soggetto? L'amore che gli Uomini hanno per alcuno, non dà alcun merito, è perciò cieco. Gesucristo rende sempre degni del suo amore coloro ch' egli ama. San Giovanni era Vergine: ecco il titolo della predilezione del Salvatore. Iddio non ama se non l'anime pure: questa preziosa virtù fa i suoi Favoriti. Ma se questo gran Santo è amato, egli ama anche il suo divino Maestro con fedeltà e con tenerezza. Qual gratitudine, qual affetto, qual contraccambio! Il Salvatore amava teneramente tutti i suoi Appostoli, ma si può dire che non n'era allora che imperfettamente amato: Uno lo tradisce, un altro lo rinnega, tutti lo abbandonano nel tempo di sua passione e di sua morte. San Giovanni è l'unico che nell' orribile persecuzione non lascia il suo buon Maestro. In vece di arrossirsi di essere suo Discepolo, lo accompagna persino sopra il Calvario, e non si allontana dal piede della Croce. Le avversità fanno conoscere i veri amici: Sospetta, dubbiosa amicizia quella che brilla nella prosperità: la tempesta fa sparire le parelie, ma nella tempesta brilla di vantaggio il vero Sole. Sul Taborre in mezzo allo splendore da cui è circondato Gesù, propriamente non comparisce l'ardente amore che si ha per esso; ma bensì sul Calvario. Ogni divozione applaudita e equivoca: nell' afflizione, nell' avversità la vera virtù comparisce. Il Discepolo diletto di Gesucristo è dichiarato Figliuolo adottivo della S. Vergine. L' amor sincero che si ha verso il Figliuolo di Dio, è inseparabile dalla tenera divozione verso sua Madre. Chiunque non ha che dell' indifferenza verso la S. Vergine, non ha in conto alcuno amore per Gesucristo.

GIORNO XXVIII. DI DICEMBRE.

I SANTI INNOCENTI.

Si potrebbe dire che la Chiesa ha voluto dare una Corte al Salvatore nascente, facendo seguire la Festa di sua Natività da quella de' Santi Innocenti, e da quella del primo de' Martiri, e del Discepolo favorito. Colui ch' è nato è Dio, debbono offerirsi ad esso Vittime innocenti: *Deus est qui natus est*, dice Sant' Agostino, *innocentes debentur illi Victimæ.* E' un Agnello senza macchia, che dee un giorno essere sacrificato per noi sopra la Croce: dacch' egli comparisce, è necessario che Agnelli purissimi gli sieno offeriti in sacrifizio: *Agni debent immolari, quia Agnus futurus est crucifigi.*

Appena il Salvatore del Mondo nacque in Betlemme, Iddio annunziò a i Re Magi la nascita di questo Re Salvato-

re, col mezzo di una Stella miracolosa che servì loro anche di guida. Con questo soccorso del Cielo, giunsero in Gerusalemme, che credevano trovar tutta in festa a cagione della Nascita del Messia e del Re de' Giudei, da sì gran tempo aspettato; ma restarono molto stupiti di non trovarvi nè feste, nè contrassegni di allegrezza. Domandano subito, dove sia il Re de' Giudei nato di recente, di cui asseriscono aver veduta in Oriente la Stella, che loro ha pure servito di guida. Ciò recò non ordinaria perturbazione ad Erode, e fece un gran romore in Gerusalemme. Il Popolo era troppo curioso di novità, per lasciar di parlare di questa; ed Erode troppo sospettoso e troppo geloso della Dignità Reale nella qual erasi intruso, per udir questa nuova con indifferenza. Temendo si venisse a rapirgli la corona, fa chiamare nel punto stesso i Principi de' Sacerdoti e gli Scribi, cioè coloro che dovevano esplicare al Popolo le Scritture, e guardare che non vi fosse mescolata cosa alcuna, che ne potesse corrompere il senso.

Egli aveva talento bastante per discernere che un Re cercato da Stranieri che venivano sì di lontano, e cercato nel seno della Giudea, era un Re non ordinario e molto diverso dagli altri. Dall'altra parte non ignorava ch' essendo egli Idumeo, cioè di un Popolo che discendeva da Esau, non era della Stirpe Giudea, e per conseguenza che lo scettro non essendo più ne' Discendenti di Giuda, il tempo predetto da' Profeti era giunto, in cui dovea nascere il Messia. Per questo motivo senza dubbio egli nell' Adunanza de' Dottori non parlò del nuovo Re, ma domandò solo, in qual luogo dovesse nascere il Messia. Tutti d' una voce risposero, ch' Egli sarebbe nato in Betlemme, piccola Città della Tribù di Giuda, e che Iddio stesso lo aveva predetto per bocca del suo Profeta.

Erode si contentò di questa risposta, e avendo licenziata l' Adunanza, fece venire i Magi, per conferire in privato con essi. Non volle parlare ad essi alla presenza de' Dottori, ch' erano Uomini di cognizione, e capaci di scoprire ciò ch' egli procurava nascondere. Temeva che l' inquietudine ch' egli avrebbe fatta apparire nelle sue domande, e in tutto il suo discorso, dasse loro qualche sospetto del disegno ch' egli di già formava, di far morire il Bambino, e di sacrificarlo alla sua ambizione e alla sua rabbia. Quest' animo ingannatore e artificioso, prende dunque i Magi a parte; lor fa cento domande frodolose; gli prega spezialmente dirgli in qual tempo la Stella aveva cominciato a farsi vedere; e conoscendo in essi molta pietà e poca diffidenza, finge approvare la lor divozione, e gli anima a seguire il lor viaggio: Andate, disse loro, andate a Betlemme, informatevi di quanto risguarda questo Bambino, e ritornare quanto prima, per darmene gli avvisi, perchè lo stesso voglio andare ad adorarlo non men che Voi. Di codesta maniera l' ingannatore ed empio proccurava d' impegnarli maliziosamente nell' insidia; ma Iddio che si ride di tutti i nostri artifizj, che non può essere ingannato, e che ha fini molto diversi da quelli degli Uomini, seppe ben confondere tutti que' maligni disegni. I Magi andarono a dirittura a Betlemme, ebbero la felicità di trovarvi il Salvatore, si prostrarono avanti ad esso, lo adorarono, ed avendogli offerito in donativo quanto di prezioso avevano portato dal lor paese, cioè dell' Oro, dell' Incenso e della Mirra, avvisati da un Angiolo, mentre dormivano, che non ritornassero verso il Tiranno, presero altra strada da quella di Gerusalemme, e se ne ritornarono al lor paese.

Più non facendosi vedere i Magi, Erode ne parve inquieto, e credette che non avendo trovato ciò ch' erano venuti a cercare, avessero avuto rossore di ritornare alla Corte, per non essere stimati di poco senno. Tuttavia quanto era seguito di maraviglioso in Betlemme, e quanto di miracoloso in Gerusalemme era seguito, allorchè la S. Vergine e S. Giuseppe avevano portato il Bambino Gesù al Tempio, fece non ordinario romore. Si sparse il romore persino in Corte: Erode ne fu informato, ne volle sapere ogni particolarità, e il racconto lo gettò in agitazioni crudeli. Il timore ch'

ch' egli ebbe della grandezza del divin Bambino, ch' era stato si altamente lodato, e riconosciuto per Messia nel Tempio, e il rossore di vedersi burlato da' Forestieri, che fino a quel punto egli aveva giudicati come Persone assai semplici e credule, lo spinsero agli ultimi eccessi d'inumanità.

Erode era uno de' più crudeli e de' più inumani Principi che sieno mai stati. Antonio lo aveva fatto nominar Re degli Ebrei dal Senato. L'ambizione e il sospetto erano le sue due passioni dominanti, e l'inumanità faceva il suo carattere di distinzione. Fece subito affogare Aristobolo suo Cognato, sommo Sacerdote, e dar la morte ad Ircano suo Avo. Fece morire Marianne sua Moglie, Alessandra Madre di Marianne, e svenare tutti i suoi propri Figliuoli; non la perdonò a' suoi più cari Amici, dacchè concepì qualche sospetto contro di essi. Tutti coloro ch'erano della Stirpe degli Asmonei, ovvero che avevano qualche autorità, perdettero la vita, senza alcun ordine di giustizia. Iddio punì l'empietà e l'inumanità di questo Principe crudele con una orribil malattia; perchè uscì dal suo corpo un numero innumerabile di vermi, che divorandolo colle loro morsicature, spargevano un insoffribil fetore; volle perciò più volte uccider se stesso, per liberarsi da' suoi dolori, e dall'orrore che aveva di se medesimo. Come sapeva che gli Ebrei si sarebbono rallegrati della sua morte, diede ordine di far morire tutte le Persone qualificate ch' egli teneva prigioniere, subito che avesse reso lo spirito, affinchè ogni Famiglia riguardevole del Regno avesse fondamento di versar lagrime alla sua morte. Ciò non fu tuttavia eseguito; ma ciò non lo fu che per lo disprezzo e l'esecrazione che si ebbero per la di lui memoria.

Tal era Erode, il quale non potendo più dubitare della nascita miracolosa di un Bambino, di cui si pubblicavano di già tante cose di maraviglia, e più non dubitando di non essere stato schernito, entrò in una collera non ordinaria. I suoi sospetti, il suo timore, la sua ambizione gettandolo in una spezie di disperazione, e volendo a qualunque costo liberarsi di quel Bambino nato di recente, prese la barbara risoluzione di far trucidare tutti i Bambini ch' erano ancora di latte, non dubitando che quello contro di cui egli era acceso di sdegno, non dovesse essere inviluppato nella general uccisione. Dà dunque i suoi ordini a questo fine, e raccomanda a tutti gli Ufiziali di farli eseguire con ogni puntualità, in pena della lor vita. Si distribuiscono dunque in tutte le Città, Castella e Villagj le Compagnie di Soldati, senza sapersi qual fosse il fine di quella nuova distribuzione di truppe. Si pubblicò subito che 'l Principe voleva sapere a puntino il numero de' Figliuoli maschj nati da due anni, e ch'erano vivi. Dacchè fu fatta la dinumerazione, ed ebbesi veduto quanti n' erano in ogni Famiglia, i Soldati ebber ordine di ucciderli tutti, senza risparmiarne pur uno, sotto pena della lor vita. Il barbaro comandamento non fu che troppo esattamente eseguito; e in poche ore, nello stesso giorno, tutte quelle Vittime innocenti restarono sacrificate. Il numero ne fu prodigioso, non solo in Betlemme, ma anche in tutte le Città e Castella vicine. Il sangue per tutto scorreva a ruscelli; non vi fu casa, non vi fu cappanna che non fosse un luogo di supplicio, bagnato da quel sangue innocente.

San Gregorio Nisseno e Sant' Agostino hanno impiegata tutta la lor eloquenza per esprimere la crudeltà de' Soldati in quell'orribile esecuzione; le strida lamentevoli delle Madri, che vedevano strappare dal loro seno i bambini che avevano posti al Mondo; le piaghe crudeli di que' Figliuoli che inumanamente erano uccisi, prima di aver commesso alcun delitto; in fine la gloria della lor morte e del loro martirio, poichè morivano non solo per Gesucristo, ma anche in sua vece. Que' bambini sono svenati in vece di Gesucristo, dice Sant' Agostino, e l'innocenza ha la felicità di morire per la giustizia. *Occiduntur pro Christo parvuli, pro justitia moritur innocentia.* Sono questi i Fiori de' Martiri, continua lo stesso Padre, e le prime gemme della Chiesa nascente, che l'ardore della più crudel passione fa

spuntare nel mezzo del Verno dell'infedeltà, e sono state rapite dal gelo della persecuzione. *Flores Martyrum, & primas erumpentes Ecclesiæ gemmas, quas in medio infidelitatis frigore exortas, persecutionis pruina decoxit.* Odio fortunato del più crudele fra i Re, esclama lo stesso, sei stato di vantaggio maggiore a que' Bambini, che i più insigni favori del Principe. *Ecce profanus hostis nunquam beatis parvulis tantum prodesse potuisset obsequio, quantum profuit odio.* Che felicità per voi Vittime innocenti, dice San Cipriano, di essere confuse con Gesucristo, e di essere strappate dalla mammella di vostre Madri, per essere svenate in sua vece! *Vice Christi, & pro Christo avulsi pueri è matrum uberibus detruncantur.* Siete stati battezzati nel vostro sangue, dice San Pier Grisologo, come le vostre Genitrici, per dir così, lo sono state nelle lor lagrime. *Lacrymis suis matres, & filii suo sanguine baptizantur.* Sono questi con verità Martiri della grazia, i quali confessano senza parlare, e muojono e trionfano senza conoscere il valore e 'l merito della lor vittoria. *Verè isti sunt gratiæ Martyres, confitentur tacentes, nescientes pugnant, vincunt inscii, coronas rapiunt ignorantes.* Vi saluto, o Fiori de' Martiri, canta il Poeta Prudenzio, che allo spuntar del giorno siete stati divelti dal persecutore di Gesucristo, come tanti teneri germogli che un turbine furibondo rompe nel momento che a spuntare cominciano.

Salvete Flores Martyrum,
Quos lucis ipso in limine,
Christi insecutor sustulit,
Ceu turbo nascentes rosas.

In fine se voi mi domandate, dice S. Bernardo, con quali azioni questi santi Innocenti abbiano meritato di essere coronati, domandate ad Erode, per quali delitti sieno stati fatti morire. La bontà di Gesucristo nostro Salvatore averà ella minor potere che la malizia del crudel Erode; cosicchè questi abbia potuto togliere la vita a quegl'Innocenti, e 'l Salvatore non abbia potuto coronare coloro che sono morti per esso? *Si quaris Innocentium merita ut coronentur, quare & apud Herodem crimina ut trucidarentur: An minor Christi pietas, quàm Herodis impietas, ut ille quidem potuerit innoxios neci dare, Christus non potuerit propter se occisos coronare?*

Alcuni hanno creduto che 'l numero di queste Vittime innocenti ascendesse fino a cento quarantaquattromila, perchè San Giovanni nella sua Apocalisse, parlando dell' Anime innocenti e pure, che seguono l'Agnello in qualunque parte egli vada, tante ne annovera. Ma 'l dotto Salmerone ne' suoi Comenti dice, che furono quattordicimila; ed asserisce che i Cristiani di Etiopia, da noi chiamati Abissini, esprimono questo numero nel Canone della Messa. Genebrardo dice parimente, che i Greci esprimono questo numero stesso nel lor Calendario; e questa è la più probabile opinione.

Questi santi Bambini così sacrificati al furore e alla gelosia di un Re, che pretendeva vendicarsi sopra di essi, contro un Re che credeva nato per rapirgli la Corona, sono stati sempre considerati nella Chiesa come veri Martiri di Gesucristo. Solo ci avvisa ch' eglino hanno fatta testimonianza alla verità, non coll' organo della parola, ma coll' effusione del loro sangue innocente. Ci rappresenta ne' suoi Ufizj, che sono morti unicamente per la causa di Gesucristo; ch'è stata intenzione di fargli morire in sua vece, e fu creduto nello svenarli togliere ad esso la vita. Sant' Ireneo ha innalzata la gloria del loro martirio con elogj pomposi; e molti credono che la loro Festa fino dal tempo degli Appostoli fosse stabilita nella Chiesa. *Benè ergo, & secundùm voluntatem Dei, sancti Patres eorum memoriam celebrari mandaverunt sempiternam.* Tanto trovasi nelle Omelie attribuite ad Origene. Come s' ignora il giorno della lor morte, la Chiesa ha stabilita la loro Festa nel giorno 28. di Dicembre, per avvicinarla al possibile alla nascita del Salvatore. Dicesi per cosa certa, che fino dal sesto Secolo, l'Imperadore Giustino il giovane fece fabbricare in Costantinopoli una Chiesa in onore de' Santi Innocenti, e vi si conservava uno de' loro Corpi, ch' esponevasi alla pubblica venerazione. Se ne vede uno del tutto intero nella famosa

mosa Badia di San Dionigi in Francia, dentro una cuna fatta di rami di palma, e incassata dentro una cassa d'oro brunito, che fu donato a quella Badia dall' Imperador Carlo-magno: e un altro nella Chiesa degli Innocenti di Parigi, in carne e in ossa, rinchiuso in un cristallo guernito d'argento, ed arricchito dalla magnificenza del Re Lodovico XI.

RIFLESSIONI.

Mio Dio! quanto una passione violenta in un anima, la quale ha poca Religione, è da temersi! Ella passa ben presto tutti i termini. Ragione conveniente, proprio interesse, onore, ricchezze, riposo, anche sanità si sacrificano ad una passion dominante. Ella guasta il miglior naturale, fa sparire la più bella educazione, rende brutale il miglior ingegno, estingue i sentimenti più ragionevoli. Nulla resiste ad una passione violenta, che domina in un cuore senza mortificazione. La crudeltà di Erode n'è una prova ben convincente. Un altro Erode si lascia dominare dalla passione d'impurità: in vano ha della stima, ed anche del rispetto per San Giovanni: Fa portare nel mezzo di un convito il capo del Santo Precursore, e ciò per condiscendere ad un adultera infame. L'ambizione domina questo; lo spigne a voler, s'è possibile, far perire il suo Successore; e perciò fa svenare tutti i Bambini in Betlemme e ne' suoi luoghi vicini; non la perdona nemmeno a' propri Figliuoli, per timore che gli succedano. Che crudel macello! che orrenda strage! Ecco di ch' è capace una passion dominante. O mio Dio! Com' è stravagante ed insensato colui che pensa rovesciare i vostri disegni, e l'ordine di vostra divina Providenza! Erode fa un orribile strage d'una moltitudine d'innocenti, e ne fa tanti gloriosi Martiri: non la vuole che contro Gesucristo, e sol Gesucristo gli fugge dalle mani. La malizia degli Uomini fa una guerra continua alle Persone dabbene: l'innocenza e la virtù esemplare di questi, irrita furiosamente la malignità del cuore di quelli: A che va a terminarsi questa ingiusta persecuzione? Ad accrescere il merito de' Santi, rendendo eternamente infelici nell' inferno coloro che gli perseguitano. Beati coloro che patiscono per la giustizia: l'eternità beata risarcirà molto vantaggiosamente i loro danni!

GIORNO XXVIII. DI DICEMBRE.

SAN TEODORO, DETTO IL SANTIFICATO.

SAn Teodoro che i Greci dinominano per eccellenza il Santificato, a fine di distinguerlo da molti altri di questo nome, è stato uno de' più famosi Discepoli del gran San Pacomio, e il più degno de' suoi Successori. Usciva da una delle più nobili Famiglie, come pure delle più ricche dell' alta Tebalde, paese tanto celebre nella Storia della Chiesa a cagione del numero prodigioso de' santi Solitarj, che ne' primi Secoli vi si son ritirati, e vi sono vissuti ne' rigori della penitenza, lasciando a' Secoli avvenire degli esempj ammirabili d'ogni virtù.

Teodoro nato in una regione sì avventurata, che si può dinominare la terra de' Santi, ne aumentò il numero. Venne al Mondo verso l'anno 314. nel tempo che la Religione Cristiana, vittoriosa del Paganesimo, trionfava per tutto l' Universo col zelo del Gran Costantino, il quale aveva data la pace a tutta la Chiesa. Nacque in una Famiglia, nella quale regnava la pietà, nel mezzo alla più pomposa ricchezza. I suoi Genitori presero una gran cura di sua educazione; fu allevato nella pietà e nelle lettere. La ricca indole e l' ingegno eccellente, onde Iddio lo avevа dotato, perfezionati dalla grazia, gli fecero fare in poco tempo sì gran progressi nell' una e nell' altre, che in età di dodici anni Teodoro era stimato per un piccolo prodigio, e per la sua pietà, e per un sapere molto superiore alla sua età. Una savіezza sì primaticcia, la sua mansuetudine, la sua modestia, la sua docilità, e la sua divozione lo rendevano anche più caro a' suoi Genitori: averebbesi bensì deside-

rato ch' egli avesse avuto maggior gusto per gli onesti divertimenti, e pe 'l Mondo; ma i suoi Genitori erano troppo Persone dabbene per costrignerlo o tormentarlo sopra di ciò, e si stimavano felici di avere un Figliuolo che ben vedevano dover essere un giorno un gran Santo.

Era costume nel suo paese di celebrare la Festa dell' Epifania nel dì 6. di Gennajo con solennità ed allegrezza del tutto straordinaria, costume che si è mantenuto fino a' giorni nostri tra' Fedeli. Vero è che allora questa Solennità fragli Orientali era passata più in allegrezze secolari, che in atti di divozione. I Parenti più stretti, e gli amici si adunavano in casa della più riguardevol Famiglia: vicendevolmente eccitavansi tutti alla gioja col mezzo di conviti che successivamente erano fatti; il che anche oggidì chiamasi tra' Francesi, il fare i Re. Tutti questi divertimenti erano per verità innocenti, ma la pompa vi brillava più che la sobrietà e la temperanza; e per quanto lodevole e religioso ancora ne fosse l'oggetto, come pure il motivo, un allegrezza un poco troppo naturale era superiore a tutto, e disonorava la Festa.

Teodoro vedendo fare gli apparecchj della grand' allegrezza nella sua Famiglia, considerò quanto quegli apparecchj fossero lontani dal vero spirito della Religione; e benchè non avesse ancora che dodici anni, come aveva l'intelletto maturo, e capace di più riflessione di quello portava la sua età, si pose a riflettere seriosamente sopra tutti quegli apparecchj, ed a discorrere sopra la vanità di tutti que' divertimenti, che assorbivano e riducevano anche a nulla tutto lo spirito della solennità. Avvezzo di già a mirare tutte le cose cogli occhj della fede, disse a sestesso: A che vanno a terminarsi tutte queste mondane allegrezze? qual frutto riportasi dalle spese che ne son fatte? qual vantaggio se ne deduce per l'altra vita? Si dee far molto caso di tutto ciò che passa? Si debbono considerare come piaceri le cose che non producono d'ordinario che pianti ed afflizioni in punto di morte? A che mi servirà l'esser Grande, l'esser potente, l'esser felice in questa vita, se non lo sono nell' altra? Quando io solo avessi tutte le ricchezze del Mondo, non porterò meco che un vil sudario nella tomba! Si fanno gran conviti, cioè si somministra a' vermi un più abbondante alimento: si ride, si sta allegro, la gioja si fa palese, e 'l duolo, la mestizia ed i pianti sono sempre il frutto necessario di questa superficiale e vana allegrezza. In vano si diviene come stupido sopra gli usi del Mondo: il Vangelo mi dice non esservi Persone veramente felici, se non quelle che piangono; non si passa da una gioja all' altra nel cambio che si fa di questa vita di pochi giorni con quella che non dee aver termini: mi vedo erede di gran ricchezze in questo Mondo; ne porterò io meco molte nell' altro? Non vi è Uomo ricco, che mai sopravviva al suo erede; ed a che serve ad un Uomo il guadagnare tutto l' Universo, se viene a perdersi? oppure che darà egli in cambio per sestesso? Che miserabile cecità arrischiare la propria salute per pochi lievi piaceri sì vani e sì brevi, e d' ordinario mescolati con molte amarezze! Bisogna dunque che io mi risolva di privarmi delle delizie di questa vita, se voglio essere un giorno beato nel Cielo.

Tutte queste riflessioni fecero tanta impressione nella sua mente e nel suo cuore, ch' essendosi ritirato nella sua cammera, nel tempo stesso che venivasi ad adunarsi per lo convito, si getta a' piedi del Crocifisso, ed ivi strugendosi in lagrime, dice: No, Signore, nè 'l Mondo, nè le sue vane allegrezze, nè i suoi falsi piaceri, averanno mai alcun allettamento per me. Sono forestiero sopra la terra, non averò pensiero di farvi alcuna dimora; non sono che per amarvi, e per servirvi; dichiaro che non averò in tutto il corso di mia vita altro Signore, e non viverò più che per amarvi e piacervi. Degnatevi d' illuminarmi, e di farvi guida de' miei passi per la strada nella quale voi mi chiamate.

Intanto essendo tutti adunati, e giunta l'ora del banchetto, Teodoro non si lasciava vedere. Sua Madre andò a cercarlo; e restò molto maravigliata nel ritro-

ritrovarlo tutto pensoso, e col volto mesto. Gli domandò il motivo di quel profondo raccoglimento, e per qual cagione in un giorno di allegrezza, la sua gioja si facesse vedere estinta. Rispose che la sua gioja era tutta interna nel Signore. Sua Madre intenerita e soddisfatta nello stesso tempo da' sentimenti sì belli, lo stimolò a venire a mettersi alla mensa: Ubbidirò, rispose; ma se volete farmi un vero piacere, cara mia Madre, soggiunse in tuono rispettoso, lasciatemi nella mia cammera, e permettetemi il non venire a questo convito. Sua Madre che teneramente lo amava, conobbe che seguiva qualche cosa di straordinario nell'anima sua: non volle costrignerlo, ed essendo ritornata ad unirsi alla compagnia, lasciò Teodoro solo nella sua stanza nel tempo di tutto il banchetto. In questo ritiramento, Iddio comunicandosi al suo Servo, gl'inspirò un sì gran disgusto del Mondo, e di tutte le sue allegrezze, che nacque da quel punto in esso un vivo desiderio di passare il rimanente de' giorni suoi nella solitudine.

La sua età ancora sì tenera non permettendogli eseguire il suo disegno, impiegò ancora due anni interi ne' suoi studj. In questo tempo si applicò all'orazione ed alla mortificazione di tutti i suoi sensi, digiunando sovente, ed astenendosi da tutti i cibi dilicati ch'erano posti alla mensa di suo Padre.

Non aveva ancora che quattordici anni, quando prese la risoluzione di andare alla fine nella sua solitudine. Ebbe tutta la diligenza di nascondere il suo disegno; e come non era violentato in cosa alcuna, gli fu permesso il fare un piccolo viaggio in Campagna. Sparì, quando meno si credeva, ed andò in un Diserto vicino ch' era abitato da una schiera di santi Solitarj. La sua età fu dapprincipio un ostacolo per essere ammesso nella lor Società; ma fu trovata tanta saviezza nel suo discorso, una virtù sì straordinaria in un Giovanetto di quattordici anni, una vocazione sì espressa per la vita solitaria, che gli fu permesso il restare fra essi, ed il trovarsi a tutti i lor esercizj. N'era uno, assai regolatamente osservato nella lor Vita eremitica, l'adunarsi ogni sera per fare una conferenza sopra qualche punto di Morale. In una di quelle conferenze alla quale un giorno assistette, udì lodar di molto San Pacomio; il quale aveva introdotta la Vita Cenobitica, della qual era l' Istitutore; e come il giovane Solitario aveva molta penetrazione, quel nuovo genere di vivere nella professione Monastica gli parve di una maggior perfezione dello stato del Solitario, perchè la propria volontà vi era più ristretta. S'informò chi fosse quel Pacomio, del quale tanto stimavasi il nuovo Istituto, e qual fosse il nuovo genere di vita che Cenobitica era chiamata. Gli fu detto ch' era un santo Solitario di una virtù straordinaria, che dopo aver passato com' eglino gran tempo nel Diserto, vi aveva fabbricato un vasto Monisterio, nel Canton di Tabenna, nel qual egli governava un gran numero di Religiosi, che chiusi sotto lo stesso tetto, facevano tutti i loro esercizj in comune, e vivevano secondo la Regola che il Santo aveva da un Angiolo ricevuta. Teodoro concepì subito il desiderio di andare a ritrovare quell' Uomo eccellente, e di passare il resto de' giorni suoi sotto la di lui disciplina. Comunicò il suo disegno a' più Vecchj, i quali non dubitando che quel desiderio non venisse da Dio, lo confermarono nel suo pensiero. Indi a pochi giorni, un Religioso di Tabenna nomato Pecusio, essendo giunto ad un luogo vicino, venne a visitare que' Solitarj nel lor Romitaggio. Non si lasciò di dirgli il disegno che aveva il giovane Teodoro di andare a vivere fra loro, e ne fecero un grand' elogio. Pecusio avendolo veduto, ed avendo seco parlato per qualche tempo, ne restò in sommo soddisfatto; e il nostro Santo dal canto suo non dubitò, che Iddio non gli avesse mandato quel Religioso per fargli eseguire il suo disegno, e per servirgli anche di guida. Lo pregò dunque con tutte le istanze possibili di condurlo seco, e di presentarlo a San Pacomio. Pecusio non ebbe bisogno di molte preghiere per acconsentirvi, e dopo aver preso congedo da' Solitarj, i quali non lo vedeva-

no partire se non con dispiacere, andarono amendue a Tabenna. Pecusio avendo informato San Pacomio del nuovo Discepolo che gli conduceva, glielo presentò. Il santo Abate che aveva il discernimento degli spiriti, appena ebbe veduto il nuovo Proselito, che ne restò soddisfatto; ed abbracciandolo, gli disse: Io vi ricevo con piacere, mio caro Figliuolo, non ostante la vostra gran gioventù, che in ogni altro sarebbe un ostacolo.

Il fervore col quale il giovane Teodoto cominciò, recò stupore a' più Vecchj; e fino da' primi giorni fu considerato come un modello di perfezione, che Iddio loro aveva mandato per servire di esempio a tutto il Monisterio. Il vivace dell' età non aveva parte nel suo fervore. L' amor di Dio onde il cuore innocente era acceso, era come l' anima di tutte le sue azioni; e il desiderio di avanzarsi di continuo nella virtù gli fece mettere in pratica tutti gli esercizj della Vita Monastica con un ardore, con un zelo, e con una puntualità, che lo resero da' primi giorni l' ammirazione di tutti i Fratelli. San Pacomio che aveva a prima giunta scoperte le ricchezze di un sì gran fondo, lo coltivò con diligenza, ed ebbe la consolazione di vederlo produrre al centuplo il frutto. Non avevasi per anche veduto in quel numeroso Monisterio un Religioso di una umiltà più sincera e più profonda, di una regolarità più esatta, di una pietà più tenera e più esemplare, di una ubbidienza più perfetta, di una più costante austerità.

Erano due o tre anni che Teodoro era uscito dalla casa paterna, quando sua Madre ch' era restata Vedova dopo il di lui ritiramento, intese alla fine che suo Figliuolo era in Tabenna. Come il Santo non aveva ancora che sedici in diciett' anni, e non aveva preso il suo consenso per lasciarla, ella ottenne delle lettere da molti Vescovi, per ordinare all' Abate Pacomio di restituirle il suo Figliuolo. Munita di quelle podestà, se ne andò al Monisterio delle Religiose di Tabenna, che la ricevettero con piacere nel loro Chiostro. Questo Monisterio era vicino a quello degli Uomini, avendo il Nilo in mezzo di essi; e la Sorella stessa di San Pacomio n'era Superiora. Ivi ella intese le azioni maravigliose che pubblicavansi dell' eminente virtù di suo Figliuolo, e la stima straordinaria che facevasi di esso nel Monisterio. Da questo luogo ella mandò le lettere de' Vescovi al santo Abate; pregandolo di aggradire ch' ella potesse vedere il suo Figliuolo, per cui aveva fatto un sì lungo viaggio. S. Pacomio avendole lette, chiamò Teodoro, e gli disse: Mio Figliuolo, ho avviso che vostra Madre è giunta, e desidera ardentemente vedervi; è cosa giusta il non negarle questa soddisfazione, tanto più che molti Vescovi ci hanno fatto l'onore di scriverci a questo fine; dobbiamo deferire ad una sì venerabile raccomandazione. Teodoro gli rispose, che sarebbe sempre pronto ad ubbidirgli; ma che lo pregava di assicurarlo che Gesucristo non avesse a disapprovare nel giorno del suo Giudicio il suo ritorno verso sua Madre, dopo non averla abbandonata che per seguire il consiglio del Vangelo; e nello stesso tempo di dirgli, se quella compiacenza sì naturale per soddisfazion di sua Madre, averebbe molto edificato il gran numero de' Religiosi co' quali viveva, e che avendo spezzati tutti i legami della carne e del sangue, facevano professione di aver perduta persino la memoria de' loro Parenti. San Pacomio edificato, e soddisfatto d' una risposta senza dubbio ad esso inaspettata, gli disse, che la proposizione che gli faceva, non era un comandamento; che lo lasciava perfettamente libero sopra l' elezione, che non aveva se non a domandare a Dio la sua volontà, e fare quello giudicava dover esser più grato al Signore, e più conveniente alla perfezione della vita Religiosa. Sopra questa risposta, Teodoro ben presto prese la sua risoluzione, e risolvette di non andare a visitar sua Madre. Questa mossa dallo staccamento di suo Figliuolo, e contenta nello stesso tempo de' grandi esempj di virtù ch' ella vedeva nella Comunità nella quale trovavasi, risolvette di non più uscirne; e non volendo più affaticarsi che nell' acquisto di sua salute, non si applicò che

ad

ad imitare quelle Religiose che le somministravano sì grandi esempj.

Teodoro crescendo tutto giorno in savviezza, a misura del crescere in età, era oggetto di ammirazione a tutti i Fratelli, ed anche più all'Abate, che vedendolo più davvicino, conosceva meglio d'ogni altro il merito e l'abilità del suo Allievo. Quanto più lo trovava dotto, ed intelligente, tanto più anche aveva pensiero di renderlo umile e sottomesso; ma come trovava in esso anche più virtù che scienza, non temeva di esporlo al pubblico, e di farlo parlare nelle conferenze, contro l'uso ch'era di non udirvi parlare che i Vecchj. Un giorno che tutta la Comunità era secondo il consueto adunata, per udire le pubbliche istruzioni, S. Pacomio comandò a Teodoro di dire il suo parere, sopra quanto era stato proposto. Egli ubbidì, e soddisfece d'una maniera, che recò stupore a tutta l'Adunanza. La distinzione offese alcuni Vecchj, i quali non contenti di mormorare, perchè facevasi parlare nella conferenza un giovane Religioso, il quale aveva appena vent'anni, senz'attendere il fine, uscirono precipitosamente, e si ritirarono alle loro celle. San Pacomio dissimulò. Teodoro ebbe ordine di continuare; e il santo Abate soddisfatto di quanto il giovane Religioso aveva detto, fece venire que' Vecchj, lor fece vedere che il lor disgusto era un effetto di lor orgoglio; lor rappresentò che il numero degli anni di Religione impone bene l'obbligazione di esser più umili, più mortificati, più regolari, ma non somministra il merito; che l'anzianità non fu mai da se stessa un titolo di virtù; che il lor procedere in quell'occasione n'era una prova; e dopo aver loro fatto conoscere lo scandalo che avevano dato, gli avvertì di farne la penitenza.

San Pacomio essendo obbligato a fare un viaggio verso Pano, Città Vescovile della bassa Tebaide, per farvi la visita di un Monisterio del suo Istituto ch'egli aveva fondato, prese per suoi Compagni uno di questi Discepoli, nomato Cornelio, e Teodoro. Appena giunto nel Monisterio, vennesi a dire al Santo Abate, che uno de' Filosofi più famosi del paese domandava di conferir seco, o col più intelligente de' suoi Religiosi, sopra alcune proposizioni che fare ad essi voleva. San Pacomio avendo chiamati Teodoro e Cornelio, lor ordinò di andare a visitare quel Filosofo tanto famoso, d'intendere ciò che desiderasse, e di rispondere alle domande che loro avesse fatto, con molta circonspezione e prudenza. Dacchè comparvero i Religiosi; Fratelli miei, disse loro l'Uomo vano, poichè voi passate tutta la vostra vita nella contemplazione, e nello studio della savviezza, non lascierete d'illuminarmi ne' miei dubbj. Proponete ciò che vi piace, risponde Teodoro, noi procureremo di soddisfarvi. Ditemi dunque, replica il Filosofo, chi è colui il quale non essendo nato è morto; e colui ch'essendo nato non è morto; e chi è colui ch'essendo nato è morto senza putrefarsi, e senza lasciar cadavere. Teodoro senza comparire imbarazzato, gli rispose subito; colui ch'era morto senza esser nato, era Adamo; colui ch'era nato senza esser morto, era Enoc, ch'essendosi reso caro a Dio, era stato rapito al Cielo; e la Moglie di Lot era quella ch'essendo nata e morta, non si era putrefatta, e non aveva lasciato cadavere, perch'era stata cambiata in istatua di sale. Dopo di che il nostro Santo avendo risposto colla stessa prontezza ad altre proposizioni non meno frivole, che l'orgoglioso Filosofo gli aveva espresse; gli fece una viva esortazione, per rappresentargli il torto che aveva di logorare il suo ingegno collo studio di quelle vane sottigliezze; e per esortarlo allo studio della vera savviezza, che consisteva nel conoscere, nell'amare, e nel servire il vero Dio, nostro ultimo fine, senza la cognizione del quale tutta la Filosofia non era che una follia insigne.

San Teodoro non aveva che venticinque anni, quando San Pacomio essendosi fermato nel Monisterio di Pabò, lo fece Superiore della Casa di Taberna; confidandogli il ministerio sacro di annunziare a' suoi Fratelli la parola di Dio, nella visita che l'obbligò a fare in diversi altri Monisterj; e per rendere

dere il ministerio di Teodoro più autorizzato, e più utile a' Fratelli, il Santo Abate gli fece ricevere gli Ordini sacri, e lo fece ordinare Sacerdote, senza volere ascoltare le opposizioni di sua umiltà. Il sacro carattere diede un nuovo lustro alla sua eminente virtù, ed accrebbe la venerazione che avevasi per un Religioso di un merito sì raro. Ma Iddio volle temperare tutte queste distinzioni con un esercizio continuo di pazienza, affliggendolo con un fastidioso mal di capo, che gli lasciava poco riposo. S. Pacomio non lasciava parimente alcun mezzo per tenerlo nell'umiltà. Il Santo Abate essendo infermo in Pabò due anni prima della sua morte, seppe che i suoi principali Discepoli discorrendo di colui che gli doveva succedere, erano tutti convenuti nel giudicare che alcuno non fosse più degno dell'importante impiego, che 'l giovane Teodoro. Il Santo temendo che quelle testimonianze di stima, le quali non potevano essere ignorate dal suo Allievo, alterassero la sua umiltà, e dassero qualche assalto ad una virtù poco antica; appena ebbe ricuperata la sua sanità, lo privò della superiorità e di tutti i suoi altri impieghi, e lo ridusse alla penitenza, al ritiramento ed al silenzio. L'allegrezza che ne sentì il nostro Santo, fece ben vedere quanto la sua virtù fosse pura e soda. Edificò anche più i Fratelli, essendo privato, di quello aveva fatto, essendo alla testa di tutto il Monisterio. Ma essendo morto indi a due anni San Pacomio, non fu mai possibile il farlo acconsentire ad entrare nel di lui posto. San Petronio successore del Santo Abate essendo morto pochi giorni dopo la sua elezione, gli fu sostituito Sant'Orsisio. Ma alla fine, essendo questi appena vissuto un anno nella carica di Abate, San Teodoro in vano si difese, in vano protestò, fu di comun consenso eletto per Superiore generale di tutti i Religiosi dell'Istituto di S. Pacomio. Il nostro Santo soddisfece a tutti i doveri con dignità, e camminò sino al fine sulle vestigie di San Pacomio. La disciplina Monastica non fu mai tanto in fiore, e non si videro mai più tanti Santi nel famoso Monisterio di Tabenna, quanti vissero sotto il suo governo. Alla fine, consumato dalle penitenze e dalle fatiche, e colmo di meriti, morì della morte de' Giusti nell'anno 367. in età di 53. anni, 38. de' quali aveva passati nel Monisterio. Il Martirologio Romano ne celebra in questo giorno la memoria.

RIFLESSIONI.

O Come i falsi splendori del Mondo sedurrebbono pochi, e le passioni perderebbono la loro forza, se si vivesse con riflessione e non alla cieca! Il vivere senza riflessione, fa che gli Uomini escano fuori del retto sentiero, e vadano erranti. San Teodoro tutto che giovane, considera con attenzione, qual sia il motivo, e quale debba essere il fine di tutti gli apparecchj che si fanno in occasione di una festa: Sontuoso convito, pompa di ricchezze e di ornamenti, giuochi, passatempi moltiplicati; e scopre facilmente il vano e l'inutilità di tutte quelle allegrezze mondane, e rendendosi docile alla grazia, le sue riflessioni gli aprono il cammino ad una santità eminente. Quanti prenderebbono la stessa strada, se volessero fare le stesse riflessioni! Tutto ne somministra un ampia materia. Divertimenti accumulati, cure gravose, avidità di onori, moltiplicità delle spese, e di tutto ciò qual consolazione in punto di morte, qual vantaggio anche in vita, e qual frutto per la salute e per l'eternità! Gli stessi accidenti molesti possono contribuire a renderci savj, rendendoci più Cristiani. Rivoluzioni di fortuna, morti improvvise, incostanza di amicizia, rapidità de' nostri giorni, vanità, caducità di beni, amarezze, disgusti, dispiaceri, afflizioni inseparabili da tutte le condizioni, e da tutte l'età: Dio buono! Che fondo di riflessioni non si trova nel Mondo, e spezialmente nella vita tumultuosa delle Persone mondane! La vita de' Santi non è la sola che ce ne somministri. Non so se ne sieno men da farsi in quella de' Libertini: Ma nullus est qui recogitet corde. *Pochi sono quelli che non facciano molte riflessioni, ma elleno restan tutte nell'intelletto. Volanti, transitorie, inefficaci riflessioni, le quali non arrestano le passioni, e nulla correggono ne' costumi. Coloro che leggeranno queste, ne faranno eglino un miglior uso?*

GIOR-

GIORNO XXIX. DI DICEMBRE.

San Tommaso Arcivescovo di Cantorbery, e Martire.

SAn Tommaso era Inglese, d'una Famiglia distinta per la sua nobiltà antica e per la sua pietà. Nacque in Londra l'anno 1117. il dì 21. di Dicembre, giorno di San Tommaso, il che spinse i suoi Genitori a dargli il nome di quell'Appostolo. Suo Padre nomato Gilberto Becket, essendo ancora giovane, si era arrolato alla Crociata per divozione contro gl'Infedeli, ed aveva fatto il viaggio di Terra-Santa insieme con altri Gentiluomini Inglesi. Essendo caduto in una imboscata di Saraceni, mentre visitava i Luoghi Santi, fu preso e fatto schiavo l'anno 1114. Le sue belle qualità lo fecero considerare particolarmente dal suo Padrone, ch'era nella sua Nazione uno de' primi Ufiziali, ed amare dalla Figliuola unica di quell'Emir, che allettata da quanto lo aveva udito dire di nostra Religione, ebbe desiderio di farsi Cristiana. Essendo fuggito Gilberto dalla sua prigione, in capo a diciotto mesi, la Figliuola dell'Emir fuggì dalla casa di suo Padre, lasciò il suo paese, e venne a ritrovar Gilberto in Inghilterra. Il Vescovo battezzandola, le diede il nome di Matilde, ed essendo stata presa in Moglie da Gilberto, divenne Madre del nostro Santo, che fu da essa allevato con ogni diligenza nello spirito e nelle massime della Religione Cristiana, essendo ella stessa divenuta alle Dame Cristiane un Esemplare. Da essa spezialmente Tommaso apprese ad onorare con tenerezza la S. Vergine, fattagli eleggere per sua singolare Padrona, e della quale il Santo fu nel corso di sua vita tanto divoto.

Il Giovane Tommaso aveva portate col nascere delle qualità eccellenti, le quali furono coltivate da una felice educazione. Aveva uno spirito vivo e brillante, un giudicio sodo, e una memoria che non gli negò mai cosa alcuna di quanto una volta le aveva confidato. La sua aria, la sua vivacità, le sue maniere, il tutto in somma preveniva in suo favore. Suo Padre ritornato da un secondo viaggio di Terra-Santa, lo pose a dozzina in un Monisterio, perchè fosse istruito ne' principj della Religione, e negli esercizj della pietà. Vi fece tanto profitto, quanto nelle lettere umane, nelle quali si rese erudito. Il Giovane faceva onore alla diligenza che prendevasi di sua educazione, allorchè perdette suo Padre e sua Madre, quasi nel medesimo tempo. Si vide in età di ventun'anno abbandonato a se stesso; ma non ostanti i cattivi esempj, seppe fare un buon uso di sua libertà. Andò in Parigi per continuare i suoi studj, e vi si distinse particolarmente nella scienza delle Leggi.

I suoi Genitori gli avevano lasciata molta virtù, ma poche ricchezze. Un Signor grande avendolo preso per suo Segretario, lo volle anche a parte di tutti i suoi passatempi. La caccia spezialmente fu il suo maggior piacere: ma Iddio fece un miracolo per guarirlo da quella passione. Un giorno mentre cacciava di volo sulla sponda di un fiume, l'Uccello di cui servivasi avendo fatto tuffarsi un anitra ch'egli seguiva, ed essendosi anch'egli con esso lei tuffato nell'acque, il timore di perderlo, fece ch'egli stesso si gettasse nel fiume, senza pensare al pericolo cui si esponeva, per salvar quell'Uccello: la corrente dell'acqua lo portò persino ad un mulino, dov'era per affogarsi sotto la ruota, quando con un miracolo patente, la ruota arrestossi ad un tratto, e stette immobile fin che fu estratto dall'acqua. Egli riconobbe la grazia d'una protezione tanto chiara: rinunziò tutti i passatempi, e si applicò ad occupazioni più serie. Ma per quanta fosse la riputazione che si aveva acquistata nell'amministrazione degli affari civili, vi perdette ogni gusto, la sua rettitudine naturale non potendo soffrire le vessazioni e l'ingiustizia. Si pose al servizio di Tibaldo Arcivescovo di Cantorbery, che conoscendo in esso un talento eminente, un gran fondo di pietà, una probità ad ogni prova, lo impiegò ne' maggiori affari di sua Diocesi. Lo mandò a Roma per interessi molto dilicati, e Tommaso non prese mai a far cosa alcuna, che felicemente non conducesse a fine. L'Arcivescovo conoscendo ogni giorno più il merito nel suo Soprantendente, non credette poter prestare un maggior servizio alla sua Chiesa, che l'acquistarle un Soggetto sì degno: lo impegnò negli Ordini Sacri, e lo fece Diacono.

Il suo troppo gran merito gli conciliò degl'

gl'Invidiosi. Rogerio Arcidiacono di Cantorbery, fu in tutto il corso di sua vita suo nemico mortale; Tommaso non vi corrispose se non con una inalterabil pazienza. Essendo stato fatto l'Arcidiacono Arcivescovo di Yorck, Tibaldo diede al nostro Santo l'Arcidiaconato, e lo provvide ancora di qualche altro benefizio. L'aumentazione delle rendite non servì che a renderlo più limosiniero, e le sue gran carità lo fecero ben presto nominare il Padre de' Poveri. Divenendo il merito del nuovo Arcidiacono ogni giorno più strepitoso, il Re Arrigo II. volle giudicare egli stesso di un talento tanto straordinario e d'una virtù alla quale tutta la Corte faceva applauso. Appena ebbe parlato con esso, che trovò Tommaso essere molto superiore alla sua fama; e nel punto stesso lo fece suo Cancelliere.

Non si vide mai un Ministro di Stato, nè sì zelante per gl'interessi del suo Principe, nè sì affezionato al ben pubblico. Non si servì mai del credito ch'egli aveva appresso il Re, se non per sollievo del Popolo; e se'l Principe l'onorava di tutta la sua confidenza, il Cancelliere rendeva il suo Regno felice. Il posto ch'egli teneva in Corte, non faceva che si scordasse quello che doveva tenere nella sua Chiesa; e vedevasi nel Ministro di Stato il più savio e 'l più abile che fosse giammai, l'Ecclesiastico il più esemplare e più perfetto che si fosse mai veduto in Inghilterra. Dava il giorno agli affari, e passava la maggior parte della notte in orazione; tanto modesto, tanto mortificato in Corte, quanto il più fervente Religioso nel Chiostro; e s'era obbligato dopo le sue lunghe orazioni a prendere qualche momento di riposo, non lo prendeva sopra il letto ch'egli teneva per apparenza, ma sopra la nuda terra; e'l Re lo colse all'improvviso in quell'esercizio d'austerità. Poche passavano le notti ch'egli non macerasse il suo corpo con discipline a sangue: la penitenza fu, per dir così, la sua passion dominante; e la profusione verso i poveri, a' quali non negò mai la limosina, era la sua bella passione.

Il Re conoscendo piucchè mai i maravigliosi talenti del suo Cancelliere, e 'l suo raro merito, gli confidò l'educazione del Principe Arrigo suo Figliuolo: Egli non tralasciò cosa alcuna per farne un Re secondo il cuore di Dio; e poche furono l'educazioni più belle. I servizj che Tommaso prestava allo stato, non si restrinsero dentro la Famiglia Reale; il Re lo inviò in qualità di Ambasciadore estraordinario in Francia. Accompagnò Arrigo in Guiena, e per tutto diede prove patenti di saviezza, di prudenza, d'abilità ed anche di coraggio.

Mentre il Cancelliere d'Inghilterra tanto risplendeva in Corte, ed era anche l'oggetto dell'ammirazione nelle Corti straniere, l'Arcivescovo Tibaldo lasciò la Sede di Cantorbery vacante per la sua morte: ognuno gettò subito gli occhi sopra il Cancelliere: il Re medesimo credette non poter trovar un più degno Soggetto; e dacchè si presentò ad esso il Cancelliere, gli manifestò che lo aveva eletto per riempiere la prima Sede d'Inghilterra. Tommaso ne restò spaventato, rappresentò quanto fosse poco atto per lo Vescovado, e quanto ne fosse indegno. Questi umili sentimenti e tutta la sua rispettosa rimostranza, non servirono che a confermare la sua elezione. Vedendo allora esser necessario ubbidire: Son certissimo, Sire, disse il nostro Santo, che se Iddio permettesse che io fossi Arcivescovo di Cantorbery, io perderei ben presto la grazia di Vostra Maestà; e'l grand'affetto onde ella mi onora, si cambierebbe in fastidiosissimo odio. Perchè averei gran fondamento di temere, sopra le disposizioni nelle quali io la vedo, ch'ella volesse esigere da me molte cose contrarie a' diritti della Chiesa, che 'l debito m'impedirebbe di accordarle: e questo sarebbe un gran pretesto a tutti coloro che non mi vogliono bene, di screditarmi appresso Vostra Maestà, e di farmi perdere i frutti del zelo e della fedeltà che fin quì ho avuta al suo servizio.

Il Re parve stupirsi d'una risposta sì libera, nulladimeno perseverò nella sua risoluzione; e com'erano in Normandia, gli ordinò di passare subito il mare, e di andare a prendere il possesso della sua Chiesa. L'ordine fu eseguito, Tommaso pregò in vano, indarno rappresentò, inutilmente ricusò; bisognò ubbidire. Essendosi adunato il Clero in Londra, nella Badia di Vuestminster, l'elezione del Re fu confermata, Tommaso fu eletto Vescovo di Cantorbery a tutti voti alla presenza del giovane

Prin-

Principe Arrigo suo allievo. Fu condotto poi in Cantorbery, vi fu ordinato Sacerdote il Sabato, e il giorno seguente che fu il dì 3. di Giugno, fu consacrato Vescovo dal Vescovo di Vvinchester, assistito da 14. Prelati, alla presenza del Principe, e di tutta la Nobiltà.

Mai consacrazione alcuna ebbe applauso maggiore, e mai Vescovo alcuno sostenne con più dignità il suo carattere. L'alto posto al quale il nostro Santo era stato elevato, non indebolì lo spirito di penitenza e di umiltà nel nuovo Prelato. Non ebbe appena ricevuto il Pallio, che il Papa Alessandro III. inviò ad esso, che abbracciò la disciplina Monastica regolare del Capitolo di sua Cattedrale, portando l'abito religioso sotto quello di Prelato, e menando la vita più austera. Si applicò piucchè mai a mortificar la sua carne e i suoi sensi, co' digiuni continui, colle vigilie e colle macerazioni del corpo; e si vestì in quel punto di un aspro ciliccio, che non fu più lasciato da esso in tutto il corso della sua vita. Lavava i piedi a tredici poveri la mattina sullo spuntar del giorno, e ne alimentava ogni giorno nel suo Palazzo cento e dodici. Dopo aver celebrata ogni giorno la Messa con una divozione che si diffondeva fino sopra gli astanti, andava a far la visita degli Spedali e degli altri poveri infermi. Le ore dell'Ufizio divino, le istruzioni e gli esercizj di pietà erano sì regolati nella sua Casa, ch'ella divenne l'esempio delle Case più regolari; e s'erasi reso tanto famoso essendo Cancelliere, non fu appena sopra la Sede Arcivescovile, che divenne il modello de' maggiori e de' più santi Prelati della Chiesa.

La pietà esemplare e la regolarità costante del Pastore riformò ben presto il gregge. In poco tempo gli abusi furonn annullati, le sregolatezze corrette, e tutta la Diocesi cambiò faccia. Non era che un anno che il santo Prelato era sopra la Sede Metropolitana, quando fu obbligato a passar il mare, per assistere al Concilio di Turs, nel qual era Presidente il Papa. Tutti i Cardinali gli vennero incontro, e fu ricevuto da Alessandro III. come Prelato ch'era l'ornamento della Chiesa. Il Concilio pronunziò anatema contro tutti gli Usurpatori de' beni di Chiesa, e contro i Vescovi e Monaci che non si opponessero a simili usurpazioni.

S. Tommaso nel suo ritorno in Inghilterra fu ricevuto dal Re con degli onori e delle testimonianze d'affetto anche maggiori che mai. Ma questo favore non ebbe durevolezza. Il Re ebbe a male che il Santo volesse rinunziate la Carica di Cancelliere, ed avesse eseguito il Decreto del Concilio di Turs, scomunicando un Signor di Parrocchia. Ma quello che terminò d'inasprire il Re contro il Santo, fu la costanza colla quale sostenne che gli Ecclesiastici non dovevano essere giudicati da un tribunal Secolare, ma da Ufiziali di Chiesa. Il Re considerò questa pretensione come un ingiuria all'autorità Reale, fece un Adunanza di Vescovi in Vvestminster; il santo Arcivescovo vi sostenne i diritti della Chiesa con vigore: lo sdegno del Principe intimorì la maggior parte de' Prelati; S. Tommaso fu inflessibile; ma alla fine intenerito dalle lagrime della maggior parte, oppresso dalle preghiere e dalle rimostranze, e allettato dalla speranza della pace, si rilassò, e si obbligò con giuramento a seguire il costume. Non istette gran tempo senza pentirsi. Il suo Crocifero, Uomo religioso e zelante, osò rimproverargli ch'egli aveva tradita la Chiesa. La voce di quest' Uomo, dice il Cardinal Baronio, fu il canto del Galo, che risvegliò S. Pietro. Il nostro Prelato detestò la sua viltà, pianse il suo errore, e si astenne dal dire la Messa fin che il Papa ch'era in Sens, gli ebbe mandata l'assoluzione del suo peccato. Credette dover cedere alla tempesta, e ritirarsi in Francia, appresso Sua Santità; ma i venti contrarj l'obbligarono a ritornare alla sua Chiesa, nella quale si affaticò con più zelo che mai. Il Re sempre più inasprito contro il santo Prelato, pregò il Papa di fare l' Arcivescovo d'Yorck suo Legato, in vece di quello di Cantorbery. Il Papa per gran tempo ricusò di farlo; ma alla fine temendo troppo inasprire un Principe irritato e violento, vi acconsentì per lo ben della pace: ma trasferendo la dignità di Legato Appostolico all' Arcivescovo di Yorck, non gli diede alcuna giurisdizione sopra quello di Cantorbery, nè sopra alcun de' Suffraganei di sua Metropoli.

Il Re poco contento di questa esenzione rimandò il Brevetto, e risolvette di far deporre il santo Arcivescovo. Fece raccogliere

gliere diverse accuse contro il Santo, convocò un Parlamento in Northampton, dove San Tommaso fu costretto a comparire come Reo e non come Arcivescovo: Vi fu condannato da i Vescovi e da i Signori, tutti i suoi beni furono confiscati, e la confiscazione rimessa alla discrezione del Re, come per grazia. In mezzo ad una sì violenta tempesta, il Santo nulla mai perdette di sua tranquillità; si vide spogliato d'ogni cosa senza lagnarsi; e sapendo che si doveva fare un Adunanza per deporlo, credette che quel giorno dovesse essere l'ultimo di sua vita. Disse la Messa di S. Stefano col Pallio per prepararvisi, e prendendo egli stesso il Santo Sacramento colla Croce, andò al Palazzo del Re, che prese quell'azione per un insulto. Ricevette in Corte mille oltraggj. Gli fu manifestato ch'era stato deposto; ma egli se ne appellò alla Santa Sede. Il santo Prelato caricato d'ingiurie da' suoi proprj Confratelli, insultato da' Baroni e da' Cortigiani, oltraggiato in varie maniere dagli Ufiziali del Re dagli Uscieri di Corte, uscì dal Palazzo molto allegro di essere stato giudicato degno di patire per la giustizia. Avendo inteso che la sua vita non era in sicuro, fuggì con segretezza la notte, e passò in Francia; dove fu ben accolto dal Re che lo assicurò di sua protezione. Il Papa non gli fece accoglienza minore. Il Santo avendogli fatto un racconto molto semplice, ma vero, di quanto era seguito, supplicò Sua Santità, ch'essendo egli solo la causa di quella tempesta, aggradisse la sua demissione; e tirandosi subito l'anello Vescovile dal dito, lo presentò al Papa, e ritirossi dall'Adunanza. Ma 'l Sommo Pontefice avendolo richiamato, lodò il suo zelo e la sua pietà, gli ripose Egli stesso l'anello in dito, e lo ristabilì nella sua Sede; e per non inasprire di vantaggio l'animo di Arrigo, consigliò il Santo di ritirarsi nella Badia di Pontigny dell'Ordine de' Cisterciesi, sperando di riconciliarlo ben presto col Principe.

Non si può esprimere l'allegrezza ch'ebbe il Santo, in vedersi in quel sacro asilo, dopo tante afflizioni; ed ivi si abbandonò a tutte le dolcezze dell'orazione, e a tutti i rigori della penitenza. Intanto il Re d'Inghilterra irritato per lo favore che 'l Santo aveva trovato in Francia appresso il Papa e 'l Re, fece confiscare tutti i suoi beni, e quelli de' suoi Parenti e de' suoi Amici, gli esiliò da' suoi Stati, e gli costrinse con giuramento di andar tutti a ritrovare il Santo nel luogo del suo rifugio. San Tommaso vide ben presto giugnere in Pontigny quella folla di Persone proscritte per sua cagione, le quali venivano a lagnarsi seco di loro disavventura. Il Santo si sentì il cuore trafitto ad un tale spettacolo: le lagrime e le strida di tanti innocenti perseguitati furono per esso lui il più duro supplizio; ma la sua costanza non ne restò vinta. Il Re sempre più irritato, fece gran minacce al Papa di spignere il suo risentimento fino agli ultimi eccessi, ma senza conseguirne alcun fine. Riavutosi da una gran malattia, pregò il Papa di mandare in Inghilterra un Legato *à Latere*, per terminare ogni dissensione. Ma temendo ancora che 'l Santo Prelato lo sottomettesse agli anatemi della Chiesa in Pontigny, scrisse una lettera piena di minacce al Capitolo Generale de' Cisterciesi, dichiarando che se avessero dato ricovero al Santo Prelato, egli era per discacciare tutti i Religiosi Cisterciesi dall'Inghilterra. Il nostro Santo sopra l'avviso che gliene fu dato, uscì di Pontigny e si ritirò nel Monisterio di Santa Colomba.

Essendo chiuse tutte le strade all'aggiustamento, e la pace essendo sempre più lontana, il Re di Francia commosso da una sì lunga oppressione, risolvette d'impiegarsi, per riconciliare il Santo col suo Re e farlo ristabilire nella sua Sede. Ebbe alcune conferenze con quel Principe, il qual era in Normandia; e lo ridusse ad avere un colloquio col Santo Prelato, il qual essendo andato all'Adunanza, andò subito a gettarsi a piedi del Re, che si abbassò subito per rialzarlo: implorò la sua clemenza, e gli disse che abbandonava tutta la sua causa al volere di sua Maestà, salvo l'onore di Dio. Questa clausola offese il Re, sicchè si lasciò trasportare dall'ira; ma ritornato da' suoi trasporti, si raddolcì; ma avendo fatte alcune proposizioni, che 'l Santo non credette poter accettare in coscienza, l'abboccamento non servì che ad aumentare il merito del Santo Prelato, colle umiliazioni che vi soffrì, e colla sua pazienza. Il Re d'Inghilterra essendo in Mont-Martre, dichiarò al Re di Francia che

che rinunziava a tutti i suoi risentimenti, e ch' egli poteva ritornare alla sua Chiesa. Un Santo Sacerdote ritornando a Sens insieme col Santo, gli disse con ispirito profetico, che avevasi trattata la pace della Chiesa nella Cappella de' Martiri; ma che verisimilmente solo il suo Martirio l' averebbe proccurata. Al che il Santo rispose, che desidererebbe che 'l suo sangue fosse il prezzo di quella liberazione.

Il Re non avendo potuto far deporre l' Arcivescovo di Cantorbery, cercava tutti i modi di affliggerlo, e di fargli perdere i diritti della sua Chiesa. Fece coronare dall' Arcivescovo di Yorck il Principe Arrigo suo Figliuolo, contro l' assenso del Papa e del Primate; ma ben presto se ne pentì. Il Papa dichiarò l' Arcivescovo di Yorck sospeso ed interdetto, fulminò le stesse censure contro tutti i Vescovi che avevano assistito alla coronazione del giovane Principe, fece dire al Re d' Inghilterra, che se non avesse restituita la pace alla Chiesa, egli sarebbe costretto a punire d' Interdetto tutti i suoi Stati. Il Principe che già si pentiva di tutte le sue violenze, si rese alle paterne rimostranze del Santo Padre. Domandò di vedere l' Arcivescovo di Cantorbery: la conferenza fu tenuta in un gran prato, che dinominavasi il prato de' traditori. La pace vi fu fatta con molta sincerità dalla parte del Santo, e con molte dimostrazioni di bontà e di affetto dal canto del Principe, che non potè lasciare di spargere molte lagrime di tenerezza, allorchè vide il Santo a' suoi piedi. L' Arcivescovo avendo preso congedo dal Re, e ringraziati tutti i suoi Benefattori in Francia, portossi al porto di Vvitsan in Picardia per passare in Inghilterra. L' Arcivescovo di Yorck suo nemico personale e gli altri Vescovi del suo partito non lasciarono cosa alcuna per farlo perire, e per impedirgli per lo meno l' uscir dal Vascello. Egli giunse felicemente a Sanduvich, che non era distante da Cantorbery, vi andò il giorno seguente 2. di Dicembre, e vi fu accolto fralle acclamazioni di tutto il Popolo, de i Religiosi, e del Clero. La sua entrata fu trionfante, e pare avesse qualche relazione con quella di Gesucristo in Gerusalemme, che fu dopo pochi giorni seguita dalla sua morte.

Appena era giunto nella sua Chiesa, che l' Arcivescovo di Yorck e i Vescovi di Londra e di Salisburi gli mandarono a dire da parte del Re, di assolvere tutti i Vescovi ch' erano interdetti o scomunicati. Come furono ricusate le giuste condizioni ch' egli domandava, non credette dover procedere innanzi. I tre Prelati autori e capi della macchinazione andarono in Normandia, per calunniare il Santo appresso il Re, cui ebbero la sfacciataggine di dire, che dopo essere giunto il Santo in Cantorbery, non aveva fatto altro che operare e parlare contro l' onore e il servizio di sua Maestà, e contro le usanze del Regno. Il Re credulo, e il di cui cuore era sempre inasprito contro il Santo, si adirò a segno di dire alla presenza di tutta la sua Corte; che malediva tutti coloro ch' egli aveva onorati col suo affetto, poichè non avevano il coraggio di vendicarlo d' un Sacerdote, che solo gli dava più esercizio e disgusto che tutti i suoi Sudditi insieme. Quattro de' suoi Ufiziali Renoldo d' Ours, Ugone di Morville, Guglielmo di Tracy, e Ricardo il Bretone, Uomini privi di coscienza e gran scellerati, s' impegnarono nel punto stesso con giuramento, di andare ad uccidere il santo Arcivescovo.

Il Santo che da alcuni giorni più non parlava che di sua morte vicina, si ritirò nella sua Chiesa per celebrarvi la Festa solenne di Natale, col suo Clero e col suo Popolo. Vi predicò per l' ultima volta; e lor annunziò la sua morte, come se gli fosse stata rivelata. Passò le tre Feste, giorno e notte nella Chiesa, offerendosi di continuo in sacrifizio, con un nuovo fervore. Il giorno dopo la Festa degl' Innocenti 29. di Dicembre, gli Assassini giunsero in Cantorbery, ed essendo entrati nella sua Cammera, gli fecero delle proposizioni scandalose, senz' averne alcun ordine dal Re. Il Santo vi rispose da gran Prelato e da Eroe Cristiano. Gli Empj nel ritirarsi da esso gli dissero, che la costanza Vescovile gli costerebbe la vita. Io non fuggirò, disse lor sorridendo e colla sua dolcezza ordinaria; attenderò tranquillamente la morte, troppo felice di morire per gl' interessi della Chiesa. Essendosi poi ritirato nella Chiesa, per cantarvi l' Ufizio Divino, vide ben presto la Chiesa circondata da' Soldati che avevano alla lor testa gli Assassini. L' orrore ingombrò l' animo de' Religiosi e de' Cherici, i

quali

quali si accinsero insieme col Popolo a barricarsi e a difendersi: il Santo ne gl' impedì, dicendo che il Tempio del Signore non doveva essere fortificato, nè custodito come il Campo di Gente armata. Allora gli Assassini essendo entrati colla spada alla mano, si posero a gridare: Dov' è Tommaso Becket? dov' è il Traditore? dov' è l' Arcivescovo? Allora il Santo lasciando la sua Sede, e venendo incontro ad essi, disse loro: Io sono l' Arcivescovo, ma non sono un Traditore; son pronto a morire per lo mio Dio, per la giustizia, e per la libertà della Chiesa; ma vieto a voi con tutta l' autorità che Iddio mi ha data, il fare il minimo danno ad alcuno de' miei Religiosi, de' miei Cherici, o del mio Popolo. Volgendosi poi verso l' Altare colle mani giunte, disse ad alta voce: Io raccomando l' anima mia e la causa della Chiesa a Dio, alla santa Vergine, a i Santi Padroni di questo luogo, e al Martire S. Dionigi. Appena ebbe terminato, che Renoldo il principale degli Assassini gli scaricò in 'l capo un gran colpo di scimitarra; il Santo cadette ginocchioni, tutto coperto di sangue, e nello stesso tempo due altri Assassini lo trafissero colle loro spade. Com' egli era per ispirare, il quarto di que' scellerati gli spaccò il capo, e sparse del suo celabro il pavimento. Così consumò il suo Martirio l' illustre e santo Prelato, gloria di sua Nazione, ed uno de' più gloriosi ornamenti della Chiesa. Morì il dì 29. di Dicembre dell' anno 1170. nel nono anno del suo Vescovado, e nel cinquantesimoterzo di sua età.

Tutta l' Europa prese parte nel dolore della Chiesa di Cantorbery, e tutto il Mondo Cristiano n' ebbe orrore di un assassinamento commesso nella persona del più santo e maggior Prelato del suo Secolo. Il suo corpo trovato vestito di un aspro cilicio, e tutto acciaccato dagli stromenti di penitenza, tutto consumato dalle sue gravi fatiche, fu seppellito senza pompa nella Chiesa. Gli Assassini diedero a sacco il Palazzo Arcivescovile, e sparsero il terrore per tutta la Città. La sua morte preziosa fu rivelata nel momento che seguì ad alcuni santi Religiosi in Inghilterra, in Francia, e nella Palestina.

Il Re Arrigo avendo l' avviso di questa morte, ne sentì tanta impressione, e nello stesso tempo tanto si pentì, che stette molti giorni senza mangiare e senza bere, versando giorno e notte un torrente di lagrime. Mandò subito degli Ambasciadori al Papa Alessandro III. per protestargli, che l' assassinio non era stato commesso in conto alcuno per suo ordine; che confessava bensì di esserne stato la causa e l' occasione con una parola indiscreta, e che si sottometteva alla penitenza che da esso gli fosse stata imposta. Il Papa mandò due Legati per prenderne l' informazione. Vedendo il Re sottomesso a tutto, gl' imposero una pubblica penitenza, proporzionata al suo peccato; ed essendo andato poi alla porta della Chiesa, prostrato colla faccia a terra, tutto bagnato delle sue lagrime, ricevette l' assoluzione da i Legati, alla presenza del Clero e del Popolo.

Fu considerata la conversione del Re come uno de' principali miracoli del Santo, che fu seguito da un gran numero d' altri assai patenti, i quali facevansi ogni giorno al suo sepolcro; il che obbligò il Papa Alessandro III. a solennemente canonizzarlo, tre anni dopo la sua morte, dopo tutte l' ordinarie formalità. Per quanto sincero fosse il pentimento di Arrigo, Iddio non lasciò di vendicare la morte del Santo d' una assai terribil maniera. La spada della dissensione non uscì dalla sua Famiglia. I due Principi suoi Figliuoli si ribellarono contro di esso, e posero nel loro partito il Conte di Fiandra e 'l Re di Scozia. Si vide in procinto di esser privato del trono, ed anche di perder la vita. Comprese l' origine di tante disavventure, e risolvette di espiare il suo peccato con una pubblica penitenza. Avendo fatto adunare un gran numero di Vescovi in Cantorbery, vi andò a piedi ignudi con un abito semplice e senza corteggio. Essendo giunto alla tomba del Santo, struggendosi in lagrime, e non parlando se non co' singhiozzi, si prostrò colla faccia a terra; confessò pubblicamente il suo peccato, ne domandò perdono a Dio e al Santo; poi avendosi denudate le spalle, volle assolutamente che tutti i Prelati gli dassero cinque colpi di disciplina, e più di ottanta Religiosi tre ognuno; e passò il rimanente del giorno e la notte seguente in vigilia e in orazioni. Rinunziò per sempre alle pretensioni ingiuste ch' erano state il motivo del litigio con San Tommaso, e aumentò i diritti e le rendite

della

della Chiesa. Iddio aggradì la sua penitenza. Il Re di Scozia fu vinto e fatto prigione, e i due Principi suoi Figliuoli vennero a gettarsi a' suoi piedi, per implorare la sua clemenza. Gli Assassini furono oppressi da uno spavento continuo, che lor fece passare il rimanente de' loro giorni in una spezie di frenesia, che non gli lasciò se non alla morte; e tutto il Mondo fu testimonio del lor orribili supplizio. Il Re di Francia Lodovico il Giovane fu in persona al suo sepolcro, per ottenere colla sua intercessione, la sanità del suo Primogenito, che fu poi Filippo Augusto. San Lodovico arricchì la Badia di Royaumont del Capo del Santo, che aveva ottenuto dal Re d'Inghilterra. Arrigo VIII. essendosi ribellato contro la Chiesa, concepì tant'aversione al nostro Santo, ch'ebbe l'empietà di far bruciare le sue sante Reliquie.

RIFLESSIONI.

E' *Molto raro l'esser grato al Mondo, facendo il proprio dovere verso Dio. Questi due Padroni hanno massime troppo diverse, per trovare un temperamento che gli soddisfaccia amendue; ma a chi de' due si dee dare la preferenza? Cerco io forse di piacere agli Uomini? diceva San Paolo; se avessi desiderio di piacere agli Uomini, non sarei Servo di Gesucristo. Non si dee proporsi di dispiacere ad essi; ma se per piacere a Dio, lor si dispiace; contro chi si dee pigliarla? Poche persone in posto, le quali non si traggano le mormorazioni e l'odio anche degl' imperfetti e de' semi-divoti, dacchè vorranno fare il debito loro. Guai a chi il rispetto umano fa tradire il suo ministerio. Che dispiacere un giorno di questa indegna viltà? San Tommaso ha tutto il rispetto e tutto il riconoscimento che dee al suo Re; ma dacchè si tratta di dispiacere al Re per ubbidire a Dio, acconsente d'incorrere nella disgrazia del Principe. Pochi, grazie al Signore, sono quelli che oggidì si trovino nel caso; ma quello che dee far gemere, è che il puro rispetto umano rende oggidì tanti infedeli. Iddio si trova di rado in concorrenza, per dir così, col Mondo, che il Mondo non gli sia preferito. Iddio in vano comanda, o vieta: se il Mondo vuole l'opposto, chi de' due è ubbidito? Cosa strana! Basta un vile interesse, una passione, il solo diletto di piacere agli Uomini, per violare tutto giorno la Legge sacra; e chiamasi questa prevaricazione, onesta condiscendenza, ubbidienza, circonspezione necessaria, civiltà. Si comprenderà un giorno, ma forse troppo tardi, qual peccato sia il dispiacere a Dio, per timore di dispiacere agli Uomini; e per timor d'incorrere l'indegnazione ingiusta degli Uomini, incorrere con indifferenza la disgrazia di Dio.*

GIORNO XXX. DI DICEMBRE.

SAN SABINO VESCOVO, E SUOI COMPAGNI MARTIRI.

NOn vi furono forse mai nemici nè più mortali, nè più potenti del nome Cristiano, che l'Imperadore Diocleziano e Massimiano suo Collega: e la Religione Cristiana non fu mai più trionfante, mai più gloriosa, che sotto il regno di questi due Imperadori. Proscrissero con Editti fulminanti la Religione Cristiana in tutte le Provincie dell'Imperio. Il nome Cristiano divenne un titolo d'infamia appresso tutti i Pagani. I Servi di Gesucristo divennero Rei, perch'erano troppo virtuosi, troppo innocenti, troppo religiosi, troppo casti. Fu lor ascritto come delitto capitale il non ritrovarsi agl'infami giuochi pubblici e nel Circo: e il furore di tutto l'Inferno scatenato contro la santa Legge, giunse ad un punto, che s'impiegarono tutte le forze di quell'Imperio, che aveva distrutti tutti gli Stati, e soggiogato tutto l'Universo, per esterminare una Religione, la quale non si difendeva se non correndo alla morte, e non aveva altre armi che un invincibile pazienza, nè altri rifugj che la confidenza in Gesucristo. Furono eretti in tutte le Città, in tutti i Villaggj, in tutte le Castella patiboli e palchi, per giustiziare tutti i Cristiani, senz'altro delitto che quello di non essere Infedeli; non vedevansi per ogni luogo che fuochi accesi, che cavaletti, che caldaje d'olio bollente, che unghie di ferro, che funi. Nel mezzo alla strage uni-

versate de' Cristiani, nel mezzo all' orribil macello, non si videro mai in maggior copia Eroi Cristiani, mai in maggior numero Martiri; il loro sangue faceva crescere ogni giorno il numero de' Fedeli. Tutto l' Inferno si consumò in rabbia, in malizia, in artifizj, in crudeltà: il Paganesimo si estinse, l'Imperio Romano si vide distrutto, e la Religione Cristiana si stabilì su i loro avanzi, sulle loro rovine. E la Chiesa non averebbe forse popolato il Cielo di più di diciotto milioni di santi Martiri, se non vi fossero stati de i Neroni, de' Diocleziani, de' Massimiani, e cent' altri nemici mortali del Cristianesimo.

La rabbia e la crudeltà de' Pagani contro i Fedeli, erano giunte a tal eccesso, che Massimiano avendo risoluto di estinguere e di sterminare affatto il nome Cristiano, ordinò che in tutti i mercati, ne' pubblici mulini, ne' forni delle Comunità, in tutte le osterie, e vicino alle sorgenti d' acqua, de' ruscelli e delle fontane, fossero posti degl' Idoletti; e che alcuno non potesse prender acqua, far macinare, o comprare qualunque cosa, senza aver adorato quell' Idolo. La malizia del Demonio nulla aveva trovato per anche di più diabolico, nè di più acconcio per iscoprire i Cristiani, o per farli apostatare, che quest' empio artificio. Ma 'l Signore che veglia di continuo sopra i suoi Servi, misurò gli ajuti a i bisogni. Ad una tirannia bastante a crollare le più forti colonne, suscitò degli Uomini estraordinarj, che colla loro intrepidezza, colla loro virtù miracolosa, colla loro destrezza, col loro zelo, e colle loro appostoliche fatiche, seppero così bene dar coraggio a' Fedeli in quelle orribili estremità, seppero così ben sostenerli, soccorrerli, animarli, che tutte le insidie, e tutti gli artifizj dell' Inferno divennero vani.

Uno de' più illustri di questi Eroi Cristiani, fu l' ammirabile S. Sabino, Vescovo di Spoleto nell' Umbria. Gli Atti del suo martirio non ci fanno sapere nè la sua nascita, nè 'l suo paese, nè il tempo di sua Ordinazione. Solo è noto ch' era Vescovo di Spoleto, allorchè l' Imperador Massimiano spinse la sua rabbia contro i Cristiani, e la sua persecuzione fino agli ultimi eccessi. San Sabino aveva preparati da gran tempo i Fedeli colle sue diligenze appostoliche e colle sue fatiche, ad ogni furore del Paganesimo. La purità de' costumi, la fede, il fervore regnavano nel gregge per la lunga sollecitudine del Pastore. Credette che nel pericolo presente, il suo zelo non dovesse starsene rinchiuso dentro Spoleto: scorse tutte le Città, tutte le Castella della Provincia, consolando gli uni, fortificando gli altri, ed assistendo a tutti co' suoi consiglj, colle sue esortazioni, colla virtù de' Sacramenti, e con tutti gli ajuti che può proccurare un Uomo veramente Appostolico.

Le sue infaticabili azioni non mancarono di produrre frutti maravigliosi, e recò sommo stupore il vedere che un mezzo tanto efficace quanto quello di cui la malizia Pagana si era servita contro i Cristiani, fosse divenuto vano. Furono fatte delle furiose ricerche, e delle perquisizioni senza fine, per iscoprire con qual artificio i Cristiani restassero costanti nella lor Religione. Si scoprì, e intese che 'l Vescovo Sabino operava più efficacemente egli solo per fortificare e per rendere inflessibili i Cristiani nella Fede, che tutti gli Editti degl' Imperadori, tutti i loro tormenti, e tutti i loro artifizj per metterli in esterminio.

Venustiano Governatore della Toscana essendone avvisato, arrestò ben presto i fortunati progressi. Avendo inteso che 'l nostro Santo era in Assisi, dove non cessava giorno e notte di consolare e di animare i Cristiani, a' quali dava coraggio fin dentro le caverne sotterra, vi andò prontamente; e avendolo trovato nel glorioso esercizio del suo zelo, con due de' suoi Diaconi, Essuperanzio e Marcello, gli fece arrestare con molti altri del suo Clero, e avendoli caricati di ceppi, gli chiuse in un orrida prigione. Dopo pochi giorni fa chiamare i Santi carcerati per andare a comparire avanti ad esso, e dopo aver lor rimproverato il lor ardimento nel disprezzare, come avevano fatto fino a quel punto, gli ordini dell' Imperadore, lor comanda di adorare nello stesso momento una piccola Statua di Giove,

fatta

fatta di corallo, e vestita di tela d'oro, ch' egli aveva nella sua cammera. San Sabino animato da un nuovo zelo, e da una viva fede, prende l'Idolo nelle sue mani, e gettandolo a terra con disprezzo, lo mette in pezzi.

Quest' azion generosa irritò tanto Venustiano, che fece troncare nel punto stesso amendue le mani al santo Prelato; e fece stendere sopra un cavaletto San Essuperanzio e San Marcello, facendoli acciaccare a forza di bastoni, lacerare con unghie di ferro, ardere con tizzi ardenti, fin che avessero resa l'anima col rigore di quegli orrendi supplicj. San Sabino ch' essendo presente non cessò di far loro coraggio nel martirio, in tempo di que' tormenti orrendi, fu ricondotto in prigione, dove avevasi risoluto di lasciarlo morire fra i cocenti dolori che gli cagionavano le due mani tronche, come anche di pura miseria; ma la Provvidenza vi provvide.

Serena Vedova di gran nascita, e che possedeva gran richezze, impiegate da essa unicamente in sollievo de' santi Confessori, essendo da gran tempo Cristiana, gli assistette, e gli somministrò quanto era necessario alla vita. La sua generosa pietà non istette gran tempo senza ricompensa. Ella aveva un Nipote cieco, nomato Priscilliano; lo condusse al Santo, il quale avendo fatta una breve orazione sopra di esso, gli restituì nello stesso tempo la vista. Questo miracolo fu la causa della conversione di quindici carcerati, che n' erano stati i testimonj. Il Governatore Venustiano aveva lasciato il Santo in riposo per lo spazio di trenta giorni, a cagione di un gran mal d'occhi, che lo metteva in pericolo di perder la vista. Tutti i medicamenti essendo inutili, e 'l dolore aumentandosi di giorno in giorno, gli fu detto che 'l Vescovo Sabino aveva restituita la vista ad un cieco. Il timore di perdere gli occhj, e 'l dolore acuto ond'era tormentato, lo costrinsero andare a visitare nella prigione il santo Vescovo: vi andò insieme con sua Moglie e con due suoi Figliuoli, e volgendosi al Santo: Vi prego, dissegli, di scordarvi i tormenti che vi ho fatti soffrire, e di volermi concedere qualche sollievo nel dolore insopportabile al quale soggiaccio. San Sabino gli rispose, che se voleva credere in Gesucristo, e farsi battezzare con tutta la sua Famiglia, resterebbe nello stesso punto affatto guarito. Venustiano vi acconsente, e gettando nel fiume i pezzi dell'Idolo di corallo, che il nostro Santo aveva spezzato, domanda di essere istruito, e nell'istante medesimo si trova sano, e riceve il Battesimo. Sua Moglie e tutta la sua Famiglia ebbero parte nella stessa felicità: il che essendo giunto a notizia dell'Imperadore, ordinò che avessero subito a rinunziare la Fede di Gesucristo, altrimenti fossero decapitati. La lor costanza nella Fede ne fece tanti Martiri, e S. Sabino ebbe la dolce consolazione di vedere quella schiera felice coronata prima di se colla corona del Martirio.

Lucio essendo succeduto a Venustiano nella carica di Governatore, fece condurre S. Sabino a Spoleto: lo stimolò con tutta forza a sottometterst alla volontà dell' Imperadore; ma vedendo che tutte le sue promesse erano tanto inutili, quanto le sue minacce, lo fece battere con isferze armate di piombo; e il suo ordine fu eseguito con tanta barbarie, che il Santo spirò sotto i colpi. Il Martirologio Romano esprime il tempo di questa morte gloriosa, nel dì 30. di Dicembre. Il santo Corpo fu tolto la notte dalla virtuosa Serena, e sotterrato mezza lega in distanza dalla Città, colle sue mani ch' ella aveva avute a prezzo d' oro, ed aveva imbalsimate. E' stata fabbricata di poi una Chiesa sontuosa sopra il suo sepolcro; e molte Città d'Italia si gloriano di avere qualche porzione di sue Reliquie.

RIFLESSIONI.

Si può dire che nulla provi, nulla dimostri più chiaramente la verità, la santità, la divinità, per dir così, di nostra Religione, che l' esser stata sossistente nel mezzo alle più furiose persecuzioni, l' essere sopravvissuta a tutti i suoi Persecutori, e l' aver anche trionfato di tutta la malizia dell' Inferno, e di tutta la potenza dell' Imperio, e ciò per vie sol capaci di distruggerla, quando non vi si fossero impacciati nè gli Uomini, nè i Demonj. Non si riflette a sufficienza sopra questo miracolo. Che di più acconcio per amma-

re la nostra Fede? La Religione Cristiana è proscritta da tutto l' Universo col mezzo di Editti fulminanti, fino dal suo nascimento. Il nome di Cristiano diviene un titolo d'infamia appresso tutti i Popoli. Gl' Imperadori Romani, dopo aver soggiogate tutte le Nazioni, impiegano tutte le forze dell' Imperio per estinguere il Cristianesimo nascente. Quanti artifici, quanta violenza, quanti tormenti! Non si può macinare ne' pubblici mulini, non si può cuocere ne' forni comuni, non si può comparire ne' mercati, nè nelle strade, non si può attignere l' acqua da' pozzi, nè nelle fontane, se prima non si adorano gl' Idoli collocati in tutti i luoghi pubblici per questo sacrilego fine. Non si vedono dappertutto che palchi, patiboli, fuochi accesi, stromenti spaventevoli de' più orrendi supplizj: Era tanto necessario per esterminare pochi Cristiani senza nome, senza forze, senza protezione, senz' armi? Tuttavia questi Cristiani nel mezzo a questa sollevazione universale contro di essi, non ostante la spaventevole cospirazione di tutto l' Inferno e dell' Imperio, sono stati sossistenti, si sono moltiplicati in infinito, hanno conquistato a Gesucristo tutta la Grecia, tutto l' Imperio Romano, hanno veduta trionfar la Fede in tutte le parti del Mondo; e ciò non combattendo, ma morendo generosamente per Gesucristo, facendo professione del Celibato, osservando per la maggior parte la Verginità, correndo alla morte, stancando i Tiranni ed i Carnefici colla loro pazienza. Un San Sabino e tanti altri santi Vescovi animano i Cristiani, non a difendersi, ma a correre con allegrezza alla morte. Ecco quanto ci presenta la Storia della Vita e del Martirio di questo gran Santo; ecco quanto si è potuto vedere ed ammirare nella Vita de' Santi, descritta in quest' Opera per tutto il corso dell' anno. Immaginatevi una prova più dimostrativa della verità, della divinità di nostra Religione. Immaginatevi un miracolo di maggior impressione, e più patente. L' Inferno ha proccurato d' indebolire questo prodigio si concludente, suscitando Settarj e Maomettani. L' Eresie hanno regnato per qualche tempo, il Maomettismo si è sparso: ma come? colla forza, col furore dell' armi, mettendo tutto a fuoco, a sangue, coll' ignoranza e colla poligamia. Dov' è il miracolo? Questa riflessione sì salutare dev' essere uno de' frutti, che debbono trarsi dalla lettura della Vita de' Santi.

GIORNO XXXI. DI DICEMBRE.

SAN SILVESTRO PAPA.

San Silvestro, che Iddio aveva destinato per que' primi be' giorni della Chiesa, ne' quali alla fine liberata dalla moltitudine de' persecutori, i quali l' avevano fatta gemere per lo spazio di più di trecent' anni, doveva vedere nel numero de' suoi Figliuoli il maggiore e più potente Imperadore, che fosse stato fino a quel tempo nel Mondo: San Silvestro, dico, era Romano, Figliuolo di Rufino, d'una Famiglia opulenta e molto considerata in Roma. I suoi Genitori erano Cristiani, e univano al loro zelo per la fede, una probità ed una carità esemplare. L' uno de' lor primi studj fu 'l dare al loro Figliuolo una bella educazione, e lo inspirargli fin dalla cuna, l' amore della virtù Cristiana. Conoscendo di qual conseguenza sia per un Fanciullo l' avere Maestri dotti e virtuosi, gli diedero per Precettore un sant' Uomo, nomato Cirino, uno de' più dotti e de' più religiosi che avesse il Clero di Roma.

Il naturale felice del giovane Silvestro, il brio del suo spirito, la sua docilità e la sua dolcezza, abbreviarono molte lezioni del santo Sacerdote. Il progresso ch' egli fece nelle lettere, e singolarmente nella scienza della Religione, per istupendo che fosse, non fu inferiore a quello che gli era veduto fare ogni giorno nella virtù e nell' esercizio dell' opere buone. Era suo piacere l' accogliere i Fedeli stranieri che andavano in pellegrinaggio al sepolcro de' santi Appostoli: gli conduceva egli stesso all' albergo, lor lavava i piedi, gli serviva alla mensa, e gli provvedeva abbondantemente di quanto lor era necessario. Ebbe la consolazione di ricevere fra gli altri San Timoteo, ch' essendo venuto di Antiochia, per onorarvi le reliquie de' santi Martiri, dopo avervisi affaticato con un prodigioso successo nella

la conversione degl' Infedeli, per la forza e per l'unzioni di sue istruzioni, meritò egli stesso di accrescere il numero de' Martiri, riportando la palma del Martirio. San Silvestro fece prendere il di lui corpo, e lo seppellì con tutto l'onore che la persecuzione de' Pagani gli permetteva. Tarquinio Perpena, Prefetto della Città di Roma, sapendo che'l santo Martire albergava in casa del nostro Santo, pensò, che Timoteo venuto dall'Oriente a Roma, vi avesse portate delle gran facoltà; fece arrestare Silvestro, lo pose prigione, risoluto di farlo morire, per lo meno come Cristiano, sperando avere una doppia spoglia. Ma la Provvidenza fece cadere tutti i suoi disegni: perchè il Prefetto morì il giorno seguente, avendo inghiottita una lisca che lo fece nello stesso punto morire. La morte tanto improvvisa fece dare la libertà al Santo carcerato, ed egli subito ritornò ad applicarsi alle sue opere di misericordia.

La Vita pura e di edificazione del nostro Santo fece vedere a sufficienza ch' egli non farebbe restato nel secolo. In fatti, fu ammesso nel Clero, e in età di trent' anni il Papa S. Marcellino l'ordinò Sacerdote. La nuova dignità diede nuovo lustro alla sua eminente virtù. Conobbe la santità e le obbligazioni del suo stato, studiò di metterle in esecuzione. Non furono forse mai veduti costumi più puri, pietà più fervente, aria più mortificata, più umile, più divota. La sua capacità unita ad una regolarità ad ogni prova, gli trasse una persecuzione dalla parte de' Donatisti, i quali non potendo soffrire che S. Silvestro togliesse la maschera alla loro ipocrisia, e confondesse i loro più dotti seguaci, o in privato, o in pubblico, diedero un duro esercizio alla sua carità e al suo zelo. Ma tutta la loro malizia non servì che a far meglio conoscere il merito del nostro Santo. Fu sì ben conosciuto, che il Papa San Melchiade essendo morto l'anno 314. S. Silvestro fu elevato di comun voce del Popolo e del Clero, alla santa Sede.

La Chiesa aveva cominciato a respirare dopo la morte dell' empio Diocleziano; ma benchè l'Imperador Costantino, dopo la famosa vittoria riportata contro il Tiranno Massenzio, che da questo gran Principe fu conosciuta doversi alla virtù della Croce di Gesucristo, si fosse altamente dichiarato in favor de' Cristiani, i Magistrati Pagani non lasciavano di perseguitare i Cristiani, spezialmente durante la guerra, che l'Imperadore fu costretto a fare contro Massimino e Lucio, Colleghi suoi nell'Imperio. La protezione patente onde questo Principe onorava i Cristiani, irritò furiosamente i Pagani; e approfittandosi di sua lontananza, posero tutto in opera per esterminare i Fedeli in Roma. Questo era l'ultimo sforzo che l'Inferno faceva contro la Religione. Qualunque fosse il desiderio che avesse il santo Papa di dare il suo sangue e la sua vita per Gesucristo, credette dover risparmiarsi pe 'l caro suo gregge, che nelle circostanze del tempo, aveva gran bisogno di sua vigilanza e di sua carità Pastorale. Fu dunque costretto uscire segretamente di Roma, e ritirarsi nel Monte Soratte, ch'ebbe poi il nome di San Silvestro, lontano dalla Città sette leghe o circa.

Gli Atti di questo Santo autorizzati da gran numero di Autori famosi, tanto Greci, quanto Latini, e da una venerabile Tradizione che la Chiesa anche oggi segue nell' Ufizio del Santo, dicono, che l'Imperador Costantino vedendosi coperto di una spezie di lebbra, che in quel tempo era molto comune, consultò tutti i più dotti Medici che fossero nell' Imperio, i quali essendo tutti Pagani, convennero insieme, che il bagno del sangue de' Bambini, fosse l' unico rimedio efficace per quella malattia. Qualunque fosse il desiderio che il Principe avesse di guarire, ebbe orrore del rimedio: la stima ch' egli aveva della Religione Cristiana, della quale non aveva per anche se non una leggierissima tintura, cominciava ad inspirargli di già sentimenti più umani: ricusò un bagno sì barbaro. La notte seguente ebbe una visione: vide in sogno due venerabili Vecchi, onde l'aria dolce e maestosa insieme, gli manifestava assai la dignità delle loro persone; i quali accostandosi ad esso, gli dichiararono come quell' atto di clemenza era stato grato a Dio; e gli dissero di mandar a cercare nel Monte Sorat-

Soratte Silvestro Sommo Pontefice de' Cristiani, che gl' insegnerebbe un bagno molto più salutare, col quale sarebbe subito guarito e dalla lebbra del corpo, e da quella dell' anima. Risvegliatosi Costantino, chiama i suoi Ufiziali, e lor comanda di condurgli senza dilazione il sommo Pontefice de' Cristiani, nomato Silvestro, che averebbono trovato nel Monte Soratte. Il santo Pontefice vedendo gli Ufiziali dell' Imperadore, che avevano ordine di condurlo con esso loro, non dubitò che ciò non fosse per essere coronato del Martirio. Fu accolto dal Principe con bontà e con onore; gli manifestò la sua visione, e l'ordine ch' egli credeva venir dal Cielo per guarirlo dalla sua lebbra.

S. Silvestro gratamente sorpreso, e dall' accoglienza dell' Imperadore, e da quanto aveva udito, gli disse: Non dubitate, o gran Principe, che la visione che avete avuta non venga da Dio. Per quello risguarda i due venerabili Vecchj da voi veduti, conoscerete vedendo il lor ritratto, che sono i due grandi Appostoli di Gesucristo, le due principali Colonne della sua Chiesa; ed avendogli fatte vedere le Immagini di S. Pietro e di S. Paolo, Costantino riconobbe i due Vecchj che aveva veduti in sogno. Fecesi allora un gran cambiamento nell' anima di quel gran Principe; volle essere istruito appieno ne' misterj di nostra religione, e la grazia operando in quel gran cuore, fece che fosse ammesso nell' ordine de' Catecumeni. La santa impazienza ch' egli mostrò di esser Cristiano, obbligò San Silvestro di abbreviare il tempo delle prove. L' Imperadore Costantino fu solennemente battezzato dal nostro Santo, e appena fu immerso nell' acque sacre del Battesimo, che sparì la sua lebbra, e l' anima sua restò affatto lavata da ogni sozzura.

Non si può dire qual fosse la gioja dell' Imperadore, e i gridi di allegrezza di tutti i Fedeli. La sua tenerezza e la sua venerazione per S. Silvestro furono fin da quel giorno estreme: lo considerò sempre come suo Padre in Gesucristo, e l' onorò col nome di suo Maestro. Costantino anche più grande per la sua pietà e per lo suo zelo verso la Religione, che per le sue vittorie contro tutti i nemici dell' Imperio, impiegò gli otto giorni ne' quali portò l' abito di Neofito, dicono gli Atti, nel fare degli Statuti degni del primo Imperadore Cristiano. Diretto da S. Silvestro, cominciò dall' annullare tutti gli Editti fatti dagl' Imperadori Pagani contro i Cristiani; ne pubblicò egli stesso molti in lor favore, per lo stabilimento e gloria della Religione Cristiana, il libero esercizio della qual era stabilito per tutto, e per tutto le superstizioni Pagane furono vietate. Furono demoliti per tutto l' Imperio i Tempj degl' Idoli, e si videro innalzare in Occidente e in Oriente sulle loro rovine, i Tempj consacrati al vero Dio; e si può dire che se il gran Costantino fu lo stromento di cui Iddio si servì per far trionfare la vera Religione, S. Silvestro fu come l'anima di tutte quelle gloriose imprese. Spinse l' Imperadore a fabbricare la magnifica Basilica del Salvatore, detta di S. Giovanni in Laterano, e quella degli Appostoli S. Pietro e S. Paolo, che questo Principe arricchì di gran tesori, dopo aver loro assegnate delle rendite sufficienti per lo mantenimento di un gran numero di Ecclesiastici.

Mentre il Principe religioso faceva trionfare del Paganesimo la Religione Cristiana, colle sue magnifiche liberalità, S. Silvestro riportava segnalate vittorie contro gli Ebrei e contro gli Eretici; confondeva quelli alla presenza dell' Imperadore, e adunò contro questi molti Concilj, ne' quali l' error fu proscritto. Il principale fu quello di Nicea, ch' è il primo de' Concilj Generali, al quale si trovarono trecento diciotto Vescovi, per la maggior parte gloriosi Confessori di Gesucristo. L' empia Eresia d' Arrio vi fu condannata. L' Imperador Costantino vi assistette, e vi diede varj esempj di umiltà e di Religione. Il poco che gli fu dato, gli onori ad esso prestati, e gli elogj fatti del suo zelo e di sua virtù, provano evidentemente, dice il Cardinal Baronio, che aveva già ricevuto il Battesimo. Dopo la condannazione solenne dell' Arianismo, e 'l famoso Simbolo della Fede che vi fu fatto, il Concilio scrisse a S. Silvestro, per domandargli la conferma de' suoi Decreti; e il santo Papa avendo adunato a codesto fine un altro Concilio in Roma, confermò tutto ciò che quello di Nicea aveva fatto, con queste parole: Noi confermiamo di nostra bocca con ogni conformità, tutto ciò ch' è sta-

è stato stabilito nella Città di Nicea in Bitinia da i trecento diciotto beati Vescovi, per lo mantenimento della Santa Madre Chiesa Cattolica e Appostolica; e anatematizziamo tutti coloro che prenderanno a distruggere la definizione di quel grande e santo Concilio, al quale si è ritrovato il religiosissimo e venerabil Principe Costantino Augusto.

La vigilanza del Santo Pontefice e la sollecitudine Pastorale provvedendo a tutto, adunò altri Concilj per la perfezione della Disciplina Ecclesiastica. Uno de' più ragguardevoli fu quello di Arles, al quale si trovarono i Vescovi delle Gallie, d'Italia, di Spagna e d'Africa, e vi fu ordinato che la Festa di Pasqua sarebbesi celebrata la Domenica dopo il quattordicesimo della Luna di Marzo. Vi fu condannata la reiterazione del Battesimo osservata dagli Africani: Ceciliano Vescovo di Cartagine vi fu dichiarato innocente de i delitti, onde lo accusavano i Donatisti; e vi furono fatte delle leggi giustissime contro i Scismatici. Alla fine, dopo aver fabbricate più Chiese in Roma ed altrove, dopo aver fatti de i Decreti savissimi ed utilissimi per la perfezione della Disciplina Ecclesiastica, dopo aver governata la Chiesa con una savíezza ammirabile, e con un successo maraviglioso, per lo spazio di ventidue anni, consumato dalle fatiche per la gloria di Dio, e colmo di meriti, passò da questa vita mortale, per andare a godere nel Cielo di quella che non finirà mai: il che seguì l'anno di Nostro Signore 355. in una estrema vecchiezza. Il suo Corpo fu seppellito con molta solennità sulla strada del Sale, detta Via Salaria, nel Cimiterio di Priscilla, una lega distante da Roma.

RIFLESSIONI.

La calma non è mai più dolce, che quando succede ad una più lunga e furiosa tempesta. Dopo una notte oscura, e nebbie ostinate e folte, si gusta il piacere della serenità, e del bel giorno. La Chiesa era stata per lungo tempo fra gemiti sotto la crudele persecuzione degl' Imperadori Pagani. Gesucristo era nella barca, e pareva dormirvi, quando essendosi levato un vento impetuoso, spigne l'onde con tanta violenza nella barca ch'ella riempì vasi d'acqua, ed era sul punto di un funesto naufragio. Ma alla fine i Discepoli che si credevano perduti, lo risvegliano co' loro gemiti, e colle loro strida: egli lor rimprovera la lor poca fede, e comanda a' venti ed al mare; e ad un tratto il tutto è in calma. Ecco quanto la Chiesa ha veduto sotto il Pontificato di S. Silvestro, per la conversione miracolosa del Gran Costantino. I Neroni, i Diocleziani, i Massimiani, e tutti gli altri nemici di Gesucristo sono infelicemente periti, e la Religione Cristiana è salita persino sul trono degl' Imperadori Romani; e Roma Capitale di tutto l'Universo, è divenuta la Capitale della Religione Cristiana e della Chiesa. Diocleziano e Massimiano si lusingano, e fanno pompa di avere estinto in tutto l'Imperio il nome Cristiano; e l'Imperadore che lor succede, ne fa il primo e più augusto di tutti i suoi titoli. Dappertutto il Paganesimo è atterrato, gl' Idoli sono spezzati, i Tempj de' falsi Dei demoliti; e sopra le loro rovine si vede per ogni luogo innalzar Tempj al Dio vivente, e stabilire dappertutto il suo culto. Le Città si riempieno di Cristiani, ed i Diserti si popolano di un numero prodigioso di santi Solitari. La Croce di Gesucristo risplende persino sopra la Corona de i Re, e S. Silvestro è riconosciuto da tutto l'Universo per lo Vicario di Gesucristo, e per lo Pastore universale di tutti i Fedeli. Che fondamento di riflessioni salutari ci somministra l'inaspettato prodigio! Che maggior trionfo della Fede? Che motivo più efficace di confidenza? Pochi veri fedeli, e forse nessuno che non si trovi in prove moleste. La vita de' Santi di tutto l'anno ce ne convince. Quanti giorni nebbiosi, quante tempeste, quante avversità nella vita di molte Persone dabbene! Ma alla fine siasi sicuro che quanto è succeduto a tutta la Chiesa, succede tutto giorno, per dir così, ad ognuno de' veri Fedeli. La tempesta annunzia sempre la tranquillità, ed i venti più impetuosi sono seguiti dalla calma. Purchè siasi nella barca, nella qual è Gesucristo, che si ha da temere? Imitiamo la pazienza, la perseveranza, la fedeltà de' santi, imitiamo le loro virtù; se abbiamo parte ne' patimenti di Gesucristo, averemo parte anche nella sua gloria. Si tamen compatimur, ut & conglorificemur. *Rom.* 8.

I L F I N E.

INDICE ALFABETICO
DELLE VITE DE' SANTI
Per tutti li Dodeci Mesi dell' Anno.

A

B

Ber-

Fran-

Ja-

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

Ste-

IL FINE.